# IL PROGRESSO

# IL PROGRESSO

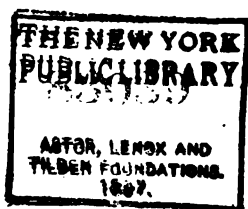
## DELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI

OPERA PERIODICA

Compilata per cura di L. B.

NUOVA SERIE.

ANNO VIII. — VOLUME XXII.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA FLAUTINA.
1839.

# IL PROGRESSO

N. 43. )( GENNAJO E FEBBRAJO )( 1839.

## LETTERE FILOSOFICHE

## SULLE VICENDE DELLA FILOSOFIA

### RELATIVAMENTE AI PRINCIPII DELLE CONOSCENZE UMANE

### DA CARTESIO A KANT INCLUSIVAMENTE;

*Del B. Galluppi, professore dell' Università. — Napoli, presso Tramater, 1838 in-8; 2.ª edizione aumentata e migliorata..*

Fin' ora gl' Italiani hanno seguito una strada intermedia, e forse in questo momento sono i soli che vi camminano. Galluppi è incontrastabilmente il maestro di questa nuova maniera di filosofare nella penisola; mai non tralascia l' esperienza, e, contro l' uso de' razionalisti, raccoglie scrupolosamente i particolari più minuti, che il metodo empirico ha potuto osservare nei fenomeni psicologici. Spirito positivo, egli confuta tutte le supposizioni, ed a questo titolo si crede obbligato di rovesciare da' loro fondamenti le dottrine de' discepoli di Kant, e tutte le altre teoriche trascendentali poste innanzi da' moderni. Non perciò egli non ha considerato in tutta la sua estensione il gran problema dell' origine e della natura delle nostre conoscenze: riconosce la differenza, che separa le verità necessarie dalle contingenti, e fonda sulle prime una teorica nuova, ma sempre sperimentale.

REVUE BRITANNIQUE, *Dicembre* 1837; *art. estratto dall'* EDIMBOURG-REVIEW.

Un fatto che costantemente si riproduce nella storia delle produzioni dell' umana intelligenza si è, che quasi tutti gli uomini, i quali coltivano una scienza con successo, e che in lavori svariati le hanno dato un vasto svolgimento, dal

quale risulta qualche nuovo punto di vista nella medesima, o che rapporti non ancora osservati sono posti in luce, manifestono in una produzione di poca mole l'insieme de' loro pensamenti, e ne fanno intravedere e l'origine e la filiazione. L'opera, di cui qui teniam parola, sorge a nostro credere dal fatto costante che abbiamo qui indicato, e ne conferma la verità. In effetto il chiaro prof. Galluppi, il quale ha tutta la sua esistenza consacrata allo studio delle filosofiche discipline, ha fatto di pubblica ragione le sue laboriose meditazioni nell'ordine seguente: pubblicando gli Elementi, volle mettere la scienza a portata di coloro che avevano bisogno di essere ad essa iniziati, perchè privi di ogni nozione della medesima; nel *Saggio sulla critica della conoscenza*, il dotto professore scegliendo la quistione primordiale della Filosofia, e trattandola in confronto più specialmente della dottrina dell'illustre Kant, volle che i sapienti di tutta l'Europa conoscessero, che chi aveva dettato gli Elementi lo aveva fatto dopo che aveva trattato a fondo la quistione filosofica più alta, dalla cui soluzione dipende la tendenza che assume ogni filosofico insegnamento. La prima edizione delle *Lettere filosofiche* serviva a riassumere i suoi pensieri sulla storia dell'idee principali, che avevano dominato nelle principali scuole della filosofia moderna. Le lezioni fatte all'Università e fatte di pubblica ragione, avevano per iscopo di svolgere il subietto per un uditorio più al fatto della scienza; ed in esse erano i principii sviluppati negli Elementi combinati colle dottrine esposte nel Saggio, e l'esposizione storica delle lettere; con questa serie di lavori era trattata a fondo tutta la teorica dell' umano intelletto, di che può, e del come può conoscere, conservare, fecondare, e trasmettere la serie delle verità che costituiscono lo scibile intiero. Un trattato sulla volontà, di cui son comparsi i primi volumi, doveva naturalmente far seguito a quelli di già pubblicati sull'intelletto. Contemporaneamente una traduzione de' *Frammenti* del chiaro professore Cousin con note, serviva al nostro Autore per far conoscere i nuovi passi della scienza, e vedere fin dove il suo punto di vista ne poteva essere modificato; e nel prepararsi a scrivere una Storia della filosofia, che doveva co' fatti compiere le sue elaborazioni sulla scienza, ha per ora offerto al pubblico una seconda edizione delle *Lettere*

filosofiche accresciuta e perfezionata; esaminando in questa seconda edizione più compiutamente che nelle note su i Frammenti soprannominati gli Autori contemporanei, il Galluppi ha posto in più chiara luce il suo modo di considerare la scienza; per cui questa produzione può considerarsi come il riassunto delle sue opere pubblicate, e l'introduzione alla storia della filosofia che promette, in cui sarà certo svolto il carattere della sua propria, il quale ci sembra perfettamente indicato nell'epigrafe posta a principio di questo nostro lavoro.

Ci sembra utile, e forse necessario, che prima di esporre la materia contenuta nell'opera di cui trattiamo, così per farne l'analisi, come per rendere quest'ultima più facile e più compiuta, si debba stabilire qualche quistione preliminare, dalla cui soluzione ci lusinghiamo di meglio raggiungere lo scopo che ci prefiggemmo, come di sopra è detto; ecco quali sono le quistioni, che brevemente ci proponiamo di trattare prima dell'esposizione e dell'analisi dell'opera, e delle osservazioni nostre, che precederanno la nostra conchiusione, ove cercheremo dar più vasta dimostrazione di quanto altrove affermammo, cioè che nei lavori del nostro sapiente concittadino si ravvisano i caratteri che assegnammo alla filosofia napoletana, ed ai suoi più alti cultori.

1.° Determinare quali sono i caratteri che una produzione deve rivestire, per riassumere i lavori di un sapiente, e introdurre a quelli che medita particolarmente nello studio della filosofia.

2.° Lo studio della filosofia è fondato sulla soluzione di alcune quistioni predominanti: quali sono queste quistioni?

3.° La varietà delle soluzioni di queste quistioni primordiali fa sì, che lo studio della filosofia è poggiato di molto sulla storia della scienza.

4.° E se questi problemi primitivi influiscono sulle leggi dell'intelligenza e della volontà, dal modo come sono risoluti non risulta forse una vasta influenza delle scienze filosofiche sulla storia intera dell'umanità? Poste così le quistioni, entriamo in materia per discuterle e risolverle.

1.° Quando si considera tutto il movimento dello scibile umano, e se ne vuole, per così esprimermi, contraddistinguere e determinare le principali evoluzioni, ci sembra che que-

ste a due principali si possono ridurre: 1.° a concentrare un gran numero d'idee ad un numero più ristretto; 2.° a dedurre da un picciol numero d'idee una serie di altre idee, che dalle prime derivano. Ed in fatti, se si osserva qual fine l'esercizio dell'umana intelligenza nelle sue elaborazioni si propone, si trova, ch'è quello di dar loro l'unità; perciocchè, come il Pascal diceva, l'unità, senza moltiplicità nelle idee, rende queste assolute e sterili, e la moltiplicità senza unità, produce l'anarchia nell'intelligenza. In effetto tutte le produzioni scientifiche e letterarie si propongono o di ridurre un'opera ad una idea che la riassume, o di svolgere un problema in un'opera intiera. Or questa condizione del cammino e dello svolgimento dell'umana intelligenza mostra l'indispensabile legame dell' analisi con la sintesi; essendochè l'uomo per aver la coscienza di sapere qualche cosa deve far rientrare il moltiplice in una legge generale, e mostrar questa feconda in derivati. Questo costante metodo, del quale tutt'i sapienti sono condotti a seguir la norma, si riproduce, come dicemmo, negli autori che hanno trattato una scienza; cioè che sono astretti a vicenda a dare alto e largo svolgimento alle loro idee, ed a concentrarle, per soddisfare a questo doppio bisogno dell'uomo, considerato come essere intelligente. Or da quanto abbiam detto si deduce, che chiunque lavora intorno allo svolgimento di un sistema scientifico, deve, quando ha prodotto un'opera di una certa mole, esporne i risultamenti in una più ristretta, per agevolare le meditazioni del lettore, e presentarli nel loro insieme, in un punto di vista generale, il cammino che ha percorso nella scienza di cui tratta, e così prepararlo ai successivi svolgimenti, che deve mostrare nelle sue susseguenti produzioni. Questo ci sembra essere il carattere che deve rivestire un'opera che ciò si propone, e che più sopra indicammo: applicato il principio ch' emettemmo allo studio della filosofia, crediamo che tale composizione deve condensare le quistioni generali della scienza, e prepararne l'applicazione in più larghi svolgimenti, così nell'ordine dell'idee, come in quello de'fatti, cioè la scienza pura ed il suo storico andamento.

2.° Nessun dubbio può nascere a nostro credere, che una scienza qualunque si fonda sulla soluzione di certe principali quistioni, giacchè se fossero egualmente importanti, se il

più di esse non trovasse la propria soluzione nelle primitive, la scienza sarebbe impossibile; perocchè indurre e dedurre, soli metodi possibili per venire ad ogni scientifica cognizione, sarebbero inesplicabili, se non vi fosse questa subordinazione nell'ordine delle idee, non si potendo altramente immaginare d'onde si debba cominciare, nè potendosi a nessuna conclusione generale pervenire. Or quest' ultima costituisce la scienza, e la rende diversa dalle nozioni indeterminate ed isolate, che non formano un tutto tra esse; e però si dice, che tale ramo dello scibile si è elevato alla dignità di scienza, quando ha dato principii, nesso, e generalizzazione ad un ordine d'idee e di fenomeni, che non rivestivano ancora questo carattere; cioè che si era giunto alla sintesi, mentre tutte le scienze ivi giungono in ultimo risultamento. Certo la filosofia che domina le scienze tutte, è più che ogni altra e come tutte sottomessa all' enunciate condizioni, e dipende dalla soluzione di un piccol numero di problemi primitivi: or si domanda quali sono questi problemi, e se possono essere ridotti ad uno, che senza la sua soluzione renderebbe impossibile quella degli altri? per rispondere a tale dimanda, ci sembra che dobbiamo penetrare a determinare l'idea della scienza. Questa, come dice il Vico, risiede nell'astrazione: ma chi astrae? ci vuole un essere: questo essere è l'uomo; per cui lo stesso Autore dice, che la filosofia è la scienza dell'essere. Qual'è il primo problema di questa scienza? ci sembra, che questo altro non può essere, che di determinare se questo essere possiede nelle sue facoltà quella di conoscere, mentre se questa non è, la scienza è impossibile; se questo attributo si conferma appartenere all'uomo, ne deriva la sua intelligenza, la possibilità e i progressi della scienza, e in ultimo ne derivano la sua libertà, nell'esercizio della sua volontà, e la responsabilità del suo operare; per cui tutto l'edifizio della scienza e della moralità discende dal primo problema indicato, cioè dalla facoltà di astrarre, ch'è la stessa che la legittimità delle conoscenze.

In effetto lo scetticismo in tutt'i tempi, da Sesto Empirico sino ad Hume, ha sempre contrastata la facoltà di conoscere, che nel senso filosofico non può disgiungersi da quella di astrarre; per cui possiamo conchiudere, che il problema sul quale è fondato lo studio della filosofia, è nella dimostra-

zione che l'uomo è dotato della facoltà di astrarre, e può conoscere legittimamente.

3.° Stabilito il problema primitivo che la filosofia è destinata a risolvere per costituirsi scienza, e svolgersi pienamente, ne risulta la quistione di sapere se vi siano soluzioni diverse di questo problema, e che conducono tutte all'affermativa; perciocchè se vi è questa varietà possibile, vi saranno diverse filosofie; se al contrario non vi fosse che una soluzione possibile, allora vi sarebbe una filosofia: ma siccome questa seconda risposta è impossibile, risulta dalla prima che le condizioni diverse che si assegnano alle varie soluzioni, fa sì che influiscano, e debbono influire di molto sulla fisonomia, che ogni filosofia rivestirà, e che imporrà, per così esprimermi, a tutt'i rami dello scibile, che più direttamente da essa discendono, e che ne portano l'impronta; nè può essere altrimenti; chè la filosofia, secondo il Vico, tratta in ultima analisi de' principii necessarii a tutte le scienze umane, mentre *conoscere*, *volere*, e *potere* costituiscono l'elemento primitivo e più generale dell'umanità.

Or è chiaro da questa classificazione, e dal suo ordine, che il modo, col quale viene risoluto il come possiamo, ed in qual grado conoscere, domina quello di sapere, come possiamo volere e potere; e che la diversità della soluzione di questa primitiva quistione deve presentare sotto aspetti diversi le varie filosofie, in guisa che lo studio di essa come scienza è principalmente fondato sulla conoscenza, la filiazione, le differenze, e le simiglianze di queste varie soluzioni, giacchè senza questa indispensabile conoscenza, sembra quasichè impossibile di tentarne alcuna; per cui si può conchiudere, che lo studio della filosofia ha per fondamento la storia della scienza. Egli è vero che si può accettare l'ipotesi di un pensatore, che ritrovi nelle sue meditazioni solitarie, e ignorando la storia della filosofia, una soluzione più perfetta, o meno imperfetta del primo problema della scienza; ma bisogna convenire, che questa ipotesi è un'ideale impossibile, mentre le soluzioni varie della storia della filosofia sono divenute di pubblica ragione, non solo per mezzo delle scritture, ma sono entrate nella società, si sono immedesimate con gl'individui, co' quali eravi affinità, e questa fusione si è operata spontaneamente, e senza alcuno scientifico procedimento;

per cui è impossibile vivendo nella società ignorarle affatto, e ciò basta perchè penetrino nelle proprie elaborazioni, e vi si mostrino.

4.° L' ultima quistione che stabilimmo, è una conseguenza delle anteriori, giacchè non può cader dubbio, che determinato in modo diverso come l' uomo può *conoscere*, e determinando questa soluzione le condizioni del come può *volere* e *potere*, ne risulta chiaramente, che siccome la storia dell' umanità altro non è che il registro delle » idee, » de' fatti, e delle forze dell' uomo unito in società » non solo il modo come il primitivo problema è risoluto, determina l' indole della filosofia come scienza considerata, ma influisce sul modo di considerare la storia tutta dell' umanità; la quale, come vedemmo, altro non è, che lo svolgimento della sua intelligenza, manifestandosi co' fatti sempre proporzionati alle forze di cui si poteva disporre; per cui in ciascun periodo devesi misurare lo stato delle conoscenze, quello della volontà, e quello delle forze, nelle reciproche proporzioni considerate, come con lo scopo che l' umanità ha per fine di raggiungere; giacchè per certo in un periodo, in cui l' intelligenza è estesa, e la volontà potente, le forze che ne derivano, cioè il potere, si accrescono; ove al contrario l' intelligenza manca, la volontà è debole, perchè non diretta, e le forze vengono diminuite, perchè disperse, o male adoperate.

Or ci sembra avere stabilito:

1.° Quali sono i caratteri che deve rivestire una scrittura, la quale tende a riassumere i lavori di un sapiente.

2.° Di aver dimostrato, che il primo problema della filosofia, era la dimostrazione della facoltà di conoscere.

3.° Che la storia della filosofia era la base indispensabile su cui la filosofia come scienza si fondava.

4.° Ed in ultimo, che dalla storia della filosofia era facile osservare, e rendersi conto di quella dell' umanità.

Risolute le quistioni che stabilimmo, possiamo esporre il disegno dal nostro sapiente professore seguito. Egli ha dedicato quattordici lettere a descrivere e ad esaminare le vicende della filosofia da Cartesio a Kant, sul punto di veduta e relativamente ai principii delle conoscenze umane. Le prime quattro lettere hanno per obbietto di esporre la so-

luzione di questo problema data dal Cartesio e dalla sua scuola, da quella di Locke e di Condillac, e del metodo da Leibnizio tenuto; dalla 5.ª lettera fino all'8.ª, questa compresa, si esamina la dottrina di Kant sull'obbietto in quistione; dalla lettera 9.ª alla 12.ª si tratta dell'Hume, e delle sue dottrine, che l'Autore paragona alle antecedenti, e mostra come le susseguenti del Reid e della scuola scozzese ne derivarono, e come da queste surse la soluzione Kantiana; per cui nella 13.ª lettera ritorna a trattare del filosofo di Königsberga, e dedica la sua 14.ª ed ultima lettera alla dottrina del Cousin, ed alla spontaneità della ragione, e in queste due ultime lettere il Galluppi espone il suo sistema in ristretto, che ha nelle opere anteriori svolto, e che, come si vedrà, è perfettamente indicato e caratterizzato nell'epigrafe di questo articolo. Esposta l'opera, daremo brevemente qualche idea generale; e siccome l'Autore espone le dottrine, e non le giudica, così noi trascriveremo la sua conchiusione, in cui è il giudizio delle dottrine esposte, perchè proponendo la sua soluzione, trovasi naturalmente in questa il giudizio di tutte le altre, ed allora ci resterà, nel conchiudere, a determinare semplicemente se riveste questa produzione il carattere, che ad esse in genere abbiamo attribuito, e se l'Autore conserva il carattere che altrove alla filosofia napoletana assegnammo, come pure se corrisponde a quello che l'Autore del passo che sciegliemmo per epigrafe gli assegna.

Per isvolgere le vicende della filosofia nell'epoca moderna, che il sapiente professore ha preso per subbietto della produzione di cui qui teniam parola, è necessario far conoscere quale idea preliminare espone per imprendere la sua analisi delle diverse soluzioni. Ecco come si esprime.

» Che cosa è mai la filosofia? ella è, rispondono al-
» cuni filosofi, la scienza di ciocchè è. In conseguenza è
» essa la scienza dell'uomo, del mondo, di Dio. Una tale
» definizione suppone che l'uomo possa giungere a cono-
» scere sè stesso, il mondo, e Dio. Ma dicono altri filo-
» sofi: bisogna prima esaminare se l'uomo può sapere qual-
» che cosa, e su qual fondamento può egli saperla. La cono-
» scenza e i nostri mezzi di conoscere sono certamente una
» conoscenza necessaria preliminare alla scienza delle co-

» se. Da ciò siegue, che la filosofia può riguardarsi sotto
» due aspetti: o come la scienza delle cose, o come la
» scienza della scienza umana; considerata sotto il primo
» aspetto, essa può chiamarsi scienza oggettiva; considerata
» sotto il secondo, suol chiamarsi scienza soggettiva. Ma se
» la filosofia è la scienza prima, la quale deve contenere
» la legislazione di tutte le altre scienze, voi vedete bene
» essere necessario di considerarla nel secondo aspetto. A
» ciò tende il celebre detto dell'antichità: *Conosci te stesso.*
» Io dunque la riguarderò come scienza soggettiva ».

Stabilito con tanta lucidità il problema primitivo della filosofia, come derivato dall'oggetto della scienza, l'Autore soggiunge » che lo stato della filosofia in un tempo è legato a quello del tempo precedente » ; onde si deriva la necessità di conoscere questi antecedenti, ed egli stabilisce il punto importante per raggiungere tal fine nella filosofia moderna in Cartesio.

Ciò stabilito, espone la teorica cartesiana, vale a dire, come questo filosofo ha risoluto il problema della legittimità della conoscenza. Egli cominciò per dubitare di tutte le idee, che ricevute aveva per mezzo delle sensazioni, perchè non fidava sulla verità di esse; da questa decisione trovavasi ridotto al perfetto scetticismo, su tutto ciò che può formare non solo il subbietto della filosofia, ma dell'esistenza intera; per uscire da questo stato ricercò un punto di appoggio nella parte intellettuale della sua natura, cioè nella sua coscienza; dal che ebbe origine il famoso: *Io penso, io sono;* da cui risultava, che l'essere intelligente rivelava la sua esistenza anche fisica a sè stesso: questa base che dava la soluzione del primo dato del problema, cioè che l'uomo poteva avere la conoscenza di sè stesso, gli offriva il mezzo di conoscere il mondo e Dio, triplice obbietto della scienza. Siccome l'A. ha circoscritto il suo esame a questo primo problema, così non entra a sviluppare come il Cartesio abbia applicato il suo metodo a tutto lo scibile; ma si limita soltanto ad indicare, come pervenne alla conoscenza del mondo e di Dio, vale a dire, come dal soggettivo passò alla cognizione dell'obiettivo, e qui espone le note soluzioni che sono nelle meditazioni del Cartesio sull'esistenza del mondo materiale e su quella di Dio;

ma ciò che resta determinato si è, che quando è dimostrato, che l' uomo può conoscere sè stesso, egli può egualmente acquistare la conoscenza del mondo e di Dio ; vale a dire, che quando si è, come dicemmo, fermata la filosofia sotto l' aspetto subbiettivo, si può da questo giungere all' obbettivo. Locke negava l' illazione del principio da Cartesio stabilito, ammettendo esso principio; perciocchè egli diceva che io penso, è una verità intuitiva, ma che non risultava dall' esistenza dell' essere pensante, non ne veniva come conseguenza che vi fosse compresa l' idea dell' estensione ; essendochè siccome Dio aveva potuto dotare la materia della facoltà di pensare, così noi ignoriamo, se ciò che pensa in noi sia materiale, o puro spirito. Da queste premesse Locke diede al problema della conoscenza un' altra soluzione, con accordare due sorgenti all' idee, la sensazione esterna, e la riflessione interna, o sia la coscienza ; ma stabilì, che quest' ultima non operava, che sulle impressioni che riceveva da' sensi. Riguardo alla certezza delle nostre conoscenze, Locke ammette le verità sperimentali, e le verità metafisiche a priori, giacchè dice, che tutte le idee semplici derivano dall' esperienza, ma non tutte le conoscenze hanno origine da essa; perciocchè vi sono alcune conoscenze che sono poggiate su la percezione dei rapporti delle nostre idee astratte : soltanto le verità matematiche sono conoscenze universali e necessarie.

Risoluto da Locke il problema, e stabilita l' importanza delle sensazioni e dell' esperienza nel modo di conoscere, una dottrina sì chiaramente esposta presentava del resto un doppio punto di vista, che doveva essere il punto di divergenza delle scuole posteriori, divergenza la quale poteva risolversi in opposizione secondo che una scuola prendesse esclusivamente per base uno degli elementi ammessi dal Locke come sorgente delle nostre idee, la sensazione o la riflessione, cioè la coscienza. Condillac è un derivato del filosofo inglese ; per cui se n' esamina la soluzione data al problema in quistione. Questo chiaro filosofo occupa molto il nostro Autore per la sua riputazione, e per l' influenza che ha avuto la sua dottrina ; per cui dopo aver detto, che nelle sue prime produzioni accettò la soluzione di Locke sull' origine delle nostre conoscenze, analizza bre-

vemente il *Trattato delle sensazioni*, nel quale animando una statua successivamente con un senso per volta, ne fa derivare la compiuta conoscenza di tutto ciò che l'uomo può conoscere; e riducendo ad un solo principio i due del filosofo inglese, il Condillac concentrò tutte le facoltà intellettuali nella sensazione, giacchè la comparazione, il giudizio, la riflessione, la volontà, il desiderio non sono, secondo lui, che la sensazione istessa, la quale si trasforma. » Quindi » egli non ammise la dottrina di Locke, che le nostre idee » derivano da due sorgenti, la sensazione e la riflessione; » egli ne ammise una sola, la sensazione ».

Dopo aver esposte le dottrine de' tre nominati filosofi, l'A. passa a quella del Leibnizio: ognuno vede che quest'ordine non è quello de'tempi, ma quello dell'idee, cioè che considerando la soluzione del Cartesio come il primo passo nella Psicologia, lato della scienza tutta moderna, per non essersi la filosofia antica di essa occupata, ne risulta, che la vera differenza tra la filosofia antica e la moderna si è che i secondi hanno per così dire creato la Psicologia, cioè l'analisi delle nostre facoltà, ed il problema della conoscenza è il primo che si presenta in questa direzione. Or fermato che il Cartesio ha dato impulso alla scuola psicologica, l'Autore ne ha voluto esaminare tutte le dottrine che ne derivavano, accettandola come base dello studio della filosofia, onde poi passare a quelli, che facevano ad esempio dell'antichità predominare il principio ontologico allo psicologico; per cui secondo questo metodo Leibnizio siegue Condillac, ma non lo precede. Il Galluppi nell'esporre la dottrina leibniziana sull'armonia prestabilita così nota si trattiene particolarmente su i nuovi *Saggi sull' intendimento umano*, in cui il filosofo tedesco combatte la soluzione di Locke, e separando l'origine delle nostre idee dalla causa efficiente delle nostre sensazioni, fa questa derivare dall'interno dell'anima; per cui fa la nota riserva alla massima di Locke, che tutto ciò ch'è nell'intendimento gli viene da' sensi, *meno l' intendimento*, e l'Autore così conchiude sulla soluzione leibniziana, che serve a preparare le successive elaborazioni della filosofia tedesca; ed ecco come si esprime.

» Secondo Leibnizio tutto il sapere umano è ingenito, » l'anima è creata con l'idea dell'intero universo, e legata

» necessariamente con lo stato antecedente, e lo stato futu-
» ro; più, le conoscenze possono essere ingenite nell'anima,
» senza che si abbia di esse coscienza. Tutte le conoscenze
» umane si debbono secondo i principii leibniziani riguar-
» dare come innate, e Leibnizio si contraddice allora che
» ponendo delle conoscenze necessarie, e delle conoscenze
» contingenti, asserisce delle prime essere ingenite nell'ani-
» ma. Kant si accorse di questa contradizione, e riconoscen-
» do la distinzione delle conoscenze necessarie dalle contin-
» genti, ammise due origini del sapere umano, l'oggetto e
» il soggetto, e così i nuovi saggi di Leibnizio prepararono
» la rivoluzione Kantiana ».

Questo passo ci prepara all' analisi della filosofia di Kant, e l'Autore ha ristretto nelle lettere la dottrina che aveva svolta nel suo Saggio: ecco come si esprime sull'origine della filosofia di Kant.

» Io fo dunque partire la filosofia di Kant dall'ideolo-
» gia, e di Condillac, sviluppato nel Trattato delle sensazio-
» ni, e dalla critica di Locke, sviluppata ne'nuovi Saggi del-
» l'intendimento umano di Leibnizio, e dai Saggi sull'inten-
» dimento di Hume ».

L'A. si propone di rannodare la filosofia trascendentale a quella di Condillac e di Leibnizio, e poi a quella di Hume. Il principio di Kant da cui deriva la sua soluzione al problema della conoscenza, può ridursi a questa formola: » la » filosofia ha bisogno di una scienza che spieghi *a priori* la » possibilità dell'esperienza esterna » ; e dopo l' esposizione delle categorie come forme, per scovrire questi principii *a priori*, conclude che » le categorie sono elementi costitutivi » dell' esperienza possibile, e che questo è il loro uso; e svolta questa idea, la riassume con istabilire » che l'esperien- » za deriva da due sorgenti, dalla sensibilità e dalla sintesi » dell'intelletto, cioè dalla sensibilità e dal pensiere » ; cioè a dire, che l'umano sapere comincia dalle sensazioni, ma non deriva da esse, e in ciò dissente da Cartesio, ma conviene con Leibnizio; e nei limiti di questo lavoro ci sembra chiara l'idea che abbiam dato della soluzione kantiana. Dopo aver parlato dell'opinioni filosofiche che sursero in Francia ad occasione delle quistioni grammaticali, espone le opinioni di Arnoldo e du Marsai, e le relazioni di queste con l'Ideo-

logia, passa ad esaminare la soluzione di Hume. Afferma l' Autore » che la cognizione filosofica consiste nella relazio- » ne fra gli effetti e le cause. Il conoscere semplicemente » un fatto è una conoscenza storica; il conoscere il modo » della formazione di questo, è una conoscenza filosofica; la » causalità è stata creduta dunque l'oggetto della filosofia ». Ora Hume nega la causalità. Questo filosofo » definisce la » causa un oggetto talmente seguito da un altro oggetto, che » la presenza del primo fa riguardare il secondo come rea- » le »: difinizione tutta empirica, la quale lascia una ipotesi probabile, e non una piena credenza della relazione tra la causa e l'effetto. E in fatti egli la spiega conseguentemente a questo principio.

» Avvi, egli dice, un' altra ragione, che l'abitudine » che abbiamo di passare dal primo oggetto ch'è presente al- » l'idea del secondo, che questa stessa abitudine è renduta » inseparabile? E in ciò consiste tutto il potere dell'animo » alle realità conosciute per la relazione di causalità ».

La soluzione di Hume è una negazione; è la prima che esponiamo nella rivista delle dottrine filosofiche; che se fosse stata accettata, finiva la scienza, perchè metteva in dubbio l'umanità intellettualmente considerata; ma qui il nostro Autore espone come la soluzione di Hume ha trovato degli elementi in Mallebranche, il quale sotto un altro aspetto sostiene » che una causa naturale non è una causa reale e » vera, ma solo una causa occasionale, che determina l'Au- » tore della natura a operare in tale o tal maniera, in tale » o tale incontro ». Deriva da questo principio, che i fatti » della natura si mostrano a noi in congiunzione, e non in » connessione » e questa tesi svolta nella *Ricerca della verità* del Mallebranche è stata riprodotta da Hume per un altro fine; ma non v'ha dubbio che vi è identica dottrina, ma non nelle conseguenze che ne derivano. Indi viene esposta la soluzione di Berkley, la quale si lega a quella di Hume, perchè si accordano su due punti.

» 1.° Che noi non possiamo percepire altra cosa se » non le nostre idee; queste non possono essere simili agli » oggetti a cui si riferiscono.

» 2.° Le nostre idee non sono cause efficienti l'una » dell'altra; esse sono in congiunzione, non mica in con- » nessione ».

L' Autore fa osservare egualmente, che quantunque Hume accetta le dottrine di Berkley, come ha accettato quelle del Mallebranche, non vi è nessuna identità nell'indole e nel fine della loro dottrina.

Indi il sapiente professore descrive il movimento scientifico nato in Iscozia dallo scetticismo di Hume; la scuola celebre che surse, di cui Reid fu il primo e principale organo, e il Dugald-Stewart l' illustre continuatore. Egli così riassume la dottrina del Reid per risolvere affermativamente il primo problema della Filosofia che Hume aveva negativamente risoluto.

» La scuola di Reid ricorre ai principii soggettivi a
» priori per far argine allo scetticismo di Hume; la no-
» zione della causa efficiente, o metafisica, è in noi a prio-
» ri. Il principio di causalità: *non vi è effetto senza causa*,
» è un principio *a priori* primitivo del nostro intelletto; que-
» sto principio ha un valore reale, ed esprime una legge
» delle cose in sè stesse considerate; l' esperienza assicuran-
» doci degli avvenimenti della natura sensibile, il principio
» *a priori* della causalità ci assicura della esistenza delle
» cause efficienti ».

Ecco una soluzione che ristabilisce la legittimità della facoltà di conoscere.

L' Autore svolge in seguito le soluzioni date dal Cousin e dal Rosmini: qui non riportiamo la urbana controversia avuta col primo, e le spiegazioni di esso, perciocchè sono state inserite ed esposte da un nostro distinto collaboratore nel fascicolo precedente di questo Giornale. Rosmini riduce l' idea della facoltà di conoscere all' Ente, e da questa idea soggettiva fa derivare l'oggettivo, per cui ammette le categorie di Kant. L' A. dopo aver esposto tutte le soluzioni, e dopo di aver indicato che tanto nelle dottrine di Locke, quanto in quelle di Condillac, e nella *Critica della ragion pura* di Kant, vi è una tendenza allo scetticismo, ch' egli non può accettare, si fa la domanda » se non vi sarebbe una strada
» media fra il razionalismo e l' empirismo, che potrebbe mi-
» gliorare la Filosofia dell' esperienza, e togliere dal suo se-
» no tutti quei difetti che la deturpano », e soggiunge » non
» bisogna disperare, io dissi, con questa veduta; io cercai
» di fare un' analisi esatta dell' umana intelligenza ».

Indi svolge tutto ciò che deve ai diversi autori che ha studiato, ed il Kant particolarmente, e svolte tutte le teoriche, dalla comparazione delle diverse soluzioni che ne ha ricavato, così conchiude. » Giunto qui io ho risoluto il pro-
» blema del Criticismo sugli elementi dell'esperienza. L'espe-
» rienza, ha detto il Criticismo, è composta di due elementi,
» elementi soggettivi, ed elementi oggettivi. Io ho distinto
» due specie di esperienza, la primitiva e la comparata.
» L'esperienza primitiva, ho io concluso, è composta di soli
» elementi oggettivi; la comparata, di elementi oggettivi, e
» soggettivi insieme. Così la realità della nostra conoscenza
» è in armonia coll'esistenza degli elementi soggettivi. Io
» ho inoltre poggiato su la veracità della coscienza, la ve-
» racità di tutti gli altri mezzi nostri di conoscere. Io ho
» mostrato, che non si può supporre la veracità di alcun
» mezzo di conoscere senza supporre la veracità della co-
» scienza; la veracità di tutti gli altri mezzi di conoscere
» ne segue necessariamente; così, secondo me, l'*Aliquid*
» *inconcussum* è nella coscienza, ed essa è la base di tutto
» il sapere umano ».

Questo passo porge una chiara idea del sistema seguito dal sapiente professore nello studio della Filosofia, e noi non abbiamo bisogno d'indicarlo, per essere stato pienamente compreso in Europa, e non vi è che a guardare all'epigrafe che ponemmo a principio di questo articolo, per vedere come il sapiente inglese ha con estrema sagacità caratterizzato il carattere della Filosofia del Galluppi, e il suo posto nella storia della scienza.

Or non ci rimane che a richiamare i nostri cortesi lettori alla nostra prima quistione preliminare, nella quale determinammo il carattere che doveva rivestire la produzione che doveva riassumere i lunghi lavori di un Autore, e preparare a' futuri, e ci sembra (e se non lo sembrerà, sarà colpa nostra nell'analisi fatta) che si può comprendere ciò che il Galluppi ha fatto colle sue lettere Filosofiche, e quali quistioni principali serviranno di base al suo lavoro sulla storia della Filosofia; perciocchè queste determinate, ed esposte le diverse soluzioni che le svariate scuole ad esse hanno dato, non solo ne risulta ciò che interessa nella storia di una scienza, ma è facile dedurne e i pro-

gressi fatti, e quelli che possono farsi, il desiderato di una scienza essendo l'ultimo fine della esposizione di essa. Se or si domanda che mai risulti dall'esposizione dell'opera di cui teniam parola, può dirsi che dalle Lettere filosofiche del sapiente professore, in cui si dà una chiara esposizione del modo come i Filosofi moderni hanno risoluto il problema primitivo del che, e del come l'uomo può conoscere, risulta quanto segue.

1.° Che la Psicologia, co' problemi che la costituiscono, è il punto di vista della Filosofia, che contraddistingue i lavori de' Filosofi moderni, ed il vero progresso che la scienza le deve; perocchè la Filosofia antica partendo dal punto ontologico, aveva negletta l'analisi delle nostre conoscenze, ed aveva solo esposto quello che alla nostra facoltà di conoscere poteva pervenire; per cui privi di base psicologica, avevano dovuto supplirvi con l'ipotesi.

2.° Che lo scetticismo nell'antichità aveva profittato del vago dell'ipotesi ontologica per combattere tutte le verità che ne risultavano, e che per combattere le conclusioni scettiche la Filosofia non ebbe altro scampo negli Alessandrini, che di fondare la realità delle conoscenze umane nella mistica intuizione, e tra' Cristiani nell'autorità della rivelazione religiosa.

3.° Che i moderni nelle loro soluzioni psicologiche, e Cartesio il primo tra essi, hanno ammesso in principio le conclusioni dello scetticismo per combatterlo, con presentare la legittimità delle nostre conoscenze come conseguenza dell'analisi delle nostre facoltà.

4.° Che tutte queste soluzioni derivavano l'una dall'altra, quanto a dire, ciascuna cercava di riempire il vuoto che la soluzione precedente aveva lasciato aperto allo scetticismo; per cui Locke seguiva Cartesio, Condillac svolgeva Locke, Leibnizio combatteva quest'ultimo, ed Hume e il Vescovo di Cloynes mettendo in dubbio la legittimità delle conoscenze derivanti da'sensi, facevano sorgere e la scuola di Reid, e la soluzione Kantiana, le quali dovevano produrre più tardi le soluzioni della scuola francese attuale, che aveva per metodo l'ecletismo, e per conclusione la verità che sorgeva dall'analisi delle nostre sensazioni, come de' fenomeni della coscienza.

5.° Ma nonostante questi passi fatti, il chiaro Autore osserva, che tanto nella scuola di Reid, quanto in quella di Kant, rimaneva tuttavia una laguna, che facilitava le obiezioni dello scetticismo; perchè non furono queste scuole fedeli al sistema sperimentale, il quale non è a giudizio dell' Autore l'empirismo, perchè questo non eleva mai le verità che scovre al carattere di universali e necessarie, laddove il sistema sperimentale rivela le verità e non le crea, e loro imprime il carattere di universalità e di necessità; perciocchè una verità empirica non produce la convinzione che si possa giudicare, che tale sarà l'effetto nella successione de' fenomeni nel tempo che la verità sperimentale diventa principio a priori per i casi successivi; per cui ammette la Filosofia prima, che l'empirismo deve negare, come quella che non risulta dalle sue escogitazioni. Or da quanto abbiam detto, ci sembra che questa produzione riveste i caratteri che assegnammo alle opere, che quel fine si proponevano.

Ci resta ora a dar pruova, che il nostro Autore nelle sue elaborazioni rappresenta nell'età nostra la Filosofia napoletana, rivestendone i caratteri che in altro lavoro le assegnammo. Parlando ne' fascicoli precedenti di questo giornale della pregiata opera del Mamiani della Rovere, dopo aver convenuto de' caratteri che alla Filosofia italiana assegnava, ci permettemmo di osservare che ci sembrava, che indipendentemente da questi comuni caratteri della Filosofia dell'estrema parte dell'Italia, essa ne presentava di quelli che si erano più o meno chiaramente manifestati in tutte l'epoche, e che vi era una fisonomia comune, la quale potevasi scorgere in tutti i cultori delle filosofiche discipline in questa regione, e che si ravvisava da Pittagora fino al Galluppi a traverso di Boezio, S. Tommaso, Campanella, Bruno e Vico. Il carattere distintivo che ci pareva scorgere in essi, lo esponemmo in quel lavoro, e ci permettiamo riportarlo in questo per costarne l'applicazione.

» Dicemmo allora: crediamo che la Filosofia napoletana
» abbia per suo marchio caratteristico *l'indipendenza intellet-*
» *tuale*, cioè che un individuo, il quale ha applicato il suo
» scibile alla Filosofia, si trovava legato ad una scuola, e che
» in conseguenza ricevesse per autorità una parte delle sue
» dottrine; ma al contrario riprendeva da sè ad analizzare

» tutte le quistioni per risolverle per mezzo del ragionamento
» proprio. »

Or con molta soddisfazione ripeteremo qui un passo del citato articolo della *Rivista di Edimburgo*, che trattando la stessa quistione del carattere della filosofia in Italia, si esprime nel seguente modo.

» La Scuola eleatica che pose in credito lo studio de'Pit-
» tagorici, ebbe l' onore di condurre al suo primo e vero
» principio, cioè allo studio de' fatti, e delle cose nel loro
» vero principio. Ebbe egualmente il vantaggio di creare la
» dimostrazione metodica, e Zenone suole a giusto titolo es-
» sere dichiarato il padre della dialettica: ma se una scuola
» così nata sotto il cielo ardente della Calabria, dove entrò
» a piene vele in un oceano di astrazioni, si trovò compro-
» messa dalla fecondità dell' immaginazione meridionale, e
» sovente giunse all' assurdo; non pertanto un altro ele-
» mento dello spirito italiano, estraneo alla natura meridiona-
» le, diede un facile contropeso all' intemperanza naturale
» della Scuola eleatica. Questo elemento ch' era il romano,
» e può dirsi l' etrusco, era nella sua essenza grave, pro-
» fondo e positivo. Esso fece sentire la sua influenza all' Ita-
» lia intiera, e condusse le menti a quel raro equilibrio che
» produce le opere più meravigliose e più perfette. Cice-
» rone rappresenta perfettamente quella riserva e quella fi-
» nezza, che divennero abituali ai Romani, e che in Filo-
» sofia si chiamò Eccletismo; pur nondimeno l' Eccletismo
» non può mai costituire una dottrina speciale, ma un me-
» todo; e tocca ad esso di equilibrare le facoltà di produrre
» l' imparzialità del giudizio, ed assicurare la lenta prudenza
» della critica.

» Il dogma di Epicuro non divenne la filosofia domi-
» nante, che nell' epoca della decadenza del mondo romano:
» Lo Stoicismo fu la violenta reazione di alcuni alti spiriti,
» che avevano ereditato la severità delle virtù antiche: ma il
» mondo romano tutto pratico, e poco speculativo, non po-
» teva manifestare il suo primitivo splendore, il cui slancio
» erasi infievolito nella Magna Grecia per effetto delle pub-
» bliche calamità ».

Questo importante passo conferma la nostra opinione emessa sul carattere della Filosofia italiana e napoletana, e

trascrivendo qui quello che riguarda il rinascimento, dopo la caduta dell'Impero e il Medio-Evo, avremo occasione di vederla sempre più confermata; ecco come si esprime il citato Autore.

» Questo risorgimento fu tutto italiano per mezzo di » Pomponaccio, Mario Nizolio, Telesio e Campanella, i quali » sostennero, che il primo studio e la prima ricerca era quella » de' fatti, in tutte le quistioni, anche le più alte. Gl'Italiani » compresero che non era sufficiente di tentare delle riforme » parziali, ma che bisognava correggere lo strumento di » ogni sapere, la logica naturale, pervertita dalle vecchie a» bitudini, dai pregiudizii di erudizione, e dalle barbare di» scipline che usurpavano il nome di sapienza. Molto prima » di Bacone, Campanella aveva concepito la riforma del» l'umano sapere, e di tentare una nuova disposizione di » tutte le sue parti. Telesio dal suo canto si sforzò di ricon» durre le intelligenze ai precetti della natura, e fondò la con» vinzione su i fatti con gran spavento de'dommatici. Egli in» segnò l'arte di comparare i fenomeni, di coordinarli, spie» gandoli secondo la legge dell'induzione, prevenendo e pre» ludiando al *Nuovo organo* di Bacone. Nizolio, anteriore a » Telesio e Campanella, essendosi accorto che le discussio» ni peripatetiche si risolvevano in pure parole, le attaccò » per rovesciarle; non ebbe perciò altro bisogno, che di stu» diare il valore dell'espressione nella scienza della etimolo» gia, e nell'uso popolare. Giordano Bruno, spirito immen» so, ma troppo poco positivo, rinnovò gli errori degli Eclet» tici. Leibnizio lo riguardò come quello che precedette Car» tesio nelle sue idee sul sistema dell'universo, e ciò ch'è in» contrastabile si è che, molto prima di Spinosa e di Schel» ling, egli presentò le loro ardite investigazioni sull'unità e » l'identità dell'essere universale.

» La Filosofia italiana prese dunque all'epoca del risor» gimento altrettante forme diverse, quante vi furono mani » attive, disposte vivamente a ricomporla ».

L'autore citato indica le cagioni che avevano arrestato il movimento filosofico in Italia nel secolo XVI, ed indi così si esprime.

» Una sol volta questo lungo silenzio fu interrotto dalla » voce di un grand'uomo, il quale mostrò egli solo cosa po-

» teva ancora il genio della sua nazione. Noi intendiamo
» parlare di Vico, il cui nome restò per molto tempo igno-
» to agli stranieri: egli s'impadronì di una immensa riputa-
» zione, all'epoca in cui Herder pubblicò il suo libro sulle
» Idee. È evidente che un secolo prima di Herder, questo
» grande Italiano aveva scoverta la storia della vita sociale
» delle nazioni, ed aveva pubblicato il suo libro, che a buon
» dritto chiamò *Scienza nuova*. Certamente Vico ha ragiona-
» to con precipitazione, e la sintesi suprema della sua storia è
» incompiuta, e talvolta contraria ai fatti. Ma chi mai ha
» portato sulle vicende locali uno sguardo sì giusto e sì pe-
» netrante? e se generalizza, non può dirsi, che ragiona *a*
» *priori* ».

Dopo aver passato in rassegna le scuole sorte da Vico, caratterizza Genovesi, come *uno spirito elevato*, ch'esponeva con lucidezza le nuove dottrine seguite in Europa, cioè quella di Locke; ma soggiunge, che il suo sistema si rannodava più particolarmente a quella di Leibnizio e di Wolfio.

Indi spiegando come i progressi delle scienze naturali e le impulsioni del Galileo avevano disgustato il carattere positivo degl'Italiani dalle metafisiche elaborazioni, e come ciò fece abbracciare la dottrina di Locke e de' suoi successori, Condillac e Tracy, con molto entusiasmo, perchè sembrava che questo metodo altro non fosse » che una storia naturale » de'fatti, che si rapportano al pensiero »; soggiunge quel che segue.

» Purnondimeno vi è per l'uomo un bisogno di far ri-
» tornare presto o tardi all'analisi de'principii superiori, e di
» rimontare gradualmente dall'arte alla scienza, per il pro-
» gresso necessario della ragione; e i naturalisti istessi lo sen-
» tirono senza volerlo confessare. Infatti, egli dice, le scienze
» naturali furono osservate nell'insieme de'loro fini, e nelle
» loro relazioni coll'uomo » e parlando della reazione che surse contro la filosofia da Locke derivata, dice:

» I filosofi Italiani compresero che il sensualismo pec-
» cava per la sua base, ed abbandonava quella sperienza
» che vantava ».

Espone come Gioja, nel rigettare i giudizii a priori, non volle mai riconoscere che la *sensazione componeva il pensiero*.

E intende presentare un'altra pruova alla sua asserzione con quanto dice su Lallebasque, nel seguente modo.

» Lo stesso Lallebasque, il quale ha per fine di prendere
» in Italia il posto che Bonnet occupava presso i metafisici
» francesi, Lallebasque sforzandosi di spiegare con i suoi
» principii fisiologisti ideologici le misteriose funzioni degli
» organi celebrali, distacca il giudizio e la volontà dalla
» sensazione ».

Indi afferma, che il solo sensualista puro in Italia è il Costa, che ha reso utili servigi alla scienza per la severità dell'analisi; e conchiude che la scuola di Locke in Italia è stata più considerata come una teorica imperfetta che falsa, ma che ha renduto molti servigi alla scienza col renderla popolare, ed indi così si esprime sul carattere che riveste in Italia la scientifica investigazione.

» Ma il carattere italiano vuole soprattutto ricercare
» l'universalità delle cose, e la loro teoretica unità. Gli
» spiriti superiori di questa nazione non consumano la loro
» vita intorno all'analisi de'fatti particolari, ed allo studio di
» una scienza speciale. Vedete S. Tommaso che meritò il ti-
» tolo di Dottore universale, con ridurre gli studi sacri al-
» l'unità sintetica razionale; vedete Dante, che imprende a
» rannodare ad un solo principio, e ad un solo sistema la
» teologia, la morale, la politica, e la poesia; e Michelan-
» gelo che scrutina profondamente tutte le arti, per con-
» centrarle in quel bello ideale che aveva concepito. Ga-
» lileo s'indegna, è vero, all'osservare che i cultori della Fi-
» sica errano a traverso i sogni delle loro ipotesi, ed ab-
» bracciano nei loro sistemi l'immensità degli esseri: egli
» si sforza di condurre lentamente e gradatamente lo spi-
» rito umano, partendo dal noto per ritrovare l'ignoto.
» Ma lo stesso Galileo abbraccia l'universalità; qual par-
» te della natura egli non osserva? quale studio non cono-
» sce? Se gli domandate cosa cerca, vi risponderà che le sue
» vigilie e i suoi lavori hanno per iscopo di scovrire l'or-
» dine e le leggi supreme dell'Universo. Abbiam già par-
» lato di Campanella, che abbracciava tutte le scienze, e
» che annunziava il disegno di ricomporle nel loro insie-
» me. Noi lo mostrammo lavorando tutta la sua vita, on-
» de far sorgere da'fatti qualche scienza assoluta, che po-

» tesse servire di base alla ragione umana. Noi abbiamo
» veduto Vico studiare l'origine, le vicende, le alterazioni
» e le più minute applicazioni di una parola, di un rito
» e di una cerimonia, affin di dedurne una legge mode-
» ratrice de' destini umani. Nei dì nostri Lagrange riunì
» e concentrò in una sola formola tutta la teorica de' mo-
» vimenti reali e possibili. Gioia nel comporre una Enciclo-
» pedia delle scienze economiche ed amministrative, si stu-
» diò di non isolarle, come fanno i moderni nelle altre dot-
» trine; ma al contrario le ricondusse a qualche principio re-
» golatore.

E dopo aver delineato sì altamente l'andamento dello scibile in Italia, così conclude sullo stato attuale.

» Da ultimo l'andamento filosofico dell' intelligenza ita-
» liana sembra a noi savio e moderato, un po' timido for-
» se, ma altrettanto più da raccomandarsi, perchè così sfug-
» ge a tutte l'esagerazioni ed a tutti gli estremi, e si riserba
» così una facile strada a tutti i progressi.

Questo lungo frammento ci sembrava indispensabile a far noto ai nostri lettori, perchè con lo svolgimento del carattere dell' intelligenza filosofica in Italia si rendeva più facile il conoscere e valutare l'opera che qui analizziamo: di più ci pareva a proposito di mettere sotto gli occhi de' nostri compatrioti, che larga giustizia si rende nelle contrade oltramontane di ciò che ha prodotto l' italiana intelligenza (1), e di ciò che se ne attende; perciocchè non v'è alcun dubbio, che nel movimento ascendente dello scibile in Italia, che può sfuggire a chi leggiermente osserva, ma non a chi vi mette attenzione, ciò che può ritardarlo, è l'opinione dagli apatici acquistata in altra volta, e in più triste occasioni, i quali tendono ad insinuare, ch' è inutile sforzarsi a coltivare l'intelligenza, perchè si è indifferente dentro, sdegnoso ed ostile al di là de' monti.

Siccome questo modo di ragionare a noi sembra capace di arrestare lo svolgimento e gli sforzi dell' intelligenza,

(1) In appoggio di quanto dicemmo, ci è piacevole far conoscere che il professore Galluppi è stato nominato nella tornata del 30 dicembre 1838 socio corrispondente dell' Accademia di scienze morali in Francia, in concorrenza col professore Hamilton di Edimburgo ad unanimità, meno un voto.

siamo felici di opporgli un fatto tra' molti che lo confuta. Da ultimo non dissimuliamo, che siamo stati lusingati e felici di poter trovare un sì alto appoggio ad una nostra opinione manifestata or sono diciotto anni, e pubblicata da tre sulla Filosofia italiana e sul suo carattere, e in cui considerammo il sapiente professore dell' Università, come l' espressione e 'l contemporaneo rappresentante della scuola napoletana, di cui qui sopra enumerammo i caratteri, e che sono conformi all'estratto da noi trascritto del dotto Inglese nella Rivista di Edimburgo; dal quale è facile raccogliere, che la tendenza scientifica del secolo è quella, che i sapienti Italiani hanno sempre seguita, cioè di generalizzare e rannodare tutte le scientifiche investigazioni. Ci resta ora nel por fine a questo articolo di rendere un omaggio alla semplicità de' costumi, alle abitudini regolari del Galluppi, che ricordano gli antichi sapienti, e come egli col suo indefesso e disinteressato amore della scienza, ha potuto tessere tante sì pregiate opere da una piccola città di Calabria, con occupazioni opposte ad ogni filosofica escogitazione, senza biblioteca pubblica e privata, senza commercio con sapienti, senza ammiratori; or quando si comparano queste condizioni con quelle di tutte le facilitazioni ed impulsioni, che uomini sommi ricevono, o in una università, o in una gran Capitale, sempre più accresce il merito del nostro Autore, se è vero che questo si fa maggiore in ragione delle difficoltà che sormonta.

LUIGI BLANCH.

# RELAZIONE

## DE' FENOMENI AVVENUTI NEL VESUVIO

### NE' PRIMI DÌ DEL CORRENTE ANNO 1839 (1).

Scarso è ogni dire a colui che prende a ritrarre le bellezze di certi naturali fenomeni; i quali riescono così meravigliosi a vedere e tanto sublimi, che non è lingua che gli potrebbe bene e convenevolmente narrare; ovvero a ciò dovrebbero intendere coloro soltanto che hanno sortito ingegno pari alla maestà della Natura. Di questo novero è stata certo la eruzione del Vesuvio seguita nel cominciamento dell' anno che corre. Della quale nessuna era stata nè più gagliarda nè più mirabile di poi quella gagliardissima del 1822. E volle il Vulcano raccendere i suoi fuochi in tale momento che pare avesse voluto salutare la prima aurora dell' anno 1839. Di che molti traevano auspizi molto diversi; perocchè la gran moltitudine di stranieri che allora stanziavano in Napoli, si teneano beati di riguardare una eruzione del Vesuvio, segno ardentissimo de' loro desideri; e gli abitanti de' villaggi posti alle falde del Vulcano tremavano a nervo a nervo ad ogni scoppio che dall' alto del monte lor veniva all' orecchio. Tanto può una medesima causa ingenerare ad un tempo diletto e spavento! Adunque per far piacere a coloro che delle cose naturali sono amatori, piglierò qui a discorrere i principali fenomeni ed i più curiosi che seguirono nella eruzione dinanzi nominata, e dirò ancora delle sostanze che ne furono il prodotto.

(1) Per far conoscere a' lettori del *Progresso* i particolari della ultima eruzione del Vesuvio, abbiamo stimato pubblicare in questo fascicolo una scrittura già messa a stampa in altro giornale del nostro paese ( *Foglio settimanile di scienze lettere ed arti num.* 3. ); la quale dall' autore e nostro collaboratore Sig. Pilla è stata arricchita di tutto ciò che tiene da vicino alla scienza de' Vulcani. ( *I Compil.* )

Cessata la eruzione di agosto dell'anno scorso, il Vesuvio si tenne quasi in riposo infino alla chiusura dell'anno. Se non che al primo entrar di dicembre la bocca del Vulcano ripigliò lievemente a scoppiare. Nel giorno 20 di quel mese trassi sul cratere insieme co' due miei amici cav. Domenico Sollazzo ed Innocenzo Federico, studiosi di geologia; e lieti ne fece di una compagnia il sig. Coupery, mio collega nella società geologica di Francia. La forma del cratere era quale appariva di poi la eruzione ultima dell'agosto. Una voragine aperta in mezzo al cratere, cinta da un rilievo circolare di scorie e lapilli a modo dicono profondamente troncato. Il resto del cratere spianato. La bocca dava a quando a quando in iscoppi (1), i quali perciocchè erano lenti e lievi, c' invogliarono a riguardarli da vicino sul ciglio soprastante. Ma per molti ch' io ne avessi veduti e chiari e senza velo di fumo, non mi lasciarono scorgere lingua di fiamma che gli accompagnasse: ciò che bene era da notare, perciocchè sempre ho veduto agli scoppi le fiamme stare da lato. Da questo fenomeno in fuora niente altro di osservabile mi venne allo sguardo; e solo dalla condizione nella quale si trovava il Vulcano trassi argomento e discorsi co' miei amici della prossimità di qualche eruzione; la quale quasi sempre ho veduto seguitare quando la bocca di esso dopo lungo riposo riprende lievemente a scoppiare.

Nell' ultimo giorno dell' anno una piccola corrente di lava scaturì dentro dal cratere, e serpeggiò appiè della voragine centrale. E nella sera gli scoppi si mostrarono alquanto più vigorosi.

I fenomeni del Vulcano erano su questo andare quando la mattina del primo giorno dell' anno in sul finir dell' aurora ingagliardirono a tale che presero il piglio che sogliono nelle grandi eruzioni. E facea sopra tutto ammirarsi una gran massa di fumo nero e denso e fuliginoso che dalla bocca del Vulcano usciva a grossi globi vorticosi e lento lento roteanti. I quali levandosi in alto ed allargandosi nel-

(1) Il nostro idioma non ha parola che dinoti ad un tempo gli scoppi ed i getti di pietre ardenti che vengono dalle bocche de' Vulcani. Ad alcuni piace nominarli *girandole* dalla somiglianza che hanno con la famosa girandola di S. Pietro a Roma. Io mi valgo della parola *scoppio*, la quale mi pare renda meglio l' imagine di quel fenomeno.

l' aere ingeneravano una nube nera che faceva denso velo al Sole, ed oscurava in Napoli il cielo a quel modo come quando è prossimo lo scoppio di un temporale: fenomeno maestosissimo a riguardare e di tale bellezza che a sè togliea tutti gli sguardi. In questo ecco cadere in Napoli una rada e lieve pioggerella di sabbia frammista ad alcuni lapilluzzi che ferivano il viso nel loro cadere. Spirava in quel momento vento di greco, e parea difficile a comprendere come col soffio di tal vento potessero que' tritumi eruttati dal Vulcano venir cadendo dal lato di Napoli. Ed i lapilluzzi erano assai degni di essere esaminati; perchè dal tempo che intendo a studiare i fenomeni del nostro Vulcano allora la prima volta io vedea caderne in quella forma infino a Napoli. De' quali i maggiori che ricolsi erano grossi come un pisello; ma questi furono rari. Il loro colore traea al bruno verdiccio; ed erano spugnosi e vescicosi, tanto che posti nell' acqua galleggiavano; ed aveano forme irregolari e si stretolavano quasi al solo toccarli; perchè erano fatti di una pasta vetrificata ridotta ad estrema sottigliezza dalla forza delle sostanze gassose che gli aveano in alto balestrati. Pe' quali caratteri rendeano imagine quasi di globetti di ossidiana soffiati dal cannello del mineralista. Durò questa minutissima pioggia pochi minuti, e di poi al tutto cessò. A questi fenomeni si aggiunse che verso le ore 8 antim. traboccò dal cratere una corrente dal lato dell' Eremo, la quale in meno di mezz' ora non pure raggiunse la base del cono, ma si cacciò ancora molto innanzi nel soggetto piano di lave spente, e giunse fino alle Crocelle; perchè la celerità di sua discesa parve maggiore che se fosse stata una corrente di acqua. Nessun rumore pertanto si udiva da Napoli, ed i fenomeni dinanzi narrati seguivano nel Vulcano con certa tranquillità sublime, ma assai minacciosa. E continuarono nella medesima attitudine infino a vespro, nel qual tempo cessarono quasi del tutto: il fumo si diradò, la corrente si spense, e la sera non vedeasi sulla cima del Vulcano che una lingua di fuoco, residuo della lava discorsa. M' ebbi intanto avviso dalla mia guida la mattina di quel giorno essere crollata nel cratere la eminenza attorniante la voragine; essersi udito dentro di quello un grande rumore come di grossa caldaia che bolla; le pietre rigettate dagli scoppi della bocca

essere cadute infino al piede del gran cono, in ultimo a Resina essere caduta una pioggia di lapilli ben grossi. Ed avendomi mandato copia di questi ultimi, gli trovai della stessa natura di quelli caduti in Napoli; e non che erano grossi come un' avellana ed una noce, la loro sostanza appariva meno assottigliata e non così gonfia di vescichette.

Chi tenne per ispento l' incendio Vesuviano nella sera del primo dì dell'anno, non tenne al vero. Perocchè la mattina seguente alla medesima ora del giorno innanzi nuovo parossismo ridestossi sul Vulcano, e più energico ancora di quello descritto. E cominciò medesimamente col levarsi del cratere un nugol di fumo, il quale come in alto saliva prendeva le fattezze di una clava gigantesca tutta in sè raccolta, e poi ripiegato quasi per proprio peso dal lato di occidente, formava nell' azzurro campo del cielo un arco di ponte così maestoso ch' era incantevole cosa a vedere. Perchè il giorno per borea che lieve spirava era di quel lucido sereno onde si fa bello il solo cielo di Napoli; ed il sole che si tenea dietro dal fumo, lo tingeva di riflessi di luce di tanta bellezza che non è pennello che la possa ritrarre, non imaginazione che la possa concepire; parea vedere, come dice il poeta:

Quasi adamante che lo Sol ferisse.

Ed era osservabile che il fumo non esciva dal Vulcano nero e fuliginoso come quello del giorno innanzi, ma era bianco come bambagia e denso e fatto a grossi globi. A questi fenomeni si aggiunsero verso le ore 9 i rumoreggiamenti del monte, i quali erano cupi e lontani, ma vigorosi ed assai frequenti; e producevano, secondo che sogliono un non so quale ribrezzo negli animi, maggiore poi in quelli che più da vicino gli udivano; perchè è tale lor modo, che sembrano annunziare funesto corruccio di natura. Allora due altre correnti di lava furono riversate dal Vulcano; l'una dal lato dell' Eremo, l' altra verso Bosco tre case. Quella valicata l' orlo del cratere si gittò di costa all' altra colata il giorno innanzi, e se più lento era suo cammino, avea in cambio una massa maggiore; il perchè indicava doversi cacciare molto più innanzi, come in fatti avvenne. Col medesimo vigore continuò la eruzione infino al tramonto del sole. Ma chi può mai ritrar con parole quel ch' era il Vesuvio a vedere dipoi che il giorno cedè il luogo alle tenebre? Certo

altre eruzioni del nostro Vulcano saranno state di quella e più gagliarde e più spaventevoli, ma nessuna ( ed in ciò tutti si accordano in Napoli ) l'avrà non che vinta pareggiata in bellezza. Era un'armonia di cose che tutte concorreano a rilevare la sublime maestà di quel naturale spettacolo: e chi faceasi a riguardarlo in parte dove apparisce il golfo di Napoli, potea ben dire di vedere ciò che di più bello è a vedere in terra. La cima del Vulcano era tutta una massa di fuoco; del quale parte veniva in basso riversata a modo di lunghe strisce ardenti, e parte era in alto balestrata sotto forma di tempesta di pietre; e meglio che pietre si poteano dire massi di smisurata grandezza; perchè a vederli di lontano, pareano pezzi del monte che la violenza del fuoco svellesse e lanciasse in aria. Ed aggiungevano a grandissima altezza; perciocchè secondo le osservazioni del chiarissimo signor Capocci, direttore del nostro Osservatorio astronomico, i getti maggiori si elevavano infino a 1100 piedi sopra la bocca del Vulcano. Nè sai dire se più vago fosse a vedere il loro levarsi in alto, ovvero le cadute che faceano sulle spalle del monte a modo di parabole raggianti. E venivano mandati fuora quasi senza interruzione alcuna, come se un soffio continuo sotterraneo gli sperdesse nell' aria. In questo che i fuochi del Vulcano così ribollivano, altri fenomeni curiosi venivano a quando a quando ad accompagnarli: chè nella massa di fumo ch'era cacciata nel cielo guizzava la elettricità in quella guisa che si osserva nelle nuvole temporalesche; ed erano i guizzi serpeggianti ed a zig-zag; e, ciò che più era degno di notare, si vedeano dirigere non pure di sotto in sopra, ma anche trasversalmente, ed alcune fiate ancora di sopra in basso. Il qual fatto sembra dimostrare ad evidenza che i giuochi elettrici nell' eruzioni vulcaniche sono l' effetto delle condizioni diverse di tensioni in che si trovano le sostanze gassose eruttate dal Vulcano e l' aria atmosferica. E lascio poi di dire dell' armonia che facea quella sera la luce della luna chiara ed argentina, temperata coll' altra rossa di bragia che si spiccava dal Vulcano. Quella luce voleasi vedere riflessa dal liquido cristallo del nostro Golfo: chè quanto si narra delle *fate morgane* e di ogni altro meraviglioso ottico fenomeno, perde d' assai al confronto di ciò che quivi facea lieto lo sguardo.

Intanto la maggior corrente di lava discesa la mattina dal lato dell' Eremo avea fatto nel corso del giorno molto cammino, e rasentando la collina su la quale l' Eremo è posto, raggiunse sull' oscurar della notte il sentiero che da Resina ad esso Eremo ed al Vulcano conduce, ed in poco di tempo traversatolo si gittò nel sottoposto Fosso Grande: dove due correnti del Vesuvio moderno erano fin quì discese, l' una nella eruzione del 1767 e l'altra in quella del 1810. Perchè chiuso il passo al sentiero anzidetto altra via ebbero a tenere l' innumerevole stuolo di curiosi che al Vulcano accorreano. I quali dipoi che aveano riguardata l' estremità della corrente nell' interno del Fosso Grande, erano dalle guide condotti per su il clivo che si leva tra il Fosso Grande ed il Rivo di Quaglia, onde e poteasi ascendere all' Eremo e guardare di fronte l' incendio del Vulcano. E perciocchè i sassi balestrati dagli scoppi giungeano a cadere infino al piano di lave ch' è appiè del gran cono, però il più che poteano i più arditi appressarsi al Vulcano era infino alla punta delle Crocelle. E riguardata da Napoli la collina dell' Eremo la parea solcata da un' altra striscia di fuoco, tanto era il numero delle fiaccole che vi ardevano per la folta de' curiosi quivi assembrati!

Travagliato da alcune cure, io non potei quel dì recarmi al Vulcano. Vi trassi bensì la mattina seguente in quello che la eruzione proseguiva col medesimo vigore. Era lungo la strada da Napoli a Resina un correre affollatissimo di gente che andavano e venivano co' volti atteggiati a passioni diverse. Gli uni che mossi da curiosità traevano lieti al Vulcano per riguardare da' vicino i meravigliosi fenomeni della eruzione; gli altri, ed erano spezialmente gli abitanti di Resina e delle due Torri, atterriti dalle minacce del Vulcano fuggivano a Napoli, dove si affrettarono a porre in salvo delle loro masserizie il meglio che aveano potuto ricogliere. La massa di fumo che il Vulcano eruttava, era più fosca di quella del giorno innanzi, e veniva tutta cacciata verso il mezzogiorno dal vento di borea che spirava. Dove produceva nelle soggette pianure danni e ruine, delle quali sarà detto più appresso. Di Resina mossi alla volta del Fosso Grande per vedere la corrente discesavi dentro; e cammin facendo i miei occhi erano tratti a riguardare fisamente i

giuochi elettrici che seguivano nella nube di fumo sparso nell' aere. I quali lasciavansi chiaramente vedere, avvegnachè il cielo fosse rischiarato dal sole: e guizzavano, come dissi dinanzi, quale di sotto in sopra, quale di lato, ed alcuni di sopra in basso, e si osservavano a molt' altezza sopra la bocca del Vulcano, e si succedevano nell' intervallo di uno a due minuti. E comechè il Vulcano continuasse ad intronare, pure quelle scariche di elettricità non erano nè accompagnate nè seguite da rumore di sorte alcuna. Poichè fui giunto al Fosso Grande, trovai che la lava avealo in gran parte discorso, ed era giunta quasi là dove si apre verso S. Jorio. Ed io che pochi giorni innanzi in quel vallone mi era cacciato salendo sul Vulcano, rimasi come impietrito al vederlo ingombro in gran parte di un grosso ammassamento di pietre nere e di color ferrigno; il quale avea la forma di una fiumana, tanto più terribile a riguardare ch' era chiusa fra le alte pareti bianchicce del vallone. L' altezza della corrente era circa di 20 a 25 piedi, e la larghezza presso a poco come quella del Fosso. Il suo movimento era così rallentato ch' era vicino a cessare del tutto, e cessò di poi a poche ore. A vederla di fuori, la sua massa appariva affatto spenta; se non che i copiosi fumaiuoli che ne spiccavano, e le lingue di fuoco che si lasciavan vedere or in questa or in quella parte, faceano testimonio del contrario: e nella superficie era fatta a quel modo che si suol vedere in tutte le lave di fresco discorse, cioè di un mucchio di sassi scoriacei liberi, e senza ordine alcuno congregati. Somma era la tenacità della pasta interna rovente; onde a volervi ficcar dentro un bastone duravasi della fatica, e fattovi un foro, quello si rimanea lungo tempo senza chiudersi. Per conoscere approssimativamente la sua interna temperie, venni allogando dentro a que' fori alcuni pezzetti di metallo o di lega metallica, ciascuno del peso di un' oncia circa, ed ecco quali ne furono i risultamenti. Un pezzo di zinco dopo un minuto e mezzo cominciò a bruciare, e poi tutto andò in fiamma di quel colore che si produce per la combustione di questo metallo. Un pezzo di ottone dopo circa tre minuti divampò ancora producendo una fiamma bianco-verdiccia assai vaga a vedere. Un pezzo di rame divenuto in

breve rovente fu circondato dopo quattro minuti di una fiammetta verdina, la quale era prodotta dalla reazione dell' acido idroclorico della lava sopra il metallo. Per le quali ragioni si argomentava che la temperie interna della lava era ancora assai elevata, quantunque fossero di già scorse meglio che 24 ore dalla sua emissione dalla fucina del Vulcano, ed avesse fatto un cammino di circa tre miglia. Ciò non ostante assai diversa era la condizione della temperie nella sua superficie; dove era così basso grado di calore che bene vi si poteva camminar sopra e starvi fermo senza patirne grandissima molestia. Laonde sempreppiù si riferma quella verità di già conosciuta, che la sostanza delle lave è poco o niente accomodata a trasmettere il calorico. I fumaiuoli poi rendeano odore non difficile per me a riconoscersi, perchè era quale si suol sempre mandare dalle correnti che sono discorse fra terre coltive: odore di sale ammonico sublimato. I massi spenti ammucchiati sulla superficie della corrente erano composti della solita lava tefrinica, onde sono fatte tutte le lave recenti del Vesuvio; nella quale si vedeano sparsi molti grani vitrei bianchi, ed erano in maggiore abbondanza che nelle altre lave di fresco discorse; e bastava riguardare alla loro forma orbicolare non meno che alla frattura ineguale vetrosa per riconoscere ch' erano grani di anfigeno e non già di anortite, o di non so quale sostanza consimile di che qualche geologo gli vorrebbe composti. Chè nelle lave non pure del Vesuvio antico ( Somma ), ma anche del moderno l' anfigeno ed il pirosseno sono sempre i principi componenti essenziali, e non vi si adocchia giammai ovvero sol per accidente alcuna di quelle sottospezie di feldispato che si addimandano *albite*, *labradorite*, *anortite*. E se gli anfigeni contenuti nelle lave della Somma sono differenti e per grandezza e per caratteri fisici da quelli che sono racchiusi nelle lave del Vesuvio, ciò deriva manifestamente da due cagioni; in prima perchè le lave della Somma discorsero in condizioni assai diverse che quelle del Vesuvio; e poi perchè il tempo che tutte altera e modifica le sostanze minerali, non ha certo mancato di mutare le fattezze degli anfigeni nelle lave della Somma. Ma sopra ciò sarà da me lungamente discorso in altra occasione. Le laminette di pi-

rosseno che accompagnavano i grani anfigenici, erano di color verde d'oliva, e le maggiori aveano due linee di lunghezza. Ed oltre a queste sostanze non di rado vi si scoprivano pagliuole di mica di color bruno, di tombacco e qualche grano gialliccio di peridoto. Poichè queste osservazioni ebbi fatte sulla lava, salii pel nuovo sentiero sull'Eremo, dove mi trattenni fino a notte avanzata. E comechè la eruzione fosse in sul declinare, pure la caduta delle pietre ardenti era tale che non lasciavano avvicinare persona infino al piede del cono.

Che starò più a dire di quel che mi venne colà veduto col favor delle tenebre? Di ciò che può riguardare la scienza poco o niente è da aggiungere; e questo solo mi parve notevole, che rimettendo l'incendio del suo vigore, i guizzi elettrici pareano più frequenti: forse ancora ciò era un'apparenza, potendo bene stare che si faceano allora più facilmente vedere perchè era diminuito il bagliore della eruzione. Quanto è poi dal lato della curiosità, io men passo tacitamente; le scene varie e pittoresche onde si facea lieto il Vulcano quella sera e l'altra precedente, si vogliono vedere e non raccontare.

Ho toccato di sopra degli effetti perniziosi che produceva il fumo del Vulcano nelle campagne e terre poste al suo lato meridionale. Vuolsi adunque sapere che la mattina del 3 in quello che la gran massa di fumo denso e fosco era cacciata dal vento di borea verso Castellamare, cominciò a disciogliersi in pioggia di lapilli, la quale ricoperse per assai largo tutta la pianura posta tra Bosco tre Case e Castellamare, e giunse fino a Sorrento ed anche più oltre ancora. La qual pioggia durò quasi tutto il giorno 3, e cessò verso sera, e tennele dietro una pioggia di fina cenere che durò infino al dì seguente. E non si póssono dire a mezzo i guasti, e più che i guasti i timori che cagionò ne'paesi sottostanti al lato meriggio del Vulcano. Perchè bastarono poche ore di sua caduta per coprire tutto il paese tra Bosco e Castellamare di uno strato di lapilli grosso da mezzo ad un palmo. Per modo che quanto era di vegetazione erbacea in quelle campagne rimase tutto lagrimevolmente distrutto. La strada regia che passa per Torre dell'Annunziata e le altre vicine furono per tal ragione ingombrate di tanta sabbia e lapilli che per qualche tempo fu impedito lor passo alle vet-

ture da ruota, tanto che il Governo dovè dare solleciti provvedimenti per ispurgarle. A Bosco tre Case e a Torre dell' Annunziata gli abitanti intesero tutto quel giorno e gli altri appresso a sgomberare i tetti delle case e le terrazze della gran quantità di lapillo piovutovi sopra, il quale gittato nelle vie si ammassò in tanta quantità che quelle ne furono ostrutte. Ed essendomi recato in que' luoghi dieci giorni dopo, trovai che molta gente ancora dava opera a tor via il lapillo dalle strade, dove era ammassato in alti cumuli. Quanto ai campi, non essendo possibil cosa sgombrarli del grosso strato di materia piovutovi sopra, si vedeano ridotti in una condizione ch' era compassionevol cosa a vedere. E cominciavasi ad incontrare il lapillo qualche miglio di quà da Torre dell' Annunziata, e cessava alla distanza di un miglio circa da Pompei.

Della natura e qualità fisiche di questo lapillo ecco le principali cose che sono da sapere. La sua forma la più comune era quella di un sabbione, i grani del quale aveano la grossezza di un seme di canape o di pisello; ma mescolati con questi erano ancora frammenti di scorie grossi, quali come un' avellana, quali come una noce, e quali infine come un uovo o un piccolo pomo. E questi ultimi erano per ogni verso degni di essere esaminati; primamente perchè quantunque fossero spugnosi, pure non era tale lor leggierezza che non andassero a fondo nell' acqua; in ciò differenti dai piccoli lapilli piovuti in Napoli, e dei quali si disse di sopra. Appresso perchè essendo caduti ad una distanza maggiore di quattro miglia a volo d' uccello dalla bocca del Vulcano, chiamavano il pensiero alla forza prodigiosa che gli avea in alto balestrati, ed alla enorme parabola che aveano descritta in cadendo; perocchè quantunque la forza del vento avesse certo aiutato a spingerli lontano, pure avuto riguardo alla loro gravità, non voleasi fare che piccola stima di questa causa d' impulso. I minuti lapilli erano fatti di grani di lava tefrinica, insieme co' quali erano ancora piccoli frammenti di pirosseno verde nericcio, e di anfigeno bianco vitreo; ed oltre a ciò vi si vedeano sparse pagliuole di mica di color bruno di tombacco, delle quali alcune furono trovate che aveano fino a mezzo pollice di diametro, ed aveano vivi riflessi; perchè da molti del volgo erano giudicate materie orifere,

e da altri poco intelligenti di mineralogia si stimavano laminette di ferro specolare. Una bacchetta magnetica che si facea muovere fra questa sabbia, non ne tirava nessuna o quasi nessuna materia. I pezzi di scorie sparsi nel sabbione erano notevoli in ciò, che nella loro superficie vi avea di molti cristalli di pirosseno ben terminati; molti de' quali non erano racchiusi nella pasta, ma vi aderivano per un sol lato. E questa copia di pirosseni voleasi studiare, perchè io mi penso che fossero stati il prodotto delle condizioni di raffreddamento, nelle quali si era trovata la materia della lava lanciata tanto in alto ed a tanta distanza dal focolaio del Vulcano. Lo strato di lapilli era ricoverto da esilissimo foglio di cenere finissima, con la quale si terminò quella singolare pioggia vulcanica.

Dal giorno 3 in poi la eruzione andò a mano a mano divenendo più fievole, e nel giorno 5 si spense del tutto. Breve perciò fu la sua durata; ma quanto breve altrettanto fu gagliarda, e più di tutto soprammodo bellissima. Nè fu di gravissimi danni cagione, da quelli in fuora prodotti dalla pioggia di lapilli. Perchè le due lave discorse dal lato di Bosco e di Resina non giunsero a distruggere che poca quantità di vigneti e di terre coltive.

Delle sostanze saline che si sono prodotte in questa eruzione il sale ammoniaco è stata la principalissima. Il quale si è lasciato notare così per la sua giacitura, come per le sue forme cristalline. E rispetto alla prima parte, vuolsi sapere che questa sostanza è stata data fuori da fumaiuoli della corrente discesa dal lato dell' Eremo, e si è ingenerata adesso con le medesime condizioni che nella eruzione del 1834, cioè a dire che non è comparsa se non in quella porzione della corrente che si era cacciata fra terre coltive, e nessun atomo se n' è raccolto là dove la corrente è calata sopra le antiche lave, e tanto meno nell' interno del cratere. Il qual fatto notevolissimo viene acconciamente a confermare quanto per me era stato detto altrove intorno alla origine e formazione del sale ammoniaco nel Vesuvio (1); chè chi ben riguarda alle condizioni di giacitura

(1) V. il Num. IV del *Bullettino geologico* del Vesuvio nel quaderno XXXII di questo Giornale.

di questa sostanza, gli conviene tenerla come prodotta dall'azione dell'acido idroclorico contenuto nella lava sopra le materie organiche onde sono concimate le terre coltive. E questo modo di apparire del sale ammoniaco non osservasi solo nel Vesuvio, ma ancora nell'Etna: dove il mio amico Abich avendo tolto ad esaminare la posizione in che trovasi questo sale venuto fuora nella eruzione passata di Bronte, osservò che non altramenti si era prodotto che nel Vesuvio, cioè a dire che si trovava soltanto in quella parte della lava ch'era discorsa fra campi e terre coltivate. Laonde per questi fatti si può dire in gran parte chiarita la quistione intorno alla origine del sale ammoniaco ne' Vulcani. Perocchè se questo sale viene fuora per sublimazione anche dentro di alcuni crateri, come in quello di Stromboli, di Vulcano e della Solfatara, pure se si riguarda alla posizione di questi Vulcani o nel mare o presso al mare, di lieve si comprende che l'ammoniaca può allora derivare dalle materie organiche contenute nell'acqua marina, la quale indubitatamente si fa via ne' focolari di que' Vulcani. E ciò in quanto alla giacitura della sostanza onde si discorre. Rispetto poi ai suoi caratteri fisici e cristallografici, ecco le principali cose che sono da sapere. Il suo colore è bianco di neve, ed in ciò differisce da quello che si produsse nella eruzione del 1834, il quale era di color giallo di mele perchè contenea del ferro; della qual sostanza essendo al tutto sgombera la varietà prodotta in questa eruzione, però non è tinta da nessun colore. Ed oltre a ciò è al tutto ialino e traslucido, ed ha splendore vetroso, per modo che i suoi cristalli rendono imagine di cristalli di analcime limpido. La qual somiglianza viene ancora aiutata dalle forme ch'essi hanno. Perciocchè la maggior parte sono *trapezoedri*, de' quali i più grossi hanno una linea circa di diametro. Ed a parte di questa forma prendono ancora quella del dodecaedro romboidale, la quale non so se prima d'ora sia stata osservata da altri in questa sostanza. Alcune volte questi dodecaedri sono allungati, ed han figura di prismi esagoni terminati alle basi da tre facce rombe; figura che prendono non di rado le sostanze che cristallizzano in dodecaedro romboidale, come l'haüyra, la sodalite, il granato ec. Queste cristallizzazioni si sono trovate

raccolte alla superficie delle scorie, ed in quelle parti della corrente dove spicciavano fumaiuoli.

Chi pon mente alle condizioni nelle quali si sono trovate l' Etna ed il Vesuvio nella seconda metà dell' anno passato, noterà certamente che in tal periodo di tempo è stata una manifesta alternanza di azioni in questi due Vulcani.

Perocchè l' Etna accendeva i suoi fuochi nel mese di settembre in quello che si spegnevano nel Vesuvio; e come prima finiva il lungo fermento del Vulcano siculo ecco che nel Partenopeo tornava a destarsi. Di che in vero nessun argomento è da trarre; ma bene ciò vuolsi notare da chi raccoglie fatti intorno alla scienza de' Vulcani, perchè i fatti nelle scienze fisiche non sono mai perduti.

Chiudo queste notizie sopra l' incendio Vesuviano dichiarando che per me non è stato osservato in questa occasione quel fenomeno meteorologico che alcuni affermano aver veduto, cioè non so quali *stelle cadenti* le quali nell' atto dell' incendio solcavano il cielo e nelle colonne ardenti del Vulcano andavano a spegnersi. Ed io mi penso che tal fenomeno da coloro che ne rendono fede non sia stato bene sceverato da tutto ciò che potea trarre in inganno lo sguardo.

L. PILLA.

# SUL PARABOLOIDE ELLITTICO-IPERBOLICO.

Di tutte le superficie di secondo grado il paraboloide è, quasi direi, la superficie più bizzarra. L'analisi ne scopre la natura, ma con difficoltà fa conoscere la forma delle sezioni, prodotte nella superficie dai piani principali, o dai piani paralleli ai piani di proiezione. Io ho tentato più volte d'immaginare nello spazio il corso di queste curve di sezione coll'aiuto della sola analisi: e comechè fossi riuscito a formarmene qualche idea, non era tale idea del tutto esente da oscurità. Ma impiegando la geometria descrittiva, credo di aver vinto la difficoltà, come si vedrà in questa memoria.

Se la parabola $y^2=ax$, si muove parallelamente a se stessa, di maniera che il suo vertice percorra la parabola $z^2=cx$, essa genererà il paraboloide ellittico. Difatti, chiamando $g$ il valore di $z$ in una posizione qualunque della parabola mobile, si avrà nel piano verticale $xz$, $g^2=cx$: onde $x=\frac{g^2}{c}$. Questo valore di $x$ esprime la distanza che il vertice della proiezione della parabola mobile sul piano $xy$, ha dall'origine delle coordinate: l'equazione dunque di tal proiezione sarà $y^2=a\left(x-\frac{g^2}{c}\right)$: onde le due proiezioni della parabola mobile su i piani $xy$, $xz$ saranno $y^2=ax-\frac{ag^2}{c}$, e $z=g$. Eliminando $g$ tra queste due equazioni, si avrà per l'equazione del paraboloide ellittico $y^2=ax-\frac{az^2}{c}$, ovvero

$$Pz^2+Ny^2-Gx=o \quad (A)$$

Per ottenere l'equazione del parabolide iperbolico, bisognerà che il vertice della parabola $y^2=ax$ percorra il perimetro della parabola $z^2=-cx$. Allora impiegando lo stesso ragionamento, si troverà per la sua equazione

$$Pz^2 - Ny^2 + Gx = o \quad (B)$$

La forma di queste due equazioni è la stessa che quella da me trovata per altra via nel mio Trattato di analisi applicata alle tre dimensioni.

I. Le sezioni principali del paraboloide ellittico sono

1.° Due parabole ne' piani $xy$, $xz$.

2.° Un punto nel piano $yz$.

3.° Le sezioni parallele al piano $yz$ sono ellissi.

Il primo ed il secondo caso sono evidenti per la generazione della superficie; e se la generazione fosse ignota, vale a dire se si avesse semplicemente l'equazione (A), come dedotta dall'equazione generale delle superficie di secondo grado, questi casi non sarebbero meno evidenti. Perchè facendo successivamente in (A) $z=o$, $y=o$, $x=o$, si avrebbero l'equazioni

$$Ny^2 - Gx = o, \quad Pz^2 - Gx = o, \quad Pz^2 + Ny^2 = o,$$

delle quali le due prime rappresentano due parabole, e la terza un punto. Facendo inoltre $z=n$, $y=m$, si otterrebbero

$$Pn^2 + Ny^2 - Gx = o, \quad Pz^2 + Nm^2 - Gx = o,$$

le quali esprimono pure due parabole:

Ma facendo $x=p$ si avrebbe

$$Pz^2 + Ny^2 - Gp = o,$$

equazione ad un' ellisse, prodotta nella superficie da un piano parallelo al piano $yz$. Questa ellisse sarebbe reale se $p$ fosse positivo, immaginaria nel caso di $p$ negativo. Or essendo difficile di concepire quest' ellisse nello spazio, ecco come, impiegando la descrittiva, possiamo ravvisarla.

Sia X'X *Fig. 1.* la comune sezione de' due piani coordinati, e sieno AU, AV due parabole, la prima delle quali sia descritta nel piano orizzontale, e l'altra nel piano verticale, di maniera che esse abbiano per asse comune la retta X'X, ed i loro vertici cadano in A. Sieno qualunque i parametri di queste due parabole. Se supponesi che la parabola AU si muova parallelamente a se stessa, e che il suo vertice

percorra il perimetro della parabola AV, si vuol conoscere la natura della sezione, fatta da un piano perpendicolare ai due di proiezione, le cui tracce formano per conseguenza una sola retta GH perpendicolare a X'X.

I rami delle due parabole essendo situati nella direzione di A verso X, la superficie generata sarà infinita nella sua lunghezza, e finita nell' altra dimensione: ond'è che la sezione secondo la sua lunghezza dev' essere una linea rientrante. Ciò posto, essendo RS la projezione verticale della mezza curva superiore, se si prendano su di essa due punti qualunque E, F, e si menino le rette EM, FN parallele a X'X, queste rette esprimeranno le proiezioni verticali di due posizioni della parabola generatrice; i punti E, F saranno le proiezioni delle ordinate rispettive, e le rette EM, FN quelle delle ascisse. Or abbassando dai punti M, N le rette MP, NQ perpendicolari a X'X, e descrivendo le parabole PC, QD eguali ad AU, le rette RC, RD saranno le vere ordinate corrispondenti ai punti E, F. Si avrà dunque

$$\overline{RC}^2 : \overline{RD}^2 :: PR : QR :: EM :: FN :: AR-AP : AR-AQ;$$

ma nella parabola AV si ha

$$\overline{RS}^2 : \overline{PM}^2 :: AR:AP, \text{ ed } \overline{RS}^2 - \overline{PM}^2 : AR-AP : \overline{RS}^2 : AR;$$

similmente

$$\overline{RS}^2 - QN^2 : AR-AQ :: \overline{RS}^2 : AR: \text{ dunque}$$

$$\overline{RS}^2 - \overline{PM}^2 : RS^2 - \overline{QN}^2 :: AR-AP : AR-AQ :: EM : FN :: \overline{RC}^2 : \overline{RD}^2;$$

per conseguenza, se si taglia RH=RS, si avrà, a motivo di PM=RE e di QN=RF, $\overline{RS}^2 - \overline{PM}^2 = \overline{RS}^2 - \overline{RE}^2 = (2RE+ES)ES = EH.ES$, ed

$$\overline{RS}^2 - \overline{QN}^2 = \overline{RS}^2 - \overline{RF}^2 = (2RF+SF)SF = FH.SF: \text{ dunque in fine}$$

$$RC^2 : \overline{RD}^2 :: EH.ES : FH.SF:$$

quindi è che la detta sezione è un ellisse.

II. Le sezioni principali del paraboloide iperbolico sono

1.° Due parabole ne' piani $xy$, $xz$;

2.° Due linee rette nel piano $yz$;

3.° Le sezioni parallele sono pure due parabole ne' piani $xy$, $xz$;

4.° Le sezioni parallele al piano $yz$ danno delle iperbole, le quali dalla parte delle $x$ positive hanno i loro assi trasversi paralleli all' asse delle $y$, ed il loro centro sull'asse delle $x$: dalla parte poi delle $x$ negative hanno i loro assi trasversi paralleli all' asse delle $z$, ed il loro centro sull' asse stesso delle $x$.

Il primo ed il terzo caso non offrono difficoltà, perchè tagliando la superficie co' piani $xy$, $xz$, o che torna lo stesso, facendo in (B) $z=o$, $y=o$, si ha

$$Ny^2-Gx=o,\quad Pz^2+Gx=o,$$

equazioni a due parabole, prodotte da piani xy, xz e situate in senso opposto. Similmente facendo $z=n$, $y=m$ si ha

$$Pn^2-Ny^2+Gx=o,\quad Pz^2-Nm^2+Gx=o,$$

che sono altresì l'equazioni a due parabole, prodotte da'piani che tagliano la superficie parallelamente ai piani $xy$, $xz$.

Ma se si fa $x=o$ ed $x=p$, si ottiene

$$Pz^2-Ny^2=o,\quad Pz^2-Ny^2+Gp=o,$$

delle quali equazioni la prima è a due linee rette, e la seconda ad un' iperbola, avente il suo asse trasverso parallelo all' asse delle $y$, se $p$ è positivo, ma se $p$ è negativo ha il suo asse trasverso parallelo all' asse della $z$: la qual cosa è ben difficile a concepirsi. Intanto col mezzo della geometria descrittiva potremo di ciò esser convinti nel modo seguente.

Sia X'X *Fig.* 2. la comune sezione de' due piani di proiezione, e descritta nel piano verticale una parabola AV, che abbia per asse X'X, e tracciata similmente nel piano orizzontale un'altra parabola AU, in direzione opposta alla prima, la quale abbia pure per asse X'X ed il vertice in A, suppongasi la parabola AU muoversi parallelamente a se stessa, in maniera che 'l vertice A percorra il perimetro dell'altra parabola AV, e che 'l suo asse X'X si trovi sempre nel piano verticale: si tratta di determinare nella superficie così generata 1.° la natura della sezione se 'l piano segante passa per A, ed è perpendicolare ai due piani di proiezione; 2.° se avendo esso

con questi due piani la posizione stessa, passa per un altro punto qualunque della retta X'X.

1.ª Parte. Sieno AE, AO le tracce del piano segante che passa per A, ed è perpendicolare ai due piani di proiezione. Ogni punto della parabola AU descrive nello spazio una parabola perfettamente eguale e parallela alla parabola AV: prendendo quindi due punti qualunque M,N nella parabola AU, e menando per questi punti le rette MP,NQ perpendicolari, e le ML,NO parallele a X'X, è chiaro che descrivendo nel piano verticale le parabole PC,QE eguali e parallele a AV, saranno queste le proiezioni verticali, e le ML, NO le proiezioni orizzontali delle vere parabole descritte dai punti M,N nel moto della parabola AU. Le rette inoltre ML, NO tagliano la traccia orizzontale del piano segante ne' punti L,O, e le due parabole PC,QE incontrano la traccia verticale AE in C ed E: dunque i due punti L,O sono le proiezioni orizzontali, ed i punti C,E le proiezioni verticali de' due punti d' incontro del piano segante colle due parabole descritte dai punti M,N: per conseguenza si potranno considerare le rette AL,AO come le ascisse, e le AC,AE come le ordinate della linea di sezione. Ora prendendo da prima le rette AP,AQ come ascisse delle parabole PC,QE, e poscia come ascisse della parabola AU, dovranno essere le prime ascisse alle seconde, come i quadrati delle ordinate corrispondenti: si avrà dunque

$AP : AQ :: \overline{AC}^2 : \overline{AE}^2$, ed $AP : AQ :: \overline{PM}^2 : \overline{QN}^2$; perciò

$\overline{AC}^2 : \overline{AE}^2 :: \overline{PM}^2 : \overline{QN}^2$; ma $PM = AL$ e $QN = AO$ :

dunque $\overline{AC}^2 : \overline{AE}^2 :: \overline{AL}^2 : \overline{AO}^2$, ovvero $AC : AE :: AL : AO$ :

proporzione che avendo sempre luogo, ci mostra che la linea di sezione è una retta.

2.ª Parte. Supponiamo ora che le tracce del piano segante passino per un altro punto, per esempio T, differente dal punto A, e che le rette TG, TH perpendicolari alla comune sezione X'X sieno le tracce del nuovo piano. Se si prendano due punti N, S nella parabola AU, e si menino le rette NK, SY parallele a X'X, e le altre NQ,SR perpendicolari alla stessa X'X; egli è chiaro che descrivendo nel piano verticale le due parabole QD, RF eguali ad AV, le rette NK, SY esprimeranno le projezioni orizzontali, e le QD, RF le projezioni

verticali delle vere parabole descritte dai punti N,S. Or essendo QN, TB le ordinate della parabola AU, si avrà

$\overline{QN}^2 : \overline{TB}^2 :: AQ : AT$, e

$\overline{QN}^2 - \overline{TB}^2 : \overline{TB}^2 :: AQ-AT : AT$, ovvero

$\overline{QN}^2 - \overline{TB}^2 : AQ-AT :: \overline{TB}^2 : AT$; similmente

$\overline{RS}^2 - \overline{TB}^2 : AR-AT :: \overline{TB}^2 : AT$: dunque

$\overline{QN}^2 - \overline{TB}^2 : \overline{RS}^2 - \overline{TB}^2 :: AQ-AT : AR-AT :: TQ : TR$;

ma a motivo delle parabole QD,RF si ha

$\overline{TD}^2 : \overline{TF}^2 :: TQ : TR$ : dunque

$\overline{QN}^2 - \overline{TB}^2 : \overline{RS}^2 - \overline{TB}^2 : \overline{TD}^2 : \overline{TF}^2$, ovvero

perchè $QN = TK$ ed $RS = TY$,

$\overline{TK}^2 - \overline{TB}^2 : \overline{TY}^2 - \overline{TB}^2 :: \overline{TD}^2 : \overline{TF}^2$; ma

$\overline{TK}^2 - \overline{TB}^2 = (2TB+BK)\,BK$, $\overline{TY}^2 - \overline{TB}^2 = (2TB+BY)BY$:

se dunque si taglia $TB' = TB$, sarà

$(2TB+BK)\,BK = B'K.BK$ e $(2TB+BY)\,BY = B'Y.BY$:

per conseguenza $\overline{TD}^2 : \overline{TF}^2 :: B'K.BK : B'Y.BY$.

E siccome TD, TF sono le altezze de' punti d'incontro delle parabole descritte dai punti N,S col piano che passa per GH, i quali punti sono espressi in proiezione orizzontale dai punti K, Y, e siccome queste medesime altezze sono le ordinate della linea di sezione, erette dai punti K, Y, dee seguirne che tale sezione è un' iperbola, perciocchè a questa curva appartiene la proporzione trovata. Il centro di questa iperbola è il punto T, ed il suo asse trasverso nella vera sua posizione è parallelo all' asse delle *y*.

Se 'l piano segante vien espresso dalla retta *gh* perpendicolare a X'X, e situata a sinistra del punto A, siccome la *gh* incontra le due parabole PC,QE ne' punti *d*, *f*, è chiaro che menando per questi punti le rette *dm*, *fn* parallele a X'X, esprimeranno queste rette due posizioni della generatrice, e i due punti *m*, *n* rappresenteranno le proiezioni di due ordinate rispettivamente eguali a PM, QN o a *ts*, *tv*: si avrà dunque

$\overline{ts}^2 : \overline{tv}^2 :: dm : fn :: tp : tq :: Ap-At : Aq-At$; sarà pure

$\overline{mp}^2 : \overline{rt}^2 :: Ap : At$, ed $\overline{mp}^2 - \overline{rt}^2 : Ap-At :: \overline{rt}^2 : At$; similmente

$\overline{nq}^2 - \overline{rt}^2 : Aq-At :: \overline{rt}^2 : At$: dunque

$\overline{mp}^2 - \overline{rt}^2 : \overline{nq}^2 - \overline{rt}^2 :: Ap-At : Aq-At$, o a motivo di $mp = dt$, e di $nq = ft$

$\overline{dt}^2 - \overline{rt}^2 : \overline{ft}^2 - \overline{rt}^2 :: \overline{ts}^2 : \overline{tv}^2$.

Se quindi si taglia $tb = tr$, si avrà la differenza de' due primi quadrati eguale a $bd.\, dr$, e quella de' secondi a $bf.\, fr$: onde infine

$$\overline{ts}^2 \; \overline{tv}^2 :: bd.dr : bf.fr;$$

perciò la curva di sezione sarà un'iperbola, la quale ha nella vera sua posizione il centro in $t$, ed il suo asse è parallelo a quello del $z$. Qui le ordinate $ts$, $tv$ sono le proiezioni delle ordinate sul piano orizzontale.

Ciò che bisognava trovare.

*Osservazione.* L' analisi il più delle volte parla agli occhi, senza dir nulla all' intelligenza. Allora arrestandosi lo spirito a' suoi risultamenti, contento di leggere in una formola l' enunziazione della verità che cerca, fa illusione a se stesso, e la crede evidente. Il paraboloide è appunto in questo caso, spezialmente se ci fermiamo soltanto alla sua equazione, come dedotta dall' equazione generale delle superficie di secondo grado. Peccato che questo bel metodo (l' analisi), a motivo della sua fecondità e rapidità, c' impedisca sovente di ricorrere alla geometria, e la faccia trascurare a spese dell' evidenza! Ma ciò non è colpa del metodo; perciocchè i sommi uomini l'ànno impiegato sempre con vantaggio. Quando l'analisi non offriva loro idee assai chiare, volgevansi verso la sintesi, e supplivano coll' evidenza di questa all'oscurità di quella. Le opere del Newton ne sono la prova, ed io ne ho dato pure un esempio in questo articolo. Sarei ben compensato della poca fatica che mi è costato, se potessi correggere con tal esempio l' abuso, di cui parlo.

OTTAVIO COLECCHI.

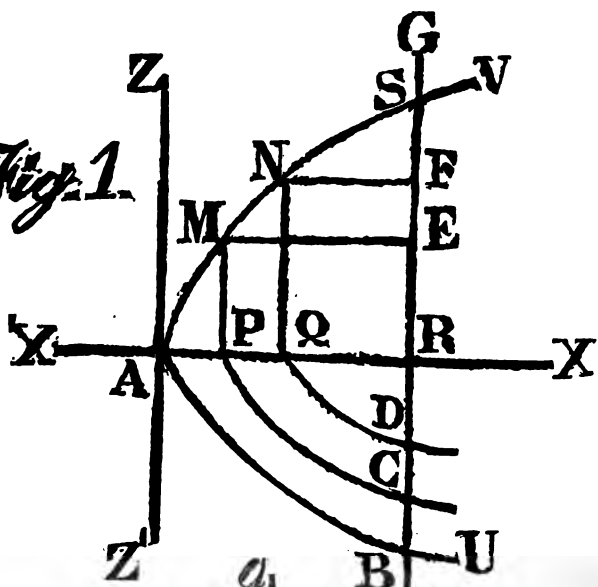
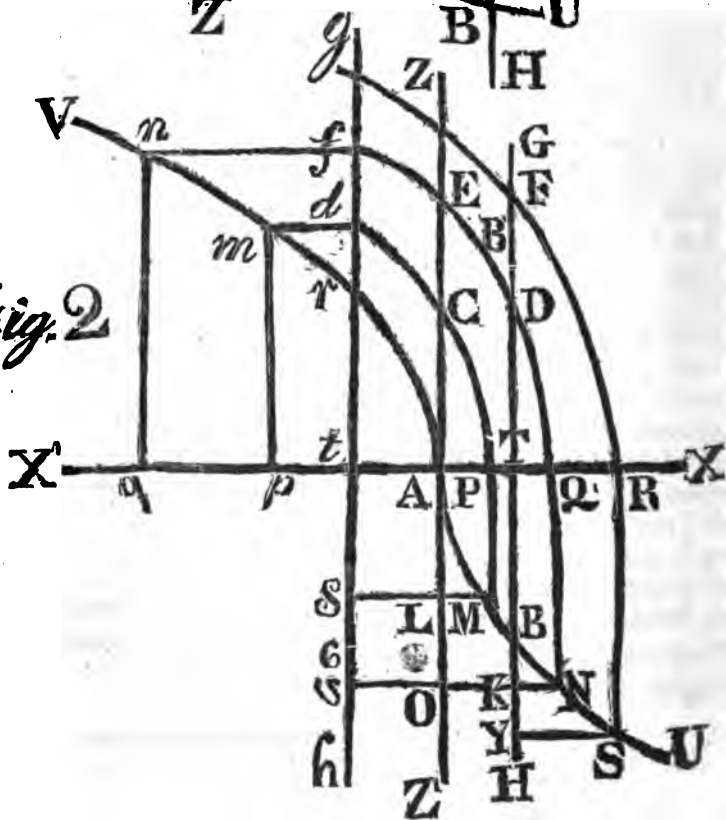



Fig. 1
Fig. 2

# INVESTIGAZIONI PRELIMINARI

## PER LA SCIENZA

# DELL' ARCHITETTURA CIVILE.

Allora quando io feci di pubblica ragione le mie *Considerazioni Architettoniche* scompartite in due tomi che otto Trattati contengono, fu mio divisamento spargere in quelle il seme di una pianta che appoco appoco crescendo vincere avrebbe dovuto la nemica fortuna, ed offerire dal suo canto al progresso delle nobili discipline larga di buoni frutti raccolta: e fui al tempo stesso procacciante che alla chiarezza del dire la brevità si trovasse congiunta, fattomi scorta di questa provatissima sentenza: che ingegno e fatica maggiore si vuole a render breve, che ad allungare un lavoro. Però, frattanto che altri di me più valoroso alla solerte coltura che una tal pianta richiede non si accinga, io medesimo farommi a spigolarne quel di meglio che mi riesca, risolvendo, aumentando, correggendo i sommi capi della materia, ed in guisa ordinandoli che confacenti risultino al proposito.

Alla quale opera tanto più mi è grato volger la mente, che veggio molti de' nostri giovani allo studio dell' Architettura con grande amore applicarsi, e le potestà governatrici anch' esse tenere oggimai viva, ed alimentare di sempre crescenti speranze una sì commendevole applicazione.

Ma sul proposito della cattedra di Architettura che nelle Università tutte comunemente si stabilisce, stimerei che per non ismarrire il lungo cammino già fatto dall' umano sapere, attenendosi una parte delle architettoniche facoltà alle scienze che diconsi *esatte*, e l' altra a quelle che più astrattamente degli effetti e delle cagioni discorrono; non una, ma due cattedre almeno di Architettura, concernenti le dette due parti, nelle Università dovrebbero trovar luo-

go. Nè questo alfine sarebbe un pretender troppo: avvegnachè se per la medicina, per la giurisprudenza, per le scienze matematiche e naturali, più di due, e talora più di quattro cattedre stimaronsi necessarie, meno è forse importante l'Architettura, che men di quelle abbiasi a favorire?.... Ma prima di toccar della importanza di lei, voglio, quanto posso, spiegare il perchè nelle due preallegate parti affermai che fosse convenevole dividerne il fondamentale insegnamento.

Basta un debil lume di ragione per comprendere che principal cura di un Architetto quella esser dee, non solo che solidi e perdurabili sian fatti gli edifizj, ma perfettamente accomodati all' uso cui si destinano; e nel guardare al proprio dritto non sia recata offesa al dritto altrui; come pure a lui si conviene porre somma vigilanza e perizia nel governo della pubblica e privata spesa delle fabbriche. Dunque, oltre il pieno possedimento delle scienze risguardanti la solidità, uopo è ch' egli attenda alla non men fondata cognizione degli usi e costumi delle civili comunanze, seguitandone le svariate vicende; delle leggi sulle proprietà e sulle servitù prediali; e delle scienze economiche, prese nel significato più soddisfacente alla occorrenza. Che se al par di questi ultimi tre grandi motivi tengasi conto eziandio del bello ideale, così elevato e sottile nel suo concetto, come ai pregi dell' Architettura soccorrevole, vieppiù evidente farassi la necessità delle due cattedre da me proposte: l' una cioè che si aggiri intorno alle dottrine della solidità, l' altra che a ragionar prenda delle accennate rimanenti cose.

Ma poscia che Belidoro, nel dimostrare la occasione dell' aurea sua *Scienza dell' Ingegnere*, ebbe scritto che l' Architettura, non ostante il lungo tempo da che si professava, eccetto alquante regole di convenienza e di buon gusto pertinenti alla decorazione, pochissimo trovavasi avanzata nel perfezionamento degli altri sostanziali suoi fini; stimolati dalla gravità di queste parole, e seguitando la traccia maestrevolmente per lui segnata, parecchi valentuomini occuparonsi con profonda attenzione de' più acconci trovati a pro della solidità e durata degli edifizii; essendochè appunto nella solidità giudicassero dover consistere il massimo di loro vanto. Ed i solenni Trattati che ne abbiamo, per opera de' Peyrro-

net, degli Sganzin, de' Gauthey, de' Rondelet, de' Navier, de' Cavalieri, e via discorrendo, a tal punto si trovano adesso condotti, pel soccorso della scienza del calcolo, e di mille diverse infallibili ed esatte sperienze ed osservazioni, che quasi nulla rimangono a desiderare. Laonde non sarebbe da recar maraviglia se taluno, invertendo il senso del discorso di Belidoro, si dolesse ormai che quanto innanzi andò la scienza della solidità, rimase tanto addietro quella delle altre parti che sopra ho mentovate. Imperocchè dal nostro antico insegnatore Vitruvio fino a quel Francesco Milizia, che molte verità dischiuse a molti fallaci concetti commiste, non ancora prodotta venne un' opera appieno persuadevole su tal riguardo. E questo io penso che men tosto avvenuto fosse per mancanza di capace intelletto, che per essersi la materia sempre versata fra le mani o di filosofi non Architetti, ovvero di Architetti non filosofi e letterati; mentre chiaro si vede che a raggiugnere compiutamente il fine, l' una qualità scompagnata dall'altra non è bastante. Per siffatti gravi riflessi, anzi che incoraggiamento, proverei timore di mala riuscita, se molto più avanti andare del primo passo ch' io pur feci mi promettessi. Nulladimeno, invece di fermarmi a ciò che per avventura potrebbe del mio fatto giudicarsi, stimo miglior consiglio proseguire il lavoro, ed aspettando il giudizio, star pronto alla difesa; laddove invincibile forza di ragione non si faccia a disarmarmi. Ecco manifesta la cagione che raccomandar mi ha fatto al favore di questo nostro giornale stimatissimo le investigazioni preliminari ( che pure una idea di programma racchiudono ) della scienza dell'Architettura civile, quale io penso ch' esser dovesse, e quale io già tolsi a subjetto di speziale mio studio.

L' Architettura può dirsi Scienza, ovvero Arte di edificare, secondo che o salga alle cagioni, o pure al material magistero dell'opera discenda. Anzi ella parrà più che Arte Scienza, se a ciò si attenda che gli antichi ne pensavano (1), alle multiformi sue specolazioni, ed alla stessa etimologia

(1) *Architectura est scientia pluribus disciplinis, et variis eruditionibus ornata, cujus judicio probantur omnia, quae ab ceteris artibus perficiuntur, opera.* Vitr. L. I. Cap. I.

Ab Architectura duo fiunt; aedificium videlicet, et Architectura: *illud quidem opus, haec autem doctrina.* Ex Plat. in Cratilo.

della voce, che *Direttrice delle Arti* suona; epperò ad utilissimo e nobile officio consecrata. E quando anche inceda maestosa fra le Belle Arti ad occupare il molto orrevole seggio che l'è serbato, divenendo insegnatrice de' più raffinati concetti della Estetica, non altramente che in sembianze scientifiche godrà quivi dimostrarsi. Sarà dunque bello il tacere delle puerili disputazioni circa la preeminenza di questa sulle altre umane discipline, o se invece a lei tocchi di star sommessa e riverente in faccia a quelle: ma trascurar non deggio di far parola della grande sua importanza, e del sommo pregio in che non lasciarono mai di tenerla gli uomini possessori di robusta sapienza; ravvisando massimamente in lei le cagioni non ultime della prosperità de' popoli. Chi è mai di fatti, che sicure, comode, e belle rende le città? Chi fra le città al comunicare agiatamente provvede? Chi segna i materiali confini del *tuo* e del *mio*? Chi ai riposati studj, alle arti, alle industrie, e ad ogni altra sociale faccenda opportuna stanza prepara? Chi la inclemenza delle stagioni, e l'asprezza de' climi corregge? chi, se non l'Architettura, più favorisce in somma la civiltà, vincendo i possenti ostacoli dalla natura posti al vicendevole soccorso, e cura prendendo non meno de' grandi, che de' minimi bisogni dell'uomo, in qualunque stato egli a viver si trovi? Queste utilità che tutti sanno, crescon poi di valore per la non picciola parte che naturalmente vi prende la pubblica Economia, e pel concorso di quelle tante arti e mestieri, che mentre il perfezionamento proccurano delle opere architettoniche, esse medesime ne sono confortate e nutrite. Ma se più sottilmente si guardi l'Architettura, scarsi non sono, nè leggieri di peso i profitti morali e politici che altresì ne derivano: dappoichè siccome avviene che negli antichi monumenti a chiare note leggiamo la semplicità de'costumi de' nostri maggiori, la rettitudine de'loro pensamenti, l'ordine, la grandezza, e l'armonia delle idee, la rigidezza del ragionare, il sentimento in somma il più elevato di amore pel suolo in cui nacquero, il quale unicamente è scala alle magnanime e generose azioni; noi pure in simil modo ai nostri posteri delle nostre virtù, se sarem saggi, perdurabilmente parleremo. Oltre a ciò, tenere in impiego tanta varietà di persone, avvezzarle alla esattezza del lavoro, idee di regola e di scambievole soccorso loro

insinuare, alla obbedienza del soprastante costringerle, diligenti farle e di massima attenzione capaci, vantaggi sono questi, che al giusto punto apprezzati, vie meglio contribuiscono a far palese la preallegata morale importanza dell'Architettura. E vi contribuisce non meno la influenza che fino alle alte ragioni di stato ella indubitabilmente per alcuni rispetti distende. Scrissi in altro luogo (1) che l'architetto saper dovesse tanto delle arti subalterne, quanto un Maestro dell'arte musicale d'ordinario sa degli stromenti varj che acconci sono a conseguire il divisato effetto: e sebbene tornerebbe quasi impossibile che per ciascuna egli divenisse professore valente, uopo è nulladimeno che in lui risplenda la perfetta cognizione della possanza loro, dell'uso di cui sono capaci, e del modo di serbarle strette alla concordia dello *insieme*. Questa suprema autorità sulle arti e mestieri, questa intenzione unica, questo simbolo di provvidenza distributrice, non par egli che in sè racchiuda elementi integrali della catena gerarchica, nella quale sta la essenza delle ben composte monarchie? Io non so concepire idea di avanzamento di arti, manifatture, industrie, mestieri, la quale sia scompagnata dalla idea di splendida agiatezza, opulenza, fasto, lusso; nè che queste cose mettan radice là dove il Governo in altri principj fondato si trovi, che ne'monarchici. Stando così la bisogna, l'Architettura che nella pienezza del suo significato si avvantaggia delle mentovate condizioni, e le soccorre a vicenda, sarà per tal motivo egualmente benemerita delle monarchie. Chè il recare ad esempio Atene e Roma, e non dire che nel dì estremo del repubblicano reggimento, ed in sull'aurora, o nel pieno meriggio dell'Imperio più sfarzose tornarono per magnificenze architettoniche, sarebbe mostrar mala voglia, nascondendo il molto, e palesando il poco, e fragilezza di conclusione porre contro ad inconcusso e gagliardo assunto.

Dagli antichi e da' moderni fatti pertanto apparisce, ch'essendo i sontuosi e perfetti edifizj lucido specchio di squisita civiltà, e col diletto la maraviglia destando, e sempre nuovo desiderio di utili trovamenti generando, infinite grazie render dobbiamo alla bella Italia nostra, la quale da

(1) *Considerazioni architettoniche*. Ragionamento I, pag. 21.

tempo assai remoto ebbe vanto di ben ravvisare tutta quanta la portata dell'Architettura, e farsi del di lei pregiatissimo magistero esempio e regola alle altre nazioni.

Or tal'essendo l'Architettura qual di sopra diedi opera a dimostrarla, che avrassi a pensare di colui che degnamente la professi? Dove troverem noi la giusta misura de' requisiti suoi, e del grado di estimazione a cui possa egli tendere?

Parmi che a questo passo venga in acconcio il fare un qualche cenno di ciò ch'io dire intenda ogni qual volta mi accada nominare gli *antichi*, o i *moderni*; vocaboli questi essendo spessamente bisognevoli al linguaggio delle scienze, e delle arti, ma non sempre al modo stesso, ed uniformemente da chi li adopra sentiti. Penso io dunque che per *antichi* siano da dinotarsi que' sapienti nostri maggiori, i quali partendo da un punto ben per essi conosciuto, e discoperto avendone, mercè la robustezza del loro ingegno, un altro men remoto che luminoso, a questo prefiggevansi di giungere per una via piana e sicura; e senza tener conto minuto de' punti intermedj, stavansi per l'ordinario contenti di mandare all'universale degli uomini, ed alle future generazioni la somma delle principali verità raccolte. I *moderni* al contrario dal grembo dell' ognor crescente ripulimento delle sociali comunanze, mentre hanno armato la vista per guardare molto più innanzi che la età consentirebbe, di ogni minimo che la scienza non trascurano; e sì ad ogni fermata del faticoso, e forse troppo accelerato viaggio, li vedi menar vanto di nuove scoperte: nè di rado avviene, che per isfinimento e stracchezza, involgendo fra dubbiezze il cammino, perdano essi di mira i più rilevanti oggetti del loro studio; o quelli appena pervengano a rifermare, ch'erano stati già fatti noti dalla storia delle trascorse umane intelligenze. In somma il lume dell'antica sapienza è pari a quello della fiamma di una carta che si abbrucia: i molti piccioli, ma incerti e moribondi fulgòri, che dopo di avere spento quella fiamma appariscono, sono la immagine della stemperata e fuggevole dottrina de' moderni (1)..... Quindi piuttosto che andar vagando sulla incertezza di un vantaggioso risultamento, parrebbe sano consiglio il trar profitto delle cose che a nostro pro gli antichi

(1) *Consid. arch.* Ragionamento VII, pag. 271.

maturamente operarono: e se ci ha luogo il far da più, facciasi pure, ma s'incominci di là dov'essi arrestaronsi; ed innanzi tratto sia investigata la cagione che loro persuase a non oltrepassare que'limiti. Così non vi sarà chi del progresso de'lumi non voglia divenir seguace; ma del progresso non precipitoso, non transitorio, nè sconsiderato; ma di quello che diritto alla evidente e matura utilità che si ricerca conduca.

Io veggio poi una contraddizione tra ciò che noi presentemente facciamo, e quello che a dire non mai ci mostriamo sazj. Chè mentre per l'un verso la nostra premura è volta a sostenere la ragione di una pomposa egualità, libero volendo il pensiero, liberi gli esercizj industriosi, forti non siamo abbastanza per resister nel fatto alla tendenza che naturalmente gli uomini hanno di adagiarsi, se la espressione sia giusta, in forma di varii e dissimili strati, l'uno all'altro soprastante, l'uno incapace di ben confondersi e mescolarsi con l'altro. Non è a ridire quanto questa contraddizione rechi fastidio e sconforto massimamente ai Professori delle scienze e delle arti; conciossiacchè, non già la sostanza delle cose, ma l'apparenza di esse trovandosi alla mercè di tutti, per lei si alimenta quella mezzana coltura, che non giungendo alla cima, nè toccar potendo il fondo del vero sapere, apre libero il varco ai prosontuosi, e vuole ogni distinzione distrutta, e talora giunge perfine di pietosa benefattrice ad usurpar la veste. Ma colui che ben sa quello che dee sapere, non vuole, non può tenersi del pari con chi sa imperfettamente, e del soverchio presume. Quinci ha origine altresì la scontentezza, la negghienza, e la troppo a'tempi nostri cresciuta diffidanza.

Svelarono gli antichi le qualità occorrenti a costituire un buono Architetto: le svelarono i moderni. Dalla somma, o dalla differenza, comunque prese, raccogliesi al fin de'conti, che per aversi un uomo veramente degno di tal nome, uopo è che in lui concorrano grande ingegno, lungo e profondo studio, singolar probità, magistrale sperienza. Avendo io di ciò specificatamente discorso nel preallegato Ragionamento primo delle mie *Considerazioni architettoniche*, nè volendo tutte ripetere le cose ivi contenute, alcune delle quali mi accadrà pure in appresso più di proposito mentovare, con-

cludo che se gran difficoltà è posta nel rinvenire chi accolga in se tante svariate ragguardevoli condizioni, venerar dobbiamo degli antichi l'accorgimento, che teneva in conto di rara fortuna il possedere un valoroso Architetto: ed ancorchè assaissimi appo i moderni sian quelli che Architetti si dicono, sta nella universale supposizione che ben pochi fra essi appena toccarono la mediocrità, niuno alla bramata eccellenza pervenne. Ma se disconoscer non si voglia una costante reciprocazione tra le vicissitudini degli umani negozj, mentre concedo che dal supposto mancamento il discredito derivi, non potrà poi negarsi che questo discredito medesimo i più volonterosi e risoluti animi avvilisce, inetti rendendoli alle difficili prove; dappoichè siccome ragion vuole che di buon cultore sia privo il terreno arido ed ingrato, egualmente il buon terreno buoni frutti giammai avverrà che produca, senza esser quanto valga pregiato e coltivato. Or fino a tanto che duri verso di una si nobile professione il dispregio; ed anzi tenuto a vile che onorato sia colui che a signoreggiarne, almeno in parte, la consistenza giorno e notte sudava, sarà giusto, sarà ben fondato il querelarsi che un Architetto di chiaro nome non sorga pure a conforto della fervida speranza?

Due potentissime cause fra quelle che presentemente alla riuscita degli esimj Architetti fanno guerra sono eziandio da noverarsi: l'una che nella mancanza di grandi ed opportune occasioni da edificare consiste; l'altra nella scarsezza di eccellenti esecutori.

Gli antichi operavano imparando, ed imparavano operando: eglino prima facevano, e poi se bene o male avesser fatto disputavano. Soddisfacente scuola, fior d'ingegno, efficace volontà ben serviranno a formare un Architetto speculativo, ad indurre nel mondo persuasione che possa egli divenire ornatissimo ed egregio direttor di fabbriche; ma dalla potenza all'atto lungo è il divario; nè sempre gli effetti corrispondono propizj alla propizia espettazione. Pochissime le città sono le quali a ribocco provvedute non siano di edifizj, che spesso avanzano il bisogno de' popoli: dove frattanto, come trovar motivo di occupazione per gli Architetti? Ecco la necessità di raccomandarsi ai benefizj del progresso delle sane dottrine: ecco un vasto campo di gloria per co-

loro aperto che all'amministrazione degli Stati presiedono. Imperocchè se negare non puossi la sovrabbondante quantità delle già costrutte opere, forza è confessare altresì che la maggior parte di esse mal resiste al potere di una imparziale disamina. Lodati quindi e benedetti ne' felici anni di pace que' Governi sarebbero, i quali lo imperante lor braccio stendessero per abbattere segnatamente i riprovati edifizj, e far che di essi in vece i nuovi sorgessero con nuovi più convenienti disegni, correggendo a bello studio gli errori che ai primi attribuivansi.

Tuttocchè strana ed insussistente a prima giunta parer possa questa mia proposizione, attesamente riguardata scoprirà senz' altro la intrinseca sua bontà e ragionevolezza. Dappoichè la pubblica economia, le varie arti e mestieri, la civiltà stessa che tanto nel corrente secolo vagheggiamo, se ne mostrerebbero alla fin fine contente e soddisfatte; avuto riguardo all'accelerato movimento e riproduzione della moneta, alla emulazione tra gli artefici di ogni maniera indi promossa, ed alla pulitezza del viver comune, che sempremai suole incontrarsi dopo la bene intesa dimestichezza delle scienze e delle arti. Quando io la prima volta siffatti miei pensamenti esposi (1), Napoli più di uno esempio aveva offerto a sostegno di essi, tra' quali notar mi piacque l'isola di S. Giacomo presso la strada Toledo; ch' essendo per lo addietro composta di edifizj di quasi niun valore architettonico, fu poi convertita in una grande e bella Casa, dove tengono ragione i Ministeri dello Stato, insiem con le loro moltiformi ramificazioni. Questa opera encomiata da tutti, servì forse a maggiore incitamento per altre tali, che ormai prendendo il luogo delle antiche insufficienti fabbriche, rendono vieppiù desiderata ed incantevole la città nostra. E se potessi lusingarmi che le deboli mie parole fossero state alcuna volta benignamente udite, crederei che anch' esse contribuito avessero, così per questo, come per altri molti particolari a diffondere per ogni dove un più retto modo di avvantaggiare le deplorabili circostanze dell'architettura moderna; come dai fatti che alle mie considerazioni conseguitarono, se qui fosse luogo, sarebbe facil cosa rilevare.

(1) Luogo citato; Rag. I, pag. 38.

Ma non basta che un provvido Governo tolga per se il pensiero di far nascere frequenti le occasioni da edificare: uopo è che i privati cittadini ancora, per le private opere le loro facoltà non risparmiando, vi prendan parte: chè in vano il prezioso bene della pubblica prosperità vuolsi aspettare dalla mano de' soli governi; ma i Governati eziandio deono far tutto ciò ch'è possibile dal loro canto per conseguirlo.

Proccurata, mercè degli accennati mezzi, o di altri che preferire si volessero, l'abbondanza delle opere da costruire, vincer conviene di poi la difficoltà che s'incontra nella scelta degli Architetti che a buon fine le conducano. Sul qual riflesso, meglio di ogni altro spediente, valer può la forza di un finissimo discernimento, che spesso dal nulla trae la rinomanza, e qualche volta la soggioga. Dir voglio che al difetto di luminose prove che il corredo formano e la riputazione incontrastabile di un Architetto, giovi sopperire piuttosto con la propria intuitiva persuasione, che con l'altrui asseveranza, la quale non sempre avvien che si trovi disinteressata e sincera; o che ascoltar piaccia il voto de' provetti ragunati in collegio, o che di essi separatamente alla opinione si attenda, o che in altra maniera di provvedimento pongasi arbitrio: colpa di quell'avarizia prevaricatrice delle coscienze, di quell'*individualismo*, di quella non curanza del pubblico vantaggio, che tolgono il pregio ad ogni nobile idea, contaminandola.

Le grandi professioni si alimentano di fede, la quale grandemente soccorreva ne' tempi passati quelle tali celebrità che adesso, perchè non son viventi, onoriamo e veneriamo. Mancando la fede, o infievolendosi, manca, o s'infievolisce la più omogenea protezione degl'ingegni. Dalle Accademie, dalle scuole pubblicamente aperte molto si può pretendere, ma non tutto quanto a rimediare al male, da immensurabile sorgente derivato, necessario sarebbe. Benefica era presso gli antichi la esistenza di quelle private Scuole, dalle quali escivano incessantemente fuori uomini che non di rado emulavano alla gloria de' Maestri: perocchè questi ammaestrandoli con amore, e se si voglia, eziandio per proprio interesse, loro consorti facevansi e diletti amici; e la fidanza, ed il credito che presso l'universale acquistato avevano con essi spartivano. Per tal guisa i giovani professori vedevano aprirsi

davanti una via, renduta agevole per non sospette raccomandazioni, che dirittamente alla meta delle oneste loro brame conduceva. Di essi il nome, favoreggiato dalla chiarezza di un maggior lume, in proporzione dell'individuo valore, di mano in mano palesavasi al mondo, e si faceva gigante. Ora le condizioni mutarono di sembianza; ed alla soggezione (fosse pur tirannica) delle private Scuole, successe una vaneggiante libertà, che alletta, e sorride a chicchessia, ma che de' promessi risultamenti è infeconda; conciossiacchè veggonsi a mezzo del cammino andare solitarii ed erranti gli alunni, tenendo le Accademie in concetto di matrigne, che mettono sconfidenza nell'animo, e lasciano vacuo di nobili passioni il cuore; sicchè loro in conclusione altro poi non resta, che lo avviticchiarsi del Maestrato al codazzo, logorar le soglie de' pubblici uffizj, supplichevoli assordare i potenti, e sovente con malvage arti screditare altrui, dietro la speranza di veder tolto il carico dell'opera a chi lo teneva, e nel proprio vantaggio convertirlo. Di queste ed altre simili orditure comunemente avvien che si formi quel velame densissimo a traverso del quale neppure ombra passa del verace merito. Ma la deplorata transfigurazione delle cose che più da vicino il riposo della umana razza risguardano, ha quasi tocco il suo termine: per lo che fia lecito sperare che fra i tanti ammirabili accorgimenti del nostro illuminato secolo; quello abbia luogo, il quale pel ritorno di alcuni antichi salutari principj, dianzi posti a torto in non cale, con tutta forza interceda.

Circa la emergenza di buoni esecutori, le cause non sono gran fatto differenti dalle sopra notate. Se non che il dominio dell'avarizia, e la pazza foga di libertà, trovando nel di loro animo debolezza maggiore in ragione del più cieco intelletto, ad essi quelle male arti consigliano, delle quali non passa giorno che dura prova non si faccia. E gli Architetti precipuamente ne soffrono le immediate conseguenze; degli errori e delle frodi che gli artigiani commettono essendo eglino il più delle volte accagionati. Nè si trova chi ben volentieri a separar si faccia il debito degli uni da quello degli altri: che anzi taluni mentre porgono facile orecchio alle accuse contro i primi gridate, ai secondi non negano indulgenza, i pretesti e le scuse benignamente accogliendone. Presso

i nostri maggiori gli operai non altramente facevansi strada al favore degli Architetti, o di chiunque altro lor desse lavoro, che in grazia e per la fidanza di que' Maestri, sotto la disciplina de' quali per non breve tempo eransi condotti. Era poi special cura delle relative maestranze il badare al retto proceder di essi, offrendo guarentigia e solido appoggio, così nel prender le difese, come nel pronunziare il biasimo della eseguita opera: nè alcuno poteva esercitare un mestiere all' Architettura soggetto, senza che prima ottenuto ne avesse licenza dal Ceto di coloro che provetti reputavansi nel mestiere medesimo. In questa guisa ordinatamente procedevano le cose, vantaggiate da buone regole di lunga sperienza frutto: e se abuso mai, per motivo della umana imperfezione, facevasi a conturbarne l' infallibile andamento, col male che ne avveniva, passeggiero e rimediabile, non è da paragonarsi quello di gran lunga maggiore, che le odierne lascivie producono.

Proseguendo il discorso, mi accaderebbe adesso ragionare della istruzione degli artefici subalterni, e del modo di richiamarli alla già negletta soggezione, la vantata lealtà degli antichi ne' loro petti risvegliando. Ma di questo, come di taluni altri ragguardevoli argomenti che deono far parte de' preliminari del summentovato mio lavoro, in un secondo articolo terrò specialmente proposito.

N. D' APUZZO.

# SPIEGAZIONE

## DELLA DIPINTURA DI UN ANTICO VASO

### TROVATO A NOLA.

Non vi è cosa, che tenga tanto occupata e sospesa la mente de' dotti, quanto la bramosia di diciferare i simboli e le imagini della remota antichità. Fomenta viepiù questo desiderio il numero strabocchevole de' prischi monumenti, che per ogni dove rinvengonsi; poichè per l'amore connaturale all'uomo di perpetuar la sua memoria, e dilatar la sua fama, ogni popolo conobbe l'arte di parlare a' presenti, ed agli assenti, ciascuno secondo la propria indole, e i gradi di coltura sociale. Ma siccome cotali simulacri sono l'espressione de' costumi, e de' pensamenti pubblici e privati delle nazioni, così egli è molto malagevole cosa l'esatta interpretazione di essi. Per non esser tratto in errore, il miglior consiglio è quello d' investigar bene coteste costumanze ed opinioni, col mezzo della civil filosofia, e rischiarar la caligine archeologica colla face della critica e della storia. Tra le tante cose, ch' effigiate rinvengonsi negli antichi monumenti, potissima è quella che riguarda i misteri e le cerimonie religiose, essendo la religione la principal cura di ogni popolo. E siccome gli animi volgari son tocchi solamente dalle cose sensibili ed esteriori, e poco si brigano d'indagare le cause occulte, così i sapienti di tutte le nazioni hanno sempre tenuti ascosi agli occhi del volgo gli arcani reconditi e le dottrine riposte, covrendoli col velo del mistero e dell'allegoria. I misteri Eleusini, Orfici, Mitriaci, Sabazii, Dionisiaci fanno fede di cotali verità. Uno de' principali subietti di tai misteri concerneva la sorte delle anime, e questa veniva espressa con mitiche rappresentazioni, che l'arte emblematica e figulina ci ha tuttavia conservato. Di questo genere è il vaso,

che abbiam preso ad illustrare, e il simbolo allegorico in esso effigiato è allusivo al mentovato mistero. Desso è un *simpuvium* o *simpulum*, vaso, che veniva adoprato per l'ordinario ne'sacrifizii, siccome attestano Varrone (1), Festo (2), Plinio (3), Nonio (4), Apulejo (5); ed i Greci, i quali addimandavanlo σπένδειον, secondo il sentimento di Polluce (6) e Ateneo (7) lo usarono talvolta eziandio ne'conviti. Di fatti il greco vocabolo trae origine dal verbo σπενδῶ, che presso i più eleganti scrittori di quella lingua significava talvolta sacrificare, e tal'altra fare alleanza, stringere amistà, e il derivativo σπονδη è preso ora per *libatio*, ed ora per *foedus pactum*, da Euripide, Senofonte, Tucidide, Eustazio, Erodiano, e ciò perchè queste alleanze si formavano e sollennizzavano ne' banchetti.

Nella parte anteriore di questo Vaso avvi effigiato un Genio nudo sedente sur un poggiuolo, e colle ali appiccate agli omeri. Nelle mani ha un fiore, che non bene si discerne, essendo mezzo cancellato e roso per vetustà, sebbene nel fondo della dipintura si osservi da un lato la buccia di un fiorellino, e dall' altro una specie di specchio, nel quale pare il genio stiasi rimirando. Il volto di questa imagine pe' suoi delineamenti, e per l' acconciatura del capo, e la protuberanza delle mammelle, ha le sembianze femminili; mentre che il resto del suo corpo dimostra essere maschio, sì pel sesso, che è scoverto e prominente in fuora, che per l' intiera conformazione del corpo. E segnatamente la regione toracica è più ampia della *pelvica*, prerogativa speciale de' maschi, i quali dovendo lavorar colle loro braccia abbisognano di un tronco ben saldo, a cui queste sieno aderenti, laddove per l'opposto la femmina ha di mestieri di uno spazioso bacino, nel quale racchiuder deesi il feto.

E cominciando dal capo, l'ornamento che lo circonda consiste in quella specie di fasce, o nastri descritti tante

(1) Lib. IV. de ling. latin. cap. 26.
(2) Voc. simp. c.
(3) Lib. V, cap. 21.
(4) Cap. XV, §. 12.
(5) Apol.
(6) Onom. lib. X, 18.
(7) Lib. II.

volte da Omero sotto il nome di δεσματα, e da' latini chiamati *vittae*. La chioma è rannodata a guisa di ciuffo, inchinato sull'occipite secondo il costume de' popoli euboici, e principalmente degli Abanzii, nomato da Omero (1) οπισθεν κομοωντες ( occiput comantes ), e da Polluce (2) con una parola οπισθοκομας, ed anche dal nostro Stazio (3) *Abantiadas in terga comantes*; a differenza de' Traci, i quali portavanla sollevata sul fronte, e perciò lo stesso Omero li appellò ακροκομυσ (4). Or sì fatta pettinatura euboica non era propria soltanto delle donne, come taluni han creduto, ma eziandio degli Eroi, e de' grandi uomini, secondochè chiaramente contestano il Canani (5), Celio Rodigino (6), l'antico Scoliaste di Omero ed Eustazio (7). Raccogliesi da Omero (8), da Licofrone, e dagli annotatori Eustazio ed Isacco Tzetze (9) essere stata questa pettinatura anche adoperata da Ettore, chiamata perciò Εκτορεια κυρα, *tonsura Ectorea*. Plutarco afferma, che Teseo usavala del pari, e che tale consuetudine fu introdotta affinchè nelle pugne non potessero essere afferrati pe'capelli. Strabone (10) riferisce un luogo di Archemaco Euboico, che prova aver i Cureti seguitato l'istesso costume. Adunque non è strano, che gli antichi abitatori di Nola, ove questo vaso fu dissotterrato, avessero adottate le fogge de' Cumani e de' Formiani loro vicini, che erano una razza Calcidese Euboica, se deesi prestar fede a Livio (11), a Virgilio (12), a Servio, e a tutti gli antichi poeti non solo, ma eziandio storici ed antiquari. Che se poi vogliasi opinare esser questa acconciatura affatto muliebre, ciò non iscema punto la forza del nostro ragionamento; imperciocchè son note abbastanza le imagini dell'Onore col viso di femmina, nelle medaglie di

(1) Iliad. II, v. 542.
(2) Lib. II, pag. 28.
(3) Teb. lib. IV, v. 3693.
(4) Iliad. IV, v. 533.
(5) Delle imagini lib. I.
(6) Lib. VIII, cap. 29.
(7) Iliad. lib. II, v. 2.
(8) Iliad. lib. XXII, v. 402.
(9) Cassand., v. 1133.
(10) Lib. X. della Geografia.
(11) Histor. lib. VIII, cap. 17.
(12) Eneid. lib. III.

Galba, di Vitellio, di Vespasiano; la statua di Venere barbuta adorata in Cipro, perciò chiamata dal poeta *Calvo Pollens Deus*, e da Esichio Αφροδιτος; la statua di Bacco vestita da femina, che adoravasi nell'isola di Coo, e celebravasi nelle feste Sabazie e ne'baccanali della Samotracia da sacerdoti in abiti donneschi, e da sacerdotesse abbigliate da uomini, il Dio Luno, al quale presso i Parti sacrificavano gli uomini in abito feminile, e le donne vestite da maschi, secondo rapporta Filogoro, il quale crede, che questa era la Venere de'Parti, giacchè egualmente in Egitto questo Nume dipingevasi colle corna della Luna in fronte. Appo gli antichi Germani si dovette nella Luna riconoscere una potenza maschile, poichè nella lingua tedesca la Luna tuttavia è di genere mascolino (*der mond*); finalmente era comune usanza di tutt'i popoli del Paganesimo di stimare non senza fondamento di ragione, che le divinità contenessero in sè il doppio principio attivo e passivo, siccome quelle, le quali aveano la virtù di dar vita a ciò, che prima non esisteva senza andar soggetti alle leggi naturali della generazione. Perciò Giulio Firmico Materno rivolto al supremo Fattore esclamava: *Tu sei il padre e la madre di tutte le cose!* Il mondo intero era creduto, e chiamato αρσενοθηλυς (maschio, e femina) dagli antichi Greci, dagl'Indiani, come riferisce Filostrato (1), dagli Egiziani, e dalla maggior parte delle primitive nazioni; percui ne' vasi antichi sovente rinvengonsi imagini con doppio sesso (2). Seneca sparge molta luce su tale arcano dicendo, che gli Egizii portavano opinione aver ciascuno de' quattro elementi la parte maschile e la parte femminile. Giusta cotale credenza il vento reputavasi il maschio dell' aria, la femmina quella parte che è per lo più immobile, e alquanto caliginosa; del fuoco il calore era il maschio, e la luce era la femina; dell'acqua la salsa era il maschio, e la dolce la femina; e della terra da ultimo la parte dura, o *silicea* era il maschio, e la parte molle la femina, cioè il terreno che coltivasi, ed accoglie nel grembo i *semi*.

(1) Vita di Apollonio Tianeo, lib. III, cap. 34.
(2) V. Mill. *Vas. ant.* lib. I, pag. 77.

Preposte queste cose, io son d' avviso, che la figura espressa nel vaso sia un Narciso, avuto altresì riguardo al fiore, che tien nella destra, ed alla mentovata buccia, forse dipinta separatamente per darne un maggiore indizio. E per verità non potea pingersi un emblema più allegorico su d'un vaso, sia da acqua, sia da vino. Nel primo caso, chi è che ignora essersi dagli antichi favoleggiato, che questo figlio del fonte Cefiso invaghitò della propria imagine riflessa dalle chiare onde di un ruscelletto, in esso precipitossi per abbracciarla (1)? Nel secondo caso fa d' uopo rammentarsi, che questo fiore ha la medesima virtù letargica del vino; e perciò il Narciso riputavasi dagli antichi Mitosofi sacro all' Orco, e facea parte de' misteri, e delle cerimonie eleusine (2). Clemente Alessandrino chiama il Narciso Βαρουσμος *graveolens*, e Plutarco ne desume il nome da Ναρκη, *stupor*, onde è venuta la voce *Narcotico*. Il vino produce i medesimi effetti, e però acconciamente esso dicesi in ebraico *jajn*, dal verbo *janah* (*relinquere*, *dimittere*) perchè esso fa perdere il senno. Pausania racconta, che Proserpina, la quale era un' altra Divinità Eleusina, fu rapita da Plutone mentre raccoglieva narcisi. Questo mito serviva a dinotare, che l' oblio di sè stesso ne conduce a divenir preda del Nume Inferno, e dallo splendore di un giorno sereno ci ha tratto in una buja e tenebrosa notte. Platone, sublime ingegno del paganesimo, meritevolmente nomato divino, ed un di quei pochi filosofi (3), al quale fu conceduto un più alto sentire, e di penetrare alcun poco nel santuario della verità, ci fa conti, che cotai misteri riguardavano la sorte delle anime (4). Questo mistero nelle feste eleusine era simboleggiato da Bacco tenuto, al dir di Macrobio (5), lo spirito del mondo appo gli Orfici, il quale gustato alquanto di vino tosto diveniva ebro, stolido, fanciullo, e davasi ad allattare alla Madre Cerere, o sia alla Terra. Cotesta Diva, perchè nutre ed alimenta tutti gli animali, era chia-



(1) Ovid. *Metam.* lib. III, v. 406.
(2) Ved. Plat. *Conv.* lib. III.
(3) Philosophiam Dii veram paucis quibusdam dederunt. Cic.
(4) Ciò rilevasi eziandio dalle opere di Plutarco, non che di Plotino, Proclo, Porfirio, Giamblico, da Celso presso Origene, da Eusebio *Prep. Evang.*, da tutt' i Neoplatonici, e da altri dotti rischiaratori degli etnici arcani.
(5) lib. VIII, pag. 780.

mata da' Greci Πολιμαστος, e da' Latini *Multimammis*; *mammosa Ceres* l' appella Lucrezio, e la sua figliuola Proserpina, la quale eziandio facea parte di queste cerimonie, reputavasi la veste delle anime, avuto riguardo a' nostri corpi, i quali sono una material produzione della terra (1). Poscia il sommo Nume compassionando il miserevole stato di lui, gli porgea uno specchio per mirarvi entro la sua laidezza e deformità, e dell' acqua, bevuta la quale ridestavasi, e ricuperava il senno. Questa funzione dicevasi *anamnesis*, αναμνησισ.

Per ciò che appartiene poi alle ali, a tutti è palese, che queste attribuivansi dagli antichi a' Numi, a' loro messaggieri, a' Genii, ed a coloro che aveano ricevuto in dono dagli Dei l' immortalità, per indicare la prontezza nell' ascendere alle celesti regioni, e discender sulla terra in soccorso de' suoi poveri abitatori.

Dalle discorse cose giova inferire quando opportunamente sia stato collocato questo simbolo sul vaso che sonomi fatto ad illustrare, e come gli antichi in tutte le cose non lasciavano con segni esterni e sensibili d' imprimere nell' animo de' riguardanti morali ricordi, ed ammaestramenti idonei al giusto ed onesto vivere.

LELIO CARFORA.

(1) Ved. Plat. nel Cratilo, e Proclo *de anima et doemone*.

# INTORNO ALLE PRESENTI CONDIZIONI

DELLA

# BELLA LETTERATURA IN ITALIA

## ED AL MODO COME MIGLIORARLE.

Io pongo mano a scrivere un ragionamento che per avventura sembrerà straordinario; dovendo oramai sembrare straordinario un ragionamento intorno alle umane lettere, senza fare le consuete distinzioni tra letteratura antica e moderna, classica e romantica, morta e nascitura. Siffatte distinzioni provengono dal non saper vedere oltre la scorza, e dal considerare la letteratura in quanto alle sue forme, le quali debbono essere per necessità sempre molte e sempre varie, e non in quanto alla sua essenza, la quale per necessità esser deve sempre una e sempre la stessa. E chi la considera in quanto alle forme, non può mai con l'animo abbracciarla intera, ma ne scorge ora un lato ed ora un altro isolatamente. Quindi, parlandone, ne giudica male, ed, in vece di trattar la materia, gitta via il tempo ed il lavoro ad investigare e definire alcune differenze apparenti che in realtà non sono. Nè le conobbero que' grandi, i quali, involontariamente, han dato altrui occasione di crederle. Dante era ben lungi dal sospettare la differenza che oggi si pone tra la poesia vecchia e classica d'Omero e la sua nuova e romantica. Anzi egli certo pensava, che la poesia rimaner sempre dovesse essenzialmente la stessa e che, al variar de' tempi e de' luoghi, le convenisse mutar di forma appunto per non mutare di essenza.

La bella letteratura si compone di eloquenza e di poesia. Uffizio di entrambe queste è: mostrare e persuadere agli

uomini la verità perchè se ne giovino. Or come la natura umana è una specie di tutto che si divide in due grandi parti, in quella che pensa ed in quella che sente; così l'eloquenza e la poesia si hanno diviso le veci. La prima parla all'intelletto, la seconda ai sensi. Onde chiunque ha fior di senno agevolmente comprende come all'oratore si conviene talvolta assumere la qualità di poeta, ed al poeta quella d'oratore. E sì che basta all'eloquenza saper vestire le idee d'una ordinata lucidezza; ma ciò non basta alla poesia, la quale deve anche saperle vestire d'immagini sensibili, affinchè la dottrina entrasse per la via de'sensi. Ho sempre creduto aurei que'due luoghi del Vico, in cui egli afferma » I » poeti essere stati il senso del genere umano. La facultà » poetica dover immergere tutta la mente ne'sensi.

Allorchè il filosofo concepisce una idea, può mancare di adempiere il suo ministero per una sola cagione, cioè per difetto di verità. Egli è sciolto da ogni altro obbligo se si appone al vero. Ma l'oratore o il poeta, allorchè vuol mostrare e persuadere la verità d'una idea, può mancare di compiere il ministero suo per cagioni diverse. Chi stimasse, la colpa esser cosa infelicissima, anche quando trionfa, potrebbe errare solo nel caso che il suo concetto fosse falso, ma chi recasse all'atto simil concepimento, come ha fatto il Monti nell'Aristodemo, errar potrebbe in mille guise. E di certo l'Aristodemo è tragedia bellissima per quel che intende dimostrare, ma piena di mende pel modo come lo dimostra. Qui torna bene osservare che quando un matematico, dopo avere udito la Fedra del Racine, dimandò, che cosa si volea provare, non fece una dimanda insensata, e chi ne rise ignorava il vero uffizio della poesia. Il matematico meritava biasimo non per avere dimandato che cosa si volea provare, bensì per non aver compreso che cosa si era già provata.

Possono dunque coloro i quali bramano salire meritamente in fama di oratori o di poeti fallir la via per cagioni diverse. E noi veggiamo che la falliscono per difetto or di lingua, or di stile, or di ordine, or d'evidenza, or di varietà, or di unità ed or di altri pregi utili o necessari.

Ciò premesso, per farmi ad indicare quali siano le presenti condizioni della bella letteratura in Italia, mi è forza schiettamente confessare come esse mi sembrano poco pro-

opere. Mirando alle moderne opere di eloquenza e di poesia, accade rinvenire molte bellezze; ma queste, perchè non partono da un alto e solo principio generatore, mancano di legame, mancano di convenienza, mancano di scopo. Quindi il loro lume non ci rischiara, la loro forza non ci trascina, la loro sublimità non ci innalza. Insomma accade rinvenire molte bellezze, ma non una letteratura integralmente bella, la quale riflettesse come specchio tutto ciò che dagli italiani si sente o si pensa; in armonia co' nostri bisogni, coi nostri timori, coi nostri desideri, con le nostre speranze; piena di quella virtù vivificante, unitiva, educatrice ond'era piena la greca letteratura.

Coloro i quali vorrebbero racchiudere tutta la immensità delle umane lettere tra gli angusti confini della grammatica, lamentano il poco studio che si fa della lingua. Il lamento è intempestivo. Non si nega la necessità di conoscere profondamente la lingua. Come negare che sia necessario all'artista di saper ben trattare lo strumento adoperato da lui per condurre il suo lavoro? Non si nega, le voci d'ogni lingua, anche della più ricca, essere scarse ove si paragonino alle molte cose ed alle moltissime gradazioni delle cose da esprimere. Per cui fa mestieri non solo intendere il vero senso delle parole, ma ben anche saper comporre e temperare tra loro esse parole in guisa che all'uopo dicano più o meno di quanto suonano, e così adempiano il difetto della lingua, con significare ciò che non ha un segno proprio. Non pertanto, torno ad affermarlo, il lamento è intempestivo, perchè oramai la lingua a sufficienza si studia e conosce, ed è per avventura la cosa in cui meno si pecca dai nostri scrittori.

Avvisa taluno, doverė essere necessariamente alieni dalla bella letteratura gli uomini moderni, i quali non intendono che a pensare e ragionare con profondità, e non pongono mente che all'utile ed al reale. Chi porta siffatto parere ben mostra di abbracciare la nube per Giunone, cioè di prendere per eloquenza e per poesia alcune ciance in prosa ed in versi, le quali talvolta se ne usurpano il nome. Ma dalle ciance devono essere necessariamente alieni non solo gli uomini odierni, chè lo dovettero essere pure i passati e lo dovranno essere i venturi. Per chi drittamente stima, ragione ed eloquenza sono due nomi ed una sola cosa, come

due nomi ed una cosa sola sono poesia e ragione. Gli umani pensamenti narrati diventano eloquenza, e personificati diventano poesia. Onde quanto più profondamente si pensa più cresce il bisogno d'essere oratore o poeta a fine di farsi intendere. E forse nulla sarebbe così degno di chi veramente mirasse all'utile ed al reale, come il curare quelle discipline il cui scopo è, mostrare e persuadere la verità, perchè, tolto dal mondo l'errore, si torrebbe il fonte di mali infiniti. Avendo sentito dar titolo d'arte vana non tanto all'eloquenza quanto alla poesia, giova toccare alcun che riguardante quest'ultima. Se noi trovassimo il modo come raccogliere i frutti che ne porge l'esperienza, e schivare gli incomodi che sogliono provenirci da lei, certamente crederemmo aver fatto l'utilissima delle invenzioni. Ma una poesia, la quale veste d'immagini sensibili e pone in atto qualche idea astratta, che altro è se non una specie di esperienza priva d'incomodi? Quando io contemplo Filippo II messo sulla scena dall'Alfieri, che altro fo se non esperimentare l'umana perfidia senza incontrare il fastidio ed il danno di vivere tra perfidi? Anzi io stimo convenirsi la poesia al nostro secolo meglio che ad ogni altro, perchè la moderna civiltà è cagione che abbondino tra noi le menti capaci di abbracciare idee universali, e le finzioni della poesia sono idee universali personificate. Onde spesso nelle favole bene ordite si trova tanta luce e forza di verità, quanta non se ne trova ne'fatti che si narrano come accaduti, perchè le verità morali splendono e possono più delle storiche. Pur la poesia non solo al nostro secolo meglio che ad ogni altro, ma si conviene per avventura all'Italia meglio che a molte altre nazioni. Un paese vinto da languore porge indizio di essere infermo principalmente nella parte spirituale, ed ottimi medici dello spirito sono i poeti per diversi rispetti, soprattutto perchè hanno potenza di esaltare le passioni e trasformarle in virtù con indirizzarle al bene. Oh! quanto giovevole tornerebbe agli italiani il poeta che vestisse d'immagini sensibili e ne facesse però toccar quasi con mani a tutti questa astratta verità: Che il trovarsi costantemente male per ogni volgere di tempo o di fortuna provenir deve da vizio intrinseco e non da forza esterna. Quindi bisogna far opera di migliorar noi stessi e non lagnarci d'altrui.

Chi credesse, mancare ai poeti la materia ove manchino gloriosi gesti, mal si apporrebbe; chè, non potendosi aver la materia dai tempi presenti, si potrebbe torre dai passati, e non trovandosi illustri fatti da commendare, si troverebbero grandi vizi da combattere o grandi sventure da compiangere. Anche spogliato del suo carattere profetico, Geremia non è meno sublime di Pindaro.

A molti sembra impossibile che sorgano oratori o poeti ove manca libertà di parlare. Indubitatamente il doversi misurare e pesare ogni detto riesce dannoso, non solo perchè fa quasi sempre tacere quanto è vietato, ma ben anche perchè fa spesso tacere una parte di quanto è permesso. Gli uomini sogliono rimanersi dal giungere fino al segno prescritto ogni qualvolta hanno terrore di oltrepassarlo. Indubitatamente con vincolare la lingua si scema forza alla mente, perchè le catene passano dal corpo allo spirito. Indubitatamente quando ci viene inibito di pensare ad alta voce, l'anime nostre non possono trovar modo come render pago quell'innato bisogno, quel generoso desiderio di rivelar sè medesime e di affinarsi reciprocamente per l'aiuto che a vicenda si porgono ed anche per le contese che a vicenda si muovono. Ma è vero altresì che in quanto al parlare la libertà ad un popolo non mai si toglie intera, o, per meglio dire, non mai se ne toglie una gran parte che non ne rimanga un'altra più grande. In ogni luogo ove molte verità si debbono ascondere, moltissime se ne possono mostrare; quindi l'oratore o il poeta avrà in ogni luogo facoltà di compiere il suo mandato. Anzi perchè le verità, e principalmente le morali, sono strettamente legate e quasi si compenetrano, egli potrà con quelle che dice, mostrare e far comprendere quelle che tace. Cessiamo una volta dal supporre che la gloria letteraria dipenda interamente da talune condizioni politiche. Se ciò fosse vero, la più parte de' grandi italiani non avrebbe riempito l'universo della propria fama.

Odo risuonare per la bocca di alcuni un lamento, che i letterati mancano tra noi di protezione valevole ad incuorarli. Ed io dimando: quale incoraggimento ebbe l'Alighieri? Forse l'esilio. Quale l'Ariosto? Forse la povertà. Quale il Tasso? Forse la prigionia. Misero chi non porta nel proprio seno qualche cosa che lo incuori ed infiammi.

E lasciando stare che il proteggere sarebbe un modo di scemare la libertà di parlare . . . . . . . . . . . ei mi sembra che se il negar protezione indicar suole da un lato ignavia e nequizia, il dimandarla indicar suole dall'altro bassezza e viltà. Il più delle volte questo lamento è una scusa alla nostra pigrizia, o un effetto del nostro amor proprio, il quale ci fa dire e forse anche credere, che se noi non siam grandi la colpa è d'altri.

La ragion vera per cui sì mal fioriscono tra noi l'eloquenza e la poesia ella è questa: che nessuna delle due si studia dove sta veramente scritta con caratteri eterni, voglio dir nel cuore e nella mente dell'uomo. Quanto comunemente si chiama arte rettorica ed arte poetica non è che scienza morale. Trovate chi profondamente conosca la nostra natura e le immense modificazioni che dalle circostanze diverse ella suole ricevere, ed avrete trovato chi, nel mostrarci la verità, ha virtù di persuaderci o commoverci, cioè un oratore o un poeta. Ma siffatta profonda cognizione suole mancare ai nostri scrittori da che poco o nulla usano di rientrare nell'animo proprio, o penetrare nell'altrui a fine di spiarne i più occulti recessi, poco o nulla intendono a desumere verità universali da' fatti particolari, e poco o nulla sanno leggere ne' libri migliori. Ogni cosa ha molti lati da cui può essere osservata, ed i libri ne hanno moltissimi. Or comunemente accade che si osservi Omero, Cicerone, Dante dal lato della lingua, dal lato dello stile e non dal lato della morale o della scienza: ignorando che, ove si tralasci osservarli da questo lato, non solo si perde quanto è in essi veramente bello, ma neppure si vede quello a cui si mira. Chi non intende quanti segreti dell'animo umano siano rivelati nel XXXIII Canto della *Divina Commedia*, neppure scorge quanta maestria di lingua e di stile ivi risplende. La lingua e lo stile sono più o meno buoni, secondo che esprimono i concetti nel modo più o meno conveniente alle condizioni di chi parla; ed il discernere finamente le condizioni di chi parla non è lingua, non è stile, ma è scienza.

Conviene che l'oratore o il poeta, esercitando il suo nobile uffizio, obbedisca ai moti ed ai dettami del proprio animo, ma prima di far ciò egli deve, mediante profonde

e frequenti osservazioni, aver già racchiuso nell'animo proprio quasi un intero mondo morale, perchè allora, sciolto da quei ceppi che meno si sentono quanto più si portano, voglio dir quelli dell'ignoranza, egli potrà liberamente spaziare tra un numero grandissimo di cose, scegliere le opportune, rigettar le inutili, trattarle con ardire, paragonarle con giustezza, disporle con ordine, indirizzarle ad uno stesso scopo. Insomma l'evidenza, l'armonia, il calore, la vita, l'entusiasmo, e quanto costituisce quella eloquenza e quella poesia che persuade che commove che trasporta e che, riuscendoci originale, non ci giunge mai interamente nuova, perchè ognuno ne serba il germe entro di se, tutto viene dalla scienza; tutto, anche ciò che sembra ispirazione soprumana. L'ispirazione è un ragionare celerissimamente, ossia un salire alle idee sublimi con tanta rapidità che non si mostra di passare per le intermedie. E come il salire per una scala invisibile parrebbe miracolo, così il ragionare con una rapidità impercettibile pare ispirazione soprumana. Nè ciò si può mai conseguire senza la scienza. A cui si aggiunga, che il freno posto dalla scienza è ajuto, non inciampo, e cresce franchezza nel dettare, a quel modo che il freno posto dalle leggi cresce libertà nel vivere civile. Il freno che veramente prostra e rende schiava la fantasia degli autori, senza che essi se ne avvedano, è quello posto dalla ignoranza.

Dunque quali e quanti sono i modi che gli scrittori dovrebbero tenere per condurre alla sua perfezione la bella letteratura in Italia? A mio credere basterebbe questo solo: Fare ogni possibile meditazione ed investigazione per conoscere a fondo l'umana natura in generale, e tutte le particolari modificazioni che dalle circostanze diverse ella suole ricevere. A buon conto convertire lo studio delle umane lettere in uno studio di morale.

Forse taluno maraviglierà nel sentire come volendo perfezionare l'arte, o, a favellar più propriamente, la scienza della rettorica e della poetica, basti lo adempiere un solo precetto. Ma cesserà dalla maraviglia ogni qual volta si farà a considerare che quanto più si approfondisce un'arte od una scienza, tanto più i precetti che la riguardano diventano universali e quindi scemano di numero. Non era *Leibnitz*,

bensì l'umana ragione che per la bocca di *Leibnitz* parlava così » On peut même dire que les sciences s'abregent » en s'augmentant, qui est un paradoxe trés-veritable, » car plus on decouvre de verités et plus on est en état » d'y remarquer une suite reglée, et de se faire de pro- » positions toujours plus universelles, dont les autres ne » sont que des exemples ou corollaires, de sorte qu'il se » pourra faire qu'un grand volume de ceux qui nous ont » précédé se reduira avec le temps a deux ou trois thé- » ses générales ». Onde non è da maravigliare, se a voler conseguire il perfezionamento della eloquenza e della poesia, basti adempiere un solo precetto, il quale è sommo principio onde emanano come conseguenze tutti gli altri precetti. Ogni quistione in fatto di bella letteratura si risolve con questo principio, e le innumerevoli forme che ne' vari luoghi e nelle varie epoche del mondo, ha rivestito e rivestirà la letteratura, sono tante diverse applicazioni di questo principio, il quale purga le lettere da quella caligine d'empirismo in cui l'avvolgono gli impostori per ingannare gli ignoranti.

Io ho detto di sopra, che l'eloquenza e la poesia mal fioriscono tra noi perchè non si studiano dove stanno veramente scritte con caratteri eterni: nel cuore e nella mente dell'uomo. Quindi taluno potrebbe credere superfluo il meditare su quanto Aristotile, Orazio, Gravina ed altri sommi ne hanno ragionato. Questa sarebbe una falsa conseguenza tratta da un principio vero. Aristotile, Orazio, Gravina cagionar sogliono grande utilità, ma non quando vengono ciecamente creduti, bensì quando ci ajutano a leggere quanto sta scritto nel nostro cuore e nella nostra mente. Insomma essi riguardati come mezzo riescono utili, e riguardati come fine tornano di nessun pro; onde si conviene tenerli in quel conto che si tengono molti filosofi i quali, ci insegnano di trovare la verità non dentro i loro volumi, ma dentro noi stessi.

Chi sperasse di giungere a conoscere pienamente l'umana natura tra genti o anche tra intere nazioni corrotte, senza pensare che esse sono eccezioni e non regole, farebbe come colui il quale volesse acquistare idee generali intorno all'umanità dentro un ospedale di matti. Egli trar-

rebbe dalle sue osservazioni un certo sapere tanto peggiore del non sapere, quanto l'errore è peggiore dell'ignoranza. Certo a voler pienamente conoscere l'umana natura, si conviene osservare anche quanto il mondo ha di più corrotto, ma fa mestieri calcolarlo come eccezione, non come regola; altrimenti si dà ne' brutti scogli in cui pur troppo i moderni dar sogliono: il peggiore de' quali scogli sembrami il seguente. Molti ascoltano con credule orecchie gli incredibili racconti che corrono intorno a qualche uomo, il quale, tranne il volto ed il nome, nulla ha di comune con gli altri uomini. Quindi si piacciono di imitare un tal mostro nelle opere loro e farne un carattere poetico, ossia un carattere particolare che deve rispondere ad un tipo universale. Così, prendendo l'eccezione per la regola, quelli che scrivono insegnano ad errare, e quelli che tengono in pregio i loro scritti cadono nell'errore. Io mi lagno di coloro i quali imitano l'eccezioni per universalizzarle: or che dirò di coloro i quali non le imitano, ma le creano? Ad essi par poco trattar qualche subbietto storicamente vero e moralmente inverosimile, chè lo vogliono storicamente falso e moralmente inverosimile, anzi talvolta anche impossibile. Ecco l'eccesso della demenza, che, grazie alla giustezza delle menti italiane, tra noi non apparisce così frequente come altrove. Ma donde deriva che questo eccesso di demenza viene a quando a quando lodato? La risposta è ben facile. Perchè alcune volte il pubblico è guasto quanto lo sono gli autori. Solo è da osservare che siffatta lode, non essendo fondata sopra una eterna naturale ragione, deve subito mancare. Onde accade che nell'epoche di corruzione si veggono mille stolte opere ottener plauso, ma nessuna durare, anche mentre dura la corruzione, perchè il solo vero è costante, l'errore è variabile. La qual cosa è cagione che nelle epoche sopraccennate gli scrittori ed i lettori non abbiano nulla di fisso e di certo, contradicano ai loro stessi principi, ignorino ciò che vogliono, ed invece di consigliarsi e migliorarsi a vicenda, a vicenda si adulino ed impervertiscano.

Sorgerà forse chi vorrà dimostrarmi, come questo precetto di studiare ed approfondire la morale per migliorare la letteratura sia non meno antico che conosciuto. Un ce-

lebre oratore sacro cominciò la prima sua predica dicendo: esser venuto per dare ai suoi uditori l'infausto annunzio che si dovea indubitatamente morire. Poscia, facendo a sè medesimo la risposta che volean fare gli uditori, soggiunse: ma cotesto annunzio lo san tutti. E pure, ei proseguì, a riguardare le opere vostre, pare che nessuno lo sappia. Lo stesso avviene del mio precetto. Esso è vecchissimo al pari che notissimo; pure a riguardare gli effetti, sembra novissimo e sconosciutissimo.

Se nella mente de' moderni scrittori stesse altamente riposto cosiffatto precetto, che è, giova ripeterlo, il principio da cui emanano come conseguenze tutti gli altri precetti, cambierebbero le cose di aspetto. Cesserebbe quel basso spirito d'imitazione che sotto varie forme aduggia ogni buon seme di letteratura. Dico sotto varie forme, perchè lo spirito d'imitazione, cangiando tenore a seconda de'tempi o de' luoghi, genera pedanti d'ogni maniera: altri che si pregiano di obbedire alle regole, ed altri che si gloriano di sprezzarle, e questi ultimi sogliono riuscire peggiori de' primi, perchè in essi è più di mala fede, mentre ascondono la pedanteria sotto la maschera della licenza, e copiando le altrui stranezze protervamente sperano mostrarsi originali.

Cesserebbero tante opere le quali meritamente si reputano vane, perchè nessuna verità dimostrano o persuadono. Quindi a nulla giovano e neppure valgono a dilettare, chè il diletto è cagionato dal vero, ed il vero è sempre utile. Onde l'eloquenza e la poesia che non giova, neppur diletta.

Cesserebbero tante opere languide e snervate, perchè fatte da uomini, i quali, non avendo disaminate le cose da per sè stessi, non sono intimamente convinti di ciò che dicono, nè sentono prima caldamente dentro l'animo ciò che poi mandano fuori per le labbra. E quando la prole non si chiude calda e viva nel seno di chi la concepisce, non può uscire calda e viva alla luce.

Cesserebbero tante opere le quali non sono in armonia con le condizioni de' tempi, perchè i loro autori vivono quasi fuori del presente stato sociale. E nulla sanno di quanto in esso cade, nulla di quanto in esso sorge, nulla del fine a cui esso tende.

Cesserebbero tante opere le quali o mancano interamente di carattere nazionale, o ne hanno uno fittizio. Il vero carattere nazionale deriva dall'approfondire alcune circostanze, che, modificando l'umana natura, distinguono una nazione dall'altre. Or, perchè queste circostanze variano, il carattere nazionale che si conviene ad un'epoca non rassomiglia interamente a quello che si conviene ad un'altra. Forse al tempo antico si conveniva più ristretto ed esclusivo di quel che al presente si convenga, non passando ora tra nazione e nazione tanta differenza quanto già ne passava. Ed a misura che la differenza scema, scemar deve la nazionalità; anzi se si potesse verificare l'impossibile, che siffatta differenza sparisse del tutto, sparir dovrebbe anche dalla letteratura qualunque spirito di nazione.

Cesserebbero tante contese tra scuola classica e scuola romantica, conoscendosi essere una sol una la scuola: la ragionevole. Per chi ben vede lo scrittore che più si rassomiglia a Sofocle è Shakspeare, e gli scrittori che meno rassomigliano ad entrambi sono i loro imitatori, cioè i pedanti del classicismo e del romanticismo. Sofocle e Shakspeare intendono parimente ad imitar la natura; ma, varie essendo le condizioni della cosa imitata, e vari i punti da cui la mirano a fine di imitarla, essi appunto perchè concordano nella sostanza, differir debbono nel modo; anzi le diversità che tra loro si scorgono sono tante pruove del medesimo principio.

In fine, a dirla brevemente, cesserebbero tutti i veri difetti della moderna italiana letteratura. E la letteratura stessa, cessando di essere il divertimento degli uomini colti, diverrebbe il bisogno degli uomini che altamente pensano ed altamente sentono. Non più vedremmo gli oratori ed i poeti tenuti in sì poco pregio. Essi, armandosi della scienza, acquisterebbero non solo autorità ma impero, chè la scienza è forza e tanto si può quanto si sa. Nè perchè talvolta alcun sapiente soggiacque, il trionfo alla sapienza mancò mai.

Conchiudo dunque che a migliorare le presenti condizioni della bella letteratura in Italia, farebbe mestieri che l'eloquenza e la poesia venissero considerate e studiate come

scienza morale, e quindi insegnate alla gioventù non dai grammatici o dai retori, ma dai Filosofi.

Quanto ho io finora discorso ci deve essere cagione a bene sperare, perchè, mostrandoci come un' alta gloria letteraria dipende da noi e non da cose fuori del nostro arbitrio, ci rende certi, che per conseguirla basterà saperla volere.

GIUSEPPE CAMPAGNA.

# SUL LIBERO ESERCIZIO

# DELLE INDUSTRIE.

## VIII.

### *De' paesi che non mai conobbero il sistema proibitivo.*

Ma egli è omai tempo di giungere alla parte più essenziale del mio discorso, e di mostrare che le teoriche degli economisti intorno alla libertà delle industrie son fatti, e fatti che portano da per ogni dove il loro frutto. Comincio la esposizione degli argomenti veramente pratici della mia dimostrazione parlando in primo luogo di que' paesi i quali non furono mai soggetti al sistema proibitivo, e combatterò così quella opinione, che fa tuttora credere alla generalità, che tutte le nazioni abbiano incominciato ad avanzarsi nelle industrie sotto l'usbergo de' provvedimenti limitativi.

La Sassonia non portò giammai i ceppi imposti altrove alle industrie, e tranne pochi e moderati diritti riscossi a Lipsia sulle merci straniere, più come dazii di consumo che di dogana, ella godette in ogni tempo della più larga libertà commerciale. Sotto una tal condizione le sue manifatture giunsero ad un altissimo grado di prosperità e di perfezione; e questo Stato è anche oggi uno de' più intelligenti e più operosi emporii della produzione europea. Il suo popolo gode a ragione la fama di essere il più industrioso di tutta la Confederazione Germanica, siccome lo dimostrano l'agricoltura, l'industria armentaria, lo scavamento delle miniere e tutte le altre arti, le quali si sono migliorate egualmente tralle sue mani, favoreggiate da un commercio che sino a questi ultimi tempi non era stato disciplinato da statuti protettori e proibitivi. Stretta dipoi dalla neces-

sità, e cinta da ogni lato dagli Stati entrati nella lega doganale alemanna, la Sassonia è stata fra gli ultimi ad aderirvi; e non potendo più conservare una libera comunicazione colla Francia e coll'Inghilterra, essa si è veduta nella necessità di accettare le leggi comuni a questa estesa associazione, conservando almeno la libertà delle sue relazioni con tutti gli altri suoi componenti. È noto che la Toscana, che ben può chiamarsi la Sassonia del mezzogiorno, e che vanta una civiltà più illustre ed antica, ha pur ella goduto costantemente della libertà del commercio; la quale dall'essersi conservata coll'uso e colla tradizione, fu sotto il bene augurato regno di Pietro Leopoldo consecrata e riconosciuta siccome legge. Quali effetti abbia prodotti e produca questa libertà l'ho veduto io medesimo nella floridezza delle sue campagne, nelle sue molte e belle manifatture (le quali nessun danno patiscono dall'abbondanza ivi grandissima de' prodotti stranieri), nella dovizia di tutto ciò che rende la vita piacevole e comoda, e soprattutto nell'agiatezza di tutti gli ordini de' cittadini. E la ricchezza del pubblico erario va ivi di pari colla ricchezza del popolo, talchè il Granducato è trai pochi Stati di Europa che non soffra la piaga di un debito pubblico, e tutti conoscono le ammirevoli opere che ivi conduce il governo per rinsanicare le terre paludose della Maremma, e per facilitar gli strumenti delle interne comunicazioni.

Un' altra nobile regione di Europa, di cui nel precedente capitolo ho fatto cenno, e che non ha mai voluto imitare il tristo esempio de' paesi proibitori, è la Svizzera, la quale pareva che non potesse dar altro in cambio delle merci straniere, che ghiacci e pietre. Pure ella non conosce quasi tariffe, ella non proibisce nè all'entrare nè all'uscire dal suo territorio nessun prodotto; e di povera che, siccome vedemmo, la natura l'aveva fatta, ella è divenuta florida stimata e felice. E per tacere delle altre sue manifatture, i filatoi di cotone di Zurigo non sono vinti che da quelli dell'Inghilterra, e le sue fabbriche della seta non cedono al paragone delle più raffinate e ricche di Europa.

Della Prussia mi riserbo di ragionare in un altro luogo; ma dirò sin da ora come ella non conosce e non ha mai conosciuta l'assoluta proibizione di nessuna merce straniera.

Passiamo ora l' Atlantico e facciamoci a considerare il fiorente stato dell' isola di Cuba, e le cagioni che lo hanno prodotto. Quest' isola, che può considerarsi come la più importante tralle possessioni che l'Europa conserva tuttora nell' Arcipelago Americano, non è mai stata inviluppata nelle reti del sistema proibitivo, o del coloniale, che ben può dirsi un raffinamento ed una esagerazione di quello. Scopo alla gelosia ed a' desiderii di tutte le nazioni che tengono la dominazione de' mari, è opinione di molti che ella non sia restata sottomessa alla sua antica ed egra signora, se non perchè le tre potenze dell' Inghilterra, della Francia e degli Stati Uniti non avrebbero mai consentito che alcuna di loro la dominasse. Il suo commercio annuale, secondo le valutazioni doganali, ascende ora a meglio che dugento milioni di franchi, e le sue rendite si avvicinano a cinquanta milioni. Con esse Cuba non solo provvede ai bisogni del suo esercito, del suo navile, e della sua pubblica amministrazione; ma costruisce continuamente opere utili all' universale, e manda ogni anno alla sua metropoli un sussidio che si stima nel suo termine medio a quindici milioni di franchi. Dal 1778 in poi ella ha soccorso la Spagna di ventidue fregate, e di una gran quantità di navi minori; nulla di meno il numero de' suoi abitatori si è in quarant'anni più che triplicato, e la sua presente popolazione si novera per 800,000 anime. Tutto ciò è dovuto principalmente alla libertà del commercio, che ivi sarebbe piena ed intera, se non la diminuissero alcuni pochi monopolii conservati dalla madre patria, principale de' quali si è quello del tabacco. Le industrie compagne del commercio, ciò sono tutte le altre, si avanzano quivi egualmente, e l'Avana produce un zucchero più bello e meno caro di quello che si fa in tutte le colonie inglesi e francesi. Peccato che colà dov'è libero il commercio non sia pur libero l'uomo, e che la schiavitù sussista tuttavia in Cuba! Ma gli schiavi sonovi trattati con molta dolcezza, e vivono familiarmente e senza odio col rimanente degli abitanti, ed in nessun luogo la loro emancipazione potrà effettuarsi più agevolmente, specialmente dopo il felice esperimento fattosi dall' Inghilterra nelle vicine colonie (1).

(1) Debbo questa notizia di Cuba, ed altre di cui mi sono giovato in questo lavoro, ad un eccellente articolo del Sig. *Stéphane Flachat*, inserito

Le stesse franchigie hanno prodotto nell'isola di Porto Ricco, altra colònia spagnuola, gli stessi effetti; e noterò per ultimo l'esempio di Sincapour, paese affatto nuovo e nascente, il quale alla più illimitata libertà di commercio che dar si possa va pur debitore di un celere e meraviglioso incremento. È questa una picciola isola posta alla estremità meridionale della penisola di Malacca, e nel 1819 non più di 150 pescatori e pirati ne occupavano soli l'angusta baja. Cinque anni dopo, cioè nel 1824, la sua popolazione ascendeva, secondo il censo fattone dal sig. Crawfurd, a 10,683 anime, e nel 1832 ne contava di già 19,200, senza tener conto di coloro che non vi avevano una fissa stanza. Approdarono nel suo porto nel 1830 oltre a 1600 navi di ogni natura, e questo numero si è andato e vassi aumentando di grado in grado.

Parecchi fatti della natura di quelli da me raccolti in questo capitolo noi troveremo nell'impero vastissimo della China, chiuso in gran parte, egli è vero, al commercio degli Europei, ma per leggi di politica, non di dogana; e negli Stati di America che si sono di recente sottratti al dominio spagnuolo; e molti altri ce ne ha serbati la storia delle Città anseatiche e delle Repubbliche italiane del medio evo, che affatto ignare delle stoltezze della moderna tutela inflitta alle industrie, salirono al sommo della floridezza e della possanza. Altri ce ne presenta pure la Fiandra nel XIV e nel XV secolo; e i dugentomila tessitori che contava Ipri nel 1342, non lavoravano certamente dietro una spalliera di gabellotti.

Ma tutti i fatti particolari che noi potremmo ricavar dalla storia sono per così dir dominati da questo fatto generale, che la libertà del commercio è antica nel mondo, ed il servaggio è moderno; sì che tutti i paesi che s'illustrarono per le arti prima del secolo decimosettimo andarono debitori del benefizio alla facoltà di trafficare liberamente. È vero che il primo esempio di questa folle pretensione del voler vendere senza comperare era stato dato da Carlo Quinto; ma colui il quale con animo deliberato volle far delle leggi proibitive una specie di macchina in-

nella pregiatissima opera periodica francese intitolata *La Rivista de' due Mondi*.

dirizzata al fine di far prosperare le manifatture interne, si fu il famoso Colbert, il quale poco tempo dopo la publicazione delle sue tariffe vide sorgere in Olanda le rappresaglie, colla proibizione de' vini e delle acquaviti, e dopo un anno la guerra del 1672, che trasse la sua principale origine da questi dissidii. Ed era stata la disgraziata Olanda, la quale all' ombra di una illimitata libertà di commercio era giunta al più alto segno di prosperità e di grandezza cui potesse aspirare, assalita ed offesa pochi anni prima dal celebre *atto di navigazione* dell'Inghilterra; sì che non potendo più reggere alle ostilità delle sue potenti rivali, fu tratta anch' ella ai rovinosi espedienti delle armi e de' monopolii. D'allora in poi le massime del sistema proibitivo innalzato alla condizione di scienza si cominciarono a spandere per l' Europa, ed il cattivo esempio a propagarsi da paese a paese a somiglianza di un mal contagioso; e le ire e i dispetti ed i contrabbandi ed i privilegi delle compagnie di commercio e le guerre doganali, compagne o cagioni delle guerre politiche, presero da quel tempo a lacerare il seno delle più civili nazioni; le quali quasi essesse possedute da maligni spiriti, non altro pensiero si dettero che di straziarsi e di rovinarsi a vicenda. Non è dunque vero che il primo alimento e quasi il primo latte delle arti bambine sia stato e debba essere il sistema protettore; i cui primi effetti furono per l'opposto sin dal principio la discordia, l'ingiustizia, la miseria e la frode.

CARLO MELE.

# MESMA E MEDMA, O MEDAMA

## FURON DUE, O UNA SOLA E MEDESIMA CITTA'?

Quanto oscura, imperfetta e malnota per lo più sia la cognizione dell'antica geografia, non fa mestieri ripeterlo ai dotti uomini che fanno subbietto della loro applicazione lo studio di quest'occhio della storia, come la nominò Polibio. Basta dire che il silenzio degli stessi antichi scrittori, dove era bisogno che si fossero spiegati davvantaggio, la scorrezione de'codici, il cambiamento de'nomi, e più ancora le distruzioni operate dagli uomini, resero a noi incerta e tenebrosa in molti rincontri questa bella, ma difficile scienza. Ond'è intervenuto che non ostante le fatiche durate da tanti chiari scrittori, i quali applicarono l'animo, sia ad emendare i passi degli antichi geografi, sia ad assegnare più verisimili situazioni di città distrutte, noi pur manchiamo di non poche topografiche cognizioni spettanti all'antica geografia. Il perchè essendo nella geografia patria molte cose tuttavia dubbie e malnote, i soli monumenti lasceranno forse agli avvenire il merito di rischiarar le tenebre che involgono per noi le situazioni di non poche città antiche. Ma oltre queste inevitabili cagioni delle incertezze dell'antica geografia, un'altra ve n'ha eziandio, della quale sovente si son renduti colpevoli i moderni, i quali nell'illustrare qualche parte di questa scienza, per diverse ragioni l'hanno più intenebrata che rischiarata. Non pochi esempi addur se ne potrebbero riguardanti soprattutto la geografia patria, e basterebbe per tutti istituir la ricerca sulla pretesa città italo-greca di *Samo* nella Magna Grecia, che uno de'nostri archeologi già sostenne qual vera patria di Pitagora; ma riserbandomi a miglior tempo di ragionare di molte città che si trovano in alcune opere descritte, delle quali si è voluto far ricche le nostre regioni antiche, e che a me paiono veramente immaginarie, ora restringer mi voglio all'esame se *Mesma* e *Medma*, o *Medama*, città della Brezia, furon due, od una medesima città, perciocc-

chè me ne dà occasione un'epistola scritta su questo argomento dal ch. sig. Vito Capialbi di Monteleone, già noto abbastanza pe'suoi archeologici studi, la quale non ha guari mi è venuta fra le mani.

Questo dotto scrittore, in una nota alla sua opera sulle memorie della Chiesa Melitense, accennò sono già alcuni anni voler dimostrare che *Mesma* o *Medama*, da tutti i moderni geografi tenuta per una sola e medesima città, comunque con diversi nomi degli antichi rammentata, fossero state città diverse. Occupato come sono intorno ad una nuova *Corografia e Topografia antica* del Regno, da servire d'introduzione ad un'antica storia del nostro paese, e nella quale mi convien dare un'esatta contezza, per quanto consentir mi potranno i propri studi, di tutte le antiche città del Regno e della Sicilia, non poco mi soffermò quella osservazione, e sin dal tempo che percorsi l'opera su mentovata del Capialbi già aspettava gli opportuni schiarimenti sull'argomento in questione, affin di scrivere convenientemente delle due città della Brezia. Or essendo in tale aspettativa, quando meno io me'l pensava, il sig. Michele Tafuri, uno de'più caldi amatori delle patrie memorie ed antichità che sia tra noi, consapevole com'egli è de'miei attuali studi, mi ha comunicato appunto un'epistola del lodato scrittore nello scorso anno messa in luce in Messina, nella quale egli ha procurato bandire il comune errore de'moderni geografi, i quali sotto i diversi nomi di *Mesma*, *Medma* e *Medama* hanno descritta una sola e medesima città tra *Reggio* ed *Ipponio* (Monteleone.) Come apparisce da questa scrittura del Capialbi, fu tale ancora l'opinione del dotto Canonico Morisani, da lui esposta nella sua eruditissima opera che manoscritta si conserva nella R. Biblioteca Borbonica di questa città; ma perchè secondo il mio debole giudizio non sono rimasto pago gran fatto alle ragioni di lui, mi farà lecito il dotto uomo che francamente gli rivolga i miei dubbi, che non sono rimasti sciolti nemmeno dal passo ch'egli allega del celebre scrittore reggino. Il perchè, affin di procedere ordinatamente nell'esame della cosa, a lui non disgradi ed a chi mi vorrà leggere ch'io adduca le testimonianze degli antichi circa l'unica, o le due città in questione.

E cominciando da uno de'più antichi geografi che sia a noi pervenuto, dir voglio Scilace di Cariando, il quale se-

condo il Niebuhr sarebbe vissuto a' tempi di Filippo il Macedone, egli pone nella *Lucania* tra *Ipponio* e *Reggio* la città di *Mesa* (1), che i moderni editori di esso hanno corretto in *Mesma* o *Medama* (2), così per la testimonianza di altri antichi geografi che rammentano *Medma* o *Medama*, come per le medaglie che portano l'epigrafe ΜΕΣΜΑΙΩΝ, e non già ΜΕΣΑΙΩΝ. Non occorre ripetere ai dotti in geografia perchè Scilace pose la città di cui ragioniamo nella *Lucania*, essendo già noto che questa regione ne' tempi più antichi giugneva fino allo stretto siciliano, e venne ristretta al fiume *Lao* soltanto dopo che i *Brezii* o *Bruzii*, disgregandosi da' Lucani, si costituirono in libero dominio, ed occuparono il paese che dal mentovato fiume si distende fino allo stretto (3).

E seguitando a dire degli scrittori che di *Mesma* tennero ricordo, Apollodoro nella sua *Cronografia*, come la chiama Scimno di Chio, o nel suo *Giro della terra*, come lo nomina Strabone, rammentò *Mesma*, *città d' Italia*, come scrive Stefano Bizantino (4); ma Ecateo, il più antico scrittore di cose geografiche che ricordi la storia, ed anteriore allo stesso Erodoto, ricordò *Medma*, *città d' Italia*, *patria di Filippo*, *che scrisse de' venti* (5); e con questo nome la rammentarono del pari Scimno di Chio e Plinio, il primo situandola dopo *Reggio* (6), ed il secondo tra 'l *Porto di Oreste* e *Scilla* (7). Da ultimo Strabone e Mela pongono *Medama*, il primo nel mezzo del seno Bruzio dopo del *Porto d' Ercole* e prima del fiume *Metauro* (8), ed il secondo semplicemente prima d' *Ipponio* (9). Or tuttochè questi due ultimi geografi abbiano *Medama* e non già *Medma* rammentata, non fa mestieri l'osservare che sia la stessa città ricordata da Ecateo. Il perchè restando ad esaminare se questa sia la stessa che *Mesma*, o *Me-*

(1) Scylax, *Peripl.* ed. Gail. p. 240. Εν αυτη ( Λευκανια ) εισιν ελληνιδες αιδε. Ποσειδονια ..... Τερινα, Ιππωνιον, Μεσα, Ρηγιον ακρωτηριον και πολις.
(2) V. Geogr. min. ed. *Hudson.* et ed. *Gail.*
(3) Strab. VI, 253.
(4) Apollodor. ap. Steph. Byz. v. Μεσμα.
(5) Ecath. ap. Steph. Byz. v. Μεδμη.
(6) Scymn. Ch. *Peripl.*, v. 307; ed. Gail. tom. II, p. 279.
(7) Plin. III, 10 p. 112 ed. Pomba.
(8) Strab. VI, p. 257. Μεδαμα, πολις Λοκρων των αυτων, ομονυμος κρήνη μεγαλη.
(9) Mela II, cap. 4.

*sa*, secondo la lezione sostenuta dal Capialbi e dal Morisani, ma contraddicendo alle medaglie, le quali hanno l'epigrafe ΜΕΣΜΑΙΩΝ, veggiamo quali sono le ragioni addotte a provarlo.

Il secondo di questi scrittori scrive così: *Verum conjici heic aliquid ultra poterit. In Scyllacis Periplo ita porro legimus:* Ἱππωνιον, Μεσα, Ρηγιον. *Et Mesa quidem illum in Medamam esse corrigendam haud temere Vossius vellet. Praeiverat illi Cluverius* (Ital. Antiq. IV, cap. 14 e 15). *Scyllacis verbis et ordine cum ordine verbisque Marciani Heracleotae seu Scimni Chii comparabis. Sic autem iste:*

> Grecas itaque maritimas habet
> Urbes, Terinam primum, quam in coloniam deduxerunt
> Crotoniatæ prius: ubi prope
> Hipponium et Mednam habitaverunt Locri.
> Deinde sunt Regini, civitasque Regium.

*Videt sane quisquis Mednam hanc in Medmam esse sanandam; at non statim an Mesa illa Scyllacis in eamdem sit corrigenda, si præsertim eorum quae supra ex Proclo tradidimus, ubi de Castro Cibelis actum a nobis est, aliquam haberi rationem necesse sit. Quis enim haud conjectabit non iniuria de illa fortasse Mesa, ex qua deinde Mesianum, postremo tot vici emersere locutum fuisse Scyllacem? Hæc tamen modeste proponimus, ut si Mesa illa Procli commentitia non est, meliori aliquando in lumine collocetur. De Mesa enim ad Regii dexteram, sequiorum, imo ultimorum duxtaxat temporum vico frustra in primis hisce temporibus nostrates obganniunt. Dubitandum potius an ex Mesa Mesmam fecerit Stephanus, qui diserte illam a Medama discernit, hujus Hecatœum, illius meminisse scribit Apollodorum. Etenim et heic circum fluvium labi scimus Mesimam ab accolis adpellitatum, quæ in voce Mesae vel Mesmæ vestigia propriora; Medmæ autem vel Medamae remotiora observantur.*

Ma qual cosa mai può dedursi da tutto questo ragionamento, se non che Proclo licio, scrittore del V secolo parlò similmente di *Mesa*, come aveva fatto Scilace, secondo la lezione che il Morisani vuol sostenere, ma che nessuna medaglia conferma, e che anzi tutte contraddicono, per aver l'epigrafe ΜΕΣΜΑΙΩΝ? E per la leggenda di queste medaglie appunto non si può arguire che Stefano Bizantino da Μεσα avesse fatto Μεσμα. Nè poi *chiarissimamente*, come il Morisani afferma, Stefano distinse *Mesma* da *Medma*, o

*Medama*, per la ragione che, affin di dar notizia di *Mesma* addusse l'autorità di Apollodoro, e per rammentar *Medma* allegò la testimonianza di Ecateo; perciocchè è già noto a tutti gli eruditi nelle cognizioni dell'antica geografia che Stefano attingendo da tutti gli scrittori di cui era dovizia al suo tempo, e che per noi sono affatto perduti, le notizie relative alle città antiche, quando essi sotto nomi diversi ne parlavano, non si curò affatto di osservare, che le diverse appellazioni alla città stessa si riferivano. Ed in fatti, per nominarne soltanto alcune che furono nelle nostre regioni, Stefano registrò nel suo lessico geografico *Arianthe* ed *Arintha*, città degli *Enotri*, *Dicea* e *Dicearchia*, *Ferentinum* e *Forentanum* ( Ferentum ), *Lampetia* ed i *Lametini* suoi popoli, e simili, senza ricordare che *Arianthe* ed *Arintha* ecc. erano una e medesima città; forse egli lo fece, ed il suo abbreviatore in questa parte, come in molte altre, lo compendiò; ad ogni modo non si può arguire da questo scrittore, che avesse parlato di città diverse, quando sotto diversi nomi le registra nel suo Lessico.

La ragione adunque per la quale *Mesma* e *Medma*, o *Medama*, deve tenersi per una medesima città, tuttochè con questi diversi nomi ricordata, de' quali non può trovarsi altra ragione nella storia, se non che *Mesma* si nominò forse dal fiume presso il quale era posta, e *Medma* o *Medama* da una gran fonte, si è, che gli scrittori i quali rammentano *Mesa* o *Mesma*, come Scilace e Proclo, non fanno motto di *Medma* o *Medama*, e quelli che di questa fanno menzione, come Ecateo, Scimmo di Chio, Strabone, Mela e Plinio, non ricordano affatto *Mesma*. E che tutti insieme parlino d'una stessa città, sebbene sotto nomi diversi, è manifesto ancora da che la situano, o semplicemente dopo d'*Ipponio*, come Scilace, Scimno di Chio e Strabone, o prima di questa città, come fece Mela seguendo diverso viaggio geografico. Ed anche Plinio, come tutti i greci geografi, dopo *Ipponio* situò *Medma*; se non che più particolarmente, e forse con errore, la pose tra il *Porto d' Oreste* e *Scilla*. Oltreacciò, se non può dubitarsi per le addotte testimonianze di Scimno e Strabone, che *Medama* fu fondata da' Locresi, e se certa è la leggenda dell' unica medaglia di cui l'Ab. Pacifico scrisse al Pignatari, la quale secondo riferisce il lo-

dato Capialbi (1), è ΜΕΣΜΑιων, e non già ΜΕΔΜΑιων, essa non farebbe più dubitare della identità di *Mesma* e *Medama*; perciocchè nella detta medaglia veggiamo aggiunto anche il nome del popolo fondatore, che il detto Pacifico non potè altrimenti leggere che ΛΩΡΟΝ o ΚΩΡΩΝ, ma che il Capialbi ragionevolmente legge ΛΟΚΡΩΝ; laddove che questa parte dell'epigrafe non si è letta sinora che nelle sole medaglie riferite dal Sestini e dal Mionnet (2), nelle quali si ha ricordo de' *Medmei*, o di *Medama* loro città. Nè vale l'addurre l' antichità del Geografo nubiense, il quale dopo di Reggio pone *Messa* (3), perchè dal riferito luogo del Morisani si può osservare quanto s' ingannassero coloro che in questo villaggio, posto alla destra di Reggio, vedevano la città di *Mesma* in quistione. La quale, comechè di dubbia situazione, perchè il Barrio co' suoi annotatori ed il Marafiota la posero a Nicotera (4), il Cluverio ed il d'Anville a Rosarno (5), ed il Grimaldi a due miglia dalla foce del Mesama o Mesima, in una pianura tra esso fiume e Nicotera (6), a noi sembra senza più da preferire quest'ultima opinione; perciocchè è noto, secondo scrive un antico (7), che molte antiche città pigliaron nome da' fiumi che loro scorrevano dappresso; ed è poi ciò manifesto da che nel nome di questo fiume si conservò la più antica denominazione della città di cui abbiam ragionato. Al che aggiugni ancora, che se la città di *Medama* pigliò nome da una gran fonte, come scrive Strabone ( *Μεδαμα.... ομονιμος κρηνη μεγαλη* ), apprendiamo dal Cluverio (8) che non lungi dalla sinistra sponda del Mesama anch'oggi si vede una grande sorgente, o piuttosto un lago. Il perchè consentendo a tutti i moderni

(1) Capialbi, *Epist. cit.* p. 4.

(2) Sestini, *Lett. numism.* t. VI, p. 10. — Mionnet, *Description de Medailles antiques grecques et romaines.* Suppl. t. I, p. 346, num. 1034 e 1035.

(3) Geogr. Nub. ap. de Gregorio, *Rer. Arabic. quae ad Sicil. spectant ampla collectio*, p. 3. — *In ejusdem hujusce partis plaga orientali continentur de terra Calabriae, Regium, Messa.... Tropia, et S. Fimi.*

(4) Barr. II, 14, p. 150. — Acet. et Quattrim. ad Barr. *loc. cit.* — Marafioti, II, 16, p. 122. — Ortel. *Thes. geograf.* v. *Medma.*

(5) Cluver. IV, 15, p. 192. — D' Anville, *Geograph. anc.* etc.

(6) Annali del Regno di Nap. t. I, p. 149.

(7) Duris ap. Steph. Byz. v. *Ακραγαντες.*

(8) Cluver. *loc. cit.*

geografi che di antica geografia hanno trattato, dal Cluverio al Romanelli, nè dilungandomi dall'opinione di tutti i nummologi che ne' *Mesmei* o *Medmei* videro un solo e medesimo popolo, ed in generale a tutti gli antiquarii e patrii e stranieri che hanno parlato della città della Brezia in questione, già prima autonoma, e poi da' Bruzii aggiunta al loro dominio, ripeto che *Mesma* e *Medma*, o *Medama*, fu una sola e medesima città; ma conchiudo del resto colle stesse parole del ch. autore, al quale pel solo amore della scienza ho dovuto secondo il mio debole giudizio contraddire, di esser *pronto ad abbandonare l' opinione mia, qualora altre ragioni mi persuaderanno in contrario.*

NICOLA CORCIA.

# RIVISTA SCIENTIFICO-LETTERARIA.

1. — *Del Duomo di Monreale e di altre chiese Siculo-Normanne — Ragionamenti tre per Domenico Lo Faso Pietrasanta, Duca di Serradifalco.* — Palermo 1838 — Tipografia Roberti; un vol. in fol. di pag. 90, con 28 tavole.

Con questo libro di bella e diligentissima edizione ha voluto il chiaro Autore pubblicar compiutamente molte chiese edificate in Sicilia al tempo della dominazione normanna, le quali tuttochè importantissime per la storia delle arti, erano state nondimeno o poco o malamente conosciute finora. E l'opera è condotta in un certo modo che si potrebbe dir veramente l'esempio e il modello del come hanno a esser dati fuora questi monumenti d'arte. Perchè quivi i disegni delle piante, delle facciate, dei proffili, dei musaici, e di tutte l'altre appartenenze degli edifizi si veggono di quel numero e di quella grandezza appunto che meglio non si può fare a voler che rendano un'idea compiutissima e propria delle cose che sono posti a rappresentare. E si conosce ad ogni tratto con quanto studio l'autore, disegnandole e ritraendole tutte di sua mano, abbia atteso sempre ad imitar fedelmente la vera maniera di quei tempi, per poterle dare a divedere tali, qual esse sono, e non travisate, come spesso avviene, dal modo di fare e del gusto de' moderni.

Sono accompagnate queste tavole da tre ragionamenti scritti con molta chiarezza e buon garbo, nei quali l'autore espone diligentemente parecchie importanti considerazioni e notizie fornitegli dalla storia, dai monumenti di quel tempo e da un maturo e giudizioso esame di esse fabbriche. Ed in fin del volume ha raccolto le note in cui chiarisce a parte a parte molte cose che sono accennate nel testo; il quale è dettato con una sobrietà molto rara, ma per altro convenientissima ad un uomo che pieno di dottrina e d'esperienza nelle arti di molti tempi e di molte nazioni ha saputo ben vedere quali cose fossero veramente utili a sapersi, lasciando ogni pompa d'inutile erudizione a quegli scrittori che più sono mossi dalla propria lor vanità che dal puro desiderio di contribuire al progresso degli studi.

Il primo ragionamento tratta del Duomo di Monreale fondato da Guglielmo II nel 1174, che si può dire dei più ricchi, più magnifici e meglio conservati edifizi di quel tempo. La distribuzione della sua pianta è una croce latina con la

nave lunga divisa in tre parti da diciotto colonne, su cui posano gli archi in sesto acuto; di queste colonne diciassette sono di granito orientale ed una di cipollino, tutte di varia grandezza, con basi e capitelli diversamente scolpiti, di modo che si conosce che sono spoglie di altri monumenti più antichi. La nave traversa ha nel muro in fondo tre absidi e quattro grandi archi nel mezzo che sostengono il tetto, il quale quivi e nel rimanente della chiesa, non avendo soffitto che lo ricopra di sotto, mostra i cavalli tutti ornati d'intagli e dorature. Il didentro di questo tempio ha di lunghezza circa 300 palmi siciliani e 130 nella sua larghezza maggiore. Questi palmi siciliani sono ciascuno 258 millesime parti di metro, e 41 di essi uguagliano appunto 40 palmi napolitani; e in questo per esser bene inteso da tutti, sarebbe stato a desiderare che l'Autore nei suoi disegni avesse aggiunto ancora la proporzione di una misura più universale. E inoltre questa chiesa tutta coperta di musaici con fondi d'oro, dove sono rappresentate parecchie storie e figure del vecchio e nuovo testamento; e sotto la conca dell'abside maggiore, si vede quel Dio Padre in atto di benedire i popoli, su la cui strana grandezza dura ancora il proverbio nei nostri paesi. Sono ancora notevoli, il pavimento di musaico disposto in nuovi e variati disegni che adorna la chiesa dalla fine della nave lunga in avanti, e le due porte di bronzo del medesimo secolo decimosecondo, l'una di Bonanno pisano, l'altra, quella del fianco, di Barisano da Trani. E tutte queste cose sono, insieme col chiostro appartenente alla medesima chiesa, egregiamente disegnate in 14 tavole.

Si descrivono nel secondo ragionamento altre sei chiese di Sicilia, fondate circa a quel tempo o poco innanzi, che sono, la Cappella di Palazzo in Palermo, la Cattedrale di Cefalù, la Chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio, S. Cataldo, S. Giacomo la Mazzara e S. Pietro la Bagnara, tutte in Palermo o in quelle vicinanze. La prima di esse, fabbricata d'ordine del re Rogero circa al 1130, sebbene in minori proporzioni, ha in generale quasi la medesima disposizione del Duomo di Monreale, essendo parimente la nave grande divisa dalle colonne che sostengono gli archi acuti e avendo le tre absidi in fondo. Solo vi sono queste differenze, che nella nave traversa i quattro grandi archi di mezzo posano, dalla parte davanti, su quattro colonne, due da ogni lato; e dall'altra, immediatamente sopra al muro in cui si aprono le absidi; e sopra questi archi, in alto, è una cupola in forma di mezza sfera. Ha ugualmente questa chiesa un ricchissimo pavimento, le storie in musaico dappertutto, e marmi e pietre fine in gran copia.

Non molto dissimile da queste è la cattedrale di Cefalù edificata dal medesimo Rogero nel 1131. La quale ha ugualmente dieciotto colonne che dividono la nave lunga; la nave traversa con pure quattro archi nel mezzo che reggono il tetto e posano nel davanti su due pilastri, e nel didietro sulle mura che dividono per il lungo, tre, come dire cappelle bislunghe, in fondo alle quali sono le absidi. Questa chiesa ha alcuni musaici solo nella cappella maggiore, e le sue proporzioni sono 260 p. siciliani di lungo, e quasi 150 di largo, misurata nella nave traversa. V' è finalmente un chiostro accanto, di cui l'Autore dà la pianta, il proffilo e il disegno di alcuni capitelli.

S. Maria dell' Ammiraglio, fondata intorno al medesimo tempo da Giorgio d' Antiochia ammiraglio del re Rogero, è una piccola cappellina disposta con una grazia molto singolare; la sua pianta è quasi quadrata con quattro colonne isolate, disposte in modo che lasciano uno spazio maggiore e anch' esso quadrato nel mezzo, sul quale sorge la cupola. E nel muro in testa a chi entra, sulla dirittura degli scompartimenti che fanno le colonne, si aprono tre absidi, l' una maggiore e l' altre più piccole nei fianchi. E ornata ancora di un bel pavimento e di storie in musaico su per le mura e sotto alla cupola, e nel davanti ha una torre bellissima per le campane.

Nel medesino modo è disposta la cappella di S. Cataldo, eccetto che, essendo di forma bislunga, i tre scompartimenti che le colonne lasciano lungo l' asse di mezzo della chiesa sono tutti di figura quadrata, di modo che danno luogo a tre cupolette di ugual misura. Non ha questa cappella storie in musaico, ma solo un pavimento molto ornato.

Delle due chiesette di S. Giacomo la Mazzara e S. Pietro la Bagnara, comunque in parte distrutte, si vede che la prima era divisa in cinque piccole navi da otto colonne ordinate in quattro file, senza nave traversa e con un abside in testa al corpo di mezzo. L' altra, ora volta ad uso di sacrestia, aveva solo un corpo di nave lunga, e la nave traversa in forma di rettangolo con un abside nel mezzo.

Il terzo ragionamento tratta della forma, in genere, di tutte le chiese fondate in Sicilia sotto i Normanni; ed in esso l' Autore cerca di chiarire un tratto di storia dell' architettura sacra che a lui pare non bene avvertito finora. Egli rammenta dapprincipio le due diverse forme che nei primi secoli del cristianesimo servirono di tipo a tutte le chiese; che furono la Basilica e la Croce greca. La Basilica, com' è noto, prese origine al tempo di Costantino, quando cessate le persecuzioni

che avevano confinato quel culto nei cimitèri e nelle caverne, sorse il bisogno d'innalzar edifizi dove si potesse adorar Cristo convenientemente. Allora bisognò ritrovare una forma di tempii che non rendesse alcuna somiglianza a quelli del paganesimo, per l'indole della nuova religione che l'abborriva; e poi che fosse accomodata alle diverse pratiche dei cristiani, fra cui la pubblica penitenza era non pur la principale, ma quella che propriamente richiedeva per sè, negli edifizi, un'ampia e special distribuzione. Onde non è maraviglia se gli architetti di quel tempo, i quali per esser l'arte in piena decadenza, non edificavano altrimenti che copiando o spogliando i monumenti più antichi, si fossero valuti della figura di quelle sale dove si amministrava la giustizia umana, giudicandole bene accomodate al proposito loro, e per la forma materiale, e per una cotal somiglianza ch'era nell'idea dell'uso al quale avevano a servire, come si vede che ne ritennero finanche il nome.

Dell'altra maniera di chiese che è la Croce greca, dice l'Autore che il primo esempio fu visto a Costantinopoli nella riedificazione di S. Sofia sotto l'impero di Giustiniano; quando i due architetti preposti a quell'opera, Antemio da Tralle e Isidoro da Mileto, volendo dare alla nuova fabbrica un'insolita magnificenza e liberarla per sempre dai pericoli del fuoco, si risolvettero a far uso delle vôlte in luogo del tetto e dei soffitti; il che li condusse al bellissimo trovato della cupola, quando furono al punto dove le vôlte s'incrociano. Potettero ancora, essendo a quel tempo abolita la pubblica penitenza in oriente, che aveva dato origine alla lunghezza della nave latina, disporre in figura quadrata il loro edifizio e far che la cupola collocata nel centro si spiccasse e fosse visibile sulla facciata. Oltre a questo, introdussero due absidi nei fianchi del santuario per gli usi della *pròtasi* e del *diacònico* che era, l'una la mensa per le offerte, l'altro il luogo dove si tenevano in pronto gli arredi sacri, le quali cose insino allora non avevano avuto mai posto assegnato nelle chiese latine.

Secondo ciascuna di queste due maniere, seguita l'Autore, furono presso a poco edificate tutte le chiese insino a dopo il mille, e lo mostra in trentasei piante delle principali di Europa e d'Asia, le quali ha raccolte nella tavola ventesimasettima. Aggiunge dipoi che la forma delle chiese che venne in uso più tardi e che dura ancora presentemente, detta croce latina, con la nave lunga, la nave traversa, la cupola nel mezzo e l'abside nel fondo, chi ben la consideri, non è altra cosa che una mescolanza delle due maniere dette di sopra, cioè la Basilica e

la Croce greca. E che questa mutazione, che per altro da tutti si tiene avvenuta in Italia, sia più specialmente da attribuirla ai Siciliani, parendogli che oltre alla testimonianza dei monumenti, se ne possa ancora cercar la cagione nelle vicende politiche che ebbero luogo a quel tempo. Perchè essendo la Sicilia, da che Belisario la tolse agli Ostrogoti, stata lungamente soggetta all'impero d'oriente, non potett'essere che con il continuo traffico dei greci, le leggi e i magistrati che le venivano da quei paesi, non pigliasse ancora dai suoi dominatori le arti e il rito della Religione. Le quali cose non furono mutate dai Saraceni che l'occuparono di poi, non avendo costoro avuto influenza radicata nei popoli per il modo del loro governo e le guerre e le turbolenze che li tennero sempre agitati e sotto l'armi; talchè alla venuta dei normanni non si trovava quell'isola gran fatto diversa da quel che era stata due secoli innanzi sotto i greci.

Allora fu che i nuovi signori devotì alla chiesa romana, innalzando in varie città magnifici tempii, non li vollero in altra maniera ordinati che secondo le forme del rito latino; e gli architetti del paese, dei quali era pur ragionevole che si valessero, in tutte quelle parti dell'edifizio dove non si trovavano costretti a mutar stile, furono contenti di seguitare l'antica maniera. Così si videro in Monreale, nella cappella di Palermo, nella cattedrale di Cefalù, e in altre chiese che si mostrano alla tav. 28, fondate tutte dai re normanni, la nave delle basiliche latine unita alla Croce greca; là dove S. Maria dell'Ammiraglio e S. Cataldo, fabbricate nei medesimi tempi, non mostrano altra forma che la schiettissima greca, essendo state fatte, l'una dall'Ammiraglio Giorgio di nazione antiocheno; l'altra, come si crede, da Maione ministro di Guglielmo I che fu da Bari, la qual città, tutti sanno che possedata dai Bisantini insino al 1070 ritenne anche dipoi lungamente le arti e i costumi dei greci.

Or dopo questi fatti, che a noi paiono invero molto ingegnosamente osservati, non dubita l'Autore di conchiudere che una tal maniera di chiese, trovata in Sicilia per l'occasione sopraddetta, sia stata come l'origine e l'esempio che poi propagossi nelle altre province d'Italia. Le quali cose a volerle chiarire che non lascino dubbio alcuno, converrebbe fermar bene innanzi questi punti; prima che nè in Sicilia nè in altra parte d'Italia avanti all'undecimo secolo si vegga traccia di chiese in quella forma; e poi, dove ciò fosse, insino a qual segno le arti di Sicilia in quel tempo erano conosciute ed in

credito, ovvero i suoi artefici sparsi nel resto d'Italia, perchè si possa far giudizio sicuramente che non da altre cagioni, che dalla riputazione di quelle o dalla presenza di costoro si abbia a riconoscere siffatta mutazione. E perchè di questa seconda cosa l'Autore non fa motto altrimenti, e intorno alla prima, che è la principale, crediamo che si possa pur muovere alcun dubbio, oseremo di manifestarlo liberamente, confidati in quella benigna tolleranza che essendo ornamento di tutti gli uomini di valore, non può essere che non sia specialissimo pregio del Duca di Serradifalco.

Affine dunque che il nostro ragionamento proceda più chiaro; i caratteri che il nostro autore intende che abbiano a costituire questa sorta di chiese miste, sono i seguenti: la nave lunga simile a quella delle basiliche, la quale si unisce alla nave traversa per via di quattro archi che segnano un quadrato nella dirittura del corpo di mezzo della chiesa; la cupola sopra a questi, e le tre absidi. Gli scalini al principio della nave traversa, che l'autore crede posti a dinotar quasi il limite fra le due parti dell'edifizio di diverso stile, oltre a che non darebbero luogo ad alcuna differenza di momento, rammentiamo che non sono una cosa speciale di queste sole chiese, perchè proprio allo stesso modo, fra le due navi, erano in S. Paolo e si veggono essere tuttavia in S. Gio. Laterano, S. Maria in Trastevere e altrove; e universalmente poche sono le chiese greche o latine, antiche o moderne in cui non si trovi sollevato dal piano di terra quel luogo detto *solea* o *presbitèro* ( che è il coro dei preti ) il quale nelle chiese di Sicilia secondo l'uso del tempo era collocato appunto nella nave traversa. Dalla sostanza poi di tutto quel che egli dice e dai monumenti che riferisce si vede chiaro, che il segno a cui più propriamente si hanno a conoscere le chiese di quella sorte dalle basiliche, è l'esserci la nave traversa ( che le basiliche qualche volta non avevano ) con il modo anzidetto dell'unione fra queste e la nave lunga; perchè se alle cupole si volesse dar la medesima importanza, nè il Duomo di Monreale, nè la Cattedrale di Cefalù che non ne hanno, nè molte altre delle chiese disegnate alla tav. 26 e 28 si potrebbero annoverar fra le prime. E lo stesso si dica delle tre absidi, di cui fra le chiese normanne, S.ª M.ª di Troina non ne ha punto e S. Pietro la Bagnara sol una; quando nelle basiliche si trovano anche frequentemente in numero di tre, come si può vedere in S.ª Giulia di Bergamo, nella Cattedrale di Torcello, nella Cattedrale di S. Leo ( tav. 27 ) e in molte altre che per brevità si tralasciano.

Ridotte le cose in questi termini, noi crediamo che per le altre province d'Italia vi sia molto ben monumenti e ragioni che mostrano evidentemente come il passaggio fra le basiliche e la forma di chiese anzidette abbia avuto luogo non solo senza l'esempio di Sicilia, ma ancora molto innanzi che la medesima cosa seguisse in quell'isola. E perchè non vi sia luogo ad alcun dubbio, noi non usciremo dei fatti narrati e dei disegni presentati dall'Autore. Non ha la chiesa di S. Pietro in vinculis, ( tav. 27, fig. 12 ) dalla cupola in fuori, la medesima disposizione affatto della cappella di Palermo, con le colonne nei fianchi, i quattro archi e le tre absidi? anzi in questa, gli archi posano sulle colonne, il che si avvicina più assai al modo delle basiliche com'è S. M.a maggiore; là dove nella seconda sono in quella vece i piloni; e nondimeno S. Pietro in vincolis è di quattro secoli più antico. Non è la pianta di S. Michele di Pavia del settimo secolo ( tav. 27, fig. 11 ) disposta in forma di croce latina, che rende infinita somiglianza alle nostre chiese moderne, e forse più ancora di molte delle normanne? Se questa maniera di chiese, com'è opinione dell'Autore, è sorta dall'unione dello stile latino con quello dei greci, ognuno si potrà rendere agevolmente ragione come nella terra ferma d'Italia abbia potuto aver luogo il medesimo fatto, standovi in presenza, e da molto prima, le medesime cagioni che lo produssero in Sicilia. Perchè si sa bene quanto tempo innanzi all'undecimo secolo in tutto questo paese non era altra scuola in riputazione per le arti che quella dei greci, e il numero infinito d'artisti che ci venivano d'oriente; al che si aggiunse l'influenza che potette avere il ritorno degli italiani dalle crociate per il desiderio e la venerazione rimasta in essi alle chiese vedute in terra santa, la qual cosa l'Autore nota molto bene alla pag. 47. E dall'altra parte, è fuor di dubbio che quanto alla Religione, eccetto poche province, restò in Italia maisempre il rito latino.

Nondimeno tutto questo sarebbe nulla, se non fossero i monumenti che l'attestano visibilmente. Ed a noi par maraviglioso che il dottissimo Autore non abbia creduto di alcuna conseguenza l'esempio del Duomo di Pisa, il qual potrebb'essere non pur bastante egli solo a distruggere ogni ragione in contrario, ma ancora a dare indizio di qualche altra opinione che noi non abbiamo osato di profferire in principio. Ma intorno a questo sarà ben cominciare dalle proprie parole che si leggono alla pag. 47. » Non è quindi a maravigliare se, » come erasi visto al tempo di Carlo Magno nella cappella di

7

» Aquisgrana, si vedesse ancora torreggiare una cupola sulla
» cattedrale di Pisa edificata da Busehetto nel 1063, tanto
» più se si consideri esser questi o nativo di Grecia, o per
» lo meno nelle arti greche ammaestrato. Ma non per questo
» è a credere che allora sia nato quell'innesto di che impren-
» demmo a cercare l'origine; perciocchè non *solea*, non emi-
» cicli di *protasi* e di *diaconico*, non clero greco in quella
» cattedrale, che dalla cupola in fuori vedesi affatto simile
» nel resto alle basiliche dell'occidente, e a quella in parti-
» colare di S. Michele a Pavia ».

Quanto alle basiliche, tutte le memorie e tutti gli esempi che se ne possono arrecare, non offrono che due specie di forme; la prima con una sola nave lunga divisa da due o quattro file di colonne, secondo che lo spazio richiede, e l'abside in fondo; l'altra, con questa medesima nave innanzi, e poi la nave traversa e l'abside ancora; ma la nave traversa forma sempre un corpo appartato, per il modo come è disposto quel muro dinnanzi, che l'unisce al resto della chiesa. E quante volte l'unione delle due navi si facesse diversamente o con quei quattro archi e i piloni di cui si è parlato disopra, o togliendo di mezzo il muro e i piloni e facendo svoltar liberamente le colonne in su le cantonate che si distendessero parimente a formar le ali nella nave traversa, si ricaderebbe in quella figura di chiese che si chiama croce latina; dove la nave principale della basilica viene a formare il braccio lungo, e la nave traversa ( massime se oltrepassa la larghezza del corpo della chiesa ) il braccio minore della croce; e senza di questo non vi sarebbe altra differenza da porre fra la croce latina e la basilica. E perchè tale appunto è il caso del Duomo di Pisa, non ci distendemmo più oltre intorno alla sua forma, essendo certi che niuno che ne guardi la pianta ( alla fig. 29 della tav. 27 ) potrà convenire con l'Autore a darle nome di basilica.

In secondo luogo, la cupola vi è, e non se ne può dubitare. E qui si noti che dove anche il Duomo di Pisa fosse in effetti di quella forma che presuppone l'Autore, già si vedrebbe un gran passo, della cupola collocata sulla basilica; il che è ben diverso dal fatto della cappella d'Aquisgrana che non aveva ombra di stile latino essendo interamente copiata da S. Vitale di Ravenna ( pag. 47 ). Le absidi della protasi e del diaconico vi sono ancor esse, salvo che in cambio d'essere accanto al santuario, son collocate sulle due estremità del braccio minore della croce; e che anche questo fosse co-

stume de' greci, si può conoscere dalla pianta di S. Niccolò di Samos ( tav. 27, fig. 30 ) e dalle parole dell' Autore alla pag. 46, che dicono. » Indi a poco Giustino secondo giova- » vasi dei due emicicli aperti della *protasi* e del *diaconico*, » inventati dagli architetti di S. Sofia, e, nella riforma di » un altro tempio de' SS. Apostoli già edificato da Costantino » in Bizanzio, li trasmutava in absidi chiuse alle testate della » crociera trasversale, d' onde più sensibile appariva la figura » della croce ». La solca o il coro non manca certamente, e dalla stessa pianta che ne dà l' Autore si vede che è posto dinnanzi al santuario a similitudine d' infinite chiese greche, fra cui per non andar più lontano, nomineremo S. M.a del- l' Ammiraglio; il sito del coro, che stia in una parte o in un'al- tra, non muta mai niente nella forma materiale del tempio. E finalmente l' ultima cosa, che non vi sia stato clero greco, è quella appunto che meglio si conviene al proposito nostro, essendosi detto dapprincipio che l' origine di queste chiese è stata per l' occasione degli artefici greci che lavoravano per i preti latini; ed è chiarissimo che se il fatto fosse andato al- trimenti, nè gli artefici latini vi avrebbero mischiato il fare dei greci, nè il clero greco avrebbe patito la nave latina.

Per le quali cose noi ritrovando in quest' altra parte d'I- talia, fin dal settimo secolo i vestigi della croce latina; ve- dendo nel Duomo di Pisa raccolti tutti quei segni che non sem- pre sono compiutamente in ciascuna delle chiese di Sicilia; rammentandoci che il Duomo sopradetto fu edificato nel 1093, e delle chiese normanne, quelle su cui si fa più fondamento, son tutte del secolo decimosecondo, le altre, niuna anteriore al 1071; trovando che Bonanno pisano fu chiamato a lavo- rar le porte di Monreale, e non Barisano a far quelle del Duomo di Pisa; domanderemmo qual'è il giudizio che si può ragionevolmente portare, quando si voglia presupporre che l' una provincia abbia imitato dall' altra?

M. Ruggiero.

2. — *Istoria del Regno di Napoli di Filippo Mario Pagano Ufiziale del Genio* (1). — Napoli.

L'Autore di quest'opera si è proposto di ritessere la storia del Regno ricavando i fatti dagli scrittori contemporanei o prossimi. Qual termine a cui mirar dovessero e convergere le sue narrazioni ha egli fermato le mutazioni civili e politiche nei diversi tempi accadute. Le minute descrizioni di battaglie, come quelle che per lo diverso modo di armeggiare e combattere ora in uso, riuscivano quasi che inutili al progresso della scienza militare, ha per lo più trascurate: e per contra nella descrizione delle molte guerre, da cui fu il Regno agitato sconvolto o sopraffatto, ha voluto, a profitto della topografia militare, accuratamente seguire il passaggio degli eserciti da un luogo all'altro. Ciò ei dichiara in una brevissima prefazione.

La parte dell'opera finora pubblicata è divisa in *quattro libri*, contenuti in due volumi.

Rapidamente si discorre nel *primo* delle più importanti vicende d'Italia dalla morte di Costantino il grande insino alla venuta dei Normanni. Il quale libro, che spiana la via alla intelligenza dei fatti posteriori, è spartito in sei capitoli. Nel primo brevemente, ma con ordine e chiarezza, si espongono la divisione del romano impero in orientale ed occidentale; le irruzioni dei Barbari nelle Gallie, nelle Spagne, nell'Affrica e nell'Italia; l'invasione di questa ultima provincia per Odoacre prima, e poi per Teodorico; il regno de'Goti e la cacciata di essi. Narransi nel secondo la invasione dei Longobardi, le vicende del loro regno, la distruzione di questo per Carlomagno, e la ripristinazione dell'Impero in occidente. Sono nel terzo e nel quarto registrati i più notevoli fatti risguardanti la successione all'Impero occidentale, e le vicende a cui soggiacquero il principato di Benevento, il ducato di Napoli e gli altri Stati delle nostre regioni fino a che non furono i primi Normanni assoldati da Melo per combattere i Greci.

Questi quattro capitoli, che percorrono un periodo di poco men che sette secoli, offrono peregrine notizie intorno ai limiti degli Stati ch'erano allora; cosa non tocca peranco da alcun altro scrittore dell'istoria del Regno.

Nel quinto capitolo si discorrono a minuto le condizioni

(1) Del primo fascicolo di quest'opera pubblicato alcuni anni indietro ragionossi dottamente nel quaderno V del *Progresso* dal sig. Paolo Emilio Imbriani.

civili e politiche dei popoli d'Italia, ed in ispezialtà delle regioni che ora compongono il regno di Napoli, incominciando dal tempo in che vennero la prima volta in potestà dei Romani, e poi a grado a grado proseguendo nel loro passaggio sotto al dominio di Goti e Greci. Nel sesto notansi i rovinosi effetti della invasione dei Longobardi, le diverse mutazioni accadute durante il loro regno; le leggi e costumanze loro, la condizione degli uomini, lo stato della proprietà, e quant'altro meritar possa l'attenzione di un sagace ed avveduto lettore.

Il *secondo libro*, che va sotto al titolo di *conquista e dinastia dei Normanni*, è nuovo ed importantissimo lavoro. Fino a questo punto coloro che scritto avevano le storie del Regno, poco o nulla fermati s'erano a rischiarare le tenebrose origini normanne. Rimaneva ancora nella credenza degli uomini come dubbia cosa e miracolosa lo intendere per qual via pochi avventurieri, venuti a branco da lontane regioni, avessero potuto al loro dominio sottoporre tale estensione di terreno da ergere la più vasta e cospicua monarchia che fosse mai stata in Italia. Gli scrittori anteriori cavati s'erano d'impaccio, narrando poche delle incredibili e maravigliose geste dei Normanni, e poi d'un salto trascorrendo a dire come fosse stata da Ruggiero fondata la monarchia. Così, trascurando la serie dei più importanti fatti accaduti nel giro di nulla meno che centoquattordici anni, non lasciavano nell'animo del lettore convinzione alcuna del modo con che avesse potuto gente dapprima mercenaria ed avventuriera, venuta a branco e non a schiere dall'estrema Francia, andar a poco a poco acquistando tutta quella vasta estensione di paese che forma ora il regno di Napoli. Or non senza grande fatica da lui durata, è riuscito all'Autore di esporre in evidente progressione istorica, rafforzata da validissimi documenti, la serie degli eventi pei quali furono quei valorosi guerrieri a sì grande fortuna condotti. La quale esposizione è contenuta nei primi tre capitoli del sopra citato secondo libro: e per essi si fa chiaro come i primi Normanni, venuti da soldati mercenarii a combattere nelle nostre regioni, fossero iti a poco a poco acquistando signorie; come gli altri, sedotti dall'esempio e dalla fortuna di quelli, sopravvenuti fossero, e procacciato s'avessero stato; e come nel breve giro di poco men che quarant'anni appropriata s'avessero la più parte del Regno, sminuzzandola e dividendola tra innumerevoli e picciolissimi dinasti indipendenti; come avesse dipoi Roberto *Guiscardo* quei liberi e schivi dinasti con arte o forza sottoposti al suo dominio; e come infine fosse stata

dal primo Ruggiero perfezionata l'opera sua, tutti riducendo alla condizione di vassalli.

Nel quarto capitolo sono esposte le geste di Ruggiero: nel quinto le spesse rivolture accadute a tempo del primo Guglielmo: nel sesto i fatti accaduti sotto Guglielmo secondo: nel settimo il regno di Tancredi, e l'invasione di Arrigo lo Svevo.

Materia dell'ottavo capitolo sono le condizioni civili e politiche del Regno sotto ai Normanni, e vi si scorgono minutamente esaminate e distinte le variazioni accadute durante quella dominazione. Si dà un sunto delle loro leggi. Si tratta dell'ordine feudale stabilito da Ruggiero, della nuova magistratura da lui creata, del rito giudiziario, della condizione delle persone, e delle pubbliche gravezze. Le quali notizie sono tanto più importanti in quanto che sono indispensabili a dar conoscenza e ragione delle forme governative introdotte nei tempi posteriori; forme, che debbono considerarsi come alterazioni o mutazioni fatte a quel tipo di monarchia, secondo l'Autore, stabilita la prima volta da quel Re, e condotta poi alla perfezione del secondo Federigo.

Narransi in sette capitoli del *terzo libro* le atrocità di Arrigo lo Svevo, i turbamenti accaduti durante la minore età di Federigo, la sua elevazione ad imperatore; le italiane guerre e le straniere, e le querele con la Corte di Roma; la ferocia di Corrado; la sagacità, il valore, l'umanità e la prudenza di Manfredi, e la mala fortuna da lui incontrata nel piano di Benevento.

Nell'ottavo capitolo si reassumano le precipue mutazioni accadute a tempo degli Svevi: si dà un sunto delle leggi contenute nel codice di Federigo: si tratta della magistratura, delle forme giuridiche e dei loro effetti, della condizione delle persone, delle chiese e degli ecclesiastici, dei dazi pubblici, delle monete, delle fiere e delle curie generali.

Nei primi sette capitoli del *quarto libro* si narrano i fatti accaduti a tempo del primo Carlo, i vespri siciliani, e le guerre che ne provennero, la prigionia del secondo Carlo, la sua liberazione e gl'inutili sforzi da lui fatti per riacquistare la Sicilia; le dispendiose guerre dall'ambizioso Roberto intraprese con isperanza della signoria d'Italia; lo stato infelice del Regno alla sua morte; le profusioni della prima Giovanna, la morte violenta di Andrea d'Ungheria, le guerre che desolarono il Regno, lo scompiglio che indussero nell'ordinamento delle cose pubbliche, e la mala fortuna di quella Regina spo-

gliata di vita e trono dal suo beneficato Carlo di Durazzo; l'origine delle due fazioni durazzesca ed angioina, le lunghe guerre civili sostenute e nudrite da esse, e i trionfi di Ladislao; le violente turbazioni, a cui diede origine l'impudicizia e la inconsideratezza della seconda Giovanna; infine la guerra per la quale fu da Alfonso prima disputato e poi tolto all'angioino Renato il possesso del Regno.

Si versa l'ottavo capitolo sulle mutazioni fatte nel governo a tempo degli Angioini. Si dà un sunto delle loro leggi ordinato per epoche e per materie. Si espone l'origine di nuovi magistrati e di nuove forme di giudicare a quel tempo introdotte. Si tratta infine di dazi, decime, e collette, dello stato della feudalità, delle monete, e della divisione del Regno in dodeci province.

Ogni libro poi è seguito da alcune *aggiunte*, *autorità e discussioni*, che, richiamate nel testo, offrono:

1.° discussioni sopra punti istorici controversi, le quali per non interrompere il filo dalla narrazione sono confinate all'ultimo d'ogni libro;

2.° autorità, ossieno brani di autori sincroni su i quali ha l'Autore fondata la sua narrazione e le credenze sue;

3.° molte notizie, le quali, non potendo aver luogo nella narrazione, non si dovevano trascurare a danno dell'erudizione.

Tale è la tessitura di questo lavoro storico del Pagano. Ma è poi esso perfetto? Può mettersi a confronto, in quanto al vigore, all'alto sentire, con quello del Botta, con quello di un Conterraneo nostro da pochi anni trapassato? Noi nol diremo punto. Diremo non però ch'è fatto con cura, con spassionatezza, con coscienza. Diremo che molti dei fatti contenuti nei sopra detti quattro libri tornano affatto nuovi, perchè la prima volta cavati dagli autori contemporanei: che altri vedonsi corredati d'importanti particolarità per lo innanzi trascurate. Tali sono, per dirne qualcuno, quei contenuti nella narrazione delle rivolture a tempo dei due Guglielmi, dei vespri siciliani, e della morte di Andrea. Nè ha mancato l'Autore tutte le volte che gli è venuto in acconcio di collegare le cose del Regno ai fatti più noti ed importanti della storia d'Italia, a tempo e con arte introducendoli come episodi nella sua narrazione. Per tal modo ha egli a proposito richiamata l'attenzione del lettore sulle famose querele del quarto Arrigo col pontefice Gregorio VII; sulla ostinata guerra da Federigo Barbarossa fatta alle città lombarde; sullo scisma delle due chiese greca e latina; e sopra altri fatti, i quali, comechè potessero

esser tacciati di digressioni, danno nón però ragione di molte cose accadute nel Regno, ed agevolano al tempo stesso il collegamento delle cose nostre a quelle risguardanti la storia generale d'Italia, o di altri paesi.

In quanto finalmente allo stile di questa opera, noi non darem parere, e lasceremo giudicarne al lettore, trascrivendo il seguente brano del cap. 2.° del secondo libro, ove narrasi la morte di Roberto Guiscardo, che rese vani i suoi trionfi terrestri e marittimi della Grecia, e fassi il ritratto di quel Normanno prode.

» Cotanta e sì illustre vittoria fece risolvere il Duca di traversar le montagne dell'Epiro, e marciar direttamente sopra Costantinopoli; però era duopo sottoporre prima le isole, per cavarne aiuti e moneta. Spedì adunque il suo figliuolo Ruggiero con parte dell'esercito ad assediar Cefalónia; e non molto dopo, per visitare quel campo, su di una sola galea si pose in mare. Preso in viaggio da ardente febbre, fu obbligato a fermarsi nel luogo detto *Veneti vinti* appresso Corfù; dove sopraffatto dalla forza del morbo, nel nono dì di settembre, e nel settantesimo anno dell'età sua, spirò.

» Ruggiero, saputa la morte del padre, passò sollecitamente al campo di Grecia; e promettendo ai Conti di farli tornare in patria, e d'agevolarli a passare il mare, riuscì a farsi giurar fede e riconoscer duca. Com'egli tolto ebbe il campo di Cefalonia, quei di Grecia con tanto disordine si affrettarono a partirsi, che abbandonando e suppellettili ed ogni più cara cosa, supplichevolmente chiedevano d'esser tolti in sulle navi: e perchè non potevano in queste capir tutti, taluni gettandosi a nuoto, si sforzavano salirvi; altri entrando in mare su i cavalli, li lasciavano, e frettolosi ascendevano con tanta calca, agitazione e paura che pareva, che non la Grecia, ma il mondo intero fosse lor sopra. Quei, che non poterono essere imbarcati, si sottoposero ai Greci, che furono per la morte di un solo uomo liberati in un istante da tanti affanni, e reintegrati nel loro dominio.

» E già erano i reduci Normanni dappresso ai lidi di Puglia, quando insorse fiera tempesta, che dissipò, infranse ed affondò parte delle lor navi. Fu tra esse quella che portava le spoglie mortali del defunto Duca, che furono a stento salvate dal furor delle onde. La moglie giunta ad Otranto, fe' colà seppellirne le viscere e 'l cuore: e 'l resto del corpo imbalsamato fu tradotto a Venosa, dove, con pompose esequie dai baroni celebrate, venne insieme col cadavere de' suoi fratelli sepolto.

» Fu Roberto maestoso di volto, d'alta statura, largo di spalle, perfetto di forme, biondo di barba e di chioma, d'occhi così vivi che parevano scintillanti: pronto poi d'ingegno, instancabile nell'ambizione, maturo nei consigli, provvido nelle intraprese, ardimentoso e peritissimo nelle cose di guerra, sopra ogni altro nel governo civile vigoroso e prudente. Addivenuto Duca di Puglia, spogliando i renitenti al suo dominio, e premiando i suoi fedeli, di condottiero e di capitano d'esercito, si fe' signore. Sottopose e Città e Conti al suo alto dominio: e quando li ebbe tutti in soggezione, svolse quel loro turbolento animo a straniere e guerresche imprese. Primo institutore di un'assoluta signoria, piantò le basi della monarchia. Guglielmo, Drogone, ed Unfredo erano stati meri condottieri d'esercito; ed i Normanni, stretti dalla guerra instante dei Greci, dalla riluttanza degl'indigeni a subire il lor giogo, ed infine dalle gelosie straniere, avevano più di necessità che di spontanea elezione obbedito a quelli. Roberto forzò tutti i signori e normanni e longobardi a giurargli fedeltà ed omaggio, e li assoggettò a fornire armi e tributi. Non mutò la condizione degli stati che possedevano; ed i Longobardi con le proprie leggi, i Normanni con le patrie usanze lasciò governarsi. Avocò solo alla corte sua la cognizione delle cause d'omicidio e di fellonia. Le città federate lasciò pure in balìa di sè stesse; e toltane la prestazione del servizio militare e del tributo, non s'impacciò di governo municipale. »

Cav. Giuseppe di Cesare.

3. — *Di un ringraziamento de' Parmigiani a Carolina Ungher, scritto da Pietro Giordani.*

Chiunque in Italia non ha in pregio e non onora Pietro Giordani, chiunque ei sia che non sappia quel che la fama dice di lui e non lo rispetti, o dà indizio di esser scemo dell'intelletto, o convien dire che si viva inalfabeta fra gente a cui non giungono altri nomi se non degli operai ed artigiani.

In mezzo alle mille qualità che gli fanno meritare la stima e la venerazione universale, in Pietro Giordani splendono pur quelle che fecero e faranno sempre sommi gli scrittori: purità, proprietà e precisione di lingua e di concetti, dignità eleganza e maestria di stile, giustezza e gravità di modi e di sentenze. Nè senza tai pregi Vincenzo Monti sarebbesi mostrato

riverente innanzi a lui, e avrebbelo chiamato *suprema luce d'Italia*: nè Perticari l'avrebbe proposto *esempio di perfetto stile*: nè l'austero Cesari sarebbe stato larghissimo lodatore delle sue scritture: nè Grassi, Marchetti e tutt' i migliori lo avrebbero salutato e bandito onore e restauratore della vera prosa Italiana.

E però ad ogni nuovo lavoro, ad ogni scritto di Pietro Giordani, un desiderio, una voglia, e diremo ancora una smania si sveglia in tutta Italia, ed ovunque tutti dimandano ed agognano di averlo e leggerlo il più presto, e ad ogni costo.

Ciò premesso, non sappiam nascondere la sorpresa, da cui fummo colti al primo aver fra le mani il sopraddetto ringraziamento, indiritto a nome di una intiera e colta città all' attrice cantante Carolina Ungher. Gran Dio! esclamammo a prima giunta, dunque siamo venuti a tale in Italia che oramai Giordani non trova cosa più degna di Carolina Ungher, e non adopera la sua penna in più alto e laudabile subbietto della partenza di una cantante da teatro! O ch'egli crede non trovarsi a questi dì alcuna virtù politica e cittadina da proporsi a' figli d'Italia ed alle altre genti, alcun nobile sforzo ed esaltare, alcun grande e volontario sagrifizio a rammentare, alcuna nobile e sdegnosa povertà ad innalzare, alcuna vita a lodare, alcuna morte a deplorare, alcun sapiente a celebrare, alcuna opera ad economiare; o che Giordani ha oltraggiato questi tempi e l'Italia: ed oltraggio noi chiamiamo in un uomo come lui, in uno scrittore quale Pietro Giordani, la scelta del subbietto, e l'uffizio cui s'è volontariamente sobbarcato. Scandalo è sembrata questa malaugurata scrittura, e non a noi solamente, ma a tutti coloro che in questa meriggia parte d'Italia onorano le lettere, e le risguardano non tanto forma e veste, quanto sostanza e manifestazione della mente del cuore e delle condizioni sociali; a tutti coloro che vivono di pensieri alti e generosi, ed hanno per Giordani non un semplice rispetto, ma un culto. È vero che de' suoi dettati alcuno forse non v'è il quale tratti subietti generali ed altissimi, e che la natura e qualità delle sue scritture è servita di pretesto a taluni cui è sembrato legame spregevole la scelta ed importanza degli argomenti, ma non per questo è venuto mai meno quella generale ammirazione pe' suoi modi, e pel suo stile. Laonde essi dicono: quando tutt'altro mancasse, quando di nient'altro più potesse favellarsi in Italia, quando in essa non fosse alcuna cosa degna della sua penna, niente ad elevare, niente ad abbassare, nessuna verità o virtù a presentare, nessuno errore o vizio a de-

bellare, ei conveniva tacere, e non altro che tacere, non essendo più dubbio al mondo che la più nobile e sublime censura della tristezza de' tempi e d'ogni umana nequizia sta nel silenzio de' sommi. La missione di che son mandatarii sulla terra compiesi allora non colle pagine per essi scritte, ma con quelle che non hanno voluto scrivere: in queste, in queste, il ripetiamo, è lezione eloquente profittevolissima.

Non neghiamo, e ne piace anzi di pubblicarlo, che troppo e poi troppo i suonatori, i cantanti, i ballerini e gli uomini da teatro hanno comprato ed ingombrato le lettere, troppo ancor sonosi queste piegate agli errori ed alle nequizie; e certamente che tal fatto è indizio di povertà di opere, di fiacchezza e viltà d'ingegni, di grande e deplorabile abiezione e deviazione morale: nè dubitiamo che la posterità accusar voglia formalmente il primo terzo del secolo XIX di sì fatte sue colpe, come pure delle sue ipocrisie, delle sue calunnie, delle sue velleità, di quella bassa predilezione degl' interessi materiali, e di quella non pur passione, ma idolatria pe' piaceri del corpo e per ogni maniera di mollezze, di quella studiata sollecitudine per tutto ciò che fa obbliare le rimembranze de' beni perduti, distrugge fin la speranza dell' avvenire. E sì, il primo trentennio di questo secolo ha un bel presentarsi all'età future colle sue malate parole, e con quella pretesa fede, alla quale non ha creduto esso stesso, testimoni i suoi fatti, le sue opere, i suoi gusti, i suoi secreti desideri e disegni, ché non sarà al certo giustificato o lodato, ma sarà giudicato con severità come occorre di fare co' mentitori; e sarà detto: passa se non maledetto, dispregiato od oscuro, vanne periodo impotente e ciarliero, che non può esser fede ove mancano *coscienza coraggio perseveranza*.

Ma dobbiamo pur confessare che da pochi anni in qua manifestasi un compiuto rivolgimento morale, e che le nenie per mimi ed istrioni, le prose e versi per nozze e monacazioni, le dediche ai mecenati, e le orazioni panegiriche per vivi che non meritavano di nascere, e per morti che non meritavano di vivere, che queste in somma ed altre insipidezze picciolezze e vanità, sono già abbandonate all' esercizio di coloro che diconsi volgo, e che non hanno e non danno gloria, o sono al più materia di scritture riserbate agli scaffali dell'Arcadia. Quindi avviene che arreca vero e grande dolore a tutt'i buoni quel ringraziamento del Giordani, il quale senza necessità e senza ragione buona a giustificazione o ad iscusa, il fa discendere dall' alto suo seggio, ed il fa mancare alla sua nobile missione, quella cioè di

adoperar le sue parole ad eternare le buone e grandi azioni, le generose passioni, i puri e virtuosi sacrifizi, il vero sapere, le sublimi verità, gli altissimi ingegni (1), i benefattori e salvatori de' loro simili.

Ed aggiungi che la nostra sorpresa dapprima pur grande al leggere il titolo di questa scrittura del Giordani, è divenuta poi grandissima nel percorrerla. — I Parmigiani, ei dice, presi d' ammirazione e da riconoscenza per Carolina Ungher, che stipendiata ha cantato in Parma, hanno scelto a tale uffizio esso Pietro Giordani, il quale protesta di essere stato eletto a ringraziarla non a lodarla, perciocchè non v' è chi stimar possa per qualsiasi lode accrescersi d' alcun che la fama di lei. Indi passa a pregare la Carolina che sia più contenta della sua fama, e *che la gloria acquistata in arte sì nobile, sì cara al Mondo, sia gloria non prezzata meno di altra qualsivoglia*. Prosegue di poi dichiarando che egli intende salvarla dall' invidia delle età future, della quale ella spensierata e modesta troppo non si cale, le quali età sono naturalmente portate a ritornar sempre sulle celebrità antecedenti, e sogliono mettere da banda quelle che non lasciano di loro memorie o monumenti di arte. *Chi mi assicura*, ei dice, *che i posteri non amino altro genere di canto e non procurino con ciò di abbassare la vostra eccellenza!* Dopo di ciò la ringrazia di aver voluto scegliersi a principale amico il parmigiano Cosselli, e di aver dati con amorevolezza e sincerità consigli ed ammaestramenti alle giovani parmigiane. Infine saluta ed ammira la bontà perfetta di lei, che chiama suo primo merito e maggior sua gloria, e conchiude celebrandola in tal guisa « Educa-
» zione qual si desidera nei nobilissimi; liberalità che si vor-
» rebbe ne' ricchissimi; amabilità quanto può essere in donna
» niente altro che amabile; a tutti gli studi che meglio ador-
» nano la donna aggiunti quelli che mancano a molti neppur
» volgari uomini; facilità, grazia fina, estremo decoro nel con-
» versare; ineffabile piacevolezza . . . . . verecondia, soa-
» vità delicatissima, pazienza e virile fermezza nelle amici-
» zie, affabilità sincera con tutti; dignità co' grandi; teneris-
» sima ed efficace pietà a' miseri, affettuosa riverenza agli alti
» ingegni, favore, e magnanimi sorrisi agli ingegni sfortu-

(1) Noi non intendiamo di escludere dalla categoria de' grand' ingegni i sommi nell' arte musicale, e però i *Pergolesi*, i *Rossini*, la stessa *Malibran* vanno celebrati e lodati: se non che domandiamo opportunità e misura in quanto ad essi, e proporzione e scelta in quanto agli altri ed a tutti.

» nati; animo (forse troppo) superiore alle ricchezze, che
» non per voi stessa ma per altrui ci pajono desiderabili;
» contento di gloria ma non usurpata, ed in moltissima gloria
» modestissima ».

Or se Giordani fosse vivuto nel 1547 ed i Piacentini avessero scelto lui a ringraziare il loro magnanimo Giovanni Anguissola, poteva ei mettere nella sua scrittura un calor maggiore di quel che adopera in questo suo ringraziamento alla Ungher? Noi punto nol crediamo.

Dopo di aver profusamente lodato la cantante, passa Giordani nella sua scrittura a chiamare infelice l'arte sua per non avergli dato alcun dolce. E giudichi ognun da se stesso se abbia ei ragione di chiamare infelice quell' arte, e se abbia fondato motivo di dolersi di non averne ricavato alcun dolce. Che ove la fama, la celebrità, l'alta stima ed il rispetto di quanti sono in Italia, e de' migliori che son fuori non è dolce cosa, noi sosteniamo non esservi alcun dolce possibile sulla terra.

Di tanta critica taluni, e fosse lo stesso Autore, se si maraviglierà per avventura, dovrà pur perdonarci in quanto che ci è sembrato che Pietro Giordani, qual egli è, abbia obbligo oggimai di serbar la sua penna, le sue parole, i suoi colori, i suoi giudizi ad uomini sommi e ad interessi grandissimi.

M. de Augustinis.

4. — *Dictionnaire Français-Italien et Italien-Français.* — Paris, chez Renouard et C.; 1838.

Questo lavoro, dovuto quasi per metà alla cura dell'erudito e paziente sig. Basta (Napoletano), i dizionarii italiani-francesi e francesi-italiani finora dati in luce, se del tutto non vince per molte parti, a parer nostro, di gran lungo dietro si lascia.

Il racchiudere più di ogni altro voci raccolte dall' uso vivente basterebbe forse a farlo sicuro della precedenza, ma questo non è l'unico pregio suo nè il maggiore.

Molta lode dar si vuole alla sagacità d'ingegno e all'arte tipografica, poste nel notare i sensi diversi de' vocaboli, spesso con ordine cronologico, e quasi sempre andando da capo a ciascun senso novello. Così gli studiosi gran parte della noja che si prova a cercare ne' dizionarii eviteranno, si sentiranno allettati dal piacere di apprendere quà e là insieme con la

storia della parola quella del pensiero e con facili confronti render potranno adeguati giudizi sul merito delle due lingue.

Confrontino, per esempio, i verbi *montar* e *montare*: subito s' accorgeranno che i francesi del medesimo verbo fanno uso per esprimere un mezzo centinajo d' idee, per le quali noi altri italiani adoperiamo altrettanti verbi pressochè tutti più propri. Dal che non solamente si parrà la ricchezza e povertà rispettiva delle due lingue, ma un forte indizio trarremo dell' essere la maggior parte di quelle idee indigene all' una, straniere all' altra lingua: la quale, nello accoglierle, s' è contentata di significarle alla meglio con le parole che aveva, piuttostochè accattarne o coniarne di nuove.

Altro bel pregio danno al lavoro le versioni dei testi francesi in italiano, italiani in francese. A far veramente chiaro significato de' vocaboli niente più giova de' buoni esempi. Le definizioni sovente riescono, se non più oscure de' vocaboli stessi, almeno incompiute, e il genio impastoiano e il gusto insipidiscono delle lingue: nelle quali maestra prima è la pratica. Quelle versioni pertanto, oltrechè fanno più intelligibili i testi, insegnano a schivare, parlando e scrivendo, quella peste che si chiama tradurre parola per parola, e che d' ogni francese in Italia e d' ogni italiano in Francia crea di botto un maestro di lingua.

Contra la qual peste gl' italiani che maneggiano il francese, non istaranno mai cauti abbastanza; imperocchè quasi tutte le voci francesi per leggieri mutamenti di desinenze divengono italiane, ma non per questo sarà lecito mai tradurre letteralmente quel malavventurato verbo *monter* per esprimere idee attenenti alla musica e alla pittura, e dire co' francesi: *montare la chitarra* per alzarla di tuono e rincordarla, *montare il colore* per caricarlo o rinforzarlo.

Da ultimo è da saper grado al diligente lessicografo della fatica non lieve spesa intorno alle particelle, l' ufizio delle quali, di sì grande importanza e sì vario, ha voluto, più che con arguti sofistici ragionamenti, con calzanti esempii tratti da buoni scrittori, dimostrare. Quanto commendevole sia questa parte del lavoro, noi non sapremmo in miglior guisa rammentare che dicendo con l' infaticabile autore del Dizionario de' Sinonimi della lingua italiana: » Lo studio delle particelle è studio » insieme di lingua e di stile, perchè, se vero è che ne' modi » più che nella parola è la ricchezza delle lingue e la potenza » del dire, le particelle che tengono quasi il mezzo tra la voce » ignuda e la frase congiungendo le parole fra loro, e, con» giunte ad una di quelle, dandole senso quasi d' una frase

» intera, le particelle, dico, sono quasi muscoli e le giunture
» del discorso, il quale senz'esse è come cadavere a cui la
» vita.

*Omnibus e nervis atque ossibus exolvatur.* Lucrezio, lib. III.

L'Italia, benchè chiuda ancora nel suo grembo, intorbidata sì ma non esaurita, la vena onde scaturirono e scaturiranno perpetue le sintesi archetipe d'ogni vero progresso umano, non è più l'Italia del *Trecento*, che solo vagheggiava ed additava alle genti le appena abbozzate forme della civiltà moderna; non è più l'Italia del *Cinquecento*, che per tante meraviglie del genio e dell'arte ad ogni nazione e ad ogni età sovrastette. I popoli vicini, desti dal moto di lei, ma non per anco esciti affatto dalla caligine barbarica, vennero e rivennero ad assaltarla nel mentre che, dubbiosa tra il passato e l'avvenire, si travagliava in cerca di vita nuova; la vinsero, la spogliarono, la dilaniarono, poi si misero in via a pari passo con lei catenata e lacera.

Dura storia, ma vera — Perchè dunque tanto stupore se alcuno di quei popoli ha, nonchè attinto, oltrepassato nell'ampio cammino tutti no, ma parecchi dei sogni a' quali ella era giunta? E come mai gl'Italiani si persuaderebbero che la lingua del Trecento e del Cinquecento soccorre a tutti i bisogni della presente civiltà?

Grandissima (chi negarlo oserebbe?) è l'opera che l'Italia ha recata in ogni maniera di utili e dilettevoli miglioranze del viver sociale, perchè là non abbia a invidiare alle altre nazioni l'opera loro.

Sia bandito ogni vano orgoglio. Coltiviamo, dopo la nostra, le lingue de' vicini, segnatamente la francese che serve oggi d'interprete fra popoli inciviliti. Coltiviamole, e quando ci accada (rado ci accadrà) d'incontrarci idee nuove, cioè, che non abbiano segni nella nostra lingua, non facciamo gli schizzinosi, apprestiamo abiti nuovi e nuovi pensieri, e lasciamo gracchiare i pedanti.

Che s'egli è grave offesa alla memoria de' nostri maggiori le idee da lor tramandateci esprimere con parole tolte agli stranieri anzichè con le proprie, indegna cosa è d'altra parte le idee che dagli stranieri ci vengono trasfigurare con parole che a ritrarre altri concetti furono destinate.

Ambedue questi modi sono dannosi: il primo adultera e confonde la lingua, l'altro la confonde e la immiserisce.

P. L.

5. — ***Sull' insegnamento della pittura*, *Ragionamento del professor Michele Ridolfi*, *letto alla Reale Accademia di Lucca*.** — Lucca; 1837 in-8.

Le avvertenze che nel ragionamento del professor Lucchese dannosi a' giovani, i quali intraprender vogliono lo studio della pittura, sebbene non siano del tutto nuove, e tolte in qualche parte dal sommo Lionardo, pure non cessano di tornare acconcissime a formare un ottimo dipintore. L' egregio professore parla prima de' requisiti necessarii a poter divenir tale; e poscia propone il metodo d' istituzione letteraria, scientifica, ed *artistica* bisognevole a' pittori. In esso trovansi con molta avvedutezza e scrupolosità indicati i più sani precetti dell' ammaestramento intellettuale non solo, ma eziandio morale, cui caldamente raccomanda a' giovani, siccome quello, senza del quale essi non potranno mai sperare di venire in altissima fama. Vengono quivi additate parimenti tutte le discipline, le quali preceder debbono, ed accompagnare lo studio della pittura, ed il tempo che nell' acquisto di ciascuna impiegar si deve.

Solo mi è doluto, che in questo discorso, in cui l' autore mostra di saper non solo maneggiar bene il pennello al par de' Raffaelli e de' Tiziani, ma eziandio usar la penna siccome i Michelangeli e i Winkelmann, ci lasci desiderare nel distinto novero di tanti buoni studii quello, che io credo essenzialissimo, cioè della fisiognomia. La mancanza di questa cognizione ha operato, che in moltissimi bei dipinti anche di esimii artisti, si trovi non di rado effigiata una Vergine col volto di una Frine, ed un Catone col volto di un Apicio. Non basta perciò ad un pittore di aver bene apparata l' anatomia esterna per pingere maestrevolmente le forme; ma è necessario altresì lo studio delle fisiognomiche discipline, non solo per esprimer nettamente le passioni dell' animo, ma eziandio per le composizioni ideali, ovvero per effigiar quei personaggi, de' quali non ci è stato conservato altro ritratto, che per mezzo delle storiche descrizioni. Il viso, la voce, l'andatura, e tutte l' esteriori sembianze altro son sono, che nunzii delle interne qualità, e perciò non dal caso, o dal fortuito accozzamento di parti procedono, ma sibbene dall' ordine eterno dell' armonia universale. Gli occhi di un Pompeo non possono essere collocati nella fronte di un Giulio Cesare, nè il naso di un Tullio sta bene sul viso di un Marc-Antonio; perchè diverse essendo le anime di costoro, diversa ne dovea essere anche la veste in tutte le sue parti. Conosciute quindi la mercè della

Fisiognomia le leggi d'intimità e relazione fra l'interno e l'esterno, non riuscirà malagevole di rappresentare acconciamente l'indole e la passione di colui che vuolsi ritrarre.

Questo solo resta a desiderare nel pregevole ragionamente del sig. Ridolfi; e vorremmo, che ei non rifinasse di confortare i giovani a questo studio, essendo assai più idonea ed efficace l'esortazione di un artista, che le osservazioni teoretiche di un profano.

In tutto il resto non possiamo non commendarlo, anche per lo stile chiaro e leggiadro, pe' modi franchi e schietti, e forse non avremmo avuto ritegno di commendarlo eziandio per la lingua, se non avessimo notato alcuni gallicisini, come il *lasso* del tempo, *diligentati*, e simili, che mal si addicono all'intero dettato, in tutto il rimanente puro ed italiano.

LELIO CARFORA.

6. — *Di un busto colossale in marmo di Cajo Cilnio Mecenate, scoperto e posseduto dal Cav. Pietro Manni, professore di Medicina nella Università di Roma, Illustrazioni de' sigg. P. E. Cav. de' Visconti, Commendatore Leopoldo Cicognara, Melchiorre Missirini, e Raoul-Rochette*. — Parigi, dai torchi de' fratelli Firmino Didot e C.; 1837 in-8; di pag. 101.

È già noto agli archeologi ed amatori dell'antichità, che non conoscevasi l'effigie di Mecenate che da una corniola incisa dal celebre litoglifo Solone, ora nel R. Museo Borbonico, e da un ametisto intagliato dal non meno famoso Dioscoride, il quale si vede nel Gabinetto delle Medaglie della R. Biblioteca di Parigi, gemme prodotte entrambe dal Visconti nella sua Iconografia Romana. Apprendiamo da questo celebre antiquario, che fu una felice conghiettura del Duca di Orleans reggente il riconoscere in esse il ritratto del celebre amico di Augusto e de' letterati ed artisti di quel secolo glorioso. Or non è molto che il Cav. Pietro Manni ebbe la singolar ventura di trovare in uno scavo delle rovine di Carsoli, ove è fama che fosse stata una Villa di Mecenate, un busto colossale di marmo, che pel colore e la grana trae molto al pentelico, e che confrontato colle mentovate gemme mostra evidentemente l'effigie di quel chiarissimo. E della simiglianza che l'effigie espressa in questo busto ha colle gemme medesime si discorre appunto nelle su divisate dotte scrit-

ture, ed è opinione dell'autore della prima, che facendosi accurato paragone fra i tre ritratti, il busto si allontana quasi egualmente dalla gemma di Solone, la quale apparisce anteriormente condotta, e dall' altra di Dioscoride, che si tiene da lui di epoca posteriore: *offerendo per tal modo il volto di Mecenate più inclinato a vecchiezza di quella prima incisione, ma innanzi però che giunto fosse all' ultima ed annosa età in che lo mostra la seconda:* la quale opinione per certo non si parrà lontana dal vero a chi ben guarda i tre mentovati ritratti maestrevolmente scolpiti dal Pedretti nella tavola con cui si è adornato il libro che contiene queste illustrazioni.

E similmente si avvisò il Cav. Cicognara, il quale colla sua somma usitata intelligenza riconoscendo nel busto » quella » maschia fermezza di modellare che contraddistingue l'epoca » in cui fu fatto, avanti che un raffinamento maggiore nelle » meccaniche dell' arte introducesse un certo che di lezioso nelle » opere posteriori » nota e giudica » di sorprendente bellezza » l'incastratura dell'occhio, e i frontali pronunciati in tal guisa, » che rispondendo perfettamente alle gemme indicate, ci fanno » avvisati di un carattere pensante, e di un genio superiore, » siccome dalle linee che solcano alcun poco le guancie, e da » certo qual vezzo della bocca, traspare quella mollezza che » perfettamente si associa coll' indole di un uomo di profonda » dottrina, e amico della voluttà ».

Con altre belle considerazioni cavate dalla storia vien corroborando il Missirini le conghietture, che a noi paiono certezza, de' due già mentovati scrittori, e soprattutto con una medaglia in bronzo del medesimo Mecenate, trovata in Roma in uno scavo sull' Esquilino, la quale per la perfetta somiglianza all' immagine effigiata nel marmo, serve di pruova alla veracità del busto. Nè si rimane questo ch. scrittore a ragionar solamente del raffronto di esso colle altre immagini note di Mecenate, ma viene altresì arricchendo il suo commentario di alcune altre belle considerazioni che riguardano quest' uomo famoso; perchè tiene discorso non meno della convenienza del luogo della scoperta, che dell' epoca dell' inaugurazione del busto, del merito artistico del monumento, della grave età di Mecenate e delle fisiche sue disposizioni rappresentate dal marmo, degl' indizi che in essa si ravvisano della dignità e bontà di lui, ed in fine della sua apologia. Perciocchè alcuni oltraggiando al celebre personaggio, lo accagionano di soverchia mollezza, e gli danno l' accusa di un marcio epicureo e di un vile adulatore che dissuase ad Augusto la più eroica delle sue azioni, quella

di restituire Roma nel suo primo gloriosissimo arbitrio di sè stessa. Quanto alla prima accusa, il Missirini sull'autorità degli antichi scrive, » che s'egli si concesse alle mondiali de-
» lizie, se a lautezze di banchetti sedette, se usò squisitezza
» di vini, non sel fece ad ozio o a turpe diletto, nè a pravi-
» tà d'indole e di costumi, ma per sedare, se fosse stato pos-
» sibile, e temperare l'affanno delle sue perpetue infermità,
» per aver mezzo di raccorre in fraterna alleanza gli uomini
» più cospicui del suo tempo, per rimunerare le fatiche de' ge-
» nj ispirati, e perchè da esso il mondo togliesse esempio del
» come si vogliono onorare le arti e lettere. » E quanto alla seconda, se Mecenate rimosse lo imperatore dalla sua improvvisa sentenza di dimettersi dal reggimento del mondo, » si
» vuol credere, egli afferma, essere anzi stato questo consi-
» glio la conseguenza di una profonda meditazione, e di un
» compiuto conoscimento dello stato dell'impero »; del che veramente ben considerando la condizione di Roma a quella stagione, parrebbe non doversi portare un diverso giudizio; perciocchè, a prescindere da ciò che sarebbe potuto per le prese vendette venirne ad Augusto medesimo, essendo, come Mecenate osservava » gli animi inviliti, le menti corrotte,
» le genti già use al giogo, ambiziosi non sarebbero mancati
» per istabilirsi sulla pubblica depravazione; perciò sedizioni
» e parti; l'erario manomesso; più gravi catene tessersi dal
» più fortunato; una rozza obbedienza dover galleggiare sopra
» fiumi di sangue: Augusto solo potere annodare gli animi
» discordi e ad un mite reggimento, co' beneficj della pace,
» tutti volontariamente sottomettere. » Ma così noi non pensiamo.

Conviene da ultimo coll'opinione de' lodati scrittori circa il busto in questione quella del ch. autore della *Storia delle greche colonie*. Il quale a vieppiù confermarla, alle ragioni da essi addotte aggiugne altre sensate osservazioni, nella dotta lettera inviata al sig. Professore Manni; ciò sono. Se il busto è stato trovato in Etruria, sul sito dell' antica *Carseoli*, già ne risulta una prima presunzione in favore dell'opinione per la quale questo monumento si attribuisce a Mecenate, essendo noto che questo illustre uomo era nativo, o almeno originario dell'Etruria: inoltre la proporzione molto colossale di questo busto è un altro motivo di credere che debba senza più appartenere ad un personaggio della più alta condizione, qual'era Mecenate, ministro ed amico di Augusto, onorato quasi come lo stesso Agrippa della confidenza dell'imperatore. Perciocchè moltissimi monumenti dimostrano, che la proporzione colossale serviva agli

antichi per esprimere nelle statue degli dei la natura divina, ed in quelle degli eroi una condizione superiore all' umanità. Questa pratica greca passò ne' costumi romani, e non è probabile che nella prima epoca dell' impero, allorchè le statue del signore del mondo si facevano ad imitazione di quelle del signore dell'Olimpo, si fosse eretto un semplice busto, ma d'una proporzione colossale, in onore di un uomo privato di un ordine e di un merito secondario; e siccome l'esecuzione di questo monumento sembra provvenire da una scuola greca, il che si accorda col marmo pentelico nel quale è scolpito; segue anche da ciò che l' attribuzione di esso a Mecenate offre maggior probabilità di qualunque altra. Queste conghietture, dice il Raoul-Rochette, diverranno certezza attesa la perfetta rassomiglianza che offre il busto colla testa del personaggio creduto Mecenate, del quale si possiede in Parigi il ritratto su due gemme incise, di cui vi sono moltissime ripetizioni, tra le quali alcune di mano antica. A proposito di che il ch. archeologo conferma, anzi riduce ad evidenza l'opinione, per la quale in esse già si riconobbe Mecenate.

A por fine intanto alla notizia del libro di cui abbiam ragionato, non fa mestieri ch'io dica con quanto sapere nell' archeologia, nella storia e nell' arte abbiano discorso intorno all'argomento gli autori di queste veramente pregevoli illustrazioni; giacchè a chi non è nota la loro dottrina? e però conchiudo che veramente avventuroso si dee riputare il Cav. Manni nel presentare all'omaggio de' letterati e degli artisti la tanto gradita immagine di un Mecenate, che al suo tempo gli uni e gli altri tanto protesse ed aitò.

N. C.

7. — *Memoria sulla osservanza degli statuti sulla banca di Livorno, in relazione all' uffizio del censore.* Livorno, stamperia Migliaresi; 1838, in-8.

La scrittura diretta a chiarire l'uffizio della censura della banca Livornese, non risguarda interessi generali, e non può essere giustamente valutata, se non messa in relazione cogli statuti di quella banca. Ad ogni modo, a giudicarla dalle parole dell' autore, diremo che n' è sembrata lucida, maturata, corrispondente al suo scopo. Possa il collegio de'censori, cui è diretta, mandarla ad atto! possa, mantenendo con man ferma e con volontà immutabile le norme statutarie, provare una volta che i

tempi non sono così fiacchi o cattivi da non meritare certi uffizi e certi provvedimenti, i quali in altri tempi o in altri luoghi sono stati profittevolissimi, eccellenti! La prosperità o il fallimento di quella banca dipende dai suoi censori: che si tengano adunque per avvertiti.

M. DE A.

8. — *Saggio di Geometria analitica, trattata con nuovo metodo da Domenico Chelini delle Scuole Pie.* Roma, tipografia delle Belle Arti; 1838 in-8.

L' autore di quest'Opera è senza dubbio un bell'ingegno. Egli trae dalla Teorica generale delle proiezioni i principii della Geometria a due ed a tre coordinate; ma la sua nuova notazione algebrica, e l' idea del parallelogrammo delle forze, introdotta nel suo metodo, non potrebbero forse nuocere alla chiarezza ed alla purità della scienza? Sottomettiam questo dubbio al dotto autore, affinchè lo prenda in quella considerazione che sembra meritare.

COLBECCHI.

# VARIETA'.

---

1.a *Lettera anatomica da* S. delle Chiaje *indiritta al prof.* Carus, *Consigliere e Medico del Re di Sassonia, sulla circolazione sanguigna de' Molluschi cefalopedi.*

Signor Cavaliere,

Quanto si è finora detto intorno il circolo sanguigno de' cefalopedi almeno di Europa da vari notomici, e da me debbe tenersi come non avvenuto: tali e tanto disparate sono le nuove descrizioni che qui ne traccio e delle quali la notomia comparata sentiva assoluto bisogno. Nella *seppia officinale* è portato il sangue venoso alle due orecchiette dalle vene cave, supposto l'animale colla bocca dietro, due anteriori piccole ed una posteriore grande. Le prime simmetriche laterali incominciano con due rami superiori ed egual numero inferiori, tutti e quattro successivamente ramificati, che prendono il sangue dalla punta e dalle parti medie dell'addomine, onde versarlo nell'ovato-bislungo seno anteriore superiore che sbocca nel tronco comune all'altro seno laterale inferiore. Il quale riceve la vena branchiale, quella de' due grossi tronchi ulteriormente suddivisi derivanti dalle parti posteriori dell'addomine, cui eziandio appartengono tanto la coppia posteriore de' tronchi, attesochè le tre più lontane, ossia due anteriori ed una posteriore derivano dai notatoi, quanto la continuazione di tal tronco che su la membrana dell'osso fa, siccome accade alle vene antecedenti, anastomosi colla compagna.

La vena cava posteriore è dapprima formata da otto tronchi trifurcati per ogni cirro minore, da due altri dantino un ramo ricurvo per l'occhio spettanti a' cirri maggiori: tutti equidistanti ed aperti nel cerchio venoso che attornia il bulbo esofageo. In linea retta n'esce la vena cava, mostrando poco appresso un rigonfiamento con due opposti rami venosi in su, ed altrettante coppie in giù, provvegnenti dall'infondibolo, dal peritoneo, dal capo del fegato, le cui due vene con rami unilaterali vi finiscono dopo la ovaria ingranditasi co' rami delle intestine, e dall'atramentario. Inoltre la vena in disamina presenta molte affollate appendici branchiali, ognuna bipartita e moltifida, le quali non hanno commercio col cavo addominale giusta la erronea asserzione di Cuvier. Indi con una biforcatura ed insieme a' due laterali seni venosi mercè unico tronco, assai più piccolo di questi, apresi nella rispettiva orecchietta; la quale in giù possiede semilunare appendice, ed in opposizione alla uscita all'arteria branchiale dalla base all'apice

delle branchie dante rami sempre opposti sì primari che secondari.

Dalle estremità de' testè citati vasellini con identico andamento prendono a sinistra origine le ramificazioni delle vene branchiali, che mediante comune tronco lo immettono in un seno ovale, donde passa nel ventricolo di detta banda traversalmente situato, che in sotto caccia l'arteria ovaria; la quale ricurvata dirigesi verso sopra, affin di far dispersione degli alterni suoi rami fra' grappoli delle uova. Quasi in opposizione ad essa nasce il bulbo dell'aorta anteriore, da cui spiccasi l'arteria entero-cistica incaricata di fornire in sotto vasi all' intestino retto, non che all' anterior parte dell' atramentario. Poscia il tronco aortico manda un ramo alla posterior faccia del budello retto, de' corpi adiposi e gialli; ma attraversati questi da due tronchi laterali che scorrono sull' atramentario, e giù inviano un ramo abbastanza grande sparpagliato sulla esteriore faccia de' corpi adiposi con rami analoghi alle loro pieghe e un altro ramo che ascende pel margine dell' atramentario, cui disperdesi e fa anastomosi col compagno. Indi pervenuti a' lati dell' addomine mandano due opposti rami, uno discendente e l' altro ascendente, i quali via facendo non solo si ramificano ulteriormente; ma pure si anastomizzano, quello coll' aorta posteriore, e questo col compagno. Infine l' aorta in esame viepiù estenuata e ricurva spartiscesi in due o tre rami, de' quali il primo dicende, il secondo serba direzione mediana, ed il terzo sale per comunicare colle due arterie laterali ascendenti.

Con analogo artefizio il sangue è dall' estremità della branchia destra trasportato al ventricolo di questo lato, il quale nel mezzo comunica col ventricolo sinistro, e caccia verso dietro il bulbo dell' aorta posteriore, da cui a sinistra parte l' arteria stomachica divisa nella prima che dritta giugne sempre alternativamente ramificata sino al fondo dello stomaco, e nella seconda che dirigesi al ventriglio verso la uscita dell' intestino, ove su invia un ramo allo stomaco ed indi presso i dutti epatici profondasi nel fegato, man mano dando molti ramicelli, alcuni de' quali intrecciati ed a fiocchetti aderenti agli sfrangiati vasellini iecorari. L' aorta intanto con rettilineo corso a poco a poco estenuatasi somministra due opposte arterie, ognuna a destra e sinistra divisa nelle arterie epatica anteriore ed inferiore, poscia in altra coppia che segue la stessa loro direzione in avanti e dietro ove anastomizzasi col tronco aortico, ed i rimanenti tre rami disperdonsi fra le viscere e le addominali pareti. L' aorta dippiù forma un quadrato circoscritto da essa nell' angolo anteriore, uscendo dai due suoi lati l' arteria diretta per le pareti dell' addomine e fa anastomosi colle arterie riflesse dall' aorta anteriore, altra con moltiplici ramificazioni internasi nel bulbo esofageo, dal destro e sinistro angolo nasce la ottalmica bifurcata, il cui ramo esterno più lungo circonda il globo dell' occhio, e l' interno più corto è distri-

buito dentro l'organo della vista. Finalmente dall'angolo suo posteriore per mezzo pollice il tronco raddrizzato spartiscesi in due tronchicelli che vansi ad impicciolire, uscendone per ogni banda sì le quattro arterie pe' cirri minori, che quella pel maggiore.

La *lolligine saettata* dimostra che le ramificazioni delle vene del notatoio, e quelle delle successive tre vene addominali, sboccano entro arcuato bislungo seno anteriore nell'origine congiunto al compagno. Egli è vero che vi manca il seno posteriore; ma è da riflettersi che il ramo anteriore e 'l posteriore, cui appartiene la vena delle branchie, nel riunirsi al tronco della cava laterale apparisce abbastanza ingrossato. È inutile ripetere la origine de' rami venosi de' cirri, delle pertinenze della bocca e degli occhi, essendo necessario a sapersi che nella metà dell' allargamento notato nella *seppia* offre un vaso rigonfiato che sottoposto ad esso torna ad aprirvisi; nello spazio intermedio ricevendo unico poscia tripartito della vena epatica e presso la sua anastomosi altra vena. Il tronco della cava posteriore alquanto flessuoso riceve pel sinistro lato il sangue provegnente dallo stomaco, dalle intestine, dalle pertinenze del fegato e dall' atramentario; attesochè nel destro vi termina bifida vena. Più, dalla sua biforcatura alla unione delle altre due cave non solo osservasi le appendici branchiali manifeste, ma la grossa vena ovaria direttavisi dalla punta de' notatoi. Tutte e tre le cave producono un tronco assai più piccolo di esse, il quale sbocca nella rispettiva orecchietta munita di appendice anteriore ed in direzione contraria sorge l'arteria branchiale.

Le vene branchiali della stessa *lolligine*, niente dissimili da quelle della *seppia officinale*, sboccano nel ventricolo del cuore ovale dritto mediano, dal cui apice esce l' arteria coronaria rivolta in dietro, ed altra dalla sua sinistra metà. Indi l' arteria aorta che ramificasi a dritta e mancina pe' corpi adiposi rimane spartita in triplici rami; il medio rivolto alle pareti addominali, gli altri due descrivono un' ellissi per anastomizzarsi in direzione de' notatoi, pe' quali spedisce un' arteria ramificata in avanti, dietro e ne' loro lati. Curiosa è la distribuzione de' rami dell' aorta posteriore, che ristretta nella origine e fine, ampliata nel mezzo, fornisce a destra la stomachica, altra che bifurcata non solo dà immense ramificazioni all' addome, ma ne nasce a' lati della penna un' arteriuccia anteriore, che via facendo sino all' apice, spicca tre rami laterali, e l' altra più breve indivisa sino all' estremità del pallio, che deriva dal ritorcimento del tronco dell' arteria in esame e rivolge i suoi rami al dritto lato del pallio. L' arteria epatica ne sorge poco più sotto e con tronco unico ramificato a fiocchetti internasi nella iecoraria sostanza. Inoltre l' aorta caccia a destra e sinistra le due arterie superiori del pallio ed in ultimo si bifurca, fornendo le oftalmiche, le esofagee, quelle pe' cirri lunghi e corti.

Negli ovato-bislunghi seni delle vene cave anteriori della *lolligine volgare* confluiscono due tronchi, uno che risulta da una vena derivante dalla punta dell' addomine, al cui tronco congiugnesi quella del notatoio da una sola banda diramata; e l'altro costa dalla vena laterale inferiore, che nella sua confluenza rivolge un ramo a' lati superiori dell' addome. È da notarsi qualmente gli accennati seni tornansi ad estenuare pria di finire nella rispettiva orecchietta; ove in direzione opposta termina il tronco della cava laterale ramificata in tutto il sacco addominale, ricevendo la vena branchiale, ed a sinistra ha pur fine la ovaria o spermatica che dritta ci cala dalla punta del corpo avanti ch'essa si approssimi alla orecchietta. Le vene de' cirri maggiori e minori, le esofagee nelle pertinenze della bocca apronsi dentro la cava posteriore, in cui finiscono le vene degli ovali seni ottalmici e quelle dell' infondibolo; ma pria di entrare nell' addomine ammette il sangue del seno addominale che sotto di essa a guisa di ovale-bislungo otre estendesi oltre la destra orecchietta. Verso la metà della medesima cava posteriore finiscono la epatica ricurvata a sinistra, le vene dell' intestino retto e dell' atramentario, a destra la gastro-enterica diramata su e giù. La cava quindi bifurcata e munita delle consuete appendici branchiali insieme alle due cave anteriori e laterali sbocca con tronco unico nella orecchietta corredata di appendice e ne spiccia l' arteria branchiale.

A' seni venosi bislunghi della *l. todarittera* affluisce il solo sangue della punta dell' addome e de' notatoi: que' della cava laterale quasichè mancano, tranne la maggiore ampiezza di detta vena. Le orecchiette sono quasi coniche coll' appendice laterale, e la vena branchiale nell' apice di valido obliquo ventricolo del cuore ha significante orlo fibroso, ed è fiancheggiata dalle branchie ricoperte, come ora dirassi. Simile ne è la distribuzione venosa entro i notatoi della *seppietta macrosoma*. La biforcatura della cava posteriore vi è più lunga di quella de' Cefalopedi esaminati, la orecchietta del cuore ha la appendice in su, il ventricolo ne è alquanto traversale approssimantesi a quello della *seppia officinale*, la vena branchiale fiancheggia la branchia occulta. Finalmente egli è d'avvertirsi che mercè il mercurio introdotto nelle ultime ramificazioni del sistema sanguigno della *seppia* e delle *lolligini* sia passato nella rete capellare che offre vasellini afferenti ed efferenti co' follicoli cromoiceri dermoidei: ognuno de' quali ha la medesima struttura de' vasi, de' quali pare immediata espansione, corredati di sistolica e diastolica proprietà. I quali follicoli esistono pure nelle peritoneali cavità de' Cefalopedi, de' Pesci e di molti Rettili.

La vena cava antero-laterale del *polpo volgare* è costituita dal tronco principale che con tre rami prende il sangue dalle parti anteriori del pallio e con due altri dalle laterali di esso, da quello della vena formante le branchie occulte; la quale nel termine riceve un ramo provegnente dal sito me-

dio del pallio presso lo atramentario, e dall' altro che riunisce il sangue dall' anterior sito palleare. Indi tutti e tre mercè comune tronco verso l' inferiore margine dell' orecchietta finiscono nella cava posteriore. Nasce questa dall' estremità de' cirri con due vene costeggianti ognuna il destro loro lato, essendone fiancheggiato il sinistro dal cirro successivo, oltre infiniti anastomotici ramicelli. Gli anzidetti rami venosi de' cirri finiscono in cinque tronchetti, e gli altri tre, de' quali uno posteriore si unisce e poi divarica per ricevere i tronchicelli del sesto e settimo cirro, formano un cerchio comune terminato nella unione dell' ottava biforcatura; donde principia un rettangolo venoso, ne' cui due angoli laterali ha fine il semicerchio destro, che in giù ammette la vena ottalmica inferiormente ricurva, caccia il ramo epatico, altro presso il di mezzo del pallio, un secondo che ramificato discende pe' lati di quest' ultimo ed anastomizzasi co' rami del terzo tronco della cava antero-laterale. Le due vene che formano l' angolo posteriore, compongono il tronco della cava quivi solo ingrossata, dante a destra la vena bifurcata per l' atramentario, a sinistra un ramo anastomotico colla epatica ch' esce più in sopra a tronco unico arcuato e nella convessità sfioccato; indi a dritta e sinistra caccia due tronchi che ricurvati comunicano con ampio parabolico seno, per dove entra in commercio colla origine della vena in esame; la quale più appresso si bifurca e curva, ricevendo vari fascetti di appendici branchiali, insieme col tronco della cava antero-laterale e piccolo abbastanza immettesi presso la base di oliveforme orecchietta finita nell' arteria branchiale.

Le vene branchiali alquanto rivolte dalla posteriore verso l' anteriore regione del pallio, e formato un ovale seno, con opposta direzione sboccano a' lati di orbicolare lacertoso ventricolo cardiaco. Ne provengono a sinistra un' arteriuccia biforcata verso la posterior parte del corpo e fegato; a destra l' aorta che appena ristretta con rettilineo andamento principia a cacciare due opposti tronchi dantino rami all' anteriore laterale e posteriore sito del pallio, oltre l' arteria ovaria ch' esce dal tronco destro e giugne fino al termine dell' ovaia; e due innestate arterie per ogni lato dirette verso il fegato e le intestine. Dall' arteria in esame poco appresso proviene l' unico tronco della epatica che in sopra fornisce la stomachica, in sotto altro ramo, poscia le solite sue ramificazioni unilaterali e sfioccate. Lo stesso tronco aortico nel termine del pallio ne somministra uno biforcato, altro presso la divisione semicircolare, da cui partono le otto arterie pe' cirri, le due esofagee, le ottalmiche ed altre dirette alla addominale sommità. Nel *polpo quadricirro* sono da notarsi la massima lunghezza delle ramificazioni interne di ogni biforcatura delle vene de' cirri; la ottalmica che, mentre con forcuto ramo circonda l' occhio, scende poi pel margine e pe' lati del pallio, le quali ramificazioni appo il *polpo volgare* finiscono nella cava laterale, e le branchie occulte.

Per conoscere il disimpegno dell' accennato circolo sanguigno, è pregio dell' opera di meglio esporre la disposizione della vena e dell' arteria branchiale, della branchia occulta e delle appendici, non che della vena branchiale accessoria sulle branchie. In quanto a questa ultima appo la *lolligine volgare* chiaramente vedesi che le ramificazioni sue corrispondono al numero delle lamine branchiali, dalla estremità delle quali scende ogni suo ramicello, onde imboccarne il sangue nel corrispondente tronco della cava laterale. In ciascuna laminetta branchiale dalla base all' apice, tanto a destra che a sinistra, è percorso il margine interno concavo dalla vena, e l' esterno convesso dall' arteria, ed i ramoscelli di amendue con alterno equidistante andamento vi si ramificano ed anastomizzano. È questa unione patentissima nel *polpo volgare*, in cui fra l' aia rimasta da' ramicelli scorgesi vascoloso reticolato che di tratto in tratto sembra espaso in moltiplici vescichette analoghe agli anzidetti cromofori follicoli.

Le arterie e vene de' Molluschi in generale e de' Cefalopedi in particolare sono costrutte dalla tunica sierosa interna e da esilissime fibre longitudinali esterne. La quale fibrosa struttura è più pronunziata nelle arterie che nelle vene. Le branchiali appendici tanto manifeste, da Meckel senza ragione paragonate alla vena delle porte, quanto le occulte sono sfrangiati prolungamenti delle venose pareti da servire di diverticoli al sangue, essendone perfetta dilatazione i seni precedentemente descritti. Le orecchiette colle rispettive appendici nell' ingresso della vena cava e nella uscita dell' arteria branchiale sono munite di valvule; anzi nella *lolligine todarittera* rimarcavisi esteriore sfintere. Il lacertoso reticolo delle orecchiette violacee nel *polpo volgare* è men valido di quello de' ventricoli corredati di valvulose pieghe ne' branchiali ed aortici orifizi.

Gradite le assicurazioni della più distinta mia stima, e credetemi.

Napoli, 8 marzo 1839.

*Vostro umilis.° obbl.° servitore*

STEFANO DELLE CHIAIE.

## *Alcune ore sull' antichità di Sicilia.*

### Segesta e Selinunte.

Da più tempo io me ne stava nel mio antico abituro. Già finiva il mese di ottobre, ed il freddo eccessivo mi toglieva ogni pensiero di percorrere la montuosa Sicilia, chè su' monti all' intempestivo fioccar delle nevi perduta s' era la vista del verde grazioso dono dell' autunno, e ne' campi i fiori e le erbette veduti s' eran morire al soffio de' gelidi venti. E come natural cosa ella è, che allorquando la bruma infierisce si corra al calor delle bragie innanzi alle quali o ai giorni trascorsi si pensi, ove la vita è stata ancora più dolce, o qualche augurio si faccia di un più lieto avvenire, così noi rannodati a corona lamentavamo i giorni trascorsi di ottobre, ove taluni de' nostri amici sotto un cielo ridente, ed affidati a più sano consiglio, andati erano a contemplare gli avanzi di Segesta. L' esempio di costoro unito al giovanile talento, ed al desiderio di veder cose nuove, determinar ci faceva a seguirli, poco curandoci della fierezza di quella stagione. Ma il cielo quasichè presago si fosse de' nostri voti, la mattina del cinque novembre, giorno destinato alla nostra partenza, deposte la canizie dell' inverno, in sembianza mostrossi di amena primavera. Così al favore dell' aere amica, preparati in fretta i bagagli, dato un addio agli amici, e poscia un secondo all' abbandonato villaggio, lieti ci mettemmo in via. Il sole cominciava a tramontare, e noi camminavamo verso il Borgetto, piccolo villaggio in mezzo agli orrori di erti ciglioni, e di spaventevole vallata. Quel luogo vien chiamato la *Valle di Simone*. L' affannato agricoltore non bagnò giammai del suo sudore quelle sterili balze, la gentile primavera mai lo adornò colla vaghezza di un fiore, ed il lieto autunno non vide ivi giammai un sol frutto. Ma o sia che in verità questo tratto non è molto lungo, o che i nostri animali compresi da paura si fossero affrettati ad uscirne, il vallone ci restava in un subito alle spalle, ed in cambio ci si appresentavano delle collinette ornate di alberi poste a signoreggiare vastissimo campo, al cui piè distendesi il golfo di Castellammare. Il sole già si tuffava nel mare, i suoi raggi estremi parte ripercossi sull' onde vi formavano dell' effigie capovolte, e parte tingeano del più gaio ginabro il lembo delle nebbie, che si affollavano sull' orizzonte a chiudere il varco a quell' astro, e dar luogo alla notte rugiadosa, che a mano a mano copriva la vôlta del cielo col suo manto stellato. Ancora un fugace splendore radeva le più alte cime degli alberi, e contrastava validamente coll' ombre sottoposte. Al riflesso della luce incerta e morente poteansi scorgere tramischiati ai fronzuti oliveti casine, villaggi, e cittadi. I variopinti augelletti si taceano, e in vece la rana importuna, ed il gufo malinconico sorgeano a male-

dire il giorno. Un non so che di patetico dolce e commovente allora in noi si destò. Nessuno osò per alcuni istanti proffferire parola; ma poi la bellezza di quella scena, la serenità di quella notte nel mese di novembre, la gaiezza di un lucido giorno messo al paragone di una notte chiara e tranquilla, la vista ridente de' prati smaltati di fiori al mattino, contrapposta all'ombre incerte e spaventevoli della sera, ci trattennero buona pezza fino al prossimo villaggio. Ivi l'arciprete del luogo, uomo umanissimo e molto stimato dagli abitanti pe' suoi facili modi e mansueti, ci diè albergo per quella notte, finchè comparsa sull'orizzonte la mattutina aurora, fummo con rammarico obbligati a lasciare il letto. Allora i villaggi che mostrati si eran la sera confusi a' grevi vapori, vedeansi orgogliosi spezzare le grandi ringhiere di alberi, di che è ricca quella pianura. Montati a cavallo cominciammo a scorrere la strada di Partenico, che è distante un miglio appena dal Borgetto. Era bello vedere i vigneti che fanno lieta quella contrada, già vicini a seccarsi, fare graziosa mostra di sè colle foglie or tinte da un giallo dorato, ed or macchiate da un rosso sanguigno, privi oramai de'loro grappoli, che l'avida mano del colono loro avea furato a farne lo scempio più crudo, e provvedere di vini squisiti non solo il vicino paese, ma ancora Palermo, che de' preziosi vini di quelle contrade è piena a ribocco. Le viti in que' luoghi non si sollevano in alto, nè si avviticchiano agli alberi circostanti, come è costume a coltivarle nel mezzogiorno d'Italia, ma affidate solamente a piccola canna, sono in gennaio spogliate de' loro tralci, de' quali appena uno o due l'esperto coltivatore ne lascia, tagliandoli a pochi palmi da terra; così quella pianta non avendo a chi versare i suoi umori, è costretta offrire a quei pochi steli tutto ciò che le radici han succhiato, e produce a suo tempo quell'uva, il cui liquore è in tutta Europa pregiato per la sua dolcezza e la sua gagliardia. A quel paese una gran Rocca sovrasta, o a dir meglio un piccolo colle coperto quasi per intero di fichi d'India (*Cactus opuntia*), di cui il frutto altra volta stimato ignobile, oggi molto si apprezza quasi in tutta Sicilia, e dal basso popolo che di esso in gran parte si nutre nell'autunno, e da ogni altra persona pel suo gusto e le sue qualità medicinali. Se l'industria ancor meglio conosciuta fosse in Sicilia, si potrebbe da questa pianta trarre vantaggio grandissimo, e perchè ne' luoghi sassosi di che quell'Isola abbonda, ove ogni altra pianta, o si muore, o vive con istento, essa vi cresce rigogliosa, e perchè è già noto abbastanza come Antonino Furnari siciliano ha con facile metodo estratto lo zucchero dal frutto di questa pianta, il quale se si avesse a ridurre alla perfezione di quella della canna e della barbabietola, non poco vantaggio potrebbe certo arrecare. Ma tuttochè i progressi sien tardi . . . . . . . pure è a sperare che la presente generazione seguendo i progressi del XIX secolo

di cotale utilissima invenzione abbiasi a giovare. Lasciato alle spalle Partenico, ci avvicinammo ad Alcamo, città di origine saracena, già patria di Giulio d' Alcamo, che il primo tra gli Italiani cantò sulla cetra volgare. I campi tagliati dalla strada ove noi camminavamo, sono in gran parte coperti di ulivi di grandissima mole, e di molto invecchiati, che il volgo chiama saracineschi, perchè si crede, com' è probabile, che siano stati piantati da' Saraceni. Sopra ciò io mi faceva allora a considerare che i Saraceni non furono de' popoli così barbari come il volgo a torto il crede; perciocchè mentre l' Europa involta era nelle tenebre dell' ignoranza, essi popolavano le regioni, fabbricavano città, fecondavano i campi; nè le lettere eran loro ignote, come lo addimostrano i loro codici; conoscevano le arti liberali, e con particolarità l' incisione e l' architettura che presso di loro non erano prive di merito; così Sicilia . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . onorevole posto occupava ne' fasti dell' Europa. In Alcamo si attirò la nostra attenzione un dipinto del Novelli nella Chiesa del Purgatorio, rappresentante l' incruento sacrificio colle anime del Purgatorio; e come niente altro poteva meritare la nostra attenzione, così rimontati a cavallo, riprendemmo altra volta la strada. Calatafimi non era lontano, e noi per accorciare il cammino, prendemmo la via dell' erta. Calatafimi è posta sull' altura di un monte, ed è dominata da antico castello, che lasciasi vedere a gran distanza. Allorchè il viaggiatore cammina ancora per la prima volta nella pianura sottoposta, tutt' altro può immaginare fuorchè quella strada dovrà ivi condurlo, ove troverà una numerosa popolazione. Il suo nome dà abbastanza a divedere, come anche essa trae origine da' Saraceni, benchè altri la voglia far discendere dall' antica Acesta, o almeno sulle rovine di essa fabbricata. All' entrare della terra gli abitatori ci guardavano con occhio di ammirazione, come accader suole ne' piccioli villaggi, ove tutto muove a curiosità e a meraviglia. Ma a dir vero il nostro sembiante avea ancora qualche cosa di strano a cagione de' vecchi tabarri, de' quali eravamo imbacuccati. Giunti all' albergo addimostratoci dalla umanità de' paesani, che facili si porgono ai forastieri, ci adaggiammo alla meglio in due camerette. E non trovando ivi come ingannare il tempo, ci sedemmo ad ascoltar un faceto racconto da taluno della nostra compagnia, a guisa di fanciulli, allorchè appoggiati alle ginocchia della loro madre stanno ad udire la battaglia de' Titani, o la presa del vello d' oro, o gli incanti di Circe all' arrivo de' compagni di Ulisse, che colei intesa al suo lavoro va loro lentamente narrando. La notte s' innoltrava a gran passi. Una cena frugale e quale potevasi aspettare in quel luogo fu apparecchiata con fretta, e subito dopo ci andammo a coricare. Uno de' compagni che meco restò nella stanza appena posata la testa sull' origliere, cominciò a russare in maniera, che sarebbe stato capace di svegliare lo istesso Endi-

mione. A me non fu possibile quella notte prender sonno; così appena sul mattino l'orologio comunale avea fatta sentire l'ora duodecima, io saltava tostamente dal letto e correva a svegliare gli altri. Era quello il momento in cui noi dovevamo partire per Segesta. Il desiderio di vedere stimolava fortemente gli animi de' cavalieri; così le vetture ed ogni cosa fu in breve allestita. Due giovani del paese furon fatti andare avanti. Sul principio del cammino ci si offrì un dirupo selciato tutto pieno di fango interrotto da picciole fosse e passaggio di acqua trabboccati nella strada. Gli animali andavano lentamente, e con paura misurando ogni passo. Noi trascorreremo con silenzio que' luoghi malinconici. Solamente dopo qualche tratto, io domandai ad una delle guide se la strada era tutta così: » Non signore, mi rispose, indi a poco verrà buona strada. » Io stava in forse se doveva crederlo; ma dopo brevi istanti, argentino ruscelletto, che partiva a traverso la strada, metteva fine a quella trista discesa. Venia allora un po' a sinistra piccola collinetta, tagliata leggiadramente a perpendicolo, ricoperta di gran festoni di edera, di selvatici arbusti e grossi cespugli. A quella delle sue estremità che guarda l'oriente, sta a cavaliere una gran rocca similmente adorna di arbusti e cespugli, dietro la quale si distende altra piccola collina. Guardando tra mezzo alla rocca ed alla collina che le resta dietro, io vidi la prima volta a gran distanza il tempio, che graziosamente coronava l'estremità di un piccolo colle. Un grido di gioja uscì involontario dal mio petto e chiamò a se l'attenzione di tutt'i compagni, i quali così videro anch'essi il più bello monumento dell'arte, dominare que' campi che natura avea a larga mano ripieni de' suoi doni. Non sì tosto il tempio si era tolto ai nostri sguardi, che ci si presentava uno spettacolo ancora più gaio. Noi entravamo in un boschetto di ulivi che gemevano sotto il peso delle loro frutta. Delle ficaie, de' mandorli, e de' noci ne rendeano più svariato l'aspetto. Le loro radici erano coperte di fiori che vi formavano de' molti tappeti, e gli uccelli scherzavano in silenzio su' loro rami. De' ruscelletti il divideano in più parti colle loro acque chiare come un cristallo. Il Sole cominciava a tingere colle fiamme de' suoi ignivomi cavalli l'orizzonte, e dorava le estremità delle colline. Un' aura placida e tranquilla portava a noi l'odore di quei prati fiorenti insieme col dolce mormorio degli alberi, ai quali agitava vezzosamente le chiome. A me parve allora essere trasportato ne' favolosi campi Elisi, ove da' poeti la virtù si credea rimunerata colla più pura voluttà; ma quel tratto fu brevissimo, e seguito di un tratto da un monte pieno d'ispide balze, e carico d'incolte ginestre. Il tempio cominciava a ricomparire, ed il custode vagava in un colle vicino. Una delle nostre guide il conobbe e chiamollo ad alta voce. Questo si diede tosto ad una corsa precipitosa per raggiungerci, e ne avea ragione, chè da essa dipendea la mancia di quella giornata.

Dopo che il tempio è stato disotterrato, una inferriata ne proibisce l'ingresso, ed un custode, al quale è stata ivi non lungi eretta picciola casa, dà l'adito agli ammiratori. Sorge quell'ammirabile lavoro dell'arte sopra picciol colle a man sinistra dell'antica Egesta, e propriamente a piè del così detto monte Varvaro, sul cui dorso si osservano ancora dispersi a brani gli avanzi di quella città. Il suo prospetto principale è rivolto all'orizzonte; il che noi conoscemmo facilmente, poichè il sole ci colpiva alle spalle. Il peristilio è formato da 36 colonne senza scanalatura, delle quali sei formano il prospetto anteriore, sei il posteriore, e quattordici, comprese le angolari, restano in ciascuno de' lati più lunghi; così il tempio apparteneva a quel genere, che i Greci addimandavano *exastilio-periptero*. Gran basamento diviso in quattro gradini è di sostegno alle colonne composte ciascuna da 10 a 12 pezzi di tufo calcare. Il capitello semplice, ma maestoso, com'erano tutte le opere greche, sorregge grande architrave coronato di gocciole, sulle quali posa un listello, che sostiene il gran fregio adorno di triglifi e metope piane. Una cornice che sporge con gravità e maestrevolmente proffilata, corona l'intero edificio. Il tempio non fu mai finito, anzi niente altro fuori di ciò che oggi si vede, e che noi abbiamo descritto si vide mai in piedi. Di questo ci rende certi una quantità di bugne rustiche che oggettano in mezzo ai massi parallelepipedi, onde son formati i gradini lasciati probabilmente a comodo de' maestri per poterli meglio maneggiare, che poi doveano esser tolte alla fine dell'opera, e il non osservarsi nessun vestigio della cella, come pure la mancanza sull'architrave de' buchi che dovevano raccorre le travi. Io intanto dopo di aver esaminato ogni cosa, poneva in opera la mia corda a misurare le singole parti del tempio. Trovai l'intera sua lunghezza, compresi i gradini, pal. 237. 5, tolti i quali resta il vano che chiude il colonnato palmi 225. 3. 9. Il diametro di ogni colonna è palmi 7. 3. 9, e la sua altezza col capitello palmi 26. 11. L'architrave e la cornice non le potei misurare. Gl'intercolonne, come ne provai diversi, li trovai di palmi 9. 7, all'infuori degli angolari che erano un poco di meno; da prima io pensava che ciò fosse un fallo degli artefici, ma indi mi ricordai, che questo era un costume presso i Greci per compartire negli angoli con esattezza le metope ed i triglifi superiori. La grandiosità e la robustezza di quello edificio avevano arrecata grande meraviglia ed ammirazione in me e ne' miei compagni ugualmente; ma la misura a cui io era intento, loro poco premeva; così seduti sopra uno de' gradini imbandita avevano una mensa campereccia, alla quale il muschio della terra serviva di tovaglia. Io mi destava all'eco de' brindisi che accompagnavano i coronati bicchieri. Gli Dei tutelari del tempio, l'architetto, i fabbricatori, e poi le ninfe dell'acque termali, che diviso in più rami adornano la sottoposta pianura, venivano successivamente onerati al prezioso

liquore. Per tema di restar digiuno, io mandava in malora l'architrave, le colonne, i gradini, non che i Greci e gli Dei protettori, e correva a mescermi al giolito di quei momenti; e già l'estremo de' nostri brindisi consacravasi a taluno de' nostri confratelli rimasto a rammaricarsi alla città. Il sole si avanzava a gran passi, e ancora ci era d'uopo vedere gli avanzi del Teatro egestano. Lasciato il Tempio, colà ci avviammo. Mentre noi salivamo la collinetta, al cui dorso è questo appoggiato, apparivano di quando in quando avanzi di antiche muraglie; miseri avanzi! testimoni infelici delle vicissitudini delle umane generazioni! Monumento esacrabile dell'ira forsennata de' vincitori. Egesta era stata la prima volta fabbricata da Enea ed Egesto, ed era cresciuta a temuta repubblica. Poscia col volger degli anni superata in battaglia da' Selinuntini, implorò lo ajuto de' Cartaginesi. Questi si valsero di siffatta confederazione, non che delle discordie che allora laceravan Sicilia, a distruggere pria Selinunte, e rendersi poscia padroni della stessa! Egesta. Più di una volta scosse ella il giogo di servitù, e più di una volta ricadde in potere de' Cartaginesi finchè nell'anno 2 dell' Olimpiade CXXIX sotto i Consoli M. Ottacilio e M. Valerio si diè spontaneamente a' Romani, da' quali fu annoverata tra le cinque città, a cui conceduti vennero i privilegi della immunità e della libertà a cagione dell'origine comune che Roma ed Egesta traevano dal figliuolo di Anchise. Essa durò sino ai tempi de' Normanni, e cessò nel secolo XI. Al presente non se ne veggono che una quantità di pietre messe sossopra, delle mura dimezzate, e pochi avanzi di qualche cisterna. Fra quei frantumi io mi volsi invano a cercare il tempio, ove altra volta riposò il famoso simulacro di Diana, che per la sua venustà fu la prima volta rapito da' Cartaginesi allora vincitori di Egesta nella prima guerra punica, e poscia nuovamente dopo che Scipione debellata Cartagine, ridonato lo avea agli Egestani, tratto venne a viva forza da C. Verre ai confini del territorio, dove fu associato da' compianti delle matrone e delle vergini, che nel dargli l' ultimo addio, l'unsero d'unguenti, e lo profumarono di odori e d'incensi, coprendolo di corone e di fiori. La graziosa elevazione di quel poggio, donde l'occhio si perde da una parte in un'immensa giogaia di monti maestosamente ondeggiante, e dall'altra nella vastità di un mare azzurro come il cielo, non è per l' ansioso viaggiatore, che un oggetto di duolo e di rabbia. Il Teatro è posto al settentrione di essa, e propriamente da quella parte che guarda il Gelso di Castellammare, nel cui centro era altra volta l' Emporio di Egesta, quattro miglia distante dalla città, ed oggi vi si osserva il Comune di Castellammare. Esso Teatro non è molto grande, ma da pregiare per la sua buona conservazione. Non sì tosto ivi arrivati, salimmo alla parte di sopra, ed obbligammo il nostro familiare a recitare una qualche cosa dalla scena; e veramente benchè la fab

brica non sia oggi intera, tuttavolta la voce rimbomba ancora benissimo. Io allora metteva nuovamente in opera la mia misura, e levava la pianta di quello edificio. La cavea, come pure l'intiero Teatro, ha la forma di un semicerchio, di cui gli estremi prolungansi alquanto in linee rette, parallele fra loro. Il suo lembo semicircolare è cinto per tutta la lunghezza da uno scalino, sopra del quale si ergono 20 ordini di sedili disposti l'uno sull'altro con uno sfondo di palmi 2. 11 ciascuno. Il più alto di essi è fornito di una spalliera, circostanza singolarisima, e vien seguito dall'unica precinzione che si osserva in quel Teatro. Indi sovrasta un secondo ordine di gradini, de' quali il numero non lo potei ravvisare, per essere interamente sconcertati e dirupati; il più basso però, ossia quello che communica immediatamente colla precinzione, è alto pal. 6 circa, rialzo necessario alla visuale, calcolata la larghezza della precinzione in pal. 9. 8. Che la parte del Teatro, la quale è situata sopra la precinzione sia crollata, e conservatasi quella di sotto non è meraviglia, poichè questa insieme alla precinzione è fondata quasi interamente sulla rocca. Nella precinzione sboccano due vomitorii, i quali partiscono il semicerchio del secondo ordine de' sedili in tre cunei molto disuguali. L'irregolare posizione de' vomitorii fa vedere ch' essi furono aperti in quei punti, ove corrispondeano le strade della città, acciò le persone si potessero comodamente introdurre nella precinzione, e di là ripartirsi in tutto il Teatro per mezzo delle scalee. Di esse scalee ve ne hanno sei poste ad uguali distanze, ed a guisa di raggi, che partono dal centro della cavea. In una scalea contai 38 gradini dalla cavea alla precinzione; al di là non fu più possibile. Il Teatro è poi situato in maniera, che volta le spalle alla Città, e la precinzione è a livello di quella; così i cittadini dalle loro case non poteano vederne che il muro del secondo ordine de' gradini. Ivi appunto allorchè noi lo visitammo alcuni lavoratori faceano a spese del governo una specie di steccato per impedire i guasti del bestiame. Molte cose sulle rovine di Egesta furono da noi domandate a costoro; ma non ci diedero altra risposta fuori di: » Signore, non so: la ingannerei; queste non sono cose de' nostri tempi ». Della scena avanzano quasi per intero le fondamenta, che di bello non presentano altro fuori di alcuni pezzi nell'estremità del prospetto, ove vedesi scolpita la metà inferiore di due satiri. Mentre io ancora mi andava spassando con la matita e col compasso, i miei compagni stavano qua e là sdraiati su' dimezzati muri della scena, ricontemplando or la eleganza di quello edificio, or le mie mute operazioni, or rivolti alle spalle la verzura svariata della sottoposta pianura, o l'azzurro dorso del mare smaltato di stelle a' mobili raggi del sole. Per non tediarli mi fu d'uopo spacciarmi. Noi ricalpestando i lamentevoli avanzi delle greche arti, a passo lento, come coloro, di cui i pensieri nella trista successione de'

secoli s'eran fermati, arrivammo a piè della collina, e in breve fummo ricondotti alla città. La brama di proseguire la strada era allora in noi temperata dalla incertezza di poter ottenere un comodo alloggio in Salemi; poichè si dubitava se una prevenzione già fatta al convento del Carmine fosse arrivata, e di alberghi, come ci dicevano, non ce n'era che uno e malconcio. Ma come l'audacia è la qualità principale della gioventù, così subito che montammo a cavallo, a questo più non si pensò. Vita s'incontra il primo a 5 miglia da Calatafimi. All'ingresso della terra avvi grande beveratoio unito ad un fonte ove attingono l'acqua le contadine. Ivi appunto allorchè noi passavamo affollate l'una sull'altra ne stavano molte di ogni età contrastandosi il posto. All'inaspettato arrivo de' nostri cavalli gran parte rallentarono dalla contesa per curiosità de' forastieri. Il nostro familiare in quel punto, colto il segno sgridò facetamente quelle donnicciuole »: Che sono queste risse? il primo luogo è di chi è venuta la prima; non vi arrossite a far sentire a'passaggieri le vostre contese? » Esse quasi colpite da un fulmine, stettero tutte mute ed immobili; una sola vecchia, che con ambe le mani teneva una grossa brocca, osò levare la voce. » Signorsi, ce l'ho detto abbastanza, ha ragione vostra signoria. » E voleva dire di più; ma già noi ci eravamo innoltrati dentro al paese. Picciole case, miseria, sudiciume, aspetti tetri e malsani, strade anguste ed oscure, questo e non altro ebbi io a vedere in quel paese. Ivi appunto ad uno della compagnia erasi rotto il cuoio della staffa. Ci avvicinammo ad un maestro per farlo cucire. Il cavaliere mettendo mano alla tasca, cavò fuori uno scudo; il maestro che se ne accorse, cuciva allegro con un occhio al cuoio, ed un altro allo scudo, e finita l'operazione stese allegramente la mano, ed il Cavaliere porse la sua, e lasciò cadere la moneta; ma in vece di uno scudo il maestro si trovò tra le mani piccola moneta di rame, che il datore aveva ad arte nascosta tra le dita. Quel povero uomo restò guardandosi la mano, noi aizzammo i cavalli tra le risa, e riprendemmo la strada. Come potrò io ora descrivere la varietà delle forme che presenta quella strada amenissima, or ristretta e lussoreggiante di piante vaghissime, ed or vasta ed incerta, compartita tra le vallate ed i monti? Veduto avresti de' piccoli colli quasi ad arte ammassati l'uno sull'altro, aventi sulla schiena tapezzata di molle verzura degli alberi affatto sfrondati e quasi inariditi, tramisti all'ulivo frondato, ed alla quercia carica di foglie gialliccie: e su le balze muscose pascolare sbrancate le capre sotto l'occhio dell'irsuto pastore immobile sul nodoso bastone. Indi a poco profondarsi una valle di cui nel seno profondo serpeggiava piccolo fiume, che ora incontrando de' sassi, gemeva con flebile fiotto, or non trovando più il letto, si precipitava, fischiando cambiato l'umor trasparente in bianchissimo latte. La volpe venia a dissetarsi levando le spalle ad

ogni più leggiero tremolio di fronda, ed il fiume quasi scherzando si occultava tra fossi e roveti; poi ricompariva tranquillo formando fangosa lacuna, ove la canna rigogliosa cresceva a farle bastia. Il calpestio de' nostri animali scendeva giù ad echeggiare per quella valle, e intanto come noi ci avanzavamo, le colline si aprivano mostrando de' fertili campi, ove disperse pascolavano le giovenche. Il mandriano all' ansia di mugnerle sembrava affrettare co' voti l'imbrunire del giorno cadente. Involte tra alberi annosi e disperse le casette de' contadini fumavano ancor biancicanti, e seduto sopra ruvido sasso a pie' di gelso ramoso stava il giovine agricola colla testa piegata sugli omeri, e le braccia languide abbandonate. Tra le gambe incrocicchiate era in custodia la marra ancor lorda dell' umida gleba; e l' antico padre della villa sen venia lentamente portando il noioso carco degli anni sulle spalle ricurve. E i monti si minoravano all' orizzonte perdendosi tra gli opachi vapori. Le colline allora chiudevansi, ed ivi affidati alla cura de' venti, i pioppi lanati, ed i flessibili salici signori dell' oscura vallata, vedeansi quasi dipinti; chè già la luce morente confondeva le ombre. Nella strada ove noi passavamo dall' uno e l' altro lato vegetavano olmi robusti, di cui le braccia ramose giungevano a toccarsi a vicenda. Le foglie gialliccie al soffio leggiero dei zeffiri cadeano morendo sulle nostre spalle. Da spiragli già apertisi tra rami sfrondati compariva Salemi fabbricata sull' altura di un colle. Io non avea mai veduto nè tele più gaie nè più deliziosi giardini. Salemi or si perdeva di vista, ed or ricompariva più d' appresso circondata da monti formati di solfato di calce (gesso), i quali cominciando da quei contorni, si avanzano al mezzogiorno della Sicilia e ne riempiono quasi la terza parte. Questa Isola, benchè fertilissima, non ha che poche pianure, e solo ne' luoghi che vanno a finire col mare; gran parte di essa non è che un ammasso di monti, di cui quasi un terzo, e precisamente quello che guarda tramontana, è formato da rocche calcaree; un' altra quasi ugual parte esposta a levante è per intero di basalti e di graniti, ed il resto di solfato di calce. Noi eravamo già vicini alle mura di Salemi, quando incontrati alcuni amici, la nuova ci diedero, che la lettera era arrivata al Carmine, ove era apparecchiato già l' albergo. Valse ciò ad accrescere in noi il contento che l' amenità di quel luogo ci avea fatto provare. Spronati i cavalli entravamo già in Salemi. Allora il sole veniva meno, ed i campi estesissimi dominati da quel paese si vedeano monchi e confusi. Nel seguente giorno noi eravamo pronti alla partenza, e tutto era disposto al solito fuori del cielo, in cui ondeggiavano delle nuvole, che alla balia di un vento freddo ed importuno tratto tratto ci occultavano il sole. Arrivammo a Castelvetrano, paese ampio e ben provveduto, non pria dell' ore 18, poichè la nostra guida poco conosceva le strade, ed il cielo già coverto di nebbie, versava qualche picciola brina. Di là

dovevamo andare a vedere le rocche di Cusa, donde fu presa la pietra che servì alla costruzione de' tempj di Selinunte; ma come il giorno si era di troppo innoltrato, ci avviammo direttamente a Selinunte. La compagnia si attristava di tali sinistri. Così fortuna, che ci aveva menati a mano infino a quel luogo, già quasi stanca ci abbandonava, e noi prevedevamo qualche disastro. La strada che porta a' *Pilieri* (così chiamansi con nome volgare gli avanzi de' tempj di Selinunte, non che quelli di Segesta), non ha niente che sia degno di essere riferito. A distanza forse di due miglia, donde questi cominciansi a vedere con precisione, si entra in un bosco, il quale va a finire col mare che lambe al piè la distrutta città. Esso è formato di arbusti di varia natura, che a guisa di folte macchie vegetano confusamente, tra' quali il sughero e l' olivagno primeggiano sparsi con molta parsimonia; così quel territorio che a' giorni dell' ingrandimento di Selinunte offriva i suoi tesori ad agevolare il commercio di lei coll' Africa vicina, oggi posta a terra quella cittade, quasi scinto di gramaglie, e da forte dolore compreso, nega sin' anco un sol frutto allo stanco passaggiero; chè tale è il potere che esercita l' uomo sopra gli esseri tutti, che quasi sempre natura di quell' essere sovrano alle vicende s' inclina, e con lui or lieta e superba, or trista e grama, or fiera, or vilipesa si mostra. Gran tempo da noi si consumò a passare quel bosco, ed a stento fummo alle ore 20 e mezza del giorno sulle rovine di Selinunte, le quali si giacciono inulte la più parte sovruna pianura quasi a livello del mare, ed il resto sovra collina poco elevata. La città era fabbricata nella pianura. Una colonia di Megaresi 650 anni avanti dell' èra volgare scelto avea quel luogo a fabbricarvi per avere i vantaggi del facile commerciare coll' Africa, alla quale è vicino, ed essere altresì bagnato dal fiume Selinos, secondo il costume degli antichi popoli, che tanto i fiumi circostanti stimavano, che atti di grande superstizione a loro riguardo, e dappresso agli stessi faceano. Allorchè Serse invase la Grecia, Selinunte si collegò a' Cartaginesi, e mosse le armi contro Imera. Improvviso accidente fe' sì che i Selinuntini fossero cagione della perdita de' loro alleati e della morte di Amilcare. Poscia Annibale figlio di Giscone, essendo stato mandato con 100 mila uomini alla conquista della Sicilia, rivolse il primo pensiere a Selinunte per desiderio di vendicare Amilcare suo avolo, e siccome Selinunte era mal custodita dalle mura, non potè resistere, e cadde il decimo giorno. Durò ancora miseramente per altri 150 anni, finchè allorquando i Cartaginesi sul finire della prima guerra punica obbligati furono a cedere il loro territorio a' Romani, questi la devastarono. Tuttora quelle rovine destano la più grande commiserazione, chè della città niente altro si vede, che una infinità di rottami sparsi pe' campi, e gli avanzi atterrati dei tempj, che il barbaro furore de' vincitori non potè agevolmente rovesciare per la grandiosità de' massi, di che eran formati. Taluni si sono

avvisati, che questi rispettati dall' antichità, un tremuoto ne' tempi posteriori li abbia posti a terra; bella invenzione che basta la sola vista a smentire. Tra gli avanzi che giacciono sulla pianura si osservano quattro tempj interamente atterrati, inclusi in uno spazio di circa 200 passi. Tre di essi sono exastilo-peripteri. Il più piccolo ha 13 colonne a' lati maggiori, il peristilio lungo, e la cella strettissima, di cui nella estrema parte scorgesi l' opistodomo. Il secondo ha 14 colonne, e l' altro, che veramente è il più grande di quelli che sono in questa parte della città detta l' Acropoli, ne conta 17. Quest' ultimo è fondato sopra quattro gradini; è fornito di un doppio portico dalla parte di oriente, e vi si possono distinguere il Pronao, la Cella, e l' Opistodomo. Tra le sue rovine anni sono si rinvennero le tre metope, che attualmente decorano la Università di Palermo. Esse metope rappresentano, 1.ª Ercole co' due fratelli Cercopi, Candule e Atlante; 2.ª Perseo che ficca nella gola di Medusa l' arpe donatagli da Mercurio; 3.ª Una quadriga. La rozzezza della loro scoltura ha dato a credere, che questo sia il tempio più antico di Selinunte. Avvene poi un quarto molto più piccolo con due sole colonne nel prospetto situato tra quest' ultimo e l' altro che ha 14 colonne alle ale. Dalle vestigia si osserva che esso era coperto di stucchi colorati a diversi colori. Gli altri avanzi che ivi si veggono, tra i quali un pozzo ed una vasta fabbrica semicircolare, non sono a prendersi in considerazione. La collina resta divisa dall' Acropoli da un vallone non molto profondo, ove vanno a raccorsi le acque paludose della pianura circostante, ch' erano cagione una volta di continui morbi epidemici a' Selinuntini, e poscia raccolte da Empedocle in ampio canale, di cui tuttora si osservano le vestigia, essendosi allontanati i malori, furono cagione di essersi allo stesso tributati onori divini. Salendo sopra di essa rincontransi gli avanzi di altri tre tempii, de' quali due di regolare grandezza sono exastilo-peripteri, l' uno con 15, e l' altro con 14 colonne a' lati maggiori; il terzo però, che con ragione credesi destinato a Giove Olimpico, è vastissimo. I cilindri di che erano formate le colonne di un diametro di quasi 13 palmi, i vasti capitelli, e soprattutto i grandi pezzi formanti l' architrave della lunghezza di 27 palmi circa, destano gran meraviglia a vederli. Nessun tempio dell' antichità era forse più grande di questo, non escluso quello di Agrigento, di cui i massi non vantano certamente tale robustezza. Esso era recinto da 46 colonne, cioè otto nel prospetto anteriore, otto nel posteriore, e diciassette in ciascuno de' lati maggiori, e decorato era dippiù da doppio portico nel prospetto. Molte colonne sono ancora in piedi, ma dimezzate: intera non ce ne ha che una, la quale ha l' altezza, senza il capitello, di palmi siciliani 26. 6, e può vedersi ne' giorni sereni a distanza di 10, o 12 miglia. Allorchè noi stavamo attoniti a guardare quelle moli immense, il mare fiottando per un vento levatosi da mezzogiorno sferzava gli scogli, unica difesa rimasta alla desolata città. Appena sopravvan-

zavano altre due ore di giorno, ed il cielo annebbiato minacciava a momenti la pioggia. Noi ci rimettemmo pel bosco prendendo la volta di Partanna. Eravamo già alla distanza di due miglia circa, ed il vento cambiando direzione, cacciava le nugole in faccia a noi, le quali non potendo più soppertare le acque di che eran pregne, cominciavano a scaricarsene lentamente. Noi demmo di mano a' tabarri, ed affrettammo i cavalli; ma la pioggia aumentava a momenti. Il cielo ravvolto tra nugole foltissime negava quasi ad un tratto i raggi estremi del sole. Entrati in città l'acqua cadeva già a secchie versate; il vento ce la spingea impetuosamente nella faccia, e nessuna cosa valeva più a ripararci. Intanto la guida, e due de'nostri compagni in un bivio si separavano da noi, chè tanto era l'oscurità, che affatto non ci vedevamo più l'uno con l'altro. Non vi erano fanali pubblici; le porte e le finestre delle case ermeticamente chiuse, nessun raggio di luce lasciavano trapelare al di fuori. Ad ogni istante temevamo essere trascinati dalla piena, e gli animali impauriti, fermavansi ad ogni passo. Ad incoraggiarli, ed a potere camminare tutti uniti, cominciammo a fare delle voci fortissime. Il domani ci diedero nuova, che i paesani dalle loro case, intese quelle voci, credettero che una mano di masnadieri fosse venuta ad assalirli. Intanto una picciola Chiesetta ci si appresentava, che al lume della lampada riconosciuta da uno della nostra compagnia, ch'era fortunatamente paesano, servì ad indicargli la direzione della propria casa, che non era molto discosta, e dove noi eravamo diretti. Così malconci dall' acqua e trasformati dalla paura, salimmo quella casa, e poco dopo arrivarono per altra strada i due compagni, che si erano da noi divisi, e che sofferti aveano delle avventure graziosissime. Ivi fummo ristorati con grandissima affezione, come se tutti parenti o antichi amici fossimo stati, e in breve la disgrazia si convertì in godimento. In Partanna dimorammo cinque giorni, ove impiegammo i momenti, in cui il cielo si facea vedere tranquillo, a godere delle bellissime campagne, di che il paese è circondato, ed a visitare i vicini villaggi. E poi ove eravamo costretti dimorare in casa, godevamo della amichevole compagnia degli umanissimi padroni, non che de' vezzi di taluni de' loro figliuoli ancor fanciulli, che or venivano a trastullare in mezzo a noi, or si giocavano de'piccolini di una cagna, che affannata li seguiva e schiattiva, ed or facendo corona al nostro familiare, da lui ottenevano qualche bizzarro racconto. Il tempo stabilito era trascorso, e perciò quantunque la stagione imperversasse, noi lasciammo quella casa con gran dispiacere, chè l'usataci ospitalità ci avea ad essi affezionati, e ritornammo alla città. In tutto il viaggio noi camminammo sprezzando la pioggia, che circolò sempre intorno a noi, ma non osò toccarci, chè fortuna crudele sempre co' timidi soccorre e porgea aiuto agli audaci.

D. Domenico Benedetto Gravina Cassinese.

# ANNUNZII E BIBLIOGRAFIA.

## ANNUNZII.

## MUSEO
## SCIENTIFICO, ARTISTICO
## E LETTERARIO

*ovvero*

## SCELTA RACCOLTA

DI UTILI E SVARIATE NOZIONI

Su quanto offrono di più interessante e di più raro le scienze, le lettere e le arti belle.

OPERA

*Compilata da una società d' illustri scrittori e adorna di eleganti intagli.*

RAGIONE DELL' OPERA.

Presso le antiche nazioni la scienza non fu che esclusivo patrimonio di alcune *caste* privilegiate, e il benefico suo raggio non fece che riverberarsi sulle masse; si scossero esse a quella luce: ma alla prima nube che oscurò l' orizzonte, dileguaronsi le passeggiere impressioni, e ricaddero i popoli nel tenebrore della barbarie. I moderni tennero altra via: ricchi dell' esperienza di passati infortunii, possessori d' un meccanismo atto a riprodurre in un istante le migliaia di volte i parti dell' umano ingegno, conobbero essi che l' augusto tempio della Sapienza dovea aprirsi agli uomini tutti, che questo era patrimonio legato ai posteri dalle passate generazioni, e che inutili sarebbero tornati i comuni sforzi al sublime scopo che l' umanità doveva prefiggersi ove a ciascuno non ne fosse attribuita la sua parte. Alto concetto, che mandato ad esecuzione è capace di condurre gli uomini a quella pacata, benefica ed universale civiltà cui da sì gran tempo si anela, e che sola può indissolubilmente rannodare i vincoli di una vera fratellanza tra le nazioni dell' uno e dell' altro emisfero.

Il secolo in cui viviamo accolse con entusiasmo il santo pensiere, e con ogni efficacia si adoperò per mandarlo ad effetto: chè se forse i posteri ci ravviseranno inferiori ai nostri antenati per la sublimità dei concetti nella parte ideale delle lettere e delle arti, a noi basterà il vanto di essere stati fautori d' un tanto pensiero, perchè si serbi almeno onorata memoria de' nostri lavori.

Lode e riconoscenza a chi le opere sue consacra all' instruzione primaria! A questi è dovuta la prima scintilla del fuoco animatore; ma nel punto in cui emancipano i loro addetti, guai se altri non sottentra! Come potranno quei primi semi fruttificare, se, allorchè l' uomo abbraccia lo stato che gli ha destinato la società, non si provvede ond' egli col massimo risparmio di spesa e di fatica possa attivare e conservare quelle prime nozioni; e colla lettura di sani principii, colla svariata cognizione di altri usi e di altri costumi aver modo d' impiegare utilmente il tempo, e procacciarsi un mezzo di sollievo, ed un accrescimento di materiale guadagno, arricchendo la sua mente di buone ed utili cognizioni, e perfezionando il proprio gusto sui capolavori dell' arti belle?

Tale fu lo scopo, e per ciò vennero così favorevolmente accolte quelle opere periodiche le quali coi nomi di *Magazzini*, *Cosmorami*, e va dicendo, riuniscono quanto v' ha di migliore, sparso in molti e costosi volumi, ed acconciandolo alla più comune intelligenza, presentano, scevro di aridezza, un corso compiuto di studi, mentre, non obbliatane l' eleganza, sono adatte per la tenuità del prezzo a correre per le mani d' ognuno. Quanta sia l' utilità che da queste deriva, la ragione e

l'esempio dell' Inghilterra e della Francia lo dimostrano. Vero è che in esse le cose non sono trattate colla profondità di dottrina che si richiede in quelle che di proposito versano sulle scienze; ma ove altramente qualcuno si fosse adoperato, sarebbe ito fuor della via che mena alla prefissa meta. In effetto UTILE ALL' UNIVERSALE, SOLLIEVO AI DOTTI esser dee l'impresa di chi vi si accinge. A qual pro adunque scientifiche discussioni od astruse dimostrazioni sulla prima ragion delle cose?

L'Opera che annunziamo sarà perciò una selva di quanto vi ha di migliore e di più utile a sapersi, avendo a precipuo scopo che all' utilità vada congiunto il diletto. Con essa si guideranno i lettori per gli ampi campi della storia, si scruteranno le ascose cagioni degli eventi, le intenzioni or buone, or ree degli uomini che li mossero; con essa correremo e sui campi di battaglia, e fra le malconcie rovine d'una passata grandezza, e l'Italia cinta di quell' aureola di gloria che la fece maestra, e soggetto d'invidia alle altre nazioni, e questo nostro Piemonte, estremo suo lembo, così svariato, così pittoresco, benchè tanto ingiustamente dimenticato, co' suoi cento castelli feudali e colle formidabili sue rocche che sorgevano un giorno sulle vette delle fertili sue colline, o proiettavano le gigantesche loro ombre sulle incolte lande, o s' innalzavano a singolare contrasto tra gli annosi abeti delle immense foreste, specchiantisi negli orgogliosi e mal domati fiumi che il solcano, e le guerriere gesta de' suoi popoli e de' suoi Reggitori, sempre modesti e valenti, coi loro abiti, coi loro costumi, tutto sarà richiamato a vita, esempio e sprone ad oramai ignote virtù.

Alla storia degli uomini terrà dietro quella della natura. Volgasi lo sguardo a quei quadrupedi d'ogni mole, d'ogni forma, d'ogni contrada, dall' immane rinoceronte al candido topo della Siberia glaciale, di tutti se ne vedranno indicate le forme e le grandezze, accennati gli usi, descritte le varietà. Quanta armonia di colori, quanta diversità di schiatte e di forme non ci si presentano poi dalla maestosa aquila reale al minuto colibro! Qua il brillantissimo oro sul pavonazzo, sul chermesino e sul lionato; là il luccicante argento in campo azzurro e vermiglio; spesso ondulazioni cilestrine e rosacee dileguantisi su fondo color bigio-piombo o rosso-corallo; nè si porrebbe fine ove solo volessesi accennare la svariata forma dell' ali e del modellamento del corpo, e massime le loro nature ed inclinazioni, quali pacifiche e sociali, timide od ardimentose, boscaiuole o marine, paesane o straniere, secondo il loro genio, inchinamento e clima. Dopo l'ornitologia, ove maggior diletto che nello studio d'innumerevoli famiglie di pesci dalle squame argentine, e dalle forti e leggiere corazze, che ad ogni volger di luce si vestono di color di smeraldo, di piropo o di rubino, altri col dorso a rotelle, altri a stelluzze, altri a rabeschi strani e bizzarri? E degli insetti, di queste piccolissime creature della natura, quante non sono le varietà e le forme! Spesso nella gocciola d'acqua, che imperla una foglia di rosa o di giunchiglia, se ne vedono accolti centinaia con membroline sì acconcie e sì snelle da destare nell' animo la più alta meraviglia: e ciascuna ha indole sua propria e le sue tendenze, ed in quella minutissima foglia di rosa hanno la patria, quivi il nido di lor nascimento, quivi guerreggiano, lavorano e fanno lunghe peregrinazioni. — Passando poi alle piante ed ai fiori, oh come maestosa e possente spiegasi l'opera della creazione! quanto profitto l'uomo non ne ritrae per le necessità, gli usi ed i diletti della vita! Dalle meraviglie che spesso passano inosservate agli occhi nostri sulla superficie della terra, alcuna volta i nostri passi si aggireranno tra i cupi andirivieni delle miniere, e là fra gl' immensi massi di granito, cui spesso un fecondo genio dà vita, industri raccogliendo gli ossami e le impronte di passate generazioni d'animali e di piante, troveremo l'antichissima storia della Terra che abitiamo, e quella delle catastrofi cui andò soggetta, allorchè diversi

n' erano i mari, diversa la direzione de' monti, diverso il clima, e fra quelle rigogliose pianure vedremo aggirarsi i pterodattili dagli sterminati velari, i mastodonti, i pachidemi, i paleoterii, gli anaploterii ed i megalosauri, e crescere quelle sterminate famiglie di piante uniche a poter accogliere all' ombra loro queste gigantesche opere della creazione.

E dopo aver notati gli usi, le costumanze, le leggi e le religioni de' varii popoli che abitano il globo, dopo aver data l'immagine e la storia dei più bei monumenti che le arti innalzarono, verremo a cose più positive; e tra il fumo dell' antracite, tra il rimbombar delle incudini, vi sarà fatta ragione delle più utili ed importanti scoperte per cui giunsero le scienze e le arti ai giorni nostri a sì elevato punto. Quindi spiccando il volo c' intratterremo nelle regioni dell' aere, e là indagheremo la causa de' fulmini e de' tuoni, e la ragione di tutti que' fenomeni che succedono nell' a mosfera; e vieppiù innalzandosi ci appariranno i rivolgimenti e le rotazioni degli astri, e le indefinite loro distanze e i misurati loro movimeni, onde risulta quella divina armonia che sola può esser opera d' una mente infinita ed onnipotente. La *Storia* perciò, la *Mammologia*, l' *Ornitologia*, l' *Ittiologia*, la *Botanica*, la *Geologia*, la *Meteorologia*, l' *Astronomia*, la *Tecnologia*, i *Viaggi*, i *Costumi*, gli *usi di ciascun popolo*, la *Statistica*, ogni ramo insomma, ogni parte dell' umano sapere noi ci proponiam di abbracciare.

Che se dai gravi studii e dalle filosofiche indagini ci converrà passare, come è mestieri, alle inspirazioni della fantasia e alle speculazioni dell' intelletto, non meno esteso e non meno importante sarà il campo che ci proponiamo di correre. E indagheremo le origini e i fondamenti d' ogni poesia, primo linguaggio del cuore umano dinanzi allo spettacolo della natura, primo cantico di lode innalzato alla divinità; e dalle teogonie degli antichi popoli, dai miti delle Indie e dell' Egitto, di Grecia e di Roma fino alle sante rivelazioni di uno spirito celeste che dirada sul mondo la nebbia dei secoli e solleva le menti alla contemplazione dell' unico vero e dell' unico giusto, vedremo come la poesia preparasse le vie della civiltà e fosse rappresentanza dei riti, dei costumi e delle leggi degli uomini; vedremo le due grandi imagini della religione e della patria sfavillare di luce anco ignota nelle cantiche dell' Alighieri, forse più poeta d' Omero, e nei marmi del Buonarroti e delle tele del Sanzio; vedremo l' umana sapienza, avvalorata dalla celeste, investigare i profondi misteri per cui si governa il creato, e le arcane potenze per cui il nostro pensiero mette le ali, e trasvola all' origine di tutte le cose, a Dio del quale s' informa. E allora ci si schiereranno d' innanzi illustri nomi e sublimi opere quali non vanta qualunque altra nazione; e allora andremo superbi del titolo d' Italiani, del nostro intelletto, del nostro idioma, e della nostra lira; e allora dalle glorie passate trarremo esempio per l' avvenire, e raccogliendo i più nobili lavori della italica fantasia e presentandoli allo sguardo dei contemporanei e de' posteri, dal più robusto canto dell' epopea fino al più sommesso sospiro della romanza, dalla più profonda filosofia alla più gioconda invenzione della favola, noi grideremo ai nostri fratelli: O Italiani, qualunque sia scritto abbia per iscopo il miglioramento della patria!

Quanto all' impresa a cui ci siamo accinti, non ignoriamo che per altri fu già tentata da prima, e che d' opere d' un tal genere non manca l' Italia. Ma se quelle lasciano vasto campo alla concorrenza per quanto spetta all' esecuzione tipografica, nella qual parte possiam sin d' ora, senza tema di venir contraddetti, affermare che questo MUSEO sarà superiore a quanto si è finora pubblicato in tal genere, ci parve, malgrado la maestria con cui sono dettate, non precludessero la via a nuovi tentativi, anche per un tale riguardo con utilità e vantaggio.

La serie di questi eleganti volumi, adorni di 150 e più intagli, sarà pel

minimo suo prezzo, avuto riguardo all' esecuzione tipografica, come l'enciclopedia del padre di famiglia: mezzi di soda e svariata instruzione, innocui correranno per le mani de' giovanetti e delle zitelle; in essi troverà l' artigiano i perfezionamenti delle sue manifatture, l' agricoltore in modo agevole acquisterà le più essenziali nozioni di storia naturale, tutti poi vi rinverranno un gradito sollievo nell' ore che avanzano alle giornaliere occupazioni, e senza fatica e con minima spesa faranno tesoro di tutte quelle cognizioni che ad uomo civile si appartengono, qualunque siane la sua condizione.

Se avrem riuscito nell' intento, al pubblico toccherà giudicarlo. Intanto sia arra delle nostre promesse e delle cure che vi adoperammo, che in questa compilazione concorrono molti de' più illustri letterati italiani, e singolarmente del nostro Piemonte, tra' quali ultimi ci è caro annunziare il nome del Cav. Felice Romani, il quale non solo correderà tratto a tratto di alcuni suoi lavori quest' Opera, ma pur anco ci aiuterà co' suoi consigli pel miglior andamento della medesima. Intanto una dolce speranza ci conforta, ed è questa; che così nobile e generoso concorso di tanti ingegni, da noi forse promosso pei primi, sarà pegno al paese, non che agli stranieri, che l' amore della patria è più che mai vivo nei petti italiani, e che la santa fraternità che ad uno scopo gli unisce, è mallevadrice per noi d' una grande ventura: l' incremento della gloria italiana.

Torino, il 15 dicembre 1838.

CONDIZIONI.

Di quest' Opera verrà alla luce in ogni mese un fascicolo di cinque fogli, in ottavo grande in carta papale, carattere filosofia.

Il prezzo di ciascun fascicolo sarà di carlini due.

Gli associati della Capitale debbono pagare tre fascicoli anticipatamente e li riceveranno nelle loro abitazioni pagando un grano per fascicolo al portatore.

Quelli delle provincie pagheranno sei fascicoli anticipati, e gli avranno franchi di posta.

Gli associati di fuori Regno, pagheranno tre carlini per ogni fascicolo: beninteso che debbono anticipare il prezzo di dodici fascicoli.

Le associazioni si ricevono esclusivamente nella Stamperia e Libreria del signor *Agnello Nobile*, sita vico Carogiojello a Toledo num. 5.

Chi garentisce lo spaccio di dieci copie avrà l' undecima *gratis*.

Le lettere e i danari saranno diretti allo stesso signor *Agnello Nobile*, e non saranno ricevuti se non che franchi di porto.

Le sole ricevute valide saran quelle sottoscritte dal sig. *Agnello Nobile*.

# STORIA

## D' OGNI LETTERATURA

DI

GIOVANNI ANDRES

D. C. D. G.

breviata e annotata per A. Narbone

D. M. C.

Una Storia critica e filosofica, che rivanghi le origini, che siegua i progressi, che lo stato attuale descriva d' ogni severa ed amena, d' ogni sacra e profana letteratura; una Storia universale che rappicchi in uno e rannodi i rami tutti dell' umano sapere, dispersi per cento storie particolari; che vi accolga, vi disamini, vi dispieghi le prime invenzioni, le seguite vicissitudini, le perdite e le conquiste, il dicadere e'l risorgere, il depravarsi e'l perfezionarsi che ferono le scienze e le lettere a differenti età; il grado di coltura, l' affinamento di gusto, l' avanzamento di civiltà, a che per quelle son pervenute le nazioni tutte del vecchio mondo e del nuovo: tal è appunto l' im-

portante lavoro che presentava all'Italia un Gio. Andres, nome assai noto e cospicuo alla repubblica delle lettere. Quali e quanto favorevoli accoglimenti abbia quell'opera ricevuti da' dotti, senza qui rapportare nè gli elogi a lei profusi da tanti giornali, nè le testimonianze datele da tanti scrittori, dovrà certo per ogni riprova poter valere il gran numero e delle replicate edizioni fattene in parecchie città fino al dì d'oggi, e delle versioni datene in più lingue straniere che inricchire si vollero di sì pregevol tesoro.

In veduta delle sì elette doti, onde quell'ampia Storia va bella e traricca, sole due cose parea che fossero da desiderare. L'una, che venissero a più discreta mole ridotti que' nove grossi volumi che la compongono; non essendo in mano a chicchesia o la facoltà d'acquistare, o l'ozio di tutto discorrere da cima a fondo un campo sì esteso. L'altra, che sopperito vi fosse quel tanto di più che tuttavia vi mancava. Ben è vero che il dotto autore all'ultima impressione romana, lui vivente eseguita, molte aggiunzioni e non poche correzioni apportò: ma egli al principio di questo secolo soffermava, e lasciava ad altri il pensiero del progredire più innanzi. Ad ambo impertanto tai voti si è curato di provvedere, mercè del Compendio che agli studiosi offriamo.

E quanto al primo si attiene, si è data studiosa opera d'impicciolire il più che ne fosse possibile e quasi ridurre a breve miniatura il gran quadro che dallo sperto pennello del fecondo autore era stato colorito. Non ci sfugge la taccia che dar si suole a sì fatti lavori, quando pel troppo ristringerli divengon grezzi, smunti e scarniti oltre al bisogno. A cessar tale sconcio, fu pensiero precipuo di non tracurare quella spontaneità di pensieri, quella fluidità di espressioni, quella scorrevolezza di stile che fu tanto ammirato nell'opera grande. Il perchè l'abbreviatore procacciava di serbare per tutto e l'andamento e l'ordine e la direzione e le forme eziandio dell'autore; nè si recava a vilanza l'adoperarvi le voci stesse e i modi dell'originale ( salvo se quei modi e quelle voci fosser meno che italiane ), comechè d'altre per avventura non fosse inopia: e ciò ad effetto di ritenere al possibile nel Compendio le native sembianze e i caratteri primitivi dell'autografo, da cui non altro alla perfine troncava, che certe riflessioni accessorie, talune autorità secondarie, le discussioni meno importanti, le citazioni meno richieste, e la lussureggiante frondura, diciamo così, dei contorti periodi e delle rimboccanti circonlocuzioni. Cotalchè chi tolga in mano quest'epitome, si avvegga dall'un canto di rinvenirci la sostanza tutta della grand'Opera, e di non desiderarci dall'altro le stesse parole.

Per conto poi delle aggiunte, che fanno di verità il proprio pregio di questo lavoro, ecco i precipui capi a che si possono richiamare.

I. Molti autori dall'Andres preteriti verranno allogati ai posti che loro si aspettano; e sono d'ogni nazione e d'ogni età.

II. Degli autori medesimi, di cui l'Andres favella, si soggiugneranno a luogo a luogo delle opportune contezze.

III. Delle principali opere d'ogni facoltà verranno indicate le più pregevoli edizioni, le versioni più stimate, i comenti più utili: con che si avrà supplita la parte bibliografica che al tutto manca all'Opera andresiana.

IV. Al cominciar la trattazione d'ogni ramo delle singole scienze e lettere, si farà rassegna di quegli scrittori che compiute storie ci lasciarono delle medesime; a fine che chi ami penetrare più addentro negl'intimi recessi di quell'arte o scienza, sappia dove far capo.

V. Per somigliante cagione verranno nel corso della narrazione additate le fonti di tutto che dall'autor nostro parcamente si accenna, nè poteva dirsene più alla stesa senza ringrossare in uno e addoppiare i volumi.

VI. Ove, cammin facendo, t'incontri o in alcun giudizio da rettificare, o in oscurità da togliere, od in controversia da dirimere, si farà or di sporre il parer proprio, or d'interporre l'altrui.

VII. Si è pur brigato di dar succinta notizia degli ulteriori avanzamenti che le scienze e le lettere han fatto in questa età nostra, indicando gli autori e le opere posteriori all'Andres, e continuando così la sua storia per insino ai giorni nostri: di che forse ne sapran grado i leggitori.

VIII. Da ultimo, acciocchè non soffra il testo dell'autore alterazione nè mutamento di sorta, tutte le indicate giunte verranno poste a piè di pagina per via d'annotazioni; essendo pur convenevole che non si travisi e difformi il sembiante delle altrui produzioni, ma sappia ciascheduno quello che dall'autore fu scritto, e quello che dal compendiatore fu aggiunto.

Or i volumetti di questo compendio saranno di numero tanti, quanti sono i tomi dell'Opera grande. Di essi già viddero la luce i due primi, i quali ancora saranno e migliorati e riprodotti col seguito degli altri inediti. Dei quali ( poichè non tutti sono di pari ampiezza ) non si può statuire un prezzo uguale. Laonde riputiamo far cosa proficua a'signori Associati il determinarlo solamente per fogli, ciascun de' quali di pagine 24 importa il costo discreto di grana cinque: sicchè tutta l'opera di nove o dieci volumi, ciascuno di due in tre tarì, varrà intorno a due scudi. La qualità della carta fia la così detta *carrée*, il sesto de' tometti in-12, la forma dei caratteri quella del presente manifesto, senza contare le copiose note che vanno in testino. Di che ognun sel vede, con quanto d'economia si eseguisca, e con qual vantaggio si acquisti questa edizione. Qualunque si associa per dieci copie, ovvero presenta dieci soscrizioni, ne riceverà in dono l'undecima: il prezzo si darà di mano in mano al consegnar d'ogni volume. Le associazioni si ricevono presso il tipografo-libraio Giovanni Pedone, che ne imprende la pubblicazione a suo conto, e promette dar fuori un tometto per ogni bimestre. Chi dunque vorrà associarsi, potrà fare sicurtà all'editore firmando questo programma del proprio nome e cognome, aggiungendovi la patria, il domicilio, e'l numero delle copie che vorrà; con che s'intenda contratta obbliganza scambievole tra tipografo e associati di compiere le rispettive condizioni.

---

## MANIFESTO.

Pe' tipi della Società Filomatica s'imprende la stampa di cinque nuove opere teatrali del Signor Giulio Genoino.

La prima di esse scritta in dialetto Napolitano sarà pubblicata verso la metà del prossimo Dicembre come *Nferta pe lo Capodanno de lo* 1839 *co lo titolo. — Na bell' aredetiera nnamorata de no falluto.*

Le altre quattro in lingua italiana co' titoli. 1.° *Il cuor di una figlia.* 2.° *Tutto in un quadro.* 3.° *L'istinto del cuore.* 4.° *Madamigella Scudery*: verranno in luce una per mese da Gennaio 1839 a tutto Aprile dello stesso anno.

Se ne apre una *Associazione.* Ogni tometto conterrà un dramma o commedia che sia. L'edizione sarà nitida ed accurata, in carta velina, con coverta di carta forestiera stampata, collo stesso sesto e carattere del presente manifesto. Ogni volumetto non meno di cinque fogli di stampa costerà due carlini. Chi si farà garante del prezzo di dieci copie, avrà l'undecima *gratis.*

L'editore, lasciando al Pubblico il diritto di giudicare tali opere, si limita a far conoscere quanta cura si fosse data l'autore per indirizzarle tutte ad uno scopo morale, e con quanta religione avesse osservato le regole aristoteliche intorno alle unità di tempo, di luogo, e di azione, persuaso che il primo elemento del bello sia il *simplex dumtaxat et unum* di Orazio.

Le soscrizioni si faranno

In casa dell'autore, Strada Cavone a S. Efremo nuovo n.° 222 p.° p.°

Nel Gabinetto Letterario, Strada Trinità Maggiore n.° 7, *e presso* Luigi Fabri, Strada Toledo n.° 116. B. Girard e C. *idem* n.° 211. Alberto Radice *idem* n.° 174. Camillo Settembre *idem* n.° 290.

# BIBLIOGRAFIA.

---

REGNO DI NAPOLI. — NAPOLI.

I SULIOTTI, poemetto di P. De Virgiliis. — Napoli, presso R. Trombetta; 1838 in-32.

L'ISTINTO DEL CUORE, Commedia di carattere in tre atti di Giulio Genoino. — Napoli, dalla stamperia del Fibreno; 1839 in-12.

ISTORIA DEL REGNO DI NAPOLI di Filippo M. Pagano. Fasc. X ed ultimo del 2.° vol. — Napoli, tipografia Sangiacomo; 1839 in-8.

PEL FELICE ARRIVO IN ITALIA di S. A. I. Il Gran Duca delle Russie Alessandro Romanoff, del Dottor Fisico Vincenzo Visci. — Napoli, 1839 in-8.

RELAZIONE alla reale Accademia delle scienze sopra due saggi sull' aerostatica, e sull' aeronautica, opere del Tenente Colonnello del Genio sig. Costa, letta nella tornata de' 14 marzo 1837, dal socio ordinario F. D. L.

SUL PROGETTO DI RIFORME di Monsignor Arcivescovo di Seleucia, presidente della R. Università degli studi di Napoli, Dialoghi tre di Gabriele de Stefano. — Napoli, dalla officina tipografica, vico Carrozzieri; 1838 in-8.

DUBBII APPOSTI AL SISTEMA DELLE GRANDI ETA' GEOLOGICHE e al conforme discorso del Barone Giorgio Cuvier sulle rivoluzioni della superficie del globo, Ragionamento geologico di Giacinto Andriani. — Napoli, da R. de Stefano e socii; 1838 in-12.

SUPPLIMENTO ALLA BIBLIOTECA DEL VIAGGIATORE, vol. III. *Storici latini*, cioè *Floro*, *Sallustio*, *Cesare*, *Tacito* e *Svetonio*; — Napoli, tipografia della Sibilla, 1838 in-8. gr. a 2 colonne. di pag. 819.

ITALIA.

CENNI DI ENOLOGIA teorico-pratica del prof. Domenico Milano. — Biella, per G. Amosso.

LE ULTIME PAROLE DI CRISTOFORO COLOMBO, Canto di Antonio Crocco con la versione latina di G. Gando. — Genova, ecc.

LA MUTA DI DESIDERIO ultimo re de' Longobardi, cantica di Manfredi Stefano Prasca. — Genova, 1838.

IL CONTE D' OPPIDO, Dramma di Achille A. Rossi. — Firenze, 1838 in-8.

IL CAV. DI MARILLAC, Romanzo tratto dalla storia di Francia del secolo XVII, versione dal francese di Ferdinando Grillenzoni. — Lugano, tipografia Ruggia e compagni tom. 3 in-18.

MARGHERITA PUSTERLA, racconto di Cesare Cantù. — Milano, 1838.

PROSE E POESIE di Luigi Ciampolini. — Firenze, per Guglielmo Piatti; 1838 in-8. vol. 2.

ELOGIO DI CARLO BOTTA, detto dal segretario ab. Fruttuoso Becchi nella solenne adunanza tenuta dall' I. e R. Accademia della Crusca il di 11 settembre 1838. — Firenze, nella stamperia Piatti; 1839 in-8.

MEMORIE sull' osservanza degli statuti della banca di Livorno in relazione all' officio de' censori.

OSSERVAZIONI MICROSCOPICHE sulle ramificazioni de' vasi, e sulla intima struttura de' nervi e delle parti centrali del sistema nervoso, memorie due del dott. Berres (Giuseppe), prof. d' Anatomia nell' I. R. Università di Padova. — Venezia; 1838.

SULLE FONTI MINERALI E TERMALI DELLA VALTELLINA, cenni del dott. Balardini (Lodovico) medico delegatizio. — Como, 1838.

TEORIE E PRATICA DELLA LITOTRIPSIA, del dott. Adolfo Benvenuti. — Venezia, per G. B. Merlo 1838.

FRANCIA.

ADAM OU LA CRÉATION, par le Vicomte de Walsh. — Paris; in-18 de 7 feuilles.

BIOGRAPHIE UNIVERSELLE ET PORTATIVE DES CONTEMPORAINS, ou Dictionnaire historique des Hommes vivants et des Hommes morts depuis 1788, jusqu'à nos jours; par Rolle de Boisjolin et Sainte-Bevue. — Paris, Bacquet; cinq gros volumes in-8.

COURS DE LITTÉRATURE ALLEMANDE,

par Eichhoff. — Paris, Augé; in-8 de 20 feuilles.

HISTOIRE DU PAPE GREGOIRE VII ET DE SON SIÈCLE, par Voigt, traduite de l'allemand par Jager. — Paris, Vaton; 2 vol. in-8 avec portrait.

HISTOIRE GENERALE DU XVIII SIÈCLE, par Ragon; ouvrage faisant suite à l'Abrégé de l'Histoire générale des Temps modernes. — Paris, Colas; in-8, de 37 feuilles.

LE LIVRE D'HENOCH traduit de l'hebreu par Pichard, avec notes indiquant les origines romanes de cet ouvrage et ses rapports avec notre ancienne littérature. — Paris, Pannier.

LES PROPHÉTIES ET LEUR ACCOMPLISSEMENT LITTÉRAL, tel qu'il résulte surtout de l'Histoire des peuples et des découvertes des voyageurs modernes, par Keit. — Paris, Risler; in-12; de 16 feuilles 1/2, plus une planche.

MANUEL DES VERTUS SOCIALES, par Fuzier. — Beziers, Fuzier; in-8.

MONITEUR DE L'INSTRUCTION PRIMAIRE, Bibliothèque des écoles et des familles, à l'usage des maîtres et des éléves, des enfans et des adultes. — Paris, Renduel; in-8; de 2 feuilles (Prix annuel 6 fr.)

OUVRAGE IMPORTANT SUR LES MONUMENS ANTIQUES, par Canina. — Paris, Audot. 9 vol. in-8. (Ces volumes sont repartis comme après: *Architecture egyptienne*, 3 vol. avec 165 pl. — *Architecture grecque*, 3. vol. avec 150 pl. — *Architecture romaine*, 3. vol. avec 225 pl.).

TRAITÉ DE PHYSIOLOGIE, considérée comme science d'observation, par Burdach, avec des additions de MM. Bayer, Meyer, Müller etc.; traduit de l'allemand, par Jourdan. — Paris, Baillière; Tomes II e III in-8.

INGHILTERRA.

BURN'S POETICAL WORKS, Opere poetiche di Burns, colla vita dell' autore del dottor Currie. — Londra, Scott, Webster e Geary in-8. (sola edizione compiuta in un vol.)

THE CHRISTIAN FATHERS OF THE FIRST AND SECOND CENTURIES, I padri della Chiesa ne' due primi secoli, esame delle loro principali opere, e scelta di alcune di esse in particolare, pubblicati dal rev. E. Bickersteth. — Londra, Sulen; in-8.

ESSAIS ON NATURAL HISTORY, Saggi di storia naturale, di Ch. Watterton, autore delle escursioni nell' America del sud, con una veduta di Walton Hall, ed un Autobiografia dell' autore. — Londra, Longman, Orme e C. in-8.

GIBBON'S DECLINE AND FALL OF THE ROMAN EMPIRE, Decadenza e caduta dell' impero romano, di Gibbon; compendiata da Hereford. — Londra, Scott, Webster e Geary; in-8.

THE HISTORY, ANTIQUITIES, TOPOGRAPHY, etc. OF EASTERN INDIA, Storia, Antichità, Topografia e Statistica delle Indie orientali, secondo documenti presi per ordine del governo, ed attinti negli archivii della compagnia delle Indie, di Montgomery Martin, autore della storia delle colonie Brittanniche. — Londra, W. H. Allen; vol. I e II in-8. (Quest' opera sarà di 5 vol.)

SMELLIE'S PHILOSOPHY OF NATURAL HISTORY, Filosofia della storia naturale, di Smellie, adattata alle cognizioni attuali dal D. Ware. — Londra, Scott, Webster e Geary; in-8.

THE ORIENTAL PORTFOLIO, Il portafoglio orientale, ovvero collezione d' incisioni, di scene, antichità, architettura, costumi dell' Oriente, secondo i disegni originali provenienti dalle collezioni di Lord W. Bentinck, del Capitano Grindlay, di Lady Wilmot, Horton ecc. — La parte letteraria sotto la direzione di Orazio H. Wilson, 1.a parte. — Londra, Smith, Elder e C.

GERMANIA.

BIBLIOTHEK DER GESAMMTEN DEUTSCHEN NATIONAL LITTERATUR VON DER AELTESTEN BIS AUF DIE NEURE ZEIT, Biblioteca della letteratura tedesca da' tempi più antichi sino a' nostri giorni. V.° vol. (*Herberts von liet von Troye.*) Pubblicata da G. Carlo Frammann. — Quedlinburgo, Basse; 1837; grande in-8.° di XXX-352 pag.

GESCHICHTE DER GRIECHISCHEN REVOLUTION, ecc., Storia della rivoluzione greca sino all'avvenimento al trono del re Otone I, del D. Fr. Kind. — Lipsia, Museo letterario; 2 vol. in-8.

ISIDOR'S GESAMMENTE SCHRIFTEN, Opere complete d'Isidoro. — Lipsia, Giulio Wunder; 4 vol.

KRAUSES HAND SCHRIFTLICHER NACHLASS, Opere postume di E. E. F. Krause, pubblicate da Vittorio Strauss. — Gottinga, Dieterich; 1.° vol. in-8.

LITTERARISCHE ZUSTAENDE UND ZEITGENOSSEN, Stato della letteratura attuale, opera postuma di C. Augusto Boettiger. — Lipsia, Brockhaus; 1.° vol. gr. in-8.

BESCHREIBUNG DES HEILIGEN LANDES, Descrizione della Terra Santa, di Andrea Braem V. D. M. con una carta.— Meurs, libreria della Scuola renana; in-8, di n.° 190 pag.

BILDER-CONVERSATIONS-LEXICON FUER DAS DEUTSCHE VOLK, Enciclopedia in figure per gli Alemanni, Manuale per la propagazione delle cognizioni generalmente utili e per la conversazione, per ordine alfabetico, con carte geografiche e disegni. II.° vol. — Lipsia, Brokhaus (VII e VIII distrib. di 361-472 pag. con 45 incisioni in legno, e 4 carte incise in rame.)

DIE WISSENSCHAFT DER ROEMISCHEN RECHTSGESCHICHTE, La scienza della storia del dritto romano, del Dot. J. Christiansen. — Altona, Hammerich, 1838; 1.° vol. gr. in-8.

# INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL QUADERNO XLIII.



## RIVISTA SCIENTIFICO-LETTERARIA.



## VARIETÀ.



## ANNUNZII.

# IL PROGRESSO

N. 44. )( MARZO E APRILE )( 1839.

## SULLA LEGGE MORALE.

### III.

*Obietto della legge morale.*

È obietto della legge morale il bene morale, che differisce essenzialmente dal bello e dal gradevole; perciocchè il giudizio sul bene morale, riferendosi a qualità di azioni, che di necessità riscuotono l'approvazione di tutti, è necessario ed universale. Il giudizio sul bello è ancor esso necessario ed universale; ma questa necessità ed universalità si rapporta allo stato del subietto la cui immaginazione, mettendosi d' accordo coll' intelligenza, riunisce la varietà delle percezioni piacevoli in un'idea possibile. Il giudizio in fine sul gradevole è contingente e privato.

Molti gravi errori sonosi introdotti nella morale per la confusione di questi tre giudizj, come attestano que' trattati di morale, su i quali ha spezialmente influito la filosofia del XVIII secolo. Niun altro però ha tanto contribuito a scambiar il bene morale, che è parto dalla volontà libera, non pur col bello e col gradevole, ma con tutto ciò che come funzione dell'intelligenza si reputa utile al genere umano, niun altro, dico, ha tanto contribuito a scambiar queste idee, quanto

Davide Hume, il cui sistema di morale ha dato poi origine al principio dell'utile ben inteso di Bentham, ed è servito di base al Trattato del merito e delle ricompense di Melchiorre Gioia.

Noi esporremo brevemente in questo articolo il sistema di Hume, e nel combatterlo ci studieremo di mettere in veduta l'ingenuo carattere del bene morale, onde distinguerlo da ciò che non è tale. Proveremo che l'idea della giustizia è un'idea *originaria*, e non già un'idea *fattizia*, come Hume pretende. Distingueremo in fine le regole etiche dalle regole giuridiche, le prime delle quali dirigono l'uomo interno, le altre l'uomo esterno, perchè questa importante distinzione farà meglio conoscere la natura del bene morale.

Hume, come dicemmo, attenendosi alla via di mezzo tra Cudworth ed Hutcheson, il primo de' quali faceva consistere nella ragione la legge morale, e l'altro in quell'interna facoltà che chiamar volle *senso morale*, Hume, dico, per conciliar tra loro queste due sentenze, ammette per principio: che la stima e l'approvazione morale sia fondata principalmente sulla utilità di una qualità o di un'azione, e che la ragione dee perciò influire su tutte le determinazioni di questo genere; imperocchè la sola ragione può farci scoprire il fine a cui esse tendono, e prevedere le conseguenze vantaggiose che ne derivano, sia per la società, sia per la persona alla quale si rapportano. Ciò si avvera, secondo lui, nelle quistioni spezialmente sulla giustizia, il cui effetto va sempre congiunto col genere di utilità che accompagna questa virtù. Se tutti gli atti di giustizia, e' dice, fossero vantaggiosi ed utili, come quelli della benevolenza, lo stato delle quistioni intorno al *mio* ed al *tuo* sarebbe più chiaro, e meno esposto a difficoltà: ma spesso accade che certe azioni, comechè giuste, menano immediatamente a conseguenze dannose. Le ricchezze, p. e., che un uomo cattivo eredita da' suoi antenati possono essere nelle sue mani istrumenti pericolosi. Vi hanno circostanze nelle quali il diritto di successione avrà conseguenze funeste. La pratica però della regola generale trovata dalla ragione fa il suo vantaggio, e basta ch'ella compensi tutt'i mali e gl'inconvenienti che possono nascere da' differenti caratteri degli uomini, e dalle particolari situazioni.

Ma se la ragione, quando è secondata e perfezionata, può scoprire il fine a cui tendono le azioni e le qualità degli uomini, e vedere se questo fine sia utile o pernizioso; ciò non basta, dice Hume, ad istabilire la moralità dell'approvazione o del biasimo. Bisogna un sentimento più pronunziato, per farci preferire l'utile ad un fine pernizioso, e questo sentimento non può esser altro che una naturale tendenza pel bene dell'umanità, ad un sentimento di dispiacere de' suoi mali, che sono i due opposti fini, dove menano la virtù ed il vizio. La ragione mostra dunque la differenza delle conseguenze che aver possono le azioni umane, ed il senso morale ci fa piegare in favor di quelle che sono utili o benefiche.

Ed in vero non si tratta nelle deliberazioni morali, secondo Hume, di assicurare un nuovo fatto, di scoprire un nuovo rapporto, come fa un ragionatore speculativo, il quale meditando su i triangoli o su i cerchi, e considerando i noti rapporti tra le parti di queste figure, ne deduce qualche incognito rapporto dipendente dai primi: nelle deliberazioni morali si suppone che noi abbiamo tutto sotto gli occhi, pria di metterci in istato di portare alcun giudizio di biasimo o di approvazione. Finchè non si sa, se uno è stato l'aggressore, non si può decidere, se chi l'ha ucciso è colpevole o no. Ma quando ciascuna circostanza, e ciascun rapporto sono noti, la ragione non ha più nulla a fare: l'approvazione o il biasimo che sieguono non appartengono alla ragione, ma al cuore.

Esaminiamo, continua Hume, il fatto che voi dite delitto d'ingratitudine, mostratelo in tutte le sue circostanze, determinate il tempo della sua esistenza, definite la sua natura, penetrate nella facoltà che lo scopre. Esso risiede nell'anima dell'ingrato: bisogna però ch'e' lo senta dentro di se; ma non altro vi si trova che una cattiva intenzione, o un'indifferenza totale, nè voi potete dire che queste disposizioni sieno sempre colpevoli per se stesse. Lo sono allorchè hanno per obietto chi ci ha mostrato anteriormente della benevolenza. Il delitto dunque d'ingratitudine non è un fatto individuale, ma nasce da un insieme di circostanze che presentate allo spettatore eccitano il sentimento del biasimo per la particolare costituzione del suo animo.

Pare inoltre evidente, siegue Hume a dire, che il fine

ulteriore delle umane azioni non possa mai spiegarsi dalla ragione. Si regolano esse interamente su i sentimenti, e su le affezioni, senza dipendere in alcun modo dalle facoltà intellettuali. È di mestieri che sienvi cose desiderabili per se stesse, attesa l'immediata uniformità ch'esse hanno co' sentimenti, e colle affezioni degli uomini. Or essendo la virtù un'ultimo fine, ed essendo ella desiderabile per se stessa, anche senza badare a ricompensa alcuna, ma unicamente per la soddisfazione immediata ch'ella dà: deesi trovar in noi qualche sentimento ch'ella ecciti, debb'esservi un senso, un tatto, un gusto interiore, il quale distingua il bene ed il male morale, ed abbracci l'uno e rigetti l'altro.

Da tutto ciò Hume conchiude, che si possono ora con facilità segnar i limiti alle funzioni della ragione e del gusto. La prima ci dà la cognizione del vero e del falso: il gusto ci dà il sentimento di ciò che è bello, e di ciò che è deforme, della virtù e del vizio: l'una ci mostra gli obietti quali sono, l'altro, avendo per base l'organismo e la costituzione interna, decide sulla loro approvazione, o sul loro biasimo.

Se non che bisogna ora vedere come dopo di essersi, a parere di Hume, dalla ragione conosciuti i fatti e le loro conseguenze, sviluppisi, secondo quest'autore, il senso morale nelle morali determinazioni.

Hume ammette una benevolenza disinteressata, e sostiene con valide ragioni che non può ella esser l'effetto nè dell'amor proprio, nè dell'educazione. Da quest'affezione, per suo avviso, traggono la loro origine le altre sociali virtù. Il principal merito della benevolenza, e delle virtù sociali consiste nella loro utilità. Ma la dolcezza e la tenerezza della benevolenza, le seducenti sue grazie, le tenere sue espressioni, e le attenzioni sue dilicate, sono per se stesse altrettante sensazioni deliziose, le quali devono necessariamente comunicarsi a coloro che ne sono testimoni, e disporli a provarle essi pure.

Bisogna confessare, egli dice, che la benevolenza, e le virtù che ne dipendono, hanno una bellezza naturale che le rende a noi care, e che indipendentemente da ogni precetto e da ogni educazione riescono gradevoli ed attirano l'affezione degli uomini più incolti. Siccome l'utile di queste virtù forma principalmente il loro merito, lo scopo verso il

quale esse tendono dee piacerci, sia per la considerazione del nostro proprio interesse, sia per un motivo più generale ed elevato.

Per la forza della benevolenza la sola vista della prosperità è atta a dar piacere, e la vista del dolore e dell'infortunio ci fa un'impressione dolorosa. Entrando in un appartamento provvisto di tutt'i comodi, questo colpo d'occhio basta per cagionarci piacere, perchè offre le idee gradevoli di agiatezza e di comodità. Accade il contrario se si penetra in una casa di lutto e di dolore. Or siccome le qualità stimabili dell'anima recano piacere, e le qualità dispregevoli partoriscono disgusto, per tal ragione riguardiamo le prime come virtù, le altre come vizj. Gli antichi stessi, secondo Hume, non hanno avuto riguardo ne'loro ragionamenti morali a ciò ch'era volontario o involontario, ma trovavano a giusto titolo che la dappocaggine, la viltà, la leggerezza, l'ostinazione, la stravaganza ed una infinità di altre qualità dello spirito, comechè indipendenti dalla volontà, erano ridicole, dispregevoli e odiose. Il perchè riguardavano assai dubbia la quistione: *se la virtù sia capace di essere insegnata o no.*

Dietro tali considerazioni Hume definisce la virtù: *ogni azione, o qualità dell'anima, la quale eccita un sentimento di piacere e di approvazione in coloro che ne sono testimoni.* Il vizio è il contrario. Sono dunque virtù per lui le qualità utili e gradevoli a noi stessi: le qualità utili e gradevoli agli altri. La temperanza, la sobrietà, la costanza, il secreto, l'ordine delle idee, il talento d'insinuarsi, la prontezza del concepire, la facilità di esprimersi, sono, dice Hume, qualità che tutto il mondo è forzato di ammettere come perfezioni e doni preziosi. L'eloquenza, l'ingegno e la ragione portate ad un grado eminente, o applicate a cose grandi, e che esigono un discernimento dilicato, sono qualità che sembrano cagionare un piacere immediato, ed anche senza riguardo alla loro utilità. La rarità che aumenta sì forte il prezzo di ogni cosa, deve elevare altresì il prezzo de'grandi talenti dello spirito. La modestia, che è l'opposto dell'arroganza, la pulitezza e la decenza, il desiderio stesso della riputazione, come inseparabile dall'ingegno, dai talenti e da un carattere generoso ed elevato, possono noverarsi tra le qualità gradevoli agli altri, e meritano per tal ragione di esser lodate ed approvate.

Ma indipendentemente da tutte le qualità utili e gradevoli, della beltà delle quali si può render ragione sino ad un certo punto, rimane sempre, dice Hume, qualche cosa di misterioso e d'inesplicabile per una certa classe di qualità, le quali cagionano una spezie di piacere immediato a coloro che le percepiscono, senza che si possa determinare come e perchè ciò avvenga. Si danno uomini che al di sopra degli altri hanno un' aria di grandezza, una grazia, un' abilità, *un non so che* da non confondersi col bello, e che fa come il bello un' impressione assai pronta e forte. Bisogna dunque, egli conchiude, affidare la pratica di tutte le virtù di questa classe all'istinto sicuro, benchè cieco, del sentimento e del gusto, e riguardare questa parte della morale come un mezzo, di cui la natura si vale per reprimere e mortificare l'orgoglio della filosofia, e mostrarle gli angusti limiti e la debolezza de' suoi lumi.

Tal'è il sistema di Hume sulla morale, e dalla semplice sua esposizione apparisce chiaramente di aver egli confuso il bene morale non solamente col bello e col gradevole, ma colle qualità dello spirito ancora. Per isceverare da tal miscuglio il bene morale, e mostrarlo nell'ingenuo suo carattere, bisogna rimontare alla sua vera origine. Osservo da prima che la proposizione teoretica è ben diversa dalla proposizione pratica; perciocchè quella enunzia semplicemente un rapporto tra'l predicato ed il subietto di un giudizio: questa denota una legge o comando. Il linguaggio, che è l'espressione del pensiere fa differenza tra'l modo indicativo e l'imperativo, il primo de' quali può stare colla proposizione teoretica, il secondo è tutto proprio della proposizione pratica. Or avendo l'uomo due tendenze, l'una che lo spinge verso il bene, l'altra verso il suo ben'essere; l'una che gli dice: *sii onesto e giusto*, l'altra *sii felice*, e dovendo questa seconda tendenza, nella pratica della virtù, esser mai sempre subordinata alla prima; dee seguirne che la legge morale non si può altrimenti concepire che sotto la forma imperativa. La legge morale in fatti, combattendo le ripugnanti inclinazioni sensitive, costringe la volontà a determinarsi pel bene morale che la ragion pratica conosce per anticipazione, ed in questa coazione propriamente consiste la natura del *dovere*, la cui nozione è relativa al diritto, o alla legge che comanda. La legge

morale dice, per esempio: sii veridico; sii fedele alle promesse; sii grato al tuo benefattore, e tali proposizioni sono equivalenti a queste altre: la veracità è un dovere; la fedeltà alle promesse è un dovere; la gratitudine è un dovere. Or quantunque la veracità, la fedeltà alle promesse, e la gratitudine debbano aver luogo tra individui offerti nell' esperienza; l' idea non per tanto del *dovere* non viene punto dall' esperienza. La legge morale dunque, che comanda di *dover fare*, e di *dover fare necessariamente* offresi alla ragion pratica come un principio sintetico *a priori*, nè si possono tra lor confondere le funzioni della ragion pratica colle funzioni della ragion teoretica, la quale nel raziocinio trae l' illazione dalle premesse. Or tutti coloro che hanno ammesso nella ragione la sede della legge morale, considerando che questa facoltà, dietro certe immediate relazioni che scorge tra le cose, passa a scoprire, in forza del raziocinio, nuovi rapporti tra le cose stesse, hanno creduto ch' ella potesse del pari, dietro la cognizione di un' azione e delle sue circostanze, decidere della moralità dell' agente. In questo senso Cudworth ed il Dottor Price hanno costituitò arbitra della moralità la ragione. Ma siccome la funzione logica della ragione nel raziocinio non è per se bastante a stabilire l' approvazione o il biasimo, non potendosi convertir l' illazione, che è sempre una proposizione teoretica, in una legge o comando di fare; perciò Hume è ricorso al senso morale di Hutcheson, e tentando di conciliare le due sentenze, si è studiato di segnar i limiti tra la ragione ed il gusto, facendo del gusto una stessa facoltà tanto pe' giudizi sul bello o sul deforme, che per quelli sul bene o male morale.

Se non che avendo Hume confuso ancor esso le funzioni della ragion teoretica con quelle della ragion pratica, i suoi ragionamenti, comechè singolarmente arguti, non provano nulla, e sono del pari inconcludenti si per l' una che per l' altra sentenza.

Considerando difatti con Hume il delitto d' ingratitudine: il biasimo di un tal delitto risulta, secondo lui, da un insieme di circostanze, che presentate allo spettatore, eccitano in lui la disapprovazione, per la costituzione particolare del suo animo. Esso risiede nell' animo dell' ingrato. Bisogna però, dice Hume, ch' e' lo senta: ma non altro vi si trova

che una malvagia intenzione, o un' indifferenza totale, e queste disposizioni non sono sempre colpevoli in se stesse: sono colpevoli, quando hanno per obietto chi ci ha mostrato anteriormente della benevolenza: quindi conchiude che il delitto d'ingratitudine non è un fatto individuale, ma che dipende da un insieme di circostanze, le quali eccitano un sentimento di biasimo nell'animo dello spettatore. Senza dubbio, io rispondo, il delitto d'ingratitudine non è un fatto individuale, perchè ha luogo per lo meno tra due individui offerti nell'esperienza. L'ingrato, pria di consumarlo, nol sente, nè può in lui trovarsi altro che una malvagia intenzione, o un'indifferenza totale. La ragion teoretica non è bastante a stabilirne il biasimo, anche dopo di essersi questo delitto consumato: bisogna dunque ricorrere al senso morale, il quale non si svolge nell'animo dello spettatore che per l' insieme delle circostanze a lui presentate. Tutto bene. Ma nell' animo dell'ingrato, io domando: il senso morale parla o tace? Secondo Hutcheson parla pure; per avviso poi del nostro autore dee tacere; perciocchè il principal merito della benevolenza consiste nell'utilità de' suoi atti a vantaggio della società, e questa utilità non si può sentire che dallo spettatore. Quindi Hume va cento leghe distante dall' una e dall'altra sentenza, che si sforza di conciliare. Se però si ammette il precetto della legge morale: sii grato al tuo benefattore; se si ammette nell'animo dell'ingrato l'idea del dovere, il delitto d' ingratitudine in tutta la sua deformità si mostra non che allo spettatore, allo spirito dell'ingrato ancora.

Le umane azioni, ripiglia Hume, nel loro fine ulteriore si regolano interamente su i sentimenti, e sulle affezioni, senza dipendere in alcun modo dalle facoltà intellettuali. È di mestieri che sienvi cose desiderabili per se stesse, attesa l' immediata uniformità che hanno co' sentimenti e colle affezioni degli uomini. Or essendo la virtù un ultimo fine, ed essendo ella desiderabile per se stessa, anche senza riguardo a ricompense, ma unicamente per la soddisfazione ch' ella dà, deesi trovar in noi qualche sentimento ch' ella ecciti, debb' esservi un senso, un tatto, un gusto interiore, il quale distingua il bene ed il male morale; abbracci l'uno, e rigetti l'altro.

Ma questo tatto, questo gusto, dico io poi, può egli

esser mai il senso morale di Hutcheson? Affinchè un malvagio, nella coscienza delle sue reità, venga per la forza del senso morale straziato da'rimorsi, sarà di mestieri che certi principii di virtù il rappresentino anteriormente a se stesso, almeno in un certo grado, moralmente buono, come dimostrano anteriormente alla propria coscienza amante della virtù colui che si compiace della rettitudine delle sue azioni: l'idea dunque dell'onesto e del dovere precederà sempre il sentimento del disturbo e dell'inquietezza dell'animo, nè potrà derivare da questo sentimento. Dicasi lo stesso di chi si compiace della bontà delle proprie azioni. Dovrà pria stimare l'autorità della legge morale, e la gravità del comando: dovrà pria valutare che dignità l'adempimento del dovere gli conferisce, e poscia sentire quell'interna gioia e serenità di animo, la quale nasce dalla coscienza della convenienza dell'azione colla legge. Non si potrà dunque anteriormente all'idea del dovere sentir nè gioia, nè tristezza: per conseguenza non potrà mai il senso morale partorir tale idea. Non niego per altro che la frequente ripetizione degli atti moralmente buoni non ci possa far acquistare un certo senso di stima e di approvazione morale: che anzi siamo nel dovere di formarci colla pratica della virtù sì fatto senso di approvazione, che solo può appellarsi senso morale; ma l'idea del dovere non potrà mai da lui derivare. Con qual metamorfosi, dice l'egregio Barone Galluppi, una sensazione, o sentimento piacevole si trasformerebbe in precetto, e diverrebbe comando? No, non può la nozione del dovere nascere da alcun sentimento, a meno che non volessimo pingerci al pensiere la sensazione di una certa legge, e proporre al senso ciò che colla sola ragione si può pensare. Ed in tal caso ogni idea di dovere verrebbesi ad annientare, ed a sostituir in sua vece un certo giuoco meccanico di sottili inclinazioni, le quali pugnerebbero talvolta con altre inclinazioni più animalesche e grossolane.

E qui all'occasione di aver fatto onorata menzione del chiarissimo professore sig. Galluppi, rammento che nel Capo VI della sua Etica io lessi altra volta talune cose, le quali, se non m'inganno, pare che non possano star bene insieme. Quivi combatte egli l'opinione di alcuni filosofi alemanni, i quali pretendono che l'ubbidienza al dovere debba esser l'ef-

fetto del puro rispetto della ragione per la legge, senz' alcuna specie di piacere. Il lodato Professore primamente dichiara falsa una tal dottrina, e contraria alla testimonianza della coscienza; imperocchè il sentimento della propria virtù è per l'uomo uno de' più grandi piaceri: poi soggiugne, che il piacere, unito all'esercizio del proprio dovere, dispone all'azione doverosa la volontà. L'uomo, egli dice, può volere per se stessa una cosa, la quale sia un fine ultimo, non ostante che da questa cosa siegua un'altro effetto. Tal effetto non è il fine ultimo della volontà, perchè questa si riposa, per dir così, sulla cagione dell'effetto, e la vuole per se stessa. Così l'uomo virtuoso vuole il dovere per se stesso, ed è questo il fine ultimo della sua volontà: egli in conseguenza non fa il dovere per lo piacere, ma il piacere non lascia di accompagnar la pratica del dovere. Dopo queste ed altre riflessioni conchiude 1.° che la percezione dell'esercizio del proprio dovere è una percezione piacevole; 2.° che questo piacere *preveniente* dispone la volontà a voler il dovere; 3.° che questo piacere, il quale *previene*, accompagna e siegue l'esercizio del proprio dovere, non è contrario alla purità della virtù.

Ma in buona pace del valente uomo, io potrei qui domandare: la ragion pratica può ella determinare prossimamente la volontà a voler il dovere, o ha bisogno assolutamente la volontà della percezione piacevole, per disporsi a volerlo? Nel primo caso non può il piacere *prevenire* l'esercizio del dovere: nell'altro sarà falso che l'uomo virtuoso voglia il dovere per se stesso. Che un certo senso di approvazione, e di morale stima, per l'adempimento della legge, *siegua* l'esercizio del proprio dovere, non si niega: ma che una percezione piacevole *prevenga* l'esercizio del dovere, onde disporre la volontà a voler il dovere, ciò mi sembra falso, perchè l'uomo virtuoso non fa il dovere per lo piacere, benchè il piacere non lasci di accompagnare ( meglio direbbesi di seguire ) la pratica del dovere. E se siegue la pratica del dovere, come mai può prevenirne l'esercizio?

È fuor di dubbio che il su lodato Professore riconosce seco noi la legge morale come un principio sintetico *a priori*: in conseguenza dee concedere ch'ella determina prossimamente la volontà: altrimenti non sarebbe un *imperativo assoluto;* ma siccome questa dottrina distruggerebbe l'altra

della *maggior dilettazione* da lui ammessa nell'esercizio della libertà, ha dovuto ammettere qui pure, che un certo piacere *prevenir* doveva l'esercizio del dovere, senz'avvedersi che, secondo la sua stessa dottrina, tal piacere non può esser mai *preveniente;* perciocchè l'uomo vuole il dovere come fine ultimo, non ostante che dall'adempimento del dovere *siegua* come effetto il piacere.

Ma tornando a Davide Hume, il cui penetrante ingegno, comechè piegasse verso lo scetticismo, in riguardo a'principii della filosofia ch'era in voga a' suoi tempi, ha non per tanto ammessa la realità di un bene o male morale, a lui, dico, tornando, possiamo ora mostrargli la vera ragione per la quale la virtù è desiderabile per se stessa, anche senza alcuna vista di ricompensa, ma unicamente per la soddisfazione ch'ella dà. Questo è perchè la ragion pratica conosce per anticipazione il bene morale, ed imperiosamente lo comanda. Questo è perchè la pratica del dovere partorisce un certo senso di approvazione morale, che riempie l'anima di gioia e di contento. Dire che la virtù eccita un gusto interno, il quale distingue il bene dal male morale, abbraccia l'uno e rigetta l'altro, è confondere l'effetto colla cagione.

Formate l'immagine di un carattere veramente morale che ha già acquistata la perfezione della mente, del corpo, dello stato esterno. Cura egli senza leggerezza o ansietà la salute. Conserva la vita anche tra le maggiori sventure: perciocchè qualunque vita l'amore non esclude dell'onesto e del giusto. Caldo di una sincera benevolenza verso gli altri, non mai s'increscе de'benefizi in lor vantaggio operati, quando pure ciò fosse con suo incomodo e detrimento. Sempre indulgente co'suoi simili, con se stesso non mai. Il timore, le minaccie, la perdita stessa della vita e de'beni non sono valevoli a scuoterne la costanza; ma sia nella prospera, sia nell'avversa fortuna mostrasi mai sempre a se stesso eguale. Le ricchezze, il poter, la gloria non hanno alcun valore a fronte de'beni interni e di quelle rare doti che ne adornano l'animo. A dir breve: non evvi cosa ch'egli non sottoponga e non sagrifichi al rispetto del dovere.

A questo ritratto la stima e l'approvazione si mostreranno incontanente sul viso di coloro che vi ascoltano. Non s'informeranno essi nè del tempo, nè del paese dove vive o

visse la persona che è in possesso di così grandi qualità, e questa circostanza è una prova luminosa che il bene morale non ha nulla a dividere nè coll' amor proprio, nè coll' utile sia privato o pubblico degli ascoltanti. È dunque la loro ragion pratica che lo vede per anticipazione, e questo bene, oltre di eccitar nel loro cuore un vivo amore di se, ha una forza ammirabile che inspira un certo che di divino ne' loro animi, e genera in essi il più alto sentimento di stima verso chi lo possiede. Lo stesso rancore de' nemici conferma la forza di tale sentimento. Questi nel fondo del loro cuore inchinano la virtù di colui che, pe' loro privati fini, vorrebbero perdere ed annientare.

Il bene morale dunque, come parto della volontà libera, che ubbidisce alla ragion pratica, è essenzialmente diverso da tutto ciò che non è sottoposto all' *imperativo* della ragione stessa. Differisce quindi dal bello, dal gradevole e dalle facoltà attive dello spirito, le quali allora soltanto meritar possono il nome di bene morale, quando sono subordinate alle prescrizioni della ragion pratica. Se gli antichi ne' loro morali ragionamenti dichiaravano ridicole o odiose le qualità dispregevoli dello spirito, ciò facevano per emendarle; e sarebbe il maggiore degli assurdi sostenere con Hume, che una qualità, indipendente dalla volontà, meritar potesse il nome di male morale. I fatalisti stessi, ammettendo il piacere ed il dolore fisico, come supremi motori della volontà, non niegano che un sistema di buone leggi potesse dirigere le umane azioni ad uno scopo comune e vantaggioso pel ben' essere dell' aggregazione sociale. E dee per certo far maraviglia che i fatalisti stabiliscano in politica il *volontario* o lo *spontaneo*, e che Hume non ne faccia poi caso nella morale. Si può osservar in generale ( sono sue parole ) che gli antichi non hanno avuto riguardo ne' loro ragionamenti morali a ciò che era *volontario* o *involontario*. Il perchè consideravano assai dubbia la quistione: *se la virtù è capace di esser insegnata o no.* Essi trovavano a giusto titolo che la leggerezza, l' ostinazione, la stravaganza ed una infinità di altre qualità dello spirito, comechè affatto indipendenti dalla volontà, erano ridicole, dispregevoli e odiose. Quindi conchiude, che in ogni tempo è stato impossibile di supporre che più dipendesse dall' uomo il proccurarsi la beltà dell' animo che quella del corpo.

Ma Hume non ha ben compreso ciò che Platone, Seneca e lo stesso Orazio, da lui citati, hanno voluto intendere, proponendo la quistione: se la virtù sia capace di esser insegnata o no: *virtutem doctrina paret, natura ne donet*, dice Orazio. Noi, rispondendo a quest' ultimo, diciamo che i principii della virtù sono nella natura stessa dell' uomo, cioè nella sua ragion pratica, che li conosce per anticipazione, all' occasione dell' esperienza de' sensi, e che in conseguenza non s' insegnano da veruna dottrina. Sieno pur deboli quanto si vogliono supporre questi principii in un selvaggio, non lasceranno di svilupparsi per l' educazione, e di determinare, meglio conosciuti, la sua volontà convenevolmente. Altrimenti come potrebbe l' uom selvaggio diventar un Socrate, un Aristide, un Atilio Regolo? Come si trasformerebbe in un Beniamino Franklin il selvaggio americano? Riguardo poi a Platone e Seneca che facevano dipendere da un atto libero della volontà l' adempimento del dovere, è fuor di dubbio che questi due grandi moralisti non potranno esser mai d' accordo con Hume nella falsa assertiva, che in ogni tempo cioè è stato impossibile di supporre che la beltà dell' animo dipendesse dall' uomo, del pari che è impossibile di supporre che da lui quella del corpo dipendesse.

Se non che quest' uomo profondo ha in certo modo tra i suoi dubbi veduto il bene morale. Ammette egli, come già si disse, qualche cosa di misterioso e d' inesplicabile per una classe di qualità, le quali cagionano una spezie di piacere immediato a coloro che le percepiscono, senzachè si possa determinare come ciò avvenga. Si danno, per suo avviso, caratteri che al di sopra degli altri hanno un' aria di grandezza, una grazia, un' abilità, un *non so che* da non confondersi col bello, ma che fa come il bello un' impressione pronta e forte. Egli è questo appunto, io soggiungo, il bene morale, e senza affidarne la pratica al cieco istinto del sentimento e del gusto, deesi egli dir piuttosto figlio dell' imperativo assoluto della ragion pratica, il quale anzichè ristringere ulteriormente gli angusti limiti della cognizione teoretica, oltre misura gli dilata, e in un modo maraviglioso gli estende, perciocchè ci permette di penetrar nel mondo intelligibile, che punto non si apre alla ragione teoretica.

Dietro tali considerazioni è ora facile di rispondere a

Melchiorre Gioia, il quale nel vol. I sezione II del suo Trattato *Del merito e delle ricompense* dice, che tutti gli atti e non atti, sopra de' quali non si può scrivere la parola *utile*, restano esclusi dalla classe de' meritevoli. Bisognava dire: tutti gli atti e non atti, sopra de' quali non si può scrivere la parola *utile subordinato al dovere*, restano esclusi dalla classe de' meritevoli.

Nè è meno contrario alla sana morale ciò che sostiene nel capo III della detta sezione. Dopo di aver egli riferito che il Generale Consalvo di Cordova, Vicerè di Napoli, avendo tratto in questa Città sotto la garentia di un *salvocondotto* il famoso Cesare Borgia, e poi fattolo prigioniero, lo spedì in Ispagna, soggiugne: che per quanto sia utile la perdita di uno scellerato celebre, qual era Cesare Borgia, il rispetto alla fede pubblica presenta utilità maggiore, e che senza questo rispetto nessuno più si affiderebbe alle promesse del governo.

Risalendo poscia, dietro questo fatto narrato, alla distinzione generale tra l'utile *momentaneo* e l'utile *futuro*, dice, che nelle cose morali si è dimenticata questa distinzione da coloro, che vogliono supporre opposizione tra ciò che è utile, e ciò che è giusto: e che il detto di Aristide, sul quale appoggiano essi la lor opinione, relativamente al progetto che Temistocle comunicar volle a lui solo, punto non prova una tale opposizione. Il progetto di Temistocle è utilissimo, disse Aristide al popolo adunato, ma è ingiustissimo. Si crede qui, siegue a dir il Gioia, appoggiandosi sull'autorità del Bentham, si crede qui di scorgere un opposizione decisa tra l'utile ed il giusto, ma ciò è un inganno. Qui altro non v'ha che un confronto tra i beni ed i mali. *Ingiusto* è una parola che presenta l'unione di tutt'i mali risultanti da una situazione, in cui gli uomini non possono più fidarsi gli uni agli altri. Aristide avrebbe potuto dire: il progetto di Temistocle è utile al presente, ma nocivo pel futuro. Ciò che vi dà è nulla a fronte di ciò che vi toglie.

Per rispondere a Melchiorre Gioia, ed al Bentham, suo antessignano, dovremmo ora esaminare: se l'idea della giustizia sia *originaria* o *fattizia*. Hume la crede fattizia, e da questa sua dottrina ha tratto origine, come si disse, il principio dell'utile ben inteso del Bentham. Ma di ciò nel seguente fascicolo.

OTTAVIO COLECCHI.

# DEL METODO FILOSOFICO

## E D' UNA SUA STORIA

## INFINO AGLI ULTIMI SISTEMI DI FILOSOFIA

### CHE SONOSI VEDUTI USCIR FUORI IN GERMANIA E IN FRANCIA.

> Ea demum est vera philosophia, quae mundi ipsius voces quam fidelissime reddit, et velut dictante mundo conscripta est..... nec quidquam de proprio addit, sed tantum iterat et resonat.
>
> BACONE, *De aug. scientiarum* II.

Non ci ha un dubbio al mondo, che tutte le fallacie, le divagazioni, e le discordie eterne e interminabili che sonosi vedute, e che tuttavia si vedono aver voga nel vastissimo dominio delle scienze speculative; e d'altra parte i progressi certi e sicuri, che da meglio di tre secoli, tutto dì vannosi facendo nelle scienze naturali, composte a pace e a concordia perenne, si debbono riferire ad una sola e universal cagione, la difformità e le deviazioni de' metodi nelle une, la certezza e la costanza nelle altre. Dappoichè s'egli è vero, come non ci ha chi possa dubitarne, che un sistema o una filosofia non istà che tutta intera nel suo metodo, essendoci a un dì presso tra l'uno e l'altra la relazione di causa e d'effetto, non si può, volendo investigar le cagioni di tanti perturbamenti, non risalire insino alla radice stessa del male, al metodo che li ha ingenerati. Di quanta importanza adunque sia nelle filosofiche discipline la quistione intorno al procedimento e al cammino che bisogna tenere nell' investigazione, della verità, che in greco dicesi μέθοδος, non è chi chiaramente di per se nol vegga, e nol confessi. Epperò ch'ei bisogna sopratutto rivolgere ogni

considerazione intorno a questa quistione, che potrebbesi addimandar la quistione fondamentale della scienza, allorchè lo Spirito Umano dopo aver vagato per il vasto e fiorito campo della natura e dell' universo, ritorna sopra di lui, e fa se stesso obbietto della sua conoscenza. Per potersi adunque rifermar l' ottimo de' metodi in questa branca speciale a un tempo e generalissima delle umane conoscenze, ed elevarla a quella pace e concordia, in che stannosi a godere le scienze fisiche ormai certe e sicure del loro procedimento, per quel metodo detto naturale, devesi, come in queste, trar fuori dall' indole stessa e dal fine di essa scienza. Conciossiachè solo allora che sonosi conosciute le condizioni particolari d' una scienza, ei si potrà far ragione del metodo che dee poter seguitare nelle sue speciali ricerche. Non però di meno, siccome una è la verità, che si fa obbietto di tutte le nostre conoscenze, nelle varie diramazioni delle scienze in particolare, così eziandio, egli è mestieri affermare, che uno debb' essere il metodo generale, e che ci vien dalla natura stessa insegnato, il quale poscia piegandosi adagiatamente alle specialità di ciascuna scienza in particolare, serva di mezzo, e d' istrumento al fine ch' essa scienza si propone d' ottenere. Se si fosse ben considerato da' filosofanti, nella lunga esercitazione della loro intelligenza, l' esistenza d' un metodo generale, il quale presiede all' investigazione dell' unica e universal verità, non sarebbono certamente andati smarriti, divagandosi nella fallacia d' opposti metodi; ma sibbene avrebbono quell' unico e generalissimo, che ci vien da natura, e però detto naturale, alle condizioni particolari della loro scienza accomodato. Così non avremmo veduto perpetuarsi i litigi e le contese nel regno della filosofia, e non accennare a composizione veruna, a un medesimo tempo che nelle scienze naturali ben compreso, e messo ad effetto le ha fatte e le fa bellamente rilucere e prosperare. Ma se il metodo non è che un mezzo, o se vuolsi un istrumento, del quale abbiamoci a servire per ottenere lo scopo e il fine d' ogni filosofica disquisizione, a noi pare innanzi tratto ch' ei bisogna determinare il subietto e lo scopo della razional filosofia, perchè si possa dalle sue condizioni proprie e speciali, cavar quel metodo che meglio le si acconvenga.

II. E primamente ei non bisogna punto confondere lo svolgimento spontaneo del pensiero, nel quale tutte le nostre facoltà si mettono in esercizio simultaneamente e liberamente, collo svolgimento riflessivo, nel quale esse facoltà, cadute sotto il dominio del potere volontario e personale, sono da questo indiritte verso uno scopo particolare. Nel primo caso, in cui tutto si passa nella coscienza senza il concorso della volontà libera e simultaneamente, s'ingenera di necessità quell'insieme confuso e oscuro, che costituisce il fondo stesso della coscienza, e sopra del quale in seguito, il poter volontario e personale impadronendosi del libero e spontaneo movimento delle nostre facoltà, volge tutta la sua riflessione, per potere arrecare alcuna luce in quel mondo oscuro e primitivo. Tutta la potenza adunque della riflessione non torna, secondo che diceva quel maraviglioso ingegno di Giordano Bruno, che a sostituire al tutto confuso, la conoscenza distinta delle parti, e da queste risalire alla notizia distinta del tutto. Ma che cosa è altro la riflessione, se non il ritorno della ragione sopra se stessa? E che cosa è la filosofia se non questo ritorno della ragione sopra se stessa? Ci ha adunque identità tra la riflessione e la filosofia; che anzi la filosofia è interamente costituita dalla riflessione, e si può ragionevolmente chiamare la riflessione sotto la sua forma la più estesa e la più scientifica. Or se lo scopo e il fine della riflessione non è altro che quello di sostituire a quella sintesi primitiva e oscura, una sintesi secondaria, ma chiara e distinta, e che nasca dalla conoscenza esatta delle parti; la filosofia non potrà negare, sendo essa la riflessione medesima, questo stesso scopo d'una luminosa conoscenza, di ciò che si passa confusamente dapprima nella coscienza. Il perchè a voler determinar il metodo che si ha da seguitare nella filosofia, egli è d'uopo osservar quello che la riflessione stessa mette in opera per sostituir la luce alle tenebre che tengono il campo nella forma spontanea del pensiero. Ma quale è la condizione della riflessione, se non quella della memoria? E quale è quella della memoria se non la successione e il tempo? Perchè adunque la riflessione possa cangiar quell'oscurità e confusione primitiva della coscienza, in un tutto più chiaro, luminoso, e distinto, le fa d'uopo osservar successivamente ciò ch'era simultaneo; il che torna

lo stesso, che decomporre quel tutto primitivo, e disaminarlo nelle sue singole parti. Conciossiachè non altro è l'osservar nella successione, che l'osservar partitamente non potendosi immaginare che la facoltà riflessiva, la quale è tutta rivolta ad una parte, possa nel medesimo tempo osservar l'altra senza perder di vista la prima. La decomposizione adunque, o l'analisi psicologica del fatto primitivo della coscienza è la condizione necessaria d'ogni riflessione, che ritorna sul proprio pensiero; il che è dire ch'è la condizione necessaria d'ogni filosofia. Non si può altramente procedere nel vasto dominio delle scienze speculative, che sulle peste dell'analisi psicologica, la qual segna il punto di partenza della riflessione, ed è la base unica dell'immenso edificio filosofico, il solo solido fondamento, l'atrio e il vestibolo della scienza. Tutto ciò che non esce dal suo seno, non può metter capo che in ipotesi, e le sole ipotesi sono la condizione necessaria di tutte le filosofie, che la disconoscono. Il filosofo il quale avesse cominciato le sue ricerche, senza aver prima fermato la storia naturale dell'intelligenza umana, che sola può condurlo a qualche risultamento certo ed evidente, non camminerebbe che alla cieca, ed avrebbe a disperare d'ottenere alcun pro per la scienza a cui si è dato. Ma se l'osservazione minuta, e l'analisi profonda di tutte le singole parti di quella sintesi primitiva della coscienza è il punto donde bisogna muovere, perchè si possa riuscire a bene nelle speculazioni filosofiche, essa non è certo il termine; perocchè dopo aver esattamente analizzato tutte quelle parti, ed osservatele da tutti i lati, egli è mestieri procedere alla cognizione de'riferimenti che l'une hanno colle altre, perchè si possa risalire a quella ricomposizione del tutto primitivo, che è lo scopo ultimo della filosofia. Questo secondo procedimento, o meglio questo compimento del primo, che potrebbesi denominare riordinamento, ricomposizione, o sintesi, costituisce quella seconda parte del metodo filosofico che conduce all'ultimo fine della scienza.

III. Queste due parti adunque del metodo filosofico, le quali nascono, per così dire, dalla natura stessa della filosofia, e dalle condizioni speciali che in proprio le appartengono, non sono, come ognun vede, che quel metodo naturale stesso, che noi chiamammo generalissimo, piegato ed

accomodato all' indole ed alle specialità di questa scienza in particolare. Sicchè considerate in se stesse queste due parti del metodo filosofico, ei non si potrà disconvenire dell' importanza massima d'entrambe nell' applicazione del metodo, e dell' unione perenne, in che debbono rimanersi congiunte. E di vero, se per poco vogliasi fare astrazione dell' una, o dell' altra di esse nel conseguimento della scienza, non si potrà sfuggire all' una di queste due cose, o di avere un' osservazione minuta ed esatta di tutte le parti, in che si è divisa la simultaneità primitiva, e conoscerle tutte distintamente, senza sperare di poter trasferire nel tutto quella chiarezza ch' è nelle parti; o per contro di rimanere nella confusione primitiva della coscienza, dalla quale non potrebbesi uscire che terminando in ipotesi più o meno belle, ma sempre assurde. Non si può dubitare che in entrambi i casi la scienza non è tutta quanta, e che per poterne ottener l' ideale veramente, ei non bisogna che unire i due procedimenti testè mentovati; ma se non ci ristringiamo che a rimaner nell' esclusivo, certamente che far capo dall' osservazione psicologica, e dalla storia naturale della nostra intelligenza è meno assurdo per avventura che muover dalla sintesi per metter termine in false ipotesi. Egli è vero che se ci rimaniamo nell' analisi de' fenomeni intellettuali senza procedere oltre, noi non resteremo che alla metà del cammino; ma ad ogni modo si potrà sempre far che si riprenda la via, e giovandosi del già fatto, pervenire quandochesia a un riordinamento completo della coscienza. Ma se per contro noi lasciata dall' un de' lati l' analisi psicologica, facciamo capo dalla sintesi, ci sarà mestieri, volendo riordinar la scienza, distrugger l' operato, e rifarsi da capo nella lunga e penosa via, per potersi ottenere un qualche risultamento evidente. L' incompleto adunque ch' è la condizione necessaria del primo procedimento, e che non ci conduce punto allo scopo e al fine della filosofia, resta non però di meno senza avere a perdere le sue investigazioni, e potrà sempre compiersi presto o tardi che sia; laddove nell' altro che non procede che per ipotesi, e per congetture, non si stà che nel falso, e le sue più ridenti creazioni possono per alcun tempo divertir lo Spirito Umano, ma non costituiscono alcun saldo fondamento di scienza.

IV. Or questo metodo psicologico, questa storia natu-

rale del pensiero, quest'analisi de'fenomeni intellettuali che dir si voglia, la quale abbiamo visto che deve precedere ogni altra ricerca nelle speculative discipline, e il cui scopo non è che la conoscenza distinta di tutti i fenomeni della coscienza, e l'analisi compiuta del pensiero, a quel modo per appunto che si è adusati praticare nelle scienze naturali colla decomposizione di tutte le parti della materia ch'è l'obbietto dell'osservazione particolare del naturalista, non puossi mandare ad effetto che in due modi solamente, e sono questi essi. Il primo consiste nel muovere dagli alti problemi filosofici che tutti si riferiscono al mondo intellettuale e morale, di cui vuolsi riordinar la scienza, e rifarsi a cercar nella psicologia i fatti che sono legati con quelli, e che possono contribuire a renderli più chiari e manifesti; il secondo nel partire dall'osservazione e ordinamento esatto de'fatti stessi della natura umana, e senza por mente agli alti problemi trascendenti della scienza, raccoglier tutti i fenomeni del mondo intellettuale e morale, compierne l'analisi perfetta, e dopo di averne esaurita la scienza, veder modo d'imprendere la soluzione di quei problemi, e cavarne alcuna cosa di certo. Se vuolsi far ragione tra queste due vie che lo Spirito Umano tiene nel riordinare la scienza del subbietto, non si potrà certo disconoscere il vantaggio della seconda sulla prima, sì per quello che di sopra dicemmo, e sì perchè seguitando questa non potrannosi evitare di leggieri alquante imperfezioni, in cui di necessità si dovrà cadere. Conciossiachè tutte le volte, che spinti dal bisogno di spiegare, o di dare una qualsiasi soluzione ad alcuno di quei problemi trascendenti, vogliamo aver ricorso ai fatti della coscienza, e cercar questi solo in quanto possono occorrerci per la soluzione di quelli, si potrà agevolmente cadere in questo fallo, di non osservare nella Storia naturale del pensiero, che quello tra i fatti di coscienza che rispondono adeguatamente al problema innanzi propostosi, e trasandar gli altri che pur potrebbero modificare, ovvero compiere la conoscenza de'primi. In questo trova il suo primo germe la voga de'sistemi, a cui le scienze speculative involontariamente s'abbandonano, consistendo precisamente in ciò, secondo quella massima comune degli Eccletici di Francia, lo spirito d'ogni sistema, che cioè tutti racchiudono una parte di quella universal verità, la quale poi presumono d'in-

nalzare a immagine completa della stessa, e crederla la verità tutta quanta. Sicchè, seguitano essi, niun sistema è possibile che sia fondato nel falso, chè tutti hanno avuto più o meno la loro stagione, e sono più o meno lungamente durati al cospetto dello Spirito Umano, la cui autorità non è credibile che avesseli accettati, se non racchiudessero in se alcuna parte di vero. L'antichità, pogniamo che pur lungamente siasi esercitata nelle filosofiche speculazioni, se, lasciate dall'un de' lati le particolarità, non vogliamo considerarla che nel suo insieme, e sotto il punto di vista il più generale, non è proceduta che con questo metodo, il quale solo potevasi da lei praticare. Dappoichè i grandi problemi trascendenti della metafisica, affacciandosi dinanzi dal pensiero Umano, sotto forme colossali, e gigantesche, nel primo svolgimento dell'intelligenza, corresi ad essi con più desiderio che giudizio, e voglionsi conoscere, prima d'aver conosciuto i mezzi che hannosi per la cognizione. Noi vedremo in seguito, come questo cammino ch'è il solo reale dello Spirito Umano, ci sia altamente rifermato dalla storia del suo svolgimento progressivo nello spazio e nel tempo, e come la filosofia trascendente abbia sempre preceduto l'elementare, e l'ontologia la psicologia. Certo è bene che la scienza de' fatti psicologici, e l'analisi minuta de' fenomeni intellettuali e delle facoltà dell'anima, appartiene in proprio alla filosofia moderna, ed è succeduta all'alto trascendentalismo che costituisce il fondo di tutta la filosofia antica. La quale non viene altramente risguardata da' moderni filosofanti, che come quella filosofia, che non avendo una certa coscienza del metodo filosofico da tenere nella risoluzione de' problemi della scienza, andava immaginando i più belli sistemi per risolverli. È in ciò che massimamente stà quella separazione forte e distinta tra l'antica e la moderna filosofia e che riferma l'indole speciale di ciascuna. Sicchè muovere dalla scienza del subbietto, che è quanto dire dalla cognizione della natura Umana, e delle sue leggi, è il solo metodo che può condurci a bene in questa branca dell'Umano sapere, e che addimandasi metodo psicologico.

V. Ora ben disaminato tutto, che siamo venuti fin quì a mano, a mano sponendo, e sopratutto l'importanza dell'analisi psicologica, che racchiude in se stessa la sola realtà

possibile del mondo intellettuale e morale, non devesi tralasciar di dire, che questa scienza, la quale è soprammodo squisita e minuta, per la natura stessa de' fatti della natura umana passaggieri e fuggevoli, può agevolmente trascorrere in falli, che sono per avventura di funeste e perniciose conseguenze. Conciossiachè se non riconoscendo che il solo metodo psicologico, s' imprende a osservare e ordinare tutti i fatti della natura umana, e cadesi per difetto qualunque in una falsa enumerazion loro, donde si avrà a cavar la conoscenza dell' imperfetta osservazione? Chi potrà riparare a tutti i mali delle cattive conseguenze? Il perchè dare una ripruova e un confronto all' osservazione psicologica, che sia capace di ritrarla dall' errore, allorchè per manco d' esperimento essa cada nell' incompleto, sarebbe per avventura il regolo più sicuro, e una norma certissima del metodo per ben filosofare. E questa ripruova adunque che ci viene insegnata dal metodo storico, la cui importanza non è certo minore di quella dell' altro, e l' esito altrettanto giusto e sicuro. E per fermo da meglio che due mila anni l' umana intelligenza s' affatiga, ed ostinatamente persevera nell' investigazione degli alti problemi che le si parano dinanzi, e della sua propria destinazione. E' sarebbe nel medesimo tempo assurdo e ridicolo il supporre che la scienza fosse nuova, e che l' umanità per sì lungo tratto di tempo non si fosse dato un pensiero al mondo, intorno alle cose che più dappresso la stringono, e le stanno a cuore. Noi il dicemmo più sopra, tutti i grandi problemi della scienza furono posti dall' antichità, e bene o male risoluti (dappoichè l' Umanità non saprebbe rassegnarsi a rimaner lunga pezza nel dubbio ) e con essi tutti i fenomeni della coscienza che lor si riferiscono. Basterebbe il riandare quei monumenti della vecchia sapienza, ereditati dal genere umano nella successione de' secoli, perchè si potesse far ragione della lunga età della scienza, e della lunga e perseverante osservazione de' nostri padri. Certo che dall' aver dimenticato la Storia ne son proceduti due ordini di mali; il primo, perchè si è rotta quella legge di continuità nel progresso de' lavori dell' intelligenza, e si è terminato donde si sarebbe dovuto cominciare; l' altro perchè lo Spirito Umano non si è potuto addare delle sue deviazioni nello svolgimento intellettivo, mancandogli la cognizione de' suoi passati traviamenti. Nella storia adunque

è tutta quanta la filosofia, e riconoscerla nella storia è condizione non evitabile d'ogni filosofo. Ma s'egli è vero che questo metodo sia di un'importanza massima nel riordinamento delle scienze speculative, ei non bisogna ciò non pertanto credersi a lui esclusivamente, perocchè non si potrebbe allora riuscire ad altro, che ad una semplice cognizione cronologica de' sistemi, e dell'età senz'alcun pro per la scienza in generale. Dappoichè cercando noi d'investigar la parte della realtà racchiusa in ogni sistema di filosofia, non potremmo giammai, ch'io mi sappia, aggiugnere a discernerla, se innanzi non ci fossimo fatti a studiar nella scienza psicologica, o della sola realtà nel mondo intellettuale e morale. Laonde se si farà per modo che questi due metodi siano, com'a dire, maritati insieme, e si facciano procedere di continuo in una colleganza ed unione perfetta senza abbracciare piuttosto l'uno che l'altro, chi non vede il vantaggio che sarebbe per derivarne alla scienza dell'Umano pensiero? Indubitata cosa è che se si fosse posto mente a questo duplice procedimento dagli speculativi, e si fossero inoltrati nelle loro ricerche coll'aiuto della Psicologia e della Storia, e' sarebbe a pensare che forse non avremmo veduto tener dietro a tanti audaci deliri, a tante fantastiche creazioni dello Spirito Umano nel lungo periodo di sua vita. Imperciocchè i voli precipitosi e sublimi delle ardenti immaginazioni, sarebbono stati per avventura rattemprati alquanto dallo studio approfondito della Storia, e questa rischiarata, e compresa dall'analisi della natura umana. Nè è a dire che la psicologia potrebbe far da se, e proseguire il suo lavoro senza punto brigarsi della Storia; perciocchè oltre che i danni che potrebbero scaturirne e che noi più sopra dicemmo, si eviterebbono, i vantaggi che a lei verrebbero dalla storia, sarebbero infiniti. Primamente, sendo che tutti i grandi problemi sonosi appresentati allo Spirito Umano nella sua infanzia stessa, e ch'egli mosso dal potentissimo bisogno di conoscere, ha voluto rendersene conto, dovea necessariamente aver ricorso ai fatti psicologici, che gli facean mestieri per la soluzione di quelli, e lasciare nella Storia impronta solenne di queste sue parziali investigazioni. Sicchè quella psicologia, la quale si valesse di queste ricerche, a lei lasciate in eredità dalle più alte intelligenze che onorano la generazione umana, accorcerebbe di molto il suo

proprio lavoro, riconoscendolo in parte bello e fatto nella Storia. Ancora siccome questi fatti sono stati risguardati sotto diverse facce, secondo che diversamente sono stati posti i problemi, e secondo la diversità de' tempi ( perocchè ogni età non ha che un suo modo proprio di risguardar le cose ) così da questi differenti punti di vista, ne' quali sono stati osservati quei fatti, essa caverebbe un vantaggio, che l'esame vasto e profondo d'un solo uomo, soccorso eziandio dall'ottimo de' metodi non le potrebbero a pezza promettere.

VI. Le quali tutte cose sin'ora discorse ci menano a questa conclusione intorno alla prima parte del nostro lavoro, ch'era quella di rifermare e stabilire il metodo che fosse meglio accomodato alla razional filosofia, cavandolo dalla teorica del metodo naturale, e piegandolo alle speciali condizioni di questa scienza, che cioè il metodo è quello che forma e costituisce la scienza, e che una filosofia senza metodo non potrà racchiudere che opinioni speciali, le quali possono per alcun tempo invaghir lo Spirito, ma che poi svaniscono com'ombra, senza lasciar di loro un' orma duratura. Se la filosofia adunque non istà che nel suo metodo, se l'applicazione di esso è quella appunto che la costituisce rifermandola, ei ne procede che una Storia generale del metodo filosofico, non ci manifesterebbe che la Storia stessa della filosofia, sotto una forma più universale e più vasta. Questa Storia del metodo filosofico a cominciar dall' antichità infino a' nostri giorni è quella per appunto di che intendiamo dare un'idea in questa seconda parte del nostro lavoro, designandone le prime linee in generale, perchè si conosca il terreno, in che vuolsi innalzar l'edificio d'una Storia generale del metodo, e dalle quali si possa discendere alle più minute scompartiture.

VII. Noi non faremo parola dell' Oriente, sì perchè tenghiamo che in quel mondo complessivo e oscuro, in cui tutto era indivisibile ed uno, o, per dirla col linguaggio dell'Hegel, sotto l' impero della sostanza, ci ebbe piuttosto religione che filosofia, sì perchè mancando di dati certi in quell' oscurità di cronologia, come un recente Storico Tedesco afferma (1), quel poco e tardo svolgimento dell'idea filosofica, di cui il *Colebrook* ci ha dato il più minuto rag-

(1) Ritter, Geschichte der Philosophie.

guaglio finora, non si può riferire che ad un'età di molto posteriore al primo svolgimento della filosofia greca. Non ci ha dubbio che la civiltà del vecchio Oriente ci si è voluta mostrare e molto antica, e generativa di quella di Grecia, il dotto Federico Schlegel (1) è tra quelli de' moderni, che massimamente hanno sostenuto quest' opinione, immaginandosi l' Oriente in grandissima lontananza, e pieno e ricco di tal civiltà, che esercitò la sua potenza sulla greca, e che non ebbe a disgradar dalle moderne. Certamente che tutto ciò potrebbesi concedere, dove ci avesse la testimonianza de' fatti, i quali accennassero a quella vantata antichità orientale, ed alla sua pretesa civiltà; ma nel difetto in cui siamo di documenti, perocchè la conoscenza di quelli che ci sono stati trasmessi ne induce a credere diversamente, ci abbandoneremo noi a vane congetture, sognandoci un mondo, in sull' uscir quasi della creazione, così ricco e bello, come l' altro in che l' Umanità è pervenuta dopo sì lunga peregrinazione? Noi dunque dovendo parlare del metodo e della sua storia, dobbiamo trasferirci in Grecia, ed assistere al nascimento di quella filosofia, che per lo spazio di meglio che dodici secoli visse laboriosa e forte in patria, per non aver mai più a spegnersi nella memoria degli uomini.

Il primo periodo di questa filosofia che si dilunga dal 600 al 400 innanzi l' anno della salute, cioè a dire da Talete insino a Socrate, è contrassegnato, secondo che dice il Ritter (2), da lavori parziali, che seguitano particolari direzioni, secondo la differenza d' origine, e di località, nelle varie razze che costituivano tutto il popolo greco. Epperò che l' insieme della scienza fu negletto, e non si tenne dietro che ad interessi particolari. Di fatto la razza Dorica, e la Jonica, che ci si parano innanzi ne' tempi storici di quell' età, ebbero una civiltà del tutto distinta l' una dall' altra, e sebbene l' ultima avesseci creato l' Epopea e la Storia, la poesia lirica si svolse di preferenza nell' altra, addimostrandone in ciò massimamente la diversa loro indole e natura. Conciossiachè certo colà dove l'Epo-

(1) La langue et la sagesse des Indous.
(2) Geschichte der alten philosophie.

pea, e la Storia, s'erano svolte, si manifestava capacità somma per l'osservazione, e l'intelligenza de' fenomeni, e però indole leggiera, e mobile come i fenomeni stessi; e per contro laddove la poesia lirica, che procede dall'interno, e dalla forza espansiva dell'anima, e però ne chiarisce d'un' indole ferma ed immobile come l'anima stessa, ci rende certi del predominio della facoltà di trar dalla propria natura le rappresentazioni delle cose e de' fenomeni. Il che vien rifermato per avventura dall'indole democratica de' popoli di razza ionica, e dall'Aristocrazia ne' Dorici, dalla mollezza e dalla leggerezza negli uni, e dalla severità e asprezza negli altri. Da ciò dovean provenirne di necessità due filosofie, che avessero rivestito ciascuna l'indole, e la forma della propria civiltà, e queste apparvero nella filosofia Jonica, e nella Pittagorica. La prima non fu che di puri fisici, ed ebbe per iscopo la ricerca delle forze, o del principio elementare del mondo; la seconda di puri matematici non si occupò che de' rapporti de' fenomeni tra loro, o del principio interno dello svolgimento del mondo. Non andò guari di tempo, che queste differenze d'origine, e di sangue, modificate in parte da' luoghi, mostrarono una diffusione locale in una terza scuola, che venne su ad Elea, e che prese per fondamento della scienza l'idea dell'assoluto e dell'infinito, elevandosi così al generale, per opporsi alle due scuole precedenti, le quali seguitando il cammino naturale dello Spirito Umano, non tenner conto che de' fenomeni sensibili, e dell'opposizione in che essi si manifestano nella vita interna ed esterna.

Ma quanto al metodo, in questo periodo, non c'ebbero che pochissime osservazioni ed analisi slegatissime intorno alla conoscenza, ed al pensiero scientifico. Tutto risolvevasi bentosto in una sintesi vasta e luminosa. La considerazione dell'esterno e dell'obbiettivo fu quella che predominò in tutte queste ricerche; progressive nello svolgimento filosofico del pensiero, e l'ontologia prevalse sulla psicologia. Nè poteva addivenire il contrario, perciocchè il cammino reale dello Spirito Umano è questo, ed è conforme allo svolgimento intellettuale della ragione, ch'essa attenda dapprima alla conoscenza delle cose, mercè delle quali essa acquista, di poi molti sforzi, la conoscenza, per potere in seguito far la co-

scenza stessa obbietto delle sue ricerche. L'idea della scienza non fù compresa in questo primo periodo della filosofia greca; ma certamente, siccome nente accade nella storia dell'umanità senza avere i suoi antecedenti ed essere stato dapprima preparato, così in questo stesso periodo, per mezzo della Sofistica, la riflessione filosofica accennava ad una filosofia più scientifica, passando dall'esterno e dall'obbiettivo, all'interno e al subbiettivo, dall'Ontologia alla Psicologia. Di qui comincia la seconda età della filosofia greca rappresentata da Socrate.

VIII. La Sofistica che non avea considerato la scienza che come opera d'arte, e non per rispetto alla conoscenza degli obbietti esterni, avea costretto lo Spirito Umano a rivolgere la riflessione sopra se stesso, perchè si fosse dato un solido fondamento, una base certa e sicura alla filosofia. Socrate ch'è in capo a questo nuovo svolgimento della scienza, le diè una direzione feconda, facendola procedere dall'uomo alla natura, dal subbietto all'obietto, dalla conoscenza all'ente. Tutto questo cangiamento nelle intelligenze era strettamente legato ad alcuni avvenimenti esterni, che fecero d'Atene a quest'età la sedia delle arti, delle scienze e del commercio. Lo svolgimento della filosofia greca, come dice il Ritter, che comincia dai punti sparsi della circonferenza de'possedimenti greci, che si forma in raggi, i quali riavvicinandosi sempre più gli uni agli altri accennano ad un punto centrale, scopo d'ogni perfezionamento, riflette ad un'ora e lo svolgimento stesso dell'umanità, e quello degli avvenimenti esterni, che contribuirono all'elevazione d'Atene. Di fatto la positura d'Atene, e la sua forma di reggimento, il commercio che esercitava, l'indole stessa de'suoi abitanti, e ultimamente la guerra de'Persiani aveano fatto gravitar verso di lei il potere e l'amministrazione di quasi tutta la Grecia, quasi nella stessa guisa che la sua filosofia nata nell'Asia minore, e in Italia, in Sicilia e in Tracia s'adunò tutta in Atene, che divenne il centro de'lavori filosofici.

Socrate adunque fu il primo, che fece discendere la filosofia dal cielo sulla terra, come dicevasi, mostrando la sorgente interna, onde ogni nostra conoscenza proviene, in quella sua nota sentenza γνῶθι σεαυτόν. La quale

oltre di racchiudere un precetto morale in sè, è di già un principio metodico, che contiene la Psicologia critica, dalla quale sono partiti in processo di tempo tutti i suoi discepoli. Socrate, come è stato detto (1), non ha formato nissuna scuola, egli non si è ingegnato di metter nel mondo alcun sistema; ma ha lasciato direzioni feconde, ed uno Spirito Socratico che si è conservato in tutti i suoi seguitatori. Egli riferiva tutto a' precetti del senso comune, e intendeva operare una vera riforma filosofica; ma siccome egli avea volto l'animo al' idee dell' ordine morale, più presto che alle speculative, e non diè certa norma a' dettati del senso comune, non andò molto che i passati errori ricomparvero. Platone e Aristotile, che sono, come a dire, le due sommità nell' età più fiorente della filosofia greca, non disconobbero il punto di partenza insegnato dal loro maestro, e tutti e due mossero dala coscienza. Il primo sceverando in lei quelle idee, che secondo lui comprendono la scienza, cioè dell' universale, del necessario, dell' assoluto ec. le toglie dal dominio de' sensi, i quali non si volgono che al variabile e al contingente, e le dà alla ragione, ch' è la sorgente della nostra conoscenza, e quella che ha per obbietto l' invariabile, l' essere in sè τό ὄντως ὄν. Da queste nozioni proprie della ragione, e che sono la base d' ogni nostro pensiero, nel suo linguaggio chiamate ἰδέαι, o i tipi eterni, e i modelli delle cose παραδείγματα, egli s' innalza per via d' induzione, e d' eliminazione a quell' essere infinito, ch' è la ragione stessa assoluta, in cui le idee non sono che il modo stesso della sua esistenza. D' altra parte Aristotile non ricusando punto la teorica di Platone, che cioè ci ha delle idee, che non provengono nè da' sensi, nè dall' intendimento o dal ragionamento, ma che son proprie della sola ragione, imprende a darne un' analisi compiuta; e non contento a ciò che il suo maestro avea fatto togliendole al dominio de' sensi, le enumera, e le dispone per ordine sotto il titolo celebre di categorie. Quindi per via di deduzione egli scende al mondo reale e visibile, nell' istessa guisa, che Platone era asceso all' infinito. Di qui vedesi nel medesimo tempo la conve-

(1) Cousin, Introduct. à l'Histor. de la phil., et Cours d' hist. tom. 1.°

nienza che ci è nel fondo tra e due dottrine, e che falsamente è stato apposto l'empirismo ad Aristotile, il quale confessa oltre i sensi, e le verità dedotte, un'altra origine delle idee nella ragione; e d'altra parte, come è stato d'alcuno osservato (1), ch'egli e non altri è il vero discepolo di Socrate. Dappoichè non solo l'indole generale della sua filosofia è precisamente quella di Socrate, che rappresenta la natura dell'intelligenza greca, scevra d'ogni miscuglio forestiero, ma il metodo Socratico fu da lui veramente innalzato alla dignità di scienza, e fatto istrumento di savie e utili ricerche. Il che sempre più ci riferma nell'opinione testè enunciata intorno alla filosofia di questi due grandi uomini, massime perchè ci troviamo aver concorde l'opinione del principe degli oratori Romani, che vien considerato, come il più chiaro spositore delle greche dottrine, e che nella Accad. Quist. lib. 1. dice parlando di queste due scuole: *Philosophiae forma instituta est Accademicorum et Peripateticorum qui rebus congruentes, nominibus differebant.*

IX. Aristotile e Platone furono quelli tra i seguaci di Socrate che fondarono sistemi filosofici i più completi, avendo sempre innanzi alla mente l'uomo, che avea acquistata importanza sopra tutte le cose infino dal tempo del loro maestro. Dopo di essi la filosofia s'andò restringendo alle sole quistioni dell'ordine pratico, e la scienza non fu considerata, che unicamente da questo lato. Due scuole, di cui l'una ritraeva da Antistene capo della scuola Cinica, e l'altra da Aristippo capo della Cirenaica, la Stoica cioè, e l'Epicurea, presero la morale, come la parte più importante di tutta la filosofia, o meglio come la filosofia tutta intera, e stabilirono gli uni per legge morale, il vivere conformemente alla ragione bene ordinata ὀρθος λόγος che furono gli Stoici, e gli Epicurei per contrario il piacere come il sommo bene dell'uomo. Nella morale degli Stoici, che fu condotta più tardi a questa formola ἀνέχου και ἀπὲχου *sustine et abstine*, se ci facciamo a considerarla attesamente, si scorge quella conformità evidente colla morale d'un al-

(1) Ravaison sur la metaphis. d'Arist.
Barthélemy Saint-Hilaire sur l'Organon d'Arist.

tro sistema, venuto due mila e alcuna cosa più anni dopo di loro, e che operò la più grande rivoltura nelle scienze filosofiche, voglio dire la morale di Emmanuele Kant. Non però di meno in queste due scuole non trasandossi l'analisi psicologica, e tutta quella distinzione di virtù, di vizi, di piaceri, di dolori, di passioni, che in esse si rinviene alcuna fiata portata fino alla sottigliezza, ne sono un testimonio irrefragabile. Ma già lo Scetticismo della nuova Accademia levatosi a combattere l'assoluto dommatismo degli Stoici contrassegnava i primi semi della decadenza della filosofia greca; dappoichè la forte speculazione della prima età, e la ricerca originale e independente della seconda, aveano quasi esaurita la scienza. Non essendosi giunto a conoscere la quistione fondamentale, ch'era la cognizione della natura stessa dell'intelligenza, i diversi sistemi, che segnarono le diverse direzioni possibili a quel tempo, non pervennero a satisfar la ragione, a cui mancava la sua propria conoscenza. Il metodo filosofico, di cui non aveasi certa coscienza, non potea riavvicinar tra loro le varie scuole, le quali avendo colto la verità, ciascuna da un aspetto particolare, e credendo possederla in intero, si trovavano frammiste d'errori, a cui non era come ovviare. Il che procedea tutto da una sola cagione, che cioè l'osservazione e l'analisi psicologica era stata parziale e incompleta, e che appena osservati alcuni fatti della coscienza, si correa arditamente a cercarne i risultamenti, senza fornir prima la scienza del subbietto. Le quali cose se vogliamo riunire ad alcuni esterni avvenimenti, come la conquista delle Indie fatta da Alessandro, la distruzione della libertà greca, l'importanza ognor crescente della Repubblica Romana, e da ultimo la venuta del Cristianesimo, noi saremo fatti consapevoli della filosofia a questo tempo nella Grecia. Gli Alessandrini posti geograficamente tra la nuova e la vecchia civiltà, tra l'Oriente e l'Occidente, ebbero per fine di riunire insieme questi due mondi, immaginando una nuova sorgente delle nostre conoscenze, la contemplazione dell'assoluto (per il che caddero nel misticismo), e cercando di raccogliere in un vasto sincretismo le idee Orientali, e quelle di Grecia. Platone e Aristotile furono quelli, a' quali applicavasi tutta quella congerie forestiera d'idee,

ma, come si esprime il dotto Fed. Schlegel (1), il genio del primo vi fu sempre predominante, e solo cercavasi di completarlo quanto alla forma esterna scientifica con Aristotile. In tutto questo periodo, non ci potette esser certamente alcuna applicazione del metodo filosofico, quantunque Proclo, che ne è l'ultimo rappresentante, ne accennasse alcuni lampi, essendochè s'errava sempre più nella regione de' sogni metafisici. Lo scopo primo era di contrastare al crescente imperio del Cristianesimo, appo i Neoplatonici, e di mantenere in vigore la propria religione. In queste tre età della filosofia greca, cioè dell'origine, progresso, e decadenza, cominciossi, com'era naturale, dall'osservazione della natura, poi si ritornò sull'uomo, e finalmente si ascese a Dio, racchiudendo così le tre grandi idee, che sono il patrimonio comune della poesia, della Teologia, e della filosofia.

X. Parlando noi di metodo, e della storia de' suoi progressi, ei si vede chiaro, che non bisogna tener conto nè della filosofia in Roma, nè del lungo periodo del medio-evo. Conciossiachè nella prima, tra per l'indole stessa del popolo romano, più inclinato alla pratica degli affari, e all'operazione, che alla speculazione filosofica; e perchè in Roma non fu filosofia veramente originale e spontanea, ma solo sposizione di quella di Grecia, non potevasi far quistione di metodo, quando non si quistionava di scienza. Nel secondo poi, in cui non ci è stato che il dominio assoluto della scolastica, neppur potevaci esser quistione di metodo, poichè in quella spezie di filosofare, non si potevano miscredere i principi e le conseguenze, che venivano imposte da un' autorità superiore, e il solo campo rimaso libero all'intelligenza, era quello di aggirarsi in questo cerchio liberamente. Vero è che si segnano nella storia periodi distinti alla scolastica, il primo di soggezione alla Teologia, il secondo di colleganza, il terzo da ultimo di perfetta separazione, ma in tutti e tre questi periodi, non potevasi mai ragionar di metodo, avvegnacchè si osservasse un progresso continuo verso l'affraneamento della scienza. Ma allorchè in sul finir del quinto decimo secolo fu quasi

(1) Cours de litter. anc. et mod.

consumata la ruina e lo scredito della Scolastica, e cominciossi a sentire indeterminatamente il bisogno di dar nuove basi alla scienza, e di riordinarla per mezzo dell'osservazione della natura, si vide eziandio rinascere alquanto lo Spirito d'analisi e di critica. Non si potrà certamente far ragione degli sforzi ch'ebbe a sostenere l'ingegno Italiano nella lotta del quindicesimo, e sedicesimo secolo, per isbrigarsi affatto da' legami, e dagli impacci della Teologia, e dell'autorità Aristotelica, se non si pon mente alle cagioni interne ed esterne che si opponevano alla libertà del pensiero. Da un lato la mancanza assoluta d'erudizione, e di studi larghi e liberi, e l'uso passato in costume di accettar certe idee senz'abito d'esame, e dall'altro, il carcere, il rogo, l'esiglio minacciato a chi osasse punto dipartirsi da quelle massime, erano la condizione inevitabile di quei tempi. Eppur non di manco, dopo aver fortemente partite le dottrine razionali dalle rivelate, massime per opera di Pietro Pomponazzo, ei s'imprese a far crollare la invecchiata autorità d'Aristotile. Cominciossi da prima a non affidarsi ciecamente nella sua infallibilità, poi a contradirlo nelle sue opinioni, e finalmente a crear nuovi sistemi per opporli al suo, di cui già si prevedea la ruina. Vero è che alcune esterne cagioni contribuirono in immenso alla libertà del pensiero, e scossero non meno il mondo politico, che il morale nelle vaste contrade dell'Europa. Le crociate, l'invenzione della stampa, la conquista di Costantinopoli, la scoperta dell'America, e Lutero, furono tali avvenimenti per avventura, che bastavano di per sè a sconvolgere il mondo politico, e intellettuale, e preparar quest'età che dovea servir di passaggio, perchè si fosse potuto pervenire alla filosofia moderna. Tutti gli sforzi giganteschi dell'umano pensiero furono in questi due secoli messi in opera, e mostrossi in tutto il suo splendore l'arditezza e la sagacia degli ingegni Italiani. Spesso gli Storici della filosofia si son passati molto leggermente di questo periodo, che vorrebbe esser di molto studiato massime intorno alla quistione del metodo, ch'è quella, sotto il cui aspetto noi rapidamente percorriamo la lunga tela de' progressi dello Spirito Umano. Ben è degna d'esser qui ricordata con laude, l'impresa d'un altro eccellente ingegno Italiano...... e che agli Italiani raccomanda di

meditar profondamente le dottrine metodiche de' loro maggiori, e seguitar la riforma da essi incominciata; veramente degno d'esser posto in ischiera con quelle altissime menti del quintodecimo e sedicesimo secolo, e ch'egli intende di far rivivere; parlo del C. T. Mamiani della Rovere. Si è detto da alcuno (1) e da moltissimi si è ripetuto, che la filosofia di quest'età è stata eziandio obbiettiva e ontologica, e non si è avuto nissuna coscienza del metodo. Egli è indubitato, che nelle calde immaginative, spezialmente del mezzogiorno d'Italia, com'a dire, di Bernardino Telesio, di Giordano Bruno, e di Tommaso Campanella, tutti Napolitani, la metafisica prevaleva sulla scienza del subbietto, e s'andava in cerca di subitanei risultamenti intorno al mondo, e a Dio. Ma che non si fosse avuta coscienza del metodo, ciò è eziandio indubitatamente falso; conciossiachè in quel periodo, fu posta nel modo il più chiaro, e il più preciso la quistione del metodo; e tutta la gloria del Bacone, e del Cartesio, non è in parte dovuta, che alla magnificenza e all'eleganza dello stile, sendochè nel resto erano stati preceduti dagli antichi Italiani. Non entra certo nell'animo nostro al presente (come pur piacque al de Maistre) alcun pensiero di menomar la gloria di quel grandissimo lume dell'Inghilterra, e di Renato Cartesio, perciocchè pochi uomini ha la storia delle altre nazioni da contrapporre a loro, nè cape in noi sì bassa voglia di crescere onore a questa nostra bellissima patria, a scapito e detrimento delle altre, massime quando a lei tanto ne viene d'ogni parte. Laonde dopochè le lotte e le emendazioni parziali furono consumate, e che più non era quistione d'Aristotile, o d'altra autorità qualunque, eccetto quella del pensiero, fu sentito il bisogno di soccorrere al riordinamento delle guaste intelligenze, e la necessità d'una dottrina larga e compiuta del metodo. Questo problema, che l'antichità non avea mai fatto a se stessa, riuscì uno studio del tutto nuovo appo i moderni, e negl'italiani del quintodecimo e sedicesimo secolo. Gli antichi non avean legato nissuna espressa teorica intorno al metodo, alla tarda posterità, e comecchè se ne ritrovino in Platone e in Aristotile, in Senofonte, in Zenone,

(1) Cousin, Cours d'hist.

e in Proclo, alcuni cenni fuggevoli e parziali, a non risguardar che la somma generalità della filosofia greca, ei si può affermare col Tennemann, che non ci fu coscienza netta e chiara del procedimento nell' investigazione filosofica.

XI. Dagli italiani adunque del quintodecimo, e del sedicesimo secolo fu per la prima volta ventilata la quistione del metodo naturale, il quale valse a fruttificare una prosperità e un aumento nelle scienze fisiche senza termine; e dove fosse applicato debitamente ai bisogni, e alle condizioni speciali della filosofia razionale da tutti i filosofi in genere, e' se ne potrebbe prometter la scienza di molto bene. F. Maria Nizolio ci si para dinanzi il primo tra gl' Italiani, che trattarono di metodo, in un libro intitolato *Antibarbarus, sive de veris principiis et recta ratione philosophandi contra Pseudo-Philosophos*. Questo autore che meritò che il Leibnitz il traesse dall' obblivione in cui era caduto, riproducendolo per le stampe, riferma una dottrina metodica, che quantunque imperfetta, sembra essere uniforme col metodo naturale. Rinchiuse in tre sole massime la guida da darsi all' intelligenza, cioè che il valor de' vocaboli sia ben conosciuto e disaminato, e ciò potersi fare col lume e l' autorità dell' uso popolare, e de' più illustri scrittori; nel che fare ei quasi raggiunse quella massima della scuola scozzese, che dice, che il linguaggio filosofico, bisogna che sia determinato dall' uso volgare, e dalle chiare etimologie. Secondo, che si studi senza preoccupazione veruna, e con libertà somma di mente; terzo, che si sappia la storia di tutte le altre scuole, e in ispecie di quelle che sono contrarie alle proprie opinioni. Egli intendeva col primo precetto di distruggere tutto l' immenso edificio peripatetico, il quale diceva consistere in un continuo combattimento di parole.

Quasi contemporaneamente a lui Jacopo Aconzio nato in Trento, in un libro che intitolò *Methodus, seu recta investigandarum, tradentarumque artium, ac scientiarum ratio*; cioè metodo intorno l' arte d' investigare e d' insegnare, trattò, come vedesi dal titolo, propriamente di metodo, ed i suoi principii non si discostano punto dal metodo naturale. I principii generali del senso comune sono il solo noto per lui, e da' quali può salirsi all' ignoto; e dice del metodo d' investigazione, che tiene di necessità un cammino vario e spinoso, e

che a ben fornirlo, e' bisogna scomporre, e ricomporre le cose più volte, perchè siano disaminate da diversi lati. Le somiglianze ch'ei chiama strumenti di composizione, ci menano dalle parti al tutto, e le differenze che sono della scomposizione, dal tutto ci menano alle parti. Certo che niente di ben determinato osservasi in queste dottrine; ma l'aver concepito soprattutto l'importanza massima della quistione metodica, è lode che non si può negare all'Aconzio, specialmente perchè soleva dire, che di trenta anni di studio, valea meglio spenderne venti nella ricerca del metodo, che tutti i 30 senza il suo aiuto e soccorso. Nel *1554* Sebastiano Erizzo; meglio che darci un metodo, andò discorrendo massimamente di quello tenuto dagli antichi, nell'opera intitolata dell'istrumento e della via inventrice degli antichi. Tra i suoi quattro metodi, il diffinitivo, il divisivo, il dimostrativo, e il risolutivo, il secondo ch'è quello dell'analisi è l'ottimo, e il solo fecondo di verità: ma siccome egli non parlò che di quello usato dagli antichi, così noi non ne faremo più oltre parola. Del Bruno eziandio, il quale vinto dalla sua naturale impazienza, dall'ardente immaginazione, e dall'amore delle ontologiche investigazioni, benchè sentisse la necessità del metodo, come accenna nelle sue opere *de triplici minimo et mensura* e nell'altra *Brunus Nolanus de umbris idearum*, niente può dirsi di certo intorno al nostro argomento. Ma ci avverrà ben altramente nel parlar del Telesio, del Campanella, e del gran Galilei, i quali chiusero per così dire, perfezionando l'istrumento scientifico, lo scorcio del sedicesimo secolo. Di già erasi cominciato, come dicemmo, da alcuni più liberi, e più originali ingegni a tentar nuove vie, scostandosi dagli antichi; ma non potevano riuscire a bene, sendo privi di buoni principii, che fossero stati capaci di preservarli da' cattivi traviamenti. Girolamo Cardano, e Giulio Cesare Vanini in Italia, Pietro Ramée in Francia, e il Taurello in Germania aveano volto l'animo ad una restaurazione filosofica. Ma siccome il metodo che mettevano in opera, non consisteva che in pure formole logiche, s'intese il bisogno di ricominciare le filosofiche ricerche per via dell'esperienza, e del metodo naturale. Questo bisogno si manifestò ad un'ora ne'politici, e ne'filosofi naturali; e però che si videro il Macchiavello, e il Telesio praticarlo nelle due diverse branche

scientifiche, che furono l'obbietto delle loro ricerche. Il Telesio sopratutto, scorgendo la facilità di combattere Aristotile ne' suoi libri Cosmologici e Fisici, scese nell'arena, e venne in gran fama, massime perchè insegnava di guardar solo ne' fatti, e non mai in altra cosa veruna, e che in ciò avea grandemente errato Aristotile, insegnando non la natura delle cose, ma le sue proprie opinioni, *abstracta et non entia*. I quali precetti metodici, quantunque non fossero stati fedelmente seguitati da lui, purtuttavia portarono frutto grandissimo; perciocchè dalla sua scuola uscì Tommaso Campanella, celebre non meno per le sue disgrazie, che per l'alto ingegno addimostrato nelle filosofiche discipline. Costui pensò, nell'opera *de libris propriis et recta ratione studendi*, che due fossero le applicazioni del metodo naturale, nel cammino cioè dell'invenzione e del ragionamento, il quale ultimo chiamò metodo dottrinale. Questo, egli dice, presuppone la storia del subbietto, e ne deduce le conseguenze; l'inventivo poi investiga la storia del subbietto, e per via d'analisi procede innanzi senza presupporre che i soli massimi universali. Nel filosofare adunque, ei seguita, ciò che importa soprattutto è il comporre la storia completa del subbietto. Ma ciò che veramente l'innalza sopra gli altri tutti di cui è stato discorso in questo periodo, è ch'egli per il primo concepì l'applicazione del metodo naturale alla filosofia. Ei comprese che il cominciare al modo degli antichi, che facean capo dal mondo, o dall'universo per pervenire all'uomo, era cattivo partito, e che bisognava seguir l'inverso, seguitando il precetto della scuola d'Elea, che dava la qualità subbiettiva a tutte le nostre conoscenze. Il perchè non contento di quella via, ei fece capo dall'uomo, ch'è il vero principio di qualunque analisi filosofica, per aggiugnere poscia il mondo, e l'universo. Dopo aver cominciato per il dubbio universale, egli concluse alla possibilità della scienza, ammettendo come realità assoluta il sentimento della propria esistenza, onde l'umana ragione deve partire nella ricerca filosofica. Sentì eziandio il bisogno di porre ad analisi la facoltà stessa conoscitrice, per giudicare della legittimità, e dell'origine dell'umano sapere, e con ciò vide la necessità d'una critica della ragione, che in processo di tempo, dovea essere da un ingegno straordinario mandata ad effetto, e da Koenigsberg rispandersi in tutto il mondo incivilito. L'a-

nalisi psicologica, e l'osservazione induttiva, doveano essere i suoi strumenti; dappoichè negava che si potessero spiegare i fatti dell' intelletto con analogie tirate da fenomeni materiali, antiveggendo quella distinzione che si vide tra i Cartesiani, e i Gassendisti, cioè che gli uni pretendevano, che la sola facoltà riflessiva potesse essere scorta nell'analisi del mondo intellettivo, negando che tutte le cose concepite dall'immaginazione, e dai sensi potessero essere di verun giovamento; e gli altri, che colle sole analogie del mondo materiale si potesse spiegare l'intelligenza. Però, egli diceva, di voler far cammino tra gli Scettici, e i dommatici, lontano eziandio dagli Empirici, i quali non intraveggono l'assoluto, che il senso comune ci rivela, e il testimonio di tutto quanto il genere umano.

XII. Viene da ultimo il massimo Galilei, il quale concepì quasi la restaurazione del metodo naturale, e concepì che non potevasi dare una scienza certa e sicura del metodo filosofico, se prima non fossesi fermata una scienza del mondo intellettuale e morale. I fenomeni adunque del mondo fisico furono quelli, che il tennero soprattutto occupato, e avvegnachè nel Saggiatore, nel discorso sulle Comete, nelle macchie Lunari, e nel Nunzio Sidereo, ei discorresse a dilungo del metodo filosofico, solendo dire d'aver egli più anni studiato in filosofia, che mesi in matematica, non pur di meno il metodo naturale ch'egli giunse a perfezionare, gli fu a cuore massimamente. Ancora e' portava opinione, che le menti italiane non fossero per allora disposte a piegarsi alle speculative discipline, le cui spinose controversie richiedevano più lunga esercitazione d' intelletto; e però giudicava savio consiglio di punto non dipartirsi dal mondo visibile ed esteso. Questi italiani che gettavano le basi del metodo naturale, e che tentarono d' accomodarlo agli usi speciali, e alle condizioni della razional filosofia, sudavano in segreto a preparare il secolo del Bacone e del Cartesio. La filosofia moderna è figliuola legittima del XV e del XVI secolo, e deve saper grado de' suoi avanzamenti a' generosi sforzi degli ingegni italiani. I quali se non tutti venimmo numerando ( chè di troppo avremmo allungato il nostro lavoro ) certo i maggiori e più potenti, e quelli soprattutto che contribuirono alla perfezione del metodo, ci brigammo di ricordare.

XIII. I due sovrani ingegni di Francesco Bacone da Verulamio, e di Renato Cartesio, ci trasferiscono nel mezzo del diciassettesimo secolo, ch'è il primo incominciamento della filosofia moderna. In quest'età veramente non ci ebbe quistione più fondamentale, che quella del metodo, e nissuno imprendeva a scriver di filosofia, se prima non avesse in alcun suo trattato o opera, parlato e scritto intorno al metodo. Tutto il merito di Francesco Bacone non istette che in questo; e l'*Instauratio magna, sive de augmentis scientiarum* e il *Novum organum* non furono per avventura che veri trattati del metodo; differente in ciò dal Cartesio, il quale oltre del prescriver solamente precetti metodici, mettevasi egli stesso su pel cammino che andava promulgando, laddove egli o non tentò nulla, o se alcuna cosa fece, è buono tacerla per rispetto a tanto ingegno. L'osservazione e l'induzione raccomandate dal Bacone, si è voluto sostenere che non fossero state da lui applicate che alle sole scienze fisiche, appoggiandosi a quella ben nota sentenza: » *Mens humana si agat in materiam, naturam rerum, ac opera Dei contemplando, pro modo naturae operatur, atque ab eadem determinatur; si ipsa in se vertatur, tanquam aranea texens telam, tum demum indeterminata est, et parit telas quasdam doctrinæ tenuitate fili, operisque mirabiles, sed quoad usum frivolas et inanes.* Ma per chi voglia considerar profondamente il metodo del Bacone, si vedrà, come dice lo Stewart (1), non solo che nol restrinse alle sole scienze fisiche, ma eziandio ch'egli stesso lo ha in parte applicato alla filosofia razionale. Di fatto niun filosofo innanzi di Giovanni Locke si trova, che avesse fatto meglio di lui giuste e profonde osservazioni intorno a' fenomeni intellettuali, massime in ciò che risguarda la memoria, e l'immaginazione, i pregiudizi, l'unione dell'anima e del corpo, e simili, che dimostrano quanto innanzi sentisse nella filosofia dello Spirito Umano. Ed è suo eziandio quest'altro precetto: *Empiricum et rationalem methodum conjugio vero et legitimo in perpetuum firmare, anticipationem scilicet mentis cum interpetratione naturæ*, che potrebbe far ricredere co-

(1) Hist. abreg. des scien. metaph. polit. et mor. 1. part. chap. 11. pag. 27.

loro, che prendendo ad applicare il metodo Baconiano, rilegano fuor dell'esperienza tutto ciò che si riferisce al mondo intellettuale e morale. Ma perchè meglio si possa giudicare del metodo insegnato da questo grand'uomo, non faremo che ripetere ciò ch'egli stesso ne dice. » Duæ viæ » sunt atque esse possunt ad inquirendam et invenendam » veritatem. Altera a sensu et particularibus advolat ad » axiomata maxime generalia, atque ex iis principiis, eo» rumque immota veritate judicat, et invenit axiomata me» dia, atque haec via in usu est. Altera a sensu et par» ticularibus excitat axiomata, ascendendo continenter, et » gradatim, ut ultimo loco perveniatur ad maxime gene» ralia; quæ via vera est, sed intentata. Utraque via or» ditur a sensu et particularibus, et acquiescit in maxime » generalibus, sed immensum quiddam discrepant; cum » altera perstringat tantum experientiam et particularia cur» sim, altera in iis late et ordine versetur. Altera rursus » jam a principio constituat generalia quaedam abstracta » et inutilia; altera gradatim exurgat ad ea, quæ revera » naturæ sunt notiora...... Nullo modo fieri potest ut axio» mata per argumentationem constituta ad inventionem no» vorum operum valeant, quia subtilitas naturæ subtilita» tem argumentandi multis partibus superat. Sed axiomata » a particularibus vere et ordine abstracta, nova particu» laria rursus facile indicant et designant; itaque scientias » reddunt activas (1).

Renato Cartesio cominciò anch'egli con iscrivere un trattato *de methodo* in cui racchiuse in soli quattro precetti tutta l'arte metodica. Questi precetti che sono nel fondo gli stessi che l'osservazione e l'induzione Baconiana, la quale anch'essa risolvesi nell'analisi e nella sintesi, mostrano il punto di riunione tra loro due che non istà che nel metodo. Partire adunque dalla coscienza, come dalla sola realità assoluta, e da un'analisi psicologica fu la dottrina del Cartesio, stabilita nel famoso principio *cogito ergo sum*. E se vogliamo seguitar l'opinione dello Stewart fu il Cartesio che per il primo pose la pietra angolare della filosofia sperimentale dello Spirito Umano, stabilendo in prin-

(1) Novum organum scientiarum aph. 19. 22, 24.

cipio generale che niente di ciò che si concepisce dall'immaginazione, non può gettare alcuna luce sopra le operazioni del pensiero. Questo principio che gli appartiene in proprio, era stato eziandio percepito più, o meno chiaramente dal Bacone e da altri, ma nissuno avealo espresso con tanta precisione e nissuno aveane fatta la massima fondamentale della sua logica. La Psicologia adunque fu vera creazione del Cartesio, e non ha altri antecedenti che il solo *nosce te ipsum* di Socrate, colla differenza de' secoli, e della coscienza d'un procedimento logico. Ma l'analisi Cartesiana si risolvette ben tosto in ontologiche, e metafisiche disquisizioni, che più non gli dettero agio di ritornarvi, e rinnovarono i deliramenti delle antiche filosofie. Tutto il diciassettesimo secolo, non fu che un'immagine riprodotta dell'antichità; Cartesio, Malebranche, Spinosa, Leibnitz, non si occuparono che della metafisica, o della scienza degli esseri, trasandando l'analisi psicologica; e le più belle ipotesi, tali che le cause occasionali, e l'armonia prestabilita, furono immaginate, perchè si potessero risolvere le alte quistioni trascendenti. Il perchè tutte quelle teoriche, ch'erano state così bellamente sposte in questo secolo intorno al metodo, non portarono frutto di sorta nell'applicazione, che riuscì infruttuosa e sterile come per innanzi. Certo che la metafisica, l'ontologia, e la sintesi del diciassettesimo secolo, era di tanto superiore a quella dell'antichità, e del quintodecimo e sedicesimo secolo, di quanto il diciassettesimo secolo stesso era superiore a entrambi questi due periodi, e la sua osservazione ed analisi, maggiore delle altre precedenti.

XIV. Ma nel secolo decimottavo, nato quasi per opposizione al diciassettesimo, l'applicazione del metodo psicologico fu il principio dominante di tutte le filosofie, e l'analisi del pensiero l'obbietto generale di quell'età. Giovanni Locke fu il primo che si adaggiò nella psicologia, spaventato da' risultamenti, a cui erano pervenuti i filosofi precedenti, e giovandosi delle regole prescritte intorno al metodo dal Bacone e dal Cartesio, cacciò fuori la sua analisi dell'intendimento umano. Non però di meno le deviazioni immense, e le difformità de' discepoli della sua scuola, e di quelli che tali si credevano, fecero in poco spa-

zio di tempo risplendere e apparire tutte le più assurde conseguenze che da un'analisi incompiuta procedevano. Da alcuni è stato considerato il Locke come padre dello Spiritualismo in Europa, appoggiandosi evidentemente sulla teorica della percezione, nella qual dice, che noi non percipiamo i corpi immediatamente, ma sibbene le idee, e l'immagine di essi, e si è voluto cavarne che la conseguenza immediata che potesse trarsi fuori dal suo sistema era l'idealismo, e che Berckley fosse il suo vero discepolo (1). Altri per contro han sostenuto che il materialismo di Francia nel XVIII secolo fosse figliuolo legittimo de' semi della filosofia del Locke, perocchè le due origini da lui poste a tutte le nostre idee, ch' erano la riflessione e la sensazione, potevano di leggieri esser condotte alla sola sensazione, essendochè la riflessione Lockiana, secondo costoro, non era che una facoltà secondaria, la quale operava su' materiali forniti dall' altra. Noi teniamo, che il Locke non possa allogarsi d' una maniera esclusiva nè tra gli spiritualisti, nè tra i materialisti, ma che il suo edificio filosofico è così rotto e sconnesso, che apre facilmente il passo non solo allo spiritualismo e al materialismo, ma sibbene allo scetticismo, perocchè Davide Hume confessandosi suo discepolo, e non dipartendosi punto da' suoi principi, ne ha tratto il più compiuto sistema scettico, che siasi veduto comparire. Ma s' egli è vero che il materialismo, e il sensualismo trovano le loro radici nel Saggio sopra l' intendimento umano, noi non possiamo d' altra parte non osservare, come è stato ben detto da alcuno (2), che il punto di partenza tra la sua filosofia, e quella del Condillac è di molto diverso. Conciossiachè nel primo ciò che costituisce la sola realtà possibile è l' io, la coscienza, donde egli vuol tutto dedurre, e nella quale vede tutte le cose, ma addiviene il contrario nell' altro, in cui il mondo esterno è il punto di partenza, e la sola verità incontrastabile, e tutto il problema si volge intorno alla sensazione, cioè a veder

(1) Jouffroy, Mélanges philosophiques, du materialisme, et du spiritualisme.

Dugald-Stewart, Histoire abrégée des sciences metaphisiques, politiques, et morales.

(2) Jouffroy, ibid.

modo come questo mondo esterno operi sopra di lei e costituisca il me che è la collezione di tutte le sensazioni. Però, come osserva lo Schelling (1), l'idealismo giace nel fondo della teorica del Condillac, perciocchè ei dice, che le rappresentazioni sono in questo sistema, copie delle cose, riflesse dall'anima come da uno specchio, ma quanto alle cose in se stesse, è stato negato all'uomo di vederle di poi la sua caduta. Questa differenza ci vien manifesta di fatto dalla Statua adoperata dal Condillac, colla quale egli costituisce la natura umana, quale la sua ipotesi gliela veniva additando, rifermando il fatto testè annunziato, cioè che le sensazioni del tatto, della vista, dell'odorato ec.: ch' ei concedea successivamente al suo automa, allorchè gli si erano del tutto fornite, e che veniva discoperto dell'ingombro di marmo che il mantellava, questo cominciava ad aver solo coscienza di se stesso. Tutte queste divagazioni della scuola del Locke, richiamarono l'attenzione di alcuni più minuti ed esatti osservatori, i quali meglio avesser compreso la dottrina metodica del diciassettesimo secolo, e perfezionato l'osservazione. Tommaso Reid fondatore della scuola Scozzese fu quegli che più di tutti i filosofi precedenti comprese il metodo del Bacone e del Cartesio, e creò una rivoltura nelle scienze filosofiche, nobilitando l'idea della natura umana col perfezionamento dell'umana ragione. La società tutta quanta sentì la potenza riformatrice di questo principio filosofico della propria dignità dell'uomo, e più quando s' annunziò nel mondo la Critica della ragion pura di Emmanuele Kant, che compiè l'analisi psicologica della ragione. Allora la civiltà s' aggrandì, come l'idea stessa dell'uomo, essendochè la filosofia e la civiltà sono in una colleganza vicendevole, e se l'una esercita la sua potenza sull'altra, questa a vicenda reagisce su quella. La filosofia non saprebbe durare in opposizione lungamente colla civiltà d'un popolo, o d'una nazione; essa nasce dallo svolgimento compiuto dell'idea d'un popolo in tutte le diverse branche di che si compone la sua vita, e tien dietro alla civiltà, per poterla poscia improntare della sua forma, e

(1) Lettres sur le dogmatisme, et sur le criticisme; 8. lett. 1 vol. des écrits divers.

dell' indole stessa ch'ella riveste. Una società, la quale non avesse la sua filosofia, certo che mancherebbe d' un insieme, d'una unità, perocchè il suo carattere e l' indole sua stessa non le viene da ultimo che dalla filosofia, la quale impone i suoi risultamenti a tutta quanta la massa de' popoli.

Di cosiffatta guisa fu l' applicazione del metodo psicologico nel decimottavo secolo, che riuscì quasi senz'esempio negli antecedenti. L' osservazione sola, e l'analisi furono le condizioni comuni, e l' unità quasi della filosofia a questo tempo; e le tre grandi scuole che si svolsero, la Sensualista, la Scozzese, e quella del Kant, non furono punto infedeli all' osservazione. Degli alti problemi ontologici o non si tenne conto, o si pervenne a dubitarne; il che massimamente riferma quel che dicemmo più sopra, cioè che la propensione del secolo era l'analisi sola dei fatti di coscienza. Dappoichè nell' antichità, dove non c' ebbe in generale coscienza di metodo, poco si osservò, e il trascendentalismo fu quello che sopratutto la tenne occupata. Nel quintodecimo e sedicesimo secolo ci fu coscienza del metodo, ma non seppesi ben piegare alle condizioni particolari della filosofia, e però si seguitò nel bel vezzo di crear la sintesi dell' universo e spaziare nelle regioni metafisiche. Successe il diciassettesimo, nel quale avvegnachè fossesi allargata la cognizione metodica, e accomodata alle scienze speculative, purtuttavia traviò subito nelle applicazioni, e le ipotesi furono la sua ultima conclusione. Che restava adunque a fare al decimottavo, altro che lasciar le ipotesi del precedente, ed applicare esattamente il metodo dell' osservazione alla Psicologia creata dal Cartesio? Questa impresa adunque dell' analisi psicologica, ch'era quella ch' egli avea a fornire, ha con tutta ragione mandata a fine, facendone un secolo altamente e profondamente analitico.

XV. Non però di meno tutta quest' analisi del decimottavo secolo, e tutto il criticismo della scuola del Kant, dovea necessariamente metter capo dapprima nello scetticismo, e di poi procedere ad un dommatismo altrettanto assoluto, di quanto eralo stato la critica stessa. Questo movimento dell' intelligenza osservossi spezialmente in Ger-

mania, in cui la nuova teorica del Kant avea risvegliato un amore e un' opposizione del pari forti e continue. Al tempo in che essa venne alla luce la filosofia trovavasi, in Francia, essere affermativa e dommatica, e nella sola certezza della sensazione era posto il suo principio fondamentale; in Inghilterra, Davide Hume, partendo dagli stessi principi de' filosofi francesi negava la certezza della sensazione, propalando così uno scetticismo universale; e da ultimo in Germania la filosofia idealista del Leibnitz, seguitata dal Wolff, ritenendo la sensazione come sorgente delle nostre conoscenze, ne ammetteva un' altra nell' intelligenza, la quale eziandio forniva la sua parte nella conoscenza. Al cospetto di queste tre grandi filosofie, quella del Kant, venendo al mondo, non dovea far altro che combatterle e conciliare a vicenda, e coll' aiuto di novelli punti di vista seguitar l' opera da essi intrapresa. Proclamando adunque che la scienza degli esseri era inaccessibile allo Spirito Umano, e che la ragion pura, essendo puramente formale, non poteva provare alcuna esistenza, o realtà obbiettiva, non si proponeva in alcun modo di penetrare nella natura intima, nell' essenza del me e del non me, ch' essa ammetteva come due dati primitivi, esaminandoli solo nel loro punto d' unione nella conoscenza. Però cercando di determinar solo la forma che il mondo e l' intelligenza prendevano al lor punto di contatto, e interdicendosi ogni ontologia, non poteva conchiudere altro al di là della conoscenza. La sola realtà è nell' esperienza, la qual procede dal principio della forma delle nostre rappresentazioni che è nel subbietto, e dal principio della materia delle stesse, o delle intuizioni fenomeniche ch' è nell' obbietto. La conoscenza adunque, la quale non è che il punto di contatto del me e del non me, suppone l' unione della forma e della materia, essendochè le nozioni sarebbero vuote di senso senza la materia, e questa non potrebbe darci niente di necessario, d' universale, senza la forma che le nozioni le danno. Ma il subbietto e l' obbietto, il me e il non me, l' intelligenza e la materia, che, non sono punto gli esseri reali considerati in se stessi, perciocchè noi non li conosciamo che sotto la condizione del loro contatto, in quanto che l' uno riferiscesi all' altro nella conoscenza, celano di

certo alcun' ignota esistenza sotto di essi che equivale ad *X*. Non pertanto questa esistenza nascosa non si potrà mai sperar di raggiugner da noi, sendo che i sensi non possono rivelarla, e le nozioni non sono applicabili che al mondo fenomenico. Nè è a sperare che le idee assolute e necessarie della ragione, cioè del mondo, dell' anima, di Dio, le quali non hanno che una virtù regolatrice e non sono punto esseri reali, potessero rivelarci quell' esistenza nascosa e invisibile. Tutto adunque nella filosofia del Kant, partendo egli dalla conoscenza umana, si volge intorno alle determinazioni de' riferimenti che hanno tra loro il me e il non me, le condizioni che rendono possibili questi riferimenti, e in che consistono queste condizioni, punto non informandosi d'alcuna ipotesi ontologica quanto ad essi, nè della loro essenza. Perciò quand' egli ci ha mostro, ciò che nella conoscenza appartiene al me, come l'invariabile e il necessario, e ciò che è del non me, cioè il variabile, il contingente e l'accidentale, essa si riman paga, e come dice il Barchou (1), in ciò terminano i suoi lavori per colui almanco che non vuole considerarla che nella sua generalità. A dir vero, seguita lo stesso autore, ei non creò punto la filosofia propriamente detta, ma una critica filosofica, introducendo nella filosofia un certo numero di considerazioni, che dovean cangiarne la faccia, e rinnovarla completamente; ma non risolvette punto la grande equazione abbandonata alla nostra debole algebra, contentandosi d' introdurre nella formola di quest' equazione certe quantità nuove, e di tal natura da mutare la soluzione, di cui la scienza erasi sino allora occupata. Ancora nel sistema del Kant la parte lasciata all' obbietto fu di sì poca importanza, e così dependente dall'altra del subbietto, che parea che potesse farsene di manco, perciocchè la forma dello spazio era quella che creava quasi la materia, e l'obbietto non era che una parte secondaria.

Da queste ultime conclusioni della filosofia del Kant, cioè d' aver solo determinato le condizioni del punto di contatto del me e del non me nella conoscenza, e d' aver lasciato sì poca parte all'ultimo, ne procedea necessariamente

(1) Histoire de la philosophie allemande depuis Leibnitz jusque à Hegel.

che una filosofia, la quale le fosse succeduta, dovea investigare non più le relazioni del me e del non me, ma sibbene la loro essenza propria, e riferire tutto al subbietto, che tanta parte occupava nel sistema del Kant. Quando adunque venne alla luce per opera di quell'ardente ingegno di Giovanni Gottlieb Fichte, la teorica della scienza (1), si videro formolate in sistema le due conclusioni testè accennate. Egli nòn distruggea punto l'opposizione del me e del non me posta nella filosofia Kantiana, e però trovavasi in armonia con essa; se non che, siccome quella si teneva in silenzio intorno alla realtà obbiettiva dell'Universo, considerandolo solo nelle sue relazioni col subbietto, questa per contro considerando eziandio il non me nel subbietto, si lasciava dire che l'Universo potrebbe a rigore esistere nel me, quando fosse spogliato d'ogni realtà obbiettiva e punto non esistesse, il che costituisce l'ipotesi del Fichte. La comune identità del me e del non me procede dal loro punto di riunione nella conoscenza, in ch'essi si confondono sino a un certo punto insieme, a quella guisa che si confonderebbero due corpi distinti, ma aderenti per una delle loro superficie. Ciò posto, sendo identica la lor natura, e' conveniva ricercare se l'intelligenza umana provenisse da una forza universale, che si manifestava sotto questa peculiar forma, o viceversa se il mondo degli obbietti provenisse dall'intelligenza umana, che si appalesava a se stessa sotto forma obbiettiva. Allora trovandosi, mercè della sua ipotesi, in grado da poter fare astrazione da tutto ciò che lo circonda e' si crea un immenso vuoto, un vasto deserto, in fondo al quale non vede altro che l'attività libera e indefinita. Questa movendosi, simile ad una forza qualunque, sopra una linea, all'infinito, scontrasi in un ostacolo, che l'urta, e la fa rinculare; in questo ritorno che l'attività libera e indefinita fa sopra se stessa oppone l'io come obbietto, nel tempo stesso che il pone come subbietto; perciocchè tra la forza che va, e quella che retrocede ci ha un punto d'equilibrio, in che quelle due correnti dell'attività, se ci è dato di così esprimerci, si scontrano, ed è precisamente in quel punto che si pone l'io,

(1) Wissenschaftlehre J. Gottlieb Fichte.

la coscienza. Sicchè tutto ciò che si oppone allo svolgimento attivo dell'io come suo limite è la natura, e tutto si riconduce a questa proposizione d'una certezza immediata io è io. Ma quello che non si può comprendere in questo sistema è il modo, come l'attività indefinita s'incontri in quell'urto, in quell'ostacolo, e come quest'ostacolo stesso vien posto all'attività indefinita; egli è un fatto primitivo pel Fichte ch'ei bisogna ammettere *a priori*, senza cercarne più oltre. Così le forme della sensibilità, e dell'intendimento, che improntavano, secondo il Kant, le loro leggi agli obbietti esterni, e facevano dell'uomo il legislatore della natura, nel Fichte fanno che l'uomo stesso diventi il creatore del mondo esterno, e di tutto ciò che lo circonda. Questa filosofia, che rendette in processo di tempo eziandio più vaghe ed assolute le sue espressioni, a cagione del sistema dell'identità che videsi comparire poco di poi, rinchiude un'indole di negazione generale, essendo quasi nulla la sua importanza dal lato positivo. Secondo che afferma lo stesso Barchou, il suo metodo differiva poco dal metodo critico del Kant, anzi non era che questa filosofia stessa considerata dalla sua parte subbiettiva e idealista. L'astrazione, e la riflessione la conducevano infino all'atto primitivo dell'io, donde con un dommatismo imperioso deduceva l'Universo.

XVI. Ma già gl'ingegni addimostravansi desiderosi di scendere da quelle altezze dell'astrazione a cui aveali condotti il Fichte, e un bisogno indeterminato li conduceva a domandare alla scienza qualche cosa di più sostanziale, che non fosse per avventura il metodo e il criticismo. L'intemperanza dell'idealismo preparava una reazione contro la filosofia del Fichte, che già manifestavasi potentemente nelle intelligenze, e non si attendea che un uomo, che l'avesse formolata in un sistema. Quest'uomo apparve in Fed. Gugl. Gius. di Schelling, il quale distruggendo le astrazioni e le formole del sistema precedente, loro sostituì una spezie d'inspirazione poetica, togliendo eziandio alla scienza quella forma scientifica che essa avea rivestito nelle mani del Wolff, del Kant, e del Fichte. Egli non poteva rimanersi contento di quest'idealismo che faceva rientrar l'Universo nell'uomo, e sentì il bisogno di dare un'altra unità alla scienza, uscendo dall'uomo, e dalla natura, ed elevandosi sopra le ali della

speculazione fino all' assoluto, terzo termine, in che si confondono in una comune identità i due termini della conoscenza. Sicchè secondo lui, non è più quistione della realtà del mondo esterno, ma se il me è una realtà, nel senso trascendente di questa parola. Il Fichte avea detto che la subbiettività assoluta fosse la verità pura, lo Schelling per contro vide che il me e il non me, sono tali termini per avventura che messo l'uno deve di necessità seguitarne l'altro perocchè si suppongono a vicenda; e l'uno de' due tolto via spariscono entrambi, non avendo più realtà l'uno che l' altro. Il perchè la verità pura non può ritrovarsi nel subbietto, finito e limitato anch' egli, ma sôlo nell' esistenza assoluta, in quell' essere uno, eterno, immutabile, in che il subbietto, e l' obbietto s' identificano, e sparisce ogni diversità, o come egli dice, ch' è l'indifferenza del differente. Ma in che modo lo Spirito Umano arriva egli al concepimento di quest' assoluto, di quest' unità, di quest' idea sublime e divina nella quale è posta la sola realtà possibile? Non altramente che per un atto dell' intelligenza superiore a ogni determinazione della volontà, per una intuizione intellettuale, per una spontaneità, o inspirazione, uscendo quasi del proprio pensiero, e cogliendo l' assoluto per una contemplazione involontaria. Forse a questo volo del misticismo trascendentale devesi attribuire l'entusiasmo, e la fede, quasi a dire, religiosa, con che la gioventù d' Allemagna sembra avere accolto queste dottrine, come ne riferiscono alcuni dotti Storici (1). L' insieme delle idee dello Schelling, rifermano un sistema compiuto di filosofia, una filosofia dell' assoluto, in cui l' intelligenza, e la natura vengono spiegate colla stessa ipotesi. Ma tutto questo germe d' una filosofia generale, che dovea abbracciare il pensiero, la natura, e Dio, non fu che deposto da lui nelle intelligenze che dovean seguitarlo, e non punto mandato ad effetto. Ei non fondò che una filosofia dell' universo, e questo nome di filosofia della natura era scritto sull' alto della porta della sua scuola; l' altre parti della scienza che non furono che indicate da lui, cioè la filosofia dello spirito, e quella

(1) M.me de Stàel de l'Allemagne, chap. 7.
De Gérando, Histoire comparée; tom. II. pag. 300-301.

dell' assoluto furon bentosto abbandonate dai suoi discepoli, che stanchi dell' idealismo del Fichte, non vollero che stringersi sempre più alla realtà, ridivenuta patrimonio della scienza, ed operar nella natura ciò che l' altro avea fatto nell' intelligenza. Così lo Spirito Umano non procede che di reazione in reazione, e la filosofia della natura cacciò di seggio l' uomo, ch' era diventato un creatore superbo nelle mani del Fichte, e il fece discendere nello stesso grado, in ch' egli avea messo l' obbietto; dappoichè essa inclinava a riavvicinar tra loro il realismo e l' idealismo. Il Lerminier (1) ha riportato un passo dello Schelling tratto dalla dissertazione intitolata, *Ricerche sulla natura della libertà umana*, e de' diversi problemi che vi si rapportano, ch' è senza fallo un capo lavoro della metafisica moderna: ei dice: » La nuova filosofia europea, di poi i suoi cominciamenti dal Cartesio, ha avuto questo difetto generale, che la natura non esiste per essa, e che manca d' un fondamento vivente. Il realismo di Spinosa è per questa ragione così astratto, come lo è l' idealismo di Leibnitz. L' idealismo è l' anima della filosofia, il realismo n' è il corpo, ed è solo nella riunione de' due, che può formarsi un tutto che abbia vita (2). »

Quanto al metodo, lo Schelling non procede punto dall' analisi, risalendo da' fatti a' principii, ma per contro procedendo per via diversa egli pone i principii, e cerca di riannodarvi le conseguenze. Dopo aver posta una vasta sintesi, che potesse abbracciare in una il mondo morale, e il mondo materiale, nel suo svolgimento filosofico, egli prende le mosse non dall' esperienza e dall' osservazione, ma, come dice il Barchou, discende dal Cielo sopra le ali dell' ispirazione, facendo così un nuovo imeneo della poesia, e della filosofia. Ei non rimonta punto dal concreto all' astratto, ma da questo discende a quello, come per

(1) Philosophie du Droit.

(2) Die ganze neu-europaische philosophie seit ihrem Begin (durch Descartes) hat diesen geminschaflichen Mangel, dass die Natur für sie nicht vorhanden ist, und dass es ihr am lebendingen Grunde fehlt. Spinosa's realismus ist da durch so abstrakt als der idealismus des Leibnitz. Idealismus ist Seele der philosophie; Realismus ihr Leib; nur beyde zusammen machen ein lebendiges Ganzes aus.

*Uber das Wesen des menschlichen freiheit.*

crear la sintesi dell' Universo. Si direbbe, seguita l' autore testè mentovato, che fosse un' idea di Platone, che abbandona il mondo intelligibile, per venire ad incarnarsi gradatamente nel seno della realtà.

Questa filosofia della natura, ch' era stata una potente reazione contro l' idealismo subbiettivo del Fichte, dovea anch' essa cedere il campo ad un' altra filosofia più larga e più universale, la qual valesse per avventura ad abbracciare e porre in sistema l' insieme delle conoscenze umane. Gior. Gugl. Fed. Hegel, stato dapprima discepolo dello Schelling, e ch' erasi manifestato al mondo con un' opera intitolata = *Differens des Fichte'schen und Schelling'schen Systems der Philosophie*, cioè, differenza tra il sistema del Fichte, e dello Schelling, fu quegli che fondò un sistema compiuto di filosofia, operando sino a un certo limite, una specie di reazione alla filosofia dello Schelling. Dappoichè la filosofia del Fichte, che non era che la filosofia stessa del Kant, risguardata dal punto di vista subbiettivo, e quella dello Schelling, che nelle sue conseguenze, non fu che il criticismo risguardato dal punto di vista obbiettivo, doveano essere entrambe porzioni di quel medesimo tutto, che l' Hegel abbracciò nella sua filosofia dell' idealismo assoluto. Egli partì dalla ragione, e dal pensiero, ma da ciò che ci ha di più astratto nella ragione e di più indeterminato, cioè dal pensiero dispogliato di tutte cose, e ridotto a pensiero puro, a idea. Laonde non appoggiandosi punto nella ragione individuale e subbiettiva del Kant, per la quale erasi giunto a quella trista dubitazione dell' ontologia, ei s' eleva alla ragione impersonale ed assoluta, che non è che l' idea rivolta sopra se stessa. Ma questo pensiero puro, quest' idea, posta faccia a faccia col mondo, non può non distruggersi in quella forma primitiva della ragione che si considera in sè, e farsi a risguardar la natura che le si para dinanzi, la quale non è che l' idea considerata fuori di lei. Dopo poi che il pensiero si è distrutto in se stesso, e che si è trovato fuori di lui nella natura, ritorna in sè, e si costituisce nella propria coscienza; così la filosofia dividesi in Logica, o scienza dell' essere e dell' idea in se e per se stessa; in filosofia della natura, o scienza dell' idea nel mondo esterno; ed in filosofia dello Spirito, o scienza del ritorno

che fa l'idea sopra di se stessa. Questi tre momenti dell'astrazione pura, cioè dell'idea che pone se stessa, della natura, e della coscienza, rifermano i tre momenti della dialettica ch'è l'ultima e la più alta forma dell'esistenza. Tutto ciò che ci avea di poetico nel sistema dello Schelling, fu sostituito dall'Hegel colla sua logica, la quale non era considerata da lui come quella raccolta di formole vuote ed astratte, come quella parte esteriore, quella forma del pensiero, che si teneva alla deduzione dell'idee, e al legame de'ragionamenti e de'giudizi riferendoli a certe leggi, senza saper dire allo Spirito Umano che cosa fosse, ciò che traeva da se stessa; ma sibbene, come la scienza dell'idea, della verità, e della realtà delle cose. Ponendo come base del suo edificio filosofico l'identità dell'idea e dell'essere, del pensiero e della realtà, del subbiettivo e dell'obbiettivo, (ch'è l'elemento della logica, e che costituisce il sapere assoluto, a cui deve pervenire lo Spirito Umano come alla verità assoluta, ciò è alla verità che l'essere è il puro concetto in se stesso e solo il puro concetto è il vero essere) ne procede che ciò che è vero del pensiero, è vero eziandio della realtà, e che le leggi della logica, sono le leggi ontologiche, ed essa stessa si converte in una vera ontologia. Qui è il punto di riunione dell'idealismo assoluto dell'Hegel, colla teorica dell'identità dello Schelling, quantunque il lor procedimento sia del tutto diverso. Rinviensi eziandio molta somiglianza nella partizione che fa della logica, in dottrina dell'essere, dottrina dell'essenza, dottrina della nozione, le cui due prime parti formano la logica obbiettiva, e l'ultima la logica subbiettiva; perciocchè l'essere stesso ha tre aspetti, la qualità, la quantità, e la misura, e nel primo la qualità dicesi *sein*, che torna lo stesso che l'assoluto dello Schelling, *da sein* è in se stessa, risponde alla natura, *fur sich sein* all'uomo. Noi non entreremo più innanzi in quest'oscuro e tenebroso edificio, che si svolge in una triade perenne, che rinasce da pertutto. Certo che la più salda parte della gloria dell'Hegel, stà nell'aver novellamente sottoposta la scienza ad un metodo più logico, e tornato questo in onore, nell'averla rivestita d'una forma rigorosa e scientifica: le quali tutte cose erano state altamente spregiate nella Filosofia dello Schelling. Egli ha reso

da ultimo quella universalità alla scienza ch' erasi trascurata da' filosofi precedenti riunendo in un vasto sistema l' idealismo assoluto, l' idealismo subbiettivo del Fichte, e l' idealismo obbiettivo dello Schelling.

Da quanto abbiamo detto intorno a questi ultimi sistemi di Germania, ei si vede chiaro, la differenza metodica che li separa dal criticismo, e dal secolo decimottavo; dappoichè il primo non partendo che da una analisi della conoscenza, intendeva di dimostrare a priori la possibilità dell' esperienza, ammettendo come due dati che le sono forniti nella rappresentazione, il me e il non me; ed in tutto il secolo decimottavo non procedendosi altramente che con l' osservazione di sola la Psicologia, si trovavano di necessità in opposizione con questi sistemi. I quali disdegnando ogni analisi psicologica, non partono che da un atto puro, libero, e creatore, e costruiscono arbitrariamente le loro teoriche con una sintesi ontologica, formando quasi la filosofia *ex abrupto*. Il Criticismo muovendo dalla Psicologia, era pervenuto di poi un' osservazione profonda, e un' analisi senz' esempio, a negare la legittimità del passaggio all' Ontologia. Per contro l' idealismo subbiettivo, l' idealismo obbiettivo, e l' idealismo assoluto, il Fichte, lo Schelling, e l' Hegel, il primo partendo dall' astrazione e riflessione per giugnere all' atto primitivo in che l' io pone se stesso; l' altro dall' intuizione intellettuale, e il terzo ultimamente dall' idea, volevano cogliere il mistero stesso dell' esistenza ponendosi in quel mondo celato sotto l' ignota *x* del Kant. Quindi sostenendo d' esservi penetrati, addimostrano di rivelarlo a tutta quanta l' umanità, postisi per un atto della loro onnipotenza, come dice un illustre filosofo (1), nel seno stesso della realtà. Però ei non si fanno più la quistione della possibilità della metafisica, ma gridando d' averla trovata, anzi tenendola come il punto di partenza il solo certo e incontrastabile, dal seno stesso dell' assoluto, proclamano che lo Spirito umano possa e debba ottenerlo. Così quell' essere infinito, e necessario, che nella filosofia critica, era una delle idee della ragione, senz' avere nessuna realtà ob-

(1) Aucillon, Melanges philosophiques et litter. tom. II.

biettiva, diventò in questi lavorati sistemi la realtà stessa, e l'ontologia fu la scienza predominante.

XVIII. Ma d'altro lato in Francia da una scuola novella venuta su a questi nostri tempi, e cresciuta massime per opera del Royer-Collard e del Cousin, sendo piena dell'idea di portare alcuna riforma nelle scienze filosofiche della sua patria, e ritrarle per avventura dal basso empirismo in ch'erano venute, si ritornò sulla quistione del metodo, come quella che deve precedere ogni cangiamento nella scienza, e seguitarne lo svolgimento progressivo. Questa scuola adunque la quale intese soprattutto di comporre a pace le infinite discordie delle speculative discipline, e che predicò la prima il nome d'Ecclettismo, ebbe spezialmente in animo di dar piuttosto una dottrina metodica, che lasciarsi trasportare dalla bizzarria di crear sistemi e teoriche. E di fatto i suoi lavori infino a questo punto non sono stati indiritti, che verso quell'unico fine di meglio giovare al suo metodo. Dopo aver vagato per tutte le scuole del secolo decimottavo, ed esser passata dall'osservazione della Psicologia che le contrassegna, all'Ontologia degli ultimi sistemi di Germania, essa pervenne a questa conclusione, che ogni sistema filosofico racchiudeva una parte di vero, e che la filosofia non dovea fare che sceverarla dal falso, il quale consisteva nell'incompleto in tutti, e raccorla in un vasto e savio Ecclettismo. Ma perchè si fosse potuto discernere qual'era questa parte di vero racchiusa in tutte le filosofie, ei bisognava rifarsi a quell'unica realtà possibile, ch'è nel mondo intellettuale e morale, e cominciar dallo studio, e dall'osservazione psicologica. Primo precetto metodico della nuova scuola ecclettica fu adunque, che la Psicologia deve precedere ogni altra generazione di studi nelle scienze speculative, senza che ei si cadrà facilmente nelle ipotesi, le quali voglionsi soprattutto evitare. Ma se la sola realtà è nella coscienza, bisogna eziandio non trascurarne veruna parte, perocchè allora ei si cadrebbe nel difetto, in che sono per avventura cadute tutte le scuole, che da Platone insino ad Hegel sonosi succedute nella storia del progresso dello Spirito Umano. Secondo precetto adunque, che ferma il metodo psicologico, è l'osservazione compiuta de' fatti di coscienza. Quando questi

due precetti saranno forniti, possiamo noi dire d'esser certi de' risultamenti futuri? Lo Spirito umano può di leggieri cadere in una falsa numerazione de' fatti di coscienza, e se non gli si dà per avventura una ripruova del suo lavoro, e' potrebbe metter capo nelle stesse assurdità, da cui vuolsi preservare. Quale sarà questa ripruova? Noi il dicemmo, infino dal cominciamento di questa nostra scrittura, che il metodo storico è quello che siede a guardia del metodo psicologico, e che c' insegna a dubitaró della nostra osservazione psicologica, allorchè noi vi troviamo altro che nella Storia, e per contrario rifarla se la Storia ci addita alcuna cosa da noi non osservata. Questo, è come in somma, tutto il lavoro che l' Eccletismo s' è ingegnato di fare finora, e tutti i suoi lavori non si riferiscono che all' una, o all' altra di queste due parti del metodo. Di fatto la traduzione di Proclo e di Platone e d' Aristotile, le pubblicazioni dell' opere del Cartesio e d' Abeilardo, e tutti i lavori storici di quello stupendo ingegno di Vittore Cousin non hanno avuto altro scopo. Spesso si è voluto confondere la filosofia di lui con l' Eccletismo; noi non sapremmo raccomandar meglio, che non è stato fatto da un giovane, della cui lunga e ben provata amicizia ci onoriamo, e che certo non potrà fallire a gloriose speranze, ove gli sia conceduto, non chiedo, che agio e posatezza di vita (1), la distinzione feconda tra il metodo ecclettico, e la propria particolare filosofia di Vittore Cousin, di cui non ci ha dato finora che alcuni brani staccati. In un discorso adunque, ch' è inteso a riferire alcune risposte del Cousin intorno a' dubbi mossi alla sua filosofia, ei dice: » A ogni modo io in-
» sisto su quella distinzione che infino dal cominciamento
» ho accennato fra il metodo che il Cousin ha tentato, e
» il sistema a cui è giunto; perciocchè l' Eccletismo è più
» presto metodo di filosofare, che sistema di filosofia. Il Cou-
» sin ha detto che oggimai troppi sistemi si son veduti l' un
» l' altro succedersi, e che invece di travagliarsi con solo
» le proprie forze, è mestieri servirsi degli altrui lavori,

(1) Stanislao Gatti, Discorso intorno a' dubbii che le diverse filosofie moderne muovono al sistema di V. Cousin, e d' una risposta di costui. V. Prog. delle scienze e arti n. 41.

» scegliendo il vero in ciascuna scuola; conciossiachè sen-
» do una sola la verità, tutte le parti di vero che ne' di-
» versi sistemi si trovano, debbon esser porzioni di essa
» universal verità. Or donde possiamo noi trarre questo ve-
» ro che trovasi ne' diversi sistemi filosofici? Certamente
» dalla Storia. E chi dee esserci di guida, perchè da un
» sistema togliamo più presto una ch' altra cosa? Certa-
» mente l'osservazione psicologica, la qual deve servire
» di pruova alla Storia, siccome questa servirà di pruova
» a quella. Ecco con qual metodo il Cousin è giunto a
» crearsi, come innanzi abbiam detto, un particolare si-
» stema di filosofia.

Quanto poi alla particolar filosofia del Cousin, quello che massimamente ha risvegliato l'attenzione d'alcuno è il punto di partenza, e il termine a cui è giunto, perciocchè, dicesi, ch'ei non si può partendo dalla Psicologia, aggiugnere all'intuizione intellettuale dello Schelling, e a' risultamenti storici dell' Hegel. È questa una ripetuta querela, che spesso gli si muove con differenti vocaboli. Il Barchou nella sua storia della filosofia tedesca da Leibnitz a Hegel, avea detto, che la psicologia della scuola francese del Condillac, e della scuola scozzese perfezionata del Cousin, non saprebbe giammai metter capo ne' punti di vista dell'Hegel intorno alla Storia, all' Arte, allo Stato, alla Religione, e alla Filosofia, perciocchè questi punti di vista appartengono ad un' ontologia tutta diversa da quella delle due scuole testè mentovate; e dichiarava di non aver saputo rinvenire nelle opere del Cousin questo passaggio, che pure è sì chiaro nella teorica del filosofo di Francia. Ma se la quistione non volgesi ch'intorno al metodo, come spiegare questo passaggio che l' Umanità fa in tutti i momenti della sua esistenza, o d' intender quello di cui si è giovato il Cousin, senza negarne la legittimità, noi ci terremo in silenzio senz' entrare in questo aringo. Per contro se poi vuolsi seguitar la scuola critica del Kant, la quale sendo partita dalla Psicologia, e dipoi le sue profonde analisi, sendo giunta ad una trista dubitazione dell' Ontologia, nega perfino la legittimità stessa del passaggio, e dà fede a' suoi seguitatori di credere e giudicare ogn'altra dottrina che trovasse nella Psicologia il legittimo passaggio all'on-

tologia, o cercasse di trovarlo, come profana che intende di trasandare i limiti del Criticismo, noi risponderemo come seguita. Primo, che se lo scopo del filosofo è del tutto diverso da quello dell' artista, e però ch'ei deve non solo non poter creare, ma nemmanco distruggere le verità credute dall' unanime consentimento di tutta la generazione umana, ne procede che una filosofia la quale intendesse di veder modo come andare dalla scienza del subbietto a quella dell'obbietto, non farebbe che spiegare ciò che l'umanità opera di continuo. Secondo, che la teorica non deve distruggere i fatti, ma comprenderli, perciocchè dal momento in che si dilunga da fatti che il senso comune afferma e crede, ed insegna a negar logicamente la loro esistenza, ei bisogna dubitar della verità della teorica stessa, più presto che mettersi in opposizione colla universale credenza. Non si può dubitare che i sentimenti morali fanno parte della nostra natura, e che dopo un' azione qualunque il principio di giustizia, o d' ingiustizia, di piacere o di pena, di merito o di demerito s' appalesano in noi; ora bisognerebbe egli aggiustar fede ad una teorica, la quale c' insegnasse a dubitarne, o a disconoscerli affatto? Noi dunque senza allargarci più oltre in parole conchiudiamo, dicendo, che la vera sapienza non istà nel discostarsi, ma sibbene nel comprendere ciò che crede e afferma la testimonianza di tutta quanta l' umana generazione.

STEFANO CUSANI.

# SUL LIBERO ESERCIZIO

# DELLE INDUSTRIE.

## IX.

### *De' Paesi che abbandonano il Sistema Proibitivo da essi per lo innanzi seguito. Inghilterra e Francia.*

Passiamo ora da' paesi che non mai conobbero i funesti ceppi di una calamitosa protezione a quelli che li portarono e che fatti più accorti del vero lor bene li vanno conforme possono un dì più che l' altro detestando e rompendo. Primo e principale tra essi è la gran Brettagna; quell' impero che alcuni chiamano con falsa o inopportuna compassione, La vecchia Inghilterra, e che gli uomini più spassionati o meglio avvisati ammirano e salutano co' nomi di Robusta e di Giovane. Non è già vero, come di sopra ho mostrato, che la maggioranza delle sue industrie sia mai stata dovuta agli errori che io vo smascherando e incalzando in questo mio scritto; e coloro che armeggiano ancora per questa triviale e screditata opinione danno chiaro indizio di non conoscere nè la storia delle industrie di questo stato, nè le vicende della vita delle nazioni, le quali cominciano in generale dall' esser barbare e dal non aver lume di leggi economiche, passano dipoi ad abbracciarne ed a professarne talune impresse degli errori che accompagnar sogliono i primi passi di tutte le scienze, e non cominciano a venir in fiore, che sostituendo gradatamente la verità alla menzogna. Ed a rifermare con un analogo esempio questo naturale procedimento della sorte de' popoli, rammenterò come tutti ammirano presentemente la perfezione cui son salite in Inghilterra le forme del processo criminale,

ma non tutti sanno l'infame e vituperevole mercato che ivi si è fatto del sangue e dell'onore de'cittadini per le mani de' tribunali; ed a nessuno è saltato in mente di lodar come cagione del bene attuale gl'infiniti assassinamenti giuridici, che attristarono quel paese sino alla esaltazione della casa di Annover. Servono è vero anche gli errori al trionfo delle buone discipline, ma servono solo in quel punto in cui essi son conosciuti e aborriti siccome errori; e colui che li chiama ancora in soccorso quando essi sono già svergognati e caduti a terra, somiglia ad un pazzo che volesse farsi un esercito di ammalati e di moribondi, anzi che di uomini gagliardi e potenti alle armi. Però siccome l'Inghilterra col trarsi fuori da mille altri abusi va rinascendo ad una vita novella, così ella si è andata e si va distrigando dagli antichi lacci che impastoiavano il suo commercio; opera invero assai lunga ed appena incominciata, ma renduta più agevole dal che il vecchio edifizio ha perduto il più forte de' suoi fondamenti nella inconsiderata persuasione dell'universale.

E venendo ora ai particolari, vediamo come Lord Althorp ha disgravato in tre anni le industrie inglesi dall'enorme peso di 142 milioni di franchi. Le tasse sulle tele bambagine stampate, sulle lavagne, sulle tegole, sulle candele, e sopra diversi altri articoli non ci son più; quelle sopra i saponi, sopra i cartelli di avviso, e sulle botteghe sono ridotte a metà; e quelle sulla canape, sulle droghe, sulle assicurazioni marittime, sul cotone e sulla lana si son diminuite. La circolazione interna del carbon fossile era difficoltata da un dazio che rendeva all'erario 25 milioni di franchi all'anno, e mentre questo era del tutto abolito, il dritto sulla estrazione di questa materia veniva prima ridotto da 15 a 4 franchi per *tonna* (1), ed indi per mezzo del signor Powlett-Thompson veniva anch'esso distrutto. Si noti che il carbon di miniera era in Inghilterra una delle derrate che i pregiudizii popolareschi e l'odio antico contro la Francia volevano esclusivamente serbare all'uso del paese, e che si era non si sa come originato il timore che i suoi filoni dovessero in breve tempo esaurirsi

(1) La *tonna* è una misura inglese che equivale a 1016 chilogrammi.

e mancare; il qual timore fu dileguato da una solenne investigazione, la qual dimostrò come le sole cave di Durham, di Northumberland e soprattutto del paese di Galles potevano somministrarne per altri trenta secoli la quantità medesima che oggidì se ne trae.

Una delle prime e più importanti riforme promosse dall' Uskisson contro al sistema proibitivo si riferisce ad una industria in cui l' Inghilterra aveva una inferiorità indubitata a petto della Francia, cioè quella della seta. Questo ministro, accusato stoltamente dagli stranieri di aver decorato del nome di libertà di commercio una politica fatta per giuntare le altre nazioni, vide fra' suoi concittadini i suoi giorni minacciati, il suo nome abbandonato alla esecrazione delle moltitudini, la sua effigie aspersa di fango, siccome quella di un uomo che tradiva la patria in favor della Francia, per aver avuto il coraggio di domandare la diminuzione del dazio sopra le sete ed i tessuti di seta che provenivano da quel paese. Questo primo atto di libertà commerciale, avvenuto nel 1824, fu tutto spontaneo per parte della gran Brettagna, la quale lo fece senza neppur domandare un ricambio ad una nazione, la qual poco tempo innanzi aveva caricato il ferro inglese di un dazio superiore di 10 franchi, per ogni cantaio di chilogrammi, alla tassa imposta sul ferro svedese. L' intrepido statista trionfò di tante procelle attestando cogli argomenti della scienza e della ragione, che la presenza di un prodotto straniero di migliore qualità era il più sicuro strumento per accendere l' emulazione de' fabbricanti inglesi. Le sue predizioni si sono pienamente avverate, e da quel tempo in poi la introduzione de' tessuti di seta di tutte le contrade di Europa va ivi crescendo di pari colla fabbricazione interna e col numero de' telai, che oltrepassano oggimai le quaranta migliaia. Vorrei che gli uomini pubblici di tutti i paesi si specchiassero nell' Uskisson ed imparassero da lui a non adulare nè i pochi nè i molti, ed a dire e sostenere il vero anche quando egli frutta pericoli e dissapori. Intanto chi bramasse intorno a questo importante fatto delle sete più estese e più aritmetiche particolarità ricorra al rapporto fatto da' signori Bowring e Villiers intorno alle relazioni commerciali delle due vicine nazioni, nel quale questi due valen-

tuomini conchiudono, che il diffalco de' dazii ha avuto per effetto che i fabbricanti inglesi hanno chiesto al commercio una maggior quantità di seta, e che i consumatori della stessa nazione hanno comperato maggior quantità di drapperie delle proprie fabbriche, e maggior quantità delle fabbriche della Francia. Ciò avvenne per la notissima legge economica, che il buon prezzo aumenta il consumo delle cose, ed il consumo la produzione; e qui domanderò nuovamente se la pratica dell'Huskisson fu concorde o no colla sua teorica. So che tutto questo è ben poco a fronte delle strabocchevoli gravezze che privano ancora l'Inghilterra di tante cose comode e necessarie, tralle quali mi basterà nominare il vino, ed il pane che pur si dovrebbe considerare come la materia veramente prima di ogni manifattura; so che il privato interesse delle più potenti famiglie, e la dura necessità di dover supplire ad una spesa pubblica o superiore alle forze del paese o malamente in esso spartita, fanno ancora contrasto all'abolizione delle presenti leggi sopra i frumenti; ma so del pari che il signor Powlet-Thompson, che pur fa parte della presente suprema amministrazione della sua patria, facendosi l'interprete della pubblica opinione e di quella della più sana parte de' suoi colleghi, pronunziò sin dal 7 marzo 1834 intorno a questa vitale quistione delle biade, che con tanto disdegno è stata ultimamente trattata nelle due camere, un discorso che onorava del pari la sua scienza e la sua filantropia.

È indubitato che l'Inghilterra così parlando e operando favorisce e promuove i proprii interessi; ma è certo egualmente che ella gl'intende in un modo in cui converrebbe che gl'intendessero tutte le altre nazioni; e la sua politica industriale così ben sostenuta nel suo interno, non manca presso gli stranieri di forti e giudiziosi rappresentanti e negoziatori. Però la Francia medesima, benchè quasi smarrita nel dedalo del sistema proibitivo e di ogni altra maniera delle false opinioni economiche quivi diffuse tra tutti gli ordini de' cittadini, comincia anch'ella a scuotersi ed a porsi mente seguitando l'esempio che a lei si offre al di là della Manica. È deplorabil cosa, che i reggitori che questo popolo diede pochi anni sono a se stesso non abbiano veduti sin da principio i veraci interessi delle sue industrie,

e che invece d'illuminarlo col professare apertamente le sane dottrine di economia pubblica, abbiano co'loro mal considerati discorsi contribuito a sviarlo da quella strada in cui un po' la ragione, e molto la necessità lo vanno ora a poco a poco spingendo. Essi non si ricordarono che quando alcuni dettami logici e chiari sono proclamati e professati, almeno in queste materie, dalla potestà, acquistano essi una forza immensa, e la pubblica opinione si piega con maravigliosa facilità a riconoscerli e ad accettarli; e l'universale pena poco a discoprirne i vantaggi ed a secondare coloro che li procurano. L'opposto accade quando gli uomini politici prendono a blandire ed a piaggiare i comuni errori; vizio non raro in un paese dove il desiderio del plauso è cotanto ardente, che il più pronto e rumoreggiante è spesso anteposto a quello più lento e più onorevole della gente saggia e discreta. Ma sia comunque, l'ingegno o l'ardimento dell'Uskisson mancarono in Francia, ed una voce eloquente e giustamente famosa in Europa dovendo proporre alla disamina delle camere del 1834 una legge doganale, non si ritenne dal pronunziare in ringhiera queste parole, che io riferisco qual monumento della vita che ivi ancor serba l'idra pertinacissima delle larve economiche: » Le nazioni, diceva il sig. Thiers, allora ministro del commercio, hanno una irresistibile pendenza » a far conquiste industriali l'una sull'altra. A conseguir » questo intento esse proibiscono o rincarano mercè di una » tariffa alcune mercanzie straniere, affine di creare ai loro » proprii cittadini un vantaggio a produrle. È questo un » istinto universale; e le tariffe delle dogane sono un istru» mento di cui nessuna nazione ha potuto o potrà far di » meno. »

Queste massime ricusate oggimai dalla ragione e dall'esperienza di tutti gli uomini inciviliti, comunque venissero temperate da alcuni artifizii oratorii, e da poche concessioni contraddicenti al sistema protettore, cui lo statista si andava ingegnando di dare una forza scientifica, trovarono in un impero sì vasto e sì ricco di migliori dottrine, una gagliarda opposizione. Nacque in prima la guerra dalla moderna e salutare magistratura della stampa, e secondi a prender le armi furono i mercatanti, i quali siccome quelli

che sono esclusi dal banchetto della protezione, ed hanno per le mani il giuoco facilissimo ad intendersi del ricambio de' prodotti, erano più proprii che altri a conoscere le fallacie di una tale argomentazione. Cinquecento e otto case di banco di Bordeaux, le commissioni di commercio di Bordeaux stesso e dell' Avre, fecero delle protestazioni e delle confutazioni a cui aderirono molte altre piazze, ed anche molte città manifattrici. La commissione della camera de' deputati si fece coscienza di accettare quelle vecchie teoriche, e la chiamata del sig. Duchâtel al timone di quel ministero diè a divedere che anche il governo le ripudiava come poco favorevoli agl' interessi della Francia.

Il sig. Duchâtel, il quale da poi che io cominciai a dettare questo lavoro, ha preso e lasciato più volte il posto eminente assegnatogli dalla sua rara perizia nel maneggio degli affari delle finanze, era già conosciuto come saggio e giudizioso scrittore di economia sociale, e la sua prudente e discreta maniera di esercitare i ministeri che gli furon commessi, non ha punto smentiti i principii che egli professava da uomo privato, scrivendo nel giornale intitolato il Globo. Il primo atto della sua nuova carica fu un rapporto al re intorno ai lini filati stranieri, pe' quali il suo antecessore aveva chiesto un aumento di dazio, e giova trascriverne un brano che contiene quasi il prodromo della sua luminosa amministrazione: » Sul lino sia greggio sia » pettinato i diritti fiscali sono scemati della metà. È questo il migliore incoraggiamento da darsi ai filatori di lino. » Il governo non ricuserà le sue cure e la sua protezione » ad una industria tanto importante; ma io non consiglierò » a V. M. di concederle un accrescimento di dazio sui lini » filati stranieri. Se la prudenza consiglia di non toccare » che con sommi riguardi le tasse stabilite già da gran tempo, ASTENIAMOCI ALMENO DALL' IMPORNE DI NUOVE. Spetta all' abilità ed alla perseveranza de' filatori francesi di » sostenere, sotto le condizioni presenti, la concorrenza » degli stranieri. » Così ragionava questo ministro nel 1834, quando quel pensiero che fissò già da trent' anni l' attenzione dell' imperator Napoleone non aveva ancora trovato effetto; ma ora che la filatura del lino colle macchine ha prodotto in Inghilterra una vera rivoluzione industriale,

nuovi clamori si sono alzati in Francia in varii dipartimenti della Normandia e della Piccardia per allontanarne i frutti di questo novello trovato, ed il sig. Martin, ministro ancor egli del commercio, comunque pe' mutati tempi non si fosse ardito proporre un accrescimento di dazio, pur non si è ritenuto dal lamentare la sorte delle donnicciuole, che non potevano più guadagnare colla rocca ed il fuso i loro tre o quattro soldi al giorno. Ed a nessuno è venuto in mente di rispondere che una donna che fila può anche tessere ed agucchiare, e quindi giovarsi ampiamente di questa bella ed utile scoverta; la quale non ostante il dazio protettore o scoraggiatore cui va soggetto, pur mette in moto molti aghi e molti telai in questo remoto angolo della terra in cui scrivo, con grandissima sodisfazione delle donnicciuole, che in cambio di filare fanno calze e tessono docchi e tele di Russia, e guadagnano da dieci a venti soldi per giorno, e più guadagnerebbero se questi novelli fili di lino potessero pagarsi a miglior mercato. Ad ogni modo tutti i discorsi consecutivi del sig. Duchâtel, tutte le sue cure, tutti i provvedimenti da lui promossi sono stati coerenti a quella sua dichiarazione preliminare. Una quantità di dazii sono stati diminuiti o aboliti sotto la sua giurisdizione, tra' quali il dazio perniciosissimo del carbon fossile, il quale fu dapprima ridotto a varia misura, secondo una divisione alquanto astrusa del litorale francese sopra l' Oceano, ed è stato nel 1837 da lui medesimo portato ad una tassa mite ed uguale per tutta la Francia. Lo stesso personaggio di governo, e parlo molto di lui perchè egli è stato sinora il primo ed il solo ministro francese che abbia in queste materie conformate le sue opere ad un divisamento chiaro ben deffinito ed altamente professato, nell' aprire a Parigi la sessione de' tre consigli riuniti dell' agricoltura delle manifatture e del commercio, per l' anno 1836, diceva che se egli avesse avuto a regolare una società civile nella quale il passato non avesse obbligato il futuro, egli non avrebbe punto esitato a dare per fondamento alla sua legislazione la libertà del commercio; ma gl' interessi creati dalle leggi e dagli eventi debbono essere rispettati e trattati con molta cautela. Aggiungeva che il dovere de' governi non è già di distruggere per migliorare, ma di migliorar conservan-

do, e che in mezzo alle diverse ed avviluppate relazioni che sonosi formate nel seno delle nostre vecchie società, non ci è che una serie di transazioni che possa risolvere le quistioni più rilevanti del sistema commerciale.

Il sig. Duchâtel è stato dipoi, e forse per troppo breve tempo, ministro delle finanze coll' attribuzione di proporre e di sostenere nel parlamento le leggi delle dogane; ma quando egli lasciò, nel 1836, il dicastero del commercio in benefizio del sig. Passy, questi che mostrò alle parole una debole ed incerta fede ne' precetti economoci spettanti alla libertà del commercio, pur la sostenne e favorì con i fatti; poichè propose nello stesso anno una legge doganale, la qual fra cento e due disposizioni, non ne contiene neppur una sola che ordini un aumento di dazio, mentre la maggior parte propongono o cessazione di proibizioni o diminuzione di dritti. E così la forza medesima delle cose strascina e tira la Francia a godere, quasi mal suo grado, i vantaggi della libertà del commercio, in favor della quale ci sono tuttavia ben pochi, che si ardiscono gridare e combattere apertamente. Chi ha veduto negli sconvolgimenti civili, i magistrati garrire e svillaneggiare, con pietoso artifizio, un uomo bravo e innocente, ed anche prescriverne burberi la cattura, sol per sottrarlo al cieco furor delle turbe, comprenderà come è ancora trattato in Francia quel grande e sconosciuto benefattore della umanità che si chiama Commercio.

Questo fatto di cui ancora si osservano molti segni nelle discussioni delle camere e negli scritti contemporanei, comparve in tutta la sua evidenza nella famosa *investigazione commerciale*, instituita dal detto Duchâtel per conoscere la opinione de' fabbricanti intorno allo stato delle loro manifatture ed ai dritti di entrata posti contro i prodotti stranieri col fine di proteggerle. Lo strazio fatto della logica e della scienza economica dalla maggior parte di questa gente, il nessun pensiero che essi manifestano del pubblico bene e dell' avanzamento delle arti, la fede colla quale essi credono che tutto debba cedere ai loro interessi, il frequente disconoscerli che essi fanno, mostrano a chiare note, che una consulta di fabbricanti e d' industriali non farà mai una buona legislazione di dogane, al modo stesso

che un' assemblea di ammalati non farà mai un buon trattato di medicina, ed un congresso di condannati non comporrà mai un buon codice criminale. Sono questi uficii che toccano agli economisti ai medici ed ai giureconsulti, i quali debbono è vero ascoltare tali persone, ma in qualità di testimonii non di giudici, e per conoscere il male ma non per farsi indicare il bene. Leggi intorno a questa investigazione un bellissimo articolo della *Rassegna mensuale di Economia Politica*, dovuto alla penna del nostro chiaro Pellegrino Rossi, a cui è toccata la gloria di continuare a Parigi le lezioni di Giambatista Say, e l'altra forse maggiore di far tacere l'invidia e le altre malnate passioni di coloro i quali o non sanno o fingono d'ignorare che il sapere e l'ingegno sono cittadini di tutte le patrie. Lode intanto all' Italia in cui la vita sempre travagliata dell'intelletto conserva ancora tanto rigoglio, e lode alla nazione generosa ed ospitale, che non solo accoglie, ma premia ed onora trai tanti dotti suoi figli i molti dotti italiani che oggidì tengon cattedra in sulla Senna.

Consacrerò il seguente discorso a dimostrare che, dove più dove meno, quasi tutte le nazioni han preso ad estendere e ad allargare la libertà del commercio; ma prima di Francia, uscir dalla ricorderò col sig. Flachat, che le industrie le quali si sono più ingrandite ed hanno meglio prosperato in questo reame sono appunto quelle che non sono state tutelate dal sistema protettore; ciò sono le industrie della seta, degli sciallì di ogni maniera, delle carte dipinte, delle mode, dell' ebanista, de' prodotti chimici, delle tinture, delle tele stampate, de' distillatori, e tante altre che sarebbe soverchio il nominare. E tutte le merci ch' elle producono troverebbero in Inghilterra un grande ed agevole spaccio, se l' Inghilterra potesse riceverle da un paese che ricusa il ferro inglese a 160 franchi per tonna, per averlo francese a 340.

E qui finisco salutando una nuova speranza di veder sempre più mitigata questa infausta guerra commerciale che ancora si fanno le due amiche nazioni; le quali nel principio di questo anno elessero ciascuna tre commessarii, i quali si son riuniti a Parigi per avvisare ad una diminuzione scambievole delle tariffe doganali. Possano questi due

popoli, che pur si pregiano di essere gli antesignani della civiltà europea, cessare oggimai lo scandalo che essi han dato sinora perseguitando l'immenso e lucroso traffico che essi potrebbero fare insieme, e camminare con più celere passo nel buon sentiero in cui si son messi.

CARLO MELE.

# INTORNO ALLO SCOPO

## CUI DOVREBBE MIRARE

# LA BELLA LETTERATURA.

Perchè le opere nostre acquistino durevole riputazione ed alta importanza conviene che appaghino qualche grande bisogno sociale. La gloria sembrami una specie di volontario tributo, che l'umanità riconoscente paga a coloro da cui essa riceve quelle cose onde o veramente è, o falsamente si crede bisognosa. Ed i molti bisogni dell'umanità, i quali in molti modi si possono soddisfare, son cagione che trovinsi aperte cotante vie per giugnere alla gloria. Nè i plausi spesso tra noi ingiustamente largiti o negati, dimostrano falso quanto ho asserito di sopra: bensì dimostrano, non aver sempre l'uman genere sentito con giustezza i propri bisogni. Sottomettendo la ragione al talento, esso ha talvolta sentito più i bisogni lievi che i gravi, più i fattizi che i reali, e però ha onorato chi doveva negligere, e negletto chi doveva onorare.

Ciò premesso, dicendo io, che per dare alle lettere riputazione ed importanza, fa mestieri rivolgerle all'adempimento di alcun sociale bisogno, non dico punto cosa nuova, ma applico una teorica generale ad un fatto speciale.

Si faccia intanto prova d'investigare e conoscere qual sia mai questo sociale bisogno a cui potrebbero, anzi dovrebbero provvedere le lettere. E comincerò la mia investigazione col rivocare alla vostra memoria tal cosa per me detta in altro mio ragionamento; cioè col definire l'ufficio della eloquenza e della poesia, che sono i due grandi rami in cui l'intera letteratura si divide. L'ufficio loro è que-

sto: mostrare e persuadere agli uomini la verità perchè se ne giovino. Se io non mi fossi deliberato scendere dagli universali ai particolari e dall'astratto al concreto, potrei dar fine al presente mio discorso appena ora cominciato; chè certo gli uomini hanno sommo bisogno di conoscere il vero, onde certo mal non mi apporrei nell'affermare che le lettere, compiendo l'ufficio loro di mostrare e persuadere la verità, appagherebbero un ingente bisogno sociale. Ma, replico, io mi sono deliberato scendere dagli universali ai particolari e dall'astratto al concreto; però mi conviene osservar la materia da vicino, e minutamente disaminarla.

Mirando il più addentro che si può nel corpo dell'umana società ed attentamente facendone, per così dire, l'anatomia, ci vengono subito vedute alcune sue parti senza cui esso potrebbe sussistere, ed alcune altre senza cui sussistere non potrebbe. Sicuramente parti essenziali, organi vitali, elementi necessarî del corpo sociale sono religione, morale e politica. Riuscirebbe possibile ad esso conservarsi in vita senza una di queste, come riuscirebbe possibile a noi vivere senza testa o senza cuore. Or non dubitandosi, che a conseguire il miglioramento di qualunque essere composto e complicato, uopo sia armonizzarne le parti, in guisa da procacciare al loro tutto il massimo de' pregi, il pregio dell' unità, neppure si dubiterà, che a migliorare e perfezionare l'umana società giovi, anzi torni necessario porre d'accordo i suoi elementi, e principalmente quelli senza cui essa non potrebbe sussistere.

Interrompo il corso del mio ragionamento per dire cosa risaputa, ma voglio pur dirla, chè se non giungerà nuova, di fermo qui giungerà a proposito. Al tutto non si dà mai pregio d' unità con fare che alcuna delle sue parti imperi da tiranna e le altre obbediscano da ancelle. In tal caso non si consegue l'unità proveniente dall'armonia, ma quella proveniente dalla morte, ossia non l'unità, ma la nullità. Dove le parti si toccano per sostenersi vicendevolmente anzi che per offendersi, ed il loro attrito serve ad affinare anzi che a distruggere: dove ogni elemento regna e serve al tempo medesimo, e nessuno usurpa il luogo dell'altro, e nessuno fa più o meno di quanto deve; e qual sale aiuta a salire, qual si rimane giù, ivi è l'unità ar-

monica, l'unità vivificante. Giova aver ciò ricordato, stante che leggendo le storie si trovano innumerevoli esempi d'uomini i quali, per ambizione o per ignoranza, intesero piuttosto ad innalzare qualcuno degli elementi sociali che ad armonizzarli tutti.

Se dunque mirassero l'eloquenza e la poesia ad armonizzare gli elementi sociali, mirerebbero a perfezionare l'umanità, cioè ad appagare il massimo de' nostri bisogni, e però, giungendo allo scopo cui mirano, acquisterebbero gloria infinita. Ma possono l'eloquenza e la poesia giungere a così alto scopo? Io credo non solo che possano, ma che debbano necessariamente giungervi, quantevolte compiranno l'ufficio loro nel modo come son per indicare. Che l'ufficio loro sia mostrare e persuadere la verità, non accade qui nuovamente rammentare. Supponiamo intanto che gli oratori ed i poeti si propongano, in qualsivoglia opera, di mostrare e persuadere alcuna verità o religiosa o morale o politica, e che siffatto proponimento abbia pieno effetto. Quale sarà la conseguenza di ciò? Sarà che l'eloquenza e la poesia armonizzeranno i tre principali elementi dell'umana società quasi senza avvedersene. Innanzi di farmi a chiarire come questo avvenga, mi si conceda accennare in che consista il lavoro oratorio o poetico di mostrare e persuadere una verità. Investigata e rinvenuta una verità, conviene spogliarla da qualunque errore che altera o cambia la sua natura, e così purificata, lungamente meditarla a fine di sentirne la forza e vagheggiarne la bellezza, comprenderla ed amarla. Nè sarà difficile amarla per chi la comprende appieno, chè nessuna cosa può mai occupare potentemente l'intelletto senza scaldare il cuore. ( L'affetto viene dal convincimento come ruscello da fonte, onde tra loro non passa tanta differenza quanta si crede ). Conviene ancora osservare in una verità i legami che essa ha con le altre già scoverte, e l'addentellato che essa lascia con le altre da scoprirsi. Insomma conviene guardarla da mille lati, impossessarsi delle multiplici sue qualità, renderla, per così dire, una parte dell'animo proprio, e finalmente sprigionarla per le labbra come ti sta chiusa nel seno. In guisa che il mostrare e persuadere una verità è lavoro quasi tutto interno, lavoro da essere già oc-

cultamente compiuto prima di venire all'atto di apertamente cominciarlo. No, all'oratore o al poeta, quando esercita il suo ministero, non giova cercar modo da fare che l'arte in lui sembri natura; bensì giova avere acquistato tanta dottrina, tanto giudizio, tanto convincimento, tanta passione da far che in lui quanto sembrar deve natura sia natura realmente.

Or le verità purgate da ogni caligine che ne scema lo splendore, terse da ogni macchia che ne contamina la purezza, spogliate insomma dall'errore che ne altera o cambia la natura, le verità, dico, per l'innata ed intrinseca affinità esistente tra loro, si armonizzano da se stesse. Nè solo si armonizzano, ma fanno anche chiaramente conoscere come esse derivano da altre verità più alte, le quali, essendo più generali, debbono necessariamente essere minori di numero, onde a misura che si ascende dileguare si veggono tante divisioni e suddivisioni immaginate da noi per aiutare la nostra debolezza. Ed ecco qual ragione mi fa credere che quando si giungerà ad una certa altezza non solo regnerà armonia tra molti principii, ma molti principii si ridurranno ad un solo.

Dunque gli oratori ed i poeti non debbono fare nessuno studio, nessuna fatica, nessuno sforzo per mettere d'accordo religione, morale e politica: le tre scienze che sono i tre primi elementi sociali. Basta che scompagnino dall'errore, basta che mostrino e persuadano il maggior numero possibile delle verità che a queste tre scienze si appartengono per avere l'intento. Le verità sembra che stiano talvolta tra loro in lutta ed in realtà ci stanno, ma perchè? Perchè sono miste d'errore. Scompagnatele dall'errore che distrugge la loro innata ed intrinseca affinità, ed esse si ordineranno, si accorderanno, si compenetreranno da se medesime senza l'aiuto altrui.

Nè si creda che la bella letteratura, volgendosi direttamente alla religione, alla morale ed alla politica, si rimanga come aliena dalle altre scienze, però che le altre scienze hanno stretti vincoli con queste tre di cui essa si occupa in modo diretto, onde essa, abbracciandone tre, viene circondata e sorretta da tutte. Ed allora oh quante cagioni ignote, quanti effetti sconosciuti, quante corrispondenze occulte si manifesteranno! E si mostreranno simili mol-

te cose che ora appariscono dissomiglianti, e si legheranno in amicizia molte cose che ora stanno in discordia, e diverranno argomento d' amore molte cose che ora sono argomento d' odio. Ed allora, allora si comprenderà se il secolo in cui fioriscono le scienze sia poco atto e poco disposto alla poesia. La poesia è pianta che trae succo vitale dalle scienze. Ed ogni scienza, specialmente quando scendendo dalla astrazione all' applicazione acquista forme sensibili, mostra sempre, o nella sua essenza o ne' suoi risultamenti, qualche lato poetico. Sventuratamente sogliònsi usare tante e tante frasi, che, piene d' enfatica vanità, molto suonano e nulla dicono; e sembrerà forse avér io usato alcuna di queste frasi nel dire quanto ho detto riguardo al lato poetico d' ogni scienza. Ma no. Se ciò che parlando alla ragione commove la fantasia, e commovendo la fantasia accende il fuoco degli affetti in guisa da imperare su tutte le potenze dell' animo, se ciò, ripeto, deve considerarsi come poetico, quanto io ho detto non è frase piena d' enfatica vanità. Nessuna scienza sembra tanto lontana dalla poesia quanto l' economia politica. Ma guardatela ne' suoi risultamenti. Vedete come rendendo gli uomini laboriosi ed agiati gli rende contenti e virtuosi; come fa sparire le distanze; come trasforma gli ostacoli in facilitazioni; come adopera per creare ciò che era adoperato per distruggere; come quella stessa varietà di prodotti, di bisogni, di climi, d' indole, di tendenze, che era cagione di rancore e di guerra, converte in cagione di benivolenza e di mutuo soccorso; vedete tutto questo e ditemi poi se ci può essere spettacolo che meglio parli alla ragione, alla fantasia ed agli affetti; ditemi se ci può essere nulla di più poetico. Io non rimango mai dall' affermare che l' idea più metafisica o l' interesse più materiale, vestito di certe forme, può divenir poesia, come la poesia più immaginosa ed affettuosa, spogliata di certe forme, si può ridurre all' espressione d' un' idea metafisica o d' un interesse materiale. Ed a questo forse accennava Orazio quando nel parlare d' Omero diceva.

Qui, quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non,
Plenius ac melius Chrysippo et Crantore dicit.

*Plenius ac melius Chrysippo et Crantore*, perchè le astrazioni

di questi si trovano vestite d'immagini sensibili, e quindi meglio dimostrate nell' Illiade e nella Odissea.

L' uman genere mosse dall' estrema rozzezza, e cammina verso il suo perfezionamento. Siffatto cammino è stato sempre come sempre sarà impedito da ostacoli, la più parte de' quali ostacoli ne' tempi barbari non si potea superare che col ferro e col combattere, mentre ne' tempi inciviliti si supera colla ragione e col discutere. Manifesta è la causa di ciò. A misura che la civiltà avanza il pensiero acquista potere, e la forza morale trionfa dalla forza bruta. Quanto sangue non avrebbe costato altra volta all'Inghilterra l'emancipazione de' cattolici, che ora è seguita in modo quasi pacifico! Quante discordie non si sarebbero vedute altra volta ardere tra la Francia e l' Inghilterra, che ora stringonsi la destra come sorelle! Nè ciò è avvenuto perchè taluni principii sono cambiati; egli è avvenuto perchè la civiltà ha fatto meglio comprendere taluni principii, egli è avvenuto perchè la civiltà presso que' due popoli ha illuminato l' amor proprio e l' amore di patria; egli insomma è avvenuto perchè la civiltà ha dato al pensiere un' immensa possanza. Ma che cosa è mai la civiltà? Non è forse l' innalzarsi che fanno le umane cognizioni al grado di scienza? Dunque se la civiltà o la scienza dà al pensiere una immensa possanza, nell' epoche incivilite o scientifiche la letteratura può sommamente prosperare; stante che la letteratura che altro è se non la prima ministra del pensiere?

Allor quando io scorgo una stolta opinione sussistere invece di condannare quelli tra cui è sorta, condanno coloro che l' hanno fatta sorgere. Oramai il progredire delle scienze si crede che scemi valore alle lettere e principalmente alla poesia. Errore popolare, di cui incolpo i letterati e sopra tutto i poeti, i quali non sanno giovarsi degli immensi vantaggi che offrono le scienze e convertono in ostacolo ciò che sarebbe aiuto. Ma che parlo io d' errore! Il popolo questa volta non erra: egli sente bene e si spiega male. Sente convenir poco o nulla alle attuali condizioni del mondo alcuni poeti che attualmente vivono e dice: questa epoca non è propizia alla poesia; mentre dir dovrebbe: i poeti che attualmente vivono e che poco o nulla convengono alle attuali condizioni del mondo, sono cattivi

poeti, anzi non son poeti. Se tali fossero, invece di riprodurre costantemente un certo loro bello fattizio, ritrarrebbero sempre dal vero. Il qual ritrarre dal vero importerebbe comprendere bene le attuali condizioni del mondo e trovar modo come ben significarle. Nè mai autore veruno, sia di qualunque genere si voglia, poco o nulla conviene alle cose per lui ben comprese e ben significate. So che riescono vani que' poeti i quali parlano a noi senza aver prima osservato i nostri bisogni, i nostri timori, i nostri desideri, le nostre speranze. So che riescono vani que' poeti, i quali parlano di noi senza aver prima considerato i nostri vizi, le nostre virtù, la nostra scienza e la nostra ignoranza. So che riescono vani que' poeti i quali vogliono mostrare le cose novissime sotto forme vecchissime e, non potendo adattare le forme alle cose, adattano le cose alle forme, cioè snaturano o cambiano le cose presenti per conservare le forme passate. So pur troppo tutto ciò! Ma di grazia non si appongano alla poesia le colpe de' poeti.

» Misero quell'oratore, miserrimo quel poeta che man» ca di novità », gridano tutti e grido anch'io. Ma si badi che la novità non consiste nel dover sempre rivelare verità nuove. È grande novità il mostrare ignote relazioni tra verità già note. È grande novità il dedurre conseguenze sconosciute da verità già cognite. È grande novità lo sviluppare alcune antiche verità appena accennate. Sopra tutto è grande novità lo spogliare, come sopra dissi, le verità da qualunque errore, che altera o cambia la loro natura. Stante che si videro e si veggono tuttavia in terra infinite discordie, infiniti sconvolgimenti, infinite rovine, non tanto per essere ignote alcune verità, quanto per essere alcune verità miste d'errore.

Gli oratori ed i poeti, quando ben sanno lo scopo cui debbono mirare, giova che rimuovano una certa fallace credenza, la quale spegner suole in essi l'ardore di adempiere ogni buon proponimento, e li fa arrestare a mezzo del cammino non per mancanza di forza, non per mancanza di sapere, ma per una specie di scoraggimento. Essi credono che le verità sparse da loro siano come tanti semi i quali non fruttano, e ciò credendo s'ingannano. Fruttano lentamente, ma fruttano. Un'idea vera basta che si ponga in

luogo da potersi osservare, e si faccia splendere in guisa da dover essere osservata, è impossibile che tosto o tardi non venga compresa, e compresa è impossibile che tosto o tardi non venga seguita, e seguita è impossibile che tosto o tardi non muti essenza, tralasciando di essere un'idea per divenire un fatto.

» Crescit occulto velut arbor ævo. »

Questo, che fu detto della fama di Marcello, sarebbe stato assai meglio se detto si fosse della forza della verità.

*Dum vitant stulti vitia in contraria currunt.* E voglio essere io lo stolto che mentre schiva l' oscurità diviene prolisso, e si spiega troppo per timore di spiegarsi poco. Quando io desidero che l' oratore o il poeta intenda a mostrare e persuadere qualche verità, non desidero già che v' intenda severamente ed aridamente come usa il dialettico. L' oratore intendere vi deve con dare alle idee tale ordinata lucidezza, tale incontrastabile evidenza, da sforzare l' intelletto alla comprensione del vero, ed il poeta vi deve intendere non solo con questo, ma benanche con dare alle idee persona, moto e vita in guisa da sforzare non solo l' intelletto, ma benanche i sensi. Insomma io desidero, per esempio, che ad un cittadino s' insegni l' obbligo di difendere il proprio paese come, nelle Filippiche, l' insegnava Demostene agli Ateniesi. Io desidero, per esempio, che ad un figliuolo s' insegni la carità verso il padre come l' insegnava Virgilio in quella commovente immagine di Enea fuggente con Anchise su le spalle. Io desidero, per esempio, che ad un padre s' insegni l' amore verso il figliuolo come l' insegnava Omero in quella divina pittura di Priamo abbracciante le ginocchia d' Achille. Breve: io desidero finalmente non già che l' eloquenza e la poesia spoglino le incantevoli forme loro per assumere la severità ed aridità dialettica, bensì che ogni forma oratoria o poetica sia piena, alimentata, vivificata da un concetto filosofico.

Prendano dunque sempre gli oratori ed i poeti a trattar nelle opere loro qualche verità o religiosa o morale o politica, e, trattandola nel modo che meglio alla eloquenza o alla poesia si compete, ne rivelino tutto lo splendore, tutta la bellezza, tutte le relazioni, tutte le conseguenze, tutte le virtù. La spoglino da ogni errore che ne altera o

ne cambia la natura, ed in tal guisa purificata la pongano quasi come grado a quella scala intellettuale per cui salir deve l' umanità vogliosa di giungere alla sua perfezione; e seguirà conseguentemente che la bella letteratura armonizzerà i tre principali elementi della umana società, ond'acquisterà importanza e riputazione grandissima, come quella che avrà appagato il massimo de' nostri bisogni.

GIUSEPPE CAMPAGNA.

# DELLE PRIVATIVE

Quid utile, quid non.
HORAT.

Dopo essersi letti nel Progresso i vari e giudiziosi articoli dettati dal nostro dotto collaboratore sig. Mele, che con tanta dottrina e saggezza ha discorse le libertà dell'industrie sociali, ed esaminandone la giustizia e commendandone i vantaggi, ha mostrato che non solo il bene dell'umanità, ma ancora l'interesse di ciascuno Stato, e, diremo altresì, di ciascun uomo vogliono libertà di commercio, sembrerà a taluno che ragionar delle privative sia un opporsi a quella bella dottrina ed un contraddirla. Ma pur non è sicuramente così, se vogliasi risalire a' principii delle cose. La natura fisica e l'economia sociale non vanno con quella gretta e precisa norma che seguono le matematiche e le scienze astratte. Tutt'altro è l'andar della natura e dell'uomo. Dappoichè nella moltitudine degli oggetti e nelle varie loro condizioni vi ha sempre un certo che di mezzo, il quale posto in fra due soggetti, nel congiungersi e partecipare de' vicini, non potremo mai dire che sia il medesimo. La notte ed il giorno oppostissime cose hanno fra loro; la vaga alba del mattino, ed il placido crepuscolo della sera. Nelle morali azioni frequentissimi incontransi questi esempi; per siffatte ragioni non vorremmo credere facilmente che libertà d'industria e privative sieno fra loro contradittorie ed opposte idee, dappoichè è facile mostrare ch'esse ben possono andare unite, anzi produrre insperate utilità, purchè la ragione e la giustizia, eterne moderatrici della umana volontà, sappiano infrenare i disordinati desiderii dell'egoismo, e l'ambiziosa voglia di comandare agli altri. Si aggiunga, che la libertà dell'industria e del commercio conviene che sia un'universale persuasione d'ogni nazione, e che tutte convengano e sieno d'accordo, perchè se nol saranno, misera quella nazione che generosa volesse eserci-

tarle ne' suoi porti e nelle sue barre! sarebbe sicuramente vittima dell' altrui avarizia, e perciò tengo che quella bella dottrina sarà ognora il desiderio, e non mai il fatto (1). Le privative veggonsi presso ogni nazione, e ciascuna usarne ed avvantaggiarsene. Sarà dunque scopo di questa scrittura discorrere la materia delle privative, non per opporle alla libertà dell' industria così ben chiarita dal detto sig. Mele, ma quale appendice ed ulteriore schiarimento di un oggetto si interessante.

Cercherò dunque esaminare l'origine di quelle che diconsi privative, la loro giustizia, i loro vantaggi, ed infine quali condizioni si debbano prescrivere a siffatte concessioni. Sappiamo che negli scorsi anni picciola ma assai dotta scrittura sullo stesso soggetto pose in luce il dotto sig. Marchese Puoti; ma perchè in talune sentenze le nostre opinioni colle sue non convengono, così vorrò lasciarne il giudizio al pubblico, senza entrare in polemica con persona la quale per l'alto suo merito e per l'amicizia di cui mi onora, stimo e rispetto sommamente.

## §. I.

### *Origine delle Privative.*

L' emulazione, l'invidia, l'interesse, potentissime cagioni d'ogni umana azione, fecero ognora desiderare le privative, cioè la facoltà di fare, di dire, di godere esso solo con vietarsi ad altri di fare lo stesso. Questo desiderio nato nell' uomo socievole, si spiegò maggiormente nell'aumentarsi della società, e nel moltiplicarsi i rapporti, e nel dilatarsi il vivere civile. Le caste d' Egitto e dell' Indie, le Fratrie de' Greci, i Collegii de' Romani, le Congregazioni delle Arti, sono da risguardarsi come unioni che altro oggetto non avevano che di appropriare a sè soli alcuni po-

(1) Avendo l'Autor di questo articolo citati quelli del comune collega sig. Carlo Mele, è bene avvertire che nell' antecedente quaderno del *Progresso* è stato da costui combattuta la dottrina dell'accordo universale delle nazioni per render praticabile la libertà delle industrie, e che all'avviso del Mele fanno eco quasi tutti gli altri collaboratori di questo giornale.
( Nota del Direttore. )

teri e facoltà che negavansi ad altri. Le istituzioni de' Popoli e de' Governi non solo tollerarono queste restrizioni ed impedimenti alla libertà di ciascuno, ma li ebbero anzi come sommamente utili per la perfezione delle arti, e per il loro miglior impiego. Anzi ne' tempi più recenti, entrando ad immischiarsene lo spirito finanziero, delle Privative si fecero oggetti d' imposizioni e sorgenti di denaro, che potranno trovarsi commendevoli solo perchè facili a riscuotersi.

Venne pure un tempo nel quale le Privative furono anche considerate come una esattissima giustizia che rendevasi ad un dritto incontrastabile, e come un incoraggiamento vantaggioso all' avanzamento dell' industria. Or vale il riflettere che somiglianti idee nacquero in tempi rivoltosi, ne' quali l' umana ragione agitata da insolito movimento si slancia con empito e fuori del solito cammino, tenta nuove vie, felici allorchè conducono a nuovi beni, misere allorchè menano sotto vane apparenze ad infelicità ed incertezza di stato.

Sotto Giacomo I re d' Inghilterra nel 1623, quando il fanatismo religioso già rivolgeva torvi sguardi al Governo, e la ragione cedeva il luogo a' sentimenti esaltati, avvenne la prima volta che accordossi ad un solo il dritto d'una manifattura, vietando a ciascun altro l' esercitarla sotto lo specioso pretesto che colui, al quale tal dritto concedevasi, fosse il primo che nella Brettagna avesse messa in campo quella invenzione. Quattordici anni si definirono per termine di simili privative, ed il brevetto di concessione pagavasi 80 ghinee per la sola Inghilterra, e questa somma raddoppiavasi e triplicavasi se volevasi estendere a' Regni di Scozia e d' Irlanda. E tale anche oggi è l' uso di quella nazione.

In Francia le Privative frequentissime come conseguenza del regime feudale, e del sistema del Governo, ad arbitrio del Principe si accordavano talvolta a' particolari per l' esercizio di qualche industria, e per un determinato commercio. Ma la prima ordinanza che a ciò fu emanata dal Governo, non fu che del 24 dicembre 1762. Allora fu che riserbandosi la concessione alla libera compiacenza del Re, si stabilì a 15 anni l' uso delle privative. Ma poichè non si dichiararono i motivi per i quali si potesse preten-

dere un privilegio, ne avvenne che colui che sapeva in qualvogliasi modo procacciarsi il favore del Governo, ne riceveva una concessione, che registrata fra i pubblici atti vietava il concorso degli altri a quella industria, manifattura, o commercio.

Ma quando nel 1790 la Francia si vide miseramente immersa e trascinata da un turbine che ravvolgeva confuse ed indistinte le maggiori virtù ed i vizii più turpi, in quel tempo che lo spirito di novità e di discussione abbagliando le menti tutte cancellava ed abbatteva con violenta mano le buone e le triste istituzioni solo perchè erano antiche; che un genio di riforma e di novità richiamava tutto ad esame, e che bastava l'apparenza del giusto e dell'utile perchè fatta forte dall'invincibile eloquenza del partito si approvasse ogni innovazione qual sommo bene del popolo; fu a quel tempo che salito in bigoncia il sig. Boufflers volle mostrare all'Assemblea nazionale (1) che l'accordar Privative per l'invenzione, introduzione, e perfezione di nuova industria, non altro erasi che rendere all'Autore la più dovuta giustizia non meno che se fosse un procurare con facile mezzo il bene dell'industria nazionale, ed una sorgente novella onde impinguare il pubblico erario. Le di lui persuasive diedero luogo al decreto del 7 gennaro 1791, e questo fu seguito da quello del 25 marzo dello stesso anno, e posteriormente da quelli del 20 settembre 1792, dell'8 ottobre 1798, del 25 novembre 1806, e del 25 gennaro 1807. Tutti questi decreti contengono l'intera legislazione francese sulle Privative, e non differiscono da quelli d'Inghilterra se non che in quella si fissano tre epoche di Brevetti; una di 5, una di 10, ed una di 15 anni. La spedizione della prima si paga lire 300, quella della seconda lire 800, e della terza lire 1500 (2).

Non dissimile si fu la legislazione degli Stati uniti di America; colà nondimeno le privative si accordavano secondo il costume inglese per 14 anni (3).

(1) Rapport de Boufflers du 30 novembre 1790 nella *Dèscript. des Machines, et Procéd.* T. I.

(2) Si vegga *Dèscript. des Machin. et Procéd.* T. I, e Fleurigion *Code Administratif* art. Invention, et Decouvertes dans les arts.

(3) Atti del 28 febbraro 1793, e 17 aprile 1800 nella cit. *Dèscript.* T. I. p. 565.

Allorchè furono occupate queste contrade dalle armi francesi, e dovemmo abbracciare le istituzioni e le maniere stesse della Francia, ci fu dato anche una norma sulle Privative, e questa fu nel decreto del 2 marzo 1810. In esso altro non si fece che tutta indossarci la legislazione francese, senza esaminare se tutta fosse la migliore, e se ogni sua parte ci convenisse. Tale si è anche oggi la nostra giurisprudenza. Aggiungerò solo che presso di noi si è usata una maggior generosità nel non far pagare che un dritto molto discreto alla industria per la spedizione di Brevetti, e per questo siamo degni di elogio; abbiamo non pertanto usata eccessiva larghezza e troppa facilità, come può ben conoscersi da'poco vantaggiosi effetti che ne sono provenuti. Se in Francia, se nella Inghilterra si accordano facilmente le Privative, è per oggetto finanziero. Noi che nulla ritiriamo da'Brevetti, non dovremmo avere altro scopo che il maggior vantaggio ed il vero utile.

Egli è questo l'andamento che il sistema delle Privative applicato a'particolari corre fra le più civili nazioni di Europa, giacchè ogni altra si è studiata d'imitare la Francia e l'Inghilterra.

Se dovessi or dare una definizione di questo dritto, non saprei meglio e più brevemente darla che colle parole del sig. Eude in un suo rapporto al consiglio de'Cinquecento, del 14 piovoso anno VI. » Le Brevet d'invention est le titre en consequence du quel l'auteur d'une decouverte industrielle a le droit d'en faire privativement l'objet d'une spéculation commercielle pendant un nombre d'années données » (1).

## §. II.

### *Della giustizia delle Privative.*

Allorchè piacque all'Autor della Natura far nascere l'uomo, perchè non fosse vana l'opera delle sue mani, gli accordò ogni dritto e ragione su tutto quello ch'era necessario a farlo esistere, conservarsi e migliorarsi; sarebbe stata altrimenti

(1) Nella cit. *Déscript.* T. I.

di brevi e miseri istanti la di lui vita. Ecco a creder mio la vera origine e la base di ogni dritto; e questo non è che la necessaria conseguenza dell'esistere di un dato oggetto, e che dipende immediatamente dalla sua natura al pari che occupare uno spazio, e tenerlo colla sua esistenza. Ma poichè la conservazione ed il miglioramento rendono l'uomo socievole, e lo circondano de'suoi simili che hanno al pari di esso eguali ragioni, così ne avviene che l'uso de' dritti dell'uomo, illimitati allorchè è solo, ricevono de'confini e delle restrizioni quando si vogliono esercitare in mezzo alla società, e l'uso di quelli sarà sempre sottoposto al dovere di non distruggere ed offendere le ragioni che altri al pari di lui hanno ricevuto dalla Natura. Il selvaggio che primo, supponiamo, si trovò solo nel vasto continente d'America, non avea limiti nell'usare d'ogni sua facoltà che nella sua debolezza; ma quando si avvenne in una donna, ed attirato da naturale affezione costitui una famiglia, divise con questa la sua caccia, il suo antro, e per essa coltivò la terra, e combattè le fiere. Le attrattive della somiglianza sono scambievole commercio di servigi; la speranza d'esserne soccorso ne'bisogni gli fecero dividere colla moglie ed i figli i suoi dritti primitivi, e lo indussero a riconoscere in coloro dritti eguali ai proprii, e fu allora la prima volta che si stabili quel principio d'ogni società di usare de'suoi dritti in modo che non distruggessero quelli degli altri. Nacque allora la proprietà, ma non fu mai un dritto esclusivo che si appartenesse ad un solo; bensi fu di tutti, e questa vicendevole eguale ragione volle che la proprietà di un solo, santa e giusta ch'ella si fosse, non dovesse distruggere quella degli altri; ma di essa ciascuno usasse in modo che il meno si opponesse all'uso dalla natura accordato ad altri (1).

Se questi tali principii avesse avuti presenti il sig. Bouf-

(1) Spieghiamo meglio queste idee. Ciascuno nel nascere ha un dritto incontrastabile ad avere una proprietà. La proprietà dunque è un dritto comune ed universale. Ma esso non offende la proprietà individuale, anzi la rispetta, e la riconosce legittima dacchè a ciascuno si deve per ragion d'esistenza. La proprietà particolare è figlia della proprietà universale, e l'accordo fra queste che sembrano opposte idee, nasce da quel principio che ognuno deve usare della proprietà universale in guisa che non nuoccia alla proprietà individuale.

flers allora quando trattava delle Privative, non avrebbe forse da sane idee tratte fallaci conseguenze.

Assunse egli a provare che per le leggi organiche dovendosi rispettare le proprietà, ed essendo l'invenzione una vera proprietà dell'inventore, come quella che era figlia della sua mente, ne conseguiva che i soli inventori ne dovessero godere, ed ogni altro si dovesse guardare d'offendere colla imitazione le ragioni di essi. Ed aggiunse che la proprietà dell'inventore essendo più valevole di quella di colui che coltiva un albero nel suo campo, così se le leggi vietano ad altri cogliere i frutti di quello, del pari debbono impedire ad altri di profittare di nuova invenzione. Ma chi non vede che tale argomento e paragone potendo avere delle più strane conseguenze, mostra chiaro un difetto nel raziocinio? Sarà forse vero che l'uso delle umane facoltà si appartenga soltanto a quel primo che le mise in opera, ed ogni altro ne venga escluso? Ed in quanto al paragone, rispettinsi pure santamente le proprietà, sieno suoi gli albori che fece nascere nel suo fondo, ed egli se ne goda i frutti; ma per questo ne verrà forse che altri non debba piantarne nel suo perchè altri è stato il primo a piantarne? Mangerebbero ancora gli uomini le agresti ghiande se si fosse rispettata la proprietà di chi il primo inventò il pane. Queste fallaci conseguenze offendevano tanto che dopo essersi sostenuta la santità di quel dritto, si venne a restringerne l'uso a tempo moderato. Or, io dico, se legittimo è il dritto dell'inventore, non può esser limitato da tempo, e perciò il limitarlo è in questa posizione una ingiustizia. Se falsi principii ci allontanano dal diritto sentiero, invano restringendo, limitando, distinguendo cercheremo d'uscire dalle difficoltà. Il vero, il giusto sono sempre gl'istessi in ogni circostanza. E venendo al caso nostro, non è forse più vero e giusto il dire che l'inventore abbiasi la proprietà della sua invenzione, che nessuno se ne arroghi la scoperta, che nessuno ardisca vietargliene l'uso, ma non però altri non lo imiteranno, e non godranno d'un bene che la Natura ha rivelato per accidente. Quali ne sarebbero le conseguenze? quali gli effetti? Se gl'inventori sono i veri benefattori dell'umanità,

che giova la loro beneficenza se non si renderà comune agli altri, e d'uso universale? (1)

Ma si dice che per animare le scoperte, e per premiare gl'inventori, non vi ha più facile mezzo che quello di accordare una privativa. Potrei ben rispondere che gl'inventori di utilissime scoperte giacciono dimenticati; che chi inventò la bussola, la stampa e la polvere da cannone e tante altre utilissime cose, non ebbero mai privative, nè mai le domandarono, e pure non si è lasciato mai d'inventare, e speriamo che non si cessi. Al contrario due privative accordate in Inghilterra al costruttore dello smoccolatojo a cassetta, ed a colui che vi aggiunse una molla, non saprei qual vantaggio abbiano recato alla società.

Che se i premii sono di sprone all'industria, diansi pure su'fondi dello Stato, i quali provengono dall'intero corpo de'cittadini, e non con angarie e vessazioni sopra di particolari, o con impedirne la industria, o con obbligarli a pagare per i loro bisogni un prezzo eccessivo, il che è una necessaria conseguenza della Privativa, la quale non ad altro fine si domanda che per trarne utile maggiore.

E però non saprei come fondare nella natural giustizia una ragione di proprietà, che possa obbligare gli altri a non usare delle loro facoltà quando usandone non si offende l'altrui. Sono dunque da dirsi ingiuste le Privative, o al più largo intendere, non sono esse al certo giustissime, e contengono in sè qualche cosa d'ingiusto.

Ma poichè le condizioni dello stato socievole possono talune volte essere sì fatte che abbiamo ad allontanarci alcun poco del rettissimo sentiere, e da quel sommo dritto che talvolta può dirsi somma ingiustizia, così egli sembra che nel caso nostro si possa usare della massima del giureconsulto Cassio rapportata da Tacito: » Habet aliquid ex » iniquo omne magnum exemplum quod contra singulos » utilitate publica rependitur. » (2) Ed ecco in qual guisa le Privative potranno tollerarsi a malgrado della esatta giustizia. Conchiudasi dunque che il solo ed unico bene pubblico può consigliare ad accordare una qualche Privativa.

(1) Veggasi Say, *Econom. Politiq.*, liv. I, chap. 14.
(2) Tacit. *Ann.* lib. XIV, cap. 44, n. 7.

Passiamo ora all' esame de' vantaggi delle Privative, e de' modi con cui veramente ottenerli.

## §. III.

### *Della utilità delle Privative, e de' modi onde renderle veramente utili.*

Tutta la legislazione di cui parlammo riconosce tre motivi per accordarsi le Privative, e ragionevolmente. Poichè meritano presso la società non solo gli scopritori di nuove cose, ma quelli ancora che perfezionano, o che introducono presso di noi le straniere invenzioni. Non sarà certamente chi dubiti che l' arrecare una perfezione ed un miglioramento a cosa già inventata sia opera di nuova scoperta. Chi negberà gli elogii al Volta perchè non fece che applicare le scoperte del Galvani? Il perfezionare dunque talune cose merita gli onori della scoperta. Tale è ancora l' introduzione di cosa già pubblicata, e messa in uso presso altre genti. Non sarà forse commendabile colui che introduce fra noi ciò che prima non conoscevamo, ed eraci ignoto? Ella è sempre una scoperta per noi il veder messo in opera quel che prima ignoravasi. Saggie dunque e giuste furono quelle leggi che le considerarono degne di premio al pari delle nuove scoverte. Nondimeno, se ben si esamini la cosa, sembrerà giusto che diasi il primo luogo all' inventore, il secondo al perfezionatore, e l' ultimo all' introduttore, ed in sì fatta guisa commendare e premiare ciascuno secondo il proprio ingegno, e l' utilità arrecata.

Esaminando dunque i vantaggi delle Privative, parlerò di esse come tali, senza far differenza di scoperta, di perfezione e d' introduzione.

Parmi ben fatto nell' intraprendere questo esame rammentare la ragione alla quale il Say (1) attribuisce gl' inganni che spesso accadono nel valutare i vantaggi delle Privative, e lo farò colle stesse di lui parole. » Ce qui fait que les » Gouvernements se laissent entraîner si facilement dans ces

(1) Econom. polit., liv. I, chap. 17.

» sortes de mesures ( les manufactures privilegiéés ) c' est
» d' une part qu'on leur presente le gain sans s'embarasser
» de rechercher comment, et par qui il est payé; et d'une
» autre part que ces prétendus gains peuvent être bien ,
» ou mal, à tort, ou à raison appreciés par des calculs
» numeriques, tandis que l'inconvenient, tandis que la perte
» affectant d' une manière indirecte, compliquée et gène-
» rale échappe entierement au calcul. On a dit qu'en Eco-
» nomie politique il ne fallait s' en rapporter qu'aux chif-
» fres; quand je vois qu' il n' y a pas d' operation dete-
» stable qu' on n' ait soutenue, et determinée par des cal-
» culs aritmetiques, je croirois bien plutôt que ce sont
» les chiffres qui tuent les États. »

Veggasi da ciò quanto facile sia l' inganno nel dar giudizio delle Privative per le loro utilità. Io veramente facendomi scudo dell'autorità di Smith (1), di Pietro Verri (2), di Beccheria (3), di Condorçet (4), e di Sismondi (5) potrei a nome di questi sommi Economisti condannare ogni sorta di Privativa, e dichiararla dannosa anzichè utile per le sensate ragioni ch' essi mettono in campo; pure perchè la legislazione di tanti Stati le adottò, ed il Gioja (6) con tante parole ha cercato difenderle, sebbene non sempre fondatamente, mi astengo d' erigermi in giudice in una questione che dall' una parte e dall' altra vanta nomi sì illustri e ragioni sì poderose, e convenendo che le Privative lusingando l' amor proprio, e favoreggiando il proprio interesse possano spesso essere di potente sprone allo Spirito Umano, uniformandomi al parere del Genovesi (7) acconsentirò accordarsi qualche privativa, ma in guisa che il bene pubblico abbiane a soffrire il meno possibile. Or a portare tale giudizio gioverà far osservare con quanta esattezza debbansi bilanciare i vantaggi delle Privative, con qual ritrosia debbansi accordare, e di qual durata con-

(1) Ricchezza delle Nazioni lib. XIV.
(2) Collez. di Scrit. d' Econom. t. III, p. 63.
(3) Medit. sull' Econom. polit. t. II, p. 93.
(4) Ouvres. t. V, pag. 262.
(5) Nouveaux principes.
(6) Scienze Econom. P. IV, sez. 3.
(7) Lez. I, Comm. P. 1. cap. 17. §. 16.

viene ch' esse siano onde riescano meno dannose, e meno ingiuste.

Ed in quanto al primo, cioè al bilanciare i mali e i beni, i vantaggi ed i danni delle Privative, non farò che rapportare i principii esposti dal citato Beccheria (1), e lo farò colle stesse di lui parole. » Le arti, come le cose » tutte, non prosperano quasi mai nelle mani d'un solo. » Tale è la legge eterna che contribuisce a legare gli uo- » mini in società. Ciò che ciascuno vi può aggiungere, non » è che un picciol grado, ed un' arte che sia nelle mani » di un solo, o di pochi, non può che restare sempre lan- » guida ed imperfetta arricchendo un particolare, non già » una nazione, nè potendo giammai sostenere la concor- » renza con simili arti di altri paesi dove siavi libertà a » ciascuno di professarla..... onde le ricerche saranno sem- » pre rivolte dove spira la libertà, non dove siede il severo » monopolio. » Crede il Gioja (2) scansare la forza di queste ragioni adducendo l' esempio dell' Inghilterra, dove e frequentissime sono le privative, e spesse le invenzioni. Ma è da riflettere che non questa sola cagione anima il commercio e l' industria inglese; ma sono tante altre che unite vi concorrono. Taccio le leggi, le industrie di quel popolo, il favore della navigazione, del commercio, cui altri quelle floridezze attribuiscono, e cito solo l'opulenza di Londra che diffondendo tutto intorno i suoi capitali basterebbe ad animare la più grande industria ed attività, e Londra deve l' origine delle sue ricchezze alla sua situazione, poichè a questa sin dal tempo di Nerone l'attribuiva Tacito allorchè disse: » Londinium ... cognomen quidem coloniæ non in- » signe, sed copia negotiatorum, et commeatum maxime » celebre »; ed a quella dovè ancora la fiorita sua popolazione di 40 mila abitanti nel XII secolo (3).

Ma ritorniamo al Beccheria. Egli prosiegue. » Chi dun- » que domanda una privativa, domanda di poter inganna- » re impunemente, ed all'ombra delle leggi tiranneggiare » il compratore. Chi domanda privative è un uomo non

(1) L. c. T. I. p. 289.
(2) Tacit. *Ann.* lib. XIV. cap. 33. sect. 1.
(3) Fitzstephens presso Eyttelton, *Histoire of Henry* II, vol. II, p. 315.

» sicuro di se stesso, il quale cerca coprire quel rischio
» che una malintesa avidità gli fa azzardare, e poco ap-
» poggiato alla probabilità di riuscire cerca non nella pro-
» pria abilità e diligenza, ma nell'altrui dipendenza e ser-
» vitù un reddito ed un profitto. Dippiù..... La concor-
» renza de' manufattori abbassando il prezzo delle manifat-
» ture, e perfezionando l'opera, aumenta dippiù lo spac-
» cio di quella che non scemi alla lunga il profitto di cia-
» scuno in particolare.... il quale se esclude gli altri dal-
» l'esercitare un' arte simile, esclude anche, ed aliena
» una parte di compratori dal procacciarsi le produzioni di
» quelle. »

Invano il Gioja si oppone. Non potendo egli rispondere direttamente, va vagando sopra principii generali dell' incoraggiamento che devesi alle nuove imprese. Al Beccheria fa eco il Verri, nè il Gioja più validamente si oppone. Convien dunque non lasciarsi ingannare da' falsi principii, ma tutti bilanciare con esattezza e gli utili ed i danni prima di accordare una Privativa. Il Genovesi (1) parlando del Regno cita la privativa della tinta nera, e nói potremo citare quelle delle terraglie e delle litografie, le quali sul principio produssero più mali che beni, e furono al certo un ostacolo al miglioramento, il quale non si ebbe se non dopo di esse.

Poichè il più rigoroso giudizio sarà portato sul vero vantaggio d'una nuova invenzione, e saranno stati calcolati non solo quelli del tempo presente, ma quelli ancora, e specialmente, del tempo avvenire, e che dopo così attento esame saremo persuasi della sua utilità, allora solo potremo consigliare approvarsi una Privativa; ma pure lo dovremo fare con riserbo e ritrosia.

Se egli è stato dimostrato quanta poca giustizia si possa accordare ad una Privativa, e quanto picciolo e contradetto siane il vantaggio, è ben forza dubitare di non ingannarci anche in mezzo ad una apparente utilità, e quindi dovremo conchiudere anzi per il no, che per il sì, e perciò essere sempre ritrosi nell'approvare tali domande.

Passiamo ora al tempo per lo quale si potranno ragio-

(1) L. c.

nevolmente accordare, se tutto ci spinga ad accordarne alcuna.

Se finora si è cercato stabilire che il solo riguardo al pubblico vantaggio possa fare unicamente accordare delle Privative, è da conchiudersene che ogni ragione vuole ch'esse siano di ben corta durata. E già vedemmo che in Inghilterra e nell'America non si eccedono i 14 anni, e che in Francia e presso noi non possono essere che di 5,10, o 15 anni, e che bisogna nuova concessione per prolungare questo tempo. Non consiglieremo giammai tempo più lungo, e con somma difficoltà il rinnovarsi la concessione (1). Il Say sostiene ch'essendo dovere de'Governi cercare il miglioramento de'suoi popoli, non debbono essi impedire che altri produttori usino de'loro talenti e capitali, nè che i consumatori godano del vantaggio dello abbassamento del prezzo figlio della concorrenza. Soggiunge ancora che non potendo impedire che gli stranieri ne'loro paesi producano gli stessi oggetti delle Privative, sarebbe un accordar loro un vantaggio che si nega a'suoi, e perciò conchiude per il più breve tempo delle Privative. Il Gioja (2) che opina al contrario, tenta abbattere le ragioni del Say, mettendo innanzi il rispetto alla proprietà che già dimostrammo essere un fantasma, ed usando d'un paragone debolissimo ed improprio, qual si è quello di non esser permesso a'fratelli rubare al fratello in città perchè i forestieri lo rubano in campagna. Pur tanta è la forza della ragione che lo stesso Gioja consiglia il Governo anzi a premiare l'inventore che ad accordare delle Privative. Ma lasciamo costui nelle false idee di proprietà che lo menano a voler eterne le Privative.

Ma poichè tal conseguenza si oppone ad ogni ragione, cerca il Gioja altronde rendere lunghissime le privative. Egli dunque vorrebbe che la loro durata fosse in ragione inversa dall'estensione dello Stato, ed in ragion diretta della difficoltà ed utilità dell'invenzione.

Senza usare di queste poco convenevoli formole matematiche, può accordarsegli che una più lunga Privativa si debba a norma della difficoltà della scoperta, e de'vantaggi che

(1) Econom. politiq. t. I, p. 241.
(2) Scienze Econom. P. IV, sez. 1., p. 219.

se ne ritraggono. Forse non dispiacerà il mio modo di pensare che ordinariamente si accordi all'inventore la Privativa di 15 anni, di 10 al perfezionatore, e di 5 all'introduttore; dico ordinariamente, perchè possono esservi de'motivi tali che ben esaminati consiglino ad abbreviar questo tempo.

Che poi nel definire la durata debbasi aver ragione dell'estensione dello Stato in cui si accorda la Privativa, e che debba essere maggiore negli Stati più piccioli, sostiensi dal Gioja, e par che poggiasi sulla speciosa ragione che le Privative dovendo esser premio, il valore di questo dipende dal numero de' compratori, e perchè costoro sono pochi in picciolo Stato, la lunghezza del tempo può solo accrescerne il prezzo. E però egli conchiude che una Privativa di 10 anni nell'impero francese agguagliasi ad una di 60 anni nel Regno italico.

Se il premio deve essere proporzionato al merito d'una scoperta, deve esserlo ancora alla facoltà di colui che premia, altrimenti sarebbe una prodigalità. Ma oltre a ciò il premio dovendo essere proporzionato al beneficio, picciola nazione che sia stata beneficata da una scoperta, non deve dare una ricompensa eguale a quella di grande e popolata in cui più esteso è stato il vantaggio. Quindi è da conchiudersi non esser ben fondata l'opinione del Gioja. Ogni Privativa dunque sarà di molto breve durata.

Andando innanzi nell' assunto, conviene far parola di una controversia grandissima non bene ancora definita fra la disparità de' pareri e le varie legislazioni. Si è detto che prima d'accordarsi una Privativa debbasi con severo esame giudicare della sua utilità. Or chi è che non veda che senza conoscere in tutte le sue parti una nuova cosa, non può essere che azzardata ed impertinente l'opinione che volesse portarsene? Chi dunque domanda una Privativa deve mostrare una esatta descrizione, modelli, figure, ed esperimenti del suo ritrovato, non meno per il giudizio della utilità, che per decidere delle controversie che potranno intervenire sulle Privative.

L'Inghilterra e la Francia che, riunito lo spirito finanziero alla voglia dell' incoraggiamento, per accrescere gl'introiti, furono prodighe nell'accordare i brevetti d'invenzione, vollero bene nelle loro leggi organiche tutta l'in-

venzione fosse interamente descritta per giudicarne, ed accordato il brevetto, era lecito ad ognuno consultare quella descrizione, e trarne profitto. Il sig. Eude (1) con suo rapporto al consiglio de' Cinquecento cercò dimostrare che gl'inventori gelosi delle loro scoperte mal tolleravano dover manifestare le loro arti anticipatamente; ma il di lui eloquente discorso non ottenne alcuna approvazione, e restò fisso ciò ch'erasi stabilito colla legge del 7 gennaro, colle spiegazioni di quella del 25 maggio dello stesso anno che prescrivea potersi talvolta tener secreta al pubblico la scoverta, ma doversi manifestare a due Commissarii che dovevano giudicare della sua utilità; e per questo segreto vi bisognava un ordine speciale.

Saggia è la nostra legislazione espressa nel decreto del 2 marzo 1810, negli articoli 3 e 12, e poco altro dovrebbe aggiungersi. Frattanto però si usa pretendere il segreto, e si sostiene come nuovo incoraggiamento. Ma oltre alle ragioni già dette potrebbesi aggiungere non esservi alcuna sicurezza per lo Stato che cessata la Privativa possa manifestarsi a tutti il segreto, se questo che fu chiuso, suggellato, nè visto da alcuno, non sarà per ritrovarsi quale deve essere, e fraudolentemente siasi taciuto, o mascherato. L'inventore sicuro di sua Privativa non ha di che temere nel suo interesse dello scoprimento del segreto. Nessuna ragione dunque l'assiste, ne stà bene favorire la sua maligna invidia.

Ma la necessità di manifestare chiaramente la nuova scoperta, e trascriverla in ogni sua operazione, viene richiesta anche da altra ragione. Che se durante la privativa sorgano delle liti con altri che pretenda all'invenzione, e debbasi dar giudizio sopra di un perfezionamento, non saprassi che fare se s'ignora l'andamento della scoperta brevettata. Rammento a questo proposito quel che accadde fra Castellani ed Egg per le coverte di mollettone; il che non sarebbe sicuramente avvenuto, se il Castellani avesse chiaramente esposta la sua introduzione.

Non saprei pur trasandare un'interessantissima osservazione. Ella è che nell'accordarsi le privative debbasi ancora determinare il prezzo al quale venderassi quella sco-

(1) Rapp. au Conseil des 500 nella cit. *Descript. des Machin. et procéd.* T. 1.

perta. Se il solo utile pubblico giustifica le privative, scopo principale deve essere che il pubblico non senta la menoma gravezza. Che avverrebbe dunque se la manifattura non potesse acquistarsi che a prezzo sì alterato che ben pochi potrebbero goderne?

Le Privative sono un contratto fra lo Stato e l'inventore; questi stipula per se il vantaggio d'esser solo a vendere, e quello stipula per se il beneficio della scoperta; ma non sarà certo eguaglianza in tal contratto se il prezzo lasciasi arbitrario; perchè questo può portarsi tant'oltre sino ad impedirne l'acquisto; e ciò è tanto più facile ad accadere per quanto sarà più vantaggiosa l'invenzione. Ne' regolamenti municipali della città quando si fissano i venditori, si determina anche il prezzo, e perchè non si farà lo stesso in queste concessioni?

Potrassi opporre che ciò impedirebbe ogni miglioramento. Ma a ciò è facile il rimedio. Si stabiliscano sempre tre prezzi secondo la condizione del lavoro.

Pria di finire siami lecito aggiungere qualche cosa su d'un oggetto che ha dato luogo a varie discussioni. Parlasi di esse nelle leggi inglesi, francesi, americane; ma nulla se ne dice nel decreto del 2 marzo 1810. Or accade che datasi ad alcuno il brevetto di Privativa, altri in qualsivoglia maniera perfezioni la stessa manifattura, e perciò domanda accordarsegli anche un Brevetto, o pure spaccia la sua manifattura, e dà così motivo di doglianza e ricorso al primo patentato. La legge francese del 25 maggio 1791 all'art. 8° dopo aver definito che le mutazioni di forma, la varietà delle proporzioni, e quali si vogliano ornati, non sono perfezionamenti, li riconosce in ogni altro; ma non permette al perfezionatore eseguire mai l'opera del primo, nè a questo quella del secondo. Per addurre un esempio, citerò quello dello smoccolatojo a cassetta ch'ebbe in Inghilterra la Privativa; ma si stabilì che questi avesse dal primo ad acquistare belli e fatti gli smoccalatoi, e quindi vi adattasse la molla di sua invenzione.

Ma perchè chiaramente conoscasi tutta questa sottile giurisprudenza, ne riporterò i varii schiarimenti. In una ragionata domanda di coloro che in Francia godevano di Privative si dice espressamente che la perfezione della fatica

manuale è differentissima da quella che si ottiene coll'aggiungere nuovi principii e nuove macchine all'invenzione di prima (1). Più chiaramente a me sembra detto in un commentario alla legge del 7 gennaro 1791, distinguendosi in questo il grado di perfezione dal genere di perfezione » La ligne de » perfection d'une ouvrage peut ténir au choix de la matiè» re, de la forme, à la grace, à la proportion, à l'accord, au » fini de toutes les parties, enfin à tout ce qui depend du » goût de l' artiste, du soin du maître et de l'adresse de » l'ouvrier, c'est dans l'espèce de perfection dont l'ouvrage » est susceptible; c'est une ligne de perfection de plus ou moins, » ce n'est point un nouveau genre de perfection. Ce qu'on » entend pour un nouveau genre de perfection tient à une » nouvelle pensée que les autres agens d'industrie, que l'in» venteur même de la chose n'avoit point conçue, et qui pro» cure ou une facilitation de travail, ou une extension » d'utilité, ou un moyen inconnu de perfection, souvent d'une » grande minutie en apparence, mais d'une grande utilité » reelle, devient necessairement la propriété de l'inven» teur » (2).

Potremo dunque dopo questa autorità conchiudere che il solo perfezionamento, il quale nasce da un nuovo ritrovato, sarà quello che meriti la Privativa. E poichè per buona sorte nelle nostre concessioni di Privative siamo lungi dallo spirito finanziere, così direi che il vero perfezionatore non sia tenuto, come si fa in Inghilterra, ad acquistare dal primo brevettato la manifattura, e poi a questo applicare la inventata perfezione. Toglieremo così il motivo a mille controversie.

## §. IV.

### *Principii fissi nell'esame di domande di Privative.*

Ciò che sinora si è detto giova restringerlo in pochi, dirò, canoni, che a mio credere debbono essere di base ad ogni giudizio che vorrassi dare sulle domande di Privative.

(1) Pétition des Artis. Invent. à l'Assemb. nation. nella *Déscript. des Machin. et Procéd.* T. I. p. 85.

(2) Note 8, e la loi du 7 Janv. 1791, nella *Descrip. des Machin. et Procéd.* T. I.

1.° Il solo bene pubblico può consigliare una Privativa.

2.° Il pubblico vantaggio che si mette innanzi, deve essere certo, chiaro, calcolabile, e non apparente e specioso.

3.° Non si deve mai accordar Privative di cose necessarie assolutamente. Più facilmente si accorderanno a cose di lusso.

4.° Si potranno accordare delle Privative non meno per l'invenzione, che per il perfezionamento, e per l'introduzione.

5.° Perfezionamento dirassi una nuova e più facile maniera di operare ed agire non conosciuta per lo avanti. L'esattezza, l'ornato, l'usare altri materiali, non sono nuove invenzioni.

6.° Per l'invenzione si potranno accordare le Privative per 15 anni; per la perfezione di 10; per l'introduzione per 5. Questi siano i termini più lunghi. Il bene pubblico consiglia abbreviare ciascuno di questi termini nella sua classe.

7.° Chi domanda la Privativa deve manifestare tutta la sua maniera di operare, dare i disegni, i modelli, ed ogni descrizione della sua invenzione, e tanto chiara e spiegata che possa portarsene adeguato giudizio.

8.° Se avviene che per ragionevoli motivi abbiasi a mantenere il segreto, ed ordine espresso del governo lo comandi; allora due Commissarii esamineranno le manifatture, e contesteranno la riuscita della scoperta colle loro firme nel piego suggellato, in cui avranno rinchiusa la descrizione, e che si aprirà, leggerà, e pubblicherà terminato il tempo della Privativa.

9.° Non si accorderà Privativa senza determinazione del prezzo della manifattura, e perciò si depositeranno i campioni per il confronto. Il prezzo deve dare facilità al compratore, ed onesto lucro al venditore.

10.° Scorso il tempo della Privativa, tutto il segreto cessa, e si pubblicheranno le operazioni, le descrizioni, i metodi, le figure, i disegni, e quant'altro è necessario perchè ognuno non solo goda della scoperta, ma possa anche imitarla.

BARONE DURINI.

# DELLA FILOSOFIA DEL DIRITTO.

## §. I.

### *Genesi della Filosofia del Diritto.*

Custodisce e domina l'intera vita degli uomini dall'istante del concepimento insino al riposo sacro del sepolcro, una parola che segnata da Dio sulla prima pagina dei volumi dello spazio e del tempo, si è riprodotta in ciascuna, ed apparirà scolpita nell'ultima, il *Diritto*. Desso vieta alle madri il concepire invano; somministra il latte ai bambini, l'educazione ai fanciulli, la giustizia agli adulti; desso veglia nei campi, nelle città, nei mari; guarda l'individuo isolato, l'individuo nelle famiglie, l'individuo nelle società; e queste tra loro regola in pace, regola in guerra.

Volgendo per poco il pensiere all'alta missione fidata a questa parola, norma insieme ed usbergo dell'umanità tutta quanta; alcuno non è che non ne vegga la grande importanza, e caldo amore non prenda per la scienza che la risguarda. E però nulla è più giovevole che richiamare gli animi generosi e capaci a versare nell'analisi dei progressi che la *Filosofia del Diritto* ha fatti dal tempo in cui i lumi sempre crescenti della filosofia ridestarono potentemente in Europa gli studi delle *scienze sociali*.

Sociali si addomandano tutte le diverse umane scienze, che intendono e si riferiscono all'ordinamento, alla conservazione ed al progresso delle società; sia che esse scienze si compongano di pure speculazioni teoretiche, sia che si compongano di sole ricerche istoriche filosoficamente condotte; sia che miste di teorica e di storia, si propongano rischiarare gli uomini intorno al gran fine sociale, il bene comune.

E poichè dalla istoria universale del mondo, destinata a rappresentare come in un vasto specchio alle società presenti

ed alle società avvenire, i risultamenti delle teoriche e delle esperienze delle società che furono, venne offerta invitta ed irrecusabile prova di non esservi stato sulla terra alcun uomo sfornito della tendenza e dello spirito di associazione; e poichè questa tendenza e questo spirito emanano direttamente dai bisogni fisici e morali dell'umana natura; e poichè l'assenza di questo fenomeno psicologico sarebbe seme che frutterebbe uno stolto egoismo innaturale, ed una guerra feroce interminabile sterminatrice, cagioni evidentemente potenti d'imperfezione e distruggimento della umana razza; fu da tutti unanimamente respinta la fallace ipotesi di un preteso *stato di natura* anteriore a quello di *società*, gli uomini furono chiariti essere essenzialmente sociali, ed il *Diritto naturale* dai moderni denominato *Filosofia del Diritto*, venne ad essere riguardato come *scienza* eminentemente *sociale*.

La nuova denominazione di *Filosofia del Diritto* surse quando il *Diritto naturale* addivenne nella scuola di Kant una scienza puramente *razionale*, e però *Vernunftsrecht* lo chiamò, *Diritto della ragione*.

Lo spirito umano, teatro degli atti e dei cangiamenti onde si anima e compone la vita interna dell'uomo, non si è elevato che lentamente ed a periodi successivamente progressivi da idee incomplete ad idee esatte, da idee ristrette ad idee più larghe intorno al *Diritto*, riguardato come principio regolatore de' rapporti sociali tra gli uomini.

Osservando le condizioni che accompagnano la esistenza di essi, scorse esservi in natura un ordine superiore di cause e di forze, per le quali gli uomini erano costretti a fare o non fare certi atti liberi, onde conseguire il *bene* il *meglio*, ed evitare il *male* e il *peggio*. Scorse, il potere di quelle cause e di quelle forze avere un impero su gli uomini, richiedere necessariamente la obbedienza di essi, e chiarì la esistenza di leggi imposte dalla natura.

Osservava indi, potere alcuno con operare o non operare certi atti liberi, essere relativamente agli altri di ostacolo all'adempimento di queste *leggi*, potere gli altri della sua specie esserlo a vicenda verso di lui: e dedusse che gli uomini avevano la *libertà* di agire senza ostacolo a norma delle *leggi* di natura; che nella stessa guisa che avevano la *facoltà* di conseguire, avevano altresì il *dovere* di rendere il rispetto

che agli altri andava dovuto in forza delle leggi medesime; e quindi che fra tutti gli esseri umani eravi identità ed equazione di facoltà e di doveri; che in siffatta equazione stava il *Diritto*, come regolo e moderatore delle umane facoltà; che di tale *Diritto* era legislatrice la natura stessa dell' uomo.

Bene il germe di questa idea del *Diritto* si è covato sempre vagamente nello spirito di tutti gli uomini, non istancandosi del volgere dei secoli, nè dei frapposti monti, e del frapposto mare spaventandosi. Fu mestieri però coltivar lungamente questo germe, e convenne impiegare assidue e continue ricerche, prima che si manifestasse chiaramente alla coscienza, e pria che venisse nettamente determinata con parole precise ed esatte.

Imperochè le ricerche scientifiche sulla idea del *Diritto* riguardato come principio generale della vita sociale non ebbero cominciamento che allorquando si scorse con i progressi della filosofia potersi tutte le cose ricondurre a principii semplici e primi, e che per la stessa guisa onde per l'ordine vi sono principii primi e leggi generali, esistono eziandio per l'ordine morale e sociale principii e leggi, che lungi dall'essere una creazione arbitraria della volontà umana, emanano e risultano dalla stessa natura dell' uomo, e costituiscono le regole giuste e salutari, alle quali questi debbe conformare tutte le sue azioni.

Non è però che elevandosi al di sopra dei risultamenti della esperienza ai principii generali, lo spirito umano potrebbe stabilire una distinzione tra le leggi positive e variabili della società, ed i principii costanti eterni della natura umana determinati dalla ragione. Che anzi questa si ajuta e rischiara mercè lo sperimento dei fatti, e quando li abbandona o disprezza va facilmente incontro a congetture fallaci ed assurde. Nella stessa variabilità delle umane legislazioni, la ragione indagandone le cause e misurandone gli effetti al riverbero delle condizioni sociali delle epoche rispettive, rileva e determina nello stesso tempo il principio immutabile della giustizia, e le modificazioni sofferte per le contingenze sociali. Con questi lavori lo spirito umano, avido di estendere il dominio della intelligenza, assicurò prima i principii constitutivi le fondamentali leggi della natura; mise indi la facoltà di agire liberamente non solo in rapporto di queste leggi, ma in rapporto

eziandio della stessa facoltà moltiplicata per quanti erano gli esseri che andavano forniti di volontà ed intelligenza, ed ebbe la nozione del *Diritto*; dispose infine i principii desunti da fatti primitivi e certi, e le regole che ne dipendono in un tutto coordinato e connesso, e creò la *scienza* moderatrice dei diritti e dei doveri. Gli studi di questa scienza ora divide e moltiplica per meglio stabilire i fatti, e più pensatamente derivar le regole, onde farla pervenire a maggior certezza evidenza ed elevatezza, e renderla successivamente applicabile ai bisogni sociali.

E di vero, la struttura dei codici positivi che regolano di fatto l'ordine e l'andamento delle società, si compone di scarni precetti, i quali nè potrebbero essere ragionevolmente intesi, nè subir potrebbero le felici e progressive modificazioni che tendono ad ottenere il bene comune, se non venissero rischiarati i motivi razionali che determinarono i legislatori a stabilirli, e se questi motivi non si rinvenissero nell'andamento delle società e delle legislazioni. Di qui la combinazione ed il confronto delle leggi della ragione e delle contingenti legislazioni dello stato sociale.

Certamente la Filosofia del *Diritto* tende a stabilire le norme pel conseguimento del bene comune nel grado più eminente. Ma le società sorgono crescono e si perfezionano progressivamente, e l'umano legislatore debbe applicare le norme filosofiche del Diritto, a proporzione del grado di intelligenza, moralità, e delle altre condizioni in cui trova la società che governa, per farla pervenire mano mano all'apice della perfezione. L'applicazione rigorosa dei principii razionali o filosofici del Diritto, contemplati nel grado del maggior perfezionamento, potrebbe tornare inapplicabile allo stato presente delle società. Ciascuna di esse ha la sua vita, e però epoche e stadii progressivi. L'età della infanzia è in guerra con l'età matura, e le norme filosofiche applicabili in questa a fine di pervenire al conseguimento dello scopo, in quella sarebbero germe di un risultamento opposto. Laonde ogni riforma legislativa operar si debbe senza violar la legge della continuità e del progresso successivo nello sviluppo sociale. Potrà forse vedersi la perfezione, ma le condizioni sociali non permettono di raggiugnerla; come l'uomo non può fisicamente raggiugnere un oggetto che i suoi occhi viddero

in molta distanza, senza divorar lunga via, e superare ora l'ostacolo di una valle, ora di un monte, ora di un fiume. La interpetrazione quindi delle legislazioni preesistenti, che si fondasse sulle pure speculazioni teoretiche, e trascurasse lo spirito storico e condizionale delle società, intenderebbe non a rischiararle, ma a crearle, e questo è contro la missione della *Filosofia del Diritto*. E parimente, le riforme legislative che si fondassero unicamente sulle pure speculazioni teoretiche senza riguardare la condizionalità sociale, turberebbero, invece di migliorare, l'andamento delle società; e questo è ancora più contro la missione della *Filosofia del Diritto*.

Non pertanto egli è certo e si è tenuto sempre per fermo, comunque nei diversi tempi siesi diversamente opinato intorno al Diritto naturale, essere un Diritto indipendente dalle legislazioni stabilite, e fondato sullo studio più o meno profondo della natura dell'uomo, quale si sviluppa nelle diverse condizioni della vita. Se oggi si contende, la contesa cade sovr'altro oggetto, come farò manifesto altrove; ora mi stringe il bisogno di esporre il nesso esistente tra la *Filosofia*, e la *Filosofia del Diritto*, per far chiaro quanto sia ragionevole l'accogliere questa novella denominazione.

Ogni scienza, la quale si rapporta alla vita, sia privata, sia sociale dell'uomo, debbe elevarsi sulla conoscenza più o meno fondata di lui, considerato tanto in sè stesso, che nei suoi rapporti con gli altri esseri ed oggetti, su i quali si estende la sua attività.

La scena ove la natura umana si svela, è la vita dell'uomo. Questa discovre le sue facoltà, la continua applicazione di esse agli oggetti sia viventi, sia inanimati del mondo esteriore, ed i motivi pei quali queste facoltà si pongono in azione.

Rese chiare le dette facoltà ed i motivi che le fanno agire, a fine di determinare l'uso che l'uomo debba farne nei rapporti col mondo che lo circonda, convien conoscere gli esseri e gli oggetti principali con i quali può e dee trovarsi in rapporto: conoscenza tanto più necessaria, in quanto che la esperienza ha provato che l'uomo è un essere cui nulla è estraneo, essendo capace di estendere la sua facoltà di intelligenza su tutti gli ordini delle cose e su tutti i dominii della esistenza.

L'uomo divorato perennemente dal bisogno di conoscere le vere leggi delle sue azioni, avverte nel suo essere conti-

nuamente un potere, una facoltà, per la quale ad ogni istante, ad ogni movimento di sua vita acquista nozioni più o meno complete e distinte delle realità e delle condizioni degli oggetti che lo circondano. Avverte che questa facoltà non si arresta alla superficie delle cose, a quei fenomeni ed attributi visibili che a lui le manifestano, ma scovre oltre e penetra in un mondo occulto che l' occhio non vede e la mano non saprebbe toccare; imperocchè per esso concepisce le cagioni dei fenomeni, le relazioni e le dipendenze tra' fatti, le esistenze reali che sottostanno agli attributi esteriori delle cose. Distingue nello stesso tempo continuamente il principio che conosce e l' oggetto che si lascia conoscere, l' uno in sè, l' altro fuori di lui; e questa dualità divide e rassegna sotto due scienze diverse, l' una dell' *io*, la psicologia, la scienza del mondo interno, e l' altra del mondo esteriore. E però discerne e deduce essere egli fornito del principio *conoscitivo* ed *intelligente*.

L' uomo avverte ancora che egli può a suo talento procurarsi o schivare il contatto degli oggetti che lo circondano, a seconda che la sensibilità di lui esperimenta un' affezione dilettevole, espansiva, attraente, o penosa ch' egli fugge e respinge. Del quale doppio modo di essere affetto sono fenomeni la *gioja* e la *tristezza*, *l' amore* e *l' odio*, il *desiderio* e *l' avversione*, che vanno registrati sotto due opposte specie di passioni, l' una del *bene sensibile*, l' altra del *male sensibile*. Scorge in tutti questi fenomeni *l' amore di sè*, legge suprema e fatale della forza sensibile come cagione, come conseguenza, l' esercizio della facoltà di agire liberamente. Perlochè l' uomo discerne e deduce ch' egli è un essere sensibile fornito di volontà.

Osserva la scala progressiva degli esseri ond' è circondato, mira la bella e vasta immensità del cielo, l' ammirabile armonia degli astri; ed avvezzo com' è ad indagare e conoscere le cagioni dei fenomeni, a rintracciare le relazioni e le dipendenze tra' fatti, a scovrire esistenze reali al di sotto degli attributi, domanda a sè stesso: chi sono io, donde vengo, e chi pose mano a quest' ordine meraviglioso dell' universo? Adopra la forza dell' intelligenza a discernere l' artefice di opra cotanta, una cagione sorgente di tutte le cagioni, una esistenza centro comune di tutte le esistenze: nella terra ove

si aggira non è, slanciasi fuori degli oggetti che lo circondano, alterna uno sguardo oltre il cielo, un altro nell'intimo del suo essere, nella coscienza; e deduce e stabilisce il suo rapporto con l'infinito.

Domanda ancora a sè stesso se Catone, Tito, e Marco Aurelio aver debbono lo stesso destino di Nerone e Massimiliano; se la vita di tutti si estinguerà in un solo ed eguale riposo di tomba; e deduce e stabilisce la responsabilità delle sue azioni, e scorge un mondo durevole al di là di questo mondo che passa (1).

L'uomo inoltre avverte essere egli tratto da una interna tendenza all'associazione; osserva che questo sentimento combina con la necessità che la natura gl'impone del vivere sociale con altri esseri forniti egualmente di intelligenza e di volontà; e deduce e stabilisce tra se e gl'individui della sua specie un rapporto constituente una comunione di esseri morali e responsabili.

Osserva infine che le condizioni della sua esistenza, della sua conservazione e del suo miglioramento lo legano a tutti gli altri esseri animati ed inanimati che lo circondano; e deduce e stabilisce i suoi rapporti con questi.

La scienza adunque dei rapporti dell'uomo è universale. Ma vi ha una scienza più generale e più vasta, la *Filosofia*, cui è affidata l'alta missione di ricercare i principii di tutte le cose, di esaminare i rapporti di tutti gli esseri, e determinare particolarmente il posto che l'uomo occupa nell'universo, il fine della sua vita, il destino che gli è assegnato. Dessa cerca conoscere i rapporti che uniscono l'uomo con l'Infinito, con la natura, con i suoi simili; dessa ha sviluppate idee sempre più elevate e profonde sullo scopo individuale e sociale di lui; dessa è in una parola la scienza fondamentale ed universale che determina nello stesso tempo il fine e la destinazione dell'uomo e della società.

E però la *Filosofia* è la sorgente scientifica, ove il *Diritto* debbe attingere i suoi primi principii, elevandosi sulla conoscenza filosofica dell'uomo, quale si sviluppa nelle sue facoltà interne e nei suoi rapporti con l'ordine generale delle

(1) A questi concepimenti si limiterebbe l'intelletto dell'uomo, quando non avesse come noi la sorte di essere nato in seno della Religione Cristiana, e di essere illuminato dalla face della Rivelazione.

cose; nel quale ordine, egli, corona della creazione, occupa il posto più elevato. È in un tale sviluppo che sta il bene dell'uomo, donde emanano i doveri ed i diritti di lui; sta nel perfezionamento di tale sviluppo il fine più certo e più generale della vita, che l'uomo a sè potesse proporre. Il perfezionamento e la estensione delle nostre facoltà e dei nostri rapporti coll'universo è quindi il fine fondamentale della nostra natura. Or è il Diritto dedotto dalla natura dell'uomo conformemente alla destinazione che ei debbe compiere, ed esposto dalla *Filosofia*, quello che si chiama *Diritto naturale*, e meglio *Filosofia o scienza filosofica del Diritto*, denominandolo dalla sorgente onde trae i suoi principii.

Per le quali idee è chiaro il primo nesso o la genesi della *filosofia del diritto*; ed è chiaro ancora perchè gli studi e la cultura del *diritto* han seguito sempre lo sviluppo progressivo della filosofia, acquistando con essa ognora principii meglio fondati, più vasti e più elevati.

## §. II.

*Rapporti della Filosofia del Diritto con la morale, la religione, le scienze naturali, la economia politica, la istruzione ed educazione. — Sua unione col Diritto pubblico universale.*

Vedemmo la genesi della *Filosofia del Diritto*, vedremo ora i suoi rapporti con la morale, la religione, le scienze naturali, la economia politica, e la educazione ed istruzione; vedremo ancora come ella s'immedesima e confonde col *Diritto pubblico universale*.

Dissi che il *Diritto* si riferisce ai rapporti sociali che uniscono gli uomini fra loro: ma pur tuttavia non è la scienza regolatrice di tutti questi rapporti. Una scienza ancora più nobile, *l'etica* o la *morale*, insegna tutte le norme della vita umana, anima negli uomini il desiderio della felicità, disegna i rapporti della gratitudine dell'amicizia e dell'amore, ricerca la vita di essi in tutte le sue parti, in tutti i suoi rapporti, e gli apprende che debbono operare il bene perchè è bene. La *morale* richiede da un lato il buon volere, l'assenza di ogni coazione, e dall'altro la sicurezza dei motivi, il disinteressamento nelle umane azioni. Il *Diritto* domina la estensione di quelle obbligazioni, ad ottenere l'adempimento delle

quali è lecito e necessario adoperare l'uso della forza. Quelle obbligazioni sono essenzialmente morali, la *morale* le vuole adempiute e con puri fini; ma essendo l'adempimento di quelle obbligazioni una condizione necessaria del mantenimento o del miglioramento dell'ordine sociale, gli uomini debbono adempirle, e non volendo sono costretti ad adempierle.

Queste poche parole basterebbero a segnare insiememente il punto di contatto e la linea di separazione esistente tra il *Diritto* e la *Morale*; pure essendo quest'ultima il *substrato* del *Diritto*, avendo a parlare soventi fiate di *bene* e di *fine*, non tornerà superfluo toccare alquanto più da vicino una scienza, che è il lavoro più bello della intelligenza e della coscienza universale degli uomini.

Se il genere umano operasse fatalmente, se non dovesse affaticarsi continuamente a ricercare il bene ed a schivare il *male*, dovrebbe riguardare con stupida indifferenza tutte le cose, e tenerle incapaci di produrre effetti contrari. Allora sì che l'andamento della sua vita non abbisognerebbe di norme, e nessun motivo determinerebbe le sue azioni. Ma gli converrebbe altresì metter giù la sua *attività* e la sua *libertà*, e rinnegar per sempre quel raggio divino dell'*intelletto*, che lo rende l'opera prediletta della creazione; imperocchè queste facoltà delle quali ei va cotanto superbo ed altero, non sarebbero per lui che oziosi o machinali attributi: non esso, agirebbe il fato.

Volendolo, l'uomo non potrebbe distruggere la sua privilegiata natura. Gli oggetti non si presentano a lui indifferenti ed eguali, ma corredati di qualità così varie, che ora è preso d'amore di stima e diletto, ora per l'opposto è colto da ripugnanza disprezzo e pena. Ei non opera a caso, non guidato da una forza cui non saprebbe resistere, dappoichè distingue delibera sceglie e si decide ad agire: nè di ciò contento giudica poi se ha *bene* o *male* operato, ed ora si compiace di sè, ora se ne addolora. Esiste dunque una regola di condotta, e le azioni degli uomini improntano un carattere morale dipendente visibilmente dalle condizioni del suo modo di essere.

Di fatto: la vasta scena dell'universo, ove gli uomini compiono il dramma della vita, offre un insieme di esseri

svariatamente organizzati e composti. L'esistenza osservasi in tutti, ma variata dalla multiforme maniera di essere, e ciascuno tende ad esistere secondo le condizioni della sua natura, e soffre quando incontra ostacoli a vivere conseguentemente a queste condizioni. Perlochè la ragione deduce avere ciascun essere il *fine* e la *destinazione* di condurre la vita nel modo che le condizioni a lui imposte dalla natura richieggono.

Lo stesso scettico ripugna a colpir d'incertezza questo pensiere, che resiste ad ogni sforzo contrario, emerge vittorioso da tutti gli attacchi, risulta necessaria conseguenza dei fatti, legge invincibile della natura. E di vero: volgendo per poco a sè d'intorno lo sguardo, ciascuno s'accorgerà di leggieri come ogni essere è in suo camino, segue il suo fine, lo compie sotto gli occhi di tutti; e se talvolta devia o costretto dall'altrui violenza, o abusando della sua facoltà di agire liberamente, diviene tosto inquieto, agitato, e lotta a vicenda ora con quei che l'opprimono, ed ora con sè medesimo. Perlochè la condizionalità degli esseri e la varietà del fine ad essi preposto, sono fatti indubitati che si associano come la spinta ed il moto: nell'una è la causa efficiente, nell'altro è l'effetto inevitabile necessario, e quindi il destino speciale è la deduzione della speciale maniera di essere, ed essere e tendere al suo fine includono la medesima idea.

Onde avviene che quando un essere seguita le condizioni di sua natura senza ostacolo, la ragione deduce che quel fatto è un *bene*, poichè allontana la sofferenza, che quel fatto è nell'*ordine*, poichè l'ordine esiste nel libero compimento della propria destinazione. Per l'opposto, quando questa è avversata interrotta, ne deduce la esistenza del *male* e la violazione dell'*ordine*; poichè il *male* sorge dalla imperfezione o dall'allontanamento del *bene*, e il *disordine* è la conseguenza degli ostacoli incontrati dagli esseri nel compiere la propria destinazione.

Il *bene* e l'*ordine* adunque risultano nell'individuo dal compimento del proprio destino, nell'universo dall'armonico compimento di tutti i destini particolari degli esseri de'quali è popolato.

Notomizzando il *bene* relativamente alla specie umana, si vedrà agevolmente che ei prende tante fisionomie, quante

sono le facoltà che la adornano, e che debbe sviluppare per essere conseguente alle condizioni della sua natura. Or toglie una fisionomia intellettuale, e sotto questo punto di veduta, come dissi, è l'*ordine*; ora una fisionomia *morale*, e sotto questo punto di veduta è la regola delle azioni; ora una fisionomia *estetica*, e sotto questo punto di veduta è la confortante immagine del *bello*.

Il male eziandio varia secondo che affligge l' una o l' altra delle facoltà anzidette. La storia della umanità ne rende una frequente ed irrecusabile testimonianza, la quale si mantiene e rafferma con la esperienza della vita; da che ad una offesa inferita alla *sensibilità* succede tosto il grido del dolore, il gemito della sofferenza; all' offesa arrecata al principio *intelligente* succede tosto la scoverta dell'errore; e violate infine le regole di condotta, la *morale*, la coscienza universale degli uomini, manda unanime un eco di riprovazione.

Raccogliete con ansia questi fenomeni, poneteli a severo esame con cura e pazienza, e perverrete volentieri a raccogliere un segno generale che vi attesterà la presenza del *bene* e del *male* nell' uomo. E non sono la *sensibilità*, l'*intelligenza* e la *libertà* le tre facoltà essenziali di esso, le tre condizioni del suo modo di esistere, e nel di cui bene inteso sviluppo si risolve la destinazione di lui? E bene, la presenza o l'assenza di queste facoltà, o del loro regolare sviluppamento, vi accerteranno la esistenza del *male* o del *bene*.

Portando oltre la investigazione, nelle varie specie degli esseri vedrete che la natura *sensibile* non può che *sentire* il *bene*, e che la natura *intelligente* fa di più, lo comprende; l'una *sente* il *bene* nel *piacere*, l'altra nei suoi *concepimenti* ne determina gli elementi e ne compone l'*idea*. Tutto tende al suo *fine*, al suo *bene*: è un privilegio il sentirlo, un privilegio ancora più grande il comprenderlo. Una gran distanza divide la *sensibilità*, la quale è perennemente individuale ed egoista, dalla *ragione*, i cui nobili distintivi sono la imparzialità, l'impersonalità, la giustizia.

Ma qual vantaggio potrebbe l'umana specie ritrarre, e qual' uso far potrebbe della sua *intelligenza* se fosse priva della *libertà* di operare? L' una facoltà vive e risalta nella coesistenza dell'altra. Oziosa o nociva sarebbe la *libertà* se

non avesse ad usarsene per iscegliere tra il *bene* ed il *male*: impotente e ridevole la *intelligenza* se non avesse a regolar questa scelta. Di quì proviene l'idea del fine e della destinazione, di quì l'idea dei diritti e dei doveri degli uomini. Rispettare volontariamente il *diritto*, adempiere volontariamente il *dovere* è il *bene morale*; violate l'uno o l'altro, ed avrete il *male morale*.

Applicando alla società le condizioni che si hanno nell'individuo, si ottiene l'idea del *bene comune* nel libero ed eguale esercizio delle facoltà degli esseri associati, si scovre esistere il *fine* e la *destinazione sociale* nello sviluppo e perfezionamento progressivo di esse facoltà, e la *morale pubblica* risulta stabilita nella equazione dei *diritti* e dei *doveri* individuali liberamente e volontariamente obbedita.

Abbandonar non saprei questo campo così fuggevolmente discorso senza rivolgere una parola alla teoria dei *dolori* e dei *piaceri*. Dessa allora solo può ritenersi esatta quando li divide in *sensibili* e *morali*; ristretta ai primi degrada e calunnia l'umanità. A chi lo negasse direi che le ferite squarciate sul petto guerriero sono un *male fisico*, addolorano la *sensibilità*; ma sono un *bene morale*, perchè il soldato ha il dovere di salvare la famiglia sociale ed il Principe.

In questo esempio, ed in mille e mille altri somiglianti non solo è evidente l'esistenza del *bene morale*, ma altresì il trionfo di questo sul *male sensibile*.

Or, come dissi dapprima, vi sono diritti e doveri morali, cui se gli uomini non rispettano ed adempiono pel comando della propria coscienza, è lecito e necessario adoperare la forza sociale per vederli rispettati ed adempiti; e questi soli entrano sotto il dominio del *Diritto*. E tale e non altro è il rapporto che esiste tra questo e la *morale*, figlia primogenita del cielo, religione rivelata della natura.

Il *Diritto* tocca eziandio i rapporti religiosi degli uomini. Oh come dolci, oh come immensi sono i beneficii della religione! Ella avvera i presentimenti che sorgono nell'uomo e lo spingono naturalmente all'infinito; ella manifesta una legge eterna di carità e di giustizia, ed insegna a non confondere il buono con l'utile; essa educa ad una filantropia,mercè la quale si cerca e rinviene la propria nella felicità di tutti; e con l'unità di Dio insegna l'unità del genere uma-

no, che ricovre tutto sotto le ali di un solo riscatto. È pur dessa che ispira quella pura fiducia mercè la quale si fonda quell'abbandono senza limiti, poichè nei cuori ove si affaccia Iddio ha stanza l'amore e non vi ha accesso il tradimento. Il *Diritto* la riguarda come elemento necessario alla conservazione e perfezionamento dell'edifizio sociale; ma non per questo il *Diritto* è la scienza stessa della religione. Il *Diritto* intende ad impedire che alcuno nòn turbi il sacro culto ch'è più rispettabile di qualsiasi altra proprietà; ma non si arroghia i precetti della religione e non aspira all'imperio che viene dalla fede.

Il *Diritto* guarda inoltre l'attività umana in quanto si applica ai prodotti della natura esteriore, ma non è per questo la scienza stessa della natura. Il *Diritto* rivolge ancora le sue cure ai prodotti della natura esteriore, perchè sieno moltiplicati e modificati in modo da rispondere ai bisogni sempre crescenti della società nel progresso della civiltà. Non è pertanto la scienza della economia *sociale* o *politica*, rivolta specialmente a cercare le leggi della produzione, distribuzione, e consumazione di ciò che serve al ben'essere materiale, e stabilire l'equilibrio fra i bisogni ed i mezzi di soddisfarli.

La perfettibilità è il retaggio che gli uomini si trasmettono di generazione in generazione, e costituisce il fine che nella economia dell'universo la natura ha assegnato, e le società debbono conseguire; ma tenterebbesi invano raggiugnere la perfettibilità senza adoperarsi la più spedita e conveniente istruzione ed educazione sociale. Il Diritto adunque sebbene non sia la scienza dei migliori metodi di istruzione ed educazione, pure deve volerli, promuoverli e sostenerli; e riguardando la istruzione come mezzo indispensabile alla conservazione e progresso insiememente dei singoli associati, e di tutta la civil convivenza, la stabilisce come legge necessaria e fondamentale della socialità. Perlochè nella stessa guisa che riconosce nel potere sociale il dovere di dar mano a diffondere una istruzione ed educazione primitiva ed universale, che imprima su gli elementi grezzi delle umane facoltà la impronta della civiltà, e prepari cittadini morali operosi ed abili; riconosce egualmente negli individui il dovere di lasciarsi educare ed istruire, e nel potere sociale la facoltà di supplire con le sue cure alla trascura-

tezza e renitenza di padre o di tutore ignoranti. Rileverò a suo luogo ordinatamente la tela di questi doveri, e la importanza sovrana di questo ramo del *Diritto*: ora non doveva che porne in veduta il rapporto, e passo a chiarire la estensione della *Filosofia del Diritto*.

Se le cose fin qui sposte sono vere, la *Filosofia del Diritto* si lega intimamente e si ricongiunge e confonde con la scienza del *Diritto pubblico universale*. Imperocchè il Diritto accompagna gli uomini in tutte le possibili condizioni della vita, e determinatosi una volta che sono esseri essenzialmente sociali, e che il fine ad essi proposto dalla natura è la perfezione, è mestieri determinare eziandio la maniera di ordinare e di regolare le società affinchè possano raggiugnere questo fine; e poichè l'umana famiglia si divide in società parziali ed indipendenti, conviene ancora rilevare e determinare i principii di natura e di giustizia, su i quali fondar si debbe il *Diritto internazionale*.

Quindi il *Diritto pubblico universale* si risolve in una pratica applicazione e però in parte essenziale della *Filosofia del Diritto*, ed intender debbe col mezzo della ragione a derivare dai rapporti reali e naturali pubblici sì interni che esterni delle civili società, i principii e le regole dirigenti le cose pubbliche per fare la felicità delle medesime società. La sua missione è di applicar la giustizia in tutti i rami dell'amministrazione sociale, impedendo all'arbitrio dell'uomo l'andar contro alla forza superiore ed invincibile della natura. E il debbe, perchè non si lotta impunemente contra la natura, perchè finanche la vittoria che si riporta è funesta, essendo inseparabile dal retrogradamento sociale e dalla infelicità.

La scienza del *Diritto pubblico* ( è pensiere di quella vasta mente del Romagnosi ) non è che la *teoria* di una grande *arte*, nella quale vien preso di mira un fine ultimo e generale della natura. Ed io soggiungo, quel fine appunto vien reso manifesto dalla *filosofia del Diritto*, e tra questa scienza e quella del *Diritto pubblico universale*, le quali bene si congiungono e si confondono insieme, perchè entrambe tendono a raggiugnere e conquistare uno scopo medesimo, non è altra differenza di quella che passa tra l'idea e l'atto, tra il pensiere e l'opera, tra il lampo e

la folgore. L'una indaga e rivela la destinazione dell'umanità, l'altra indaga e determina l'ordinamento sociale e i rapporti internazionali capaci di condurre al conseguimento del fine svelato.

E perchè la mia idea si renda ancora più manifesta e sensibile, si prenda argomento dall'arte con la quale Raffaello nella tela, e dall'altra con la quale Canova nel marmo ritrassero il vero ed il bello della natura fisica e morale. E che! le tele ed i marmi risponderanno docili all'invito dell'abile artista, prenderanno corpo e figura, si atteggeranno al moto, al riposo, alla parola, al silenzio, al sorriso, al pianto, alla calma, all'ira; e gli uomini non risponderanno all'invito della natura? Il *Diritto pubblico universale* è l'arte che ordina le cose pubbliche in modo da porre le società nella via della perfezione: immensa arte, ma non disperata, e cui non è vano ausilio nè scarso conforto la contemplazione dei secoli che scorsero. Le società escono dal seno della natura come dalla cava il marmo. Quante figure e quante sembianze questo non prende innanzi che giunga a ripresentare il modello? sasso inerte dapprima, comincia dopo molto lavoro a dar segni incerti di umane forme, le quali appresso altra e bene più lunga fatica si lasciano finalmente discernere; e pure allora la statua è appena sbozzata, e molto sudore versar dee, e molti stenti durare l'artista pria che tutto non iscacci il rigor del sasso, e non informi quà la rigidezza dei muscoli, e là il fulminare degli occhi.

Volgete uno sguardo alle società selvagge, e vedrete l'uomo covrire appena la sua nudità di foglie côlte alla foresta, porre a gran fatica un argine debole al fiumicello, non avere altro ricovero che l'aperto cielo o la mal difesa capanna, ed errare incerto dell'avvenire; un altro sguardo alle società civili volgete, e vedrete l'uomo ricco di vestimenta e di palagi ergere il Vaticano e cavare con nuovo ardimento il Tunnel. Misurate quanto spazio allontana queste società, e non vi apparirà impossibile che il genere umano progredendo ancora possa ereditare tempi migliori; e vi pregerete della odierna civiltà, al cui amore per le arti belle, ministre di sentimenti e di pensieri, io debbo l'immagine, nella quale pocanzi mi riposava.

ACHILLE MELCHIONNA.

## RIVISTA SCIENTIFICO-LETTERARIA.

9. — *Saggio analitico di giurisprudenza naturale e sociale dell' Abate Giuseppe Colizzi, professore nella Università di Perugia.* — Perugia, tipografia Baduel; 1833-1838, vol. VII. in-8.

Il bisogno delle opere di diritto naturale non si è fatto sentir mai tanto, quanto in questi nostri tempi; e più che un bisogno è una necessità che si manifesta in Italia in Francia ed in Germania ad occhio veggente. Tutto ciò che in mezzo secolo era stato fatto e detto per discreditarne lo studio, non è per buona fortuna riuscito nè poteva riuscire nell' indegno scopo di coloro che vi si adoperarono; imperciocchè egli è tanto impossibile di sciogliere l' uomo dalla sua legge morale, quanto sarebbe impossibile di prosciogliere dalle leggi meccaniche la materia, e questo nostro globo dalle cosmiche che lo ligano all' universo intero.

Tuttavolta, se folle è stata la impresa di coloro i quali hanno tentato di abbattere dalle radici il grande albero de' diritti e doveri dell' uomo come anteriore a quello delle leggi positive, non men grave vuolsi avere il fallo de' suoi cultori nel disertare il gran debito di spingere innanzi gli studii di questa scienza, la quale pur doveva e deve tuttavia mettersi a livello delle altre e coordinarsi con esse. Nè certamente può bastare a questi dì la Diceosina del Genovesi, e tanto meno il Dritto di natura e delle genti di Burlamaqui seguitatore e comentatore della scuola di Volfio, la quale sulle orme di quella di Tommasio e d' accordo coll' altra di Grozio, muove pur essa dalla natura sociale dell' uomo, e posa tutto l' edifizio de' diritti e de' doveri sulle sole relazioni che assicurano la sua conservazione e menano al perfezionamento ed alla felicità senza punto determinare le nozioni di queste due parole, le quali reassumono l' ultimo scopo di tutte le scienze.

La maravigliosa sintesi del Kant, la sua grande divisione delle azioni interne ed esterne, la splendida definizione del diritto, alla quale tempo verrà in cui si farà più giustizia e più onore di quel che non sia stato fatto finora, comecchè ella sia alquanto limitata e gretta, ed in ogni caso più negativa che positiva, gli sviluppamenti dati a quella idea madre da Fichte e da Krause, ed i lavori importantissimi del Bentham e suoi seguaci, e quelli di Duni Lampredi Longano ed altri, e gli ultimi del Romagnosi, ed i novissimi del nostro Colec-

chi, e tutti gli altri de' filosofi viventi; queste ed altre indagini affine profondissime, riducono alla impotenza le opere ridette, e dimandano libri elementari e pratici ne' quali la gioventù presente possa degnamente attingere idee più pure ed esatte, e principii più universali e logicamente dimostrati. Ed a tale scopo tendono fra gli altri i lavori de' professori Haus, Warnkoenig, Ahrens e Colizzi, con questa differenza, che i primi si fermano più intorno allo svolgimento delle teoriche ed alle applicazioni di queste al diritto positivo, e Colizzi si studia di derivare a preferenza tutta la dottrina e le più minute norme dal *desiderio del proprio perfezionamento e della propria felicità*, ch'ei considera non come *innato sentimento*, *ma come legge e deduzione della ragione umana*, riguardando, com'è giusto, il diritto sociale come l'ultima espressione e l'applicazione più lontana e complicata del principio cognoscitivo e delle norme del diritto naturale. E l'abate Colizzi quel principio appunto e queste norme va svolgendo e ritessendo a mano a mano, ed applica e prolunga e specifica e riduce a casi più che non fassi nelle stesse legislazioni positive.

Incomincia egli dalle umane azioni in genere, e passando per tutti gli stati e sopra tutte le condizioni segna il cammino e formola la moralità delle azioni dell'uomo isolato o solitario, dell'uomo in società naturali, e dell'uomo nelle società civili le più complicate e perfette. Non obblia le azioni interne, comechè parli diffusamente delle esterne. Nè vi nega o vi sconosce la doppia moralità delle medesime. Parlando delle forme delle diverse società, discorre i doveri degl'individui tra loro, e di questi co' rappresentanti e regolatori di quelle. Discorre del pari i diritti ed i doveri internazionali, avviando per quanto può e la condizione de' luoghi e de' tempi il comporta il meditato suo lavoro a quel diritto universale ch'era pur lo scopo di quello di natura e delle genti, e debb'essere certamente l'ultimo fine della filosofia del diritto o del diritto umanitario, al quale tendono gli sforzi de' filosofi e de' filantropi di tutte le nazioni.

Molti volumi impiega il valentuomo per compiere il suo trattato ch'ei chiama modestamente, e dirò pure impropriamente, *Saggio*. E quantunque per dare un compiuto diritto naturale non si può esser breve, pure egli sembra che ne discorra il campo con troppa diffusione, di che lo stesso autore se ne scusa, ma non ne infinge il difetto. E per verità troppo ci paiono le distinzioni le ripetizioni i particolari e le minute disquisizioni di che è ingombro il suo Saggio, e molta è la somiglianza del-

l'opera con quella de' moralisti casisti: nè saprebbe il trattato dirsi filosofico e neppure pratico nel vero senso di questa parola, ossia non può tenersi per un'opera meramente speculativa e neppure per un codice o un catechismo di morale universale.

Noi dunque consideriamo l'opera dell'abate Colizzi come un bello, grande ed ardito tentativo di una legislazione universale; lavoro importantissimo, comechè intorno ad esso evvi ancor molto a ruminare, ed è tale che pur merita di essere alquanto purificato e riordinato. Vola talvolta l'ingegnoso Autore al di sopra delle regioni de' pregiudizii, guarda spesso dall'alto, aggirasi d'ordinario in purissimo e verissimo orizzonte: ma non è raro che discendendo di troppo da quelle regioni, spensierato ed inapprensivo il vedi aggirarsi nell'atmosfera degli errori e delle legislazioni positive; tanto che si posa frequentemente sugli scogli della politica e nel loto di certe consuetudini, che soltanto il tempo, la forza o il privato interesse hanno innalzato a leggi umanitarie ed a norme di giusto ed onesto vivere.

Queste poche osservazioni sopra un' opera per tutt' altro importante e degna di lode, non distruggono al certo il merito e la gloria del suo Autore; imperciocchè non fu mai al mondo chi in impresa così vasta ed in così lungo e sterminato cammino, non ismarrì più d'una volta la via, e non incontrò ostacoli che si ami meglio di simulare evitare nascòndere, anzi che affrontare vincere e superare. Nella nostra mente una dottrina di dritti e di doveri naturali umanitarii per dirsi tale vuolsi purgare di tutte le nozioni e le relazioni di luogo e di circostanza, le quali sieno estranee alla natura ed essenza dell'uomo in generale: gli ordini e le forme in questa dottrina vogliono essere riguardate come modi e non come qualità sostanziali, o sia gli uomini vogliono essere considerati in quanto all'unità del genere umano, e non nelle loro varietà fattizie o naturali che siano. Altrimenti bisogna dire secondo noi che non si tratti più di diritto naturale universale. Può ben essere che c'inganniamo in questi nostri giudizii; tuttavolta questo non toglie che riesca sempre utile per la scienza e per l'opera del sig. Colizzi di avervi richiamato sopra l'attenzione di lui e quella di tutti gli altri che coltivano siffatti studii.

MATTEO DE AUGUSTINIS.

10. — *Elementi di Fisica sperimentale e di meteorologia di M. Pouillet, terza edizione voltata in italiano con note e giunte di L. Palmieri.* — Napoli presso V. Puzziello, tipografo libraio-editore; 1839 in-8.

Verus experientiae ordo primum lumen accendit, deinde per lumen iter demonstrat.
BACON. *Nov. Org.*

Dappoichè le scienze fisiche furono sottoposte nelle loro ricerche a metodi certi e sicuri, e l' umana intelligenza punto da quelli non dipartendosi, seguitò attesamente le sue investigazioni, i progressi rapidi e continuati succedettero ai lenti e quasi invisibili dell' antichità. Da meglio che tre secoli lo spirito umano procede, in questa special branca delle sue conoscenze con tanta fidanza, e direi quasi, con tanta certezza de' suoi risultamenti, che nissun' altra scienza per avventura può con questa venire al paragone. La storia universale dell' Umanità, che racchiude, com' a dire, in un corpo tutto lo svolgimento intellettivo della spezie, e che forma a questi nostri tempi il punto di mezzo, intorno di cui si volge, e gravita tutto il processo de' lavori del secolo, fa manifestissima fede di quello che innanzi dicemmo. La civiltà tutta quanta si risente dell' avvanzamento perenne della scienza, e non può non rifletterlo nel suo cammino attraverso il succedersi delle umane generazioni. Nè è a credere che le alte investigazioni del Keplero, del Galilei, del Cartesio, del Pascal, del Newton, i quali i primi improntarono del loro nome la Fisica, avessero esaurita la scienza, senza lasciar altra erba da mietere a' venturi. Conciossiachè i continui trovati che tuttodì vannosi facendo, ne chiariscono che la scienza è nell' infanzia, che poche e ristrettissime sono le nostre conoscenze nel fatto de' misteri profondi e tenebrosi della natura, e che non siamo ancora che alla porta degli arcani. Tutta la potenza riformatrice di quei grandissimi ingegni non fece che contrassegnarci la via, e solo seguitando le loro peste, possiamo prometterci di aggiugnere quando che sia alle più semplici leggi che reggono il mondo e la natura. Dico leggi, o dico forze, perocchè d' altro non si occupa la fisica moderna, rivestendo quasi un' indole ed una forma tutta spirituale. E di vero in Germania di poi la filosofia dello Schelling, nata per opposizione ad un altro sistema che avea sacrificato la natura all' uomo, che cosa altro è divenuto lo studio del mondo, se non uno studio del tutto trascendentale? Sicchè tutto lo scopo della scien-

za non istà nell'investigar nuove forze, ma sibbene ricondurre i particolari fenomeni ad esse, e determinarne le leggi e il modo in che operano.

In questo rivolgimento continuato adunque della scienza e tra i progressi che tuttodì si succedono nel vasto dominio ch'essa abbraccia, il bisogno di satisfare all'insegnamento, mercè di trattati elementari, è quello che sopratutto indistintamente si fa sentire, massime in Italia, dove di cosiffatta maniera di opere o non si veggono, o se veggonsi, non possono nullamente satisfare i cresciuti bisogni della scienza e dell'insegnamento. Conciossiachè noi abbiamo sempre tenuto che un' opera d'elementi in qualunque branca dell'umano sapere, debba essere il riassunto de' lavori tutti a cui è pervenuta la scienza, di che tratta, e rinchiuderne le principali quistioni per modo da presentarne quasi in un gruppo il passato e il presente, e questo in tutte le sue relazioni, nel suo insieme, e se mi fosse permesso di dirlo, nella sua attualità. Di quì è che queste opere che debbono necessariamente seguitare il progressivo svolgimento della scienza, e renderne, com' a dire, l' immagine compiuta, riescono spesso infedeli, non potendosi fare che ad ogni passo della scienza tenga dietro una riforma elementare. Però l' incompleto, ch' è la loro condizione necessaria, apparisce massimamente, allorchè trapassato lungo spazio di tempo, senza che siasene veduta comparire alcuna, la scienza trovasi in opposizione quasi coll'insegnamento. Conciossiachè durando questo nel vecchio costume, e non facendosi alcun conto degli avanzamenti della scienza con opere che ne ritraessero sempre l'ultima sua stagione, non si accorda volentieri con essa, e trovasi perciò stesso in opposizione colla civiltà. Se non che questa opposizione che logicamente potrebbe inferirsene, spesso non addiviene nel fatto, essendochè la civiltà trae tutto dietro di lei, e modifica colla sua potenza le cose più discordanti, senz'eziandio che gli uomini il sapessero, ritornando nell'umanità quell' armonia che soventi volte si vede vacillare.

Da questo bisogno adunque è sorta l'opera elementare di fisica sperimentale del sig. Pouillet, della quale, sarebbe vano ed infruttuoso il voler ragionare, quando conoscesene il pregio, in che in Italia e in Francia è tenuta da' maggiori fisici che onorano le due nazioni, e nel medesimo tempo si sa com'egli siasi giovato delle diverse esperienze, che nelle diverse parti della fisica sonosi ultimamente fatte. Così per esempio quelle del Melloni intorno al calorico, intorno all' elettricismo ed al magnetismo quella del Faraday, nell'Acustica del Savart, nell' Ot-

tica i fenomeni della polarizzazione circolare che il sig. Biot ha saputo felicemente applicare allo studio delle forze chimiche, ec. A noi basta di averne fatto osservare il punto di vista generale, e il bisogno che è venuta a soccorrere come opera d'elementi. Il quale è stato tanto profondamente sentito dall'Autore, ed è, che non istandosi contento alla prima edizione della sua opera, è venuto a mano a mano riproducendola per le stampe, secondo che i nuovi trovati della scienza addimostravano che fossene d'uopo, ed in questa terza edizione si è talmente studiato di aggiugnere alle ultime scoperte della scienza che pare che pel momento non sia più oltre da desiderare.

Or da questo stesso bisogno, molto più che altrove, sentito massimamente in Italia, nella quale da molto più tempo che non in Francia, o in altra parte, erasi privo di opere elementari che potessero bastare all'insegnamento in queste scienze, vien fuori questa traduzione del Pouillet. Il cui Autore, volendo rendere eziandio più perfetta, e meglio accomodata agli ultimi bisogni della scienza, ( siccome quegli che di siffatti studi è informatissimo ) ha con note in pie' di pagina, con giunte, con dilucidazioni, di molto aumentato il pregio e il valore dell'opera. Giovandosi eziandio delle migliori opere de' più solenni fisici, come del Peclet, del Lamé, del Pangiani, del Nobili, del Melloni, del Gerbi, del Belli, è pervenuto a render più compiuta quest'edizione. Nè si è rimaso contento alle dottrine attenenti la fisica generale sposte dall'Autore, ma sibbene ha creduto allargarle alquanto, sendogli quelle parse troppo ristrette. E quanto alla gravità è bene farlo ripetere colle sue parole, che nella prefazione messa in fronte dell'opera, ha scritte così: » Tutti i fisici parlano della gravità, e questa es» sendo un caso della gravitazione universale, ho divisato non » esser fuor di proposito il far di questa un breve cenno, il » quale potrà servire a spiegare il fenomeno delle maree, e » ad offrire un'idea generale sul sistema del mondo, onde, » sull'esempio del Gerbi e di altri dotti fisici, ho toccato que» sto piacevole argomento, e rendomi certo che almeno coloro, » che per ragione de' loro studi, non potranno procedere oltre » nelle scienze naturali, me ne sapranno buon grado, non vo» lendo restar digiuni di alcune sublimi verità, che uomini di » alto sapere, come un Cagnoli, un Francoeur, un Herschel, si » studiarono di rendere popolari ».

Quanto al modo poi del volgarizzamento, noi dobbiamo confessare, che ci è parso di molto accomodato a cosiffatta generazione di studi, sendochè lo stile è piano e semplice, e la

lingua non del tutto sfornita d'eleganza e di purezza. Chiaro nel rendere i concetti dell' Autor francese, e secondo che all' indole del nostro idioma acconviensi, molto in ciò diverso da quello di Francia. Il che stimiamo non piccolo pregio in tanta corruzione, e barbarismo di favella. E della difficoltà a ciò fare ben potranno far ragione coloro che si sono adusati a somiglianti lavori. Io non porto opinione, come pur taluni fanno, che sia molto più malagevole tradurre dal francese, che dal latino, ma certo credo, che non sia cosa da prendere a gabbo. Chi ponesse ben mente alla differenza d' indole ed istruttura del periodo italiano dal francese, e come sia agevol cosa cadere nel barbaro traslatando da questo, giudicherebbe della pena che si ha a durarne. Resta che si propaghi negli insegnamenti quest' opera del Pouillet, perchè possano gl' italiani imparare ad onorar gli stranieri, così com' essi onorano i nostri.

S. C.

II. — *Evelinda — Tragedia di Gabriele Sperduti.* — Napoli presso Giuseppe Severino-Boezio — 1839.

L' azione di questa tragedia risale all' anno 1420, ed ha luogo in Norimberga nel palagio de' Burgravî della Franconia. Ecco a qual forma essa è narrata.

Atto I. — Colloquio tra Ubalda ed altre dame di corte, il Conte di Gotha, ed Oberto cavaliere dell' ordine teutonico, i quali s' intrattengono a discorrere delle guerresche imprese della loro Burgravia Evelinda contra gli Ussiti. Duolsi il Conte di Gotha di non poter esser tra i suoi prodi compagni a combattere, poichè la Burgravia aveva a lui affidato il governo de' suoi stati; Ubalda al contrario desidera ardentemente il ritorno di Evelinda, e del consorte di questa ( il quale amava Ubalda d'un amore paterno dal dì che questa donzella rimase priva di madre ), ed il ritorno ancora di un giovine che *palpitar fea l' alma d' ogni donna nelle giostre* di Norimberga. Giungendo in quel momento il giovine, di nome Arrigo, annunzia non solo la riportata vittoria, ma eziandio l'imminente ritorno di Evelinda, e la fermata tregua d' un anno. Al suono delle squille e tra popolari plausi entra la Burgravia nel suo palagio accompagnata dalle sue dame, da' suoi paggi, da Ernesto suo consorte, e da gran numero di cavalieri e scudieri ritornati dal campo. Ivi mentre festosa dell' esito della

pugna si loda da un lato del valore de'suoi prodi, ed in ispecie d'Arrigo, si lamenta dall'altro che il conte d'Altemburgo abbia vilmente abbandonato il campo quando più ferveva la pugna.

Atto II. — Evelinda è sola nel suo gabinetto, aspettando che venga il conte d'Altemburgo, fatto da lei chiamare. Dalla lotta di affetti, che le travaglia l'animo in quel punto, e dalle sue parole chiaro traspare un suo amoroso pendio pel giovine Arrigo, e la sua avversione per Ernesto suo consorte; il quale, com'era naturale mal soffre la condiscendenza di essa per colui. Epperò avendo ella l'animo così disposto, facilmente presta fede alle parole del conte d'Altemburgo, che sopraggiunge, e che si scusa con lei dell'aver abbandonato il campo per essere stato oltraggiato da Ernesto, e le insinua che costui era preso d'amore per Ubalda. In prova di che le porge una lettera scritta da Ernesto al conte di Conemburgo, nella quale significava a costui la sua sviscerata tenerezza per Ubalda, ed il timore che non si scoprisse l'arcano. Presa perciò Evelinda da immenso sdegno e da gelosia, chiama a sè il consorte, e gli mostra quella lettera rinfacciandogli la sua infedeltà. Ernesto si scusa, solo dicendo di essere ingiusto il sospetto, non ostante tutte le apparenze di colpa, e che un giorno forse si potrebbe appieno con lei giustificare. In questo mentre il conte di Gotha ed Oberto, seguiti da Arrigo, e da molti baroni e cavalieri, fan richiesta alla Burgravia che assuma compagno al trono il suo sposo. Ma costei dice loro che prima di determinarsi a tal passo, crede conveniente di *consultare il suo consiglio*. Umiliato Ernesto da questa proposta di Evelinda, ed accorgendosi ad un tempo che il Conte d'Altemburgo in sè ne gioisce, guarda lui minaccioso. Dal che derivano scambievoli parole d'oltraggio, e passano entrambi allo sguainar delle spade. Allora Arrigo si frappone, e dichiarandosi campione dell'offesa maestà della Burgravia, sveglia, non volendo, nell'animo di essa maggiore affezione per lui, maggiore sdegno per Ernesto.

Atto III. — Ubalda si fa a pregare dolcemente Arrigo che non voglia mostrarsi più avverso ad Ernesto, a cui la madre aveala raccomandata morendo, e l'innammorato giovine il promette. Il quale partendosi da Ubalda dopo una breve amorosa conversazione, soprarriva Ernesto, e racconta ad Ubalda il sospetto di Evelinda d'un loro amor vicendevole. Le fa noto esserle padre esso Ernesto, esserle stata madre Umberta, alla quale spettava per eredità il trono della Franconia, aver egli

sperato che nulla si penetrasse di ciò, poichè allora Evelinda avrebbe fatto di tutto per disfarsi di lei affinchè niuno potesse contrastarle il trono usurpato, di cui non aveva amato il possesso che per restituirlo a lei erede legitima: non però ora che l'arcano erasi divulgato, esser necessario fuggirsene a Spira, per chiedere protezione all'Imperadore. In quel punto in un verone posto sulla parte superiore della reggia de' Burgravî appare Evelinda col conte di Altemburgo, il quale le addita Ernesto che abbracciavasi Ubalda, e le fa sentire quelle parole di fuga da Norimberga per Spira. A questo la Burgravia s'accende d'ira veemente, e medita fiera vendetta sopra Ernesto.

Atto IV. — Evelinda è nel suo gabinetto col Conte d'Altemburgo; il quale non solo la consiglia ad eleggersi un campione che sfidi Ernesto a *singolar certame*, ma la persuade ancora che tal campione sia Arrigo; poichè in tal guisa, dice il Conte tra sè e sè, *tolto, in chi di lor fia spento, è a me un rival*. Evelinda in fatti chiama a sè Arrigo, e narrandogli i colpevoli amori di Ernesto con Ubalda, lo invita a vendicarla collo sfidare Ernesto a duello. Ed Arrigo, ardendo d'indicibile gelosia quando sente che Ubalda, rompendo a lui fede, porga orecchio agli amorosi inviti d'Ernesto, non mette indugio a profferirsi pronto esecutore del comando della Burgravia; e vola quindi alla vendetta. Partito Arrigo, giunge Ubalda affannosa, la quale temendo che Evelinda, adirata al sommo contro di Ernesto, non avesse meditato alcun atroce disegno, le svela spontaneamente non esserle Ernesto amante, ma padre. Conosciuto ciò, la Burgravia ordina sollecitamente che corrasi ad impedire la sfida: ma giunge in quella il conte d'Altemburgo, ed annunzia ch'*è tardi*. Ed ecco in effetti Arrigo che viene, e depone a' piedi della Burgravia la spada lorda di sangue. A tal fiera vista Ubalda mette un grido acutissimo, e sviene.

Atto V. — Arrigo chiede perdono ad Ubalda della uccisione del padre di lei, gettandosele a' piedi, e le narra che avendo Ernesto pubblicato, morendo, il mistero della nascita di essa, egli avea già giurato di liberarla dalle mani di Evelinda col farsi capo de' partigiani della già Burgravia Umberta, per riporla quindi sull' avito soglio. Evelinda dall' altro lato, per sicurezza di sè e del suo regno, vuole che Ubalda prenda monacale abito, e che Arrigo vada a sperdere i rimanenti partigiani della vecchia Burgravia. Ma udendo poi l'amore che Arrigo porta ad Ubalda, e la conversione di costui all'avverso partito, rimane oppressa dal dolore; ed in tal guisa il Conte d'Altemburgo, secondo ch'egli desiderava, perviene ad

essere il solo favorito di Evelinda. Ma ciò per poco; poichè volendo contendere il varco ad Arrigo, che irrompeva nel palagio de' Burgravî co' suoi venturieri, e co' baroni nemici d' Evelinda, è da colui spento. Ed Evelinda vedendosi ridotta all'estremo, e rifiutando la generosità che voleva usarle Arrigo, strappa dal costui fianco improvvisamente la spada, e si uccide.

Tal è l' orditura dell' *Evelinda* dello Sperduti, la quale ove vogliasi considerare nel suo complesso, si troverà ingegnosamente condotta. Ed in vero a noi paiono con acconcio modo espressi i caratteri de' personaggi che figurano nella tragedia; tranne quello del Conte d' Altemburgo, il quale forse sarebbe a desiderarsi più rilevato, perchè meglio si potesse distinguere fra gli altri personaggi secondarî. Con bella maestria poi ci sembran toccati gli affetti, e dipinti i costumi con tal verità ed evidenza, che il lettore vien quasi trasportato a que' tempi e luoghi, a cui si riferisce l' azione. Bella noi stimiamo la prima scena dell' atto primo, più bella la terza del terzo, bellissima patetica e d' un effetto vero e sentito la finale del quarto. Nel quale quarto atto, che è forse il migliore della tragedia, ed ove succede lo sviluppo de' più importanti avvenimenti, l' interesse ci sembra crescere tanto, che riesca poi scarso nel quinto, il quale è certamente inferiore al quarto. E ciò sarà sensibilissimo a chiunque, dopo aver lette le due ultime scene di questo atto, passi alla lettura successiva di tutte quelle del quinto, e paragoni l' ultima di quello colla prima di questo. Solo una cosa non ci par naturale nel quarto atto, ed è che Evelinda abbia potuto decidersi a scegliere il suo amato Arrigo per dar morte ad Ernesto in *singolar certame*. E veramente come poteva esser ella sicura che allo scontro delle armi restasse morto non Arrigo, ma Ernesto, quando quest' ultimo ci si fa conoscere di pari valore? Nè ci par naturale che Evelinda volesse porre a tal rischio la vita della persona amata, servendosene come materiale strumento di vendetta, quando sapeva eguali le probabilità di vita e di morte dell' una e dell' altra parte. E neppure ci par naturale la fine della tragedia, ove Ubalda pare che inchini di buonissima vogliaa dar la mano di sposa a quell' Arrigo che fecela orba del padre; il che non sappiamo quanto possa esser consentaneo alla moralità tragica. In quanto poi alla forma poetica di essa tragedia, vorremmo che lo Sperduti abbandonando un verseggiar troppo sonoro più si accostasse a quell' armonia varia ed imitativa, che costituisce in gran parte il bello formale dell' endecasillabo italiano.

Ma questi piccioli nei, posto che fosser veri, non farebber questa tragedia pregiata meno di parecchie altre dello stesso autore, le quali noi vorremmo pure veder presto pubblicate, per poter esser lette ed applaudite dall' Universale al pari dell' Evelinda.

D. B. S.

12. — *I Chiostri. Orazioni due di Gioacchino de Agostini* — Torino 1839.

Per due motivi ci determiniamo ad annunziare le due orazioni del retore piemontese de Agostini, e sono, di non rispondere con un ingrato silenzio al dono che ha fatto di esse a questo giornale, e di far plauso alla purgatezza del dettato, ed alla maestria di che fa bella mostra in fatto di lingua e di stile. Del soggetto di questi due suoi discorsi taceremo, non volendo metter falce in campo non nostro. Ma ci riserbiamo di parlar delle altre prose che l' Autor promette raccolte in due volumi, sperando così di dargli pruova non equivoca che sappiamo usare e non abusare della critica letteraria di cui egli fassi a ragionare nella quarta delle sue prose.

M. DE A.

13. — *Sulla incertezza de' segni della peritonite, e sopra un nuovo carattere di questa malattia, Memoria del Cav. Luigi Sementini ec. ec. letta nella Reale Società delle Scienze di Napoli.*

La diagnostica, la cui necessità è stata in ogni tempo non che sentita, riconosciuta e confessa, non mai toccò sì rapidi e meravigliosi progressi, come a questi ultimi dì. Conciosiachè da una parte le conoscenze più profonde di anatomia, di fisiologia, d' igiene, non che lo studio solerte dell' anatomia patologica; e dall' altra il modo di osservare e valutare i sintomi ammigliorato a pezza, e 'l confronto lungamente ripetuto de' medesimi collo stato degli organi dopo la morte, sono avvantaggi, che mancati per cagione de' tempi e dell' infanzia dell' arte ai Sauvages, ai Linneo, ai Vogel, ai Sagar, ai Macbride, ai Cullen, ai Selle, ed agli altri Nosologi del secolo passato, alzarono le moderne nosografie di solidità e pre-

giatezza sopra tutte le antiche. Anzi noi siam di credere trovarsi in quelle la diagnosi de' morbi condotta a cotal luce di evidenza e di accurata esattezza, che a chiunque sortisse di aggiugnere ai fin quì cogniti un qualche novello segno, non potrebbe di fermo a costui fallir la lode di acuto e perspicace intelletto.

Tali cose noi pensavamo nel leggere la importante Memoria, colla quale il ch. Cav. Sementini, sponendo un patognomonico della peritonite finora inavvertito, è venuto a cogliere un novello alloro nel campo della Medicina. Nè vogliam punto dissimular la sorpresa, che ne cagionò la mentovata scoperta, pensando che sebben sia stata la peritonite intorno al 1779 primamente da Jonston considerata a modo di peculiar malattia, indi alla cura degli osservatori raccomandata da Walter verso il 1785; non però di meno la si ebbe in processo di tempo le ingegnose sollecitudini di un Pinel che felicemente assimilò le flemmasie delle membrane diafane; fu alacremente studiata da un Bichat, e indi da Gasc che tolsela a subbietto di una grandemente plaudita dissertazione inaugurale. Nè men chiari nomi sono al certo i Bayle, i Laennec, e segnatamente i Frank, e i Broussais che posero l' ingegno ad avanzarla di nobilissime osservazioni, e da ultimo il Baudelocque che vi scrisse intorno una particolar memoria, coronata l' anno 1830 dalla R. Società Medica di Bordeaux. E la sorpresa di mille tanti ci ricrebbe, ponendo dall' altra parte considerazione a due circostanze: la prima, che il segno ritrovato è tale che non ha mestieri di consociarsi ad altri a render chiara la diagnostica; imperocchè sol esso basta, ed esso solo è patognomonico; l' altra, che il medesimo quandò spontaneo si manifesta di leggieri ferma l' attenzione degli osservatori; e portiamo ferma credenza che le cento volte sia caduto loro sott' occhio. E se niuno finora ne fece verbo, è da stimare che accidentale ed estranea, anzichè essenziale ed intrinseca alla peritonite l' abbiano riputata.

Ma a voler render ragione a noi stessi delle circostanze che ne indussero a meravigliare, credemmo trovarne il perchè in quel modo oscuro e difficile, onde suole non di rado la Natura per lungo tempo opporre ostacolo all' interpretazione de' suoi misteri; mentre poi si compiace o rivelarsi a coloro che disposti ed acconci formò alle ispirazioni del genio, o darsi, a guisa di bella ritrosa, in braccio al più importuno.

Nel principiar della Memoria l' Autore fassi a ricordare l' incertezza de' segni ai quali possa la peritonite riconoscersi,

aggiungendo a quelle di Clinici venerandi le sue proprie osservazioni. E passando a rassegna le infiammazioni parziali del peritoneo, fa vedere come queste possono scambiarsi per le affezioni degli organi vicini. Così l'infiammazione del peritoneo che copre i muscoli addominali vicino alla regione epigastrica può confondersi colla gastrite; la peritonite dorsolombare colla pleurite dorsale; la mesenterite coll'enterite; l'epiploite coll'attacco reumatico de' muscoli addominali e colla resipola zoster ec.; la peritonite epatica splenica cistica uterina ecc. colla epatite splenite cistite metrite ecc. ecc. Ancora brevemente nota l'inesattezza delle descrizioni della peritonite distinta per sedi; conciosiachè avvi chi parla soltanto dell'infiammazione del peritoneo che non veste i visceri addominali, ed altri che versano soltanto intorno all'infiammazione di quella parte che i medesimi ricopre.

Trapassa quindi a narrar con assai ingenuità e modestia il come gli accadde di avvisare il nuovo segno infin dai primi anni della sua pratica, segnatamente quando di notte fu della sua arte richiesto a pro di Anna Torretta nel grande Ospedale degl' Incurabili. La quale, comechè fosse stata di ogni sorta di opportuni argomenti soccorsa, non pertanto succumbette a ferale peritonite, che, secondo i risultamenti della necroscopia, quella parte infestava della membrana che veste l'utero e l'ovaja.

Acerbi dolori intanto nel pube e nei trocanteri avevan martoriata l'inferma, de' quali benchè il Sementini non trovasse motto di sorta in alcuno scrittore, pure fin d'allora credè che meritassero un ben ponderato e clinico esame.

In altri casi quindi innanzi si avvenne di peritonite, nei quali però invano cercò di quei dolori; quando da ultimo cedendo alle ispirazioni della sua acuta mente, volle, quasi dissi, obbligar la Natura a rispondergli. Pigiò i trocanteri ed il pube, i quali di rimando addogliarono costantemente, sempre in proporzione al grado di alterazione del peritoneo. Ma l'accorto osservatore non fu corrivo a dedurne generale conclusione; sì bene aspettò con singolare longanimità, che le sue osservazioni ratificate fossero e maturate da più lungo senno. Sì che avuto modo di raccorne gran copia per la distesa di oltre quarant'anni, ha potuto stabilire alla per fine sopra certissime fondamenta la legge universale: che ove apparisca spontaneo o sotto la pigiatura dolore nel pube e nei trocanteri, il peritoneo sia da reputare più o meno alterato.

Il dotto Autore non contento alla sposizione del fatto,

vuole il fatto stesso solidare di accomodate ragioni; ed attignendo diligentemente alle più profonde conoscenze anatomiche e fisiologiche, ne fa pruova di quanto egli sia in queste non meno che in altre parti del medico sapere valoroso ed esperto.

» Se nelle mani, egli dice, di medici illuminati questo » lavoro giungesse, non dovrei occuparmi della spiegazione del » fenomeno di che si tratta, che poco fa si è solamente ac- » cennata, ma debbo agli studiosi di medicina ricordare; » 1.° che il peritonite veste i due psoas e l'iliaco interno; » 2.° che le estremità inferiori del grande psoas, e dello stesso » iliaco si attaccano al piccolo trocantere, e quello del piccolo » psoas al pube; 3.° che la faccia posteriore del grande psoas » copre il lembo interno del muscolo iliaco col quale si con- » fonde, giunge alla faccia superiore del corpo del pube, e » copre poi la faccia anteriore della capsula articolare della » cavità clitoide cui aderisce con parecchie fibre; 4.° che il » tessuto cellulare del peritoneo si estende e comunica colle » estremità aponeurotiche inferiori de' cennati muscoli; comu- » nicazione, per cui si spiegano le metastasi che dalle estre- » mità inferiori si fanno nel basso ventre, e da questi in quelli; » 5.° che il primo nervo lombare dà anteriormente un ramo » che passa attraverso il grande psoas; 6.° che il secondo ramo » dello stesso nervo scende lungo il lembo esterno del mede- » simo muscolo; 7.° che tutti questi fili, quelli pure del terzo » ramo e qualche filo dell'ultimo dorsale, che *Haller* riguarda » come primo lombare, si spandono sulla faccia esteriore del » bacino; 8.° che lo stesso terzo ramo che è nascosto dalla » parte superiore dello psoas, nel suo cammino si divide in » molti rami, e di questi alcuni giungono alla regione este- » riore del pube; 9.° che il primo ramo del secondo lombare » cammina sulla faccia esteriore del grande psoas; 10.° che il » ramo anteriore del quarto lombare dà un ramo che si distri- » buisce ai due psoas, ed uno o due all'iliaco interno; 11.° che » il nervo otturatore interno nasce sotto l'orlo inferiore del » grande psoas, dà alcuni fili al muscolo otturatore esterno, » e giunge poi fino alla capsula dell'articolazione del femore, » e si estende sul gran trocantere, ecc. Nè si finirebbe mai » se tutt'i punti di consenso e corrispondenze fra il peritoneo, » i psoas, e l'iliaco interno, i nervi lombari, e la regione » iliaca esteriore si volessero per intero e partitamente esporre. » Quanto si è detto basterà al mio fine. »

Riporta quindi un altro caso di peritonite diaframmatica intervenuto ad Andrea Cuccaro, e paragonandolo col primo

promuove la quistione, perchè in entrambi sia comparso il dolore ne' siti indicati non ostante che l' infiammazione abbia attaccati due estremi opposti del peritoneo. Quistione al certo di men che facile scioglimento; pure anche in ciò ha saputo mostrare l' usato senno, e la magistrale destrezza.

Discorse queste cose, non è persona, al parer nostro, che non voglia commendare il modesto modo, onde l' Autore schiva di tribuirsi a merito e lode la mentovata scoperta, giovandogli piuttosto di gratificare alla inavvertenza degli altri Clinici, tra perchè troppo recente è lo studio della peritonite, e perchè quel dolore rade volte avviene che sia spontaneo.

Noi però considerando che quel dolore, come a lui, così ad infiniti altri osservatori si è dovuto manifestare, e che se finora era passato inavvertito, piuttosto che a negligenza ed a neghittezza di mente sia da rapportare alla difficoltà di saper cogliere ed estimare un sintomo che di rado si appalesa da sè; e che inoltre mostrasi in siti che sembrano a prima vista collocati fuori la sfera di azione dell'organo malato; non possiamo non tributar somma laude alla sua modestia, la quale ne certifica che il merito ha il suo pudore come la castità, e che i cultori delle scienze e delle lettere sogliono rendere la imagine delle spighe, tra le quali vedesi le vuote vaneggiar baldanzose e diritte, mentre che le piene umilmente s' incurvano.

E ben ragionata si è cotesta lode perchè tre sono le prerogative che raccomandano alla pubblica stima qualsivoglia scoverta: la novità, la verità, l' utilità; e niuna di queste manca alla scoverta del Cav. Sementini.

Che sia nuova, ne fan fede tutt' i libri di Medicina insino a noi conosciuti, ove nullo giudizio se ne rinviene;

Che sia vera la clinica osservazione, come a noi stessi è avvenuto di verificare, ne è irrefragabile testimonio.

Rimane solo a vedere se come è nuova e vera, sia utile pur anco: al che crediamo che sia bastante l'ultima parte del lavoro. Ma affinchè venga più piena nelle menti l'imagine della utilità, di che, a nostro giudizio, può riescir feconda codesta scoverta, ci siamo avvisati considerarla sotto le seguenti categorie.

1.° La diagnostica delle peritonite non mai sarà per essere quindi innanzi oscura, stentata, difficile, incerta, ma chiara sempre, pronta, facile, sicura. Di quindi la prestezza degli accomodati aiuti, onde arrestarne i progressi; il che non parrà al certo piccola utilità per chi consideri, come Frank, Portal ed altri avvisarono, essere questa malattia non tanto da temere per sè stessa, quanto per le funeste conseguenze.

2.° Ne è modificato a sollevamento dei pazienti il metodo curativo, avvegnachè l' Autore indica i mezzi da ciò, i luoghi da esser prescelti quanto all' applicazione, non che gli argomenti che sono, come nocivi, da schivarsi. L' Autore ha sperimentato l' applicazione delle mignatte in prima, e più tardi quella de' vescicanti su' trocanteri e sul pube, essere prezioso soccorso; e d' altronde riescir nocivi gli attivi purganti, non che gli emetici. Non vuole però a modo di Broussais, che questi ultimi si proscrivano del tutto, ma che la prudenza e la moderazione ne governassero l' uso, qualora la sporchezza della lingua ed altri indizii ne avvertissero di saburrale congestione.

3.° È conto che l' infiammazione del peritoneo assai facilmente può trapassare all' invasione degli organi che veste, non che da questi a quello. Or l' indicato segno può sol esso, meglio che altri, cavar l' osservatore d' ogni ambiguità e confusione: il che quanto vantaggio arrechi non è chi nol vegga; conciosiachè *la sede de' morbi*, come afferma il celebre Rostan, *è forse di tutte le circostanze che l' accompagnano quella che dà motivo a più eccezioni terapeutiche, a più indicazioni particolari*.

4.° Meritevole della più alta attenzione è ciò che l' Autore rileva sul rapporto fra l' ascite e la peritonite, che possono non rare volte coesistere. » Ne' primi tempi, egli dice, la perito-
» nite, facilmente si distingue dai soliti segni; ma in seguito
» lo straordinario accumulo delle acque ne maschera i carat-
» teri. Allora il meccanismo della pigiatura sui trocanteri e sul
» pube sarà la non equivoca guida; e se avvenga che il do-
» lore suscitato in questi siti ne faccia accorti della peritonite,
» i più acconci aiuti saranno le mignatte ed i vescicanti sui
» trocanteri e sul pube, non che tutt' i conosciuti mezzi de-
» primenti, tra i quali ha l' Autore sperimentato migliori la
» pomata di belladonna, l' acqua di lauro regio per bagnatura,
» clistei, ed anche in bevanda. » Consiglia di evitarsi i rimedii di molta attività, giudica non esser sempre innocui gli stessi diuretici, e condanna la paracentesi, la quale accrescendo la peritonite, accelera l' avverso destino de' miseri infermi.

5.° Ancora per virtù del cennato segno si conoscono molti gradi intermedii di peritonite, che mercè i caratteri soliti non sono distinguibili; per lo che sinora erano rimasti ignoti, e però trasandati o mal curati. » Avviene assai frequentemente,
» dice l' Autore, il consigliar individui affetti da dolori nell' ad-
» dome piuttosto soffribili, ma vaghi, con poca aridità della
» lingua, leggiera irritazione del polso, e con qualche ango-

» scia, tal che a tutt'altro si rivolge il pensiero fuorchè a
» sospettare alterazione nel peritoneo; ma il dolore che si ris-
» veglia al pube ed ai trocanteri sotto la pressione, svela su-
» bito la vera sede del male. Un urto, una caduta sul ventre,
» delle bastonate, o cose simili sogliono esserne le cagioni or-
» dinarie, ed oltre queste tutte le cause generali capaci a
» produrre la peritonite grave, possono generar queste lievi,
» quando esse stesse sien di poca forza, o che trovino poca
» disposizione nell'individuo. »

6.° Similmente si dignostica una particolar forma di peritonite che si maschera sotto l'aspetto di febbre gastrico-biliosa, la quale avrà un esito felice, se nel modo sopra indicato verrà sollecitamente curato.

7.° Col mezzo dell'indicata guida l'Autore è giunto a scovrire e descrivere una particolare peritonite di lunga durata, prodotta e sostenuta da qualche discrasia, la quale tal fiata perdura molti anni, anche a compagnia e lunghezza di apparente salute. A questa che è differente dalla peritonite cronica descritta dal Broussais, e da altri, ha giustamente imposto il titolo di ipercronica. » I suoi caratteri sono dolori nell'addome
» non molto forti, ma vaghi, ond'è che spesso, mentre si
» ha una minaccia all'epate, questa tutto ad un tratto passa
» all'utero, alla milza, ecc. lasciando libera affatto la prima
» sede. Quando il dolore è più forte, è accompagnato da senso
» di bruciore nella parte affetta, vi è poca sete o nulla, il
» polso è permanentemente irritato e frequente, le orine sono
» ora accese, ed ora albuminose al segno che riscaldate si
» coagolano: » fenomeni i quali si accrescono nella state. — Questa malattia rare volte termina felicemente sotto l'uso de' correttivi usati alla lunga, ed a piccole dosi, coll'applicazione frequenti ma discrete delle mignatte, e vescicanti nella solita forma; colla cura del latte, coi leggieri purgativi salini ecc. Il più delle volte termina con raccolta di acqua nelle cavità dell'addome, e nel petto.

Dalle sposizioni delle presenti cose può di leggieri ognuno argomentare in quale grado di stima meriti d'essere collocato il lavoro del sig. Sementini, nel quale comecchè uno sia il principale, tuttavia un gruppo prezioso contiene d'importantissimi altri ritrovati. Perchè non dubitiamo di affermare come esso sia uno tra pochi lavori che veracemente ed utilmente la scienza sospingono sulla via del progresso. Non restavi intanto ripetizione di cose altrui, non vana e superba pompa di erudizione, non apparato di belle ipotesi, e di seducenti teorie;

chè di tal sorta opere ogni parte dell' umano sapere ha pur troppo grave ricchezza, e per le quali un apotete che l'ingojasse sarebbe singolare vantaggio per lo studio e per l'avanzamento delle lettere e delle scienze.

Da ultimo facendo fine a questo esame, teneri come siamo dei progressi della scienza, e della carità sospinti della terra natale, preghiamo il dotto Cavaliere a voler man mano pubblicare le altre tante cliniche osservazioni, che gli è venuto di raccorre per circa nove lustri nel grande Ospedale degl' Incurabili e nell' estesa pratica urbana, non dubitando che nel medico aringo salirà egli a quella stessa celebrità, a cui meritamente il sollevarono in chimica le rilevanti e numerose sue scoverte.

MARINO TURCHI.

14. — *Sugli Studii di Letteratura Italiana di Giuseppe Borghi, Osservazioni di Antonio Cali-Sardo, pubblico professore di eloquenza e di poetica nella Accademia di Aci Reale.* — Palermo 1838.

L' Autore di queste osservazioni, che sembra di retto sentire intorno alle cose letterarie, nell' encomiare, qual si conviene, l' opera del chiarissimo Borghi, nota non però che mancando questa, a suo avviso, di metodo, *più confusione che chiarezza* generar debba nell' animo de' discenti, e combatte il parer di coloro che vorrebbero sostituirla nelle scuole a quella del Blair.

Riprova specialmente l' Autore il fogoso entusiasmo del Borghi per lo Alighieri, che non gli fa sceverar dalle immense e pellegrine bellezze di quel poeta altissimo le macchie che talvolta s' incontrano nella sua Divina Commedia, e cita in esempio quel bizzarro accoppiamento di cristianesimo e gentilesimo, ed alcune similitudini che non crede giuste, tra cui quella del canto XXI dell' Inferno, che comincia colla terzina:

Come nell' arzanà de' Veniziani
Bolle l' inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani:

del qual suo avviso non presenta mal fondate ragioni.

E sì noi pur crediamo che questo cieco culto pei grandi scrittori nuoccia più che non giovi alla lor fama; perocchè canone infallibil si è quello di Quintiliano, apposto per epigrafe dall' Autore a questo suo opuscolo: *summi sunt, homines*

*tamen*. E siam tanto persuasi di ciò, che quando presi da meraviglia per la veramente Divina Commedia, ne pubblicammo molti anni or sono l'esame, ove in tre discorsi ragionammo dell'orditura, dell'elocuzione, e della filosofia di quel magnifico poema, non però tralasciammo di notarne anche i difetti; tra quali quello strano miscuglio di gentilesimo e cristianesimo, che giustamente riprova l'Autor siciliano, e che forse fu di mal esempio al Vida ed al Sannazzaro, dei quali l'uno nella Cristiade, l'altro nel *De partu virginis*, caddero nello stesso fallo; nè tra le ammirabili similitudini, che riunimmo in un capitolo apposito, comprendemmo quella che il Cali-Sardo trova inesatta; ma bensì delle terzine che la contengono mostrammo la ingegnosa armonia imitativa.

Epperò facendo eco al Professor siciliano, conchiuderemo che se ammirar dobbiamo in Dante il poeta, il filosofo, il teologo sommo, anche l'uomo dobbiamo in lui riconoscere, sia quando al par di Omero talvolta dormicchia; o sia quando il vediamo obliar Campaldino, e, cadendo in basse ghibelline adulazioni, gridar traditori, e metter nella bocca stessa di Lucifero quei due ultimi egregii Romani, i quali, al dir di Tacito, splendevan di più chiara luce nei funerali di Giunia, perchè non vi si vedeva la effigie loro.

CAV. GIUSEPPE DI CESARE.

15. — *Elementi di Storia Naturale per uso delle scuole esposti da Casimiro Perifani*. — Napoli presso Borel e Bompard; 1838 in-8.

Quella difficoltà di aver libri elementari per le scolastiche istituzioni, che sentesi in ogni maniera d'insegnamento, è poi grandissima quando voglia riguardarsi la Storia Naturale, vastissimo campo, ed oggi fatto ingombro di tante nuove scoperte, di tanti e varii sistemi, ed ordinamenti. Converrassi dunque essere quasi impossibile in poche linee tracciare un disegno di un quadro che rappresenti il nostro Mondo. Questa scienza oggi ne abbraccia, e contiene altre tre vastissime, come quelle che devono mostrarci tutti gli esseri che ci circondano, ed onde formasi, e si popola questa terra. Sono esse la Zoologia, la Botanica, la Mineralogia. Se vedesi difficile dare giusti Elementi di ciascuna di esse da professori che a ciascuna di esse consacrarono i loro giorni, che dirassi di colui che ardito pensa dare gli Elementi di quelle tre, riunendoli sotto il nome di

Storia Naturale? Il tentarono il sig. Millin, e il Blumenbach. Ma il primo già troppo antico per le tante nuove scoperte, appena fa qualche cenno della Botanica, e della Mineralogia. Nè possiamo essere assai contenti del Manuale del secondo, scritto in tedesco, che buono per la Zoologia è anch'esso povero per la Botanica, e per la Mineralogia, e che dal traduttoro Italiano non è stato accresciuto se non d'inutili e ripetute cose, comecchè un picciol volume avesse convertito in cinque grossi tomi.

Viene ora il sig. Casimiro Perifani, e coraggioso imprende sì difficile impresa, e lo fa lodevolmente. Diremo con franchezza che con quei suoi Elementi non si diviene zoologo, botanico, mineralogista, perchè ciascuna di queste scienze domanda studii continuati, e speciali; ma che pure di qualche utilità tornar possono per le scuole primarie, per le donzelle, per coloro che sono destinati ad altre scienze, affin di non comparire del tutto ignari de'generali principii delle tre prime.

Amò l'Autore nella Zoologia seguire il Buffon, ancorchè in que'suoi esercizii a piè di capitolo non manchi di notare le classificazioni scientifiche. Ma forse sarebbe stato miglior partito di seguire il Blumenbach in questo ramo. Nella Botanica non poteva far di meglio che, seguendo Jussieu, dare le classificazioni delle piante; ma egli le ha arricchite di buone notizie fisiologiche che spandono luce sufficiente. Nella Mineralogia siegue Berzelius, e non poteva scegliere condottiere più glorioso. In breve diremo che ci sembra aver adempiuto il Perifani lo scopo a cui destinava il suo lavoro. Qualche menda tipografica devesi attribuire all'assenza dell'Autore nel momento delle stampe.

B. P.

16. — *Storia del secolo XVII. Narrata da Gaetano Parente.* — Vol. unico. Firenze, per V. Batelli e figli 1838.

Il libro nel quale si narra la suddetta storia, comecchè stampato in Firenze, si appartiene ad un gentiluomo della vicina Aversa, e discorre cose che al nostro bel paese particolarmente si riferiscono. Noi ad un semplice annunzio ci limitiamo, e non ci proponiamo di porlo a disamina, sì perchè vorrebbe essere messo in comparazione con altri libri dello stesso genere che si vanno pubblicando fra noi e fuor di noi da alcuni anni, cosa non peranco opportuna per più ragioni che qui svol-

gere non pensiamo, sì perchè a creder nostro quell' unico volume non contiene un' opera del tutto compiuta, e desideriamo e speriamo che venga presto a compimento. Egli è facile che l' Autore ne abbia giudicato diversamente; senza di che non avrebbe detto unico quel suo libro, e non avrebbe impressa la parola *Fine* all' ultima sua pagina. Nondimeno sino a che quell' unico fatto non verrà dipinto e narrato tutto intiero noi diremo sempre che il lavoro non possa dirsi terminato. Nè di questo nostro giudizio debb' esserne dolente l' Autore, perciocchè in esso si comprendono due idee che non amiamo di allargare o magnificare, di essere cioè utile od importante che un lavoro sopra subbietto assai bene scelto e convenientissimo a quel genere di letteratura venga senz' altro al suo compimento, e di volere che il compimento appunto ne venga dallo stesso Autore, a cui non può negarsi ingegno, istruzione, caldezza e generosità d' animo.

Nè vuolsi omettere che così egli avrà propizia occasione di ritornarvi sopra per ritoccare taluni finimenti e contorni, i quali sfuggono per la prima volta, e dirò così nella fecondazione del germe, al primo lavorio della mente ed alla piena della fantasia, nell' atto dell' esprimere. E notisi che in ciò il gentile Autore non ha d' uopo di aggiugnere, ma di scemare, rattemprare; il che fatto, si troverà nella via ove si è messo più inoltrato di quel ch' ei medesimo non crede.

M. de A.

17. — *Sulla Patria propriamente detta di Cristoforo Colombo, Dissertazione di Felice Isnardi.* — Pinerolo, co' tipi di Paolo Ghighelli; 1838.

Dubitavasi del luogo ove fosse nato il Colombo, e la di lui celebrità, come accade, invitava molti a farlo loro concittadino, non curando che la gloria de' maggiori vale un rimprovero all' ignavia de' posteri. Dubitavasi, ma tutti convenivano essere esso nato in Liguria, e convenivasi ancora che la famiglia de' Colombi divisa in varii rami avesse abitato varii luoghi del Genovesato, e che Domenico padre del Cristoforo in diversi tempi avesse avuto domicilio in diversi luoghi. I più antichi scrittori non pertanto, e i più sensati dicevano che la famiglia de' Colombi, dalla quale era nato lo scopritore dell' A-

merica, era originaria di Cogoleto, distretto giudiziario di Venezzo in vicinanza di Savona nella riviera di Ponente. Stavansi così le cose allorchè venne in pensiero al P. Spotorno di voler mostrare che il Colombo fosse propriamente nato in Genova, e ne indicava la casa ed il quartiere; e tanto amava questa opinione, che ne lesse un lungo ragionamento inserito negli Atti dell' Accademia Imperiale di Genova T. III, e la ripetè nel suo Codice diplomatico, e nella storia letteraria della Liguria, sue opere.

Questa avventata opinione dello Spotorno mosse la bile municipale del sig. Felice Isnardi, e forma l'obbietto di questa dissertazione che annunciamo. Grande erudizione, documenti assai rari, ricerche istoriche minuziosissime in larga copia vi ammiriamo, ed è forza riconoscere Cogoleto per certa patria dello scopritore del nuovo mondo. Si amerebbe nondimeno che nel secolo XIX si fosse scritto con miglior ordine e disposizione di ragionamento, con quella lindura di stile e di lingua che tanto orna le produzioni letterarie del nostro tempo.

B. D.

18. — *Memoria nella osservanza degli Statuti sulla banca di Livorno, in relazione all' uffizio del censore.* — Livorno, stamperia Migliaresi; 1838 in-8.

La scrittura diretta a chiarire l'uffizio della censura della Banca Livornese, non risguarda interessi generali, e non può essere giustamente valutata se non messa in relazione cogli statuti di quella Banca. Ad ogni modo, a giudicarla dalle parole dell' A., diremo che n'è sembrata lucida, maturata, corrispondente al suo scopo. Possa il colloquio de' censori cui è diretta mandarla ad atto! possa, mantenendo con man ferma e con volontà inesorabile le norme statutarie, provare una volta che i tempi non sono così fiacchi o cattivi da non meritare certi uffizi e certi provvedimenti, i quali in altri tempi o in altri luoghi sono stati profittevolissimi, eccellenti. La prosperità o il fallimento di quella banca dipende dai suoi censori: che si tengano adunque per avvertiti.

M. de A.

19. — *Opuscoli di Benedetto Castiglia.* — Palermo; 1838.

L' Autore ha uniti in un libro solo, che ha dedicato all' anima dello Scinà, *un suo rapporto sulla filologia, e i metodi, e i principii convenienti nel presente secolo alle lettere, e sulla riforma delle scuole elementari*: un elogio di Luigi Garofalo, e da ultimo *alcune idee sulla compilazione della storia del diritto pubblico in Sicilia.*

Il Castiglia dotto in filosofia ed in letteratura, e passionatissimo della sua terra natale, cerca con ogni studio indagar le cagioni del poco profitto che la gioventù siciliana fa nelle lettere e nelle scienze. Egli crede che molto diverso di quello avuto finora dovrebbe essere il metodo da usarsi nell' insegnare alla fanciullezza ed alla gioventù. Vorrebbe che talune cattedre fossero abolite o mutate in altre, e finalmente che da talune di esse venissero spiegati Autori Italiani in luogo di stranieri Autori.

Noi confessiamo di non portare interamente lo stesso avviso che porta il Castiglia, ed in particolar modo ove egli parlando della pubblica economia dice: *gli stranieri la condussero a parere scienza più da mercanti che da reggitori di popoli.* Ma gli uomini non possono convenir tutti nella stessa sentenza, e se fosse stata già rinvenuta la verità, e la perfezione in ogni cosa, non vi sarebbe più progresso nel mondo.

B. G.

20. — *Esame critico di alcuni opuscoli pubblicati intorno al sistema metrico della Città di Napoli, di Ferdinando de Luca, socio ordinario della Reale Accademia delle scienze.* — Napoli; 1839 in-8.

Sono già diversi anni che presso di noi agitasi controversia sul sistema metrico da adottarsi per norma ne' pesi e nelle misure del nostro commercio. Una commissione del 1811, le scritture del Colonnello Visconti, quelle del professore de Luca, e l' opuscolo giudizioso e dotto del Marchese di Pietracatella non bastarono a metterlo in quella chiarezza che si vorrebbe. Il Visconti nello scorso anno volle ritornare su di esso stampando un opuscolo sul *Sistema metrico della città di Napoli*, e poichè in esso contraddiceva alle opinioni del de Luca, ecco sorta una polemica fra questi due scienziati, la quale è l' oggetto di

questo dotto opuscolo. Non amando intrometterci in questa scientifica lotta, siam paghi ad annunciar l'opera per il suo titolo.

B. D.

21. — *Tavola metrica cronologica delle varie altezze tracciate dalla superficie del mare fra la costa di Amalfi ed il Promontorio di Gaeta nel corso di XIX secoli, del Cav. Antonio Niccolini, Direttore del R. Istituto delle belle arti.* — Napoli, dalla Tipografia Flautina; 1839 in-4.

Quel vecchissimo Tempio che vuolsi di Serapide là in Pozzuoli sin dal tempo del Boscovich è divenuto lo scopo delle letterarie ricerche non meno degli antiquarii che de' naturalisti e de' geologi, e di esso hanno recentemente lette belle memorie nell' Accademia Pontaniana il sig. Cav. Tenore, il sig. Capocci direttore della Specula, ed il nostro valente geologo Pilla; tutte lodate ed applaudite. Questa istessa discussione erudita ha voluto intraprendere il sig. Cav. Antonio Niccolini, il quale ancor nella Pontaniana lesse nello scorso anno una memoria, e promette sullo stesso soggetto un pieno trattato storico, architettonico, geologico da pubblicarsi nella descrizione del Real Museo Borbonico, allorchè in ogni sua parte sarà essa terminata. Ora continuando egli i medesimi studii ha voluto pubblicare la tavola metrica cronologica che qui si annuncia; opuscolo pregiatissimo, corredato di copiose note, nelle quali si raccolgono bellissime osservazioni, si narrano, e si ragionano i varii fatti dall' êra cristiana in poi; si confutano le critiche del Ripetti, e si chiariscono i dubbi del sig. Fazio.

Questo antichissimo Tempio mostra apertamente l'alzarsi e bassarsi del mare, giacchè il suo pavimento è soprapposto ad altro più antico già sommerso, e le sue colonne sono a grande altezza foracchiate da mitoli litofagi, le quali attestano che altre volte furono esse sommerse e per lungo tempo; di guisa che non può negarsi che il mare in quel luogo siasi alzato e bassato più volte senza rimontare ad antichità rimotissima. Dalla tavola vedesi che tenutosi il mare sotto all' altezza attuale sino al IV secolo, crebbe fra il IX ed il X, sino a più di 5 metri sopra l' attuale livello, riducendosi quasi al pari nel XVII secolo; da quel tempo poi per susseguenti osservazioni va il mare crescendo. Oggi per cura del Niccolini essendosi stabilito in quel Tempio un idrometro, le osservazioni si fanno più regolari,

L' Autore, come abbiam detto, ci fa sperare in breve la pubblicazione di una compiuta descrizione di quel Tempio storica, architettonica, e geologica, ed il pubblico la richiede ansiosamente; intanto riunirassi questo opuscolo alle altre sue memorie ed a quelle lette da' dotti sopra citati come altro de' documenti e materiali di opera desiderata.

B. D.

22. — *L' acqua minerale solforosa del Pozzo di S. Venera. Memorie del Dottor Gaetano de Gaetani.* — Catania, tipografia di Pietro Giuntini; 1838.

Non mancava certamente la terra vulcanica di Sicilia di acque minerali che abbondassero di solfo, perciocchè ivi la natura è stata generosa e prodiga di questo minerale. Ora in questo opuscolo si ricorda quell' acqua minerale solforosa che rattrovasi poco lungi da Catania, e propriamente ad Aci S. Filippo Catene, nella contrada di S. Venera il Pozzo, e che rinvenendosi in un antico Pozzo, ha dato il suo nome a quel luogo. Il Dottor de Gaetani in questo libretto ne dà accuratissima analisi fisico-chimica, e conchiude rinvenirsi in essa:

| | |
|---|---|
| Gas idrogeno solforato. Acini . . . | 0. 86 |
| Cloruro di calce . . . . . . . . . | 6. 50 |
| di magnesia . . . . . . | 5. 79 |
| di sodio . . . . . . | 145 |
| Solfato di calce . . . . . . . . | 90 |
| Acido silicico . . . . . . . . . | 2. 50 |
| Solfato di magnesia . . . . . . . | 6. 36 |
| Bicarbonato di protossido di ferro . . | 4. 50 |
| di calce . . | 7. 54 |
| Perdita . . . . . . . . . . . . | 11. 45 |

Dice l' Autore dopo questa enumerazione de' componenti, doversi quest' acqua annoverare fra le acque solforose fredde, e noi aggiungeremo, abbondanti di cloruro di sodio.

Di queste acque in Catania fassi largo uso a guarire delle croniche malattie che resistono all' azione degli ordinarii medicamenti.

B. D.

# VARIETA'.

## SAGGI DI TRADUZIONI E DI STUDII STORICI.

### AUGUSTO IN TACITO.

*Hoc fonte derivata clades*
*In patriam populumque fluxit.*
HORAT. lib. III. Od. 11.

### §. I. — *Suoi artifizii politici.*

Dopo che, spenti Bruto e Cassio, non furonvi più pubbliche arme, e che Pompeo abbattuto presso la Sicilia, spogliato Lepido, ed ucciso Antonio, alla stessa parte Giulia non rimase altro duce che Cesare, costui deposto il nome di triumviro, e predicandosi console, e pago del gius tribunizio a difesa della plebe, le cose tutte stanche di civili discordie sotto il suo impero accolse col nome di Principe. Ed adescato ch'ebbe le milizie coi doni, il popol coll'annona, e tutti col dolce della quiete, a poco a poco iva elevandosi, ed a se traendo gli uffizii del Senato, dei magistrati e delle leggi, senza alcun oppositore, perochè caduti i fortissimi nel campo, chi rimaneva dei tempi della Repubblica?

### §. II. — *Eleva la sua famiglia.*

Quai sostegni della signoria inalzava Claudio Marcello, figlio di sua sorella e giovanissimo, al pontificato ed alla edilità curule, e Marco Agrippa di basso grado, ma buon militare e sozio di sue vittorie, a più consolati; e poco dopo morto Marcello (1), il prendeva a genero. Ingrandiva con titoli imperatorii Tiberio Nerone, e Claudio Druso, suoi figliastri, sebben tutta *vigesse* la propria casa; perciocchè avea introdotto nella famiglia dei Cesari Cajo e Lucio, figli di Agrippa, e pria che deponessero la pretesta, avea bramato ardentissimamente, fin-

(1) Questo giovane, che Ottavia sorella di Augusto aveva avuto dal suo primo marito Claudio Marcello, dava al popolo Romano per le sue virtù e per la popolarità sua le stesse speranze che diedergli in appresso Druso e Germanico. Ma le une e le altre furon deluse; per lo che *breves et infausti amores populi romani* esclama giustamente il nostro storico! Alla immatura morte del giovane allude il *tu Marcellus eris* dell'incomparabile lib. IV dell'Eneide, che giunse a cavar lagrime dall'indurito cuor di un Ottaviano, e svenir fece la madre dell'illustre defunto.

gendo ricusarlo, che principi della gioventù fosser chiamati, e destinati consoli. Preponeva poi Germanico, nato da Druso, ad otto legioni sul Reno, e comandava che Tiberio lo adottasse, comechè avesse questi un giovine figlio; ma voleva egli appoggiarsi su parecchi sostegni.

### §. III. — *Istituisce il Prefetto di Roma.*

Duranti le civili guerre prepose Cilnio Mecenate, dell'ordine equestre, al reggimento del tutto in Roma, ed in Italia. Impadronitosi poi delle cose, la grandezza del popolo ed il lento ajuto delle leggi il condussero a prendere tra i Consolari chi tenesse a freno i servi, e quella massa di cittadini torbida per la sua audacia, ove non tema la forza. Messala Corvino ebbe il primo questa podestà, e lasciolla tra pochi giorni, quasichè incapace di esercitarla (2).

### §. IV. — *Chiude l' Egitto ai Senatori ed a' principali Romani.*

Tra gli altri suoi arcani di stato isolava l' Egitto, vietando ai senatori, ed ai cavalieri illustri d'entrarvi senza permissione, affinchè non affamasse l' Italia chiunque occupato avesse quella provincia colle sue chiavi di terra e di mare, sfidando con lieve presidio eserciti poderosi.

### §. V. — *Ama gli spettacoli.*

Piacquesi dello spettacol pantomimico mentre fu dominato da Mecenate (3), pazzo di amor per Batillo; nè rifuggiva da tali inclinazioni, e credea popolare il mescolarsi ai piaceri del volgo.

(2) La carica qui mentovata era quella di prefetto della città. Senonchè il motivo per cui fu abbandonata da Messala Corvino, secondo la cronaca di Eusebio, sarebbe molto onorevole per colui, il quale l' abdicò, dice quello storico, nel sesto giorno delle sue funzioni, come una podestà non popolare ed illegittima. Nè sembra strano un tal motivo in un uomo della tempra di Messala. Proscritto in fatti sul cominciar dell'atroce triumvirato, ed assoluto dai triumviri, ricusò egli la grazia infame, e proseguì a pugnar per la patria finchè vide qualche speranza nelle cose di essa. Ma dopo la sconfitta di Filippi accettar non volle il comando conferitogli dagli avanzi de' vinti eserciti, e si sottomise ad Ottaviano, affine di terminar una lotta, che non altro avrebbe prodotto se non l' intero spargimento del più puro sangue Romano, ed un giogo anche più duro.

(3) Questo celebre istrione, unitamente all' altro suo compagno Pilade, furon gli autori in Roma di tal generazion di spettacoli, che Zosimo lib. 1. annovera tra le cagioni della decadenza dell' Impero.

## §. VI. — *Esilia la figlia e due nipoti.*

Quanto felice nelle cose pubbliche, tanto nelle domestiche fu egli infelice per la impudicizia della figlia e della nipote, le quali bandì da Roma (4), punendo i loro adulteri di morte o di esilio. Se non che nel dar a falli ordinarii tra uomini e donne il nome di *religione offesa*, di *maestà violata*, trasgrediva l'indulgenza degli antichi, e le sue proprie leggi. Molto ed aspramente al certo erasi egli poi lagnato dei costumi del giovine Agrippa (5), ed avea fatto *sancire* il suo esilio da un senatoconsulto; ma non soffrì giammai la morte di alcun de' suoi; nè era credibile che volesse spento il nipote per la sicurezza del figliastro.

## §. VII. — *Passa in rassegna coloro che potrebber succedergli all' Impero.*

Trattando negli estremi suoi discorsi di coloro che di elevarsi al principato abili ricusassero, o inabili bramassero, ov-

(4) Augusto nei tre suoi connubii con Clodia, Scribonia e Livia non ebbe dalla seconda che una sola figlia, la famosa Giulia, la qual fu maritata da prima al giovine Marco Marcello, di cui si è testè parlato; indi a Marco Vipsanio Agrippa, ed in ultimo a Tiberio. Abbandonatasi costei ad eccessi scandalosissimi, meritava certo la severità del padre; ma le crudeltà usatele da Augusto oltrepassarono ogni confine, ed, anzichè dell'ira paterna, apparver l'opra delle madrignali suggestioni di Livia. Imperochè non si contentò egli di confinarla nell'isola Pandataria, oggi Ventotene, privandola dell' uso del vino e di ogni ornamento nelle vesti, e proibendo a tutti i suoi servi e liberti di andar a visitarla senza sua permissione; ma non arrossì di manifestare al Senato con una snaturata lettera tutte le turpezze della figlia. E siccome non è verosimile che un padre, comechè sdegnato, oblii a tal segno ultroneamente la natura, così dee credersi questa sozza e crudele pubblicazione esser provvenuta da una vendicativa madrigna. Alla infelice Giulia non rimase altro appoggio nel suo infortunio che il materno seno; e Scribonia, ancorchè non egregia di vita, merita di passar con onore alla posterità per aver chiesto di esser compagna di esilio alla figlia sua; grazia che Livia, com'è da credersi, non indugiò a far accordare ad una donna ch' era stata moglie di Ottaviano, poichè liberavasi in un colpo di due oggetti principalmente a lei invisi. La nipote di Augusto, che venne anche da lui esiliata, era figlia di Agrippa, e di Giulia, ed avea il nome stesso della madre. Fu ella maritata a L. Emilio Paolo.

(5) Giulia sol con Agrippa procreò figliuoli, i quali furono Cajo e Lucio Cesari, Agrippa Postumo, Agrippina, e Giulia testè mentovata. I due primi venner rapiti da immatura morte, o dalle madrignali insidie di Livia, come par che sospetti il medesimo nostro Autore. Il terzo, di cui è qui quistione, ad insinuazione di quella prepotente donna, fu rilegato nella Pianosa, detta dai latini *Planasia*, isolotto posto fra la Corsica e l'Elba. Vero è che, al dir di Tacito, era egli ignaro di arti buone, e pazzamente vano della corporal sua forza; ma non era reo di alcun delitto. Tiberio il fece poscia colà uccidere appena spirato Augusto.

vero il volessero e potessero ad un tempo, disse Marco Lepido capace, ma spregiante; Gallo Asinio avido, ma da meno; L. Arrunzio non indegno, ed esser per osarlo alla occasione. Tutti consentono intorno ai primi; alcuni invece di Arrunzio nominarono Gn. Pisone (6).

## §. VIII. — *Suo testamento, e suo conto reso.*

Nel testamento, presentato dalle Vestali (7), istituì eredi Tiberio, e Livia; la qual era assunta inoltre in casa Giulia, e nel nome di Augusta: chiamò in secondo grado i nipoti, in terzo i principali della città, parecchi de' quali a lui invisi; e ciò per jattanza, e gloria nei posteri. I legati non oltrepassaron gli usi civili, se non che diede al popolo, ed alla plebe quarantatrè milioni e cinquecento mila sesterzii (8), mille ad ogni pretoriano, e trecento ad ogni legionario cittadino di Roma (9). Quel suo libercolo poi, che Tiberio comandò di prodursi

(6) A questi quattro o cinque Senatori non perdonò mai Tiberio la opinione che ne aveva avuto Augusto.

(7) Presso i Romani le scritture di grande importanza, come trattati, leggi, testamenti, conservavansi nei templi de' Numi, soprattutto in quei di Saturno, e di Vesta. Il testamento di Giulio Cesare era stato consegnato alla Vestale massima; quello di Augusto il fu all' intero collegio delle vergini.

(8) *Nummus*, posto assolutamente, dinota il sesterzio, il quale ai tempi di Varrone era di due assi e mezzo; indi fu di quattro assi, secondo Plinio: nè va confuso col *nummus denarius*, che valeva dieci assi, come indica il suo stesso nome. S' ingannerebbe poi chi traducesse il *ccccxxxv millia nummum* per 435,000 sesterzii, poichè sarebbe stato un ben meschino donativo fatto all' intero Popolo Romano, ed alla plebe della Città, nè corrisponderebbe punto a quello di mille sesterzii ad ogni pretoriano, e di trecento ad ogni legionario cittadino di Roma. Le cifre ccccxxxv vanno interpetrate per 435 centinaja di migliaja, cioè per quarantatrè milioni e cinquecentomila sesterzii, come Davanzati ha primo notato, e bene. Non debbon poi sembrare un pleonasmo le parole di *popolo* e *plebe romana*. Per popolo intendevasi la intera massa de' cittadini, i donativi che facevansi alla quale versavansi all' erario, e convertivansi in opere di comodo o di lustro pubblico; laddove i donativi fatte alla plebe dividevansi per testa ai poveri cittadini soltanto. Svetonio in fatti riferisce che dei 43,500,000 sesterzii, 40,000,000 furon dati al Popolo, cioè all' erario, e 3,500,000 venner divisi per testa alla plebe. Or equivalendo l' asse presso a poco al nostro *grano* o soldo, e quindi 25 sesterzii ad un *ducato*; ei ne risulta che al popolo Romano furon dati ducati 1,600.000, alla plebe ducati 140,000 ad ogni pretoriano ducati 40, ad ogni legionario cittadino Romano ducati 12.

(9) Svetonio, che parla più minutamente delle disposizioni testamentarie di Augusto, è di accordo con Tacito intorno ai donativi fatti al popolo, alla plebe, ed ai pretoriani; ma ne differisce circa quello dei legionarii, affermando che alle coorti di presidio in Roma regalati furon 500 sesterzii a testa, e 300 a tutti gli altri soldati delle legioni. È da supporsi dunque nel testo una piccola lacuna, in cui Tacito rammentato avesse il donativo delle coorti del presidio di Roma prima di quello che vi si leg-

e recitarsi, notava le ricchezze pubbliche, i cittadini ed alleati sotto le armi, i navilii, i regni, le provincie, i tributi, le gabelle, le spese e i donativi; le quali cose tutte avea scritte Augusto di proprio pugno (10), aggiuntovi il consiglio di restringer entro confini l'Impero, è dubbio se per timore, o per invidia (11).

## §. IX. — *Opinioni diverse che si ebber di lui.*

Appo i politici variamente magnificavasi, o accusavasi la sua vita. Dicevan taluni: » dalla pietà filiale, e dalle urgenze della repubblica, ove allora più non *vigevan* leggi, spinto egli alle civili armi, le quali nè procacciar, nè tener si possono con arti buone, molte cose aver concesse ad Antonio (12) per vendicarsi degli uccisori del padre, molte cose a Lepido. Invecchiatosi poi questi nella pigrizia, e rovinatosi quegli tralle dissolutezze, non aver trovato altro rimedio alle discordie pa-

ge delle coorti *legionarie*; il qual aggettivo non sembra a me un pleonasmo come è sembrato a taluni comentatori; poichè essendosi parlalo di *coorti pretorie*, l'espressione di *coorti legionarie* non riesce nè strana, nè disaggradevole.

10 Narra anche Svetonio che lasciò Augusto tre libercoli insieme col testamento. Il primo contenea l'ordine da serbarsi nella celebrazione de' suoi funerali; il secondo tutte le sue pubbliche geste; ed il terzo, che Svetonio stesso chiama *rationarium* o *breviarium imperii*, è quello di cui si fa qui menzione, e che Tiberio fece leggere in Senato per dare a conoscere in qual condizione trovavasi l'alto reggimento ch'egli prendeva. In questo terzo libercolo, afferma il medesimo Storico, notò Augusto il nome di tutti i suoi liberti, e servi, i quali avean amministrato danaro, affinchè potesse esigersene il dovuto conto. Dione pretende che questa ultima notizia costituisse un quarto libercolo; ma ciò rileva poco. Il secondo, cioè quello delle sue geste, ordinò quel Principe che foste inciso in pilastri di bronzo, da apporsi innanzi al suo mausoleo; ed è quello stesso che fu in gran parte ritrovato in Ancira inciso in tavole di marmo alle pareti di un tempio. Oberlin in un bell'*excursus*, che fa parte della edizion parigina del Lemaire, riferisce, e comenta queste tavole anciране. Se non che in una piccola nota, che le precede, non parmi esatto nel dire che contengon esse una gran parte de' libercoli mentovati da Svetonio, poichè in realtà non vi sono che soli numerosi frammenti del secondo. Ed ha dovuto egli cadere in tal errore per avervi trovate anche talune spese fatte da Augusto; ma non ha considerato che queste spese formavan parte delle sue magnifiche geste, e non eran punto quelle ordinarie dell'Impero, che Tacito chiama con bella espressione *necessitates*, e che leggevansi in quel *rationarium* o *breviarium*, del quale non iscorgesi il menomo cenno nelle tavole di Ancira.

(11) *Per timore*, cioè prevedendo che una indefinita estension dell'Impero potesse indebolirlo: *per invidia*, cioè affin di non lasciar gloria alcuna ai suoi successori, e sopratutto a Tiberio.

(12) Tra le quali la proscrizione del suo benefattore, del suo amico, del salvadore e padre della patria, M. Tullio Cicerone. Quest' azione del triumviro Ottavio è nera tanto, che nè la clemenza, nè la munificenza di Augusto, nè il canto immortale dei cigni di Mantova e di Venosa potrebbero giammai farla obliare.

trie, che nel reggimento di un solo, costituendo non però la Repubblica nè da re, nè da dittatore, ma col solo nome di principe; circondando l' Impero dell' Oceano, e di lontani fiumi; provincie, navilii, legioni fra lor concatenando; giustizia usando coi cittadini, moderazione cogli alleati; ornando Roma stessa magnificamente; in poche cose infine adoprando la forza per assicurar la quiete delle altre. » Dicevasi all' opposto: » coi pretesti della pietà filiale, e delle urgenze della Repubblica, per sola sete di signoria, aver attirati veterani a forza di largizioni, privato giovanetto aver creato un esercito, corrotto le legioni di un console, simulato favorir la parte Pompejana; ed invasi appena, per decreto de' Padri, i fasci ed il gius pretorio, e spenti Irzio e Panza, ( o di man de' nemici, o Panza di veleno apposto alle ferite, ed Irzio dai proprii soldati per trame di lui ) aver occupato le milizie di quei due, estorto il consolato, a malgrado de' Padri, volto contra la Repubblica le armi, che date gli si eran contra Antonio, e proscritto cittadini, diviso terreni, cose non encomiate da quelli stessi che le operarono (13). Potersegli forse perdonar la fine di Cassio e di Bruti, nemici del padre, ancorchè convenga sempre abbandonar gli odii privati alla utilità pubblica; ma non già lo ingannar Pompeo colle speranze di una pace, e Lepido con sembianza di amicizia. Aggiungi i patti di Taranto e di Brindisi (14), e le nozze

(13) *Proscriptiones civium, divisiones agrorum ne ipsis qui fecere laudatas*, leggesi nel testo; ed io non so comprendere perchè il Mureto, l'Einsio, il Ribkio, l' Ernesti, il Lemaire, il Davanzati, il Valeriani, il Petrucci voglian cangiare in *caepere* il *fecere*. A me par chiaro che l'aggiunto *laudatas* sia relativo ed a *proscriptiones civium*, ed a *divisiones agrorum*; e che nell' esporre come queste atrocità, queste ingiustizie neppur da Silla, il quale le praticò prima, neppur dagli stessi Triumviri i quali le usarono dopo, furono giustificate, ma che ingiustizia ed atrocità le riputarono persin costoro, senzachè perciò si fossero astenuti dal farle, l' Autor voglia maggiormente annerire l'indole di Augusto; essendo al certo men reo chi non discerne il male di chi esclama: *video meliora, proboque, deteriora sequor*. Quale concetto di questo più vigoroso, più degno di Tacito? Eppur non è ito a grado agli eruditi! È una grande sventura pei classici che a forza di stiracchiature e di sofismi sen debbano stravolgere, o snervare i più bei pensieri!

(14) Negoziatori di questa lega furon, per parte di Antonio, Fontejo Capitone, e per parte di Ottaviano, Coccejo Nerva, e Mecenate, il qual dovette avvalersi dell' opra dei suoi due illustri amici di Mantova e di Venosa, avendoli seco in tal occasione menati a Brindisi. Il viaggio da costoro fatto per un sì grave politico oggetto è quello stesso descritto da Orazio nella sua rinomata satira V del 1. libro, tanto ben volgarizzata dal Monti, e fatta corredar di bei rami dalla fu cultissima Duchessa di Devonshire. Ed è notevole che il Poeta, già cortigiano, prima che fosse una corte, di tutto altro parla in quel suo viaggio che del vero scopo di esso, del quale fa appena un cenno leggerissimo. Le contese dei barcajuoli di Foro Appio, e dei due buffoni di Caudio, l' incendio della cucina ed i tordi magri di Benevento, il pane duro di Canosa, la mellonaggine degli abitanti di Egnazia, non farebbon mai sospettare che ivan coloro a trattare

della sorella per adescare Antonio, il qual pagava colla morte il fio di quella fallace affinità. Una pace esser seguita, è vero, ma sanguinosa fra le sconfitte di Lollio e di Varo (15), le uccisioni dei Varroni, degli Egnazii, dei Giulii (16) in Roma. » Rammentavansi anche i suoi fatti privati, e la moglie tolta a Nerone, e i Pontefici consultati in ludibrio, *se nozze con una incinta fosser legali*, ed il lusso di Q. Tedio, e di Vedio Pol-

de' destini del mondo. È questo forse il primo saggio di quella *diplomatica* dissimulazione, che dovea far tanti e così *utili* progressi nei secoli consecutivi!

(15) Accaddero in Germania questi due disastri dei Romani; il primo nell'anno di Roma 738 sotto il legato M. Lollio, e vi si perdette l'aquila della V legione; l'altro nell'anno 762 sotto quintilio Varo, duce dolce troppo e negligente. Arminio, un dei capi de' Cherusci, già sottoposti dai Romani, fu l'autor della congiura germanica contra gli oppressori di quella bellicosa Nazione, e ne liberò per sempre la sua patria. Varo non però venne ingannato; e mentre credevasi fra gli alleati suoi, fu da costoro inviluppato nella foresta Teutoburgense, posta in Westfalia tra la Lippe e l'Ems, e spento con tre legioni; avvegnachè prima di cadere in mano dei nemici, siasi egli da se stesso dato coraggiosamente la morte. Fa dolor che i Germani, per iscuotere uno straniero giogo non avessero mai trovato mezzi più onesti e più franchi. E forse fu l'orror di tai mezzi, e la credenza che niun motivo potesse far violare ad un uom d'onore il dato giuramento, che condusser Segeste, altro capo Cherusco, a rimaner fedele a Roma. Egli avvertì Varo delle insidie che se gli tramavano, e gli propose di far imprigionar esso Segeste, Arminio, e gli altri capi della sua popolazione, salvo a discernere in seguito chi lo ingannasse. Ma Varo fu sordo ai dettami della prudenza, ai consigli dell'amicizia, chè già lo premeva il suo fato; e Segeste fu trascinato, a malgrado suo, nella guerra contra i Romani. Diciannove secoli dopo un dei Rettori di quella stessa Terra diede un simile esempio in simile occasione, nè certamente senza sua gloria. Ed in vero, quando ciò che dobbiamo alla data fede si oppone a ciò che dobbiamo all'universale, siamo in un incerto e durissimo partito. Confondendosi allora diversi doveri, e le idee di giusto ed ingiusto, non resta altra via di giudicar della bontà o malizia di un'azione che quella della intenzione buona, e del disinteresse. Segeste dunque fu commendevole, chè non mancò alla fede giurata; Arminio, che non mancò alla patria, sarebbe stato del pari, e forse più commendevole, se, cercando in appresso di farsene tiranno, non avesse perduto tutto il merito delle eroiche sue geste, e non avesse confermato il sospetto di esser ricorso alla frode, men per liberar la sua nazione dal dominio dei Romani, che per imporle il suo.

(16) Intendesi di Licinio Varrone Murena, di Marco Egnazio Rufo, e di Giulio Antonio figliuolo del Triumviro, che furon fatti morir da Augusto. Murena è quello stesso, che alloggiò nella sua villa di Formia i viaggiatori della satira V oraziana testè mentovata, ed era cognato di Mecenate, che avea per moglie Terenzia sorella di lui. Allo stesso Murena è diretta l'ode X del libro II, in cui gli dà il Poeta saggi e moderati consigli, che la mala ventura di colui non gli fece ascoltare. Spogliato de' suoi beni, durante il triumvirato, e mal soffrendo il suo stato, cospirò contro Augusto, e pagò il fio ordinario di simili tentativi, allorchè non son coronati dal buon successo. Lo stesso avvenne ad Egnazio Rufo. Lucio Antonio poi, secondogenito di Marco Antonio e di Fulvia, come un dei primi drudi di Giulia figlia di Augusto, fu fatto morire per quella iniqua applicazione della legge di maestà, di cui si è parlato nel §. VI.

lione (17). Nulla dicevasi infine aver lasciato all' onore stesso dei Numi, facendosi adorar con templi, e statue, per mezzo di flamini e sacerdoti; e neppure aver preso Tiberio a successore per amor della Repubblica, ma per ottener gloria con un pessimo paragone, avendone già traveduto la crudeltà, e l' arroganza.

(17) Se non vi è corruzione nel testo, e debba starsi alla lezione di Q. Tedio, la storia non ci ha lasciata alcuna notizia di costui, ammenochè variando la sola *T.* in *P.* non voglia leggersi Q. Pedio, il quale fu con Ottaviano erede di Giulio Cesare, e fu seco lui console nell' anno 710 di Roma. È poi abbastanza noto il lusso di Vedio Pollione, di quell' epicureo feroce, che alimentava i suoi vivai tuffandovi i suoi schiavi infelici. Lasciò egli ad Augusto gran parte della sua eredità, e sopratutto la sua infame villa di Posilipo. Quindi giustamente lo Storico vuol tacciar questo Principe di aver non solo tollerato nella sua qualità di censore un tal mostro, ma di aver avuto la sua amicizia, di aver accettato persino in eredità quei nefandi vivai, ove la umana specie tanto indegnamente era vilipesa.

CAV. GIUSEPPE DI CESARE.

## NOTA.

Nel n.° 20 del *Vaglio*, pregiato giornale letterario di Venezia, il dottissimo sig. Carlo Morbio, autore della storia de' Municipii Italiani, pubblica un brano inedito di questa attinente a Manfredi Re; e comentando il luogo di Dante intorno a quell' infelice e magnanimo Principe, ripete, facendovi eco, quanto da me è stato detto in discolpa di lui nella storia che di recente ne ho pubblicata, e della quale il Morbio si compiace favellar con molta indulgenza. Ei non però sembra da me dissentire in un sol punto, allorchè dice: » parmi che il Cav. di Cesare non abbia pienamente chiarita la quistione sul nome, e sulla famiglia della Madre del Re Manfredi, nè esaminato quanto dissero in proposito Tristano Calco, scrittore degnissimo di fede, e l' Azario, autore quasi sincrono, essendo fiorito appena un mezzo secolo dopo la morte di quell' infelice *tanto malmenato dalla fortuna e dall' amor di parte, e tanto degno invece di grandezza e d' amore* ».

E sì convengo col sig. Morbio che i brani dell' Azario e del Calco, citati da lui, erano a me sfuggiti; ma non perciò, dopo averli ora ben esaminati, mi sembrano di tanto peso da farmi recedere dalla mia opinione intorno alla Madre di Re Manfredi; 1.° perchè da niuno storico del Regno è chiamata colei Agnese, ma Bianca, nè mai è detta di casa Tornielli; 2.° perchè il Jamsilla, storico sincrono, e contubernale di Manfredi, non nota con tal cognome verun de' zii materni di questo Principe; ma solo coi cognomi di Lancia e di Anglano; 3.° perchè dalla continuazione del luogo stesso della dissertazione undecima delle antichità Italiane del Muratori, donde ho cavato essere la Madre di Manfredi della famiglia Astigiana Guttuario di Anglano, sorge un potentissimo argomento contro la sentenza dei due storici Lombardi. Infatti dopo aver parlato della figliuola di Bonifazio d' Anglano, innanzi concubina, e poi moglie dell' Imperador Federigo, soggiunge l' Autor anonimo che quel Bonifazio *reliquas filias suas tradidit in matrimonium, unam videlicet uni de Torniellis; tertiam filiam tradidit Uberto de Andito, sive de Lando Placentino*. Al qual passo, che specifica l' affinità de' Tornielli con Manfredi in una forma ben diversa da quella esposta dall' Azario, e dal Calco, se aggiungasi l' autorità del Jamsilla, e di tutti gli altri storici del Regno, tornerà di picciol peso, a creder mio, quella de' due Lombardi, verso la quale sembra inclinare il chiarissimo Morbio.

Tolgo pure occasione da questa nota per ringraziare il sig. L. P. Ceccarelli del lungo e dotto articolo sulla detta mia storia, pubblicato nel num. 102 del *Giornale dei Letterati* di Pisa: chè se dissent' egli da me in alcune cose, il fa tuttavolta con ragionamenti e coscienza, e con trascrivere i brani stessi della mia storia che le contengono, affinchè il lettore possa giudicare con piena conoscenza di causa tra il mio sentire ed il suo.

Se non che prego il chiarissimo Autor dell'articolo a ben considerare che quando, in occasione di scolpare il Re Corrado del preteso avvelenamento del suo minor fratello Enrico, dissi di essere stato chiamato Manfredi, in mancanza di costui, alla successione del Siculo Trono, nol dissi a caso. Legga egli infatti il testamento del comun loro padre Federigo, trascritto in quel *Chronicon Siciliae*, pubblicato del Muratori nel tomo X *Scriptores*; e vi troverà le parole seguenti. *Statuimus itaque Conradum .... nobis haeredem .... et specialiter in Regno nostro Siciliae; quem si decedere contingerit sine liberis, ei succedat Henricus filius noster. Quo defuncto sine liberis, succedat ei* Manfredus *filius noster*. E ciò perchè Manfredi, ancorchè dapprima figlio illegittimo, fu poi legittimato per le nozze della moribonda sua madre coll'Imperadore. Il che non essendo avvenuto in Enzio, fu a costui assegnato dal Padre il Reame di Sardegna, a cui aveva diritto per parte materna; ma non fu egli chiamato alla legittima successione. Manfredi dunque, prudente ardito valoroso, poteva dar più ombra a Corrado, che non un giovanetto di quindici anni, qual era Enrico. Epperò se voleva quel Re liberarsi di un emulo, contra Manfredi doveva ei volgere i suoi iniqui disegni, e non contra Enrico. Epperò credei scolpar Corrado dell'avvelenamento di questo giovane suo fratello, e non per cieca devozione verso la stirpe sveva, o perchè fossi semplice tanto da ignorare gl'infami eccessi ai quali può menar l'ambizione.

Cav. Giuseppe di Cesare

# ANNUNZII.

## STORIA

### DELLE FINANZE

## DEL REGNO DI NAPOLI

*Del Cav. Lodovico Bianchini.*

—

Esaurita la prima edizione della *Storia delle Finanze di Napoli* del cavalier Lodovico Bianchini, è nostro intendimento ripubblicarla in Sicilia con quelle o correzioni od aggiunte che giudicherà di apporvi l' Autore medesimo. Speriamo in ciò far cosa grata a' non pochi che da varî luoghi la richiedono; siam certi di apprestare un libro, da cui ordinatamente si desumano le vicissitudini della pubblica amministrazione del Reame di Napoli dall'anno 1140 in poi, i mezzi, con cui per un lungo corso di' tempi variatamente si mantenne, e i vantaggi o i danni che col variar dell' ordinamento di essa e della civiltà del popolo in quel paese produsse; e per ultimo siam persuasi che debba tornar giovevole il conoscere da che cagioni e con quali forme e con che successivi mutamenti si costituì, si estese, si migliorò e raffermossi semprepiù quel nuovo ordine della pubblica azienda, che dal 1815 in quà si è a poco a poco quasi interamente comunicato per volere sovrano a quest' Isola. Nè taceremo che il vedersi in quel libro riposta tutta l' importanza della storia non nelle guerre nè nelle imprese, ma ne' mezzi di sussistere dello stato e del popolo, gioverà a vieppiù assuefare fra noi gl' ingegni a quella profonda e completa analisi, da cui sorge quella filosofica contestura della storia, che il perfezionarsi e spandersi delle economiche dottrine e le necessità del progredente incivilimento invincibilmente richiedono.

Intanto l'autore attende da qualche tempo a far per la Sicilia l' opera già da lui compita per Napoli, e facendo principio dall' epoca degli Aragonesi e giungendo sino agli attuali tempi, disegna presentare tutta la serie dei mutamenti politici ed economici avveratisi fra noi per tutto quel lungo tratto di epoche, in cui o fummo divisi da Napoli, o le nostre istituzioni da quelle di quel paese differirono. E questa storia col titolo di *Economico-civile* farà seguito a quella prima, e così con entrambe verrà a compirsi tutto il quadro de' moderni avvenimenti di Napoli e di Sicilia.

*Condizioni.*

L' opera verrà divisa in cinque distribuzioni ciascuna non minore di dieci fogli di stampa, di sesto ottavo grande con carattere *piccolo testo* a due colonne in carta velina sopraffina.

Il prezzo di ciascuna distribuzione sarà per gli associati di tarì sei, e di tarì otto per gli altri.

Se ne pubblicherà una ogni due mesi.

Alla pubblicazione dell' ultima si faranno note le condizioni per la *Storia Economico-civile della Sicilia*, che formerà un' associazione divisa.

Le soscrizioni si ricevono in Palermo da Giuseppe Alleva, via Toledo num.° 206, e presso Carlo Beuf, via Toledo num.° 188 e 189.

In Napoli presso Borel e Bompard, Palazzo Maddaloni num.° 6.

In Firenze presso Vieusseux, e dovunque presso i distributori del presente manifesto.

Palermo 29 aprile 1839.

# ANTOLOGIA MILITARE,

## RACCOLTA

### DI SCIENZE, ARTI ED ISTORIA MILITARE

*Compilata per cura di Ant. Ulloa uffiziale di artiglieria.*

Nuova Serie.

—

Heureux l'écrivain qui élève un monument à son pays! . . . . Je n'aurai pas cet avenir... Foy *Histoire de la guerre de la peninsule sous Napoleon.*

Le periodiche scritture si rendono di giorno in giorno più popolari ne' culti paesi d'Europa; e ad ogni ramo di scienza vi è un' opera che ne diffonde i lumi e l'ardore ne misura il crescere e l'estensione. Presso di noi le lettere le scienze mediche le morali la legislazione, ritraggono da più tempo immenso vantaggio dalle giornaliere pubblicazioni. L'esercito sentiva il bisogno di un' opera ad esso particolarmente consegrata, ove si notassero le diverse vicende ed i rapidi progressi delle dottrine militari, le novelle scoverte, le applicazioni; si aprisse la via a quanti sono cultori delle belliche cose, di mettere a luce il frutto delle loro esperienze e letterarie fatiche; si conservassero le tradizioni militari, e si narrassero mano mano i gloriosi fatti d'arme combattuti da' soldati napoletani, negli eserciti e nelle armate, e che sono obliati dal tempo o snaturati dalle stampe straniere.

Per tanto scopo e niun altro, quattro anni or sono imprendemmo a pubblicare una periodica e svariata raccolta col titolo di *Antologia Militare.* Ardua e difficilissima oltre ogni credere era l'impresa; ma noi contammo grandemente sulla generosa cooperazione di tutti gli uffiziali, e con particolarità maggiore su quanti eran capaci d'illustrare colle opere del loro ingegno il paese e l'esercito, e tramandar ricca eredità derivata da esperienza di guerra e da profonde meditazioni.

Non furono deluse le nostre speranze; ed il favore con che sin da principio fu accolto dall'universale quest' opera, le lodi avute da quanti sono al comando dell' esercito, di insigni capitani, personaggi illustri e dalle sapienti scritture del Regno, d'Italia, e d'Oltramonte (1) furono di novello sprone agli studiosi militari, e fortemente si accrebbe l'ardore ed il gusto per le scienze di guerra. Uffiziali di ogni grado e di ogni arme vollero aver parte nella compilazione, ed una moltitudine di memorie e documenti ci furono diretti da napoletani appartenenti alle varie classi della civil comunanza; sicchè il numero degli articoli originali pubblicati ne' primi otto volumi supera di molto quelli tolti da altre opere di simil genere; e l'Antologia mirando a tutti i rami della scienza guerriera, non tralasciò nessuna altissima quistione, e benanche discorse de' varii fatti di guerra succeduti negli anni a noi più vicini.

La brevità di un manifesto c'impedisce di dare alcuna idea compiuta e precisa del modo come intendiamo progredire nel lavoro; ma lo ripetiamo (2), principalissimo nostro scopo sarà come finora, il mettere insieme il fiore delle opere straniere non che quello delle vigilie di buoni ingegni militari del regno, per dare un' utile ed anche aggradevole raccolta, nella quale alla chiarezza del dire sarà sempre congiunta la brevità; e meditando attentamente sulle pagine della nostra storia, spiegarne le dolorose lezioni, e registrar que'

(1) Gli Annali Civili del Regno, il Progresso delle arti e scienze di Napoli, gli Annali universali di Statistica di Milano, lo Spettatore Militare di Francia, il Giornale militare di Berlino ed altri.

(2) Si legga la prefazione messa innanzi il secondo volume dell' Antologia.

fatti che son gloria dell' esercito napoletano l'accogliere tutti gli articoli riguardanti puramente cose militari; con saggia critica esaminare, o soltanto annunziar le opere che si pubblicano nel regno e fuori, proseguendo l' Antologia ad esser tuttavia chiusa alle incivili disputazioni, alle personalità, alle ingiurie, senza nè in tutto nè sempre dividere le opinioni dimostrate dagli autori, lasciando correre il loro dire per dar campo ad una sagace ed illuminata discussione, la quale torna proficua agli studiosi, alla pubblicazione ed al progresso della scienza, perchè mena alla verità dei fatti e delle cose.

Continui tra gli uffiziali sì nobile gara d' ingegno; quanti palpitano al nome dell' onore e della gloria napoletana concorrano nel proseguimento di tal patria impresa; e si alzerà lo splendore dell' esercito, e cresceranno le santissime speranze del nostro Re e del Paese.

# RACCOLTA

DEGLI

## STORICI E CRONISTI

DEL REGNO DELLE DUE SICILIE.

---

In un secolo con ragione detto storico, nel quale lo studio del passato e degli esempi che i maggiori ci lasciarono è un bisogno sentito universalmente da tutti, reca veramente meraviglia l' osservare un paese così ricco di rimembranze qual' è il nostro, non aver avuto da quasi un secolo chi avesse pigliata l' impresa di riprodurre per le stampe i suoi più pregiati storici; e tanto più strana è questa non curanza delle patrie cose, che al tempo in cui viviamo non v' ha culta nazione in Europa, la quale con nobile gara non si studii di raccogliere le patrie memorie, sia in opere affatto nuove, sia in semplici collezioni de' suoi vecchi scrittori. La Francia, l' Alemagna e l' Inghilterra con grande plauso de' dotti riproducono le scritture de' loro più antichi cronisti, e sia pur lode a re Carlo Alberto, il quale con sovrana munificenza fa pubblicare in Torino un *Codice Diplomatico* de' suoi Stati. Or dobbiamo noi stare addietro in così nobile emulazione, perchè forse il paese che col valore della mano e dell' ingegno contribuì tanto ne' passati secoli alla gloria del romano nome, fu men fecondo di grandi avvenimenti appetto delle più ora celebri contrade dell' Europa? No; la nostra storia è una delle più varie e feconde di grandi e svariati avvenimenti, e però non manca di essere istruttiva insieme e dilettosa, perchè connessa sempre con quella delle più possenti monarchie di questa parte di mondo.

Il perchè mossi dal pensiero di contribuire dal canto nostro a produrre opere, dalle quali il pubblico ricever possa giovamento, e dal consiglio ancora di essere utili alla nostra patria elettiva, ci siam deliberati di pubblicare per le nostre stampe una nuova *Raccolta di Storici e Cronisti del Regno di Napoli.*

A chi non è noto intanto, che non ostante l' abbondanza degli scrittori napoletani di storie, non si ha ancora una compiuta storia delle napoletane vicende? A proposito di che, nella tanta operosità de' nostri giovini che tuttodì si vanno travagliando intorno alle gazzette ed effemeridi, nelle quali non mostrandosi disadorni scrittori, lasciano sperar bene del fatto loro nell' avvenire, giova ad essi ricordare quel grave avvertimento del Foscolo: » O Italiani, io » vi esorto alle storie; niun popolo » più di voi può mostrare, nè più » calamità da compiangere, nè più » errori da evitare, nè più virtù che » vi facciano rispettare, nè più gran- » di anime, degne di essere liberate » dall' oblivione da chiunque di noi » sa che si deve amare, e difendere, » ed onorare la terra che fu nutrice » ai nostri padri ed a noi, e che » darà pace e memoria alle nostre » ceneri ». Nell' aspettativa intanto

di così desiderata storia, non potendosi muovere un dubbio al mondo che non ancora da noi si possiede, volendo or provvedere come si può alla sua mancanza colle opere già edite sulla medesima, nel dar principio alla divisata *Raccolta*, ci siamo avvisati di pubblicar prima quegli scrittori, che discorrendo diverse epoche delle nostre vicende, insieme e debitamente raccolti formar possono un seguito non interrotto di storia napoletana da' tempi più antichi. Vero è che alcuni di questi scrittori non corrispondono all'attuale bisogno de' tempi, ne' quali la critica istorica si è tanto avvantaggiata delle fatiche di dotti ed eruditi uomini; pur tra essi ve ne ha di tali, come il *Capecelatro*, il *Costanzo*, il *Porzio*, i quali per la perspicuità ed eleganza del dire, come per l'accurata e giudiziosa narrazione delle cose, già meritarono sin dal loro apparire l'universale applauso, e sono tuttavia meritevolmente in istima di ottimi ed autorevoli storici. Questi celebri scrittori sono i primi che ci proponiamo di ristampare, e se il pubblico sarà per bene accogliere la nostra impresa, a questi verremo gli altri aggiungendo, ma senza manifestare per ora il nostro consiglio nella successiva lor pubblicazione.

*Condizioni dell' Associazione.*

1.° La collezione sarà divisa in 20 volumi in 4.° piccolo a due colonne. — L'associazione è obbligatoria per questi venti volumi; chi vuole associarsi ad una sola opera pagherà un quarto di più.

2.° In ogni venti giorni si pubblicherà un fascicolo di dieci fogli.

3.° Il prezzo è fissato a grana tre il foglio, simile per la carta ed il carattere al presente manifesto.

4.° Chi si associerà per sei esemplari in una sola volta e ne garentirà il pagamento, avrà il 7.° gratis.

5.° Coloro che si associano, firmeranno l'obbligo di associazione che trovasi in calce di questo manifesto.

6.° Ai trecento primi associati si darà in dono il ritratto d'ogni autore incluso nella Raccolta.

7.° Le spese di porto sono a carico de' committenti.

L'associazione è aperta in Napoli nel nostro Stabilimento Tipografico-Librario, strada e Palazzo Maddaloni n. 6. 1.° piano — Nella Libreria strada di Chiaia *Aux Bonnes Etudes* n. 10, e presso tutt'i librai della Capitale e delle provincie distributori del presente manifesto.

*B. Borel e Comp. Bombard.*

---

# PROSPETTO

## DI ASSOCIAZIONE

### *AD UN NUOVO*

## ATLANTE GEOGRAFICO.

La penuria ed imperfezione delle carte geografiche che finora sono uscite alla luce nel nostro Regno ha fatto sempre desiderare che alcuno desse opera alla incisione di un Atlante il quale riunisse tutte le bellezze e perfezioni de' bulini sì nostri che esteri, e tutte le principali cose che fa uopo che la gioventù studiosa apparasse.

Il perchè Giuseppe Rodini, animato da questo voto generale e più del successo di parecchi suoi lavori in fatto di Geografia, offre al pubblico un piccolo ma completo Atlante, il quale sarà formato da otto mappe ciascuna delle quali conterrà 1. Sferoide Terrestre in prospettiva; 2. Regno delle due Sicilie; 3. Europa; 4. Asia; 5. Africa; 6. America; 7. Columbia; 8. una tavola per la Geografia antica.

La grandezza delle mappe supplirà alla scarsezza del loro numero; poichè invece di rappresentare, come suol praticarsi, gli Stati d'una parte del Globo in tante piccole carte separate, si è pensato di dare ad esse una grandezza tale da poter contene-

re tutto ciò che si possa desiderare, e che sia necessario. Così si metterà ogni studio per indicare con precisione e con esattezza non solo i particolari che presentano le carte straniere, ma altre ancora che in quelle non si rinvengono, come la popolazione degli Stati, la loro superficie in miglia quadrate, la divisione amministrativa, la popolazione delle città, l'altezza de' monti, e vi saranno indicate ancora le piazze forti ed i luoghi di battaglia.

La tavola delle due Sicilie oltre delle cennate materie comprenderà ancora la topografia antica e moderna, il cenno storico de' primi popoli che abitarono queste contrade sino al giorno d'oggi, e quello de' capi-luoghi di Provincia, de' prodotti, delle miniere, del commercio e di molte altre particolarità.

Ogni due mesi uscirà una tavola al prezzo di carlini 5 colorata. La prima tavola d'idea tutta nuova, è stata già pubblicata.

Le associazioni si ricevono presso D. Luigi Fabri, strada Toledo n. 116. D. Errico Carini, vico del Nunzio n. 4. ed in casa dell'Autore, vico Cimmini a S. Petito n.° 16. Chi soscriverà per 10 copie avrà l'undecima *gratis*.

## BIBLIOGRAFIA.

### Regno di Napoli. — Napoli.

Vestibulo alla teorica dell'universo, di Michele Milano. — Napoli, stamperia di Nicola Mosca; 1838 in-12.

Istituzioni di fisica di Michele Milano. — Napoli dalla tipografia S. Giacomo; 1838, vol. tre in-8.

Cenno storico della citta' di Rossano e delle sue nobili famiglie, del Cav. Barone Luca de Rosis. — Napoli, dalla stamperia di Nicola Mosca; 1838 in-8.

Giornale della società economica della Calabria Ulteriore seconda, compilato per cura di Luigi Grimaldi. Fascicolo 1.° — Catanzaro 1838, in-4.

Istoria d'Italia del medio-evo, di Carlo Troya. — Napoli, dalla tipografia del Tasso; 1839, 2 vol. in-8.

Della giurisprudenza e del foro napoletano dalla sua origine fino alla pubblicazione delle nuove leggi, di Giovanni Manna. — Napoli, dalla officina tipografica sita Carrozzieri a Montoliveto; 1839 in 8.°

Prose italiane di Gianvincenzo Gravina, seguite da un discorso ed alcune annotazioni di G. de Stefano vol. I. — Napoli dalla officina tipografica sita carrozzieri a Montoliveto; 1839 in-12.

Esame critico di alcuni opuscoli pubblicati intorno al sistema metrico della città di Napoli, di Ferdinando de Luca. — Napoli, dalla stamperia e cartiera del Fibreno; 1839 in-8.

Evelinda, Tragedia di Gabriele Sperduti. — Napoli, presso Giuseppe Severino-Boezio; 1839 in-8.

Rime di M. Giuseppe Guacci-Nobile; seconda edizione ampliata e corretta. — Napoli, dalla stamperia dell'Iride; 1839 in-12.

### Italia.

Saggi drammatici di Cesare Servadio. — Firenze, presso la libreria d'Ariosto; 1839 in-12.

Sulla prefazione al nuovo dizionario de' sinonimi della lingua italiana di N. Tommaseo. — Firenze, presso G. P. Vieusseux; 1838 in-8.

Del simbolo della carita', Discorso storico-filologico-artistico. — Bologna, tipi della Volpe al Sassi; 1838.

Delle dottrine sulla struttura e sulle funzioni del cuore e delle arterie, che imparò per la prima volta in Padova *Guglielmo Harvey* da *Eustachio Rudio*; e come esse lo guidarono direttamente a studiare, conoscere, e dimostrare la circolazione del sangue, Disquisizione di *Gio. Maria Zecchinelli* dell'università di Padova. — Padova, pe' tipi di Cartellier e Sicca, 1838.

Ragguagli sulla vita e sulle opere di Marin Sanuto detto il juniore

veneto patrizio e cronista pregevolissimo de' secoli XV, XVI, intitolati dall'amicizia d'uno straniero al nobile Jacopo Vincenzo Foscarini. — Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, vol. III; 1838 in-8.

Storia della filosofia per Lorenzo Martini. — Milano, tipografia e libreria Pirotta e C. vol. 2; 1838, in-8.

Malacologia terrestre e fluviale della Provincia comasca, di Carlo Porro. — Milano, tipografia Guglielmini e Redaelli; 1838, in-8.

Biblioteca greca delle belle arti composta da Giovanni Petrettini Corcirese, t. I. contenente le statue descritte da Callistrato, dal greco originale nuovamente corretto, tradotte ed illustrate. — Milano, co' tipi di P. A. Molina; 1839, in-8.

Il novelliere contemporaneo italiano e straniero. — Venezia 1837-1838, co' tipi del Gondoliere, vol. 12.

Il teatro contemporaneo italiano e straniero. — Venezia 1837-1838, co' tipi del Gondoliere vol. I. al 9.

Piccole poesie familiari e castigate, serie ed amene a scopo d'istruzione e di onesta ricreazione, nella maggior parte traduzioni in metri liberi da varii autori, contenenti moralità, pensieri serii, facezie, aneddoti ed apologhi, con note analitiche ed apologetiche. — Modena, regia tipografia camerale; 1838, in-8.

Istorie fiorentine scritte da Giovanni Cavalcanti, con illustrazioni. — Firenze, G. Molini, all'insegna di Dante vol. 2; 1838 in-8.

Della economia politica del medio evo libri III, che trattano della sua condizione politica morale economica, del Cav. Luigi Cibrario. — Torino, presso Giuseppe Bocca 1829 in-8.

Vicende della costituzione delle città lombarde fino alla discesa di Federico I imperatore in Italia, di Errico Leo, trad. del tedesco del Conte Cesare Balbo. — Torino presso L. e F. frat. Pic. 1836 in-8.

Appunti per la storia delle città italiane sino all'istituzione de' Comuni e de' Consoli; del Conte Cesare Balbo. — Torino, presso F. Pic. 1838 in-8.

Dell'origine della costituzione delle città in Germania di G. F. Eichhorn. — Torino, presso F. Pic. 1838 in-8.

FRANCIA.

Commentaire historique et chronologique sur les éphémérides intitulée *Diurnali di Messer Matteo di Giovenazzo*, di H. D. de Luynes. — Paris; Didot; in-4.

Connaissances historiques des principaux faits et événemens concernant les Égyptiens, les Assyriens, etc. par L.-N. Bourdonin. — Angers, Launay-Sagnot in-12.

Cours de lectures philosophiques, ou Dissertations et fragmens sur les principales questions de philosophie élémentaire, par Arnoult. — Paris, rue de Seine t. I. in-8.

Cours elementaire des sciences phisiques. Cours de phisique, par Kaeppelin. — Paris, Hachette in-12.

Essais et fragmens de philosophie et de théologie, par plusieurs professeurs de la faculté de théologie de Strasbourg. — Paris, Pitois-Levrault t. I, 2.e p. in-8.

Etudes sur les legislations anciennes et modernes. I.e Classe; Législations orientales. I.e partie, Droit musulman. Par Pharaon et Dulau, I.e livraison. — Paris, Videcoq, in-8.

Examen de l'essai de M. Ravaisson sur la Métaphysique d'Aristote, par Labitte. — Paris, Joubert; in-8.

Fragmens d'épopées romaines du XII siècle, traduits et annotés par Edward le Glay. — Paris, Techener, in-8.

Histoire de l'europe et des Colonies européennes, depuis la guerre de Sept-Ans jusqu'à la revolution de juillet 1830, par E. E.-S. Langlet. — Paris, Pougin t. I.er in-8.

Histoire veritable des temps fabuleux, par l'abbé Guérin du Rocher, accompagné de l'Histoire véritable des temps fabuleux, confir-

mée par les critiques qu' on en a faites, par l'abbé Chapelle et Hérodote, historien du peuple hébreu sans le savoir, par l'abbé Bonnaud. — Besançon, Marquiset; 3 vol. in-8.

INGHILTERRA.

A Book of the passions, etc. Libro delle passioni, amore, gelosia, disperazione, odio, vendetta, rimorsi, di S. P. R. Jamer. — Londra, Longman, Orme e C.

Discours on the study of natural philosophy, Discorso sullo studio della filosofia naturale, di Herschell. — Londra, Longman, Orme e C. in-8.

The elements of practical geology, Elementi di geologia pratica, di Barr. — Londra, Whittaker e C. in-8

The history of the Ptolemies, Storia de' Tolomei, di Sharpe. — Londra, Moxon in 4.

Principles of general and comparative physiology, Principii della filosofia generale e comparata, che serve d' introduzione allo studio della Fisiologia umana, e di guida per la storia naturale, di G. Carpenter. — Londra, Churchill; in-8.

Pyramids of Gizeh, Piramidi di Gizeh, ovvero applicazione pratica della quadratura del cerchio nella grande configurazione delle grandi piramidi di Gizeh, di S. S. C. Agnew. — Londra, Longman.

The rights of animals and man's, etc., De' dritti degli animali e del dovere che hanno gli uomini di trattarli con umanità, di Drummond. — Londra, Mardon in-8.

The tresaury of knowledge and library of reference, Tesoro del sapere, e Biblioteca a cousultare, di Samuele Maunder. — Londra, Longman; in-8.

GERMANIA.

Allgemeine weltgeschichte in vier tableaux, Storia universale in quattro quadri, di F. Wesenfeld. — 1.° quadro dall'anuo 2000 av. G. C. sino ad Alessandro. — Magdeburgo, Creutz.

Betrachtungen und gebete an dem grabe entsclafener aeltern, geschwister und lehrer, Considerazioni e preghiere sulla tomba di parenti ed amici, di Liepmannssohn. — Minden, F. Essmann.

Lehrbuch der universalgeschichte; Manuale della storia universale, del dottor Errico Leo. — Halle, Antoine 1839; gr. in-8.

Entwuerfe und gesammelte materialien zu katechésationen ueber die lehren und wahrheiten der christlichen religion, Piani e documenti concernenti i dogmi e le verità della religione cristiana, di Baumgarten. — Berlino, Dummler; 3 vol. in-8.

Euthanasia, *oder dreissig Betrachtungen, durch welche der sterbliche mensch gegen die Schrecken des Todes ermuthigt und gekraeftigt werden kann*, Eutanasia, ovvero trenta considerazioni per le quali gli uomini debbono trovarsi rassicurati e riconfortati contro i terrori della morte, di Wilbrand Weischer: opera pubblicata dopo la morte dell'autore da Bernardo Rottendorff. — Munster, Deiters un vol. in-8.

# INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XLIV.

---



## RIVISTA SCIENTIFICO-LETTERARIA.

## VARIETÀ.

# IL PROGRESSO

# IL PROGRESSO

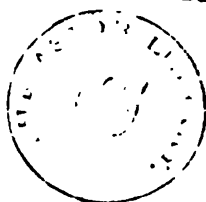
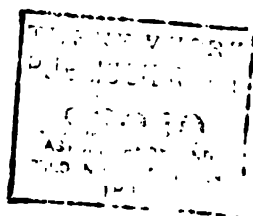
## DELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI

OPERA PERIODICA

Compilata per cura di G. B.

NUOVA SERIE.

ANNO VIII. — VOLUME XXIII.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA FLAUTINA.
1839.

# IL PROGRESSO

N. 45. )( MAGGIO E GIUGNO )( 1839.

## SULLA LEGGE MORALE.

### IV.

*Le due idee del* giusto *e dell'* ingiusto *sono originarie e non fattizie.*

( Contro Davide Hume. )

L' approvazione o il biasimo di un'azione giusta o ingiusta non deesi attribuire, secondo Hume, a verun istinto primitivo. Il senso morale in questo caso non si svolge, se non quando la ragione ha riconosciuto l'utilità dell'azione giusta a vantaggio della specie intera, o di una parte di essa.

La benevolenza, egli dice, per un istinto diretto, che ha principalmente in veduta l'obietto semplice, il quale eccita l'affezione dell'anima, spiega la sua influenza. Il vantaggio per contrario, che da un' azione giusta risulta, non è la conseguenza di un atto individuale, ma deriva dal sistema intero, dove si fa entrare tutta la società, o una parte almeno del genere umano. Questo vantaggio in conseguenza è un affare di puro calcolo.

Se la giustizia traesse là sua origine da qualche istin-

to primitivo del nostro cuore, senza riguardo all'interesse così evidente della società, ne seguirebbe, per avviso del nostro autore, che la proprietà, obietto della giustizia, sarebbe anche fondata su questo istinto primitivo: ma donde trarremo noi le prove di tale istinto? Se cercasi la definizione della proprietà, ella riducesi ad un possesso acquistato ó per occupazione, o per patto, o per eredità, o per la prescrizione, ec. Si può egli pensare che la natura per un istinto primitivo ci abbia imparato a conoscere questi differenti modi di acquistare?

Non occorre qui far parola delle variazioni che il diritto di proprietà sperimenta talvolta per un giuoco di fantasia, per la sottigliezza di un ragionamento, e pel senso letterale delle leggi. Egli è impossibile di accordare tali variazioni col sistema di un istinto primitivo.

Quando la ragion naturale, continua Hume, non ci presenta un punto fisso di utilità pubblica, dietro del quale si possa decidere una disputa sulla proprietà, siamo obligati di stabilire leggi positive, onde supplire a tale mancanza. Quando queste leggi stesse mancano, si ricorre a ciò che anteriormente si è fatto; ed una decisione anteriore, benchè senza ragion sufficiente, diventa a giusto titolo una regola per un nuovo giudizio. Se le leggi e le precedenti decisioni tacciono, si procede per analogia, per comparazioni, e si decide su certi rapporti o somiglianze, che il più delle volte sono anzi fantasie che realità. Il perchè là preferenza, che un giudice o magistrato dà tal fiata ad una delle parti litiganti in una causa, è piuttosto fondata sul gusto, sull'immaginazione, che su ragioni solide e vere. Un motto arguto, un frizzo fa spesse volte inchinar la bilancia.

Sono queste le principali ragioni di Hume per far vedere che la giustizia non può trarre la sua origine da qualche principio primitivo. Quelle che sieguono servono a provare quest' altra tesi, cioè: che l'utilità pubblica è la vera regola della giustizia, e che la considerazione delle vantaggiose conseguenze, risultanti da' suoi atti, è la sola ragione del suo merito.

Esaminando, dice questo filosofo, tutte le leggi particolari che costituiscono la giustizia, e determinano la pro-

prietà, scopriremo sempre che il bene della società ne è l'unico obietto. Non solo è necessario per la pace e per l'interesse dell'umanità, che le possessioni degli uomini sieno separate, ma le regole inoltre da seguirsi in questa separazione devono essere le migliori che immaginar si possano. Che cosa è la proprietà di un cittadino? È tutto ciò di che ha egli solo il legittimo uso. Ora le regole per conoscer le cose che la costituiscono, sono le buone leggi, e queste hanno o devono avere un rapporto immediato coi costumi, colle abitudini e con una infinità di altre circostanze, alcune delle quali sono costanti ed invariabili, altre sono variabili ed arbitrarie; ma il punto donde partono tutte è l'interesse ed il vantaggio della società.

Se consideriamo le opere, che trattano delle leggi naturali, si trova, dice Hume, che qualunque principio ammettasi da' loro autori, i bisogni e l'utilità di tutti sono sempre l'obbietto, e l'ultimo scopo de' loro assiomi. E qual' altra ragione potrebbero assegnar essi dal *mio* e dal *tuo*, non avendo fatto la natura grezza alcuna di queste distinzioni? Le cose che ne fanno l'obietto ci sono interamente estranee, sono elleno assolutamente da noi separate, e non vi ha che il vantaggio della generale società, il quale possa stabilire una relazione tra esse e noi.

Chi oserà poi negare che ne' casi straordinari non s'incontra difficoltà alcuna di violare i riguardi dovuti alla proprietà da' particolari, e di sagrificare al pubblico bene una distinzione che non è stata fatta se non a suo favore? La salute del popolo è la legge suprema; tutte le altre leggi devono esserle subordinate. In generale si può osservare, che ogni cosa concernente la proprietà è subordinata alle leggi civili, le quali estendono, ristringono, modificano e cangiano le regole della giustizia naturale, secondo i particolari bisogni di ciascuna società. Il perchè le leggi devono uniformarsi alla costituzione di ciascun governo, alla natura del clima, alla religione, agli usi, al commercio ed alla situazione di ciascun popolo.

Queste ragioni colle quali Hume si studia di provare che tutto il merito della giustizia non in altro consiste che nell' utilità de' suoi atti a vantaggio della società, acquistano in apparenza forza maggiore dalle quattro supposi-

zioni seguenti, che noi, per non lasciar nulla a desiderare intorno a' suoi divisamenti sulla natura della giustizia, qui brevemente riporteremo.

Supponiamo, e' dice, che la natura accordato avesse al genere umano i comodi ed i vantaggi esterni in sì grande abbondanza, che senza tema dell'avvenire, senza cura o industria per parte nostra, ciascun individuo si trovasse ampiamente provvisto di ciò che può desiderare: egli è evidente che in questo stato tutte le altre virtù sociali fiorirebbero, e non mai si parlerebbe di quella virtù gelosa e diffidente, che appellasi giustizia. Perchè dir *mio* un obietto, se quando è stato preso da un altro, non ho che a stender la mano, per mettermi in possesso di altro bene egualmente utile?

Supponiamo ancora che i bisogni dell'uman genere fossero tali, quali sono attualmente, ma che il nostro cuore ridondasse naturalmente di tanta benevolenza, che ciascun uomo sentisse la più perfetta tenerezza verso de' suoi simili, e non avesse maggior cura dell'interesse proprio, che di quello di altrui: è fuor di dubbio che una sì generale benevolenza renderebbe anche inutile l'esercizio della giustizia. Perchè segnar i limiti tra 'l mio campo e quello del mio vicino, se 'l mio cuore non conosce confini tra i suoi interessi ed i miei, e se io divido i suoi piaceri e le sue pene con tanta forza come se fossero miei beni o miei mali?

Sia ora il contrario della supposizione precedente, e spingendo le cose all'opposto estremo, veggiamo quali saranno gli effetti della nuova situazione, in cui troverebbesi la nostra specie. Cada una società in tal penuria di cose, che la maggiore frugalità, la più laboriosa industria punto non bastino per impedire che il maggior numero pera, ed il resto si trovi nella più spaventosa miseria; io credo, dice Hume, che in una situazione tanto funesta le severe leggi della giustizia restino sospese, dovendo cedere ai più pressanti motivi della necessità, e della propria conservazione. Lo scopo della giustizia è di promuovere la prosperità e la sicurezza di ciascun individuo, conservando l'ordine della società: ma quando questa si trova nelle maggiori estremità, ed è vicina a perire, i mali che hanno a

temersi dalla violenza e dall' ingiustizia non possono andar più oltre di quelli che si soffrono, e ciascuno è nel diritto di conservarsi per tutte le vie che la prudenza suggerisce, e che l' umanità può tollerare.

Supponiamo ancora che un uomo virtuoso abbia la disgrazia di cadere nelle mani di una masnada di assassini, privo della protezione del governo e delle leggi: qual condotta serberà egli in così trista situazione? Non avrà altro mezzo che di armarsi, senza punto badare a chi appartenga la spada che afferra, o lo scudo di cui si cuopre. Bisognerà che riunisca tutto quello che può servire alla sua difesa, ed i principii della giustizia non essendo più di veruna utilità nè pel suo ben' essere, nè per quello degli altri, consulterà semplicemente ciò che gli detta il desiderio di conservarsi, senza incaricarsi di quelli che in così trista circostanza non meritano per parte sua nè cure, nè riguardi.

Le regole dunque (così Hume conchiude dalle precedenti supposizioni), le regole dunque dell' equità e della giustizia dipendono interamente dallo stato particolare, e dalle circostanze nelle quali gli uomini si trovano, e devono la loro origine ed il loro grado di autorità all' utile che ricava la società dal loro stretto e rigoroso adempimento. Fate un considerabile cangiamento nella condizione degli uomini: producete un' estrema abbondanza, o una necessità estrema: mettete nel cuore degli uomini una moderazione ed una umanità perfetta, ovvero una malvagità ed una avidità oltre misura; voi renderete la giustizia assolutamente inutile, la distruggerete nella sua essenza, e sospenderete le obbligazioni tutte ch' ella ingiugne al genere umano.

Intanto non è da mettersi in dubbio, siegue a dire Hume, che dopo di essersi fissate le leggi della giustizia, per le vedute dell' utile generale, le vessazioni, i torti, i mali che risultano dalla loro violazione entrano sì fortemente nell' opinione degli uomini, che diventano la principale sorgente dell' universale biasimo, il quale accompagna l' ingiustizia. Secondo le leggi della società il mio abito, il mio cavallo mi appartengono: io debbo averne sempre il possesso: se voi osate rapirmeli, mi fate un' offesa, ed offendete a un tempo coloro che sono testimoni del torto

che mi fate. È un attentato contro del pubblico la violazione delle leggi di equità: l'esser ingiusto con un solo è offendere ciascun individuo dell'aggregazione sociale, e benchè la prima parte di quest'ultima considerazione non abbia forza che dalla seconda, perchè senza di essa la distinzione del *mio* e del *tuo* sarebbe ignota nella società, nondimeno in ogni disputa tra privati il bene pubblico prepondera sempre al bene particolare.

Da ultimo Hume si propone la seguente obbiezione. Noi biasimiamo ciò che è ingiusto tanto rapidamente, che pare impossibile di poter considerare i nostri giudizj come nati dalla riflessione sulle perniziose conseguenze dell'ingiustizia. Ma accade, ripiglia Hume, in questa operazione del nostro spirito, come in tante altre. Le riflessioni, a forza di ripetersi, diventano familiari e si cancellano; acquistiamo l'abito di fare macchinalmente ciò che prima facevamo in conseguenza di cotali riflessioni, le quali sebbene sul principio sieno state la nostra guida, nondimeno l'abito contratto di giudicare ciò che è ingiusto, ci dispensa di richiamarle ad ogni occasione. Il vantaggio e la necessità, che ad esser giusti c'impegna, è sì generale, il suo scopo è talmente lo stesso per ogni dove, che gli abiti contratti per la virtù della giustizia in tutte le società si rassomigliano.

Tali sono i divisamenti di Hume sulla giustizia: e siccome tutto il merito di questa virtù, secondo lui, non in altro consiste che nell'utilità de'suoi atti a vantaggio dell'aggregazione sociale; dee seguirne che la sua idea non può essere originaria, ma fattizia.

Noi diciamo che per iscoprire la vera origine del diritto di proprietà deesi oltrepassare la sfera dell'esperienza; perciocchè la sede di ogni diritto non è nel senso, ma nella ragione.

Il diritto in fatti di proprietà, cui si rapportano il *mio* ed il *tuo*, è secondo i giureconsulti reale o personale. Evvi però un mio *interno* ed un mio *esterno*. La ragione, la libertà, la capacità di perfezionarsi costituiscono l'essenzial carattere del mio interno: carattere comune a tutti gli uomini, che sono per tal motivo tra loro *eguali*. In forza di sì nobile carattere compete a ciascun uomo il diritto di non

essere dagli altri considerato o trattato come cosa o istrumento, ma come persona, e come fine a se stesso. Da tale diritto primitivo, che diremo per brevità diritto di *personalità*, tutti possono dedursi i veri diritti ingeniti degli uomini: che anzi questo diritto medesimo è pure la condizion suprema di ogni *mio* e *tuo* esterno, alla cui custodia vegliano le società civili, le quali, se sono ben costituite, quasi per un certo meccanismo giuridico, lo conservano e difendono.

Dal diritto di personalità traggono immediatamente la loro origine due altri diritti per se evidenti: il diritto cioè di conservar la vita e l'integrità del corpo, e il diritto di emendare e di perfezionare l'interno ed esterno suo stato.

Ad emendare e perfezionare l'esterno stato dee l'uomo seguire questa regola della ragion pratica: *esercita in maniera l'esterna tua potenza di agire che il suo uso possa star insieme e conciliarsi coll'uso della stessa potenza che è negli altri*. In questa enunciazione si contiene il principio, lo scopo e la sfera di ogni naturale esterno diritto tra gli uomini.

Ciò premesso, io chiamo *mio* di diritto tutto quello, il cui uso fatto da un altro, senza il mio consenso, mi offende. Una cosa dunque esterna allora è mia, quando il suo uso fatto da un altro, è per me un'offesa. Ma ripugna aver per mia una cosa esterna, la quale si usa da un altro, e non è per conseguenza in mio potere: il concetto dunque del possesso ammetter dee necessariamente un doppio significato: quello cioè del possesso sensibile, e l'altro del possesso intelligibile. Il primo è fisico, o possesso nell'esperienza: il secondo è giuridico, e solo può esser tale.

Così non dirò mio un libro, perchè l'ho in mano, o perchè fisicamente il posseggo, ma lo dirò mio, perchè quantunque l'abbia messo nel tale o tal altro luogo, ne sono il padrone. Similmente dirò mio il suolo dove seggo, perchè anche dopo di averlo lasciato, posso dire di esserne in possesso. Quegli difatti che nel caso del possesso fisico mi strappasse di mano il libro, o dalla propria casa mi scacciasse, mi offenderebbe solo nel mio diritto interno, se io anche senz'aver in mio potere le dette cose esterne, non potessi dire di possederle.

Il concetto giuridico dunque del *mio* e del *tuo* esterno racchiude necessariamente il possesso della cosa, benchè questa attualmente non sia in potere del legittimo padrone: ond'è che tale concetto, non potendosi applicar prossimamente alla cosa sottoposta all'esperienza, non è empirico, ma razionale, riferendosi al possesso intellettuale della cosa esterna. Il modo perciò di aver come mia una cosa fuori di me non può esser altro che l'unione puramente giuridica della mia volontà colla cosa stessa, libera dalle condizioni dello spazio e del tempo. Il perchè non dovrebbesi dire che io ho diritto su la tale, o tal'altra cosa, ma piuttosto che giuridicamente la posseggo; imperocchè il diritto è nel possesso intellettuale e non fisico della cosa medesima. Il sito sulla terra non è mio, perchè l'occupo col corpo, ma è mio, se anche trasferendomi in altro luogo, posso dire di possederlo. Il mio diritto esterno dunque non è già nel fisico possesso del luogo, ma nel suo possesso intelligibile, e chi volesse stabilir l'occupazione perpetua, fatta dalla mia persona di un certo luogo, come condizione di averlo per mio, o dovrebbe ammettere che mi è impossibile di aver una cosa esterna per mia, o che dovessi trovarmi in due luoghi simultaneamente: val quanto dire che io fossi e non fossi in qualche luogo; il che ripugna.

Ciò vale per le promesse ancora. Quando mi si è fatta una promessa, il possedimento della cosa promessa non si toglie, perchè il promettitore una volta dice: questa cosa è tua, ed un'altra non è tua, conciosiachè, dovendosi nelle relazioni intellettuali far astrazione dal tempo, sarebbe lo stesso che se 'l promettitore, senza tramezzar tempo fra le due dichiarazioni della volontà, dicesse: or voglio che questa cosa sia tua, ed or non voglio che sia tua: il che ripugna egualmente.

Ma si domanda: è egli possibile di aver come mia una cosa esterna, non avendo fatto la natura veruna distinzione del *mio* e del *tuo*? Si risponde che tal distinzione, non essendo fisica ma giuridica, non si può far dalla natura, ma dalla libertà. Una legge, la quale comandasse che la cosa esterna sottoposta all'arbitrio dell'uomo non fosse di alcuno, sarebbe una legge ingiusta, perchè la li-

bertà, uniformandosi a questa legge, priverebbe se stessa dall' uso della cosa sottoposta al suo arbitrio, e convertirebbe le cose utili in cose che non dovrebbero essere di alcuno, vale a dire che le dichiarerebbe utili e inutili insieme: il che ripugna. Non potendo dunque la ragion pratica contenere alcun divieto assoluto intorno all' uso delle cose che sono al di fuori, perciocchè tal divieto metterebbe la libertà in contradizione con se stessa, è fuor di dubbio che io posso aver per mia la cosa esterna sottoposta al mio arbitrio. Ho inoltre la facoltà fisica di ridurla puranche al fisico mio possesso: è dunque un postulato della ragion pratica di trattar come mia la cosa sottoposta al mio arbitrio.

La prima cosa ad esser mia è il fondo, o una parte della terra abitabile, acquistata per occupazione. Il fondo in effetto, riguardo a ciò che in esso contiensi, si considera come sostanza, e le cose mobili che contiene, si reputano come cose aderenti alla sostanza. Or siccome nel senso teoretico gli accidenti non possono essere fuori della sostanza, così nel senso pratico il mobile nel fondo non può esser mio, se non sono prima in possesso del fondo medesimo. Gli uomini in origine sono nel giusto possedimento di quella parte della terra dove la natura o il caso gli ha collocati. Questo possedimento, per l'unità de' luoghi nella superficie della terra, come superficie sferica, può appellarsi possedimento di comunione originaria, il quale concetto, se ben si esamina, non viene dall' esperienza, nè dipende dalle condizioni del tempo, come l' altro della comunione primitiva, sognata da alcuni, ma è un concetto razionale pratico, che abbraccia il principio, in forza del quale l' uomo solo può esser nel luogo e possederlo a norma delle leggi del diritto. Or l' atto giuridico di un tale acquisto non può esser altro che l' occupazione; imperocchè la volontà di far mia una cosa, ed in conseguenza anche un determinato luogo sulla terra, non può esser altra che la volontà propria o *unilaterale*; ma l' acquisto di una cosa esterna per volontà *unilaterale* è l' occupazione: dunque l' originario suo acquisto, e perciò quello pure di un determinato fondo, non può farsi altrimenti che per l' occupazione.

Qui però bisogna osservare che la volontà propria non

può dar diritto in tutta la sua estensione all' acquisto di una cosa esterna, se non in quanto è congiunta alla volontà universale di tutti, imperocchè non potendo la volontà *unilaterale* imporre obbligazione ad alcuno, se è mancante di mezzi fisici per far valere il suo diritto, è per se evidente che l'obbligazione imposta sarebbe fortuita e spesse volte senza effetto; ma se ella si unisce alla volontà universale che solamente può essere *legislatrice*, potrà allora l'arbitrio di ciascun uomo accordarsi colla libertà di ogni altro, o, che torna lo stesso, col diritto di tutti, ed in conseguenza anche col *mio* e col *tuo* esterno.

Siegue da questa osservazione, che non posso con sicurtà aver per mia una cosa esterna, se non nello stato giuridico, sotto la potestà pubblica legittimamente costituita, cioè nello stato civile. Se dichiaro che una cosa esterna è mia, dichiaro che ogni altro deesi astener dall'uso della cosa stessa: ma questa mia dichiarazione importa pure che debbo astenermi ancor io dall' uso della cosa, appartenente ad un altro. Ora nel concetto del dovere giuridico esterno, attesa la sua universalità, già si contiene la ragione del dovere reciproco, e manca solo che la volontà di ciascun individuo sempre adempia questo dovere, onde serbare nella sua integrità il diritto privato, e trasformarlo in diritto universale. Ma la volontà particolare di un individuo, riguardo al *mio* esterno non può servir di legge coattiva a ciascun altro, perchè si opporrebbe all'esercizio della sua libertà: dunque la sola volontà universale, fornita di legittimo potere, è quella che ogni altra volontà può obbligare, e partorire la sicurezza esterna dell'altrui diritto: in conseguenza l'universale diritto giuridico del *mio* e del *tuo* esterno non può essere che nello stato civile.

Non è dunque lo stato civile quello che crea propriamente il diritto del *mio* e del *tuo* esterno, perchè lo stato civile suppone già acquistato tal diritto in quello di natura. Egli stabilisce solamente il diritto universale giuridico, col quale assicura ad ognuno ciò che è suo. Il concetto del diritto è nella ragion pratica di tutti, ma non ogni volontà si uniforma al reciproco dovere che questo concetto racchiude rispetto al *mio* ed al *tuo* esterno. Si richiede perciò una volontà universale *legislatrice*, la quale impiegando la forza

esterna, obblighi ognuno all'adempimento di sì fatto dovere.

A sviluppare viemaggiormente questa idea deesi riflettere che il titolo del *mio* empirico è il possesso fisico fondato nella comunione originaria del fondo, la quale è un' idea razionale. Il possesso fisico dunque si sottopone al possesso intellettuale che entra nel concetto razionale del diritto, il quale possesso, essendo puramente intellettuale, fa astrazione, come si disse, dalle condizioni dello spazio e del tempo. Ora il titolo del possesso razionale non può consistere che nell'idea della volontà di tutti congiunta alla volontà mia, la quale idea nel diritto privato del *mio* e del *tuo* tacitamente si suppone come una condizione indispensabile; e perchè lo stato della mia volontà congiunta alla volontà di tutti non è altro che lo stato civile: ne conseguita che nel solo stato civile può aver luogo il possesso razionale del mio esterno.

Intanto il diritto privato del *mio* e del *tuo* esterno non cessa di essere un vero diritto; gli manca solo quella universalità che acquista nello stato civile, il quale vegliando alla sua custodia, di quella sicurezza il provvede che aver non poteva nello stato di natura.

Da ciò apparisce quanto lungi dal vero si scosti il Carmignani, che nella sua *Teorica delle leggi della sicurezza sociale*, sforzandosi di sottrarre dall'influenza della morale non pur il diritto politico, il diritto stesso di natura, muove dubbi sull'origine e sull'indole di questo diritto. Un'eguaglianza assoluta di diritti tra gli uomini, egli dice, è un oracolo al quale la politica debbe inchinarsi, e dal quale dee senza dubbio dipendere. Ma quest'oracolo breve parla, e più spesso col linguaggio della morale. Interrogato dai romani giureconsulti niente altro risponde, se non se: *vivi onestamente; non offendere alcuno; rendi a ciascuno il suo diritto.* La prima di queste tre parti, continua egli a dire, è più morale che giuridica; la seconda stabilisce l'eguaglianza della difesa; la terza presuppone a ciascuno stabilito il suo diritto. Ma qual'è l'origine e l'indole di questo diritto? Le oscurità cominciano là, donde dovrebbe spuntar la luce.

Ma se il Carmignani stabilito avesse come fondamento del diritto la legge morale, non sarebbe di certo entrato in un oscuro laberinto, donde, non che i suoi lettori, egli stesso non sa più uscire. Questa legge è la sacra face, che

vivamente sfavillando innanzi all'oracolo interrogato da' romani giureconsulti, rischiara il senso di quelle tre formole classiche.

*Vivi onestamente.* Ma l'onestà giuridica consiste nel dovere che ha l'uomo di difendere, riguardo agli altri, la personale sua dignità, e questo dovere si enunzia così: non ti esibire a' tuoi simili come cosa o istrumento, ma come mezzo e fine a te, e ad essi stessi. ( *Legge del giusto.* )

*Non offendere alcuno.* Benchè ti convenisse di abbandonare la società, della quale sei membro, o benchè fuggir dovessi ogni umano consorzio, non recar offesa ad alcuno. ( *Legge giuridica* ).

*Rendi a ciascuno il suo.* Entra in quello stato sociale, dove ciascuno, contro di ogni altro, è certo e sicuro di quel che è suo. ( *Legge della giustizia* ).

Tre leggi dell' imperativo assoluto della ragion pratica, o della legge morale.

E ciò basti riguardo al diritto reale del *mio* e del *tuo* esterno. Passiamo a dir brevemente del diritto personale.

La facoltà di determinare l'arbitrio di un altro a fare, o a dare, qualche cosa, dicesi *diritto personale*. La cosa che in tal modo si acquista passa dal dominio di una persona al dominio di un'altra, in virtù del vicendevole consenso. Il trasferire la cosa dal dominio di una persona a quello di un' altra, appellasi *alienazione*. L' atto dell' arbitrio congiunto di due persone, la cui mercè il dominio dell' una passa all' altra, chiamasi *patto*.

Concorrono in ogni patto due atti giuridici: la *promessa* da una parte, e *l' accettazione* dall' altra.

Gli scrittori di diritto ammettono la necessità de' patti tra gli uomini; distinguono in essi il dovere *etico* dal dovere *giuridico*: ma nell' assegnar il fondamento del dovere perfetto, che ha luogo ne' patti, non si accordano tra loro.

Mendelsohn crede che col patto il dovere imperfetto ( ch' egli confonde coll' etico ) si converta in giuridico. Ma chi potrà mai accordare che uno, prima del patto, sia imperfettamente obligato a ciò che dopo del patto è tenuto di adempiere in un modo perfetto? Si potrebbe inoltre chiedere a Mendelsohn: in che modo col patto il dovere etico si trasforma in giuridico? Ed essendo questo appunto quel

che si cerca, Mendelsohn suppone per vero ciò che è in quistione.

Garvio pensa che l'obligazione perfetta de' patti nasca dalla loro necessità per trattar gli affari nelle società civili, per istabilire e promuovere in esse il commercio. Ma avendo le società civili il patto per fondamento, è evidente che la forza giuridica de' patti è anteriore ad ogni aggregazione sociale.

Feder è di avviso che devono mantenersi i patti, perchè è cosa ingiusta render vana in un altro l'aspettazione in esso eccitata col patto; ma Feder commette qui pure, come Mendelsohn, una *petizione di principio*; perciocchè si cerca precisamente: per qual ragione deesi riputar ingiusto, ovvero offensore di un altro, chi non mantiene la fede data nel patto?

Noi diciamo che il patto partorisce il dovere perfetto, perchè in forza del patto ciò che prima apparteneva al *suo* del promettitore, ora spetta al *suo* dell' accettante. Il *voglio* e *posso* trasferire qualche mio diritto ad un altro è la vera ragione per la quale tal diritto passa da me ad un altro. E siccome col negare ciò che appartiene ad un altro, si fa a questi un' offesa, ne siegue che il mantenere la fede data nel patto è un dovere perfetto, avendo per base il *suo* di un altro.

Questo dovere è perfetto, perchè è assoluto ed universale: due caratteri che lo distinguono dal gradevole e dall' utile. Tutti gli uomini vogliono per se e per gli altri che debbasi stare a quanto il promettitore e l'accettante hanno stabilito col patto. Ciò vogliono per tutt'i tempi e per tutt'i luoghi, astrazione facendo da' loro particolari interessi. Lo vogliono ancora quando non l'hanno fatto, o non lo fanno; perchè o che siesi violata la fede data nel patto, o che stiasi per violare, si solleva dal loro interno una voce che ne riprova l'atto e lo condanna.

Non è la sola volontà del promettitore, dice il filosofo di Könisberga, o la volontà sola dell'accettante quella che nel patto trasferisce il dominio, ma la volontà di entrambi *simultaneamente* dichiarata. Ora ciò non può accadere con atti di dichiarazione fatti nel tempo, perchè questi si sieguono, e non mai sono insieme. Se io prometto e l'altro

vuol accettare, potrò fra la promessa e l'accettazione, in un tempo anche brevissimo, pentirmi della promessa, e non sarei perciò tenuto all'adempimento, essendo prima dell'accettazione libero ancora. La stessa ragione vale per l'accettante. Perciò nel patto deesi far astrazione della condizione empirica del tempo; imperocchè gli atti che si succedono sono tali che mentre uno è, l'altro o non è ancora, o non è più. La sede quindi del patto non può essere che nella ragione, ed è questa una pruova luminosa che il dovere perfetto, nato dal patto, è figlio dell'imperativo assoluto della ragion pratica.

Quindi è che nella ralazione esterna giuridica la promessa e l'accettazione primamente si devono considerare nell'esperienza, a motivo che la vicendevole dichiarazione delle parti contraenti si fa nel tempo, e poscia si hanno a contemplare nella loro relazione puramente intellettuale, che costituisce il razionale possesso della cosa promessa. Allora l'atto della promessa e dell'accettazione, liberi da ogni condizione empirica, rendono il possesso della cosa promessa legittimo, perchè fatto a norma delle leggi della ragion pratica, o, che torna lo stesso, il razionale possesso della cosa promessa si fa secondo la legge del dovere.

Col patto acquisto dunque il razionale possesso della cosa promessa, ed il mio diritto verso la persona, che deve dare o fare, è personale e non reale.

La consegnazione della cosa promessa nel patto si fa secondo la legge di continuità, l'acquisto cioè della cosa non può esser interrotto da verun articolo di tempo, altrimenti l'acquisterei in un tempo vôto, ed in conseguenza il suo acquisto sarebbe *originario* e non *derivativo*, il che ripugna alla natura del patto. Ma questa legge di continuità è tale che le volontà del promettitore e dell'accettante devono considerarsi come simultanee nelle rispettive dichiarazioni. La consegnazione dunque è nell'atto in cui la cosa si unisce al punto del tempo che è comune alle due parti contraenti, non altrimenti, dice Kant, che un mobile, il quale percorre una parabola, giunto al vertice di questa curva, trovasi nel punto medio tra la salita e la discesa.

Può sì vero il promettitore riserbarsi la facoltà di pentirsi della promessa per un certo tempo: ma perchè tale fa-

coltà possa aver luogo, deve egli esprimerla con aperta dichiarazione della volontà. In tal caso le due volontà del promettitore e dell' accettante dovranno considerarsi come simultanee nel punto del tempo, in cui accade la consegnazione.

Dalle quali considerazioni apparisce chiaramente che sono in errore tutti coloro i quali sostengono di potersi violar il patto, purchè ciò sia senza danno dell' una o dell' altra parte contraente, perchè la violazione del patto è sempre contro la legge del dovere. Errano altresì coloro i quali pensano che i patti non partoriscono il diritto perfetto, se non seguita la consegnazione, perchè il diritto allora, in forza del patto acquistato, sarebbe reale e non personale. S' ingannano in fine anche quelli che tutto appoggiano il valore del patto sulla perseveranza della volontà, o finchè dura il proposito di mantener la promessa: ond' è che se la volontà si muta, o il proposito cambia, si toglie pure la ragione dell' obbligazione, e cessa in conseguenza tutta la forza del patto; s' ingannano, ripeto, questi ancora, perchè il valore del patto è simultaneo alla promessa ed all' accettazione.

Stabilita la vera origine dell' uno e dell' altro diritto *reale e personale*, eccoci ora al caso di rifiutare i sofismi di Hume, i quali tendono a provare che le due idee del giusto e dell' ingiusto non possono trarre la loro origine da verun principio ingenito. Questi sofismi riduconsi ai seguenti:

1.° La proprietà, come obietto della giustizia, si acquista o per occupazione, o per patto, o per eredità, o per la prescrizione, ec. Ora non si può pensare che la natura ci abbia imparato a conoscere questi differenti modi di acquistare per un istinto primitivo.

2.° La variazione che il dritto di proprietà soffre per la sottigliezza de' ragionamenti, pel senso letterale delle leggi, per le decisioni fatte, tenendo dietro a lontane comparazioni o ad imperfette analogie, non possono accordarsi col sistema di un istinto primitivo.

3.° Lo scopo delle leggi particolari che costituiscono la giustizia e determinano la proprietà, non può esser altro che il ben' essere della società. Tolta quindi la società, cessa pure ogni giustizia. Ella è questa, secondo Hume, una ve-

rità tanto evidente che tutti gli scrittori di diritto naturale, comechè partano da diversi principj, propongonsi, come obietto de' loro assiomi, i bisogni sempre e l'utilità dell'aggregazione sociale. E qual'altra ragione potrebbero assegnar essi del *mio* e del *tuo*, non avendo fatto la grossolana e greggia natura alcuna di sì fatte distinzioni?

4.° Ne' casi straordinari non v'ha persona che incontri difficoltà di violare i riguardi dovuti alla proprietà de' particolari, e di sagrificare al bene pubblico una distinzione, che è stata fatta solo in suo favore.

5.° Supponete un notabile cangiamento nella condizione degli uomini, producete un' estrema abbondanza, o una miseria estrema: ponete nel loro cuore una benevolenza senza limiti, o una malvagità senza misura; voi vedrete la giustizia assolutamente inutile, la distruggerete nella sua essenza, e le obbligazioni ch' ella impone spariranno incontanente.

Cominciamo dalle quattro ultime supposizioni: di un' abbondanza estrema o di una estrema miseria: di una benevolenza perfetta, o di una somma malvagità, indotte per un considerabile cangiamento nella condizione degli uomini. Nella prima supposizione la benevolenza stessa, che Hume ammette come un principio ingenito, ben poco o nulla giovar potrebbe. Ma accordando pure che quest'affezione, ad esclusione della giustizia, fiorisca colle altre sociali virtù, mi fia lecito di domandare: se in tale supposizione i prodotti dell'industria e dell'arte possano aver luogo o no? Se sì, torno a domandare: a chi apparterranno essi mai tali prodotti? A' loro autori certamente. Ecco dunque il *mio* ed il *tuo* nella prima delle quattro supposizioni. Ma di tali prodotti non avrebbe l'uomo bisogno, risponde Hume: ciò sia; ed allora io conchiudo che le facoltà dello spirito, nell'ipotesi di bisogni sempre rinascenti e soddisfatti sempre, punto svolgersi non potrebbero. E senza tale svolgimento, come concepire che le altre sociali virtù, eccetto quella della giustizia, fiorir potessero in tale stato? L'umana schiatta dunque, simile alle diverse razze de' bruti, far non potrebbe nella prima supposizione alcun passo verso del suo perfezionamento. I bisogni in fatti sono quelli che creano le arti e partoriscono l'industria. Questa dà un valor produttivo a

chi la esercita, il quale pigliando parte nel valor produttivo, acquista dalla natura il diritto di esercitare nella propria sfera una certa autorità. L'altro che paga la sua opera, mettesi in possesso di un godimento che prima non aveva; e così l'uomo industrioso, e chi ne paga l'opera dividono egualmente l'utile tra loro per un inviolabile esercizio di libertà.

Nella seconda supposizione Hume confonde l'azione *non colpevole* coll'azione *non punibile*. Egli prende cioè, nel caso di estrema necessità, l'azione ingiusta come azione *legale*. È ben vero che anche in linea di diritto si dice: *la necessità non ha legge*; ma non potrà mai veruna necessità convertire un'azione ingiusta in azione legale.

Nella terza supposizione dovrà Hume accordare, come nella prima, o che i prodotti dell'industria e dell'arte appartengano a' loro autori, e vi si parli in conseguenza del *mio* e del *tuo*, o che la benevelenza, supplendo continuamente a' rinascenti bisogni, addivenga un ostacolo insormontabile a' progressi dello spirito umano, tra' quali non occupa sicuramente l'ultimo luogo lo stato civile.

Nella quarta supposizione in fine potrà sì bene aver luogo la giustizia, ma la benevolenza non mai. In una società di assassini, che fossero, oltre ogni dire, malvagi, non sarebbe sperabile alcun atto di benevolenza. Essi intanto punirebbero colui che furasse alcuna cosa della comune preda.

Se non che lo stato ordinario della società è uno stato medio tra questi estremi, ed abbenchè in tale stato sia anche vero, che il bene privato, ne' casi straordinari, debba sagrificarsi al bene pubblico, pure tal sagrifizio non è, nè può esser quello che Hume pretende.

Esso consiste nel posporre, in caso di necessità, un minor bisogno dell'individuo, su di cui cade il sagrifizio, ad un suo bisogno maggiore, per la cui soddisfazione egli è in rapporto col corpo sociale. Sviluppiamo questo pensiere. Il maggior sagrifizio che far possa un cittadino a vantaggio della società quello si è di esporre la propria vita, per difenderla in qualche caso estremo. Ma la società che gli dà questo comando non vuole propriamente la sua morte: vuole anzi la sua salvezza; imperocchè se tutti avessero a morir

coloro ch' ella destina alla sua difesa, il di lei comando riuscirebbe inutile e strano. Ora se da una parte il cittadino ha il dovere perfetto di ubbidire, dall' altra la società sagrifica in questa sua ubbidienza un minor bisogno di lui ad un bisogno maggiore. Difatti coll' obbligarlo a volar in suo soccorso, ella salva i beni e la famiglia del suo difensore, il quale, passato il pericolo, seguiterà a godere di que' vantaggi che a lui, ed a tutti coloro i quali appartengono alla sua famiglia, continuerà a proccurare la società medesima. Che se mai avrà egli la disgrazia di morire, la sua morte non è punto dovuta al comando della società. Questa non altro vuole che la salvezza della patria, per la ragione che se la patria cade, e chi era destinato a difenderla, e le particolari famiglie co' loro beni, e le altre cose tutte colla sua caduta vanno irreparabilmente in rovina. Dicasi lo stesso di ogni altro sagrifizio pel bene sociale. In questo senso deesi prendere la massima: che il bene privato ne' casi estremi deve cedere al bene pubblico, non già nel senso di Hume, il quale facendo consistere tutto il merito della giustizia nell' utilità de' suoi atti a vantaggio della società, crede che possa questa aver il diritto di costringere un cittadino ad operar con reale suo danno pel bene pubblico; il che è falso. In una società ben costituita non può, a parer mio, avvenir giammai che il bene privato, senza riferirsi ad altro bene privato o eguale, o maggiore debba realmente e con giustizia cedere al bene pubblico. Che se in una necessità comune è costretta la società di vincolare, o d' impegnare più spezialmente la libertà di un privato, o di prevalersi di qualche bene di lui, sarà suo dovere, passato il pericolo o cessata la necessità, di compensarlo dal sofferto danno.

Se dunque tali riguardi usar dee la società civile verso il bene privato de' particolari: se ella non lo crea, come già si disse, ma sottopone il *mio* ed il *tuo* esterno alla sua forza tutelare, per custodirlo e difenderlo; dee seguirne che quand' anche la società civile cessasse di essere, il regno della giustizia sussisterebbe ancora, e solo mancherebbe al *mio* ed al *tuo* quella sicurezza che trova in seno allo stato civile. Lo scopo perciò delle leggi, che regolano gli atti della giustizia ed assicurano la proprietà, non è a parlar con rigore il ben' essere della società, ma di tutt'i membri che la compongono.

a quanto finora si è detto naturalmente conseguita,
stizia non può trarre la sua origine dalla considera-
utilità de' suoi atti a vantaggio del corpo sociale,
che il corpo sociale esiste per garentire il *mio*
o, che sono l'obietto della giustizia. La giu-
orpo sociale; il corpo sociale anzi è per la
conseguenza della giustizia, non essendo
sione, è originaria e non fattizia.

Hume dalla definizione della proprietà, e dalle
alle quali va spesso la proprietà soggetta, deduce
dea della giustizia derivar non può da un principio in-
to. Noi avendo mostrato la vera origine del *mio* e del *tuo*
sterno, ci riportiamo a quanto su tal proposito già venne stabilito, e prenderemo solo in considerazione l'altra difficoltà, la quale poggia sulle variazioni che soffre il diritto di proprietà per la sottigliezza de' ragionamenti, pel senso letterale delle leggi e per le decisioni fatte, tenendo dietro a lontane comparazioni e ad imperfette analogie, le quali cose, secondo Hume, non possono accordarsi col sistema di un principio ingenito, che l'idea rivelasse del giusto e dell' ingiusto. Ma è facile di vedere che questa difficoltà non è di alcun valore, perchè in essa Hume confonde i principj ingeniti del giusto e dell' ingiusto colla maniera di applicarli a casi pratici, spezialmente quando il diritto del *mio* e del *tuo*, pel concorso di circostanze multiplici e diverse, diventa dubbio: in conseguenza l'obiezione di Hume riguarda la giurisprudenza piuttosto che la giustizia.

Pure non così pensava il gran Leibnizio. Scrivendo egli a Knester dice in una lettera. » Io ammiro l'opera de'digesti, o i lavori de'romani giureconsulti, donde sonosi tratti i digesti: ed o che si attenda all'acume delle ragioni, o alla robustezza del dire, non vidi mai altra opera che alla lode de' matematici più si avvicini. Maravigliosa è la forza delle conseguenze, e spesso pugna col peso la sottigliezza. »

E in un'altra lettera allo stesso. » Ho ripetuto, dice, più di una volta, che dopo gli scritti de' geometri, non si dà altra opera, la quale nella forza e nella robustezza possa star a fronte degli scritti de' romani giureconsulti: tanto hanno di nerbo, tanto di profondità! E siccome la dimostrazione di un lemma geometrico di Euclide, di Archimede, di Apollonio,

tolto il nome dell' autore, a stento lo fa scoprire, come se la retta ragione sola per la bocca di tali uomini favellasse: tanto lo stile è in tutti lo stesso! così i romani giureconsulti talmente si rassomigliano, che tolti gl'indizi, pe' quali gli argomenti si distinguono e le sentenze, si può appena discernere di chi sia lo stile, o la persona che parla. »

Queste parole del più grande ingegno di Alemagna mi offrono l'occasione di fare un'osservazione importante. Paragonando egli i digesti colle opere de'sommi geometri, trova negli uni e nelle altre la stessa robustezza, la stessa profondità. Or quale può esser mai di questo fatto la ragione, se non la necessità e l'universalità de'principj, donde il geometra ed il giureconsulto, ciascuno per la parte sua, traggono con rigore le rispettive conseguenze? I principj in fatti del giusto e dell' ingiusto, donde parte il giureconsulto, sono tanto comuni al genere umano, e talmente universali, che le azioni giuste o ingiuste di uomini anche i più lontani riscuotono all'istante la nostra stima o il nostro biasimo. Il giudizio perciò che porta l'uman genere sul giusto, o sull'ingiusto è assoluto ed universale: due caratteri che all'utile non possono di certo convenire. La distinzione tra l'utile ed il giusto, in forza di questi caratteri, è tanto evidente che se vedo un' azione giusta incontanente l' approvo, qualunque sia la relazione tra me e chi la fa; ma l' utile di un altro, che non attraversa il mio, è spesse fiate per me un obietto indifferente. Se chiamo Tizio mio nemico, mio rivale, a motivo di una causa che pende tra me e lui, per un obietto utile ad entrambi, chi mi ascolta tosto si avvede che parlo il linguaggio dell'interesse: ma se lo dico *ingiusto*, parlo un altro linguaggio, e chi mi ode entra a parte della mia idea. Abbandono allora la mia posizione personale, e scelgo un punto di veduta che mi è comune con tutti gli uomini. Un' azione ingiusta, o un atto di violenza eccita l'universale indignazione: ma ciò che fa l'utile, anche di una società tutta intera, non piace che a questa società, e può non lusingare l'avarizia di un' altra. A dir breve, l'utile produce in chi lo prova un sentimento che si rapporta alla particolare sua situazione, ma il giusto interessa la specie intera.

E perchè non potrebbe la giustizia, odo un discepolo di Bentham che m'interrompe, perchè non potrebbe la giusti-

zia nascere dall'utile *ben inteso?* Perchè se l'utile ben inteso, io rispondo, fosse il principio della giustizia, ne avverrebbe che quando in una circostanza l'utile meglio inteso mi spingesse ad un atto, che in altra circostanza avessi riputato ingiusto, non solamente commetterei quest'atto senza ribrezzo alcuno, ma sarei altresì tenuto a farlo per dovere. Stabilendo un utile *ben inteso* e *mal inteso*, dice un moderno filosofo, non si pongono in opposizione due utilità diverse, si mette nel fatto che un solo è l'utile. L'uomo giusto e l'uomo ingiusto l'hanno egualmente in veduta, e solo differiscono tra loro, perchè l'uomo giusto è un uomo accorto, e l'uomo ingiusto un imbecille; hanno però entrambi lo stesso cuore; tendono entrambi allo scopo stesso; ma l'uno vi giunge, l'altro non vi giunge.

Posto ciò, possiamo ora definir la giustizia per quel concetto, il quale fa che in certe circostanze, dove entrano le nostre passioni ed interessi, noi giudichiamo ed operiamo, senza alcun riguardo personale. Questo concetto perciò è originario, ed è il solo che dirige la nostra condotta intorno al *mio* ed al *tuo* esterno. Non può egli in conto veruno dipendere dalla forza o debolezza di un sentimento, il quale si ecciti per la considerazione di qualunque siasi obietto utile, perchè può ben accadere che non solo il mio utile sia in opposizione col tuo, ma che l'utile altresì di una società intera sia in contradizione cogl'interessi di un'altra. L'utile è vario, il giusto è immutabile.

Il detto dunque di Aristide, e ciò valga per ogni risposta al Gioja ed al Bentham (1), non potè aver per base la chimerica distinzione dell'utile *momentaneo* e dell'utile *futuro*, perciocchè il popolo di Atene non era al caso di far all'istante tale distinzione, ma ebbe per fondamento l'idea del giusto, che non è figlia di verun calcolo politico, nè può risultare dall'esperienza.

Hume intanto per ispiegare come noi subitamente appicchiamo il biasimo ad un'azione ingiusta, biasimo che nel suo sistema nascer dovrebbe dalla riflessione sulle perniziose conseguenze dell'ingiustizia, sostiene, che tal riflessione, a forza di ripetersi, diventa familiare e si cancella, e così l'abito

(1) Vedasi il n.° precedente.

acquistiamo di far machinalmente ciò che prìa facevamo in conseguenza della riflessione. Ma io quì a corpo lo stringo, e pieno di nobile ardire lo sfido a dirmi: perchè mai l'azione giusta di un nemico riscuote prontamente la mia approvazione, anche quando le sue conseguenze sono di nocumento a' particolari miei interessi? Perchè mai un'azione giusta, fatta in tempi e in paesi lontanissimi, nella quale la forza più viva dell'immaginazione non può scoprire la menoma apparenza di utilità, o alcuna relazione tra la nostra attuale utilità, e quella nascente da avvenimenti cotanto a noi estranei: perchè mai, torno a dire, tale azione viene subitamente da noi lodata, e vituperata l'altra, che colle regole della giustizia non si accorda? No, non è possibile di concepire, che l'idea del giusto possa eccitarsi da un sentimento immaginario dell'utile, spezialmente se si riflette, ch'ella è essenzialmente diversa, non che dall'utile immaginario, dall'utile reale ancora, a cui spesse fiate si oppone apertamente.

OTTAVIO COLECCHI.

# DEL REALE OBBIETTO

# D'OGNI FILOSOFIA

E

## DEL SOLO PROCEDIMENTO A POTERLO RAGGIUGNERE.

Vidimus per ideam ordinis aeterni homines scientiarum principia cognoscere in Deo, ac proinde a Deo esse ipsarum principia rerum. Atque hinc intelleximus Deum esse, posse, nosse, velle infinitum; et quod ea tria unum sunt, verum esse. Igitur vera metaphisica Christiana, qua Deus se ipsum Mosi definit: Qui est misit me; sum qui sum: quare divinus Plato quum τὸ ὄν dicit, Deum intelligit, quasi creata omnia prae Deo re vera non sint.

Vico, *de constantia Philosophiae*.

I. La storia della filosofia, la quale disegna come in una tela tutto lo svolgimento progressivo dello Spirito Umano, non è che la manifestazione di quel potentissimo bisogno che ha l'uomo di conoscere e di sapere. Riandate col pensiero i tempi oscuri e favolosi del genere umano, e voi vedrete in sull' aurora stessa della sua vita cominciare i primi gradi della riflessione, che debbono rischiararlo di tanta luce nel processo de' suoi lavori. La scienza non ha vita innanzi la riflessione, ma sibbene con essa, e cresce e si rafferma, secondo che l'altra più robusta e più vigorosa diviene. Non però di meno, se la riflessione nota il primo incominciar della scienza, non è certo da dire, che l'umana intelligenza prenda se stessa come primo obbietto di cognizione. Dappoichè, oltrecchè ciò sarebbe in contradizione colla storia del procedimento ch'hanno tenuto le filo-

sofiche discipline, s' opporrebbe per avventura alle leggi stesse dello svolgimento dello Spirito Umano, il quale non potrebbe mutare il suo natural corso, e prender se stesso per obbietto della sua conoscenza, innanzi d'aver conosciuto. Egli è perciò che il primo scopo delle sue investigazioni si volge intorno al mondo degli obbietti, che il circonda, e in mezzo al quale, ei trovasi come prigioniero tra forze nemiche, cui non ha da opporre che solo il potere della sua libertà. Senzachè costantemente ritenuto fuori di lui da' potenti bisogni della sua sensibilità, e della sua ragione, gli è forza di attendere dapprima alla natura esterna, contemplandone la bellezza e l'armonia, modificandone la potenza, che perennemente opera sopra di lui, misurandone lo spazio. Poi si studia di determinare i riferimenti, che hanno gli obbietti tra loro, e con se stesso; li dispone per ordine, e si eleva insino a cercare il principio elementare che li costituisce, e il mistero stesso della loro esistenza. Di qui le ipotesi e le congetture senza fine, che spesso il conducono di smarrimento in ismarrimento, d'errore in errore, senza poter mai più ritrarsene. In tutto questo lavoro ei scioglie e divide in parti la materia, le dà forma diversa, la ricrea per così dire un'altra volta, riedificando un nuovo mondo, che renda immagine della sua intelligenza e della sua libertà. Nè si ferma all'osservazione di questa natura che lo circonda, ma sospinto dalla sua propria infaticabile attività, si slancia nello Spazio infinito, quasi che gli stretti limiti del Mondo gli fossero d'impedimento, ed ivi si riposa nella contemplazione di tanti mondi che s'aggirano per l'immenso voto, in che sono collocati. La prima origine delle scienze fisiche e naturali si riferisce per appunto a questo primo periodo dello svolgimento intellettivo dell'umanità, quando trovasi per avventura tutta preoccupata dallo studio della Natura.

Se non che l'Umana intelligenza dopo essersi aggirata lungamente nell'investigazione della natura, e nell'infinità dello spazio, giunta a un termine in che sonosi esaurite tutte le quistioni che poteansi ventilare intorno a queste ricerche, si viene gradatamente ripiegando inverso il subbietto stesso di quelle investigazioni, e rientrando dall'esterno nell'interno, fa se stessa obbietto della sua conoscenza. Allora incomincia un altro periodo della scienza, e la riflessione ch'era

stata sì lungamente ritenuta al di fuori, superando tutti gli ostacoli, che la natura stessa delle facoltà dell'anima ostinatamente le opponeva, rientra nell'interno del pensiero, ed opera in lui tutto quello che avea fatto nella Natura. Da prima cerca di comprenderne l'essenza, poi di ritrovare e descrivere le lèggi che reggono il suo snodamento, esaminar tutti i fenomeni che s'ingenerano dentro di lui dall'azione del Mondo esterno, distinguerli, e dispor per ordine, insomma cerca di compiere lo studio di questo nuovo Universo, posto nel fondo della coscienza, e che riflette l'Universo esterno, quantunque di lui molto più intelligibile, e sempre distinto. Di qui nascono, come da una comune radice tutte le scienze morali, le quali tutte si riferiscono a questo ritorno del pensiero sopra se stesso dopo aver percorso tutto il vasto dominio del mondo esterno. Ma l'umana intelligenza, che svolgesi dapprima nell'esterno ed acquista la cognizione del mondo, e che ritorna di poi sopra se stessa, e pone il me, la personalità, secondo il linguaggio d'un gran sistema, ha esaurita tutta la scienza, o le rimane altro da conoscere?

Certamente che allorchè il me e il non me, la personalità, e la natura s' appalesano all' attività dello Spirito Umano, e che i misteri del suo proprio pensiero, e i fenomeni del mondo esterno sono in parte conosciuti, essi non giungono punto a sodisfar l'immenso bisogno di conoscere che il tormenta. Conciossiachè il me e il non me, appercependosi da lui sotto la condizione di cause, e di cause limitate e finite, sendochè l'una può fare ostacolo al libero e spontaneo movimento dell'altra, e questa resistere e combattere l'azione di quella, ei non può non elevarsi infino all'infinito e al necessario, ultimo termine relativo per avventura all'altro, e che necessariamente supponesi. Giunto a quest'altezza, lo Spirito Umano tenta d'impadronirsi quasi dell'infinito, cacciarsi nel seno stesso di Dio, e discoprire nella loro sorgente le leggi onde si regge il mondo, i miracoli stupendi e maravigliosi della creazione, e fino l'impenetrabile mistero della stessa divina essenza. Qui pon termine alle sue ricerche, e ripiegate le ali si riposa nell'assoluto, oltre i limiti dell'immensità, e al di là del quale non gli è permesso concepire altro nel fatto dell'esistenza.

II. Questi tre grandi obbietti adunque, Dio, l'Universo, e l'Umanità; l'assoluto, il non me, e il me, che racchiudono tutto il campo delle speculazioni, costituiscono l'obbietto di tutta la scienza umana, i cui sforzi perenni sono stati continuamente ordinati a risolvere questo grande problema nella vita dell'Umanità, o per mezzo della Religione, là quale si rimane contenta a ripetere fedelmente la grande parola di Dio, o per mezzo della filosofia, la quale si confida ne' deboli sforzi dell'umana intelligenza. Ei si potrebbe da' tentativi diversi, e da' diversi risultamenti ottenuti intorno a questo problema, cercar di fare un ordinamento compiuto di tutte le scuole filosofiche che dall' antichità insino a' nostri giorni sonosi succedute nella Storia dello svolgimento progressivo dell'intelligenza. E certo che a noi pare non potersi trovare in tutto il dominio della scienza un modo più elevato, sotto il quale si potessero risguardare, e venir disponendo i sistemi filosofici, e procedere ad un adequato confronto delle loro singole opinioni. Conciossiachè la filosofia è posta tutta quanta nella conoscenza di questi obbietti, e la sola quistione che essa debbesi esaminare innanzi ad ogni altra è quella di procedere ad una analisi de' mezzi, che hannosi per la conoscenza de'medesimi. Ora egli è manifesto che noi non possiamo conoscere alcun obbietto, se non a condizione, che noi abbiamo in noi stessi la facoltà di conoscere in generale, la quale sola ci può condurre a quelle tre grandi idee, del mondo, dell' anima, e di Dio, e dal cui esame si può solo sperare la soluzione dell'eterno problema metafisico. Egli è perciò che tutte le quistioni nel regno della filosofia si possono ridurre a queste due solamente: quistione della potenza conoscitrice, quistione dell' obbietto conosciuto. Partire dall' una, o dall' altra di esse, cioè muovere dal subbietto che conosce, o dall'obbietto conosciuto, è la prima cosa che distingue ogni filosofia, e quello che contrassegna sopratutto il diverso procedimento che può tenersi nell' investigazione dell'ultimo fine della scienza. Ei si può dire in generale che l' antichità ponevasi arditamente nell'obbietto, la cui cognizione è lo scopo di tutte le filosofiche ricerche, e da esso ritraevasi verso la facoltà stessa di conoscere; e che i moderni d' altro lato prendono sopratutto le mosse dalla stessa potenza conoscitrice, la quale solo può decidere della legittimità, o

illegittimità dell'obbietto conosciuto. Certamente che partire secondo che gli antichi facevano, è un tagliar a mezzo la quistione, ma non risolverla; perciocchè non si disputa se gli obbietti siano, o non siano realmente (fatto che il senso comune, e l' universale credenza del genere umano ci attesta) ma sibbene come lo Spirito pervenga alla cognizione di quelli. Il perchè a noi pare che solo da' moderni siasi posta la quistione in tutta la sua chiarezza e precisione possibile, e che viene per così dire riassunta nel titolo stesso dell'opera d' uno de' maggiori ingegni e più stupendi che siano stati conceduti a questa fragile umana natura. Vero è che la *Critica della ragion pura* di Emmanuele Kant, non condusse da ultimo che ad uno scetticismo ontologico universale, per ripararsi dal quale non trovò egli stesso altro mezzo, che la sublime inconseguenza, come diceva un eloquente filosofo, di dare maggiore oggettività alle leggi della ragion pratica, di quella che avesse dato alle leggi della ragion pura. E questo vizio che perturba tutta la filosofia del Kant, cioè che la Natura può sibbene essere una credenza invincibile dello Spirito Umano, ma non una realtà; è il difetto, pressochè generale di tutta la filosofia moderna, come profondamente avvisa lo Schelling, la quale dal Cartesio in poi è stata così astratta che la natura non ha esistito per essa. Epperò ch' egli temendo forte della perseverante analisi della conoscenza, massime pe' risultamenti a cui era pervenuta, si rifece sulla via degli antichi, e partendo dall' assoluto come il più alto termine ontologico, ch'egli ottenne per una intuizione intellettuale, uscendo quasi del proprio pensiero, faceva da questo procedere il mondo stesso, e l' uomo con tutte le sue facoltà. Il quale ordine, ch' è pure l'ordine reale delle cose in sè, non è certo quello onde noi perveniamo alla cognizione dell' assoluto. Conciossiachè la prima cosà che ci si manifesta, cercando noi di voler conoscere, è la nostra propria esistenza, la nostra personalità, il me, ch' è l' istrumento col quale noi conosciamo tutte le cose, e dal quale partendo giungiamo gradatamente insino alla conoscenza dell' infinito. Ma se per contro senza por mente al modo come noi sappiamo ciò che per una ipotesi supponiamo, partiamo dall' Ontologia per arrivare all' uomo ed allo studio della natura umana, posto eziandio che l' ipo-

tesi fosse una verità, noi non avremo mai ch'io mi sappia ottenuto la scienza; sendochè senza una precedente analisi dell'istrumento d'ogni cognizione, non possiamo in nessun modo aggiugnere a saper la legittimità di quel che facciamo nelle nostre più volgari conoscenze. E più; siccome la scienza non è costituita dalla verità, la quale può essere appercepita eziandio fortuitamente, ma sì bene dal conto severo che l'umana intelligenza rende a se stessa delle idee che innanzi possedeva senz'esserne andata in cerca, ne seguita che partire dall'assoluto, ( pognamo pur che l'ipotesi fosse, com'ella è, una verità ) prima di essersene reso conto, non è certo partire dalla Scienza. Tutte le grandi verità, le quali si manifestano dapprima all'ispirazione spontanea dell'umanità, sono conosciute innanzi che la filosofia fosse venuta al mondo, e tutto il suo merito non istà che nel far proprie, per così dire, le cognizioni del genere umano, per un prodotto libero della riflessione. Sicchè noi diciamo, che seguitare l'ordine stesso col quale si perviene ad acquistar tutte le nostre idee, invece dell'altro con che vorrebbesi più presto tener dietro all'ordine reale delle cose, che potrebbesi addomandar di generazione, è il solo vero procedimento, che ci potrà quandochesia condurre alla perfetta cognizione della legittimità de' nostri mezzi di conoscere, e quindi procedere alla risoluzione dell'unica fondamental quistione, che abbraccia tutta la scienza, ridotta a questi precisi termini. = Dichiarare come lo Spirito Umano perviene legittimamente alla cognizione dell'obbiettivo.

III. Noi dunque fedeli al metodo, che accennammo nel nostro primo discorso, diciamo, che tutto il fondamento della filosofia, e la base del suo grande edificio, riposa unicamente sull'analisi esatta e profonda della natura umana, o come più comunemente dicesi, della Psicologia; certo niente in ciò più dissomigliante dalle scienze fisiche, se non per la natura solo de' fatti che cadono sotto l'osservazione in ciascuna di essa. Dappoichè come in queste tutto il campo della scienza non va più oltre di quell'ordine di fatti che sono nel mondo esterno, e che cadono sotto l'esperienza de' sensi, così per contrario nelle scienze razionali un altro ordine di fatti, e che sono degli altri non meno osservabili e certi, i fatti del mondo interno, racchiudono tutto il loro

dominio. Veramente lo studio solo de' fatti non costituisce tutta quanta la filosofia, e molto andrebbe lontano dal vero colui, che dopo aver fatto una diligente analisi di quelli, ed averli ordinati compiutamente, si riposasse nella credenza d'avere esaurito la scienza. Chè come nelle scienze fisiche non è certo l'ultimo termine quello dell'esperienza, e che nient'altro esse sarebbono che vana esercitazione d'intelletto, se per via d'induzione non si elevassero alle leggi generali che reggono il sistema del mondo; così parimente lo studio de' fatti della natura umana, o de' fenomeni psicologici, vuoto del tutto riuscirebbe, se invece di tenerlo come base d'ogni ulteriore investigazione, si volesse considerare come il termine stesso della scienza. Epperò che all'osservazione ei bisogna tener congiunto il ragionamento e l'induzione nelle filosofiche discipline, a quel modo che si procede nella fisica. La Psicologia adunque, a cui aveaci condotti il metodo filosofico, del quale ragionammo altrove, è il punto di partenza di tutta la filosofia moderna, che dal Cartesio in poi non ha avuto altro fondamento, nè per avventura un metodo diverso; ma siccome quello studio non fu di molto approfondito, o meglio, non fu tanto, quanto ad essa scienza si conveniva, ei si pervenne dall'un de' lati a non ottener legittimamente l'obbietto della conoscenza, e dall'altro a restrignere alla sola osservazione de' fatti della natura umana tutto il dominio della filosofia. Queste due inclinazioni furono formolate, per così dire, dalla scuola scozzese, e dalla filosofia critica del Kant, ch' entrambe si rannodano per un filo tradizionale e segreto a tutto il lungo processo de' lavori psicologici de' tempi moderni. Tommaso Reid, considerato come il fondatore della prima, fu quegli che primamente insegnò ch' e' dovessero posporsi tutte le quistioni ontologiche nella scienza, e rimanersi pago all'osservazione de' soli fenomeni intellettuali e morali, come quelli che segnassero il confine d'ogni umano pensiero, e fece della Psicologia non la base, ma il termine della filosofia. Inoltre Emmanuele Kant, partendo pur' egli dalla psicologia, e da un' analisi profonda della ragione, venne a questo risultamento cioè, che l'esperienza de' sensi non ci dà che fenomeni, apparenze, e l'intelligenza per contrario un ordine ideale, che non manifesta nissun esse-

re in se reale ed esistente. Per il che videsi non solo posposta ogni quistione ontologica, ma negatane persino la possibilità allo Spirito Umano, separando così con una linea profonda la conoscenza dal suo obbietto. Ed in questo si separa eziandio dall' altra scuola testè mentovata, essendochè quella in luogo di negar per sempre all' umana intelligenza l' Ontologia, non faceva ch' eliminarla momentaneamente, non ponendo in dubbio, che si fosse potuto quando che sia pervenirvi; laddove il Criticismo negò assolutamente un simile potere alla ragione, gettandola nel più spaventevole scetticismo ontologico. Nè crediamo che questa nostra opinione tra la differenza della scuola scozzese, e della scuola critica intorno alla quistione dell' Ontologia si giudicherà esser molto lontana dal vero, quando vogliasi por mente al progresso de' lavori che si son succeduti nella prima ed all' indole di quella filosofia. Conciossiacchè non si potrà non iscorgere nelle scritture del Reid e dello Stewart spesso tradito il loro dogma filosofico, massime nell' opera di quest' ultimo intorno alle facoltà attive dell' uomo, nella quale troppo più spesso che non conveniva alla sua scuola si fa a parlar d' Ontologia. E di presente un valoroso continuatore della tradizione filosofica in Iscozia, l' Hamilton, che pare sia destinato a proseguire i progressi del Reid e dello Stewart, dilungasi gradatamente fino all' Ontologia più che i suoi predecessori, aggiugnendo alla scienza quella parte di cui essa scuola era priva. Furono questi risultamenti per avventura dell' analisi psicologica, i quali toglievano alla conoscenza i suoi obbietti, ossia ciò che più importavale di sapere, che spaventarono la nuova filosofia tedesca, ond' è che gittossi a quel partito disperato, come più sopra dicemmo, di coglier l' obbiettivo assolutamente, per mezzo d' un' operazione ch' uscisse quasi del proprio pensiero, e ricostruir la filosofia, seguitando l' ordine stesso della creazione.

IV. Ma contro quest' ultima filosofia che parte da un' ipotesi, la quale avvegnachè fosse vera in sè, non è mai un procedimento scientifico, noi ci siamo eziandio dichiarati più sopra. Il perchè non ci resta da seguitare che il primo cammino, quello cioè della coscienza e della Psicologia, proseguendo le lunghe investigazioni del secolo de-

cimottavo sotto un aspetto più largo e compiuto. Dappoichè in quel periodo se l'analisi de' fatti della natura umana fu lo scopo principale di tutte le filosofiche ricerche, e l'indole e la superbia del secolo, non seppesi per avventura applicare in tutta la sua latitudine il metodo proclamato dagli antichi Italiani, e formolato, direi quasi, dal Bacone sotto la più bella splendidezza e magniloquenza di stile, e si cadde nel fallo di sistematizzar l'osservazione infino dal suo cominciamento, se pur questo fallo non debbasi accagionare allo stesso Bacone. Onde è che se il solo metodo da seguitare, è il metodo psicologico, e che da questo bisogna cominciare se vuolsi riordinar la scienza, e dare un solido sostegno alle crollanti mura di tutto l'edifizio filosofico, egli è mestieri d'osservar tutto che ci si para dinanzi nella coscienza, e non trasandare niun fenomeno per picciolo e minimo che sia. Conciossiachè, se ben si guarda, tutti gli errori sistematici di quasi tutte le filosofie possono, senza tema d'andare errati, riferirsi a quest'unica cagione d'una mutilata osservazione de'fenomeni del mondo interno, la quale non esatta e giusta in sul principio, procede poi con una proporzione aritmetica di smarrimenti in ismarrimenti senza potersi mai più ricorreggere. Ma quali sono questi fatti di coscienza, a cui bisogna rivolgere la propria attenzione per tema di non trascurarne alcuno? E come possono essi venire ordinati? Noi dicemmo più sopra, che tutta l'opera della filosofia non istà nel creare, ma sì nel render conto delle grandi verità percepite dall'ispirazione spontanea del genere umano, e che lo studio del filosofo deve essere indiritto alla spiegazione delle comuni credenze, e non punto da quelle discostarsi, o distruggerle, se vuole che la sua propria abbia nome di vera sapienza.

Ora i tre grandi obbietti da noi posti come ultimo fine della scienza, creduti ed affermati dal senso comune dell'Umanità, e però veri ed esistenti, non hannosi a metter in dubbio da ogni sana maniera di filosofare, ma solo farsi a risolvere quell'unica fondamental quistione di tutta la scienza, che noi ponemmo più alto, cioè dichiarare come lo spirito umano perviene legittimamente alla cognizione dell'obbiettivo. A questi grandi obbietti adunque del mondo, dell'anima, e di Dio, corrispondono nell'interior parte

della coscienza tre ordini di fenomeni, e a questi tre facoltà elementari, da cui procedono tutte le altre, secondo che diversamente si mischiano, e si compongono tra loro. Noi possiamo dirlo infin da ora, tutta l' osservazione interna non terminerà che in tre facoltà, e in tre ordini di fenomeni distinti e separati tra loro, quantunque simultanei nel fondo della coscienza, a cui corrispondono nell' esterno tre grandi obbietti. E di vero la prima cosa che ci si rende manifesta in ogni fatto di coscienza, in ogni nostro pensiero, in ogni nostra cognizione, è l' io, la nostra personalità, che noi consideriamo come il subbietto stesso della coscienza; e il suo elemento fondamentale. Si cerchi s' egli è possibile di fare astrazione di questa parte costitutiva della nostra natura, di questa cagione alla quale si riferiscono tutti gli atti volontari, e che rimane sempre identica a se stessa in tutta la varietà de' suoi fenomeni, si cerchi, io dico, di torre il me, la personalità, e tutto sarà distrutto per noi, ogni conoscenza, ogni pensiero svanirà colla coscienza di cui l' io stesso era il subbietto. Allora tutti i fenomeni sensitivi possono bensì rimanere come per innanzi, ma non debbono sperare d' esser giammai conosciuti dall' io, la cui esistenza è tolta via; epperò se essi sono realmente, sono ciò non di meno, come se non fossero punto, non potendo per alcun modo pervenire alla coscienza di quel che non è. Sicchè la nostra individualità entra in ogni nostra conoscenza, e ne costituisce l' elemento necessario. Nè vale il dire, che la collezione stessa delle nostre sensazioni, o de' nostri desideri, possa divenir l' io, quand' è spinta fino ad un certo grado di vivacità, facendone un semplice legame logico, che giovi all' uso della lingua per esprimere quella loro unità collettiva; perciocchè noi sentiamo il subbietto di tutte le nostre percezioni, come alcun che di reale, che riannoda tutta la moltiplice varietà delle nostre conoscenze, in ciascuna delle quali e' si mostra presente non perdendo mai la propria identità.

V. Ma qui è per avventura, che c' incontriamo in un' opposizione fattaci contro da un ingegno sovrano, e che noi teniamo in conto de' più valenti ch' oggi onorino l' Italia, Antonio Rosmini Serbati, il quale intorno a questo fatto per appunto ch' ogni sapere per l' uomo contiene e

racchiude la sua propria conoscenza, e che intanto che l'uomo non conosce e non percepisce se stesso, non può aver coscienza nè di sè, nè di tutt' altro che il circonda, così si esprime: » Io mostrai che ci ha una coscienza sensitiva, » ed una coscienza intellettiva di sè, prima di aver la co» gnizione di sè » (1), e fondato sopra questa distinzione, e' ne deduce ch' ogni sapere implica il sentimento, e non la conoscenza di se stesso, e ch' e' non è punto necessario che nella percezione del mondo, noi dovessimo percepir necessariamente noi stessi. Intorno alla quale obbiezione ci è pur mestieri dichiarare, che noi portiamo contraria opinione, quantunque sottili ed acutissime sogliono spesso riuscirci le teoriche del Rosmini, e tali, com' ei stesso confessa, da non esser di leggieri comprese, anche dalle non volgari intelligenze. E dapprima noi diciamo, che quella profonda separazione ch' ei vorrebbe introdurre tra il sentimento dell' io, e la percezione intellettiva di esso, mettendo quasi tra loro una differenza essenziale e specifica, non pare che regga nel fatto, essendo entrambi gradazioni d' una stessa facoltà, e il sentimento dell' io non altro che l' intelligenza al suo più basso grado. Dappoichè s' egli è vero, come non ci ha un dubbio al mondo, che l' attività dell' io si manifesta spontaneamente e riflessivamente, e che condizione necessaria della sua esistenza innanzi al suo proprio cospetto è l' azione; se ne può inferire, che il sentimento risolvesi nella spontaneità, in cui l' io trova quasi se stesso, e la percezione intellettiva nella riflessione, in cui si pone. Ma nella spontaneità non manca per avventura l' intelligenza, la quale trovandosi eziandio nel suo più basso grado, è necessariamente più oscura e inviluppata, ma non meno certa. Senzachè togliete per poco l' intelligenza nel fatto della coscienza, e voi vedrete che il sentimento stesso dell' io svanisce, non essendo possibile che si avesse il sentimento dell' io, mancando la potenza stessa che deve averlo, la coscienza. Se dunque il sentimento dell' io non può stare senza la conoscenza di se stesso, ( non chiedo una conoscenza riflessa, ma quella almanco che consiste in una confusa percezione della propria

(1) Nuovo saggio sull' origine dell' idee. Roma vol. III. fasc. 49, pag. 218 e seg.

esistenza ) ne seguita ch' egli non è punto distinto dalla percezione intellettiva, ma sibbene un più basso grado di quella. Non pertanto egli è pur forza confessare, che quest' opinione del Rosmini si riannoda invisibilmente alla sua teorica generale dell' Ente, nella quale ha ridotto tutto il numero delle categorie ad essa sola idea dell' essere in universale, prendendola come forma unica di nostra mente. Nel che fare a noi sembra che egli non si sia punto salvato dal comune difetto, che turba tutti i sistemi, che partono dalle forme della ragione individuale; come pure avverte un altro esercitato filosofo italiano, il C. T. Mamiani della Rovere, massime perchè riesce inintelligibile il modo, con ch' egli s' ingegna di negar la soggettività dell' idea dell' Ente, e l' oggettività a un tempo stesso. Conciossiachè, egli dice, nel cap. IV della sez. 7.ª, ch' ei bisogna far distinzione tra un essere mentale, ed una modificazion della mente per bene comprendere la sua dottrina, e che una simile distinzione, oltrecchè è molto difficile, è quasi del tutto ignota a' tempi nostri. » Il perchè, ei dice, che un Ente mentale vuol dire un essere che ha la sua esistenza nella » mente per modo, che ove noi supponessimo non esistere » qualche mente, ove egli fosse, la sua esistenza ci sarebbe inconcepibile, poichè noi non conosciamo di lui » il modo com' egli è ( se pure egli è ) fuor della mente, ma puramente il modo com' egli è nella mente; non » conosciamo l' atto del suo esistere in sè, ma solo l' atto » del suo esistere nella mente nostra. » E passando poi a dir che non è una modificazione della mente, così soggiugne: » Nel pensiero dell' essere noi veggiamo, che l' essere da noi pensato è un oggetto della mente, che anzi » è l' oggettività di tutti i pensieri della mente. Egli è dunque per essenza distinto dal soggetto, e da tutto ciò che » al soggetto può appartenere; egli è il lume del soggetto, » non è il soggetto stesso; egli è superiore al soggetto; il » soggetto è rispetto a lui passivo; egli è essenzialmente attivo. Noi non ci faremo a voler cercare di comprendere questa dottrina, essendo profondamente convinti della suprema intelligenza dell' autore, alla cui altezza non possiamo sperare d' elevarci; ma certo che ci pare inintelligibile la non sussistenza dell' essere in sè fuor della mente, e il non

esser questo una modificazione del subbietto. Ci conforta per altro che lo stesso autore ne ha compresa tutta la difficoltà, e cercando di combattere quest' ultima obbiezione per appunto, ei dice, che il non iscorgere tra l'obbiettività assoluta dell' essere, e la soggettività alcun punto di mezzo, è un impor leggi alla natura ed accorciarla alla brevità del proprio intendimento. » Imperciocchè, ei seguita, non cerco » io se ci sia ora questo mezzo, ma solo stommi contento al » fatto, e se il fatto mi dice che non ha luogo nè la sussi- » stenza reale dell'essere, nè la modificazion della mente, io » da ciò conchiudo che un termine medio vi sarà. Ma rimarrebbe da domandargli, donde egli cava la certezza del suo fatto, e s'è la coscienza stessa che glielo manifesta, o la forza del suo ragionamento. Perocchè se il fatto procedesse da questo, ritornare al fatto per opporlo all'obbiezione, ei sarebbe cadere in una sconcia petizione di principio. Ma la coscienza non ci rivela punto quel mezzo tra la subbiettività e l'obbiettività, che costituisce il fatto che si oppone; dunque il ricorrere ad esso, come ultima pruova, non è che un disperato partito. Del resto noi vogliamo aver dette queste nostre osservazioni per addimostrar massimamente il pregio in che teniamo l'opera dell'autore, e il profondo rispetto che abbiamo per un tanto ingegno.

VI. Ora tornando d'onde eravamo partiti, diciamo, che il me essendo in ogni atto di coscienza, ed ogni atto di coscienza essendo più o meno rivestito d'un certo grado d'attenzione, perocchè questa distrutta niente perverrebbe insino a lei; ne procede che il me, l'io, la nostra personalità non ci si manifesta che sotto la condizione di causa. Dappoichè l'attenzione è sempre più o meno un atto volontario, ed ogni atto volontario non si riferisce che alla nostra personalità, come alla sua propria cagione, e che non confonde con alcun'altra, non potendosi altrui riferire gli atti volontari che ce la manifestano. Ma questa cagione, questa forza, sotto la cui nozione ci si rivela la personalità, non può nel suo libero svolgimento non iscontrarsi in ostacoli, i quali la limitano nella sua azione, e la costringono a ripiegarsi sopra se stessa. In questo ritorno che l' attività dell'io fa sopra se stessa, consiste per appunto il fatto della riflessione, dal quale parti il sistema del Fichte per giugnere a metter capo

nella creazione universale dell'esistenza. Egli restrinse l'attività dello Spirito nella sua unità, facendone un'attività pura, in opposizione al sistema del Kant che avea divisa l'intelligenza in tante parziali attività, quant'erano le forme, le categorie, le idee, dandole eziandio della passività, forse in contradizione con la sua propria dottrina. La riflessione, diceva quell'ardentissimo ingegno del Fichte, è un colpo contro l'attività infinita, e pone se stessa in una libera determinazione. Ma se questo punto di partenza è quello del ragionamento e della scienza, ei non è certo quello dello Spirito Umano, il quale innanzi che l'uomo avvertisse di sapere, o sapesse di conoscere, sa e conosce per un atto della sua spontanea percezione. Altro è adunque il fondamento, ed altro il punto di partenza della filosofia; e se il Fichte avesse posto mente, o meglio disaminato con profondità l'atto primo della riflessione, non gli sarebbe al certo sfuggito di veder sotto di quello un'operazione precedente dello Spirito Umano, sopra la quale si rivolge la riflessione, e si sarebbe salvato certamente da quella strana opinione di dare a quell'atto la potenza di creare tutto il resto. Conciossiachè ben conosciuta la potenza della riflessione, noi siamo fatti accorti, ch'essa non si ripiega veramente sopra se stessa, ma sempre sopra un'operazione preesistente, che si fa obbietto di lei. E di vero se un atto riflesso non si ripiegasse che sopra di un altro atto riflesso, e questo sopra di un altro, o non si uscirebbe per avventura così procedendo in infinito dal cerchio degli atti riflessi, il che sarebbe assurdo, o si dovrebbe pervenire ad un atto di prima riflessione, il quale non si ripiegasse, che sopra un atto diretto del pensiero. Ora quest'atto diretto è precisamente l'appercezione spontanea dello Spirito Umano, nella quale egli si trova senza punto aversi voluto cercare, e si afferma per un atto non mischiato d'alcuna negazione. L'io che pone se stesso nel Fichte, non si pone che a condizione di distinguersi dal non io, il che torna a dire ch'ei non si pone che a condizione di negare; ogni determinazione riflessa avendo questo di proprio d'esser preceduta, o mischiata d'una negazione. Ma innanzi di negare, noi dobbiamo aver affermato; il punto di partenza dello Spirito è l'affermazione pura, l'affermazione non mischiata d'alcuna negazione. L'atto riflesso col quale noi ri-

torniamo sopra il primo atto spontaneo dello Spirito Umano, noi non lo percepiamo che di poi un secondo atto riflesso che si rivolga sul primo, e così questo dopo un terzo per modo, che quando noi affermiamo, nell'atto del ripiegarsi dello Spirito sopra se stesso, aver conoscenza non solo di noi stessi, ma eziandio dell'atto di riflessione, non facciamo ciò che sulla fede di un altro atto di riflessione repentino e impercettibile, e che si applica immediatamente al primo, che non avremmo mai potuto conoscere da sè. Ora la spiegazione di questo fatto, e della nostra illusione fu giustamente osservata dal Fichte; se non che ei non si rimase punto ad asserire, che quell'atto dello Spirito era di per sè incognito e non riflettuto, ma si lasciò andare fino a negarlo e distruggere, facendo poi che la facoltà di riflettere avesse avuto il potere di crearlo. Il che certo noi non possiamo dividere con lui, essendochè un atto dello Spirito esiste nella coscienza, anche prima d'essere riflesso, e però a noi cognito, come un puro atto spontaneo. Innanzi adunque alla riflessione, ci ha un altro stato molto difficile a poter esser conosciuto, distruggendosi coll'atto stesso di volerlo conoscere, ma non però manco certo ed evidente, avvegnachè spesso a noi incognito, il quale il Fichte confuse col nulla stesso dell'esistenza; essendochè l'essere e il sapere sono così identici secondo lui, come il non sapere e il non essere, e però diede alla riflessione il potere di porre l'io nello stesso tempo che poneva il non io.

VII. Ma se l'io, la nostra personalità, la nostra attività volontaria e libera, è un elemento necessario della conoscenza, e senza il quale essa sarebbe, come se non fosse punto per noi, ei non bisogna assumerlo come tutta la conoscenza, perocchè essa allora s'identificherebbe col me, difetto che con ragione è stato apposto alla dottrina del Fichte. Di fatto allorchè noi ci ripieghiamo nella coscienza, in quel mondo di fenomeni, noi ne troviamo molti che ci appartengono, che riferiamo a noi stessi come la loro unica cagione, così per avventura i voleri, le determinazioni volontarie, e nel tempo stesso un altro ordine che il me non ingenera punto, ma che percepisce solamente. Da queste due spezie di fenomeni il me si distingue di continuo senza giammai confondersi con alcuno di essi; e quantunque de'

fenomeni volontari foss' egli stesso la cagione, ponendo per così dire, un multiplice, una varietà, un non io, che non è che la sua stessa personalità, secondo che diversamente si manifesta, purtuttavia egli distinguesi sempre da' suoi atti, come uno, identico, indivisibile. Vero è bene che ci ha eziandio un contrasto nella coscienza, ma questo contrasto non è opposizione, il subbietto è la stessa cosa dell'obbietto, e si potrebbe dire in questo fatto del mondo degli atti volontari che il non io è creato dall'io, anzi non è che la sua esistenza medesima. Ma se l'io si distingue dagli atti volontari, a più forte ragione si distingue eziandio da un altr'ordine di fenomeni, che non riferisce punto a se stesso, voglio dire i fenomeni involontari. Quando l'attività dell'io si svolge spontaneamente, o volontariamente, essa non può non incontrarsi in ostacoli, che la limitano, la modificano, e la chiariscono che essa non può tutto che vuole. Egli è perciò che al sentimento dell' attività s' aggiugne quello della passività delle nostre sensazioni. Certo è che anche nel fatto della sensazione l' io non cessa punto d' essere attivo, perocchè a far che le sensazioni pervengano insino a lui, egli è d' uopo ch' ei vi ponga la sua attenzione, senza la quale non potrebbero sperare di giugnere alla coscienza, e l' attenzione non è che un fatto volontario e libero. Ma siccome noi riferiamo a noi stessi l' atto di attendere, non possiamo non riferire ad una causa esterna la sensazione alla quale l' attenzione s' applica, e che ha per noi la stessa certezza del me, essendochè entrambe ci vengono manifestate da fenomeni, da' volontari l' una, e dagli involontari l' altra. Di più l'io percepisce se stesso colle modificazioni prodotte dalle impressioni sensibili, e nell' atto del percepirsi egli è attivo. È indubitato che nello svolgimento perenne della sua attività e della sua volontà, spesso egli è costretto di percepire involontariamente le affezioni esterne che gli si parano innanzi, ma non cessa ciò non pertanto di essere attivo e di volere nella sua stessa passività, poichè giudica e valuta queste affezioni medesime, le combatte, le distingue da sè, fa sforzo continuo della sua libertà, la quale non estinguesi punto, ma solo vien limitata dalla sensibilità, o se estinguesi l' io stesso cessa di essere, e sparisce con essa. Queste due cause adunque, che ci vengono rivelate dalla volontà, e dalla

sensazione, e che ci si manifestano simultaneamente in una lotta e opposizione continua tra loro, la personalità e la natura, il me e il non me, si limitano a vicenda nella loro azione. Un combattimento continuo si viene animando, ch'è la condizione della loro esistenza reciproca, e nel quale l'io che combatte, e che sa che combattere è la condizione necessaria di sapere che gli vien mostrata resistenza, non può dirsi passivo, essendo inclusa la libertà in ogni passività. Ma il me ch'è sempre libero e attivo fino ne'suoi fenomeni involontari e affettivi, non ci si appresenta, che come evidentemente limitato, imperfetto, finito, essendo di continuo assalito da tutta la varietà delle cause esterne, che non gli danno agio di far tutto che vuole. E d'altro lato esse esterne cagioni non possono ch'essere eziandio finite e contingenti, dappoichè l'io reagisce sopra di loro, le circonscrive, le limita, con altrettanto di forza, quant' esse ne esercitano sopra di lui. Non però di meno siccome noi non iscontriamo nella nostra coscienza che solo fenomeni, cioè a dire i fenomeni della nostra attività stessa personale e i fenomeni sensibili, in che modo ci eleviamo alla conoscenza delle loro cagioni, riannodando gli uni ad una causa, che ci piace di chiamare l'io, il me, e gli altri ad una causa ch'è un fuor di me, l'esterno? È questa facoltà per appunto, che c'innalza fino ad esse, che costituisce il terzo elemento della coscienza, e che compie tutto il circolo della nostra conoscenza.

VIII. La ragione non sì tosto si svolge nella triplicità di coscienza, che ritrovando in essa i fenomeni volontari e sensibili, concepisce le due cagioni distinte, e limitate tra loro, alle quali si riferiscono. Tutti i fatti razionali sono profondamente separati da' fatti volontari e sensibili, e non si possono punto confondere con essi. La necessità, e l'universalità che li riveste a petto del particolare e del contingente ch'è negli altri, fa sì ch' essi non possono riferirsi nè all' individualità del me, nè all'impersonalità della sensazione finita e limitata anch' essa, ma a quell' unica facoltà che li rivela, e ch'è la fiaccola che rischiara tutta l'oscurità della coscienza. La ragione che percepisce il me, e il non me, sotto la nozione di cause, e di cause contingenti, finite, relative, s'innalza gradatamente al concepimento del necessario, dell'infinito, dell' assoluto. Non si tosto l' è data la nozione del relativo, che

l'è impossibile di non concepir l'assoluto, essendo due termini che si suppongono a vicenda, e che l'uno non può star senza dell' altro. Vero è bene che nella coscienza primitiva, nella spontaneità della ragione, niente si percepisce chiaramente, e queste idee di finito, di limitato, di contingente, insieme colle contrarie d' infinito, di necessario, d' assoluto, non sono che confusamente mescolate tra loro, e solo alla riflessione è dato di ben discernerle e separare. Quando questa vi si ripiega, questi due grandi ordini d' idee del contingente e del necessario, del relativo e dell' assoluto, si rischiarano, e addimostrasi, come le une sono conoscenze relative al finito, le altre all' infinito, gli uni principii contingenti, gli altri principii assoluti. Aristotile per il primo nell' antichità imprese una enumerazione degli elementi del pensiero, e dovea esser seguitato ne' tempi moderni da un uomo, che per tutti i lati è stato quegli fra' contemporanei che più ritraeva da quel lume dell' antichità. Noi non diremo d' una riduzione che ultimamente si è tentata di tutte le categorie, perocchè non è nostro scopo al presente; ben diciamo ch' essa è stata la più grande impresa che siasi tentata di poi il Kant, insino a' giorni nostri, e che noi dobbiamo alla Francia, e questa ad una delle sue maggiori intelligenze, dico V. Cousin.

I fenomeni sensibili, i volontari, e i razionali compiono tutto lo studio della coscienza, e dannoci le nozioni del non me, del me, e dell' assoluto. Non ci ha fatto di coscienza possibile, in che questi tre elementi non entrino a formar parte, perocchè ciascuno di loro tolto via, la coscienza stessa è distrutta, non potendosi per avventura aver conoscenza del me senza il non me, nè d' ambedue senza concepir più o meno chiaramente qualche cosa d' assoluto, al quale possano riferirsi come alla loro ultima cagione. Dappoichè come cagione a noi si manifesta l' infinito, il quale essendo l' essere assoluto, non può esserci dato che sotto la stessa nozione di causa, onde noi percepiamo il me e il non me. Ma se questi tre ordini di fenomeni ci son dati simultaneamente nella coscienza, e' non debbono ciò non di meno punto confondersi tra loro, rimanendo distintissimi nella loro complessività. Se l' osservazione psicologica non si restrigne che all' esame d' un solo ordine di essi, obliando

gli altri senza rendersene conto, oltrechè avrà falsato il metodo, i suoi risultamenti non saranno che falsi, e non potrà mai pervenire all'ultimo fine della scienza. Si osservino per avventura le due maggiori scuole filosofiche del secolo decimottavo, la scuola del senso, e la scuola critica, e si faccia ragione di che importanza sia lo studio psicologico della natura umana, ed a che meni una mutilata osservazione. La prima per opera massime del Condillac, non avendo osservato nella natura umana che i soli fatti sensibili, e questi presi come studio compiuto della coscienza, non potette che metter capo nelle più assurde illazioni. A dimostrarlo non occorre altro, che vederne gli effetti nelle diverse branche delle scienze morali. In metafisica ammesso una volta, come principio unico la sensazione, accadeva che il me, la personalità, la volontà stessa non diveniva che la collezione di tutte le sensazioni, e non rimanevano che le sole verità contingenti e finite. In morale, le idee di bene è di male, non avendo altro fondamento che le sensazioni piacevoli o penose, si confondevano con esse, la cui sola legge era di andar in cerca delle une, e di fuggir le altre. Di qui nasceva eziandio la politica della scuola, la quale ristretta in questa legge di soffrire il meno possibile, e di godere quanto si può più, faceva da essa procedere tutti i diritti che se ne cavano per l'uomo e per le società, i quali non potevano metter capo che nel più assoluto *egoismo.* Ond'è che le opere del Mably e del Volney erano diventate com'a dire i catechismi politici e morali della scuola, e quelli che contenevano in se il germe con che sollevare e sconvolgere il Mondo. In estetica da ultimo il bello era ridotto, così come in morale e in politica, al piacevole, donde procedea l'invilimento, e la distruzione stessa delle arti.

E per contrario la scuola critica del Kant, la quale avea portato nella psicologia quell'analisi profonda, che rimarrà monumento indelebile nella storia della scienza, fu condotta eziandio in errore, dal non aver applicato l'osservazione che alla sola disamina de'fatti razionali, e delle leggi, e de' principii che governano lo svolgimento della ragione, senza tener conto de'fenomeni dell'attività volontaria e libera. Il che fu cagione, che non fecele discernere la

differenza che separa la ragione dalla personalità, la quale non istà che tutta ne' fatti volontari e liberi, e viceversa fece dare a quella un valore subiettivo, vedendola in un certo modo unita col subbietto. Le illazioni di questo principio non sono certo meno assurde di quelle che abbiamo visto trarre dalla scuola sensualista; perocchè considerata la ragione come personale a quel modo stesso ch'è la volontà, non può non inferirsene che tutte le conoscenze che ci vengono da lei, sono eziandio personali e subbiettive; e gli obbietti che ci manifesta non altro che una nostra maniera di vedere, senz' avere in sè niuna realità obbiettiva, ma solo un' esistenza mentale. Gli esseri quindi che sono obbietto della ragione, Dio, il Mondo, l' Umanità, non sono punto reali come la credenza universale ne fa testimonianza, non avendo nissuna esistenza indipendentemente dal subbietto, ma solo nella ragione, la quale non può che darcene da ultimo una credenza, ma non mai una realità. Di qui quel nuovo scetticismo ontologico, il quale non negando alla ragione l'idea del Mondo, dell'Umanità e di Dio, ne faceva le leggi del suo modo di vedere, ma senza darle nessun valore obbiettivo Nè qui si fermarono le conseguenze della teorica del criticismo, e la ragione che già erasi fatta subbiettiva dal Kant, dovea finire identificandosi colla nostra stessa personalità. La creazione del mondo e dell' assoluto, che non sono che diverse modificazioni dell' io che pone se stesso in un atto di libera determinazione nel sistema del Fichte, ne chiariscono de' difetti dell' osservazione psicologica nella critica della ragion pura.

IX. Ma a prender le cose sotto un punto di vista più generale, noi diciamo, che tutta quanta la storia della filosofia non si riconduce che alle differenti soluzioni che tutti i sistemi del Mondo hanno dato al fatto primitivo della coscienza, che racchiude i tre elementi di sopra mentovati, il me, il non me, e l' assoluto, perocchè la filosofia stessa non è che la scienza di questo fatto. Solamente essa può aver mutilato ciascuno elemento di questo fatto, e non averne considerato che un solo, al quale ha potuto ricondurre gli altri due, o, tralasciandone alcuno, considerar gli altri due che rimanevano sotto l' occhio dell' osservazione.

Primamente non avendo i filosofi considerato che un

solo degli elementi della coscienza, ed a questo avendo data la sostanzialità tolta ai rimanenti, non potevano derivarne (essendo tre gli elementi di coscienza) che tre sistemi, o meglio tre specie diverse di Panteismo. E per fermo, se toglievasi a considerar l'assoluto, e da esso si faceva procedere la sostanzialità del me e del non me, si creava un Panteismo assoluto; se viceversa osservasi il me, si creava un Panteismo ideale; e se da ultimo il non me, nasceva un Panteismo materiale. Quando l'umana intelligenza incominciò a por mente che la triplicità di coscienza non poteva essere il fatto primitivo, e il punto di partenza della filosofia, perocchè i due elementi del me e del non me limitandosi reciprocamente, non cadono che sotto la condizione del limitato e del finito, e la scienza non deve aver per fondamento che qualche cosa d'assoluto, nacque per avventura la prima spezie di Panteismo. La quale a partir da Xenofane, capo e fondatore della scuola d'Elea, pretende innalzarsi alla sola esistenza che sia, l'esistenza assoluta, di cui tutti gli esseri non sono che modificazioni, e ch'è perciò stesso la sola sostanza. Il mondo e la personalità si confondono in questa scuola nell'Unità infinita, la quale identifica tutto nel suo seno. Questo sistema che passando per i diversi periodi della storia dell'Umanità si è venuto modificando di continuo, si è eziandio riprodotto incessantemente in tutte le età, quantunque sotto forme e sembianze diverse, secondo che diversamente richiedevano i bisogni della civiltà progressiva. Però nel sedicesimo secolo fu presentato da Giordano Bruno sotto un aspetto di molto dissimile da quello, che fu negli Eleatici, e in Plotino appo i Neoplatonici suoi veri predecessori. E nel diciassettesimo secolo rivestì nuova forma tra le mani dello Spinosa per avere a cangiar di nuovo appo l'ultima e la maggiore delle filosofie moderne di poi quella del Cartesio (come la chiama un valoroso filosofo (1)) messa su dallo Schelling. Ma siccome l'unità della sostanza non erasi considerata in questo sistema che nell'assoluto, così doveano di necessità altri sistemi non trovarla che nel Mondo, o nel me, secondo che l'uno, o

(1) V. Cousin, Avertissement à la troisième édition des fragments philosophiques.

l' altro di questi elementi toglievasi ad esaminar nella coscienza. Tutti i sistemi che ridussero il me e l' assoluto al mondo ed alla materia, ch' è quanto dire al non me, i quali a cominciar da Leucippo, Democrito, ed Epicuro, e discendendo infine all' Empirismo francese dell' ultimo secolo, non racchiudono e non isvolgono che questa idea, costituiscono il Panteismo materiale. E d' altro lato quelli che ridussero il non me e l' assoluto al me, che chiamansi sistemi idealisti, posero l' unità della sostanza nel pensiero, ma nel pensiero considerato nella sua più alta generalità, spoglio d' ogni suo obbietto, e ridotto a pensiero puro, a pensiero in sè. Il sistema dell' idealismo trascendentale fu la legittima conseguenza di quest' altro procedimento, a quella guisa che i deliramenti del Lamétrie e del d' Holbach furono gli ultimi risultamenti del precedente.

X. Nel secondo caso per contrario, quando tralasciandosi alcuno de' tre termini della coscienza, si esaminavano gli altri due; ei si può giudicar facilmente che l' elemento da trascurarsi dovea esser quello dell' assoluto e dell' infinito, perocchè l' opposizione non manifestasi che tra il me e il non me, e non già tra il me e l' assoluto, o il non me e l' assoluto, nel quale per così dire cessava ogni opposizione, e tutto diventava, per servirmi d' una recisa espressione, l' indifferenza del differente. Nell' interior parte della coscienza la lotta, e il combattimento continuo di due forze egualmente finite e limitate, e che reciprocamente si opponevano, dovea massimamente richiamar l' attenzione de' filosofi, per cercar di determinare come si passa dall' una all' altra, e in che modo lo Spirito Umano perviene alla cognizione del mondo esterno e dell' obbiettivo. Tutti i sistemi che sono partiti dall' opposizione del me e del non me, del subbietto e dell' obbietto, hanno tenuto per ferma la legittimità del passaggio dall' uno all' altro, ma sonosi poscia separati, in quanto che alcuni dicevano esser tutt' opera del subbietto, altri dell' obbietto, ed altri da ultimo dando quasi un' egual parte al subbietto e all' obbietto nella conoscenza, si stavano contenti a quella dualità primitiva, quantunque non avesse fornito niente di reale. In questi tre ordini possono andar divise tutte le filosofie diverse, che non dilungandosi punto dalla dualità di coscienza, e tenendosi

egualmente lontane dal ridur tutti gli elementi primitivi ad un solo di essi, e dal comprenderli tutti senza trasandarne alcuno, si fecero a formolare e porre in sistema tutte le loro più minute speculazioni.

E primamente a cominciar da Platone, dal Cartesio e dal Leibnitz il problema non fu risoluto che per la via del subbietto. Conciossiachè, essi dicevano, che all' occasione de' sensi esterni, e degli obbietti che operano sopra di questi, si svolgono nell' umana intelligenza alcuni principi o nozioni necessarie e universali, che gli obbietti non ingenerano punto, ma che sono nell' intelligenza stessa. Tutte le intuizioni e tutte le sensazioni, che pervengono allo Spirito Umano, non gli danno alcuna conoscenza del mondo degli obbietti in se, ma solo la parte fenomenica di esso, sopra la quale applicandosi poi le nozioni, e i principi dell' intelligenza, si perviene a conoscer la natura di questo mondo esterno, la cui realità non si appoggia che sulla realità delle nozioni. La forza del nostro ragionamento riposa sulla validità de' principi, ed è col ragionamento che noi ottenghiamo gli esseri, e le esistenze esterne. Ma tutta questa facoltà data al subbietto, per una di quelle reazioni, che sono, direi quasi, un modo di essere dello Spirito Umano, e per le quali procedendo di continuo, s'avanza nel progresso del suo svolgimento intellettivo, fu dal subbietto tramutata nell' obbietto, dal me nel non me. Allora l'anima spogliata di tutta quella magica potenza, a lei concessa dalle nozioni e da' principi che chiudeva nel suo seno, e condotta a tale da non rimanerle altro che la sola recettività nella quale accoglieva le impressioni sensibili, e alcune semplici facoltà, era assomigliata ad una *tavola rasa*. In Grecia, in Roma, nel Medio-Evo, e nei tempi moderni, massime per opera del Locke e del Condillac, fu tenuta eziandio quest' altra via dell' obbietto, per la quale si cercò di risolvere il problema. Il non me che faceva impressione sul me, risvegliava le facoltà dell' anima, che riflettendo, osservando, e disponendo per ordine tutto ciò che le veniva dagli obbietti esterni, si formava delle nozioni, e delle idee, onde si giudica e si ragiona, e si perviene alla realtà degli esseri, dell' ontologia.

Ora siccome nella storia dell' Umanità a' periodi d' azio-

ne, e di reazione, tien sempre dietro un terzo periodo, che potrebbesi addimandar di correzione, nel quale si riassumono, per così dire, tutti i lavori precedenti, ritenendosi la parte di vero che essi hanno sostenuta nella lotta, e rigettandone gli eccessi; somigliantemente a questi due modi opposti tenuti in filosofia per ispiegar il problema della dualità primitiva, restavane da aggiungere un terzo, che avesse potuto mettere in armonia i due precedenti, e senza dar tutto al subbietto, o tutto all' obbietto, avesse dato ad entrambi una parte nella conoscenza, ponendoli come due dati certi, ma la cui natura non ci vien manifestata. Questo punto di partenza ha tenuto il sistema della filosofia critica del Kant; il quale osservando nelle nostre conoscenze sempre alcun che di necessario e di contingente, die' il primo al subbietto e l' altro all' obbietto. In cosiffatto modo l' obbietto trasmette al subbietto le intuizioni, e le sensazioni, che non sono che puri fenomeni, e questo riunendole con le forme, le categorie, e le idee, che sono leggi della sua natura, e ch' egli porta in se stesso, concede loro una specie di realtà; ma una realtà tutta subbiettiva e che non ha nissun valore fuori del subbietto. La materia adunque ci vien fornita dall' obbietto, come quello a cui si riferisce tutto ciò che ci ha di variabile e di contingente, di particolare e di finito; e le forme, i principi, il necessario, l' invariabile, l' infinito ci vien dal subbietto conoscitore. Vero è che le forme, le categorie, e le idee, che sono le leggi della sensazione, dell' intelletto, e della ragione, non hanno niun valore in se, ma solo relativamente al subbietto, e in questo solo quando si applicano al mondo de' fenomeni. Nel criticismo non ci ha nulla veramente di reale, perocchè i principi non hanno nissuna realtà in se, e la loro potenza non si esercita che sopra d' un obbietto fenomenico; ma nell' atto in che lo Spirito applica le sue forme alle intuizioni che gli manda l' obbietto, e ch' è chiamato nel linguaggio del suo autore *subsumptio*, ha una specie di realtà, alla quale sola dà luogo il criticismo.

Adunque raccogliendo in breve le molte parole, si può conchiudere, che i diversi modi, con che i differenti sistemi hanno cercato di spiegare l' opposizione de' due elementi di coscienza, il me e il non me, si riferiscono all' ori-

gine stessa delle nostre conoscenze, le quali altri ha voluto dedurre dal subbietto o dal me, altri dall' obbietto o dal non me, ed altri da ultimo dal subbietto e dall' obbietto, i quali forniscono entrambi la lor parte nel punto di riunione.

XI. Ma tornando al fatto di coscienza, cioè a dire, all' osservazione psicologica, egli è da por mente, che quando sonosi esaminati i tre ordini di fenomeni volontari, sensibili e razionali, e sonosi ordinati e distinti tra loro per modo, che se ne conoscono le rassomiglianze e le differenze, e tutto che ciascuno di essi ha in particolare, la scienza del subbietto non può dirsi fornita, se innanzi non si sodisfi un altro bisogno dello Spirito umano, quello cioè di voler rimontare fino all' origine di essi fenomeni, e prenderli per così dire al loro punto di partenza. Queste due quistioni che abbracciano tutta la scienza del subbietto, la quale molto più propriamente è stata detta Fenomenologia nel linguaggio dell' Hegel, perocchè di soli fenomeni essa si occupa nell' esame del mondo interno, non debbono punto invertirsi nel loro ordine, e cominciar dallo studio dell' una invece di cominciar da quello dell' altra. La più leggiera considerazione ci farà manifesto, che la Fenomenologia non va studiata da prima, che nelle sue condizioni presenti, e solo allora, che l' *attualità*, se mi fosse permesso di così esprimermi, di tutti i fenomeni interni siasi minutamente osservata, e' si debbe trapassare alla quistione delle origini; senzachè tutta l' opera del filosofo o potrebbe andar fallita, o non ottener per avventura un procedimento scientifico. Di fatto, se noi facendo capo dalla quistione delle origini nel nostro esame del mondo fenomenico della coscienza, non poniamo nissuna cura allo stato di lei nel tempo in che cominciamo a filosofare, non potremo cansare l' una di queste due cose, o di porre un' origine alle nostre conoscenze, la quale non renda conto di tutte esse in genere, o di porne una che risponda a tutti i bisogni della coscienza. Nel primo caso non ci ha chi non s' avvegga, ch' essendo falsa l' origine posta in sul principio, e non potendosi questa discernere, se non dopo che siasi messa ad effetto, ch' è quanto dire, dopo aver creato un sistema, ne procederanno queste due conseguenze, o che

il filosofo si tenga al suo sistema, e allora gli converrà distruggere, e rigettare tutte le nostre cognizioni che a quell' origine non si riferiscono, o che l' abbandoni, e allora gli converrà per l' opposito distruggere tutta l' opera della sua creazione, e rifarsi da capo a fabbricar nuovi edifici, e trovar nuove origini, per esser condotto allo stesso risultamento. Nel secondo caso poi, che l'origine posta fosse la vera, cioè che bastasse a render conto di tutte le nostre conoscenze, noi diciamo, che il sistema nel quale andrebbe a por fine, sarebbe per avventura il vero, ma nissuno potrebbe salvarlo da queste due note, prima che la verità non è la scienza ( come innanzi dicemmo ) la quale sta tutta nel procedimento con cui si ottiene la verità, secondo ch' ei non cessa di partir da un' ipotesi, la quale non avendo nissuna ragione in sè d' esser tale, o tal altra, non ha certezza che la giustifichi, e può terminare nel falso come nel vero, rimanendo nel campo dell' arbitrario. Sicchè per dare una base ed un fondamento solido alla scienza del subbietto, ei bisogna partire dall' osservazione della coscienza così com' essa trovasi al presente, e dopo aver visto tutti i *caratteri attuali* de' fenomeni psicologici, e le lor distinzioni reciproche, che li separano o li ravvicinano, si può passare ad investigarne l' origine. Ma si dirà, la quistione delle origini avendosi pure a fare dopo l' esame dello stato attuale della coscienza, non si può egli rompere negli stessi scogli testè accennati, e che l' accompagnano s' ella si presenta ad esser risoluta la prima? Certamente che la quistione delle origini non cessa d' aver le sue difficoltà nell' esame posteriore, ma possiamo ben dire, ch' esse si saranno agevolate di molto, e che il fondamento dato alla scienza non si distrugge colla quistione medesima. Conciossiachè essendosi osservati minutamente tutti i *caratteri* delle nostre idee nello stato in che noi le possediamo al presente, ei si vede bene che dovendole noi ricondurre ad un' origine, possiamo giovarci in immenso del lavoro precedente, e non confonder punto sotto una sola categoria idee e fenomeni differentissimi, quantunque uniti nel fondo della coscienza, e riferirli ad una sola ed unica sorgente; com' ei sarebbe stato facile seguitando l' ordine inverso, perocchè non conoscendosi punto le idee nelle

loro condizioni che le distinguono, si sarebbero potute facilmente confondere, e poscia confuse trarle tutte da una sola e medesima origine. E più, se anche addivenisse, nell' ordine che diciamo di dover solo seguitare, che la quistione delle origini desse nel falso, noi non avremmo mai a perdere l'osservazione ottenuta della coscienza, e potremmo a nostra voglia riprender nuovamente la ricerca di altre origini, trovandoci aver di molto accorciato il cammino, senza procedere ad una distruzione compiuta dell' edificio innalzato.

XII. Non però di meno quando noi avremo esaurite le due quistioni, delle condizioni presenti delle nostre conoscenze, e dell' origine loro nell' ordine sopra descritto, non si ha dubbio che la cognizione del subbietto ci sarà nota, ma come le nostre ricerche non debbonsi punto rimaner contente all' esame del subbietto, sibbene pervenire all' obbietto della scienza in generale, come al loro ultimo termine, essendo l' altro un semplice metodo per ottenerlo, così il numero delle quistioni non può terminare nelle due sopraindicate, ma e' conviene aggiungerne una terza che sia relativa all' obbietto. Egli è manifesto che lo Spirito Umano dotato di forze che lo trasportano continuamente oltre la sua esistenza individuale e personale, gli fanno conoscer altra cosa al di là di se stesso, il mondo delle esistenze e degli obbietti. Tutti i principi costitutivi che sonosi trovati nell' esame della Psicologia, e che reggono lo svolgimento dell' intelligenza, pel cui mezzo trovasi condotta fuori della coscienza nel campo dell' esistenza e dell' Ontologia, debbono aver certamente un valore, un diritto che li conduca all' obbietto; essendochè tutto ciò che riferiscesi ad esistenze e sostanze, non cade punto sotto l' occhio della coscienza, la quale non si occupa che de' fenomeni interni, che si passano in lei. Non devesi punto dubitare del passaggio continuato che fa lo Spirito Umano dal centro della sua esistenza individuale, nel mondo dell' esistenze esterne, ma la sola quistione che rimane a farsi è quella della capacità di essi principi intellettuali, e della loro legittimità, onde si possa giudicare della realtà di ciò che essi ci svelano come esistente fuor di noi, e se l' autorità e il valore che hanno nel mondo del subbietto possano

trasportarsi in quello dell' obbietto. Questa quistione, come vedesi, è tutta nell' interesse dell' obbietto, ed altamente ontologica, perocchè il subbietto avendo osservato l' interior parte di lui, ch' è tutta nell' analisi de' fenomeni e delle idee, egli trovasi di conoscer perfettamente se stesso; e tutto ciò che si ventila sulla quistione delle esistenze reali e sostanziali non importa massimamente che all' obbietto, la cui realità si cerca di stabilire. In faccia allo Spirito tutto non ha che un' esistenza fenomenale, epperò l' ideologia si potrebbe dire, risguardata da questo lato, essere la stessa in tutte le scuole. Se dunque noi agitiamo la quistione della legittimità de' nostri mezzi di conoscere, noi non lo facciamo che per conoscere in modo assoluto relativamente all' obbietto; dico conoscere in un modo assoluto, perocchè chiamiamo conoscenza relativa tutto ciò che si riferisce al subbietto, ed assoluto tutto ciò che si riferisce all'obbietto. La logica adunque la quale sola deve occuparsi della legittimità de' nostri mezzi di conoscere, cioè della conoscenza assoluta, dell' esistenza in generale ( ch' è la quistione che va in capo ad ogni problema di conoscenza esterna e obbiettiva ) è essa stessa un problema ontologico, e il primo per avventura da trattarsi innanzi le esistenze particolari, di cui fa suo scopo l' ontologia propriamente detta. Ma di queste cose, e della logica in ispezialtà, noi intendiamo di ragionare appositamente in altra scrittura che formerà un seguito di questi nostri discorsi. Per ora ci basti dire che tutto l' ordine delle ricerche nella scienza per potere aggiugnere al suo ultimo obbietto, non si distende che in tre soli problemi; il problema psicologico, il problema logico, e il problema ontologico; il primo che abbraccia tutta la scienza del subbietto nelle due quistioni che ad esso si riferiscono, il secondo la quistione dell' assoluto, il terzo finalmente l' obbietto in sè, nelle sue distinzioni particolari.

XIII. Ora le due quistioni relative al subbietto, cioè la quistione delle condizioni presenti delle nostre conoscenze, e quella dell' origini, e l' altra tutta logica che si riferisce all' obbietto, cioè la quistione della legittimità o dell' assoluto e dell' esistenza in generale, e da ultimo il problema ontologico, forniscono un nuovo punto di vista sotto il quale possono risguardarsi tutti i diversi tentativi de' fi-

losofi. E dapprima se noi ci facciamo a riandare col pensiero le prime origini della filosofia greca, e percorriamo tutti i lavori dell' intelligenza da Talete insino a Socrate, da Socrate insino alle ultime lotte del Portico e dell' Accademia, e da questo infino agli ultimi Neoplatonici, avremo certamente esaminata tutta l' antichità, ma senza abbatterci in nissuna distinzione nella scienza, in nissuna particolar quistione. Nell' antichità tutti i grandi problemi della scienza, come altrove dicemmo, furono trattati, ma senza nissuna coscienza di metodo, e senza nissun ordine di divisione e di separazione. Le quistioni psicologiche, e ontologiche confondevansi a vicenda, e il predominio dell'alta metafisica trascendentale sulla filosofia subbiettiva contrassegna quel lungo periodo della scienza. Non vogliamo con ciò dire che non ci fosse stato un progresso continuato verso una giusta separazione e divisione della filosofia, perocchè negheremmo per avventura tutto il rivolgimento operato da Socrate, e preparato dalla Sofistica, di tornar la riflessione nell' uomo, e staccarla dall' osservazione, o meglio dalle ipotesi e dalle congetture sul principio elementare del Mondo. Allora non ci ha dubbio che cominciò il problema psicologico a prevaler sull' ontologico, ma una pronunziata separazione tra la Psicologia e l' Ontologia, tra la scienza del subbietto e quella dell'obbietto non erasi punto rifermata, e in Platone e in Aristotile cominciò di bel nuovo la confusione de' problemi ontologici e psicologici, a cui li conduceva l' intemperanza di voler conoscere le più alte quistioni metafisiche. Ne' Neoplatonici s' accrebbe, unendosi ad una tinta ecclettica, che degenerò poscia in misticismo. Veramente nel Medio-Evo una distinzione tra il problema psicologico e l' ontologico osservavasi nel linguaggio della scuola, ma non era che una distinzione di parole, nelle quali consisteva gran parte dello studio di quel tempo, facendo che la grammatica tenesse quasi luogo di scienza. Ma ne' filosofi italiani del quintodecimo e sedicesimo secolo, se non lasciossi il mal vezzo dell' ontologiche astrazioni, e si proseguì nella confusione scientifica dell' antichità senza osservarsi nissun avanzamento nella distinzione de' problemi della scienza, certo è bene d' altra parte ch' essi cominciarono ad aver coscienza del metodo da te-

nere, che anzi il proclamarono ne' loro scritti, quantunque non l'accomodassero bene alle loro ricerche. Questo a noi pare che contrassegni sopratutto questo periodo di preparazione nella filosofia italiana, e lo distingua dall'antichità in generale. Del resto la più netta distinzione del problema psicologico dall'ontologico non fecesi che dal Cartesio, e si può dire senza tema d'andare errato, che la Psicologia fu sua propria e particolar creazione. Vero è che in Socrate, come da molti dicesi, si può trovare il suo precursore, ma se si pon mente alla ricerca scientifica proclamata dal Cartesio in fatto di Psicologia, si troverà esser di tanto superiore al filosofo greco, di quanto la scienza stessa è superiore alla verità. Ma il Cartesio non contento di aver fortemente spartito la scienza nelle sue maggiori divisioni della Psicologia, e dell'Ontologia, abbandonò ben presto la prima nell'applicazione del metodo, e si gettò nel vasto campo ontologico. Era riserbato al secolo decimottavo, che rimarrà sempre uno de' maggiori secoli nella Storia dello svolgimento dell'idea filosofica nell'Umanità, di fare la più esatta applicazione del metodo filosofico, e disegnare ne' vari sistemi tutte le quistioni psicologiche, che riduconsi a due, e la quistione logica della scienza. Le tre maggiori scuole che occuparono lo Spirito Umano in tutto quello spazio di tempo, hanno certatamente un'indole comune, ch'è l'indole stessa del secolo, voglio dire l'osservazione, e l'analisi psicologica. La scuola del Locke, del Reid, e del Kant s'identificano da questo lato, sebbene si oppongono tra loro per i principi, e per le quistioni particolari dalle quali partono nelle loro ricerche. Le quistioni psicologiche delle condizioni presenti delle nostre conoscenze e delle loro origini, e la quistione logica della legittimità, non furono che patrimonio esclusivo, ognuna di ciascuna delle scuole sumentovate; dico esclusivo, perocchè quantunque ogni sistema non avessene trascurata nessuna, purtuttavia non è sempre che una quella che ha predominio sulle altre, e che segna il punto di partenza di ogni scuola. Così per esempio se vuolsi esaminare il sistema del Locke, e seguitarlo in tutte le sue più remote illazioni, chi potrà non accorgersi, che la quistione delle origini delle nostre conoscenze sia quella che informi tutta la

sua filosofia, e quindi la morale e la politica ne' suoi seguitatori? Le prime idee ch' entrano nell' anima umana sono il campo delle sue investigazioni in metafisica, e dimenticando del tutto lo stato *attuale* di esse, discende fino alla prima età dell' uomo, all' infanzia, per vedere in essa come s' ingenerano successivamente, e quali n' entrano le prime nella mente de' fanciulli. Seguitando lo stesso principio in morale, i suoi seguitatori non fannosi punto a ricercar quale è la moralità nello stato *attuale* dell' uomo, ma invece quali sono state le prime idee di bene e di male nell' uomo ridotto allo stato selvaggio innanzi ogni civil comunanza. Nè punto dissomiglianti sono i politici di essa Scuola, avvegnachè si veggano pervenire a conseguenze diversissime. Il loro punto di partenza è sempre l' origine delle Società Civili, ed in ciò sta il loro punto di riunione; ma siccome alcuni trasportandosi ne' tempi anteriori ad ogni cronologia, o divini, secondo che diceva quell' altissimo ingegno di Giovanni Battista Vico, non iscorgevano che l' impero della forza fisica e individuale; ed altri per contrario tra quelle congetture e ipotesi infinite, l' idea d' un contratto reciproco, per il quale si fosse ceduta una porzione della propria libertà individuale, ne procedeva che gli uni innalzavano a principio il Dispotismo, gli altri il volevano distrutto, come quello ch' erasi illegittimamente impadronito delle libertà particolari di ciascuno nello Stato di Natura. Io considero qui l' Hobbes come l' espressione de' primi, quantunque ei non fosse certo un discepolo del Locke, avendolo anzi preceduto, perocchè il tengo della stessa filosofia, la quale era in germe nel comune lor padre Francesco Bacone. Nel libro *de corpore politico* il dispotismo è il reggimento di diritto per l' Hobbes, il quale trovandolo nella più oscura parte della storia dell' Umanità, o meglio congetturandolo, l' innalzava poscia a principio, perocchè il fatto trasformavasi per essi in diritto, l' origine diveniva archetipo a cui bisognava ricondurre lo stato *attuale*, e la storia tramutavasi in filosofia. Il contratto sociale di Gian Giacopo Rousseau, le teoriche del Beccaria, e di tanti altri ch' io non voglio nominare, si riferiscono alla seconda spezie. Le dottrine politiche di costoro non meno assurde delle altre nel principio, e nel lor punto di partenza, sono

poscia assurdissime ne' loro risultamenti, perocchè tendono niente manco che a stabilir l'imperio della volontà sulla ragione. Se fosseci qui permesso, noi ripeteremmo quello che alcuno (1) ha scritto intorno alla confutazione di questi politici, ma correci altr' obbligo al presente.

XIV. Se nella scuola del Locke non ponevasi come punto di partenza che la sola quistione delle origini, ben altramente addiveniva nella Scozzese, la quale dichiarandosi pur essa fedele discepola del Bacone, meglio ne seppe applicare il metodo alla psicologica osservazione. Lo stato attuale di tutte le nostre conoscenze, di tutte le idee, e la distinzione precisa che separa tra loro tutti i fenomeni del mondo interiore della coscienza, fu la sola quistione che la preoccupò massimamente, dichiarando spesse volte che poco importavale delle origini. Così questa scuola modesta e timida poneva la quistione fondamentale di tutta la scienza psicologica; e quantunque non facesse che circoscrivere l' osservazione, e fermarsi laddove essa cessava, purtuttavia fruttò gran bene alle scienze politiche, e morali, sollevando, per così dire, l'umana natura in una più pura regione, dalla quale potessero tornare all'Umanità le più care speranze, ammorzate e spente nel suo seno dalla filosofia del senso. E per fermo allorchè in morale, invece di rifarsi alla storia più tenebrosa dell' uomo, e cercar ne' selvaggi e ne'bambini le prime idee del bene e del male, si esaminò diligentemente quali fossero nello stato *attuale* dell' individuo quest'idee, e quali i loro *caratteri* particolari, che le distinguono dalle altre; certamente che la moralità dovette uscire dal campo delle ipotesi e dell' arbitrario, e rivestire una forma necessaria e assoluta, a quel modo che in noi *attualmente* si manifesta. Somigliantemente in Politica, le indagini intorno allo stato primitivo delle Società, de' governi, e delle leggi, e la varietà de'sistemi che se ne ingeneravano ( perocchè dove ha luogo la congettura nissuno ha il potere di limitarla ) cessarono del tutto, e cominciossi a osservar le Società, così com' esse ci si presentano dinanzi, e a distinguerne e sceverare la parte

(1) Guizot, Discours sur la democratie dans les sociétés modernes. Revue Française; 15 ott. 1837.

sostanziale dall' accidentale, ciò che ne costituisce l'esistenza, la vita, il principio, da ciò che non è che una semplice forma contingente e variabile, secondo la diversità de' tempi e de' luoghi. Si vide come ne' politici precedenti spesso eransi scambiati gli accessorii ne' principali, i principi contingenti ne' principi assoluti, in una parola la parte accidentale dell' esistenza della società, nella lor parte sostanziale; errore gravissimo senza fallo, e che passando dalla teorica nella pratica fa sì che gli stessi governanti producono lo scadimento e la ruina degli Stati. In somma la scuola scozzese è stata la più potente reazione contro la filosofia sensualista nel secolo decimottavo. Tutto differisce in essi, principi, conseguenze, illazioni; ma la loro unità sta più in alto, e noi l' abbiamo accennata.

Restava la quistione della legittimità, la più importante sopra tutte, perocchè era quella che dovea condurci all' ultimo scopo della scienza in generale, e pel quale solo eransi intrapresi tutti i lavori, le osservazioni, e le investigazioni precedenti. Questa quistione ch' era stata del tutto trascurata dalle scuole menzionate, ciascuna delle quali si era tolto il carico d' una delle precedenti, richiedeva una terza scuola, che se ne fosse occupata specialmente, e questa venne su a Koënigsberg promossa da un ingegno maraviglioso. La *Critica della ragion pura* di Emmanuele Kant, che dovea ingenerar tutto quel movimento filosofico, che s' è svolto di poi in Germania, è stata come una spezie d'apparizione ch'è venuta ad illuminare il mondo della scienza ne' tempi moderni. Noi non la risguardiamo che dal lato della quistione, il cui predominio campeggia in essa, cioè della legittimità. Egli è il vero che l' origine delle nostre conoscenze non è del tutto dimenticata dal Kant, ma egli si sta contento ad indicarla semplicemente in generale nel punto di riunione dell' obbietto e del subbietto, perocchè l'origin particolare delle forme, delle categorie, e delle idee, non è punto discussa, e tutto si volge a vederne il valore obbiettivo, la realità esterna ch' essi principi possono darci. Non vogliamo noi dire, se egli in seguito ottenne o pur no la realtà obbiettiva; solo bastaci il dire ch' ei toccò il problema logico per eccellenza, e dal quale dipendeva tutto il valore dell' ontologia. Vero è ch' egli colpì d' impotenza i

principi intellettuali, e non die' loro di potere ottener le esistenze esterne e le sostanze; ma la quistione non rimaneva d'esser la stessa, e la prima quistione ontologica che siasi ventilata scientificamente.

XV. Ei si potrebbe riassumere tutta la filosofia del secolo decimottavo in queste parole, quanto al problema psicologico. La scuola scozzese, e quella del Locke averne esaminato le due quistioni ch'esso abbraccia; quanto al problema logico, la filosofia del Kant averne esaminato il valore, quantunque non avessene avuto la realtà, solo non erasi toccato il problema ontologico. Il secolo decimonono che succedeva a tutti questi lavori, e che trovava esaurite tutte le quistioni possibili della Psicologia, e della Logica che cosa aveva egli a fare? Due quistioni sopra tutto gli rimanevano, esaminar dapprima il problema ontologico che erasi lasciato intatto nel secolo precedente, e dopo avere esaminato gli esseri e le esistenze particolari in se, riprender la quistione della legittimità per discernere il modo come lo Spirito Umano perviene alla conoscenza di quelli. Questi due obblighi a noi pare che siano stati adempiuti dalla filosofia della natura in Germania, e dalla scuola eclettica in Francia. La prima ponendosi nell'ontologia stessa, ne riformava la certezza e l'esistenza, per un procedimento non al certo scientifico; e l'altra partendo dalla Psicologia, che essa aveva in parte perfezionata, riprese la quistione del Kant intorno alla legittimità de' nostri mezzi di conoscere, e pervenne là dove quella non era potuta pervenire. Il problema logico fu certamente esaminato con profondità da questa scuola, e noi le siamo debitori di tutta l'ontologia nella scienza. Se tutte le quistioni non riduconsi nelle razionali discipline, come insino dal principio dicemmo, che a quest' una sola, cioè dichiarare come lo Spirito Umano perviene legittimamente alla conoscenza dell' obbiettivo; e se il Kant avendola con tutta la forza della sua mente percepita, giunse non a dichiarare, ma a distruggere l' obbiettivo (il che non dovea al certo esser l'opera della scienza), noi non possiamo non tenere in conto d'una delle maggiori scuole europee l'Ecclettica, la quale non infedele alla quistione posta dal Kant, aggiunse all' ultimo obbietto della scienza, che noi ponemmo in capo di questo nostro discorso.

STEFANO CUSANI.

# HISTOIRE DES SCIENCES MATHÉMATIQUES

## EN ITALIE

### DEPUIS LA

## RENAISSANCE DES LETTRES

*Jusqu'à la fin du 17.me siècle, par M.r Guillaume Libri, membre de l'Institut.* — Paris chez J. Renouard et C.; 1.er et 2.me vol., 1838 in-8.

### ARTICOLO II. (1).

..... Aere perennius.

Percorse di un rapido giro le svariate vicende della civiltà orientale, greca e latina, e dato risalto alle tracce più memorabili che ciascuna dal suo canto avea lasciate impresse in Italia, l'egregio autore, nell'esordire al secondo volume della sua storia, raccoglie ancor per poco le fila degli avvenimenti all'êra di Carlomagno, e fa dei tre secoli circa di tenebre che seguirono la efimera luce di quel regno, breve appendice al precedente suo generico Prospetto, quasi scala di transizione che i lontani tempi ricongiunge in bell'ordine ai più prossimi. L'apparizione d'Ildebrando, il quale con anima del pari ardita ed indomabile, ponendo il primo germe alle troppo famose lutte fra il sacerdozio e l'impero, diede al sommo pontificato quella straordinaria influenza che mai per lo avanti non ebbe, indica per esso la verace aurora del risorgimento delle lettere in Italia: poichè fra le commozioni e i perturbamenti e le speranze or protratte or tradite che

(1) Trattando dell'esame ragionato di un'opera tanto importante quanto quella del Libri, il primo articolo ad essa attinente avrebbe dovuto leggersi nella prima parte e non nella seconda di questo foglio, come avvenne per un errore che ora si è riparato. ( Nota del Direttore. )

agitarono allora questa bellissima fra le contrade dell'universo, l'energia degli spiriti si risvegliò di tanto più alta e veemente, in quanto per più lungo tempo erasi rimasta innanzi depressa; e l'impulso una volta comunicato, i prodigi d'ogni specie si moltiplicarono a ricollocar degnamente l'umanità sull'ordinario suo campo di vita e di progresso.

È qui mossa intanto dall'autore una quistione importantissima, che noi cercheremo di svolgere un po' minutamente, poichè quantunque tocca di passaggio, potrebbe dar luogo ad equivoche interpretazioni, ove fosse colta in un senso, che noi confidiamo ei non ebbe al certo in mente di conferirle. Mentre dopo il mille non possono ancor dirsi risorte le lettere in Italia sul semplice argomento di quei tanti *versi d'amore e prose di romanzi*, che poeti rozzissimi ivano scrivendo e canticchiando alla ventura in lingua provenzale o italiana, è pur fuori dubbio che le scienze già vi metteano le lor prime radici per le invasioni degli Arabi; ai quali deesi attribuir la gloria di aver da se soli restituite all'Occidente le opere di Euclide e di Archimede, rivolta l'attenzione pubblica sugli scritti originali di Aristotile pei voluminosi comenti ch'essi ne avean fatti, indicata la varia potenza della magnete che allargò tanto i confini della geografia e della fisica, introdotto l'uso dell'algebra che aprì l'adito a sì famose scoperte pel saper moderno, dato infine il primo benchè oscuro indizio alla invenzione della stampa che i Cinesi già conoscevano. Di là partendo, egli ne deduce a general sentenza esser falsa l'opinione quasi universalmente adottata, che il risorgimento cioè delle lettere abbia fra gli uomini preceduto quello delle scienze.

A ben intenderci da prima intorno al significato de' vocaboli, si vorrà consentire che le applicazioni eventuali, onde l'uomo spesso adopera d'istinto alcune forze della natura per provvedere ai bisogni della sua vita pratica, non costituiscono scienza: poichè il saper egli costruire un capannetto per preservarsi dalle ingiurie delle stagioni, o derivare acconciamente un rigagnolo per inaffiarne i suoi orti, o far sagace uso di una leva per rimovere un corpo a cui le nude braccia non bastano, non gli daranno senza più il merito di un Newton o di un Galilei. Nasce propriamente la scienza per l'uomo, quando raccolta una vasta massa di fatti, ei co-

mincia cautamente a investigarne le origini, le analogie, le differenze; e li distribuisce in classi secondo la lor indole specifica; e li concatena in guisa che l'uno all'altro si annodi e l'un dall'altro proceda; e rinviene alcuni anelli primitivi che non sembrano legarsi a nulla di là da essi, ma da cui discendano infinite serie di cagioni e di effetti che fra lor coesistono idealmente, o materialmente in armonia reciproca si succedono. A scorger quindi se il risorgimento delle scienze, ove prevalgono le idee, siegua o proceda il risorgimento delle lettere, ove prevalgono le sensazioni, convien distinguere il fenomeno psicologico dal fenomeno storico, di cui l'uno move dagli ordinari andamenti dello spirito umano, l'altro dal concorso di circostanze al tutto indipendenti, ed estranee.

Ed è certo che in noi lo sviluppo delle sensazioni precede sempre quello delle idee; sia che queste ultime si riguardino come di pianta ingenerate dalle prime, di cui presentano la placida elaborazione, o che preesistenti nel nostro essere sotto forme individuali o universali, vengano dalle prime, non prodotte, ma sveglie. Nel che le più opposte scuole di filosofia esplicitamente convengono. Nè ciò è pur tutto. Mentre lenta e successiva è la retta formazione delle idee, perchè sfugge le più volte allo spirito la verità degli elementi di cui esse debbono comporsi, le sensazioni che si pascono di complessi, prorompono istantanee a metter subito l'uomo in contatto della natura gigante, e preoccuparnelo in guisa che assorbito dalla immensità di quel seducente spettacolo, ei non intende che a riempirsene con avidità inquieta, e passando di meraviglia in meraviglia, improntarne in se le immagini sotto le più variate modificazioni: sì che quando aggorgate in folla e ribollenti per le vie dell'anima fanno in lui nascere il bisogno irresistibile di risospingerle al di fuori per alleviarsi del loro peso, ei trasportasi a riprodurle con analoga dipintura di atti e di linguaggio; e sformandone e riformandone gli aggregati, ne moltiplica le combinazioni, ne accelera i movimenti, ne imita le attitudini; e senza che il voglia o il sappia, non sente, non vive, non esiste che per esprimere i dolori e i piaceri onde pel di loro effetto scorgesi compreso, a misterioso raddoppiamento di vita e di azione.

Le lingue primitive, sì musicali, sì pittoresche, sì scintillanti di partiti e di metafore d'ogni specie, somministrano efficace prova di queste naturali e invincibili tendenze del nostro animo ad invasarsi di quanto innanzi tutto abbaglia i sensi e la fantasia: poichè la loro indole sarebbe stata ben altra in origine, se fossero state formate sotto il rigido impero della scienza. E furono sempre dettate in versi le prime scritture de' popoli; sol perchè non altro dominando allora che la fantasia e i sensi, l'espressione avea bisogno di numero e di ritmo per adequatamente rappresentare i prestigiosi prodotti: nè rivestì forme riposate di severità e di precisione, se non assai tardi; quando cioè cominciato il regno dell'intelligenza, l'uomo ebbe mestieri, a rilevar le sue ulteriori conquiste sulla natura fisica e morale, di altri stromenti e di altri mezzi. Pare anzi che lo stesso vocabolo *prosa* non significasse allora quel che a dì nostri: altrimenti l'Alighieri non l'avrebbe adoperato con sì franco giudizio a indicar la dizione di quei romanzi del medio evo, i quali, come ognun sa e com'egli pur sapea benissimo, erano scritti costantemente in versi. Ricerca di non lieve importanza che sfuggì sempre agli eruditi, e che meritava di fermare alcun poco la loro attenzione per conoscere che volesse intender mai quel sommo per *prose di romanzi*.

Da ciò si desume, che ravvisandosi la quistione dal suo aspetto psicologico, il rinascer delle lettere dee naturalmente precedere il progresso delle scienze, come lo sviluppo delle sensazioni precede sempre quello delle idee, l'azione della fantasia precede sempre quella dell' intendimento, il periodo alfine dell'adolescenza dell'ingegno precede sempre quello della sua virilità. Se non che diviso l'uman genere in tante particolari associazioni civili, che sotto il nome di nazioni si dispersero e collocarono disordinatamente sulla superficie della terra, le leggi della natura umana doveano trovarsi disgraziatamente soggette a mille innumerevoli vicissitudini per le sopravvenute circostanze de'tempi, de' luoghi e degli avvenimenti; e la consueta manifestazione delle facoltà del nostro spirito, nell'ordine dalla natura prescritto, potè ben talvolta rimanerne invertita, guasta o modificata in guisa da lasciare alla forza de'casi lo schiuder preventivamente il campo alle idee soffocando le sensazioni, all'intendimento

soffocando la fantasia, alla virilità dell'ingegno soffocandone l'adolescenza. Il vedersi allora l'avanzamento delle scienze precorrer per avventura quello delle lettere, non risolve la quistione che dal suo semplice aspetto storico: e ciò, come fatto di eccezionale occorrenza, prodotto da cagioni estranee al corso normale delle cose, non può invocarsi a garante di alcun principio stabile, assoluto e generale.

Aggiungasi esser dubbio che il preceder delle scienze, per quelle severe abitudini di tarda e misurata investigazione a cui esse atteggiano freddamente l'anima, lasci sempre bastevole spazio alle lettere, per le quali tutto è rapido ed ispirato, di svilupparsi nella piena spontaneità dei loro magici poteri; mentre il preceder delle lettere, il cui prorompere caldissimo ed audace le mena da se a rallentar per via la loro impetuosità fenomenica, non preclude mai l'adito alle scienze di avanzarsi gravemente ad esercitare la loro temperata industria sulle opere della natura. Non è anzi cosa infrequente il vedere, che mentre le scienze colla dissezione delle minute cause spengono sovente il *bello* che sta nel prestigio dei grandi effetti, le lettere con la viva dipintura dei grandi effetti fanno presentir talvolta il *vero* che si nasconde nell'inviluppo delle più lontane cause: tal che ove le più gravi dovessero necessariamente precedere, impossibili diverrebbero forse le più nobili; e vi avrebbe contraddizione o almen dissonanza nel concorso delle facoltà speciali che presieggono alla loro vicendevole coltura. La stessa incostanza de' fatti che nei motivi come nelle conseguenze ci offre bizzarramente la storia, ne porge argomento evidentissimo; e noi ci restringeremo a citar solamente alcuni fra i più notabili esempi che vi si riferiscono.

Erano al certo sensibili e franche le disposizioni poetiche degli alemanni, sin da che risorse la nuova civiltà in Europa: e dalle tracce che se ne scorgono ampie nei primi secoli della loro incipiente coltura intellettuale, può facilmente dedursi che abbandonati da questo canto gl'ingegni a se medesimi, vi avrebbero ingenerati col tempo numerosi portenti. Se non che mentre le ali spuntavano alla fantasia per la già matura esplosione delle sue ingenite forze nei sereni campi delle arti e delle lettere, la riforma di Lutero, come sopravvegnente occorrenza estranea che a niuno era dato di

prevedere, venne rincrescevolmente a distrarneli con violenza, e ad imprimer loro una direzione forzata, che lor malgrado li rivolse d'un tratto alle severe indagini della scienza speculativa e della morta erudizione, per farne mezzi a difendere i grandi interessi morali di cui erano sì efficacemente preoccupati. La quistione adunque, sciolta per essi dal suo semplice aspetto storico, rimansi e tutt'altra ed evidentemente integra dal suo aspetto psicologico: poichè invero l'incontrastabile fenomeno del vedersi colà il risorgimento delle scienze preceder di lunga mano quello delle lettere, non rappresenta sviluppo di libere facoltà, che per impulso di libera natura guidassero spontaneamente gli animi a coltivar le une in sentita preferenza delle altre.

Ma in opposizione a questo esempio che riman forse unico, a quale straordinaria altezza, per opera de' suoi medesimi abitanti che la rivelassero con isplendore di qua dai Pirenei, erano mai giunte in Ispagna le scienze, apportatevi molti secoli avanti dagli arabi, allor che Velasquez e Morillo, de Castro e Cervantes, Lope de Vega e Calderon abbellivano quella regione dei loro incantati prodigi? Siccome niuna simile cagion diretta ed urgente surse a concentrar que' popoli nella sollecitudine di esplorare non che di accrescere tanti scientifici tesori, questi restarono lunga pezza monumenti di archivi e merce d'infeconda curiosità: quasi che la Natura, dominata sempre dalle ordinarie sue leggi, non giudicasse opportuno di suscitar ivi nè anche il desiderio d'indagar con apposita ricerca le forze dell'intelligenza, pria che quelle dell'immaginazione si fossero spiegate nella richiesta lor latitudine a colpir gli animi ancora ingenui de' suoi splendidi fantasmi. Ciò è sì vero, che quando il destino provvedea di portare al colmo la fama di quella nazione per un nuovo genere di glorie, le scienze che pur non vi erano sconosciute in quanto ai nudi principii, si trovarono colà sì digiune di progressi reali e di utili applicazioni, che fu d'uopo invocar dalle sponde d'Italia una Mente potentissima, la quale facendo con arte nuova sventolar le bandiere ispane a traverso la immensità degli oceani, aprisse loro le vie alla scoperta d'ignoti mondi.

E l'Italia fu privilegiata in guisa, che le scienze, risortevi anch'esse pel contatto degli arabi fin dai primi anni

del tredicesimo secolo, furono da'suoi propri abitanti coltivate con più di successo che nella Spagna, con men di funesta esclusione che fra gli alemanni: poichè quanto ivi si operasse per promoverne i progressi, verrà specificato partitamente in seguito; ed è ben certo che per la diversità nella tempra degl'ingegni e nello scontro degli eventi, il loro precorrere non valse ad affievolire o a spegnere quella felice attitudine per l'incantesimo delle arti e delle lettere, che le sventure medesime aveano tra noi, come a particolar dono del cielo, serbata intera ed invulnerabile. Allor che infatti suonò l'ora, in cui quella ingenita disposizione, quasi ad annunzio della ringiovinita indole de' tempi, dovea rivelarsi alla terra, ella si trovò batter negli animi sì vergine, sì spontanea, sì liberale di prestigi, che la sublime fantasia di Dante apparve come angiolo di luce a rappresentarla, non incerta e timida entro a terrestri limiti, ma sfolgorante d'incognita magia in grembo all'infinito ed alla eternità: fantasia, che per alquanto figuratamente esprimerci, la Natura modellò sopra un nuovo archetipo concepimento, e poi ruppe la stampa; sia che con ciò volesse rimover da se il solletico di riprodurne altrove delle uguali, o che si sentisse realmente stanca ed abbattuta dall'opera di tanta creazione.

Da ciò risulta che le scienze non rinacquero presso que' popoli anteriormente alle lettere, se non perchè vi furono per avventura innestate da straniera influenza; e spesso con una diversità di effetti che ancor di più giustifica il nostro assunto. Poichè presso gli alemanni, divenuti oggetti di passioni e di bisogni di circostanza, le scienze prevalsero a stendere in modo il loro ferreo impero sugli animi, che avviluppandoli tutti entro una rete identica, riuscirono ad improntare in essi esclusivamente i loro compassati metodi e andamenti severissimi e prosuntuose tendenze; percui le lettere in seguito vi apparvero equivoche e sdrucite; e rivestirono tinte bastarde, che la fredda ragione industriossi di andar con entusiasmo fittizio qua e là raccogliendo dai mobili pennelli della fantasia per espanderle mal destra sopra stentati disegni, che non era sua vocazione istintiva di concepire. Presso gl' italiani per l'opposto le scienze precorsero sì, ma temperatamente a svolgere le sole facoltà conoscitive del nostro spirito senza uscir dei loro confini, ed invader dominii,

ed usurpar poteri che lor non competevano, percui le lettere, quantunque un po' più tardi risorte, pur vi proruppero facili e spontanee sotto le calde ispirazioni dell'affetto che lor servì di stimolo e di guida; e per l'altezza medesima cui subito ascesero di proprio impeto, rappresentarono allor più che mai le primogenite figlie della libera natura umana, le cui leggi supreme possono, se pur si vuole, rimaner talvolta compresse, non mai però sovvertite o distrutte.

Da quest' unico aspetto a noi sembra doversi adunque interpetrare la sentenza del nostro autore: mettendo cioè dall'un canto a *regola* esser nell' ordine psicologico dei morali sviluppi dell' umanità che le lettere precedano sempre le scienze; notando poi dall' altro ad *eccezione*, che la storia, per la forzata sopravvegnenza d'impreveduti accidenti può ben talvolta offrirci un tutt' opposto fenomeno. E i tristissimi danni che in quest' ultimo caso possono ridondarne alle lettere, come per gli addotti esempi evidentemente si pare, attestano abbastanza che la natura trovasi allor violata nelle sue consuete leggi: tanto più che siffatta inversione di preminenze non si verifica in realtà che di passaggio nei soli secoli di risorgimento, ove se la lunga barbarie contribuì a ripurgar le nazioni della civiltà decrepita che le avea precedentemente invilite, pur le ritenne in parte sulle tracce di molte indiscernibili aberrazioni e guaste attitudini ed eccentrici bisogni che non era possibile di raddrizzare a un tratto; mentre nella vera e prima giovinezza dell' uman genere le cose procedettero senza brusche deviazioni relativamente al proposto problema: e noi abbiamo evitato ad arte di trarne analoghe prove, risalendo all' ingenua manifestazione delle facoltà del nostro spirito presso i popoli dell' antichità; perchè su questo terreno avremmo luttato con troppo vantaggio. Un tal principio una volta chiarito, è ormai tempo di ritornare alla narrazione de' fatti.

Le mattematiche doveano esser necessariamente le prime, a cui la risorta civiltà in Italia si avvenisse di rivolgere le sue cure; poichè si trattava sopra tutto di una potente rivoluzione a produrre in esse, apportandovi le nuove regole di operazione aritmetica e le importanti formole dell' algebra, che sconosciute ai sapienti della Grecia e di Roma, erano state inventate dagl' indiani: e Leonardo da Pisa, detto il Fi-

bonacci, ne fu innanzi ad ogni altro il valente promotore. Nato nella seconda metà del duodecimo secolo, un concorso di circostanze fortuite lo condusse in assai fresca età in uno degli stabilimenti commerciali che aveano in Africa i mercadanti suoi concittadini, e dove il di lui padre, che presso di essi esercitava le funzioni di notaio, l'obbligò ad apprendere la scienza del calcolo, a fin di trarne utile partito per la sua più facile applicazione ai traffichi. Non tardò l'alacre giovinetto a sommergersi perseverante in quegli studi; e se ne passionò al punto, che avendo in seguito viaggiato alternativamente in Egitto, in Siria, in Grecia, in Sicilia, ed in Provenza per farvi tesoro di cognizioni, si convinse, com'egli medesimo ne attesta, essere in ciò la sapienza indiana di molto superiore alle pratiche dell'algorismo, ai metodi stessi di Pittagora, e a quanto avea egli trovato di volgar uso nelle contrade da lui percorse. Ne ritemprò quindi a più semplici forme gl'ingegnosi dettati, aggiugnendovi le sue proprie osservazioni e quelle che avea potuto trarre dai libri di Euclide: e nel 1202 pubblicò in latino il suo *Abbaco*, il quale riprodotto in accresciuta e più purgata edizione nel 1228, fu il primo saggio che da un autor cristiano fosse stato scritto sopra sì difficili materie.

In quest'opera, divisa in 15 capitoli, ch'egli dedicò al celebre Michele Scotto, astrologo alla corte di Federigo II di Svevia, sono da prima esposte le regole dell'aritmetica indiana, con la indicazione delle nuove cifre che non avean nulla di comune con le già usate per lo innanzi; siccome può desumersi dalle proprietà dello *zero*, vocabolo interamente arabo, il quale unito ai nove primi numeri elementari, serve a scriverne tutti gli altri, e a dar loro con un sistema decimale nettissimo un sì moltiplice valore di posizione. Il nostro autore ne rileva i pregi con breve ma diligente analisi; esamina le importanti quistioni d'ogni specie colle lor frequenti applicazioni al commercio che vi son discusse; nota i metodi che lo scrittore adopera nel procacciarne lo scioglimento; e staccandone l'ultimo capitolo, il quale contiene un compiuto Trattato di algebra, egli, come a prezioso documento, che obbliato per tanti secoli nella polvere delle biblioteche, è pur quello che apre ai cultori della scienza la storia del suo positivo risorgimento, lo pubblica originalmente nelle sue note,

dopo aver sostenuta una splendida discussione col mattematico Chasles di Brusselle, intorno alla inoppugnabile realità de' servigi resi dall' illustre pisano in questo genere. Passa quindi a dar breve cenno della *Pratica della geometria*, seconda e non meno elaborata produzione che il Fibonacci pubblicava nel 1220, e del suo *Saggio de' numeri quadrati*, ultimo lavoro che a' dì nostri è smarrito, mentre ancor ne esisteva in Toscana il manoscritto, son sessant'anni appena; e riassume i suoi giudizi ne' seguenti termini:

» Le opere del Fibonacci non si fanno men discernere » per ciò che tacciono, che per ciò che dicono. A un'epoca » in cui le mattematiche eran sopra tutto coltivate per applicarle alla magia ed all'astrologia, Leonardo seppe tenersi libero da quest' impacci. Non si scorge ne' suoi scritti » alcuna traccia di scienze occulte; ed il suo genio precorse » il suo secolo in filosofia, come lo avea precorso nelle scoperte scientifiche. E certamente se ben si considera il tempo in cui visse il Fibonacci e quanto egli fece, se si paragonano le sue opere sì esclusivamente scientifiche, e ricche di così ingegnose investigazioni, cogli scritti degli uomini più celebri della sua età, come Ruggiero Bacone, » Raimondo Lullo ed Alberto il grande, i quali tutti scrissero dopo di lui, e nei quali frattanto la verità è sempre a » fianco dell'errore e della più grossolana superstizione; se » si rammenta che a lui solo i cristiani debbono l'Algebra; » se si riguarda infine ai bei teoremi ed alle importanti ricerche ch'egli ha lasciate, e che altri limitossi per lungo spazio a copiare senza nulla aggiugnervi di proprio, niuno » sarà perplesso in conchiuderne, che fu egli il più gran geometra del medio evo, che solo ei per tre secoli sostenne » l'onore delle mattematiche pure presso i cristiani, e stabilì » nell'êra del risorgimento la superiorità scientifica degl' italiani. L'influenza di quest'uomo, sì negletto dalla posterità, fu grandissima in Europa: non solamente creò egli » una florida scuola in Toscana, ma sin d'allora gli stranieri si fecero allievi degl' Italiani, e adottarono le denominazioni algebriche che questi aveano impiegate i » primi... »

Non però l'astronomia, la fisica e la chimica furono in quel secolo ugualmente favorite dalla fortuna; e si rima-

sero infeconde di reali progressi, perchè cadute in mano di astrologi, di stregoni e di alchimisti, i quali con la pretesa conoscenza di grandi e straordinari segreti rapiti alla natura, non mirarono in generale che ad abbagliar lo stolto volgo e ad involgerlo sempre più nella superstizione e nell'errore. Gli astrologi sopra tutto, succeduti, quasi direbbesi, agli Aruspici de' latini, e in gran parte non intenti ad osservar gli astri che per tirarne oroscopi d'ogni specie, divennero in breve tempo reputati e potentissimi; e non vi ebbe principe o repubblica che non si fosse recato a gloria di averne molti a stipendio per consultarne gli oracoli nelle faccende civili; nè Università di studi che non avesse destinata espressamente una cattedra per la diffusione delle lor dottrine chimeriche; e vi si segnalarono spesso degl'ingegni per la loro vasta capacità valentissimi, come fra gli altri van rammentati Guido Bonatti e Michele Scotto, che ciò malgrado l'Alighieri non potè in seguito astenersi di cacciar senza riguardo fra i suoi dannati. La futilità nondimeno e la falsità dello scopo non impedia che alcun raggio di vero non isfolgorasse a quando a quando in mezzo a quelle tenebre: e le opere di Aristotile che allor cominciarono a poter essere meditate senza pericolo, valsero a dar non foss'altro una certa unità di direzione agli spiriti, richiamandoli a quistioni di ragion positiva, che tardi o presto dovean produrre i loro utilissimi effetti.

E merita di esser posto in primo luogo il partito che a quell'epoca trassero gl'italiani dalla potenza direttrice della magnete. Che questa, sconosciuta interamente agli antichi greci e romani, fosse stata rivelata dagli arabi per la scoperta che i cinesi ne avean fatta lungo tempo innanzi all'èra volgare, non sembra esser cosa da potersi più rivocare in dubbio. Ma nè anche sembra che i naviganti cristiani abbian cominciato a farne uso, per determinare la conoscenza del nord, prima della fine del duodecimo secolo, o di pochi anni più avanti: poichè Guyot de Provins, il quale fioriva verso il cadere di questo secolo, ne parla come di un espediente noto agli uomini di mare; mentre Adelardo di Bath, fiorito al cominciamento del secolo medesimo, non ne dà il menomo cenno; ed era un ingegno fra i più colti ed istruiti del suo tempo. Nè allora impiegavasi altrimenti l'ago ma-

gnetizzato, se non facendolo fluttuar sull'acqua, sostenuto da un corpo leggiero, ed ordinariamente da uno stelo di paglia: e dalla forma di una specie di rana che solea darsi all'ago, fu la magnete denominata con greco vocabolo *calamita*. Ciò appare dagli scrittori contemporanei che ne fecero menzione; fra i quali vi ebbe in origine chi attribuì quel fenomeno alla supposta esistenza nel nord di alcune montagne di calamita che avessero la proprietà di attirare il ferro. Il primo che parlò nettamente dell'ago, non più fluttuante sull'acqua, ma sospeso entro a ciò che chiamasi una bussola, come a' di nostri si adopera in più perfezionata guisa, fu il Buti nel suo comento alla divina Commedia; tal che l'invenzione di questa macchina, a cui forse restringesi unicamente la gloria di Flavio Gioia di Amalfi, non risale in realtà che ai principii del decimoquarto secolo: e in ogni modo fu tutta italiana, come lo stesso vocabolo *bussola* incontrastabilmente lo attesta. In quanto poi alla inclinazione dell'ago, irrefragabili documenti provano che la scoperta ne fu del pari fatta in Italia precedentemente a Colombo, a cui si deve l'onor solamente di averne ravvisate le variazioni.

La polvere da cannone che sembra essere anch'essa d'invenzione orientale, fu probabilmente introdotta in Occidente dai Mongolli nel tredicesimo secolo; poichè ormai niuno presta più fede alla vecchia leggenda del monaco Schwartz. Non è storicamente certo per taluni scrittori, se gl'italiani la impiegassero nelle guerre prima o dopo le altre nazioni di Europa. Ma in una canzone di Guido Cavalcanti, che morì vent'anni almeno innanzi all'Alighieri, si dice —

» Guarda ben, dico, guarda, ben ti guarda,
» Non aver vista tarda,
» Che a *pietra* di *bombarda* — arme val poco:

Percui nasce la quistione: — il vocabolo *bombarda* è qui adoperato a designare una macchina qualunque, atta nelle guerre a lanciar proiettili d'ogni specie, o pur con qualche differenza nella forma corrisponde a capello a quello strumento bellico, cui suol darsi un tal nome a' di nostri? Se vera è l'etimologia che ne lasciò scritta il Carafulla, citato dal Varchi, — *bombarda*, che *rimbomba ed arde* — la seconda opinione rimansi la più probabile; ed attesta che a quell'epoca, siccome tennero i compilatori del Dizionario della

Crusca, gl'italiani già si servivano anch'essi del cannone. Compete poi agli eruditi nelle cose di milizia il decidere, se per la *pietra* di cui parla Guido, debba in senso figurato intendersi ogni maniera di protettile, o prendendola in senso proprio, sia da credere che invece di palle di ferro, se ne usassero talvolta in quei tempi anche di macigno.

È fuori dubbio a ogni modo, che a quel secolo medesimo appartiene la invenzione degli occhiali da naso, che preparò da lungi le vie a quella de' telescopi. Ne fu autore verso il 1280, secondo asseriscono il Redi e il Manni —, un mercadante di Firenze, detto Salvino degli Armati, di cui non rimane ad unica memoria.... che un epitaffio! E l'energia delle menti a quella età manifestavasi a tal grado, che alquanto più tardi Alessandro della Spina di Pisa s'imbattè per avventura nella medesima scoperta, senza conoscer forse nè anche il nome del suo illustre precursore.

E la medicina vi ebbe altresì cultori valentissimi, le cui opere, oltre all'esposizione di quanto allora sapeasi di fisica e di fisiologia, contengono importanti particolarità intorno alla storia scientifica e letteraria de' tempi. Fra i più e veramente antichi occupa il primo luogo Guglielmo di Saliceto, da Piacenza, il quale nel 1258 pubblicò in latino a Bologna un Trattato di chirurgia, che divenne subito famoso per le dottrine che vi erano sviluppate. Ed è notabile che il terzo libro di quest'opera porta per titolo *de Algebra, id est de restauratione convenienti circa fracturam et dissolutionem ossium*: dal che può desumersi, che siccome il vocabolo *Algebra*, di origine incontrastabilmente araba, indicava propriamente in mattematica il passaggio o la restaurazione di una quantità negativa, la quale si rendea positiva nell'esser trasportata o sia ristabilita nell'altro membro dell'equazione, così preso per analogia in più ampio significato, se ne fe' uso in medicina per esprimer l'arte di rimettere in istato le ossa rotte o dismesse: percui fu general costumanza nel medio evo di chiamar sovente algebristi i chirurgi; titolo che anche a' dì nostri continua volgarmente ad esser dato loro nella Spagna e nel Portogallo.

Fra gli altri si segnalarono ugualmente in questa utilissima delle arti, — Ruggiero da Parma, che fu eletto a cancelliere dell'Università di Montpellier, ove oltre alla sua insigne

opera *de Secretis naturæ*, scrisse una *Pratica medica*, la quale dal suo nome venne per applauso chiamata *Rogerina*; — Lanfranco da Milano che professò con lode e fondò una scuola celebre in Parigi, ove tristissime vicende lo astrinsero a rifuggirsi, ed a cui gli stessi scrittori francesi dan merito di aver colà tratta la chirurgia dalla sua primitiva ignoranza; — Taddeo da Firenze, che da un ignobile ufficio esercitato nella sua giovinezza seppe per l'alacrità dell' ingegno innalzarsi a grandissima fama e ad una quasi che potenza civile; — Pietro d'Abano, che dettò sì eminenti lavori sopra materie di filosofia, di astronomia e di storia naturale, e fu de' primi fra coloro che lasciate da canto le traduzioni arabe, cominciarono a studiare i greci nella lor lingua originale. — E salsero molti di essi al sommo degli onori e delle ricchezze; e vennero spesso scelti ad ambasciadori di repubbliche o di principi; e rivestirono ancor più spesso dignità supreme nella chiesa o nello stato.

Mentre a difetto di una fisica veramente filosofica e sperimentale gl' ingegni eransi a que' tempi stranamente rivolti alle vane pratiche dell' alchimia, è pur notabile che questa non ebbe in Italia sì numerosi cultori che altrove: e può trarsene argomento non solo dalle pochissime opere che se ne rinvennero fra i manoscritti antichi, ma e anche dalla illuminata non curanza che ne mostrarono i promotori delle arti e dell' industria. Poichè veggiamo allora i pittori occuparsi essi medesimi della preparazione de' colori con una verità severa di procedimenti, la quale indica spregio anzi che ricerca di scienze occulte: e i successi ottenuti nella fusione del vetro e dei metalli per usarne ai vari bisogni della vita, non lasciano dubbi sulla tendenza ivi generale degli spiriti per quanto vi ha di più positivo nella retta conoscenza delle cose. Nè fa contrasto lo scorgere che l' astrologia, scienza non meno efimera, vi fosse più favorita dall' universale: poichè in questa tutto è fantasma e prestigio, che ricongiungendosi alla supposta influenza de' cieli, dovea far naturalmente obbliare tutte le realità evidenti della terra; e non è meraviglia se le menti essendone preoccupate una volta, vi si sommergessero malauguratamente a non incontrar più limiti alle loro aberrazioni: laddove operando l'alchimia sopra tangibili materie, era inevitabile che in quella sollecitudine inquieta

di produrre trasformazioni miracolose, molti fatti si rivelassero da se stessi all'occhio di uomini, che guidati da squisito senso, doveano rimanerne colpiti, e spinti anche senza volerlo a meditar con efficacia perseverante sulle vere forze della natura reale.

A un'epoca in cui pochissimi erano i libri elementari, e l'istruzione pubblica discendea tutta oralmente dall'alto delle cattedre, dovea riuscir ovunque imperioso il bisogno d'ingrandire le antiche Università di studi, moltiplicarne a più potere il numero, e dotarle a un tempo d'illustri professori che ogni maniera di discipline vi dettassero, di mezzi abbondanti e di ponderate istituzioni che proficuo l'insegnamento ne rendessero, di privilegi alfine e di franchigie inviolabili che nella frequenza de' mutamenti civili a coverto le serbassero d'ogni funesta perturbazione. Materia di particolarizzato e splendido brano di storia letteraria somministra questo soggetto al nostro autore; il quale con erudizione del pari scelta e sicura industriasi d'investigare quali fossero state in realtà le origini, quali per avventura le sorti, e le cagioni di prosperità e di decadenza delle varie Università d'Italia; e come da quel diligente spirito di associazione, che dalle arti, dal commercio e dalla stessa politica erasi trasfuso alla coltura delle scienze, nascessero le così dette accademie, che pria di ridursi a un vano sfoggio di parole, tanto contribuirono a render non foss' altro popolari e feconde le nuove scoperte, o a rafforzar di nuovi esperimenti le già conosciute. Ed è qui bello il veder fatta menzione di quella nobile coorte di letterati italiani, che decorosamente invocati a gara, valicarono con ugual fortuna le Alpi per andare ad occupar le più eminenti cattedre nella Francia; ove infaticabili a spandere ampi torrenti di luce, portarono al colmo e la lor personale celebrità e quella già universalmente riverita della lor terra materna: circostanza che unita forse all' altra del comun carattere indistinto e della non ancor determinata indole specifica delle lingue neo-latine, indusse alcuni fra di essi a scrivere in francese le loro produzioni.

Se intanto una sì fenomenica soprabbondanza di vita menò in quel secolo torme d'italiani ad estendere il loro commercio per avidità di fortuna in lontanissime contrade, ne spinse altresì molti a percorrere alla ventura e in tutt' i

sensi l'Oriente, ove la civiltà era più inoltrata, per semplice avidità di fama e di sapere. I viaggi successivi di Marco Polo e di Marino Sanuto, veneziani amendue, cui dopo la caduta del diffidente impero de' Califfi, la più facile potenza de' Mongolli aprì amplissime le vie, rivelarono de' fatti all' Occidente, che ben presto accrebbero sopra tutto i dominii della geografia e della nautica. Poichè dall' uno ci vennero descritte le tanto fin allora incognite regioni e scientifici e industriali ritrovati, di cui dall' Armenia sino alle frontiere della Cina era ubertosa l' Asia; e dall' altro si ebbe la prima notizia che l'Africa di cui si conoscevano appena le sponde bagnate dal mediterraneo, era dalle altre parti circondata interamente da mari. Non fu al certo ben valutato ed accetto il Polo da' suoi coetanei, cui quelle narrazioni e quelle dipinture sembrarono incredibili e romanzesche: ma la posterità, cominciata subito per lui, gli rendè piena giustizia; e non foss' altro l' onor gli rimane di aver nel seguente secolo desta sì viva in tanti la sollecitudine d' intraprender simili peregrinazioni, e quello sopra tutti splendidissimo di aver più tardi servito di stimolo a Colombo per la scoperta del nuovo mondo.

» Abbagliati, conchiude con bell' impeto di entusiasmo » il nostro Autore, dalla gloria del decimoquarto secolo, non » si è da molti curato di riflettere alle grandi cose che gl' ita- » liani avean fatte nel secolo precedente. Per disciogliersi » dalla lingua provenzale, gl' italiani partono dai primi ten- » tativi dei siciliani e di Guitton d' Arezzo, e in men di un » secolo giungono a Dante. Città conosciute appena, sottopo- » ste agl' imperadori o ai loro vicari, si scotono, si collegano, » e dopo una lutta ostinata, s' innalzano al sommo della for- » za e dello splendore. L' Italia è debole, oscura nel dodice- » simo secolo; ed un secolo più tardi ella precorre in civiltà » tutta l' Europa. Le città marittime s' impadroniscono del » commercio del Levante; e niun' altra potenza osa disputar » loro l' imperio de' mari. Venezia e Genova regnano sull' ar- » cipelago: i pisani occupano le isole del mediterraneo e le » coste dell' Africa. De' mercadanti fiorentini hanno in Fran- » cia e in Inghilterra i loro stabilimenti, e sostengono del » loro credito i pretendenti alla corona. Le franchigie muni- » cipali s' ingrandiscono e si rafforzano in mezzo ai combat- » timenti ed alle fazioni, e queste lutte continue ritemprano

» il coraggio e rilevano il carattere di quegl' illustri cittadini.
» Vedesi di qui la grande figura di Farinata degli Uberti; di
» là quella di Dandolo, un po' più lungi quella di Gian di
» Procida: ovunque uomini, pei quali la patria è tutto; il
» resto, nulla........ Le arti rinascono; e de' pastori abban-
» donano le loro greggi per andare ad erger monumenti che
» riempiono di ammirazione la posterità (1). La cattedrale
» di Firenze prova ciò che furono quegli architetti, e che a
» quei tempi la meccanica non era punto ignorata. Fanciulli
» poveri e derelitti per le pubbliche strade, incaricati, come
» Taddeo, d'ignobili traffichi, si svegliano d'un tratto, de-
» liberando di esser uomini sommi, e lo divengono. Così fece
» Accursio, il primo fra i giureconsulti dell' età sua, il quale
» altresì occupossi di storia naturale; così Giannandrea che
» fu appellato il principe de' canonisti; così Pietro delle Vi-
» gne, di cui Federigo II ricompensò sì male i servigi. Le
» leggi come le arti furono ristaurate dagl' italiani. Tutto fa-
» ceasi allora con passione: un cane diveniva soggetto di
» aspra guerra fra Pisa e Firenze: ma quegli uomini sì ar-
» denti nelle guerre e nelle passioni, quegli uomini pronti
» sempre a dar la vita per difendere un principio, portavano
» il medesimo entusiasmo nelle arti, nella poesia, nella col-
» tura delle lettere........ Un secolo alfine che operò tante
» cose, ed a cui le scienze debbono l' *Abbaco* del Fibonacci e
» il *Milione* di Marco Polo, merita pure una speciale atten-
» zione; e sarebbe glorioso fra tutti, ancor che non avesse
» fatto che legar Dante al secolo seguente....... »

Le opere di Aristotile, la cui vasta e capace intelligenza seppe abbracciar tutt' i rami dello scibile umano, aveano già nella risorta Europa improntate con energia le menti di una invincibil tendenza per tutto ciò che si offrisse loro sotto un aspetto enciclopedico ed universale: e su di ciò non disprege-voli raccolte in diverse lingue vennero quà e là pubblicandosi, quasi a monumento dello spirito laborioso ed efficace

(1) Allude a Giotto, il quale mentre ancor fanciullo pascea gli armenti, e stavasi un giorno tutto preoccupato a disegnar con una pietra aguzza i contorni di un agnello che gli era dinanzi, fu sorpreso in quell' atteggiamento dal Cimabue, il quale meravigliato a sì felice disposizione d' ingegno, lo menò seco ad apprender l' arte nel suo studio, ove l' alacre garzonetto fa in pochi anni sì rapidi progressi, che dopo aver ecclissata la gloria del suo maestro, fu destinato ad ergere il campanile di Santa Reparata in Firenze, e ad abbellir di pitture a fresco la chiesa di Santa Chiara in Napoli.

di quella rinnovata civiltà. Nel decimoterzo secolo non può invero l'Italia mostrare a dito in questo genere, se non il solo *Tesoro* di Brunetto Latini da Firenze; scritto in Francia e nell'idioma di quella nazione, ov' egli per le triste vicende della sua patria era stato astretto a rifuggirsi. Quest' uomo di maschia tempra, che fu Cancelliere della repubblica, e a fin di sostenerne gl'interessi, più volte ambasciadore presso vari principi, non venne da prima conosciuto alla posterità, se non per la dannazione che l' inesorabile suo discepolo gl' inflisse nella divina Commedia; e più tardi, per la pochissima pietà e peggio mal senso onde i primi compilatori del dizionario della Crusca si piacquero a dissepellire un suo immondo libercolo (1), per andarvi razzolando vocaboli di cui la nostra favella non avea bisogno di arricchirsi a spese del buon costume. Fu pur nondimeno una delle più intellettuali potenze italiane di quel secolo; e Dante stesso nel dannarlo non potè astenersi dal dire, aver da lui solo appreso *come l'uom si eterna*. Il suo *Tesoro* è una vera enciclopedia, tal che comportar potessero le circostanze de' tempi. Diviso in tre parti, che comprendono la fisica e la storia naturale, le belle lettere, e le scienze morali e politiche, la prima contiene una folla d'importantissimi fatti sulla polarità della magnete, sulla forma sferica della terra, sulla indicazione delle maree, sulle leggi della gravità de' corpi, ad alcune osservazioni curiose sulle fontane. Nel secolo seguente le vere enciclopedie in Italia vennero scritte in versi; e Dante Alighieri, Cecco d' Ascoli, Fazio degli Uberti, Federico Frezzi, Goro Dati ne furono i principali rappresentanti.

Di Dante non andrebbe fatta menzione in una storia scientifica, se non si avesse in lui a venerar di lontano che il sommo poeta: ma fu l'uomo più universale, il filosofo più profondo, l'osservatore più abile de' suoi tempi; e da questo espetto il nostro autore ne traccia in poche ma splendide linee il carattere inflessibile e le disastrose vicende, e come ingegno che non si rimase straniero ad alcun genere di gloria, gli fa onorato ed eminente luogo nelle sue storiche investigazioni. Egli lo tien d'animo assolutamente guelfo, perchè nato di parte guelfa, e non accostatosi ai ghibellini se

(1) Si allude al *Pataffio*, universalmente attribuito a questo scrittore, comunque v'ha chi sostenga dover essere anzi di un autore del secolo XIV.

non per la violenza delle loro comuni sventure: quistione ardua, quanto dilicata, il cui esame ci menerebbe assai lungi, e che noi tanto più lasciamo ad altri lo sciogliere, in quanto siam fermamente di avviso, che ravvisati con occhio d'aquila gli estremi delle due fazioni opposte, quel grande si attenesse al più bel fiore delle opinioni e delle passioni di entrambe, spregiandone ugualmente le biasimevoli e difettose; percui può dirsi ch'ei realmente non fosse nè ghibellino, nè guelfo; ma italiano. In ogni modo è certo che in mezzo agl' incanti della più sublime poesia, la divina Commedia offre il Prospetto enciclopedico de' lumi di quel secolo, discussi, ritemprati, abbelliti e spinti ancor più oltre da quella riflessiva e celeste intelligenza. Ei conobbe o indovinò per impeto di fantasia conquistatrice il sonno delle piante, la specie di circolazione che ha luogo in esse, e l'azione della luce solare sulla maturità delle frutta; i misteri della generazione, le leggi della gravità de' corpi, e il calcolo de' probabili ne' giuochi; le cause della formazione dell' iride, i fenomeni dello scintillamento degli astri, e quello de' vapori che formansi nella combustione. Alla severità esperimentale delle dottrine aristoteliche seppe riunire i voli della Scuola platonica: fu dotto in astronomia, in divinità, in medicina; versatissimo nelle arti del disegno; e niuno riuscì più di lui a scoprir con tanta penetrazione le origini e le forme della lingua italiana.

Entrato così nel decimoquarto secolo, il nostro autore dà primieramente alcun cenno dell'*Acerba*, poema di Cecco d'Ascoli, al certo inferiore d'assai alla divina Commedia in quanto a merito poetico, ma non meno ricco di svariatissime conoscenze in materia di storia naturale, di fisica e di fisiologia; e dove con sorpresa leggonsi fra le altre indicate le più difficili teorie intorno alle pietre de' fulmini, agli aeroliti metallici, alle stelle fuggenti, alla formazione delle rugiade, alla relazione tra i venti periodici e i moti apparenti del sole, alla celerità della luce sorpassante quella del suono, alla rifrazione de' raggi calorifici, alle piante fossili di cui l'esistenza è ricongiunta francamente alle grandi rivoluzioni del globo, e sino alla circolazione del sangue ne' corpi animati, di cui quel veggente spirito ebbe non foss' altro l'oscuro presentimento. Passa indi a rassegna i più illustri geometri di quel

tempo, fra i quali splendono, — Andalone del Nero che fece sì utile impiego delle sue astronomiche osservazioni per correggere le antiche carte geografiche, mentre i veneziani applicavano la trigonometria con tanto successo all' arte nautica; — Brunellesco, Donatello ed Alberti che tanto contribuirono per le loro mattematiche dottrine ai progressi dell' architettura; — Leonardo da Pistoia, Francesco Michelozzi, Paolo Gherardi, Pietro Strozzi, Antonio Biliotti, che portarono sì nuove indagini ne' dominii dell' aritmetica e dell' algebra; — Paolo Dagomari che fu il primo a introdurre l'uso delle virgole, destinate a dividere in gruppi di tre cifre i grandi numeri per facilitarne la lettura, ed il primo a pubblicare in Italia ciò che chiamasi un Almanacco; — Raffaele Canacci, a cui si debbono i primi sbozzi di una storia generale delle mattematiche; — Biagio Pelacani che si occupò anche di statica e di prospettiva, scienze poco allor coltivate e interamente nell' infanzia; etc. —

Era impossibile che dopo sì lunghi e infaticabili studi sulle mattematiche, la meccanica in generale non ne traesse alcun utile partito per estender oltre i suoi dominii. Ma siccome questa serbava tuttavia molti vecchi principii scientifici che gli operosi eransi di età in età tramandati più sotto l' aspetto di pratiche applicazioni che di pure nozioni astratte, così que' rinnovati lumi nel rianimarla per gradi, restarono sovente avvolti entro ai medesimi risultati, senza mai venirne in filosofica forma disgiunti. S' ignora infatti quai precisi mezzi allora s' impiegassero per innalzar tanti magnifici edifici, tante prodigiose volte, tante cupole di tempii che sembrano sospese in aria; e sopra tutto per trasportar d' un luogo in un altro immense torri e case intere con tutte le lor fondamenta, senza punto danneggiarle; come nel 1455 per opera di Gaspare Nardi e di Aristotile Feravante avvenne della così detta *Torre della magione* in Bologna, che avea ottanta piedi di altezza. Per la malaugurata incuria de' tempi nella medesima oscurità ci restano i particolari procedimenti onde allora la nautica, l' idraulica e l' arte bellica fecero sì rapidi progressi pei mille ritrovati ed espedienti e macchine di varia potenza e genere di cui ci parlano le storie contemporanee. I grandi orologi che in mezzo alle città erano costruiti per uso pubblico, e per la magnificenza de' quali

fu specialmente celebre la famiglia dei Dondi da Padova, poteano altresì riuscire imperfetti per la rigorosa distribuzione delle ore, ma indicavano fertile inventiva per la complicazione degli automi che si avea costume di mettere in gioco a fin di renderli belli alla vista e meravigliosi alla fantasia. Dopo molti altri fatti notabili che il nostro autore sviluppa intorno al continuato inoltrarsi dello spirito umano per le medesime vie in quell'epoca, egli li riassume tutti nei seguenti termini.

» Per più di un secolo e mezzo, tutta l'energia, tutte » le forze degl'italiani furono adoperate a far nascere e svi» luppare la civiltà moderna. Lettere, poesia, scienze, arti » costumi, forme di governo, tutto era nuovo in quelle nuo» ve società. Il popolo che avea tanta influenza nelle repub» bliche democratiche italiane, prendea parte a questi la» vori o a questi progressi, e forzava talvolta con mezzi vio» lenti tutte le classi sociali a contribuirvi. Sotto pena di es» ser valutato per nulla e privato dei dritti di cittadino, bi» sognava lavorare; e mille fatti diversi che qui ci è impos» sibile di riferire, provano che questa necessità di lavorare » era entrata nello spirito e nei costumi di tutti. Ad onta » delle commozioni politiche, le quali sì sovente scotevano » quelle repubbliche, uno stato sociale ove il lavoro e la pro» duzione eran divenuti un bisogno universale, dovea esse» re accompagnato da una grande prosperità. Infatti le im» mense ricchezze che nel secolo decimoquarto il commercio » e l'industria aveano accumulate nelle città italiane, vin» cono ogni immaginazione: ben tosto esse produssero il ben » essere ed il lusso che s'innesta ordinariamente a traverso » di tutte le leggi suntuarie. Le arti furono allora coltivate » con passione ed ammirate con entusiasmo: gli artisti si » applicarono a studiar l'antichità e ad imitarla; e siccome » dopo un primo slancio popolare i poeti altresì si volsero » verso lo studio de'classici, e che all'uscir di un'epoca d'i» gnoranza tutti si accordavano a riguardar gli antichi co» me i maestri de'moderni in tutto, così era naturale che » una società più incivilita mostrasse più simpatie per le for» me dell'antica civiltà e per gli scrittori di Roma e della » Grecia. Lo studio dell'antichità divenne immediatamente » una viva passione per uomini che non poteano far niente

» a mezzo. L'Europa intera si gettò nel passato, e non ri-
» mase che un picciol numero d'individui deliberati a pro-
» gredir sempre innanzi. Allora l'erudizione invase tutto,
» e sospese per alcun tempo i progressi di quelle ammirabili
» generazioni. La lingua vi perdè alquanto della sua sem-
» plicità natia; la poesia, della sua prima originalità; le
» scienze furono neglette, si calmò lo spirito avventuroso,
» la società divenne imitativa, i sentimenti, le passioni stesse
» dovettero affiancarsi dell'erudizione, e lo spirito umano
» che si era avanzato in regioni nuove, ricadde nelle sue
» vecchie abitudini. Ne uscì più tardi al certo con nuove
» forze, ricco di bellezze nuove, rivestito di più splendide
» forme; ma non potè ritrovar più l'ispirazione e l'origina-
» lità primitiva. — Del resto, questo passaggio a traverso
» dell'erudizione era una necessità: esso dovea rallentar per
» qualche tempo il progresso delle scienze e delle lettere;
» ma la conoscenza de' capi d'opera dell'antichità dovea fi-
» nalmente riuscir profittevole alla scienza moderna; e non
» bisogna troppo leggermente biasimar quegli uomini che
» vollero i primi suscitar la sapienza de' greci e de' romani.
» Questo culto per l'antichità produsse una rivoluzione com-
» piuta negli studi; e disegnando la storia della scienza, ci
» è indispensabil cosa il fermarci alquanto a quest'epoca cli-
» materica. »

Queste ultime idee servono di addentellato al nostro autore per discorrere in brevi tratti le due sì drammatiche vite del Petrarca e del Boccaccio; promotori entrambi d'ogni maniera di gentili studi, e specialmente di quelle classiche forme dell'antichità greca e latina, le quali abbattendosi ad animare ingegni tuttavia pieni di originalità e di forza, ricomparvero fra noi bellissime di morali effetti, e non divennero squallidi, se non quando un po' più tardi caddero in mano d'imitatori sterili, capaci forse d'intenderle, non mai però di sentirle o di ravvisarle in tutta la freschezza delle loro virtù natie. Inoltratosi così fino ai cominciamenti del decimoquinto secolo, e serbando sempre al suo lavoro la stessa lealtà di storiche investigazioni, e imparzial coscienza di principii, e rigidezza di logica induttiva, e vivacità di calda elocuzione, che tutte fanno avido il lettore a seguirne senza interrompimento le fila, ei coglie il destro di chiudere

il suo secondo volume con una special ricerca sulla realità pretesa o almeno esagerata del favore che i potenti a quei tempi accordarono al merito in Italia, e su cui le passionate illusioni del Roscoe vennero sì vittoriosamente combattute dalla severa critica del Sismondi: brano di letteraria discussione, ricco d' importanza e di verità che spande nuova massa di luce sull'ingenito vigore di quella generazione di uomini infaticabili nell'indagar senza estranei aiuti le variatissime sorgenti del sapere umano, come se una così nobile missione fosse stata lor conferita direttamente dal cielo.

BOZZELLI.

# SUL LIBERO ESERCIZIO

# DELLE INDUSTRIE.

## X.

*De' paesi che abbandonano il sistema proibitivo da essi per lo innanzi seguito. Prussia, Austria, Russia, Stati Uniti di America ed altri stati.*

La prosperità e la potenza cui è salita in pochi anni la Prussia insegnano che nelle cose della politica più vale il sussidio della intelligenza che quello della fortuna. Abile e pronto in approfittarsi così della guerra come della pace, questo principato, il quale due secoli fa non tenea grado fra gli stati di Europa, vedesi oggi tramutato in una delle più fiorenti e civili monarchie della terra. Il Ministro Stein ed il Principe di Hardemberg sono stati i primi e principali operatori della riforma amministrativa cominciata quivi dopo il trattato di Tilsit, più efficacemente continuata dopo quello di Vienna, e proseguita con una costante e giudiziosa perseveranza da altri statisti non men valorosi. Troppe cose sarebbero a dirsi e a lodarsi chi tutta volesse seguir la storia de' grandi ed utili cangiamenti stati operati nel governo prussiano sotto l' impero del saggio re Federigo Guglielmo, ma ciò sarebbe alieno dal mio proposito, e però mi restringo a dire unicamente di quelli che risguardano le dogane.

Altre volte ciascuna delle provincie della Prussia formava uno stato presso che indipendente, colla sua tariffa, colle sue imposizioni speciali e col suo esercito di stradieri. Il principe di Hardemberg non solo ridusse alla uniformità questa moltitudine di discordanti legislazioni, ma dopo avere

colla legge sulle tasse distrutti i privilegi de' corpi di arti e mestieri, e posta l'eguaglianza nelle industrie con un dazio imparziale verso di tutte, propose e fece promulgare nel 1818 l'altra famosa legge delle dogane, la quale proclamò il gran principio della libertà del commercio, e meritò di essere altamente lodata dalla ringhiera inglese dal celebre Giorgio Canning.

Vero è che nelle tariffe prussiane quali oggi son divenute dopo diverse modificazioni, le materie chiamate grezze son tuttavia ricevute con dritti più tenui delle lavorate; ma i dazii imposti sopra di queste, come altrove accennammo, sono moderati ancor essi, e non si potrebbe indicare una sola merce straniera la qual venisse per le leggi doganali assolutamente vietata. Però è manifesto, che questa potenza cominciò da oltre venti anni a seguitare le vere norme che fanno crescere e fiorire in tutti gli stati il commercio le manifatture e l'agricoltura, ed a dilungarsi dall'antica e dannosa pesta ch'ella calcava. E questa salutevole inclinazione, avvalorata da' buoni frutti ch'ella produsse, si è venuta a poco a poco afforzando, ed ha condotto la Prussia a divisare ed a porre in atto il grandioso disegno di congiungere con un solo vincolo commerciale la maggior parte della Confederazione Germanica (1), distruggendo le barriere che ne difficoltavano l'interna circolazione, e dando per limiti a questa vasta aggregazione di stati l'Oceano la Russia ed il mar Baltico a settentrione, la Polonia ad oriente, l'Impero austriaco e la Svizzera a mezzogiorno, la Francia il Belgio e l'Olanda ad occidente; se non che il Belgio stesso di cui la Francia, più esperta delle cose della guerra che dello stato, rigettava i prodotti, è stato più volte tentato di aderirsi a questa grande unione, e lo avrebbe fatto, se non contrastavano i vincoli troppo stretti che corrono frai due paesi, e se non erano le buone riforme che dall'una e dall'altra parte van mitigando le asprezze e le immanità doganali. Però cessando a mano a mano il pregiudizio che pativa la Belgica col vedersi chiusa la frontiera francese, cesserà pure lo stimolo di accomunarsi

(1) La prima associazione doganale fu stabilita tralla Baviera ed il Wittemberg con trattato del 12 aprile 1827, e servì di esempio e di sprone ad alcune altre delle quali la Prussia si fece in appresso come il sopraccapo.

col gran territorio della unione alemanna, di cui avranno in grado i lettori che, per la sua grande importanza, io faccia in questo luogo una più larga e particolare menzione.

Vogliono alcuni pubblicisti che la Prussia nel farsi quasi l' arbitra e la regolatrice di una siffatta unione, non ebbe in mira il solo fine di favorire le industrie de' paesi assembrati; ma quale che siensi le altre sue intenzioni, il certo è che ella seppe congiungere il proprio bene col vantaggio di essi, ne' quali la maggior facilità conceduta al baratto delle scambievoli produzioni porterà necessariamente il più importante accomunamento de' pensieri delle volontà e de' costumi, e farà senza dubbio scemare il danno di quel politico sminuzzamento di cui feci un cenno più indietro. Tanto egli è vero che il favor conceduto allo svolgimento della industria de' popoli si estende necessariamente alla loro morale ed alla loro potenza, ed ognun che sappia derivare gli effetti dalle loro cagioni, vedrà quali avanzamenti potrà far d' ora in avanti nelle arti benefiche della pace, e qual nuova forza potrà trovare a difenderle colle armi, un territorio così favorito dalla natura, ed abitato da uomini così dabbene laboriosi perseveranti massai ed intelligenti.

E potevano questi varii popoli della Germania sciogliersi dal trattato che li riuniva sin dal principio dell' anno 1837; ma i loro commessarii lo hanno già protratto sino al 1841, ed intanto hanno già dovuto convenire a Dresda per determinare un sistema uniforme e generale di monete pesi e misure, e per arrecare alla comune tariffa le mutazioni dimostrate necessarie dalla esperienza; di tal che tutto annunzia che questa lega, superate oggimai le difficoltà che sempre accompagnano i nuovi instituti, sarà molto più durevole di ciò che si riputava quando ella nacque. Che vita, che operosità, che sapienza! in un governo il quale ha tolto a dimostrare all' Europa, che le buone riforme si posson compiere anche senza lo sprone ed il correttivo della stampa libera, e senza le discettazioni annuali della bigoncia rappresentativa, dove chi regge la somma delle cose trovi maniera di consultar la pubblica opinione, ponga a timoneggiar lo stato i più eletti ingegni, e convintosi una volta per sempre, che dal bene non può nascer altro che bene, non aspiri al funesto e vano

consiglio d'incatenar l'avvenire, e di trovare un ordinamento politico inalterabile e permanente, quale nol comporterà mai l'indole e la natura mutabili degli umani bisogni; intorno a che vorrei che ognuno mandasse per lo senno a memoria un'ammirabile sentenza dello Chateaubriand, che stimo prezzo dell'opera il rammentare in codesto luogo: » Badate bene, egli dice, a non iscambiare le » idee rivoluzionarie del *tempo* colle idee rivoluzionarie degli » *uomini*, ed a non confondere la *lenta* cospirazione degli » anni colla *frettolosa* cospirazione de' sistemi e de' pri» vati interessi. Chi non separasse queste due cose si es» porrebbe a perseguitare il genere umano in vece di per» seguitare una fazione (1). » Un'altra lezione presenta pure la Prussia a quelli statisti i quali non sanno che alla lentezza del consiglio dee seguitar la prontezza dell'operazione, ed i quali dalla prudenza di non rimutar leggiermente gli statuti delle dogane sono passati alla stoltezza di non toccarli giammai, e non si curano di riparare ai danni più evidenti e più gravi, che non solo la città ma il fisco soffre sotto i loro occhi per alcuni capricciosi ed esorbitanti dazii posti alle cose delle quali i popoli sentono maggior bisogno. Se non che dobbiamo considerare che per gli uomini incapaci e di picciolo cuore il meditare il discutere e l'indugiare le più necessarie azioni non è già un *mezzo* per farle bene e maturamente, ma un *fine* per nascondere la torpidezza e l'infermità della loro mente. Costoro rassomigliano veramente a que' giocatori di scacchi, i quali dopo aversi pensato un tratto per un'ora intera, muovono finalmente una inutil pedona e lasciano il rocco o la donna sotto l'offesa di un pezzo nemico. Ma lasciando stare di questi morbi cronici e forse insanabili di poche ed infelici società moderne, passiamo con maggior nostro profitto a leggere taluni articoli fondamentali del trattato della lega Prusso-Germanica delle dogane, i quali ci dimostreranno le intenzioni che lo informano, e quali sono le pratiche e le teoriche di economia che corrono presentemente fra quelle civili e popolose contrade.

(1) *Congresso di Verona.*

### Art. VI.

» Dal giorno della esecuzione della presente convenzione in avanti ci sarà tra gli stati contraenti libertà di commercio e di comunicazioni, e comunità di dazii di dogana, a forma delle disposizioni contenute ne' seguenti articoli. »

### Art. XIV.

» I governi contraenti vogliono riunire i loro sforzi, affinchè un sistema uniforme di monete di pesi e di misure sia introdotto ne' loro stati. Essi vogliono entrare immediatamente in trattato per quel che concerne la navigazione del Reno e de' fiumi vicini, per istabilire un accordo in virtù del quale l' introduzione l' estrazione ed il transito de' prodotti di tutti gli stati federati su' detti fiumi sieno, se non del tutto esenti da' dritti di navigazione, almeno alleviati. »

### Art. XVIII.

» Gli stati contraenti vogliono del pari continuare ad adoperarsi perchè l' industria sia favorita col professare norme eguali e comuni, e perchè i sudditi di uno stato godano nel più ampio modo possibile della facoltà di cercar lavoro ed occupazione negli altri stati, senza pagar nè tasse nè dritti diversi o maggiori di quelli che si riscotono su' proprii cittadini di detti stati.

» I sudditi degli stati contraenti, i quali visitano i mercati e le fiere che si tengono in ciascuno di essi, per esercitarci il loro traffico e venderci i prodotti della loro industria, saranno trattati dappertutto come nativi del paese dove si trovano, ec. »

### Art. XIX.

» I porti di mare prussiani saranno aperti al commercio de' sudditi di tutti gli stati della unione, col pagamento di dritti del tutto eguali a quelli pagati da' sudditi prussiani; ed i Consoli di qualsisia degli stati contraenti, presso le piazze o i porti stranieri, saranno tenuti di pre-

stare indistintamente lo stesso ajuto e lo stesso consiglio a tutti i sudditi de' paesi collegati, ec. »

### Art. XXII.

» L'entrata netta ricavata dai dazii sarà ripartita fra' governi confederati in proporzione della loro popolazione compresa nella confederazione, da numerarsi in ogni triennio a cura di ciascuno stato, ec. »

### Art. XXIV.

» Conformemente allo scopo dell'associazione delle dogane, il quale è quello di favoreggiare il movimento libero e naturale delle comunicazioni generali, i privilegi concessi ad alcune piazze di fiera lungi dall' essere estesi saranno ristretti, tanto nelle relazioni interne che nelle straniere, ed a poco a poco aboliti. »

Molto parlano i diarii di questa oramai famosa lega, e molto ancora se ne intrattengono i loro lettori; ma pochi veramente son quelli i quali ne abbiano un giusto e vero concetto, il perchè mi è sembrato utile il riferire letteralmente le sue principali stipulazioni.

Riguardo all' Austria, dirò schiettamente, che i giornali ed i libri da me potuti osservare non mi mostravano nessun lume intorno all' inviamento che la podestà dava quivi alle regole delle dogane. Pur sembrandomi assai difficile, che un governo così prudente ed avveduto continuasse tuttora, in mezzo al general movimento riformativo degli altri stati, a rimanersene immobile ne' rugginosi cancelli del sistema proibitivo, pensai di rivolgermi per iscritto ad un gentiluomo di quella nazione, rivestito di una importante carica, e ciò che più monta ornato in alto grado di lealtà di sapere e di cortesia, il quale rispose nel 1837 alla mia domanda con una lettera che io, per accrescere pregio all'opera, trascriverò quasi intera, e che mostrerà chiaramente così la mutazione che questo impero comincia ad operare ne' provvedimenti delle dogane, come l'opinione di un uomo, e per profondità di studii e per perizia di affari, sommamente autorevole. Un' altra informazione fu da

me chiesta sul soggetto medesimo alcun tempo dopo, alla quale venne non ha guari risposto da più alto luogo, mercè i favori di un altro personaggio che risiede fra noi, e che gentile con tutti coloro che lo conoscono, onora me e le mie cose di una benevolenza particolare. Ed anche questa notizia io comunicherò a' miei lettori ne' medesimi termini co' quali essa mi venne data, dopo aver riferita la detta lettera, colla quale essa perfettamente consuona. E mi fo primamente a riferire la lettera:

« Seppi altresì con vero piacere, che voi davate i vostri momenti di scioperio ad una fatica molto utile, che ha per iscopo di far vedere gli svantaggi del sistema proibitivo. Voi mi domandate nel medesimo tempo se ci ha provvedimenti presi dal governo austriaco per temperarlo, ed io ho la soddisfazione di dirvi, sig. Cavaliere, che egli ha realmente diminuiti di molto i dritti di entrata sopra parecchi capi, e che gli effetti di una siffatta diminuzione ne hanno già provata l'utilità. È vero che un governo può difficilmente rinunciare del tutto alla riscossione de' dritti doganali, che sono tanta parte della pubblica entrata, ma è certamente del suo interesse di abbassarne la tassa al segno, che non torni più conto ai contrabbandieri d'intromettere le merci in frode delle finanze. Questa tassa è facile a trovarsi, dappoichè, grazie alla esorbitanza de' dazii, il contrabbando ha potuto essere così bene ordinato, che si conosce per l'appunto la mercede che gli uomini addetti ad un tal mestiere si fanno pagare per ciascun articolo. Se il dazio di entrata è mantenuto un poco al disotto di essa mercede, le introduzioni furtive cessano da loro stesse, e la rendita delle finanze, lungi dal diminuire per la minorazione de' dritti, aumenterà, come testè è avvenuto presso di noi per gli articoli che sono stati alleviati. La ragione n'è chiara, però che lo scemamento del dazio è più che compensato dall'accrescimento di esazione sopra una grandissima quantità di mercanzie, da cui le finanze non ritraevano nessun benefizio, a motivo della loro clandestina intromissione. Tolto via il contrabbando, lo stato potrà passarsi in gran parte di quell' esercito di guardie e di gabellotti, il cui mantenimento è di tanto peso all' erario pubblico. »

» Un' altra conseguenza molto salutare, in favore della

pubblica morale, dee derivarsi da' provvedimenti accennati; imperciocchè il contrabbando non solo deprava coloro che immediatamente lo esercitano, mettendo loro le armi in mano contro al governo, e disponendoli ad ogni altra maniera di delitti; ma esso contamina altresì l'onestà de' mercanti, la quale è l'anima del credito, e mette benanche a repentaglio quella di molte altre persone, che partecipano in un modo o in un altro alla frode (1). »

» Se l'Austria non si è determinata che di fresco a diminuire in parte i dazii d'introduzione, il quale provvedimento sarà probabilmente seguito da altre modificazioni nel medesimo senso, ella aveva già da gran tempo stabilita una tariffa molto modica de' dritti di navigazione, ec. »

Ecco poi, a mostrare con maggior chiarezza che questo governo si è posto anch'egli a seguitare le leggi della libertà del commercio, la notizia che dianzi promisi a' miei lettori, e che posso presentar loro siccome autentica.

» L'Austria, potenza riconosciuta per la stabilità delle sue instituzioni, e per la cautela ch'ella pone nell'accettare provvedimenti nuovi e non ancor dimostrati utili dall'esperienza, è pur ella entrata di fresco nella via delle innovazioni, ed ha introdotto nelle tariffe della sua dogana notabili diminuzioni. Sin dal 1829 una riforma generale si era operata in questa branca della pubblica amministrazione, e da quel tempo in poi molte decisioni accessorie le hanno arrecate alcune modificazioni che il vantaggio del commercio sembrava richiedere. »

» I dritti di esportazione e di transito, trovandosi antecedentemente regolati sopra un piede sommamente ragionevcle, e non credendosi per ora necessaria per essi una seconda riforma, l'oggetto degli statuti si è ristretto ai soli dritti d'importazione; ed ecco in che consistono i cambiamenti eseguiti nella materia:

1.° » Le proibizioni all'entrata sono state abolite, per sostituir loro moderati dritti d'introduzione. »

2.° » Parecchi oggetti, sottoposti antecedentemente a

(1) Questa giustissima osservazione onora altamente la rettitudine di questo mio stimabile amico, di cui taccio il nome, perchè non so se gli piacerebbe il vederlo passare da una lettera privata ad una scrittura divulgata per le stampe.

tasse diverse, sono stati raccolti sotto la medesima imposizione, ed assoggettati a dazi minori. »

3. » Finalmente i dazii d' intromissiome sono stati diminuiti. »

» Tutto ciò si è fatto sinora; ma conforme gl' interessi dell' industria il richiederanno, l' Austria continuerà secondo i principii di sopra esposti ad affrancare le relazioni commerciali dagli ostacoli che le verranno difficoltando, e le sue novelle risoluzioni sono un primo passo nella via delle modificazioni ch' ella introdurrà nel suo sistema di dogana, a proporzione che il bisogno se ne farà sentire. »

Considerate parole e discreti divisamenti, i quali provano con chiarezza sempre maggiore quella verità che mi sta tanto a cuore di spandere nel mio paese, cioè che i precetti della economia publica si stanno sotto i nostri occhi tramutando in fatti, e che i veri uomini di stato di tutta Europa, emulando gli esempi de' Turgot e degli Uskisson, fanno oggimai passar nelle leggi gl' insegnamenti degli scrittori, e non pretendono più burbanzosamente di conoscere e di seguire una scienza economica più elevata e riposta di quella che si predica nelle scuole, e che si stampa nelle istituzioni. Certamente gli uomini rivestiti di publici ufici hanno sui semplici studiosi di queste materie il sommo vantaggio di tener fralle mani una specie di continuo riscontro frai canoni della scienza e le leggi della necessità; ma essi lo perdono tutto, laddove non hanno l' ingegno disposto dalla natura a trovar nell' agitazione delle faccende particolari che li circondano que' punti luminosi e distinti che costituiscono la scienza, ed a vegliare con maggior cura agl' interessi di coloro che tacciono che agli interessi di coloro che parlano e fanno scalpore; poichè i tacenti son quasi infiniti ed i parlanti son pochi, e mossi le più volte dalla cieca ingordigia del guadagno. Arte di vero molto difficile, ma senza di cui non è possibile che oggidì si reggano i popoli, voglio dir che si reggano secondo giustizia ragione e prudenza.

Intanto il trattato di commercio stipulato non ha guari fra l' Inghilterra e l' Austria, è una nuova confermazione de' mutati ordini commerciali di questa potenza; la quale,

scarsa com' è di coste di mare, ha tutta compresa l' immensa importanza che può acquistare per lei la navigazione del Danubio; ampia e felice via di comunicazione preparata dalla natura trall' oriente e l' occidente, specialmente se questo gran fiume, come tutto lo fa sperare, sarà un giorno congiunto col Reno.

Nè l' Austria provvedendo al Danubio ha punto trascurati i suoi interessi dalla parte dell' Adriatico, dove ogni maniera di agevolezze sono state concedute alla navigazione dal detto accordo, di cui ragionando ultimamente Lord Palmerston nella Camera de' Comuni diceva che per effetto di esso, il sistema commerciale di questo impero aveva cessato di essere proibitivo, ed aveva ammessa la concorrenza straniera con dritti ragionevoli e moderati. Questa importante riforma, dovuta principalmente allo zelo del sig. Conte Kollowrath, arreca a questo uomo di stato un grandissimo onore.

Dopo di aver ragionato di due delle principali potenze del settentrione, natural cosa ella è che io parli ancor della terza. Sembra che la Russia, non ostante l' immenso commercio interno che le offre un territorio, il quale secondo i geografi uguaglia la settima parte della terra ferma del nostro globo e supera di molto la metà della superficie della luna, e che viene poderosamente favorito da' canali e da' fiumi che l' intersecano, abbia pur conosciuto la necessità di facilitare i suoi traffichi colla parte occidentale e meridionale dell' Europa, prendendo anch' ella per guida i nuovi dettami che le sono stati suggeriti così dalle osservazioni della scienza, come da' bisogni de' popoli a lei soggetti. Però è già qualche anno che questo vastissimo impero si è posto all' opera della riforma del sistema limitativo, che aveva per lo innanzi strettamente seguito, coll' abolizione de' monopolii, fuor solamente quelli del sale e dell' acquavite, e colla minorazione de' dritti sulla estrazione de' suoi prodotti. Ciò non era che un principio ed un avviamento alle importantissime leggi che il suo governo ha emanate negli anni 1837 e 1838, togliendo le assolute proibizioni, e scemando i dazii di entrata sopra più di cento capi di mercanzie, tralle quali sui tessuti di lino, sui lavori di seta, sulle tele e su' fili di cotone e su' panni lani, quantunque

queste due ultime branche della industria manifattrice fossero anche quivi in via di progredimento (1).

Essendo la Russia un paese nel quale quattro quinti della popolazione vivono in sui lavori della campagna, e non essendo cotante braccia sufficienti a coltivare il suo immenso e variatissimo territorio, saggio consiglio si è quello di favorir quivi sopra tutte le altre arti quella che si propone di fecondare la terra; ed il maggior favore che dar se le possa consiste nella libertà del commercio, la quale ne' porti del Caspio, del mar Nero, del mar Bianco e del Baltico aprirà nuovi sbocchi ai suoi tanti prodotti, e specialmente ai lini alle canape alle biade ai legnami ai cuoi e di breve ancora alle lane; poichè immensi sono i progressi che sta facendo la pastorizia nelle province meridionali. Ed in cambio di questi suoi abbondanti prodotti, potrà questa nazione ricevere a buon mercato una gran quantità di merci straniere, specialmente dalla gran Brettagna, ciò che ha fatto dire a diversi giornali inglesi, che tali importantissimi mutamenti erano dovuti alle abili negoziazioni di lord Durham; intorno a che mi giovi osservare che egli non avrebbe ricavato dalla sua capacità nessun frutto, se egli non avesse avuto a trattare con uomini al par di lui intelligenti e teneri degl' interessi della lor patria; poichè il grave e geloso ufizio della diplomazia perde tutta la sua efficacia quando ella ha a far con gente che confida e diffida senza ragione, e che ha il cerebro chiuso alle cognizioni della politica dell' amministrazione e dell' economia publica; le quali oggimai consigliano dappertutto di francheggiar le comunicazioni commerciali de' popoli, e così far loro godere una volta i vantaggi di quella pace che Iddio ci ha data, e che per la cecità degli uomini ha prodotto sinora effetti simili a quei della guerra.

Così ottusi si credeva, non ha guari, che fossero i ministri della Turchia, ma l' esperienza ha mostrato e mostra ogni giorno, che ella non manca di uomini iniziati ai misteri delle arti politiche, il che mi conduce naturalmente a far qualche cenno dell' esempio che ha voluto dare in favor

(1) V. le modificazioni delle Tariffe Russe nel giornale delle Due Sicilie del 13 aprile 1837, e del 9 e 10 agosto 1838.

della libertà del commercio questo quasi barbaro e decrepito impero, cui un accorto e fattivo sovrano si va, troppo tardi forse, ingegnando d'incivilire e di ringiovanire.

È noto che le varie nazioni europee solevano stipular per lo addietro colla Sublime Porta alcune *capitolazioni* risguardanti il commercio, le quali avevano la varia durata di sette di undici o di quindici anni, e stabilivano un dazio d'importazione che nell'apparenza era molto tenue, poichè non oltrepassava il 3 per cento, se non che veniva aggravato da una seconda tassa del 7 per cento pagata all'uscir che facevano le merci dai magazzini, da molte vessazioni che i trafficanti soffrivano per il riconoscimento della qualità delle merci, che spesso si pretendevan diverse da quelle indicate nelle tariffe, da' gravi inciampi messi alla estrazione de' prodotti, da una quantità di provvedimenti e di privilegi, e soprattutto dai monopolii conceduti a quasi tutti i primi officiali della corona; di tal che il Bassà, il Mutzlim, l'Agà, l'Ayan, il Saraff, e molti altri ne godevano il benefizio.

In tale stato eran le cose nel 1836, quando gl' Inviati dell' Inghilterra e della Francia, le cui capitolazioni erano già spirate, compresero che bisognava dare ai loro trattati una base più larga, e si occuparono alla conchiusione di un accordo che fosse applicabile ai sudditi di tutte le potenze amiche della Turchia, al che non si oppose la Russia, comunque le sue tariffe dovessero durare ancora cinque anni. Fo grazia al mio lettore della narrazione delle lunghe e difficili trattative, per venirne di tratto alle stabilite condizioni, pari del tutto per la Francia e per l'Inghilterra, e la cui sostanza si riduce a questo, che i dazii di entrata saranno del 3 per cento al momento dello sbarco delle merci, e del 2 al momento della loro introduzione nell'interno del paese; che i dazii di uscita non oltrepasseranno il 9 per cento pagabile da' prodotti indigeni che vi sono soggetti, nel luogo dell' imbarco, e del 3 nell' atto di caricarsi sopra le navi; che la circolazione delle merci per l' interno delle provincie sarà libera ed esente da qualsiasi gravezza; che le antiche tasse di commercio, ed i monopoli di qualunque specie sono aboliti; che le maggiori possibili agevolezze saranno usate alle navi mercantili al loro

passaggio de' Dardanelli e del Mar Nero; che in ogni dieci anni saranno dalle parti contraenti nominati commessarii incaricati di stabilir le tariffe; e che la Turchia sarà pronta ad accordar ne' suoi stati la libertà del commercio a qualunque altra potenza, secondo i principii di sopra enunciati.

Sostituir colle leggi i dazii certi ai dazii incerti, ed un sistema semplice ad un sistema complicatissimo di dogane; limitar l'arbitrio dell'uomo e quindi distruggere i semi delle parzialità e delle discordie; non arricchire i grandi col detrimento de' piccoli; aprir facile ingresso ai prodotti stranieri e quindi facili sbocchi ai prodotti nazionali; agevolar sulle basi di una perfetta reciprocazione le comunicazioni e i ricambi fra popolo e popolo, tale è lo scopo moltiplice che si han proposto questi trattati, conformi in tutto agl'insegnamenti di quella saggia ed elevata politica, incapace di entrare nelle inferme teste di uomini traviati da false dottrine e da inveterate abitudini. Questi uomini diranno che i dabben Turchi si son fatti metter nel sacco, perchè le industrie la navigazione e le istituzioni francesi ed inglesi hanno una risoluta maggioranza sopra le loro; ma i dabben Turchi risponderanno che siccome giova ai fanciulli che si debbono educare lo accomunarsi co' fanciulli nobili e bene educati, così giova ai popoli rozzi l'aver continua pratica e consuetudine co' popoli inciviliti.

Questi trattati sono stati accettati altresì dal Bascià di Egitto, nella sua qualità di vassallo, benchè ribellante, della Porta Ottomana. Se non che non mi è chiaro qual vantaggio sien per ritrarre dalla libertà del commercio gl'infelici egiziani; i quali non solamente non han commercio, ma non hanno terre, non hanno armenti, non hanno in una parola proprietà di nessuna specie, e se hanno le braccia, esse non servono già nè per loro nè per le loro mogli ed i loro figliuoli, ma servono per portare le sudate loro ricolte negl' insaziabili magazzini dell'ingordo Bascià. So che il successore de' Tolomei premia ed accoglie uomini sapienti ed utili di ogni nazione, so che apre e mantiene scuole di varie discipline, so che egli esercita ed istituisce i soldati secondo il costume di Europa, so che procura di sbarrar le foci del vecchio Nilo per accrescere colla vastità delle sue inondazioni la fertilità della terra, so che egli

medita di aprire alle Indie Orientali una più breve e comoda strada; ma so egualmente che tutto ciò non è diretto a migliorar le sorti del paese, ma quelle del suo padrone; so che egli è il solo possidente il solo mercadante il sol fabbricante di tutto l'Egitto, e so finalmente che una civiltà senza popolo non si è mai veduta e non potrà mai vedersi nel mondo.

Due principi orientali, Mamud e Memet-Ali, attirano contemporaneamente gli sguardi di Europa colle ardite innovazioni che van facendo ne' loro stati. Ambidue sono deboli a fronte delle potenze di Europa; ambidue mancano di sostegno tra' loro popoli, di cui l'uno è sfiduciato scandalezzato ed avverso alle mutazioni, l'altro è avvilito schiavo e indigente; ambidue sono avidi di gloria e vaghi del titolo di riformatori. Pur questa differenza è tra loro, che se essi avran tempo di compiere, ciascuno per la via in cui si è posto, i loro disegni, il capo della razza turca, perchè lavora in pro del suo popolo, potrà sperare di farlo alla lunga rinascere e prosperare, nell'atto che il capo della razza araba, il qual procaccia sol per se stesso e tratta gli uomini come giumenti, non altro fa che preparar la rovina della fertile regione che gli è soggetta. E già l'ubertosa valle del Nilo vi presenta l'aspetto della degradazione e della miseria, già i suoi due milioni e mezzo di abitatori vi son ridotti ad un milione ed ottocentomila, già la interminabile ascrizion militare vi è divenuta difficile e tirannesca, e già le ricolte e specialmente quella del cotone vi scemano ad occhi veggenti. Nè cessano intanto le sterminate lodi che la credula e sbadata Europa largisce a questa vituperosa pressura imbacuccata col manto della civiltà (1).

(1) Vedi nella Rivista Britannica del mese di gennajo 1839, un bellissimo sunto di un importante libro stampato a Malta da un uffiziale della flotta inglese capitanata dall'Ammiraglio Stapford, col titolo di *Dodici mesi nel Mediterraneo*; e se credessi che i suoi detti fossero dettati da un animo ostile al Bascià, leggi l'opera di un francese, suo grande amico, il Maresciallo Duca di Ragusa, e vedrai qual mano di ferro si aggrava sullo sventurato *Fellah* (contadino e popolano egiziano) costretto a comperarsi fin la camicia e i calzari ne' fondachi del Governatore, il quale ha stabilito in favore di se medesimo un perfetto modello di sistema proibitivo, assoluto universale e privo di ogni ombra di concorrenza.

Del resto, nel momento in cui scrivo, il signore ed il feudatario si trovano a fronte colle armi alla mano, e Dio sa di quali vicende può esser gravida questa guerra, a cui la voce imperiosa dell'occidente detterà in ogni evento il confine e la legge (1).

Or dopo di aver ragionato della Russia e della Turchia farò un breve cenno della Svezia, che mentovai poco fa per la dolcezza del vivere e de' costumi. Questo stato, a cui un vecchio e scettrato guerriero consacra le cure più vigili ed amorose, vide già da molti anni scemati i dazii sulla introduzione delle merci straniere, e dipoi ha veduto a poco a poco diminuir di quattro quinti l'imposta del sale, ridursi ad una quarta parte quella che gravitava sui vini e sulle acquaviti, ed ogni maniera di contribuzione farsi più moderata. I frutti di un metodo cosiffatto, renduti recentemente di pubblica ragione, provano che dal 1810 al 1835 le entrate de' dazii indiretti sonosi raddoppiate, quelle delle dogane e delle poste triplicate, e quelle del registro degli atti quadruplicati (2).

Di altri piccioli stati non parlo partitamente, sia perchè in quà ed in là mi è accaduto o mi accaderà di mostrare com' essi abbracciano a somiglianza degli altri il metodo, più logico e più profittevole, della libertà del commercio, sia per non divenir troppo lungo e nojoso col toccare il fondo della materia. Però l'ultimo esempio importante che io mi determino di riferire per dimostrare che all'infuori di uno scarsissimo numero di paesi tutti gli altri si ritirano dagli errori prima professati, consiste nella discordia doganale che anni sono era insorta negli stati della unione Americana, e che trascorrendo ne' campi della politica minacciò di sciogliere il patto che li tiene insieme distretti, e nel modo col quale il mal germe di questo dissentimento venne distrutto.

Sono già corsi venti anni, che quel governo confederato, credendo di promuovere l'industria manifattrice degli stati del Nord, nato per effetto delle guerre della ri-

(1) Mentre questo discorso era già sotto il torchio una morte immatura ha troncati i disegni del Gran Sultano.

(2) V. il giornale *des Débats* del 19 agosto 1837.

voluzion francese e della guerra del 1812, erasi abbandonato al vezzo allora corrente di restringere o di proibire colle tariffe la introduzione delle merci straniere, e soprattutto de' filati e de' tessuti di cotone provegnenti dall' Inghilterra. Esso non aveva posto mente che questo sforzato incitamento di lavoro, nulla giovando ai paesi settentrionali della confederazione, faceva gran danno a quelli del mezzogiorno, dediti tutti alle industrie agrarie, grandi spedizionieri di quel capo in Inghilterra ed in Francia, e quindi grandi consumatori di merci inglesi e francesi. Cadeva anch' esso nel fallace ragionamento di coloro che imprendono a fare tutte le arti stimando di farne tutti i guadagni, e non sapeva persuadersi che nel mondo industriale il lucro di una nazione non è mai scapito di quella che mercanteggia con essa. Pur si trovarono in quelle bene avventurate contrade ingegni desti e discreti, i quali si avvidero delle triste conseguenze di quel sistema, e giova qui addurne a conferma le assennate parole che sin dal 1830 indirizzava ai legislatori della confederazione il sig. Camberleug, uno de' suoi più riputati uomini di stato: » La » tariffa del 1816, diceva egli, è stata l' origine di tutti » gli errori che noi abbiamo commessi d'allora in poi. Noi » abbiamo dissipati milioni, cercando di aumentare le no» stre ricchezze con esperienze insensate. Per laudevoli che » sieno le intenzioni de' fondatori delle nostre leggi limi» tative, esse non intendono che a scemare il consumo, » aumentare le tasse e disertare i commerci. Si crede ge» neralmente, che grazie alla elevazione de' dritti i nostri » manifattori sieno pervenuti ad una condizione più prospe» ra di quella in cui essi trovavansi sotto gli antichi prov» vedimenti: gravissimo errore. Se tu volgi l'occhio a tutta » l' Unione, ben ti avvedrai che noi siamo ancora oggidì » una gente così rurale e così poco artigiana, qual noi » eravamo nel tempo della nostra prima costituzione. Egli » è manifesto che noi immoliamo le dovizie di un paese » giovane e rigoglioso alla ubbia di apprestare un vano fo» mento all' industria manifattrice. Dipoi che il nuovo or» dinamento è nel pieno vigore la nostra navigazione va » da anno in anno scemandosi e decadendo. » I detti di

questo sapiente cittadino furon quasi pronostici della tempesta che ivi a poco destossi negli stati meridionali, per opera di quella ardita fazione che si chiamò degli *annullatori*, e che intendeva a scindere ed a distruggere l'unità della politica congiunzione. È noto come il governo confederato non credette dover fare contro gli annullatori prova di forza prima di aver fatto pruova di prudenza, e però dovendo eleggere tra' favori da concedersi nell' avvenire o ad una industria sforzata o ad una industria naturale, egli non dubitò punto di deliberarsi in favore dell' opera della provvidenza, e quindi, con atto vintosi nel congresso a 26 febbrajo 1833 e sanzionato il 2 del vicino marzo dal Presidente, moderò le tariffe coll' evidente vantaggio della coltivazione della bambagia, e favorì contemporaneamente la esportazione di questo prodotto e la importazione de' filati e de' tessuti stranieri, che ne sono formati. Nè a ciò solamente si tenne contento il governo centrale, ma cogliendo il destro di ravvisarsi e di mutar la via, che egli aveva sbagliato in tutta l' opera del commercio, tolse ogni maniera di gabella a parecchie merci, e pose per ultimo confine del più alto dazio il 20 per cento sul valore delle altre, regolandone il calo a grado per grado, in un periodo di anni che incominciò dal 1833 e che dovrà aver compimento nel 1842. Pure il vantaggio sperimentato da questo cambiamento è stato sì grande, che già i giornali in principio del 1837 parlavano di abbreviarsi a diciotto mesi i sei anni che dovevano ancora scorrere. Tralle merci ammesse immediatamente a libero e franco ingresso negli stati della confederazione furono le tele curate e crude, la biancheria da tavola, la battista, i tessuti di lana e quelli di seta. Un tale atto doveva restituir la pace e la prosperità agli Stati Uniti, e loro le restituì veramente; nè oggidì si dà nazione che sia più vicina di essi ad una piena ed intera libertà di commercio. Questa libertà è consigliata dalla varietà de' climi e dalla diversità de' bisogni di popoli, i quali dai geli del Maino alle aduste sabbie delle Floride si sono riuniti con un solo vincolo politico, ed hanno più che ogni altro popolo della terra un sottile discernimento de' loro interessi, ed un maraviglioso buon senno.

Mentre io scriveva le cose che han preceduto, molti

fallimenti di negozianti americani sono avvenuti, i quali avrebbero potuto servir di pretesto per contraddir le conclusioni del mio ragionamento; ma essi sono dovuti ad una cagione tutta estranea e diversa, cioè al generale abuso che si è fatto in quelli stati del *credito*, il che da tutti è stato riconosciuto. Dirò anzi che da questo mal passeggiero è surta una lezione che sarà utile sia pe' trafficanti della Unione, sia per il commercio in generale; poichè in questa occasione ognuno ha potuto convincersi e toccar colle mani, che un commercio stabilmente prospero dee riposare *su' capitali sulla intelligenza e sulla economia*, ed avere il credito per ajuto non per fondamento. La restrizione, secondo me giudiziosa, de' banchi, la qual fu colà cominciata dal Presidente Jakson, ed è stata continuata dal suo successore Van-Buren, e la non meno avveduta sostituzione della moneta contante alle eccedenti cedole di essi banchi, saranno di un immenso vantaggio a quella ricca e potente nazione. Così potesse ella sciogliere il nodo veramente luttuoso ed ignominioso della schiavitù, com' ella obblierà in poco tempo le conseguenze di questa breve tempesta che dicesi *crisi commerciale* (1).

Tutti questi fatti da me studiosamente raccolti dagli annali contemporanei delle nazioni, sono manifesto indizio del movimento universale di esse verso l' affrancamento delle

(1) Chi vuol avere un giusto concetto de' pericoli che circondano il commercio e l' industria per l' abuso del credito, legga il seguente articolo inserito nel giornale de' *Debats* del 15 settembre 1837:

» Il capitale in moneta de' principali stati di Europa, stimato non ha guari per 5 miliardi di franchi, di cui 2 miliardi e 200 milioni si davano alla Francia, è stato ridotto a 4 miliardi, a cagione delle somme spedite nel nuovo Mondo ed assorbite dagl' imprestiti che vi erano stati contratti. Questi 4 miliardi hanno a sostenere non solo i 37 miliardi di carte, somma generale dei debiti publici di Europa, ma inoltre tutta la carta monetata, la carta di commercio e le messe delle compagnie d' industria, valutate a circa 20 miliardi, ciò che fa la totalità spaventevole di 57 miliardi, il cui corso debb' essere mantenuto colla somma di 4 miliardi di metalli monetati ».

Se a ciò si aggiunge che la massima parte de' mercatanti fa due cotanti o più de' negozii cui permetterebbero i suoi capitali, e che infinito numero di essi vive spendendo assai più di ciò che guadagna, si comprenderà quanto è vero che i vizii del commercio risiedono quasi sempre ne' vizii degli uomini, e che il commercio stabilmente prospero dee riposare principalmente, come dissi di sopra, su' capitali sulla intelligenza e sull' economia, ed aver il credito per ajuto, non per fondamento.

industrie, e mostrano che le opinioni de' fautori della libertà commerciale, a guisa di tutte le altre opinioni fondate sulla verità e sulla natura, dopo essere pervenute a poco a poco ad insignorirsi degli animi, sono passate rapidamente a regnare nella società, e con pronta e meravigliosa metamorfosi si vanno dappertutto trasformando in atti ed in opere.

CARLO MELE.

# ALCUNE IDEE

INTORNO

# AL ROMANZO STORICO

## E IN PARTICOLARE DI ANGIOLA DELLA ROCCA

*RACCONTO*

DI NICOLA CARFORA.

> La Critica come semplice giudizio si richiede che sia imparziale, come giudizio applicato alle arti, si suppone inoltre che sia guidata da quel vivo sentimento del bello ch' è la loro sorgente comune, e che solo mette in istato di giudicarle.
>
> A. W. SCHLEGEL.

Siccome spesso interviene a chi attesamente considera la storia dello svolgimento intellettivo dell' umanità, di veder le differenti opinioni degli uomini intorno ad una scienza per la difformità de' giudizii inviluppparsi e confondere per modo da smarrirne il vero scopo e l' obbietto, così parimente il fine ultimo dell' arte da troppe e svariate sentenze contrastato, ha prodotto quella Critica, che spesso è stata la disperazione degli artisti, i quali così malamente vedevano compreso quel fuoco divino, quell' amore, quel desiderio che li solleva dalla Terra nel Cielo, nel momento della loro creazione. Gran fatto ch' essi non abbiano abbandonato gli strumenti delle loro manifestazioni; gran fatto che alcuno di loro seguitando quel potentissimo istinto che ricevette da natura sia rimaso fedele al nobile e sublime magisterio che gli era confidato, e non siasi fatto a trascorrere per avventura in tanta abbominazione da farci tornare orribile e scura la più bella, e la più luminosa manifestazione dell' assoluto. Dico manifestazione dell' assolu-

to, perocch'esso che perennemente s'invola a tutti gli sforzi della ragione, non si rivela che sotto tre forme, l'idea del vero, del bello, e del bene, che costituiscono la sostanza della filosofia, dell'arte, e della morale. Dal che naturalmente procede che il supremo fine dell'arte, quello a cui deve incessantemente intendere è il mostrare sotto forme sensibili e reali l'assoluto concepimento dell'infinita bellezza. Il perchè noi non possiamo non rimanere altamente sconfortati, e stò per dire delusi, quando sentiamoci ripetere di continuo nell'orecchio quella sentenza, che basterebbe di per se sola a distruggere tutto l'incanto, e la luce delle arti, cioè ch'esse non siano, e non debbono essere che imitazione della natura. Certo che alla vista degli obbietti della natura noi siamo non solo colpiti da una sensazione piacevole o dolorosa, ma eziandio giudichiamo quelli esser belli o brutti, e sentiamo questo giudizio come una legge obbiettiva e universale che è imposta a tutti gli uomini, e dalla quale chiunque osasse punto dipartirsi, noi non temeremmo subito di dire ch'e' sia nell'errore, il contrario per avventura che interviene nelle sensazioni, intorno alle quali perchè riferentisi alla propria e particolar individualità di ciascuno, non si vien mai disputando. Ond'è ch'ei non si può negare che il bello sia negli obbietti della natura; ma poichè il bello è negli obbietti della natura, diremo noi che l'arte non ha che a prenderli per tipi e per modelli, e riprodurli nelle sue opere lasciando d'esser creatrice e diventando un vilissimo mestiero da copie e da ritratti? Se così fosse, d'onde procederebbe che l'artista non è mai pago del suo lavoro, che ei non si contenta della semplice imitazione, che un desiderio infinito lo strugge di non veder punto o la mano o la parola, o il suono rispondere a quel ch'egli sente nel profondo dell'anima, massime ne' più fervidi momenti della sua creazione? Donde procederebbe il bisogno potentissimo di riprodurre quello che la natura tutti i giorni ci mette sott'occhio se non fosse che noi vogliamo purificare la sua forma, che non bene ci rivela quella idea sublime e divina che si manifesta in tutto l'universo, e la cui espressione all'uomo solo è dato di render più chiara e visibile? L'arte adunque presa nella sua più ampia significazione

non è che l'infinito e il finito, l'ideale e il reale, l'assoluto e l'individuale, senza esser più l'uno che l'altro. Dappoicchè se essa non rappresentasse che il solo individuale, il finito, il reale, il visibile, e ciò che cade sotto la sensazione, il suo ministerio sarebbe incompiuto, non ci darebbe la vita tutta quanta, essendochè questa si compone di reale e d'ideale, di finito e d'infinito, di sensazione; e di ragione, e rimarrebbe com'a dire un corpo senz'anima. E viceversa se non si appigliasse che all'ideale, all'assoluto, all'infinito, alla ragione sola, senza voler discendere infino alla terra, e prender corpo, e vita, e forma reale, non potrebbe sperare di dar forma visibile alla sua idea, e sarebbe com'a dire un'anima senza corpo. Tutto adunque si risolve in una proporzione tra questi due elementi, che sono i due poli estremi dell'arte, e nella combinazione de'quali, e nel loro più felice accordo sta tutta la forza e la potenza del genio. Le due scuole esclusive vengono quasi a confondersi in questa riunione costante, in che l'arte veramente ha vita, delle due opposte estremità abbandonando a vicenda le loro pretensioni eccessive, e riducendosi ad una ragionevole restrizione. Di qui si può eziandio procedere ad una disamina delle differenti teoriche che pongono il principio estetico nella sensazione e nel desiderio del possesso, confondendo questo col sentimento del bello che sta tra il giudizio e la sensazione, e che c'inspirá un amor puro e *disinteressato* dell'obbietto, senza nessun bassò desiderio di farlo proprio. E l'altra che si pone nella pietà e nel terrore, come se ad un infelice ch'io vedessi oppresso dalla miseria, e vicino a render lo spirito, io potessi dar l'aggiunto di bello; come se al terrore che mi si risveglia all'idea d'una giustizia sulle forche, io potessi dire esser quello uno spettacolo bello. Dite lo stesso dell'utile, sia particolare, sia generale, trasportato nelle arti, o del sentimento morale e religioso.

Certo che l'arte non discendendo, per così dire, che dal Cielo sulla terra partendo dal seno stesso dell'assoluto per venire ad incarnarsi nel mondo, non può non ingenerarsi nei suoi risultamenti e l'utile e un sentimento morale, perocchè la religione in sostanza elevandosi dal finito all'infinito, dal relativo all'assoluto, non opera che quello

che l' arte. Ma ci sarà mai dato di scambiare siffattamente l' uffizio di quella e farla serva di libera e indipendente, e strumento quasi della religione, nella stessa guisa che questa s' era fatta d' alcuni filosofi strumento dello Stato? No, per fermo; chè l' arte, come la religione, è fine a se stessa, chè il suo scopo è la manifestazione dell'assoluto sotto la sua forma del bello, e il suo culto così puro come quello dell' altra. Oh s' ei si ponesse mente alle mille forme in che n' è stato travisato l' uffizio supremo, ed a che miserevole ed abbietta condizione fosse pervenuta per le assurdità o le contradizioni delle teoriche, noi non ci avremmo a maravigliar molto del presente scempio, e miserando governo che d' ogni parte ne fanno gli artisti, se pure di tal nome siano degni quei profani sacrileghi che ne hanno contaminato il dominio. Si vedrebbe eziandio, come spesso da un falso principio procedendo siasi disconosciuta l' importanza e l' eccellenza d' alcune arti, e messa su quella d' alcune altre che meno valgono a ciò cui tutte sono ordinate. Così, per esempio, dall' aver posto in principio estetico il gradevole e il piacere, ei non si potette, nell' ordinar che si fece delle arti, che dare il predominio alla Musica, come quella che più e meglio di tutte le altre valeva a quell' uffizio. Poi lor si volle sostituir a principio la chiarezza, donde provenne un nuovo ordinamento delle medesime, ed innalzossi a principale sopra tutte la Pittura, come quella che molto più acconciamente rispondeva al principio posto. Ed in cotal guisa la più nobile tra tutte, quella che meglio valer possa a render l' ideale, ch' è il loro fine comune, la figliuola primogenita del Cielo, la Poesia venne negligentemente trascurata e posposta alle altre. Eppure qual' è che può venirne con lei al paragone, quando si voglia considerar bene l' istrumento suo proprio, per cui tutte differiscono tra loro le arti, essendo identiche nel principio, voglio dire la parola? E non è la magica potenza di questa capace ad un tempo stesso di risvegliarci nel cuore i più nobili affetti e i più contrari, rappresentarci le cose sotto la forma la più vaga e indeterminata, e la più certa e determinata e che partecipa del visibile e dell' invisibile, del finito e dell' infinito, del reale e dell' ideale? S' ei non si può dubitare che le arti sieno l' espres-

sione dell' ideale e dell' assoluto, e che quella che più si accosta a questo fine sia la più nobile tra tutte, la poesia non potrà essere sgarata da alcun' altra, e sederà sempre in capo a tutte la più luminosa e la più chiara. Nè qui si ferma il suo privilegio, perocchè siccome tutte le altre arti non possono uscir da' limiti, in cui sono tenute ristrette da' loro mezzi di esecuzione, e che la Pittura non si può servire de' suoni, come la Musica non può de' colori, e così la Scultura, l' Architettura; la Poesia per contrario pel dono della parola allarga, per così dire, il suo dominio, e giunge non solo a narrare, ma a dipingere e a scolpire.

Questa importanza della poesia e delle lettere in generale, che noi tutte comprendiamo sotto questa denominazione, alla quale conduce naturalmente la teorica da noi accennata, ci servirà soprattutto a discernere nello svolgimento dell' arte quel variar della forma, secondo il variar de' tempi e de' luoghi, ed eziandio di quella parte mediata ch' entra sempre come elemento nelle lettere e nella poesia. Dappoichè noi abbiamo detto che il bello morale è *lo* scopo eterno e immutabile delle arti, e che in ciò non ci ha differenza nè di luogo nè di tempo nè di società nè d' individui, identificandosi tutto in uno, e l' antico e il moderno, e il classico e il romantico. Tutta la differenza adunque da una ad un' altra opera d' arte, da una ad un' altra forma che rivestono la poesia e le lettere in una data età del genere umano, e nelle differenti condizioni d' una società, riposa in quella parte variabile e contingente delle lettere, e che noi chiamiamo scopo mediato di esse. Quando queste due parti, o questi due elementi che voglionsi dire delle lettere, non si pongono in oblio, e nissuno di essi si trascura dal Critico che vuol render ragione di tutte le forme che riveste una letteratura, troverà sempre in essi una compiuta spiegazione, e non sarà per avventura condotto a dare al Poeta uno scopo che spesso non è stato che un mezzo, o meglio una forma nelle mani di quello. Il che per meglio chiarire, ci piace di riferirne due esempi, l' uno tratto dall' antichità e l' allro da' tempi moderni. Avvisano molti che i Greci, e massime i tragici, non avessero avuto altro scopo nelle loro composizioni drammatiche che giovarsene come d' un mezzo politico, accon-

cio, ad infiammar la gioventù, mercè i grand'esempi de' loro maggiori presentati sul teatro, e sospignerli ad imitare, riaccendendo ne' loro petti quell'amor della patria, che dovea farli tanto gloriosi. La quale opinione, che certo non può mettersi in dubbio, anche da chi non ha che una leggiera lettura di Eschilo, di Sofocle, e d'Euripide, pure ciò nondimeno non bisogna lasciarsi andare infino a sostenere che quello fosse stato lo scopo immediato di que' tre lumi del teatro antico. Dappoichè, se così veramente fosse, quanti popoli, quante nazioni moderne sarebbono più commosse alla lettura di que' capolavori della tragedia greca? Chi potrebbe più prendersi d'amore per essi se le condizioni cambiarono? Ma d'altra parte quale anima così impietrata è al mondo, che non si sente rimescolare il sangue nelle vene alla lettura dell'Agamennone, dell'Edipo Re, dell'Ifigenia in Aulide? Ci ha dunque altra cosa che uno scopo politico negli antichi, ed è quel sentimento del bello e del sublime ch'essi producevano come scopo immediato, ed al quale facevano che l'altro tenesse luogo di mediato e come a dire di forma. Quello che degli antichi si è detto, si è poscia ripetuto incessantemente contro il novello Dante, che a dir dello storico, vanamente andava cercando libertà perchè tra uomini corrottissimi ritrovar la volea, parlo del Conte Vittorio Alfieri. Chi ci ha tra critici moderni che non abbia detto aver egli voluto solo nelle sue tragedie svelenirsi contro la tirrannide, e incalcar negli animi altrui tanto odio, quanto ei ne serbava dentro? Chi non ha detto che quell'idea sola informa tutte le sue opere, come informava tutta la sua vita? Eppure noi osiam di dire che quando quell'anima temprata in adamante era fatigata dalla creazione del Saulle o della Virginia, nissun pensiero altro che l'infinito eragli presente, a cui poscia si univa quell'idea dominante della sua vita nella manifestazione.

Ed a questo stesso principio noi diciamo eziandio che si riannoda il romanzo storico, la cui forma certo senza esempio nell'antichità, ha dato cagione ne' tempi moderni ad una nuova tela, ad una nuova veste, ad un nuovo scopo mediato per mezzo del quale si è potuto manifestare un nuovo bisogno de' nostri tempi, facendolo seguitare, per

così dire, allo scopo generale della poesia e delle lettere. Ed è perciò ch' io non posso non rimanere altamente maravigliato quando sento gridar contro ad un genere, nato dallo svolgimento della civiltà, e che a torto si nota di falsità e di menzogna, e si tiene come una mostruosa creazione di alcuni sbrigliati ingegni vaghi di chimere e di favole. Il che si potrebbe dir solo quando la parte istorica ch' entra nel loro dominio, fosse travisata dall' immaginazione dell' artista, non già quando rimanendo tale che si rinviene nelle scritture, venisse posta in azione per renderla più popolare, e in modo che potesse servir di legame per rannodare i diversi avvenimenti ad un fatto di pura invenzione, ovvero per rannodarli ad un protagonista ideale ( come vediamo essersi praticato dal Cav. Giuseppe di Cesare nel suo *Arrigo di Abbate* ) e neppur quando si volesse ordinare ad uno scopo artistico. Ora intorno a questo secondo essendo rivolte le nostre ricerche, diciamo, che non si crederà lontana dal vero la nostra opinione, se ritorniamo alcun poco col pensiero sulla vita che menavano i popoli antichi, e ci facciamo attesamente a considerare tutta la differenza che li separa dalla nuova civiltà occidentale. Imperocchè non si potrà non iscorgere come in quelli la vita pubblica predominava tutta l' esistenza individuale de' popoli, i quali non viveano che nella piazza o nel campo, tutti intesi ad un solo ed unico pensiero, il pensiero della salvezza della patria quand' era in pericolo, e dell' accrescimento di sua signoria quand' era in prospero stato e benigno. Oh quant' era la vita privata de' Greci e de' Romani, quanto di cure ponevan essi alle domestiche faccende ed agli affetti della famiglia? E non eran le repubbliche che si toglievano il carico dell' educazione de' figliuoli e fino la tutela delle donne, allorchè la patria chiamava i mariti a far riparo de' loro petti contro all' oste nemica? Colui che potrebbe dubitare che la vita di quei popoli, era, com' a dire, tutta spesa al di fuori, e poco curantesi dell' interior parte della famiglia, noi lo rimanderemo alle Storie, noi lo rimanderemo fino a ciò che ci è rimaso di più parlante, e di più visibile ne' monumenti di quelle passate generazioni, dico le discoperte città, nella grandezza e nella maestà delle piazze

e degli anfiteatri che riempie di maraviglia l'animo dello spettatore, e massimamente rimpicciolisce tutto ch'era di privato dominio, dove non è chi non vegga come il pubblico predominava sul privato. Quindi addiveniva che la storia e le arti non potevano tramandare che questo spettacolo alla memoria de' posteri, l'una narrandolo come suo scopo principale, e le altre improntandovi il loro scopo mediato, e quasi la forma delle loro manifestazioni. Ma quando per contrario al cader dell' Impero Romano, ed al sopravvenir de' Barbari tutta la vecchia società si disciolse, e come dice Niccolò Macchiavello, fino i nomi delle città de' fiumi, e delle campagne mutarono, e dove prima gli uomini si chiamano Silla, Cesare, e Pompeo, si dissero poi Pietro, Paolo, e Giovanni, incominciò invisibilmente la vita domestica a prevaler sulla pubblica, massime allorchè comparve il potere feudale. Perocchè allora, come nota il Guizot, la Società essendo pervenuta alla sua magggiore decomposizione, a volerla riordinare non si poteva che ricominciare dal suo primo elemento, e dal suo più basso grado ch' è la famiglia. Sicchè tutti i possessori di feudi, avendo abbandonato le città, e ritrattisi nelle campagne, la vita privata cominciò a predominar sulla pubblica, e siccome il signore del feudo era com'a dire il rappresentante esterno della famiglia, ed era spesso condotto fuori della propria dimora, per le gare e le contese cogli altri signori vicini, così tutto il potere e l'amministrazione domestica ricadeva nella donna della famiglia, che d' indi in poi cominciò ad avere importanza nelle relazioni domestiche e divenne di suddita, l' alleata e la compagna del suo signore. Poi in processo di tempo essendo ricominciato il movimento verso il poter centrale, e ciò massime per opera del pontificato, tutto venne raccogliendosi intorno alla Sovranità da' municipi, ed essendo rimasa la cura dello Stato a quelli che ne sedevano al governo, il maggior numero non si raccolse che nell'interior parte della sua famiglia, e la vita privata tenne il predominio soprattutto nella moderna Società. Ora quando l'arte, e massime la poesia, volle manifestarsi tra noi, prese come scopo mediato, come forma, e stò per dire, come veste della sua concezione, questo nuovo elemento che le somministrava la Società moderna, e che le servì come nuovo

mezzo a manifestarsi che non aveva trovato nell' antichità. Perocchè s'è vero quello che disse il Bonald, che la letteratura non è che l'espressione della Società, noi affermiamo che le sue forme il suo scopo mediato debba mutar secondo che mutano le Società, ed ogni nuovo elemento che si vede predominar in queste, debba esser un mezzo alla poesia ed alle lettere che debbono prendere forma e corpo sensibile in quei bisogni soprattutto che massimamente si fanno sentire nello svolgimento progressivo della civiltà.

Premesse le quali cose, rimane ora da dire se il romanzo storico sia un' opera d'immaginazione e quindi non debba dipartirsi punto dal fine che abbiamo assegnato a tutte le arti in genere, o debba rimanere un' opera semplicemente e puramente storica, e che il suo fine non debba essere punto un fine artistico, ma un fine storico. A noi non accadrà certamente rimaner nel dubbio, perocchè avendo sostenuto che la vita privata, che sarebbe l'obbietto storico che gli hanno tutti i critici assegnato, non è che uno scopo mediato, e quasi una tela sotto la quale ricopre il fine supremo dell' arte ch'è la manifestazione del bello morale, noi non l'ordiniamo che nel novero delle opere d'arte, a quella guisa che le tragedie greche, quantunque si valessero anch' esse, come scopo mediato, d'un mezzo politico nelle loro rappresentazioni. Nè ciò menerebbe, come alcuno potrebbe indursi a sospettare, a dar facoltà al poeta di travisare, o accomodare a sua posta la Storia, perocchè egli deve giovarsene solamente come d'una forma assegnata, e dalla quale non potrebbe uscire, più che il pittore da' colori e il sonatore da' suoni. Anzi noi diciamo che da questo aspetto risguardate le tragedie di Alessandro Manzoni, non sono state molto ragionevolmente accusate di troppa fedeltà storica, perciocchè quando l'artista ha ottenuto lo scopo ultimo della poesia, e quell'ideale a cui deve incessantemente aver volto l' animo, chi potrebbe accagionarlo di non aver egli voluto discostarsi dalla Storia, che gli porgeva uno scopo mediato alle sue manifestazioni? Sicchè coloro i quali ne fanno un semplice bisogno storico de' nostri tempi, manomettono le ragioni della poesia, facendola serva della Storia, quando la sua natura è precisamente quella d' esser fine a se stessa. E di

vero, se per poco si volesse ammettere che la Storia è lo scopo principale di questa generazione di opere, e che la poesia e l'arte non venissero che a servir di mezzo alla prima, io domando per Dio, qual' altro scopo lor si darebbe in tal caso se non quello del diletto e dell'utile? E chi potrebbe più sollevarle all' altezza divina d'onde esse procedono? Noi dunque portiamo opinione che la poesia n'è tutta la vita, e che la Storia nella quale si svolge, non n'è che come la veste, e l'involucro sensibile. Ma v' ha più; conciossiacchè come la parte mediata di simili opere non dovea essere che quella della vita privata d'un popolo e d'un secolo, e la lor parte individuale, e non quella generale ch' entra nel dominio della Storia propriamente detta, la quale dall' antichità infino a' nostri giorni non ha avuto altr' ufficio, così tutti que' romanzi che invece di far quello, che parevano venuti a soddisfare, s' appigliano a quella parte generale, non ci riproducono che la Storia, e spesso bruttamente travisata. Il quale pensiero per avventura ci venne dinanzi dalla mente quando leggevamo il Walter-Scott e parecchi de' Romanzieri Francesi e Italiani, e forte ci maravigliavamo di non trovare in essi che la parte più altamente istorica, e sallo Iddio con quanta verità narrata. Ed eravamo in questo pensiero allorchè ci è venuto tra mani un nuovo racconto di Nicola Carfora che ha per titolo *Angiola della Rocca*, il quale oltrecchè ci è parso che abbia adempiuto fedelmente le condizioni che ad un simile genere s' acconvengono, è venuto eziandio a ravvivare nel nostro animo le più care speranze che una lettura di abbominazione e di sangue, e del più infame vitupero dell' arte, avea se non del tutto spente attutite in noi. Che pazza generazione di scrittori sia mai questa io non so, dove miri io non so, che voglia io non so. Ma questo so bene che essa tende a farci odiar la vita e gli uomini, a mettere ne' petti la disperazione, a dilaniarci a brani, in somma inspirata dalle furie e dalle carneficine, vorrebbe che gli uomini diventassero belve feroci, e tigri di rabbia. Oh veramente povera generazione umana, se quelli a cui era dato di spandere una soave letizia sulle tue sciagure che d'ogni parte t' opprimono, e sollevarti dal dolore in più pure e celesti regioni, come se i mali della vita non

fossero per se abbastanza, ti vogliono ferinamente torre perfino l'avvenire. Gran peccato certamente, gran fallo, che il dolore siasi tramutato in crudeltà nelle mani d'uomini a cui s'è fatto scopo dell'arte il gavazzar nel sangue. Eppure da dolore noi siamo compresi leggendo in questo racconto l'infelice morte di quel Menghino, ch'è uno de' due principali personaggi, e i pianti e i rimorsi e tutti i tormenti della Angiola; ma dolore è questo che ti consola, e non di disperazione, che ti solleva sopra l'umana condizione, pieno di fede e d'avvenire, che ti fa lasciare la terra e ascendere al cielo. Se questo solo è ufficio degli artisti, chi non vorrà salutarli veri consolatori del genere umano? Io, quanto a me, li benedico, benedicò l'uffizio cui sono destinati, benedico l'Umanità alla quale mi rendono benevolo, e tutta quanta la vita. Oh se il patrocinio delle potenti arti mancasse, noi non ci maraviglieremmo della creazione. E sarà pure chi si studi di bistrattarle e di renderle peggio che nemiche all'uomo, facendone strumenti di odio e di stanchezza nella vita, come se non bisognasse più presto di farcela amare, quando tante cagioni ci ha di sprezzarla? Da questo lato adunque considerato il romanzo del Carfora, noi non possiamo non sapergli grado del piacere che ne ha dato, e con noi tutti coloro che sono ormai stanchi e infastiditi *delle forche degli ospedali e delle galere*, e di tutte le atrocità che una falsa scuola e feroce d'oltremonti ha regalato all'Italia.

Ma ad un'accusa che certo si muoverà contro questo racconto, cioè della mancanza della storia, noi crediamo aver risposto innanzi; perciocchè se per istoria intendesi i grandi avvenimenti pubblici che si succedettero in un'età, in una nazione, in un secolo, noi diciamo che questa meglio che volerla richiedere da un romanzo, si volga l'animo alla Storia, la quale non avrà potuto certamente farne senza; ma se per contrario intendesi per essa quella parte individuale e privata, e gli usi e i costumi d'una gente e d'un'età, e che sola deve essere scopo mediato del romanzo storico, noi crediamo di potere affermare, ch'essa è così acconciamente innestata in questo racconto che più non è a desiderare. Anzi noi portiamo opinione che perciò sopratutto sia da lodare il Carfora, di

non aver confuso quella parte ch'è propria del dominio della storia, con quella ch'è del romanzo, e d'aver tenuto il suo racconto ne' precisi termini, in che noi crediamo che cosiffatte opere debbano racchiudersi. Nè alcuno qui creda ( sapendoci amico all'autore ) che noi sol per il legame che a lui ci stringe, siam venuti rifermando nuove teoriche, affine di potere assolvere la via da lui tenuta. Conciossiachè oltrechè mai non avremmo osato di dire quello di cui non fossimo stati altamente persuasi, noi siamo stati condotti eziandio a queste conclusioni da un tal quale rigor logico, contro del quale non si potrà insorgere se non distruggendo i principii d'onde siamo partiti.

Noi avremmo qui dovuto eziandio, perchè meglio si fosse conosciuto da' lettori il racconto, riferirne alcuna cosa partitamente, o fare una chiara sposizione della tela e del disegno di esso; ma diverse ragioni ce ne hanno fatto por giù il pensiero. Tra le quali vogliamo che si creda essere stata la prima quella di non fare perder di pregio al libro, essendo cosiffattamente connessi tutti gli avvenimenti che in esso si raccontano, da non rimaner luogo ad alcun restrignimento, e noi avremmo creduto di guastarne il bell'ordito, se ne avessimo voluto dare un'idea. Il perchè ci siamo tenuti in silenzio intorno a questa parte amando meglio di rimandare il leggitore al libro stesso. A questa ragione che è stata principalissima, non vogliamo tacere che se ne aggiunse un'altra che risguardava noi stessi, cioè che se avessimo voluto sporne l'ordito, siccome non poteva farsi in poche parole senza presentarlo scarno e privo di vita, noi avremmo dovuto di molto allargare i limiti che ad un articolo sono imposti. Però non lasceremo di dire che quel legame che abbiam accennato ch'è ne' fatti, riferma una condotta che mena dritto al più naturale scioglimento del racconto. Sicchè faremo in quella vece di parlare alquanto del suo modo di descrivere, del suo dialogo e dello stile in generale.

E primamente intorno alla poesia descrittiva del nostro tempo, e in ispezialtà di quella usata da alcuni moderni Romanzieri, ci si permetta di fare alcune osservazioni che a noi sembrano necessarie perchè anche in questo, come in tutto il resto, non si vada subito negli ec-

cessi, e si disconosca il fine stesso ch'essa si propone. Ma che dico io che non si vada negli eccessi, forse tutte le cure debbono esser rivolte a trarnela, chè secondo che pare troppo vi è caduta. Tutto il merito della poesia descrittiva, secondo che da taluni è intesa, non è posto che nel descriver cose che non portano il pregio d'esser descritte, nel fare una analisi ed un'anatomia quasi degli obbietti, e superar tutte queste difficoltà, a scapito d'ogni effetto veramente poetico. Non ci ha forse delle cose che basta nominare con una parola, con una comparazione, con un aggiunto, perchè subito l'immaginazione sia messa in attività e le rappresenti al vivo sotto i nostri occhi, e faccia crescere com'a dire spontaneamente la poesia? Ma presso alcuni scrittori essa cangia per avventura mestiero e diviene scientifica, più che pittoresca; e allora invece di cogliere d'un tratto gli obbietti, e quasi in un batter d'occhio, si disaminano minutamente come un chimico farebbe della materia per trarne i suoi elementi semplici, o come un fisiologo del corpo umano. Cessa quindi ogni rappresentazione viva ed animata dell'obbietto, e ciò che semplicemente nominato e con una sola immagine, si sarebbe mostrato reale e visibile agli occhi dell'immaginazione analizzato, decomposto, rimane certamente più conosciuto per l'intelligenza, ma distrutto per la poesia. Laddove comincia la scienza cessa la vita ed ogni effetto poetico viene a mancare con essa. L'indole generale di tutta la poesia descrittiva moderna ed in ispezialtà de'Romanzieri, non è per avventura diversa da quella che testè accennammo, e per volersi distendere in troppi particolari, tolgono ogni colore alle loro descrizioni. Ma quale sarà quella del libro che discorriamo? È qui soprattutto che l'autore ha mostrato somma finezza di giudizio, perocchè è il difetto pressochè comune di siffatti lavori, e le sue descrizioni, son così vive, così facili e spontanee, e così abbondanti, che veramente ti trasportano a vivere in mezzo agli avvenimenti, ed alle scene che e' narra o descrive. Tanto più da lodare, quanto che in simili cose i cattivi esempi soprabbondano d'ogni lato, e massime in Italia pel mal vezzo delle imitazioni oltramontane. Ma così come nelle descrizioni egli è riuscito eziandio nel dialogo, ch'è sommamente facile e naturale. Non vi ha chi non sappia,

come ne' romanzi, ne' racconti, nelle novelle, il più dell' effetto stà in quella parte drammatica, che troppo agevole si addimostra allo scrittore in sul principio, e che poi nell' esecuzione agevolmente il trascina nell' ammanierato e nel falso. Grande spontaneità soprattutto si richiede in questo, e spesso è con arte cansata dagli scrittori; ma il nostro autore in quella vece, par che arditamente ne vada in cerca, e l' affronti, quasi come se fosse quello il campo, in cui più si piace di spaziare. E a noi par veramente di potere affermare, senza tema d' andare errati, che in questa parte difficilissima senza dubbio, l' autore riesca facilissimamente. Se noi avessimo riportato la tela del suo lavoro, e il fatto com' a dire in riassunto, potremmo ora venir citando alcuno de' suoi dialoghi, che ci è parso il più bello, e spontaneo, e naturale, ma non avendolo fatto, sarebbe ora vano ed inutile, perochè il lettore non saprebbe dove riattaccarlo, e rimarrebbe quasi come inutile ingombro in questo luogo. Ciò non di meno essi son tali per avventura, che non potranno isfuggire anche alla più leggiera lettura del libro.

A questa parte del dialogo viene necessariamente a collegarsi l' altra dello stile, di cui pur dicemmo di voler discorrere alquanto. Lo stile si è da molti creduto, e generalmente si crede che fosse una parte accidentale d' una scrittura e non la sostanza stessa, consistendo nella disposizione de' concetti, e de' segni che li denotano, cioè ne' modi e nelle parole. Ei si potrebbe dire fino a un certo punto che l' idea e le regole dello stile, e quella parte essenziale delle umane lingue che stà nelle relazioni che le parole hanno tra loro, e che non è punto arbitraria, come spesso sono le parole medesime, sia comune a tutte le lingue e antiche e moderne; e che da questo lato le norme dell' ottimo scrivere non differiscono punto nel greco e nel latino, nel tedesco, nell' inglese, nell' italiano, nel francese, e nello spagnuolo. Ma ciò non toglie per avventura che alle universali regole dello stile, che ci sono di certo comuni con tutte le lingue che furono e che sono al mondo, non se ne debbano aggiungere alcune specialmente acconce all' idioma con che gli scriventi amano di vestire i loro propri concetti. Epperò molte in ispezialtà ne ha l' italiano, molte il francese e il tedesco, e molte molte altre lingue. Sicchè quando avviene che non si ponga cura

a questo, e mattamente si trascurano, non si potrà aver fama d'ottimo scrittore in qualunque favella si scrivano, e si manifestano i propri concetti. Non però di meno se questo è obbligo che stringe tutti egualmente, e scienziati e artisti, perchè è obbligo di tutti il farsi intendere, e non falsare i propri pensieri; non si può dubitare d'altra parte ch'esso si fa sentire massimamente nelle opere d'arte, dove la più gran parte del prestigio, e dell'incanto è dovuto alle parole. Il perchè quanto male si faccia da quegli artisti che così negligentemente le trascurano, e che, simili al pittore che non brigandosi dello studio de' colori pretendesse di poter esprimere quella bellezza eterna che concepisce nella mente, non è a dire. Ma questo è ben da dire che se la nostra maladizione è tale, che fino il sorriso delle arti ch'è stato patrimonio perenne d'Italia in tanta clemenza di cielo e benignità di natura, venne così infamemente conculcato, ( e ch'è peggio da Italiani ), la barbarie, e la sozzura della favella ha posto il marchio alla nostra viltà. Che cosa hanno d'italiano costoro, che pur si grandemente si tengono di essere? Forse il sentire, forse la favella? barbari che sono, ne hanno svestita perfino l'indole e la natura e piangono e bestemmiano che non sono. Per me quanto li sento, e quanto li veggo, argomento che hanno a esser più triste le nostre sciagure. Nissuno creda purtuttavia che questo danno che noi lamentiamo in moltissimi, sia per minima parte da trovare nel nostro autore; che anzi gli rendiamo quelle maggiori grazie possibili per averci procurato anche da questa parte una non leggiera sodisfazione, veggendo che non del tutto è spenta quella sementa di bei dicitori, che ne ricordano le più schiette e gentili forme della nostra favella. Sì, poi avvisiamo, ci si è ancora mostrata più ricca di bel toscano, di eletti modi, e di tutte le grazie che deve rivestire il dialogo. E qui ci si conceda un'osservazione intorno ai romanzi napolitani in generale, che certo non sarà tenuta molto strana dagl' intendenti, cioè, che, salvo alcuni riserbi, essi sono per avventura i meglio scritti in Italia. Il che certamente, non ci ha anima gentile in questo nostro paese, che ricusi di volerlo riconoscere dalle cure e dallo studio, e dalla perseverante fatica d'un uomo, a cui la generazione futura che sarà più lontana dalle gare e dalle animosità personali,

darà per fermo maggior gloria, che i presenti. A noi basti il rimemorarlo, chè la lode in bocca nostra è sospetta, e potrebbe sembrare amor di discepolo, quel che non è che semplice confessione del vero.

Non sapremmo por fine a quest'articolo senza rivolgerci di nuovo all'autore, e pubblicamente ringraziarlo d'un amico pensiero che ci destò nell'animo; da lui riaperto alle speranze, e ai fallaci ma dolci inganni d'una vita che nel suo più bel fiore, e quando essi più lieta e fiducievole sogliono renderla, se ne vede immaturamente abbandonata. E se ad alcuno paresse che noi siamo trascorsi troppo oltre nella lode, e che ciò potrebbe fruttar presunzione nel lodato, qui ripeteremmo che la Critica non è destinata a specular solo nella ricerca de' difetti che può avere un'opera d'arte ( uffizio che troppo spesso ed unicamente ha ricevuto da' moderni ) e che a un giovane come Nicola Carfora, di tanta modestia ornato, la loda non darà frutto di presunzione, ma d'incitamento al da fare.

STEFANO CUSANI.

# STORIA D' ITALIA
## DEL MEDIO EVO
### DI
### CARLO TROYA

Napoli, tipografia del Tasso, 1839. — Volumi 2 in-8.

*Histoire d'Italie pendant le moyen age, par le docteur Henri Leo, professeur d'histoire à l'Université de Halle, traduite de l'allemand par M. Dochez.* — Paris, Parent-Desbarres 1837 ; 2 vol. in 8. gr.

> Intra queste rovine, e questi nuovi popoli sursero nuove lingue, come apparisce nel parlare che in Francia, in Ispagna, e in Italia si costuma, il quale mescolato con la lingua patria di quei nuovi popoli, e con l'antica romana fanno un nuovo ordine di parlari. Hanno oltre di questo variato il nome non solamente delle provincie, ma i laghi, i fiumi, i mari, e gli uomini; perchè la Francia, l'Italia, la Spagna sono ripiene di nuovi nomi e del tutto dagli antichi alieni; come si vede lasciandone indietro molti altri, che il Po, Garda, l'Arcipelago sono per nome difformi dagli antichi nominati; gli uomini ancora di Cesari e Pompei, Pieri, Giovanni, e Mattei diventarono.
>
> MACCHIAVELLI, *Storie di Firenze*, lib. 1.

Benchè l'utilità della storia sia stata proclamata in tutti i tempi, non vi sono mancati arditi ingegni che abbiano sostenuta la tesi opposta, ed hanno dichiarato questo studio inutile, e per conseguenza nocivo, perchè da altri più importanti distraeva.

Nel secolo scorso quest' opinione è stata esposta con maggior calore. Prima di procurare di scóvrire onde prendeva origine e traeva la sua forza, ci sembra necessario esaminare, fino a qual punto era essa fondata, per determi-

nare se un fenomeno che ci riproduce, sia l'effetto di una causa generale e necessaria, o il prodotto di combinazioni fortuite, ma variabili di loro natura. Due mezzi vi sono, e che adoperati ambedue possono servire alla soluzione di tal quistione; 1.° il fatto costante che si riproduce anche quando variano tutte le altre condizioni; 2.° l'esame dell'essenza intrinseca della cosa. Cominceremo le nostre ricerche dal 2.° mezzo.

Noi vogliamo sapere *se l'uomo, e sopra tutto gli uomini hanno il bisogno di conoscere il passato, e se questo bisogno di conoscere il passato sia artificiale, variabile, o sia primitivo, dipendente dalla costituzione della natura umana.* Se questa è la quistione, è facile osservare che l'uomo è il prodotto della famiglia, per cui nasce dalla società, e per la società; che il tempo che occupa è d'un breve termine nella terra, ed è seguito su di essa da altri esseri della sua stessa natura; dotato d'intelligenza, di volontà, e di obbligazione morale trovasi legato dagli antecedenti della società in cui vive, e deve continuarli modificandoli. Se tutto ciò si ammette, ne risulta che il bisogno di conoscere come si è operato sullo stesso teatro dalle generazioni passate, è inerente e necessario a chi l'occupa momentaneamente: questo bisogno, questa necessità è circoscritta o allargata dalla condizione che ogni individuo occupa nella società, ma non è a nessuno affatto estranea; l'uomo ha bisogno in un modo generale di conoscere il suo avvenire; la Religione soddisfa a questo bisogno, e in certi tempi vi è stata una classe di uomini dedicata a predire gli avvenimenti che dovevano manifestarsi nel mondo come conseguenze di decisioni prese in una più alta regione, e che si rannodavano ai destini dell'umanità nell'altra vita. Da ciò risulta che gli uomini dedicati a trasmettere i fatti passati, o a prevedere i futuri, sono una manifestazione costante di questo doppio bisogno dell'umanità, ch'è inerente alla sua natura.

Determinato il secondo mezzo, ci rimane a trattare il primo, cioè quello ch'è tutto sperimentale, ma non empirico. Non può negarsi che le società più rozze, come gl'individui nella infanzia che a quello stato corrisponde, sono avidi dei racconti di ciò che prima di essi è avvenuto, il che addimandasi tradizione, e storia trasmessa da epoca ad

epoca oralmente; e per quelle società, o classi poco istruite, le quali non hanno altro modo di soddisfare questo bisogno inerente alla umanità, i vecchi ne sono gli archivii, e qualche informe monumento cospira allo stesso fine, quando le società sono più avanzate. Allorchè la divisione del lavoro comincia a mostrarsi nelle sue prime trattazioni, sorgono le cronache, composte da uomini che non hanno bisogno del costante lavoro delle braccia per sussistere, e che si dedicano a dare un certo ordine alle conoscenze tradizionali, e succedono a' poeti, o coesistono con essi, che cercavano nell' armonia del verso fissare nella memoria de' più le geste che cantavano. In ragione dei progressi della civiltà questo bisogno prende maggior vigoria e necessità, e la storia da annali diviene ragionata, indi morale, e da ultimo filosofica, e giunta a questo punto si dirama in istorie speciali di tutti i fatti umani, che partono dall' intelligenza, o dalla volontà; per cui vi è Storia degli avvenimenti, e Storia delle idee; la riunione di queste produce la storia dell' umanità, o sia la filosofia della Storia, cioè quella che, secondo lo Schlegel, deve aver in mira *la verificazione dell' esposizione chiara dei fatti caratteristici considerati nella loro intima essenza, e delle loro strette relazioni riguardate sotto l' aspetto dell' idea del loro concepimento e del loro insieme. Da ciò deve sorgere la filosofia della storia, corollario e spirito di ogni storico sapere.*

Questo breve sunto delle diverse modificazioni colle quali le società umane hanno in ragione della loro civiltà dato più largo svolgimento alla loro inerente disposizione a conoscere il passato e farne tesoro per regolarsi nell' avvenire, è un fatto così costante che nessuno può contraddirlo; e però ci sembra dimostrato che lo studio della storia risulta da una legge universale, necessaria e primitiva dell' umanità che si appoggia alla investigazione della ragion pura come all' esperienza. Ma come si spiega, si dirà, che una verità corredata di tante pruove ha potuto essere impugnata da uomini non volgari, e particolarmente nello scorso secolo? vi deve esser dunque una ragione, una laguna perchè si mettesse in dubbio un principio così generalmente ammesso. Sì certo; non s' ingannano coloro che fanno questa obiezione, meditando sulle cause che hanno po-

tuto dare origine alla strana idea sulla inutilità della storia. A noi sembra che alle seguenti circostanze si deve attribuire tale opinione, e la specie di forza che ne ha ritratto; 1.° la mancanza di critica sulle composizioni storiche; 2.° l'autorità che si è voluto dare a ciò ch'è avvenuto, elevando i fatti all'altezza de'principii.

Era naturale, e diremo anche utile, che vi fossero degl'ingegni, i quali si levassero contro una dottrina che accettava senza esame i fatti trasmessi, e che li presentava come precedenti a seguirsi senza esaminare se erano, o no in opposizione con le verità che derivavano dalle scienze; onde può concludersi che la mancanza di critica, sotto il doppio aspetto della filologia e della filosofia, aveva fatto sorgere una reazione contro gli studii storici, che elevando i fatti alla dignità di un'autorità scientifica, toglieva ogni speranza al progresso della razza umana; ma, come naturalmente avviene, preoccupati da un giusto timore, credettero che la reazione doveva essere compiuta per essere utile; per cui non ammisero l'utilità della Storia per distruggere la sua autorità; e così ne derivava che in tutti i rami dello scibile dall'analisi delle cose e delle loro relazioni doveva sorgere il metodo, e non dagli antecedenti storici in legislazione, in economia, in filosofia, e nelle scienze naturali. Se si considera l'indole generale della Filosofia dello scorso secolo, non può negarsi ch'essa nei suoi svariati lavori abbia avuto per principio di combattere l'autorità storica, come rappresentante la verità. E non deve tacersi ch'è stato utilissimo ai progressi dello spirito umano l'aver rigettato l'autorità storica come espressione della bontà assoluta; ma siccome nel calore della reazione le fu egualmente negato il merito di bontà relativa, si operò come se vi fosse stata soluzione di continuità nella storia dell'umanità; e da questo punto di veduta esclusivo risulta la debolezza di tutte le elaborazioni che dovevano avere una pratica applicazione sulla società ch'era più vicina allo stato passato che gli uomini istruiti. È naturale il credere che il periodo, il quale doveva essere più attaccato e più negletto come studio, era il medio evo; perciocchè, come altrove dicemmo, la missione dei secoli che al XVI seguirono, era di distruggere le istituzioni e le idee che nel medio evo do-

minavano; ma una reazione venirne doveva: posti in dubbio tutti i titoli esistenti, era naturale che come in una privata contesa si ricercassero gli antecedenti; per cui gli uni per difendersi, e gli altri per render vana la difesa, dovettero riprendere con zelo e coscienza lo studio dell' epoca per lo innanzi così negletta; e però la storia del medio evo, come della filosofia scolastica che vi corrispondeva, occuparono nel principio del XIX secolo i dotti più cospicui di tutte le nazioni incivilite, gli uni per protestare contro la severa sentenza contro quell' epoca pronunziata, gli altri per dimostrarne la giustizia, ed altri per circoscrivere il suo merito come la sua influenza in epoche già scorse.

Le due egregie opere che qui imprendiamo ad analizzare del chiarissimo nostro concittadino Carlo Troya e del dotto professore Leo, derivano e dimostrano, a nostro credere, l' opinione da noi sopra esposta, e completano tutti i lavori pel medio evo che nel nostro secolo hanno tanti chiari uomini illustrato. E se prescegliemmo di esporre insieme i lavori de' due sapienti, l' uno italiano e l' altro alemanno, è perchè ci è sembrato utile far conoscere quale sia l' ultima maniera di considerare la Storia d' Italia nel medio evo, giacchè queste sono le ultime produzioni di grido su questa materia; ma nel presentarle insieme abbiamo avuto egualmente in mira, e di poterne ritrarre l'utile osservazione di comprendere fino a qual grado vi sono delle idee generali che vengono professate da tutti i dotti, benchè nati in terre diverse, e con condizioni varie che influiscono sulla loro maniera di vedere; essendochè se la somiglianza ne' giudizii sulle epoche che trattano fosse maggiore delle differenze, ciò darebbe un gran peso alle verità proclamate a così gran distanza. Prima di esporre la divisione di queste due opere, e prima d' indicare in quali proporzioni le tratteremo ne' periodi in cui possono essere analizzate in confronto, crediamo necessario indicare qualche idea preliminare che ci faciliterà il nostro esame. Noi abbiam per fermo, e sopra lo dicemmo, che tutte le storie parziali di un popolo, di un' epoca, e di un ramo dello scibile umano, non sono che i frammenti, i materiali della Storia dell' umanità; ora per fare che ogni storia particolare possa coordinarsi prima con la storia universale, ed indi colla

filosofia della storia, fa d'uopo che ogni storia particolare tenda a ricercare ed a risolvere qualche quistione principale che le assegni il suo posto negli avvenimenti generali; essendochè in tal guisa è più facile rannodare tutti questi problemi storici al gran problema del destino dell'umanità. Ciò stabilito, passando all'applicazione, domandiamo: *quali sono le quistioni principali che deve chiaramente svolgere chi imprende la Storia dell'Italia nel medio evo?*

A noi sembra che due quistioni principali, di cui la seconda deriva dalla prima, ma non è meno feconda in conseguenze, ci presenta la Storia dell'Italia del medio evo.

1.° Determinare ed esporre per quali cause l'elemento della civiltà latina abbia sottomesso ed assorbito l'elemento barbaro prima e più perfettamente che negli altri Stati dell'Europa.

2.° Determinare per quali cagioni questo elemento latino che ha trionfato del barbaro, si è modificato nel suo svolgimento nei diversi Stati che si sono formati in Italia, e di avergli impresso una fisonomia diversa, non ostante tante condizioni comuni da rendere la concentrazione in un grande stato di tutte le parti, come è intervenuto nella maggior parte delle nazioni europee. Non solo difficile, ma quasi impossibile ci sembra che in queste due quistioni si scovra e si riassuma l'azione dell'Italia sulla civiltà europea, e di quella sulle sue vicende e i suoi destini nell'epoca moderna, che a quella del medio evo è succeduta; giacchè è determinato l'effetto della storia di un periodo nel senso più elevato quando si può calcolare la sua azione su quello che la segue; ed ecco perchè a queste due quistioni ci siamo limitati, mentre l'altra importantissima dello stabilimento dei Barbari e della distruzione dell'Impero si rannoda alla storia di questo che qui non trattiamo. Or abbiamo un punto stabile per giudicare i due autori, e per vedere come risolvono queste due quistioni, le quali suppongono l'esame esatto delle forze fisiche e morali, e dello stato sociale de' Barbari e degl'indigeni; perciocchè senza questo studio la soluzione della prima quistione sarebbe impossibile. Così egualmente possiamo rannodare questi lavori sulla storia ai nostri antecedenti sulle scienze morali, e ci lusinghiamo che proseguendo ad esplorare questa parte da noi

non trattata, troveremo novelle pruove delle verità che ci studiammo di dimostrare sullo svolgimento delle società umane.

Il ch. Troya non ha pubblicato che i due primi volumi della prima parte della sua storia, e ne promette un terzo prossimamente, che darà compimento alla storia dello stabilimento de' Barbari fino al 476 dell' èra volgare; ma i due primi che abbiamo sott' occhio, e di cui ragioniamo, giungono fino al 409. Il professor Leo ha terminata la sua storia, che giunge fino alla morte di Leone X. Noi dunque non tratteremo che della parte della storia del Leo che corrisponde a quella pubblicata dal Troya; solamente anticiperemo sul terzo volume dell' ultimo con esporre il sistema del professore alemanno sullo stabilimento e reggimento dei Longobardi in Italia, e così nelle susseguenti nostre analisi potremo trattare questa parte che il nostro dotto concittadino ha posto in luce con molta accuratezza, onde così aver di già iniziato i nostri lettori alle opinioni del Leo. In questo primo articolo noteremo i passi importanti de' due autori che serviranno di pruove alle loro opinioni che verremo esponendo, e la conclusione che per questo articolo seguirà alle nostre osservazioni, si aggirerà segnatamente ad osservare fino a qual punto ed in qual grado i due autori hanno se non risoluta, almanco preparata la soluzione della prima quistione che stabilimmo come la più importante per la storia d' Italia nel medio evo, considerata nel suo punto di veduta filosofico.

Sedici libri compongono la parte pubblicata dal nostro ch. compatriota Troya. Sono questi preceduti da un breve preliminare, nel quale descrive l' Italia geograficamente, ed espone il disegno della sua opera. Nel primo libro discute le favole a noi tramandate sull' origine dei popoli che mette in iscena nei libri susseguenti. Negli altri sette libri tratta delle origini, de' costumi e delle vicende de' popoli barbari fino all' èra cristiana; dal IX al XVI tratta l' istesso subbietto svolgendo tutte le fasi, che l' invasioni de' Barbari, le loro guerre e i loro stabilimenti producevano su i loro costumi e sul loro stato sociale fino alla presa di Roma per opera di Alarico nel 409 dell' èra cristiana.

L' opera del professor Leo si compone di undici libri, che giungono fino alla morte di Leone X; ma i primi due

sono quelli de' quali qui ragioneremo. Il primo giugne fino allo stabilimento de' Longobardi, ed il secondo tratta dello stabilimento di questi popoli, e della loro influenza sullo stato sociale in Italia.

Il primo è una introduzione in cui descrive geograficamente, ed espone il suo stato sociale negli ultimi tempi dell' Impero; lo paragona al suo stato attuale, e il tutto per preparare il lettore allo stabilimento de' Longobardi, che considera come l'epoca importante per rischiarare i successivi avvenimenti a cui questa contrada andò soggetta nel corso del medio evo. Noi dunque tratteremo fino al 409 per la storia del Troya, e fino al 775 per quella del Leo, cioè fino all'abolizione della costituzione de' Longobardi all' epoca della invasione de' Franchi.

Nel suo brevissimo proemio il Troya descrive a gran tratti la configurazione dell'Italia geograficamente considerata; indi espone che ciò che lo ha determinato ad imprendere un lavoro sulle popolazioni barbare, è stata l'opinione accreditata che i Goti fossero l'istesso popolo che gli Sciti, giacchè egli si studia di provare che i Goti non sono altro che i Geti e i Daci tanto noti per le guerre che Traiano lor fece, e ciò considera come punto importante perchè distruggerebbe e renderebbe inutili i soliti confronti che si fanno tra gli usi, i linguaggi, ed ogni altra disciplina tra i Goti e i Longobardi, mentre crede necessario bene stabilire qual fosse la differenza che v'era tra i Goti e gli Sciti, e tra questi ed ogni altro popolo giunto nella nostra penisola, giacchè per giudicarli faceva di mestieri sapere come vissero innanzi di arrivarvi, e quando e dove sursero le costumanze ch' ebbero vigore di legge, non solo de' Goti e de' Longobardi, ma di tutte le altre popolazioni venute in Italia con Carlo Magno; ed ecco il passo in cui l'A. riassume il suo pensamento sullo scopo del suo lavoro.

» Continuo perciò e non interrotto giammai procederà
» il mio dire in tutta l'opera secondo le ragioni dei tempi:
» così mi confido, men difficili vie mi saranno dischiuse
» per le premesse del primo volume, e narrar ne' seguenti
» quali sorti lo straniero concedette e quali allo straniero
» seppe imporne, tuttochè vinto, il Romano; più volentieri
» allora che non delle imprese di guerra parlerò delle ci-

» vili condizioni e stati d'Italia. I riti, i costumi, le con-
» suetudini, e le leggi saranno il fine principalissimo del
» mio discorso; nè tacerò dello stato degl'indigeni, ovvero
» dei cittadini, che della miseria degli schiavi a cui meno
» sventurati succedettero i servi e i coloni. Faticosi ed ar-
» dui studii; ma la fatica non va sempre disgiunta dal di-
» letto, e dell'averla durata non lieve compenso ottiene
» l'animo condotto a contemplare il vero della storia ed
» a potere dalla qualità delle cose che più non ritorneranno
» conoscere la varia e mutabile natura delle presenti. » Da questa chiara esposizione del lavoro del nostro dotto compatriota i nostri cortesi lettori non dureranno molta pena a concepire che la prima quistione da noi già stabilita come predominante per comprendere la Storia dell'Italia, è quella precisamente che preoccupa il n. A., mentre vuol conoscere bene gli elementi che prima si urtano, e poi s'amalgamano per determinare la loro azione reciproca, cioè i Romani e i Barbari; una volta ciò posto in luce, trova risoluta la prima quistione, e preparata di molto la soluzione della seconda, da noi già stabilite. Fedeli al nostro disegno, esporremo il punto di veduta del Leo. Egli dopo un'accurata descrizione fisica e geografica della penisola passa a delineare il carattere italiano in un punto di veduta generale, e lo mette in paragone con quello dei popoli del Nord. Non è egli disceso a trattare sì largamente di questi come il Troya, ma si limita ad esporre l'organizzazione gotica, e segnatamente la longobarda. Ecco il primo passo che ne riportiamo. » Una dif-
» ferenza, egli dice, sotto questo aspetto separa il Nord dal
» mezzogiorno dell'Europa. In Italia l'individuo preso isola-
» tamente offre un insieme più bello, più semplice, e più
» compiuto al suo modo, mentre nelle sue relazioni con lo
» Stato, e con la famiglia si mostra sotto un aspetto sfavore-
» vole: nel Nord al contrario migliaja d'individui sono sfor-
» niti delle qualità necessarie alla composizione dell'indivi-
» dualità, ed è appunto questa speciosa mutilazione che li
» rende atti ad occupare il posto che debbono nell'insie-
» me, in tal modo che la superiorità delle nazioni setten-
» trionali risulta solamente dal modo come adempiscono al-
» la loro missione nella sfera in cui vivono nelle istituzioni
» publiche; per cui l'Italiano ha sempre qualche valore; co-

» me individuo è sovente alemanno, nonchè come membro
» di un gran tutto.

Questo passo dimostra a nostro credere che il Leo era preoccupato dalla stessa quistione che il Troya, e col parallelo tra i due elementi che l'invasione de'Barbari metteva in contatto vuol preparare i lettori allo svolgimento che deve risultare dalla coesistenza de'due popoli sull'istesso suolo. E così si esprime dopo aver narrato lo stabilimento de' Goti in Italia.

» Avvenne da ciò che i Romani conservarono le loro isti-
» tuzioni, e che i Goti si governarono secondo le loro, e che
» vi furono propriamente sull'istesso suolo due stati che non
» avevano di comune che la stessa sommissione e lo stesso
» potere supremo. Linguaggio, costumi, occupazioni e tutto
» il resto differivano nelle due nazioni, e soltanto più tardi
» i due caratteri si assimilarono, e in insieme si fusero.

Indi l'A. svolge i particolari di questo passo in cui indica lo stato generale, e così si esprime nel riassumersi.

» Tale era lo stato politico in generale dell' Italia al
» momento in cui i Longobardi passarono la frontiera e si
» divisero la maggior parte delle terre coltivate. Si scorge
» chiaramente che l'elemento che domina da per tutto, è
» lo spirito della militare organizzazione, e bisogna ciò aver
» presente costantemente allo spirito per non cadere in errore
» sul carattere degli stati che si sono formati immediatamente
» dall'elemento romano, come il ducato di Napoli e quello
» di Venezia; giacchè al lato di questa influenza militare in-
» tieramente ne esisteva un'altra che ogni giorno si svilup-
» pava più largamente. Questa era quella della Chiesa, ma
» noi ragioneremo di questa particolarmente più innanzi;
» ciò che ora dobbiamo fare, è di esporre lo stato de'Longo-
» bardi prima dell'invasione, per ben conoscere nel loro stato
» gli elementi dai quali si è più tardi formato il carattere ita-
» liano.

Questo passo da noi trascritto dimostra, a nostro giudizio, che l'A. ha preso in mira nella storia che ha dettato la prima quistione che stabilimmo, cioè di determinare il carattere e le tendenze delle due popolazioni che nel suolo nella penisola insieme coesistevano, per dedurne come dalla loro primitiva opposizione ne sorse col corso dei secoli il carattere

italiano, noi lo faremo seguire da quello che determina il carattere sociale de' Longobardi, perciocchè da questa cognizione ci troveremo, come dicemmo, preparati a svolgere successivamente il carattere della storia del Troya, e potremo così occuparci esclusivamente del suo dettato in questo articolo. Ecco come il Leo si esprime. » Per poter parlare con » una certa esattezza dello stato religioso e sociale dei Lon- » gobardi prima del loro arrivo in Italia, è necessario sa- » pere quale era la forma del culto e dello stato presso i » popoli che seguirono la religione di Odino.

» Dalla differenza tra i popoli che professavano il culto » di Odino, e gli altri popoli germanici, particolarmente de- » riva come si convertirono al Cristianesimo. Nei popoli che » nessun mescuglio fece derivare dagli antichi Germani, fu » piuttosto l'individuo che si convertì che istruito e convinto » ricevè il battesimo. Non così procedettero le nazioni che il » culto di Odino professavano; la conversione presso di essi ap- » parve sempre come un affare dello Stato. Ciò risultava ne- » cessariamente dalla loro costituzione, alla testa della quale » era una casta sacerdotale incaricata di governare, di ren- » dere la giustizia e di fare i sagrifizii. Questa nobiltà sa- » cerdotale era da per tutto costituita nell'istesso modo, e le » istituzioni politiche furono sempre conservate ne' tempi an- » tichi con un inflessibile rigore, il quale farebbe supporre » che avevano per base delle istituzioni religiose ».

Da questo passo si raccoglie chiaramente che i popoli che si stabilirono in Italia, non erano germanici, ma aveano un' origine asiatica, giacchè l'esistenza di una casta sacerdotale è una condizione che determina la differenza tra questi popoli; e questo carattere de' Barbari che posero sede in Italia, è il principio che risulta dalle accurate ricerche del Troya, mentre ciò stabilito egli ne vede sorgere delle conseguenze feconde che presentano la storia d' Italia del medio evo sotto un aspetto diverso. Non possiamo quì discutere tale quistione, ch'è superiore ai nostri studii; la esporremo più innanzi, lasciando a' dotti di darne un giudizio dimostrativo; noi per ora crediamo avere stabilito l'accordo dei due scrittori su questa importante quistione. In fatti il Leo descrive quali erano i popoli della federazione odinica, e determina che i Vestfali, gli Ostfali, gli Engri, gli Ostrogoti, i Goti, i Gepidi e i

Sassoni presero parte per i loro deputati alla dieta di Marklo sul Veser, alla quale nessuna popolazione di origine pura germanica partecipò, e dopo avere esposto che le famiglie reali tra' popoli che seguivano Odino erano di origine sacerdotale come tra i Goti e i Longobardi, descrive la divisione delle classi, espone l'ordinamento militare ch' era risultato dalle loro intraprese guerriere, e che aveva modificata la costituzione pacifica del dominio sacerdotale con farvi entrare l'elemento germanico più militarmente costituito come nazione, ma anche più pronunziato quando una porzione di questa si arrollava sotto le bandiere di un capo riputato per imprendere una incursione. Nel corso della storia del chiaro Guizot è perfettamente notata la differenza tra la società germanica nel suo stato normale da quella delle bande che si riunivano per una guerresca intrapresa; per cui si trova che i Longobardi vennero in Italia costituiti come un esercito piuttosto che come una società civile, e questa fisonomia conservarono dopo il loro stabilimento nella penisola; e così il Leo conchiude dallo stato dell'Italia e de' due popoli che l'abitavano.

» Allorchè i Longobardi si trovarono in Italia in con-
» tatto con i Romani, noi vi osserviamo, per riassumerci con
» una parola, due potenze militari organizzate: da un canto
» un popolo guerriero e nomado, dall'altro un popolo citta-
» dino stabilito nelle città, e sotto un militare reggimento. Alla
» testa del primo noi ci vediamo un re di esercito e sotto di
» lui una classe di Gasindi e di guerrieri divisi in *fares*; alla
» testa dell'altro un Imperatore avendo sotto di se dei Duchi
» in ogni città, e da questi dipendenti le popolazioni organiz-
» zate in *Scholae*. Queste due potenze si mantennero in Ita-
» lia ed abitarono ciascuna secondo il loro carattere, l'una
» nelle pianure e nelle montagne, l'altra nelle coste del ma-
» re e nelle città che potevano più o meno passarsi delle
» campagne ».

Con questo passo terminiamo ciò che qui possiamo dire del Leo rispetto ai Longobardi, mentre ci riserbiamo mettere in luce tutto ciò che riguarda il dritto longobardo, perchè l' A. ne tratta con una certa estensione, quando sarà renduto di pubblica ragione il III volume del Troya, nel quale tratta a lungo l'istessa materia. Dalla comparazione de'due attori ci sarà facile dedurre ove s'accordano ed

ove divergono, sulle condizioni de' vinti, e su quelle de' vincitori; giacchè da quest' analisi comparata verrà messo in chiaro per quali circostanze, e per quali cause l'elemento latino piegò a sè l' elemento barbaro, quistione che considerammo come la più importante per la storia d' Italia.

Or che abbiamo fatto conoscere ai nostri cortesi lettori tutto ciò che riguarda le opinioni del Leo sul periodo che trattiamo, possiamo seguire lo svolgimento de' libri dal Troya pubblicati, nel primo de' quali discute tutto ciò che riguarda la favola sull'origine de' popoli barbari; perciocchè ha creduto necessario spianare la strada alle sue investigazioni con mettere come in un quadro generale le opinioni che l' origine di questi popoli riguardavano. Noi non discuteremo questo lavoro di filologia, ma crediamo che sarà materia di alta discussione tra gli uomini che sono ricchi in istudii di questa natura, e ci limitiamo ad esporre come l' A. riassume le sue idee del suo primo libro.

» Tempo già fu, egli dice, quando i capi o re delle na-
» zioni e delle tribù davano ad esse il loro nome; in altra età
» s'indicarono i popoli col segno ideale di un nome dato a
» qualche re, o capo loro; impossibile nondimeno riesce il
» più delle volte discernere, se ciò siasi fatto nell' una, ovve-
» ro nell' altra guisa, e perciò sì sovente veggiamo a vicenda
» risolversi da molti solo in simboli ed in allegorie le anti-
» che tradizioni; ritrarsi da molti altri a vera storia il simbolo
» e l'allegoria. Più numerosi or sembrano essere quest'ultimi,
» che ci riappresentano le fantastiche allegorie o le poetiche
» allusioni delle indiane leggende o delle *saga* islandesi quali
» fonti sicure dell'istorie dei popoli d'Italia e spezialmente de'
» Goti; come se il secolo di sì fatte scritture non ci fosse il
» più delle volte ignoto al pari di quello in cui si composero i
» gotici canti lodati dal Giornande. Manifesta cosa ella è
» inoltre che le narrazioni scandinaviche di Giornande sulle
» origini de' Geti o Goti non siano se non evidente imitazio-
» ne delle favole greche sullo stato primitivo dei popoli Sci-
» tici; le tre navi di Berico somigliano alle tre delle Amazo-
» ni di Erodoto e la meta del viaggio dei Goti di Filimero è
» la medesima che quella dei Cimbri o Cimmerj di Posido-
» nio, cioè la palude meotide. A' Sarmati d'Erodoto nati dagli
» Sciti e dalle Amazoni, Giornande sostituì gli Unni partoriti

» dalle Gote; poscia, con solenne perturbazione della mito-
» logia, e della storia sì de' Greci e sì de' Barbari, egli me-
» scolò i popoli più diversi riputando antichi assai più che
» non erano i Rugi i Gepidi e i Vandali, padroni anch'essi o
» saccheggiatori d'Italia. Ma già da gran tempo avanti Gior-
» nande le amabili finzioni dei Greci piacevano ai Barbari;
» la stessa donna metà serpente sembra essere stata da' Greci
» dell' Eussino e delle bocche del Danubio accennata quale
» mitica madre a quanti barbari abitarono dopo Erodoto su
» quel mare: vive anzi nelle bocche degli uomini tal donna
» e tuttora la chiamano Melusina là nel castello di Lusignano
» in quei medesimi luoghi delle Gallie ove pretendono aver
» gl' Indo-Sciti scolpita l'effigie del mostro, ed ove certamente
» lunga e temuta signoria ebbero i Visigoti del Danubio ».

Da questo passo si deduce chiaramente che nella mente dell' A. era fermata la necessità di far conoscere quali erano le origini e le nozioni che la favola aveva assegnata a quei popoli che dovevano produrre uno de' più importanti sconvolgimenti dell' umana società, mentre ci sembra di aver considerato che togliendo dalla discussione storica ciò che deve susseguentemente svolgersi nel resto di questa prima parte della sua storia, per tal mezzo si facilitava, non potendo confondersi i primi tempi storici co' favolosi che sono separati da una gradazione talvolta impercettibile. E questa ragione è quella che viene opposta a coloro che considerano inutile ogni ricerca di origini dei popoli barbari che non si riferisse e facilitasse la conoscenza del loro stato sociale quando sul suolo dell' Impero si stabilirono, giacchè credono che a quell' epoca di lotta con gl' indigeni è necessario ed indispensabile conoscere tutte le condizioni dei vincitori e dei vinti per calcolarne le relazioni che ne sorsero, e in quale proporzione la forza e l' intelligenza operarono a vicenda per modificarsi reciprocamente. E qui conveniamo di aver diviso questa opinione, ma che la mole del primo libro ci ha fatta rivenire dal nostro primo giudizio, giacchè troviamo che quel libro semplifica lo svolgimento dei susseguenti nella proporzione dall' A. fermata per questa sua prima parte. Stabilito il punto di veduta dell' opera, indicata quella del primo libro, possiamo semplicemente indicare la materia contenuta negli altri XV, renduti di pubblica ragione.

Nel II libro si tratta delle prime notizie storiche che si ebbero de' Goti, degli Sciti, de' Celti ed altri barbari.

Nel III delle prime notizie acquistate dai Greci su i paesi barbari.

Nel IV delle guerre de' Celti ed altri barbari.

Nel V della razza Indo-germanica.

Nel VI dell'invasione sarmatica, mitridatica e di Ariovisto.

Nel VII delle guerre traciche, pannoniche, e germaniche.

Nell'VIII de' Longobardi e de' Gotoni, d'Arminio e Maroboduo.

Nel IX dello stato de' popoli barbari del Caucaso.

Nel X di Deubato, e dei costumi de' Germani.

Nell'XI delle vittorie di Trajano sui Daci Goti, e della sollevazione generale dei Barbari sotto Marco Aurelio.

Nel XII degli Alemanni, dei Franchi e degli Eruli.

Nel XIII di Claudio il Goto.

Nel XIV dello stabilimento dei Franchi nelle Gallie.

Nel XV dell'invasione degli Unni e dell'uscita dei Longobardi.

Nel XVI di Ratagasia e della presa di Roma nel 409.

Noi ci limitiamo a far conoscere i passi più importanti che leggonsi in questi libri ne' limiti di un articolo, e cercheremo sceglierli tra quelli che preminenti si rannodano tra essi, e danno una chiara idea delle vedute principali dell'A. Dalla distribuzione della materia qui sopra indicata è facile osservare con qual metodo severo l'A. cerca di svolgere la migrazione successiva de' popoli barbari che hanno costantemente mutato l'aspetto e lo stato sociale dell'Europa finchè interessi più solidi, costumi più miti, credenze più sante e organizzazione difensiva più scientifica ebbero dato all'Occidente un solido ordinamento da non aver a combattere che elementi proprii e non estranei al suo suolo. Questa circostanza è quella che costituisce la grave differenza tra i mali che soffrivano le generazioni contemporanee e le grandi migrazioni, che le sottomettevano alle invasioni di popoli ignoti che ispiravano il terrore, che oggidì è riservato soltanto all'epidemie che affliggono l'umanità con nomi quasi ignoti e con effetti che l'arte sconosce. Non perciò intendiamo dire che gravi calamità non pesano ai giorni nostri sulle nazioni; ma particolarmente osservando quelle alle quali siamo stati sog-

getti nell'epoca in cui sono state più copiose, non possiamo non considerare quanto ne diminuisca l'intensità e la durata la circostanza che i nemici che più pesano hanno con chi li subisce una serie di bisogni, di sentimenti, d'idee, e di tendenze comuni, che hanno per naturale effetto che il vinto è meno urtato nell'insieme della sua esistenza dal vincitore, perchè più somiglianze che differenze tra essi si scorgono. Per certo ciò non accadeva tra i Barbari e i Romani; per cui esporre i costumi e le abitudini di questi popoli che produssero il più grande avvenimento della nostra storia, come dall'epigrafe di questo articolo viene indicato, è il miglior metodo per ben farli comprendere nel loro primo effetto e nei successivi che mediatamente si disvolsero.

Dopo aver esaminato le favolose tradizioni sull'origine e le migrazioni dei popoli dalla più recondita antichità passa il Troya naturalmente a mettere in veduta quali sono le prime notizie storiche che abbiamo de'popoli più importanti dell'antichità, e quali erano quelli che i Greci ne avevano su di essi. Dopo questa parte di critica filologica, preliminare necessario per entrare nella storia di essi, tratta sul principio delle guerre celtiche e di altri Barbari storicamente, e ne descrive gli usi ed i costumi per ispiegare e valutare meglio le loro gesta guerriere, e per dare una idea del suo dire qui trascriviamo il seguente passo che riguarda gl'Iberi (lib. IV, p. 241). » Gl'Iberi, egli dice, primi abitanti della Giorgia odier-
» na, dimoravano ad occidente dell'Albania; guerrieri ed
» agricoltori a un tempo, i quali si dividevano in quattro ca-
» ste che indarno tentasi paragonare con quelle trovate da
» Megastene sul Gange. Dalla prima si eleggevano i re fra'
» parenti più prossimi del defunto; ma il Re non aveva che
» l'amministrazione della giustizia, e il governo dell'esercito.
» La seconda casta era dei sacerdoti che giudicavano le con-
» tese della nazione coi popoli vicini; la terza de'soldati e la-
» voratori; l'ultima del popolo minuto. Narrasi che siffatti
» ordini avessero per lunga serie di secoli durato fino ai dì
» nostri; e che l'Iberia del Caucaso fosse stata sempre una
» monarchia feudale, in cui solo il re giudicava le liti e te-
» neva il popolo in servitù, vendendo e lasciando pegno le
» persone come bestiami: nell'atto che tutti eran soldati, e
» che ciascun nobile, tanto più orgoglioso quanto più igno-

» rante o più povero, guidava egli medesimo i suoi servi alla
» guerra.

Questo quadro de' costumi degli abitanti dei versanti del Caucaso, che indica il reggimento sociale che reggeva quei popoli, dimostra al tempo istesso due verità; la prima che società così costituite erano disposte alla guerra offensiva come alla difensiva, e che quando queste società esistono, è ben difficile ai popoli che hanno istituzioni più pacifiche di conservare la pace, menochè non fossero superiori per il grado di forza che le proprie istituzioni militari loro offrono per respingere popolazioni che sono militarmente costituite; la seconda che nelle regioni dell' Oriente il sistema sociale è stato poco soggetto a mutamenti; per cui non mancano all' osservatore elementi per desumere ciò ch' era altra volta il loro stato sociale da quello che lo era in tempi a noi più vicini. Ed in ultimo l' osservazione dell' A. sulla differenza tra le caste indiane e quelle degl' Iberi si rannoda ad un suo punto di veduta che vedremo sovente riprodurre in questa storia; cioè che quelle simiglianze nelle istituzioni dei diversi popoli non sono punto una pruova che gli uni derivano o abbiano ricevute le istituzioni dagli altri, ed uno degli oggetti che l' A. si propone rischiarare, è di oppugnare le origini indiane delle forme sociali come della lingua di altri popoli, ch' è la tesi che i dotti alemanni sostengono con maggior calore a' tempi nostri; essendo opinione del Troya che le simiglianze nascono da circostanze comuni, ma che l' esatta osservazione scovre sempre a traverso di esse delle differenze importanti, le quali rovesciano tutte le ipotesi fondate su qualche istituzione, o qualche comune vocabolo tra due popoli diversi; ed ecco ciò che dice parlando de' Parti alla pagina 232 del 1.° volume.

» I soli uomini a cavallo si tenevano in pregio da' Par-
» ti, e le genti a piè riputavansi di niun conto; i cavalieri di
» Partia come quelli del medio evo, coprivano il corpo di fer-
» ro. Non avevano ancora i nomi romani di Conte o Duca,
» ma soli essi aspiravano agli officj pubblici, ed avevano il
» carico delle funzioni sacerdotali: erano perciò la parte no-
» bile della nazione, o piuttosto la medesima nazione. L'e-
» sercito si componeva di schiavi; tutto il resto era plebe,
» addetta unicamente alla gleba. Ecco non piccole conformità

» fra gli usi dei Parti ed i costumi feudali dell'Europa nel
» medio evo: pur grandi differenze vi sono le quali, notate
» in luoghi più opportuni della presente istoria, ci ammoni-
» ranno dell'insufficienza di tali paragoni e della fallacia del-
» le conseguenze che da siffatte simiglianze soglionsi trarre
» circa la comune origine di alcuni popoli. »

E certamente questo luogo indica chiaramente l'idea che prodomina in quest'opera, e che noi indicammo più sopra, e conveniamo con l'A. che le somiglianze separate dalle differenze possono e debbono produrre ipotesi avventate e deduzioni false nei lavori filologici, ma filosoficamente nasce a nostro credere un alto risultamento dalla comparazione delle istituzioni sociali di popoli che non hanno avuto comunicazione alcuna fra loro. Perciocchè queste si riferiscono all'elemento fisico e comune di tutte le nazioni, le quali avendo un'origine ed una costituzione fisica e morale comune, producono effetti che si rassomigliano, ed è su questa larga base che il nostro illustre Vico fondò la sua *Scienza nuova*, e per pruova ci permetteremo un'osservazione che si rannoda ai nostri lavori anteriori, e che ne forma il principale obbietto. Il ch. A. mette in luce che tra i Parti e nel medio evo la forza pubblica era regolata nell'istesso modo; la cavalleria predominava, l'infanteria era tenuta in poco conto, e ciò proveniva da che, come energicamente si esprime, la nobiltà era la nazione istessa nelle due epoche, ed il resto era da questa dipendente. Da ciò può dedursi che ogni volta che la infanteria acquista considerazione, è questa una pruova che le classi medie sono in un movimento ascendente, e che la società è in un progresso intellettuale. In fatti in Europa vi è stata rivoluzione sociale dall'epoca in cui l'infanteria si rese importante, come dimostrammo altrove, e nell'Asia ove ciò non è avvenuto, la società e la forza pubblica simboleggiano lo stato stazionario di quelle regioni, e ne spiegano la inferiorità a fronte delle meno avanzate dell'Europa.

Nel combattere la opinione indicata, che dà un'origine indiana non solo alla lingua tedesca, ma anche alla latina, facendola derivare dal sanscrito, l'A. dice che perdute le storie di Possidonio e gran parte di quelle di Polibio, vi sono rimasti pochi documenti per giudicarne, e così si esprime sul subbietto in quistione.

» A quella età, sì come da esse apparisce, avea già la
» nostra penisola ricevuto il nome universale d'Italia, dal Fa-
» ro sino alle Alpi. Grandi cangiamenti aveva in oltre patiti
» la lingua di Roma e del Lazio. Nella stessa Roma, i più
» vecchi ed i più versati nel maneggio delle cose pubbliche
» aveano perduta la memoria del trattato concluso co' Car-
» taginesi nell'anno della cacciata di Tarquinio: ma Polibio
» trovò nel tempio di Giove Capitolino la tavola di quel trat-
» tato incisa in bronzo e custodita dagli Edili. Egli ottenne
» d'averne copia, che dopo molto studio e con quanta mag-
» gior fede potea voltò in greco, notando l' enorme diversità
» del latino di quella tavola dall'altro che allora si parlava
» e scriveva in Roma. I più periti dell'antichità, per quan-
» to di fatica ponessero nell'aintarlo a traslatare quel breve
» scritto, rimasero talvolta in secco e disperarono di spiegar-
» ne alcune parole. Non è mio ufficio esaminar le cagioni
» di tanta differenza nello spazio di circa tre secoli e mezzo
» trascorsi da Tarquinio a Terenzio, il quale innanzi ogni al-
» tro raggentilì e nobilitò la favella del Lazio nel tempo che
» Polibio viveva in Roma. Da'frammenti che abbiamo delle
» Dodici Tavole si può scorgere ancora come il linguaggio
» di esse allontanisi dall'idioma di Terenzio, e congetturare
» quanto sia stata enorme la distanza di questo idioma dal-
» l'altro de'carmi Saliari di Numa, che Orazio confessava
» di non potersi più comprendere, a dispetto di chi facea
» sembiante d' intenderli. A coloro adunque i quali dicono,
» che la scoperta più preziosa de'nostri dì sia l'essersi final-
» mente disvelato all' attonita Europa l' origine indiana dei
» nostri antichi e moderni parlari, e sopratutto del latino
» e dell' italiano, e' si vuol domandare a quale dei primi
» dialetti di Roma e del Lazio il samscrito comunicò le sue
» forme; se a quello dei carmi saliari o della tavola tradotta
» con tanta difficoltà da Polibio. Niuno di noi apprese cer-
» tamente la lingua di Numa e di Tarquinio, e niuno può
» saperla confrontare con la samscritica per rilevarne le dif-
» ferenze o le simiglianze. »

Noi credemmo necessario trascrivere questo lungo passo dell'A., perchè pensammo che in esso è il sistema intero da lui seguito per oppugnare tutti i sistemi sorti particolarmente in Germania sulle origini dei popoli, fondandosi più particolarmente sull'etimologie e le radici della lingua. Non è

nella sfera delle nostre cognizioni il determinare a rigore il valore di un sistema che fonda la sua critica su puri mezzi di esclusione, quistione che darà luogo a discussioni tra i dotti; ma considerandolo logicamente, noi troviamo l'argomento dell'A. potente, perciocchè nessuna comparazione sembra possibile senza la cognizione di tutti gli elementi che servono di materia ad essa; onde ci pare che, o bisogna negare l'autorità sulla quale il Troya si fonda della tavola da Polibio tradotta, o dimostrare che si conosce la lingua latina in tutte le sue fasi dai primi tempi di Roma fino al secolo d'Augusto; e ciò ch'egli soggiunge, espone maggiormente il suo metodo, e concorda con la nostra osservazione. Ecco come egli dice:

» I seguaci dell' Indo-germaniche opinioni volendo fin-
» gere antichissima civiltà diffusa in Grecia e in Italia dai
» Celti e Germani, sono costretti a supporre che gli uni e gli
» altri l' avessero dimenticata quando s' imbarbarirono, ma
» che allora malgrado ciò, il nostro secolo possa ricostruire le
» loro storie perdute ».

L'opinione di un'antica civiltà, di cui si sono perdute le tracce per la gran catastrofe del diluvio universale, è stata sostenuta dal Dupuis, e dal Bailly sopratutto, e nello scorso secolo con ingegno ed erudizione dal Court de Gebelin, il quale nel suo *Mondo primitivo* ha dato maggior svolgimento a questa tesi, nella nostra epoca adottata dal Regnier nell'*Economia de' Celti* da lui scritta per quel popolo. Il sig. Amedeo Thierry nella storia dei Galli ha fatta allusione a quest' opinione, senza sostenerla pienamente; anzi al contrario parlando della prima delle quattro epoche in cui traccia e divide la storia, così si esprime:

» La prima epoca tratta de' Galli; nel loro stato di po-
» poli nomadi nessuna nazione ha avuta una più avventu-
» rosa carriera ».

Chiara pruova che non ostante tutte le ricerche e facendo tesoro dei suoi dotti antecessori, come Pelloutier e il bravo Lautour d'Auvergne, costoro non aveano fornito nuovi fatti all'Autore, non ostante la sua tendenza da lui non dissimulata di rilevare i Galli in faccia ai Romani. Or non vi essendo alcuna pruova per sostenere l' ipotesi dal Regnier esposta, ne risulta, a nostro credere, che o non vi è mai stata questa antica civiltà celtica, o pure se n'è talmente perduta ogni trac-

cia, ch'è impossibile fondar sistemi su d'una sì vaga ipotesi. In seguito l'A. discute la quistione che riguarda i nomi presi dalle popolazioni barbare, soprattutto dei Nomadi, i quali secondo i loro sociali bisogni si davano un nome, che ora traevano dallo scopo delle loro momentanee confederazioni, or dalle armi che adoperavano, o da qualche loro particolare costume; spesso i vinti perdevano il loro nome, ed altre volte i vincitori prendevano quello de' vinti; cessata la lega tra le varie tribù, il nome sociale cessava, o si ristringeva alla sola primitiva tra essi; altre volte la più fortunata, ed una gran nazione imponeva il proprio. Tale sembra essere stata la confederazione de' Daco-Geti, come posteriormente lo fu la lega de' Franchi e de' Longobardi. Noi crediamo utile il far noto ai nostri lettori quale sia l'opinione espressa in un'opera di recente resa di pubblica ragione sulla emigrazione dei popoli, quella cioè del Brotonne sulla formazione e l'origine delle popolazioni gotiche, tanto più che come espositori di questi lavori, è a proposito che notiamo le opinioni che confermano, come quelle che contradicono le conclusioni del Troya. Ecco come si esprime il Brotonne alla pagina 334 del suo I volume.

» I diversi popoli di cui parla Tacito e Procopio, sono
» gotici, e vennero a stabilirsi dopo de' Goti, e si confusero
» con essi; di più Grozio e Seringham sostengono che i Cim-
» bri, i Geti e i Goti erano un solo ed istesso popolo. Questa
» quistione è veramente rimasta dubbiosa fra i critici, ma è
» nostro pensiero ch' essa non lo è che sotto un aspetto par-
» ticolare e per un'epoca determinata; che il tempo abbia
» condotto un popolo a dividersi, e che queste due frazioni
» abbiano preso nomi diversi; che ognuna di esse siasi tro-
» vata sotto l'impero di circostanze storiche diverse, è ciò che
» la storia dimostra come incontrastabile: ma da ciò non
» deriva che queste distinzioni debbano rimontare fino al-
» l' origine de' popoli. Le nazioni che noi veggiamo popolare
» l'Europa, ne sono altrettante divisioni successive, e non vi è
» bisogno di uno studio profondo per comprendere l'insieme
» delle loro relazioni. Queste relazioni esistono tra tutte le or-
» de che si mossero dall'Asia settentrionale, tranne gli Unni,
» i quali appartengono ad una regione più lontana dell'Asia.
» Nella speciale quistione si può convenire dunque della ve-
» rità relativa delle due opinioni. Si sono potuti distinguere
» i Geti e i Goti perchè sono stati separati; si sono potuti

» confondere perchè sono stati originarii della stessa razza, e
» rientrano in quella gran categoria che Tacito distingue con
» un'alta statura, occhi azzurri, e capelli biondi, carat-
» tere de' Goti e de' Longobardi, non meno che de' Germani.
» Se molti scrittori considerano, come Cluverio, i Geti e i
» Goti come popoli diversi, altri ve ne sono che li riunisco-
» no in un solo, e i partegiani della loro diversità non pos-
» sono disconvenire che abitavano la medesima contrada.
» Questa fusione, effetto della conquista, non impediva che
» i Geti fossero d'origine scitica, e i Goti d'origine germa-
» nica ».

Benchè l' A. del passo addotto espone anch'egli opinioni più che non proponga la sua, è pur chiaro che nella conclusione egli pare inclinare dalla parte di coloro che assegnano un'origine diversa e germanica ai Goti in opposizione dei Geti, che la consideravano asiatica; soluzione opposta a quella del Troya che, come esponemmo, crede gli uni e gli altri un popolo solo e di origine asiatica. E per fare più compiutamente conoscere ai nostri lettori la divergenza del Brotonne dal nostro A. riguardo all'origine de' popoli, trascriveremo un altro passo del primo, nel quale è indicato il suo sistema generale. Ecco come dice alla pag. 363 del I volume della sua opera.

» Noi teniamo per fermo che le tre principali fami-
» glie celtica, schiavona e germanico-scandinava hanno il
» loro punto di partenza rispetto all' Europa all' occidente
» del mar Caspio; ch'esse non avevano potuto giungere in
» quel luogo che dall' occidente di questo mare, e che ap-
» partenevano così alla razza asiatica che noi rannodere-
» mo ben tosto alle spianate contrade dell' Asia, o piut-
» tosto all' oriente settentrionale di questa, la cui parte più
» alta è, secondo pensiamo, il punto di partenza di tutte le
» popolazioni della razza caucasea ». Si può osservare che i due autori concordano sull' unità del genere umano, cioè che hanno un' unica origine, da cui sono derivate le diverse razze in cui si divisero; ma la divergenza è che l' autore francese la considera piuttosto sotto l' aspetto generale di essa, assegnando a tutti i popoli che abitano in Europa il carattere di essere della razza caucasea, come il Cuvier, il Blumenbach e il Lawrence stabiliscono; nel mentre che l'autore italiano non impugna questa origine primitiva, ma

l'osserva nella loro seconda epoca, quando erano divisi in razze secondarie, alcune delle quali avevano conservato il carattere asiatico, come i Goti e i Geti, e le altre avevano rivestito il carattere germanico, e sotto questo secondo aspetto la loro opposizione è manifesta.

Il Troya passa in seguito a descrivere con accuratezza la lotta di Mitridate contro i Romani, giacchè allora fu da quel potentato tentata un' invasione nell' Italia nel centro della potenza romana per mezzo di una vasta confederazione dei barbari asiatici; e se i gran capitani che Roma allora gli oppose, e lo stato avanzato delle scienze belliche in quella repubblica la protesse contro la riunione delle orde barbare, è facile vedere che quando per cause diverse questi elementi di forza si fossero indeboliti nella potenza romana, altri potevano tentare con successo l' intrapresa di Mitridate, come avvenne nel V secolo dell' êra cristiana. E certo è precaria la posizione di una nazione per grande che sia, la quale possiede una imperfetta civiltà quando è circondata per così dire da nazioni barbare, giacchè la sua esistenza è una lotta costante con questi, e un momento di debolezza e di decadenza nelle sue istituzioni militari e nelle sue forze morali la espone ad essere divisa; tale è stata la storia di Roma; ma svolgemmo nel nostro secondo discorso sulla scienza militare le cause che qui solo indichiamo che resero possibile la distruzione dell' Impero.

Addurremo con piacere il passo eloquente in cui il nostro A. descrive gli ultimi disegni di Mitridate dopo le sue disfatte. » Fuggitivo, ma più orgoglioso che non dianzi, e raccogliendo eserciti novelli giungeva intanto Mitridate a Fanagoria, indi a Panticapea ed alla città di Chersoneso del suo regno bosforico. Nulla di umile e dimesso nel suo volto in tanta prostrazione della sua fortuna vedeasi, nè giammai tralasciava egli di maturar le deliberazioni della sua vendetta, vieppiù accendendosi di sovraggiungere in Tracia e in Pannonia per assaltar di tergo l' Italia ». Nell' istesso libro si parla de' Galli all' occasione dell' invasione in quella contrada di Ariovisto, altro tentativo che i Barbari occidentali facevano, e che ricordava a Roma da quanti pericolosi nemici era circondata. A questo proposito fedele al suo scopo il Troya inizia i suoi lettori ai costumi dei Galli, e così si esprime:

» Alle superstizioni sanguinose dei Galli si accoppiava
» il dogma della metempsicosi. Pittagora collocò sovente nei
» bruti la dimora delle anime umane alle quali Zamolxi e
» più ampiamente Odino promisero guerriero stato dopo la
» morte: ma i Galli credevano che o queste andasser va-
» gando nell' aere, o passassero da un corpo ad un altro
» corpo umano, col qual dogma stimavano potersi egregia-
» mente voltar gli animi alla virtù, omessa la paura della
» morte ».

Con queste considerazioni si allargano le vedute del-l' A. in questo libro, nel quale vuol particolarmente mettere in luce quali nemici Roma doveva combattere, e dopo aver esposto i costumi de' popoli del Caucaso che formavano il nerbo delle forze di Mitridate, mette questo in veduta; indi con Ariovisto ha occasione di mostrare le popolazioni germaniche e le celtiche che la Gallia abitavano, e da storico filosofico vuol far conoscere non solo i loro costumi e le loro abitudini, ma le credenze, dalle quali erano dominati, persuaso delle influenze che presto o tardi questi esercitano sul modo di agire. Fedele al suo metodo, traccia lo stato de' Goti sotto Deceneo ch'è un loro legislatore, a mostrare la differenza di questi dagli altri popoli denominati Barbari dalla consuetudine de' Romani come de' Greci. Ed ecco come si esprime.

» Deceneo istruì i Goti in tal guisa, dice Giornandes,
» che si videro uomini valorosissimi, i quali studiavano fi-
» losofia tra i soliti rumori delle armi: esploravano le ap-
» parenze del firmamento, e la natura delle erbe, appren-
» dendo a coltivarle secondo le astronomiche regole, ma
» questi guerrieri prima di essere ammaestrati in sì fatte
» lezioni dovevano per quattro giorni astenersi da qualunque
» maneggio delle armi ».

Espone in seguito la legislazione alla quale erano stati sommessi i Goti, e soggiunge: *questo è il primo codice di leggi ricordato nelle storie che s' intromise in Europa con i Barbari in quella età, se pure i Goti mutavano il titolo di Barbari.*

Queste osservazioni sulla civiltà de' Goti spianeranno la strada all' A., quando dovrà dar ragione dell' influenza di questi popoli in Italia, e sopratutto spiegheranno le tendenze e il carattere del regno di Teodorico, che sarebbero un inesplicabile fenomeno senza queste preliminari nozioni.

Esposto, come vedemmo, lo stato delle nazioni barbare che si preparavano ad invadere l'impero, nel mostrare le loro condizioni l'A. ritorna sulla società romana per dedurne quali elementi conteneva nel suo seno che potevano col possente aiuto dell' ordinamento militare opporre a quel torrente un forte ostacolo. Lo stato della classe più numerosa naturalmente richiama l'attenzione per la somma influenza che aveva su' costumi domestici nella città e nell' economia domestica nelle campagne, ed ecco quanto dice, rimontando alla teorica legale e razionale della schiavitù.

» Le leggi attribuivano allo schiavo la qualità di cosa,
» e non di persona. Il padrone Romano diceva essere pie-
» toso verso il vinto, al quale il diritto della vittoria con-
» cedeva potersi togliere la vita. Lo stesso Spartaco, se vit-
» torioso fosse stato, non avrebbe punto abolita la schiavitù
» ma ridotto in più misera schiavitù gli antichi padroni:
» doversi dunque permettere alla difesa che si servisse del
» principio che tutto fosse lecito al padrone contro lo schia-
» vo. I mutati costumi de' Romani davano fondate speran-
» ze di vendetta allo schiavo, nè lontano era il tempo in
» cui si sarebbe cominciato ad accusar pubblicamente l'ini-
» quità delle leggi su gli schiavi ».

Questo importante luogo contiene due idee, una peculiare, un' altra generale; la prima mostra che Roma aveva nelle classi che forniscono la forza maggiore, cioè gli eserciti, un elemento che non aveva alcun interesse, anzi il contrario predominava in esso dal trionfo dei Romani e della disfatta de' Barbari, loro patria originaria; la seconda che quando alcune circostanze consagrano una grande iniquità sociale, allora ne avviene che la profondità del male ne neutralizza tutti i rimedii e diviene un circolo vizioso, cioè che dopo di essere stato iniquo per circostanza, si divien tale per principio di conservazione. Fu questo appunto lo stato di Roma all' epoca di cui il nostro A. parla, tale oggidì è lo stato del mezzogiorno degli Stati Uniti di America. L'invasione barbara risolse la quistione antica; quanto alla moderna, i più chiaroveggenti non vi veggono una soluzione. Indi l'A. toglie ad esaminare la quistione sociale, ed esprime il carattere diverso della schiavitù, ossia la differenza di alcune classi che rivestiva tra i Romani da quella che si praticava tra

i Germani, dicendo che questi toglievano al servo il solo diritto di cittadinanza, e quelli loro toglievano ogni dritto di umanità; e fa osservare che questa differenza caratteristica che separa i costumi de' popoli convien che sia tenuta presente, e che chiamerà schiavi quelli che avevano un padrone romano,. e servi quelli che germano l'avevano, ed è visibile a chiunque l' importanza che si dà a tal distinzione. Il principio germanico prevalse sul romano nella ricostruzione della società, ed a questa gran trasformazione della schiavitù sono dovuti tutti i progressi della moderna società e ch' erano impossibili nell' antica. In fatti un' osservazione che ci si presenta, ci metterà in istato di determinare ove era la causa della tendenza che indicammo. Negli stati moderni, cioè dopo la distruzione dell' Impero, così i Governi come la Chiesa hanno sempre incoraggiato l'emancipazione de'servi nel mentre che nell' antichità ed a Roma particolarmente il legislatore cercò di porre un argine all' emancipazione degli schiavi. Mi si dirà che le dottrine del Cristianesimo hanno prodotta questa differenza; dirò che conosco ed accetto tutto ciò ch' è dovuto al Cristianesimo per la distruzione della schiavitù; ma esso non potè tuonare nell'istesso modo contro il servaggio, perchè questo rivestiva un carattere meno abbietto; era piuttosto una condizione inferiore, una degradazione compiuta.

Dippiù, tutto il sistema sociale, tutta l'economia pubblica era fondata sul servaggio, percui declamare contro di esso era disciogliere la società; lo stesso clero aveva i suoi servi, onde cercò con molte istituzioni, come gli asili e le feste moltiplicate, raddolcire la sorte de'servi; ma non ne proclamò mai l' illegittimità. Considerata circoscritta l' azione delle dottrine religiose sull'emancipazione de' servi, ci rimane a discutere la quistione nell'aspetto puramente civile. Ebbene, non era tutta crudezza di animo che faceva che i legislatori romani opponessero ostacoli all' emancipazione degli schiavi, giacchè nessuna posizione sociale era per essi preparata nè essi lo erano per alcuna; dunque che mai erano degli uomini lanciati nella società con tutti i vizi della schiavitù, meno le discipline severe che la garentivano dalla loro brutalità? Era dunque strano che chi reggeva la cosa pubblica volesse arrestare la classe che non poteva che accre-

scere i vizi pubblici, e fornire un elemento alle fazioni civili; e certo tutti coloro che concepiscono i doveri di chi governa, converranno che la quistione di umanità era quì subordinata alla quistione di esistenza, e che quanto vi è opposizione tra esse, la prima deve senz' altro soccombere, tanto più che l'ultima è anche una quistione di umanità. Nel medio evo al contrario i servi emancipati erano meno corrotti per le loro occupazioni; avevano uno stato, erano disseminati su tutta la superficie del paese; percui non uscivano dal loro stato, ma lo miglioravano; e passare dal servaggio alla colonia forzata, indi alla colonia libera, poi al fitto, ed al censo, e in fine alla proprietà, non solo non perturbava l'ordine sociale con accrescere elementi di disordine, ma accresceva gli elementi conservatori; onde è cosa naturale che l'autorità incoraggiva l' emancipazione nel medio evo, e la contrariava nell'antichità. Ecco come l'Autore caratterizza la legislazione germanica, punto importante del suo lavoro, perchè così distingue i popoli germanici dagli asiatici, e tutte le conseguenze che derivano dalla tendenza di questi popoli di diversa origine su i popoli che avevano sottomessi.

» Ripugnanti affatto alle romane leggi e proprio della » natura germanica fu il quadrigildo, e nè i Traci nè gli » Sciti Scoloti nè i Sarmati nè altri popoli dell'Europa orien» tale per quanto si sappia il conobbero. Gli omicidii si » espiavano col sangue dell'omicida appo Celti, col san» gue appo i Geti o Goti, ed indi fra i Visigoti e gli Ostro» goti; donde si scorge che non certamente col bestia» me e 'l denaro le antiche Bellegini di Deceneo condo» nassero il delitto, e l'uccisioni di un polifero, o di un » chiomato. I Germani tenaci dei loro costumi al par de' » Goti propagarono al contrario l'uso del loro quadrigildo » in tutte le provincie romane da essi conquistate di poi, » differenza che solo basterebbe, se altra mancasse, a mo» strare che i Goti non furono popoli germani.

In queste poche linee è tutto il sistema dell'A. in germe che non si svolgerà che nei susseguenti volumi, ne'quali dedurrà le istituzioni de'Goti, e la loro relazione riguardo agl' indigeni italiani, come conseguenza della loro origine asiatica, a differenza di quelle dai Franchi imposte alle Gal-

lie, ove il carattere germanico si scorge ad ogni istante, e dal passo ripetuto egli sembra che l' A. considera l'uso del *quadrigildo* come una inferiorità nei popoli che l' ammettevano; e in fatti compensare con una pena pecuniaria un' offesa fatta alla morale, sembra voler stabilire equilibrio tra due opposti elementi che non hanno natura comune, ma diversa; del resto con tutta la facilità delle umane interpretazioni coloro che tutta la moderna civiltà al carattere germanico hanno attribuita, dicono che il rispetto per l' uomo germano ha fatto sì che si sono sostituite ammende pecuniarie alle pene afflittive; dal che hanno concluso che i popoli che usavano il *quadrigildo*, erano più elevati in dignità morale che quelli che non lo praticavano. Noi non discuteremo tale quistione, sulla quale abbiamo dato la nostra opinione nel nostro IV discorso sulla legislazione.

L' A. porta il suo sagace sguardo su tutte le singole parti del sistema sociale che nella sua distruzione dovea prepararne un altro; perciocchè siccome tutto non poteva essere distrutto, così gran parte doveva entrare nel nuovo sistema, ed amalgamarsi con le consuetudini de' popoli che sul suolo dell' Impero si vennero a stabilire. Or senza alcun dubbio lo stato e la ripartizione della proprietà era uno degli oggetti più importanti, giacchè si faceva quel che si vuole ogni volta che vi è un disquilibrio nella economia intera di una famiglia come di una nazione; la sua azione perturbatrice si manifesta allora in tutti gli aspetti nell' insieme del sistema sociale. E così esaminando il Troya lo stato della proprietà romana prima dell' invasione de' Barbari, ecco quanto dice su questo importante subbietto.

» I latifondi allora mettevano in ruina l' Italia e le
» provincie, male che accumulavasi da lunga età e riu-
» sciva insuperabile; ai tempi di Nerone sei padroni pos-
» sedevano la metà della provincia ora detta Zeugitania
» quando l'Imperatore li fece uccidere. Spaziosi campi nella
» nostra penisola si erano in poche mani ristretti: da ciò
» procedettero gravi danni deplorati da Plinio, e poi la
» funesta facilità con la quale i Longobardi ad altri Bar-
» bari si divisero le terre in Italia. Di siffatta vicenda mi
» piacque in questo luogo accennare una causa rimota, di
» cui nei susseguenti volumi scorgeremo assai spesso l' ef-
» fetto.

Ciò che meglio compruova l'attitudine a scrivere la storia è quella di vedere che nessun fatto sfugge all'osservazione dell'A. quando si manifesta in un modo chiaro, benchè le conseguenze più gravi non si svolgeranno che nel corso dei secoli. Tale si mostra nel passo rapportato, e ci sembra appunto, che la concentrazione delle proprietà abbia facilitato la divisione fattane dai Barbari, mentre ciò non sarebbe avvenuto se divise le proprietà avrebbero dovuto urtare gl'interessi di una classe numerosa di piccioli proprietarii più forti e meno corrotti dei grandi possessori di terre. Osservammo altrove come la concentrazione della proprietà, con distruggere le classi medie e incivilire le infime, aveva indebolito gli elementi delle forze difensive dello Stato, dal che venne la facilità con cui i Barbari furono padroni, e conservarono le loro conquiste; ma un'altra importante quistione si presentava, cioè *come le proprietà si concentravano in uno stato ove la legge combatteva la concentrazione della proprietà*. Si può spiegare questo fenomeno; ciò che mantiene la divisione delle proprietà non è tanto la legge, quanto l'esistenza delle classi medie che formano i capitali; ora quando i capitali si moltiplicano, siccome essi finiscono con l'acquisto della terra, così le accrescono il valore, e nell'alienarne una porzione, quella che si conserva, acquista in valore quanto l'insieme di altra volta. Or quando non si formano capitali, qualunque sia la legislazione, la proprietà tende a concentrarsi, perchè è nella natura che pochi sanno far valere il loro patrimonio, e assorbiscono quello de' più che non hanno la stessa virtù: in fatti l'Europa rimasta soggetta alla legge feudale che concentrava costantemente le proprietà per vedute politiche e non economiche, non ha presentata la riunione della proprietà nell'istessa proporzione de' Romani, non ostante che la legge romana era nel suo spirito e nelle sue prescrizioni l'opposto della feudale. E però sentiamo gridare che negli stati in cui si è ristabilita la legge romana per le successioni in tutte le classi dalla società, si pretende che la proprietà sia divisa per infinite parti con sommo errore, perciocchè in questa società non vi è creazione di capitali; le proprietà si concentreranno se i capitali operano con impedire la divisione all'infinito, come l'eccessiva concen-

trazione di essi. E in fatti negli Stati che conservano la legislazione feudale, vi sono classi che creano i capitali; si è nell' alternativa di dare delle leggi protettrici alla terra a discapito delle altre proprietà, o di togliere ai proprietari di terre il mezzo d'indebitarsi (il che è difficilissimo), ed in ultimo autorizzarli a non pagare i debiti; mezzi tutti, i quali provano che da per tutto ove classi medie numerose che creano de' capitali, l'immobilità delle proprietà è una chimera; che i mezzi per conservarla in quello stato sono artificiali, o immorali; percui debbono soccumbere, o mettere le terre in commercio con quei vantaggi che saranno sempre una delle sue condizioni naturali.

Riprendendo il corso dell' opera, l' A. parla del primo tributo imposto ai Romani dai Goti; indi espone le condizioni dei Barbari sommessi a Roma, e di quelli che restarono liberi, e rapporta l'opinione che i Romani avevano dei costumi de' Barbari, e questi dei vizii dei Romani; costoro dicevano quanto segue:

» Se i Cauci ed altri Germani e il rimanente de'Barbari
» che negarono sottoporsi al romano, rimanessero pure liberi
» nelle loro solitudini senza lume di arti e di lettere, la for-
» tuna talvolta non perdona ad alcuno che per meglio pu-
» nirlo.

Queste ultime e satiriche parole contengono una vasta quistione sociale che ha occupato alti ingegni, come il Macchiavelli e il Montesquieu, i quali entrambi l'hanno decisa nel senso romano, cioè integrando i progressi della civiltà, e non differenziando le calamità e le umiliazioni parziali delle nazioni conquistate; punto di veduta che non può non accettarsi quando si tratta la storia delle nazioni nello scopo di quella dell'umanità; percui ne facemmo la base de' nostri discorsi sulla scienza militare, e nei lavori che la riguardano.

L'A. espone appresso la guerra combattuta da Decebalo contro Trajano, e la catastrofe del primo, la quale non toglieva ch' era stato il primo che aveva imposto un tributo ai Romani; indi parla della propagazione del Cristianesimo, e dell'influenza che le dottrine di esso doveano avere nelle classi più misere e più numerose degli schiavi, e si esprime nel seguente modo:

» I Cristiani predicarono ancora che il corpo del più
» vile degli uomini fosse un tempio del Dio vivente; a tale

» voce gli schiavi romani sperarono conquistare il dominio
» delle loro membra, ed ottener quando che fosse il dritto di
» celebrar matrimonio, e di essere riconosciuti tra gli uo-
» mini.

Esaminata l'azione delle opinioni religiose sulla società romana, sempre considerevole nell'aspetto che potevano facilitare a porre ostacolo all'invasioni barbare, passa ad esporre il sistema delle colonie militari stabilite da Alessandro Severo per preservare l'impero dalle invasioni, e per rendere importante una ricompensa agli antichi soldati onde eccitarli a servire la patria; ma nota la differenza che vi è tra le concessioni delle terre ai veterani Romani e le concessioni feudali, le quali siccome avevano lo stesso scopo ed alcune simiglianze nei metodi, potevano essere assimilate, e ne promette la discussione in altro volume. Indi mette in chiaro come la legge de'Borgognoni aveva abolito il *quadrigildo*, percui si attribuiva ai Goti, benchè d'origine germanica: svolge con maestria l'origine della colonia in Roma, e come questa istituzione, renduta necessaria dal bisogno di coltivar le terre, creò una classe più libera, e diede origine a quella degli affittaiuoli; per cui dice l'A. che una porzione di quelle che non erano in commercio lo divennero, giacchè queste due classi potevansi governare con leggi particolari affatto diverse dalle primitive di Roma rispetto agli schiavi, e però il sistema che doveva prevalere nel medio evo era già penetrato tra i Romani.

Esamina la vittoria di Aureliano sulle orde barbare, e soggiugne che lo stesso vincitore vidde quanto i tempi erano cambiati, e come i popoli del Danubio conoscessero il cammino di Roma; percui di nuove mura cinse questa capitale, che da secoli non vedeva il fumo di un campo nemico. Espone in seguito l'elevazione di Diocleziano e i cambiamenti che fece all'Impero nel suo ordinamento, vilipendendo l'autorità del Senato, le leggi non consentite, perseguitando i Cristiani che sovente gli rimproveravano di aver gli antichi ordini sovvertito, ponendo in lor vece l'arbitrio cieco ed illimitato dell'Imperatore; cadute in obblio le antiche magistrature, l'Italia trattata quasi come conquistata, accresciute le pubbliche imposte, e nelle provincie altre innovazioni; l'eloquenza romana degenerò nella sonora elocuzione dei pane-

geristi di cui alcuni ottennero, come l'A. dice, di tramandare alla posterità *i timidi accenti* dell'annue lodi che solevansi tributare agl'Imperatori. Passando alla condizione degli schiavi resa più dura dalla corruzione dei padroni, ne calcola le conseguenze e descrive con energico stile le sofferenze a cui questi infelici erano sottomessi. Indi esamina la donazione di Costantino che nega come fatto istorico, ma soggiunge che tutti i beni allodiali della Chiesa furono a quell'epoca da quell'Imperatore concessi; indi osserva come la Chiesa cristiana essendo liberata dalla pena delle persecuzioni, fu travagliata da un male maggiore, cioè dalle sue interne dissidenze che si manifestarono con le eresie, e segnatamente con quella di Ario, che al concilio di Nicea fu condannata, ma non cessò di fare una profonda impressione, e di aver proseliti tra'Barbari; passa poi ad esporre come la mescolanza delle diverse orde aveva dovuto contribuire ad alterare la loro primitiva favella ed a rendere più difficile il ricercare da qual lingua derivava, e parlando degli scritti di Ulfila, così si esprime.

» Ai nostri giorni lo studio dell'idioma Ulfiliano accen-
» de meritamente gli animi; laonde lascio ad altri indagare
» quanta parte di greco e di latino vi s'incontri, e quante al-
» tre lingue; fino a qual segno la sintesi dei Greci signoreg-
» gi nella traduzione ulfiliana; veramente vi si scorge grande
» abbondanza di declinazioni e congiunzioni con una mag-
» gior quantità di casi, e se infine la grammatica del Getico
» linguaggio abbia veramente come si afferma somiglianza
» con quella del sanscritto, e che quelle somiglianze vere o
» no, fanno sì che si pretende da esse dedurre la pruova
» dell'antichissimo arrivo dei popoli indiani in Tracia, basta
» rispondere che egualmente i Traci avevano potuto andare
» nell'India.

Dovevamo rapportare questo passo perchè richiamerà l'attenzione de'filologi, e perchè mostra costantemente quali sono le opinioni che l'A. impugna, come quelle che predilige. Indi traccia colle parole di S. Girolamo le calamità che l'Illiria soffrì all'epoca dell'invasione de'Barbari. Il santo dice che l'esalazioni ammazzavano gli uomini e gli animali, che nella sua patria tutto era perito, meno il Cielo, i boschi e i spineti, e i pesci, e i volatili istessi involti nella comune sciagura.

A questo quadro aggiunge la spedizione di Alarico in Italia, e la presa di Roma nel 409, e con queste gravi parole termina il secondo volume della sua storia.

» Alarico fece il gran danno all'Italia, non tantò di rubbar le città, quanto di dimostrare in che modo un nuovo Brenno prole de' Goti riuscisse più fortunato e potesse impadronirsene. »

Qui crediamo far fine al nostro articolo, riserbandoci di continuare nei successivi il nostro lavoro su i due autori considerati rispetto alle due importanti quistioni che indicammo per la storia d'Italia, e che non potevano essere trattate in questo periodo preliminare. Abbiamo creduto nella misura de' nostri mezzi iniziare i lettori ai pensamenti come al dire dell'A. La impressione che questa lunga serie di calamità con bella eloquenza descritte c'inspira, è che sono ben leggieri o ben ignoranti coloro che godendo di tutt'i vantaggi anche i più frivoli di un'epoca di progredita civiltà, per una capricciosa inconseguenza esaltano i tempi barbari e maledicono le arti, le scienze ed il commercio che erano occupazioni eque e d'interessi pacifici nella società; perciocchè, siccome non vi sono che due mezzi di soddisfare i proprii bisogni, cioè di produrre, o di prendere da coloro che producono, per cui il lavoro consentito è rimunerato, o la violenza; allorchè le nazioni non sono fisse sul suolo, quando l'industria e le classi medie non esistono; quando la società è divisa in due classi, cioè una nobiltà guerriera e dei servi abbietti, queste calamità sono inevitabili, e debbono pesare sulle nazioni più incivilite cimentate da elementi così turbolenti; e questo stato sociale spiega l'invasione de' Barbari fino alla impresa delle Crociate (1), queste incluse, avvenimenti divenuti impossibili collo stato di civiltà e gl'interessi che ne sono sorti; per cui voler quell'ordine, è rendere inevitabili quelle calamità di cui il disprezzo per l'umana specie è il tratto caratteristico.

Or prima di rendere omaggio al chiaro A. dobbiam dire che l'idea che ci è sembrata predominare nel suo lavoro, è di esporre in un quadro compiuto il movimento e le vi-

(1) Le Crociate, ancorchè avessero uno scopo religioso, sarebbero state impossibili ad effettuarsi senza le condizioni sociali dell'epoca.

cende delle popolazioni barbare; di oppugnare tutte le opinioni che avevasi per fine di stabilire su avventate ipotesi e analogie di lingue, di costumi, e di riti religiosi, per fondare de'sistemi di comune origine tra popolazioni che nessuna relazione ebbero tra essi. Poche ipotesi a queste sostituisce, nella sua critica negativa, ma dimostra il reggimento teocratico dei Goti, perchè caste sacerdotali tra loro si rinvengono, come il quadrigildo non era nelle leggi di questo popolo; per cui da queste due circostanze deduce essere i Goti di asiatica e non di germanica origine. Alto concepimento, conoscenze geografiche vaste e complete, critica filologica accurata, non disgiunta da filosofiche vedute, poste nell'ombra e senza farne pompa, il pubblicista come l'economista vi troveranno rapide indicazioni che comprovano i principii della scienza con la storia de'fatti. A tutto questo accoppia uno stile di cui non portiamo giudizio, ma che esprime con forza nobili sentimenti, ed idee elevate. Tale ci sembra questa produzione sì lungamente attesa, che ci dà la speranza di vederla continuare, benchè siam persuasi che questa introduzione trattando di cose che alcuni credono sapere, altri inutili a sapersi, non darà certo al ch. A. il successo del momento; ma egli a ciò non mirava, sì bene a richiamare l'attenzione e l'interesse de'dotti europei, e ciò non gli mancherà certo.

LUIGI BLANCH.

# RIVISTA SCIENTIFICO-LETTERARIA.

1. — *De' saggi delle manifatture napolitane esposte nella solenne mostra del 1838, di R. L.*

Non può un giornale che s'intitola dal progresso, per certo, non può passar taciturno sulle solenni mostre che si compiono nella città medesima in cui vien desso fuori per le stampe. Il suo silenzio sarebbe condannevole, nè i suoi ordinarii compilatori avrebbero voluto incorrere in meritato biasimo se per avventura non si trattasse di cedere il luogo agli *espositori uffiziali o quasi* di quelle mostre, se non fosse stato dimandato di non prevenire il parere dell' Istituto d' Incoraggimento, cui è delegato di proporre i premii assegnati dal Governo alle nostre industrie, e, ciò che più monta, se non si avesse voluto evitare un secondo rifiuto. Così essendo, senza dir cosa che sia relativa al *rapporto* che sopra tal mostra fu fatto dal Segretario del sopraddetto Istituto che lo approvò interamente, ci limitiamo a far noto soltanto che un brevissimo accurato discorso è stato or pubblicato dal signor R. L., il quale quivi come altrove, in esso come in ogni altra cosa, mostrasi sempre diligente, misurato, circospetto, colto e giudizioso. In 32 paragrafi vi discorre delle sete e de' tessuti serici, de' tessuti di lana, del cotone e delle cotonerie, de' tessuti di filo e del Reale Albergo de' Poveri, de' cuoi e delle pelli, delle armi da fuoco, de' vetri e de' cristalli, de' lavori di ferro fuso e di acciaio, de' lavori tipografici e delle legature di libri, degli strumenti musicali, delle stoviglie e de' lavori di argilla, dello zucchero di barbabietola, de' lavori di cera, di quelli di oreficeria, de' prodotti chimici, delle carte, delle cravatte e de' busti, de' ricami e fiori artifiziali, de' cappelli, de' guanti di pelle, delle carte per parati, de' lavori di tartaruga e delle unghie di bue e di cavallo, de' lavori di lava, dell' oro falso, dell' olio purificato, delle bilance e stufe di ferro, de' lavori di disegno, delle macchine, de' lavori di calligrafia, e della centerba potabile. In una conchiusione tocca di molti industrianti, fabbricanti e produttori, de' quali non aveva parlato dapprima, e così parla degl' immegliamenti e delle novità.

» Senza entrare ne' diversi gradi de' primi, certo è che
» nel corso dell' ultimo biennio, siccome da' saggi poteasi giu-
» dicare, furono immegliate tutte le nostre manifatture di seta,
» massime velluti e stoffe per parati da stanze in S. Leucio,
» rasi e tessuti ad opera nel Carminello; seterie diverse nelle

» fabbriche di Matera, di Rossi, di Fabbri, di Maresca, di
» Mazzocchi, di Lucas ecc.; organzini, ed altre sete non tes-
» sute presso il Berretta ed il Lupi. Ma nuove affatto erano
» le stoffe di seta e cotone tessuto dello stesso signor Matera,
» per le quali egli tra tanto numero di fabbricanti è il solo
» che abbia meritato dall' Istituto la proposta della gran meda-
» glia d' oro; nuova eziandio la manifattura di nastri stabilita
» dal Garnieri. Egli è pertanto tutto ciò da notarsi come un
» altro gran passo dato dalla nostra serica industria. Lo stesso
» dee dirsi pei lanificii, poichè perfezionati vedemmo quelli
» che già si avevano, sorto il grandioso della società del Se-
» beto in Salerno, migliorate le flanelle e i berretti alla le-
» vantina, lavorate per la prima volta le mantiglie da cavalli
» e le coperte di tutta lana. L' arte del filare e del tessere il
» cotone, la quale ha fra noi tanti magnifici opificii in Sa-
» lerno, in Angri, Scafati, ed il magnificentissimo di Piedi-
» monte, dove la filatura è giunta al numero di 60, e dove
» tante specie di bambagine egregiamente si fanno, si arricchì
» in due novelle filande, entrambe in Salerno, e può mostrare
» mussolline a stampe, coperte di *mollettone* che non ci fanno
» punto invidiare le straniere. Grande è ancora la povertà no-
» stra nell' arte del lino; ma le due cospicue manifatture che
» da poco in qua il filano e il tessono, l' una per cura del
» Egg, l' altra nel Reale Albergo de' poveri, si son vedute pro-
» gredire, specialmente quella diretta dal signor Henzel. Le
» produzioni delle concerie tutto dì migliorano; le concerie
» stesse aumentano di numero; l' arte del cuojaio insomma è
» in fiore, s' è arricchita da ultimo de' cuoi inverniciati pe' quali
» mancava ancora una fabbrica. Le armi da fuoco furon por-
» tate dal Mazza all' ultima perfezione; resi limpidi i cristalli,
» sebbene non costituiscono ancora un ramo di commercio;
» perfettissimi i lavori di vetro e mezzo cristallo, quello di
» ferro fuso e d' acciaio, le lime e le raspe, le dorature in
» porcellana, i lavori di cera, di tartaruga, d' unghia di ca-
» vallo e di bue, i ricami, i fiori artifiziali, i cappelli di
» feltro e di felpa, i guanti di pelle, le incisioni in lava ed
» i lavori di piombo, massime in lamina, che fu nuovo acqui-
» sto. Di manifatture novellamente in certo modo importanti
» possiam citare quelle delle false nerie, e quelle principal-
» mente dello zucchero di barbabietola. Mentoveremo ancora
» quelle delle carte dipinte e de' pettini metallici, non in forme
» novelle, ma siccome recate a maggior pregio. I prodotti chi-
» mici fecero anco spicco nella solennità industriale, grazia

» a' signori Ferrara e Tornai, quantunque per questa parte
» altre conquiste ancora ci rimangono. Ma dove più propria-
» mente la mostra che discorriamo s'innalza di gran lunga
» sulle altre è nelle invenzioni e scoperte, ed in ogni maniera
» di trovati, o da' nostri escogitato dagli esteri preso e meglio
» adatto agli usi ed ai bisogni nostri. Delle quali cose alcune
» già mentovammo, altre ne aggiungeremo. Nella fabbrica
» de' fucili, vedemmo migliorati quelli a polvere fulminanti,
» inventato lo schioppo ad una canna e a due colpi. Nella
» fabbrica de' pianoforti scorgemmo perfezionati i verticali e
» quelli a percussione inversa; inventato da De Meglio il mec-
» canismo che riunisce i vantaggi della costruzione inglese e
» tedesca. Osservammo la nuova manifattura dell' oro falso in
» foglie, le bilance del Redaelli portate al più colmo; la
» nuova meccanica della stufa del Mariani, e della serratura
» del Petitto. Ammirammo infine le macchine ivi presso schie-
» rate, come quelle per fare i denti de' pettini metallici, la
» macchina a vapore di Henry, le due trombe da incendii,
» il martello fulminante, lo scrittojo ambulante, il torchio a
» cilindro, la squadra da agrimensore, e la macchina per
» preparare i massicciati delle carreggiate. Ecco ricchezze non
» comuni; ecco moto ascendente ed operosità straordinaria ».

Noi non dissentiamo da quel che dice il signor R. L. nella trascritta sua final conchiusione; solamente vorremmo dimandargli perchè non ha fatto del pari il confronto negativo colle precedenti esposizioni? perchè non ha distinti i prodotti che vivono di privilegi e privative, dagli altri i quali senza essere dalle medesime acque inaffiati nascon figli della libera industria, e non ricevono altra tutela fuori della natural concorrenza e degli umani bisogni? perchè non ha portato il suo sguardo delle industrie parassite effimere moribonde o già morte? perchè non ne ha indagate le cagioni?

Egli è vero che il signor L. non ha voluto assumere l'uffizio di economista, o di critico, contentandosi di quello di semplice spositore, ancorchè in altri lucidi passaggi e taluno, come che velato giudizio, attestano ch'egli avrebbe avuto mente e forze da elevarsi a più alte considerazioni: ma anche in questo ci è dispiaciuto per altro quel brevissimo ed insufficiente eloquio sulle lane ed il silenzio assoluto sul ferro e sulla barbabietola, sull'olivo, sul lino, mentre ha parlato della bambagia, del gelso e del filugello: inoltre avremmo desiderato ancora che fosse entrato nell'esame del perchè la manifattura del lino sia costantemente stazionaria e quasi affatto infantile; per-

chè le carte, non ostante il dazio protettore, facciano la disperazione de' consumatori e la vergogna delle nostre cartiere; perchè la fabbricazione dello zucchero di barbabietola non sia tra noi riuscita, mentre in Francia fa la miseria delle colonie, perchè fatta casalinga e sterminata? Perchè le tipografie non prosperano, e la calligrafia vedesi volta a lavori più prodigiosi che utili; perchè si fa vanto d'essersi arricchita la mostra delle manifatture napolitane colla centerba potabile, mentre tutte le nazioni aspirano a sbandire per sempre l'uso de' liquori spiritosi che la medicina e la civiltà condannano egualmente? E mentre le società di temperanza vanno estendendosi maravigliosamente, perchè proporre una medaglia pel signor Beniamino Toro, principal facitore della centerba, o manca forse chi possa esserne più degnamente premiato?

Noi non pensiamo affatto che il signor L. sia di coloro, i quali veggono *a color di rosa* gli oggetti e si contentan della corteccia, ed il suo discorso ne ha fatto anzi certi del giudizio della sua mente. Ma che che sia di ciò, avremmo desiderato in maggior numero gli utili consigli ai manufattori, e qualche osservazione diretta a rimettere la nostra industria manifatturiera nella buona via. Così esprimendoci, non vogliam dire che neghiamo il fatto di un certo progresso, ma sibbene che lo amiamo spedito illuminato e rapido, coordinato in somma a quello delle più incivilite nazioni, senza che nel gran mercato universale saremo noi che pagheremo le spese, saranno i nostri consumatori i condannati a spender più ed a goder meno.

Non sappiamo terminar questo brevissimo cenno senza alzar fortemente la voce contro la *panomania* industriale, della quale può dirsi col Mantovano, *ægrescitque medendo*, che tanto male ha fatto e non cessa di fare in tutta Europa. Si è lodato il lanificio della Società del Sebeto in Salerno; si è detto con verità che il suo edifizio in riva all'Irno sia uno de' primi di Europa; si è ricordato che la Società vi ha impiegati cinquecentomila ducati, che può fornire cinquanta pezzi di tessuto la settimana, i quali possono pur raddoppiarsi ad ogni occorrenza, che vi si adoperano meglio che 500 operai. Ma d'altra parte però non si è notato che ivi per dar lavoro ad un operaio, si sono dovuti impiegare non meno di 1500 ducati di capitale, per averne un lavoro, il quale oltre di essere sterile per i capitalisti, serve a farne pagare i tessitori un terzo di più di quel che altrimenti pagherebbono. Dice sì che per esso cinquecento operai tolti all'ozio ed alla indigenza vi trovano

lavoro e vitto giornaliero; ma noi non sappiamo persuaderci come possa affermarsi sul serio che senza il lanificio all' uso di Verviers, i 500 mila ducati sarebbero rimasti improduttivi nelle pianure di Salerno, di Eboli, di Capaccio, nelle campagne celebri per la loro fecondità di Pesto e di Picenza, ed i nostri cinquecento operai avrebbero mancato di lavoro e di vitto. *Decipimur specie recti.*

MATTEO DE AUGUSTINIS.

2. — *Il Cavalier di Marillac, Romanzo tratto dalla Storia di Francia del secolo XVII, versione dal francese di* Ferdinando Grillenzoni.

*La Giovanetta Sibera del conte Saverio di Maistre, recata in italiano da Carlo Mele, seguitata dal Lebbroso d' Aosta* dello stesso autore.

Quando verso la metà del passato secolo si cominciò dagl' italiani a tornare in Italia, lasciando di seguitar le peste degli scrittori d' oltremonte, e s' intese il bisogno di sopperire al pessimo governo ch' erasi fatto della comune favella, nacque eziandio un' indifferenza, e direi quasi, un disprezzo per tutto che ci venisse d' oltralpe e d' oltremare, che veramente pareva che si volesse andare nell' eccesso opposto alla servile imitazione. Que' generosi che in tutte le città della penisola vennero su spontaneamente a farsi rigeneratori del nostro idioma, ch' era venuto a tanto di licenza e di corruzione che più non potea, alto levaron la voce perchè si fosse da noi la nostra eredità difesa dagli insulti e dagli assalti forestieri. E pareva che la Provvidenza a tanto uffizio di patria carità provvedesse, facendo che gl' italiani sonnacchiosi ed infermi, fossero ridestati dalla potente, robusta e libera parola di Giuseppe Parini, e di Vittorio Alfieri. Dico di Giuseppe Parini, e di Vittorio Alfieri, perocchè veramente non so chi più di costoro sentisse nel petto carità di patria e fosse più degno d' esser posto nella schiera de' gloriosi. Io per me quanto leggo le storie, e veggo in esse tramandati alla posterità i nomi de' Doria, de' Mocenigo, de' Vaniero ( che pur furono de' maggiori Italiani ) sentomi compreso da religiosa riverenza verso tanta gloria nostra, e ben vorrei vederla congiunta a quella di altri sommi, che in altra spezie di battaglia pur furono valorosissimi capitani. Ma tornando a ciò che avevamo in animo di dire, e' pare di non potersi mettere in dubbio,

che se al rinascer di quegli studi si bandirono del tutto le opere che in altra lingua, eccetto l'italiana, fossero dettate, questo addiveniva per uno di quegli eccessi da' quali è difficile che lo spirito umano si ritragga ne' suoi avanzamenti, prima d'averne esaurito il principio. Purtuttavia, quando si cominciò di poi più sanamente a giudicare, videsi ch'era strana cosa per avventura il separarsi dalle altre genti, e vivere com'a dire da sè, punto non brigandosi di tutto il resto della civiltà. Ond'è che si videro venir fuori traduzioni d'ogni genere, le quali bastassero a far conoscere l'Europa all'Italia, e d'indi in poi non s'è avuto più a vile di fare italiane le più belle opere di scienze, e di lettere, che fuori si pubblicassero.

Del che fanno per avventura fede queste due traduzioni del Grillenzoni e del Mele, di cui la prima ha avuto per fine di voltare in italiano il Cavalier di Marillac, romanzo storico tratto dalla storia di Francia del secolo XVII, e l'altra la Giovanetta Sibera, e il Lebbroso d'Aosta del conte Saverio di Maistre. Noi non diremo alcuna cosa di questi racconti, intorno a'quali sarebbe da esaminare, s'essi son tali per avventura che portino il pregio d'esser tradotti e conosciuti in Italia; dappoichè se noi teniamo che le traduzioni debbono valere (massime nelle opere d'arte) a farci gustare tutte le bellezze, che da cosiffati lavori procedono, e che però son utili; non crediamo d'altra parte che siaci da aspettar molto bene, quando gli originali non siend gran fatto in eccellenza. Ma di questo ci passeremo tacitamente, essendo forse paruti degni di traduzione questi racconti a quelli che ne hanno durato la fatica; e considerati da questo lato, non c'è a dir più dell'uno che dell'altro. Ciò non di manco è tale la differenza che li separa, quanto al volgarizzamento, che noi veramente siamo stati a un pelo di disgiugnerli e parlare di loro separatamente, temendo non quello del Mele venisse quasi ad esser contaminato dal paragone; se non che, fatto ragione, che dal confronto ci sarebbe stato più agevole far conoscere il bastardume e la licenza dell'altro, ci attenemmo al partito che avevamo abbracciato. Ora nella traduzione del Mele ci ha tanto sapore di buon toscano, tanta proprietà ed eleganza di favella, che ti pare leggendola che fosse un libro scritto originalmente in italiano, e non punto voltato dal francese. Il che a lui solo che così forbitamente vien dettando nella scienza della politica economia, e che sente tanto innanzi nel nostro idioma, è potuto riuscire agevole, sapendosi quanta di-

stanza separi le due lingue nella loro indole particolare. Ma quanto a quella del Grillenzoni, se ci è permesso di dir netto il nostro avviso, ne è parso di leggere il francese, tolte le sole desinenze delle parole. Per verità tanta negligenza di lingua, e tanta contorsione nello stile ( che spesso t'è uopo sudar per intendere ) in opere in che questo sopratutto si fa desiderare, ce ne hanno fatta por giù la lettura. Oh se questa barbarie non cessa, dubito che non saremo più vili. Io quando veggo così infamemente insozzata la nostra favella, pensomi che sarebbe molto meglio se dismessa del tutto, ci servissimo della francese, perocchè se non altro avremmo una lingua a sè, e non un miscuglio strano e bastardo di molte. E' però che noi consiglieremmo al Grillenzoni di ben considerare che se il tradurre dal greco, o dal latino non è molto agevole per ben intenderne gli autori, dal francese poi è malagevolissimo perchè più presto si può cader nel fallo della lingua. Del resto vogliamo che creda che sol per amore de' buoni studi abbiamo voluto ciò dire.

S. C.

3. — *Memoria intorno ad un materiale atto a rimuovere il pericolo d'incendio, segnatamente nelle navali costruzioni, di Leopoldo Pelli-Fabbroni.* — Firenze coi tipi della Galileiana; 1838 in-8.°

L'Autore, uno dei più chiari componenti la Fiorentina Accademia dei Georgofili, nella tornata del 6 maggio dello scorso anno leggeva questa memoria, e prima che fosse pubblicata per gli atti di quella Accademia, diella alle stampe come cosa ch'erasi di non ordinaria utilità. Nè certo male apponevasi dacchè in essa proponesi efficace difesa contro gravissimo male, come quello dell'incendio suscitatosi in una nave colla inevitabile perdita di quelli che stannovi sopra, e colla distruzione degli oggetti che ne fanno il carico. Nè raro è questo disgraziato avvenimento, sia per negligenza, sia per l'uso del fuoco delle cucine, e de' forni, o sia per l'uso delle polveri da sparo. E sovente fassi questo male irreparabile perchè esso scoraggisce anche i più animosi e risoluti, nè di raro alla menoma fiamma che mostrisi in nave la disperazione s'impadronisce degli animi, nè tentansi espedienti per impedire il comunicarsi ed il dilatarsi del fuoco. Or la scienza a ciò non dà altro mezzo che quello di vietare che il calorico non

passi da uno ad altro corpo, e questo può solo aversi con usare corpi poco *deferenti*. Già il Viceammiraglio Missiessy consigliava negli anni passati usare per la S. Barbara una chiusa a due intavolature frammezzate da un vôto di nove decimetri ripieno di mattoni, e di creta poco *deferente* del calorico. Più oltre, e certo con miglior senno procede il n. A. allorchè in questa memoria propone l'uso de' mattoni refrattarii al fuoco, e galleggianti sull'acque. Per questo loro galleggiare sono essi rammentati da Varrone, Plinio e Strabone, che ci dicono aversi que' mattoni dall'Asia, dalle Gallie, dalla Spagna e dalla Toscana. Paolo Savi scoprì nelle maremme di Siena la cava di quel materiale, che volle nominare Farina fossile per la somiglianza di essa con quella del grano. I suoi componenti sono per più della metà la silice, per $\frac{1}{15}$ la magnesia, per $\frac{2}{15}$ l'allumina, e più poca calce, ed una tintura di ferro. Or di questo materiale facendo mattoni, cotti che saranno, fannosi così leggieri da soprannotare sull'acqua, e tanto poco deferenti del calorico, che mentre sono in piena incandescenza in una punta, l'altra può francamente tenersi in mano. La loro leggerezza che non aggiunge carico alla nave, e l'essere tanto poco *deferenti* al calorico, consigliano a farne uso nella costruzione de' muri per salvare la S. Barbara, le cucine, le distillerie, le macchine a vapore, e farne de' divisorii nel corpo della nave, onde l'incendio appiccatosi non si dilati maggiormente, e facciasi pericoloso.

Deve l'umanità esser grata al sig. Pelli-Fabbroni di sì saggio consiglio, e di sì vantaggioso trovato. Forse esso sarebbe ancora più efficace se nell'impastare quella farina fossile per farne mattoni si adoperasse l'acqua impregnata di allume in buona dose; giacchè ognun conosce che gli antichi ne imbevevano le travi delle case per difenderle dal fuoco, e dopo gli esperimenti del nostro Cav. Sementini si conosce quanto poco deferente sia l'allume fino a rendere incombustibile la mano dell'uomo che tocca un ferro rovente.

Infine pregevole è questa memoria per molto scelta erudizione, e belle notizie da farne tesoro; ed è perciò che crediamo altamente commendarla.

B. D.

4. — *Prose e poesie di Luigi Ciampolini, seconda edizione.* — Firenze, per Guglielmo Piatti; 1838, vol. 2. in-12.

Certo havvi nelle poesie del chiaro Autore molte di quelle qualità che distinguono il poeta dalla turba dei versificatori; ma sia perchè l'Italia è oramai stanca di poesie che non tendano ad un dato scopo, o sia per errore del sentir nostro, noi crediamo che il Ciampolini abbia meglio provveduto alla sua fama colle prose che leggonsi in questa pubblicazione; epperò di quelle a preferenza terrem discorso.

Il comentario in cui narransi le guerre de' Suliotti *contro Alì bassà di Jannina*, ne occupa la più gran parte nel primo volume, ed è certo un lavoro molto pregevole. Nè quì rimprovereremo il Ciampolini dell'aver tolto a imitare ( se non andiamo errati ) il Giugurtino di Sallustio: anzi ne trarremo argomento di lode. Del pari la scelta dell'argomento non poteva essere, a nostro credere, migliore, comechè l'Autore usando un troppo trito e volgare artifizio rettorico venga ad abbassare in certo modo il suo soggetto colla seguente protesta: » Nè sia » cui le cose che ho dette e dirò sembrino minute e poco me- » morevoli, o che queste scritture agguagli alle istorie delle » antiche repubbliche o de' moderni principati, nè me umilis- » simo narratore a que' sovrani ingegni che le fecero eterne. » Io ho stretto campo da correre. Ad essi perturbazioni, sov- » versioni, inalzamenti d'imperii, grandi guerre, grandi pec- » cati, grandi sciagure; a me piccioli moti, gare d'un pu- » gno di gente, senza nome, senza scienza, senza arti, pres- » sochè selvaggia: rapine, astuzie, frodi, ladronecci, carne- » ficine di tirannelli schifosi; pure, perchè virtù tra larghi o » stretti confini, tra grandi o piccoli travagli risplende, e sì » negli uomini rozzi che in quelli di gran civiltà; e perchè » dalle cose lievi, per bene specularvi addentro, se ne cavano » gravissimi insegnamenti per quelle del maggior momento, » nè le chiare gesta vogliono nella oscurità perire, non riescirà » affatto vana o spregevole, cred'io, questa mia fatica. » A noi pare molto commendevole impresa quella di narrar le glorie e le sventure di un popolo che unanime e senza distinzione di sesso e di età si leva in armi alla difesa della patria, quella di far noti al mondo e proporre all'altrui imitazione i fatti magnanimi di uno Zerva, di un Lambro Zavella, di un Fozio Zavella suo figliuolo, che fu al tempo stesso l'Attilio Regolo, il Temistocle e il Furio Camillo di Sulli, delle due valorose donne Moseo e Caido, e delle altre suliote, di Demetrio Fotomara,

del monaco Samuele, e di tanti altri eroi, le cui geste leggendo ti sembra scorgere in poche pagine riunito quanto di più eroico operarono gli antichi Greci e Romani. E forse tanto eroismo non sarà creduto da coloro

*Che questo tempo chiameranno antico,*

come ai dì nostri abbiam veduto da una scuola di storici pirronisti rivocarsi in dubbio quanto di più generoso intorno a quei prischi uomini narrano le antiche storie. Per lo che di un po' meno di maraviglia avremmo voluto che si fosse mostrato compreso l'Autore, affin di lasciare ai lettori maggior facilità di credere i portenti di valore e di virtù che ha preso a raccontare: imperocchè nulla v'ha che tanto all'incredulità predisponga gli animi, quanto l'udire il narratore protestarsi di dir cose che non han faccia di vero. Quindi se delle altrui testimonianze avesse il Ciampolini afforzato il suo racconto, d'assai sarebbesene giovata la veracità della sua storia. Lo stile dell'Autore, comecchè racchiuda molti pregi, pure è sembrato di trovarvi una monotona sostenutezza, necessariamente sforzata: e sì che l'argomento mirabilmente prestavasi ad una piacevole varietà di colorito.

Nelle rimanenti prose si contengono *notizie* intorno a Francesco Benedetti, Giovanni Fantoni, Gaetano Grassetti, Filippo Pananti e Francesco Fontani, ed una lezione detta all'Accademia della Crusca su di un luogo del canto XIII del Purgatorio di Dante, nella quale invece della volgata lezione

*Come fe' il merlo per poca bonaccia,*

si propone di leggere: *Come fa il mergo per poca bonaccia;* dalla quale novella lezione necessariamente l'Autore è condotto a dare una nuova interpretazione al luogo di Dante, e così la correzione come il commento affianca di sottilissimi argomenti e di molta erudizione. Nè alle *notizie* soprammentovate puossi negare il pregio di bello stile e di nobili sentenze, specialmente in quelle che riguardano il Fantoni: solo ci spiacque, gelosi come siamo di ogni gentil costume, e da ogni laidezza aborrenti, le troppe lodi versate sugli epigrammi del Pananti.

EMMANUELE ROCCO.

5. — *L'Aritmetica, la Geometria piana, e la Geometria solida in 60 lezioni, per Angelo Santoro, Capitano di Artiglieria.* — Napoli, stamperia dell' Aquila; 1839 in-8.

Raccomandasi questo libro per la bontà del metodo, e per la chiarezza della esposizione: e sarebbe a desiderarsi che tutte le scienze con simili lavori si rendessero per quanto si possa agevoli alla conoscenza dell' universale. Ciò si otterrebbe col chiarirne, e coll' abbreviarne l' insegnamento al modo che sembra aver adoperato il capitano Santoro, la cui perizia nelle scienze esatte mostrasi eziandio in due altre sue scritture pubblicate nel 1825 e nel 1831, vale a dire le *Ragioni e Proporzioni Geometriche, e la Discussione intorno all' equazione di secondo grado.*

Cav. Giuseppe di Cesare.

6. — *Della posizione della eredità, della revindicazione e delle clausole penali ne' fedecommessi per diritto romano, Memoria dell' avvocato Cesare Marini.* — Cosenza, 1838.

Che Cesare Marini sia dotto e profondo giureconsulto ne fanno fede le sue opere legali, alcune delle quali ha già fatto di pubblica ragione; e che tali opere siano degne di essere studiate, n' è pruova la sollecitudine con che sono state accolte in tutto il regno. Laonde non sia discaro, se qui viensi annunziando un suo lavoro a proposito di privato litigio, imperocchè tanto è il giudizio ed il sapere che vi si trova, e tanta la dottrina e la erudizione, che siam certi potersene tirare gran profitto da ogni maniera di leggitori; e la gioventù ed i tironi del foro avranno inoltre ad ammirarvi la virtù della buona scuola, e la grandissima facilezza ed opportunità con che pratica la scienza, ed adopera l' autorità e l' erudizione.

M. de A.

# VARIETÀ.

## SAGGI DI TRADUZIONI E DI STUDII STORICI.

( *Continuazione.* ) (a).

### LIVIA AUGUSTA IN TACITO.

*Meaeque terra cedat insolentiae.*
HORAT. Epod. Od. XVII.

### §. I. — *Perseguita la famiglia di Augusto.*

Madre gravosa alla Repubblica (1), matrigna gravosa più alla casa dei Cesari, avea talmente inviluppato il vecchio Augusto che confinar gli faceva nella isola Planasia l' unico nipote di lui Agrippa Postumo.

### §. II. — *È sospettata di veleno dato al marito. Dispone il tutto pel principato del figliuolo.*

Aggravavasi la malattia di Augusto, e taluni sospettavano scelleragine nella moglie (2). Corse infatti la voce che pochi

(a) Siamo incoraggiati a continuar la pubblicazione di questi saggi dalla accoglienza lieta generalmente fatta loro, non meno che dalle parole che ne mosse un gentil nostro conterraneo nel n.° 17 dell' *Omnibus*; giornale con piacere letto in Napoli e fuori, ed a cui non può negarsi il vanto di aver aperto la strada alle altre periodiche pubblicazioni che ornano ora il nostro paese, e di proseguirla a calcare, tanto nel foglio letterario che nel pittoresco, con molta lode e molta utilità dell' Universale.

(1) Forse per aver procreato Tiberio, ed aver promosso al Principato, a danno dei discendenti di Augusto, quel lungo e sanguinoso flagello de' Romani.

(2) Afferma Dione Cassio di aver Livia posto un lento veleno in alcuni fichi colti di sua mano per Augusto, il qual molto li amava. Tacito non però, a torto da alcuni incolpato di malignar le umane azioni, lascia incerto questo coniugal misfatto; e molte ragioni in vero militano per cotale incertezza. Imperochè da un lato, oltre l' atroce ingratitudine che dovrebbe supporsi in Livia se affrettato avesse la morte di un uomo che l' aveva quasi adorata, non era probabile che quell' ambiziosa donna, la qual sola imperava su di vecchio Principe, volesse disfarsene per affrettar la signoria di un figlio simulatore, ed avido oltremodo di regnare. D' altro lato nondimeno se avesse avuto Livia fondati sospetti di una riconciliazione di Augusto col nipote Agrippa Postumo, il timor che alla morte dell' avolo quel giovane feroce, da lei duramente trattato, giusta vendetta prendesse di essa e dei Neroni, poteva forse condurla a liberarsi del marito, tanto per la sicurezza del figlio che per la sua propria. E la uccisione di

mesi prima, fattane a pochi confidenza, ed accompagnato dal solo F. Massimo, si trasferisse egli alla Planasia per veder Agrippa, e molte lagrime d'ambo i lati vi si osservassero e segni di affetto, onde speravasi che in breve fosse renduto il giovine a casa l'Avo; il che Massimo rivelato avendo alla moglie Marcia, e costei a Livia, il sapesse Cesare; e poco dopo spento Massimo, è dubbio se violentemente, si udissero nell'esequie i gemiti di Marcia, la qual se stessa accusava della morte del marito (3). Tiberio intanto, entrato appena nell'Illirico, fu richiamato da urgenti lettere della madre, nè ben seppesi se trovato avesse Augusto presso a spirare in Nola, o già spirato. Imperocchè cinto avea Livia di strette guardie il palazzo e le strade: e talvolta divulgavansi liete novelle, finchè, provvedutosi a ciò ch'esigeva il tempo, non ebbe uno stesso grido annunziato Augusto morto, e Tiberio Nerone principe.

## §. III. — *Protegge scandalosamente Plancina moglie di Pisone.*

Contra di Livia sopratutto le segrete lagnanze de' buoni a tal modo divampavano. » Esser dunque lecito ad un' avola di volger lo sguardo e la parola alla ucciditrice del nipote, di sottrarla dal Senato? Ciò che le leggi ottengono per tutt' i cittadini al solo Germanico non esser dato! Da Vitellio e Veranio venir costui compianto, e da Augusta e dal Principe difesa Plancina (4)! Epperò i veleni e le malie, tanto ben tor-

Agrippa, che chiama il nostro Storico la *prima impresa del nuovo principato*, e che fu comandata da Livia e da Tiberio, appena chiusi gli occhi di Augusto, potè, se mal non mi appongo, spinger Dione e molti altri alla credenza di quello avvelenamento.

(3) Narra Plinio iuniore (lib. 1. epistola 12) che Corellio Rufo, un dei pochi romani egregi sotto il ferreo regno di Domiziano, allorquando intertenevasi con talun amico del misero stato delle pubbliche cose, allontanava dalla sua camera non solo i servi, ma persino la moglie, che Plinio stesso chiama saggia, amorosa e fedele. Se Massimo dunque fosse stato del pari diffidente verso la sua, avrebbe forse preservato se stesso dalla morte, e Roma da Tiberio. Nè dico ciò a vilipendio delle donne, le quali a fronte di alcune imprudenze, infiniti esempi han presentato, e presentano di politiche virtù, e di coraggio più che virile. E non è infatti della consorte più riprovevole quel Massimo, che non sa tacere un arcano del suo amico, del suo principe? Non è oltremodo disprezzabile quello stesso Augusto, che vincitor di Bruto e di Antonio, pacificatore della patria, e principe di Roma, non osa resistere alle madrignali suggestioni di un' ambiziosa consorte, e le sacrifica l' unico suo nipote, rinunciando al pietoso disegno di richiamarlo a casa? Ma nei segreti di alta importanza il pericolo sta più nel confidarlo a chicchessia, che nel sesso del confidente. E sì i passati tempi hanno offerto, ed i futuri offriranno donne ed uomini intrepidi e fedeli, donne ed uomini indiscreti e vigliacchi; anzi se accuratamente si pesassero i falli dei due sessi, non saprei se dal lato di quello che chiamasi men forte penderebbe la lance.

(4) Eran Vitellio e Veranio quei due legati ed amici di Germanico,

matele, volgesse costei anche contr' Agrippina ed i figli, e saziasse *l' egregia* avola, e lo zio del sangue tutto di quella misera casa!

## §. IV. — *Soccorre Giulia nipote di Augusto.*

Intorno a quel tempo morì Giulia (5) nipote di Augusto, ch' egli, convinta di adulterio, avea condannata e confinata nell' isola Trimeto (6), non lungi dai lidi appuli. Colà soffrì essa l' esilio di venti anni, sostentata dalle facoltà di Augusta; la quale perduti avendo di soppiatto i floridi figliastri (7), misericordia ostentava in palese per le disgrazie loro.

## §. V. — *Sua morte. Fama che lascia.*

Sotto il consolato di Rubellio e di Fufio, amendue Gemini di cognome, morì Giulia Augusta in età estrema (8). Nobilissima, e perchè di famiglia Claudia, e per l' adozione dei Livii (9) e dei Giulii, maritossi dapprima, ed ebbe prole con Tiberio Nerone; il qual profugo per la guerra Perugina (10), fatta che fu la pace tra i Triumviri e Sesto Pompeo, ritornò a

che tradussero in giudizio Gneo Calpurnio Pisone, e Plancina sua moglie come avvelenatori di quel Cesare. Le intime relazioni di Augusta con Plancina e lo aver la stessa Augusta sottratta costei dal giudizio del Senato occasionarono cotai frizzanti vociferazioni.

(5) Era la figlia della famosa Giulia e di Agrippa, della quale si è parlato al § VI dell' articolo di Augusto.

(6) Quel gruppo d' isolotti, che noi chiamiamo oggi le isole di Tremiti, e ch' erano le antiche Diomedee, poste verso la parte settentrionale del Gargano.

(7) Vale a dir Cajo e Lucio Cesari, che vi fu fondato sospetto di essere stati avvelenati da Livia; Agrippa Postumo, di cui si è già parlato; Agrippina moglie di Germanico, e la suddetta Giulia. Sbarazzatasi dei figliastri maschi, e quindi assicurato il trono a suo figlio, si limitò quella scaltra donna ad abbassar le femine della discendenza di Augusto, ed a privarle di ogni appoggio per far poi una ipocrita pompa di proteggerle. Così Giulia fu da lei sostentata nel suo esilio; e contro Agrippina, vivente lei, non si giunse per parte di Tiberio ad alcuna estremità.

(8) Nata nell' anno 696, morì nel 782 di Roma, il 29 dell' èra nostra, cioè di 86 anni.

(9) Non già Livia, ma il padre di lei Appio Claudio Pulcro passò per adozione nella famiglia Livia, e prese, secondo Patercolo, il nome di Livio Druso Claudiano. La moglie di Augusto dunque, di famiglia Claudia, era per l' adozione del padre entrata nella casa Livia, e per l' adozione prescritta dal testamento di quell' Imperadore fu assunta nella stirpe Giulia.

(10) Tiberio Nerone, primo marito di Livia, e padre dell' Imperador Tiberio, e di Druso, era stato questore del Dittator Giulio Cesare, ed ammiraglio dell' armata nella guerra alessandrina, ove contribuì molto alla vittoria. Morto Cesare non però trattò egli in Senato delle ricompense dei *tirannicidi*; indi seguì Lucio Antonio nella guerra di Perugia; e dopo la resa di costui, durando nell' avversa parte, passò a Sesto Pompeo; nè tornò in Roma che dopo la pace fatta tra Sesto ed i Triumviri.

Roma. Cesare poi preso dalla sua bellezza, la tolse al marito, non è certo se a malgrado di lei, ma presto tanto che neppur datole tempo di sgravarsi, la menò a casa incinta. Dopo ciò non fece ella più figli; ma unita al sangue di Augusto pel matrimonio di Germanico con Agrippina, ebbe con lui comuni i pronipoti. Illibata in casa al modo antico, avvenente più che non convenisse a prische donne, e madre imperiosa, moglie facile (11), all' indole del marito, alla simulazion del figliuolo attossi bene (12). Il funerale ne fu modico, ed il testamento lungo tempo vano. Lodolla dai rostri il pronipote Cajo Cesare, quei che di Tiberio fu successore (13).

CAV. GIUS. DI CESARE.

## SOCIETA' ECONOMICA DELLA CAPITANATA.

( 30 *Maggio 1839.* )

Certo chi dal silenzio del suo studiuolo si pone a considerare le molte idee circolanti in una vasta città, la quale sia capo delle altre, onde un intero stato è composto, nella quale risiedono i migliori ingegni della nazione, e dove anche gli stranieri concorrono, tratti dalla facilità del vivere e

(11) Racconta Dione tra gli apoftegmi che interrogata Livia in qual modo avesse tanto a se incatenato l' animo di Augusto, rispose e disse, » coll' esser lei stessa altamente pudica e sobria, coll' eseguir ciecamente tutti i suoi cenni, col non entrar giammai nei fatti di lui, e molto meno nei suoi amorosi passatempi; anzi pienamente dissimulandoli. » Sappiamo in fatti che sebbene ella ardesse di gelosia contra Terenzia moglie di Mecenate, della quale era tenerissimo Ottaviano, pur la ricolmava in apparenza dei più grandi favori.

(12) Che una moglie indulgente si confaccia all' indole di un marito capriccioso, e che questa indulgenza acquisti ad una tal moglie l' amore di un tal marito, ben da tutti si discerne. Ma che una madre imperiosa convenga ad un figlio dissimulatore, non iscorgesi a prima vista, nè tanto facilmente. Pur se vorrà considerarsi che Tiberio più che al suo valor militare ed alla sua sapienza politica, dovea tutta la sua elevazione e l' Impero medesimo agli artifizii di Livia; che Tiberio, sebben crudele, maligno ed invidioso, simulava non però il giusto, l' imparziale, il figlio riconoscente e divoto, si vedrà anche agevolmente che giovava a Livia di esser imperiosa verso un figliuol tale; poichè conscia di non aver questi per essa nè amore nè riconoscenza, otterrebbe almeno dalla ipocrisia di lui obbedienza e venerazione.

(13) Non toccò a Livia quel supremo colmo di felicità, di cui dice Plinio iuniore aver goduto sin dopo morto Verginio Rufo, cioè un *lodatore eloquentissimo*. E sì lo elogio funebre di questo egregio Senatore conveniva a Cornelio Tacito, come convenne alla madre di Tiberio di aver per lodatore un Caligola. Ben è che i buoni magnifichino i buoni, e che i tristi copran di un ipocrito velo il deforme aspetto de' tristi.

da tanti comodi e vantaggi ch' ella offre; certo chi queste cose considera, prova nell' animo un infinito diletto. Ma se l' osservatore filosofo dalla città capitale rivolge il suo sguardo alle città minori della provincia; se non vede dal centro alla circonferenza quasi raggi partire il sapere, la civiltà, la gentilezza, la cortesia; se in una parola nella metropoli vede luce, e buio nelle province, allora non può il suo animo non essere occupato da grave tristezza. Tolga il cielo ch' io intenda dire che sia questo il caso delle province del nostro regno; anzi spero che dal presente discorso per una parte almeno s' abbia il contrario a desumere. Bene dico, ed affermo che per l' onore della nazione e del regno molto è da curare che ciò non avvenga. Al qual proposito di promuovere i progressi veri della civiltà nelle province napolitane io non mi rimarrò dal manifestare un mio desiderio, il quale sarebbe che in ogni città, dove risiede il governo della provincia, si stabilisse una biblioteca pubblica, ad esempio di quella ch' è in Foggia, della quale città intendo qui appresso brevemente discorrere. La instituzione di queste biblioteche pubbliche sarebbe un gran bene. Chè dove sono libri, ivi a lungo andare si formano gli studi, e sorgono i professori, e la gioventù non si vede più costretta ad andar vagando in lontane parti per erudirsi. Mi maraviglio come a ciò non pensasse il governo decennale, quando aboliti tanti ordini monastici, si videro andare a male molte librerie. Ma lasciando stare il passato omai irrevocabile, giova sperare che si faccia ora quel che per colpa de' tempi o degli uomini non fu fatto. Il che basti avere accennato, non essendo propriamente questo il soggetto della mia trattazione. Al quale accostandomi dico che non a caso nominai Foggia, città capitale della Capitanata, dove oltre d' una biblioteca pubblica si vedrà di breve ordinato un carcere penitenziale, secondo le dottrine de' morali filosofi, i quali presero a svolgere e ad applicare una nobilissima idea di Platone; dove appresso ad una passeggiata protetta d' alberi ( nella Capitanata! ) si vede un orto botanico; dov' è una cattedra d' agricoltura; dove con gran celerità si sta costruendo una spaziosa casa per gli orfani della provincia secondo un apposito disegno; dove infine una Società economica tanto zelo adopera per migliorare l' industria agricola, e la pastorizia, e per favorire quella specie di manifatture di che il popolo della provincia maggiormente abbisogna. Tutte cose degne di lode, che meriterebbero una penna più della mia esercitata in simili disquisizioni. Ad ogni modo della pubblica tornata de' 30 di maggio di quest' anno, di detta Società, intendo in questo luogo intrattenere i nostri lettori.

Aprì la tornata il Segretario signor Francesco della Martora, dando conto dello stato economico industriale della provincia. Divise la sua relazione in due parti. Nella prima trattò dell' andamento meteorico dell' anno, e mostrò quanto

potere quello avesse avuto sull' agricoltura e sulla pastorizia; passò quindi nella seconda a rassegna i lavori fatti nell'anno da' socii, e disse quanto quelle scritture avessero mirato direttamente a giovare ogni ramo d' industria Non mancò di esporre gli ostacoli che ancora restano a vincere, perchè gli abitanti di quella provincia possano recare in atto i suggerimenti che vengono loro dati dagli economisti. Richiamò da ultimo l' attenzione dell' udienza sullo stato delle manifatture della Capitanata. Parlò di quelle che nella stessa stanza, dov'era adunata la società, in bell' ordine si vedevano esposte, e di quelle che avevano meritato che dalla Società medesima fossero premiate.

Compito ch' ebbe il segretario di leggere la sua relazione, il sig. Vitangelo Barone, Socio ordinario e Presidente di sezione, lesse un suo discorso in cui trattò della miglior coltivazione della bambagia, e de' mezzi di far prosperare codesta industria nella provincia e nel regno.

Indi il sig. Casimiro Perifano, Socio ordinario e Segretario di sezione, lesse un suo discorso intorno alla condizione economica del nostro paese, desumendola dallo stato sociale, e dalla storia dell' umanità, nella quale circoscrisse l' êra industriale che noi percorriamo.

Dopo il sig. Perifano, il sig. Francesco Serra, Socio ordinario, fe' leggere al Segretario una sua proposta d' una nuova compagnia per assicurare i campi dalla grandine, ristorandone i danni a que' possidenti che entrassero a parte di detta compagnia, della quale pose le leggi e le condizioni. Questa proposta favorevolmente accolta dalla Società, verrà quanto prima sottomessa all' approvazione sovrana.

Ultimo il sig. Tomaso Perifano, Socio corrispondente, lesse un suo discorso in cui invocò per quella provincia il beneficio delle scuole infantili.

Indi si venne alla distribuzione de' premi che la società impartisce, giusta una sua lodevole usanza, a tutti coloro i quali aiutano per qualunque modo i progressi dell' agricoltura, della pastorizia e delle manifatture. La distribuzione fu fatta, come anche è l' uso, dall' Intendente della provincia.

I premiati furono: il sig. Nicola Parisi per piantagione di gelsi ed ulivi, il sig. Luigi Celentano per piantagione di gelsi, i signori Russo e Sinisi per piantagioni d' ulivi, il fabbricante di panni Giuseppe Pappano, pel suo panno di color turchino, e il fabbricante di panni Michelangiolo Terlizzi per aver migliorato il suo panno di color *testa di moro*, Elisabetta d'Angello per la sua bella *flanella*, Carmela Mariconda pe' suoi tessuti di lana richiesti da' contadini, Giuditta Fasace pel suo panno bianco, Antonia Pisani, e Lucia Panniello, tessitrici, per *fiandre*, dobletti ec., come anche Teresa e Gaetana sorelle Ferretti, sorelle Rucosole e Lucia Spadaccino, tessitrici, per simili lavori.

I premi sommarono a 336 ducati di moneta di regno. E fu bello il vedere uomini, nati di diverse condizioni sociali, ugualmente concorrere, ciascuno per la sua parte, alla grand'opera di rendere più agiato il vivere, più gentili e più ornati i costumi.

Questa fu la tornata pubblica della Società economica della Capitanata, il dì 30 di maggio dell'anno 1839; e dell'avervi io assistito son tanto lieto, quanto son lieto d'essermi il passato anno in settembre trovato alla seconda riunione agraria della famiglia agricola toscana a Meleto. Possano queste brevi e disadorne parole essere ugualmente accette a' miei amici della Toscana e della Capitanata!

10 luglio 1839. M. B.

## CONSESSO SCIENTIFICO IN PISA.

*Lettera Circolare.*

Chiarissimo Signore.

Quando colla nostra Circolare del 28 marzo 1839, annunziavamo essere conceduto all'Italia di raccogliere in alcuna sua città il Consesso de' cultori delle Scienze Naturali, e Pisa essere la prima prescelta a sì nobile divisamento, promettevamo altresì di render noti con una seconda Circolare i provvedimenti già presi, onde procacciare a quella Riunione ogni più dovuta facilità e convenienza. Ora però, nell'adempire alla nostra obbligazione, siamo assai lieti di poter dare certezza che da ogni parte d'Italia, e anche d'Oltremonti, avemmo non dubbia prova del gradimento col quale accolsero il nostro annunzio tutti coloro che pongono amore negli studi delle cose naturali. E dobbiamo pure a nostra maggior letizia accennare che il benignissimo nostro Principe, degnossi concedere che la sede delle Adunanze scientifiche, sia nelle sale stesse dell'Università degli Studi; e quindi possiamo gloriarci che esse comincino realmente sotto i più desiderabili auspici, quali sono quelli che ne promette la sapiente Bontà.

Però l'epoca e il modo e lo scopo della Riunione saranno veramente siccome fu dichiarato nella prima nostra Circolare. Se non che siamo adesso in grado di aggiungere che ognuno, il quale fosse deliberato di farne parte, portandosi direttamente al palazzo dell'Università di Pisa vi troverà a maggior comodo, e l'uffizio de' passaporti, e le persone incaricate di somministrare le notizie necessarie alla sua dimora in quella città, e qualunque schiarimento relativo all'ordine della Riunione medesima. Quivi pure, a cominciare dal giorno 28 del mese di settembre, dalle ore 9 alle 12 della mat-

tina saranno reperibili i sigg. Deputati all'ammissione ed iscrizione di quelli che comporranno il Consesso scientifico; al che sarà ragione sufficiente la qualità di Professore, o di distinto Cultore delle Scienze Matematiche e Naturali, o il grado di Ufficiale Civile o Militare del Genio, od Ingegnere delle Miniere, o infine il diploma di una delle principali Società scientifiche italiane o straniere.

A togliere il dubbio in alcuni insorto se gli argomenti da trattarsi debbano essere limitati a quelli delle Scienze Naturali, intese nel loro più stretto significato, crediamo anche opportuno in questa occasione d'indicare che le Scienze delle quali si occuperà il Consesso saranno le seguenti: Matematica, Astronomia, Fisica, Chimica, Zoologia, Mineralogia, Geologia, Geografia, Botanica, Agricoltura, Medicina, Tecnologia; e queste potranno essere quindi riunite o suddivise in sezioni secondo il numero degli intervenuti.

Firenze, 13 agosto 1839.

*Principe Carlo L. Buonaparte.*

*Cav. Vincenzio Antinori*,
Direttore dell' I. e R. Museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze.

*Cav. Gio. Battista amici*,
Astronomo di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana.

*Cav. Gaetano Giorgini*,
Provveditor Generale dell'I. e R. Università di Pisa.

*Dott. Paolo Savi*,
Professore di Storia Naturale nell' I. e R. Università di Pisa.

*Cav. Maurizio Bufalini*,
Professore di Clinica e Medicina nell' I. e R. Arcispedale di Firenze.

## NOTA.

Allorchè di talune opere, che sono inviate alla Direzione del *Progresso*, o che, senza un tale invio, sono pubblicate in Napoli o in altri luoghi d'Italia, i compilatori di questo giornale si astengono di parlare, non è perchè ad essi rincresca di leggerle e di esaminarle. Nasce bensì il lor silenzio o dalla natura del soggetto, che ne renderebbe il giudizio o monco o *scabroso*, o dalle mende tanto di sostanza che di forma, che ne renderebbero la critica troppo indulgente o troppo amara. Nè torna vana questa dichiarazione a tempi in cui per foga di singolarità, e disfidando a viso aperto il ridicolo e l'assurdo si vorrebbe che le idee de' nostri bisnonni invadessero le nostre menti, come le loro anticaglie hanno invaso le magioni nostre.

# INDICE

## DELLE MATERIE CONTENUTE NEL QUADERNO XLV.



## RIVISTA SCIENTIFICO-LETTERARIA.



## VARIETÀ.

# IL PROGRESSO

N. 46. )( LUGLIO E AGOSTO )( 1839.


## DELLA VENUTA DE' PELASGI

## IN ITALIA

### E DEL LORO STABILIMENTO NELLE REGIONI

### CHE ORA FORMANO IL REGNO DI NAPOLI.

Πολύπλανον δὲ καὶ ταχὺ τὸ ἔθνος ( Πελασγῶν ) πρὸς ἐπαναστάσεις, ηὐξήθη τε ἐπὶ πολὺ, καὶ ἀθρόαν ἔλαβε τὴν ἔκλειψιν.
STRAB. XIII, p. 922, c.

Fu la nazione de' Pelasgi vagante, e molto inclinata alle emigrazioni. Essa grandemente si ampliò, poi soggiacque ad una rapida decadenza.

Molte cose vi sono all'antichità appartenenti, le quali, tuttochè si lasciano appena dimostrare in un modo incompiuto per mezzo delle conghietture cavate dalle testimonianze degli scrittori e da' monumenti, non sono non pertanto meno reali

ed autentiche all' occhio dello storico critico. Quello che in generale qui affermiamo, può applicarsi segnatamente alla mal nota storia de' Pelasgi, circa la loro venuta ed il loro stabilimento soprattutto nelle nostre antiche regioni. Quale oscurità non circonda ed involge le vicende di questo gran popolo a dir quasi misterioso, e che fu una volta possente in Grecia ed in Italia? quante opinioni e sistemi non furon proposti insino ad ora e da' moderni e dagli stessi antichi per rischiararne le origini, le migrazioni ed i fatti? Se non che, laddove le cose ad essi spettanti sono men dubbiose e meno oscure nella Grecia ed in altre vicine contrade, poco sappiamo, tranne scarsissime memorie, del loro stabilimento in Italia, e soprattutto nelle nostre regioni, sì perchè nessun antico ne parlò quanto bastava a diradar le tenebre delle loro vicende, e sì perchè i loro fatti si confusero per avventura con quelli di popoli divenuti possenti dopo di loro, e che si resero illustri in tempi più acconci ed opportuni alle storiche narrazioni; o perchè infine la storia ne parla sotto altri nomi in un periodo di tempo in cui più civili divennero, come con quello di *Tirreni* ed *Etruschi*, ne' quali vi è chi vede gli oscuri e misteriosi Pelasgi d'Italia, ed in cui sono forse veramente da riconoscere, per non recare in mezzo o il sistema dell' autottonismo, o qualche altro di questo più strano che ingegnoso.

Poichè poche ed incerte memorie ci sono sopravanzate de' Pelasgi, de' quali più lungamente forse di tutti gli antichi scriveva Anticlide nella sua opera *De' ritorni* (1), i moderni, quali dalle antichissime costruzioni note agli eruditi sotto il nome di ciclopee, nella Grecia e nell' Italia disseminate, quali dalla geografia e dalle religioni comparate, si sono studiati di rintracciare le antichissime sedi pelasgiche in Italia. La comunanza di origine de' popoli, quando la storia si tace su questo argomento, può anche dedursi o dalle reliquie de' prischi idiomi, o da quelle de' costumi; ma poichè oscura anzi che no è per noi la lingua parlata da' Pelasgi, e non ci rimane memoria de' loro costumi, a chi vuole discorrere per via di conghiettura di questi popoli altro mezzo non rimane, tranne i due già rammentati,

(1) Strab. VI, pag. 339.

che per più sicura e dritta via condur possa allo scovrimento del vero istorico. E veramente chi consideri, per non dir altro, come i popoli in generale, nel tramutarsi d'una in un'altra contrada, hanno procurato in ogni tempo riprodurre ne' nuovi paesi dove si stanziarono i nomi di quelli che avevano abbandonati, non terrà per certo per mal fondato argomento quello che si può trarre dalle omonimie de' luoghi; e basterebbe a ciò l'autorità di un gravissimo storico (1), se a' moderni tempi non avessimo veduto farsi altrettanto da' popoli che dall'Europa nel nuovo mondo si trasferirono. Ne' *Puranas* degl'Indiani, antiche leggende in versi di questi popoli, il Wilfort ha riconosciuto fatti e nomi simili a quelli di cui i Greci ed i Latini hanno discorso; e segnatamente da queste rassomiglianze di nomi si è studiato dedurre una specie di concordanza colla nostra antica cronologia di Occidente (2); e del medesimo argomento mi avvalerò per rintracciare le sedi pelasgiche nelle nostre antiche regioni, il tutto confermando colle precise testimonianze degli antichi scrittori circa i luoghi in cui nel nostro regno si stabilirono.

Ma affin di procedere ordinatamente in questa mia qualsiasi ricerca, parmi necessario prima di ogni altra cosa andar notando colla scorta degli antichi gli stabilimenti de' Pelasgi in altre contrade, onde per tal modo sian fatti aperti i principii di non poche nostre città, le quali riferir non si possono ad altre proposte origini senza o favoleggiare co' Greci, o dilungarsi dal vero co' moderni con istentate e sovente false etimologie. Si volgerà quindi il mio discorso sulle origini di questi popoli secondo i moderni; nè si vorrà credere, almeno lo spero, opera solamente di erudizione il rintracciare le origini de' Pelasgi, perchè alla loro storia si connette quella di una gran parte dell'umanità, ed ora soprattutto che non pochi eruditi spendono i loro studi nell'illustrare gli oscuri periodi delle primitive emigrazioni, colle quali comincia propriamente la storia, non credo superflua questa qualsiasi ricerca. La quale l' ho impresa soprattutto per l'amore che porto alla patria storia, della quale la prima pagina quasi è questa venuta de' Pelasgi, e di cui molto oscuri

(1) Polyb. VIII, pag. 538.
(2) V. *Mem. di Calcutta*, t. IX, p. 82.

sono i primi periodi nè debitamente illustrati, e però degni che vi meni intorno la penna qualche valentuomo, dopo i tanti preconceputi sistemi elucubrati su dotte etimologie, e che però sono a mio giudizio lontani, non dico dal vero, perchè sarebbe strano il pretendere di cogliere il vero in ricerche di tal natura, ma da quella verisimiglianza, a cui l'uomo di senno più volentieri si acquieta.

Quasi tutti gli antichi avevan per fermo che i Pelasgi fossero un'antica gente diffusa per tutta quanta l'Ellade e le sue isole, e i cui principali stabilimenti furono nell'Arcadia e nella Tessaglia (1). Se creder dobbiamo un antico scrittore citato da Strabone, i Pelasgi abbracciarono una vita militare, ed avendo a sè attirato molti altri, a cui comunicarono il proprio nome, salirono in molta celebrità fra gli Elleni non solo, ma fra tutti gli altri ancora ai quali pervennero (2). Ed Eustazio non solamente fa de' Pelasgi un gran popolo, ma li rappresenta come disseminati quasi per tutta la terra. Erano secondo lui, questi popoli erranti come i nomadi, e sempre pronti a cambiar dimora, anzichè intesi a formare durabili stabilimenti (3). Altri al contrario ne fecero una nazione sedentanea nella sua sede primaria, dalla quale spediva colonie nelle diverse isole, e nelle terre del continente di Europa e dell'Asia (4). Ad ogni modo non può dubitarsi che nel Peloponneso e nella Tessaglia i Pelasgi durarono più lungo tempo in corpo di nazione, e che da queste contrade, come da un centro comune, le diverse popolazioni pelasgiche si mossero per ispargersi all'oriente, all'occidente e al settentrione della Grecia, dalle rive del Tevere fino a quelle del Fasi.

Molti scrittori innanzi a noi, e forse il Dupuis, il Larcher, il Raoul-Rochette ed il Niebuhr meglio di qualunque altro, rintracciarono colla scorta degli antichi i grandi stabilimenti e le colonie di questi popoli (5); il perchè non volendo, per non

(1) Strab. V, p. 221.
(2) Ephor. ap. Strab. *l. c.*
(3) Estath. *Ilias*, II, v. 840.
(4) Dupuis, *Sur les Pelages*, Mém. de l'Acad. d'Inscriptions et Belles Lettres, t. II, p. 50.
(5) Dupuis, *Mém. cit.*, t. II, p. 44-116, e t. III, p. 37-151. — Larcher, *Chronologie d'Herodote*, t. VII della trad. di questo storico, pag. 215-277. — Niebuhr, *Hist. Rom.* p. 25-60, ed. Bruxelles.

far troppo lunga questa scrittura, ripetere il già detto, mi basterà dire soltanto che l'Arcadia (1) posta al centro del Peloponneso, questa medesima contrada, e la Tessaglia furono le principali sedi di questo gran popolo, e gli Achei, gli Eoli, i Dori, da cui i Lacedemoni discendevano ed altre possenti nazioni della Grecia, traevano la loro origine da' Pelasgi della Tessaglia. I quali si distesero ancora al ponente di quest' ultima regione fino al mar Jonio in tutte le contrade conosciute sotto il nome di *Epiro, Caonia*, e di paese de'Molossi; e da ciò si deriva che molti autori, come Strabone, chiamavano nazioni pelasgiche le diverse popolazioni dell'Epiro, perchè i Pelasgi ebbero signoria in quel paese (2), ossia del continente che giace di rincontro a Corcira ed alle isole cefallenie, da'monti Acroceraunî fino al Rione. Colla quale testimonianza è concorde quella di Menecrate eleate, il quale in un'opera per noi perduta affermava, che tutta la spiaggia bagnata dall'Ionio, cominciandosi da Micale, e tutte ancora le isole a quella spiaggia adiacenti, furono un tempo da'Pelasgi abitate (3). E dall' Epiro ancora passar dovettero ad occupare la prossima *Liburnia*, o da questa regione emigrare ne'tempi più antichi in quella contrada; perciocchè i *Peucezii*, che si voglion condotti da Peucezio fratello di Enotro e figlio di Licaone nella regione da'Greci detta *Peucezia*, ed ora Terra di Bari, furono di razza pelasgica, e tra i *Liburni* Plinio rammenta alcuni popoli detti Peucezii da Callimaco (4). E questa testimonianza non dovrà certo disprezzarsi se si considera che l' isola presso la prima foce dell'Istro conservò fino a' tempi romani il nome di Peuce (5), dalla quale e dal prossimo continente sembra derivata la gente de' *Peucezii*. Ambracia nella Tesprozia dicevasi fondata da un nipote di Pelasgo (6), del quale dicevansi similmen-

(1) Questa regione, che da essi prese il nome di *Pelasgia o Pelasgide* ( Steph. Byz. v. Πελασγια. — Pausan., *Arcad.* p. 459. — Nic. Damasc. *Excerpt.* p. 494 ) innanzi alla loro venuta nominavasi *Drimode* ( Plin. *Hist. nat.* IV, 10. p. 242 ), quanto a dire *selvosa o boscosa*.

(2) Strab. V, p. 221.

(3) Menecrat. Περι κτίσεων ap. Strab. XIII, p. 621.

(4) Plin. III, 25, p. 195. *Asiae gens Liburnorum iungitur, usque ad flumen Titium. Pars eius fuere Mentores, Hymani, Enchelae, Bulni, et quos Callimachus* Peucetias *appellat.*

(5) Dionys. *Perieg.*, v. 301.

(6) Steph. Byz. v. Αμβρακια.

te discendenti i Driopi che abitavano presso il Parnasso (1). Ad Atene mostravasi il muro pelasgico (2), e gli stessi Ateniesi portarono il nome di Pelasgi nel tempo del dominio di questo popolo in tutta l'Ellade (3). I più antichi abitanti della Macedonia furono i Pelasgi (4), che veggonsi similmente stabilirsi nella Beozia e nella Focide (5), nelle vicinanze del monte Atos (6), e su tutta la costa della Tracia.

Dalla quale enumerazione delle diverse contrade della Grecia e dell'Epiro da'Pelasgi abitate chiaramente si raccoglie non esservi contrada conosciuta in questa parte del continente di Europa, dove non abbia avuta la sua dimora l'antica nazione de' Pelasgi, ed ove non abbiano avuto propri stabilimenti. Che se alle isole della Grecia facciam passaggio, vedremo del pari che tutte le occuparono: il che pruova che alla possanza continentale congiunsero la marittima, e che quanto ai Greci appartenne, fu anticamente sotto il dominio de' Pelasgi, a cui gli Elleni, o gli stéssi Greci, poscia successero.

E per dire ancora per sommi capi del dominio insolare de' Pelasgi, la più popolata, la più antica, e la più celebre di queste isole fu Creta dalle cento porte, dove i Pelasgi ebber colonie (7), e dove quelli propriamente di Arcadia fondarono Gortinia e Cidone, due delle principali città di quest' isola (8), la quale pigliar dovette per opera degli stessi Pelasgi il nome di *Creta* da quello del luogo di Arcadia così nominato, dove gli Arcadi dicevano nato ed allevato il lor Giove.

L' Eubea fu abitata da' Pelasgi (9), e l' Isola di Rodi ebbe il nome di *Pelasgia* dall' essere abitata dagli stessi popoli (10) appartenenti alla grande nazione de'Pelasgi, le cui colonie in diversi tempi passarono di Arcadia e di Tessa-

(1) Schol. Apollon. I, v. 1218 ap. Dupuis, *Mém. cit.*
(2) Dionys. Halic. p. 22. — Pausan. *Attic.* p. 26.
(3) Schol. *in Dionys. Perieg.* v. 420.
(4) Justin. VII, 1.
(5) Dionys. Halic. p. 14.
(6) Thucyd. IV, c. 109. — Pomp. Mela II, 2.
(7) Strab. V, p. 221. — Eustath. *Odyss.* XIX, v. 177.
(8) Pausan. *Arcad.* p. 280.
(9) Dionys. Halic. p. 14.
(10) Steph. Byz. v. Pel. — Amm. Marcell. XVII, 7.

glia in Italia. *Pelasgia* ancora si denominò Lesbo (1), dove i Pelasgi, per testimonianza di Erodoto, si stabilirono (2), come *Pelasgia* similmente si denominò la città d'*Issa* in quest'isola (3), la quale fa facilmente risovvenire l'isoletta di questo nome nel lago Fucino, che fu del pari abitata da' Pelasgi (4). E senza più allungarci in parole, Chio, Sciro, Lenno, Imbro, Delo e Coo furono tutte da' Pelasgi abitate (5).

Discorse così in genere le sedi primitive de' Pelasgi in altre contrade, farem passaggio alla loro emigrazione in Italia e nelle nostre regioni. Senza indagare quando e come l' Italia sia stata primamente popolata, ch' è molto malagevole ricerca, e che da altre preliminari soluzioni deve discendere che il nostro presente argomento non riguardano, certo è che l' emigrazione de' Pelasgi è la più remota che si possa storicamente affermare. Gli antichi, così greci come latini, concordemente prepongono i Pelasgi ad ogni altro popolo nel colonizzare l' Italia (6). Il solo Dionigi d' Alicarnasso, perchè volle far credere gli Aborigeni Enotri, li pospose a questi ultimi popoli; ma questo scrittore, comunque dotto e delle antichità peritissimo, ma sistematico, è stato così confutato in questa sua opinione, alla quale la ragione de' tempi è contraria (7), che non crediamo necessario l' intrattenerci ad impugnarla.

Niuno degli antichi scrittori del resto ci fece conoscere meglio di Dionigi le vicende de' Pelasgi e il loro passaggio in Italia; le quali vicende comechè miste a circostanze o poco verisimili, o immaginate ed aggiunte dallo storico, non lasciano non pertanto in molti punti di esser tenute come vere, o almanco dal vero non molte lontane. E dobbiamo stare alla di

(1) Strab. V, p. 221. — Plin. V, 39. — Eustath. ad Dionys. *Perieg.* v. 349 e 535.

(2) Herodot. *Terpsic.* c. 26.

(3) Steph. Byz. v. Ισσα.

(4) Dionys. Halic. p. 12.

(5) Strab. XIII, p. 621. — Eustath. ad Dionys. v. 533. — Eustath. *Ilias.* XIX, v. 326. — Eustath. ad Dionys. v. 349, etc.

(6) Scymn. Ch. *Perieg.* v. 221. Πελασγοί.... οἱ Πρότερον κατοικήσαντες ἐκ της Ἑλλάδος. — Plin. III, 9, p. 89. *Latium antiquum.... tenuere... Aborigines, Pelasgi; — A Silaro regio tertia.... Tenuerunt eam Pelasgi, Oenotri.*

(7) Ryck. *De prim. Ital. colon.* ad calc. Holsten. *Notae et castigat. in Steph. Byz.*, p. 412.

lui testimonianza quando dice, che furono essi da Deucalione scacciati dalla Tessaglia, e che alcuni occuparono Creta, altri le Cicladi, altri l'Estiotide, regione sottoposta all'Olimpo ed all' Ossa; ed altri passarono nella Focide e nell'Eubea, altri nell' Asia e nelle spiagge bagnate dall' Ellesponto, e soprattutto in Lesbo, e la massima parte di essi ai loro consanguinei di Dodona, donde passarono in Italia (1). Questa pelasgica dispersione avvenne dunque secondo lo storico di Alicarnasso a' tempi di Deucalione, e della famosa inondazione che nelle più antiche greche tradizioni va sotto il di lui nome, e che al più tardi avvenne dieci o quattordici anni avanti che cominciasse a regnare in Licoria, ossia nell'anno 31 di Cecrope, e però 344 anni avanti la presa di Troja. Vero è che il marmo di Paro pone il principio del regno di Deucalione nel nono anno di quel principe, ed Eusebio nel XVI, e quel diluvio secondo un altro computo non fu anteriore alla caduta di Troja che di 320 anni (2); ma queste diversità di calcoli debbonsi avere come sì lievi da non dovere soffermar troppo in un avvenimento di epoca così remota.

Notato così ad un bel circa il tempo della pelasgica emigrazione in Italia, apprendiamo da Dionigi, che i Pelasgi dopo essersi tenuti alcun tempo co' loro parenti che abitavano in Dodona, come si avvidero che la terra non bastava a nudrirli in comune, di là si mossero seguendo l'oracolo che loro ordinava di navigare verso l'Italia, a quella stagione detta *Saturnia*. Onde fatto apparecchio di navi, passarono l'Jonio, procurando di giungere nella terra che l' oracolo lor prometteva. Ma così per l'imperizia de' luoghi, come pe' contrarii venti, portati più oltre capitarono ad una delle bocche del Po detta *Spineto*, dove i navigli lasciarono e i meno idonei a più lunga spedizione con un presidio per avervi una ritirata, se i loro disegni non riuscivano. E superando i monti d'Italia, capitarono nell' Umbria, regione vicina degli Aborigeni, la quale tuttochè si tenesse da popoli grandi per numero ed antichità, dovè cedere il luogo ai Pelasgi, i quali di alcune cittadelle degli Umbri anche s' impadronirono. Ma movendo lor contro una grand' oste di questi popoli, si avanzarono tra

(1) Dionys. Halic. *Antiq. Rom.* I, 10.
(2) V. Cluverio *Ital. antiq.* p. 85.

gli Aborigeni, che da' vicini luoghi concorsero per discacciarli.

Trovandosi intanto i Pelasgi intorno di *Cotila* nell' Abruzzo, città degli Aborigeni presso del lago Velino, ch' era tenuto sacro, come videro che dentro vi ondeggiava un'isoletta, concepirono ch'ivi alla fine si compiesse il vaticinio di Dodona, perciocchè l'oracolo aveva lor detto: che ne andassero alla terra de' Sicoli, e propriamente a *Cotila degli Aborigeni, ove l' isoletta ondeggiava*, e colà frammisti a que' popoli decime a Febo offerissero. Sopravvenendo allora gli Aborigeni con grand' oste, alzarono i Pelasgi ramuscelli di olivo, ed inermi si presentarono dichiarando le loro sorti, e pregando che in quei luoghi li accogliessero, perciocchè l'oracolo ivi appunto gl' indirizzava. Udendo ciò gli Aborigeni, così per obbedire all'oracolo, come per avere in quelli tanti alleati per la guerra che avevano co' Sicoli, venendo a patti co' Pelasgi, concesser loro la terra intorno al sacro lago. Dopo ciò buona parte de' Pelasgi persuasero gli Aborigeni a congiungersi con loro, che uscivano a combattere contro gli Umbri, a cui presero Cortona, città grande e felice, della quale si valsero come di antemurale e di guardia. Conquistarono ancora altri luoghi non pochi, coadiuvando gli Aborigeni nella guerra che tuttavia avevano co' Sicoli finchè dalle loro sedi li bandirono affatto. E così l'un popolo e l'altro, Pelasgi ed Aborigeni abitarono promiscuamente molte città fabbricate da loro, o tenute un tempo da'Sicoli; tra le quali furono *Agilla*, detta poi *Cere*, e *Pisa*, e *Saturnia* ed *Alsio*, con *Falerio*, *Fescennio* ed altre ancora (1).

Ma quando e come i Pelasgi avessero primamente passato gli Appennini, e fossero stati ammessi in una parte del territorio degli Aborigeni, Dionigi non dice; nè è meraviglia, perciocchè l'esatta memoria del tempo e le circostanze non si potettero conservare di così rimote vicende. È non pertanto verisimile che l' alleanza con gli Aborigeni fu di pochi anni alla lor venuta posteriore. Dappoichè avendo gli Aborigeni lungo tempo sostenuta la guerra contro de'Sicoli, coll'alleanza de'Pelasgi giunsero finalmente a debellarli; cosicchè alla fine

(1) Dionys. Halic. I, 6-11.

dell' ottantesimo anno prima della caduta di Troja (1) i Sicoli furon costretti a lasciare l' Italia, ed a passare nell' Isola, che da essi pigliò il nome.

Cacciati dall' Italia i Sicoli, i Pelasgi fecero sì che lor soggiacesse tutto il paese tra il Tevere ed il Liri (2); ma che quindi si fossero distesi al di là e di qua delle contrade da questi due fiumi bagnate, è chiaro dallo stesso Dionigi, non meno che da altre testimonianze degli antichi; perciocchè dall' Etruria scacciarono gli Umbri (3), dall' antico Lazio espeller dovettero gli stessi Sicoli e gli Aurunci (4), o si mischiarono con essoloro, e la Campania ancora occuparono, dalla quale i medesimi Aurunci discacciarono (5), e della regione in fine che fu poscia detta Lucania s' impadronirono (6). Ed in quest' ultima contrada soprattutto estender dovettero il loro dominio dopo lo scacciamento de' Sicoli, perchè Plinio afferma che anche da questi popoli fu abitata; il che intender si deve di un breve soggiorno che vi fecero prima che passassero nella prossima isola, da cui forse i medesimi Pelasgi li discacciarono. Ad ogni modo, del dominio de' Pelasgi in altre nostre antiche regioni, e delle città che propriamente vi edificarono o abitarono, salvo *Larissa* che fondarono nella Campania, nominandola dalla madre patria che lasciata avevano nel Peloponneso (7), e tranne *Ercolano*, *Pompeia* (8) e *Nuceria* (9), che similmente

(1) Philist. Syrac. ap. Dionys. Halic. I, 13.
(2) Dionys. Halic. I, 1.
(3) Plin. III, 8. p. 82. — *Etruria est ab omne Macra; ipsa mutatis saepe nominibus, Vmbros inde exegere antiquitus Pelasgi.*
(4) Plin. III, 9, p. 89. — *Latium antiquum.... tenuere alii aliis temporibus, Aborigines, Pelasgi, Arcades, Siculi, Aurunci, Rutuli.* Anche qui Plinio pone i Pelasgi prima degli Arcadi; ma senza ordine cronologico indica gli altri popoli che tennero questa contrada; perciocchè per le cose sopra discorse, i Siculi e gli Aurunci furono per le testimonianze di Dionigi d' Alicarnasso anteriori a' Pelasgi.
(5) Dionys. Halic. I, 12.
(6) Plin. III, 10, p. 109. — *A Silaro regio tertia, et ager Lucanus Brutiusque incipit: nec ibi rara incolarum mutatione. Tenuerunt eam Pelasgi, Oenotri, Itali, Morgetes, Siculi, Graeciae maxime populi: novissime Lucani.* — Che i Siculi avessero tenuto la Lucania si raccoglie ancora da Stefano Bizantino, il quale sulle memorie degli antichi scrittori da lui seguite, alcune città di questa regione, allorchè giungendo sino allo stretto siciliano, non era stata ancor divisa dalla Brezia, dice appartenere alla Sicilia, come *Metauro* e *Tropea*.
(7) Dionis. *loc. sup. cit.*
(8) Strab. V, p. 247.
(9) Conon. ap. Serv. *ad Æn.* VII, v. 738.

abitarono in questa regione, niente altro sappiamo dagli antichi scrittori; ma da' nomi di alcuni nostri popoli e città argomentar possiamo quanto ampiamente nel nostro paese si allargò la lor signoria; così che dir possiamo che da essi i nostri più antichi popoli la lor prima civiltà riconobbero.

E tralasciando Alba ne' Marsi che per le sue fortificazioni si considera come città ciclopea (1), cioè pelasgica, ed il paese degli Ernici, dove Igino, sebbene per una mal fondata ragione, trovava Pelasgi (2), abbiamo in prima per fermo che una parte della gente pelasgica si stanziasse nella regione de' *Peligni*, della ragione del cui nome non si è data per anco alcuna plausibile spiegazione. Perciocchè a me sembra che l'origine di tal denominazione ascriver si debba a quella del nome di qualche primaria città della contrada, sia perchè in processo di tempo se ne perdè la memoria, sia perchè, e più verisimilmente, mutò il suo nome antico in quello di qualche altra città che figurò nella storia de' susseguenti tempi. E son di credere che questa città antichissima dovè nominarsi *Pelinna*, e la città omonima della Tessaglia dove i Pelasgi abitarono (3), non meno che la vicinità della regione de' *Peligni* ai luoghi ove in prima que' popoli giunsero, di leggieri me lo persuadono; dalla quale dir si dovettero *Pelinni* i Pelasgi non solo, ma anche i più antichi abitatori di quella parte del nostro paese, che insieme abitarono. Ma cessata in processo di tempo la pelasgica dominazione per le conquiste forse de' *Sabelli* o *Sanniti*, appena rimase l'antica denominazione del popolo ch'ebbe nome di *Peligni*, mutatosi per avventura il nome della città in quello di *Sulmona* o *Corfinio*, che furono le più cospicue città di quella contrada, come il simile intervenne ad alcune altre città di pelasgica fondazione, le quali del pari ne' tempi meglio conosciuti della storia altramente dall'antico nome si nominarono.

(1) Niebuhr, *Hist. Rom.* ed. Paris, t. V, p. 370.
(2) Higin. ap. Macrob. *Saturn.* V, 18.
(3) Steph. Byz. v. Πελιννα. — Questo medesimo scrittore rammenta ancora *Peletronio* monte della Tessaglia, dove fu una città del medesimo nome; *Pele*, due città della medesima ragione; *Pella*, città della Macedonia, della Tessaglia, dell'Acaja, e *Pellene* o *Pellina*, città similmente dell'Acaja; le quali essendo state tutte in regioni da' Pelasgi abitate, confermano per la simiglianza del tema l'origine pelasgica del nome di *Pelinni* o *Peligni*.

E qualche parte ancora della prossima contrada de' Frentani occupar dovettero i Pelasgi, come mi fa conghietturare il nome di *Larino*, città primaria della medesima. Alcuni scrittori riferendo all' etrusco *Lar*, *Laris* ( padrone, signore ) l'origine del nome di questa città ragguardevole, agli Etruschi ne attribuirono la prima fondazione; ma poichè niuna autorità istorica può questa origine confermare, e crediamo con un dotto critico e con altri che gli Etruschi ricevettero da' Pelasgi gli elementi delle arti e i lumi religiosi, e però la civiltà (1), e veggiamo inoltre il nome di *Larissa* comune a molte città pelasgiche nella Tessaglia, nell' Argolide, nell' Asia minore, nell' isola di Creta e nella Campania, ai Pelasgi attribuiamo piuttosto l' origine di *Larino*.

Che se le discorse cose circa l' origine del nome di *Peligni* e di *Larino* parer possono non accettabili a chi abborrendo dalle conghietture brama solo appigliarsi alla precisa verità istorica, quella della città di *Maloento* parmi senza più indubitabile e certa. Di pelasgica fondazione io reputo questa città sannitica, detta poscia da' Romani *Beneventum* (2), del cui prisco nome gli eruditi addussero strane e mal sicure etimologie. Perciocchè Procopio, credendo quella voce latina, prima d' ogni altro affermò, per ciò essersi denominata *Maleventum*, perchè un furioso vento spirante dalla Dalmazia batteva il colle sul quale si ergeva, ed era di tanto impeto e forza da sollevare in alto cavallo e cavaliere (3). Il Salmasio e lo storico di questa città, mal paghi ragionevolmente a questa etimologia, altre ne posero in mezzo; ed il primo arguì che non per altro essa ottenne quel nome, se non per la copia de' bestiami, essendosi detta da *μαλα* dorico per *μελον pecus* (4), e l' altro da' travagli da Diomede che volevasene fondatore, sofferti innanzi che in questa città si stabilisse (5). Ma quando anche accettar si volesse la prima di queste etimologie, non veggiamo perchè si avrebbe dovuto dir piuttosto *Maloento* che *Meloento*, oltre che non la parte del

(1) Creuzer, *Religions de l' antiquité*, t. II, p. 403.
(2) Plin. III, 16. p. 154. *Hirpinorum colonia una Beneventum, auspicatius mutato nomine, quae quondam appellata Maleventum.*
(3) Procop. *De bell. goth.* I, 15.
(4) Salmas. *Exercit. plin.* p. 86.
(5) De Vita, *Antiq. benev.* Diss. I, p. 15.

*Sannio* dove primeggiò *Maloento*, ma sì la *Daunia* fu dagli antichi celebrata per la copia de' bestiami. E quanto alla seconda, non può credersi che il preteso fondatore di essa la nominasse con nome latino, e che accennasse a cattivi augurii, perchè troviamo sempre le città denominate nell' idioma de' popoli fondatori, e niuna poi che fosse di mal augurato nome: l' origine adunque della denominazione di *Maloento*, che ci rivela la sua prima fondazione, è da riferirsi piuttosto a gente pelasga, che consecrandola ad *Apollo Maloento*, che con tal nome adoravasi in Lesbo, città da' Pelasgi abitata (1), le imposero il nome del Dio al quale la consecrarono.

E per non uscire ancora del Sannio, per città pelasgica similmente teniamo *Telesia*, la quale tuttochè posta dagli antichi geografi e storici in questa regione, non fu certo fondata da' Sanniti, così perchè le città degli altri popoli cominciarono ad occupare fin da che da' loro progenitori sabini si distaccarono, così perchè il di lei nome è apertamente da riportare ad origine greca. Il nome di *Telesia* chiaramente accenna per noi a sacri misteri che vi si celebravano (2), e che i Pelasgi a nostro giudizio recar vi dovettero nello stabilirsi in questa contrada.

Dal dominio di buona parte della regione, che coll' occupazione de' Sanniti pigliò poscia il nome di *Sannio*, i Pelasgi passar dovettero a quello della prossima *Campania*, dove più manifesta è la loro presenza, e dove le chiare testimonianze degli antichi porgono occasione a rintracciare l' origine di alcune città di sconosciuta fondazione. Abbiam già veduto con Dionigi d'Alicarnasso che i Pelasgi nella Campania fondarono *Larissa*, così denominandola dalla metropoli da cui si partirono. Questa città, perchè lo storico dice essere stata edificata a breve distanza del *Foro Popilio* (3), esser dovette

(1) Hellanic. *ap*. Steph. v. Μαλοεις: Απολλων εν Λεσβω και ο τοπος τυ ιερου Μαλοεις.

(2) Oro Tebano diceva che le Telete (τελεταὶ) erano grandi feste accompagnate da misteriose cerimonie, ed il grammatico Timeo, ed un antico lessicografo spiegano τελεταὶ per *cerimonie e sacrifizi misteriosi* (Etym. Magn. v. Τελεταὶ, col. 751. — Tim. Lex. Plat. p. 251). Fu questa la vera significazione di tal voce, la quale non pertanto si adoperò ad indicare i misteri in generale, e talvolta le feste e i sacrifizii.

(3) Dionys. Halic. I, 12.

nelle vicinanze di Trebula e del Volturno, per essere stato questo *Foro* ivi da' moderni riconosciuto (1). Ma oltre di *Larissa*, abbiamo anche osservato coll'autorità di Strabone che Pelasgi abitarono *Ercolano* e *Pompeia*, e che secondo Conone Pelasgi similmente fondarono *Nuceria*, il cui nome primitivo, se star dobbiamo alla testimonianza di Stefano Bizantino, fu propriamente *Nucria* (2). E che una porzione della gente pelasga si fosse ancora stabilita sull' isola di *Capri*, è manifesto dalla tradizione conservataci da Tacito, secondo la quale negli antichissimi tempi d' Italia i Teleboi l'abitarono (3): or la genealogia de' popoli riannodava i Teleboi ai figli di Licaone ed a' Pelasgi, perchè tra i cinquanta figli di lui contasi un Teleboa (4), il quale impor dovette il suo nome all' isola così nominata, prima già detta Tafo, e dal quale pigliò nome la Teleboide, parte dell' Acarnania (5). E di pelasgica fondazione, tuttochè forse edificata primamente dagli Opici, io reputo del pari la stessa città nostra, come facilmente m' induce a credere il suo nome antichissimo di *Falero* rammentato da Licofrone (6), il quale facendo risovvenire l' altra città omonima di *Falero* presso l' Oeta nella Tessaglia (7), non che quelle di *Falara* e *Falore* nella medesima regione (8), per non dire di *Falerio*, la stessa che *Falisco*, e fondata, secondo Solino, da *Falerio Argivo* (9), e della denominazione di *Terra faleria* che si dà ad Atene nel distico scolpito sul sepolcro di Museo (10), rende probabile una simile conghiettura. Il nome dunque di *Falero* che ne' più vecchi tempi ebbe la nostra città, non a Falero Argonauta devesi attribuire (11); non da φαλαρις o φαληρις,

(1) Pellegrino, *Campania*, Disc. II, p. 459.
(2) Steph. Byz. v. Νουκρια.
(3) Tacit. *Ann.* IV, 67. *Capreasque Thelebois habitatas fama tradit.*
(4) Apollodor. *Bibl.* III, 8.
(5) Steph. Byz. v. Τηλεβοὶς.
(6) *Alexandra*, v. 717.
(7) Steph. Byz. v. Φαληρον.
(8) Steph. Byz. v. Φαλαρα e Φαλωρη.
(9) Solin. VIII. *Quis ignorat, condita esse, Agyllam a Pelasgis.... a Phalerio argivo, Phalerios?*
(10) Diog. Laërt. *De Musaeo.* — Tutte queste denominazioni di luoghi disparati rendono vana a mio credere la derivazione del nome del porto di Atene detto *Falereo*, da quello di Falero ( Pausan. II, 1. )
(11) Furono di questa opinione l' Olstenio ( *Not. et castigat. in Steph. Byz.* p. 340 ), Camillo Pellegrino ( *Apparato alle antichità di Capua* II, 4, ) Lasena ( *Ginnas. napolet.* VI, 4 ) ed altri nostri scrittori.

specie di uccello, come scrive il Vargas-Macciucca, hassi a derivare (1), ma sì da una denominazione pelasgica comune per non si sa qual cagione alle città rammentate. Al che si aggiunga che un ch. critico, ragionando della *Fratria degli Eunostidi*, non dubitò di attribuirne l' origine a' Pelasgi, che sotto la condotta di Eunosto giungendo nella Campania, e nella nostra città stanziandosi, come lor nume lo adorarono, e del suo nome la loro fratria denominarono (2). Se non che maggiori dubbiezze sorgono sul nome di *Partenope*, che alcuni patrii scrittori, ragionevolmente discredendo la favola della Sirena, o volendo piuttosto richiamarla a verità istorica, l'attribuiscono, come è noto, a Partenope figlia di Eumelo re di Fera in Tessaglia (3); ma poichè questa genealogia non è fondata che sul nome di *Eumelide* ch' ebbe una delle nostre Fratrie, avrebbero forse fatto meglio di riferirla a *Partenope* di Samo, figlia di Anceo e di Samia, come scrisse uno degli antichi poeti genealogisti, Asio da Samo (4), perchè avrebbero trovato almeno in costei un personaggio per certo men favoloso. A proposito di che è degno di osservazione che quell' Anceo figlio di Nettuno regnò su' Lelegi, co' quali molte relazioni, secondo Dionigi, ebbero i Pelasgi; per il che essi ancora furon quelli per avventura che i primi nominarono *Partenope* la città nostra. Nella quale opinione m' incontro con quella di un ch. critico, il quale vide nelle Sirene altrettante sacerdotesse che iniziavano ne' misteri di Rea (5), perchè Licofrone in fatti le nomina *Curetidi* (6). ed è già noto che i Cureti erano i ministri de' Cabiri di Samotracia, l' origine de' cui misteri si attribuisce concordemente dagli antichi a' Pelasgi (7).

Nè meno di pelasgica origine è da riputarsi la città di *Capua*, della quale comunemente si ascrive la fondazione

(1) Delle antiche colonie venute in Napoli, vol. I, p. 160 e segg.
(2) Ignarra, *De Phratriis*, p. 119.
(3) Domizio Calderino (ad Ovid. *Met.* VII, v. 390) seguito da molti patrii scrittori, sembra il più antico autore di questa opinione; ma il Lasena scrive che Stazio nominò Napoli *Eumelide*, perchè Apollonio disse *ευμελιης* Falero.
(4) Pausan. *Acaic.* c. IV.
(5) Gargiulli, *Le Sirene.* v. nota 7. al canto II, p. 49.
(6) Lycophr. *Alexandr.*, v. 671.
(7) Herodot. *Euterp.* 51.

agli Etruschi. Perciocchè, secondo un'antica tradizione conservataci dall' Etimologo Magno e da Servio, la fondò un Campo, principe che regnava in Epiro su i Caoni, e l'Epiro stesso fu detto *Campania* (1). Egli è vero che gli antichi sono pieni di tali origini, perchè essendo loro mal noti i primi fondatori della città e le origini de' nomi de' popoli, di leggieri foggiavano nomi di principi e condottieri a quelli simiglianti; ma nella detta tradizione è rammentato l'Epiro, che già abbiam veduto abitato da' Pelasgi, ed inoltre essa ci guida ad un altro racconto, dal quale si raccoglie che intendevasi forse parlare di *Capi*, il quale ci addita similmente che *Capua* ebbe Pelasgi abitatori, comechè in un tempo posteriore a quello della grande emigrazione pelasgica, della quale abbiamo discorso. Essendochè su i confini del paese de' Feneati di Arcadia, Pelasgi ancor essi, era una città di *Caphyes*, che volevasi fondata da Enea, e che prendeva il nome dal trojano *Capys* (2), dal quale, dice Servio, i *Caphyati* o Capuani si denominarono (3); ed in conferma di questa origine è da notare una rassomiglianza di culto tra le due città, per essere stata Diana divinità comune a' *Caphyati* di Arcadia ed a quelli d' Italia, ossia a' nostri antichi *Campani* o *Capuani* (4), essendo già noto il tempio di Diana Tifatina, il quale sorgeva sulla vetta occidentale del monte che sovrasta alla città di Caserta. Ad ogni modo, se star vogliamo alla testimonianza di Dionigi, dopo le prime e più antiche colonie degli Enotri, de' Pelasgi e di Evandro, un'altra ne giunse in Italia condotta da Ercole di altri Greci, tra i quali furono i Feneati di Arcadia, che stabilir si dovettero nella Campania, e, come appresso vedremo, anche in una delle regioni che poi furono della Magna Grecia.

Ma per passar oltre a rintracciare altre città di origine pelasgica, la vicinanza di *Larissa* abitata da' Pelasgi con una città di *Cime* o *Cuma* (5) detta Friconide (6), mi fa sospettare che Pelasgi ancora fossero stati i primi fondatori di *Cuma*

(1) Etym. magn. s. v. Κάμπος. — Serv. *ad Æn.* III, v. 334.
(2) Dionys. Halic. I, 39.
(3) Serv. *ad Æn.* X, v. 145.
(4) Pausan. *Arcad.* p. 254. — *Heliac.* I, p. 159.
(5) Strab. XIII, p. 621.
(6) Id. *ibid.* — Herodot. *Clio*, 149.

nella Campania, dove edificarono primamente *Larissa*. La vicinità di Cime con Larissa persuaderebbe già questa origine, se non vi fosse una precisa testimonianza di un antico, dalla quale apprendiamo che Cime fu fondata da' Tessali (1), che abbiam già detto essere Pelasgi. E però facilmente mi persuado che la colonia de' Calcidesi, la quale vuolsi la prima fondatrice di Cuma, non dovè trovarvi il luogo vôto affatto di abitatori, sì perchè Pelasgi per avventura innanzi ai tempi omerici si erano colà stabiliti, e sì ancora perchè lo stesso Omero facendo giugnere in que' dintorni Ulisse, dice che vi trovò *una città ed un popolo* (2). E son di credere altresì che non senza ragione lo stesso poeta ne' luoghi d'intorno a *Cuma* avesse posto i popoli *Cimmerii*, le beate sedi de' giusti e il *Neciomanteo di Aorno*; perciocchè in questo egli dovè seguire le prische tradizioni, non meno che le popolari credenze del luogo che, a nostro giudizio, primi i Pelasgi vi recarono, e che avendo egli il primo cantate ne' suoi versi, porse occasione ad altri poeti non meno che ad alcuni celebri artisti d'imitarlo (3). Nell' Epiro in fatti troviamo un promontorio detto *Cimmerio*, un luogo col nome di *Aorno* con una pestifera esalazione, ed il fiume *Acheronte* che scorreva dal lago o dalla palude *Acherusia* (4); e però non così di leggieri neghiam fede alla tradizione serbataci da Plinio, dell' essere stato presso l'*Averno* l'*Op-*

(1) Ο' *δὲ Θησευς ην των την Κυμην κτισαντων εν τοις πρωτοις Θεσσαλῶν, απο Ευμηλυ τυ Αδμητυ. κ. τ. λ.* *Auct. Vit. Hom.* in fin. Herodot. p. 748.

(2) Homer. *Odyss.* XI, v. 14. *Κιμμερίων ἀνδρῶν δῆμος τε πολις τε.*

(3) Il più felice imitatatore di Omero fu in questo Virgilio, ed a chi non è noto il suo famoso episodio nel VI della sua Eneide? Silio Italico similmente lo imitò quando fa discendere Scipione all' inferno ( *Punicor.* XIII, v. 801-803 ). A questi due poeti è da aggiungere Ovidio ( *Metamorph.* XIII, v. 5-122 ) e Quinto Smirneo ( *Posthomer.* V, v. 198 e 199 ), i quali trattarono il medesimo soggetto. E gli antichi rammentano ancora la Miniade sulla morte di Meleagro, il poema intitolato *Il ritorno dall' inferno*, attribuito ad Augia di Trezene o ad Eumolpo di Corinto ( Bibl. Graec. t. I, p. 384 ), un poema di Archiloco, ecc. — E quanto agli artisti, vedevasi a Delfo un gran quadro, sul quale Polignoto di Tafo aveva rappresentato Ulisse che ritorna dall' inferno per consultar l'anima del divo Tiresia ( Pausan. *Phoc.* c. 28-31 ); ed è soprattutto degna di memoria la tavola di Nicia di Atene sul soggetto medesimo, che doveva avere grandissimo pregio, se Attalo re di Pergamo gliene offrì 60 talenti, ch' egli generosamente ricusò per farne dono alla patria ( Plin. XXXV, 40. )

(4) Strab. VII, p. 324. Plin. IV, 1. — Steph. Byz. v. Αορνος.

*pido cimmerio* (1), come vi fu e v'è tuttavia la palude *Acherusia*, luoghi tutti che debbono, a quel che a me sembra, il lor nome a gente pelasga venutavi dall'Epiro.

Ma uscendo della *Campania*, dove non possiamo per conghiettura ravvisare pelasgici stabilimenti oltre i già divisati, ma dove assai più esser ve ne dovettero per l'amenità di questa regione, passeremo a dire di quelli che furono nella *Lucania*, dove aiutati da simiglianti induzioni rintracceremo altre città parimente di origine pelasgica. E senza dire di *Pandosia*, città rammentata da Teopompo e da altri in questa contrada, e celebre nella nostra antica storia per la morte ch'ivi presso v'incontrò re Alessandro di Epiro (2), la quale fu sede un tempo de' re Enotri, Pelasgi anch'essi, e già distrutta molto innanzi a' tempi di Plinio (3), nella Lucania fu similmente il fiume *Acheronte* o *Acherusio* (4), come vi fu nell'Epiro, e dal quale impor si dovette il nome alla città di *Acheruntia*, che tuttavia sussiste col nome di *Acerenza*; perciocchè ho per fermo con un antico che i fiumi dettero il nome alle città presso le quali scorrevano (5). Ed a questa ancora aggiugniamo *Grumento*, che dal suo nome un ch. critico stimò similmente di pelasgica fondazione (6), ed il cui nome primitivo sembra essere stato Κρυμόεις, onde la latina denominazione *Grumentum*, formata da Κρυμόεντος, come da Μαλοεις si fece Μαλοεντον e *Maleventum*. E sulle orme di questo celebre scrittore che ci porge tal conghiettura di leggieri ci persuadiamo che i Pelasgi non per altra cagione così la nominarono se non per la freddezza del di lei sito, come quella che in vero era posta sulle più alte e fredde montagne della *Lucania*; essendo già noto che i Greci dissero κρυμός il *freddo*. Ed anzichè attribuire colle favolose tradizioni a Giasone l'edificazione del Tempio di Giunone Argiva posto dopo le foci del Silaro, secondo scrive Strabone (7), sarà al certo più sicuro attri-

(1) Plin. III, 9. p. 95. *Lacus Lucrinus et Avernus, juxta quem Cimmerium oppidum quondam.*
(2) Teopomp. ap. Plin. III, 15 p. 147. — Strab. V, p. 256. — Suidas, v. Τόνον. — Liv. VIII, 24.
(3) Plin. IV, 1, 218. *Locus Pandosia.* — Hesich. v. Πανδοσια.
(4) Liv. *loc. cit.*
(5) Duris *ap.* Steph. Bys. v. Ακραγαντες.
(6) Niebuhr, *Op. cit.* t. I, p. 46, nota 148,
(7) Strab. VI, *in princ.*

buirlo a' Pelasgi; perciocchè a *Nuceria* in fatti, città pelasgica, adoravasi Giunone (1), come ancora a *Falerio*, dove Dionigi d'Alicarnasso trovò nel culto della stessa Dea, non meno che in certe usanze, segni manifestissimi di gente pelasga (2); ed inoltre affermavasi da alcuni antichi che fondatori del tempio di Giunone in Samo fossero stati del pari gli Argonauti (3).

Dalla *Lucania* passar dovettero i Pelasgi nella prossima regione, che per le molte colonie greche che ne' tempi storici vi si stanziarono pigliò il nome di *Magna Grecia*, in comparazione, conforme a noi sembra, delle altre che spicciolate qua e là si stabilirono nella *Campania*, e nelle isole adiacenti, non meno che nella *Daunia* e nella *Salentina*. È parso in fatti al Petit-Radel che da *Butroto*, città dell'Epiro, oggi *Butrinto*, sciogliessero i Pelasgi nel venire in Italia (4), e noi questa conghiettura confermiamo con una omonimia che troviamo nel fiume che scorreva presso la città di *Locri* (5), e che tuttavia conserva l'antico nome; il perchè, per l'addotta autorità di Duri Samio, il quale molte città vuole denominate da' fiumi che loro scorrevano dappresso, crediamo ch' ivi i Pelasgi fondar dovettero una città col medesimo nome, la quale da quello de' nuovi coloni fu detta *Locri*, come il simile intervenne ad altre città, le quali per opera de' nuovi abitatori mutarono il lor nome antico con quello de' popoli che poscia le occuparono, ed avvenne soprattutto, come noi crediamo, ad una delle due colonie di questa medesima famosa città detta *Malea* (6), la quale essendo stata poscia occupata da' *Brezii*, mutò, a quel che sembra, il suo nome in quello di *Mamerzio*, dal dio *Mamers* o Marte che quei popoli adoravano; essendochè le rovine di *Mamerzio* sono molto probabilmente da ricercare in un luogo detto *La Mella* ( che sembra una corruzione di *Malea* ), nelle vicinanze di *Oppido*, e della distrutta città di *Locri* (7). E crediamo altresì che l'altra colonia di *Locri* dallo stesso Tu-

(1) Plin. *Hist. nat.* XVI, 32.
(2) Dionys. Halic. *Antiq. Rom.* I, 12.
(3) Pausan. *Acaic.* c. IV.
(4) Bullet. archéol. t. I.
(5) Liv. XXIX, 7.
(6) Thucyd. III, 5.
(7) Grimaldi, *Annali del R. di Nap.* t. I, p. 154.

cidide rammentata col nome d'*Itone*, della quale fa pur menzione Stefano Bizantino (1), fu anche in origine fondata da' medesimi Pelasgi, poi accresciuta ed abitata da' Locresi; perciocchè nella Tessaglia fu similmente una città di questo nome, la quale fu così denominata dalla copia del grano che il suo territorio produceva, e che Omero celebrò come madre feconda di bestiami (2). Ma che che voglia pensarsi di queste nostre congghietture, l'origine di *Butroto* ci sembra almanco più plausibile di quella messa in mezzo da un celebre critico, il quale ragionando del pari delle colonie pelasgiche in Italia, vide tra la città di *Butroto* di Epiro e *Budruntum* presso *Bario* quella simiglianza di nome (3) che non v'è; perciocchè quando anche questa città della *Peucezia* si fosse detta *Budruntum*, e no 'l fu, perchè si nominò anzi *Butuntum*, la medesimezza della denominazione de' due luoghi è manifestissima in quelli da noi rammentati, e la nostra conghiettura è meglio dimostrata dall'esistenza di una città d'*Itone* abitata da' *Pelasgi* nella Tessaglia, e da un'altra ancora nell' Epiro (4).

Metaponto ancora sembra essere stato occupato da Pelasgi, se ci è lecito ridurre a storia ciò che Diodoro favolosamente narra di Eolo e di Arne sua figliuola (5); ed è degno di osservazione che il più antico nome di questa città, cioè *Aliba*, è omonimo a quello di un'altra città della Tracia (6), dalla quale è da credere, come appresso sarem per dire, che i Pelasgi fossero la prima volta passati nella Grecia.

Nè forse c'inganniamo se crediamo doversi similmente a gente pelasga attribuire l'origine della città di *Crotone* nella stessa *Magna Grecia*; perchè ivi infatti adoravasi Giunone (7), deità pelasgica, ed oltre che per la comunanza di origine vennero a' Crotoniati in tempi posteriori i Feneati di Arcadia, quando arrivarono a *Capua*, perciocchè in fatti presso Fenea erano le sorgenti del *Crati*, e Pausania dice apertamente che da questo fiume pigliò nome quello

(1) Steph. Byz. v. Ιτον.
(2) Homer. *Il.* II, v. 696: Ιτωνα τε μητερα μηλων.
(3) Raoul-Rochette, *Hist. des établiss.* etc. t. I, p. 231 nota.
(4) Steph. Byz. *l. c.*
(5) Diodor. Sic. *Bibl.* IV, p. 188 segg.
(6) Steph. Byz. v. Μεταποντιον.
(7) Dionys. *Perieg.* v. 373.

della *Brezia* (1), apprendiamo da Dionigi di Alicarnasso che l' ultima città a sopravvivere alla decadenza de' Pelasgi in Italia fu la famosa città di *Crotone* nell' *Umbria*, la quale, mutato poi nome ed abitatori, fu detta *Cortona* (2). Nè sembra da dubitare che quest' ultima città fosse stata così denominata da' Pelasgi; perciocchè nella Tessaglia, onde furono da Deucalione discacciati, alla foce del Peneo fu una città antichissima detta Γυρτων o Γυρτωνη (3), in memoria della quale, come avvenne di *Larissa* nella *Campania*, sembra che nominata avessero quella che tolsero agli Umbri in Italia; nè ci deve soffermare la lieve diversità de' nomi, perchè le lettere Γ e K, come ancora l' Υ e l' O, sono adoperate spesso l' una per l' altra, e la canina trasposizione è quasi a tutte le lingue familiare: nè ad altra città sapremmo riportare la tradizione di Teopompo, il quale dice che Ulisse abitò e morì in *Gortinea* città della *Tirrenia*, dopo che tornato in patria ebbe conosciuto la vita della non casta Penelope (4).

Alle già dette città di pelasgica origine, le quali furon poscia occupate da' *Brezii*, aggiunger ne possiamo un' altra, cioè *Lampezia*, perchè nell' isola di Creta da' Pelasgi abitata fu una città detta *Lampe* (5), e comunque si voglia fondata da Agamennone, è già noto che le fondazioni delle città che a' Greci si attribuivano, non erano per lo più che accrescimenti per via di colonie delle primitive popolazioni. Ed aggiungasi che in Lesbo, similmente da' Pelasgi abitata, mostravasi il sepolcro di *Lampeto* figliuolo d' Iro (6), che fu per avventura uno di coloro che a' Pelasgi imperò, e dal quale la città pigliò il suo nome. La quale origine l' altra ci mostra similmente della città della *Daunia* che prese il nome di *Argo-Ippio*, o *Argirippa*, quando vi giunse la greca colonia che molti antichi scrivono ivi condotta da Diomede, ma che prima nominavasi *Lampe*, come quella dell' isola di Creta, e come due altre di simil nome nell' Acarnania e

(1) Pausan. *Arcad.* p. 250.
(2) Dionys. Halic. *Antiq. rom.* I, 17.
(3) Herodot. *Clio*, 57. — Mela, II, 3.
(4) Theopomp. ap. Tzetze, *in Lycophr.*, v. 806.
(5) Steph. Byz. v. *Λαμπη*.
(6) Id., v. *Λαμπετιων*.

nell'Argolide; la qual cosa non avvertendo il celebre Mazocchi, dichiarò scorretto il luogo di Stefano Bizantino, ed affermò doversi leggere Αρπη (1); e però per le già dette cose a noi sembra doversi preferire la lezione di *Lampetia* a quella di *Clampetia* che leggesi in Pomponio Mela (2).

E prima di uscir della Magna Grecia diremmo ancora con Licofrone che Pelasgi similmente abitarono *Terina*, e presso il *Memblete*, se in questo poeta, come in altri ancora dopo di lui, il nome di Pelasgi non fosse adoperato in genere per Elleni; oltre che, siccome la pelasgica emigrazione molto tempo avvenne innanzi alla guerra trojana, Cassandra, della quale egli scrive i vaticinii rispetto ai Greci reduci da Troja, non poteva divinare che de' tempi posteriori alla guerra trojana; onde abbiam voluto ciò ricordare perchè altri non s'inganni su questa testimonianza dell'oscuro poeta.

Ma Pelasgi ancora stabilir si dovettero nella Japigia, se ci è lecito congbietturarlo da una tradizione di Virgilio, il quale dice che Enea depositò un vaso di bronzo nel tempio di Giunone, grande divinità de' Pelasgi d'Argo, ch' era nel paese de' Salentini, sul quale leggevasi il nome di questo principe trojano (3); e sia vera o no la venuta di Enea in Italia, questa tradizione non potevasi accreditare senza intime relazioni tra lui ed i Pelasgi d'Arcadia, e senza che Pelasgi non si fossero stabiliti fin dalla loro prima emigrazione nella mentovata regione. E in fatti Enea, secondo altre tradizioni, giunto nel Lazio, vi fu ricevuto dalle antiche colonie arcadiche e pelasgiche, che riconobbero in lui un principe nato dal loro padre comune, dal grande Atlante, che regnò su i Pelasgi (4).

Che se dalle nostre regioni facciam passaggio alla prossima Sicilia, raccoglieremo similmente dall'uniformità di nomenclatura di luoghi disparati e distanti un'altra pruova de' graduati stabilimenti de' Pelasgi in quest'isola, comunque affermar non possiamo con sicurezza a quali abbiansi ad attribuire, se a quelli che vennero sotto il nome di *Enotri*, il

(1) Diatr. I, cap. 5. ad *Tab. Heracl.*
(2) *De situ Orbis*, II, 4.
(3) Dionys. Halic. *Antiq. Rom.* p. 41.
(4) Id. *ibib.* p. 49.

cui passaggio in Italia precedette quello de' Pelasgi della Tessaglia, o a questi Pelasgi medesimi. E prima di ogni altro popolo tra i più antichi abitatori della Trinacria si presentano i Ciclopi, che tennero i dintorni dell'Etna ed il paese de' Leontini (1), e di cui ve ne furono del pari nell'Asia minore, nella Tracia (2) e nel Peloponneso, dove le mura innalzarono di Tirinto (3) e di Micene argiva (4), i quali come i Cabiri di Lenno, di Samotracia e della Macedonia (il nome stesso dinotava gli dei e i loro adoratori), penetravano colla lampada sulla fronte nelle profondità della terra per cavarne i metalli; il che porse occasione a' poeti di farli monocoli e ministri di Vulcano nelle fucine dell' Etna per fabbricare i fulmini a Giove. E si guardi ad un altro mitico racconto, nel quale sembra simboleggiata la colonizzazione degl' industriosi Pelasgi, dir voglio la favola di Dedalo, che fuggendo la collera di Minosse, da Creta (città pelasgica) si rifugia nella Sicilia, ove è accolto e protetto. I Pelasgi, come Prometeo, inventore delle arti, furono per ogni dove perseguitati e domi dalle razze guerriere che gl' inschiavirono.

Strabone inoltre tra i popoli della parte settentrionale de' monti che formaron poscia l' alta Macedonia conta gli *Elimioti* (5), ed altrove rammenta *Elimeia* città di questa contrada (6); e Stefano Bizantino ricordò gli *Egestei* quale antico nome de' Tesproti (7). Che la Tesprozia, prossima alla *Caonia*, fu come questa abitata da' Pelasgi, lo abbiam sopra veduto; e quanto agli *Elimioti*, non si può nemmen porre in dubbio che fossero di razza pelasgica, perchè Strabone nominò Pelasgi i popoli dell' Epiro (8), e la notizia soggiunta da questo geografo, che la città di *Elimeia* volevasi così nominata da Elima re de' Tirreni, è un' altra pruova che fosser Pelasgi, perciocchè egli è manifesto per altre testimonianze, che Tirreni e Pelasgi non furono ch' uno e me-

(1) Strab. I, p. 20.
(2) Auct. περι ταυμασ. ακουσματ.
(3) Pausan. *Corinth.* XXV.
(4) *Id. Acaic.* XXV.
(5) Strab. IX, p. 434.
(6) Id. VII, p. 326. — Cf. Steph. Byz. *s. v.*
(7) Steph. Byz. v. Αιγισταιοι.
(8) Strab. V, p. 221.

desimo popolo. Il perchè a questi *Elimioti* ed *Egestei*, anzichè a' favolosi compagni di Enea immaginati da' poeti, attribuiremo con più di verità la fondazione di *Elima* e di *Egesta* nella Sicilia, tuttochè del resto la tradizione del passaggio del principe trojano nell' isola si riannoda ad un' altra emigrazione, similmente pelasgica, ma posteriore.

E seguitando a rintracciare altri luoghi nella Sicilia, non li troveremo meno denominati ed occupati da gente pelasgica. *Pelagonia* fu in fatti una contrada della Macedonia superiore detta *Tripolite* dalle tre città che vi erano, abitate da' Pelasgi (1), e *Pelagonia* fu una regione di quest' isola (2). *Perga* fu un monte della Tirennia tessala presso la città di *Gortinia*, ove dicevasi essere stato sepolto Ulisse (3), e *Pergus* fu un luogo soprannominato l' umbilico della Sicilia, presso il quale i poeti finsero di aver Plutone rapita Proserpina (4). *Petra* fu nella Tessaglia un luogo consecrato a *Nettuno Petreo*, da' Tessali venerato (5), e *Petra* fu similmente una città dell' Isola, il cui nome fu riferito a Nettuno padre di Polifemo (6); altra pruova che stranieri l' avessero edificata, e che i Ciclopi furon Pelasgi. Nella Tessaglia ancora furono un monte ed una città col nome di *Pelio* (7), e *Pelia* fu detta l' isola sulla costa della Sicilia presso il promontorio *Drepano*, ora di Trapani. Che se consideriamo in fine l' antico nome di Tessaglia essere stato ne' più vecchi tempi *Eolia*, come scrive Diodoro Siculo (8), a' primi Pelasgi inclineremo di attribuire il nome e l' occupazione delle isole eolie; ed è degno di osservazione che parlando Palefato di queste isole le nominò *isole de' Tirreni* (9), per la comunanza di origine, come abbiam già accennato, di questi popoli co' Pelasgi.

Impadronitisi i Pelasgi, continua Dionigi, delle ampie

(1) Strab. VII, p. 326. — Ptolem. III, 13.
(2) Steph. Byz. v. Πελαγονια.
(3) Lycopr. *Alexandr.* v. 805.
(4) Ovid. *Metamorph.* V, v. 385 e segg.
(5) Scholiast. Pind. *Pyth.* Od. IV, v. 246.
(6) Plin. III, 8. — Ptolem. III, 4.
(7) Virg. *Georg.* I, v. 281. — Horat. lib. III. Od. 4. — Omero novera i Tessali fra gli abitatori di *Pelio* nel catalogo de' popoli concorsi all' impresa di Troja.
(8) Diodor. Sic. *Bibl.* IV, 24.
(9) *Hist. incredib.* n. 21.

e belle contrade dell' Italia, ne ebbero pur le città: poi fondandone altre ancor essi, crebbero presto e molto in forze, in ricchezze ed altri beni (1). Ma lunga stagione non godettero della loro prosperità. Essendo essi nella loro maggior floridezza, furono sbattuti dall' ira de' celesti, e quali ne perirono per divine calamità, quali pe' barbari confinanti: e la parte più grande ne fu dispersa fra i barbari, o di bel nuovo tra i Greci. Pochi ne sopravanzarono per cura degli Aborigeni; ma il più di essi, colti da mali e da morti frequenti più dell' usato, ridotti a penuria d' ogni cosa, perchè la siccità intristiva la terra, e guastandosi financo i parti delle bestie e delle donne, si levarono dall' Italia, ed andarono errando per la Grecia, ed anco tra i barbari. Erano ancora non pochi espulsi dagli avversarii; e così la gente pelasga errò dispersa in molte contrade (2). I Pelasgi che non perirono, nè si disgiunsero per fare colonie, si rimasero, pochi di molti, con gli Aborigeni, sotto le leggi de' luoghi ne' quali si lasciavano, ed in cui col volger degli anni, i posteri loro fondarono Roma (3).

Queste cose racconta lo storico d'Alicarnasso sulla decadenza e dispersione de' Pelasgi in Italia. e innanzi che oltre procediamo col nostro discorso, qui sia detto per passo, come a questa prima origine della città eterna da essolui, o meglio da' più antichi scrittori, da' quali ne attinse la tradizione, attribuita a' discendenti de' Pelasgi, non si sono gran fatto fermati i moderni, ed alla quale consente ancora la tradizione conservataci da Plutarco, il quale scrive che secondo alcuni antichi i Pelasgi dopo essere andati vagando per la maggior parte del mondo, ed aver soggiogata la maggior parte degli uomini, si unirono ad abitare nel luogo, dove dal loro valore nell' armi diedero il nome alla città di Roma (4); perciocchè Ρωμε non significò altro ai Greci che *fortezza* o *valore*; il qual nome veggiam poi tradotto in quello di *Valentia*, nome sacro della città, che non era lecito pronunziare senza pagarne il fio colla vita, come infatti lo pagò il tribuno della plebe Valerio Sorano (5). E forse non tanto dal loro valore

(1) Dionys. Halic. *Antiq. Rom.* I, 14.
(2) Id. I, 21.
(3) Id. I, 14 e 15.
(4) Plutarch. in *Romul.* in princip.
(5) Plin. III, 9. — Serv. *ad Georg.* I, v. 499. — Plutarch. *Quaest. probl.* 60.

nell'armi in generale, quanto dall'avere i Pelasgi vinti e scacciati i Siculi, che quel luogo abitavano prima della loro venuta, quel nome imposero alla città di cui s'impadronirono. Ad ogni modo, che che di ciò voglia dirsi, questa origine ci sembra non lontana dal vero, anzichè le altre veramente favolose rammentate dagli antichi, le quali altra ragione non hanno che l'esser foggiate, secondo l'uso dell'antichità, su nomi di eroi od eroine, o altri simili personaggi eroici e favolosi (1).

Ma per tornare onde ci siam dipartiti, Dionigi d'Alicarnasso afferma che l'epoca nella quale cominciarono a decadere i Pelasgi fu quasi nella seconda generazione innanzi la guerra troiana, tuttochè durando anche dipoi si ridussero alla fine ad un gruppo di gente. E salvo la città di Cortona nell'Umbria, perirono tutte le rimanenti de' Pelasgi.

E seguita a raccontare che varii poi furono e molti che occuparono le sedi abbandonate da' Pelasgi secondo che ciascuno vi confinava; ma le migliori e le più si rimasero pe' Tirreni (2). Ma a noi sembra che a troppo remoti tempi lo storico d'Alicarnasso riporta questa decadenza de' Pelasgi, se pur non vogliasi pretendere così antica la potenza de' Tirreni in Italia; perchè dovettero rimaner Pelasgi nelle contrade dove le greche colonie molto dopo la guerra di Troja si stabilirono, se troviamo rammentato da un antico che i coloni delle terre nominavansi *Pelasgi* dagl'Italioti (3). Che se i Tirreni occuparono le contrade dell'Italia superiore abbandonate da' Pelasgi e al proprio dominio vi sottomisero quelli che vi sopravanzarono, la loro soggezione nelle contrade della Magna Grecia dovette avvenire in tempi molto posteriori. Ivi potettero seguitare a fiorire in certo modo fino all'arrivo delle colonie elleniche; ma quando queste divennero possenti, e lo furono in breve tempo, ceder dovettero alla lor signoria, coltivando loro i campi in qualità come di vassalli, conforme dall'addotta testimonianza di Stefano Bizantino è manifesto, il quale la condizione di questi Pelasgi paragona a quella degli Eloti in Lacedemone, de'

(1) Si possono leggere in Dionigi d'Alicarnasso e Plutarco le favolose origini di Roma, riportate ad eroi od eroine, ed immaginate dal nome della città medesima.

(2) Dionys. Halic. *Antiq. rom.* I, 17.

(3) Steph. Byz. v. Χίος.

Gimnesii in Argo, de' Corinefori in Sicione, e degli Dmoiti in Creta, schiavi tutti addetti alla gleba, come i villici del medio evo. E però Pelasgi Cicerone nominò i villici (1), ed Apollonio disse *pelasgico* il pungolo, col quale l'aratore sprona i buoi alla fatica (2). Non v' ha dubbio del resto che nelle greche colonie della Magna Grecia vi fossero stati schiavi coltivatori delle terre, perciocchè chiaramente lo apprendiamo da Timeo, il quale parlando de' Sibariti, dice che prendevano una volta l' anno per debito del tributo, che pagar dovevano le città soggette al loro dominio, un determinato numero di uomini, che dovevano servire nella coltura de' campi (3); ne' quali senza dilungarci forse gran fatto dal vero veder dobbiamo i soggiogati Pelasgi, comunque alla sorte comune forse dovettero soggiacere anche in buona parte i più antichi abitatori. Ed a proposito di ciò, non siamo molto alieni dal credere col Niebuhr, che nei Brezii, pastori de' Lucani, che a questo popolo si ribellano per costituirsi in libera cittadinanza, non fossero tramischiati molti Pelasgi (4).

Non però di meno a molte migliaia d'individui toccò una sorte migliore; perciocchè si accordò il dritto di cittadinanza ad una moltitudine di abitanti (5), e ciò solamente può spiegare come a Sibari ed a Crotone si vide riempire di cittadini una muraglia tale che una piccola parte del suo ricinto sarebbe bastata a' discendenti de' primi coloni: la maggior parte adunque di questi plebei esser dovettero particolarmente Pelasgi. Tuttochè adunque la storia non dica quando propriamente avvenisse la schiavitù generale de' Pelasgi in Italia, dobbiam credere che ciò sia avvenuto quando in essa prevalsero le greche colonie, cioè nella grande potenza di Sibari e Crotone, allorchè fondavano colonie sul mare inferiore, come nella Grecia avvenne quando similmente prevalsero le popolazioni elleniche, le quali con ultimo sforzo abbatterono Troja, città pelasgica, colla cui caduta sembra chiudersi il periodo di questo gran popolo nella storia del mondo. La vittoria di Roma sul mondo ellenico fu certo la tarda vendetta de' Pelasgi. L'Eneide celebra

(1) Cic. de *Finib.* II, 4.
(2) Argonaut. III. v. 1322.
(3) Timaeus *ap.* Athen. *Deipnsoph.* XII, 6.
(4) *Hist. Rom.* I, pag. 57.
(5) Id. *ibid.* pag. 56.

questa vittoria. Il poeta della tirrena Mantova deplora la rovina di Troja, e canta il suo rinascimento nella fondazione di Roma, come Omero aveva celebrato nell' Iliade la vittoria degli Elleni e la caduta della grande città pelasgica (1).

Ma per passare a dire dell' origine di questo popolo misterioso, sulla quale non poco si è esercitata la critica de' moderni, e che lascerà senz' altro tuttavia agli eruditi d' istituire sempre nuove ricerche, furono i Pelasgi d' una sola e medesima origine? furono Greci o stranieri? Pelasgo fu egli nome di nazione, o persona?

Se creder vogliamo ai Greci ed a coloro che dalle greche tradizioni non si dipartono nel narrare i principii de' Pelasgi, niuno vi fu che innanzi ad Inaco avesse nella Grecia stabilito un reame, perciocchè i re di Sicione, come finti nomi, sono stati ragionevolmente da' dotti rifiutati (2). Occupando Inaco il Peloponneso, e munito dalla natura del luogo, come quello del quale altra entrata non v'era che per l' angusto istmo, si narra che per cinquant' anni avesse il primo regnato su gli Argivi, tre secoli avanti che Cecrope regnasse nell' Attica (3). Figlio di lui fu Feroneo, al cui tempo Aezio, e dopo di lui Licaone suo figliuolo, regnarono i primi in Arcadia (4). Feroneo generò Niobe, dalla quale e da Giove nacque Pelasgo (5). Il quale congiunto a Dejanira figlia di Licaone (6), successegli nel regno di Arcadia, e la regione che prima da Aezio e Licaone, *Aezia* e *Licaonia* addimandavasi, con tutto il Peloponneso dal suo nome nominò *Pelasgia*, e Pelasgi gli abitatori, nomi che durarono per trecent' anni insino a Danao, il quale similmente dal suo nome li nominò *Danai* (7). E dicono che ai tempi di Pelasgo gli abitatori

(1) Michelet, *Hist. Rom.* t. I, p. 180, ed. Bruxelles.

(2) Joh. Marsham; Salamas. *De lingua hellenist.* p. II, c. 1, ed altri cit. da Prideaux, *Marmora Oxoniensia*, not. hist. p. 128.

(3) Euseb. *Chron.* — Pausan. *Arcad.* — Apollodor. *Bibl.* — Herodot. I.

(4) Pausan. *ibid.* — Apollodor. *ibid.* — Dionys. Halic. *Antiq. rom.* I. — Euseb. *ibid.*

(5) Dionys. *ibid.* — Pausan. VII. — Apollodor. *ibid.* — Diodor. Sic. IV. — Nonnus *Dionys.* XXXII, v. 1237. — Scholiast. *ad Stat. Theb.* IV.

(6) Dionys. lib. I.

(7) Pausan. Dionys. Apollodor. *ibid.* — Eustath. in Dionys. *Perieg.* v. 415. — Strab. V, p. 221.

della regione di sole radici ed erbe si pascevano, e ch'egli il primo introducesse l'uso delle ghiande, di cui gli Arcadi anche dipoi trovato il grano lunga stagione proseguirono a fare il proprio alimento (1). Non avevano dimore stabili; non alcuna terra coltivavano; erano cacciatori e pastori; ma la loro regione, frammezzata com'era da bracci di mare e da monti, non consentiva la grande vita pastorale degli Sciti, de' Tartari e degli Arabi, nè la formazione di grandi società. Tutti gli animali domestici non conoscevano; il cavallo fu ad essi recato per mare, e s'ebbe come un dono di Nettuno: non conoscendo alcuna coltura, l'introduzione fra loro delle tre grandi coltivazioni del frumento, dell'olivo e della vite, che a Cerere, a Minerva ed a Bacco si attribuirono, altro non dimostrano sotto il lor velo mitologico che il progresso dovuto a gente straniera che in mezzo ad essi si stabilì. Niuna di queste tre colture conoscevasi in Grecia al tempo d'Inaco; tutte le arti domestiche v'erano del pari ignorate, e gli uomini non si vestivano che delle pelli degli animali, di cui s'erano pasciuti.

Or se favolosa non è questa tradizione, egli è manifesto che questo stato de' Pelasgi fu affatto inferiore a quello di tutti gli abitanti dell'Asia, di tutti i Negri dell'Africa, i quali le arti praticano e l'agricoltura, di tutti i popoli pastori di queste due parti del mondo, a cui l'agricoltura viene interdetta dalla condizione del paese, ma che non pertanto sonosi di molto avanzati nella società civile; è inferiore altresì alla condizione de' popoli cacciatori dell'America, i quali conoscono almanco il maïs ed il pome di terra, e che fabbricano qualche stoffe, ed appena comparar si potrebbe allo stato de' selvaggi dell'Australasia.

Così stando queste cose, veggiamo che mai hanno pensato i moderni circa l'origine de' Pelasgi il cui nome par che dinoti in genere tutto il periodo anteriore agli Elleni. Osservò bene il Larcher, esser molto da meravigliare che il Bochart, il quale vedeva Fenicii dappertutto, non abbia fatto venire i Pelasgi dalla Fenicia (2): pur vi fu chi

(1) Pausan VIII in princ.
(2) Larcher, *Chronologie sur Herodote*, t. VII della trad. di questo storico, p. 216.

sostenne simile opinione, cioè il Reinesio, il quale nella sua dissertazione sulla lingua punica ( Ιστορουμένα *linguae punicae* cap. II, §. 14 e 15. ) pretende che i Fenicii avendo popolato anticamente l'isola di Tafo, di là passarono nell'Attica, dove presero il nome di Pelasgi. Che avessero i Fenicii popolato quest' isola non è dubbio, perchè si raccoglie da Erodoto; ma che occupando l'Attica pigliassero per testimonianza di Dionigi d' Alicarnasso e Luciano il nome di Pelasgi, è un errore, perchè questi scrittori no 'l dicono; e però questa opinione non merita alcuna fede, oltre che è apertamente contraria alla cronologia, essendochè i Pelasgi prima de'Fenicii ottennero il dominio del mare (1), ed allo stato primitivo di questo popolo, stato di barbarie assoluta, nel quale non erano sicuramente i Fenicii allorchè stabilivano colonie. E poichè inoltre le testimonianze più numerose e più degne di fede presso gli antichi si accordano a fare de'Pelasgi un popolo di origine europea, cade similmente ancora l'opinione di molti scrittori patrii, i quali pretesero che appartenessero alla dispersione falegica (2); derivando il lor nome, sia da *phaleg* ( dispergere ), sia da *phelescheth-goi* (Philistiin gens), o dichiarandeli apertamente per Fenicii (3). Il perchè, se fosse meglio confermato dalla storia, crederemmo più verisimile il sentimento d' Isacco Newton, il quale tenne i Pelasgi per que'nomadi che dominarono per alcun tempo l' Egitto, scrivendo nella sua Cronaca abbreviata di Europa da' tempi più remoti fine ad Alessandro Magno, che Misfragmutosi, il quale regnò dopo Mefra nell'alto Egitto nell' XI secolo avanti l' èra cristiana, fece senza posa la guerra a' Pastori, che costrinse a ritirarsi nella Palestina, nell'Idumea, nella Siria e nella Libia; onde poi sotto la condotta di Lelege, di Aezeo, d' Inaco, Pelasgo, Eolo, Cecrope ed altri condottieri si sparsero nella Grecia, la quale, come il resto dell' Europa, era abitata da' Cimmerii erranti, e dagli Sciti venuti dal ponto eussino (4).

(1) Euseb. *Chron.* p. 315 ed. Maio.

(2) Mazocchi, *Tab. Heracl.* cap. II, sect. 1. — Vargas-Macciucca, *I Fenicii primi abitatori di Napoli*, p. 303 — 311. — Lupoli, *In mutil. vet. Corfin. inscript.* p. 71-76.

(3) Attellis, *Princip. della civilizz. de' selvaggi d' Italia*, t. I, art. 6, p. 221-348.

(4) Newton, *Chronologie des anciens royaumes corrigée*, p. 10.

Il Pinkerton pretese per contrario che fossero questi medesimi Sciti, dando per pruova della sua sentenza che πελαγιζειν vuol dire *inondare*: or avendo gli Sciti inondato la Grecia, dovettero addimandarsi *Pelasgi* (1). Valeva forse meglio, per sostenere una simile opinione, interpretare per lingua scitica la barbara lingua che, secondo Erodoto, parlavano i Pelasgi; e tuttochè per alcuni il gotico ed il greco sono un medesimo idioma, non si potrà mai credere che Pelasgi e Goti siano lo stesso popolo. E il pretendere inoltre che i Pelasgi fossero Sciti, perchè Deucalione era figlio di Prometeo re di Scizia, è una puerilità da lasciarsi allo scoliaste di Apollodoro; opinione del resto contraddetta dalla mitica tradizione, dalla quale si raccoglie che questo Deucalione scacciò i Pelasgi di Grecia.

E proseguendo a dire di altre opinioni su questa oscura origine de' Pelasgi, il Bailly nelle sue lettere sull' Atlantide, della quale scrisse Platone nel *Crizia*, crede che fossero Iperborei, che Diodoro siculo pone verso il nord ed in un' isola del mar glaciale (2); e scrive così. » I » Greci si dovettero tramutare d' uno in un altro luogo » come tutte le nazioni del mondo; or perchè non sarebbero stati vicini degl' Iperborei? Essi portavano in prima » il nome di Pelasgi, e questi potrebbero aver preso il lor » nome da un mare detto particolarmente Pelago, o il gran » mare, di cui Platone parla nel ragionar dell' Atlantide (3). Ma questa origine, comunque aver possa qualche verisimiglianza, soprattutto per la tradizione conservataci dal mentovato filosofo, che alcune tavole in lingua iperborea contenenti le favole e le storie di que' popoli vedevansi nell' isola di Delo, dove si risolse di porre la rimembranza dell' isola divina lasciata nell' Asia, è poi dedotta dal nome di *Pelagi* che non ebbero, perciocchè si denominarono anzi *Pelasgi*.

Ma poichè siamo intorno all' esame delle opinioni di coloro che dal nome di questi popoli voglion la loro origine derivare, vi è chi nega l' esistenza di un *Pelasgo*, dal quale il più de' Greci li volevano denominati, essendochè

(1) Pinkerton, *Abrégé de geographie*. etc.
(2) Diodor. Sic. *Bibl*. II, 13.
(3) Bailly, *Lettres sur l' Atlantide*, p. 359.

questo re non si è per avventura immaginato che dal nome della contrada, come *Licaone*, il quale vuolsi suo figlio, dalla *Licaonia*, e simili, di cui moltiplicar si potrebbero gli esempi, pel noto costume degli antichi di personificare i nomi delle città e de' popoli; il che consentendo ad un dotto critico (1), meglio ci sembra fondata l'opinione di chi vuole (2) i *Pelasgi*, o piuttosto *Pelargi*, così detti dall'esser venuti da' monti ( πέλαι ) nelle pianure ( ἄργοι ), spiegazione la quale ci sembra più ragionevole al certo di quella proposta da Mirsilo di Lesbo che, come abbiam detto, li voleva così nominati dall'andare erranti come le cicogne, e che ci pare confermata dal nome di molte città che furono nella Tessaglia, nell'Acaja e nella Macedonia, e nelle quali s'incontra il tema comune di *Pele*. Questa opinione del resto ci conduce, come vedremo, al sentimento di coloro i quali stimano che i Pelasgi fossero Traci. I poeti in fatti chiamano la Tracia una contrada selvaggia, e la rappresentano con colori ch'escludono ogni idea di civiltà, di sapere e di scienza (3). E però barbare molto esser dovettero le prime popolazioni che da questa contrada passarono nella Grecia, conforme appunto la tradizione rammenta il primo periodo de' Pelasgi; nè ciò deve meravigliare, perciocchè la provvidenza pose nell'umanità il germe di un progresso continuo, del quale è destinata a cogliere i preziosi frutti dopo lungo volger di età, di fatiche e di stenti.

Nè voglio trasandare un' altra opinione, secondo la quale dagli *Asgi*, *Abasgi* o *Lasgi* vuolsi derivato il nome di *Pelasgi*. Erano que' popoli tribù di *Cimmerii*, abitanti tra il Ponto, la Meotide e il mar Caspio; e che di là si fossero in Grecia tramutati vuolsi dimostrarlo dall'avere essi avuto nelle loro spedizioni assai spesso a compagni i *Cauconi*, tribù cimmeria non meno de' *Lasgi*. La posizione presso il Caucaso di quelle nazioni, dice chi avventura questa opinione (4), e la certezza in cui per tanti monumenti noi sia-

(1) Rabaud de St. Etienne, *Mém. de l' Acad. des Inscript. et belles lettres.*

(2) Wachsmuth, *Hellenische alterthumskunde*, t. I. p. 23, ap. Altmayer, *Précis d' Hist. anc.* p. 145, nota 4.

(3) Androtion. ap. Ælian. *Var. Hist.*

(4) Compagnoni, *Trad. di Diodoro*, t. II, p. 420, nota.

mo, che il settentrione dell'Asia anticamente ebbe climi più propizii de' presenti, e i rivolgimenti colà seguiti, fanno presumere, che ivi fosse stata coltura, e più facilmente che altrove gli uomini si preservassero dai grandi cataclismi. Ecco come ne' tempi in cui la Grecia e i paesi adiacenti uscivano appena da' diluvii di Ogige e Deucalione, forse fuggendo da simili catastrofi vennero fuori i *Cimmerii* e i *Pelasgi*, costeggiando e formando stabilimenti, mercè la superiorità che avevano possedendo arti e lettere su gli avanzi di que' popoli periti in que' disastri. I Greci dissero *pelago* il mare profondo e tempestoso; poterono dunque chiamare *Pelasgi* gli uomini venuti dal mare: ed in confermazione di quanto afferma il citato scrittore, ricorda, che come alle foci del Po stabilironsi *Pelasgi*, alquanto oltre presero sede gli *Heneti* ( Veneti ), originarii di un paese sulle coste dell'Asia, non molto distante da' *Lasgi* su mentovati. E col detto autore si accorda un ch. critico quanto all'origine del nome de' *Pelasgi*, deducendolo da Πεγασγηγαγῶς, onde per contrazione Πελασγὼς, chi venendo per mare s' avvicinò alla terra; e generalmente interpretando tal denominazione per ignoti stranieri arrivati in Grecia, stima di ravvisare in costoro Fenicii ed Egizii, de' quali ci fu gran movimento, egli dice, dopo la colonia di Enotro (1). Ma, oltre che gli Enotri sono pur essi Pelasgi, abbiamo già innanzi osservato con Eusebio che i Fenicii ottennero il dominio del mare dopo i Pelasgi, e però è manifesto che non si abbiano a confondere con essi.

Da ultimo un patrio scrittore negando affatto questa venuta de' Pelasgi in Italia, vuole anzi che dall'Italia fossero passati nella Grecia; nè deve ciò maravigliare, perchè egli anzichè negare i Pelasgi, negava la storia (2). Finalmente il Dupuis volle piuttosto che fossero Etiopi, e si studiò dimostrarlo, oltre dalle precise testimonianze di Esichio e Plinio, da' quali apprendiamo che l'isole di Lesbo e Samotracia portarono il nome di *Pelasgia* ed *Etiopia* (3), anche

(1) Ciampi, not. 13 al lib. VII di Pausania.

(2) Melchiorre Delfico. *De' Pelasgi*, App. al discorso prel. *Dell ant. numism. della città di Atri*. — È noto il suo libro sull' in certezza della storia.

(3) Hesych. v. *Æthiop.* — Plin. V, 39.

dal culto de' Pelasgi, il quale si riannoda a quello dell' alto Egitto e dell' Etiopia.

Il Larcher, senza sostituire a questa altra più probabile opinione, forte si leva contra questo sentimento, e noi senza andar più oltre in questa ricerca, comunque non crediamo che da una sì fuggevole autorità si possa cavare l'origine enimmatica di questo popolo, non neghiamo che una qualche colonia di Etiopi fosse giunta in tempi remotissimi in quelle isole, ed abbia comunicato a' Pelasgi la propria civiltà e religione; perciocchè non può negarsi che molte relazioni ne' remotissimi tempi vi siano state, le quali mostrano il progresso della civiltà dall' India all' Etiopia ed all' Egitto, e dall' Egitto alla Grecia ed all' Italia. Nè queste relazioni si dimostrano da certe analogie d' idiomi, d' arti, e di religioni, ma da precise testimonianze di antichi scrittori. E in fatti, oltre alla testimonianza positiva di Eusebio (1), altri passi più decisivi si trovano in Filostrato ed in Nonno (2) rispetto al passaggio d' una colonia indiana nell' Africa, riferita ancora storicamente da Sincello (3).

E per quello che riguarda la lingua che i Pelasgi parlavano, Erodoto, tuttochè avesse udito quelli che tuttavia al suo tempo sussistevano, nulla seppe con sicurezza affermare; disse nondimeno che parlavano barbaro idioma (4). Ed al padre della storia pare che acconsenta parimente Platone, dove dice che gli Ateniesi parlavano ne' più remoti tempi una lingua barbara (5). Or questa barbara lingua si dovrà intendere per noi un idioma affatto diverso dal greco, oppur tale che avesse con esso qualchè affinità ed analogia? Omero chiama i Carii di barbara favella, senza che fossero stati barbari, e solo perchè, giusta la sentenza di Strabone, usavano una maniera di parlare mescolata di greche voci, ma rozza ed impedita (6); ed un moderno inglese, col quale si accorda an-

(1) *Chron.* num. 402.
(2) Philostr. *Vit. Apollon. Tyan.* III, 20. — Nonnus, *Dionys.*
(3) Syncell, *Chronograph.* p. 120, ed. Venet. *Αἰθίοπες ἀπὸ τοῦ Ἰνδοῦ ποταμοῦ ἀναστάντες πρὸς τῇ Αἰγύπτῳ ᾤκησαν.* Æthiopes, ab Indo fluvio profecti, supra Ægyptum.
(4) Herodot. I, 57.
(5) Plat. nel *Cratilo*, p. 292 a, ed. Francof. 1602.
(6) Strab. XII, c. 7.

che il Prideaux, pretende che i Pelasgi parlassero eolico, e che questo fosse il più antico dialetto di Grecia (1); il che può esser probabile, perchè in fatti Strabone dice che primieramente i Pelasgi si mescolarono in Tessaglia con gli Eolii (2); e perchè inoltre, come a me sembra, i Pelasgi sono scambiati con gli Eolii in una tradizione conservataci da Vellejo Patercolo, e ch' egli attinse senz' altro da altro più antico scrittore; dove dice che questi ultimi popoli, ne' tempi delle più antiche emigrazioni, *dopo lunghi ed infiniti errori*, occuparono terre illustri, e diedero nascimento alle famose città di Smirne, Cime, Larissa, Mirine, Mitilene, e ad alcune altre dell'isola di Lesbo (3). E veramente chi non riconosce in questi *lunghi ed infiniti errori* degli Eolii il carattere delle pelasgiche emigrazioni, e nelle dette città, tranne Smirne, della cui origine mancano le più remote rimembranze, i pelasgici stabilimenti, secondo ciò che più sopra abbiam ricordato? Perciocchè *Cime* tenevasi già da' Pelasgi fin dopo i tempi della guerra trojana; *Larissa* è senza più città pelasgica, e per tali si debbono altresì riconoscere *Mirina* e *Mitilene*, perchè la prima fu in Lenno, e l'altra in Lesbo, isole occupate un tempo da Pelasgi.

Ma per tornare là donde ci dipartimmo, è parso ad un altro critico moderno, che la lingua pelasgica era diversa sì da quella de' Greci, ma in relazione con essa, presso a poco come quella degli Afgani e de' Persiani (4). Forse dunque l'idioma pelasgico servì di base al greco, come all' etrusco ed al latino, per la connessione soprattutto di quest'ultimo idioma col dialetto eolico (5), e perchè, secondo il Lanzi si avvisa (6), esser non ci poteva essenziale differenza tra l'etrusco ed il greco. Ed anche il Muller, non senza buone ragioni, si avvisa che l'epiteto di *barbarofoni* da Erodoto applicato a' Pelasgi, ad altro non accenni che ad un particolare dialetto; e la sua spiega-

(1) H. Marsh, *Horae pelasgicae*, cit. dal Mustoxidi, *Erodot.* t. I, p. 159.
(2) Strab. V, p. 221.
(3) Vellej. Pat. I. 4.
(4) Niebuhr, *Hist. Rom.* t. VI, p. 179, ed. Paris.
(5) V. i *Prolegemoni* di Scheid all' *Etymologicon linguae grecae* del Lenep.
(6) Lanzi, *Saggio di lingua etrusca.*

zione sostiene con un altro passo dello storico, il quale applica a certi dialetti ionici la medesima espressione con cui condannò il linguaggio de' Pelasgi. Ad ogni modo, oltrechè sarebbe tuttavia assai dubbioso se le popolazioni a cui si riferisce, fossero veramente ed originariamente pelasgiche, con un dotto e spiritoso scrittore inglese osserviamo, che a persuaderci che nel pelasgico idioma fossero almanco gli elementi del greco concorrono le seguenti ragioni; 1.° perchè negli stati da' Pelasgi primamente abitati, come l' Arcadia e l' Attica, e d' onde non furono espulsi da altre tribù, il linguaggio apparisce non meno greco di quello delle contrade d' onde i Pelasgi furono espulsi prestissimo; 2.° perchè gli Elleni, piccola popolazione che lentamente progredì, se giunsero a soggiogare, non per ciò estirparono i vinti Pelasgi. Or nelle conquiste de' pochi che fra i molti si stabiliscono, continuando l' idioma de' più, quello de' pochi può influirvi, arricchirlo, alterarlo, non distruggerlo (1); e come inoltre Pelasgi ed Elleni si sarebbero intesi nella lega amfizionica, della quale tre sole tribù erano elleniche, le restanti pelasgiche, se non fosse stata una grande affinità tra i loro linguaggi?

Or non potendomi io in tanta discrepanza di opinioni usurparmi autorità di giudizio, facilmente mi accosto al sentimento di coloro che veggono nell'attiva ed intelligente tribù de' Pelasgi un ramo della grande famiglia trace, sparsa in prima nell' Asia minore, e quindi in tutto il mezzodì dell' Europa (2). È molto probabile in fatti che dalla Tracia, abitata, come dice Erodoto, dalla più grande di tutte le nazioni (3), si fossero sparse le barbare tribù che portaron poscia il nome di Pelasgi, e soprattutto dalle falde dell' Emo, che sembra aver dato il nome all' *Emonia*, come si nominò ne' più vecchi tempi la Tessaglia (4), dove abbiam ravvisate le più antiche sedi de' Pelasgi. E in questi Traci o Pelasgi son forse da rav-

(1) Bulwer, *Athens, its rise and fall*, in princ.

(2) Freret, *Observ. gén. sur l' orig. etc. des premiers habit. de la Grece*; Oeuvres, t. I, p. 267 e seg. — Schlosser, *Hist. univ. de l' antiq.*, t. 1, p. 371. — Eichhoff, *Parallèle des langues de l' Europe et de l' Inde*, p. 24.

(3) Terpsic. *in princ.* Θρηικων δὲ ἔθνος μέγιστον ἐστι πάντων ἀνθρώπων.

(4) Steph. Byz. v. Αἱμονία.

visare i *Borigoni* di Licofrone (1), perchè non si assegna altra ragione della denominazione dell' Emo, che dal nome di Emo figlio di Borea (2), confondendo egli così i nostri Aborigeni co' Pelasgi, come Dionigi d'Alicarnasso li confonde con gli Enotri. Ed oltre che Strabone chiaramente afferma un' emigrazione di Traci nell' Attica condotta da Eumolpo, nel dire come i barbari abitarono anticamente l' Ellade, non trascura di rammentare che i Pelasgi e i Lelegi, i Driopi e i Cauconi, popoli al certo di una comune generazione, si divisero il paese dentro e fuori l' istmo, e che i Traci, gl' Illirii e gli Epiroti erano ancor più vicini anticamente che non ne' tempi posteriori dell' Ellade (3). E questa vicinanza de' barbari co' popoli che abitarono la Grecia, e quelli soprattutto che occupavano paesi aspri e montuosi, che si comprendevano nella indeterminata e comune denominazione di Traci, sembra che meglio spieghi l' origine del nome di Pelasgi, quanto a dire *vicini*; essendochè i più antichi abitatori del paese, innanzi che vi giungessero gli altri, che poi furon detti Pelasgi, vedendosi assaliti da gente straniera, non sapendo con qual nome chiamarli, li nominaron *Pelasgi*, cioè vicini.

Or sarebbe da dire qual religione, quali arti, quali istituzioni e quale civiltà in genere avessero i Pelasgi ai più vecchi abitatori dalle nostre contrade arrecate; ma per non fare soverchiamente lunga questa scrittura, rimettendo ad altro miglior tempo questa per certo malagevole trattazione, or pognamo fine alle cose che abbiam potuto discorrere co' lumi della storia e congetturando circa questi popoli stanziatisi nel nostro paese. E convien contentarsi di congbietture quando la storia poco o nulla afferma di positivo su ciò che siam bramosi di sapere; il perchè conchiudo che nel tesoro delle induzioni erudite ve ne potranno essere delle più fine, ma delle più sicure, non crederei.

NICOLA CORCIA.

(1) Lycophr. *Alexandr.* v. 1254.
(2) Steph. Byz. v. Αἶμος.
(3) Strab. VII, p. 321.

# SECONDA LETTERA NOTOMICO-BIOLOGICA

*INTORNO*

## ALLE MEDUSARIE

# DEL CRATERE NAPOLITANO

DA STEFANO DELLE CHIAIE

*indiritta al Barone Ehrenberg, professore nella Università di Berlino.*

Le ricerche del prof. Macrì sul *Polmone marino* (1) riscossero giusta estimazione da' naturalisti del passato secolo, fra' quali a somma di lui gloria è da citarsi il gran Linneo (2), e serviron di guida a Pèron nello scrivere un'estesa Monografia (3) su quest' ampia famiglia di Acalefi liberi del Cuvier (4) che pur ne fece tesoro. Nè senza scientifico vantaggio riuscirono le successive indagini del prelodato nostro socio (5), e specialmente quelle che non è guari tempo ha comunicato a questa illustre Accademia (6) in continuazione del medesimo argomento.

Ed a solo fine di renderle alla miglior possibile maniera complete, mi son fatto dovere di presentarle varie osservazioni su la struttura e la vita delle *meduse* del no-

(1) *Nuov. osserv. int. il Polm. mar.* Nap. 1778 fig. — *Atti della R. Accad. delle scienze.* Nap. 1825; II; 13 fig.
(2) *Syst. nat. cur. Gmelin*, tom. I, p. VI 3155.
(3) *Ann. du Mus. d' hist. nat.* t. XIV e XV. Paris, 1812.
(4) *Regn. anim.*, IV 57 e 139.
(5) *Mem. int. tre nuove meduse.* — *Atti cit.* II 53 fig.
(6) *Osser. int. alle ovaie del polm. mar. lette nella torn. de' 5 luglio* 1836. Nella seconda Sessione dello stesso mese tenuta dalla R. Accademia presentai all' eccell. e dottis. Presidente Conte di Camaldoli queste mie osservazioni, delle quali fu differita la lettura fino a' 12 settembre dell' anno seguente.

stro littorale (1): le quali sebbene fossero state da me intraprese sono ormai due lustri (a), pure nelle più recenti opere di zootomia non trovo che siasi fatta soddisfacente menzione di talune di esse, oltre parecchie altre sinora affatto ignorate (2).

(1) Tali ortiche di mare trovansi delineate nell' Atlante di fig. appartenente alle mie *Mem. su la stor. e not. degli anim. senza vert. del Regno di Napoli* 1823-30. Vale a dire: *Pelagia denticulata* Per. LVI 1; *Aurelia aurita* Cuv. LXXIX 1; *Rhizostoma Aldrovandi* Ris. LXIV 10; *Cassiopea Borbonica* D C. III 1; *Æquorea Rissoana* Per. LXXIX 1; *Geronia proboscidalis* Cuv. LXXIII 9; *Oceania pileata* Péron LXXIII 3; *Dianea lucullana* D C. LXXIV 1; non che *Carybdea marsupialis* Per. Edw. *Ann. des. sc. nat.*, An. 1833, XII 1, e *Velella limbosa* Lam. *Enc. meth.* XC 1, 2.

(a) Non avendo ricevuto il menomo incoraggiamento per la pubblicazione de' quattro volumi in 4.° corredati di 69 tav. delle mie *Memorie su la storia e notomia degli animali svertebrati*, pe' quali l' Istituto di Francia ( Sess. de' 7 nov. 1831 ) ha emesso indulgente parere ( *Bullet. des sc. nov.* 1831 ); non ho più curato di continuarne la stampa del V e VI volume, a' quali appartengono le tav. 70-109, che fin dal 1830, come vedesi scritto sotto ognuna di esse, io teneva incise.

A fermarne la priorità ne feci parola alla p. 179 della mia *Elminta umana*, 2.a ediz. Nap. 1832, le spedii alla maggior parte delle Biblioteche di Europa ch' eranvi associate, a Baillière con libreria in Parigi e Londra, al B. de Ferussac, nelle cui lettere con bollo della Posta ne apparisce la ricezione. Il quale così ne scrive: *J' admire vos belles et nombreuses préparations. Ce travail est d' un grand interêt. Je vous serai bien redevable dans vôtre prémiere lettre de m' envoyer l' explication de vôtre anatomie de la* sepiola macrosoma (*pl.* 96 ). *Quant est ce que nous aurons les tomes V. et VI des vos memoires, dont les planches promettent tant d' interêt? Je l' ai montrée à beaucoup d' anatomistes ici, qui desirent vivement que vous continuiez vos belles observations.* Il cav. Jourdan nella traduzione della *Notom. comp. di* Carus Parigi 1835, I *p.* XI dice: *On doit signaler les nouveaux travaux de* Owen *sur l' Anatomie du Nautile et de* Delle Chiaie *sur celle de divers cephalopodes.* Più il prof. Van-Beneden ( *Exercit. zootom.* p. 8-14 ) soggiugne: *je ne connais le travail de* Delle Chiaje *sur les nerfs des cephalopodes* ( *pl.* 102 ) *que d' après une figure que* Grant *a copiée de l' auteur italien dans ses* Outlines of compar. anatom. London 1835, fig. Or le Medusarie delle quali qui tratto trovanvisi effigiate nelle tav. 73-79. In forza de' quali documenti i ch. professori Macri, cav. Tenore e Sangiovanni destinati dalla R. Accademia per l' esame della succennata memoria, rapportarono che la vera data di queste osservazioni rimonti fino all' anno 1830.

(2) » *L' anatomie des médusaires est presque bornée à la connoissance de leurs formes exterieures. On ignore leur mode de respiration et de génération* ». Deslongchamps *Dict. class. d' hist. natur.* Paris 1825, X 296; *Encycl. méth. supp.* Paris 1825, II 509.

Gaede *Beitraege zur. anatom. der. Medus.* Berlin, 1816 avec 2 pl.

Eysenhardt *Nov. Act. Acad. Leop. — Car. nat. cur.* X I.a parte. fig.

Eschscholtz *System. der Akalephen.* Berlin 1829, avec 16 pl.

Blainville *Dict. des sc. nat.* Paris 1830, LX.

Cuvier *Régne anim.*, 2.a ediz. Paris 1830; III, 275.

Edwards *Annal. et ann. cit.* XXVIII 248.

Carus *Anatom. comp. trad. par* Jourdan. Paris 1835, I e II, Atl. des fig. in 4.

## ART. I.

### DESCRIZIONI ANATOMICHE.

---

#### §. 1. *Apparato fibroso.*

Se guardisi una *Medusa* vivente, è agevol cosa rimarcare che la cristallina sua tremola sostanza sia affatto omogenea; ma armato l' occhio di lente, nella inferior faccia dell'ombrello del *Rizostomo*, della *Pelagia* e dell' *Aurelia* veggonsi concentriche fibre, dove alcuni osservatori hanno ammesso particolari muscoli da me non mai veduti. Simigliante tessuto è quasichè cartilagineo nel centro dell' ombrello e delle sue braccia, che esternamente appariscono fibrose. Gli Zoofiti, cui appartengono le *Meduse*, mancano di nervi, e si è preteso, onde non far rinascere la famigerata irritabilità halleriana, che nervea polpa ne involga i tenui filetti.

#### §. 2. *Apparato nutriente.*

Nel centro inferiore dell' ombrello della *Aurelia* evvi un promontorio tagliato a punta di diamante e circondato da una delle quattro picciole prismatiche sue braccia, le quali approssimate perfettamente vi combaciano. Intorno la di lui base gira un solco risultante da quello scolpito nello interiore margine di cadauno suo lungo braccio quinci e quindi fornito d'increspata membranuccia, ch'espasa vi porta le nutritizie molecole, ed accavallatasi alla compagna, vi son queste trattenute. Più, in ogni lato del suddetto promontorio giace il semicircolare orifizio del ricettacolo digestivo dagli altri tre totalmente separato.

Dal convesso margine di ciascuno escono due rettilinei canali alternati con eguale loro numero replicate volte biforcati. Tanto i primi che i secondi otto di essi sboccano nel vase anastomotico posto intorno il margine dell' ombrello, da cui sorgono numerosi tentacolari vasellini.

Son pure fornite di consimile canaletto e di membrana le braccia della *Pelagia*, sboccante nella rettangolare apertura di amplo ricettacolo digestivo, dal cui centro solle-

vasi ovale promontorio insieme colle anzidette braccia cospirante a chiuderne l'orifizio; uscendo dalla stomachica periferia sedici sacchi bifurcati, e soltanto uno di ogni loro coppia è munito del vaso tentacolare. La estremità di ciascun prismatico braccio del *Rizostomo* è provveduta di diciannove assorbenti boccuccie o stomati, vale a dire una terminale e sei per cadauno de' tre suoi marginali angoli, comunicando tutti nel trigono vaso afferente. Il quale, cammin facendo un poco ampliato di volume e riunito al compagno, sbocca nell'atrio del linfatico ricettacolo abbastanza largo e fornito di pieghe raggianti. Da esso alquanto più sotto in crociata disposizione spicciano quattro lunghi vasi efferenti rivolti al margine dell' ombrello: e dall' arcuato perimetro di detto ricettacolo fra le aie rimaste da' precedenti vasi irradiansene altri dodici più brevi. Tanto i primi che i secondi congiungonsi al vase anastomotico, derivandone in su vascolosa reticella minore di quella che in giù ricama il resto del suo ombrello.

Inoltre lunghesso ognuno de' tre angoli di ciascun braccio del *Rizostomo* trovasi un canale linfatico, che solitario ascende sino alla metà di quello, ove fa anastomosi con i tre paralleli vasi successivamente piegati ad angolo, ne' quali riceve i ramicelli delle divisioni secondarie delle frange; talchè il maggiore di essi riunitosi al tronco de' quattro vasi nati dalle appendici di detto braccio, che al consimile canale del braccio compagno sbocca nel comune tronco rappresentante una delle biforcature della vascolosa croce esternamente posta nel centro della tuberosità dell' ombrello con esile imbutiforme foro aperta nella linfatica cisterna. Carus asserisce che l' apparato in esame sia sfornito di particolari pareti. Io affermo il contrario, giacchè i vasi afferenti, efferenti e linfatici hanno speciale tunica più pronunziata in questi che in quelli e sempre in minor grado dal ricettacolo linfatico. Per la facile loro dimostrazione basta con destrezza scalfire il superiore od inferiore strato fibroso dell' ombrello del *Rizostomo*, onde restarne pienamente convinto. Sia ciò ancor detto per gli altri Acalefi, appo taluni de' quali l' apparecchio in disamina sta esternamente collocato e le parti sue appariscono colorite in diverso modo del loro corpo.

Gli sferici e numerosi stomati co' propri tubolini metton foce ne' tre secondari tronchi vascolosi spettanti ad ognuno degli otto vasi afferenti primari, che per l'interno delle braccia della *Cassiopea* finiscono nel suo linfatico ricettacolo, dal di cui contorno escono sedici principali vasi efferenti uniti all'anastomotico canale pria di finire ne' numerosi reticolati rametti.

Fra le lacinie del pedicello della *Equorea* pendono i di lei vasi afferenti che a guisa di raggi divergenti sboccano nell' ellittico alveo linfatico, irradiandosene duplice numero di vasi efferenti poco sopra comunicanti coll' anastomotico, che alternativamente caccia i canali tentacolari.

Sei paralleli vasi afferenti intersecati da traversali ramicelli incominciano dalla estremità del gambo della *Gerionia*; cadaun de' quali in su rappresenta due triangolari aie vascolose innestate per le rispettive basi e poste una sul termine di questo, e l'altra discende per la interna faccia dell' ombrello, ove rimarcasi l' anastomotico canale fonte de' vasi tentacolari e di parecchi altri maggiori longitudinali equidistanti incrociati ad immensi di essi minori (1).

(1) Dalle anzidette primarie forme delle vie nutritizie delle Medusarie ignote a Péron, chiaramente rilevasi che non sia consentanea al fatto la di lui classificazione in *Meduse gastriche* ed *agastriche*, e forse ancor quella proposta dal sommo genio di Cuvier. Dippiù l' apparato nutritivo del *Rizostomo* delineato da Eysenhardt e copiato da Carus ( *Atti cit.* I 13, 14 ) è poco superiore a quello divulgato da Macri ( *Atti cit.* I. ) sono ormai più lustri; e da niun di costoro ne furono conosciuti gli stomati. Che anzi ad indagar questi e l' intero corso del suo vascolo-assorbente apparato Edwards tuffò un *Rizostomo* vivo dentro l' acqua marina ad arte colorita. » Or ( egli scrive *An. cit.* 259 ) *la couleur rouge se manifesta d'abord dans les franges dont nous venons de parler, et furent aussi ces parties qui presentèrent la teinte la plus intense. La matière colorante, m' a paru avoir été absorbée aussi par les membranes qui concourent à former les parties latérales de la cavité centrale, mais je ne vis rien qui pût me faire penser qu' elle eût penétrée par l' extrèmité perforée des bras, plutôt que par toutes autres parties de la surface du corps* ». L' artifizio usato da questo osservatore dimostra piuttosto il mio cutaneo apparato acquoso interstiziale delle *Meduse*, che l' assorbente da lui ammesso anche nelle frange delle braccia del *Rizostomo*. Poichè mercè esile tubo di vetro introdotto il mercurio in uno de' vasi efferenti di tale zoofito, ne ha subito riempiuto la descritta rete, la cisterna linfatica, i dutti e le vescichette epatiche, finalmente per l' apice del vase afferente è zampillato fuori dagli stomati. Con analoga preparazione, favorito dalla opportunità di potere replicate volte osservare in vita le *Meduse*, onde dileguare ogni dubbio e non dar presa all' errore, mi son accinto ad esaminare la organizzazione delle altre loro specie.

L' anatomia della *Caribdea*, che una sola fiata ho visto vivente, abbisogna di ulteriori ricerche, poichè per l' abito esterno, essendo essa affine

Dippiù scorgonsi nella *Dianea* quattro stomati acetabolari, appartenenente ognuno al vaso afferente, a dritta e sinistra corredato di trigoni sacchetti, il quale sorpassato il pedicello ricurvasi per discendere lunghesso la interiore faccia dell' ombrello e comunica col canale anastomotico, che solo in giù ha gli accennati sacchetti, cacciando di tratto in tratto i vasi tentacolari; e nella *Oceania* fra le lacinie delle braccia sorgono gli stomati co' vasi afferenti congiunti in quattro grandi canali ascendenti aperti nel ricettacolo linfatico, da cui per l' ombrello ne cala egual numero sì di efferenti maggiori che di moltissimi minori scambievolmente incrocicchiati, comunicando tutti col canale anastomotico, alveo de' corti e lunghi tentacolari vasellini.

## §. 3. *Apparato biliario.*

Se gli anatomici avevano finora incomplete nozioni del precedente apparecchio, definitivamente poi han dichiarato (1) la deficienza assoluta del biliare sistema; quantunque sin dal 1822 ne avessi indicate le prime tracce nella *Cassiopea* e nella *Velella* (2). Esso riducesi ad infinito numero di giallastri otricelli destinati a separare la bile, la quale ulteriore perfezione acquista attraversando parecchie vascolari ramificazioni pria di mischiarsi coll' umore chiloso. Talchè presso l' interno lato dell' afferente canale del *Rizo-*

alla *Equorea*, alla *Gerionia* ed alla *Dianea*, debba esserlo pure per la fabbrica interna. Di fatto quegli, avendo asserito che i di lei quattro vasi afferenti ( *Op. cit.* XII *ed.* ) confluiscano nell' alveo linfatico emulante scavata inversa piramide con bocca in giù, e da ognuna delle quattro faccie di quella prolungasi prismatico vaso efferente continuato nel tentacolare canale; dimostra di essersi illuso, come accadde a me colla *Equorea*, *Gerionia* e *Dianea* delineate nel mio *Alt. cit. tav.* LXXIII. 2 e LXXIV, le quali contemplate dentro l' acqua marina fanno conoscere cavità gastriche coniche e vasi efferenti prismatici, affatto smentiti dalla sezione e dalla iniezione di mercurio. « *En m' aidant de moyens d' investigation plus perfectionnés, je me suis assuré que ces tentacules terminaient inferieurment une vaste cavité gastrique...... Il m' a été facile de faire passer à travers cette ouverture bouccale l' extremité d' un tube de verre tiré à la lampe et d' introduire ainsi dans la cavité alimentaire un liquide coloré. Or, l' estomac à peine rempli, l' iniection se répandit dans 4 canaux centifruges et penetra jusq' à l' extremité des appendices* ( Edw. *An. cit.* 235 ).

(1) Blainville *Dict. cit.* LX, 64. — Carus *Op. cit.* II, 260.

(2) Delle Chiaie *Mem. cit.* I, 76-81, II, 227 e di tale mia indagine si fece menzione nel *Bull. des. sc. nat.* Paris 1829, XVII 473.

*stomo* rimarcansi dieci arcuati vasi comunicanti co' grappoli biliari, de' quali costituiscono i dutti escretori; altra consimile coppia di grappolosi rami epatici finisce nell'esterno suo lato; e quattro eziandio n'esistono più in sopra spettanti alle triangolari appendici delle sue braccia, che con comune tronconcello vi sboccano.

Nella *Cassiopea* l'organo biliare risulta da molte borsette che versano la bile in ciascuno degli otto vasi afferenti e quelle già menzionate nella *Dianea* possonsi considerare addette a questa funzione, giacchè nella *Oceania* simigliante apparato rinviensi fra le lacinie delle braccia come nel *Rizostomo*.

## §. 4.° *Apparato respiratorio.*

Vicino l'origine delle braccia dell'*Aurelia*, della *Pelagia*, del *Rizostomo*, della *Cassiopea* scorgonsi quattro distinte cavità, l'apertura delle quali (*finestre* Macri) è picciola ed orbicolare nella prima, più ampla semicircolare con orlo prominente nelle altre. La *Equorea* pell'interno del corto suo pedicello offre conico canale terminato nel centro dell'ombrello. La *Gerionia*, la *Oceania* e la *Dianea* erroneamente dimostrano tra il gambo e l'ombrello scolpita una cavità di simil natura. Del resto tanto le *Meduse* anzidette che la *Velella* deficienti de' succennati cavi, non mancano della respiratoria funzione, che adempiesi dalla intera esterior faccia del loro corpo, anzichè dal solo margine dell'ombrello, come opinava Cuvier.

## §. 5. *Apparato escretore.*

La cutanea periferia degli animali in discorso apparisce disseminata da piccioli orbicolari folti semplici follicoli che sono carnei nel *Rizostomo* e nella *Equorea*, verde-giallicci nella *Cassiopea*, cerulei nella *Aurelia*, rossi in ovali gruppi ricolmi di caustico umore nella *Pelagia*. Dippiù il margine dell'ombrello del *Rizostomo* ha una quantità di acinetti segretori un glutine cianèo posti fra l'estremità delle maglie dell'irrigatorio sistema; anzi sulla terminale bifurcatura de' sedici suoi vasi efferenti trovasi altra glandula rossastra. A

questi follicoli son presso a poco analoghe le glandulette giallo-verdiccie ricolme di cerulei globettini esistenti ne' margini del pallio della *Velella*.

## §. 6. *Apparato riproduttivo.*

La ovaia del *Rizostomo*, la cui scoperta devesi a Macri, e quella della *Pelagia*, attorniano esternamente la parete del ricettacolo linfatico, trasparendo altresì per le quattro respiratorie finestre, circondando queste nell'*Aurelia*, od ornandone il fondo nella *Cassiopea*. La *Dianea* ha una coppia di esili canali violetti traghettanti sull'intero linfatico sistema. La struttura delle ovaie riducesi ad un sacco fornito di alterni rigonfiamenti pieno di minute sferiche giallastre uova, la cui uscita nell' epoca opportuna, per quanto credo, eseguesi nel modo istesso, come in altri esseri vertebrati, lacerandosene le pareti nel punto, ove hanno più immediato contatto esterno, o sia dentro le vie respiratorie del *Rizostomo*, della *Pelagia* e della *Cassiopea*.

Ben inteso che i tubetti tracheiformi notati dallo Spallanzani corrispondano all' ovaia della sua *Medusa*, ed i corpicciuoli rinchiusivi ne sono realmente le uova, sulla natura delle quali egli stesso confessa di esser rimasto indeciso; ma l' analogia deve dileguarne qualunque dubbiezza.

## ART. II.

### RIFLESSIONI BIOLOGICHE.

Le Medusarie, per la strana forma del corpo, rassomigliate al capo della favolosa *Medusa*, non mi hanno offerto alcun senso di sensibilità, ove sieno stimolate e tagliuzzate. Talune di esse han mostrato verso la luce solare predilezione identica a' vegetabili; attesochè in tempo di mar tempestoso, essendosi intanati molti *Rizostomi* nella Grotta di Posilipo, vidi ch' eransi tutti aggruppati nel sito in cui ne penetrava fievolissimo raggio, ad onta che fosse stato il punto men riparato dalla marina burrasca.

Esse col corpo inclinato nuotano a fior di acqua, particolarità per la prima volta avvertita da Macri. Se non che

ho ravvisato che la entrata e la uscita dell'acqua mista all'aria atmosferica da' respiratori loro cavi sia sincrona alla diastole e sistole delle braccia e dell' ombrello. Il quale rimarcasi supino quando galleggiano la *Cassiopea*, l' *Equorea*, nella *Oceania* disimpegnando l' incarico d' idrostatica ventosa, e quindi, divenute esse più leggere, eguali, o più pesanti dell'acqua, salgono, galleggiano, precipitano a fondo (a), poichè nella *Velella* siffatta proprietà è da attribuirsi all' aria, che penetra nella gastrica sua cavità rivolta su e la cartilaginea cresta in giù. E se per poco con mano si tocchi la cutanea loro superficie, immantinente vi si sperimenta molesta orticazione figlia dell' umor caustico separato da' follicoli. A questi, anzichè al moccio filante, come opinò Spallanzani (1), puossi con fondatezza attribuire il fosforeggiamento che notte tempo ho rilevato nell' *Aurelia* e che altri osservatori a guisa di sfavillante globo rotolantesi in mare, ed al dire di Linneo quali astri galleggianti per gli abissi dell' oceano, han pur visto nella *Pelagia*.

La redintegrazione di alcune mutilate parti delle *Meduse* ha dato luogo a svariate discussioni, ma la vera disamina di siffatto fenomeno è sinora ignorata. Sia lungo o breve il braccio mozzato, ho sempre scorto, che repristinavasene pria la porzione più lontana e poi quella che eravi più prossima, ossia l' opposto di ciò che ordinariamente suol accadere. Talchè ho trovato alcuni *Rizostomi* con qualche braccio troncato oltre la superiore metà, dove non ravvisavasi che trigono apice co' 19 stomati principiato a riprodursi, ed altri, in cui era questo già ripullulato ed incominciava dippiù ad allungarsi la porzione novella del braccio mancante, crescendo per intossuscezione, anzichè pella stratosa opposizione delle organiche molecole.

La introduzione degli alimenti in cadauna ortica ma-

(a) Questa idro-pneumatica proprietà da me indagata in tutte le nostrali *Meduse* risiede nella entrata di acqua ed aria dentro le cavità respiratorie e gastriche ( *Pelagia*, *Aurelia* ), in quelle e nelle vie linfatico-digestive ( *Rizostomo*, *Cassiopea*, *Equorea* ), in queste e nell' interno dell' ombrello ( *Oceania*, *Caribdea* ), e da Forkhas la prima volta notata nella *Phissofora hydrostatica*, devesi considerare insita in tutti gli *Acalefi* dal cel. Cuvier riuniti nella sua 3.a classe degli zoofiti distinti in *semplici* ed *idrostatici*; epperciò i due ordini da lui ammessi potrebbero meglio determinarsi dall' essere gli *Acalefi semplici* ed *unici*, e *composti* o *aggregati*.

(1) *Viaggio fatto alle due Sicil.* Milano 1826; III, 11, 31.

rina succede mercè l'assorbimento delle esili organizzate particelle sparse nell' acqua ed operato da moltiplici capellari boccuccie molto analoghe a quelle de' vegetabili, numerandosene 400 e più nella *Cassiopea*, 158 nel *Rizostomo*, 20 nella *Equorea*, 6 nella *Gerionia*, 4 nella *Dianea* e *Caribdea*. Oppure succede la nutrizione nella *Aurelia* e nella *Pelagia* mediante le due loro coppie di semicanali che ritengono i cibi tenui, onde operarne la ulteriore attenuazione, a completar la quale concorre non poco il descritto promontorio, che fa l'officio di strettoio aiutato dalle braccia o dalle loro appendici.

Soltanto in queste due ultime *Meduse* eseguesi una vera digestione favorita dal moccio stomachico e la pasta chimosa, esposta alla mediata azione di molta aria atmosferica e di poc' acqua marina trattenuta ne' cavi respiratori, onde assorbire l' ossigeno; acquista i caratteri di chilo, che specialmente nella *Pelagia* perfezionasi dentro i suoi sacchi o vasi efferenti, da' quali è il sangue irraggiato ne' canali tentacolari. Nell' *Aurelia* penetra questo nell' irrigatorio sistema risultante da' vasi efferenti, rettilinei bifurcati anastomotico e tentacolari.

È poi con andamento diverso disimpegnato il nutritivo processo nel *Rizostomo*, nella *Cassiopea*, nella *Equorea*, nella *Oceania*; attesochè è semplicissimo nella *Gerionia* e nella *Dianea* a cagione de' soli vasi afferenti. Ma nel *Rizostomo*, nella *Cassiopea*, nella *Equorea* e nella *Oceania* l'umor chimoso nel traghettar pe' tubi afferenti è irrorato dalla bile, sferzato dal loro rapido sistolico e diastolico movimento, che vieppiù cresce ed invigorisce nell' ombrello e quindi nel ricettacolo linfatico: dove pel moccio che trova, pel gas ossigeno che vi trasuda dalle respiratorie pareti sommamente battute dall' acqua e dall' aria atmosferica che vi alberga, non esclusa qualche sua porzione assorbita dagli stomati, altro successivo lavorio quello subisce, affinchè sia quasi convertito in sangue. Il quale passa ne' vasi efferenti che a buon diritto ne costituiscono il sistema irrigatore od arterioso, e va poscia ad essere sottoposto alla molecolare azione in tutt' i punti della loro animale economia, onde rimpiazzarvi le perdite e sostenerne lo accrescimento e sviluppo, alla cui rapidità conseguita brevissima vitale esistenza.

Nel *Rizostomo* in più completo modo della *Cassiopea* rinviensi distinto apparato linfatico co' vasi efferenti cospirante a viemaggiormente trasportare nel ricettacolo centrale le organiche materie. Quindi l' intero angiologico sistema composto da canali afferenti o venoso-chiliferi, dal ricettacolo linfatico cisterna alveo o cuore, da' linfatici e dagli efferenti o arterie, è corredato di proprio sistolico e diastolico movimento insito alle sue pareti. Il quale è in gran parte offuscato da identico sincrono e più gagliardo moto dell' ombrello e delle braccia, in cui sta quello collocato.

Il colorito dell' umore che riempie detto apparato, è rosso nella *Gerionia*, giallastro nella *Dianea*, ceruleo nella *Oceania*, rossastro nella *Equorea*; essendo cilestrino ne' canali efferenti dell' *Aurelia*, rossiccio ne' tentacolari della *Pelagia*. Dippiù nel *Rizostomo* e nella *Cassiopea* esso scorgesi ceruleo ne' vasi afferenti, verdastro nella cisterna, bianco ne' linfatici e giallo-fosco negli efferenti. In questi due ultimi Acalefi ho determinato qualche sproporzione fra i cruorici globetti e 'l siero: ciocchè induce a sospettare la uniformità di tinta nella *Oceania* e nella *Dianea*.

Gli organi della generazione delle *Meduse* riduconsi a' soli ovarî, poichè evvi deficienza assoluta del sesso maschile, e le uova sono ivi perfezionate dalla natura senza il menomo soccorso di spermatica aura, che appena uscitene possegga tutto il riproduttivo potere. Se non che fu asserzione di Macrì che l' umore, in cui son essi nuotanti, sia segregato da' vasi spermatici pure da Edwards veduti vescicolosi (1), e che io non sono stato felice ad osservare e capace di operarne la opportuna fecondazione. Ma di questa conghiettura la scienza non abbisogna, perchè le *Meduse* circa tal funzione seguono il destino degli altri esseri invertebrati provveduti del solo femineo apparato, onde è che la storia sulla generazione degli zoofiti realmente sia ancor nelle fasce.

Gaede ed Eysenhardt opinano che le uova o le *Medusette* escano fuori del corpo attraversando la cavità del ricettacolo anzidetto, ove eran rimaste per più o men lungo tempo. È questa gratuita asserzione, poichè le ovaie non vi

(1) *An. cit. tav.* XIII, 4.

hanno libera comunicazione, gli uovicini sarebbero soggetti alla forza alterante delle di lui pareti e de' suoi succhi, resterebbero confusi colla pasta chimosa od espulsi con gli escrementi soprattutto nella *Pelagia*, avrebbero difficile lunga e tortuosa uscita per gli stomati del *Rizostomo*, della *Cassiopea* a cagione del più amplo loro diametro, ed infine nella *Aurelia*, nella *Dianea* le ovaie mancano d'immediato contatto colle vie nutritive.

Intanto nelle calme giornate di autunno o di primavera è curioso fenomeno di contemplarsi in mare la *Cassiopea* e 'l *Rizostomo* colle ovaie arancie assai ingrossate, che traspariscono nell'ombrello, dalle quali previa lacerazione della loro parete distaccansi migliaia di uova giallicce sferiche pendenti da filamentucci per fissarsi alle frange delle loro braccia, dove si è da me scoperto ammirabile vascolare intreccio, il quale serve ad esse di organo educatore o d'incubazione ed eziandio di placentario nutrimento. Questo fatto fisiologico, che pur confermai nella *Stefanomia* e nella *Fissofore*, spesso ripetuto ne' Mammiferi marsupiali ec. e nella specie umana, in cui la nutrizione del feto principia dentro l' utero e finisce alle mammelle, è stata da Carus assai interessante reputato, appartenendone la scoperta a Macrì nel *Rizostomo*, a Gaede nell'*Aurelia* (1) ed a me nella *Cassiopea*. Il che non solo trovasi di pieno accordo con quello che altrove io scrissi (2) riguardante la pregnezza tubaria, ovaria, peritoneale ed interstiziale; ma costituisce ulteriore conferma dell'assioma, che un uovo fecondato ed una vascolosa rete sieno capaci di dar vita a qualunque embrione della razza umana, de'Mammali, de'Crostacei e delle Medusarie. Le quali sotto questo rapporto son da paragonarsi alle femmine del *Kanguroo* e de' Granchi isopedi; avendo nella ventrale o toracica inferior faccia del corpo una cavità destinata a ricevere i prodotti della generazione e proteggerli sino al compiuto sviluppo de' loro feti.

(1) Gaede vide che le uova dell' *Aurelia* erano globose e che ho trovato aderenti alle tuniche dell'ovaia; ma non ho verificato che in seguito diventino ovali e mostrano l' embrione ancor quando stiano attaccate alle cellette delle sue braccia. Carus *Op. cit.* II, 446.

(2) Delle Chiaje *Sul sess. fem. appar. del Kanguroo* (*Progr. delle sc.* Nap. 1836; XIII, 82).

In fatti, scriveva a questo proposito Dupuytren (1), che a qualsivoglia parte si attacchino i germi fecondati, come avvenne al giovine Bisseu, la loro maniera di nutrirsi, è sempre la stessa; sviluppansi e crescono sino al termine assegnato dalla natura per la espulsione loro.

Finalmente se da' flutti marini sieno le Meduse sbalzate sull' arena con fievoli rincalzanti palpiti restrittivi ed espansivi finiscono di vivere, quando abbiano consumata tutta l'acqua che diradava il loro parenchima o meglio le aie dell'interstiziale acquoso sistema. Ed un *Rizostomo* vivente, che appena cavato dal mare pesava 5 libbre, fra 48 ore andò pian piano a smungersi di 4 e più libbre di acqua e parve già morto; allorchè, spruzzatavene altra porzione, si ravvivò e diede oscuri segni di sistolico e diastolico moto. Ma, rimasto al secco, si sciolse in moccioso liquamento.

Conchiudo quindi colle parole del dottissimo Archiatro napolitano Serao (2): *qualmente niuna cosa sia nell' universo, dalla cui chiara ed esatta intelligenza qualche utilità o grande o piccola, o presto o tardi alle arti ed alle discipline di maggior uso non possa ridondare.*

STEFANO DELLE CHIAIE.

(1) *Lezioni di Clin. chir.* Firenze 1835, p. 497.
(2) *Consider. anatom. sopra un Leone.* Nap. 1766 p. 66.

# SUNTO

## DI

# UN RAPPORTO SULLE STELLE FILANTI,

## ( MEMORIA DEL SIGNOR ANTONIO NOBILE )

*Letto dal socio ordinario della R. Accademia delle Scienze Sig. Ferdinando de Luca nella tornata del dì 13 Novembre 1838.*

Una nuova teorica sulle stelle filanti ha chiamata a se l'attenzione di tutt' i Fisici e degli Astronomi più rinomati della terra. E la meteora americana di Novembre 1833 può dirsi di aver dato principalmente l'impulso a questo nuovo genere di ricerche. Dall' insieme dei fatti raccolti molti Fisici di gran nome hanno conchiuso che vi è una specie di ricorrenza quasi periodica di queste meteore verso i primi giorni di novembre e di agosto di ogni anno: che sotto qualunque forma si presentino o di stelle cadenti, o di un' apparente pioggia luminosa, o di bolidi, o di pioggia di polvere, l'origine è sempre la stessa, ed unico n' è il fenomeno fisico. Ed alcune osservazioni, comechè insufficienti a nostro credere per fondarvi una teorica fisica, hanno portato i fisici più celebri a cassare le stelle filanti dalla lista de' fenomeni atmosferici, e ad annoverarli fra' fenomeni cosmici, a' quali si era già incominciato a riferire il fenomeno degli aeroliti. Adunque, secondo la teorica or carezzata da' fisici, le stelle filanti, i belidi, la pioggia di meteore luminose, ed anche le piogge polverose non sono prodotte che dalla nebulosa solare, secondo l'opinione del dottissimo Biòt; o, secondo altri, da un infi-

nito numero di asteroidi che girano intorno al Sole: i quali quando si avvicinano a certa distanza della terra per cadere sotto la influenza della sua attrazione, sono trascinati da questa forza attraente in forma di aeroliti sul nostro pianeta; e quando in un momento incontransi coll' atmosfera, s' infiammano e si presentano alla nostra vista sotto la forma di stelle filanti, dissipandosi sotto forma gassosa la materia della sua sostanza nel rapidissimo loro tragitto.

I fatti che danno appoggio a questa nuova teorica sono alcune osservazioni, non sappiamo se del tutto reali, come p. e. le piccole parallassi osservate dal Brandes in Alemagna, che trasporterebbero la loro sede ad una enorme distanza dalla terra; la loro maggiore ricorrenza periodica in certi giorni di due mesi dell'anno, agosto e novembre; la quale ricorrenza rimarrebbe spiegata da' movimenti periodici della terra e degli asteroidi sopra traiettorie di certa posizione: ed anche una certa difficoltà di dare spiegazione del modo come nelle alte regioni atmosferiche possa aver luogo l' aggregazione de' principii, dai quali essi si compongono.

Premesse queste notizie generali, e ponendo a disamina i fatti raccolti finora intorno alla spiegazione cosmica di questo fenomeno fisico-astronomico recentemente adottata, si scorge subito ch' essi non sono ancora da tanto da fare che la teorica favorita da' fisici e dagli astronomi moderni possa prender posto tra le nuove teoriche del tutto stabilite ed avverate. Poichè, trattandosi di fenomeni astronomici, non possono esser ammesse quelle spiegazioni vaghe, nè quelle misure e que' fatti presunti, che in ultima analisi hanno molto di arbitrario. Laonde con molto giudizio il nostro collega signor Antonio Nobile propone a disamina i due seguenti problemi: » 1.° Sono elleno sufficienti le osservazioni e le pruove finora raccolte per escludere del tutto nella spiegazione del fenomeno in quistione l' origine atmosferica? 2.° Se non lo sono, quale andamento converrebbe tenere, quali altre osservazioni converrebbe fare per preparare dati più idonei? »

Il signor Nobile si fa ad esaminare la prima quistione con argomenti scelti fra quelle teoriche che sono ormai conosciute in fisica. Il rinomatissimo signor Arago ha ridotte

tutte le osservazioni che si possono fare sulle stelle filanti a tre operazioni principali: » 1.° A determinare ad un di » presso il luogo del Cielo, o delle costellazioni, ove brilla » la stella cadente: 2.° A determinare la direzione del suo » cammino apparente: 3.° A notare con esattezza il tempo » della loro comparsa al nostro sguardo ».

Or pare al chiar. collega signor Nobile che la quistione delle stelle cadenti ridotta a queste tre ricerche possa sentire un tal poco di certa petizione di principio. Poichè, ei crede, queste tre disamine sembrano racchiudere implicitamente l' ammissione dell' origine cosmica del fenomeno. Noi crediamo all' opposto che le indicazioni del sig. Arago possono considerarsi del tutto indipendenti da qualunque ipotesi; che anzi possono essere assai anconce a mettere in chiaro la cagione delle stelle filanti; se dobbiamo cioè rintracciarla nel seno dell' atmosfera, o nelle teoriche del sistema del mondo. Difatti se risultasse da queste osservazioni una costante ricorrenza periodica, ed una somma di direzioni capaci a farci determinare, almeno con approssimazione estimativa oscillante tra ristretti limiti, la posizione delle loro traiettorie: se si potesse contare sopra un certo numero di parallassi, che avessero tutt' i dati per ispirarci fiducia; ed altre cose di simil fatta: in questo caso crescerebbe sempre più la probabilità dell' origine cosmica delle stelle filanti. Ma se niuna di queste conseguenze potesse trarsi; o che se ne traessero delle altre ch' escludono ogni ricorrenza periodica, in tal caso tornerebbe in favore l' origine atmosferica.

Intanto prendendo a disamina i fatti allegati per dimostrare l' origine cosmica delle stelle filanti, si presentano molte riflessioni sulle difficoltà di eliminare gli equivoci o le inesattezze, alle quali si va incontro dagli osservatori più abili nel determinare le parallassi delle stelle cadenti anche con una certa approssimazione: poichè esse sono di una istantanea apparizione. Infatti se gli asteroidi s' infiammano al toccar l' atmosfera, ed allora divengono a noi visibili, com' è mai possibile quell' altezza enorme che risulta dalla parallassi del Brandes? O bisogna escludere assolutamente la spiegazione della loro infiammazione al toccar l' atmosfera; o questa sussistendo, le stelle filanti che

si mostrano alla nostra vista non possono trovarsi elevate più degli strati superiori dell' atmosfera, che non oltrepassano i 40 o 45 miglia. E pare altresì, dietro le ultime osservazioni, che restano anche al disotto di questa distanza. Adunque nello stato presente delle cognizioni fisiche, ed ammessa l' ipotesi dell' infiammazione delle stelle filanti al limite dell' atmosfera, pare che non possa sostenersi nè anche l' altezza di 500 miglia, alle quali le fa giugnere il rinomatissimo sig. Arago, a meno che non voglia supporsi che gli ultimi strati atmosferici si diradino fino a quella enorme altezza, ciocchè si oppone alla recentissima teorica del limite superiore dell' atmosfera dimostrata dall' illustre Poisson e confermata dal Biôt in una sua memoria sull' atmosfera letta nel 1838 nell' Accademia delle Scienze di Parigi.

Qualche fatto fisico concorre coll' argomento di analogia a stabilire l' identità di varii fenomeni che i fisici finora hanno presi a disamina ne' loro trattati di meteorologia. Tali sono le stelle filanti, gli aeroliti, le piogge meteoriche luminose, polverose ec. Ma abbiamo in fisica un numero di dati bastanti a stabilire la predetta identità? Taluni fisici amerebbero ridurre tutti questi fenomeni ad unità di cagione. E siccome l' origine cosmica oggi prevale, perciò tutto scende sulla terra dalle regioni degli astri. Ma non sarà egli miglior consiglio, senza rinunziare e senz' accettare le illazioni generali sull' identità di questi fenomeni, il riunire insieme molti altri fatti per prenderli tutti a disamina comparativa? Ed infatti non mancano in fisica de' fenomeni che distruggono quella pretesa identità! Poichè nel 1822 noi stessi siamo stati testimonii di una pioggia di polvere rossa e sottilissima vomitata dal Vesuvio, che durò per più ore. Or è principio fondamentale di fisica che quando si ha la spiegazione di un fenomeno, noi non possiamo adottarne un' altra, o esclusivamente, o di accordo colla prima, senza fatti precisi che ci autorizzano a farlo. La terra è certamente coperta di vulcani. Quindi non è improbabile che possono esservi delle quasi insensibili emissioni vulcaniche di minutissime polveri, le quali, turbando l' equilibrio atmosferico, cagionano quelle tempeste aeree, le quali si riguardano da' fisici come le *crisi* salutari, onde l' aria si

libera dalle sostanze estranee che ne macchiano la purità. Abbiamo anche de' fatti curiosi di questa specie. Così a' 13 agosto dell'anno 1824 vi fu nella città di Mendoza, appartenente alla Confederazione del Rio della Plata, una pioggia di polvere che cadde da una nube minaccevole: or la stessa nube si scaricò di bel nuovo di una grande quantità della stessa polvere in forma di pioggia ad una distanza di 96 miglia dalla predetta città. E certamente non è difficile di dare la spiegazione di questo fenomeno colla sola teorica delle attrazioni elettriche, senza ricorrere all'intervento di qualche nebulosa, o alla fregagione di un immenso numero di asteroidi capace a ridurli in polvere minutissima nel loro rapido corso. Poichè supponiamo la nube carica di elettricità positiva; l'influenza di questa decomporrà l'elettricità naturale della polvere meteorica considerata come corpo più o meno conduttore: l'elettricità positiva della polvere sarà respinta, e la negativa si disporrà sulla superficie della polvere medesima in presenza della positiva della nube. In tal modo si stabilirà una vera attrazione elettrica tra l'elettricità positiva della nube e la negativa della polvere, la quale aiutata dalla spinta del vento vincerà la forza di gravità della polvere, e la riterrà in seno della nube. In tale stato di cose, tutte le volte che la nube perderà la sua elettricità positiva, o a poco a poco, o sottratta violentemente da un' altra nube che le passa da vicino o da altra cagione qualunque; o per ricomposizione della elettricità positiva della nube colla negativa della polvere; in tutti questi casi la polvere ubbidirà tosto alla legge della sua gravità, e cadrà sulla terra in forma di pioggia. E si scorge chiaro che questa ricomposizione delle due elettricità può accadere in differenti tempi e in diversi luoghi, secondo le diverse circostanze particolari che potranno verificarsi.

E per ciò che risguarda gli aeroliti, è assai giusta la considerazione del sig. Nobile che, per escludere l'origine atmosferica, non basta di provare la difficoltà di potersene dimostrare l'aggregazione in seno dell'aria; ma conviene prima dimostrarne l'impossibilità. Poichè chi può assicurare che non si trovino nelle regioni superiori dell'atmosfera, ove l'uomo non può arrivare, de' gas metal-

lici e de' vapori di quella sostanza che noi non troviamo in composizione nelle miniere della terra, e che intanto veggiamo spesso venir giù dell'atmosfera in forma di bolidi? L' elettricismo, questo grande e principale agente della natura, comechè sia stato sottomesso ne' tempi nostri a tante serie di osservazioni; pure, per la sua proteiforme variazione, non può essere dall' uomo analizzato nelle sue svariate efficienze. Le ultime esperienze del Fusinieri ci debbono far cauti nello assegnare i limiti delle azioni elettriche.

Ma se il dubbio filosofico è la prima condizione per istudiare i fenomeni fisici nelle loro cause, esso è benanche la sorgente di quelle investigazioni nuove che il fisico va cercando, quando le teoriche conosciute non bastano a portar nell' animo nostro quella chiarezza e quella generalità che sa rendere conto di tutto. Adunque, la ricerca dell' origine atmosferica o della cosmica delle stelle filanti divenuta un problema, ecco il bisogno di preparare nuovi materiali per darne la soluzione compiuta o la più probabile. Cosichè a ragione il sig. Nobile passa a sporre l' andamento che converrebbe tenere per trattarlo; e le osservazioni nuove che converrebbe fare per preparare de' dati più idonei a risolverlo. E sulle prime egli crede che bisogna volgere l' attenzione ad avverare quella ricorrenza periodica diurna o mensile (1): se la presenza delle stelle filanti ha alcun rapporto alla varietà delle stagioni, e delle latitudini; ed altre cose di simil fatta. Nè si dovrebbero tralasciare, per quanto più si può, le parallassi delle stelle cadenti, come pure la loro celerità apparente, le quali, poste di accordo colle parallassi, ne darebbero la vera celerità; e paragonata questa colla loro direzione e con quella del movimento terrestre, potrebbero trarsene delle importanti indicazioni per allontanare o stabilire l' una o l' altra ipotesi.

Fin qui il sig. Nobile si è rimasto ne' limiti di un' analisi a farsi. Passa quindi ad esporre le sue osservazioni

(1) Le ultime osservazioni fatte in Agosto del corrente anno 1839 nel nostro Osservatorio astronomico, in quello di Bruxelles e in altri, confermano la maggiore ricorrenza delle stelle filanti del 9 al 12 di Agosto, e sopratutto dal dieci all' undici.

fatte di concerto col laboriosissimo sig. del Re, le quali essendo una raccolta di nuove sperienze, debbonsi risguardare come preziose, e come nuovi dati per istudiare più precisamente il fenomeno delle stelle cadenti. E sulle prime, essendo i segnali istantanei, cosmici o artificiali, di preziosissimi metodi per la determinazione della differenza di longitudine tra due luoghi, chi non vede che il tempo in cui sparisce una stella filante può essere utilissimo a dare de' risultamenti plausibili per questo importantissimo problema di geografia? Ed infatti il paragone fra tre osservazioni di questa natura fatte dal sig. Nobile in Napoli, e dal sig. del Re in Palermo, somministra tre risultamenti che si accordano per la loro quasi indentità; il medio de' quali dà per differenza media di longitudine tra' due osservatori di Napoli e di Palermo, 3' e 36'', 5 in tempo che fanno in arco 54', 7'', 5. Altre osservazioni del sig. Nobile fatte tra gli 11 e 12 di marzo del corrente anno, tra 'l 15 e 'l 16 dello stesso mese; tra 'l 14 e 15; il 15 e 16; il 19 e 20; il 20 e 21 di luglio: e tra 'l 9 e 10; il 10 ed 11; l' 11 e 'l 12 di agosto, danno per ogni ora un numero medio di circa 25 stelle filanti che si presentarono allo sguardo dell' osservatore. E paragonate queste ultime osservazioni a quelle presentate all' Istituto di Francia del rinomatissimo sig. Arago, ed a quelle fatte da altri fisici di nome, si hanno tali risultamenti da presentare uno di que' dati, i quali, quando saranno accompagnati da altri simili, potranno spargere molta luce sulla disamina del fenomeno delle stelle filanti.

FERDINANDO DE LUCA.

# PROVE STORICHE

INTORNO

# IL CARATTERE MILITARE DE' NAPOLITANI MODERNI

## PREFAZIONE DI UN' OPERA INEDITA

*di F. Sponzilli*

CAPITANO DEL REAL CORPO DEL GENIO.

Ejice primum trabem de oculo tuo, et tunc videbis ejicere festucam de oculo fratris tui.
S. Matteo.

Tutto l' immenso numero di coloro che leggono la storia, è ben lontano dall'assegnare, alla opinione sostenuta da non volgari filosofi intorno la incertezza e la inutilità della stessa, altro merito che quello di un paradosso vestito dalla erudizione e dalla rettorica, di tutt'i più gravi caratteri della verità. Ma, dai pochi che col lume della critica vanno sulla storia meditando, unanimamente è quella tesi creduta come la esponitrice di profondi pensamenti figli del fatto e della ragione. Quando si riflette che lo storico *ancorchè sia stato testimone oculare di un avvenimento*, pure può trovarsi, per cento combinazioni fisiche e morali, nella impossibilità di trasmetterlo in tutta la forza della veracità; quando si pon mente, che le medesime combinazioni possono moltiplicarsi all'infinito relativamente agli accaduti de' quali lo scrittore non è stato testimone, si troverà in modo sorprendente la prova della inesattezza di ogni maniera di storia. E quando si penserà che dalla esattezza delle prove dipende quella de' giudizî, e che tutta l' utilità della storia è nel conoscere le chiare e vere cagioni

del progresso o del decadimento sociale, le relazioni fra le cagioni e gli effetti, e le vie onde, sulle tracce del passato, procedere alla cognizione probabile de' risultamenti a cui menar debbono gli avvenimenti attuali, non si potrà rifiutare la conclusione, che uno studio fatto su di prove fallaci ed insufficienti ad un giudizio di plausibile esattezza, egli è studio perfettamente inutile.

Or, la storia inutile non solo per la maggior parte degli uomini è fatta per addimostrarsi, ma, nocevole eziandio ella addiviene alloraquando i falsati elementi di cui ella si fa annunziatrice, diventano le basi di fallacissimi giudizî, i quali compromettere possono quanto v'ha di più caro agl' individui alle classi ed alle intere nazioni. E quantunque taluni filosofi gratuitamente assolta avessero la moderna istoria dalle gravi imputazioni per loro prodotte contro l' antica, pur non ostante alla storia de' tempi nostri e precipuamente alla storia militare noi le medesime accuse abbiamo forti ragioni di movere perchè affetta la scorgiamo delle medesime imperfezioni di quella de' secoli passati, e nella occasione della quale e forse a lungo saremo per favellare, nocevoli risultamenti dai modi per essa usati andiamo continuamente esperimentando.

L' arte della stampa che tanti lumi versava sull' uman genere, era pur l' arte che maggiormente dava mano alla compiuta prostituzione della storia, e cresceva i danni che ne vengono di conseguente. In pria essa scrivevasi da pochi, quindi a *poche variazioni* era soggetta: ora la storia è divenuta all' intutto proteiforme, come quella che oramai si scrive da tutti, perchè tutti sono indistintamente reputati idonei a procacciare materiali a coloro i quali credono poter sedere alla medesima scranna di Polibio e di Tito Livio col solo mettere in un fascio il Libello, l' Apologia, il Bullettino, il Manoscritto anonimo, i dettati della propria memoria o fantasia, ed i proprî tante volte ottimi, tante volte cattivissimi ragionamenti.

A chi versato nella storia militare moderna non è noto, che le guerre eccitate dalla francese rivoluzione furono da tutte parti sostenute con mezzi di ogni maniera, grandi e piccoli, buoni e cattivi, leali e disleali, come meglio apparivano conducenti al bisogno ed al fine? Chi non

conosce che tutte le nazioni di Europa ebbero i loro giorni di gloria e quelli di umiliazione, i loro atti di eroismo e quelli di viltà, i loro uomini sommi ed i loro ciurmadori? . . . . . . eppure, questa verità che si ricava forse meno dalla storia che dalle storiche speculazioni, è negata da quella turba di scrittori, i quali potendo a buonissimo mercato essere ascritti nella finor venerata classe degli storici, si lanciarono nel pacifico aringo delle lettere per conquistar fama e gloria a loro stessi ed alle patrie loro, e vi si lanciarono con gli stessi svariati mezzi co' quali nell'aringo delle stragi avevano le patrie loro procurato di ottener la vittoria; quindi tutte le nazioni, che hanno un' esistenza propria e presero una parte diretta ne' grandi rivolgimenti di Europa, mancar non potevano di caldi encomiatori; ma questi però imitando la bassa tenerezza di Tito Livio pe' suoi *virtuosi* Romani esagerarono il vero, asserirono il falso, e talvolta per malizia, tal'altra per ignoranza fraudarono della meritata lode ed insultarono col biasimo ingiusto tanti e tanti popoli cui malamente conobbero e cui per tutt' i riguardi bisognava aver meglio conosciuti. Tutte queste circostanze che ove più ove meno si manifestano in tutti gli scrittori di storia moderna, fra i quali però non manca chi per meriti relativi è degno di lode e stima, queste circostanze nocquero assaissimo al vero ed alla precisione: quindi, nella confusione che inseparabile ne venne, fece scandalo il trovare variabili a seconda delle epoche e delle vicende *talune idee* di costante significato in morale, in politica ed in scienza militare; fu trovato esoso l'ondeggiamento delle opinioni sostenute coll' eloquente entusiasmo ov'era d'uopo di severa esattezza, e colla franca assertiva ove stavano fatti e testimoni in contrario, sicchè giunse fino al ridicolo il continuo sgraziato ammasso di notizie servilmente copiate da altri, laddove faceva bisogno d'idee chiare, di raziocinî legittimi e di bene dedotte verità.

Tali enormi difetti che con chiarezza maggiore scorgiamo nella moderna Istoria, dispongono sempre più alla ignoranza delle cagioni come degli effetti, e la posterità non mai sarà nel grado di formar un giudizio probabile sulle cose de' tempi nostri, quando noi stessi veggiamo contrastata la esistenza di migliaja di fatti accaduti sotto i no-

stri occhi ed infermata la validità di molte idee che hanno tutto il diritto di essere omai reputate assiomatiche. Come mai le nazioni e gl' individui potranno confidarsi che sia tramandato alle venture generazioni un giudizio incontaminato intorno la vera indole loro, intorno i fatti ne' quali ebbero parte, mentre un uomo il quale avea più che tutti speranza di fama gloriosa incontrastabile, discese nella tomba lasciando di se giudizî opposti e discordanti quanto l'amore e l' odio, l' invidia e la pietà?

Bene s' intende come tutto quello che ora va scritto intorno i fatti de' tempi nostri, non è già la storia, quella capace di varcare i secoli per arrivare alle età future, ma un aggregato di materiali destinati poscia ad avere forma sublime da qualche ingegno felice che certamente non ancora è fra noi. Ma laddove si tratta del decoro delle nazioni, questi materiali medesimi potrebbero far sorgere un giudizio definitivo sfavorevole ove raddrizzati non fossero per una via, indicati e messi in chiaro per un'altra, ed ove talune idee inesatte non fossero ridotte al loro effettivo valore. Per lo che, noi che particolarmente lesi ci crediamo dalla leggerezza o prevenzione di non pochi e non oscuri scrittori, mentre ci studieremo di rettificare gli argomenti che da ora si preparano per lo giudizio della posterità, recheremo al cospetto dell' universale una prova sempre più valida del danno che reca alla società l' incertezza colla quale scriver si suole la storia a giorni nostri.

Egli è d' uopo fermamente convenire che, in generale, quel giudizio sfavorevole continuamente manifestato dagli storici moderni circa il militare carattere nazionale de' napolitani sia figlio della indecente maniera e della leggerezza con la quale oggi si scrive la storia, e del ributtante spirito di parte che nelle carte sue chiaramente si vede dominare, e non legittima deduzione cavata dagli elementi della storia istessa; perciocchè ove questi fossero stati raccolti con accorgimento ed esaminati senza prevenzione non potevano essere che base ad un giudizio più prossimo al vero, più conforme alle leggi della sana critica, e non assolutamente indecoroso per noi.

Ma quando si volge uno sguardo alle particolari opinioni, e' pare che non ad altro se non ad una manifesta e

gratuita ingiustizia si dovrebbe ascrivere il pensiero di taluni stranieri che ai giorni nostri riproducono costante l'oltraggiosa opinione dell'essere noi all'intutto sforniti di qualità guerriere, e ciò non ostante che presso le nazioni più colte v'ha non pochi scrittori di gravissimo merito, i quali ben molte fiate ragionando di noi conclusero che alloraquando fummo ben diretti sapemmo acquistarci non poca gloria, e quando soggiacemmo alla umiliazione, deve il disonore di questa essere ascritto a tutt'altri che alla massa di questa calunniata nazione.

Dalla inesattezza delle relazioni dettate dallo spirito di parte furono indotti senz'alcun dubbio il Iomini (1) ad opinare che i Napolitani tanto inclinano alla indolenza quanto sono poco disposti alla docilità; ed i compilatori dell'opera intitolata *Victoires, Conquêtes* etc. ad asserire che nel 1799 i Napolitani alla frontiera posero tanta mollezza e negligenza ne' loro attacchi, tanta precipitanza nella ritirata e disordine nella fuga, quanto i Francesi avean posto di vigore etc. (2); e l'Autore delle *Memorie estratte dalle carte di un uomo di Stato* a credere che nella medesima occorrenza i successi di Mack sarebbero stati pronti come brillanti, se le truppe alla testa delle quali era posto, avessero manifestato il menomo vigore (3).

Ma, che il Vaudoncourt (4) asserisca come noi altri andiamo animosi ed alacremente all'attacco solo quando siamo diciottomila contro trecento; che il Maggiore Prokesch (5) annunzî potersi contro i Napolitani tenere per ottima ogni pessima manovra, ed il Tenente Colonnello Decker (6) scrivà che i soldati della nostra nazione, qualunque esser si possano i loro ordini, debbono egualmente sempre fuggire, è cosa che ad un tempo fa evidente non solo la cattiva qualità de'materiali della Storia, non solo la somma leggerezza che si mette in giudizî di tanto peso

(1) Guerres de la Revol. v. VI, p. 94.
(2) Vict. Conq. etc. v. IX, p. 217.
(3) Mémoires tirées des papiers d'un Homme d'État. Paris 1834 v. VII, p. 16. — Presso a poco questa è l'opinione del Gen. Dumas v. I, p. 238.
(4) Hist. des Campagnes d'Italie en 1813. et 1814. Londres 1817.
(5) Spect. Mil. v. XII, p. 225.
(6) Tactique des trois armes. Trad. de l'Allem. Bruxelles 1836 v. I, p. 128.

e di tale importanza, ma eziandio la più decisa gratuita deferenza ad una opinione che ne oltraggia in faccia a gravi autorità che hanno chiaramente scritto e dedotto il contrario.

Ciò basta per fare scorgere quanto fervore in noi si desta, e quanta necessità ne venga di non solo scolparne, ma giustificarci presso i contemporanei e presso la posterità da imputazioni le quali, in bocca ad uomini che, per altri risguardi, dominano l'opinione, acquistar potrebbero valore di prove irrefragabili; nell'animo di poco cauti giovani nostri nazionali esser potrebbero seme da fruttare una pericolosa ed ingiusta disistima pel loro paese, e grave sanzione riceverebbero dal silenzio degl'imputati, il quale passar potrebbe per tacita confessione del loro torto.

Ma l'impegno nostro non sarà certamente quello di scrivere una storia militare moderna degli eserciti di Napoli, chè quasi impossibile egli sarebbe il mandar ciò ad effetto avvalorando i fatti del maggior conto ed ogni articolo di difesa con documenti officiali, come ridicolo riuscirebbe il farlo sopra asserzioni gratuite. Noi non faremo che svolgere i volumi medesimi del processo sul quale siamo stati, a nostro credere, mal giudicati; presentare all'occhio degl'imparziali uomini di guerra e de' filosofi, la ingiusta severità de' nostri giudici, i quali trasandando tutto quello che ivi era a noi favorevole, fondar vollero il giudizio loro su quel tanto che vi si trova a noi contrario; render manifesta la poca fede di que' forestieri che un giorno furono nostri fratelli d'armi sopra quanti sono campi di battaglia dall'Ebro alla Moscowa (1), di quei guerrieri stessi con i quali dividemmo l'onore de' perigli il plauso i premii delle vittorie e gli affanni de' disastri, e che non solo non elevarono la voce a difesa nostra quando poscia fummo calunniati, ma forse aggiunsero il loro sogghigno all'amarezza del sarcasmo altrui. Noi recheremo un appello agli animi non prevenuti contro la ingratitudine di quelle nazioni che ne deridono e con le quali facemmo un

(1) Nella ritirata dalla Russia, cinquanta cavalieri napolitani comandati dal Duca di Roccaromana, a Miedniki servirono di scorta all'Imperatore Napoleone. Il Duca vi perdette una parte delle dita della mano dritta. De Chambray Campagne de Russie v. VI, p. 111. et 112.

giorno causa comune, per le quali versammo tante fiate il sangue nostro, fummo prodighi delle sostanze, sacrificammo la pace, ed alle quali *noi come nazione e come esercito* mai non mancammo da traditori alla fede......... un appello faremo contro alcuni egregi scrittori i quali per noi soli dimenticarsi vollero di quella urbanità, e filosofia, e buon senso che ribocca nelle loro opere, solo pel misero vanto di aver fatto un epigramma contro una nazione sfortunata, ma non del tutto indegna del rispetto dei nostri contemporanei e della stima della posterità (1).

E scorrendo le pagine della moderna istoria affin di ricavarne elementi in difesa della nazione alla quale sempre ci facciamo pregio di appartenere, non potremo a meno di ricordare agl' ingiusti derisori nostri come i Napolitani non sostenendo sulla scena militare del mondo che piccole e quasi sempre subalterne parti, pur non mancarono di distinguersi in piccole sì, ma frequenti e molte brillanti occasioni, le quali tuttochè prive della fastosa lode di nazionali encomiatori ben trovarono fra gli stranii chi loro pagasse un tributo spontaneo, e spesso involontario di meritata lode. E se disastri, umilianti disastri, pur nelle pagine della storia trovansi notati a carico loro, questi disastri istessi, ove considerar si vogliano con occhio non prevenuto, sono pur piccoli e parziali, di gran lunga inferiori a quelli cui minacciava la totale inopia de' nostri mezzi, e non così vergognosi come li ha talora esagerati la maldicenza: mentre d' altronde le grandi prospere bellicose nazioni europee, quelle che diedero la cuna a tanti famigerati uomini di guerra; che sudarono alle più sublimi speculazioni intorno al perfezionamento delle armi e degli ordini; quelle che stancarono la tromba della fama e della vittoria e che nella grandiosità de' loro mezzi sembrava ch' esser dovessero invulnerabili allo strale della

(1) I compilatori dell' opera intitolata *Victoires*, *Conquêtes* etc. ben giudicando che il loro lavoro non era già la Storia, ma un complesso di *materiali da servire alla Storia*, preposero ai medesimi la epigrafe *suum cuique decus posteritas rependet*; e noi entrando egualmente nello spirito di Tacito, vogliamo a nome della nazione napolitana compire la frase di Cremuzio soggiungendo: *nec deerunt, si damnatio ingruit, qui non modo Cassii et Bruti*, SED ETIAM MEI MEMINERINT.

Annali, Lib. IV, 35.

sventura, non solo mal seppero evitare i disastri, ma, eguali alle glorie, tremende compiute inenarrabili furono le ignominie alle quali elle soggiacquero, ed in vano si procura nasconderne la vergogna coll' ombra delle grandi corone di alloro onde vanno adornate.

Ove leggendo la moderna istoria, e notando le repentine totali disfatte de' meglio agguerriti eserciti, le colonne tante fiate volte in fuga, le capitolazioni fatte da interi corpi di esercito in rasa campagna, l' abbandono delle capitali, la istantanea caduta delle indifese piazze forti, i violati neutrali territorii, le infrante capitolazioni, le tradite paci, la falsata parola di onore, i confederati a tradimento abbandonati sugli stessi campi delle battaglie, e tante altre militari bruttezze, delle quali ognuna sarebbe sufficiente a lordare la storia di un' orda di Sciti; se investigar si volesse su cui maggiormente pesa il fardello di cotanta vergogna, forse non toccherebbe ai napolitani la nota della più bassa codardia e della più ributtante immoralità.

Nè lieve egli è al certo l'argomento che imprendiamo a trattare, fondato sulla piccolezza della parte che sempremai sostenne in Europa il regno delle due Sicilie, e sulle egualmente piccole sventure militari, alle quali ( messa a parte ogni falsità ed esagerazione, e star volendo al consenso de' più grandi scrittori forestieri ) andò soggetto comparativamente alle altre nazioni; perciocchè la prosperità degli Stati, o per meglio esprimersi, la loro considerazione militare, non è certamente la conseguenza del valore della nazione (1), ma di una moltitudine di circostanze, le quali alloraquando tutte o per la massima parte concorrono in un esercito, procacciano talora le vittorie, come una ne procacciarono alle armi di tutta Europa collegata su i campi di Lipsia; ma spesso, all' occhio del filosofo, diminuiscono di tali vittorie il merito e lo splendore; non fanno tal'altra evitare i disastri come quelli degli Austriaci ad Ulma ( 1805 ) e de' Prussiani a Jena ( 1806 ); ma sempre,

(1) Ce fut la supériorité des institutions militaires et des méthodes de guerre des Romains, beaucoup plus que leur valeur, qui les rendirent vainqueurs de tant de nations. De Chambray, *Phil. de la Guerre*. Paris 1829; p. 106.

appo gli spiriti non prevenuti, rendono di tali disastri infinita indelebile la vergogna. Come per lo contrario, il quasi totale difetto de' molti e grandi mezzi che danno agli eserciti una prosperità militare (1), accresce maravigliosamente il merito di ogni piccolo fatto d'armi ben sostenuto, e ne ascrive la lode al valore personale del soldato, quantunque privo di disciplina; mentre per l'opposto, rende scusabile ogni disastro senza negare eziandio alcun che di ammirazione, perchè il disastro istesso *non fu di quella enormità* quale dovea naturalmente conseguire al difetto de' mezzi d'ogni maniera. Noi proveremo all'evidenza, questa essere stata costantemente la condizione de' napolitani.

Che se, d'altro lato, sostener si volesse che le grandi vittorie essendo per una nazione ubertosissima messe di gloria e di onore, sono incessantemente le redentrici dei falli di leso onor militare, come quelle che avendo già posto un suggello favorevole al merito individuale del soldato, fan sì che ogni disordine, quantunque grave, esser debba sempre attribuito a cagioni estranee, e non mai al già stabilito e riconosciuto valore della nazione; noi c'ingegneremo di mostrare:

1.° Che le vittorie non sono assolutamente effetti del valore della nazione, e non possono redimere la vergogna de' fatti ignominiosi, perciocchè ove lo potessero, ne nascerebbe un totale scadimento della morale negli eserciti.

2.° Che la rottura degli ordini, la fuga sul campo, ed altre turpitudini che tanto di frequente si avverano negli eserciti meglio costituiti, quantunque non di necessità provengano da poco valore nelle truppe, nondimeno sono sempre fatti umilianti; i quali se di ragione non possono volgersi a rimprovero della nazione, debbono però essere sempre una lezione di modestia, e di giustizia a scrittori soverchiamente vanagloriosi, ed apporsi a colpa de' capi,

(1) La force rèelle d'un état se compose donc de l'espèce et de l'esprit de ses soldats et de ses officiers;
De ses moyens de recrutement;
Des institutions organiques des corps;
Des talens et de l'instruction de ses états-majors;
Du génie des généraux qui les commandent;
Enfin de l'esprit national à l'époque où la guerre éclate.
Les grands résultats ne *s'obtiennent que par la réunion des ces moyens.* » Iomini, *Hist. crit.* etc. v. I, p. 208.

quando manifestamente si scorge che in questi mancò del tutto la scienza e l'arte militare, la previdenza e l'energia.

3.° Che quanto al giudizio intorno all'indole bellicosa o debole di una nazione considerata in massa, la sentenza fondarsi non può a modo di voce popolare sulle sole prospere o infelici grandi operazioni guerresche, ma essere dee ragionata *more philosophorum*, paragonando la quantità delle geste onorevoli con quella de' fatti umilianti, e rigorosamente ed esattamente considerando se la prima sia di gran lunga maggiore della seconda, o se questa abbia una vergognosa preponderanza sopra quella. Ma quanto più particolari e numerose sono le geste guerriere di un popolo, meglio si può per quelle formare un giudizio sull' indole nazionale, essendo risultamenti più diretti della natura; mentre l'operato delle grandi masse d'individui riuniti è quasi sempre subordinato a combinazioni affatto indipendenti dall'indole della nazione, e moltissime fiate possono con la medesima trovarsi in opposizione. Forse da siffatta disamina si farà evidente, che i robusti e spaziosi allori di parecchie nazioni europee sono più che sufficienti a coprire di loro ombra le grandi macchie che bruttano le pagine della loro storia; ma i napolitani giovar se ne potranno del pari per recare anch' essi alla loro volta un numero non dispregevole di ramuscelli della medesima gloriosa pianta per coprire que' falli ch' essi certamente non negano, ma che sono di gran lunga men gravi di quello che loro si fa rimprovero, ed effetti di accidenti troppo chiaramente consegrati nella storia e non della mancanza di valore nella nazione.

Noi intanto, mentre la terza di queste proposizioni lasciar vogliamo come conclusione di tutto il lavoro di che ci stiamo adoprando, qui solo ragioneremo le prime due.

Le vittorie, e precipuamente quelle strepitose che levano i popoli al colmo della grandezza, ordinariamente non provengono dal valore delle masse, ma dalla gran mente di un solo (1). Non il valore de' Francesi, ma il Ge-

(1) Il *valore* noi reputiamo *qualità* innata nell'uomo, e che in tutt' i calcoli militari comparativi, è un fattore comune, il quale va supposto e non valutato, perchè non mai può mancare quando è bene diretto. Il *coraggio* può mancare in un popolo, perchè *sentimento*, ed ha bisogno di es-

nio che escogitò la manovra del S. Bernardo, decise del destino di tutta Italia (1); non la bravura degli Austriaci decideva la gloriosa giornata di Wurtzburgo, e la sorte di tutta Alemagna ( 1796 ), ma la sagacità del loro augugusto capitano nel sapersi *economizzare una riserva*, distinguere il *momento favorevole*, e farne uso sul *punto decisivo* dell'inimico. Le vittorie non dipendono dall'esercito, ma dagli ordini secondo i quali è disposto. Il valore de' Prussiani sarebbe stato con ogni certezza morale oppresso a Leuthen, se Federico, invece di combattere in ordine obbliquo, fatto avesse uso dell' ordine parallelo; i Francesi sarebbero stati calpestati dai Mamelucchi a Chebreisse, alle Piramidi (2); gl' Inglesi lo sarebbero stati da' Francesi a Waterloo ove la loro fanteria non avesse adoperata la formazione in quadrati contro la cavalleria. Finalmente le vittorie non sono, oseremo dirlo, opera dell'uomo, ma della volubile e spesso ingiusta fortuna (3). Furono vincitori gli Austriaci a Culm

sere inspirato; quindi è una impertinenza fisico-storica il rimprovero di mancanza di valore ad una nazione, la quale avrà potuto talvolta mancare di *uomini posti nella circostanza e nella volontà* di far brillare gli elementi di grandezza che quel popolo ebbe dalla natura sotto tutt' i rapporti, e dei quali in epoche diverse diede ammirevoli risultamenti.

Quelques élémens de grandeur qu' une nation puisse renfermer en son sein, elle ne devient dans son développement politique, moral et militaire, que ce que la font celui ou ceux qui la dirigent. Quelquefois même, le genie d' un seul homme a suffi pour suppléer à sa faiblesse, pour rélever sa force, ou reparer ses erreurs; temoin la Suéde sous Gustave-Adolfe, la Russie sous Pierre-le-Grand, la Prusse sous le grand Frédéric...... et l'on peut considérer avec fruit, quoique sans surprise, ce que la France fût devenue sans Bonaparte, et ce qu' elle devint subitement, sous l' influence réparatrice de son génie régulateur.

*Mem. tirées des pap. d' un homme d' état.* Paris 1834. v. VIII, p. 2.

(1) Egli è vero che Melas avendo ancor forze superiori dovea appiccare una novella battaglia; ma se anche di questa il risultamento era infelice, le conseguenze smisurate erano sempre le stesse, per il valore della manovra.

(2) *Mem. pour serv. à l' Hist. de France sous Napoléon.* Par le general Gourgaud. Paris 1823. v. I, p. 339 et 341.

(3)...... Modern tactics always leave so vaste a field open to the frolics of Fortune, that her goddesship might, neverthelcss, by some of her *capricious*, have frustrated the best combinations of the wise and the noblest efforts of the brave........

*United servise Journal* April 1834, p. 477.

Fortuna signoreggia ogni popolo, ed a capriccio suo, non a ragione, lo illustra o lo oscura.

Sallustio, *Catil.* p. 8.

........ indipendentemente dalle vicende delle battaglie, il più sagace piano strategico, il più esatto calcolo delle marce, lascia sempre nella guerra una gran parte alla fortuna.

Dumas. Nota 8,a al 1.° Vol.

( 1313 ), sol perchè una breve, ma gravissima, indisposizione in Bonaparte sconcertò i divisamenti, non fece sostenere Vandamme, e gli alleati percossi a Dresda si videro inopinatamente risorti; non la inglese intrepidezza fe' guadagnar la giornata di Waterloo, ma una semplice idea che non surse in mente al Maresciallo Grouchis, quella cioè di portarsi laddove tuonare sentiva il cannone............ Quindi sarà manifesto abbastanza, come le vittorie degli eserciti, o, generalmente parlando, i prosperi successi lungi dall' essere il prodotto del valore delle truppe, sono anzi pe' popoli meno bellicosi, pei meno disciplinati soldati sorgente quasi unica dell' incoraggiamento, dell' entusiasmo e della stima di sè medesimi che ne acquistano gl' individui ed i corpi, onde poi si fanno forti a sopportare i rovesci (1); come le vittorie possono far gloriose le nazioni in generale, ma non sono la prova diretta del valore individuale de' popoli; ed anzi ove una nazione stando al possesso di quanto vuolsi ad ottenere trionfi, ed a malgrado le vittorie sue, pur soggiacque ad una lunga serie di gravissimi umilianti infortuni militari, può ella in fatto di valore personale essere bene al medesimo livello e forse anche al di sotto di un' altra, la quale sfornita al tutto di mezzi acconci a far trionfare, sperimentò le medesime militari sventure, e nondimeno seppe fregiarsi di non pochi piccioli sì ma onorati e bei fatti; finalmente che le vittorie considerate sole nel loro grande, discolpare non possono ed assolvere gli atti di viltà o di debolezza commessi dalle truppe; perciocchè se il soldato, il generale, il corpo, l' esercito di un popolo gloriosissimo potesse trovare negli splendidi fatti della sua nazione una guarentia contro l' infamia de' suoi mali procedimenti e creder si potesse esente da rampogna ogni volta, che per salvare la vita, cercasse vilmente sottrarsi al pericolo, addio moralità negli eserciti, addio ulteriori trionfi, addio esistenza delle nazioni! Ove la vergogna de' nepoti trovar potesse uno scudo nella gloria

(1) Les causes générales qui ont tant d' influence sur les destinée des nations, exercent le même empire sur leur état militaire. *Les victoires* proviennent en partie des ces causes, et développent les talens des generaux comme le courage des soldats.
Iomini, *Hist. crit.* v. I, p. 208.

degli avi, uopo non avremmo di scendere al duro passo di difendere la nostra condotta militare calunniata in faccia alle presenti ed alle future generazioni, perciocchè saremmo incolpabili di diritto, ed eternamente, come i discendenti, e legittimi discendenti de' dominatori della terra.

Dopo di ciò facendoci a discorrere la seconda tesi intorno al grado di riprovazione che assegnar si deve agl' indecorosi fatti che negli eserciti meglio agguerriti di frequente hanno luogo o per rottura degli ordini, o per fuga di schiere sul campo e nell'atto stesso del combattere, noi trovando l'argomento gravissimo e congiunto con quanto concerne il ben' essere e la morale degli eserciti come di tutta la civil società, ci permetteremo di esaminare e svolgere la quistione nella sua essenza.

Per valutare di quanto utile tornar possa il soldato e l'esercito, bisogna essere eminentemente soldato e filosofo. L' uomo è un composto di forze fisiche e morali, che continuamente sono poste in azione, e possono per infinite cagioni alterarsi ed uscire dal loro naturale stato di equilibrio. Quindi a coloro che hanno a valersi degli uomini e delle masse di uomini, è manifesto che debba altamente interessare non solamente di conservare lo stato di equilibrio di queste due specie di forze, ma di procacciare anche il come si rimedii alle loro inevitabili e facilissime alterazioni.

Il soldato per lungo e disastroso marciare, per il rigore delle stagioni, per la malsania de' campi, per lo scarso e cattivo cibo, il malconcio vestimento e le ferite, *perde repentinamente l'uso delle membra*, perde affatto quella dose di forze fisiche di che la natura gratificavalo onde fosse utile a sè ed agli altri. Di quì nasce la costante necessità che si studii di preservare gl' individui e le masse dalle fisiche malattie, e di scegliere uomini eccellenti nell' arte di guarirle.

D' altra parte il soldato, non per anche ausato a quel nuovo genere di vita, per la lontananza dal centro di tutte le sue affezioni, per la idea sempre esagerata de' futuri pericoli e delle future fatiche, per lo pensiero della morte vicina o l' aspetto della stessa morte che nelle battaglie vede sulle armi dell' inimico, e sulla faccia degli uccisi e de' moribondi compagni, per lo strepito degli attacchi, le grida dei combattenti, e per mille cagioni fisiche e morali, può, il solda-

to, *perdere repentinamente l'uso delle facoltà morali*, e perderle nel bollore de' combattimenti, quanto nell' ansietà delle marce e facilissimamente sopratutto nelle ritirate che sono le conseguenze di esperimentati disastri. Queste cagioni ingenerano nel soldato una malattia morale e di tanto spaventevole celerità contagiosa, che in un istante se ne vedono invasi i corpi, le masse, gli eserciti (1); non spirito bellicoso di nazione, non truppe veterane, non disciplina valgono a preservare dalla rapidità della medesima quando ha già dati i primi segni di sviluppo. Ricordiamo come a Muret in Guascogna 8 mila Crociati attaccavano e sconfiggevano 100 mila Albigesi; a Fontana francese Errico IV con 300 cavalli metteva in fuga 18 mila uomini comandati da Mayenna; a Narva ottantamila Russi fuggivano all' aspetto di un pugno di Svedesi; a Peterwaradino centomila Turchi erano come armenti volti in fuga da pochi bravi Tedeschi del Principe Eugenio (2); alla battaglia di Turcoing (1794), la colonna inglese comandata dal Duca di Yorck fuggiva gettando le armi, alla sola vista delle truppe del generale Souham (3); in Italia dopo le battaglie di Lonato e Castiglione l'esercito di Wurmser era tanto scoraggiato e demoralizzato che calcolavasi potere un solo battaglione di francesi fugarne quattro di austriaci, i quali da pertutto lasciavano cannoni, prigionieri ed attrezzi militari (4); ad Hassen-Hausen e ad Ekartsberg (1806), i Prussiani alla sola vista dell' inimico fuggivano e lasciavano le artiglierie senza tampoco inchiodarle (5); finalmente per non dire altro, a Waterloo, fuggivano i guerrieri già vincitori dell' Europa (6), ed una delle loro divisioni di fanteria, senza tirare un colpo di fucile, al

(1) L' audacia, il timor panico, la irresoluzione, il furore, pare che talora si diffondano da un individuo ad un' esercito, e da una famiglia ad un popolo, e questo apparente contagio ha il più delle volte deciso della ignominia, della gloria, della felicità e dell' infortunio d' immense masse di uomini..... Lalebasque, *Genealogia del pensiero*, sez. 6. cap. 317 — 322.

(2) Iom. Tabl. an. 125.

(3) Vict. Conq. etc. v. II, p. 258.

(4) *Mem. pour serv. à l'Histoire de France sous Napoleon.* Par le Gen. Montholon. Paris 1823. v. III, p. 289.

(5) Vict. Conq. etc. v. XVI, p. 327 e 333.

(6) Fuggivano per quella medesima cagione morale che nel 1793 fuggir li fece, e notò a carico loro *les deroutes d' Aix-la-chapelle*, *de Liège et de Grinsheim.*

Iomini, *Hist.* v. III, p. 89, 93, et 200.

solo mirare due reggimenti di cavalleria inglese, volgevasi in rotta ed abbandonava sul campo trenta bocche da fuoco in balìa dell'inimico (1). Nè solamente i più bellicosi soldati dopo un disastro, dopo penose ritirate, manifestare viddero fra loro questa letale istantanea epidemia, ma gli stessi eserciti vittoriosi non ne andarono esenti, ed i francesi di Villars fuggivano a Friedlingen (1704), dopo avere guadagnata la battaglia (2), come i Francesi di Bonaparte fuggirono a Wagram dopo aver costretto l'inimico alla ritirata (3).

Questa terribile malattia morale non mai, per prosunzione, studiata di proposito; spesso per soverchia leggerezza e poca filosofia confusa colla viltà; e tante e tante fiate, con pericolosa indulgenza e nell'ebrietà di fortuna, posta in non cale dalla vittoria, è pur nella natura dell'uomo, fu riconosciuta e tenuta in conto dal popolo più bellicoso della terra, a segno da elevarle un tempio; fu sperimentata e confessata da parecchi grandi uomini di guerra, nè v'ha se non i ciarloni, dice Ségur, che con impudente mensogna asseriscono di non conoscerla affatto, mentre il vero prode confessa che prova il timore, e che impiega tutte le più nobili potenze dell'anima per superarlo nelle occorrenze. Il timore è essenzialmente diverso dalla viltà, che costantemente è incapace di ogni azione generosa: il timore non si manifesta che in talune circostanze; e se è terribile perchè sconfortante negli effetti che quasi epidemia spande nelle soldatesche, ha nondimeno i suoi efficaci preservativi, e la sua medicina; può cedere e dissiparsi anche per la virtù di una sola voce acconcia all'uopo; accoglie il farmaco, sebbene lo voglia porto da soli pochi uomini privilegiati dalla natura, ed infine, simile a tutte le malattie che affliggono l'umanità, è docile all'aforismo mirabile *principiis obsta: sero medicina paratur*.

Ora, i preservativi del timore nel soldato sono la Disciplina e gli Ordini.

L'uomo per quella legge d'inerzia che domina tutt'i corpi della natura, resiste al cambiamento di stato, ed allora quando gode il migliore ben'essere non può gradire l'idea della propria distruzione. Ma siccome l'uomo è suscettivo di

(1) De Bismark, *Tact. de la Caval.* trad. de l'allem. Paris 1821 p. 122.
(2) Les Reveries etc. de Maurice Comte de Saxe. Haye 1756, p. 3.
(3) Jomini, *Tabl. Anal.* 126.

addimesticarsi con le idee anche più contrarie alla propria conservazione, così il giovane soldato nel continuo conversare con veterani i quali trovaronsi in mezzo a mille perigli e ne uscirono illesi, impara grandi essere nelle battaglie le probabilità per lo scampo; dai discorsi che ode dagli uffiziali apprende quanto sia lusinghevole la lode che riscuote il prode, quanto umiliante il disprezzo che si attira il codardo; e nelle prime prove e nelle mischie nelle quali di grado in grado si trova (1) si fa persuaso *che quanto è facile* l'essere ucciso fuggendo, altrettanto lo è il salvarsi affrontando con impeto l'inimico......... Questa è la militare educazione dell'uomo di guerra; questa di un timido giovanetto cui batteva il cuore allorchè la prima fiata udì la tromba che chiamollo all'assalto, fa un intrepido il quale si avanza coll'arma al braccio, serrato nelle file come in una parata e si avanza ad affrontare freddamente la morte, anche quando di ogni maniera di onorato scampo a lui d'intorno sono sparite le benchè menome probabilità. Questa è l'educazione del soldato, questa la disciplina delle buone milizie. Ma non avrebbe fior di senno chi credesse essere tal'educazione e disciplina opera facilissima, e scarsa fatica e poco tempo (2) bastare a conseguirla.

Tempo ed opra non lieve egli è bisognevole perchè il giovine soldato spogli le abitudini prime, si acquisti le novelle, e le renda a sè quasi naturali; perchè piegar possa le membra ad esercitamenti misurati, al maneggio libero e franco delle armature ed a tutto il peso ch' egli portar

(1) Le truppe di fresca leva non possono essere presentate al fuoco tutto in una volta, nè tampoco allorchè sono guidate da un buon generale. Bonaparte allorchè comandando le armi in Italia marciò contro Roma, avea novemila uomini, ma soli quattromila presentò alle genti del Papa, perchè gli altri *erano battaglioni di nuova leva milanesi e bolognesi che non ancora potevano misurarsi in linea contro truppe regolari.*

Mem. par. Montbolon v. IV, p. 346 e 347.

(2) Il minimo tempo necessario alla istruzione compiuta del soldato, a contare dal dì che giunge recluta al deposito, è di quattro mesi per la fanteria ed otto per la cavalleria ( per l'artiglieria molto e molto di più ); dopo di che possono le reclute essere presentate all'inimico, ma *incassate con buoni quadri e con antichi soldati.* Nel 1813 e 1814 le reclute dell'esercito francese non ebbero che la metà di un tal tempo; e però la cavalleria francese non fu adatta a trar profitto dalle vittorie, ed accrebbe i danni de' disastri.

V. L. Fallot. p. 29. e 30.

deve e considerare qual supplimento alle sue medesime membra; perchè, infine, l'uomo rozzo come la terra da cui è stato divelto imprima nella mente non solo le conoscenze relative ai procedimenti del suo novello stato, ma eziandio quelle massime salutari, quelle idee primordiali e facili intorno l'onore ed il dovere che gittano nel cuore dell'uomo di guerra le prime basi dello spirito di corpo e dell'attaccamento alla propria bandiera. Ove mancò questo tempo e quest'opera, ove non furono eccellenti quadri (1) formati da uffiziali sotto uffiziali e soldati che abbian fatta la guerra; ove l'ordinamento de' corpi e la instruzione fu versatile e poco meditata; ove mancarono le occasioni per assuefare di grado in grado il soldato novello alle fatiche ed ai perigli, sarà egli mai giusto il pretendere che il pacifico contadino, il quale mai non conobbe stato di guerra, muti natura al solo indossare una casacca militare ed in faccia agli stenti ed alla morte non desideri avidamente che la prima occasione si offra per far ritorno alla calma ed alla sicurezza del nativo abituro? che il giovinetto di cui le membra erano libere e leggiere come l'aria al solo mirar la faccia di un istruttore ed appena imparato a girare su i talloni come fantoccio, acquisti la forza e la destrezza necessaria al suo stato, e non gitti via alla prima occorrenza l'armi e 'l bagaglio per trovarsi più libero allo scampo? che l'idiota, che l'uomo sprovvisto di principii di educazione, e di alti sensi creda fermamente, sulla semplice asserzione del suo caporale, valer meglio perdere la vita della quale sente tutto il vantaggio anzichè l'onore di cui non ancora conosce nè i confini, nè il pregio? Chiunque pretende che gli eserciti improvvisati, solo perchè composti di uomini valorosi, debbano dare i medesimi risultati che gli agguerriti; chi giungesse a rinunziare per tal maniera al buon senso da volere che gli eserciti di fresca leva debbano andare esenti dai terribli morbi morali che tante volte furono cagione d'ignominia a quelli veterani di tutta Europa, non merita che ci affatichiamo di volgere a lui il nostro discorso.

V'ha non per tanto circostanze straordinarie le quali

(1) L. Fallot, *Cours d'art militaire*. Bruxelles 1837, p. 21.

eccitando con vigore le forze morali di un popolo, ne rendono gl' individui facilmente adatti a sopportare non solo pazientemente, ma alacremente eziandio le fatiche ed i pericoli della guerra: vincevano le reclute francesi a Lutzen a Bautzen, ma perchè in venti anni di entusiasmo e di vittorie la nazione era già venuta in gran concetto di sè e di sua virtù; ma perchè avevano a capo tal uomo che il valor naturale e l' entusiasmo de' soldati convertiva in coraggio invincibile colla sola sua immensa opinione, colla sua sola presenza; ma perchè si era saputo soccorrere alla loro naturale debolezza con una numerosissima ed eccellente artiglieria. Queste straordinarie circostanze non presentano nella generalità de' casi altro vantaggio che una buona anzi ottima predisposizione; ma non bastano esse sole a formare il soldato ove non concorrano ad una tale opera le instituzioni organiche de' corpi, il tempo, le occasioni propizie (1). E pur quando si tratta di volere con soldati già fermi nella disciplina conseguire grandi risultamenti nelle battaglie, devesi aver ricorso ad altri egualmente efficaci mezzi, ad altri provvedimenti che compiano quello che si richiede nella guerra moderna, affine di trarre dagli eserciti la maggior utilità che si possa.

I provvedimenti che a soldatesche naturalmente valorose e veterane infondono certa fiducia ed operoso coraggio, sono *gli Ordini*: *lucidus* Ordo! » I vincitori di Leuthen, » di Rosbacco e di Torgau, dice il dotto Jomini (2), sono » venuti sulle pianure della Champagne e di Iena a fare » indubitata fede, che le armi non hanno un merito co» stante, ma sono quello che le fa la circostanza del gior» no, e che per costituire un buono esercito e trionfare » de' nemici, ci vuol ben altro che valore ». E ci vuole pur ben altro che disciplina, soggiungiamo noi; vogliono essere *ordini*, vogliono esser *modi* che suppliscano all' insufficiente valore materiale degli agenti animati; un soldato certamente non è massa di acciaro capace di resistere in virtù della propria durezza al ferro, ai fulmini dell' avver-

(1)...... le courage le plus impetueux ne peut manquer de succomber s' il n'est secondé par de bonnes méthodes de guerre.
Des Chambray, *Melanges* p. 253.

(2) Hist. etc. v. I, p. 208.

sario; egli è un' ampolla di vetro che solo per virtù di *studiati modi* può sperare di rimanere illesa negli urti formidabili delle battaglie. Questi *modi*, questi *ordini* frutto della scienza e dell' arte della guerra e che sono l' esclusivo prodotto, non dell' umana forza fisica, ma dell' umana forza morale, fanno delle ben disciplinate truppe preziosi strumenti di vittoria nelle mani di buoni generali, come gli scalpelli di ottima tempera nelle mani di Canova un di davano statue degne dell' immortalità. Ma nel totale difetto degli *ordini*, nell' assoluta privazione dei modi intellettivi, nella mancanza insomma di un eccellente generale, *le migliori, le più valorose, le meglio disciplinate milizie del mondo,* grida Iomini (1), condotte da un uomo debole e spoglio di talenti, non debbono dar altri frutti che disastri!

Basterà forse il valore e la disciplina alla fanteria per resistere alla rovina che in essa menerebbe il cannone ove in siti dominati dall' artiglieria si presenti formata in masse di soverchio addensate? per resistere alla cavalleria ove rimanga in linea spiegata e colla facilità di essere girata sulle ali?

Basterà forse il valore e la disciplina alla cavalleria per rompere un' ordinanza di buoni fanti pria che questa sia stata scossa o *aperta in breccia* dal cannone? per resistere all' assalto della fanteria sopra un terreno frastagliato e coperto?

Basterà forse il valore e la disciplina dell' artiglieria per conseguire in luminosa guisa il suo fine senza essere convenevolmente sostenuta dalle altre due armi sorelle? per impedire la rotta di opere difensive mal disegnate e peggio ancora costrutte?

Non valore pertanto, non disciplina, non coraggio inspirato dagli ordini particolari sono sufficienti in ciascuna delle tre armi, quando non agisce sul terreno che le è adatto, quando non riceve appoggio dalle germane, quando è stata, da un generale ignorante, lasciata sola esposta all' effetto delle tre armi dell' inimico.

Finalmente, non coraggio, non disciplina, non ordini,

(1) Hist. etc., v. I, p. 209.
L. Fallot, *Op. cit.* p. 25.

non terreni adatti sono sufficienti in bene organizzati corpi di esercito per ottenere vittoria, per conseguire stupendi risultamenti quando si tace la strategia circa i grandi piani di campagna , e circa lo scopo e la direzione delle marce ; quando non è grande Tattica nella esecuzione di ogni maniera di movimenti nella disposizione degli attacchi, nella economia e nell' uso delle riserve, nella maniera delle ritirate; quando non presiede avveduta Amministrazione alle sussistenze, ai surrogamenti . . . . . . . . quando insomma mancasi di una mente regolatrice, uno sperimentato generale (1).

Disciplina ed ordini però, se sono sufficienti per avere buone milizie, ottimi corpi e non lieve speranza di vittoria , non guarentiscono interamente dal timor panico gli eserciti ; tai cose, non altro essendo che *preservativi*, aver non possono la efficacia di annientare e svellere un male che ha radice nell'umana natura, e può essere sviluppato da cagioni formidabili, da circostanze scoraggianti, da riprovevole trascuratezza o da colpevoli e scellerati maneggi. I rovesci ai quali soggiacciono gli eserciti più valorosi sia per ignoranza de' condottieri, sia per maggiore ingegno o prepotenza dell' inimico, sia per ingiusto capriccio di fortuna, colpiscono potentemente il morale de' soldati e lo dispongono agli effetti del timore. Dopo il disastro di Ulma ( 1805 ) i Tedeschi fuggivano sbalorditi; rincacciati da soli 7 mila Francesi, perdettero in cinque giorni la cassa militare, gli equipaggi, 28 cannoni, 11 bandiere e 12 a 15 mila prigionieri (2). Dopo la disfatta di Iena (1806), l'esercito prussiano, il già invincibile esercito di Federico, del quale le ossa non erano ancor fatte bianche nella tomba, fuggiva precorrendo la sua definitiva rovina; e prostrato nella polvere ad un solo rovescio, da sè stesso si abbandonava nelle mani dell'inimico (3). Dopo la battaglia di Friedland ( 1807 ), i russi, gl' intrepidi russi perduta la morale lor forza fuggivano per lo sentirsi deboli ed impotenti a combattere: le divisioni erravano alla

(1) Un bon général, de bons cadres, une bonne organisation, une bonne et sévére discipline font des bonnes troupes.
Mem. etc. par Montholon v. I, p. 189.
(2) Mem. du Gen, Rapp. p. 43.
(3) Ibid. 88.

ventura; ed i francesi s'abbattevano per tutto in cannoni, cassoni e vetture che i vinti avevano abbandonati in un repentino assalto di terrore che loro toglieva del tutto quella stima de' vincitori che si erano procacciata tante altre volte (1). E nella stessa infelice campagna, dopo che i russi ebbero sgombrato Tilsitt e bruciatone il ponte, i prussiani i quali chiudersi potevano con meno disdoro in Memel, erano caduti in tale scoraggiamento che disertavano a truppe che gli scorridori francesi giornalmente traevano prigioni al quartier generale (2).

Egli è precipuamente nelle ritirate, dice l' Arciduca Carlo, che degrada dippiù il morale ed il fisico del soldato; il primo per lo scoraggiamento, l' aspetto del pericolo e la nulla fiducia nella utilità de' proprî sacrificî; il secondo per la estraordinaria attività e le continue privazioni (3). Le diverse ritirate di Custine (1793), fatte sotto Landau, sulla Lauter e verso Strasburgo, per timori affatto chimerici, tanto scoraggiarono ed invilirono i soldati, che sotto Magonza, nell'atto dell'attacco, tutta la colonna comandata da Custine sbandossi lasciando affatto solo il generale (4); e nella ritirata de' francesi comandati da Rapp, ne' *cento giorni*, quando giunse la nuova del disastro di Waterloo, i soldati proruppero in aperta sedizione, la quale grazie alla fermezza del loro generale non ebbe altro risultamento che una scena scandalosa e ridicola entro Strasburgo. Nè minima fra le cagioni onde principalmente rallentasi la disciplina, vien meno la fiducia nel soldato, e son condotti i capi alla necessità di procedere a disponimenti precipitosi, si è la cattiva amministrazione per la quale alle truppe manca la sussistenza giornaliera, e ad alterar si viene in loro contemporaneamente lo stato fisico ed il morale. Nel 1799, i repubblicani francesi comandati da Saint-Cyr sul territorio di Genova, mancanti di soldo, di vestimenta e di viveri, ruppero ogni legame di subordinazione e di disciplina, strapparono le bandiere dalle mani degli uffiziali, abbandonarono i posti, e sarebbero tornati in Francia alla

(1) Vict. Conq. etc. v. 17 p. 173. a 178.
(2) Vict. conquêtes. v. 17. p. 178.
(3) Grundsätze der Strategie; III Th. s. 117.
(4) Iomini, Hist. etc. 3. 224 a 226.

spicciolata, se stata non fosse la forza d'animo del loro intrepido condottiero (1). In novembre 1805, l'esercito alleato in Moravia fu costretto a lasciare la formidabile posizione difensiva che attendendo rinforzi occupava a Wischau, ed a prendere un'offensiva prematura, solo perchè non erano stati preparati sufficienti magazzini, e già la mancanza di viveri ed il timor della fame, avea suscitato nell'esercito la licenza, il rilasciamento nella disciplina, e minacciava le più funeste conseguenze (2). Tutto l'entusiasmo e la ostinazione degli Spagnuoli non bastarono alle milizie chiuse in Gerona (1809), per indurle a sopportare la diminuzione della razione ordinaria del soldato, ed appena il generale Alvarez l'ebbe ridotta al quarto, la diserzione cominciò ad aver luogo, contro ogni esempio nell'esercito di Spagna (3).

Nondimeno in tali infelicissime combinazioni fisico-morali, e precipuamente in quelle che si manifestano nell'atto delle pugne, il contagio è egualmente rapido, decisivo, capace di menare a risultamenti umilianti, sia per le pessime, sia per le ottime truppe; ma in questo secondo caso ove sorgesse improviso un Eroe, uno di quegli uomini che formano l'elogio più lusinghevole della specie umana, uno di quegli esseri dotati di forza tale nell'anima da saper cogliere l'istante favorevole e gittarsi fra il disonore e le bandiere prossime ad esserne contaminate, le buone truppe, aiutate nel momento della loro più terribile crisi, dalla mano generosa di un medico immortale, egli è allora che riporterebbero il premio dovuto al loro coraggio, alla loro disciplina ed agli ordini co'quali sono state condotte alla mischia. Schwerinn, Desaix, Bonaparte, in tali terribili momenti di esitazione si gittarono alla testa delle schiere per conservare l'onore alla bandiera, dare la vittoria alla patria; i due primi a Praga ed a Marengo chiudevano la magnanima carriera con una fine gloriosa, l'ultimo a Lodi apriva con azione gloriosa una carriera immortale. Il gran Condé in modo quasi da scherzo conduceva volando le già scoraggiate truppe sotto Friburgo

(1) Vict. Conq. etc. v. I, p. 305.
(2) Mem. d'un Homme d'État. v. VIII, p. 505 e 506.
(3) Saint-Cyr. Mem. etc. p. 231.

(1644), all' assalto de' trinceramenti di Merci; Souwaroff nella Svizzera (1799), con bizzarra ma efficace allocuzione riconduceva i russi disanimati e traviati sul cammin dell' onore; ed i pur traviati francesi, il bravo Rapp con nobili e generose maniere rientrar faceva in loro stessi al declinare secondo dell' astro maggiore delle pugne. E così mai sempre è legge di natura che avvenir debbe nelle malattie dell' uomo e delle società, nelle fratture di una macchina della quale le parti principali sono il vero archetipo della frangibilità: *principiis obsta*, con le bene intese instituzioni, con tutto ciò che di meglio si è escogitato affin di prevenire i disastri; ma poscia, quando ad onta di ciò l' avversa fortuna minacciasse immeritata vergogna ad un esercito degno di sorte migliore, non altrimenti che il generoso sacrificio di un eroe può tentare l' ultima via di salvezza la quale riuscita vana egli è allora che bisogna portare il disastro con dignità, rispingere nobilmente la umiliazione, e sempre, come di dura lezione, ricordarsi della propria caduta per mettere più modestia, più giustizia, meno causticità e meno jattanza nel *voler* parlare di quella degli altri: così *veniam petimusque damusque vicissim*.

Come conseguenza di tali principî desunti dall' indole dell' uomo e delle cose, e non dall' apparenza de' risultamenti, pare che inferir si possa come una nazione anche a dispetto della naturale prodezza del suo popolo, della grandiosità de' suoi mezzi, della esattezza e forza di disciplina nelle sue truppe, dell' esperienza acquistata nelle sostenute guerre, e della specie di orgoglio che nasce dalle riportate vittorie, essere può soggetta alle gravissime umiliazioni che sono conseguenza, talora inevitabile, della caducità delle umane cose. Ed è per queste considerazioni istesse che la dignità della storia, spogliata dalle piccole passioni che animano i libelli, non caratterizza di vili gli eserciti che soggiacquero alle vergognose rotte di Ulma, di Iena e di Friedland; rotte non v' ha dubbio sommamente denigranti, ma già coperte dallo splendore di fatti sommamente onorevoli; mentre caratterizzare potrebbe di ridicola la pretensione di qualche scrittore il quale dimenticando la parte vergognosa della storia della patria sua, far volesse lo stomacato nel discorrere le cose umilianti degli altri.

Alloraquando una nazione piccola, limitata, nascente, dopo lunghi anni di pace fu dalla gravezza delle circostanze e dalla cieca fatalità costretta a combattere, sia pur talora, contro pochi ma provetti guerrieri, ed a combattere con eserciti non apparecchiati da provvide esperimentate instituzioni, senza ordini adatti, senza generali abili, senza uomini capaci di una generosa azione in momenti decisivi; ove questi eserciti fossero stati battuti, come tanti altri ottimamente ordinati lo furono, da un inimico inferiore di numero, ed avessero in tali frangenti veduta svilupparsi tra loro una malattia morale con tutte le sue funeste conseguenze, una malattia che non perdonò in tempo alcuno ad eserciti valorosi, agguerriti, meglio istrutti e più rigorosamente disciplinati; una tanto pietosa catastrofe deve in animo che vanta gentilezza muovere la commiserazione, non il sarcasmo; dee chiamare il filosofo alla profonda meditazione, alla ricerca e disamina comparativa de' fatti, quindi alla grave e ponderata sentenza, non al leggiero e superficiale epigramma. Tutti gli eserciti sono suscettivi del medesimo entusiasmo, scrive Iomini, e solo *i motori ed i mezzi* differiscono secondo lo spirito delle nazioni; quindi vera non è la proposizione del signor Tenente Colonnello Decker allorchè asserisce esservi un esercito capace di prender la fuga, qualunque esser si possa l'ordine col quale è disposto. Perciocchè a provare come dar si possono soldati i quali ad onta di ottimi *motori*, cioè generali, e di eccellenti *mezzi*, cioè ordini, denno sempre mai dar pessimi risultamenti, bisognerebbe farlo o con la induzione storica *esatta e costante*, o con la dimostrazione diretta derivata dalla natura del clima che rende torpidissima o rilasciatissima la fibra dell' individuo. Ma, in Europa non sono climi che patentemente menino a questi estremi, e l'esperienza nelle moderne guerre ha provato che l' uomo vi è da per tutto lo stesso; nondimeno quando ammettere si voglia un fisico privilegio di elevatezza di animo e di più svelta conformazione di membra, ove tal privilegio si neghi di accordarlo a noi posti sotto sì mite e moderata temperatura di cielo, e che abitiamo quello stesso Apennino, nel quale il massimo Capitano trovò non solamente *la naturale bravura, e lo spirito spontaneamente guerriero*, ma anche qualche scin-

tilla dell' indole degli antichi Romani (1); molto meno si potrà consentire agli abitatori di climi molto freddi o di quelli soverchiamente sferzati dal sole. La natura non si cangia; il leone americano è meno feroce del numida, ma è pur nell' America il re delle foreste: i discendenti di Temistocle, di Leonida e di Epaminonda piegarono per secoli l'avvilita cervice al ferreo giogo de' barbari, e fecero pur credere tralignata la tempera dell'animo finchè la sorte propizia loro sorrise, e gli eroi di Chio, d'Ipsarà e di Carpenizza si mostrarono non degeneri da quelli di Salamina, delle Termopili e di Leutra. Solo le instituzioni modificano dell'uomo la natura, e come le eccellenti operar possono il miracolo di far del Vandalo un eroe, così le pessime denno per i contrarii deprimere gli eroi al di sotto della ordinaria condizione degli uomini: quindi il filosofo indagatore, volgendo lo sguardo a' notevoli cangiamenti delle società, investigar ne deve le cagioni nelle instituzioni, e quando a dispetto della cattivezza di quelle, brillar vede mille raggi isolati di non equivoca luce, è dover santo del filosofo il manifestarli ad onore dell' indole di un popolo non all' intutto degenerato nemmeno in mezzo alle più rovinose corruttele.

E ben filosofi, e competenti giudici infra le straniere nazioni non mancarono, che portando per la via di tali considerazioni la disamina su i fatti della storia militare de' Napoletani, sentenziassero favorevolmente al nostro carattere nazionale; e noi forse star potremmo contenti all' onore che ai nostri proviene dal costoro giudicato, ove negli autori delle ingiuste e severe sentenze che ne denigrano, non fossimo costretti a riconoscere uomini che, per altri risguardi meritamente hanno peso presso il pubblico, ed ove non fossimo convinti che nelle umane cose la mala fama trova più facile credenza che la buona. Quindi, mentre vogliamo esporre le sentenze di egregi scrittori a noi favorevoli, ed esporle ai luoghi propri ove dar possono un maggior valore al convincimento sul giudizio de' fatti, qui solo notar ne piace una riflessione di straniero filosofo, onde si scorga come ella non solo è figlia legittima delle considerazioni sulla realità de' fatti, ma uniforme al modo di vedere di due padri della moderna filosofia.

(1) Mem. etc. par Month. v. IV, p. 2. e 347.

Un forestiero osservatore anonimo, presente alla funesta rivoluzione napolitana del 1799 scrivendo al marchese Manfredini ministro del gran Duca di Toscana i particolari di ogni maniera degni di esser notati nella sempre formidabile convulsione di un popolo, nota: » Cosa mai dir potrassi di un paese, del quale il popolaccio è coraggioso ed » i soldati poltroni, se non che le classi elevate fra le quali » si scelgono gli uffiziali, non hanno nè fedeltà nè coraggio? » (1). Questa sentenza, della quale a suo tempo modificheremo la esattezza storica, ne ha troppo chiaramente una filosofica secondo la maniera di vedere di Macchiavelli e Montesquieu. Il Segretario fiorentino dettava che laddove era popolo e non esercito, la colpa stava patentemente ne' capi, e l'immortale autore dello Spirito delle Leggi, ragionando sul tema istesso e sul particolare di una nazione, esprimesi nel seguente modo: » Vediamo, egli dice, che da due secoli in » circa la fanteria di Danimarca è stata quasi sempre sconfit» ta da quella di Svezia. Bisogna, che indipendentemente » dal coraggio delle due nazioni e dalla maniera delle armi, » vi sia nel governo Danese, militare o civile, un male » interiore che abbia prodotto tale effetto . . . . . » Ove coloro che hanno pronunziato un giudizio oltraggiante sul nostro militare carattere nazionale, fatto lo avessero a ragion veduta, forse non avrebbero evitato cosiffatti naturali e filosofici modi di vedere (2), e la loro sentenza avrebbe fatto meno torto all' onore de' giudicati ed al criterio de' giudici.

Queste, a noi sembra, sono le ragioni in astratto che palesano la irregolarità del processo storico, sul quale è stata finora giudicata la nazione napolitana; la soverchia leggerezza e la poca modestia de' giudici che l'hanno condannata, la ragionevolezza del desiderio che muove a rivolgere le

(1) Mem. tirés des Papiers d'un Homme d'État; v. VII, p. 153.

(2) Uno storico imparziale deve tenere questi modi come principii generali di critica, e non come tratti particolari di urbanità. Il sig. generale Iomini, il quale favellando degli sbandamenti così facili nelle truppe francesi, con ammirevole acume scrive: » l'observateur se demandera natu» rellement d'où vient qu'une armée où le point d'honneur régne jusque » dans les derniers rangs, illustrée par mille exploits, voie les terreurs pa» niques se répéter si fréquemment? La vivacité d'imagination, la légèreté » du caractére national en seraient-elles donc l'unique cause? Ou bien n'est » il pas plus juste de la rechercher dans le défaut d'unité de systéme parmi » les chefs? . . . . Or perchè mai ragionando di noi non adoperano una simile maniera di raziocinii?

( V. Hist. v. III, p. 228 ).

carte del medesimo processo, comunque irregolare, per far valere quelle ragioni a nostra difesa che da malizia o da trascuratezza altrui sono state messe da parte e non calcolate. E tutto ciò per avere diritti di reclamare presso l'universale che nel portar giudizio sopra di noi si abbia a tenere quella filosofica e decente maniera che gli urbani filosofi adoprano in sentenziare delle altre nazioni di Europa. Delle quali se osiamo per difender noi riportare alcuni avvenimenti forse più scandalosi e più umilianti che i nostri, il facciamo perchè siam provocati, e perchè gli scrittori i quali veder solamente volessero i nostri peccati, conoscano un po' meglio noi ed anche meglio sè stessi, ricordino la sentenza evangelica posta ad epigrafe del presente proemio, e procurino di non eccitare una polemica provocatrice ed indecente, capace di sempre più screditarne *tutti* presso la posterità.

Del nostro lavoro saranno giudici gli uomini che amano il loro paese senza studiarsi di fare oltraggio alla filosofia ed alla verità; coloro che non hanno contratto un impegno nel crederci o farci a credere altrui peggiori di quello che siamo; gli uomini, in fine, che sentono di quanto interesse e di quanta necessità sia il distinguere nel sublime tempio della storia il linguaggio del ciurmadore da quello del filosofo.

Bello è il farsi schermo alla patria col cimentare la vita ne' campi dell' onore; ma questo vantaggio perchè comune cogli infimi del volgo, è senza dubbio ben lieve appetto a quello di difenderla con la forza dell' intelletto contro la malvagità o la poca accortezza d'ingiusti accusatori; pur, quando dell' ingegno l'acume mal corrisponde all' ardenza della volontà, alla giustizia delle difese, sommo nello scrittore sorge il rammarico e la tema non il valore della causa possa di leggieri essere misurato dalla debolezza del difensore. Intanto, due valenti ragioni sono in noi di conforto per andar oltre con alacrità, e speriamo non mancheranno di onestissimo effetto: la prima è riposta nella manifesta chiarezza e solidità degli argomenti che trattar dobbiamo a vantaggio del nostro paese; la seconda sta nel conosciuto letterario merito di ben molti prodi uffiziali dell' esercito di Napoli, appo i quali il presente lavoro qualunque esser si possa, sarà occasione perchè a difendere la calunniata terra natale si movano con lo acume del chiarissimo loro ingegno sicchè se ne trasmetta la Fama incontaminata alla Posterità.

# DEL COMMERCIO

CONSIDERATO

## NELLA SUA ESSENZA E NE' SUOI EFFETTI.

Il Commercio non è solamente necessario allo Stato per mantenersi, ma eziandio utilissimo a volersi rendere ricco e potente. Egli dà vigore a tutte le arti e mestieri appartenenti alla nostra conservazione, ai nostri comodi ed agli onesti piaceri.

( Genovesi, Lezioni di Commercio tom. I, pag. 228. )

Per trattare ordinatamente la tesi che ci siamo proposti di svolgere, ci è sembrato che ciò non potesse farsi senza prima stabilire e risolvere le tre quistioni che seguono.

1.° Il Commercio sorge da una legge universale e necessaria, o da una legge che riveste il carattere di parziale e variabile?

2.° Quali sono, se ve n'ha, i limiti in cui il Commercio dev'essere circoscritto, e sono essi inalterabili, o soggetti a variare?

3.° Determinare quale sia l'azione del Commercio sullo svolgimento della civiltà, se lo faciliti o gli ponga ostacoli, o se essa sia mista ne' suoi ultimi effetti.

Quando avremo presentata la soluzione delle esposte quistioni, ci resterà a determinare quali sieno i metodi più opportuni per raggiungere il fine che risulterà dalla discussione, onde sorgerà la conclusione delle quistioni stabilite.

I. Quando prendiamo a considerare le condizioni dell'uomo sulla terra, al vederlo gittato nudo su di essa, privo d'istinto, con bisogni moltiplici che dee soddisfare, soggetto ad una lunga infanzia che rende lento oltremodo lo svolgimento delle sue facoltà e delle sue forze, ci sembra che invece di essere il re della creazione, ne sia

una delle più infime creature. Ma questa sua apparente inferiorità è appunto quella che meglio lo conduce ad adempiere i suoi destini, e ad elevarlo all'alto posto cui la provvidenza lo ha serbato nell' ordine della creazione. Imperocchè dotato di bisogni crescenti che co' suoi mezzi isolati non può soddisfare, e obbligato per la sua natura a preservarsi dalle intemperie, a nutrirsi, a curare le sue infermità, a sormontare tutti gli ostacoli che nel suo cammino incontrerà, egli sente che il solo mezzo di porre le sue forze a livello delle opposizioni che dee superare, si è quello di associarsi ai suoi simili, per potere così collettivamente raggiungere quei fini che gli è impossibile nell'isolamento di effettuare. Ecco l'uomo per la primitiva legge forzato ad essere socievole: e come egli è egualmente dotato d' intelligenza, di coscienza, e di volontà, può con la prima dirigere l'ultima, mentre con la seconda la modera nella sua azione. Il principale carattere che la sociabilità riveste, è quello di reciprocamente fornirsi di ajuto. Se ciò è incontrastabile, ne risulta che il cardine sul quale è fondata la sociabilità è *il cambio di quello che ci è superfluo da un canto, per quello che ci è necessario dall' altro.*

Ora è questa la definizione del Commercio, quella appunto che il Genovesi ed altri economisti hanno formolata. Ci par dunque che l'uomo, così per le qualità di cui è stato privato, come per quelle di cui è stato dotato, era destinato alla sociabilità; e che questa aveva per attributo e per istrumento principale il *cambio del superfluo dell' uno con quello dell'altro, perchè così entrambi del necessario fosser forniti.* Deducendo le giuste conseguenze da questa serie d'idee, crediamo poterne conchiudere di aver definito il commercio, indicatane la essenza, e scovertane l' origine. Or quando si conosce l'origine, gli attributi e la definizione di qualunque oggetto, è per metà spianata la strada al determinare se dev' essere classificato tra quelli che rivestono il carattere di universali e necessarii, oppur tra quelli che sono parziali e transitorii. Applicando il metodo alla quistione che vogliamo risolvere, ne deriva che se la sociabilità è il principio primitivo, necessario ed universale della umanità, e che la sociabilità resterebbe in potenza e non potrebbe essere recata ad atto senza il cambio mutuo ( considerato questo nel senso più compiuto, e non solo sotto l'aspetto materiale, ma

anche morale ), ne risulta che il Commercio, ch'è la parola tecnica del cambio, è rannodato sì strettamente al principio primitivo della sociabilità, che questa non potrebbe essere condotta ad atto senza di esso. Ora quando un principio primitivo ha bisogno per concretarsi di associarsi necessariamente un altro principio, questo secondo acquista a nostro credere il carattere di universale e necessario, e dee tra i primitivi principii e non tra i contigenti essere classificato. Or ci sembra che la prima quistione è sciolta con la affermativa, che l'essenza del Commercio dipende da' principii necessarii ed invariabili della nostra natura socievole.

II. Passando alla seconda quistione, essa merita un maggiore svolgimento perchè entra nei particolari; per lo che si debbe considerare separatamente quali sieno i limiti del commercio preso nel senso assoluto e generale, e quali sieno quelli che le diverse condizioni sociali dei popoli e i metodi di pubblica economia gli hanno imposti. Concesso che il Commercio è il mezzo indispensabile per recare ad atto la sociabilità e trasformare l'isolamento in associazione, ne risulta ch' è sua missione il distruggere tutte le cagioni che tendono a consolidare l'isolamento di una frazione qualunque della specie umana ed abbattere tutti gli ostacoli che si frappongono, ed impedire che i più restino esclusi dall'associazione di cambio o di mutuo soccorso. Per lo che non si può comprendere che vi possa essere restrizione alcuna, essendo appunto la missione del Commercio quella di associare tra loro società che sono divise per origine, per vicende, per credenze e per clima. E ciò ha fatto in parte; ma finchè vi resta una parte del globo che non sia entrata nella grande associazione, gli resta ancora a fare: laonde può dirsi che il Commercio, tanto per la sua essenza, quanto per il suo fine, non ha limiti soggettivi, ma quelli che incontra sono tutti oggettivi, ed è sua missione l'indebolirli per sommetterli e per far prevalere il principio che dalla sua essenza deriva. Tenendo per fermo che gli ostacoli che limitano il commercio sono fuori di esso, ne risulta il bisogno di delineare e mettere in luce donde sorgano questi ostacoli che lo limitano. È ben naturale che essi debbano trovarsi nelle condizioni svariate che le umane società rivestono, dalla barbarie alla civiltà. Chiaro è che nelle società barbare che più si discostano dalle incivilite, il commercio esiste in

germe; ma il suo svolgimento è circoscritto, e la sua azione limitata, giacchè i bisogni non si sono svolti per mancanza di mezzi da sodisfarli; le relazioni sociali sono ristrette dalla causa indicata e dalla scarsa produzione, poichè chi non produce non può commerciare, per non avere che offrire in cambio di ciò che desidera; per il che tra' popoli cacciatori e pescatori il cambio è limitatissimo, e si opera in natura, perchè l'umana intelligenza non ha avuto nè il bisogno nè la possibilità di avere dei segni che rappresentino tutti i valori. Nei popoli pastori la società è più avanzata, l'idea della proprietà più chiaramente riconosciuta; ma i loro pochi bisogni, il genere poco curato della loro produzione, e la vita nomada che menano, rende anche il commercio eccessivamente circoscritto; imperocchè in questo stato sociale si presenta un altro mezzo più appropriato ai loro costumi ed ai loro sentimenti per sodisfare alcuni bisogni, e questo mezzo è la guerra, vale a dire il prendere senza offrire altro in cambio che il rischio della propria vita. Di fatti un chiaro pubblicista moderno si fa questa quistione nel commentare una opinione del nostro illustre concittadino Filangieri: « Perchè i popoli dell'antichità erano » guerrieri »; e risponde così: » Perchè divisi e smembrati » in piccole popolazioni, si disputavano a mano armata un » territorio circoscritto; spinti dalla necessità gli uni contro » gli altri, si combattevano e si minacciavano constante» mente; ed anche quelli che non volevano essere conqui» statori, non potevano deporre le armi sotto pena di essere » sommessi; ed intanto tutti dovevano comprare la loro sicu» rezza, la loro indipendenza e la loro esistenza con la guer» ra. » E quindi soggiunge: « Il mondo dei dì nostri è l'in» verso e l'opposto del mondo antico »; e fa questa opposizione derivare « da che noi siamo giunti all'epoca del com» mercio che dovea surrogare quella della guerra, come que» sta ha dovuto necessariamente precederla. » E senza dubbio, se, come è giusto, si vogliano pruove di queste asserzioni, non si ha che a comparare l'ordinamento delle società antiche con quello delle moderne, e si vedrà nelle prime tutti i metodi sulla idea della guerra fondati, tutte le sociali importanze ritraenti forze dalle virtù guerriere, la produzione scarsa e i produttori inviliti; mentre le moderne società sono fondate sull'ordine civile, la produzione è copiosa, e le

classi ad essa dedicate importanti, ed aumentando sempre la loro influenza a misura che la società più si spoglia delle forme ereditate dal medio evo e le proprie riveste. E in fatti il commercio è succeduto nella antichità alle guerre: le quali hanno posto in relazione nazioni che senza questo mezzo non lo poteano, e sottomesse le barbare alle incivilite trionfanti per la loro superiorità, sono state le prime forzate a produrre perchè più non potevano predare. Il chiaro Michelet nella sua Storia Romana così si esprime su questo importante avvenimento: « La sola guerra ha discoperto il mondo negli antichi » tempi: ma perchè una strada presa sia durevole, è duopo » ch' essa adempia a bisogni meno passeggieri di quelli della » guerra. Alessandro, facendo aperte la Persia e l'India al » commercio della Grecia, ha fondato più città che non ne ha » distrutte. I Greci ed i Fenicii hanno scoverto la costa del » Mediterraneo, che di poi inclusa dai Romani come una » strada militare di più nel loro impero, è divenuta la gran » via della cristiana civiltà. Così le strade mostrate dai guer» rieri e seguite dai mercatanti agevolano a mano a mano » la comunicazione delle idee, favoriscono la simpatia de' » popoli, e gli ajutano a riconoscere la comune fratellanza » del genere umano ».

Indipendentemente dagli effetti che le guerre hanno prodotto nell' antichità per allargare i limiti in cui il commercio era circoscritto secondo il passo trascritto, ci permettiamo di fare osservare un altro effetto che allo stesso fine concorse. Questo fu la formazione de' vasti imperi, i quali con sommettere o contenere i popoli nomadi concentrarono in poche mani il terribile dritto della guerra; per il che, sebbene questa non cessasse di esercitarsi, non fu più lo stato abituale delle società come quando ogni orda poteva farla a suo grado. Derivò da ciò che i popoli fissati al suolo ed agricoltori furono incoraggiati a produrre perchè garantiti contro le popolazioni nomade, e che queste dal canto loro in gran parte si fissarono sul suolo per sussistere producendo e commerciando, unico mezzo che lor restava, tolto quella della guerra.

Or che abbiamo esposto e le cause che avevano circoscritto il commercio nelle prime società, e le circostanze e gli avvenimenti che l' avevano allargato, ci resta a de-

terminare i limiti della sua azione negl'imperi inciviliti dell'antichità, nelle repubbliche, e nelle loro colonie.

Non ripeteremo quello che abbiamo di già detto nell'analisi delle opere di Heeren, di Boeck e del Blanqui; ma ci riassumiamo con dire che il principio teocratico negli imperi ove dominava, la preponderanza militare negli Stati in cui avea luogo, la schiavitù da per tutto, e nelle repubbliche greche e delle coste dell'Asia e dell'Africa il disprezzo che si avea per il lavoro, e le idee dei moralisti sugli effetti del lusso, tutto cospirava a limitare il commercio dell'antichità: ed a questo cospiravano altresì l'imperfezione della navigazione e di tutte le scienze che le servono di base e di ausilio, e la mancanza di un dritto delle genti che sorgere non poteva in società ove l'odio per gli stranieri era la virtù più stimata.

Nel medio evo una gran parte di queste cagioni sussisterono, un'altra s'indebolì per l'azione del Cristianesimo. Ma lo spirito guerriero che dominava nella società, le idee dei filosofi dell'antichità che si amalgamarono con l'ascetismo dell'epoca negli uomini che qualche coltura conservarono, l'invilimento delle ultime classi, la nullità della media, il potere suddiviso, il dritto di guerra ricaduto in mano del gran numero dei Baroni, la mancanza di sicurezza di dritto delle genti, tutto tendeva all'isolamento e quindi a limitare il commercio, a restringere le idee, e a ricondurre così alla barbarie, perchè questi appunto sono caratteri di essa.

Nelle moderne società, con la ricostruzione dell'unità del potere, il commercio ( che nel medio evo era risorto nelle repubbliche italiane, nelle anseatiche e nelle municipalità fiamminghe ) si sparse nelle monarchie; le quali dalla prosperità di quei piccoli Stati avevano compreso l'importanza del commercio, e quindi lo facilitavano per mezzo dell'ordine pubblico ristabilito, delle classi medie che si elevavano e delle minime che divenivano meno infelci restando tali ancora abbastanza. Ma le monarchie sorgevano dalla guerra, portavano nella economia pubblica l'idea della forza, e quindi viziavano il commercio volendolo amalgamare con un principio opposto e non affine ad esso. Queste cause sono quelle che hanno posto ostacoli allo svolgimento del commercio.

Rimettiamo in ultimo l' esame della parte che hanno avuto i falsi sistemi di economia sull' inceppamento del commercio, quando tratteremo dei modi a seguire per esercitarlo: altrimenti saremmo forzati a ripetizioni che vogliamo evitare, avendo indicato di già quale era il principio che dovea viziare la pubblica economia. Per ora ci sembra poter concludere per la seconda quistione, che il commercio non ha limiti nella sua essenza, anzi essenzialmente contiene il principio contrario di far partecipare ad esso il maggior numero di cose e di persone; che intanto esso è stato limitato dalle condizioni sociali in tutti i tempi, nell' antichità, nel medio evo e nella moderna società; ma che integrando, gli ostacoli sono diminuiti, e la sua natura ha trionfato lentamente di essi anzi che ceder loro terreno.

III. Se il commercio abbia contribuito alla civiltà, sembrar può a molti una quistione superflna a trattarsi, e che debba raccogliersi la sua affermativa soluzione così dai passi citati, come dall' epigrafe posta a capo di questo lavoro. Ma prima di esporre il perchè, ne abbiamo fatto una quistione, e qui trascriveremo un passo dell' illustre Genovesi, che conferma tutto ciò che abbiamo detto e trattato. Egli dice adunque nelle sue Lezioni (pag. 241): » Quando dunque gli Stati non possono più senza grave pericolo conquistar provincie, deve di necessità avvenire un cambiamento nello spirito. I popoli schiavi debbono divenire agricoltori e artisti, e per tal modo ammollire a poco a poco la fierezza della tirannide, e portarla verso i limiti di una giusta monarchia. I repubblicani e i cittadini delle monarchie serbando ancora un cuor libero e brillante, debbono rivolgere l' animo dal conquistare paesi, e passare a quello del conquistar ricchezze. Lo spirito dunque delle presenti monarchie e repubbliche, essendo chiusi i passi alle grandi conquiste, non può essere che spirito di commercio ».

È nelle condizioni di un vero ingegno il calcolare tutti gli effetti di una tendenza sociale, non solo nei risultamenti che di già sonosi effettuati, ma nel successivo svolgimento: é di ciò abbiamo il passo riportato, perchè sembra una pruova di essere scritto più in questo secolo che nello scorso. Da esso risulta ancora esplicitamente, che non è una quistione se il commercio sia fatto per favorire la ci-

viltà, ma che il commercio appunto è della civiltà l'attributo principale e il simbolo; imperocchè la civiltà essendo lo svolgimento, il perfezionamento della sociabilità, ed avendo già dimostro come senza commercio il principio di sociabilità non poteva ricevere incremento, ne deriva che il commercio non può non essere favorevole al progresso della civiltà. Ma allorchè stabilimmo la quistione che qui trattiamo e nei termini di cui ci servimmo, eravamo preoccupati dalla idea, che accordando molti senza difficoltà la nostra affermativa risposta, che il commercio solo poteva promuovere la civiltà e l'aveva in fatti promossa, ci si sarebbe opposto che questo progresso della civiltà derivato dal commercio era precisamente quello che degradava l'umanità, facendo prevalere i bisogni materiali, gl'interessi privati, ai bisogni di più alta natura, all'amor patrio e a quelle abitudini severe che suppongono l'esercizio costante di moltiplici virtù. In conseguenza di questa preveduta obiezione, noi non crediamo risoluta la quistione nel modo affermativo se non rispondiamo a questa obbiezione capitale: poichè non può a nostro credere considerarsi un progresso per l'umanità la morale degradazione di una parte di essa.

Per procedere ordinatamente in questa discussione, dobbiamo dare una chiara idea della civiltà: poichè noi presentiamo che l'equivoco risiede nell'aver considerata la civiltà sotto un aspetto parziale; e però prendendo la parte per il tutto, si è dato un giudizio falso, perchè non si era esaminata la quistione nel suo insieme.

Un chiaro e grave storico, nel trattare la storia della civiltà, l'ha così definita. » La civiltà consiste essenzial-
» mente in due fatti, lo svolgimento dello stato sociale,
» e quello dello stato intellettuale; lo svolgimento delle
» esterne condizioni e generali, e di quelle dell'interna
» natura e personale dell'uomo: in una parola il perfeziona-
» mento della società e dell'umanità ». E poi soggiunge:
» quindi due grandi elementi della civiltà, lo svolgimento
» intellettuale e il sociale, sono strettamente tra essi connessi
» l'uno all'altro; tanto è vero che la sua perfezione ri-
» siede non solamente nella loro unione, ma nella loro si-
» multaneità, nell'estensione, nella facilità e nella rapidità
» con la quale si *ricercano*, e si producono a vicenda ».

Discende con legittima deduzione da questa larga definizione della civiltà, ch' essa può considerarsi come lo stato dell' uomo, in cui egli svolgendo le sue facoltà intellettuali ed attive, possa nel medesimo tempo moderare e rendere utili le forze della natura, ed esercitare impero sulle proprie passioni.

La conseguenza legittima che da tutto ciò deriva, si è che non vi ha società incivilita quando uno dei due aspetti è negletto o dimenticato: quindi il ben' essere materiale è un elemento necessario di ogni civiltà, e per esso il commercio uno de' più importanti mezzi ( e forse il più importante ) per verificarlo. Così cadono tutte le idee incompiute sulla civiltà, ereditate e trasmesse dai classici antichi e dall'ascetismo del medio evo, al quale si riuniscono i misantropi di ogni secolo. Certo l'equilibrio e l'armonia tra i due elementi non esiste, e forse non mai esisterà: ciò deriva dall' imperfezione della nostra natura. Nelle società senza dubbio tende a prevalere il principio del perfezionamento dell' ordine sociale e quello dell' uomo e dell' umanità nel senso morale; ma è appunto questa disarmonia che si cerca di moderare in guisa da renderla meno assoluta e preponderante per l' elemento più lontano dalla grandezza morale dell' uomo. Ma è provato intanto che questi elementi non sono incompatibili; anzi che essi sono talmente affini, che separati in una società qualunque, essa non può a rigore considerarsi come incivilita: imperocchè in un convento possono essere tutte le perfezioni morali congiunte all' assenza di ogni ben' essere. Ma se gli uomini che fanno questo gran passo agognano al rispetto universale e lo meritano, si è appunto perchè a rendersi superiori alle condizioni generali dell' umanità hanno dovuto fare uno sforzo e separarsi dalla società, non ignorando ch' essa non può imitarli.

Possiamo dunque dire che il commercio facilita e conduce la civiltà a raggiungere il suo fine, e n' è uno dei mezzi necessarii; e che se prepondera, se vi è disarmonia ( che noi crediamo piuttosto apparente o transitoria, che reale o permanente ) con l' altro elemento, ciò deriva da una cagione più alta che già indicammo. Del resto anche ammettendo i vizii che nascono dalla preoccupazione assoluta dell' elemento terrestre e materiale, non trovammo

però che i popoli i quali professano credenze forti e severe abbiano moderato le loro passioni, sieno stati insensibili al ben'essere: al contrario la storia ci mostra che la loro ferrea volontà affrontava con eguale franchezza le censure ecclesiastiche, le leggi civili, e l'odio pubblico, per sodisfare le loro intemperanti e impetuose passioni. Gli eroi dell'Iliade del pari che quelli della Gerusalemme rivestono questo comune carattere, il quale per certo non offre una pruova che nelle epoche barbare il principio morale trionfasse: anzi non sarebbe difficile mostrare, se qui il potessimo, che molti dei vizi che si rimproverano alle nazioni commercianti moderne, sono in parte dovuti a idee e abitudini ereditate dai loro antenati. Tale era quella di non potersi ottener vantaggio se non che sopraffacendo: idea che dal nemico nella guerra passò al contraente nel commercio, e tutta la legislazione coloniale moderna, come altrove dimostrammo, porta l'impronta della riunione del principio della conquista a quello del commercio fusi insieme. Ed è per l'opposto da osservarsi, che se presso le moderne nazioni commercianti ed industriose un maggior numero d'individui si mostra preoccupato degl'interessi materiali e dell'amore del guadagno, non è già a scapito della moralità pubblica: imperocchè i mezzi di cui si servono a sodisfare quella loro voglia sono legali, ed il commercio e l'industria perfezionandosi e rendendosi sempre più liberi, il solo mezzo di prosperarvi sarà il lavoro più forte e più intelligente, cosa di cui non conosciamo altro che più onori ed elevi l'umanità.

Sembraci dunque poter concludere che il commercio favorisce la civiltà nel suo senso più ampio; che se i suoi effetti sono stati misti, se in certi casi non si è armonizzato col perfezionamento morale degl'individui, ciò non deriva già dalla sua essenza, ma bensì dalla associazione d'idee di violenza che non sono affini ad esso; e che in fine a misura che si andrà spogliando di questo elemento a sè opposto, conserverà bensì quell'imperfezione che tutte le cose umane portano seco, ma si riaccosterà sempre più al principio morale, tendendo a riavvicinarsi al gran princidio da Cicerone sì bellameate esposto, laddove disse che *non vi era opposizione naturale, anzi eravi unità tra l'utile e l'onesto.*

Risolute le tre quistioni affermativamente, ci resta a determinare

1.° Quali sieno i metodi da seguirsi perchè il commercio raggiunga il suo fine.

2.° Quali sieno stati i metodi seguiti nella società moderna, e se sieno stati puramente pratici, o si rannodino ad alcune dottrine di pubblica economia.

3.° Quali sieno i caratteri e le tendenze di queste dottrine.

I.° I mezzi che sembrano più atti a raggiungere lo scopo del commercio, debbono essere in armonia con la sua essenza stessa. Si può dunque dedurre che nel modo più generale formolato, il principio dirigente di tutti i metodi che debbono mettersi in uso, sia quello di togliere tutti gli ostacoli che si possono opporre al suo libero sviluppamento. Ciò risponde alla prima quistione da noi stabilita; ma nè i limiti del nostro lavoro ci permettono, nè questo è il luogo di indicare tali ostacoli più chiaramente, e più verrà in acconcio nella discussione delle altre due quistioni. Fermato adunque che i metodi debbono avere in mira di allargare i limiti, e non di restringerli, ne risulta che possiamo passare alla seconda quistione per vedere se i già praticati sieno in armonia o in discordanza col principio che stabilimmo.

II.° Il commercio interno, primo per la natura delle cose a svilupparsi in qualunque società, sembra che dovesse trovare pochi ostacoli che lo limitassero, imperocchè la stessa autorità, lo stesso interesse dominava; laonde non poteva crearsi degli ostacoli quando il suo fine era di combatterli e di abbatterli. E pure così non è avvenuto; perchè nè nelle società antiche nè nel medio evo un dritto comune e universale ha servito di norma per regolare con reciprocità le relazioni di tutti i membri di una società tra loro e della società stessa col potere che la reggeva; avvegnachè le classificazioni sociali che derivano o dal principio della divisione delle caste in Oriente, o della superiorità del popolo vincitore sul vinto, tanto nella antichità che nel medio evo, hanno creato dritti parziali alle persone ed alle cose: e solo teneasi allora in conto di progresso il far entrare un maggior numero d' individui o delle classi intere nella posizione eccezionale dei privilegiati, piuttosto

che far rientrare questi nella legge comune, e divenivasi cittadino romano, come si diveniva nobile nel medio evo; una città o una provincia era ammessa ad esercitare i dritti di romano, come nel medio evo si riceveva un diploma che elevava a comune una città feudalmente eretta: ed è questa essenza di dritto universale che dominava nella società, che agiva potentemente sul commercio. E in fatto il Cav. Cibrario, nella sua opera sulla economia nel medio evo, così descrive le condizioni del commercio, e da sagace ingegno le attinge alle sorgenti primitive, cioè nello stato sociale dell' epoca:

» L' utilità pubblica di ogni terra finiva con la cer-
» chia in cui si comprendeva la sua franchezza. Il citta-
» dino torinese non s' impacciava di ciò che convenia ai
» borghesi di Rivoli e di Moncalieri: l' affetto era alla fa-
» miglia ed al municipio: si comprendeva l' idea di bor-
» ghesia non quella di nazionalità, e dai contrasti in fuori
» ogni terra era così straniera alla terra vicina, come se
» ne fosse divisa da monti e da mari. Da ciò avevano
» origine le cattive strade abbandonate appena fuori del
» territorio di ciascun comune alla discrezione dei confra-
» tenti, l' infinita varietà delle misure e dei pesi, le mol-
» tiplici specie di moneta, il vario corso delle medesime,
» le dogane che all' entrare di ogni terra e di ogni ca-
» stello facevano siepe al commercio. I porti ed i ponti
» mantenuti da privati e da religiosi per voto di carità,
» e però sovente non ben mantenuti; da ciò avevano ori-
» gine tanti altri disordini ».

Senza alcun dubbio, ristabilita la unità governativa, sono spariti tutti gli ostacoli al commercio interno, ed è riconosciuto che esso debbe trovare facilitazione e non impedimento. Ma pur non di meno in alcuni Stati i privilegi locali ed altri avanzi del medio evo sono quelli che viziano il principio riconosciuto della libertà del commercio interno, il quale non ha più a lottare con altro che con una fiscalità poco illuminata. Ma l' attività dei lavori pubblici in tutti gli Stati più o meno, sono una pruova che è in tutti una convinzione che il commercio interno deve avere il massimo svolgimento. Or l' espressione più alta e più compiuta di questa opinione si trova nelle convenzioni dei diversi Stati di Germania con la Prussia per allargare il

commercio, considerandosi commercialmente come uno Stato, benchè ciò non sia politicamente.

Passando al commercio esterno, crediamo che tre metodi sieno quelli che si sono praticati, se non compiutamente, almeno sono stati la parte preponderante dei metodi seguiti:

1.° Quello dell' isolamento, cioè di cercare di bastare a sè stesso con produrre tutto ciò che si consuma nel proprio paese, o così i salarii e i profitti siano tutti a vantaggio dei nazionali.

2.° Quello di lasciare al commercio esterno molte libertà per estrarre come per immettere, senza legarsi con trattati di commercio, nè creare privilegi a favore di nessuna nazione.

3.° Quello di preferire per il commercio esterno dei trattati che assicurano dei mercati sicuri, e così regolare il movimento economico della società, anzichè abbandonarlo alla sola intelligenza degl' interessati.

Tutti gli altri metodi derivano da questi, e possono in essi comprendersi.

III.° Or si domanda se questi metodi sieno empirici, o se ognuno di essi abbia voluto giustificare il suo procedere con l' autorità razionale di una teorica di pubblica economia? Nessun dubbio che ciò è avvenuto, ed era naturale che lo fosse; per cui ci resta ora a classificare le teoriche con i metodi seguiti, e così avremo la facilità di esporle e compararle, e portare un giudizio che si rannoda alle prime quistioni stabilite, e che alla conchiusione di questo lavoro conduce. Coloro che sostengono come più utile alla prosperità dello Stato l' isolamento, cioè il metodo di cercare a proteggere con tutti i mezzi la produzione nel proprio paese, dicono che per tal modo non solo si evita di essere tributarii degli stranieri, ma si ha ancora il vantaggio che i salarii degli operai e i profitti degli intraprenditori d'industria restino nello Stato. La teorica economica su cui si appoggiano, è quella conosciuta sotto il nome di *mercantile*, che ha precedute le altre nei primi vagiti della scienza, tanto nell' ordine dei tempi che in quello delle idee, come era nella natura delle cose. In questo sistema il suo valore era la moneta: per cui attrarne il più ed estrarne il meno

era lo scopo di tutti gli spedienti economici, cioè di avere la bilancia del commercio a suo pro restando creditore del denaro degli stranieri. Chi bene osservi vedrà che questo risultamento suppone commercio, e non isolamento; mentre quest' ultimo potrebbe al più impedire l' uscita della moneta, ma non ne farebbe rientrare; chè se tutti ciò facessero, il commercio cesserebbe. Ed è perciò che fu applicato alle colonie, perchè considerate come paesi conquistati; e le dure e assurde misure dei Cartaginesi nell' antichità e degli Olandesi ed altri Stati moderni, erano le ultime conseguenze di un sistema artificiale che non poteva sostenersi con mezzi naturali. Pur nondimeno i più illustri autori che hanno sottomesso questo sistema ad una teorica, hanno intraveduto, e alcuni veduto, che questo metodo era in opposizione con l' essenza e il fine del commercio. In effetto il Genovesi così si esprime su questa quistione nelle sue Lezioni, dopo aver enumerati i mezzi per far fiorire e proteggere il commercio: » Ma niente richiede tanto, » quanto è la legittima libertà. Egli è di una natura sì de» licata e ritrosa, che come le tenere piante, di niente ha » maggior paura, quanto del zelo delle oppressioni, di qua» lunque sorta che elle sieno. Il sig. Melon dice assai bene, » che in elezione gli è più necessaria la libertà, che la pro» tezione, perchè avendo libertà vien su bello e rigoglioso, » e si protegge da se medesimo: ma senza libertà non vi al» ligna ». E in continuazione il nostro illustre concittadino ne fa la nota applicazione al commercio dei grani, e le sue idee sulla libertà di questo commercio non sono state superate dalle scuole posteriori, che partivano da un principio opposto alle dottrine della scuola mercantile.

È un fatto costante che quando i propagatori di una teorica sono inconseguenti ad essa, perchè vedono più alto, è un segno che questa va a cedere il suo posto ad un' altra teorica fondata su quelle idee intravedute dagli uomini nominati. Così avvenne al sistema mercantile, che fu lasciato da banda per opera degli economisti che dichiararono la terra solo valore produttivo: e passando dai segni alla cosa, era naturale *che lasciar fare* e *lasciar passare* fosse il principio sostituito alla bilancia commerciale, quando il lavoro agrario fu considerato come il fattore delle ricchezze. In questo sistema i trattati di commercio, che

nel sistema mercantile si accettavano quando si potevano imporre come monopolio vantaggioso ad una delle parti a carico dell' altra, furono proscritti dagli economisti, perchè davano al potere la direzione dell'economia dello Stato, mentre essi credevano che l'interesse privato ne fosse il migliore agente, e che quindi tutto ciò che restringeva la libertà degl' individui sotto l' aspetto economico non potesse produrre che funeste conseguenze per la prosperità pubblica e privata.

Adamo Smith, che ha fissato la scienza, delineò il sistema mercantile che combatteva di accordo con gli economisti, e noi mostreremo in seguito in che fu il loro avversario riassumendo i principii della sua scuola che domina ancora quelle che sono sorte ne' nostri dì.

» E così fu, egli dice, che i bassi artifici dei com- » mercianti subalterni furono elevati a massime di politi- » ca per la condotta di un grande impero. È per queste » massime che si è insegnato alle nazioni che il loro in- » teresse consisteva a ridurre tutti i loro vicini alla men- » dicità; si sono abituate a vedere con invidia la prospe- » rità dei popoli che con esse fan commercio, e di con- » siderare tutto ciò che questi guadagnano come delle per- » dite per esse medesime. Il commercio che per le nazioni » come per gl' individui dovrebbe essere un legame di unio- » ne e di amicizia, è divenuto una sorgente feconda di ani- » mosità e di discordie; l' ambizione dei potenti non è stata » così fatale alla pace dell' Europa nel corso di questo secolo » e di quello che lo ha preceduto, quanto l' impertinente ge- » losia dei commercianti e dei manifatturieri: la violenza e » l' ingiustizia dei potenti sono un male ch' è di lunga data e » pel quale la natura degli affari umani lascia poco a sperare » di trovarne sicuri rimedii; ma la bassa rapacità ed il ge- » nio monopolista dei negozianti e manifatturieri che non » sono e non debbono essere i padroni del mondo sono dei » vizii inemendabili, ma a cui è facile impedire e turbare » la pace di tutti quelli che non fanno il loro mestiere ».

È certo cotesto uomo, altrettanto illustre quanto pacato con fare avanzare la scienza che trattava, offriva il migliore ed il più utile rimedio ai mali che eccitavano la sua indignazione. In effetti dimostrare che la produzione vuole consumatori, che non si può consumare che in proporzione

di ciò che si produce, fa sì che ammiserire un vicino è perdere un mercato, cioè risentire il rimbalzo del colpo che si porta. Per cui trovando la scuola mercantile fondata su falsi principii, quella degli economisti troppo esclusiva si elevò al principio alto, che il lavoro e la sua divisione era il fattore delle ricchezze; per cui tutto ciò che tendeva ad accrescerlo era utile, ciò che lo diminuiva nocivo.

Un chiaro filosofo suo compatriota, il Dugald Steward, nell'esame che fa della *Ricchezza delle nazioni* dello Smith riassume la dottrina che domina in questo importante libro, e si esprime nel seguente modo:

» Io mi limiterò ora a dire che il fine principale che
» dominava le meditazioni dell'autore era di spargere e
» mettere in luce i mezzi posti in riserva dalla natura nelle
» facoltà dello spirito umano, e la situazione esteriore del-
» l'uomo per far germogliare gradatamente e con una pro-
» gressione costante le sorgenti della ricchezza nazionale,
» e di dimostrare che il metodo più efficace per far rag-
» giungere ad un popolo un alto periodo di grandezza,
» era di mantenere l'ordine dalla natura fissato, lasciando
» ad ogni uomo finchè osservava le regole della giustizia
» il dritto di agire secondo i proprii interessi nel mo-
» do, che più li credeva convenienti, e di portare la sua
» industria ed i suoi capitali nel più libero concorso con
» quello de' suoi concittadini; qualunque sistema di poli-
» tica che si sforza con degl' incoraggiamenti straordina-
» rii, di far rifluire verso qualche ramo particolare d'in-
» dustria una porzione del capitale della società più forte
» di quello che naturalmente vi si fosse impiegato, o per
» mezzi artificiali allontanare da qualche ramo d'industria
» una porzione del capitale che senza di queste vi sareb-
» be stato impiegato, hanno l'effetto di sovvertire in ul-
» timo risultamento il gran disegno che si voleva compire ».

Qui egli aggiunge quali cause hanno dato sì falsa direzione agl' interessi economici, e le scovre nell'organizzazione sociale del medio evo, il che era inevitabile. Ma egli osserva che cessato quel reggimento si è prolungato questo stato; e ricercando quindi la cagione di un male il cui principio era cessato, prosegue a dire:

» Tale sistema di pubblica economia che ha prevalu-
» to, ha avuto per iscopo proclamato di regolare le rela-

» zioni commerciali tra le diverse nazioni; ha prodotto il
» suo effetto in un modo men diretto e meno apparente,
» ma non meno fatale agli Stati che l'hanno abbracciato ».

Questo passo importante contiene la dottrina dello Smith, ed egli nel suo IV libro ne fa l'applicazione al celebre trattato di Methuen col Portogallo; e sottomettendo ad un'analisi severa questa convenzione che passava per il capolavoro della diplomazia inglese, dimostra che questa nazione non vi ha guadagnato, e che se è vero che questo trattato ha ammiserito il Portogallo, hanno anco gli Inglesi perduto perchè i poveri non consumano.

Ora che abbiamo svolto le secondarie quistioni che ci siam fatte per l'applicazione dei metodi per fare che il commercio potesse raggiungere il fine che dalla sua natura deriva, e che dippiù nell'enumerare questi metodi gli abbiamo rannodati alle diverse teoriche di economia pubblica, alle quali si appoggiavano come scientifiche autorità, sembraci che dobbiamo riassumere questa seconda discussione per indi rannodarla alla prima.

1.° Il sistema di isolamento è contro natura, perchè è dare alle circoscrizioni politiche degli Stati, frutto delle vicende e delle guerre e dei trattati variabili ed accidentali, il carattere di una divisione naturale, necessaria ed invariabile.

2.° Che questo sistema è anche in manifesta opposizione col carattere che riveste la civiltà attuale, che è quello di facilitare le comunicazioni, di guadagnare sempre sullo spazio e sul tempo, ed impiegarvi tutte le forze della natura disciplinate dalle elaborazioni delle scienze e da tutti i trovati delle arti.

3.° Che è una inconseguenza pel sistema d'isolamento il volersi appoggiare alla teorica della scuola mercantile; mentre per avere la bilancia favorevole, bisogna aver commercio, e l'isolamento vi si oppone; e che allora si è nell'alternativa, o di fare dei trattati in cui s'impongono le condizioni, o attendersi tutte le rappresaglie che chi non vuole accettare le condizioni di una associazione qualunque deve aspettarsi.

4.° Per cui questo sistema, impossibile nel fatto, trova ostacoli ad ogni passo, ed è in ultimo anco in disaccordo con la teorica che professsa di cui i progressi della scienza hanno fatto giustizia; e per fare un trattato di

commercio su queste basi, bisogna considerarlo come una tassa di guerra che s' impone, il che in ultimo rovina il mercato che si avea in mira di godere.

5.° Che il sistema di compiuta libertà che risultava dall' opinione degli economisti, discendeva da un principio esclusivo di cui la scienza ha provato la debolezza; che si risentiva del carattere di reazione, e dava al potere un carattere negativo, che non può mai accettare chi rappresenta l' intelligenza nella società.

6.° Ma considerando il sistema commerciale e coloniale dell' Europa a quell' epoca in cui i trattati di commercio erano sempre viziati dalla idea del monopolio, che diminuiva i valori, perchè l' idea della conquista erasi portata nel commercio, era naturale e giusto che gli economisti si rifiutassero a trattati che circoscrivevano i mercati e non gli allargavano.

7.° Che la dotrina di Smith più larga, più compiuta, con determinare che il lavoro è il fattore delle ricchezze, e con descrivere come si opera la produzione e la consumazione, ha fissata la scienza nelle sue leggi principali: e in effetto le scuole che ne sono derivate aggirano le loro escogitazioni sulla distribuzione delle ricchezze che lo Smith non ha trattata che per incidenza, e in qualche perfezionamento parziale di dettaglio del sistema dell' illustre Scozzese.

8.° Che l' autore della ricchezza delle nazioni sotto le stesse impressioni della scuola degli economisti si è dimostrato avverso ai trattati di commercio per le ragioni che esponemmo: perciocchè un trattato che avesse avuto per base la reciprocità e avesse lasciato la libertà al contraente di facilitare ad altre nazioni i vantaggi che per essa stipulava, sarebbe stato giudicato come il colmo dell' ignoranza del negoziatore, che sarebbe stato proscritto come cattivo cittadino e disprezzato come ignorante: effetto delle dottrine che in quelle epoche erano dominanti.

9.° Ma che dei trattati di commercio che tendono a distruggere dei privilegi che offrono la reciprocanza e non escludono di offrirli alle altre nazioni, non sono punto in opposizione, ma in armonia con la scuola di Smith, mentre sono un corollario della divisione del lavoro considerato in una più vasta scala, e se si studia bene il suo libro vedrassi ch' era ivi che voleva giungere, cioè dimostrare

che un trattato di commercio non doveva essere la trasformazione del dritto di conquista, ma un libero e comune cambio a reciproco vantaggio, solo mezzo di renderlo solido e durevole; e se avesse potuto vedere che l'Inghilterra con perdere il monopolio delle sue colonie emancipate di America ha raddoppiato il suo commercio, perchè ivi i consumatori sono cresciuti e son divenuti più ricchi, certo avrebbe ben goduto dell'alto piacere a cui nulla è comparabile, quello di vedere una sua idea speculativa dimostrata dal fatto.

Or mettendo termine a questo lavoro, possiamo concludere, che se riuscimmo a provare che il commercio sorge da una legge primitiva, necessaria ed universale, quale è quella della sociabilità, ne deriva che non può il suo sviluppo essere un male, mentre le leggi generali non possono produrre questo effetto nel loro insieme, ma bensì sovente le parziali e transitorie; che non è nella natura del commercio di limitarsi ma di estendersi, e se la sua azione è stata circoscritta, ciò è stato l'effetto dello stato svariato delle società e degli errori economici, che invalsi in epoche di poco avanzata civiltà, hanno prolungato il loro imperio nelle successive, non ostante una civiltà crescente; che non vi è dubbio che il commercio, veicolo necessario della sociabilità, abbia contribuito a promuovere la civiltà, chè in essenza altro non è che lo sviluppamento armonico e compiuto del principio di sociabilità; che tenendo per fermo la chiesta soluzione delle prime tre quistioni che stabilimmo, ne risulta che facendo di esse la massima comune misura per portar giudizio sui mezzi più atti a raggiungere lo scopo del commercio, ne deriva che il sistema d'isolamento è contro l'essenza del commercio, e la divisione del lavoro che gli pone ostacoli e limiti artificiali, circoscrive la sua azione ed influenza sulla civiltà; che i trattati di commercio che risultano dalla teorica mercantile, sono falsi nello scopo, mentre tendono a sostituire il segno alla cosa nei valori; lo sono nel mezzo perchè partono dal principio che, se uno guadagna nel cambio, l'altro perde; il che non solo è un errore economico, ma anche morale, essendo impossibile conservare moralità quando in ogni transazione commerciale si deve scegliere fra l'essere ingannatore o ingannato; e ciò è

la vera causa della cattiva riputazione delle classi e delle nazioni al commercio dedicate; che tanto la scuola degli Economisti quanto quella dello Smith hanno combattuto questo tristo errore, ed hanno mostrato che il cambio ha in mira di mettere in equilibrio i due contraenti, dando all'uno quello che mancava all'altro, e così viceversa: principio salutare commercialmente e moralmente, perchè lo è sempre tutto quello che dimostra che non vi è opposizione anzi armonia tra l'utile e l'onesto: che la libertà illimitata, quale la scuola economista l'ha formolata, può essere un desiderio finale della scienza, ma non certo vicino a soddisfarsi, ed offre sempre alcune obbiezioni che si rannodano a quistioni più elevate; e che la scuola di Smith, contraria ai trattati di commercio che tendevano a restringere la sua azione che erano convenzionali e tendenti al privilegio, non può che accettare quelli che tendono a distruggere i privilegi particolari, i dritti esclusivi e le servitù commerciali, mentre cercando di far tutti godere della reciprocità, e di estenderla al maggior numero, adempiono alle condizioni del commercio come lo considerammo, ed una serie di trattati che rivestono questo carattere, sono la transizione naturale per giungere senza scossa alla libertà compiuta del commercio; se questa deve, potrà realizzarsi ed essere l'ultima fase delle vicende che il commercio ha subito, mentre avviene che un principio che ha fatto il suo tempo comincia ad essere abolito con convenzioni private; queste quando si sono talmente moltiplicate e diventano generali, allora entrano nel dritto delle genti, come per esempio è stato per i naufragi che erano preda del signore della spiaggia ove accadevano, ed ora dell'albinaggio. Tale è l'andamento costante delle cose umane; per cui bisogna essere indulgenti con le pure e qualche volta troppo innocenti speranze di coloro che vogliono il meglio, come con l'ostinazione sovente irragionevole di quelli che vogliono arrestare ciò ch'è destinato a trasformarsi: e certo queste due forze sono necessarie alla regolarità delle cose, e nulla più facilita la rassegnazione e l'indulgenza quanto il vedere che certi effetti che ci urtano, sorgono da una legge necessaria, il cui ultimo termine fu espresso dal Bacone, dicendo che il tempo era il grande innovatore del mondo.

LUIGI BLANCH.

# RIVISTA SCIENTIFICO-LETTERARIA.

## 7. — *Nuovo Dizionario de' Sinonimi della lingua Italiana di Niccolò Tommaseo* — Firenze, ec.

> Credunt homines rationem verbis imperare, sed fit etiam, ut verba vim suam supra intellectum retorqueant.
> BAC. *Nov. org.* part. II, Aph. 59.

La civiltà delle nazioni è così intimamente legata e connessa colle particolari condizioni delle lor proprie lingue, ch'ei si può studiare nel complesso de' vocaboli di cui compongonsi, e nel fiorire o decadere di essi tutta l'indole nazionale, e l'interna vita de' popoli. Tanto è per avventura il legame del pensiero colla parola, e la potenza reciproca che esercitano l'uno sull' altra. Questa verità che fu riconosciuta nella Grecia da Platone, venne eziandio in tempi meno da noi remoti svolta da quell' altissimo lume d' Italia Giovanni Battista Vico in quel libro che porta per titolo *De antiquissima Italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda*. Nel quale potentemente convinto della relazione che stà tra il pensiero e la parola, fecesi ad investigar quello degli antichi nostri maggiori, cavandolo per avventura da quella lingua ch'era nelle bocche volgari degli uomini. Prezioso monumento senza dubbio, che rimarrà non solo a far testimonianza nelle future generazioni di quella mente divinatrice e profonda che avea posta nel mondo la Scienza della Storia, ma a dar frutto eziandio grandissimo per chi volesse imprendere a svolgere quell' idea occulta e segreta che a noi par di ravvisarvi. Veramente il Vico portava opinione che tutto l' antico pensiero italiano era in quella lingua ch' egli disaminava, e dalla quale intendeva rimetterlo in luce, sostenendo eziandio che quelle voci, e quelle parole procedevano dagli antichi filosofi egiziani, ed etruschi; ma ove si volesse dispogliare di quest' ultima opinione, si ravviserebbe per avventura in lui quel pensiero profondo, ch' è stato di poi molto ripetuto, cioè ch' ei si potrebbe dalle lingue medesime adoperate dagli Scrittori cavare la più compiuta confutazione di alcune loro stranissime opinioni. E di vero, se le lingue non sono opera de' filosofi, ma sibbene il prodotto spontaneo delle facoltà nell' uomo, se innanzi che venissero da quelli adoperate nella costruzione e nel concepimento de' loro sistemi, di cui pur sono i necessari strumenti, esistevano nella massa de' popoli, che può esser con-

siderata come la spontaneità del pensiero, e' ne dovrà seguitare che tutte le parole doveano aver un significato qualunque nel quale si usavano dal comune degli uomini. Noi non neghiamo ch'ei si può da' filosofanti modificare nella manifestazione de' loro concepimenti il significato primitivo d'una parola, e anche mutarlo del tutto; ma queste non sono che parziali modificazioni, e il sistema intero de' vocaboli, la sostanza stessa delle lingue non potrà mai cangiarsi, nè il primitivo significato distruggersi. Purtuttavia questo significato, questo senso dato alle parole ed a' suoni dallo svolgimento spontaneo dell' intelligenza ne' popoli, può mai dirsi del tutto arbitrario, e convenzionale, procedente solo dalla volontà nell' uomo, o ci ha alcuna radice nel linguaggio che abbia la sua significazione in sè, un senso naturale, e che invece di discendere da particolari convenzioni, sia essa stessa la sostanza delle convenzioni successive? Eccoci in una quistione certo di non leggera importanza, e che bisogna innanzi tutto cercar di risolvere mettendo a paragone le diverse opinioni dei filosofi. Giovanni Locke che per il primo nel terzo libro del suo Saggio sull' intendimento umano, trattò scientificamente la grande quistione de' segni e del linguaggio, sendosi accorto della relazione che passa tra le idee e le parole, e degli errori gravissimi che spesso procedono da queste, sostenne che tutti i segni in generale di cui compongonsi le umane lingue non sono che arbitrari procedenti tutti dalla volontà libera dell' uomo. Ciò non di manco egli non avea disconosciuto il potere dell' intelligenza nella formazione de' segni e delle parole, senza della quale non si potrebbe mai pervenire a dare un senso metafisico a tutti quei materiali che l' istinto e la natura ci fornisce ne' suoni, ne' gesti, in tutta l' espressione del volto, come gli antecedenti di tutto il sistema ulteriore delle lingue. Poscia venne la sua scuola, alla quale meritamente si dà gran lode per le sue investigazioni intorno ai segni ed al linguaggio, perocchè è stata quella tra le scuole moderne che ha renduto maggiori servigi alla scienza da questo lato creando la Grammatica generale, e facendola seguitare alla scienza del pensiero. Ma questa Scuola che tant' oltre avea portato le prime indagini del maestro, si tacque sulla quistione dell' arbitrario ne' segni, accettando come risoluta l' opinione del Locke. Il che certo quand' anche sia vero nella massima parte, com' è, e come noi il crediamo, non può di vero asserirsi assolutamente di tutto il sistema di voci che comprende una lingua. Dappoichè siccome ci ha nel fondo della coscienza alcu-

ne idee che costituiscono la credenza universale di tutto il genere umano, che si trovano nella spontaneità egualmente che nella riflessione, sebbene a gradi diversi di chiarezza e di precisione, e che noi non rapportiamo nè a' sensi nè alla coscienza stessa, ma sibbene consideriamo come concepimenti della ragione, così queste idee entrano necessariamente nelle lingue perchè sono proprietà comune del genere umano, e debbono avere una gran parte nella composizione primitiva delle medesime. Dico che debbono entrar necessariamente, dappoichè era necessaria la loro manifestazione, ed i vocaboli che doveano rappresentarle non punto arbitrari, ma aventi un senso naturale che procedea dall' idea stessa, una significazione in sè. Tentate s' egli è possibile di distruggere o mutare la significazione delle parole, *sostanza*, *causa*, *giustizia*, *necessità*, *dovere;* voi non lo potrete certamente, perchè non è in potere dell' uomo distruggere o mutare un' idea della ragione. Vano adunque e stranissimo era quell' audace tentativo di Davide Hume, col quale intendeva di proscrivere dalle lingue tutte quelle voci ch'esprimessero verità razionali. Il che se pur fossegli stato concesso, ( come non fu, e non poteva essere ) in che modo avrebbe poscia egli tolto quella parte essenziale e costitutiva delle lingue stesse, la quale sta ne' verbi che comprendono necessariamente esse idee? Come avrebbe fatto senza del verbo essere, che in tutte le lingue ch' io mi sappia, include l' idea di sostanza? Veramente quest' impresa fu vana in tutta la Scuola che negava quelle idee razionali, o voleva farle derivare dalla sensazione e dall' esperienza; vana, perocchè i sistemi erano traditi dall' uso comune della lingua, che costrignevali ad adoperar que' vocaboli, quantunque ne negassero il significato; vana, perocchè non era lor dato di distruggere, o di mutilare l' umana ragione. La filosofia non è creazione d' alcuni ingegni privilegiati, a cui sia stato concesso dalla Providenza questo dono maraviglioso di rifare a loro immagine tutta quanta l' umanità; essa è di tutti, perocchè è la manifestazione del pensiero, ed il pensiero è attributo dell' uomo. Tutta la differenza che separa il filosofo dall' uomo volgare, la mente di Platone, d' Aristotile, del Leibnitz, da quelle del Selvaggio non istà che in una illustrazione, in una determinazione e chiarezza del pensiero, ma non certo in alcuno elemento di più che sia in loro. I differenti gradi di riflessione costituiscono la distinzione profonda ch' è in essi, ma l' identità è nel fondo e nell' essenza stessa del pensiero. Egli è il vero che i diversi sistemi hanno dovuto

adoperar de' vocaboli, e de' modi, che meglio valessero e fossero acconci allo scopo ch' essi si proponevano di rendersi conto, cioè del pensiero, di rischiararlo, e di conoscerlo in tutte le sue parti, che possono esser di convenzione tra loro senza esser punto conosciuti dal popolo, ma il loro significato è già anteriormente nel volgo, perocchè le idee ch' essi esprimono sono in tutti gli uomini. Se adunque le idee sono nella mente del popolo, come in quella del filosofo, con tutta la differenza di una forma più chiara, e determinata, debbono eziandio trovarsi nella lingua comune, che il filosofo non crea, ma della quale si giova rifermandola, e donde potrebbe cavarsi la confutazione delle sue proprie dottrine, laddove negasse quell' idee necessarie e universali che sono il patrimonio comune di tutto il genere umano. Sì, non temiamo di dirlo, nella lingua d' un sistema giace spesso la sua propria confutazione, perocchè la riflessione non può distruggere tutto ciò ch' è nella spontaneità, e sotto le speculazioni del filosofo, spesso ricomparisce l' uomo, il quale altamente protesta contro le conclusioni di quello.

Ma tornando donde ci avea dilungati questa breve digressione, noi diciamo ch' ei non si può negare la potenza che esercitano la lingua ed un sistema di vocaboli sull' intelligenza, massime nella formazione dell' idee astratte, nelle definizioni, cioè a dire in una gran parte della logica, nella combinazione delle idee, per le quali, come diceva il Degerando (1), *le parole sono come tanti perni sensibili che bastano a ritener l' attenzione*, e però stesso sopra tutte le scienze sapendosi quanto giovi l' attenzione per l' aumento di esse. Purtuttavia si è poi di tanto accresciuta la potenza stessa delle parole, che si è giunto infino a sostenere l' intelligenza stessa esser figlia della lingua, ed una scienza non altro che una lingua ben fatta. Queste conclusioni messe su dal Condillac e dal Tracy, e che confondono la potenza d' una instituzione coll' istituzione stessa, fanno nientemanco che una macchina dell' uomo, il quale diventa un istrumento passivo del linguaggio. Certo ch' essi furono a ciò condotti dall' osservare che l' istituzione esercitando la sua energia sulla potenza stessa che l' istituisce, l' allarga, l' estende, l' aggrandisce, la svolge, e sembra quasi produrla. Ma noi non possiamo non iscorgere una contradizione che domina in questi filosofi intorno alla presente quistione, perocchè sostengono che l' origine delle

(1) Des signes, et de l' art de penser.

lingue è nell'uomo, e nel medesimo tempo che l'uomo non è che il prodotto delle lingue. Essi ammettono che ne'suoni, nelle sensazioni sia l'origine del linguaggio, ma come possono giungere a trasformarli in segni? Come possono dar loro un senso, un significato? Certo che ci ha una distanza immensa tra il suono e il gesto come tali, e il suono e il gesto che debbono diventar segni del pensiero. Se voi togliete il pensiero, essi non hanno più niente da significare, e sono come se non fossero punto, non potendo l'uomo renderli propri e percepirli, che torna quanto il dire non essere più acconci per quello cui erano destinati, cioè di servire di communicazione e di manifestazione del pensiero stesso. E somigliantemente se i loro antecedenti non sono che i suoni, i gesti e le sensazioni, e nissun potere ha l'intelligenza sopra di essi, ma sibbene n'è l'effetto, io domando, come si sarà mai potuto pervenire a tanta perfezione nelle lingue, a tante trasformazioni de' suoni e de' gesti primitivi? Essi avrebbero dovuto rimaner quello ch'erano in sul principio, sendochè nissuna modificazione potevano ottenere dall'intelligenza. Ond'è che anche qui a noi par di ravvisare una contradizione in questi filosofi, ne' quali certamente non ce ne ha povertà in tutto il resto. Ma quanto poi all'altra sentenza, ch'è una derivazione della prima, cioè che le scienze non siano che una lingua ben fatta, e che tutti gli errori e le dispute, siano errori e dispute di parole, noi non possiamo non gridar contro, come quella che tende a stornar la scienza dalla via dell'osservazione e dell'induzione, in cui sonosi messe da gran tempo, e da cui si promettono non dubbii risultamenti, e gettarle a cercarsi una lingua ben fatta, che non può esser che l'effetto dell'osservazione. Già noi l'abbiamo visto in altri tempi, quando la filosofia si gettò in queste logomachie cercando in esse un progresso, perdere un tempo prezioso, e non progredir punto perchè erasi trascurata l'osservazione. Chi potrebbe negare, avendo fior di senno, la potenza della parola sul pensiero? Chi potrebbe inculcare a non costituirsi la miglior lingua e più ben fatta? Chi potrebbe miscredere che gran parte de' nostri errori sia ne' vocaboli? Ma diremo noi che tutte le dispute e tutti gli errori siano di vocaboli, e che non ci abbiano altre sorgenti nella natura stessa del nostro intendimento limitato e finito, e però facile di per se a cadere in errore, o in altre cause morali dell'uomo che da tanti lati gli fanno guerra e possono condurlo in fallo? No certamente; troppe altre cagioni possono far errare l'Umanità, troppa è la sua importanza

per poter credere che tutto il sangue ch'ella versa su i campi di battaglia, come diceva un profondo filosofo d'oltremonti, non siano che per effetto d'una parola, o d'un vocabolo inteso in un modo o in un altro. Grandi cose spesso si celano sotto la veste esteriore de' vocaboli, le quali rilucono agli occhi di chi vi guarda profondamente, ed è per esse che l'Umanità si fa sgozzare e rompere il petto. Così d'altra parte niuno potrà negare che una lingua ben fatta non operi sopra una scienza in particolare. Ma si potrà egli dire che una scienza non sia che l'effetto d'una lingua ben fatta? Se ciò fosse, ad una scienza povera d'osservazione, o piena solo d'osservazioni confuse e d'idee oscure e tenebrose basterebbe dare un buon vocabolario perchè subito si potessero cangiare le sue condizioni, e mettersi in paragone delle altre scienze ricche e abbondanti d'osservazioni d'ogni genere e pervenute al loro massimo splendore. Così per esempio a far che la Medicina, scienza certamente non abbondante e ricca d'osservazione, e che non ancora è uscita dal campo delle ipotesi, potesse aver quella precisione, e giungere a quell'avanzamento e evidenza, in che sono la Geometria, la Chimica, la Fisica, e' sarebbe sufficiente darle una lingua, così bene ordinata, netta e precisa, com'è quella delle scienze su mentovate. Noi certo che non ci sottoscriveremmo a queste conclusioni, perocchè è precisamente l'opposto che noi professiamo di credere, cioè che una scienza ben fatta può solo ingenerare una lingua ben fatta. Quando le idee sono chiare, distinte, bene ordinate e determinate, e' ne procede come legittima conseguenza la precisione e la chiarezza nelle lingue, nè si potranno vedere lungamente disgiunte fra loro, essendochè quand'anche si volesse supporre una scienza copiosa di molte osservazioni, e determinata nelle sue idee, avere una lingua confusa e disordinata, essa non tarderà punto a rifarla e far passare nel linguaggio quella chiarezza ch'è nel pensiero. Più conseguente in verità ci pare intorno a questa quistione del linguaggio l'opinione della Scuola opposta, quantunque non meno ingiusta la teorica; perocchè sostenendo essa che le lingue ed in generale i segni non siano opera dell'uomo, causa per avventura quella contradizione in che abbiamo vista cadere la scuola della sensazione. E per fermo, così ragionano i filosofi di questa scuola, a poter giudicare come l'uomo sia giunto a crearsi un linguaggio qualunque, ei bisogna fare questa supposizione o ch'egli sia stato in uno stato selvaggio, privo di qualunque sistema di segni, o ch'egli sia stato *instituito* in società. Nel

primo caso, essi dicono, i suoi bisogni non essendo che quelli del momento, cioè nutricarsi de' prodotti del suolo, e delle prede, e riparare nelle grotte, non potea sentir nissuna necessità di formarsi un linguaggio, non potendogli cadere in sospetto che avesse potuto in seguito essergli d'alcuna utilità. Che se si suppone costituito in società, e col bisogno di comunicare agli altri i suoi sentimenti, ecco il cerchio dal quale non si potrà mai uscire. Non può esservi società senza linguaggio, perocchè è per mezzo del linguaggio che si stabilisce il vincolo scambievole tra gli uomini, e non può esservi linguaggio senza società, perocchè per crearsi un linguaggio convenzionale, hanno dovuto riunirsi tra loro per la scelta de' segni, la quale riunione suppone sempre un uso anteriore del linguaggio. Il perchè essi conchiudono il linguaggio non essere che d'istituzione divina. Queste due scuole s'accordano a vicenda nell' abbassare lo Spirito Umano, e farne quasi una macchina passiva; ma la quistione non è punto quella d'avere i segni, perocchè i suoni, i gesti, il volto, tutto il corpo dell'uomo esprimono per via d'istinto i nostri sentimenti, e costituiscono i dati primitivi del linguaggio, i quali Dio ha creati certamente, come ha creato tutte le altre cose. Ma perchè questi segni naturali si convertano in veri segni o instituzion di linguaggio, ci ha d'uopo di tutta la potenza volontaria dell'uomo, il quale ripeta volontariamente quel suono, quel gesto che avea cacciato fuori per istinto, e ch'egli ha osservato che seguita quel tale, o tal'altro movimento dell'anima. La convenzione primitiva, base e fondamento di tutte le altre successive, è posta per appunto nella ripetizione volontaria di quel suono, o di quel gesto che accompagnava quel tale sentimento. Ora far che la Divinità intervenga in questo atto primitivo dell'io, col quale si appropria per così dire un segno dandogli un significato, è un sostituirla in luogo della personalità, perocchè è solo in nostro potere di far ciò. Le lingue spiegate per mezzo di lei non risolvono punto la quistione, dappoichè se anche immaginiamo il più perfetto sistema di voci, il più compiuto vocabolario che possa desiderarsi creato da Dio, e concesso agli uomini da servir loro di segni per la comunicazione, e la manifestazione del pensiero, questi non sarebbono mai tali se noi non dassimo loro la tale o tal'altra significazione. L'elemento attivo ridonato all'Umanità e profondamente messo a disamina dal maggiore de' metafisici francesi del secolo passato, Maine de Biran, fu la più compiuta opposizione fatta alla scuola sensualista, ed alle

conclusioni testè accennate; sarebbe qui fuor di luogo discorrere i vantaggi che questa dottrina portò nella Scienza in generale; certo che furono infiniti, e che a lei devesi l' aver considerato il linguaggio come un' istituzione della volontà, che lavora sopra i dati dell' istinto e della natura. Sì, senza la volontà siccome non è più possibile ripetere alcun segno, o suono che ci venga dall' istinto, così non possiamo procedere all' istituzione de' veri segni, e non possono più spiegarsi le lingue nè colla sensazione, nè coll' opera della Divinità. La scuola sensualista, e la scuola contraria non potranno più spiegare nè il soggetto nè l' attributo, nè il verbo che esprime l' azione, o l' esistenza, se il fondamento stesso della personalità, se l' io stesso che sta tutto nella volontà è tolto via.

Se adunque le lingue sono propria creazione dell' intelligenza, se ci ha una relazione reciproca tra esse ed il pensiero che manifestano, esse debbono ragionevolmente svolgersi in conformità del cammino progressivo dello Spirito Umano, ed avere una legge della loro origine, progresso e decadenza, indipendentemente da tutti gli accidenti esterni che possono sopravvenire ed affrettarne lo svolgimento, o la corruzione. E dapprima l' uomo nel suo stato primitivo non avendo che i suoi bisogni da esprimere, e pochi obbietti, e pochi sentimenti che a quelli si riferiscono, certamente che non può esserci che povertà, e rozzezza nelle lingue. E siccome egli è occupato in que' primi periodi della civiltà de' soli obbietti fisici, così a voler manifestare alcun concepimento dello Spirito ch' egli potrà aver formato in quest' età, toglie da essi le similitudini creando naturalmente delle metafore. Alle quali se aggiungi il predominio dell' immaginazione e delle passioni sulla ragione, tutto il complesso della lingua acquisterà un colore di vivacità e di veemenza, ed un' indole al sommo poetica. La quale se rende men chiaramente il pensiero, mantellando per così dire sotto un ingombro materiale e sensibile, gli dà d' altronde anima e vita, rappresentando tutto co' colori della stessa personalità che si trasfonde negli obbietti ch' essa esprime. La storia di tutte le letterature vi mostrerà in questo primo periodo grande caldezza d' immaginativa, una poesia nelle bocche di tutti gli uomini, e quelli che s' elevano sopra degli altri e si fanno i primi spanditori della civiltà delle nazioni non sono eziandio che poeti. Tale fu Omero nell' antichità che promulgò l' incivilimento della Grecia. In questo periodo eziandio tutta l' opera non si volge che a crear nuovi segni, e nuove voci e costituir quando si può meglio un linguaggio

Ma quando la povertà e la rozzezza primitiva si vanno di grado in grado dileguando, secondo che maggiormente si svolge l' Umana intelligenza, e le idee si distinguono e si chiariscono, meglio determinandosi che non erano nella prima età, ed eziandio il linguaggio va tuttodì crescendo di ricchezza e di perfezione, senza lasciar punto quella forza, quella caldezza e quella vivacità primitiva, che procedono dal predominio ancora in fiore dell' immaginazione sulla ragione. La Società tutta quanta si risente di questo progresso verso l' incivilimento, perocchè i costumi degli uomini di rozzi e feroci che erano si vanno facendo più dolci e più miti, e la poesia e le arti in genere che di quelli fanno ritratto, ricevono maggior lustro e spendore. Se si leggono gli Storici di tutte le letterature, si troverà in questo periodo il secol d' oro d' ogni nazione e il massimo numero degli Scrittori. Nè solamente gran numero, ma di eccellentissimi, perocchè è questa l' età più acconcia alla manifestazione degli ingegni. Qui certamente non si tralascia l'opera del periodo precedente intorno a' segni ed a' vocaboli, ma cominciasi eziandio a por mente alle relazioni ed a' riferimenti che le parole hanno tra loro, si procede ad un' analisi di esse, se ne vede la composizion loro, la sintassi, in una parola si creano le Grammatiche, che sono veri metodi analitici d' una lingua.

Non però di meno, quando le scienze sono procedute tanto innanzi, che le osservazioni sonosi moltiplicate in infinito, che il patrimonio delle nostre conoscenze è di molto aumentato, e che per le relazioni meglio conosciute delle cose, le nostre idee si rettificano con più di precisione, e di nettezza, non ci ha un dubbio al mondo, che anche le lingue debbano tener dietro allo svolgimento dell' intelligenza, e però divenir più ricche e copiose di vocaboli. Ma perdendo di quella caldezza e vivacità primitiva, quantunque più chiare, precise e metodiche diventassero, si rendono eziandio più scientifiche che poetiche, e parlano più all' intelligenza, che all' immaginazione. Ora in questo terzo periodo, come è agevole il giudicare, più che lo studio delle relazioni delle parole tra loro, e della Grammatica particolare, si osservano viceversa le relazioni delle parole colle idee, e si disaminano le parole in sè per meglio distinguere le diverse gradazioni di un' idea ch' esse esprimono. Certamente che la maggior parte delle lingue moderne possono dirsi esser giunte a questo terzo periodo, per la molto progredita ragion delle scienze, e però che questo bisogno per appunto di osservar, più che le similitu-

19

dini delle parole tra loro, le differenze reciproche che le distinguono secondo che diversamente ti rappresentano un' idea, o un concetto della mente si fa massimamente sentire, dapoichè richiede questo tutto il progresso intellettivo dei nostri tempi, al quale importa di improntar nella parola l'esattezza e la precisione del pensiero, e toglier le lingue da quel vago e indeterminato in che s'erano adaggiate. E da giusto bisogno eziandio, che pare siasi fatto a soccorrere, è venuto fuori il nuovo Dizionario dei sinonimi della lingua Italiana di Niccolò Tommaseo, del quale come d'opera che richiama l'attenzione non pur de'filologi, ma sì bene de' filosofi, noi parleremo alquanto esponendo le sue particolari opinioni. Tutto il disegno del suo lavoro è nella prefazione messa in fronte dell' opera, e noi caveremo dalla stessa le principali opinioni, che ci sembrano da doversi porre a disamina, e sulle quali ha innalzato il suo edificio. La prima tra queste è quella della falsa ricchezza d' una lingua, e come facilmente s' abusi di essa dagli scrittori, i quali si lasciano trasportare dalla varietà de' suoni troppo più spesso che non si converrebbe, e scambiando l' un modo per l' altro affine, o per dolcezza del numero, o per non ripetere le medesime voci, danno nel falso a scapito, e detrimento della proprietà e dell' evidenza nel dire. Nel che certamente noi non possiamo che esser d' accordo coll' Autore, massime perchè in Italia e nelle scienze e nelle lettere una generazione va sorgendo di scrittori, che troppo vilmente abbandonato ogni studio di lingue, o pazzamente dispregiandolo, credono che la stagione di quello sia trapassata e che ad altre cose egli è mestieri rivolgere l' animo, il cui bisogno sopratutto si fa sentire in Italia. Veramente strana opinione, e che certo avrà di che far maravigliare i posteri, i quali così sudicia eredità riceveranno da noi. Che cosa ci vogliono essi dire con ciò? forse che il predominio di questi studi che tenne occupate la maggior parte degl' ingegni italiani (e ben n' era d' uopo) nel secolo passato sia ora cessato? se questo, e noi eziandio il crediamo. Ma se per contrario vogliono essi sostenere ch' hannosi a metter dall' un de' lati cosiffatti studi, e punto non occuparsene, noi altamente ci protestiamo, che questa è sentenza da barbari, che va contro a civiltà, perocchè le lingue sono lo specchio del pensiero e de' costumi di un popolo, e si può in esse leggerne la Storia, e chi crede di poterne far senza, crede cosa assurda, come se potesse pensarsi bene senza scriver bene, e darsi chiarezza, e precisione nelle idee, quando ci ha confusione ed oscurità nelle parole. Certo che gli studi della lingua non debbono esser fine a sè

stessi, ma debbono servir di mezzo alla manifestazione del pensiero; certo che nel secolo passato ebbero un dominio esclusivo, (ed io aggiungo necessario); ma se essi han cessato di esser fine a sè stessi, ne seguita forse che debbano aversi in non cale? che debbasi non più scrivere con colori e veste italiane, ma creare una Babilonia novella, nella quale e scrittori e leggitori avranno a sudar per intendersi? Noi dunque diciamo ch'è falsa ricchezza d'una lingua quand'hannosi dieci modi diversi per esprimere un'idea, come ben avvisa l'Autore, e poi dieci altre idee mancano d'un nome lor proprio, e a significarle è d'uopo valersi d'uno de' dieci che valgono a significare quell'una. E poi di quei modi si valgono gli scrittori a loro posta senza aver altro in animo che la varietà e il non ripetere le stesse voci, come sè non fosse la ripetizion delle idee, ma quella delle voci che importasse d'allontanare, e come se occorrendo di ritornare alla stessa idea nel discorso e' fosse bene di farla mutar di vestimenta, benchè rimanesse alquanto travisata dalla sua forma primitiva. Io non so che s' abbiano in mente taluni, o che strano concetto s'hanno essi formato della proprietà e dell'evidenza della lingua, di cui pur tanto ragionano. Molto si bada che il tal vocabolo sia adoperato da scrittore classico, che sembri più dolce all'orecchio e più nobile, che si cansi dal ripeterlo nel discorso, come se bastasse che quella parola siasi trovata in alcun testo di lingua per poterla adoperare senza por mente all'idea ch'essa esprime, come se bastasse che per non ripeterla sia concesso tramutarla in un'altra affine. Certo che la copia delle voci risparmia le noiose ripetizioni; ma (come dice il Girard) la noia s'ingenera dalla ripetizione dell'idea ben più che dal suono. Se la stessa voce, ritornando, dispiace, egli è non per l'uguale impressione che ne ha l'orecchio, ma per quella che ne ha la mente. I pronomi, ei seguita, che pur si vengono ripetendo di continuo, non annoiano perchè necessari; gli articoli e le preposizioni si ripetono spessissimo, e perchè destinate a indicare una relazione della cosa, e non un valore determinato di per sè, la mente non se ne annoia, rinnovandosi quella indicazione ad ogni nuovo obbietto cui si applichi. La proprietà adunque non consiste nella superfluità delle voci, le quali se non hanno altra differenza tra loro che quella del suono, e non la minore o maggiore latitudine, o determinazione del concetto (ripete lo stesso Girard) invece di arrecar utile e facilità all'arte del dire, sono ingombro della memoria.

La seconda opinione è quella de' sinonimi, e se siano o

no veri sinonimi nelle lingue. Noi non entreremo con argomenti nè a difendere nè a combattere l' opinione dell' Autore, perocchè si è questo un aringo in cui molti tra i maggiori ingegni e filologi e filosofi sono a vicenda discesi, e che pare non ancora chiuso alle battaglie. Ma certo, che s' ei ci è permesso di dire da qual parte noi teniamo, senza punto rimaner nel dubbio, affermiamo di accettar con alcuni riserbi quella dell' Autore. Perchè se ne possa giudicare, noi lo ripeteremo con le sue proprie parole. » Se fossero sinonimi veri in una lin-
» gua, sarebbero due lingue; perchè trovato il segno deno-
» tante un' idea, non se ne cerca altro più. E l' uso di tutti
» i popoli per licenzioso che paia e vagante a caso, mai ( nota
» il Dumarsais ) non si parte da questa norma; nè mai dà
» luogo a parole che dicano per l' appunto il medesimo d' al-
» tre parole, senza proscrivere la vecchia, o senza assegnarle
» alcuna varietà, non fosse altro, di grado. Non è dunque a cre-
» dere che le voci sinonime abbiano in sul primo denotata per
» l'appunto ( come vuole il Boinvilliers ) la medesima cosa; poi,
» sentita la necessità di parlar chiaro, essersene venuto determi-
» nando le differenze. Non mai così forte, come ne' primordii
» della civiltà, gli uomini sentono il bisogno di parlar chiaro,
» e meglio che la chiarezza, si coglie da' parlanti altamente
» persuasi e veracemente commossi, la prima condizione della
» bellezza vera del dire, l' evidenza. Così ( per trarre esempio
» da cosa apparentemente più notabile, ma non più impor-
» tante dell' umano linguaggio ) le civili costituzioni in sul
» principio, perchè non materialmente determinate e scritte su
» un foglio di carta, si credono essere state ondeggianti al-
» l' arbitrio delle passioni e del caso; e pure non è legge più
» forte del tacito universale, e quasi inspirato consenso.

Nè quì si ferma, ma viene in diversi capitoli della prefazione corroborando e svolgendo questa sua idea, giovandosi dell' opinione de' più dotti uomini i quali hanno abbracciato lo stesso partito. E di vero il Guizot in un suo discorso messo in fronte ad una ristampa delle opere del Girard, del Beauzée, e del Roubaud, non si diparte da questa sentenza; che anzi afferma, che anche nelle voci, le quali sono più veramente sinonimiche, cioè quelle che in diversi luoghi e in diversi tempi denotarono il medesimo oggetto, e che pur ora denotano senza aggiunzione o detrazione di significati notabile, ci ha qualche tenue varietà indotta dalle dilicatezze dell' uso, da un sentimento non esplicabile con parole, dalla collocazione, e dalla varietà degli stili, cioè dalle materie ragionate, e dagli uomini a cui si ragiona. A questa noi arrogiamo eziandio l' opi-

nione di Tommaso Reid, il quale parlando nel primo capitolo de' suoi saggi sopra le facoltà dello Spirito, della spiegazione delle parole, così dice: *En parlant de l'esprit, les mots pouvoir et faculté sont souvent employés comme expressions synonymes; mais comme il y a le plus souvent, entre les synonymes, quelque nuance qui mérite d'être remarquée, je crois que le mot faculté s'applique plus spécialement à ceux des pouvoirs de l'esprit qui sont primitifs et naturels, et qui font partie de sa costitution* (1).

Viene da ultimo la terza opinione intorno alla norma da stabilire per la distinzione de' vocaboli affini; intorno alla quale tante e così varie sentenze vanno per le bocche di tutti in Italia, che come in tutto, così pure in questo da sì lunghe continue guerre è lacerata che non può sperar mai d'avere a riposarsi. Cosa maravigliosa; in tanta difformità d'interessi, d'origine, di tradizioni, di costumi, d'opinioni che dividono e rendono se non ostili indifferenti tutti i popoli Italiani tra loro, ci consolavamo che in una sola cosa almanco avesse forma d'insieme il bel paese, nel comune idioma; eppure, vedi malignità di fortuna, quello che i popoli o non hanno voluto, o non hanno potuto fare, e gli scrittori vogliono e fanno. A far cessare adunque queste vane dispute il Tommaseo stabilisce come norma l'uso più generale e più ragionevole. » Quando la lingua scritta, ei » dice, e antica, e moderna, quando la parlata, e di Toscana » e di tutta Italia, quando l'Etimologia, e la ragione concor» rono nell'assegnare a una voce il medesimo significato, io » abbraccio questa conformità come una lieta novella. Ma » quando sono condotto a dovere scegliere tra l'autorità degli » antichi, e l'uso vivente, io stò sempre per l'uso vivente, » se non là dov' esso apparisca manifestamente cattivo e possi» bile a riformare ». Nella quale ultima opinione che tende quasi a cacciar in bando l'autorità de' più solenni scrittori, che nel più bel secolo del toscano idioma vissero, e tramandarono a noi nelle loro opere puro e immaculato, noi portiamo contraria sentenza, perocchè abbiamo sempre tenuto che la semplicità, la proprietà, e la brevità siano stati sommi pregi del buon secolo, e di quella eletta schiera di scrittori trecentisti, i quali poi, siccome i tempi mutarono e con essi quella parte de' costumi della nazione e della spontaneità degli affetti, volendo non si potettero imitare, e caddesi nel manierato, nello sguaiato e nel prolisso. Ma certo che in quell' età molto

(1) Traduct. par Th. Jouffroy.

più che ne' tempi moderni, non per raziocinio, ma direi quasi per istinto, grandissima cura ponevasi alla differenza de' vocaboli affini.

Resterebbe da ultimo che noi dicessimo alcuna cosa del modo com' egli ha mandato ad effetto il suo lavoro; ma di questo, sì perchè troppo lungo riuscirebbe il discorso, volendo parlarne, ( chè poche cose e in breve non potrebbero mai dirsi intorno a simili materie ), e sì perchè noi non ci stimiamo da tanto da poter dare giudizio intorno ad opera di così lunghe e laboriose fatighe, non diremo alcuna cosa togliendo meglio di lasciarne la cura ad altri più valorosi critici. Ben vogliamo non però di meno ripetere, che se ad alcuni parrà che di molte mende sia l'opera ripiena, e che molto importi eziandio di seguitare a lavorare in cosiffatti studi, non si tenghi per avventura in minor pregio il lavoro del Tommaseo, il quale se non ha toccato l'ultimo termine, e quella perfezione a cui di rado o non mai pervengono le opere degli uomini, massime in cosiffatti studi, certamente che ha tentato un' impresa difficilissima, e che un uomo solo deve disperare di condurre a fine. Noi non istimiamo ragionevole che la critica debba passarsi leggermente de' difetti che può avere un' opera di simil natura, ma ben vorremmo che essa non fosse accecata ( come troppo spesso e più che non si converrebbe ) da particolari ragioni, che le facciano disprezzare ogni utile impresa. Veramente se noi Italiani non ci dispogliamo di quella parte individuale, e che tutta riferiscesi al proprio particolar sentimento, e non diamo luogo ai giudizi universali e giusti della ragione, avremo non solo una critica bassa e pusillanime, che non rivestirà mai forma di scienza, ma eziandio ci farà vili ed abbietti, e non capaci d' onorar mai alcun lavoro che valga, e possa, e meriti d' essere onorato.

STEFANO CUSANI.

8. — *Saggi dell' Elettro-magnetico e Magneto-elettrico di Francesco Zantedeschi, professore di fisica e matematica applicata nell' I. R. Liceo di S. Caterina in Venezia, e socio d' illustri accademie.* — Venezia 1839.

L' apparato elettromotore immaginato da quell' immenso ingegno del Volta pareva aver segnato i confini della scienza dell' elettricismo, dopo i fenomeni fisici, chimici e fisiologici cono-

sciuti per mezzo di esso: perciò quando il nostro chiaro pubblicista Giandomenico Romagnosi osservò il primo fenomeno elettro-magnetico, e lo annunziò nella Gazzetta di Trento, nessun desiderio ebbero i fisici di mettere in disamina l'esperienza del Romagnosi. E pure quelle correnti che in silenzio attraversavano i reofori, preparavano una nuova generazione di fenomeni così numerosi e svariati da formare un altro bellissimo ramo della scienza. E così la stupenda invenzione del Volta non solo serviva a perfezionare l'elettro-statica, ma era il principale strumento di tutta l'elettro-dinamica.

Le azioni delle correnti sulle correnti, delle correnti sulle calamite, delle calamite sulle correnti, e le loro induzioni scambievoli formano una famiglia così numerosa di fenomeni ch'è stato mestieri disporli in varî ordini, chiamando alcuni propriamente elettro-dinamici, altri elettro-magnetici, altri magneto-elettrici, ec. Ordinati così i fatti e rintracciate le principali leggi de' medesimi, dovevano i fisici investigarne la cagione, il che solo in due maniere farsi poteva, o ricorrendo ad una ipotesi valevole a rendere ragione di tutti, o arrestandosi ad un primo fatto, dal quale tutti gli altri si vedessero dipendere, giacchè anche nelle scienze naturali dobbiam contentarci di certi primi, oltre i quali è cosa stolta domandare altri primi, secondo scrive il Vico. L'una e l'altra strada fu tentata, ed a tutti coloro che coltivano la scienza son noti i pensamenti di Oersted, di Ampère, e di tanti altri: e sebbene il fatto notato da questo ultimo fosse a molti sembrato sufficiente, pure ad altri non parve doversi da questo incominciare, ed esservi qualche fatto di cui non si rende per esso pienamente ragione.

Con questo pensiere imprende il chiarissimo professore Zantedeschi a trattare de' fenomeni elettro-magnetici, e magneto-elettrici. Avendo egli fatte alcune osservazioni di polarità sopra un elemento Voltaico in forma di spira e di anello, e sopra i reofori ad eliche parallelepipede e cilindriche, non che sopra i reofori a prismi, ha creduto dalle moltiplici polarità da lui osservate poter salire ad un solo supremo principio di tutti i fenomeni elettrici e magnetici, a quello cioè delle polarità molecolari. Dopo di aver dato conto delle sue sperienze, dalle quali emerger deve questo supremo principio, passa il Zantedeschi alla sposizione delle principali esperienze elettro-magnetiche, e magneto-elettriche fatte finora, tra le quali ve n'ha anche di quelle fatte da lui stesso. Questa breve ma dotta esposizione ci pare ordinata a bello studio, per rendere aperta la maniera onde la numerosa famiglia de' fenomeni elettro-magne-

tici e magneto-elettrici si possa intorno al nuovo principio assembrare. Ma, a dire il vero, noi avremmo bramato che il Zantedeschi avesse meglio dichiarato il modo di render ragione de' fenomeni secondo il suo principio, senza far che il lettore dovesse ad ogni passo arrestarsi per indovinarlo; imperciocchè la universalità di un principio nelle scienze fisiche deve essere giudicata da quella delle applicazioni. Avremmo da ultimo desiderato che il benemerito professore di Venezia per meglio fermare il suo principio, avesse dimostrato, che i fatti da lui osservati non si spiegano mercè i principî degli altri fisici, perciocchè tutti sanno che un fatto del quale si rende ragione per un altro non può esser tenuto come un fatto primo.

Del resto noi abbiamo ammirata e lodata l'opera del Zantedeschi del pari che le altre da lui pubblicate, e vogliamo anche rifare le sue esperienze fondamentali per giudicarne più maturamente, e lodarci di lui con tutti coloro che amano il progresso della scienza.

L. P.

9. — *Elementi di Agronomia e della Scienza silvana compilati da Luigi Granata*. Napoli, tipografia di Gaetano Nobile; 1839 in-8.

Uno de' segni più espressivi e certi del progresso di qualsiasi scienza o disciplina non è come da molti fu creduto la sua separazione dalle sue affini, ma sibbene la comprensione di quanto al più grande sviluppo e coordinamento del subbietto si concerne. Laonde è a lodarsi soprattutto questo ultimo lavoro del nostro illustre agronomo Granata, non tanto per la estesa conoscenza della scienza, e la chiarezza e l'ordine e la precisione che vi risplendono, quanto per aver messo in atto e mandato a felice compimento la riunione de' principi agronomi propriamente detti, e de' silvani; cosa cotanto desiderata e proposta appena in Germania.

L'unione di queste due parti di un sol tutto, al quale il nostro Autore ha conservati i due nomi a solo titolo di condiscendenza, è un felice passo verso un più compiuto e normale sapere, e crediamo che sia il miglior mezzo per vincere e sradicare ad un tempo la trista influenza del cieco amore e dello insensato odio per le foreste, e quel che più monta, per moderare e guidare la sregolata smania amministrativa d'inselvar tutto ed ovunque senza saper per altro che cosa fosse

selva, ed in che modo debbono esser prodotte coltivate e mantenute coordinatamente ai campi seminatorii ed agli alberi gentili. Si è negato a terre e città l'uso del fuoco, per non consentire che si recidesse un ramo inutile, una pianta senza oggetto, un frutice qualunque. Le amministrazioni forestali sono state per molto tempo l'odio delle popolazioni, e vi vorrà per esse ancora del tempo e dell'illuminato zelo per ringraziarsi nella opinione del popolo.

Noi non diremo come l'opera procede e come le cose vi sono state con giudizio e con sapere grandissimo trattate, poichè non è nostro scopo di riprodurre in gran parte il lavoro dell'Autore; diremo solamente che in essa la scienza vi è esposta per divenire arte immantinenti. La tecnologia degli alberi vi è fatta superiormente ad ogni altra cosa, nè da meno ci sono sembrati quei capitoli della scienza silvana ne' quali parlasi dei terreni da boschi, del modo da crearli, del rimboscamento di quei venuti meno, e del governo degli esistenti. Nè vuolsi omettere che il dizionarietto silvano de' nomi volgari in confronto degli scientifici riuscirà di grandissima facilitazione per l'universale, e farà risparmiare tempo ed errori grossolani a moltissimi proprietarî e funzionarî pubblici, ed a coloro ancora ai quali non sono affatto nuove le cose silvane.

Or se questo libro comprendesse tutto il regno vegetabile, e non obbligasse i lettori e sopratutto gli agronomi pratici ed i proprietarî, e la gioventù che impara e gl'istitutori delle campagne a ricorrere ad altri libri, comechè del medesimo autore, per gli erbaggi e gli ortaggi, non troveremmo termini a lodarlo, e lo saluteremmo veramente compiuto. Speriamo che il chiaro Autore trovando giusti i nostri desiderii, che abbiamo pur sentiti da altri ancora, in una seconda edizione vorrà secondarci ed esaudirli a sua maggior gloria, ed a maggiore utilità della nazione per la quale è stato scritto il dotto e pregevole libro.

M. de A.

10. — *Collezione di Opere inedite o rare di Storia Napolitana.* — Napoli dalla officina tipografica, strada Carrozzieri a Montoliveto num. 13; 1839.

Questa collezione, che si pubblica dal cultissimo sig. Scipione Volpicella, e che risguarda manoscritti e libri rari attinenti alla nostra storia, presenta nel primo quaderno, ora ve-

nuto alla luce, una *Relazione del Regno di Napoli al Marchese di Mondesciar* di Camillo Porzio, ed il cominciamento di una *Relazione delle cose seguite in Ariano nel 1648, di Ursino Scoppa signore di Castelvetere;* precedute la prima da una dedica al sig. Marchese Basilio Puoti, la seconda da un preambolo dello stesso Volpicella. Dobbiamo intanto notare che la *Relazione* del Porzio è quella stessa che ha pubblicata contemporaneamente nei suoi atti l'Accademia Pontaniana insieme alla *Storia d' Italia dell' anno 1547* del medesimo Porzio, della quale non meno che della Vita di quel chiaro nostro concittadino, che va innanzi, e ch'è scritta dall'accademico nostro collega Agostino Gervasio, parleremo colla dovuta lode nel prossimo quaderno del *Progresso*. Ma tornando alla *Collezione* del Volpicella, faremo plausi alla cura da lui impiegata in questa pubblicazione, e soprattutto di avere scansato quel barbaro modo, frequente nel darsi fuori le opere per quaderni, cioè di lasciarne per qualche mese interrotti i periodi, e talvolta anche le parole; modo che vorremmo eliminato per sempre dalla Repubblica delle lettere, e per la dignità di queste, e pel comodo dell' Universale.

Cav. Giuseppe di Cesare.

II. — *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato, raccolte ed edite da Eugenio Alberi, a spese di una Società. Serie I. volume I.* — Firenze, tipografia dell'insegna di Clio; 1839 in-8.

Quattordici rispettabili nomi, ed il secondo ed il terzo tanto più rispettabili in quanto che collocati per ordine alfabetico, hanno promosso e sostenuto in Firenze il bel divisamento del Sig. Alberi di pubblicare tutte raccolte queste relazioni. E sì la sapienza di stato della Veneta Repubblica era degna di venir conosciuta ed apprezzata ne' suoi più segreti ripostigli, e l'Alberi ed i suoi Sostegni hanno veramente ben meritato delle lettere, e dell' Italia.

In tre parti dividesi la raccolta di siffatte relazioni. La 1.ª comprende quelle degli Stati Europei fuori d' Italia; la 2.ª quelle d' Italia; la 3.ª quelle degli Stati Ottomani. Ed in questo primo volume, oltre una giudiziosa e modesta prefazione, in cui rendonsi le dovute grazie a tutti coloro che han fatta aperta l'importanza di cotali relazioni, specialmente al-

l' egregio Tommaseo, leggonsi sette di esse, e sono di Vincenzo Quirini, ambasciatore al Duca di Borgogna; di Niccolò Tiepolo, e di Bernardo Navagero, ambasciatori a Carlo V; di Marino Giustiniano, di Francesco Giustiniano, e di Marino Cavallo, ambasciatori in Francia, e finalmente di Lorenzo Contarini, ambasciatore a Ferdinando Re de' Romani. All'infuori del detestabile modo con cui sono scritte, e che sembra un fato inevitabile dello stile di cancelleria, tu trovi in queste sette relazioni minuti e preziosi ragguagli sulle condizioni politiche, economiche, militari, e giudiziarie della Spagna, della Francia, dell' Alemagna, e sulla natura di que' due singolari uomini di Carlo V, e Francesco I. Aggiungi che di vittorioso argomento possono esse anche servire contro i detrattori della presente civiltà, e di quel non mai abbastanza magnificato XVIII secolo, il qual di tanti pregiudizi, e di tanti orrori ha liberato il Mondo. Entrar ne' particolari delle suddette relazioni non è nostro istituto; e d' altro lato, ove ciò facessimo, scemeremmo il piacere di leggerli nell' opera, quando tutto è degno di meditazione e di studio. Noteremo soltanto, senza pienamente aderirvi, alcune curiose parole di Marino Giustiniano, ambasciatore a Francesco I. » Questo cristianissimo Re ( ei dice ): è necessitato tenere amicizia stretta col Re d' Inghil- » terra ( Enrico VIII ) per più ragioni. Prima perchè non po- » tria pigliare alcuna impresa di guerra, che gl' Inglesi, se » non fossero suoi amici, non gliela disturbassero; perchè » quella gente è fortemente temuta de' Francesi; ed in effetto » dieci Inglesi vagliono per venti Francesi. . . . . . . L' altra » è che i denari assai, che si dice ch' egli ha, lo fanno buon » compagno di ogni guerra.

CAV. GIUSEPPE DI CESARE.

12. — *Risposta di Felice Isnardi alla Rivista Critica fatta alla Dissertazione sulla patria di Cristoforo Colombo da Giambattista Belloro.* — Genova, tipografia del Frugoni 1839.

Già nel n. 44 del Progresso si fece cenno di questa polemica municipale nata fra i Liguri intorno alla patria del Colombo, ed annunciando la Dissertazione del sig. Isnardi si mostrò con quante buone ragioni ei fosse provato da costui essere stato Cogoleto a 15 miglia da Genova il luogo natio di quel Grande. Ma come avviene, avendo l' Isnardi mostrato la debolezza degli argomenti dello Spotorno, che volevalo Geno-

vese, e del Belloro che facevalo di Savona; costoro non si tacquero, e sebbene il primo fosse stato contento dirne poche parole nel giornale Ligustico di Genova di questo anno, pure il secondo volle pubblicare una rivista critica di quella Dissertazione dell'Isnardi. Non meraviglieremo dunque se questi, ripresa la penna con qualche ira, ha risposto al Belloro. E per verità con troppo deboli argomenti voleva costui essere stata Savona patria del Colombo contro quello che lo stesso di lui Padre Tommaso Belloro, ed il di lui cognato sig. Nervi avevano già scritto e pubblicato. Or dunque in questo nuovo opuscolo il sig. Isnardi non solo ricorda e rinforza i suoi argomenti, ma ne aggiunge altri molti, e specialmente il testamento di Domenico padre del Colombo, l'albero genealogico della famiglia sempre cittadina di quel comune, e tante scritture notariali del secolo XV, che non solo comprovano la verità di quella genealogia, ma mostrano chiaramente l'origine, ed il domicilio di quella famiglia in Cogoleto, e con ciò resta ancora chiarito che se alcun Colombo si ricorda in Genova e Savona, Nervi ed Arbrissola sono germogli e rami d'una medesima famiglia; ma quella che va per linea retta fu certamente domiciliato in Cogoleto. Vorrem credere ormai terminato ogni dubbio dopo le accurate ricerche dell'Isnardi che a molta erudizione e grande discernimento ha riunito una giudiziosa fatica, di cui gli si debbe essere assai grati.

B. D.

13. — *Osservazione sulle milizie, di Oreste Borizzi.* — Lucca; 1839 in-8.

L'organizzazione della forza pubblica non poteva nel corrente secolo non essere oggetto di meditazione per le relazioni moltiplici che ha con la legislazione, l'economia pubblica e la morale. In effetto negli Europei Stati questa quistione importante si è riassunta in un problema, che può formolarsi così: *Determinare il miglior metodo per costituire la difesa dello Stato, con l'economia nei mezzi pecuniari, come nel sagrifizio degl'individui pel servizio personale.* Risulta da questo problema, che il primo dato deve predominare sugli altri; ma non deve talmente sottometterli da non tenerne alcun conto. Molte buone opere sono comparse, tra le altre quelle del Generale Oudinot, sull'impiego delle truppe ai pubblici lavori, ch'ei tratta bellamente, indicando la quistione di diritto, quella d'economia pubblica, e quella di militare disciplina, che sono

parti integranti della quistione che il sapiente Generale ha risoluto con plauso. Il Brizj, uffiziale della repubblica di S. Marino, spinto dalla tendenza che segnalammo, ha pubblicato un opuscolo sulle milizie, ove il problema generale che indicammo forma l'oggetto del suo lavoro; e benchè l'Autore si mostri istruito di tutte le cognizioni necessarie al soggetto, pure la poca mole della sua produzione ha fatto sì che veggonvisi più indicati gli oggetti che trattati a fondo; e, come egli impone all'ordinamento delle forze pubbliche un principio opposto all' idee della civile società, ed impraticabile nei grandi Stati, del che l' Autore stesso conviene, cioè di affidare le armi e la sicurezza ai mendichi e vagabondi; questa opinione doveva essere sviluppata, e non lo è stata. E in Italia esiste la sua confutazione nel libro dell' arte della guerra del Macchiavello; per cui l' Autore dovendo oppugnare una tanta autorità, deve imporsi un lavoro proporzionato al suo fine.

L. B.

14. — *Saggio sulla popolazione del regno di Puglia del Cav. Luca de Samuele Cagnazzi.* — Napoli; 1826. v. II.

Il Decano degli Economisti Italiani, il nostro Cav. Cagnazzi, che primo scrisse della Statistica in Italia, e pubblicò nel 1808 l' *Arte statistica* in due volumi, e nel 1812 le istituzioni di Economia pubblica; l' infaticabile Cav. Cagnazzi, il quale ha posto un indefesso zelo negli studi economici, de' quali per molti anni ha tenuta la cattedra, compie ormai la sua opera sulla popolazione antica e presente di queste regioni italiane che costituiscono la maggiore delle due Sicilie. La quale opera rimasta interrotta per le vicende de' tempi, e per le lunghe malattie alle quali l' Autore è andato soggetto, aggiugne, or ch' è compiuta, un nuovo titolo a que' ch' egli vanta nel campo della scienza suddetta. Intanto poi che l' opera non si rimane nel ristretto cerchio della erudizione e delle cifre solamente, ma svolge le più importanti quistioni intorno alla popolazione in genere, e tratta la statistica comparata, e si fa entro alle indagini sulla mendicità e sul pauperismo, come pure sulle industrie, sulle arti, sulla istruzione di questo nostro paese; così noi ci faremo ad esaminarla con attenzione e serietà in un articolo che promettiamo far pubblico in uno de' prossimi quaderni, ove qualche altro non ci prevenga.

M. de A.

# VARIETÀ.

## SAGGI DI TRADUZIONI E DI STUDII STORICI.

( *Continuazione.* )

### GERMANICO IN TACITO.

*Cui pudor, et justitiae soror*
*Incorrupta fides, nudaque veritas*
*Quando ullum invenient parem?*
HORAT. lib. I. Od. XXIV.

### §. I. — *Sua condizione alla morte di Augusto.*

A Germanico, mentre iva riscuotendo il censo nelle Gallie, annunziata fu la morte di Augusto. Ne aveva egli in consorte la nipote Agrippina, e da lei molti figli. E comechè nato da Druso (1) fratel di Tiberio, e nipote quindi di Augusta, era non però travagliato dagli odii occulti dello zio e dell'avola per cagioni tanto più violente in quanto che inique (2). E sì la

(1) Druso, secondo figliuolo che Livia ebbe da Tiberio Nerone suo primo marito, era quello stesso di cui trovavasi da sei mesi incinta, allorchè passò alle nozze di Augusto. Allevato nella reggia, e non pertanto d'indole modestissima, maritossi con Antonia, figliuola del Triumviro, donna di rara prudenza e castità; colla quale procreò Germanico, Claudio, che fu poi Principe, e Livia moglie di Druso figlio di Tiberio. Vincitore nella Rezia e nella Germania, caro al Senato ed al Popolo romano, fu rapito da immatura morte alla universale speranza. Di lui tratta la magnifica Ode del Venosino: *Qualem ministrum fulminis alitem.* Di lui diceva quel sommo Vate *Fortes creantur fortibus et bonis.*

(2) Agrippina, moglie di Germanico, era la sola discendente di Augusto, scampata dall'esterminio della famiglia Cesarea, macchinato da Livia e da Tiberio; e doveva quindi esser odiosissima all'una ed all'altro, anche per la sua indole inflessibile, ed altera. Germanico teneramente amava Agrippina; e non conformandosi in ciò l'animo di lui con quello dello zio e dell'avola, offriva loro di odio una gravissima cagione. Più, Tiberio era stato astretto da Augusto ad adottar Germanico; il che poteva ledere i dritti e la fortuna di Druso suo figliuol vero. Germanico dunque, molesto alla famiglia di Tiberio, doveva in conseguenza a costui esser inviso. Finalmente Germanico, al par di suo Padre Druso, era affabilissimo, vale a dire l'opposto dello Zio e dell'Avola, altra cagione ad amendue di odiarlo. Cagioni inique egli è vero, ma tanto più violente quanto che inique, come ben dice il nostro Storico: imperocchè le passioni eque son sempre limitate; le inique non hanno argine alcuno, e spaziansi senza freno nel pelago infinito della malvagità umana.

memoria di Druso grandeggiava presso il popolo romano, e credevasi che, padron delle cose, avrebbe ei restaurata la libertà, onde sorgeva per Germanico il favore e la speranza stessa; essendo il giovane d'indole modesta, di avvenenza ammirabile, e ben diversa dal volto, e dal parlar di Tiberio, arroganti e cupi: al che aggiungevansi donneschi risentimenti per la matrignale stizza di Livia con Agrippina.

### §. II. — *Mostrasi leale ed intrepido durante la sedizion delle sue legioni. Aringa i suoi soldati.*

Ma Germanico quanto più vicino a sperar il tutto, tanto più devoto a Tiberio, giurar gli faceva obbedienza da' vicini Sequani, e dalle Belgiche popolazioni. Udito poi il tumulto delle legioni, vi si recava ratto. E fuori del campo ei le incontrò con gli occhi bassi, e quasi di pentimento; ma entrato appena nel vallo, discordi lamenti cominciarono ad udirsi. Ed alla turba che il circondava comandato avendo di formarsi in manipoli; perchè si ascoltasser meglio le risposte, e di portare innanzi i vessilli, affinchè ciò almeno si discernesse, obbediron coloro, ma lentamente. Cominciando egli allora dal venerare Augusto, passa alle vittorie di Tiberio, particolarmente esaltando le bellissime imprese da costui eseguite in Germania con quelle stesse legioni. Magnifica poi il voto dell'Italia, la fedeltà delle Gallie, e l'assenso e la tranquillità generale. Le quali cose in silenzio furono udite, o con mormorio leggiero. Ma quando toccò la sedizione, e domandò ov'era la modestia militare, ove il decoro della prisca disciplina, che avean fatto dei centurioni; tutti denudando i loro corpi rinfacciaron le cicatrici delle ferite, e le lividure delle percosse. E furonvi anche di quei che ripetevan le somme legate dal Divo Augusto, facendo fausti augurii a Germanico, e mostrandosegli pronti se volesse l'impero. Alle quali voci, quasi contaminato da scelleraggine, ei balzò precipitoso dalla tribuna, ed opponendosegli le armi con minacce se non vi tornasse, gridò di voler morire priachè mancar di fede: anzi sguainato il ferro, lo portava già verso il petto, se i vicini afferratagli con forza la mano, non gliel'avessero trattenuta. Nondimeno parecchi attruppati al fondo della concione, e taluni (cosa appena credibile a dirsi) separatamente avvicinandosegli, lo esortavano a ferirsi, e giunse persino un legionario di nome Calusidio, a porgergli la sua spada dicendola *più acuta*. Ma ciò anche a quei furiosi atto feroce parve e di perverso animo (3); e gli amici di Cesare ebber campo d'in-

(3) Io non arrivo a comprendere perchè il Davanzati, il Valeriani, il de Mattei, il Petrucci abbian voluto tradurre il *mali moris* chi per *cattivo*, chi per *tristo*, chi per *pessimo esempio*; senza considerare che soldati sediziosi e furibondi non potevan giammai occuparsi del buono o del mal esempio che davano. Potevano bensì esser indegnati dell'atto di un de' loro,

volarlo, e condurlo nella sua tenda (4). Or in mezzo a cotai timori accusavan tutti Germanico, che non andasse all' esercito superiore, ove obbedienza troverebbe e soccorso contra i ribelli. Abbastanza, dicevan, anzi a dismisura, aver ei peccato coll' accordar danajo e congedi, e con deboli consigli: ed ottenesse così per lui una vil salvezza; perchè ritener un pargoletto figlio, una moglie incinta tra furibondi, tra violatori di ogni umano diritto? Almeno quelli rendesse all' Avo e alla Repubblica. Sul quale partito lungamente indugiò Germanico, e vi si opponeva anche Agrippina, che vantavasi discendente di Augusto, e non degenere in faccia ai perigli; ma abbracciando egli in fine con molte lacrime il pregno suo seno ed il comune figlio, a partir la condusse. Miseranda vedevi procession feminea! La consorte del Duce profuga, che nel sen portava il piccol figliuolo, in mezzo al pianto delle mogli de' suoi amici, che partivan con lei, ed alla tristezza non minore di quei che rimanevano! Non più parevi esser presso un florido Cesare e nel suo campo, ma in una città vinta; tanto che i gemiti, i compianti attirando anche gli orecchi ed i volti dei soldati, escono eglino dalle tende, e dicono: » qual flebil suono! Che » mai di funesto tanto! Illustri donne senza un centurione a » guardia, senza un soldato, senz' ombra del solito corteo di » una imperatoria consorte, dirigersi ai Treviri, a stranieri af» fidarsi! » Rossor quindi gli prende e commiserazione. Affac-

che racchiudeva malvagità e ferocia, ed indicava perversi costumi. Dati, il Politi e il Sanseverino han quindi ben tradotto il *mali moris* per *mal costume*; ed io mi sono avvicinato ad essi, esprimendo non però più chiaramente il pensiero di Tacito.

(4) Otto legioni romane eran lungo il corso del Reno, per tener a freno i popoli della Germania. Quattro sotto gli ordini di C. Silio formavan l' esercito superiore: quattro altre col nome d' inferiore esercito erano comandate da A. Cecina. Or la sedizione scoppiò in queste ultime, e cominciò dalla quinta e dalla ventunesima, che stanziavano in *Vetera*, oggi Santen, nel Ducato di Cleves, e che trascinaron nello stesso fallo la prima e la ventesima accampate verso i confini degli Ubii, ossia nella vicinanza di Colonia. Ivi si recò dapprima Germanico, comandante supremo, e vi soffrì le opposizioni e gl' insulti che sononsi veduti di sopra; in conseguenza de' quali credè necessario di accordar congedi e denari; e così calmò pel momento l' effervescenza delle milizie. Passato quindi all' esercito superiore, ove il tumulto non era ancora scoppiato, potè facilmente mantenerlo nella disciplina e nell' ordine. Ma l' arrivo della Legazione inviatogli dal Senato per annunziargli il proconsolare imperio decretatogli, e sollevarlo dal dolore della morte di Augusto, rinnovò più furiosamente la sommossa nell' inferiore esercito, presso il qual egli era ritornato, perchè fu falsamente creduto da' soldati, che quei Senatori fossero spediti da Tiberio ad abolir le concessioni fatte loro dal Duce, ed a punire i colpevoli. Munazio Planco, ch' era alla testa della legazione appena potè salvarsi, abbracciando un' aquila delle legioni, e Germanico ondeggiava intorno al partito a prendere per escire da questo nuovo e più serio imbarazzo. È necessaria questa notizia per legar la parte del presente paragrafo, che ora è scorsa, coll' altra che segue.

ciansi alle menti ed Agrippa, ed Augusto, e Druso, padre, avolo, suocero di Agrippina, ed ella stessa chiara tanto per fecondità e pudicizia, ed un fanciullo generato nel campo, allevato sotto le tende delle legioni, e con militar motto chiamato *Caligola*, perchè a conciliarsi l'amor del volgo servivasi di quel calzare. Ma niuna cosa gli piegò tanto quanto l'odio coi Treviri (5). Frappongonsi, pregano Agrippina che tornasse, parte fermandosi in faccia a lei, i più ritornando appo Germanico. E questi allora, fresco com'era nel dolore e nell'ira, così parlò ai circostanti. » La Consorte ed il Figlio non sono a » me più cari del Padre e della Repubblica; ma dalla sua » maestà vien difeso colui, dagli altri eserciti il Romano Im» perio. Or questa consorte, questo figlio, che per la vostra » gloria volentieri a morte esporrei, da voi furenti allontano, » affinchè qualunque scelleragine qui sovrasti, sol col mio » sangue si espii, ed il pronipote di Augusto, la nuora di » Tiberio uccisi non vi faccian anche più rei. E che mai d'in» tentato, d'inviolato non fuvvi in questi giorni? Qual no» me darò a questa turba? Chiamerò militari, voi che il fi» glio dell'Imperador vostro assediaste con armi e vallo? cit» tadini quei che han tanto vilipeso l'autorità del Senato? » Infrangeste anche ciò ch'è legge fra nemici, la santità delle » Legazioni (6), il dritto delle genti! Divo Giulio frenò la » sedizion dell'esercito con un motto, chiamando *Quiriti* quei » che mancavano alla data fede. Divo Augusto atterrì col vol» to e collo sguardo le legioni di Azio. E noi, non ancor ta» li, ma da essi discesi, se dalle milizie di Spagna e di Siria » fossimo sprezzati, pur istrana ed indegna cosa sarebbe. Ma tu, » prima, tu ventesima legione, l'una decorata d'insegne da » Tiberio, l'altra compagna di tante battaglie, impinguata » di tanti premii, inver rendete egregie grazie al vostro Duce! » E mentre il Padre cose tutte liete ode dalle altre provin» cie, ecco quelle che da me saprà: *i suoi tironi, i suoi ve» terani, non di congedi, non di danaro saziarsi; qui sola» mente uccidersi centurioni, cacciarsi via tribuni, imprigio» narsi legati, lordarsi di sangue quartieri e fiumi*, e me tra-

(5) Erano i Treviri una delle più ragguardevoli popolazioni della Gallia Belgica. Il giuramento già dai Belgi prestato a Tiberio, e l'offerta di soccorso da essi fatta, che Germanico rammenta alle milizie nella sua allocuzione, ci provano, che dovea fidare egli molto dei Treviri, se dava loro in custodia la sua famiglia. L'invidia però che destò nelle milizie questa risoluzione di Germanico, e l'orrore stesso che costui mostra del soccorso di quei popoli, provano altresì ch'è stato e sarà sempre più implacabile l'odio dei conquistatori contra i conquistati, che quel de' conquistati contra i conquistatori. *Humani ingenii est odisse quem læseris*, è pur un sublime adagio del nostro Storico.

(6) Allude ai maltrattamenti che ricevettero dai sediziosi, ed al pericolo, che corsero in mezzo ad essi Munazio Planco e gli altri Legati spediti dal Senato a Germanico per l'oggetto che si è mentovato or ora.

» scinar una precaria anima tra genti infeste. Ah! perchè nel » dì primo della concione mi strappaste quel ferro, che già » già io conficcavami in seno? O malaccorti amici! Meglio e » più amorosamente colui il pugnale offerivami! Sarei caduto, » ma non pur conscio di tante turpezze del mio esercito! Scel- » to avreste altro duce, che lascerebbe al certo impunita la » mia morte; ma vendicherebbe Varo e le tre legioni; pe- » rocchè non permetteranno i Dei, che i Belgi, sebbene vi si » offrano, abbian *l'onore ed il lustro di aver sostenuto il no-* » *me Romano*, di aver represso i Germani popoli! O tu Men- » te del Divo Augusto, già accolta in Cielo, tu immagine del » Padre Druso, e memoria di lui, deh cancellate con queste » stesse milizie, in cui già rientra rossore e gloria, cancellate » una tal macchia, e le ire civili volgete de' nemici a dan- » no. E voi pur, di cui già scorgo altri volti, altri animi, » se render volete i legati al Senato, l'ossequio all' Impera- » dore, a me la consorte ed il figlio, scostatevi dal contatto » dei turbolenti, separategli da voi: ciò sarà pegno stabile di » pentimento e di fede ». Alle quali voci, supplici le milizie, e confessando la verità dei rimbrotti, pregavanlo: punisse i colpevoli, perdonasse i sedotti, e li menasse al nemico; si richiamasse la moglie; e tornasse l'alunno delle legioni, nè qual ostaggio si consegnasse ai Galli. Ma scusandosi Germanico del ritorno di Agrippina per l'imminente parto e per lo inverno, disse: verrebbe il figlio, eseguisser essi il rimanente (7).

## §. III. — *Principali sue gesta nelle guerre del 767 e 768 di Roma*.

Cesare, accozzato un ponte, passar vi fece dodicimila legionarii con ventisei coorti, ed otto ale di cavalleria dei confederati, rimaste incorrotte nella sedizione. Ingiunto poi a Cecina di precederlo con leggiere coorti per isboscar le strade, il seguì a modica distanza egli stesso colle legioni, e favorito da una serena notte giunse nei borghi de' Marsi (8). Divise allor

(7) La sedizione delle legioni quinta e ventunesima come fu la prima a cominciare, così fu l'ultima a finire. Il pentimento della prima e della ventesima, i preparativi che facea Germanico per debellar quelle ostinate milizie, non furono bastanti a spaventarle. Ma la discordia che accortamente Cecina introdusse tra i sedotti ed i seduttori, spargendo voce che se i primi punissero gli altri da loro stessi, potrebbero forse ottener grazia, laddove se indugiassero a ciò fare, su tutti piomberebbe ugualmente la punizione, produsse il miglior effetto. I capi della rivoltura, e i più arditi nel sostenerla furon spietatamente messi a morte dai medesimi legionari; e Germanico al suo arrivo in *Vetera* trovò moltissimo sangue sparso, ma una perfetta calma nelle due legioni.

(8) Per la retta intelligenza di questo e del seguente paragrafo, e per evitare note di una e forse di mezza linea, credo di dar un cenno intorno alle popolazioni, ai luoghi, ed ai fiumi di Germania mentovati nei due pa-

le milizie avide di preda in quattro puntoni per vieppiù estendere il guasto, e devastò con ferro e fuoco uno spazio di cinquanta miglia (9). Nè commiserossi età, o sesso, e si dirocċò tra gli altri edifizi profani e sagri il celebratissimo tempio di quelle genti detto di Tanfana (10). Dalla quale strage destati i Brutteri, i Tubanti, e gli Usipeti, occuparono le boscaglie per le quali dovea ritornar l'esercito: il che saputo avendo il Duce, a camminar si pose in ordine di battaglia. Ma il nemico, finchè le milizie non inoltraronsi nei boschi, rimase saldo. Indi leggermente molestandole ai fianchi e di fronte, le assalì al tergo con tutte le sue forze; e nelle coorti leggiere mettevan disordine le folte squadre de' Germani; quando Cesare avanzandosi verso *i ventesimani*, e ad alta voce lor gridando: *ecco il tempo di far obliare la sedizione; affrettatevi a rivolger in gloria il commesso fallo*, avvamparon essi nell'animo, e con un sol urto sbaragliando il nemico, il cacciaron nell'aperto (11), e lo batterono, nel mentre la fronte dell'esercito sboccava dalle selve, e fortificava il campo. An-

ragrafi suddetti. Dirò dunque che i Marsi abitavano il paese ove è ora Munster, e Paderbonn; che i Brutteri eran nell'Overissel al nord dei Marsi; ed i Tubanti e gli Usipeti all'est ed al sud de' Marsi medesimi; che i Catti occupavano la presente Assia, e *Mattium* loro capitale trovavasi ove è ora Marpurg; che i Frisii erano nella presente Frisia; ed i Cauci tra l' Ems ed il Weser; che i Cherusci abitavano il Ducato di Brunswick, e gli Angrivarii ove son ora Lingen, Osnabruk e Minden; e finalmente che i fiumi *Amisia*, *Adrana*, *Visurgis*, *Albis*, *Luppia*, *Aliso* erano i presenti Ems, Eder, Weser, Elba, Lippe, Els, su' due ultimi de' quali era posto il castello, che si vedrà liberato di assedio da Germanico, e che chiamavasi *Aliso*, oggi Elsen.

(9) Questa devastazione fu orribile; ed arrecato avrebbe una gran macchia alla umanità di Germanico, se tal non fosse stato il modo di guerreggiar degli antichi: modo atroce ed esecrando, al quale la sola progression della civiltà ha posto oramai un qualche freno.

(10) Al nome di questa Dea o di questo Dio de' Germani danno i dotti comentatori varie etimologie. Lipsio crede che forse significasse il principio delle cose, il quale suona *Taen-fanck* nella lingua alemanna. Il Loccenio suppone invece che sia composta da *ten*, abete, e *fan*, Signore, quasi Signore degli abeti, ossia de' boschi; aggiugnendo in appoggio che il tempio di Tanfana, secondo il Cluverio, era situato in una foresta tra le Lippe e l' Ems. Tra le quali due opinioni, la gran celebrità, che quel tempio avea presso i Germani, mi farebbe inclinare al parer di Lipsio. Del resto se tra le Divinità indigene di quella nazione, mentovate da Tacito nella sua Germania, come *Tuistone*, *Manno*, ec., non trovasi punto Tanfana, non potrebbe esser costei una di quelle profetesse, che tanto erano venerate dai Germani, come *l' Aurinia* e la famosa *Velleda* rammentate dal nostro Storico, e la *Gauna*, di cui parla Dione? Valga ciò per una semplice ipotesi, che sottopongo all' esamina de' moderni eruditi.

(11) È da supporsi che per *aperto* intendesse Tacito la parte men folta delle selve, ove trovavasi allora l'esercito Romano; altrimenti opporrebbesi questa sua narrazione a quel che immediatamente dopo ei riferisce, cioè, che mentre il retroguardo batteva sì fortemente il nemico, la testa dell' esercito sboccava dalle selve, e fortificava il campo.

dossi quindi tranquillamente; e le milizie, fidando nel presente, ed obliando il passato, collocate vennero nei quartieri d' inverno. Per le quali cose, essendo Consoli Druso Cesare, e C. Norbano, decretossi a Germanico il trionfo, durante tuttor la guerra. La qual sebbene con grandi mezzi preparata avesse per la state, anticipò egli al cominciar di primavera con una scorreria nei Catti, tanto improvvisa, che tutto il debole per età o per sesso fu preso, o trucidato. Ma i giovani passata a nuoto l'Adrana, respinsero dapprima i Romani, che cominciavano un ponte; se non che allontanati poi da macchine e saette, e proposte invano condizioni di pace, alcuni si resero a Germanico, gli altri, abbandonati i villaggi ed i borghi, disperderonsi nelle selve. E Cesare, incendiata Mazzio, capitale di quella popolazione, e devastati gli aperti luoghi, si rivolse al Reno. Mossersi indi non solo i Cherusci, ma i confinanti popoli, e fu tratto alle armi Inguiomero, zio di Arminio, già molto autorevole appo i Romani. Perlochè sollecitudine crebbe in Cesare: il quale, affine di non guerreggiar in un sol punto, inviò Cecina con quaranta coorti romane pei Brutteri al fiume Amisia affine di distrar l'oste; spedì la cavalleria sotto il Prefetto Pedone ai confini de' Frisii; e condusse egli stesso pei laghi quattro legioni; e tutti, fanti, cavalli, e navilio riunironsi presso quel fiume; ove anche i Cauci, promesso avendo ajuto, furono aggiunti all' esercito. L. Stertinio intanto per commission di Germanico, con una spedita schiera sbandò i Brutteri, nel mentre a fuoco mettea le lor cose; e tra la strage ed il bottino ritrovò l' Aquila della diciannovesima legione perduta con Varo. Venne poscia l' esercito fino alla estremità dei Brutteri, e devastò quanto si estende tra l' Amisia e il Luppia, non lungi dalla foresta Teutoburgense, ove dicevansi insepolte le reliquie di Varo, e delle sue legioni. Fu preso allor Cesare dalla brama di prestar gli estremi uffizii alle milizie ed al Duce: e mandato innanzi Cecina per iscandagliare le latebre delle selve, ed imporre ponti e terreno in campi paludosi e fallaci, col suo esercito, mosso a commiserazione pe' congiunti ed amici, ed anche pe' casi della guerra, e pel fato degli uomini, procedè egli in quei luoghi mesti e deformi di aspetto e di rimembranze. Dal largo giro del campo, e dalla dimensione de' *principii* appariva dapprima la forza di tre legioni. Un semi-diruto vallo, ed una bassa fossata mostravan poi esserne colà fitte rimaste le abbattute reliquie. In mezzo al campo il biancheggiante ossame sparpagliato vedevi o ammucchiato, secondochè fuggivan que' miseri o rimanevan saldi; all' intorno dardi spezzati, membri di cavalli, teschi inchiodati a' tronchi d' alberi; e negli adiacenti boschi barbare are, su cui erano stati immolati tribuni e centurioni de' primi ordini. I superstiti di quell' eccidio scampati dalla pugna o dalle catene ivan poi riferendo: quà caduti i legati, là rapite le aquile,

dove Varo ferito dapprima; dove coll'infelice sua destra trovasse la morte; da qual tribunale concionasse Arminio; quanti patiboli facess' egli ergere pe' captivi, quante scavar fosse; e come deridesse ei per superbia le insegne e le aquile. Or di questo romano esercito, che sei anni dopo cotale strage trovavasi tra le ossa di tre legioni, ancorchè niun conoscesse se covriva di terra reliquie de' suoi, o di stranieri; pur tutti come di congiunti, di consanguinei reputandole, mesti le sotteravano, e minacciosi; e vieppiù irritavansi contra il nemico. Finalmente elevossi il tumulo, e Cesare pose la prima piota, adempiendo gratissimo incarco verso i morti, ed associandosi al dolor dei vivi. Intento poscia ad inseguire Arminio, che allontanavasi dai battuti sentieri, subitochè il potè, mis' ei la cavalleria in battaglia, e comandò di scacciarlo da un campo occupato da lui. Arminio non però, che aveva ammonito i suoi di raccogliersi, ed appressarsi alle selve, all' improvviso contra noi volgendosi, diede il segnal di sboccare a quei che avea nascosti nelle macchie. La qual nuova oste turbò la nostra cavalleria; e le coorti alleate mandate in ajuto, avvolte nella folla de' fuggitivi, accrebbero la costernazione, e sarebber tutti stati spinti in una palude, nota ai vincitori, agl' iscienti fatale, se Cesare non avesse fatto avanzar le legioni in battaglia. Quindi terror nei nemici, fiducia nei nostri, ed amendue separaronsi a lotta indecisa. Sovvenne egli poscia alle milizie col proprio danaro, e per addolcir anche con benigni modi la memoria de' sofferti danni (12), visitava i feriti magnificando le azioni di ciascuno, osservandone le piaghe, e così chi colla speranza, chi colla gloria, e tutti con parole, e cure benigne rendeva più a sè propensi, ed alle battaglie.

## §. IV. — *Sue gloriose imprese contra i Cherusci ed altri popoli di Germania nel 769.*

Ma quanto più scorgeva a sè devote le milizie ed avverso lo Zio, egli tanto più intento ad affrettar la vittoria, iva così ruminando la condotta della guerra, dietro ciò che di avverso o di prospero era avvenuto a lui, che già da tre anni colà comandava. » Sbaragliarsi i Germani in battaglia, ed in agevoli » luoghi; giovarsi delle selve e paludi, della breve state, del » precoce inverno: venir le sue milizie men danneggiate dalle

(12) Dalla spedizion summentovata, all' infuori delle quaranta coorti, che con Cecina ritornaron per terra, Germanico ricondusse il resto dell' esercito per acqua. Ed affinchè le navi andassero più presto in un mare di bassi fondi, avvisò di alleggerirle, ordinando alla seconda e decimaquarta legione di andar lungo la riva, costeggiando l'armata. Vitellio le conducea, allorquando sopraggiunser forti maree, che altamente le danneggiarono. E questi sono i danni, la memoria de' quali Germanico ingegnossi a raddolcire nel modo che leggesi di sopra.

» ferite che dai lunghi cammini: trovarsi le Gallie esauste di
» cavalli; e quella lunga procession di bagagli essere opportu-
» na alle insidie, pericolosa a difendersi laddove, mettendosi in
» mare, elemento agevole ai suoi, ignoto al nemico, e la guerra
» comincerebbesi più presto, e legioni e vittovaglie trasporterebb-
» bonsi del pari, e cavalieri e cavalli per le foci e gli alvei
» de'fiumi troverebbonsi integri nel cuor della Germania. » A
ciò dunque attendendo, mille navi che parver sufficienti fece
ordinare: e mentre queste preparavansi, comandò al suo legato
Silio di far irruzione nei Catti con un leggiero corpo; al tempo
stesso ch'egli udito avendo un castello sul fiume Luppia essere
assediato, vi conduceva sei legioni. Ma gli assedianti non atteser
la battaglia, e ritiraronsi alla fama del suo arrivo; senonchè at-
terrato essi avendo il tumulo testè eretto alle legioni di Varo, e
l'antica ara dedicata a Druso; Cesare rialzò l'ara, e ad onor del
Padre vi torneò (13) egli stesso alla testa delle legioni (14); ma
non giudicò di rifare il tumulo. Del resto il navilio era già al-
l'ordine quando premesse le vettovaglie, e ripartite le navi
tra le legioni e i collegati, entrò egli in quel canale detto
Drusiano (15); e pregato il padre Druso di fausto e placato
aiutarlo con lo esempio e la memoria de'suoi consigli, e delle
sue opre, con prospera navigazione pei laghi e per l'Oceano
trasportossi al fiume Amisia; ove lasciate le navi nella città
di tal nome (ed errò nel non rimontare il fiume) mise a terra

(13) Allorchè morì Druso, lasciando di sè immenso desiderio nelle legioni di Germania, fu da queste fermato, al dir di Svetonio, che ogni anno innanzi al monumento che gli edificarono nel luogo di sua morte, si facessero solenni militari corse in giro, quelle stesse che son descritte in più luoghi di molti latini storici. Germanico dunque nel ricostruir l'ara dedicata a suo Padre, volle celebrarvi colle legioni le stesse corse annuali che praticavansi al suo cenotafio nei quartieri detti *scellerati*, ove Druso terminò di vivere.

(14) Il Sanseverino ha preso un grosso sbaglio nel tradurre *princeps ipse* per lo *stesso Principe*. Ha dovuto certamente sfuggirgli che Tacito non potea adoperare in questo luogo la parola *princeps*, che nel senso letterale di *primo*, *di capo*, ed a modo d'aggettivo dell' *ipse*, e non già sostantivamente, e nel senso traslato di *Princip·*, tra perchè questo titolo conveniva solo a Tiberio Imperador Romano e successore di Augusto, il quale, secondo l'A. nostro, *cuncta....nomine principis sub imperium accepit*, e perchè in niun altro luogo delle sue opere Tacito lo accorda a Germanico. Il Politi, il de Mattei han meglio compreso il pensier dello Storico, traducendo *ei primo vi torneò colle legioni*; sebbene sarebbero stati più esatti nel dire *egli alla testa delle legioni*, come han tradotto il Valeriani e il Petrucci, ed han tradotto bene. Il Dati e il Davanzati poi, che avean tradotto *vi torneò colle legioni*, omettendo il *princeps*, scansano è vero l'errore in cui il Sanseverino cadde, ma non rendono appieno l'idea dello Storico.

(15) Canale fatto scavar da Druso tra il borgo d'Iseloert e la città di Doesbourg per lo spazio di circa otto miglia, a fin di riunire il Reno all'Isel, e così poter le navi Romane passar dall'una all'altra riviera, per quindi aboccar nell'Oceano, ed approdar nei paesi de'Frisii e de'Cauci per le foci dell'Ems e del Weser.

alla sinistra riva l'esercito che ir dovea sulla dritta (16), sicchè perderonsi molti giorni nel preparare i ponti. Passato poi il Visurgi, seppe da un disertore il luogo prescelto da Arminio per la pugna, il concorso di altre nazioni nella selva sagra ad Ercole (17), ed il disegno di un assalto notturno contra gli accampamenti. Ed ei vi credette, perchè scorgevansi i fuochi, e riferivan le scolte di udirsi il rumor de' cavalli, ed il mormorio di immense ed inordinate schiere. Presso dunque alla decisione del tutto, volendo esplorar gli animi delle milizie, iva tra se agitando come farlo senza ingannarsi. » Tribuni » e centurioni ( ei rifletteva ) più spesso riferir cose buone che » vere. I liberti esser di natura servili, gli amici adulatori. » Nelle concioni, a ciò che pochi intonano, farsi eco dagli al- » tri! Dover ei penetrar piuttosto al fondo dei cuori, quando » le milizie nel segreto e libere, tra militari cibi, manifestano » la speranza, o il timor loro. » Esce però all'annottar dalla porta augurale, per sentieri ignoti alle stesse scolte, seguito da un solo, e coverto il tergo da ferina pelle (18), e girando per gli accampamenti, fermasi presso le tende, e gode della sua fama. Chi lodava infatti la nobiltà del Duce, chi la sua bellezza, moltissimi la tolleranza, la cortesia di lui, e quell'umor sempre uguale nel serio e nello scherzo; e tutti di ringraziarnelo promettevano al campo, e d'immolare alla vendetta ed alla gloria uomini perfidi ed infrattori di pace (19). E la notte stessa

(16) Il rispetto che ho per Tacito, non m'impedisce di combattere il suo avviso intorno a questa taccia che dà a Germanico. Mettere a terra sulla sinistra riva di un fiume un esercito che andar dovea sulla dritta, non far rimontare quel fiume dalle navi onerarie, e così allungare e render più penosa e difficile la mossa dell'esercito stesso, sarebbero errori troppo grossolani ed indegni di un Duce, qual era Germanico, che Tacito stesso paragona ad Alessandro il grande. Io tengo per fermo che se le navi Romane non rimontarono l'Ems, ciò fu per mancanza di mezzi a tal uopo; e se sbarcò l'esercito sulla sinistra, anzichè sulla dritta di quel fiume, ciò avvenne certo per qualche insuperabile ostacolo, o per qualche veduta militare ignota all'Autor nostro; non potendo supporsi in Germanico un error tanto madornale. Se ci dicesse egli, per esempio, che per tali o tali altre ragioni avesse quel Cesare ciò praticato, epperò avesse errato per non esser fondate quelle ragioni, la cosa sarebbe forse a discutersi. Ma il non addurre alcun motivo delle operazioni di Germanico, ed il chiamarle erronee, mi sembra un giudizio precipitato e sconveniente alla ordinaria gravità di questo sommo Storico.

(17) *Di Ercole*, dice Tacito nella sua Germania, *come del più valoroso degli uomini, cantano i Germani le lodi allorchè entrano in battaglia.* Parrebbe dunque che questa selva sagra ad Ercole fosse stato un luogo di generale radunamento di quei popoli prima di mover per la guerra. Ove fosse situata nessun dei Comentatori che io mi sappia, lo ha investigato, o l'ha supposto.

(18) Come solevan andare i confederati Germani; e ciò per non farsi ravvisar dalle sue milizie.

(19) Una ben dolce soddisfazione provar dovette Germanico nell'udir tali encomii, figli dell'ammirazione e della benevolenza, anzichè dell'adu-

presentando un lieto sogno a Germanico, parvegli che in un sacrifizio da lui fatto, macchiatasi di sangue la pretesta, altra più bella ne ricevesse dalle mani dell'avola Augusta. Incoraggiato allor dall'augurio, a cui corrisposero gli auspicii, convoca la concione, e tratta di ciò che la saggezza preveder facevagli, e di ciò, che era atto alla imminente pugna. » Non » sol campagne aperte ( ei dice ) convenire ai Romani per le » battaglie, ma selve e macchie eziandio, se sapranno avvalersene. Fra tronchi di alberi, e virgulti sbucciati dal suolo » gl'immensi scudi e le aste enormi dei barbari non valer quanto i dardi, le spade, e le assettate romane armature. Raddoppiando i colpi, e volgendo le punte sui visi, non troveransi nei Germani corazza, celata, ferrati o incordati scudi, ma graticci, o colorate e sottili tavole. Le prime schiere » esser tra costoro armate di asta alla meglio, le altre di dardi » corti con punte abbronzate; i corpi poi, quanto torvi di aspetto, e per poco forti nel primo impeto, altrettanto di ferite » essere intolleranti, e senza vergogna della infamia, senza curare i capi, sbandarsi eglino, fuggire, timidi nelle avversità, e nelle prosperità immemori di ogni divino ed umano » diritto. Se un termine anelasi al disagio dei cammini e del » mare, prepararsi in questo campo; starsi già più presso all'Albi che al Reno, nè portarsi guerra al di là; purchè lui, » premente le orme del Padre e dello Zio, fermino vincitore » nei luoghi medesimi. » Seguì l'allocuzion del Duce l'ardor dei soldati, e diessi il segnal della pugna. E grande fu la vittoria, nè per noi sanguinosa. Dalla quinta ora del dì sino a notte, battuti i nemici, covriron dieci miglia de' lor cadaveri e delle loro armi. Ed i nostri sul campo di battaglia salutaron Tiberio imperadore, ed eretto un rialto vi affissero le ostili arme a modo di trofei, scrivendovi sotto i nomi delle vinte nazioni. Nè tanto le ferite, il lutto, la strage, quanto questo aspetto riempiuti avendo i Germani d'ira e dolore, quei che preparavansi a sloggiare, ed a ritirarsi dietro l'Albi, voglion ora la pugna, strappan le armi: e popolani e grandi, giovani e vecchi assaltano di repente i Romani nel cammino, e li scompigliano. Indi scelgono un campo chiuso dal fiume, e dalle selve

lazione o del timore. Qual piacere avvi in fatti tanto puro quanto il goder dell'amore universale? Qual cosa più di questa appaga quell'istinto socievole che ha impresso in noi la Provvidenza? La coscienza delle sue virtù spinse Germanico ad un tal passo, ed ebb'ei largo campo di esserne contento. Tiberio certamente non lo avrebbe tentato, sicuro che ben altrimenti di lui le milizie susurrato avrebbero nel segreto della tenda, e nella contubernale espansione. Ossequio egli potea comandare, destar paura nel Senato e nel Popolo, derider la bassezza de' suoi adulatori; ma non mai provar la gioia che in quella memoranda notte fu dato di gustare al suo nipote egregio. Eppure i Germanici son così rari sulla terra, forse perchè, se il contrario avvenisse, troppo felici sarebber gli uomini; e la felicità non è punto l'appannaggio della Specie Umana!

entro un' umida e stretta pianura. Ma niente di ciò sfuggiva a Cesare; il qual saputo avea i disegni, i luoghi, il palese, l'occulto, e rivolgeva le astuzie del nemico di questo a danno (20). Alla testa delle pretorie coorti, preso il vallo, sforzò le selve, ove a petto a petto si combattè. Ed egli per farsi vieppiù conoscere erasi scoverto il capo, e scongiurava di continuarsi la uccisione, di non far prigionieri, il solo esterminio di quella gente potendo la guerra terminare. Se non che sul declinar del giorno ritirato avendo una legione dalla mischia per fare gli accampamenti; le altre fino a notte saziaronsi di sangue ostile: le cavallerie non però pugnarono con ambiguo successo. Laudati quindi in concione i vincitori, Cesare elevar fece un trofeo di armi colla superba scritta: *Debellate le nazioni tra l'Albi e il Reno, l'esercito di Tiberio Cesare aver quei monumenti consacrati a Marte, a Giove, e ad Augusto.* Niente di sè aggiunse a scanso d'invidia, o riputando bastar alle sue geste la propria coscienza. Essendo poi ben avanzata la state, alcune delle legioni furono rimenate per terra nei quartieri d'inverno; e le più, imbarcate sull'Amisia, ei ricondurvele volle per l'Oceano. E mostrossi dapprima placido il mare: ma una gragnuola scoppiando poi da un nero globo di nuvole, e le onde agitate in ogni lato da contrarie procelle impedendo ai nocchieri di vedere e regolar le navi, una parte se ne sommerse, e molte vennero sbalzate in isole rimote. Alle terre de' Cauci approdò la sola trireme di Germanico; il quale presso i scogli ed i promontorii gridando sè reo di tanta ruina, a stento distolto fu dagli amici dal precipitarsi in mare. Ma la fama della perduta armata, come i Germani alla speranza della guerra, così al reprimento eccitò Cesare. Per lo che comandò a C. Silio di andar nei Catti con trentamila fanti e tremila cavalli, mentre ei con maggior forza penetrava nei Marsi; ed arrise ad amendue la fortuna. Furon ridotte poi le milizie ai quartieri d'inverno allegre d'animo per aver riparato alle avversità marittime con una prospera impresa. E vi aggiunse Cesare la munificenza sua, risarcendo ciascuno dei dichiarati danni.

### §. V. — *Dopo aver trionfato in Roma, parte pel comando di Oriente, e visita la Grecia e l'Asia.*

Sotto i Consoli Cajo Celio e Lucio Pomponio, ai 26 maggio, trionfò Germanico Cesare dei Cherusci, Catti, Angrivarii, e di tutte le altre nazioni sino all'Albi. Menaronsi spoglie, schiavi, simulacri di monti, di fiumi, di battaglie; e perchè se gli era vietato di compiere la guerra, ebbesi per compiuta. Accresceva il piacer degli spettatori la rara sua bellezza, ed il

(20) Tutta questa diligenza di Germanico conferma pienamente la difesa che ne ho fatta contro Tacito nella nota 16.

cocchio onusto di cinque figli. Ma sottentrava occulta tema in chi rammentava mal augurato al padre Druso il favor del volgo; rapito lo zio Marcello nel fior di giovinezza alle fervide cure della plebe; e brevi ed infausti sempre gli amori del popolo romano! Il seguente anno ebbe consoli Tiberio per la terza volta, per la seconda Germanico; il quale adì quell'onore presso Nicopoli, città dell'Acaja, ove giunto era per la costa illirica, sottoponendosi ad una navigazione nell'Adriatico, e nell'Ionio, e veduto ch'ebbe il fratello Druso operante in Dalmazia. Pochi dì colà si prese per rattoppar il navilio; e visitò, in memoria dei suoi, i golfi illustrati dalla vittoria di Azio, le spoglie consacrate da Augusto, ed il campo di Antonio: imperochè, come dissi, essendogli prozio l'uno, ed avo l'altro, grandi immagini ivi incontrava di cose tristi e liete. Di là venne in Atene, onorando una città antica e confederata col non farvi uso che di un littore. E l'accolsero i Greci con isquisitissimi onori, predicando i fatti ed i detti dei lor maggiori, per render l'adulazione più delicata (21). Visitata poscia l'Eubea, approdò in Lesbo, ove Agrippina per ultimo parto diede alla luce Giulia. Quindi entrò nei confini dell'Asia, in Perinto e Bizanzio, città di Tracia, negli stretti della Propontide, e nelle bocche dell'Eusino, per conoscer prischi luoghi celebrati dalla fama, e sollevar provincie travagliate da gare intestine, o da prepotenze dei magistrati. Nel ritorno l'avverso Aquilone respinto avendolo da Samotracia, di cui anelava conoscere i misteri (22), da Ilio, (23) e da quei luoghi, venerandi

(21) Il Sanseverino pretende, in opposizione al maggior numero dei comentatori, che il *dicta factaque suorum* debba riferirsi a Germanico, e non agli Ateniesi. Egli concede che grammaticalmente dovrebbe riguardar costoro; ma sostiene poi il contrario, perchè, secondo lui, l'adulazion di quei cittadini verso il figliuol di Druso era più delicata nel predicare i fatti ed i detti de' maggiori di lui, che quelli degli antichi Ateniesi. E il Dati, il Politi e il Davanzati nelle lor versioni mostrano di essere dello stesso avviso. Ma con buona pace e del mio concittadino, e di quei toscani Valentuomini a me pare l'opposto. Imperocchè se vogliam noi onorare altamente taluno, e ne lodiamo a dismisura i suoi antenati, cadiamo in una grossolana ed ovvia adulazione. Ma se gli mostriamo invece la grandezza degli antenati nostri, più magnificando noi stessi, più l'onor che compartiamo divien grande: *pulchrum laudari a laudato viro*. Or operando in tal modo gli Ateniesi verso Germanico, servironsi veramente di un'adulazion delicata e degna del più culto e del più sagace tra gli antichi popoli. Del resto, ripeto che sono in ciò di accordo colla massima parte degli annotatori di Tacito, non meno che co' traduttori Valeriani, de Mattei e Petrucci.

(22) Samotracia, isola dell'Arcipelago, era celebre per la venerazion dei Numi Cabiri, e per le iniziazioni ai misteri che vi si celebravano. *Cabir* suona in Siriaco *potente*; e Varrone chiama i Cabiri *Dei potenti*. A quali delle Divinità Greche poi si riferissero, varie son le opinioni; ma il più probabile è che fossero il Sole e la Luna, oggetti principalissimi di culto, sebben sotto varie denominazioni, presso tutti i popoli della Terra.

(23) L'antichissimo codice portava *igitur alio* invece di *igitur Ilio*, luogo evidentemente corrotto; ed ecco tutti i comentatori in faccenda per emendar-

per la mutazion di fortuna e per la nostra origine, ricosteggiò l'Asia, ed approdò in Colofona per consultar l'oracolo di Apollo Clario. Ivi non una donna, come in Delfo, ma un sacerdote scelto da certe famiglie, e propriamente di Mileto, ode dapprima il numero ed i nomi dei consultanti; disceso quindi in uno speco, e bevuta l'acqua di un arcano fonte, insciente per lo più di lettere e di poesia, dà fuori risposte in versi, composti sulle cose che ognuno ha ideate; e dicevasi aver ambiguamente, come fan gli oracoli, vaticinato a Germanico una imminente morte.

## §. VI. — *È raggiunto da Gn. Pisone. Sua generosità, sue gare con costui.*

Ma Gn. Pisone a cominciar più presto la esecuzion dei suoi disegni, atterrita ch'ebbe Atene col tumultuoso suo arrivo, la percuote con aspro modo, accusando obbliquamente Germanico di aver contro la dignità del roman nome blandito troppo ed onorato non quelli Ateniesi antichi spenti in tante stragi, ma quel vil guazzabuglio di nazioni, che si collegò con Mitridate contra Silla, con Antonio contro Divo Augusto. Indi Pisone sollecitamente navigando per le Cicladi e per tragetti di mare, raggiunse Germanico presso Rodi. Nè ignorava questi da quali

lo! Ma i soli Pichena, Freinsemio, e Gronovio parmi che abbiano colto nel segno; chiaro apparendo dal contesto che l'A. parli d'Ilio; perlochè il Sanseverino ed il Petrucci, penetrati dalla considerazione medesima, anche Ilio han tradotto. Il Valeriani non però, e dopo di lui il de Mattei, sulle tracce del P. d'Orléans non meno, che del Dati, del Davanzati e del Politi, seguono la correzione *relinquens quae, ec.*; ed il Valeriani poi (*incredibile dictu*) bandisce l'*Ilio*, sulla ragione *che narra espressamente Tacito che Germanico tentò recarsi a quei luoghi, ma che i venti contrari ne lo respinsero!* Or Germanico veniva dall'Ellesponto nell'Egeo, l'isola di Samotracia era posta al nord di quello stretto, ed i venti aquilonari doveano impedirgliene l'approdo. Ilio trovavasi invece al sud, ed i venti medesimi in certo modo ve lo spingevano. Epperò la espression di *quei luoghi* non potrebbe abbracciar ad un tempo Samotracia ed Ilio. Così se tu dicessi, a cagion di esempio, che talun navigando nel golfo di Napoli fosse respinto pei settentrionali venti e da Napoli e da Capri, mostreresti ignorar la situazione di Capri e di Napoli. Del resto, la più forte delle ragioni per le quali la lezione *Ilio* debb'essere necessariamente preferita, è sfuggita a tutti, se mal non mi appongo, ed è la seguente. Tra' luoghi visitati da Germanico nella sua navigazione da Lesbo all'Eusino, l'Autor non novera punto Troja, poichè non parmi che un nome sì celebre potesse da lui comprendersi in quella generica espressione di *extrema Asiae.* Or sarebbe mai credibile che un giovane Duce Romano, bollente di amor di patria, ammiratore delle greche lettere, ed egli stesso letterato, tralasciato avesse di percorrere, di esaminar anzi minutamente la creduta culla de' Romani, il teatro della gloria di Achille, un suolo tanto celebrato dagl'immortali versi di Omero e di Virgilio? Se dunque egli non vi si fermò nella sua andata, ebbe certo il disegno di farlo al suo ritorno. Nè era possibile che l'avesse trascurato, senza arrecar, quasi direi, una macchia alla sua gloria.

persecuzioni travagliato fosse (24); ma con tanta mansuetudine oprava, che una tempesta insorta già già spingendo il suo nemico nelli scogli, e potendo farne attribuir la morte al caso, ei gl' inviò triremi che il salvaron da quel pericolo. Le cose degli alleati ordinate poi felicemente (25), non rendevan lieto Germanico, a motivo dell'alterigia di Pisone; il quale, comandato di condurre egli stesso, o per mezzo del figlio, una parte delle legioni nell'Armenia, negletto avea l'uno e l'altro. Finalmente vidersi in Cirra nei quartieri d'inverno della decima legione, amendue con posato volto, Pisone per non far mostra di tema, Germanico di minacce. Ed era questi in fatti più che benigno; ma i suoi amici, intenti ad inasprir le offese, esageravano il vero, aggiugnevano il falso, e criminavano in varii modi Pisone stesso, Plancina ed i figli. Per ultimo alla presenza di pochi familiari, Cesare cominciò un discorso, qual nascer dovea dall'ira e dalla dissimulazione, ed a cui rispose Pisone con una mescolanza di ossequio e di arroganza, ed amendue separaronsi coll'astio in cuore (26). Dopo ciò, o non videsi più Pisone al tribunal di Cesare, o burbero ed apertamente discorde: ed in un convito presso il Re dei Nabatei, allorchè offrivansi corone d'oro di gran peso a Cesare e ad Agrippina, e leggiere a Pisone ed agli altri, udissi questi a dire che ad un figlio del Principe di Roma e non del Re dei Parti davasi quel banchetto; e gettata via la corona, molte cose aggiunse contra il lusso, che sebben acerbe, furono pur tollerate da Germanico.

## §. VII. — *Viaggio nell' Egitto. Si ammala in Siria al ritorno. Muore in sospetto d' essere stato avvelenato.*

Nel consolato di Lucio Norbano e Marco Silano, Germanico partì per l'Egitto a fin di conoscerne le antichità, ma col pretesto di affari della provincia. Egli bassar vi fece, coll'aprirne i depositi, i prezzi delle granaglie, e molte cose vi

(24) Tiberio aveva inviato Gneo Calpurnio Pisone al governo della Siria per opporlo a Germanico, e forse con segrete commissioni contra il suo nipote. Nella Biografia di quel Principe si parlerà di questo fatto, come di molti altri relativi a Germanico stesso, i quali riguardando principalmente Tiberio, non han potuto staccarsi dal nome di costui. Valga questa regola anche pei personaggi delle altre Biografie contenute ne' presenti saggi.

(25) Cioè coll' aver dato per Re agli Armeni Zenone figlio di Palemone Re di Ponto, imponendogli il nome di Artaxia; e coll' aver ridotto in Provincie Cesaree la Cappadocia e la Comagene, sollevandole alquanto dai tributi. Qual fosse stata la differenza tra le provincie proconsolari e cesaree, e perchè fosse migliore la condizion di quest' ultime, si vedrà in appresso.

(26) L' antico testo porta *opertis odiis*. Lipsio ed altri han voluto correggere *apertis*; dalla qual seconda lezione cavasi anche un senso ragionevole. Ma io non trovo motivi sufficienti da cangiar la prima, il senso della quale sembrami anche più confacente al contesto. Se, in fatti gli odii si fos-

si permise gradite dal volgo, come l'andar senza guardie, a piedi scoverti, e con vesti alla greca, ad imitazion di P. Scipione, che udimmo aver fatto in Sicilia lo stesso, benchè tuttor bollesse la guerra Punica. Tornato poi dall'Egitto, trovò abolite e travolte tutte le cose che ordinate avea appo le legioni e le città. Da ciò gravi contumelie di lui contra Pisone; nè men aspre cose osavansi da costui contra Cesare. Risolvè quindi Pisone di abbandonar la Siria; ma trattenuto dalla infermità di Germanico, quando l'udì riavuto, scompigliò per mezzo de' suoi littori le vittime già pronte, l'apparato de' sacrifizi e la plebe festeggiante di Antiochia. Senonchè sapendo la ricaduta di lui volle in silenzio attenderne la uscita. Accrescevasi intanto in Cesare la crudel forza del morbo dalla persuasion di veleno avuto da Pisone. E trovavansi in ver nel suolo e nelle pareti reliquie scavate di corpi umani, incantesimi, fatture, il nome di Germanico inciso su tavole di piombo, arsicce ceneri lorde di tabe, ed altre malie, colle quali credonsi consecrate le anime ai Numi infernali. Insiememente alcuni messi di Pisone accusati eran di spiare i peggioramenti della malattia. Le quali cose non men con isdegno Germanico prendea che con timore. *Se gli si assediasse l'ostello*, ei pensava, *se spirar dovesse sotto gli occhi de' suoi nemici, che sarebbe poi della infelicissima consorte, dei pargoletti figli? Sembrare a Pisone lenti i veneficj, affrettarsi costui, incalzare per aver solo la provincia e le legioni: ma non esser già tanto abbattuto esso Germanico, nè il premio del delitto rimaner presso l'uccisore.* Scrivegli dunque che rinunziava alla sua amicizia, e comandagli, come aggiungon parecchi, di escir dalla provincia. Nè Pisone indugia di vantaggio, ma fa vela, regolando la sua navigazione in modo da tornar tosto, se la morte di Germanico gli avesse aperta la Siria. Cesare intanto elevossi un poco alla speranza; ma perdute poco dopo le forze, già presso a morte, agli amici che lo assistevano parlò in cotal guisa. » Se il fato mi spegnesse » anche giustamente, avrei a dolermi de' Numi, che m'involerebbero nel fior di giovinezza ai genitori, ai figli, alla patria con immatura morte. Ma colto ora dalla scelleraggine di » Pisone e di Plancina, lascio nei vostri cuori le ultime mie » preghiere. Riferite al Padre ed al Fratello da quali amarezze » lacerato, da quali insidie inviluppato, terminato io abbia » una miserissima vita con una pessima morte. Se quei che in » me speravano, se quei che a me univa il sangue, se quelli » eziandio che me vivente invidiavano (27) compiangeranno

sero del tutto manifestati tra Germanico e Pisone, non avrebbe il primo tollerato il brusco frizzo dall' altro indirettamente lanciatogli nel convito, di cui si parla dopo. Il Valeriani conserva giustamente la lezione *opertis*, e ne adduce alcune ragioni; ma omette la presente, che sembrami la più forte.

(27) Il Valeriani in opposizione al Dati, al Davanzati, al Politi, al Sanseverino, al de Mattei, al Petrucci, non meno che all'Ernesti, ed ap-

» un che già florido, e superstite a tante guerre, è caduto
» per feminea frode, avrete voi campo di far querele appo
» il Senato, d'invocare le leggi. Non è principal dovere degli
» amici l'accompagnare il defunto con imbelli lamenti, ma ram-
» mentarsi de' suoi voleri, eseguire i suoi mandati. Piangeranno
» per Germanico anche gl'ignoti; voi il vendicherete, se me
» piuttosto che la mia fortuna favorivate. Mostrate al Popolo
» romano la nipote di Augusto e mia consorte. Numerategli sei
» figliuoli. La compassione sarà questa volta cogli accusatori,
» e quei che fingessero scellerati ordini, o non saran creduti, o
» non perdonati (28). » E giuraron gli amici, toccando la de-
stra del moribondo, di abbandonar la vita, anzi che la ven-
detta. Rivolto poscia alla Moglie, pregolla per la memoria di
lui e de' comuni figli che spogliasse l'alterigia, sottomettesse
l'animo all'avversa fortuna, e non irritasse i più forti con gare
di potenza al suo ritorno in Roma. Ciò in palese, ed altro dis-
sele in segreto, che indicava, a quel che credevasi, tremor di
Tiberio. Nè molto dopo spirò. Grande fu il lutto della provin-
cia, e dei convicini popoli; ed attristaronsene anche le nazioni
ed i Re stranieri: tanto affabil egli era cogli alleati, mansueto
coi nemici, e venerabil del pari a vederlo e ad udirlo, rite-
nendo la grandezza e la gravità dell' alto stato, e sfuggendone
l'odiosità e l'arroganza. Il funerale senza immagini e senza pom-
pa fu celebre per le lodi e la rimembranza delle sue virtù. E

pigliandosi, benchè senza citarlo, alla sola traduzione di *Gallon de la Bastide* sostiene, che il *quos invidia erga viventem movebat* non risguardava coloro i quali invidiavan Germanico vivo, ma coloro ch' eran commossi dall'invidia a cui vivo era stato egli esposto. Ma è poi fondata questa opinione del fiorentino e del francese volgarizzatore? A me non sembra tale. Io trovo più dignitoso per Germanico, più analogo al contesto il farlo pianger persin da quelli che lo invidiavan vivo, dai suoi nemici insomma, che da quelli ch'eran commossi dall'invidia che lo avea perseguitato, vale a dire dai suoi partigiani, dai suoi amici. Inoltre in questa seconda spiegazione e l' avverbio *etiam*, e la espression *erga viventem* non sarebbero ben adoprati. L'*etiam* indica una cosa straordinaria, uno sforzo. E che di straordinario, di sforzato vi sarebbe nel far compianger la morte di Germanico dai suoi amici? L'*erga viventem* indica una invidia, un' ombra, che dava Germanico vivo, e che la sua morte facea cessare; e quindi, anzichè colla seconda spiegazione, si confà a meraviglia colla prima, cioè con quella data al presente luogo dalla gran maggioranza de' dotti; e mostra evidentemente che intendea il moribondo di Livia, di Tiberio, di Druso, ai quali egli sapea la sua elevazione e le sue virtù non essere accette pei motivi enunciati nella nota seconda.

(28) In fatti, supponiam che Pisone e Plancina addotto avessero in discolpa della morte, o almen delle vessazioni cagionate a Germanico, la commissione segreta avutane da Livia e da Tiberio; che ne sarebbe avvenuto? O essi non sarebbero stati creduti per non potersi immaginare che un' avola, uno zio fossero i carnefici del loro nipote, o non sarebbero stati perdonati nè dal Senato che amava Germanico, e detestava i suoi nemici, nè da Augusta e dal Principe, i quali, vedendosi traditi, avrebber procurato di gettar tutta l'odiosità del delitto su' suoi esecutori.

vi eran di quei che il paragonavano al grande Alessandro per lo aspetto, la età, il genere di morte, e la vicinanza de' luoghi, in cui perirono. Amendue infatti di bel corpo, d'insigne stirpe, poco al di là dei trent' anni, caddero per insidie dei loro tra straniere genti. Se non che benigno questi verso gli amici, moderato nei piaceri, e pago di un sol matrimonio e di legittimi figli, non fu men guerriero dell' altro, quantunque senza temerità, ed impedito dal soggiogare affatto i Germani (29), già abbattuti da tante sue vittorie. Che se stato fosse solo arbitro delle cose, e re di potere e di nome, tanto più lo avrebbe superato nelle armi, quanto lo superò nella clemenza, nella temperanza, ed in tutte le altre qualità buone. Il cadavere prima di bruciarsi denudato fu nel foro di Antiochia, che destinavasi pel luogo del sepolcro. Nè liquidossi se avesse offerto segni di avvelenamento, variamente interpretandosi una tal cosa, a seconda della compassion per Germanico e del presunto sospetto, o della inclinazion per Pisone.

## §. VIII. — *Dolor che produce in Roma la sua morte. Risentimenti pubblici contra Livia e Tiberio. Onori a lui decretati.*

Ma in Roma tosto che divulgossi la malattia di Germanico, e le cose tutte, come avvien delle lontane, annunciavansi in peggio, il dolore e lo sdegno scoppiar fecero in tali querele: » Perciò senza dubbio fu egli rilegato in quelle ultime terre; » perciò si concedette a Pisone la stessa provincia; a ciò tendevano i bisbigli di Augusta con Plancina. Disser pur vero » di Druso i nostri vecchi, che spiacevano ai regnanti i popolari ingegni dei figliuoli; nè per altro amendue venner tolti » di mezzo (30), se non perchè agitavan di uguagliarsi al po-

(29) Vedrassi alla Biografia di Tiberio quali raggiri abbia questi adoprati per allontanar Germanico dal teatro de' suoi trionfi, e dal comando di forze sì numerose e potenti, come quelle ch' erano sul Reno.

» (30) Druso erasi lasciato sfuggir di bocca di volere un dì ad ogni » costo rendere a Roma il suo antico reggimento; laonde si osò scriver da » taluni, che per non aver ubbidito all'ordine di abbandonar l' esercito, e » di recarsi in Roma, Augusto avealo fatto avvelenare; ma che non era ciò » verosimile pel grande amore che questo Principe portava a Druso, pei se- » gni di cordoglio che diede alla sua morte, e per gli onori che fecegli com- » partire ». Tali sono le parole di Svetonio. Nulladimeno io non istenterei a credere alla realtà di questa accusa fatta ad Ottaviano. Egli invero teneramente amava Druso, il qual venne finanche creduto suo proprio figlio. Ma che sono i vincoli di affetto e di sangue in faccia all' offesa che costui fatto gli avrebbe e coi suoi arditi pensamenti, e colla sua disubbidienza: e ricordiamoci che fu egli uno dei triumviri e che proscrisse il suo benefattore Cicerone. Aggiungi, che la qualità di *scellerati* data ai quartieri ove morì Druso fa sospettar che l' esercito creder dovette al suo avvelenamento. E sì chiamossi in Roma *campo scellerato* il recinto ove sepellivansi vive le impudiche Vestali, per dinotar o il delitto di esse, o il genere orribile di morte, a

» polo romano, col rendergli la libertà » I quai susurri del volgo talmente divamparono alla nuova della morte, che prima dell' editto dei magistrati e del senatusconsulto si presero le ferie, abbandonaronsi le piazze, chiusersi le case, non iscorgendosi per ogni dove che silenzio, o gemiti, ma senza veruna ostentazione; e nonostante tutti i contrassegni del dolore, più profondo era quello degli animi. Per avventura alcuni trafficanti partiti dalla Siria quando Germanico ancor vivea, recato avendo di sua sanità più fauste nuove, son queste tosto credute, tosto divulgate. Ed ognun, sebbene udite appena, le passa alli ovvii, e costoro ad altri molti, esagerate dalla gioia. Corresi per la città, sforzansi le porte dei templi, e facilita il buio della notte le affermazioni e la credulità. Nè Tiberio affrontar volle l' errore; ma lasciò che col tempo e coll' agio si dileguasse. Ed il popolo, quasi che gli fosse ritolto Germanico, il pianse più amaramente. Inventati furongli e decretati onori, a misura dell' amor verso di lui e del fecondo ingegno di ciascuno, come di cantarsi il suo nome nei versi saliari, d' istituirsegli sedie curuli nei luoghi dei sacerdoti Augustali coronate di quercia, di far preceder nei circensi la sua effigie in avorio, di non surrogare a Germanico alcun Augure o Flamine, se non della famiglia Giulia. Si aggiunsero archi in Roma, in riva al Reno, e sul monte Amano di Siria, con iscrivervisi le sue gesta, e di esser morto per la Repubblica; più, un sepolcro in Antiochia, ove fu bruciato, ed un tribunale in Epidafne, ove morì. Difficilmente poi numerar potrebbonsi le sue statue ed i luoghi ove ebber culto. Ma proponendosegli il ritratto tra gli eloquenti scrittori in uno scudo distinto per oro e per ampiezza, sostènne Tiberio doversegli il solito dedicare; nè per l' alto stato distinguersi l' eloquenza, e già esser onorevole per lui abbastanza se collocato fosse tra gli antichi scrittori (31). L' ordine equestre in-

cui erano assoggettate. Chiamossi *vico scellerato* quello ove l' empia Tullia passar fece il suo carro sul cadavere del Re Servio suo padre. Questo epiteto talvolta, nol nego, per metonimia significò anche infausto; ma l' ambiguità stessa del significato mi conferma nella mia idea. L' esercito, non osando apertamente criminare Augusto della morte di Druso, immaginò forse una voce che sospettar facesse la cosa senza chiaramente indicarla. Dopo aver ciò osservato, non debbo però tacere che l' Autor dell' Epitome di Livio, sebben solo fra tutti, afferma che, in seguito di una frattura cagionatagli dal cavallo caduto sulla sua gamba, morì Druso dopo trenta giorni di un tale accidente.

(31) In ciò Tiberio certamente ben diceva. Nè il privato o pubblico amore, nè il grado, nè le opinioni, nè la condotta pubblica o domestica di un dotto deggion valere nel giudizio del suo merito letterario. È questa una qualità, e quasi direi, una proprietà dell' umano ingegno, che debba esser apprezzata per la sola sua entità, ed indipendentemente dal grado, dalla virtù, dai vizii, e dall' amor di parte. Culto era Germanico; e fu autor di comedie, di orazioni, e di epigrammi greci accennati da varii scrittori e dalla traduzione in versi latini dei fenomeni di Arato, e dei prognostici

fine chiamò *puntone di Germanico* quel nominato dei *Iuniori*, e fermò che le sue squadre seguissero nell' idi di Luglio l' effigie del defunto. Delle quali istituzioni molte rimasero, alcune furon neglette tosto, o abolite dal tempo.

## §. IX. — *Trasporto delle sue ceneri da Brindisi a Roma. Suoi funerali. Vociferazioni che producono.*

Eran portate le ceneri sulle spalle dei tribuni e dei centurioni, precedute dalle bandiere disadorne, dai fasci capovolti; ed al loro passaggio per le colonie la plebe a bruno, i cavalieri in trabea, a seconda delle locali ricchezze bruciavan vesti, odori, ed altre solenni funeree cose. Anche gli abitanti delle città fuori strada, venendo all' incontro con are e vittime ai Dei Mani, e con lagrime ed alte grida attestavano il lor dolore. Il giorno in cui i suoi resti deponevansi nella tomba di Augusto, or sembrava muto pel silenzio, or agitato pel compianto. Zeppe vedeansi le strade della città, e faci ardenti nel Campo Marzio; ove le truppe sotto le armi, i magistrati senza insegne, il popolo per tribù, gridavano: *caduta la repubblica, non rimaner altra speranza*; e ciò con più franchezza ed ardore di chi ricordato si fosse dei sommi Imperanti (32). Vi ebbe pur di quei che avrebbero bramato la pompa di un pubblico funerale, e paragonando ciò che di onorevole e magnifico verso Druso padre di Germanico avea fatto Augusto, rammentavano, che recatosi questi nel più aspro del verno sino al Ticino, nè staccatosi dalla salma, con essa entrò in Roma; che il feretro fu circondato dalle immagini dei Claudii e dei Giulii (33); che

tratti da costui e da altri poeti greci; ma non poteva certo paragonarsi a Varrone, a Cicerone, a Livio, a Virgilio, ad Orazio. Tiberio dunque nel metterlo al pari de' grandi scrittori decise ragionatamente, sebben lieto forse di aver ragione per l' invidia, che in lui destava la fama altissima del Nipote.

(32) Di Livia, e di Tiberio, che dovean esser altamente offesi da tali esclamazioni. Ma all' entusiasmo ed all' amore non si comanda; e quando son questi al loro colmo, non vi è forza alcuna che possa comprimerli. Il più sicuro è di soffrirne lo sfogo e dissimulare; e così ben fece l' astutissimo Tiberio.

(33) Gli antichi testi portano *Claudiorum Juliorumque imagines*; ma i comentatori han quasi tutti cangiato il *Juliorum* in *Liviorum*: 1.° perchè la casa materna di Druso era quella dei Livii per l' adozione avvenuta nella persona di Augusta, ch' era originariamente di casa Claudia; 2.° perchè i Giulii non avean altro legame con Druso se non quello di Augusto ch' era suo padrigno; 3.° perchè non poteva quindi Tacito omettere i Livii e nominare i Giulii; 4.° perchè se avesse nominati i Giulii, ch' erano allor la famiglia regnante, non li avrebbe posposti ai Claudii, li avrebbe bensì per onore notati nel primo luogo. Ma queste osservazioni che sono sembrate decisive a Lipsio, al Mureto, al Freinsemio, all' Ernesti, al Lemaire, al Davanzati, al Valeriani, al de Mattei, al Petrucci, non mi han convinto a segno che dovessi preferire il *Liviorum*, per le seguenti ragioni, le quali mi parvero valere in contrario. 1.° La casa Claudia era la paterna non solo, ma la materna eziandio di Druso. Il suo avolo passò, è vero, per

fu compianto Druso nel foro, laudato dai rostri, cumulandosegli in somma tutte le antiche e moderne onorificenze. A Germanico, aggiungevan poi, neppure esser spettate quelle solite e dovute à qualunque patrizio. Imperocchè se il corpo per la lontananza del viaggio erasi bruciato alla meglio in istranie terre, onori tanto più alti conveniva compartirgli, in quanto che i primi la sorte aveagli negati, il fratello (34) non avendolo rice-

adozione in casa Livia; ma questo fatto era recente, e quindi le immagini dei Claudii racchiudevan tutta la paterna e materna sua stirpe. 2.° Era congiunto Druso della famiglia Giulia non solamente pel matrimonio della madre con Augusto, ma anche per quello da lui contratto con Antonia figlia di Ottavia, sorella dello stesso Augusto. 3.° Questo Principe avendo voluto rendere alle mortali spoglie del figliastro i più alti e prelibati onori, doveva a preferenza far circondare il feretro dalle immagini della famiglia regnante, come il massimo degli onori stessi; e se non avesse ciò fatto, avrebbe mancato agli uffizi dovuti al figlio della sua consorte, poichè nei funerali di personaggi illustri presentavansi le immagini di tutte le famiglie, colle quali aveau essi il più lontano legame di parentela. Così nella esequie di Giunia, vedova di C. Cassio e sorella di M. Bruto, afferma Tacito che portaronsi innanzi al feretro le immagini di venti nobilissime famiglie, e certo non tutte potean essere in parentela tanto stretta con quella Vedova illustre come erano i Giulii col defunto Druso, la madre di cui, ed egli stesso, avean fatto con questa casa doppio maritaggio. 4.° Il silenzio che serba Tacito intorno ai Livii non porta seco la necessità che le immagini di quest' antica e chiara famiglia non comparissero anche nei funerali di Druso. E come all' occasion di quelli di Giunia testè mentovati parla il nostro Storico delle immagiui di venti famiglie, e non cita che i Manlii ed i Quinzii; così nei funerali di Druso nota le più elevate, cioè le due regnanti dei Giulii e dei Claudii, e suppone il resto. 5.° Il trovar nominati primo i Claudii, e poi i Giulii non debbe esser di una forte opposizione a tutte le ragioni suddette. Allorchè il nostro Storico scriveva, se i Giulii aveano avuto un Imperadore nella persona di Augusto, i Claudii ne aveano avuti tre in quelle di Tiberio, di Caligola, di Claudio, e forse anche quattro, se voglia contarsi quel Domizio Enobardo, che, sotto il tristo nome di Nerone, passò per adozione nella medesima famiglia. 6.° La lezione *Liviorum* è una mera ipotesi non appoggiata ad alcun codice più o meno antico; e quando il luogo del testo non è evidentemente corrotto, non mi par che si possa con una fantastica lezione emendarlo. Tali son le considerazioni, che mi han fatto rigettare il *Liviorum* contra l'avviso di tanti dotti, de' quali ho anche manifestate le opposte ragioni. Il lettore sarà quindi in caso di giudicare con perfetta conoscenza di causa se io abbia bene o mal fatto. Non so se per le stesse mie considerazioni il Dati, il Politi e il Sanseverino abbiano conservato il *Juliorum* nelle loro traduzioni. Se non che quantunque abbian essi, a mio parere, seguita la buona strada, non posso però approvare il loro quasi disprezzante silenzio contra tante rispettabili e dotte autorità.

(34) Lipsio vuol che si legga *fratres* invece di *fratrem*, per la ragione che Tacito avendo poco prima detto che Druso insieme con Claudio e coi figli di Germanico erasi recato insino a Terracina ad incontrarne le ceneri, parlando ora di un sol fratello cadrebbe in una aperta contraddizione. Ma il Salinerio ed il Broxenio notano giustamente che nel primo luogo l'Autore fa da storico, nel secondo narra le dicerie pungenti del volgo. Or queste ferir non poteano la famiglia di Germanico, il voler della quale dipendea pienamente da quel di Tiberio. Perciò il rimprovero del breve viaggio cadde sul solo Druso, e non su Claudio e sui giovanetti figli del defunto, e perciò Antonia

vuto che ad un giorno di cammino, lo zio neppure alle porte (35). Ov' eran state infine quelle antiche istituzioni dell' effigie sovraimposta al feretro, dei carmi commemoranti le virtù degli elogi, delle lagrime, o almen delle apparenze del dolore!

CAV. GIUSEPPE DI CESARE.

» In qualche parte d' Italia si usa ancora appendere il ve-
» stito dell' uomo ucciso alle pareti della sua casa; vi resta fin-
» chè i figli, i nipoti, o i bisnipoti non ne hanno fatto ven-
» detta. — Che barbari! dirai tu.... io per me vorrei stare in
» mezzo a quei barbari, piuttosto che in mezzo a gente che
» prendendo ogni offesa come un gastigo che l' è dovuto, si ras-
» segnasse a soffrirla in pace! »

Queste curiose parole che troviamo in una lettera del signor Pompeo Gemma al suo fratello, inserita nel Torinese *Subalpino* dello scorso giugno, mentre ci rammentano la leggenda pubblicata alcuni anni or sono dal nostro collaboratore Giuseppe Campagna, col titolo dell' *Abbate Gioacchino*, ove con vigorose e concise terzine vien descritta quella fiera costumanza; ci offrono anche il destro di pubblicare, quasi come comento al pensiero del Gemma, alcune altre terzine dello stesso Campagna attinenti ad un fatto, che avvenne in Calabria nel primo decen-

madre del defunto, neppur tacciata venne di essersi rimasta in casa, come ne fu tacciato il Principe. Queste considerazioni sembrandomi giustissime, io ho lasciato il *fratrem* del testo, come han fatto il Davanzati, il Sanseverino e il de Mattei, avvegnachè il Politi, il Valeriani, ed il Petrucci abbiano preferito il *fratres*. Il Dati ha seguito anche l' antica lezione; se non che ha tradotto *fratel carnale*, alludendo a Claudio. Ma ciò non parmi potersi sostenere; imperocchè se voleva il volgo esentar Druso da' suoi frizzi, e farli solamente cader su Tiberio, il qual avrebbe prescritto a Claudio di non oltrepassar Terracina, avrebbe dovuto altresì rimproverargli la prescrizione fatta ad Antonia madre del defunto di rimanersi in casa. Or di ciò non parlandosi in questo luogo, è chiaro che le dicerie volgari percuotevan Tiberio non solo, ma bensì Druso, il qual profittando principalmente della morte di Germanico, doveva in quella occasion più del padre stesso esser inviso al Pubblico.

(35) Nella Biografia di Tiberio si vedranno le disposizioni date da questo Principe nel solenne ingresso in Roma delle ceneri di Germanico. Noterò soltanto in questo luogo che il sospetto di essere stato il suo fratello Druso avvelenato per opra di Augusto; oltre le ragioni addotte nella nota 30, invece di scemare accrescesi per le affettate dimostrazioni di costui verso i resti del figliastro, laddove la probabilità di veleno fatto apprestar a Germanico da Tiberio diminuiscon forse per la freddezza stessa dell' accoglienza da lui fatta agli avanzi del nipote. Quei due uomini eran tali, che inclinerei a creder sempre l' opposto di ciò che facevano o dicevano.

nio del secolo corrente, e che prova poter più della vendetta sui forti animi de' Calabresi la santa reverenza dell' ospitalità.

CAV. GIUSEPPE DI CESARE.

## L' OSPITALITÀ CALABRESE.

Pioggia che si stringea per borea in gelo
Dall' alto riversavasi, ed orrende
Caligini sparir faceano il cielo.
Ardea l' aër del foco che s' accende
E si dilegua rapido qualora
Il fulmine le nuvole scoscende.
Volgeva intanto quella pallida ora
In cui frammiste son tenebre e luce,
Chè il giorno manca e non annotta ancora,
Quando un guerriero di sembianza truce
Per selvaggio cammin smarrito e solo
Sen va come fortuna lo conduce.
Or di rabbia atteggiato ed or di duolo
Paurosi volgea gli occhi, stampando
Incerte l' orme sul lubrico suolo.
E recente ferita, sanguinando
In sul dritto suo lato, era cagione
Ch' egli il piè soffermasse a quando a quando.
Ma lieve un romorio, qual di persone,
Avvien che ascolti. Allor pien di sospetto
La campagna a spiar meglio si pone.
E presso biancheggiar si mira un tetto,
Che in su la costa ergendosi d' un monte
Offrir ben sembra a lui grato ricetto.
Non vi tragge ei però con voglie pronte,
Anzi dubbio riman, com' uom cui preme
Da le spalle il periglio e da la fronte;
Chè morte aver dentro quel tetto ei teme
Per malefiche genti, e fuor di quello
Per la bufera che crescendo freme.
L' aër caliginoso, ognor più fello
Pur tempestando, infin volgere il piede
Gli fa per forza al solitario ostello.
Non pria l' uscio con man tremante ei fiede
Ch' ode subitamente un chiamar: figlio!
E veloce una donna accorrer vede.
Donna che tace, in lui fisando il ciglio,
Qual persona ingannata, che repente,

Scorto l'inganno suo, muta consiglio,
E dir volea, ma del voler si pente.
La guarda intanto quel trafitto, come
Per saper se con lei fosse altra gente.
L'accorsa donna avea bianche le chiome,
Rugoso il volto, e le spalle incurvate
Degli anni sotto alle pesanti some.
Nella faccia s'impresse di pietate,
Ed a lui, che d'ospizio la richiese,
Parlò parole affettuose e grate.
La soglia ei varca. Ed ecco a lui palese
Farsi un vecchio, che assiso accanto al foco
Verso l'uscio tenea le luci intese.
Stato che fu maravigliando un poco,
Al viandante un'accoglienza onesta
Quel vecchio fe', ch'era signor del loco.
Il dispoglia dell'umida sua vesta,
In sul letto l'adagia, e con suavi
Modi benigni un farmaco gli appresta.
Il guerrier, vinto da stanchezza, i gravi
Occhi compon quindi nel sonno. Avviene
Però ch'egli dal duol l'alma disgravi.
Ma quando il fiammeggiar delle serene
Stelle s'ammorza, e candida e vermiglia
Ormai la parte orïental diviene;
A ber tornando per l'aperte ciglia
L'alma luce, men aspro il dente prova
Del dolore, che a morderlo ripiglia.
Tanto il sonno ed il farmaco a lui giova!
Pur desto appena quella coppia antica
Soccorrevole al fianco egli si trova,
Ch'or di medica empiendo ed or d'amica
Le veci, a dargli come sa conforto
Amorosa spendea la sua fatica.
Ond'egli: O nostro antiveder ben corto!
Chè nel mar della vita, ove più fiero
Sembra il rischio, talor s'incontra il porto.
Veggendo esser quì presso ogni sentiero
Periglioso per gente che omicida
Con man ladre s'avventa al passaggiero,
Da prima io reputai stanza mal fida
Questa magion, dove trovato ho poi
Ch'una operosa carità s'annida.
Ma l'interruppe il vecchio: Or deh! se puoi,
E tu fa di narrarmi, all'aria bruna
Perchè sol quì volgesti i passi tuoi.
Perchè non da voler, ma da fortuna
Io quì fui tratto, e senza compagnia,
E senza aver di voi notizia alcuna.

Così rispose, nè più detto avria
Se altri più non chiedeva. Ond' egli : udite,
Riprese, una crudel ventura mia.
Io venni, duce di molte alme ardite,
Un drappel di ladroni a perseguire,
Ch' erra per queste piagge aspre e romite.
Ier pugnammo. Compagna al nostro ardire
Fu la vittoria, ed i ladron feroci
Si videro precipiti fuggire.
Ma nel seguir quei che fuggìan veloci,
M' innoltrai tutto sol per la foresta
Empiendo l' aër di minacce atroci.
Quando grida un, che baldo il passo arresta
Con la fulminea canna a me rivolto:
Alle minacce tue risponda or questa.
E vibra il colpo. Invan; forse che molto
Lontano egli era dal mirato segno,
E forza al piombo la distanza ha tolto.
L' ali frattanto impennami lo sdegno.
Volo, m' appresso, e vibro un colpo anch' io,
E là ferisco ove ferir disegno.
Nel ferito s' accende alto il desio
Di vendetta, e però tal giace a terra,
Che ancor vive e par morto al guardo mio.
In quella io giungo, ed ei furtivo afferra
Un pugnal, ch' ebbe tosto in me confitto
Dicendo: Or vienne tu meco sotterra.
Ei qui spento rimase ed io trafitto.
Poscia, errando pel bosco all' aër cieco,
Senza volerlo a voi feci tragitto.
E fremo ancor d' orrore ed ancor meco,
In memoria del mio periglio orrendo,
L' infido acciar che mi trafisse io reco.
Ciò detto, amaramente sorridendo,
Un pugnal tutto del suo sangue intriso
Con maligno piacer già discoprendo.
E la donna, il pugnal mirando fiso,
Dunque io stessa, sclamò, soccorro a tale
Che il figlio m' ha barbaramente ucciso?
Questo del figlio mio, questo è il pugnale....
E non finì, chè dall' affanno oppressa
Svenne e si tinse di pallor mortale.
Nel vecchio intanto fa la doglia stessa
Diverso effetto, e movesi con faccia
Men di dolor che di ferocia impressa,
E l' armi impugna, e di ferir minaccia.
Quando al paterno suo furor succede
Un pensier che la man tosto gli agghiaccia.
Nel proprio albergo, ei pensa, io romper fede

Ad un ospite?. Ah no!.... Certo il figliuolo
Mio stesso, che invisibile or mi vede,
Invece di conforto obbrobrio e duolo
Trarrebbe dalla perfida vendetta.
E quì l'armi impugnate ei gitta al suolo.
Indi al guerrier favella: or via t'affretta
Ad uscire, a sgombrar da queste mura
Ove l'ira ad ucciderti m'alletta,
Ma degli ospiti il dritto or t'assecura.
Nondimen fuggi, chè talvolta atroce
Consigliera di sangue è la sventura.
Sì parla, ed il guerrier sgombra veloce.

# BIBLIOGRAFIA.

---

### Regno di Napoli. — Napoli.

Della cronologia elementare, libro uno di Giuseppe Vercillo. — Napoli, dalla tipografia del Guttemberg; 1839 in-8.

Componimenti in morte del Conte di Gallemberg, pubblicati per le cure di Giuseppe della Valle. — Napoli, da' torchi dell'Osservatore medico; 1839 in-8.

Storia documentata dell'antica Università degli studii di Messina, per la solenne inaugurazione della ripristinata Università degli studii di Messina, Orazione di Domenico Ventimiglia. — Messina, 1839.

Della industria siciliana, Discorso economico-politico-filosofico di Stellario Salafia. — Palermo, tipografia Roberti; 1839 in-8.

La monaca di Monza, Storia del secolo XVII, Episodio de'Promessi sposi di Manzoni. — Napoli, tipografia della Fenice; 1839, un vol. gr. in-8.

Del modo di comporre le idee e di contrassegnarle con vocaboli precisi a fine di ben ragionare e delle forze e dei limiti dell'umano intelletto, opera di P. Costa; aggiuntovi alcuni opuscoli dello stesso autore che possono fare appendice alla suddetta opera. — Bari, stamperia Capasso; 1839, 2 vol. in-12.

Trattato elementare di Fisica del prof. C. Desprets, versione italiana sulla quarta edizione del 1836 con annotazioni e supplimenti di Antonio Nobile. — Napoli, presso Michele Stasi; 1838, 3.° ed ultimo vol. in-8.

Opere del P. Daniello Bartoli della Compagnia di Gesù, vol. I, che contiene la *Ricreazione del savio*; con un breve ragguaglio della vita dell'Autore. — Napoli, presso Borel e Bompard; 1839 in-8.

Dio è l'amore più puro, la mia preghiera, e contemplazione, di Eckartshausen, quarta ediz. con giunta di altre preghiere, e adorna di rami. — Napoli, presso Borel e Bompard; 1839 in-16.

Dell'unico principio e fine del dritto universale di Giambattista Vico, 1. versione di Nicola Corcia — Napoli, tipografia di Pierro; 1839 in-8.

Zizina, romanzo di C. P. de Kock, traduzione dal francese di A. Orvieto. — Napoli, dall'officina tipografica sita Carrozzieri a Montoliveto n.° 13; 1839, 2 vol. in-18.

Collezione di opere inedite o rare di storia napolitana. Fasc. I. — Napoli, dalla officina tipografica strada Carrozzieri a Montoliveto n.° 13; 1839 in-8.

### Italia.

Storie dei municipii italiani illustrate con documenti inediti da Carlo Morbio, della reale Società degli antiquarj di Francia, della società per la storia di Francia, della R. Giunta sarda di statistica e della R. deputazione sopra gli studj di storia patria. — Vol. I. *Ferrara*, *Pavia* e *Lodi*. — Milano, dalla tipografia Manini; 1839 in-8. ( Di questa dotta ed importante opera parlerassi nel *Progresso* allorchè verrà sotto gli occhi de' suoi Compilatori ).

Atti dell'accademia provinciale delle belle arti in Ravenna. — Ravenna, presso i Roveri; 1838 in-8.

Statistica del regno delle due Sicilie ( Dominj di qua dal Faro ), opera del Colonnello Conte L. Serristori. — Firenze, nella stamperia granducale; 1839 in-4.

Gli ultimi istanti di Letizia Ramolini. — Capolago, tipografia elvetica; 1839 in-8.

Ragionamenti di cose patrie ad uso della gioventù, del C. Cav. Francesco Gambara. — Brescia, tipografia Venturini; 1839, vol. I. in-8.

Nuove prose di Pietro Giordani. — Milano, presso Silvestri; 1839 in-12.

Vocabolario universale delle scienze degl' Ingegneri ed architetti civili militari e navali; compilato da Basilio Soresina e da Giuseppe

Buda. ( Fasc. I. e II. ) Milano, presso gli autori; 1839 in-8.

Manuale dei pesi e misure degli Stati Europei confrontati col sistema metrico, compilato da Francesco Utz, ingegnere presso l' I. R. Direzione generale delle pubbliche Costruzioni di Lombardia. — Milano, tipografia Fanfani; 1839 in-8.

Il mio segreto, ossia del disprezzo del Mondo, dialoghi tre di Francesco Petrarca, recati in italiano dal professore Giulio Cesare Parolari. — Venezia, tipografia di F. Andreola; 1839 in-8.

Prediche quaresimali del P. Prospero Fonso. — Torino, per Giacinto Marietti; 1838, volumi VI in-8.

Alcune poesie di viventi Italiani colla versione latina di Giuseppe Gando. — Genova, tipografia de' fratelli Pagano; 1838 in-12.

Dello insigne glittografo Giovanni Beltrami. — Padova, tipografia Cartallier e Sicca; 1839 in-8.

Reale galleria di Torino illustrata da Roberto d' Azeglio, direttore della medesima. — Torino 1839 in-8.

Sull' azione terapeutica del ferro, Lettera del Cav. Carlo Speranza al dottor Namias. — Venezia; 1839 in-8.

Fuoco, corpi combustibili d' Italia, apparati di combustione, principj di ben regolarla, trattato di Chimica tecnologica di Giulio Cesare Fornara. — Milano, tipografia de' Classici italiani 1839 ( fasc. I. e II. )

Cenni di enologia teorico-pratica di Domenico Milano, professore di Fisica e di Agricoltura, membro della società agraria di Torino, ec. — Biella, presso G. Amasso.

Prediche del beato fra Giordano da Rivalto recitate in Firenze dal 1303 al 1309; prima ediz. milanese riordinata cronologicamente. — Milano, per Giovanni Silvestri 1839, 3 vol. in-12. ( si vendono da Stasi )

Prediche sulla Genesi recitate in Firenze dal 1304 dallo stesso, raccolte dal Canonico Domenico Moreni. — Milano, per Giovanni Silvestri 1839, un vol. in-12. ( si vendono da Stasi. )

# INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XXIII.



## RIVISTA SCIENTIFICO-LETTERARIA.

## VARIETÁ.

# IL PROGRESSO

# IL PROGRESSO

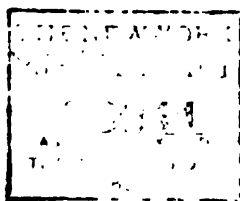
## DELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI

OPERA PERIODICA

Compilata per cura di L. B.

NUOVA SERIE.

ANNO VIII. — VOLUME XXIV.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA FLAUTINA.

1839.

# IL PROGRESSO

N. 47. )( SETTEMBRE E OTTOBRE )( 1839.

## SULLA LEGGE MORALE.

### V.

*Le regole etiche, le quali dirigono l' uomo interno, sono essenzialmente diverse dalle regole giuridiche, le quali dirigono l' uomo esterno.*

Il fine che l' uomo si propone nel seguire la regola giuridica è in essenza diverso da quello che si rapporta alla regola etica. Il fine della regola etica è puramente razionale: l' altro è dato sempre nell' esperienza. Proponendomi, a cagion di esempio, per fine delle mie azioni la ricerca del vero, l' acquisto della gloria, delle ricchezze ec., questi fini sono dati nell' esperienza, e per conseguirli devo operar in maniera che l' esterna mia potenza di agire possa star insieme colla stessa potenza che è negli altri; la quale enunziazione, come altrove si disse, è il principio supremo di ogni diritto e dovere esterno.

Se dunque l' esterna mia potenza di agire non si accordasse con quella de' miei simili, i quali dirigessero le loro azioni agli stessi fini, l' aggregazione sociale, usando la forza esterna, impedirebbe che il mio modo di operare venisse a ledere gli altrui diritti. Il perchè nel concetto della

regola giuridica entra sempre come essenziale elemento la coazione esterna.

Non è però lo stesso della regola etica, la quale, escludendo ogni coazione esterna, non altra coazione ammette nel suo concetto, se non quella che fa l'uomo liberamente a sè stesso, cioè la coazione interna. La regola etica difatti che la virtù comanda racchiude nel suo concetto il pensiere di un fine razionale, che la ragion pratica dell'uomo vede per anticipazione: fine assoluto e sommo, che è quello della stessa virtù, la quale, oltre al merito che indivisibilmente l'accompagna, è fine e premio a sè medesima. Paragonato questo fine cogli altri fini umani, scopresi agevolmente, ch'esso in pregio e dignità vince di lunga mano ed avanza le utilità tutte e i comodi de'fini offerti nell'esperienza.

Or non altro essendo la virtù che una certa fermezza d'animo di non mai scostarsi da ciò che la legge morale prescrive, e misurandosi tale fermezza dalla forza intensiva ed estensiva degli ostacoli che si hanno a vincere e superare: ostacoli che, trattandosi di virtù, non altro sono se non se le ripugnanti inclinazioni del senso, le quali venir possono a contesa col morale proponimento; essendo inoltre l'uomo stesso quello che sì fatti ostacoli alla sua ragion oppone: dee seguirne che la virtù non si possa altrimenti concepire che come un'abito acquistato col resistere continuamente a' detti ostacoli, secondo il principio formale ed obiettivo insieme della libertà interna, o secondo l'idea dell'*etico dovere* prescritto dalla legge.

Non deesi per tanto riguardare la virtù come un semplice abito, nato dalla frequente ripetizione degli atti moralmente buoni; perocchè poggiando ella su principii immutabili ed eterni, uopo fia che in ogni rincontro si mostri di pavese e di spada armata per ferire il vizio; nè sarebbe sicura abbastanza contro le mutazioni che cagionar potrebbero i nuovi incitamenti al male, s'ella, come accade negli altri abiti, facesse, quasi per un puro meccanismo, l'una all'altra seguire le azioni moralmente buone.

Possiamo dunque definire la virtù: un'abito acquistato dietro la frequente ripetizione degli atti morali liberi, accompagnati dal pensiere della legge che assolutamente li comanda.

Pare intanto che questa nostra definizione della virtù non ben si accordi con ciò che il signor Dugald Stewart osserva nel tomo II, capo 7, sez. 5 della filosofia dello spirito » La ripetizione degli stessi atti, e' dice, indebolisce le impressioni passive, ma fortifica in noi li principii di azione. Così l' uso immoderato de' liquori spiritosi distrugge la sensibilità del palato, ma dispone per tal riguardo all' intemperanza. Qualunque sia l' obietto delle nostre ricerche, esso ci colpisce men vivamente, a misura che avanziamo in età: intanto lo seguiamo con maggior perseveranza. Su questa doppia legge, siegue egli a dire, è fondata la capacità di far progressi in tutto ciò che si rapporta alla morale. Se abbiamo spesso ubbidito al sentimento del dovere, le ripugnanti inclinazioni hanno meno forza, ed abbiamo l'abito acquistato di una condotta virtuosa. Quante impressioni passive si oppongono all' esercizio della beneficenza, considerata come una virtù costante ed abituale! Quante circostanze nelle altrui disgrazie tendono a diminuirla, e a distrarre gli occhi dallo spettacolo della miseria! Queste impressioni non sono favorevoli alla virtù, ma la loro forza scema tutto dì, ed alla lunga l'abito le rende forse insensibili. A questo modo appunto il carattere si forma dell' uomo benefico. Le impressioni passive, ch' egli da prima assai vivamente sentiva, e che opponevansi al sentimento del dovere, perdono la loro influenza, e l'abito di far il bene diventa in lui una disposizione naturale. Non possiamo quindi far a meno ( così lo Stewart conchiude ) di ammirare sì bella parte della nostra organizzazione morale, la quale corregge coll' esperienza il male inevitabile ch' ella produce, e consolida la virtù cogli stessi mezzi, che parevano esserle nocivi ».

Questa osservazione del filosofo scozzese, ben intesa, non è punto contraria all' idea da noi data della virtù, nè seco trae macchia veruna che ne contamini la purità, come a primo aspetto sembrar potrebbe, quasi la facesse egli dipendere da *patologici* principii. Ma deesi da prima avvertire che lo Stewart, escludendo dalle mentali operazioni, fatte per abito, le azioni automatiche di Hartley, sostiene con forti ragioni, che le dette operazioni sono sempre sotto l' influenza della volontà. Inoltre, se le impressioni pas-

sive, trattandosi di virtù, scemano di forza, questo è non solo per la frequente loro ripetizione, ma per gli atti contrari della volontà ancora dalla legge morale comandati. Deesi veder infine, se gli atti della volontà, i quali sieguono le impressioni passive, si accordano con queste, e sono ad esse ripugnanti. Nel primo caso, supponendo pure che le impressioni passive, si accordino colla legge, se l'azione fatta per abito è in forza della semplice impressione passiva, senz' alcun pensiere della legge stessa, sarà ella non già *moralmente*, ma solo *legalmente* buona. Nell' altro sarà l' azione fatta per abito obiettivamente morale, conciosiachè l' abito acquistato per la frequente ripetizione degli atti della volontà, diretti a superare le impressioni passive che ripugnano alla legge, è quello precisamente della virtù, la quale può anche considerarsi come una forza morale della volontà, o fortezza d'animo, la cui mercè l'uomo costantemente resiste alle impressioni passive che si oppongono alla legge.

L' idea della virtù in sì fatta maniera fissata e stabilita ci apre ora il campo ad alcune importanti considerazioni.

Volgendoci a questa idea possiamo primamente rispondere alla inutile ed insieme prava quistione: se maggior fortezza d' animo esigano i grandi delitti e le grandi virtù.

Per fortezza di animo, parlando di virtù, s' intende la costanza del morale proponimento nell' uomo, come essere ragionevole dotato di libertà, in quanto può egli dominar sè stesso, e resistere a' suoi pensieri contrarianti la legge: non potrà in conseguenza tal fortezza rinvenirsi che nello stato dell' uomo sano. I grandi delitti per contrario sono spezie di *parossismi* dell' uomo infermo di mente, che non vede al di là del momento in cui opera, ed al loro aspetto l' uomo sano freme d'indegnazione, e si riempie di orrore. Potrebbesi quindi la quistione proposta tradurre in quest' altra: se l' uomo nell' impeto della pazzia usar possa maggior forza fisica di quella che esercita, quando è sano di mente? Ciò si può accordare: non per questo si attribuirà al demente maggior fortezza d' animo, se intendasi per fortezza il principio vitale dell' uomo nell' uso libero delle sue facoltà attive. Non essendo inoltre vera fortezza

il potere di quegli occulti agenti che debilitano la ragione, potremmo convertir ancora l'anzidetta quistione nell'altra: se l'uomo nella demenza usar possa maggior fortezza di quella che esercita nello stato sano? E ciò si può negar francamente, perchè il difetto dello stato di sanità, che nell'equilibrio consiste di tutte le corporee forze dell'uomo; a breve andare, seco trae l'indebolimento di queste forze stesse nell'intero sistema, ed allora, non che la forza fisica, l'intera sanità si perde.

L'idea della vera virtù mena pur a conoscere, che la sua differenza dal vizio non deesi cercar ne' gradi di certe norme che l'uomo proponesi di seguire nelle sue azioni, ma nella rettitudine di una sola e stessa norma, nella relazione cioè degli atti liberi alla legge. Il principio dunque di Aristotile, che colloca tra due opposti vizi la virtù, è falso. Serva di esempio la liberalità, posta in mezzo ai due vizi opposti, la prodigalità e l'avarizia. Non potrà dirsi ch'ella come virtù tragga la sua origine dalla successiva diminuzione del primo de' due vizi, e dall'accrescimento delle spese, che manca l'altro di fare. Se ciò fosse, la prodigalità e l'avarizia, quasi partendo da due direzioni opposte, verrebbero nella liberalità ad incontrarsi: il che non può essere, per la ragione che ciascuno di questi vizi siegue la particolare sua norma, la quale pugna necessariamente colla norma dell'altro.

Similmente, per lo stesso principio dello Stagirita, il vizio non sarebbe altro che l'esecuzione di certo proponimento fatto con maggiore o minore efficacia di quel che converrebbe. La prodigalità, p. e., sarebbe l'eccesso nel consumo delle sostanze, e l'avarizia il difetto: definizioni illusorie, perchè dipendendo dal grado della norma il conoscere, se la condotta della vita sia o no uniforme al dovere; e non indicandosi tal grado dalle addotte definizioni, non si potrà mai sapere il vizio che cosa sia.

Intanto l'autorità, esercitata per più secoli da Aristotile nelle scuole, ha talmente accreditato le seguenti formole, espresse nella dotta lingua del Lazio, che ancora a nostri dì passano come formole etico-classiche. *Medio tutissimus ibis. Omne nimium vertitur in vitium. Est modus in rebus, sunt certi denique fines. Medium tenuere beati* ec.

Or chi potrà mai cogliere tal punto medio tra i due estremi? Nè Aristotile, nè la scolastica voragine, che in tenebrosi tempi ogni umano sapere assorbiva, ha ciò fatto giammai.

Una giusta idea della virtù ci mostra in fine, che i doveri delle regole etiche non deggiono stimarsi, nel loro adempimento, dall' attuale facoltà che ha l' uomo di uniformarsi alla legge, ma che la facoltà morale, qual è realmente in sè stessa, deesi valutare coerentemente alla natura della legge che comanda il dovere. Non possono in conseguenza tai doveri trarre la loro origine dalla sperimentale cognizione dell' uomo qual' è, ma della cognizione razionale che all' ideale rapportasi dell' umanità perfetta. La legge morale di fatti che partorisce la virtù è per anticipazione. L' ideale della virtù pura è il *sapiente*, la cui virtù in esercizio può dirsi *sapienza pratica*. Or l' uomo qual' è non mai giugne a possedere in tutta la sua purità la virtù del sapiente. Questa preziosa dote non è altro nell' uomo, se non se una forza moralo della sua volontà, onde combattere le abituali impressioni passive che ripugnano alla legge; ma perchè alla custodia di questa veglia continuamente la di lui ragion pratica, costituendo sè stessa potenza esecutiva; perciò può l' uomo colla forza morale della sua volontà alla virtù pura sempreppiù avvicinarsi. Per tal ragione la virtù del sapiente si mostra solo in poche anime privilegiate, ma non è mai rivestita di tutto il chiaror di sua luce. Quindi è che la forza morale della volontà nell' uomo è la maggior sua gloria, e nel solo suo possesso egli è libero, è savio, è sano, è ricco, è potente; nè può rapirgliela alcuno, perchè, possedendo sè stesso, l' ha mai sempre in suo potere.

Tutti gli attributi impertanto, che si rapportano all' ideale dell' umanità nella sua perfezione morale, non possono nulla perdere coll' esempio contrario di ciò che ordinariamente sono, o sono stati gli uomini, o di ciò che nell' avvenire forse saranno; perocchè *l' antropologia*, dice il filosofo di Könisberga, la quale poggia tutta sopra notizie empiriche, non può nulla detrarre all' *antroponomia*, la quale ha per base la ragion *legislatrice*. Non è già l' uomo che possiede la virtù, considerata in tutta la sua per-

fezione: è anzi la virtù che possiede l'uomo; imperocchè essendo la virtù figlia della legge morale data per anticipazione, se la scelta della virtù in tutta la sua perfezione dell'uomo dipendesse, ne avverrebbe che di altra virtù avrebbe egli bisogno, onde sceglierla a preferenza di ogni altra merce, che potrebbesi a lui offrire: il che ripugna.

L'importante distinzione della regola etica dalla giuridica, ed il fine razionale ch'entra nel concettto della prima, ci ha menati a così nobili considerazioni. Ma qual è mai questo fine? Esso consiste nella perfezione propria, e nella felicità degli altri.

## Perfezione propria.

Ha l'uomo l'etico dovere di perfezionar sè stesso, e di promuovere la felicità de'suoi simili. Ma questi due concetti non si possono permutare, nè può l'uomo, senza ripugnanza, proporsi come dovere la propria felicità da una parte, e l'altrui perfezione dall'altra. Imperocchè tendendo egli per una naturale inclinazione alla felicità, e non potendo entrare nel concetto del dovere, o in altri termini, nel concetto della coazione che fa la ragione alla volontà affinchè dalla legge non si discosti, non potendo, dico, entrare in questo concetto ciò che spontaneamente si vuole, sarebbe assurdo il dire, che l'uomo ha il dovere di proccurarsi la felicità. Similmente non posso io propormi, senza ripugnanza, per fine delle mie operazioni l'altrui perfezione, perchè questa di sua natura esige che un'altro debba proporsela per fine, nè son io tenuto a ciò che un'altro è nell'obbligo di fare.

Dunque l'etico dovere dell'uomo, come ente morale, non può esser altro che quello della propria perfezione, e dell'altrui felicità.

La perfezione morale dell'uomo debb'essere l'effetto delle sue azioni, non già un dono della natura, o dell'altrui favore, altrimenti non sarebbe di dovere. Or l'uomo solo, a preferenza di ogni altro essere, dotato soltanto di forza organica e sensitiva, ne'suoi morali proponimenti, o rispetto al morale suo modo di conoscere e di agire, ha l'insigne prerogativa di poter addivenire più perfetto.

Il suo rispetto quindi verso la legge morale, continuamente crescendo, potrà semprepiù consolidare la di lui savia, benevola e forte maniera di conoscere e di agire, ond'egli, secondo la varietà delle posizioni e delle circostanze, sia nel caso con nuove doti e singolari virtù la sua probità manifestare.

Questo dovere che ha l'uomo di perfezionare sè stesso alla cura della propria vita si estende, del principio che in lui pensa, e dell'esterno suo stato.

La vita, come condizione indispensabile per l'adempimento di ogni altro dovere, è il primo de' doveri. Ha l'uomo un naturale e forte istinto di conservarsi, e la ragione, attesa la veemenza di tale istinto, gli comanda, che per qualunque disgusto o miseria non dev'egli odiar la vita. È facile nelle grandi sventure di aver per nulla la vita, ma è forte chi, salva la dignità di ente morale, può esser misero.

Essendo l'uomo dotato di una mente che conosce, e di una volontà, che liberamente vuole, ha pur il dovere di coltivare e di perfezionare queste due facoltà.

La cultura della facoltà conoscitiva riguarda principalmente la ragione, dalla quale ogni morale bontà dipende, conciosiachè tutte le altre facoltà nella cognizion de' doveri a lei si uniscono come ministre o ausiliarie. Intende la ragione ciò che nel pensare è vero o falso, nel volere retto o pravo, nell'agire giusto o ingiusto, nel conversare decente o indecente, e prevede talvolta certi avvenimenti che dalla natura, o anche dall'umano arbitrio derivar potranno. Lo stato perciò della mente, affinchè abbia distinta e solida cognizion delle cose, ed una chiara coscienza di sè stessa, deesi perfezionar incessantemente. Bisognerà quindi fuggire l'ignoranza e l'errore, l'oscurità ed il dubbio in ciò che è di dovere, e ciascuna parte della facoltà conoscitiva, nella naturale sua subordinazione, debbe esser tale che basti al proprio fine, senza punto eccederne il modo. Converrà co' morali principii nutrir l'intelletto, raffinar il giudizio, ripulir la ragione investigatrice e direttrice.

E perchè niuna cosa può tanto nuocere alla rettitudine de' nostri voleri, quanto certe sensazioni troppo vive, capaci di generare disordinati moti, ed appetiti violenti,

uopo fia sottoporre alla disciplina della ragione le facoltà genitrici di tali moti, acciò le veementi lor manifestazioni o si sopprimano nel nascere, o nate che sieno, si moderino in guisa che servano di sprone alle troppo lente ed infingarde volontà, ond' eccitarle a voler il bene efficacemente. Questo vigor della ragione e della volontà appellasi *temperamento* da Tullio, senza del quale non può menarsi onesta vita e contenta. È veramente deplorabile lo stato di coloro, che agitati da frequenti scosse del loro animo hanno sempre in lor potere ciò che vie maggiormente desiderano, e che quando ne' pazzi lor divertimenti non tripudiano, di sè stessi s' infastidiscono, e de' vani loro giuochi si pentono. Per contrario non evvi stato più beato di quelli che senza esser tormentati da pravi desideri, nè cruciati da pungenti rimorsi, dopo le innocenti lor ricreazioni, tosi non sono da veruna cura mordace o tedio della vita. La cultura perciò della volontà dovrà incominciare dalla moderazione degli affetti, perchè da questa moderazione dipenderà di seguire nel corso intero della vita o la ragione e la coscienza come direttrici, o il senso e la concupiscenza, e di godere o la morale libertà della ragione, o l' ignominiosa servitù di un grossolano, o se così pur si vuole, di un raffinato egoismo.

Alla cura della vita e del principio pensante deesi quella aggiugnere dello stato esterno. Tal cura consiste nella gelosa custodia dell' onore nascente dalla stima che gli altri di noi fanno, e nell' acquisto de' beni esterni.

L' onore è ne' giudizi taciti o espressi dagli uomini intorno a ciò che concerne il nostro carattere morale. All' onore si oppone l' ignominia, che ha per base gli altrui giudizi intorno a ciò che la nostra umanità degrada. Ha l' uomo il dovere di custodir gelosamente la sua dignità di ente morale; è tenuto perciò di cercar il vero onore, e di battere la buona strada per conseguirlo.

L' onor vero è l' effetto della morale eccellenza dell' uomo, e niun altra cosa, fuorchè la virtù può partorirlo, come la vera ignominia non può nascere che dal vizio. L' onore che cercasi per onesti fini riscuote la stima e l' approvazione degli uomini che hanno probità ed intelligenza, nè va mai disgiunto dalla modestia e dall' umil-

tà. È modesto chi per le proprie lodi non insolentisce, e non invidia quelle di altrui. È umile nel vero senso chi lodato non dimentica i suoi difetti, e si studia di emendarli.

L'onor falso non è nè il mezzo, nè l'effetto di onestì fini ed azioni; si cerca come fine assoluto, non come compagno o seguace della probità; per apparenti prerogative si riscuote, le quali non hanno veruna relazione colla virtù; il suo fondo è la vanità, e va sempre congiunto col fasto, coll'arroganza, coll'orgoglio: vizi proprj di coloro, che senza merito sopra gli altri s'innalzano.

Chi va in traccia del vero onore non dee mai dimenticare la sublime massima di Socrate, il quale diceva, esser questa l'unica via di conseguirlo, se chi lo cerca si conduce in modo che sia veramente tale, quale vuol essere apprezzato. Coloro che con simulate prerogative, o con efimere apparenze di qualità pregevoli cercano lodi e celebrità guadagnano, corrono dietro a cosa vana e pericolosa, perchè se avviene che la chimerica appariscenza del merito si dilegui, al plauso ed alla lode la derisione succederà ed il disprezzo: onde per la tranquillità dell'animo fia meglio esser lodevole senza celebrità, ch'esser celebre senza stimabili qualità e senza meriti.

Ai beni finalmente presi nel senso giuridico si rapportano i mezzi e di soddisfare i primitivi bisogni, e di proccurarsi altresì i comodi e le amenità della vita. Tre sono i principali doveri nella cura di questi beni; 1.° che i fini di averli sieno onesti e nobili, vale a dire che corrispondano tai fini a quegli stessi della natura: quali sono la conservazione, la sanità, la cultura dello spirito, la beneficenza, il godimento de' leciti piaceri; 2.° che gli sforzi di acquistarli sieno moderati, cioè che tai sforzi non debbano predominare le altre morali cure, e gli studi più gravi che all'umanità convengono; 3.° che i modi di conseguirli non sieno all'onestà contrari, o in altri termini, che i detti modi non solo si accordino cogli statuti civili e colle regole della prudenza, ma colle regole etiche ancora.

E ciò riguarda la perfezione propria, come fine razionale della regola etica. L'altro fine concerne la

## Felicita' degli altri.

La tranquillità e giocondità dell'animo, e la perpetualità, o preponderanza almeno di tali affezioni sulle loro contrarie nel corso intero della vita, appellasi felicità. Dico preponderanza di tali affezioni, perciocchè nella vita dell'uomo, come ente morale finito, non può esservi tranquillità senza inquietudine, nè giocondità senza tristezza.

Ma che cosa rende l'animo costantemente tranquillo e giocondo, o in altri termini: che cosa è ciò che gli antichi chiamavano sommo bene? Su tale quistione hanno gravemente ne' tempi andati disputato i filosofi, e Cicerone nel libro II *de finibus* numera sette opinioni, tre delle quali, esclusa l'onestà, fanno consistere il sommo bene o nel piacere fisico, o nella vacuità del dolore, o nell'uso e sazietà de' naturali principj. Tre altre lo trovano nell'onestà con qualche accessione, cioè o ne' beni dell'animo, del corpo e delle cose esterne, o nell'onestà unita al piacere, o nell'onestà e vacuità del dolore. L'ultima in fine lo rinviene nell'onestà accompagnata dal decoro.

Queste opinioni avrebbero potuto forse accordarsi tra loro, se gli antichi fatta avessero una distinzione importante. Pare che sulla proposta quistione avrebbero dovuto prima esaminare: se la felicità più convenga all'interno o all'esterno stato dell'uomo, e vedere quale di questi due stati può diventare più perfetto: se l'interno, a cui si rapportano la ragione, la volontà ed i morali proponimenti, o l'esterno, al quale si riferiscono le ricchezze, l'autorità, l'imperio ec. A dir vero niuna cosa mena tanto a traverso le umane cure, quanto il correr dietro la prosperità, riposta nella copia de' beni esterni, e non incaricarsi punto della vera felicità, che consiste nella costante tranquillità e giocondità dell'animo.

La perfezione dell'uomo in fatti può contemplarsi in due maniere. L'una nella ragione, e nell'azione di ciò che devesi fare: l'altra nella cognizione e nel conseguimento di ciò che è espediente o utile a fare. La prima ha per iscopo l'onestà dell'animo; la seconda la prosperità della vita. L'una costituisce la sapienza; l'altra la prudenza.

La prudenza consiste in quell'abilità e destrezza che

ha l'uomo, dietro la cognizione delle persone, de' tempi e delle circostanze, di far tutto piegare a seconda de' suoi voleri, ond' egli ben riesca ne' concepiti disegni ed intraprese, le quali partoriscono la prosperità della vita.

La prudenza perciò è distinta dalla virtù. Quella sa rivolgere la forza delle circostanze alla propria o comune utilità: questa trae sempre i suoi motivi di agire dalla legge morale.

La prosperità è altresì diversa dalla felicità. La prima denota l'insieme de' beni esterni che dall'uomo non già, ma dall'indipendente corso della natura dipendono. Tali sono i natali, la sanità, la forma e robustezza del corpo, il favore de' potenti ec. L'altra abbraccia i beni dell'animo, o i beni interni, che spesse fiate sono condimenti soavissimi di una vita anche la più misera. Se i fortunati sono stolti, se scellerati sono, vanno soggetti ai tristissimi effetti della stolidezza e della scelleraggine, all'ignominia cioè, al pentimento, ai malori più gravi; perciò sono miseri.

Ma le relazioni della prudenza e della virtù, che poggiano su principii ed abiti diversi, meritano più accurato e minuto esame. Primamente la virtù e la prudenza non sono sì unite che l'una star non possa senza dell'altra. Se dunque alla virtù mancasse la prudenza, ed il vizio ne fosse fornito, ben potrebbe accadere che nel primo caso i disegni andassero a male dal virtuoso, e che nell'altro tutto prosperamente al vizioso riuscisse. La virtù inoltre e la prudenza non sono sì disgiunte che non possano star insieme. I cultori stessi più appassionati della virtù, se si tratta di cose importanti per la prosperità della vita, non esaminano essi forse le circostanze tutte che giovar possono o impedire il buon esito de' lor disegni, approvati dalla ragione, e non pensano seriamente come far argine agli ostacoli, affinchè i desiderati avvenimenti a' loro voti e consigli corrispondano pienamente? La prudenza da ultimo giova al conseguimento di certi fini, a' quali siamo obligati per dovere. Non è certo di dovere il cercar l'opulenza, ma può esserlo indirettamente, per allontanar la miseria, grande incitamento al mal oprare. In tal caso non è la mia prosperità che cerco, ma la mia moralità, ed è per me un fine doveroso il conservarla nella sua integrità.

Siegue da queste considerazioni 1.° che la ragione può in certi casi comandar la prudenza; 2.° che la mancanza di prudenza non è sempre colpevole; perocchè la prudenza esige cognizioni ed abiti che la ragione non sempre comanda; 3.° che la prudenza non è nemica della virtù, come divisano alcuni, ma ch' esercita talvolta su di lei qualche influenza. Benchè la virtù e la prudenza differiscano tra loro, la ragione in generale comanda la prima come fine, l' altra come mezzo di conseguirlo in certi casi.

Queste relazioni della prudenza e della virtù guidano pur a scoprire l' inganno di coloro, i quali pensano che il corso delle cose sia più favorevole a' malvagi, che a' seguaci della virtù. I vizi per sè stessi, senza gli aiuti della prudenza, partorir non possono la prosperità. I disegni de' virtuosi, anche sforniti di singolare prudenza, avrebbero più salutari effetti de' disegni de' malvagi, se a questi non accorressero in aiuto i malvagi stessi, ed a quelli non si mostrassero avversi. Tal è l' ordine ed il corso della natura, che, a cose eguali, ella è più propizia a' buoni che a' cattivi. Tutta quella diversità di fortuna, che è cagione di forti lamenti, e di mal apposte querele, dall' uso o non uso dipende della prudenza. Ma coll' ordine delle cose, e colle leggi della ragione tanto ben si accorda, che i prudenti debbano fare più vantaggi degl' imprudenti, quanto coll' ordine stesso e colle anzidette leggi meglio conviene, che la soavissima coscienza del retto operare, senza di cui non può darsi vera felicità, sia compagna indivisibile della virtù.

Stabilite queste teoriche, le quali sicuramente non possono aver per base l' esperienza, e che perciò troppo gradevoli non sono a' fautori dell' empirismo, è ora agevole di scoprire in che consista l' etico nostro dovere di promuovere l' altrui felicità, come fine razionale delle nostre azioni. Non è di certo un dovere per noi il promuovere l' altrui perfezione, e se per felicità s' intende quella che nasce dalla virtù, non è in poter nostro di proccurarla ad alcuno. Abbiamo però il dovere di non far cosa che alla detta felicità si opponga. Così è mio dovere di astenermi da certe azioni, le quali, attesa la natura dell' uomo, possano trarlo ad uno stato che la sua coscienza il tormenti. E ciò si dice scandalo.

Che se per felicità s' intende l' altrui prosperità, oltre il dovere di giustizia, che è la costante volontà di lasciare intatti, e come inviolabili, gli altrui beni esterni, acquistati per modo originario o derivativo, abbiamo pure l' etico ed assoluto dovere dell' altrui stima e dilezione morale, che consiste nella cura di gratificare e di beneficare i nostri simili, nella custodia del loro onore, nella veracità e nel candore.

La premura di gratificare gli altri è la prontezza della volontà di far bene a persona anche ignota, ma senza molto nostro incomodo, e senza tema di alcun male. Compagne di questa virtù sono la cortesia, la civiltà, l' animo pacifico e mite. L' eccellenza dell' umana natura, che ci è comune cogli altri uomini, rende ragione della naturale tendenza che abbiamo di gratificare i nostri simili.

La beneficenza è lo studio costante della volontà di giovar agli altri, anche con grave dispendio delle forze e cose nostre, senz' alcuna speranza di lucro e di ricompensa. La beneficenza comprende l' *officiosità*, *la liberalità* e *l' equità*, secondo che per l' altrui utilità s' impiegano o le forze dell' animo, o i beni esterni, o si restrigne in lor favore l' uso de' diritti e della nostra libertà.

Essendo necessaria la buona fama, sia per trattar affari in società, sia per ottenere o esercitare pubbliche cariche; riuscendo inoltre i sinistri giudizi che si portano sul conto di alcuno, specialmente dell' uomo onesto, acerbissimi, perchè fanno perdere la stima che ci concilia la fiducia ed il favor degli altri: è evidente esser il massimo de' doveri la custodia dell' altrui onore. Il perchè non dobbiamo nulla detrarre all' altrui riputazione, nè mostrar piacere se di lui si giudica sinistramente; che anzi è nostro singolar dovere di rigettare ogni vago o falso difetto che la malignità volesse apporgli.

Il buon nome è un bene, il quale comechè superi in valore ogni altro bene esterno, spesse fiate non basta a render sicuro, contro le arti occulte della calunnia, l' uomo più virtuoso e prudente. I segreti calunniatori, che lacerano la fama degli assenti, sono simili a quegli omicidi che tra le tenebre ed alle spalle insidiano la vita. Perciò l' altrui onore debb' esserci caro come il nostro. Ma se la

custodia dell' onore de' nostri simili è un dovere, dobbiamo pur evitare di non alimentare con simulate lodi l'altrui orgoglio, o di gonfiar viemaggiormente con eccessivi encomi chi già tumido di vano fasto più che uomo si crede. L'adulazione è certo segno di animo vile ed abietto. Lodisi dunque ciascuno secondo il merito, e del nemico stesso si onori la virtù.

E perchè si danno *falsiloquii*, *simulazioni*, *reticenze*, le quali distruggono la vicendevole fiducia tra gli uomini, e le più gravi discordie fomentano; perchè tutto questo si oppone alla spontanea e naturale espressione de' nostri pensieri; è nostro spezial dovere di evitar la menzogna. Questa non andando mai disgiunta da una certa violenza che si fa all' animo, ed opponendosi alla naturale disposizione che ha l'uomo per la verità, è per sè stessa una prova luminosa che la *veracità* è un principio ingenito, il quale derivar non può dall' esperienza. Siamo quindi tenuti a custodire la veracità, che è madre di quella pregevolissima dote, la quale dicesi *candor dell' animo*.

Coerentemente a questo principio ve ne ha un'altro, che sviluppasi coll' uso del linguaggio, e ci determina a prestar fede all' altrui testimonianza. Tal principio sembra da prima illimitato, ma a misura che la ragione si avanza verso il suo perfezionamento, di mano in mano si corregge, e l'arte critica nasce. Pare che nell' infanzia il primo di questi principii sia meno potente dell' altro, perchè i fanciulli più facilmente offendono la verità, che niegano fede agli altrui detti. Ma è sempre vero, dice lo Stewart, che un' abituale inclinazione a mentire può riguardarsi come un segno infallibile di qualche segreta infezione morale.

Intanto la veracità non sempre vuole che tutto si riveli. Spesse fiate la nostra e l'altrui perfezione esige che certe cose restino occulte. Nè ogni *falsiloquio* è illecito, perchè si danno parlari contro la mente, i quali non ingannano alcuno. Se ne incontrano nelle favole, e ne' saluti che sono in uso. Si danno altresì parlari contro ciò che si pensa, i quali, anzichè distruggere la vicendevole fiducia, l'accrescono. Tali sono quelli, per mezzo de' quali la vita di un innocente si salva, gli esploratori del nimico si deludono, e gl' infermi colla speranza della salute si sollevano.

Dalle cose finora discorse apparisce di che grave importanza sia la distinzione delle regole etiche dalle giuridiche; perchè, menando ella a conoscere i veri mezzi di possedere la virtù, ci fa pur acquistare una giusta idea del bene morale. Per essersi tal distinzione trascurata da alcuni scrittori di morale, si è spesse fiate confuso col dovere etico il giuridico, e si è detto scienza etica ciò che in gran parte altro non era che diritto di natura. Peccato che l' egregio nostro Professore Galluppi non ne abbia egli stesso tenuto conto! Ha questi nella sua Etica riunito e Diritto di natura, e Diritto pubblico, ed Etica propriamente detta, ed Antropologia ed Estetica. Che anzi nel Capo III di quest' opera, per non aver egli distinto il dovere etico che ha l' uomo verso sè stesso dall' etico e giuridico verso gli altri, espone una dottrina, la quale, se mal non mi appongo, pare che lasci alcuna cosa a desiderare intorno ai primitivi principii della morale.

Ammette egli nell' uomo col filosofo di Könisberga due tendenze: l' una che lo spinge verso il suo ben essere, l'altra verso il bene. L' una che gli dice *sii felice*: l'altra *sii virtuoso*. La prima tendenza, secondo lui, può esprimersi a questo modo: sii felice, se lo vuoi e se lo puoi. Tu tendi da te stesso alla felicità; egli è questo un bisogno di tua natura che io non impedisco, nè ordino; perocchè sarebbe assurdo il comandare di correr dietro alla felicità.

Ma quando questa stessa voce interiore dice: *sii giusto*, *fa il bene*, ella non parla più dello stesso tenore; ella ordina senza restrizione; non dice: *se tu vuoi*, *se tu puoi*; ma dice: *è necessario*, *tu devi*; e ministri della sua potenza la stima ed il disprezzo vegliano all'esecuzione della legge. L' uomo intanto resta libero.

Difatti se l' uomo, siegue egli a dire, non avesse che il solo amor del piacere, l' uomo, secondo Kant, non sarebbe libero. La sua volontà e le sue azioni costituirebbero una serie di atti sensuali, e quindi una serie di cagioni e di effetti necessari. Ma l' uomo ha nell' essenza stessa della sua ragione alcune regole assolute, che non soffrono eccezione, e quando queste regole si pongono, e si annunziano sotto la forma di un *imperativo* assoluto, appartengono alla *ragion pratica*. Il tipo inalterabile del giusto e

del bene è *a priori*, e nella coscienza del *dovere* si contiene quella della propria libertà. Un' azione grande e generosa, un sagrifizio eroico prova la libertà dell'uomo, il quale ha potuto sottrarsi alla legge della sua coscienza. Generalmente, la coscienza del comando e del divieto è la coscienza della libertà. Le azioni necessarie non si comandano, come non si comandano quelle che far non possiamo, mancando di potere.

Ciò premesso, il lodato Professore conchiude: Io convengo col filosofo di Könisberga, che vi sono nell' uomo due principii, i quali si disputano l' imperio della sua volontà: il *piacere* ed il *dovere*, o la felicità ed il dovere. Convengo che il dovere determina per sè stesso, indipendentemente dal piacere, la volontà, e che non può subordinarsi alla felicità, senza distruggersi.

Passa poscia nel § 31 del citato Capo a determinare i primitivi principii de' doveri. Tutti gli uomini, e' dice, si presentano alla ragione come esseri ragionevoli e liberi. Sotto questo punto di veduta sono essi riguardati perfettamente simili tra loro. Tosto che vedo gli altri uomini simili a me, se sono destinato ad esercitare su di essi una certa influenza, la ragione mi comanda di non violare nelle mie azioni la detta similitudine, e di rispettare l' indipendenza individuale. Questa legge di eguaglianza e d' indipendenza individuale può esprimersi così: *Riguarda costantemente, e senza eccezione nelle tue azioni un uomo, come un' altro te stesso, e non pretendere di farlo servire come un mezzo cieco alla tua felicità; riguardalo anzi come destinato per sè stesso.*

Questa legge, poi soggiunge, è proibitiva. Ella assegna a ciascun uomo i limiti delle sue azioni. Tu puoi, ella dice, far tutto ciò che non offende l' indipendenza e l' eguaglianza de' tuoi simili. La stessa regola corrisponde al precetto: *non offendere alcuno*. Or donde viene cotesto comando? Dall' interno di noi stessi, e può esprimersi così: *il non offendere il proprio simile è un dovere*. Ecco la prima circostanza nella quale il *dovere* si mostra a noi.

Ma la legge, che proibisce certe azioni, ei lascia, e' dice, la libertà morale di far alcune altre. Questa libertà di far quello che la legge non proibisce è ciò che dicesi

*diritto*. Il diritto è congiunto al dovere negli altri di rispettarlo; senza di che il diritto non sarebbe diritto. Di qui l' altro precetto assoluto della ragion pratica: *rendi a ciascuno il suo diritto*. La legge non mi proibisce di lavorare per guadagnarmi il vitto. Se tu convieni meco di una mercede per la mia fatica, io, finita l' opera, ho il diritto di esigere la mercede convenuta, e tu hai il dovere di rendermi il mio diritto. *Non offendere alcuno. Rendi a ciascuno il suo diritto* sono i due principii primitivi e fondamentali di tutt' i doveri che i moralisti chiamano *perfetti*. Nella loro esecuzione consiste la *giustizia*. Il perchè la ragion pratica comanda a ciascun uomo: *sii giusto*.

Che se nell' interno di noi stessi, continua il Galluppi, troviamo la legge *sii giusto*, vi troviamo ancora quella che ci comanda di esser umani e benefici. *Sii benefico*. Una voce interiore non ci grida ella forse: *soccorri, se puoi, i bisognosi*? Non riscuote per avventura la nostra stima colui che penetrando nel tugurio del povero cuopre la nudità di lui, o di quell' altro che satolla il famelico, che istruisce l' ignorante, che consola lo sventurato?

Quindi conchiude: questi due precetti: *sii giusto*; *sii benefico, se puoi e quanto puoi* sono precetti primitivi che l' uomo trova in sè stesso, nell' essenza della sua ragion pratica. Il primo precetto è assoluto: il secondo è ristretto da una condizione, perchè l' uomo può sempre non offender gli altri, ed esser giusto; ma non può sempre esser benefico. Voi mi chiedete di soccorrervi col danaro, potrò non aver danaro, ed il mio dovere di soccorrervi cessa. I moralisti hanno perciò chiamato i doveri derivanti dal primo precetto *doveri perfetti*; quelli derivanti dal secondo *doveri imperfetti*.

Fin qui i ragionamenti del valente nostro filosofo sono concludentissimi. Ma ciò che siegue ha fortemente risvegliato la nostra attenzione, e ci ha forzati, nostro malgrado, a contraddire ad un uomo, del quale ammiriamo, non che la dottrina, la probità ancora.

Il principio: *sii giusto* (così egli nel Capo IV, § 35) consiste a non far male agli altri, a non offenderli nel corpo, ne' beni, nell' onore. Esso è dunque diretto alla felicità degli altri. L' altro principio: *sii benefico, se puoi, e per quanto puoi* tende egualmente alla felicità degli altri.

Da ciò nasce una quistione: tutte le virtù si possono esse risolvere nel principio della benevolenza? Il principio del dovere è lo stesso che 'l principio della felicità de' nostri simili? Io sono stato, risponde, altra volta di questo sentimento. Ma ho cambiato di pensiere, e adotto qui l'opinione del signor Dugald-Stewart, di cui trascrivo le seguenti osservazioni.

Alcuni moralisti immaginarono che la benevolenza sia il solo oggetto immediato dell'approvazione morale, e che la forza obbligatoria de' nostri doveri sorga tutta dalla manifesta loro tendenza a promuovere il bene della società. Malgrado le varie apparenze nell'umana natura che a prima giunta sembrano confermare questa dottrina, essa incontra insormontabili difficoltà. Se il merito di un'azione da nessun'altra circostanza dipenda, fuorchè dalla misura del bene avuta di mira dall'agente, ne verrà che la rettitudine di un'azione non possa mai esser determinata da' mutui rapporti fra l'agente stesso, e la persona che è termine dell'azione: conseguenza affatto opposta all'idea che hanno gli uomini tutti de' doveri di gratitudine, di veracità, di giustizia. Se non si ammette che questi doveri sono obbligatorii per sè medesimi, sarà forza concedere che un fine buono valga a giustificare l'uso di mezzi qualunque necessari al suo conseguimento, o con altre parole, che saremmo autorizzati a dispensarci dagli obblighi di gratitudine, di veracità, di giustizia, tosto che, così operando, avessimo per iscopo di promuovere alcuno degli eminenti interessi della società.

Che l'osservanza della veracità, della giustizia e di ogni altro nostro dovere ridondi a vantaggio dell'uman genere, si concede da ogni scuola di moralisti, e vi è ragion di credere, che se uno scorgesse tutte le conseguenze delle sue azioni, conoscerebbe di leggieri, che la pratica de' doveri medesimi è in totale profittevole sempre, anche ne' casi in cui le sue corte vedute lo fanno pensare altrimenti.

Fin qui lo Stewart, il quale combatte con valide ragioni il principio della benevolenza, che alcuni moralisti con Davide Hume ammettono come principio costitutivo de' doveri. Tali ragioni riepilogate sono:

1.° Se il merito di un'azione non dipendesse che dal

bene avuto di mira dall' agente, la sua rettitudine non potrebbe determinarsi da' vicendevoli rapporti tra l' agente e la persona che è termine dell' azione; il che ripugna all' idea che l' uman genere ha de' doveri di giustizia, di veracità, di gratitudine.

2.° Se gli enunciati doveri non fossero obbligatorii per sè stessi, potrebbe un fine buono giustificar l' uso di un cattivo mezzo per conseguirlo, o in altri termini, potremmo dispensarci dai doveri di giustizia, di veracità, di gratitudine, se tanto esigesse alcuno degli eminenti interessi della società.

3.° Se si potessero tener presenti tutte le conseguenze delle proprie azioni, facilmente si vedrebbe, che la pratica de' doveri nel loro insieme è sempre giovevole, anche ne' casi, in cui le corte nostre vedute ci fanno giudicar diversamente.

A queste ragioni io ne aggiungo un' altra, ed è, che ammettendo il principio della benevolenza, come fonte di tutt' i doveri, non si potrebbero da esso dedurre i doveri, che ha l' uomo verso sè stesso.

Or quest' ultima ragione è sfuggita al dotto nostro Professore, e lo vedremo tra poco, dovendo dileguar prima un forte equivoco.

Avendo egli nella prima edizione della sua Etica stabilito come primitivi principii della morale i due seguenti: *sii giusto*, *sii benefico*, i quali si rapportano semplicemente alla felicità degli altri, ed avendoli enunziati come obbligatorii per sè stessi, perchè dalla ragion pratica assolutamente comandati, dovea di necessità seguirne, che tutte le azioni virtuose non potevano avere altro scopo che l'altrui felicità: in conseguenza la risposta alla quistione: *perchè piace la virtù?* non doveva esser altra, che quella da lui data: *perchè ci piace la felicità degli altri.*

Dunque fuor di ragione nella terza edizione dell' opera su detta si ritratta egli del sentimento altra volta avuto: *che la felicità generale degli uomini sia lo scopo di ogni virtù*; perciocchè tale sentimento è una conseguenza necessaria de' posti principii: *sii giusto*; *sii benefico.* E quantunque si riferiscano tali principii alla felicità degli altri, non per questo nascono essi dalla benevolenza, comechè si accordino con questa naturale disposizione dell' uomo; altri-

menti potrebbe la benevolenza, come avverte lo scozzese filosofo, riuscire anche ingiusta ne' suoi atti, se un grande interesse della società il richiedesse. Ma ammettendo i su mentovati principii per sè obbligatorii, ben potrà la benevolenza stessa diventare una virtù costante ed abituale, perchè sottoposta all' imperativo della ragion pratica.

Nella supposizione per tanto che i primitivi principii de' morali doveri si riducano semplicemente a questi due: *sii giusto ; sii benefico:* principii che il Galluppi dichiara obbligatorii per sè stessi, le ragioni dello Stewart, le quali combattono il principio della benevolenza, non contraddicono punto all' assertiva, *che il principio del dovere è lo stesso che il principio della felicità* de' nostri simili.

Pare quindi che il nostro filosofo non abbia distinta l' azione che nasce dalla semplice benevolenza, come affezione sensitiva dell' uomo, da quella che deriva dai due principii obbligatorii per sè stessi: *sii giusto ; sii benefico.* La prima (quando cioè l' atto della benevolenza si accorda colla legge) è puramente legale: l' altra è *obiettivamente morale.* Quella è contingente: questa necessaria, perchè dipendente dalla ragion pratica, la quale prescrive *di dover fare necessariamente.*

Se fatta avesse tal distinzione, avrebbe avvertito che le osservazioni dello Stewart punto non riguardano ciò che ha egli con rigore logico dedotto dai due principii: *sii giusto ; sii benefico*; ma si rapportano soltanto agli atti della benevolenza non sottoposti all' imperativo della ragion pratica.

Solo bisognava notare, che se tutt' i principii de' doveri si riducessero o alla benevolenza, o anche ai due soli: *sii giusto ; sii benefico*, verrebbero ad escludersi dalla classe de' doveri quelli che ha l' uomo verso sè stesso. Nè possono questi ultimi farsi dipendere da ciò che la legge permette, come pare che il nostro autore pretenda.

Egli infatti nel § 36 dello stesso Capo dice: Kant insegna di esser assurdo farci un dovere della ricerca della propria felicità, e che l' obbligazione di menar la vita nel piacere, di fabbricarsi, p. e., un bel palagio (obligazione che Wolfio c' inculca) è un' obligazione chimerica, perchè il piacere non si comanda, ma si permette. Questa dottrina, e' poi riflette, sotto di un' aspetto considerato

sembra doversi accettare: sotto poi di un' altro pare che debbasi rigettare. Difatti, chi mai farà un delitto ad un uomo di aver trascurato di render bella e deliziosa la sua casa, di aver tralasciato di godere di un' amena passeggiata, o di non essere stato molto diligente nella scelta de' propri piaceri? Egli sembra che vi sia una distinzione essenziale tra le azioni doverose e le azioni permesse. Da un' altra parte non facendo l' uomo a sè stesso un dovere della ricerca della propria felicità, pare che contro il sentimento generale degli uomini, si cancellino dalla classe de' doveri i doveri verso sè stesso. Chi mai non accuserà d' intemperanza un uomo che per un piacer di gola distrugge la sanità del capo? Chi non imputerà una colpa di accidia a colui che vive nell' ozio, e trascura di perfezionare le sue facoltà intellettuali? L' uomo ha dunque, si conchiude, de' doveri verso sè stesso, ed il perfezionamento del proprio stato, e la ricerca della propria felicità cade sotto la legge morale.

Osserva poscia il nostro autore che alcuni conciliano in tal modo le due dottrine. La ricerca della propria felicità è affidata alla prudenza di ciascuno. Questa consiste nello studio illuminato dalla felicità, e quindi nel seguir le decisioni della ragione sul calcolo de' beni e de' mali. La prudenza non diviene virtù, se non quando ha il bene degli altri per iscopo finale, come spregiandola diventa vizio, quando il suo oblio porta pregiudizio all' altrui felicità. Un uomo mal sano di corpo, di uno spirito non coltivato, senza mezzi e senza conoscenze nulla può fare, o almeno molto poco per la felicità degli altri. Egli ha dunque un dovere di aspirare alla sanità, alle conoscenze, alla fortuna ed all' abilità, purchè ciò non faccia nella semplice veduta di soddisfare i suoi gusti particolari. L' uomo appartiene in parte alla sua persona, in parte alla propria famiglia, ed in parte a tutto il genere umano.

Or questa dottrina, conciliatrice delle due sentenze, e contro della quale noi apertamente ci dichiariamo, sembra giusta al nostro professore, perchè dice, ch' ella non esclude dalla classe de' doveri quelli verso sè stesso. Ella, per suo avviso, stabilisce ancora la possibilità della direzione delle azioni permesse alle doverose. È un dovere, p. e., l' esser utile agli altri. Un divertimento onesto, che

rallegra il mio spirito, mi rende atto a fatigar di vantaggio pel bene degli uomini.

Ma questa dottrina, noi insistiamo, deesi affatto rigettare; imperocchè non dalla legge che permette, ma dalla legge che comanda dipendono i doveri che ha l'uomo verso sè stesso. E benchè dalla pruova di tal proposizione ci dispensi quanto abbiamo esposto nel presente articolo, pure non possiamo far a meno di osservare, che avendo il nostro filosofo ammesso per fondamento della scienza etica il Kantiano principio costitutivo di tutt'i doveri, ed essendosi mostrato sostenitore del principio stesso, non si sa poi intendere, come non siasi avveduto che il detto principio abbraccia pure i doveri che ha l'uomo verso sè stesso. In fatti, dopo di aver egli stabilito i due suoi principii di giustizia e di beneficenza, e dopo la definizione del dovere data dall'Ancillon, e da lui trascritta, dice: Kant ha annunziato il principio costitutivo de' doveri a questo modo: *opera in maniera che la massima particolare della tua volontà possa sempre valere come principio della legislazione universale*. Or il dovere che ha l'uomo di perfezionare l'interno ed esterno suo stato non è forse compreso nella legislazione universale della ragione? E se vi è compreso, perchè mai il valente uomo ha ristretto il Kantiano principio ai soli due precetti: *sii giusto, sii benefico?*

Si può chiedere inoltre: se la direzione dell'azione permessa alla doverosa sia di dovere o no. Se sì, l'azione non è più permessa, ma comandata: se no, l'azione è permessa semplicemente, e l'uomo non ha alcun dovere verso sè stesso.

È poi falso che la propria felicità sia affidata alla prudenza. Quella che dicesi vera felicità, non già alla prudenza, ma alla virtù è raccomandata. La prosperità, che nella copia consiste e nell'affluenza de' beni esterni, è ciò che si affida alla prudenza.

La prudenza finalmente diviene virtù non solo quando ha per iscopo il bene degli altri, ma quando ha pure per iscopo il proprio perfezionamento, come diventa vizio, quando perdesi di vista l'uno e l'altro scopo, ed il principio motore della volontà è semplicemente il piacere o il dolore.

OTTAVIO COLECCHI.

# DELLA SCIENZA FENOMENOLOGICA

## O DELLO STUDIO

## DE' FATTI DI COSCIENZA.

### PARTE I.

### *Delle facoltà dell' anima.*

> L' instrument par lequel l' homme peut acquérir la verité, c' est son intelligence, son ame; il lui a même été donné de pouvoir connaître et étudier cet instrument. Cette connaissance de l' ame, cet étude de l' intelligence, est en même temps l' un des moyens les plus puissants de connaître la verité en general.
>
> Saint-Hilaire, *extrait des liv. de l' ame d' Arist. et prob. liv.* 30.

I. La scienza, o la teorica in generale, era stata così fortemente spartita, infino agli ultimi tempi di poco anteriori a questi che viviamo, dalla pratica, o per meglio dire dall' osservazione de' fatti, che pareva che il suo scopo fosse precisamente quello di porre alcune ipotesi, e cavarne per via di deduzione tutte le conseguenze che da esse procedeano. Laddove per contrario nella pratica non solo non cercavasi di risalire infino a' principii generali, ma da essi tenevasi lontana come quella che dovesse esserne del tutto distinta e scompagnata. Quest' opposizione, e direi quasi, questa contrarietà, che abbiamo veduto perpetuarsi nella teorica, e nella pratica, l' una rimanendosi contenta ai liberi voli dell' immaginazione e del ragionamento, disprezzando lo studio de' fatti e l' osservazione; e l' altra nella quale niente non credeasi legittimo al di là di questi, è

derivata dal cammino che ha tenuto la scienza nell'antichità, e che noi abbiamo più volte indicato, tutta intesa nella speculazione trascendentale della metafisica. Ma ne'tempi moderni, quantunque ancor si gridi da' pratici contro le teoriche, e dagli speculativi contro la pratica, purtuttavia o ch'essi il sappiano o che l'ignorino, certo è bene che la teorica vuol discendere infino alla pratica, e la pratica elevarsi infino alla teorica. In che giaccia l'errore delle vane querele che ancor dividono le opinioni degli speculativi e de' pratici, non ha guari di tempo che un nostro valoroso collaboratore in uno de'fascicoli precedenti ha chiaramente messo in luce parlando dell'essenza, e degli effetti della teorica; sicchè noi ci terremo in silenzio su questa parte. Discorremo invece di questa inclinazione della teorica e della pràtica ne' nostri tempi, perchè meglio ci potessimo aprir la strada a parlar della scienza, che è il subbietto di questo nostro discorso.

Ora se noi rivolgiamo il pensiero per poco a quella branca dell'umana scienza che prende per obbietto il mondo materiale, non possiamo non iscorgere che tutti gli avanzamenti che da meglio di tre secoli sonosi in essa succeduti, debbano riferirsi a quel metodo rigoroso e prudente, che osserva scrupulosamente i fatti, li ordina, li esamina e di poi s' innalza sulla conoscenza esatta di essi a' loro principii, all' idee generali che racchiudono, e sotto le quali vanno tutti compresi. La gloria presente e l'avvenire che si promettono le scienze fisiche, è tutta ripòsta in questo procedimento. E se da esse scienze fisiche si passa alle scienze morali, certamente che lo stesso fatto si presenterà dinanzi dalla mente d'ognuno, essendochè è la stessa propensione per avventura che le anima e le informa, o che si risguardi la Politica, o che si risguardi la Storia, o che si risguardi la Filosofia. Di fatto, quale è il metodo filosofico che prevale oggidì nell'ordine intellettuale se non la ricerca, e l' osservazione minuta ed esatta di tutti i fatti del mondo interno? E qual'è il *desideratum* della scienza, se non quello di prendere i fatti come base di tutto l'edifizio futuro da innalzare, e come la materia stessa della scienza? Egli è però che dovunque si volga lo sguardo, l' osservazione, e lo studio de' fatti che rifermano la so-

stanza del metodo scientifico, si vede predominare, rassodarsi, ed ingrandire in tutto il campo della scienza, la quale è ormai convinta che le speculazioni, che un tempo erano tutta la sua dote, e com'a dire il suo punto di partenza, se ora non vengono poggiate sull'osservazione de' fatti, e cavate dal loro seno, non potranno sperare d'esser partecipi dell'antica gloria. D'altro lato se dalla teorica si passi a considerar la pratica, si osserverà precisamente l'opposto, e dove un tempo non tenevasi paga che a' soli fatti, ora par che tenti di montare verso i principii generali, e sotto la scorta del ragionamento avvicinarsi alla teorica colla quale era in tanta opposizione. Queste due direzioni della teorica che inclina a discendere verso la pratica, e della pratica che vuol salire infino alla teorica, costituiscono, come ben'avvisa il Guizot, il procedimento di tutta la nuova civiltà. Conciossiachè egli è indubitato che i fatti tengono il predominio nella scienza, e nell'ordine intellettuale, e le idee nell'ordine reale, nel *mondo sociale*, nel *governo*, nell'*amministrazione*, e nell'*Economia politica*. Il che egli cava eziandio dalle stesse accuse che si muovono contro la civiltà presente; asserendosi dagli uni che lo svolgimento intellettuale si vien disseccando e rimpicciolendo, mercè quel metodo rigoroso e positivo che agghiaccia l'immaginazione, e toglie all'intelligenza la sua grandezza materializzandola; e dagli altri che lo stato *sociale* va in cerca di chimere, che i politici tengon dietro alle teoriche, quando non si hanno da studiar che i fatti, e starsene ad essi, vagheggiarli, e rispettare. In somma la civiltà presente è accagionata nel medesimo tempo di secchezza e di vaneggiamento, di dubbio e di precipitazione, di timidezza e di temerità. Ond'è che nel mondo morale n'è scaturita l'importanza massima della scienza fenomenologica, della quale è nostro scopo di determinare i limiti e l'obbietto, intorno a cui volge le sue ricerche.

II. E facendoci dall'un de'capi, noi vedremo, che l'umana intelligenza dove che si rivolga nell'immensità degli obbietti che possono essere scopo delle sue ricerche, o che s'aggiri intorno alla natura che ci circonda, o che si elevi con rapido volo sopra le regioni terrestri, e si faccia a os-

servar nello spazio l'infinito numero di mondi, a cui la divina ragione diè moto creando, o che da ultimo contempli sè stessa e si slanci nell' assoluto, non ha che due ordini d' investigazioni, in che si può racchiudere la svariata sua manifestazione. Se osserva questo mondo che abitiamo, o l' infinito numero che n'è sparso per il firmamento, essa non uscirà dalla cognizione de' fenomeni corporei; se per contro osserva la sua propria natura, o l' assoluto da cui procedono tutte le maraviglie della creazione, non si dilungherà dalla cognizione de' fenomeni spirituali. Questi due ordini d' obbietti ne' quali stà tutto il suo dominio, e che niun umano pensiero, nissun arte, nissuna scienza non può oltrepassare, chiudono eziandio il campo all' immaginazione, che nell' arditezza de' suoi voli, nella svariata forma delle sue combinazioni, resta com' a dire incatenata fra i limiti di questi due mondi, dico del mondo materiale e del mondo spirituale. Non ci ha nell' Universo, ch' io mi sappia, altre esistenze, al di là di queste due, e però tutta la scienza dell' uomo non si riferisce che ad esse, o alle cose che ne derivano. Sicchè sotto due grandi denominazioni si potrebbe divider la scienza, e dare á ciascuna il nome dell' obbietto di che tratta in ispezialtà, chiamando scienza de' fenomeni materiali l' una, e de' morali l' altra. Ma siccome, o che i fatti del mondo esterno, o che i fatti del mondo interno si facciano obbietto della conoscenza, la facoltà conoscitrice riman sempre distinta dall' obbietto conosciuto, e che tutta la realtà e la certezza di questo procede dal diritto, dal valore, dall' autorità e da' limiti ch' essa facoltà porta in sè stessa; così a' due ordini d' investigazioni che sopra dicemmo, se ne aggiugne un terzo, nel quale la potenza conoscitrice prendendo sè stessa come obbietto di conoscenza, cerca di determinare le sue proprie forze, che sono l' istrumento col quale si perviene a saper tutto il resto. Conoscere adunque le diverse operazioni di questa facoltà conoscitrice, i diversi modi della sua manifestazione, e l' applicazione di lei agli obbietti, è tale studio per avventura che deve di necessità precedere ogni altro, se vuolsi filosofare secondo che il metodo da noi summentovato, ed una giusta e ragionevol Critica prescrivono. Nè qui bisogna fermarsi, perocchè siccome questa fa-

coltà, che diversamente è contrassegnata da' filosofi sotto il nome di ragione, intendimento, intelligenza, non è tutta la natura umana, ma sibbene una delle sue parti costitutive; così e' non bisogna punto distaccarla dall' intiero ed osservarla da parte, ma sì nel complesso della natura umana, nelle relazioni che ha colle altre parti di essa, nella loro comune manifestazione, e solo distinguerla dalle altre senza disgiungerla; in somma fare che tutto lo studio della natura umana debba essere il cominciamento d' ogni sana filosofia. Anche perchè se pure si potesse (il che certo è impossibile) procedere ad una disamina speciale di sola l' intelligenza, noi portiamo avviso che mai non si perverrebbe ad una notizia compiuta di lei, senza risguardarla nella sua sintesi naturale, in che è stata posta nella costituzione di tutte le parti che compongono l' uomo morale. L' analisi adunque dello Spirito e delle sue diverse facoltà è di tanta importanza non solo nelle razionali discipline, ma eziandio in quelle scienze, e in quelle arti che sembrano il meno dipenderne, che bene a ragione soleva dire Davide Hume. » Che tutte le scienze toccano per qual- » che capo alla natura umana, e per quanto lontane sem- » bri tenernele l' obbietto di alcune di esse, pure non la- » sciano di riunirvisi per qualche *condotto sotterraneo*. Lo » Spirito umano è il centro e il *capo luogo* di tutte le scien- » ze; una volta che noi siamo padroni di questo posto, » ci è facile di estendere da tutte parti le nostre conqui- » ste. E di vero chi potrebbe dubitare che le facoltà dell' anima non siano gli strumenti necessari di tutte le nostre ricerche, eziandio in quelle branche della scienza universale, che pare che abbiano il meno possibile di relazione coll' umana intelligenza? Sicchè di tanto la loro applicazione a qualunque obbietto che si rivolgano sarà più convenevole, e potrannosi sperarne più salutari risultamenti, di quanto più profondo sarà lo studio che di esse farassi, e meglio si conoscerà la loro natura, i vizi a cui vanno soggette per poterli evitare mettendole in esercizio, e da ultimo la loro legittimità. Se si prendono tutte le scienze che hanno per obbietto la natura, o meglio tutte le diverse diramazioni di quella scienza universale che ha per obbietto i corpi, e che sembrano non aver nissuna rela-

zione colla scienza dello Spirito umano, dico la Medicina, l' Agricoltura, la Fisica, la Chimica, la Geologia, la Botanica, e tutte le arti meccaniche, non racchiudono forse l' applicazione dell' intelligenza, e di tutte le facoltà, e di quanto non potrebbesi sperare che migliorassero, se meglio si conoscesse il modo onde giovarsene? Non parlo delle scienze morali e delle arti più nobili, in cui lo Spirito umano è il subbietto sul quale si opera, a cominciar dalla Grammatica e risalendo infino alla Teologia naturale per tutte le scienze intermedie, voglio dire la Logica, la Morale, il Diritto, la Legislazione, la Politica, e l'Estetica. Tutte queste branche non hanno fondamento solido, e non si elevano alla dignità di scienza se non intanto che si poggiano, come loro legittima base sopra i principii stessi dell' umana natura. Sì, che cosa sarebbono le Grammatiche, le quali non sono infine che una vera *decomposizione* d' un sistema di vocaboli, e d' una lingua, senza la cognizione del pensiero, di cui pur quelle sono i segni, o per dirlo più chiaramente, che cosa sarebbono le Grammatiche particolari senza la Grammatica generale? E la Logica, la quale racchiude due problemi, il ritorno della Psicologia sopra sè stessa per passare dall' idea all' essere, e il complesso delle regole per ben dirigere l' intelligenza, non ha essa mestieri di conoscere anticipatamente l' intelligenza stessa che ha a regolare, e intorno a cui deve spendere tutte le sue cure? Ma la Morale, ma il Diritto, ma la Legislazione, non includono eminentemente la cognizione dell' uomo, di quell' agente morale e giuridico alle cui azioni prescrivono leggi e regole per la sua condotta interna ed esterna? E se si pon mente alla Politica, a quella scienza che risguarda l' uomo, non più nella sua individualità, e com' a dire isolato da tutto il resto, ma per contrario nelle relazioni, che l' uniscono in società co' suoi simili, e che costituiscono il fondamento d' ogni civil comunanza, non si potrà non iscorgere quanto giovi all' uomo di Stato il conoscere quell' essere ch' è l' elemento essenziale di tutte le umane società. L' uomo è così fortemente incluso in tutte le scienze morali, che ne forma il subbietto perenne, e non si può farne astrazione, senza far crollare tutto l' edificato da quelle; ei sarebbe come il voler togliere il sub-

bietto d'una proposizione ( che non è che la forma esterna del pensiero, o il pensiero materializzato ) e pretendere d'avere a conservarne l'unità. Tutto in questa parte generale e in questa grande divisione dell'umano sapere è così strettamente legato a quella singola porzione che addimandasi in greco Psicologia, che i principii universali e le idee che stanno a capo di tutte le particolari scienze testè mentovate, non si risolvono alla fine che in quella che ha per obbietto quei principii, quegli assiomi, e quelle idee, di cui le altre scienze si giovano senza punto disaminare, e de' quali essa fa suo scopo indipendentemente dalle loro conseguenze e dalle applicazioni pratiche. Nè l'Estetica, o la teorica delle arti, isfugge per avventura da questa soggezione, perocchè a voler parlare di una di quelle forme, sotto le quali la ragione umana concepisce l'assoluto, cioè l'idea del bello, e di quel sentimento di commozione e d'amore, che sempre l'accompagna, e che forma la luce e l'armonia della vita, e la più dolce consolazione del genere umano, non è dato, ch'io mi sappia, di attignere altrove, che nella fonte comune in che solo si procede all'analisi della ragione e della sensibilità, non essendo altro le arti che ragione e amore. Questo che noi diciamo per le arti, e per l'Estetica, vale soprammodo per la Religione, che non è che quel culto d'amore e d'affetto, che noi rendiamo all'Essere unico e Supremo, che si manifesta all'Umanità per mezzo della fede, e ch'è la sostanza stessa del vero, del bello, e del bene. La scienza del pensiero è adunque la base di tutta l'umana sapienza, perocchè la conoscenza è l'istrumento col quale noi tutto sappiamo, ed essa è parte dell'umana natura. Il Poeta, il Pittore, lo Scultore, l'Attore, l'Oratore, il Moralista, l'Uomo di stato, tutti ( diceva Tommaso Reid ) si sforzano di operare sopra lo spirito, quantunque in diverse maniere, e per fini diversi, e quegli tra loro che meglio, e più dolcemente ha saputo pervenire infino a lui, o più fortemente secondo le condizioni, meglio ha ottenuto il suo scopo. La scienza della natura umana è perciò stesso la scienza delle scienze, e la sua importanza è tale che riferma in sè la legittimità di tutte le altre.

III. Purtuttavia se la scienza del pensiero umano non

si salvi per avventura da quella falsa opinione, in che è tenuta dal comune degli uomini, e in ispezialtà da quelli che tutti dati alla pratica della vita, rinnegano, ch' essa possa mai elevarsi alla dignità di scienza positiva, e adagiarsi sopra l' osservazione; la sua importanza non sarà per altro valevole che a far testimonianza della debolezza dello Spirito umano, e a rafforzare la sentenza di coloro, che a tutte le scienze speculative danno nota di chimeriche e d' assurde. Egli è perciò che ci corre obbligo innanzi tratto di dichiarare ch' essa non meno che tutte le scienze naturali non si poggia che sull'osservazione, quantunque diversi siano i fatti da osservare nel suo dominio, e che ragionevolmente può anch' essa pretendere al titolo di scienza positiva. Conciossiachè quando noi ritorniamo in noi stessi, e osserviamo tutto che accade nell' interior parte dell' anima, siam fatti consapevoli che ci ha ivi un altro mondo aperto all' osservazione, e che noi non sappiamo che a condizione d' averne coscienza. La Coscienza non è una facoltà distinta da tutte le altre, come l' intelligenza o la volontà, ma sibbene quel testimonio di tutte, o meglio quello spettacolo che tutte si danno a loro stesse, e pel quale noi non solo sentiamo, vogliamo, e comprendiamo, ma sappiamo di sentire, di volere, e di comprendere. Tutto ciò che accade nel nostro interno ci viene attestato dalla sua autorità; non dico certamente che tutto che accade in noi, accade perchè ne abbiamo coscienza, ma dico solo che se noi non giugnessimo ad averne coscienza, tutto che potrebbe accadere non manifestandosi a noi sarebbe come non accaduto, non in sè, ma per noi stessi. La Coscienza non costituisce nissuna delle facoltà in che apparisce la sostanza spirituale, ma la loro azione ci sarebbe ignota se essa non venisse a darcene avviso. Ed è in questo senso, e da questo lato che bisogna giudicar la filosofia del Cartesio. La scuola scozzese, e massime il Reid suo fondatore, non che il Royer-Collard nella sua chiara sposizione di alcune teoriche di quella, tengono che il Cartesio non poteva a ragione dare maggior autorità al testimonio della coscienza, di quello che si dà al testimonio de' sensi e della percezione. E quest' ultimo sopratutto non dubita d' affermare, ne' frammenti che ci rimangono delle sue lezioni e che

seguitano i saggi del Reid sulle facoltà intellettuali tradotti e pubblicati da Th. Jouffroy, che il principio generalmente ricevuto oggidì, cioè che la coscienza sia il solo testimonio irrefragabile, e che i soli fatti evidenti per sè stessi, sono quelli ch' essa ci attesta, conduce inevitabilmente e necessariamente allo Scetticismo intorno alla realità delle cose esterne. Ed è però che quelli soli tra filosofanti che hanno ragionato con più conseguenza e rigore di deduzione, hanno dovuto metter capo nello scetticismo, e nell' idealismo, e per contro solo quelli che non hanno tenuto dietro all' esattezza logica, hanno potuto cansare questi due scogli. Il che tutto si riferisce a quel principio del Cartesio, col quale dispogliò, per così dire, i sensi della loro autorità naturale per trasferirla nella Coscienza. E seguitando, dice, d' ond' è che il Cartesio è fatto certo ch' egli pensa? Certo non d' altra parte, che perchè gli è impossibile di dubitarne, o in altri termini, perchè la realtà de' suoi pensieri gli par certa ed evidente per sè stessa; dunque tutto ch' è evidente, è ugualmente certo, e però tutte le evidenze di fatto, e tutte le evidenze di ragione, hanno la stessa autorità che l' evidenza particolare de' fatti attestati dalla Coscienza; basta per credere legittimamente d' esser forzato a credere. Ora per non uscir dalla quistione della percezione, forse che il tatto non mi persuade invincibilmente che ci ha qualche cosa che mi resiste e ch' è esteso? Noi non facciamo che sporre semplicemente tutta la critica del sistema del Cartesio fatta dal Royer-Collard, riserbandoci infine le nostre osservazioni. Negatosi adunque da lui che l' autorità della Coscienza sia maggiore di quella delle altre facoltà, si fa ad investigare, se questo privilegio che viene a lei attribuito s' appoggi sopra il fatto, che il suo testimonio non sia stato giammai rivocato in dubbio; e trova che neppur questo si può asserire assolutamente, perocchè la libertà ch' è un fatto di coscienza, ha ciò non di meno sofferto tante varietà nelle sentenze de' filosofi. Quindi si fa a comparare le nostre facoltà tra loro, e dice, che le nostre facoltà non sono punto degli esseri, ma de' poteri che lo Spirito concepisce in sè stesso, i quali non sono che un' applicazione del principio di causalità come le qualità seconde de' corpi che noi non percipiamo, ma concludiamo. Pe-

rocchè quando noi abbiamo ordinate tutte le nostre operazioni, concepiamo tanti poteri, quanti sono gli ordini; ond'è che la divisione delle nostre facoltà è logica e non metafisica. Lo Spirito è uno, ma siccome fa differenti cose, ed ogni cosa ha una causa, egli afferma in sè stesso tante cause differenti, quante sono le cose diverse che fa. Così la divisione delle facoltà è sottoposta all'ordinamento degli atti del pensiero, e per conseguenza il privilegio della Coscienza è relativo a questo stesso ordinamento. Adunque il Cartesio, ei conchiude, vedeva una moltitudine di giudizi differenti, onde noi affermiamo, sia le differenti esistenze, sia le relazioni tra le differenti esistenze, e diè tutta la certezza arbitrariamente ad un solo ordine di questi giudizi, facendo che quella degli altri dovesse esser da questa dedotta.

Tutta questa critica del Royer-Collard a noi pare che si possa ricondurre ad una sola sorgente, ed è che la Coscienza si è voluta risguardare come una particolar facoltà dello Spirito Umano. Gravissimo errore senza fallo, e che non poteva mancare di condurre a tutte quelle illazioni ch'ei ne ha tirate. Ma dove si voglia considerare non più come una semplice facoltà, sibbene come il testimonio che tutte danno a loro stesse, o il risultamento dell'attività intellettuale, che nell'applicazione a'suoi differenti obbietti non può punto non conoscere sè medesima, essendo questa la natura dell' intelligenza che non può non comprendere sè stessa nel novero delle sue cognizioni; chiaramente si discerne in che poggi l'autorità della sua testimonianza. Ed è così vero che la Coscienza è lo spettacolo che l'intelligenza dà a sè stessa, che si modifica, si rischiara, si ravviva, e s'indebolisce, secondo che questa riveste cotali forme. Nè solamente l'attività intellettuale è ora vaga e indeterminata, ora chiara e precisa, e contrassegna egualmente la Coscienza; ma svolgendosi spontaneamente e riflessivamente, e procedendo ora involontariamente, ed ora liberamente determinandosi, fa che eziandio la Coscienza riveste forma or di fatalità, ed or di volontà libera. Ciò premesso e disaminato da questo aspetto il Cartesio, si vedrà ch'ei non dava per avventura maggiore autorità al testimonio della Coscienza, di quello che avesse dato alle altre facoltà, perocchè egli lasciava a' sensi, ed alla stessa facoltà di conoscere tutta l'autorità in

sè considerate; ma diceva, che siccome a noi non perviene l'atto di esse facoltà che pel solo mezzo della Coscienza ch'è quel lume interno che rischiara tutte le operazioni dello Spirito, così se si supponesse per un atto di astrazione distrutta la sua manifestazione, a noi non perverrebbono gli atti delle altre facoltà, e però della facoltà stessa conoscitrice. Ond'è che la loro azione, e la loro autorità che rimarrebbe la stessa considerata in sè, sarebbe inutile per noi, e come non avvenuta, non avendone potuto aver coscienza. Sicchè quando egli disse che nella Coscienza si risolve il valore di tutte le altre facoltà, non tolse, secondo che crediamo, il valore alle altre considerate in sè, ma relativamente a noi. Egli è perciò che innalzò il testimonio della Coscienza al di sopra d'ogni altra cosa, vedendosi per avventura in essa, come in porto sicuro, da tutti gli assalti che poteva muovergli contro lo Scetticismo. Dappoichè, egli diceva, se anche si giugne a dubitar che si dubita, e' s'afferma sempre, e in fondo allo Scetticismo ed alla negazione giace l'affermazione, ed esso non può aver vita che distruggendosi. La testimonianza infallibile della Coscienza adunque è il solo rifugio e il tempio sacro, in cui la fede del genere umano si può ricoverare, come a luogo di salute. Dico la fede del genere umano, chè la coscienza è di tutti gli uomini, e non patrimonio esclusivo de' filosofi, il cui numero e il cui potere è così poco e limitato, che non potrebbero trasfondere le loro credenze a tutta quanta l'umanità, nè creare alcun elemento nell'uomo. Ma non però di meno se la Coscienza è in tutti, noi non possiamo egualmente affermare che sia in tutti allo stesso grado di chiarezza e di precisione, e ch'essa sia a un modo appercepita dall'artigiano, dal pastore, e dal selvaggio, che fu da Platone, dal Cartesio, e dal Kant. Ci ha una Coscienza spontanea e una Coscienza riflessa, secondo che spontaneamente, o riflessivamente si svolge l'attività dell'io, e in modo diretto, o indiretto. Noi abbiamo detto altrove che l'attività dell'io si snoda e procede primitivamente senza aver proposto a sè stessa nissuno scopo, o predeterminato alcun fine, a quella guisa per appunto che una forza, abbandonata a sè stessa cammina e procede rapidamente su per una linea retta. Ora diciamo che ci ha una Coscienza spontanea, che non è che la manifestazione di questo stato

primitivo dell'io a sè stesso, perocchè l'attività non si manifesta a sè stessa che per i suoi atti, e questi non rivestono che i due modi solamente di spontaneità e di riflessione. La Coscienza ( come ha detto Vittore Cousin ) non è una facoltà speciale che guarda da un lato ciò che avviene nell'altro, non ci ha una scena isolata nella quale si succedono gli avvenimenti della vita intellettuale, e qualcheduno da faccia a faccia nella platea, che li contempla, ma nel mondo interno la platea è sopra la scena, e la Coscienza della vita è la vita stessa. Vero è che la Coscienza primitiva, in cui l'io apparisce a sè stesso involontariamente è oscura e fuggevole per modo, che spesso non lascia di sè alcuna ricordanza, e si dilegua rapidissimamente. Ma per contrario allorchè volontariamente, e per uno sforzo della riflessione, noi ci ponghiamo in questo mondo interno, distaccandoci quasi da tutto il resto, e dimenticando per quanto è possibile il mondo degli obbietti, dove irresistibilmente ci trasporta l'azione delle nostre facoltà, e ci facciamo noi stessi spettatori di quel dramma lungo, e svariato che in esso si rappresenta, certo che la luce cresce di mille doppi, e si rischiara a noi stessi la Coscienza. L'osservazione in questo caso opera in quella numerosa schiera di fatti, che continuamente l'un l'altro succedonsi, una partizione, ed un'anatomia direi quasi, per servirmi del linguaggio del Bacone, a quel modo che la fisiologia, e tutte le scienze naturali operano sul corpo umano, e su tutti gli obbietti materiali che cadono nel dominio ch'esse abbracciano. Noi l'abbiamo detto, e ripetuto incessantemente, e non crediamo mai troppo di tornarlo a ripetere, come quel vero che riferma nel suo seno tutto il futuro avanzamento della scienza, che il metodo con che l'intelligenza si fa a conoscere i suoi diversi, e moltiplici obbietti, non è che uno, perocchè una è l'intelligenza stessa, e non può cangiar di strumento. Ond'è che se nelle scienze naturali ha potuto progredire tanto da toglierle in poco spazio di tempo dal campo delle ipotesi, e dalle vecchie cosmogonie ed elevarle al posto di scienze positive, non crederemo noi che si possa fare altrettanto nello studio dell'umano pensiero? Non ci ha egli forse egualmente fatti da osservare e da descrivere nel mondo interno, come nell'esterno, sebbene fossero di natura differente? Sono essi forse meno certi

e reali, di quello che apparentemente si mostrano gli altri, o non constituiscono che un nuovo mondo così certo e sicuro, e distinto, che non si può punto confondere col primo quantunque si riflettono a vicenda? Interrogate, se pure siete nel dubbio, il volgare, il manifatturiere, il pastore, il selvaggio, ma sappiatelo interrogare a suo modo, nel suo linguaggio, e se non vi risponde ch' ei sente in sè altra cosa, che la natura esterna, dubitate pure del mondo della Coscienza. Ma che dico io interrogate il selvaggio, volgetene la dimanda a voi stesso; a voi dispogliato di tutte le prevenzioni del filosofo, a voi com' uomo, e poi dubitate del mondo interno. Se adunque la certezza e l' evidenza del mondo della Coscienza è così indubitata cosa, come quella della natura esterna, se i suoi fatti sono così osservabili, come gli altri, non può non inferirsene che una volta che l' osservazione si sarà trasportata in essi, non debbasi eziandio la scienza del subbietto elevare alla dignità di scienza positiva. Vero è che non pochi ostacoli si oppongono al conseguimento di essa scienza, i quali per avventura tra per essere stati leggermente trascurati da' filosofi, e perchè non danno l' agio di potersi praticar quello che nelle scienze naturali si pratica, hanno prodotto un male immenso nella scienza così nell' opinione degli uomini, come nelle sue conseguenze. Quindi è che spesso sonosi accreditate le sentenze di quelli che ne hanno bandito l' impossibilità, da una parte appoggiandosi sulle contradizioni e sulle assurde conseguenze che sonosi cavate dalle dottrine degli speculativi, e dall' altra sull' intrinseca natura della scienza medesima. Noi ne dinoteremo alcuni, non perchè credessimo, che siano bastevoli a sconvolgere, e turbare l' opinione de' filosofi intorno alla certezza della loro scienza, ma perchè si pongano come a dire in rilievo e gli sforzi successivi siano indiritti a superarli, più presto che a porli in dimenticanza. E primamente, la scienza dello Spirito umano, come di quello che è più prossimo a noi, e che più da vicino ci stringe, si è creduta cosa molto facile da mandare ad effetto, si son trasportate in essa tutte le immagini improntate dal mondo sensibile, e si è ingenerata tutta quella strabocchevole confusione, donde poi si è attinto per incolparla di tante aberrazioni. Egli è il vero che lo

Spirito umano è il più prossimo a noi, ma non temiamo di dire, che non ci ha parte della scienza umana in cui l'osservazione sia più difficile da applicare direttamente, essendo noi per la natura stessa delle nostre facoltà continuamente ritenuti al di fuori, e quando eziandio per uno sforzo della riflessione ci distacchiamo quasi dal mondo esterno, in che una gran parte della nostra vita siamo stati, com'a dire, legati, non possiamo far sì, che quelle immagini, quel linguaggio, quelle figure non fossero da noi trasportate nell'osservazione dello Spirito, e delle sue facoltà. Sicchè spesso siamo condotti, non sapendolo, a pensar delle operazioni dell'anima non quello che sono in sè, ma piuttosto quello che le applicazioni del mondo esterno ce ne dicono, e scambiarle mutuamente. Ma supposto anche che tutto questo siasi superato, e che noi potessimo da ultimo (come veramente possiamo), per un metodo immediato e diretto conoscer lo Spirito in tutti i suoi atti, messi da canto gli obbietti esterni, e le loro similitudini, non ci troviamo certamente nelle stesse condizioni, in che si trovano i naturalisti. Dappoichè a non voler torre esempio che da una branca speciale della loro scienza, quale è la fisiologia, colla quale certamente che abbiamo comune il metodo dell'osservazione, della decomposizione, dell'analisi, o dell'anatomia che dir si voglia, si potrà veder di leggieri, laddove si paragonino, la difficoltà e la malagevolezza dell'una, ed i vantaggi dell'altra. E per fermo non si può dubitare, che quando la fisiologia ha bene notomizzato tutto il corpo umano, distinte e separate le sue parti per modo che le une siano messe fuori delle altre, osservato minutamente e i nervi e le vene, e tutti gli elementi di cui componesi la nostra natura fisica; può eziandio procedere ad una comparazione con altri corpi, prenderli a diversi periodi dell'esistenza, vederne, come a dire, le trasformazioni successive, insomma compierne lo studio non isolatamente, ma comparativamente. Per contrario se dalla fisiologia trapassiamo nella psicologia, troveremo ben altra difficoltà da sormontare, e nella natura stessa dell'analisi de'fatti psicologici, e nel breve dominio in che è racchiusa; conciossiachè la fenomenologia, o il mondo della Coscienza essendo una sintesi non composta di parti materiali, l'analisi che ad essa si applica, non può essere che

mentale, e però di semplice nome senza potersi giovare dell'autorità dell'esperienza, perciocchè ( come dice il Royer-Collard ) essa non separa punto gli elementi che distingue, nè fa toccar gli uni fuori degli altri; d'onde procede che i risultamenti di questa spezie d'analisi sono così spesso contrastati. E d' altro lato, siccome l'analisi fenomenologica non può moltiplicarsi sopra diversi individui, ma rimanere nel breve cerchio del mondo dell' osservatore, essendochè non si potrebbe osservar l'interno degli altri, se non negli atti che lo rivelano; ne seguita che anche per questo verso i vantaggi sono dalla parte de' fisiologici. Perciocchè se anche osserviamo l'interno degli altri, per mezzo degli atti, che in certa guisa lo manifestano, come bene avvisa il Reid, questi atti stessi noi non li comprendiamo che perchè li abbiamo osservati sopra noi stessi; ed eccoci sempre condotti nel campo della nostra propria osservazione. Nè vale il dire che l'osservazione storica tenga nella fenomenologia quel posto, che la comparazione tiene nella fisiologia; dappoichè se l'osservazione storica è ottima come metodo, e come noi stessi l' abbiamo inculcata ne' precedenti discorsi, essa non allarga punto il dominio dell'osservazione nella scienza, rimanendosi sempre nel campo della Psicologia; essendochè tutti i sistemi filosofici, di cui la storia ci rappresenta il continuo succedersi a cominciar dalla più remota antichità fino a' nostri giorni, non sono che tante parziali osservazioni individuali, frutto delle ricerche che i filosofi hanno fatte nella propria coscienza. Ma non essendosi potuto mai da un solo osservatore estendere la propria investigazione nell' interno del suo simile per vedere di giovarsi nel tempo stesso dell'analisi sul proprio subbietto, e sull' altrui, e discernerne massimamente l' identità, o la dissomiglianza, si è dovuto in quella vece rifermar l'analisi sempre più nel proprio individuo psicologico, o valersi di quella che i filosofi in genere aveano fatta sopra loro stessi. Nel che certamente si vede eziandio il vantaggio che l' una scienza ha sull'altra e come questa abbia dovuto lunga pezza durare nelle opposizioni, nelle contradizioni, nella lotta delle opinioni, in somma in tutta quella incertezza che ha fatto prender tanto di mondo in ogni tempo allo Scetticismo. La filosofia antica ci si addimostra per appunto in

quello stato, in ch'erano le scienze naturali innanzi il Galileo e il Bacone, ricca di speculazioni e d'ipotesi, povera d'osservazione. Vero è che le sue condizioni presenti non sono da paragonare con quelle delle scienze naturali; ma egli è vero altresì che di molto si sono avanzate nel cammino dell'osservazione, e che promettono lo stesso risultamento. Ei non bisogna sopratutto lasciarsi scorare dagli ostacoli, chè se ben si risguarda, non erano, per verità, meno triste le condizioni delle scienze naturali, egli ha tre secoli, nè minor confusione, incertezza, e contradizione avveravasi in esse. Or che sarebbero state se i valorosi Italiani del quintodecimo, e sedicesimo secolo non le avessero messe in sulla buona strada, se Leonardo da Vinci, il Galileo, il Torricelli, se lo stesso Bacone e il Newton, si fossero spaventati, e riposati in quella ignoranza, e non avessero in quella vece sperato quello che conseguirono? E se questa stessa fidanza non abbandonerà gli speculativi, noi siam di credere che gli stessi effetti non potranno mancare alla scienza dell'umano pensiero. Sì, non potranno mancare, perocchè questo ci manifesta la storia de'progressi dello Spirito umano, il quale se ha avuto a piangere altri mali ne'tempi moderni, ed altre perniciose illazioni, non si potrà dubitare d'altra parte che la sua scienza d'assai siasi migliorata dal Cartesio in quà, non ostante tutto lo scetticismo in mezzo a cui è proceduta. E se si traesse cagione di dubbio, perchè le scienze naturali l'abbiano sopravvanzata nel cammino, e volessesene inferire, che la natura stessa dell'obbietto nell'altra si opponesse agli sforzi ostinati dell'intelligenza umana, che da meglio che due mila anni vanamente s'adopera in simili ricerche, noi risponderemmo, che oltrecchè ei si potrebbe trovar la cagione nella natura stessa dello Spirito umano della precedenza che le scienze fisiche hanno avuto sulle morali, tanto nell'origine che nel loro perfezionamento, i progressi che testè accennammo che sonosi succeduti, potrebbero bastare a dileguare ogni dubbio.

IV. Non però di meno se l'importanza di questa scienza, a cui demmo il nome di fenomenologia, dimostrammo essere grandissima, come quella che è base e sostegno di tutte le scienze morali non solo, ma sì d'ogni altra generazione di esse, perocchè in tutte non sono che sempre

le facoltà dello Spirito in esercizio, se la sua possibilità è dimostrata evidentemente, e le sue accuse non poggiate sopra nissun'intrinseco difetto, ei si debbe, a proceder ordinatamente nell'idea generale che abbiamo in animo di darne, prima di discendere alle particolari operazioni dello Spirito, cercar di determinarne il dominio, o la comprensione, se ci fosse permesso di così esprimerci. Dappoichè spesso eziandio le più gravi dispute sonosi ingenerate dall' aver trascurato questa quistione, e si è trascorso di leggieri in altri dominii, confondendo così problemi diversissimi, i quali facendo perder di vista quello che era il principale, hanno condotto malvolentieri laddove era meno desiderio d'andare. Il perchè non sarà creduto inutile certamente che noi qui ci facessimo a ventilarla alquanto, massime perchè troveremo da opporci ad una potente autorità, e forse la più degna della scuola italiana. Ma per non antecipare le obbiezioni, bisogna farsi più da presso al subbietto; dico dunque che lo studio della Coscienza, nella quale si risolve la Psicologia, non si estende al di là delle semplici manifestazioni dello Spirito, perocchè quando noi ritorniamo in noi stessi, e ci diamo, per così dire, in ispettacolo a'nostri proprii occhi, i soli oggetti che cadono sotto la nostra osservazione sono gli atti co' quali ci apparisce lo Spirito, ch'è quanto dire le sue facoltà messe in esercizio e in azione, e, se vuolsi, applicate ai loro obbietti. Ma questi obbietti a' quali esse si applicano, non ci si rivelano punto nel fondo della Coscienza, in cui la riflessione e l' analisi non iscorgano che fenomeni, nè il subbietto stesso a cui esse facoltà appartengono. I grandi obbietti della filosofia in generale, il mondo l' anima e Dio, non ci sono dati nella Coscienza in quanto che sostanze, le due prime relative, l' altra assoluta, perocchè la sostanza non cade punto sotto l' osservazione, essa è un concepimento puro della ragione. Sicchè quando s' è voluto dare a questa scienza il titolo di Fenomenologia dello Spirito, si è massimamente avuto riguardo agli obbietti, che cadono sotto il suo dominio, e intorno a' quali può solo esercitare la sua osservazione. Tutte le idee che si riferiscono al mondo, all'anima stessa, o a Dio, e tutti i prodotti delle facoltà considerati psicologicamente non hanno, e non includono nissuna sostanzia-

lità, rimanendo come semplici fenomeni e apparenze. Ma il Galluppi di cui accennammo di voler parlare, sostiene un'opinione di molto contraria alla nostra, allargando per così dire il dominio della Psicologia fino all'Ontologia, quando il suo dominio proprio è quello precisamente d'esser separata da ogni ricerca ontologica, e di rimanersene staccata infino a che non siasi pervenuto al punto, in che l'osservazione possa gettare un ponte che l'unisca all'altra parte della scienza. Ei dice adunque in sul principio della Psicologia ne'suoi elementi: » Il soggetto di tutti i nostri giudizi deve » essere o l'io, o qualche cosa fuori di me; è questa una ve» rità incontrastabile. Quando voi dite, io sono afflitto, il » soggetto del giudizio è il vostro stesso essere; voi dunque » avete in tal caso la percezione di voi stesso, del vostro es» sere, del vostro me, voi avete ancora la percezione dell'af» flizione, e la riguardate come un modo ch'è in voi, che » modifica il vostro essere; senza queste due percezioni del » proprio me, e d'una maniera di essere del me, voi non » potreste formare giammai il giudizio espresso da questa » proposizione, io sono afflitto. Allorchè dite: il piombo è » pesante, il soggetto di questo giudizio non è il vostro es» sere, ma una cosa distinta da voi; e la qualità che attri» buite ad un tal soggetto, la quale è il peso, è anche ester» na al vostro essere. Tutti i nostri giudizi hanno dunque » per soggetto, o l'io, cioè il proprio essere, o un oggetto » esterno al me, un fuor di me; e tutte le nostre percezio» ni, debbono essere o percezioni del me e delle sue modi» ficazioni, o d'un fuor di me, e delle sue modificazioni. La » facoltà che ha lo Spirito di percepire sè stesso e le sue mo» dificazioni chiamasi Coscienza o sensibilità interna. » Ed altrove dice: » L'io è adunque una sostanza, e come tale si » mostra alla Coscienza. » Ora noi non fermandoci che sulla conclusione dell'autore, domandiamo, se intende per la sostanza dell'io manifestata dalla Coscienza, che noi per una semplice percezione immediata degli atti co'quali ci si rivela, vediamo eziandio la sostanza, o che simultaneamente alla percezione de'fenomeni dell'io, con un'altra operazione dello Spirito mediata, noi c'innalziamo al concetto della sostanza. Se egli intende questa seconda operazione, noi non possiamo ch'esser d'accordo con lui, perocchè crediamo che non si to-

sto noi abbiamo coscienza della percezione immediata de'nostri voleri, de'nostri pensieri, e delle nostre sensazioni, che incontanente la ragione, per una legge della sua natura, riannoda questi voleri, questi pensieri, e queste sensazioni, ad un *substratum*, ad un sostegno ch' essa concepisce sotto il nome di sostanza. Ma se per contro egli intende che noi colla semplice osservazione interna percepiamo eziandio la sostanza, a noi pare che non si apponga al vero, perocchè la sostanza non cade punto sotto l' occhio dell' osservazione, la quale non vede che il fenomenico che solo apparisce visibile alla Coscienza, e non i *noumeni* che sono concepimenti della ragione. Di fatto, se la sostanzialità dell' io potesse venir osservata nel fondo della Coscienza, traguardata da' suoi diversi lati, come si potrebbe fare ad assolvere tante opposte sentenze intorno alla sua natura, s' egli cioè appartenga all' ordine degli esseri spirituali, o a quello degli esseri materiali, oppure s' ei non sia altro che un legame logico, un' unità chimerica, alla quale noi riferiamo l' insieme de' nostri pensamenti, de' nostri voleri, e delle nostre sensazioni? Sicchè s' ei fosse vero ( come non è, e come non potrebbe essere ) che l' essenza, la natura, e la sostanza stessa dell' io, ci fosse data nell' osservazione de' fenomeni interni della Coscienza, cesserebbero per avventura tutte le dispute che intorno a questo subbietto si vanno agitando, come son cessate quelle che intorno alla realtà de' fatti sensibili, volontari, e razionali agitavansi altra volta. La quistione adunque della sostanzialità dell' io, non è che una quistione ontologica, perocchè gli esseri, le esistenze, e le sostanze sono di suo proprio particolar dominio, e volerla risolvere nella Psicologia, o Fenomenologia, è un confondere i limiti assegnati a ciascuna parte della scienza, ed oltre i quali essa non ha più alcun potere. Non dico con ciò che la Fenomenologia debba esser così fortemente spartita dalla Ontologia, che mai non possano poter collegarsi e aiutare a vicenda; che anzi se l' una non si fa legittima base dell' altra, bisognerebbe disperar di questa, perocchè non ha e non può avere altro fondamento scientifico. Ma dovendosi innanzi tutto compiere lo studio fenomenologico, perchè si possa trapassare di poi a quello delle sostanze, egli è mestieri porre queste due parti della scienza in una separazione così profonda, che richia-

mi alla memoria quella in certo modo operata dal Kant. Se non che, siccome questi non andò a metter capo da ultimo che in una conclusione identica alla posizione primitiva, affermando che le due parti della scienza non potevano mai congiungersi l'una coll'altra, e che l'Ontologia non aveva, e non poteva avere alcun saldo fondamento nella Psicologia, perocchè questa non poteva dare il trapasso da'fenomeni alle sostanze; noi in quella vece tenendoci alla sua partizione primitiva, solo intanto che lo studio de'fatti e de'fenomeni di Coscienza sia condotto a termine, posponiamo le ricerche ontologiche senza punto distruggerle, anzi intendendo sopratutto di appoggiarle sopra quell'unica base d'una certezza immediata nel mondo della scienza, che sta nell'osservazione de'fenomeni della Coscienza. Ma se l'osservazione de'fenomeni interni è dimostrata certa ed evidente e si è giudicato fin dove possa estendere le sue braccia, che diremo noi della via da tenere nell'osservazione delle facoltà, o degli atti dello Spirito, affin di pervenire a formarsene idee chiare e distinte, e non rimanersi nel campo delle tenebre e dell'oscurità, in che si lunga pezza sono rimase queste spezie d'investigazioni? Noi non possiamo toccar questa quistione senza che ci si presenti al pensiero una separazione forte e compiuta, che da questo lato dimostrano l'antichità e i tempi moderni, perocchè è appunto nel diverso procedimento che hanno tenuto per l'osservazione de'fenomeni dello Spirito, che si distinguono massimamente tra loro questi due periodi, che comprendono le due massime divisioni nella Storia delle filosofia. L'età antica che comprende tutto lo svolgimento della filosofia greca, non si può dubitare che non abbia fatto di proposito un'osservazione de'fatti interni della Coscienza, e che abbia avuto più in animo le quistioni trascendenti della scienza; ma siccome queste quistioni non erano che sempre ricondotte ai fatti di Coscienza, così preso da questo lato lo studio del mondo intellettuale e morale era da loro mandato ad effetto in modo diverso che non si è fatto di poi nell'età moderna, che si può a buon diritto chiamar Cartesiana.

E di vero circondati come noi siamo da obbietti sensibili, i quali di continuo richiamano la nostra attenzione ed occupano lo Spirito Umanó durante una gran parte della vita, ci troviamo da prima così stretti in mezzo di loro,

che non possiamo punto distaccarcene, e tutti i nostri pensieri si riferiscono ad essi per modo, che quando ci troviamo di esser pervenuti ad un' età più matura, e che la nostra riflessione ritorna sopra sè stessa, e cerca un altro mondo ed un altr' ordine di fenomeni, non è a dire che d' un tratto e agevolmente si trasporta ne' nuovi obbietti, e se ne faccia nozioni chiare e precise. Perocchè dovrà sempre intervenire, che essendo stata lungamente accostumata a non risguardar che la natura esterna, e i fatti sensibili, essa trasporti quelle immagini, quelle similitudini, e quelle analogie nel mondo intellettuale e morale. Il che ci vien rifermato dall' esperienza, e dalla storia de' popoli e delle lingue; le quali ultime sopratutto fanno chiara testimonianza, come le idee primitive che gli uomini si formano intorno all' anima ed alle sue operazioni non sono che tutte d' analogia, e profondamente improntate agli obbietti sensibili. In ciò sta l' inganno de' filosofi come del volgo, e che ha potuto indurli quasi a materializzar lo Spirito, e identificare le sue operazioni co' fatti esterni e sensibili. Tutta l' antichità non è proceduta altramente nella ricerca de' fenomeni del mondo intellettuale, e morale, che per via d' analogia; nè poteva addivenire il contrario, perocchè l' uomo ha una naturale inclinazione a trasportare le similitudini di quelle cose che le sono più comuni, in quelle che meno conosce, e che sono più difficili a comprendersi, e farsi a concepirle solo coll' aiuto delle analogie che hanno colle prime. È in esse che lo spirito Umano si adaggia con piacere; perocchè certo le ragioni d' analogia crescono, com' a dire, spontaneamente nelle calde immaginative, e non si ha a durar molta fatica per iscoprirle. Ond' è che una gran parte della bellezza poetica si ritrova per avventura in esse, non essendo altro la poesia che la manifestazione dell' assoluto sotto forme e sembianze sensibili. Dal che procede eziandio che siccome la natura esterna che ci circonda cambia e muta, col mutar di luogo nelle differenti parti in che suddividesi questa terra che abitiamo, e che il clima e le stagioni, e il Sole stesso diversamente innonda di luce le parti del Globo, tutta la Poesia ch' è la stessa nella sostanza, e direi ne' sentimenti interni che ci risveglia, non può non variare nella manife-

stazione esterna dell'idea presso le varie nazioni, secondo che varia tutta la geografia fisica delle medesime. Nella poesia e in generale in tutta la letteratura s'impronta massimamente quell'indole particolare che riveste una gente, il risultamento de'costumi, delle credenze, e fin della natura che la circonda. Che si giudichi da questo quanta giustizia sia in coloro che vorrebbero le forme tedesche, o francesi, o inglesi, nelle lettere italiane, o viceversa trasportar queste in quelle. Ma tornando al nostro proposito, diciamo, che questa via delle analogie, che pur suol'essere, anzi è di tanto giovamento e aiuto nella poesia e nelle lettere, non ha certo lo stesso vantaggio nella scienza dello Spirito umano, perocchè non potrebbe mai condurci ad acquistarne nozioni chiare e precise. Noi l'abbiamo detto; tutti i filosofi dell'antichità, sia che fondassero sistemi intorno al mondo e alla natura, sia che ne costruissero intorno allo Spirito, non tennero che questa strada.

V. I filosofi scozzesi che furono i primi per avventura ad avvertirne di questo falso procedimento tenuto dagli antichi nella scienza dello Spirito umano, hanno trovato un'opposizione che a prima giunta non ha che tutta l'apparenza del vero, e questa in uno de' loro più fedeli interpetri di Francia, Th. Jouffroy. Il quale nella prefazione che ha fatto precedere alla pubblicazione delle opere del Reid, da lui con molta fedeltà tradotte, ha voluto sostenere, che la sentenza degli Scozzesi sulle cagioni che insino a'nostri giorni hanno tenuto la Scienza dello Spirito umano nell'infanzia per rispetto al metodo, nella lor parte istorica non sono che poco esatte, e comprensive, quantunque i risultamenti a cui li abbiano condotti non siano stati che buoni. Perciocchè, egli dice, se noi non volessimo che starcene alla loro opinione, dovremmo pur credere che il poco o niun'avanzamento di essa scienza infino a'nostri giorni, debbesi tutto riferire al vizio del metodo praticato presso gli antichi in tutte le scienze, vogliam dire il metodo analogico e ipotetico; il che se ha la sua parte di vero, ciò nondimeno è avvolto in tali errori che non sarà inutile di cercar di sceverarlo. E di qui movendo, e'prende a dimostrare, che per conoscere qualunque parte delle opere divine, che cadono sotto la nostra osservazione; non ci ha che un sol mezzo, il quale non è stato e non è più

antico che moderno, e che determinato naturalmente dall'istinto, ci si addimostra a tutta prima, come il più semplice e il più facile, cioè l'osservazione, e sarebbe strano il supporre, che per potersi mandare ad effetto ci sia stato d'uopo un così lungo succedersi di secoli. Ond'è che sarebbe eziandio falso tenere che nell'antichità non siasi osservato affatto, e che per conoscere i tre regni della natura essa non abbia che sempre supposto, non avendo avuto la potenza di quegl'ingegni maravigliosi, le cui opere sono giunte infino a noi, neppur l'idea di osservare, massime intorno allo Spirito umano. Da qui egli deduce che l'idea che gli Scozzesi sonosi fatta del cammino dello Spirito umano nelle scienze in generale, non è evidentemente esatta, e ch'ei bisogna ritrovarne altrove le cagioni. Allora ei si fa ad osservare, che il primo effetto che s'ingenera nell'uomo posto faccia a faccia col mondo, non è che il sentimento della propria ignoranza, la quale in processo di tempo mutata in un bisogno di conoscere, traduce in quistioni quel grand'enigma che se le rappresenta, e fa de'tentativi per risolverle. I primi passi della scienza umana non sono che questi, e come più si procede, così le quistioni si vengono moltiplicando, dividendosi in molte quell'unica e vastissima primitiva, che si addimostra all'uomo nel primo suo scontrarsi coll'Universo. L'antichità rappresenta per appunto questa prima irruzione dell'intelligenza umana nel campo della scienza, che ne percorre il vasto dominio senz'altro fine che quello di vederne l'insieme, dividerlo, e rappresentarne ciascun frammento scoperto per mezzo d'un problema bene, o mal posto. Purtuttavia se l'Antichità poneva le quistioni, mancavale un altro elemento per la loro soluzione, l'analisi de'fatti della natura umana, che ne sono la condizione necessaria. Ma siccome ci ha nella scienza di due sorta quistioni: le quistioni prime che han per obbietto i fatti, e che l'osservazione di questi basta per risolvere; e le quistioni ulteriori che non possono esserlo che per il ragionamento che trae da certi fatti le induzioni ch'essi racchiudono; così l'antichità, non che non abbia conosciuto che l'osservazione era necessaria nelle prime a quel modo che conoscono i moderni, ma perchè era massimamente preoccupata dalle seconde che sono le più importanti, e che prime si appresentano dinanzi dallo Spi-

rito umano; ch' essa è stata ipotetica ed analogica. Non si potrà negare che questo procedimento dell' antichità sia quello stesso dell' intelligenza umana, la quale vuol risolvere le quistioni che prime le si parano contro, e non possedendone i dati necessari, dà nelle ipotesi e nelle analogie. Se i tempi moderni differiscono dagli antichi è appunto per questo, che lo studio de' fatti ch' era trascurato presso gli ultimi, e supposto quand' era necessario, predomina ne' primi sulle quistioni; e da ciò nasceva eziandio la falsa scienza negli antichi, i quali predominati dalle quistioni, e dal bisogno di risolverle, non potevano sopperire alla mancanza dei fatti che colle ipotesi, e colle analogie, cercando d' indovinare ciò che non potevano scovrire. Quindi era che il fallo non cadeva sopra i fatti, ma sulle quistioni ulteriori; e se gli Scozzesi, secondo l' opinione dell' autore di cui sponiamo il parere, avessero bene sceverato questo procedimento scientifico dell' antichità sopra i tempi moderni, essi avrebbono meglio compreso il vizio del metodo antico in filosofia, e ciò ch' è restato di questo vizio nella filosofia moderna, e la vera natura della riforma da essi operata nella scienza dello Spirito umano. Dappoichè non è punto vero che gli antichi non sapessero applicare il metodo alla Scienza dello Spirito umano, e che siano proceduti in essa sol per ipotesi, e per analogia; basta leggere Platone o Aristotile per vedere una folla di fatti psicologici, che hanno osservato e studiato, e di cui ci hanno lasciato mirabili analisi. Se questa scienza non è proceduta molto innanzi nell' antichità, ei debbe ripetersene il male dal predominio delle quistioni sopra l' osservazione de' fatti (termina il nostro autore) la quale, perchè trascurata, veniva poi sopperita con ipotesi e con analogie.

Ora a quest' obbiezione mossa contro agli Scozzesi, noi faremo alquante osservazioni, parendoci che la sua importanza sia tale da non doversene passar leggermente nello studio delle vere cagioni che hanno così lungamente indugiato l' avanzamento della scienza di cui parliamo. E primamente ei bisogna osservare se vera scienza dello Spirito umano fosse nell' antichità, e in che senso siasi intesa dagli Scozzesi che fosse. Intorno alla quale domanda noi risponderemo, come dicemmo più alto, che se per iscienza

dello Spirito umano vuolsi intendere quell'osservazione compiuta ed esclusiva de' fenomeni intellettuali, presi come unico obbietto delle nostre investigazioni, questa veramente non fu nell' antichità, e non poteva essere, come bene avvisa il nostro autore, essendochè i fatti non rappresentavano in quell'età che una parte subordinata alle quistioni che occupavano, com' a dire, il primo piano. Ma se per contrario si vuol' intendere per iscienza dello Spirito umano quell' osservazione de' fenomeni intellettuali, fatta eziandio a spilluzzico, e quasi in frammenti, non come obbietto immediato, ma solo come occasione per risolvere le quistioni ulteriori che predominavano nella scienza; allora non si potrà negare che questa scienza fosse nell' antichità, e che da Socrate in poi si facesse anche di più prendendosi quasi come punto di partenza nelle ricerche filosofiche. Ora a noi pare ch' è in questo senso per avventura che gli Scozzesi avessero dovuto intendere la scienza dello Spirito umano nell' antichità, e se essi non si sono occupati del procedimento speculativo tenuto dagli antichi in tutte le scienze, in opposizione al moderno ch' è sperimentale per eccellenza, ciò non è proceduto perchè essi non avessero coscienza di quello ( come sostiene il Jouffroy ), ma perchè essi non risguardavano che la sola scienza dello Spirito umano, e la parte istorica di essa nell' antichità. E siccome questa non si restrigne che ne' soli fatti e fenomeni del mondo interno, così quand' essi la risguardarono nella storia, non ponevan mente che a quella parte appunto di tutte le scienze filosofiche che al mondo interno si riferiva, e che non era al certo mancata all' antichità, comunque si fosse fatta. Quando si cerca la storia d' una scienza, e com' a dire i suoi primi vagiti, non poteva sfuggire all' autore che qui combattiamo, ch' essa non si ha a cercare bella e fatta, e come Minerva ch' esce tutta armata dal capo di Giove, ma in una composizione di altri elementi e come racchiusa in una sintesi più vasta. Tutte le divisioni delle scienze che noi osserviamo oggidì, si vedranno per avvventura raccorsi e riunirsi insieme, come più si ascende verso la loro origine, e i loro elementi si troveranno nel Poeta nello Storico nel Filosofo; donde è proceduto eziandio che i classici si son potuti risguardare diversamente, secondo i bi-

sogni diversi della civiltà, e rinvenirsi sempre in essi l'elemento che si andava cercando. La divisione del lavoro non si è operata che molto tardi, e quando si rimonta alle prime società si troverà sempre nel guerriero, o nel capo della tribù, l'amministratore, il politico, e il legislatore, e tutto ciò che di poi col progresso della civiltà rimane affidato alle cure particolari di molti. Il perchè gli Scozzesi i quali non aveano altro in animo che di osservar nella storia filosofica il solo elemento che poteva somministrar loro per la scienza dello Spirito umano, egli è da credere che non curandosi punto di tutta la parte metafisica e speculativa degli antichi, cercassero semplicemente quello che era loro mestieri. Nella quale opinione siamo rifermati da ciò che dice lo Stewart, nel suo compendio di filosofia morale, dove parlando dell'obbietto e del metodo della filosofia dice che *gli antichi risguardavano la filosofia come la scienza delle cagioni; perciò si occupavano di ricerche puramente speculative, alla scoperta delle quali le facoltà dell'uomo sono del tutto inadequate*. Dal che ne sorge chiaro che gli Scozzesi non aveano disconosciuto, come afferma il Jouffroy, il vizio del metodo filosofico tenuto nell'antichità, ma che essi non cercando che la sola parte della scienza da loro stabilita, volevano solo di questa ricercare il vizio metodico. Ciò posto, rimane da esaminare se gli Scozzesi hanno mai detto che l'osservazione fosse mancata nell'antichità, come pare che voglia credere il nostro autore, contrapponendo loro tutta l'osservazione de' tre regni della natura fatta in quell'età, e i nomi di Socrate, di Platone, e di Aristotile. Il che certo a noi non è parso di ravvisare nella lettura attenta che abbiamo fatta di quegli autori; che anzi a noi pare che essi sostengano essersi osservato moltissimo, e che solo ciò si è fatto sotto la scorta d'un cattivo metodo. E per fermo come potrebbero stare le due sentenze del Jouffroy intorno agli Scozzesi quanto a questa quistione, allorchè egli afferma ch'essi hanno voluto trovare nell'antichità quella scienza che non vi era, e che poi abbiano detto che non siasi osservato? Se gli Scozzesi trovavano la scienza nell'antichità, dovea inferirsene che gli antichi aveano osservato, e potevano osservare; ciò di che gli Scozzesi appuntano quei filosofi, è il metodo con

cui hanno osservato, ch'è quello dell'analogia. Nè qui vale ciò che dice il Jouffroy, cioè che l'analogia non cadeva sopra i fatti, ma sulle quistioni, e che ottimi esempi d'osservazione psicologica si trovano in Platone e in Aristotile; perocchè se si volesse solamente considerare la teorica delle idee, che pure ha avuto origine nell'antichità, chi potrebbe mettere in dubbio non esser quella derivata dalla sola analogia co' fatti e co' fenomeni della visione? E se si osserva eziandio l'esame d'alcune facoltà, come l'immaginazione in Aristotile, quanta analogia non si vede co' fenomeni sensibili? Sicchè noi diciamo, riepilogando, che gli Scozzesi non che non riconoscere il metodo tenuto dagli antichi nell'investigazione filosofica, essi non hanno considerato che la sola parte che risguardava la scienza dello Spirito umano, nella quale, a giudizio anche del Jouffroy, spesso si è proceduto analogicamente.

Purtuttavia ne' tempi moderni, e sopratutto dappoi in quà che venne il Cartesio al mondo, si è cercato di applicare allo studio della coscienza il metodo immediato e diretto, che chiameremo di riflessione per opporlo all'altro detto d'analogia. Allorchè si svolge l'attività intellettuale dello Spirito e mettesi in esercizio, la coscienza in quello stesso momento si appalesa e ne fa testimonianza, perocchè essa non è che la manifestazione dello Spirito a sè stesso per mezzo de' suoi atti; noi quindi possiamo applicare ad essa coscienza tutta la nostra riflessione ed osservar le diverse operazioni dello Spirito ch'essa ci rivela, infino che ci si rendano chiare e precise le nozioni che ce ne formeremo. Questo metodo è il solo che possa condurci a bene in somiglianti ricerche, e dal quale si possono sperare certi e sicuri risultamenti. Egli è il vero che il Bacone fu il primo che avesse dettato le leggi severe intorno al metodo d'induzione; ma o sia che i suoi discepoli limitassero il metodo di lui alle sole scienze fisiche, e sia ch'egli stesso si fosse lasciato andare fino a deridere alcun poco le scienze speculative, certo è bene che tutta la gloria è stata data al Cartesio che predicò insieme lo stesso metodo e fecene applicazione, distruggendo il sistema peripatetico che per due mila anni e più avea tenuto imperio nel mondo. La filosofia moderna europea è così strettamente legata ai pro-

cedimenti del Cartesio intorno allo Spirito ed alle sue facoltà, che si può ragionevolmente chiamar Cartesiana. E di vero il Malebranche, il Locke, l'Hume, il Berokley, gli Scozzesi, il Criticismo non hanno seguitato altra via che il metodo di riflessione al quale il Cartesio si trovò condotto per i principii stessi del suo filosofare. Dappoichè essendosi egli messo nel dubbio universale, e non ammettendo niente di cui non avesse la più perfetta evidenza, sospettò che tutte le facoltà l'ingannassero. Così i sensi, l'intelligenza, la percezione, tutto divenne illusorio per lui, salvo le operazioni dello Spirito di cui avea coscienza, perocchè gli pareva certo ed evidente che egli pensava, dubitava, e deliberava. Sicchè se anche tutte le altre facoltà lo traessero in errore, non potea sospettar della infallibilità della coscienza, che gli pareva d'una realtà invincibile. Da questa mosse adunque per la costruzione di tutto il suo edificio filosofico, come dalla prima di tutte le verità; e trovandosi mercè della sua ipotesi nell'incertezza di tutto il resto, fino dell'esistenza degli obbietti esterni, la quale non dovea ch'esser dedotta dalla sola verità della coscienza, ch'egli ammetteva, per via di raziocinio, si trovava di necessità condotto a portare la sua riflessione immediatamente sopra le operazioni che il testimonio della coscienza ci manifesta, senza potere aver ricorso alle analogie e similitudini del mondo degli obbietti per formarsene delle nozioni chiare e precise. Egli è però che si deve da lui riconoscere la miglior via da seguitare nella osservazione de' fenomeni di coscienza, e che non è punto permesso di scambiare nell'altra, quante volte si ha in animo, non la facilità delle ipotesi e delle congetture per ispiegare le operazioni dell'anima, ma l'investigazione del vero, e l'avanzamento continuato della scienza.

VI. Giunti a questo punto del nostro discorso, sarebbe mestieri, che noi ci facessimo a discorrere alquanto la Storia di questa scienza dell'umano pensiero, e vederne partitamente tutti i suoi avanzamenti progressivi a cominciar da' primi periodi dello svolgimento dell'idea filosofica nell'umanità, e discendendo gradatamente insino a' sistemi più prossimi a noi. Ma questa parte, che noi parlando del metodo filosofico, e d'una sua storia, nel primo de' nostri di-

scorsi, abbiamo delineata, com' in iscorcio, potrebbe bene essere il subbietto di molte singole scritture, che forse se il tempo e il languore d' una gioventù travagliata il concederanno, ci proponiamo di fare; ma di poterla racchiudere in un discorso oltrecchè ci pare impossibile, anche il volerla toccar di volo, ci porterebbe ad allargar di troppo questo nostro lavoro, e dilungarlo per avventura da ciò che in sin dal principio ci siamo proposti. Il perchè non faremo che riassumere il più brevemente che si può, e quel poco, che altrove dicemmo, e quel molto che resterebbe da dire intorno a un così vasto subbietto. E diremo dell' antichità in genere che tutti i suoi lavori intorno alla scienza del subbietto non furono che sottoposti ad altre quistioni che per avventura la preoccuparono soprattutto, e se all' apparir di Socrate riprese un tal quale predominio su gli altri problemi, purtuttavia come non s' ebbe chiara e precisa notizia del metodo da tenere, correvasi subitamente alle astrazioni ontologiche, le quali mancando spessissimo di buoni e saldi fondamenti nello studio della natura umana, degeneravano in audaci delirii, e in mistiche contemplazioni. Al che se arrogi la via dell' analogia, che tutti i filosofi di quell' età mettevano in opera nell' osservazione de' fatti interni, si potrà agevolmente discendere a questa conclusione, che le loro nozioni intorno allo spirito ed alle sue operazioni non potevano rivestire che una forma estremamente oscura e indeterminata, e tutta improntata dagli obbietti del mondo sensibile. Ma per contrario nella seconda età della filosofia, che prende il suo cominciamento dal Cartesio, e che si divide eziandio in due periodi; nel primo che abbraccia tutto il diciassettesimo secolo, in cui si tornò quasi sulle peste dell' antichità, e l' altro che si distende in tutto il secolo decimottavo, si può dir veramente che siasi fondato questa scienza, e condotta sulla via del progresso, dalla quale non è più a temere che possa essere tolta, perocchè la scienza, come la civiltà, non va mai a ritroso, e le stesse sue apparenti disfatte non sono, a ben considerarle nella sostanza, che indubitati progressi. Vero è che tutte le investigazioni del diciassettesimo secolo non furono per avventura senz' alcun frutto, e si può scorgere nel Malebranche, nel Locke, e nello stesso Leibnitz una profon-

da analisi spesso delle operazioni dell' anima. Quest' ultimo massimamente, il quale certo nissuno vorrà tenere in conto di esatto e minuto osservatore de' fatti di coscienza, essendo sempre trasportato dalla forza del suo ingegno a non fermarsi che sulle più alte quistioni trascendentali, quasi che volesse istrappare a forza il mistero dell' esistenza, e degli esseri, purtuttavia ne' nuovi Saggi sopra l'intendimento umano, tratto quasi dal metodo dell' avversario che imprendeva a combattere, discende a molte e sottili analisi, avvegnacchè apparisca che il suo ingegno malvolentieri ritenuto in quel campo abbia in mira sempre altri problemi. Ma purtuttavia una conseguenza che da tutta la filosofia del diciassettesimo secolo e in parte anche del decimottavo è derivata, è stata cagione di smarrimenti e di delirii nella scienza; parlo dello Scetticismo che n'è proceduto, e che tutto riferiscesi alla teorica delle idee, che in parte ereditammo dall' antichità. Noi ci faremo ad investigarne brevemente l' origine, ed accenneremo le conseguenze che ne hanno tratte i filosofi moderni. E primamente, come sopra abbiamo detto, l' abitudine di trasferire nell' osservazione de' fatti del mondo intellettuale tutte le immagini, le similitudini, le analogie del mondo degli obbietti, e spiegar quelli colle leggi di questi, è stata cagione di produrre la teorica delle idee testè mentovata, che abbracciata nell' antichità, non è stata compiutamente battuta in ruina che nel secolo decimottavo dal Reid, sebbene fosse stato preceduto dall' Arnauld. Si dovea spiegare quale fosse la relazione che passa tra l' anima, e il mondo esterno, ( perocchè i filosofi non se ne stanno certamente col volgo, che s' appaga del fatto senza più ), e non potendo attingere altrove che dall' esperienza sensibile i loro antecedenti, pensarono, che nella stessa guisa che nel mondo de' corpi il movimento non si comunica che per contatto, eziandio tra lo spirito e la materia non si dovesse operar la comunicazione che per via d' impulso. Ma siccome l' impressione tra l' obbietto e l' anima suppone o che lo Spirito vada a toccar l' obbietto, o che l' obbietto venga a toccar l' anima, così bisognava risolvere questa quistione che il Mallebranche pone formalmente. Allora o perchè supponevasi che lo Spirito fosse passivo nella sensazione, o perchè vedevasi ch' essendo in una continua per-

cezione, avrebbe dovuto dimorar costantemente fuori del corpo, fecesi che l'obbietto venisse a trovar l'anima, e siccome l'impressione in questo caso non era sempre immediata, se ne immaginò una mediata, la quale non operavasi che per una immagine, una rappresentazione, una specie, una forma, un'idea, secondo che diversamente l'hanno chiamata i Peripatetici, o i filosofi moderni, la quale veniva per emissione dall'obbietto. Questa teorica dell'idee rappresentative ebbe origine nell'antichità, dove fu comune ai Pittagorici, a' Platonici, e a' Peripatetici, da' quali è passata ne' tempi moderni, ed è stata la sola cosa che siasi accettata senza disamina. Il Cartesio, il Mallebranche, il Locke, il Leibnitz, il Clarke, l'Hume, l'Helvétius, il Condillac non la rigettano punto, anzi sopra di lei sono edificati tutti i loro sistemi. Da tutto ciò si vede chiaramente che l'invenzione d'un intermedio destinato a metter lo Spirito e l'obbietto in presenza l'uno dell'altro, facendo rappresentar questo da un'immagine, è stata impromtata dal senso della vista. Ond'è che avea ben ragione il Royer-Collard di dire, che se il genere umano fosse cieco nato, la sua condizione nell'Universo sarebbe molto al di sotto di quel ch'è, ma la sua metafisica sarebbe ben più sana. Togliete da' libri de' filosofi tutte le metafore improntate da' fenomeni della visione, e voi cambierete la faccia della filosofia antica e moderna.

Ora quest'ipotesi dell'idea rappresentativa risguardata o relativamente all'obbietto ch'essa rappresenta, e la cui conformità solo può renderla legittima e vera, o relativamente allo Spirito che la percepisce, non può metter capo che nello scetticismo, o nell'idealismo, o nel materialismo. La storia della filosofia che qui potremmo invocare in aiuto, sarebbe bastevole per ogni ragionamento; ma noi amiamo meglio di riassumerci in poche parole.

Di fatto, se tutta la conoscenza umana non si volge che intorno alle idee intanto che queste siano immagini fedeli e materiali degli obbietti della nostra facoltà di conoscere, e se gli obbietti della facoltà di conoscere non sono, come altrove dicemmo, che quelli stessi che comprende tutta la filosofia, cioè l'Anima, il Mondo, e Dio, resta da vedere se di questi obbietti noi abbiamo le idee rappresentative che

ne siano immagini fedeli. E primamente se si toglie a disaminare l'idea del mondo esterno, la quale non risolvesi che in quella de' corpi, e questa in quella delle qualità prime e seconde, e' si vedrà che nè l'une, nè le altre sono immagini degli obbietti, e però dove si voglia rimaner fedele alla teorica dell'idee sopradescritta, bisogna metter capo allo Scetticismo, ed allo Scetticismo più assoluto. In tutto il lungo periodo, in che il dominio della filosofia aristotelica era universale ed esclusivo, l'analisi delle sensazioni non fu di molto approfondita; e tutta l'attenzione degli speculativi, a quella guisa che interviene appo il volgo, si fermò solo sull'obbietto ch'esse sensazioni ci manifestano, e non sulle sensazioni stesse, per modo che l'ipotesi delle idee rappresentative congiunta coll'obbietto della sensazione rimase senza recar gran danno. Ma dappoi in quà che dal Cartesio si separarono fortemente le sensazioni da'loro obbietti, e che questa via fu tenuta dal Malebranche, dal Locke, dal Berckley, e dall'Hume meglio disaminandole, non essendosi punto tralasciata l'ipotesi delle idee immagini, ne procedettero tutti que' paradossi assurdi e stranissimi, e tutto quello Scetticismo che con troppa ragione si rimprovera alla filosofia moderna. In somma avvenne, come dice il Reid, quello che suole avvenire in un'addizione di cifre numeriche, nella quale spesso due errori si compensano l'uno coll'altro, e il prodotto suol'essere il vero, laddove per contrario se l'uno si corregge, e lasciasi star l'altro, non puossi avere infin de'conti che errori. Così è intervenuto alla filosofia moderna, la quale avendo corretto l'errore di non veder nelle sensazioni che il solo obbietto ch'esse ci rivelano, ed avendo lasciato l'altro dell'idee immagini, cadde in tutti quegli smarrimenti, in cui non andò per avventura l'antichità. Dappoichè essendosi conchiuso che le idee delle qualità seconde de'corpi non sono che nostre sensazioni, e ch'esse non rassomigliano punto ai loro obbietti, ne procedea che noi non abbiamo di esse qualità alcuna cognizione. Lo stesso si può dire anche delle qualità prime de'corpi, quantunque la sola forma che si dipinge sulla retina dell'occhio sembra dare alcun valore all'ipotesi descritta. Ma se questa conformità dell'immagine sulla retina all'obbietto esterno è la base della nostra conoscenza della forma di quel tale obbietto, sembra ch'essa non ci do-

vrebbe esser nota, che intanto che noi conosciamo che un'immagine si dipinge sulla retina; ciò nondimanco tutti gli uomini hanno conosciuto obbietti figurati, prima di sapere che la loro immagine si dipingesse sulla retina; dunque si può conchiudere che prima di conoscer la conformità dell'immagine coll'obbietto, si conosce la forma del corpo, e che non è per questo procedimento che cammina l'umana intelligenza. E se dalle forme passate alla solidità che è la qualità prima per eccellenza, e che risolvesi da ultimo eziandio in causa, ed in causa resistente, perocchè la solidità non è che la resistenza che si oppone all'attività libera e indefinita dell'io, voi troverete gli stessi scogli per l'idea immagine, la quale non potrà mai rappresentarvi una causa; e però come delle qualità seconde, così pure delle qualità prime non si potrà avere nissuna cognizione. Sicchè si vede che lo Scetticismo intorno al mondo della materia è assicurato dalla sola ipotesi dell'idea immagine; nè le conseguenze sono più vantaggiose per l'anima e pel mondo spirituale, perciocchè l'anima non si manifesta a noi che per mezzo delle sue facoltà, del pensiero, della volontà, della sensibilità; ora siccome non si possono aver di queste facoltà che sono immateriali, immagini materiali, essendochè ogni idea immagine si risolve in immagine materiale, così lo stesso Scetticismo sul corpo che sullo spirito. Insomma dalla teorica delle idee rappresentative non poteva uscirne che questo sistema, il quale chiaramente espresso da Davide Hume nel suo trattato della natura umana, è stato la più compiuta negazione del Mondo, dell'Anima, e di Dio, senza lasciare in vita che la semplice sussistenza delle nostre percezioni, e delle nostre idee immagini.

Ma se d'altro lato si pon mente alla teorica dell'idea rappresentativa relativamente all'anima, al subbietto nel quale si rinviene, non si potrà sfuggire a questa sua illazione, o di cadere nel più assurdo materialismo, o nel più assurdo idealismo. E per fermo, se l'idea immagine non si lascia che come un'immagine materiale, non si può non iscorgere, che il subbietto nel quale stà debba essere anch'esso materiale, se non vuolsi cadere nell'assurdità di supporre un'immagine materiale in un subbietto immateriale. Perocchè quando pur questa supposizione potesse

farsi, rimarrebbe sempre la quistione di veder come lo Spirito conosce il suo obbietto materiale; il che non potrebbesi risolvere che ricorrendo ad altri intermedi, e non si uscirebbe dal cerchio, e dall' ipotesi primitiva. Che se per contrario si suppone l'idea essere immateriale, nasce per avventura la seconda quistione, cioè di sapere come addiviene che un' idea immateriale possa rappresentare il corpo ch' è una cosa estesa e materiale. Epperò che si vede che se vuolsi restar fedele a questa seconda ipotesi, non si perverrà che a spiritualizzar la materia, e a riposarsi in un perfetto idealismo. Tali sono le conseguenze a cui può menare una sola ipotesi nell' osservazione del mondo interno della coscienza, e che non possono giammai sfuggire al rigore d' una logica severa. Tali sono le ostinazioni dello Spirito Umano, che non si determina ad abbandonare un' opinione, ch' egli ha una volta ammessa, se innanzi non l' ha seguitata e svolta in tutte le sue mostruose assurdità. Ed è maraviglioso il vedere che quando si era più prossimo a discernere la falsità del principio, perocchè distruggea le credenze più generalmente ed universalmente ricevute dal comun consentimento del genere umano, si volle più presto assistere alla generale distruzione dell' Universo, che negar fede al principio. In breve, s'amò meglio seguitare l' Harthley, il Darwin, e il Priestley da una parte, e il Berckley dall' altra, che rinunziare all' ipotesi di quel terzo elemento introdotto nella percezione, cioè all' idea obbietto del pensiero. Del resto, noi non abbiamo fatto che accennare l' origine di quest' ipotesi e le illazioni che ne ha tratte in genere tutta la filosofia moderna, perocchè a volerne ragionare, secondo che diversamente l' hanno modificata i diversi sistemi antichi e moderni, sarebbe opera che non potrebbesi eziandio che raccomandare a particolari lavori intorno a tale subbietto. Ma per chi volesse vederne ragionato a dilungo, noi non sapremmo che rinviarlo alle opere del Reid, ch' è stato il primo tra filosofi del secolo decimottavo che arditamente siasi fatto a troncare questa mala radice, massime nell' opera che ha per titolo *Ricerche sull' intendimento umano*, e nell' altra delle *facoltà intellettuali*, e specialmente quando parla della percezione. Ancora possono grandemente giovare intorno alla presente qui-

stione il Royer-Collard, ne' frammenti delle sue lezioni degli anni 1811, 12, 13, ed il Cousin nella sua polemica contro Giovanni Locke pubblicata nelle lezioni dell'anno 1829.

Se non ci restasse per compiere l'idea generale della scienza della quale discorriamo; che il dire alcuna cosa di tutti i lavori del secolo decimottavo, sarebbe qui il luogo di farci più da presso al nostro subbietto, e cominciare l'osservazione de' diversi poteri o facoltà dello Spirito, pel cui mezzo si manifesta a noi nella coscienza; ma non sarà discaro indugiare alquanto e vedere un po' più pel sottile il periodo che precede immediatamente l'età che viviamo. Bisogna innanzi tutto veder il metodo che ha avuto dominio nelle tre maggiori scuole di questo secolo, voglio dire della scuola sensualista, della scuola scozzese, e della scuola critica. Il che quantunque noi avessimo detto ne' nostri discorsi precedenti, e trovato per così dire nell'idea generale del metodo il punto di riunione e d'identità delle tre summentovate scuole, pure non ci pare d'aver detto in modo, che non sia, se non altro da dichiarare alquanto per rispetto ad una di esse, la sensualista, la quale se non nell'idea, almen nella forma con che riassume la sua teorica del metodo, si dilunga dalle altre scuole contemporanee, e pare di rivestir forma più speculativa che sperimentale. Di fatto, se ci facciamo ad investigar il metodo proclamato dal Condillac, noi troveremo che non è altro che l'osservazione o l'analisi, ma l'analisi intesa nel senso di strumento, che riconduca ad unità, ad un principio comune, ed alla stessa origine, tutti gli elementi di cui componesi la scienza, formolandoli, per così dire, in sistema. Ora si potrebbe domandare se l'operazione dello Spirito, colla quale si cerca ricondurre ad un'unità i diversi fenomeni, e farli tutti procedere da un solo principio, che sia, com'a dire il fatto elementare che ingenera tutti gli altri, non ne suppone un'altra colla quale si esaminano questi diversi fenomeni separatamente e se ne veggono le relazioni reciproche, e si conducono ad una legge comune. Se questo è, non si potrà non iscorgere che l'analisi è l'osservazione stessa, e che questa operazione può stare indipendentemente dall'altra che raccoglie e che compone, e che in greco dicesi sintesi. Non si nega con ciò che l'osservazione e l'analisi non possano quando che sia concludere ad una ricomposizione e ad

un' unità (allochè quest' unità esiste e non sia una chimera); ma porla in principio di metodo e partire da essa per metter capo alla costruzione della scienza, deve necessariamente condurre a funeste e perniciose conseguenze, perocchè è un sostituire all' osservazione de' fatti, che è la sola base sulla quale riposa la filosofia dello Spirito umano, le costruzioni arbitrarie e le ipotesi. Si è creduto eziandio che in sostanza l' analisi del Condillac non abbracciasse che le due operazioni summentovate insieme, e da lui confuse sotto una sola denominazione; se ciò fosse vero, non sarebbe più da far quistioni intorno al suo procedimento, perocchè le parole non son niente nella scienza, e quando si conviene de' fatti e che un autore spiega il senso in che egli adopera quel tale segno o vocabolo, tutte le dispute sono inutili. Ma è che nel fatto la speculazione prevale in questa scuola all' osservazione, e come dice il Royer Collard, il Condillac pretende di dedurre *a priori* da un sol fatto e da un solo principio tutte le verità che possiede l' intelligenza umana, e in luogo di fare un' analisi, fa una sintesi. Noi non temiamo di dirlo: la scuola, che in tutto il secolo decimottavo è stata più altamente speculativa, non si può dubitare che sia quella della sensazione; e quantunque altamente protesti contro l' antichità che invece di partir dall' esperienza, partiva da vane e chimeriche congetture, a noi pare che sia quella, che più di tutte le moderne si ravvicini all' antichità. Dappoichè a qual altra cagione per avventura si possono riferire i pochi avanzamenti della filosofia greca intorno alla natura, se non al difetto d' esperienza? E in che altro consisteva questo difetto se non nell' intemperanza di correre a premature generalità, senza innalzarsi gradatamente da' fatti particolari a fatti primitivi, dal composto al semplice? Tutte le cosmogonie che furono l' infanzia della filosofia naturale, non si riferiscono forse alla vana pretensione di ricercare il principio elementare del mondo in ipotesi bugiarde? Certamente che non ci ha chi possa contrastarlo. Che si consideri d' altro lato la scuola del senso nel decimottavo secolo nella sua vera indole, e si giudichi se a ragione sprezzava tanto l' antichità. E per fermo senza molta attenzione, basta aver letto leggermente le opere di questi autori, per vedere che la loro intenzione non era punto dissimile da' filosofi na-

turali di Grecia e che come questi volevano fare il mondo con un principio solo, quelli volevano far l'uomo; Talete coll'acqua costruiva il mondo, Condillac formava l'uomo colla sensazione. Vero è che di molte osservazioni ha arricchito la scienza intorno al fatto unico, dal quale ingenerava gli altri; ma queste non erano che analisi della propria ipotesi. Sicchè la più alta speculazione stà nel fondo di questi sistemi, che si predicavano i più esatti osservatori della natura umana, ed esperimentali per eccellenza, e la loro Psicologia rassomiglia alla fisica antica. Egli è chiaro che entrambe procedono da un errore comune, e che non è molto agevole di evitare, perocchè è una delle più potenti inclinazioni dello Spirito umano e delle più naturali; voglio dire l'inclinazione al semplice ed all'unità. Ond'è che spesso è condotto a comprendere sotto una stessa categoria fatti differenti, essendosi più facile certamente concepir ciò ch'è semplice ed uno, che il moltiplice, e il variabile. Se poi dal metodo si vuol passare alle conseguenze che scaturiscono dalla sua ideologia, sotto il qual titolo era compresa tutta la Fenomenologia, noi diremo ch'essendosi ritenuta la teorica del diciassettesimo secolo e dell'antichità intorno alle idee, non potevano scaturirne che quelle conseguenze da noi accennate, discorrendo in generale della teorica delle idee, cioè dall'una parte scetticismo universale, dall'altra materialismo, e idealismo. Le quali tutte cose, come non potevano mancare al principio, così non mancano al sistema del Condillac, che trovasi a vicenda scettico, materialista, e idealista.

Ma col sopravvenir degli Scozzesi la scienza si rischiarò d'una luce più pura, perocchè le ipotesi cessarono del tutto, ed un'esatta applicazione del metodo dell'osservazione venne a prometterne tutto quel bene che non è mancato alla filosofia ne' nostri tempi. Nè questo solo, ma siccome fu la prima che s'addiede del vizio che avea turbato tutta la filosofia moderna dal Cartesio, infino a lei, radicato nella teorica dell'idea rappresentativa, si diede a combatterlo nella radice stessa, e s'ebbe fin d'allora la più compiuta confutazione dello scetticismo moderno. D'indi in quà non si è fatto che ripetere quello che Tommaso Reid avea potentemente proclamato nel secolo che al

nostro vivente fini, in mezzo alle più spaventevoli perturbazioni della scienza. Pure chi il crederebbe! quando pareva che questa scuola avesse scosso i fondamenti de' passati errori, e troncato nella radice il più pauroso nemico nel mondo filosofico, lo Scetticismo, un altro essa stessa ne ingenerava d'indole e di spezie diversa, procedente dalla sua riserbatezza, e dalla sua modestia. Conciossiachè essendosi ristretta nel dominio di sola la Psicologia, e non osservando che i soli fenomeni del mondo interno, era venuta a questa conclusione, che non si dovesse richiedere alla scienza altra cognizione fuor che quella de' fenomeni intellettuali e morali, perocchè la ragione non avea nissun valore al di là della coscienza. Ora se ciò fosse vero, non solo noi dovremmo rinunziare al fine stesso della filosofia, ch'è la cognizione di quei tre grandi obbietti, del Mondo, dell'Anima, e di Dio, che ne costituiscono la sostanza, ( essendochè la cognizione della natura umana e dell'intelligenza non sono che mezzi per pervenire a quelli ) ma eziandio non potremmo esser certi della stessa conoscenza, nella quale si limita il poter della ragione. Dappoichè non si può logicamente dedurre ch' essa abbia valore in un ordine d' obbietti, quando le si nega in un altro, come se la sua legittimità dipendesse dall'obbietto al quale si applica, e non dalla sua propria natura. Ed è a questo proposito che il Royer-Collard diceva: *Quand les êtres sont en problème, quelle sorte reste-t-il aux liens qui les unissent? On ne divise pas l'homme; on ne fait pas au Scepticisme sa part; dès qu' il a pénétré dans l' entendement, il l' envahit tout entier.* Sicchè o bisogna riposarsi in uno scetticismo compiuto, o non farsi a limitare arbitrariamente il potere della ragione; e solo dall' aver ciò fatto la scuola scozzese non può dirsi ch'abbia evitato di cader nello scetticismo.

Se si osserva lo scopo che le varie filosofie hanno proposto a sè stesse nello svolgimento dell'intelligenza, si troverà che nissuna ne ha avuto altro, eccetto quello di combattere, e chiudere il varco allo scetticismo che innondava da tutte parti; eppure tutte le filosofie moderne, quantunque sorte dallo stesso principio, non hanno posto fine da ultimo che tutte più o meno nello Scetticismo. Questo ab-

biamo visto intervenire nella scuola sensualista, questo nella scozzese, sebbene per diverse cagioni, e questo da ultimo vedremo uscire dalla filosofia del Kant. Ma questo Scetticismo e questo dubbio intorno agli esseri e alla sostanza del filosofo di Koenigsberg è tutt' altramente evidente, che quello delle due scuole sopradette, e che l'autore stesso ha dedotto per via d'un procedimento scientifico a cui lo condusse la sua analisi della ragione. In tutto il secolo decimottavo non ci sono state che due scuole intorno alla verità assoluta: quella che voleva cavarlo dal non me, e quella che voleva cavarlo dal me, gli Empiristi da una parte, il Reid e il Kant dall'altra; ma quando si vide che il principio posto dalle due scuole non poteva mai dar l'assoluto, e che il me, e il non me non erano ch'entrambi relativi, e contingenti, dagli uni si pervenne a negar l'assoluto rimanendo fedeli al loro sistema ( che furono gli Empirici ) e dagli altri ( che furono i Razionalisti ) si tenne come una credenza necessaria della ragione nella presente forma della sua costituzione, senza aver nissun valore reale in sè fuori di nostra mente. Per il che si conchiuse da questi ultimi che la verità non essendo che nell'uomo, diveniva una verità umana, e le sue relazioni colla verità assoluta erano impossibili; epperò tutto che si conosceva da noi, non era che relativo alla nostra maniera di vedere, non avendo nissuna sostanzialità in sè, e poteva apparire diversamente, se intervenisse che la nostra costituzione cangiasse. Insomma tutto era certo per noi infino a che la ragione non avesse richiesto sè stessa d'una pruova della sua conoscenza; perocchè da che questo dubbio veniva ad intramettersi nell'intelligenza, non potendosi più risolvere, ( essendochè la ragione non poteva provar sè stessa, dovendolo fare con quegli stessi principii che la costituivano, e ch'erano essi stessi indimostrabili ), ne procedeva che uno Scetticismo compiuto e universale sopra tutte le esistenze era l'ultima condizione dello Spirito umano. Sicchè nel secolo decimottavo lo Scetticismo invece d'esser bandito dalla scienza dello Spirito umano, com'era intenzione di quei filosofi, maggiormente si veniva consolidando e riffermando, e l'ultima conclusione della filosofia critica pareva ch'e' togliesse perfino la speranza di vederlo quando che sia distrutto.

Se non che nel secolo decimonono una nuova scuola ontologica, nata in Germania dalla teorica del Criticismo, non vedendo modo di cessar la dubitazione universale, a cui quella era pervenuta, se non opponendosi al suo procedimento, invece di negar l'assoluto, partì da quello, come dalla sola realità esistente, e pervenne a negar l'uomo, come il Criticismo era pervenuto a negar l'assoluto. Il perchè non aggiustandosi fede a questo procedimento, si riprese l'antico sentiero della Psicologia, per tentare di nuovo la soluzione del problema. E siccome in questo sentiero della Psicologia due nazioni sopratutto in questi nostri tempi hanno maggiormente progredito, la Francia e l'Italia, essendochè la Germania, com'abbiamo detto, corre dietro alla metafisica, e l'Inghilterra non ha sorpassato i lavori degli Scozzesi, così noi terremo discorso di ciò che si è tentato appo queste due nazioni.

E primamente diremo alcuna cosa d'una nuova teorica sull'origine dell'idee venuta fuori per le stampe in Italia dell'Abate Antonio Rosmini-Serbati, la quale per esser frutto di profonda meditazione, e di altissimo ingegno, merita che sempre più si prenda in considerazione da'filosofi, e si cerchi di ben comprenderla. Noi che non cessiamo d'averla in quel conto, in che è degna d'esser tenuta un'opera di tanto polso, ci siamo permessi altrove di farvi sopra alcune osservazioni, e queste che or vi faremo, varranno sempre più a dimostrare con quanta diligenza e studio ci siamo ingegnati di comprenderla. Due osservazioni sono da fare intorno al Saggio del Rosmini, considerato come lavoro psicologico; prima che il suo metodo scientifico nella scienza di che tratta, non è per avventura diverso da quello de'filosofi moderni insino alla scuola del Reid, i quali in ciò poco differivano dall'Antichità, cioè il partire nell'osservazione fenomenologica dalle quistioni per metter capo nell'osservazione. Noi facemmo vedere in uno de'precedenti discorsi che il cammino naturale dell'intelligenza umana non è punto dissimile dal suo svolgimento storico, e che le più alte quistioni trascendentali sono le prime che sonosi appalesate dinanzi dalla mente de'filosofi, come quelle che sono le più importanti per l'Umanità, e che svolgendosi in processo di

tempo da quella complessività primitiva, e come a dire da quella sintesi ed unità, in che sul principio s'addimostrano, si vengono a mano a mano sceverando, distinguendo, e dividendo in una moltiplicità progressiva. E ciò procede per modo che quello che nel primo scontrarsi dell'uomo coll'universo non costituiva che una sola ed unica quistione, cioè che cosa fosse la sua esistenza e il suo principio elementare, si è poscia diviso in altre quistioni sulla natura dell'uomo, e del Mondo, quale fosse la destinazione del primo, dond'e' procedesse, ec. e queste poscia sonosi suddivise in altre, fino a tanto che si è giunto, discendendo sempre gradatamente da un ordine più elevato di problemi ad un ordine meno elevato, alle quistioni elementari di fatto, le quali risolvevansi coll'osservazione della natura umana. Ora nell'Antichità le quistioni elementari sono state sempre messe nell'ombra, o trascurate del tutto; perocchè quello che sopra tutto la teneva occupata erano i più alti problemi dell'Ontologia, e della Metafisica ( il che era necessario e naturale allo snodamento dell'intelligenza ), e se si perveniva alle prime, era semplicemente perchè si fossero potute risolvere le seconde. Ma ne' tempi moderni non si può che dare al Reid tutto il merito d'aver posposto ogni quistione possibile all'osservazione de' fenomeni del mondo interiore. Non dico con questo che tutta la filosofia moderna non abbia sull'antica nissun predominio in sino agli Scozzesi, perocchè certo il metodo e la Psicologia sono opera de' moderni, e dal Cartesio in quà non si è partito altràmente nelle ricerche filosofiche. Ma nella Psicologia stessa de' moderni, certo che non si è fatto ragione di cominciar dallo studio de' fatti della natura umana innanzi d'ogni quistione, se non al tempo della scuola di Scozia. Veramente le quistioni de' moderni non erano le quistoni degli Antichi, e cessarono eziandio di essere ontologiche, riferendosi in particolare alla scienza ch'era lor propria, se non che perturbavasi sempre l'osservazione, quando non si partiva da lei direttamente e facevasi solo seguitare alle quistioni della certezza della nostra conoscenza, o dell'origine delle idee. Ora è questo difetto primamente che noi appuntiamo al Rosmini, perocchè egli messa da canto l'osserva-

zione semplice e pura de' fenomeni intellettuali e morali, muove dalla quistione dell'origine delle idee, non lasciando il mal vezzo del Locke, del Condillac, e di presso che tutta la sua scuola; il che certo s'è perdonabile in costoro, non lo è certo per lui nato alcuna cosa di poi, e quando già erasi proclamato il vero punto di partenza nella scienza da una scuola precedente. Ma oltre questo difetto che potrebbe essere un semplice difetto di metodo, capace sempre di non promettere molti avanzamenti nello studio della natura umana, a noi par di ravvisarcene un altro eziandio che nasce dalla natura della sua teorica intorno all'idea d'Ente, da lui messa come unica forma di nostra mente, cioè che non cansa punto lo Scetticismo. E qui non voglio che si creda quello Scetticismo che nasce da tutti i sistemi che partono dalle forme (di che lo ha accagionato il Mamiami, e come noi abbiamo detto altrove), ma di quello Scetticismo che ha perturbato tutta la filosofia moderna, e ch'è stato vittoriosamente combattuto dalla scuola di Scozia, quello cioè che procede dall'idea oggetto. Dappoichè la sua idea d'Ente, alla quale egli nega ogni oggettività fuori della mente, resta oggettiva nella mente stessa, e però mette nell'impossibilità di poter trapassare alla realità esterna.

D'altra parte in Francia Th. Jouffroy sostiene una teorica, la quale se non potesse risolversi altramente ch'ei non crede, e' ci converrebbe disperare del valore della scienza umana. Conciossiachè, se non si può fargli alcuna accusa intorno al suo procedimento, com'accadde di fare al Rosmini, essendo egli uno de' più forti propugnatori dell'osservazione fenomenologica, e il più fedele seguitatore del Reid, purtuttavia quella sua sentenza che il solo modo da por fine allo Scetticismo, è di dargli il suo posto nell'Intelligenza, par che tenda a rifermarlo più presto che cansare. E di vero quando egli si fa a sostenere contro il Kant che le conclusioni estreme della sua dottrina terminano in uno scetticismo universale, poichè la ragione non ha più valore che l'osservazione, essendo entrambe due facoltà dello Spirito, o meglio due atti della stessa facoltà, e che però potrebbono mutare se la nostra costituzione mutasse; e di rincontro sostiene l'impossibilità che

ha la ragion di provar sè stessa col medesimo autore, pare che insieme affermi e neghi il Criticismo. Meglio per avventura sarebbe stato s'ei non si fosse punto dilungato da' limiti degli Scozzesi, i quali tengono che il problema logico della certezza della conoscenza umana relativamente alla verità assoluta non debbasi neppur ventilare; ma quando egli afferma col Criticismo che questo problema che si appresenta di continuo innanzi alla ragione devesi cercar di risolvere, e la conclusione non deve esser che negativa come appresso del Kant, non ci sappiamo persuadere come egli creda di salvarsi dallo scetticismo universale. Ed è agevole discernere un' altra illusione della sua teorica, se si pon mente a ciò ch' ei dice contro del Kant nella prefazione alle opere del Reid, per dimostrare la possibilità e la legittimità dell' Ontologia, la quale poi da ultimo non ha per lui che un valore umano, affermando quello che il filosofo che combatte, cioè negandole ogni valore assoluto. Insomma ei si può dire che non si può limitare lo Scetticismo nell' intelligenza senza far che non la soggioghi tutta quanta; perocchè una volta che il problema logico non si mette in dubbio, e che la sua soluzione è negativa per l' intelligenza, ogni certezza assoluta dell' umano sapere si dilegua, e non rimane sotto l' occhio del filosofo che un vuoto immenso e spaventevole che l' opprime. Ond' è che l' opinione ingegnosa del Jouffroy di por fine al dubbio nella scienza, dando anche a lui il suo luogo nell' intelletto, è vana del tutto, perocchè è quello un nemico col quale non si può star in pace che distruggendolo. Al che pare che molto più pensatamente abbia rivolto l' animo quello stupendo e profondo ingegno di Vittore Cousin, il quale non solo ha di molto aggrandito, e approfondito l' osservazione della scuola Scozzese muovendo da lei, come dal solo punto d' onde bisogna prender le mosse nelle investigazioni della scienza, ma giunto al problema logico, ch' è il perno dello Scetticismo dopo il Kant, ne ha dato una soluzione che pare lo abbia allontanato per al presente dalla scienza, rifermandola sopra più forti e solide basi.

Dopo questo breve cenno intorno alla scienza de' fenomeni del mondo interiore, che noi più propriamente ab-

biamo chiamata fenomenologia, infino alle ultime opere venute in luce intorno al suo obbietto, a noi pare che se ne possano cavare due conclusioni; la prima che lo Scetticismo, sebbene abbia cangiato di forma, è durato e dura purtuttavia ne' nostri giorni; la seconda, che la sua forma s'è andata sempre restrignendo coll'avanzamento della scienza in un minor numero d'elementi infino che s'è riassunto nel Criticismo sotto una formola unica e la più alta, che ha fatto dubitar della sua soluzione le filosofie posteriori. Ma questo avanzar continuo e visibile verso il perfezionamento ne dà fede d'un migliore avvenire, a cui intendono tutti i lavori dell'intelligenza, e sarebbe assurdo ed ingiurioso per lo Spirito Umano disperare di un miglior sistema in questa branca delle sue conoscenze. Con questa fidanza adunque nell'avvenire, noi ci faremo a dire alcuna cosa intorno alla seconda parte del nostro lavoro, che tratterà delle facoltà dell'anima. In questa parte, noi non faremo che quello che abbiamo fatto per innanti, cioè di parlar per sommi capi della materia, essendochè se ci volessimo dilungare, non chiedo che brevemente, ci sarebbe mestiere non d'un semplice discorso, ma d'interi volumi. Il che certo non è nostro scopo al presente, essendoci proposti solamente di dare in questi nostri discorsi un'idea generale delle parti in che dividonsi tutte le scienze filosofiche, e riassumere intorno a ciascun problema le principali e maggiori quistioni che si ventilano, perchè se ne vegga, com'a dire, in un punto il passato e il presente, e si giudichi de' bisogni avvenire. Sicchè noi esporremo intorno alle facoltà quattro de' maggiori sistemi che se ne sono costruiti, e vedremo da ultimo che cosa resti da fare a' venturi. Il primo sarà quello della scuola scozzese, il secondo della sensualista, il terzo della scuola critica, e l'ultimo della scuola italiana rappresentata dal Galluppi. E cominciando dalla prima, noi diciamo, che la massima divisione alla quale il Reid riannoda tutte le facoltà, è quella comunemente ricevuta di facoltà che si riferiscono all'intelletto, e di facoltà che si riferiscono alla volontà; la qual divisione non è certo per lui così fortemente distinta e separata che le une non abbiano nissun potere sulle altre, nè questa su quelle, perocchè viceversa non ci ha facoltà

intellettuale senza un certo grado d'attività, nè facoltà attiva o volontaria senza intelligenza. Poi trapassando all'enumerazione delle facoltà intellettuali, ne descrive nove, che son queste esse: I. facoltà che noi dobbiamo ai nostri sensi esterni, che si riducono all'impressione che l'obbietto esterno fa sopra ciascuno de' nostri cinque sensi, alla sensazione, ed alla percezione. Tra le quali due ultime, cioè tra la sensazione, e la percezione ei bisogna fare distinzione grandissima, essendochè la loro confusione perturbò in infinito le filosofiche ricerche, e la scuola scozzese ne fece in generale l'obbietto più importante delle sue investigazioni. La sensazione indica soltanto quella modificazione della mente prodotta dall'impressione dell'obbietto sull'organo di qualche senso, la quale è avvertita da tutti senza che per questo si produca la cognizione degli obbietti esterni. La percezione per contrario ci denota la cognizione che noi acquistiamo delle qualità degli obbietti per mezzo delle sensazioni. II. la memoria, ossia quella facoltà che noi abbiamo di ricordare le nostre sensazioni, i nostri pensieri e tutti gli avvenimenti che si succedono nella vita; essa si può solo descrivere, secondo il Reid, senza potersi cercar di spiegarla, essendo fondate sopra ipotesi tutte quelle teoriche che pretendono spiegarne i fenomeni, arrecando in mezzo impressioni e vestigie improntate nel cervello, le quali hanno avuto origine dalla teorica delle idee immagini comunemente ricevuta infino a'suoi tempi, e ch'egli distrusse dalle fondamenta. Ma considerate da lui le idee come l'atto stesso dello Spirito che conosce, e non l'oggetto conosciuto, o l'oggetto immediato dello Spirito, non si potette più spiegar la memoria, perciocchè a far che rinascesse quell'atto passato dello Spirito, sarebbe occorso di nuovo la presenza dell'oggetto, il che non intervenendo nel fatto della memoria, ei conchiuse di doversene star pago all'osservazione di esso. III. La concezione, ch'è quella facoltà mediante la quale l'uomo riproduce a sè stesso quelle sensazioni, che lo hanno precedentemente modificato, e quelle percezioni degli obbietti esterni che le hanno accompagnate; ed è questa facoltà che lo distingue eziandio dagli animali di specie inferiore, i quali non hanno che le loro sensazioni e le loro percezioni presenti. IV. La facoltà di analizzare

gli oggetti composti e di combinare i semplici, ch'egli anche pone sotto il titolo d'astrazione, è quella potenza dello Spirito per il cui mezzo la mente separa le combinazioni che le si parano dinanzi, affine di render più semplici gli oggetti da lui considerati, o ferma l'attenzione sopra alcune qualità comuni degli obbietti astraendoli dal resto, e ne costituisce i generi e le specie. V. La facoltà di giudicare, che i logici difiniscono quell'atto della mente col quale una cosa è affermata, o negata d'un'altra, è quell'operazione dell'intendimento che la parola stessa di giudizio, secondo il Reid, rende noti a tutti, senza che ci sia bisogno di definizione. VI. La facoltà di ragionare è quella che secondo il Reid, ha più intima connessione coll'altra di giudicare, e niente non ci obbliga, ei dice, a distinguerle con precisione nella vita comune; d'onde viene che sono spesso chiamate collo stesso nome. L'una e l'altra sono racchiuse sotto la denominazione generale di ragione; si chiama giudizio l'assentimento che si dà ad una proposizione, o che la sua evidenza sia immediata, o che sia dedotta. Ciò non dimeno, egli vede una differenza reale tra ragionare e giudicare. Ragionare è quel procedimento dello Spirito per il quale noi passiamo da un primo giudizio ad un altro che n'è la conseguenza. I nostri giudizi sono di due specie: gli uni che hanno la loro evidenza in sè stessi, e son detti intuitivi; gli altri traggono la loro evidenza da questi e si dicono dedotti, ed è il ragionamento che opera questa deduzione. VII. La facoltà del Gusto, ch'è quella facoltà, che ci fa discernere e sentire le bellezze della natura, e ciò che ci ha d'eccellente nelle opere dell'arte; la qual denominazione, il Reid impronta al senso fisico che percepisce i sapori, trasportando il nome di questo senso alla facoltà dello spirito che percepisce il bello e il laido negli oggetti di sua contemplazione. VIII. La Coscienza, ch'è quella facoltà che serve ad indicare quella cognizione immediata che la mente ha delle sue sensazioni e de' suoi pensieri, e in generale di tutte le sue operazioni che si esercitano sotto l'occhio di lei, che n'è il testimonio. IX. L'ultima facoltà finalmente è la percezione morale, mercè della quale le distinzioni morali essendo percepite dalla ragione, o dall'intelletto, si appalesano immutabili come ogni altra verità. Con questa il Reid termina

il numero delle facoltà intellettuali da lui osservate, non però tanto ch' ei non ne aggiunga altre che chiama facoltà sociali, le quali distingue dalle prime, perchè suppongono l'uomo in relazione con altri esseri intelligenti e liberi, laddove quelle si osservano anche nell' uomo solitario, e tra queste novera l'interrogazione, il testimonio ed altre. All'analisi del Reid delle facoltà dell'anima, ne aggiunse altre lo Stewart, che fu uno de'suoi seguitatori più illustri, come per esempio, l'attenzione che il Reid più acconciamente aveva ordinata tra le facoltà volontarie, l' associazione dell'idee, l'immaginazione; alle quali fece seguitare eziandio tutte quelle capacità o facoltà che procedono da speciali abitudini di studio o d' affari, come la facoltà per la poesia, per la pittura, per la musica, per le matematiche, e tutte quelle facoltà sussidiarie, e quei principii che sono essenziali al nostro perfezionamento intellettuale, o che vi hanno un'intima relazione, e particolarmente la facoltà di comunicare i nostri pensieri per mezzo di segni convenuti, e il principio dell' imitazione.

Ma il Condillac, dominato dalla falsa opinione che nelle scienze bisogna che tutto scaturisca da un unico principio, fece il contrario di ciò ch' erasi fatto dal Reid e dalla sua scuola, e oppose un' unità di principio a tutta quella distinzione operata nell'intelligenza, donde potessero per trasformazioni diverse e variate ingenerarsi tutte le differenti facoltà intellettuali. Noi abbiamo contrassegnata più alto questa propensione nel sistema del Condillac, che fu da lui primamente sposta nel suo saggio sull' origine delle conoscenze umane, dove egli fa che tutto proceda dalla percezione e dalla coscienza, ai quali vocaboli sostitui in seguito quello di sentimento, e poi quello di sensazione. Sicchè posta la sensibilità come il principio generatore di tutta l' intelligenza, fa da essa procedere tutte le altre facoltà, che non sono che la sensazione trasformata, a quel modo che il giaccio si trasmuta in acqua, e questa in vapore. Basta leggere il cap. settimo ed ottavo della sua logica, e il trattato delle sensazioni per convincersi del suo sistema delle facoltà. Così per esempio *l' attenzione* non è per lui costituita che dalla sensazione esclusiva d' un oggetto, separata da tutti gli altri che possono a un tempo stesso fare

impressione sopra di noi, e la parte dell' anima non istà che nella sensazione che noi proviamo come unica prodotta dall' oggetto che agisce. Se questa attenzione si rivolge a due obbietti invece d' un solo, si avranno due sensazioni esclusive, che escludono tutte le altre, e si sentono come se fossero sole: questo atto si chiama *comparazione*, la quale non sarà altra cosa che una doppia attenzione. Un oggetto o è lontano o è presente. Se è presente, la sensazione che esso fa sopra di noi, è l'attenzione: se è lontano, l'attenzione è la rimembranza della sensazione che produsse sopra di noi; il che costituisce la *memoria*. Noi non possiamo comparare due oggetti, o provar le due sensazioni l' una a lato dell' altra ch' essi ingenerano in noi esclusivamente, senza addurci delle rassomiglianze, o delle differenze che presentano; ma comprendere le somiglianze e le differenze è appunto *giudicare*; sicchè il *giudizio* non si trova ricondotto che anch' esso a sensazione. Se per conoscere una relazione tra due obbietti ci è mestieri di un giudizio, questo bisogna che si ripeta se io voglio conoscerne un' altra; allora la mia attenzione che si riflette, com' a dire, da una cosa in un' altra, addimandasi *riflessione*, che non è altro che una serie di giudizi, i quali non facendosi che per mezzo di comparazioni, e queste non essendo che sensazioni, se ne inferisce che nella *riflessione* non ci ha che sensazioni. Quando poi per via di riflessione si raccolgono quelle qualità che sonosi osservate in diversi obbietti, e se ne forma un essere distinto, a quella guisa che fanno i poeti, allora quelle idee diventano immagini reali solo nello Spirito, e la riflessione che le produce, si trasforma in *immaginazione*. Nello stesso modo, un giudizio ch' è racchiuso in un altro e che si esprime al seguito del primo, facendo che ne sia la conseguenza, è ciò che dicesi far *raziocinio*, *ragionare*; ne' nostri raziocini adunque come ne' giudizi non ci ha che sensazioni. Tutte queste facoltà che abbracciano l' intendimento, *l' attenzione*, *la comparazione*, *il giudizio*, *la riflessione*, *l' immaginazione*, *e il raziocinio*, non sono adunque comprese che nell' unica facoltà di sentire, che sta come in capo della piramide, donde discende con una chiarezza e semplicità straordinaria tutto l' edifizio del Condillac.

La sensazione è stata la base delle facoltà intellettuali; quella che sarà la base di tutte le altre che si riferiscono alla volontà, non poteva ch' essere la stessa nel Condillac volendo rimaner fedele all' unità cui teneva dietro. Se non che la sensazione considerata come rappresentativa ingenerò quelle, considerata come piacevole o dispiacevole ingenererà queste seconde. E dapprima dalla pena che si sente, quando si è privo di cosa, il cui godimento s'era reso abituale in noi, nasce il *bisogno*. Secondo che questo bisogno cresce o scema, così prende diverse denominazioni, chiamandosi, s'è debole, *disagio*, ch'è uno stato più che di dolore, di privazione di ciò che si vorrebbe. Poi questo disagio, togliendoci dalla calma e dal riposo affine di ottener quello di cui siamo privi, si trasforma in *inquietitudine*. Se l' obbietto del nostro godimento non può esser raggiunto, l' inquietitudine si cangia in *tormento*. Tutte le nostre facoltà indiritte verso l' obbietto che il bisogno ne addita, costituiscono il *desiderio*, e quando questo si muta in abito, diventa *passione*. Se quando si desidera una cosa si giudica che si otterrà, il desiderio unito al giudizio produce la *speranza*. Ed il desiderio reso più forte e più stabile della speranza, il desiderio assoluto, è la volontà. Il senso proprio di questa parola non è che questo, quantunque si abbia in costume di darle un significato più esteso, facendosi che comprenda tutte le abitudini che nascono da' desideri e dalle passioni. Tutto l' insieme delle facoltà che si riferiscono all' intendimento, e alla volontà costituiscono il pensiero, il quale non si risolve anch' esso che in sensazione. Noi non facciamo che semplicemente sporre cotesti sistemi senza farvi punto alcun' osservazione; ma purtuttavia non possiamo non dire che la più compiuta opposizione al Condillac che riduceva il pensiero ad esser del tutto passivo, si è mandata ad effetto dal Laromiguière, il quale dimostrò che non era affatto vero che la sensazione fosse l' unico elemento del pensiero, dell' intendimento, e della volontà, perocchè l' attenzione ch' è attiva di sua natura, non potrebbe mai procedere dalla sensazione ch' è passiva. Infine l' elemento attivo ristabilito nella scienza anche per opera del Maine de Biran valse ad abbattere tutto l' edifizio del Condillac.

Ma la scuola critica del Kant che non avea certo la pretensione della scuola empirica di Francia, di dedurre cioè tutto il sistema delle facoltà da un solo ed unico principio, che costituisse tutto il pensiero, e nel tempo stesso non era dominata dalla eccessiva suddivisione dell' intelligenza, avea ridotto tutte le facoltà dell' anima a tre principali, le quali poi sono state sempre seguitate in Germania, eccetto poche modificazioni. Ma prima che siano descritte e contrassegnate le facoltà rifermate dal Criticismo, ci si permetta una breve digressione sull' indole della filosofia tedesca infino ai tempi del sistema che sponiamo. Nel rinascer delle lettere e delle scienze nell'Europa moderna, là Germania era stata quella tra tutte le nazioni, presso la quale più tardi si svolse l'intelligenza, perocchè, quando già in Italia che precorse tutte le altre, in Francia, ed in Inghilterra, lo svolgimento intellettivo, lasciato le vestigia degli antichi, s' avanzava rapidamente nel suo cammino, in essa non ostante tutto lo sconvolgimento e la spinta che le diè la riforma, non si può dir veramente che cessasse la Scolastica, se non all' apparir di quella mente vastissima e profonda di Leibnitz. Mà purtuttavia, o perchè la riforma stessa, la quale operò per modo che l' intelligenza fosse d' un tratto gettata nelle più ardue e difficili speculazioni, non facesse che risvegliar l' interesse de' problemi trascendentali, o perchè la natura stessa e l'indole di quella nazione, e fino il clima e l' aria che vi si respira la conducesse per le malagevoli ed aspre vie della metafisica, egli è indubitato che l' osservazione, e l'analisi de' fatti è stata sempre trascurata nella sua filosofia. Ed è tanto vero ciò che diciamo, che se si eccettua il periodo del Kantismo, il quale può esser considerato come un'interruzione nella scuola ontologica tedesca, operato dalla forza predominante del secolo decimottavo e dalla sua analisi strabocchevole, ei si potrà giudicare che ne' due periodi in che dividesi quella filosofia, cioè dal suo nascimento insino al Kant, e questi eccettuato, infino agli ultimi sistemi, non si è potuto mai dare un' analisi delle facoltà, perchè la Psicologia era sottoposta a ricerche d'una spezie superiore. Ond' è che il Criticismo si trovò per questa parte senza antecedenti nella sua nazione, e fu, com'a dire, uno stu-

dio contrario all'alta speculazione di quegl'ingegni. Di fatto il suo periodo non fu che troppo breve, e ben tosto lo vedremmo tramutarsi nel vecchio sentiero ontologico, in che par che duri deliziosamente riposandovisi. Ora tornando al nostro proposito diciamo, che questa breve disgressione ne farà chiari, che tutto quello che ci ha nella filosofia tedesca preso in genere intorno allo studio delle facoltà dell'anima, si trova in queste che noi esporremo del Kant, salvo alcune modificazioni fattevi dal Gerlach, delle quali non faremo motto, come quelle che hanno recato qualche poco di confusione nel linguaggio stesso del Kant, adoperato a significar cose diverse da quelle ch'egli. Il Kant adunque parti tutte le facoltà dell'anima in tre principali, come sopra dicemmo, che sono, la sensibilità, l'intelletto, e la ragione; la prima ne fornisce le intuizioni sensibili e percepisce le rappresentazioni individuali; la seconda le raccoglie nelle sue forme coordinandole, e la terza da ultimo le eleva alla più alta unità per mezzo delle sue idee. L'intelletto, che secondo il Kant, era la facoltà d'elevarsi al generale, costituiva i giudizi, i quali non erano che i suoi differenti atti effettuati mercè certe leggi che sono da lui chiamate *categorie*, quando le considera in sè o nel loro subbietto ch'è lo Spirito umano, e *schemi* quando le impone alla natura esterna. Tutta la potenza del giudizio non istà che nel *sussumere*, ch'è quanto dire raccogliere sotto una sola idea generale le intuizioni fenomeniche sensibili. Noi non diremo che la distinzione tra ragione e intelletto, che qui pone il Kant, ci pare che sia gradazione d'una stessa facoltà, perocchè questo ci riserbiamo di dire infine della sposizione de' sistemi. Per ora ci resta di parlare della scuola italiana.

Abbiamo detto che il Galluppi che meglio e più fedelmente la riassume, sarebbe stato l'ultimo di cui avremmo sposto il sistema, chè certo non è stato l'ultimo tra i finora discorsi, e le sue facoltà hanno di molto richiamato l'attenzione de' filosofi. Egli adunque muove dalla *coscienza* e dalla *sensibilità* esterna che ne forniscono tutti gli obbietti de' nostri pensieri, e quando questi sono dati, ei dice, lo Spirito non ha altro a fare, che o dividerli nelle loro parti, o formare da queste parti gli stessi e nuovi obbietti. Sic-

chè il sistema delle facoltà dell'anima, secondo lui, non è che semplicissimo, e molto facile a potersi ravvisare; perciocchè la *coscienza* e la *sensibilità* danno allo Spirito gli obbietti immediati delle sue conoscenze, ed egli mettendo in esercizio le sue operazioni intorno a materiali fornitigli opera il resto. Ma siccome ei non può far altro che o distinguerli e separare nelle sue parti, e poscia raccogliendoli di nuovo ricomporre cogli elementi che gli ha dato l'analisi alcuni obbietti di sua creazione; così la *coscienza* e la *sensibilità*, *l'analisi* e la *sintesi*, o la facoltà di decomporre, e ricomporre, pare che dovrebbono sole formare tutto il sistema delle facoltà dello Spirito. Non però, come gli obbietti una volta che hanno fatto impressione sopra di noi cessano dalla loro azione e sarebbono come se non fossero punto stati senza la facoltà di rappresentarseli allo Spirito, nè questo potrebbe applicarvi la sua analisi, essendochè ogn'istante fuggevolissimo della nostra vita sarebbe sempre il primo, così ci ha un'altra facoltà in noi capace di percepire gli obbietti, che prima hanno fatto impressione sui nostri organi, avvegnachè assenti, ed a questa si è dato il nome d'*immaginazione*. Epperò che la *coscienza*, la *sensibilità*, e *l'immaginazione* presentano gli obbietti allo spirito, e *l'analisi* e la *sintesi* sono le facoltà con che lo Spirito opera sugli obbietti de' nostri pensieri. Ma questo non è ancor tutto, dappoichè dovendo le operazioni dello Spirito sugli obbietti de' nostri pensieri aver bisogno di un principio che lor sia di regola e di norma, essendochè altramente si eserciterebbono alla ventura, questo non può esser loro fornito che nella *volontà*, la cui potenza sull'analisi, e sulla sintesi ci vien rifermata dall'esperienza. Inoltre, siccome la *volontà* neppur può star sola, ma ci è d'uopo che sia posta in esercizio dall'*appetito*, così tutto il sistema compiuto delle facoltà, secondo il Galluppi, sta nella *coscienza* nella *sensibilità* nell'*immaginazione* nell'*analisi* nella *sintesi* nell'*appetito* e nella *volontà*. Per vieppiù ribadire questo suo sistema, ei paragona lo Spirito umano ad un Architetto, e tutto il sistema ad un edifizio. Perchè l'Architetto possa por mano all'opera, egli è necessario che gli siano forniti tutti i materiali possibili ch'egli non può certamente creare; ma siccome i materiali non sono separati

in natura, sibbene confusi e indistinti, così l'Architetto ha bisogno di operai che valgano a quell'uffizio. Il che fatto, mercè d'altri operai gli convien di riunire e mescolar insieme gli stessi elementi che ha fatto prima scevrare, affine di potersi condurre a termine la costruzione dell'edifizio. Inoltre tutti questi operai che son necessari per l'opera richiesta, han bisogno d'esser diretti nelle loro operazioni, perchè tutte convengano ad un fine, potendosi altramente seguitar tante particolari direzioni, quante sono le volontà individuali che danno opera all'edifizio senza mai venir a capo di niente; egli è perciò che la volontà dell'Architetto dovrà servire di norma a tutte quelle operazioni. Ma questa volontà anche è spinta dal desiderio del guadagno, o d'altro; non ci ha dunque che una perfetta somiglianza tra l'esempio arrecato in mezzo e il sistema delle facoltà da lui stabilito. Poichè lo Spirito e l'Architetto, la *coscienza* la *sensibilità* e la *immaginazione* gli forniscono i materiali, *l'analisi* e la *sintesi* sono gli operai, e la *volontà* e *l'appetito* i principii *direttori* di tutta l'opera. La facoltà d'analisi poi ha diversi gradi che chiamansi I.° Attenzione; II.° Attenzione parziale; III.° Astrazione modale; IV.° Astrazione del soggetto. La Sintesi ingenera il giudizio e il raziocinio. L'immaginazione contiene in sè l'associazione delle idee, la memoria e la reminiscenza.

Di tutti questi sistemi di facoltà che siam venuti fin qui a mano a mano sponendo si vede chiaro, che quello del Reid, e dello Stewart è fra tutti che più ha sceverato e distinto nelle facoltà dello Spirito, e che ne ha menato più a lungo la divisione. E per fermo, se ad ogni atto particolare dello Spirito si volesse assegnare un nome, e crearne una nuova facoltà, si potrebbe molto a ragione asserire che il loro studio non fosse punto esaurito, e che ancor molto ci resterebbe da fare. Ma se per contrario far l'analisi delle facoltà dello Spirito, non significa altro che determinar quelle che sono le elementari, cioè quegli atti e quelle operazioni dello Spirito che non si possono confondere gli uni cogli altri, noi non saremo condotti a dare il nome di facoltà elementare, che a quella operazione che non si può punto decomporre nè spiegare col concorso di più facoltà. Premesse queste idee, non si può non discer-

nere l'eccesso dell'analisi nel sistema degli Scozzesi e in quello del Galluppi, e viceversa il difetto negli altri due del Condillac e del Kant. Dico difetto in quest'ultimi, perocchè tutto non si riduce che alla sola sensazione, e si disconoscono le altre operazioni intellettuali che non possono con quella punto confondersi nell'uno, e nell'altro, benchè si ponessero tre facoltà elementari, la ragione, l'intendimento, e la sensibilità, purtuttavia si trascura un'operazione importantissima che procede dall'attività stessa dello Spirito umano, e ch'è così fortemente distinta e separata dalle altre da non potersi punto fare iscaturire da quelle. Se questa facoltà che noi or ora descriveremo, non si fosse trasandata nel Criticismo, egli avrebbe evitato di molti scogli; ma per non dir che di quelli che risguardano il presente obbietto, si sarebbe addato che l'*intendimento* non è per avventura una facoltà elementare, sibbene il prodotto di quella non osservata, e della ragione. Ad ogni modo dovendo noi cercar di determinare le facoltà elementari dello Spirito umano, non torremo che a disaminare i sistemi che hanno peccato per eccesso ed in ispezialtà quello del Galluppi, che noi abbiamo sempre considerato come una riduzione di quello degli Scozzesi, d'onde poscia si potrà far ragione di quelli che danno nel difetto opposto.

E primamente diciamo contro il Galluppi che la coscienza non è una facoltà semplice come tutte le altre, ma quel testimonio interno che tutte danno a loro stesse, e quel prodotto, direi quasi, della vita intellettuale che si dà in ispettacolo a sè stessa. Ond'è ch'essa è tutta insieme e nissuna presa particolarmente, ma l'attività stessa dello Spirito che si rivela a sè medesimo per mezzo de' suoi atti. Ciò posto, e tenendoci sempre al suo sistema, rimane la sensibilità che fornisce gli obbietti de' nostri pensieri, ma perchè questi obbietti possano esser conosciuti dallo Spirito umano ci ha bisogno certamente d'un'altra facoltà in lui che sia capace a questo uffizio, cioè la facoltà di conoscere, l'intelligenza, la ragione, comechè si dica, la quale non si può ridurre a nissun altro principio, essendo un'operazione distintissima dello Spirito e che è stata eziandio trascurata dal Galluppi. Vero è ch'egli ammette lo Spirito umano, come l'architetto che dirige l'analisi,

e la sintesi, ma lo Spirito umano non può esser preso per una facoltà separata e particolare, perocchè egli è la sostanza di tutte le facoltà, che son costituite da'suoi differenti atti per confessione dello stesso autore. Il perchè il non aver considerato la facoltà stessa di pensare nel novero delle facoltà elementari dello Spirito umano è un vizio che sopratutto si fa sentire nel sistema del Galluppi. Così eziandio se egli non avesse fatto della coscienza una facoltà speciale, che ci manifesta il me nel mondo interno, secondo lui, si sarebbe accorto che il me non si rivela a noi che per mezzo de' suoi atti volontari e liberi nella coscienza, che è il testimonio interno di tutte le facoltà. Allora si sarebbe trovato naturalmente condotto a porre la volontà come il centro de' fenomeni interni e degli atti dell' io, la sensibilità come creatrice de' fenomeni esterni, e la ragione come quella che li percepisce, li ordina, li dispone, e si eleva dal particolare al generale. Si sarebbe pure addato che l' analisi e la sintesi, invece di essere facoltà elementari dello Spirito Umano, non erano che il prodotto delle due facoltà semplici, della ragione cioè e della volontà, poste in esercizio simultaneamente, e operanti l' una sull' altra, cioè per modo che la volontà sia di guida alla ragione facendo che si rivolga verso un dato obbietto esclusivamente. Nè l' immaginazione sarebbe rimasa una facoltà elementare, essendochè neppur essa è un atto semplice dello Spirito umano, ma un atto composto d'intelligenza e di volontà, a cui si unisce eziandio un sentimento puro d' amore per i concetti della ragione, quand'ella diventa la potenza creatrice nelle fantasie degli artisti. Insomma a dir tutto in breve, riepilogando quello che finora abbiamo discorso, noi diciamo non esservi che tre facoltà elementari dello Spirito umano, le quali sono irreducibili tra loro, e la cui diversa combinazione ingenera tutte le altre, e sono quest' esse: la *sensibilità* ch'è la sede di tutte le altre sensazioni, l' *attività volontaria e libera* che riferma l'attenzione, la comparazione, e la memoria in gran parte, e da ultimo la ragione che giudica del vero, del bene, del bello e de' loro contrari. Sicchè se ci riconduciamo di nuovo col pensiero al sistema del Kant, si vedrà che l' *attività volontaria e libera* fu sostituita dall'*inten-*

*to*, il quale non è che il prodotto di questa che opera ...do i dati della *ragione* a' fenomeni della *sensibilità*. ...crediamo d'aver dato un'idea della scienza in ...del suo stato e delle sue condizioni presenti, e ...i intorno alle facoltà dell'anima; se alcuno ...ato che noi avessimo svolto più oltre le cose ...oi ripeteremmo che il nostro scopo è altro al ..., e che riserbiamo a miglior tempo di riprenderne ...oro se le nostre speranze non ci abbandoneranno.

STEFANO CUSANI.

# SUL LIBERO ESERCIZIO

# DELLE INDUSTRIE.

## XI.

### *Effetti della minorazione de' dazii rispetto al fisco.*

Sinora ho considerato gli effetti della minorazione de' dazii imposti alle merci straniere rispetto alla civil società, e li ho dimostrati sommamente favorevoli all' incremento della publica ricchezza. Ora se mi riuscisse di provare che essi giovando all' universale punto non nocciono agl' interessi del fisco, io toglierei alla libertà del commercio i più potenti de' suoi nemici, ciò sono coloro che amministrando lo stato temono che tali mutazioni non diminuiscano l'entrate che son necessarie a mantenerlo ordinato al di dentro e forte al di fuori. Vero è che questa pruova è già stata per me fornita, ne' capitoli antecedenti, coll' esempio di governi che hanno sommamente a cuore l' ordine interno e la forza esterna de' loro stati; ma essa ha proceduto per così dire a modo di sintesi, e quindi sarà utilissimo a rinforzarla il farla ora procedere per modo di analisi.

Certo io non voglio asserire dommaticamente, che sempre ed in tutti i casi scemandosi i dazii d' intromissione, crescono i guadagni del fisco; perocchè conosco che molte e ponderate distinzioni sono da farsi in questa materia. Ma dico e sostengo che tolto una volta ai diritti doganali la maschera della protezione, e distribuiti essi avvedutamente e moderatamente sopra le merci provegnenti dallo straniero, daranno al fisco, generalmente parlando e nella somma, una entrata che sarà per lo meno eguale a quella che egli percepisce col sistema protettore; la quale anderà progres-

sivamente aumentandosi da anno in anno, sia de' lucri che perderà l'industria de' contrabbandieri, sia di quelli che procurerà la maggior consumazione delle cose scemate di prezzo, e sia di quelli che nasceranno dall' aumento d' industria e di ricchezza che sarà l' indubitato frutto di un metodo più razionale. Fu detto, egli è già gran tempo, che in materia di finanze, due e due non sempre fan quattro, ed io darò qui varii esempi della verità di questa sentenza che sembra e non è un paradosso.

Giambattista Say riferisce nel suo trattato di Economia Politica due fatti dell' amministrazione tenuta in Francia dal celebre Turgot, i quali cominciarono sin dalla fine del passato secolo a dimostrare che la moderazione ne' dazii che ora diconsi indiretti ne aumenta il ritratto. Il primo riguarda la gabella che in Parigi si riscuoteva sul pesce, la quale comechè ridotta di botto ad una metà, pur continuò a somministrare all' erario lo stesso danaro che prima se ne percepiva. Il secondo derivò dalla massima stabilita dal sapiente ministro, di risolversi cioè tutti i casi dubbi che si presentavano alla sua decisione nella riscossione de' dazii della dogana, in un senso costantemente favorevole ai debitori e contrario al fisco. Gli appaltatori, che in allora pur ci erano, di esse dogane cominciarono a menar gran rumore contro una si nuova giurisprudenza, allegando che a tal modo essi non avrebbero potuto giammai mantenere le loro promesse verso del re, ed offerendo di esigere queste tasse per solo conto del fisco, o come oggi si dice, in amministrazione (1); ma il fatto riuscì contrario alla loro opinione e propizio alla loro borsa, poichè il guadagno che sull' appalto antecedente era stato di L.e 10,550,000 salì a 60,000,000; aumento a vero dire quasi incredibile se la cosa non fosse con evidenza provata (2). Ciò rende manifesto l'errore di quelli appaltatori o collettori di dazii che vogliono dare a queste leggi fiscali la interpetrazione più rigorosa, il che, consistendo appunto la sostanza della legge nella sua esecuzione, equivale ad un accrescimento de' dazii stessi, e dimostra pure quanto vadan lungi dal vero quegli statisti che non aggiustano fede

(1) *De clerc à maître.*
(2) Turgot, *Opere*, T. I. pag. 170.

agli appaltatori assai più giudiziosi ed accorti de' nostri giorni, quando costoro consigliano ai governi o la diminuzione di alcuni dazii, o almeno talune agevolezze nella loro pratica applicazione.

Dopo di ciò mi farò a ragionare di fatti della stessa natura, ma più recenti, e li prenderò principalmente dalla Francia e dall'Inghilterra, di che nessuno avrà ragione di maravigliare, poichè questi sono i paesi che maggiormente attirano l'attenzione dell'Europa, e che più publicamente e svelatamente parlano delle loro faccende. Dai reggimenti che nascondono invece di divulgare i fasti della loro amministrazione egli è ben difficile il trarre ammonimenti ed esempi.

L'Inghilterra cominciò le sue riforme riparatrici dall'abolizione delle proibizioni, e dallo scemamento de' dazii imposti alle sete, e la rendita che l'erario percepisce da questo sol capo si è secondo le più recenti notizie aumentata del 56 per % (1). Questo guadagno si è fatto mentre i fabbricanti di seterie, un tempo nemici, di Lione e di Spitalfields applaudiscono concordemente ai mutati ordinamenti, e continuano a chiedere nuove agevolezze alla libertà di un commercio che va continuamente prosperando ne' due paesi. Di fatto nel tempo stesso che i telai della seta posti nel solo dipartimento del Rodano son quasi giunti al numero di 40,000, le manifatture della Gran Brettagna si sono andate talmente migliorando ed ampliando, che mentre la seta greggia introdotta ne' suoi porti dal 1818 al 1824 ascese a soli 2,170,000 di libbre all'anno, quella introdottavi nel 1835 è salita a 5,789,000 (2). La sola contea di Chester conta 88 fabbriche di seterie, e quelle dell'Inghilterra propriamente detta ascendono a 231, le quali nello stesso anno 1835 ne hanno mandata al di fuori la valuta di 24 milioni di franchi, 5 de' quali sono andati in Francia. Questi che al volgo parranno portenti sono gli effetti naturali del libero svolgimento di una industria dianzi per così dir soffocata e paralizzata dalle proibizioni e dai forti dazii, in un paese il quale, fatto il ragguaglio della diversa popolazione, consuma oggidì un-

(1) Rivista Britannica di Ottobre 1836, e discorso del sig. Spring-Rice cancelliere dello Scacchiere nel presentare il bilancio per gli anni 1836 e 1837.

(2) Porter e Chemin-Dupontès, Opera già citata.

dici cotanti più seterie di quelle che consuma la Francia. E la Francia dall'altra banda, la qual serba tuttavia una gran maggioranza in questa fabbricazione, e può darne i prodotti a miglior mercato, è più che contenta dell'abilità che l'è stata fatta di vendere cotesta merce ai suoi ricchi vicini. E non altro dirò delle seterie, dopo aver renduta ai fabbricanti di Lione la lode che loro compete per aver essi professate in ogni tempo le dottrine più sane e più liberali intorno alla loro industria.

La quantità del ferro che si estrae dall'Inghilterra va crescendo da anno in anno dipoi che si sono diminuiti i dritti di esportazione. Il valore che ne uscì nel 1833 fu di 1,405,000 lire sterline, quello che ne uscì nel 1835 di 1,680,000; e sin da quell'anno i fabbricanti non arrivavano ad evacuare le commissioni che ne ricevevano specialmente per le rotaje delle strade ferrate. Questo aumento diventerà continuamente più grande a dispetto delle difficoltà che i paesi poco esperti del proprio bene continuano ad opporre alla intromissione di questo metallo, che assai più dell'oro li rende prosperi e ricchi.

Un'altra pruova del mio assunto si è avuta in Inghilterra dalla minorazione del dazio sul caffè da 1 scellino e 6 denari per libbra a 6 soli denari, che ha in breve tempo meglio che triplicati i proventi che ne ottenevano le finanze, i quali furono nel 1824 di 312,000 lire sterline, e sono stati nel 1835 di 945,000. E si noti che l'aumento del consumo del caffè porta necessariamente seco l'aumento del consumo del zucchero, e quindi un novello lucro alla camera. La quale evidentissima relazione non ha potuto talora entrar nel pensiero di alcuni che si vantavano pratici economisti, i quali da ciò si conosce quanto sieno valenti nella scienza delle connessioni, chè oggi dicono de' rapporti delle cose.

Altri effetti dello scemamento de' dazii sono stati questi dal 1822 al 1832, che il consumo del cotone è salito di 88 per $\frac{0}{0}$, e quello della lana di 42 $\frac{3}{4}$ per $\frac{0}{0}$. In corrispondenza del maggior consumo si è anche aumentata l'entrata delle gabelle, le quali sulle sole lane hanno prodotto il 18 per $\frac{0}{0}$ più che non solevano. Pur nulla agguaglia il guadagno che l'erario inglese ha fatto sottraendo il commercio del the al monopolio della compagnia delle Indie, e scemandone i dazii

di entrata. Di vero i 3,085,760 di lire sterline (1) che esso produceva nel 1820, nel 1835 son divenuti 4,147,200; e l'aumento si avanza talmente, che paragonando i primi sette mesi del 1835 co'primi sette mesi del 1836 si è conosciuto un maggior consumo di 15,639, 000 libbre di the, ed una maggior rendita fiscale di 1,279,000 lire sterline. Ho letto a questo proposito in un articolo della Rivista Britannica che nel 1722 il consumo del the ricadeva in Inghilterra ad 1 oncia per testa, e che esso ricadde nel 1834 a 2 libbre e $\frac{3}{4}$, ossia a 33 once per ogni abitante. Ed anche il the porta seco necessariamente un maggior consumo di zucchero, per la qual cosa il consumo di questa derrata si calcola presentemente in Inghilterra alla ragione di 8 chilogrammi per testa, mentre in Francia esso non è che di 3 secondo alcuni e secondo altri di 5 (2).

Son certo che alcuno lamenterà queste morbidezze di vita, le quali accrescendo i bisogni de' popoli fuor di misura colla loro industria, li rendono ben presto malcontenti della loro sorte e quindi o infelici o riottosi; ma io lasciando da un lato molte cose che potrebbonsi dire intorno a questa proporzione tra' bisogni e l'industria degli uomini, assai mi compiaccio di vedere gl' inglesi bere più the che birra e liquori arzenti (3), alla stessa guisa che mi è più grato il vedere gli abitanti del mezzogiorno crescer nell' uso del caffè e delle limonate, le quali bevande debbono di necessità scemare le libazioni a Bacco. Ci è di più che queste pretese squisitezze del vivere possono dal commercio venir fornite così a buon prezzo da potersi senza nessuno sconcio trovare sulle imbadigioni de' meno aventi. E ciò sia detto a prescindere dal mutamento che forse preparano alle future generazioni degli uomini le dottrine dell' Hanemann, la cui dietetica è certamente più confacente alla nostra sanità. Ma si faccia ritorno al nostro argomento.

(1) Ogni lira sterlina equivale a 25 franchi, e però è facile il ridurre le somme espresse in lire sterline a franchi, moneta nota ed accettata in Italia anche ne' paesi dov' essa non ha corso legale.

(2) Giornale de' *Débats* del 25 Agosto 1836.

(3) Un giornale inglese, tenuta ragione della differenza della popolazione della città di Londra dal 1735 al 1837, dimostra che il numero delle botteghe destinate allo spaccio de' liquori arzenti era allora nove volte maggiore. V. il giornale de' *Débats* del 25 Agosto 1837.

La Francia che pur ella, come di sopra fu detto, si è messa per la via della libertà delle industrie, ma che per le ragioni accennate, e per essersi applicata alla produzione manifattrice un secolo e mezzo più tardi della sua non dirò già rivale, ma sorella, vi procede tuttora timida ed a rilento, non ha avuto ragion di pentirsi, rispetto alle casse del fisco, delle varie diminuzioni che da pochi anni in qua ella ha operate nelle sue tariffe doganali. Ella ha tolta la proibizione all'ingresso di taluni filati molto sottili del cotone inglese, i quali o impedivano quivi la fabbricazione di taluni tessuti o servivano ad incoraggiare l'industria de' contrabbandieri, i quali ne hanno sempre provveduto a dovizia le manifatture francesi di mussolina, e specialmente quella di Tarare, che molti anni han durato sulla manifesta violazione di così strano impedimento legale. Ella ha diminuito il dritto sulla introduzione del cacao, ed invece di 528,000 chilogrammi che ne furono sgabellati nel 1832, nel 1835 ne furono sgabellati 1,015,000 chilogrammi. A vedere i registri delle dogane si sarebbe creduto che la Francia non conoscesse per niente l'uso de' garofani, del pepe, delle noci moscate e del pimento, ma la minorazione delle gabelle ha fatto sì che queste spezie che entravano in tutte le cucine e le credenze entrassero pure in abbondanza negli steccati de' doganieri. Le stesse favorevoli esperienze si sono fatte per varie maniere di drappi di seta, per le corde di ferro della marina, pe' legni da stipettajo, per quelli delle tintorie, per la gomma elastica, che ha fatto nascere in Francia ed in Inghilterra una nuova ed importante manifattura, pe' sigari dell'Avana, per la calce, per la madreperla, per la colla di pesce, pe' denti di elefante, per gli olii di olive, pe' quali si è stabilito un dazio uguale sopra tutte le qualità, pe' marmi, pe' nitrati di potassa e di soda, pel sego brutto, per le sete greggie e via discorrendo. Senza esaminare singolarmente queste diminuzioni fatte da sei anni a questa parte e dovute nella maggior parte al discernimento del sig. Duchâtel, noi ascolteremo da lui medesimo l'effetto generale ch' esse hanno prodotto nella rendita delle dogane, e ricaveremo questa notizia dal bellissimo discorso col quale, essendo egli Ministro delle finanze, presentò alla Camera dei Deputati, nel principio del 1837, il bilancio dello Stato

per l'anno 1838: » Non ostante, egli disse, le nume-
» rose riduzioni concedute da cinque anni sulle contribu-
» zioni indirette e sulle dogane, noi abbiamo oltrepassate
» le riscossioni più alte de' più be' tempi della ristorazio-
» ne........ Seguite dal 1830 in poi, l'andamento sem-
» pre crescente delle rendite dello stato: nel 1831 le tasse
» indirette, senza contare il lotto, fruttano 522 milioni;
» nel 1832, 552; nel 1833, 567; nel 1835, 587; fi-
» nalmente nel 1836, 612. Ecco in sei anni un aumento
» di 90 milioni. » E trovandomi a parlare di questo di-
scorso stimo grandemente opportuno il riferirne ai miei let-
tori qualche altro brano: » Noi aspettiamo un miglior ef-
» fetto dalla riduzione delle tariffe, che ci permetterà per
» lo appresso di stabilire le imposizioni sopra più solide ba-
» si. L'aumento delle importazioni delle merci salverà la
» parte più forte della rendita...... »

» I prodotti diversi hanno perduto uno de' loro prin-
» cipali ajuti per l'abolizione de' giuochi publici, che to-
» glie loro 5 milioni e mezzo di franchi. Per importante
» che sia la perdita, noi non sospiriamo una siffatta ren-
» dita; e sarà un onore durevole pel governo fondato in
» luglio di avere in mezzo a tanti fastidii ed a tante stret-
» tezze aboliti i lotti ed i giuochi di rischio...... »

» I miglioramenti materiali traggonsi appresso i mi-
» glioramenti morali: tutto ciò che feconda la civiltà con-
» tribuisce ad elevare la morale de' popoli ed a rassodar
» la grandezza degli stati (1). »

Ed alla voce del sig. Duchâtel mi piace di far segui-
tare la voce del sig. Spring-Rice, Cancelliere dello Scac-
chiere, il quale nel proporre il bilancio inglese del 1837
manifestò lo stesso compiacimento pe' medesimi effetti pro-
dotti da simili cagioni. Parmi che la concorde testimonianza
di due uomini di vasto ingegno, ai quali sono stati affi-
dati i più ricchi e grandi interessi che abbiasi la moderna
famiglia delle nazioni, sia fatta per togliere anche ai più
timidi ogni specie di dubbio e di esitazione; tanto più che

(1) Non è qui fatta espressamente parola di tutto il prodotto delle do-
gane francesi, il quale da varii anni non è nè cresciuto nè minorato. Ma
il solo fatto del non essere scemato dopo tolta la maggior parte delle proi-
bizioni, e dopo le molte ed importanti diminuzioni avvenute su' dazii di
entrata, è veramente notabile, e giustifica le speranze del sig. Duchâtel.

questi insigni amministratori parlano di fatti operatisi per le loro mani, e nessuno potrà mai tacciarli di vani ed astrusi teorici. Disse dunque il sig. Spring-Rice innanzi al consesso de' rappresentanti della gran Brettagna : » I principii di libertà commerciale che da cinque anni a questa » via hanno dettato tutti i provvedimenti del governo in » materia di dogane, hanno prodotto felicissimi effetti: egli » n' è riuscito un aumento notabile nella importazione delle » sete straniere, de' guanti, de' vini di Francia e di altri » articoli. Da questo lato l'erario ha notabilmente guada- » gnato in questi due ultimi anni con una giudiziosa abo- » lizione delle tariffe proibitive. »

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

» In conchiusione lo stato finanziero e commerciale » del paese si presenta sotto un aspetto sommamente fa- » vorevole; le nostre fabbriche ed il nostro commercio non » sono mai stati più prosperi e più fiorenti. Una prova » convincente di sì felice condizione nasce altresì dalla pro- » gressiva diminuzione de' negozianti obbligati ad implorare » il benefizio dell' atto relativo alla insolvibilità, dalla mi- » norazione della tassa de' poveri, dall' accrescimento delle » casse di risparmio, ec. ec. »

» Se la camera vuol rivolgere uno sguardo sulle sta- » statistiche giudiziarie, essa vedrà, da un' altra banda, » che i delitti e le cause criminali sono oggi assai meno » frequenti; lo stesso è delle esecuzioni capitali. »

Gli esempi della Francia e dell' Inghilterra vengono rincalzati da quello della Prussia, le cui dogane, dall' anno della diminuzione delle sue tariffe, cioè dal 1818, sino al tempo della sua riunione doganale con altri stati alemanni, hanno goduto di un aumento di entrata sempre crescente; e se da questo tempo in poi una tal qualità di proventi sono scemati di circa un milione e mezzo di scudi, ciò è nato dall' accomunamento de' proventi medesimi, divisi fragli stati collegati non in proporzione del consumo special di ciascuno, ma all' avvenante del numero de' suoi abitanti; di tal che, a fare un sol cumulo dell' antica rendita doganale de' paesi riuniti, ed a paragonarlo col cumolo della rendita attuale, si troverebbe senza alcun dubbio il notabile aumento prodotto nella generalità dal passaggio delle antiche tariffe alla tariffa prussiana, che era di

tutte le altre più moderata e più tenue. Ma senza travagliarmi a dimostrar questo fatto con notizie statistiche impossibili a raccogliersi da tanti stati diversi e per lo innanzi diversamente regolati in questa materia, io lo dimostrerò assai più facilmente col ricordare a' miei cortesi lettori così la prolungazione del trattato di riunione, come l'immenso aumento della importazione e della esportazione delle merci in tutto il territorio confederato, di cui ragionano spesso i giornali tutti dell'Alemagna. E la Prussia stessa, non ostante quello scapito piccolo e passeggiero, è stata la prima a desiderare ed a promuovere una tal prolungazione, in vista de' grandi vantaggi ch'ella ne ottiene per la prosperità delle sue provincie, e de' maggiori che ne otterrà in processo di tempo. Questa specie di agevolezze fatte al commercio somigliano alla spesa che fanno i diligenti agricoltori per concimare i loro campi, la quale se per un poco minora la loro entrata pure finisce coll'aumentarla molto più in là di quello ch'ella ha costato; e molte altre contribuzioni crescono i loro prodotti quando si scemano i dazii delle dogane, e principalmente quelle delle patenti, delle case, de' territorii, de' pedaggi e via discorrendo.

Ed anche la Confederazione Americana si è trovata contenta alla diminuzione dianzi mentovata dalle sue tariffe, ed una potenza la quale non conosce altra gravezza *federale* che quella delle dogane, e con essa ha supplito a tutte le sue spese, ed ha veduto il suo erario più ricco che mai, non ha potuto che guadagnare colla riforma de' suoi dazii d'introduzione.

Sembrami dunque abbastanza chiarito che una giudiziosa diminuzione delle gabelle imposte alla entrata delle merci straniere, oltre a tutti gli altri vantaggi, tende altresì ad aumentare i proventi del fisco. E la chiamo giudiziosa in quanto che ella debbe essere regolata da talune condizioni, le quali attese o neglette possono farla riuscire o fallire: mi basterà in questo luogo accennarne tre sole.

E primieramente dovendo ogni riforma essere indirizzata al vantaggio degli uomini, conviene che quella che si propone la diminuzione de'dazii di dogana cominci dal disgravare le cose che o fecondano la loro intelligenza o più poderosamente li ajutano nell'opera della material produzione, come sarebbero, a cagion di esempio, i libri ed il ferro;

due merci, come altrove accennai, di cui l'una alimenta i primi bisogni della nostra forza morale e l'altra i primi della forza fisica.

Sarebbe utile in secondo luogo, che le tariffe venissero sbrattate da una quantità di articoli che essendo di poco uso e di scarso consumo, non servono ad altro che ad allungare e difficoltare le operazioni delle dogane con pochissimo lucro del fisco e con grave incomodo del commercio. È di gran momento che siffatti elenchi de' capi soggetti a tassa sieno ridotti al minor numero possibile di rubriche; la qual semplicità unita ad un modo anche semplice di applicazione del dazio, qual è quello del peso, renderà spedita, facile e non soggetta ad arbitrio la riscossione di ciò che hassi a pagare.

Vorrei terzamente, ed è questa una condizione essenziale ancor per il fisco, che per alcuni capi il cui uso ed il cui consumo sono già grandi nel popolo, e possono collo scemamento del prezzo crescere a dismisura, il calo de' presenti dazii di entrata si facesse tale da scoraggiare immediatamente l'industria colpevole ma inevitabile de' contrabbandieri, e da favorire nel tempo stesso l'allargamento del consumo e dell' uso della merce alleviata di dazio; ciò che mi giovi dichiarar meglio con un esempio. Ho mentovato di sopra la merce del zucchero, di cui l'Inghilterra, secondo il computo più recente, consuma otto chilogrammi per ogni persona e la Francia tre (1), e sento dire da gente bene informata, che in qualche paese meridionale in cui questo prodotto è sgabellato pagando una volta e mezzo il suo proprio valsente, standosi ai libri delle dogane, non ne consuma più che 14 once, ossia meno di un mezzo chilogramma per testa. Sento dire egualmente che in altri paesi meridionali ancor essi, ne' quali il dazio di entrata è quasi quattro volte minore, comunque siaci a un dipresso parità di condizioni, se ne consumino cinque cotanti. Or non è egli manifesto che quattro quinti almeno delle popolazioni presso le quali il dazio è più forte o si privano per la carezza di un prodotto utile o necessario alla vita, o se ne provvédono per opera della

(1) La Francia stessa nel 1812, cioè nel maggior furore del *sistema continentale* ne consumava $\frac{1}{5}$ di chilogramma per testa, sempre secondo gli specchi delle dogane.

frode? Non è egli manifesto che presso le prime una scarsa minorazione del dazio, lasciando tuttavia un lucro notabile ai contrabbandieri, non altro farebbe che diminuir l'entrata del fisco e poco giovare all'universale? Non è egli manifesto del pari, che gli avversarii di tali provvedimenti menerebbero un gran rumore de' cattivi effetti di un esperimento non fatto secondo le suggestioni dell'economia publica e della prudenza? Però convien dire che tali riforme vanno operate senza pusillanimità, senza grettezza e soprattutto senza partirsi dagli errori di già commessi e senza punto considerarli come base ed elemento di nuovi calcoli.

Or mettendo da banda questa piccola digressione, e tornando ai fatti esposti di sopra per dimostrare che lo scemare de' dazii di dogana ne aumenta spesso le entrate, ai quali non è in Europa un amministrator di dogane, che non sia in grado di aggiungerne per la propria esperienza molti altri, io desidero venire a questa conchiusione, che coloro i quali confortano i regolatori de' publici affari a mettersi per la via della libertà delle industrie abbandonando quella del sistema protettore, non pretendono già da essi quello sforzo d'ingegno e quella confidenza in se stessi, che spingevano sullo scorcio del secolo decimoquinto l'italiano navigatore alla scoperta, per lui solo sicura, di un nuovo mondo, ma quel modesto giudizio col quale i nocchieri che vennero dopo di lui si misero a solcar l'Oceano ed a ritentare un passaggio che più non poteva fallire al proposto segno. Le pruove in questa materia sono facili a farsi e senza pericoli; poichè a tutti è dato di cominciarle dai punti già fermati dall'esperienza, di continuarle limitandole, secondo i casi, nel tempo, e nella importanza delle merci; e di estenderle a poco a poco alle cose di maggior valore e di più copioso consumo. Il gran caso è che questi conservatori dell'autorità dello stato passino una volta dal non volere al volere; imperciocchè tutti sanno che alla maggior parte degli uomini fa più difetto la volontà che la forza, il perchè tanto spesso suona nella loro bocca quella disperata parola del *non si può*, la quale significa le più volte, che *non si vuole*.

CARLO MELE.

# DELLA RIFORMA LEGISLATIVA

# IN EUROPA

## E DI QUELLA DELLE PENE

*Nihil utile quod crudele.*
Cic. de Off. III, 11.

La discussione intorno alla pena di morte può dirsi compiuta alla fin fine: tutte le ragioni *pro* e *contra* sono state di già esposte e raccolte per cura delle opposte parti con ogni maniera di argomenti, di modo che può aversi per esaurita la materia. Sia eterna la fama di quel sapiente ( Beccaria ) che levò il primo grido, che alzò la prima voce, che pronunziò le prime altissime ed eloquentissime parole contra il carnefice; di colui ch'ebbe mente ed animo di predicare con elevatezza di pensieri, nobiltà di sentimenti, e nuovo affatto inusitato coraggio, l'abbattimento de' patiboli, e la lavanda del sacro tempio della Giustizia delle lordure del sangue umano: e sia pur benedetta la terra in cui si fecero i primi saggi, e primamente si posero in atto i precetti della religione tutt'amore, precetti, o non compresi fino a quel momento, o vinti e soffocati dal pregiudizio e dall'errore, la stessa terra in cui si compilò il primo codice senza sangue. Ed abbiasi alla sua volta il tributo della dovuta riconoscenza il chiarissimo Carmignani il quale ne ha pur chiusa la discussione imponendo silenzio a tutt'i fautori della pena di morte con un dettato cui nulla manca di quanto può menare ad una compiuta dimostrazione dell'assunto: la storia, la religione e la ragione prestano alla lor volta all'illustre scrittore esempi senza fine, divini precet-

ti, ed invincibili argomentazioni perchè altri non imprenda d'ogg' in poi a ragionarne favorevol campione. E tanto più autorevole ed importante dee dirsi quel dettato per la coscienziosa e solenne ritrattagione che rinchiude, e per la confutazione della teorica del filosofo di Koenisberga, il quale considerò nella idea archetipa della umana ragione un'assoluta e necessaria connessione fra il malefizio e la pena, senz'avvedersi ch'egli creava, non volendo, non già il legittimo diritto alla difesa, diritto che tutto il mondo sente e riconosce, e neppure il diritto alla punizione che i migliori negano all'uomo sopra il suo simile; ma sibbene il *dover del punire*, condannando così, suo malgrado, i più gentili e nobili sentimenti de'quali gloriasi la umana razza, la stessa generosità, la lunganimità e la compassione, rilegando peggior sorta tral ridicolo e la colpa la medesima sovrumana virtù della misericordia (1).

Non è nostro disegno di seguir d'appresso il ragionamento del professor Carmignani, essendo cotanto diffuse le sue scritture ovunque è civiltà, che farebbe di certo fastidio ed onta tutto ciò che delle medesime volesse riprodursi. È mente nostra in cambio di partire di là ove il Carmignani si è fermato, sporre alcune idee intorno al modo pratico di sostituire altra pena a quella di morte.

E vuolsi anzi tutto aver per fermo che noi crediamo già decorso il tempo e fatti gli sforzi ed i saggi ch'eran necessari per superare tutti gli ostacoli delle vecchie abitudini, tutte le impressioni delle antiche tradizioni, tutti i convincimenti de'primi studi e della prima educazione, tutto il potere delle massime succiate col latte, e confermate cogli esempi che ci sono caduti sott'occhio. Esservi ben vero prevenzioni, apprensioni e timori che trovan tuttavia passionati o interessati scrittori; non mancare magistrati i quali forse abituati, come i beccai, a quel sublimato genere di am-

(1) Fra gli altri pregi del nostro Abate Ottavio Colecchi illuminato e valente filosofo trascendentale di questa nostra parte d'Italia, non ultimo vuolsi tener quello di aver nella parte etica soprattutto ampliata e perfezionata la teorica del Kant, purgando il trascendentalismo di quella sua macchia non lieve di essere cioè fautore e ristauratore della utilità della pena di morte, chiamandola una necessità. E però i discorsi sulla legge morale pubblicati dal Colecchi in questo medesimo giornale di progresso menano ad una conclusione affatto contraria alla pena di morte.

mazzamento, o per sè stessi d'animo truce e ferino, mostransi tuttora fieri e gelosi del sanguinario uffizio del quale trovansi in possesso; sopravvivere ancora amministratori irascibili sospettosi ignoranti, i quali non cessano a tutt'uomo di gridar contra questa che pur chiamano deplorabile tendenza del secolo, fatale riforma, e stringonsi in chiusa falange per circondare consigliare raccomandare e pregare il supremo potere degli Stati come più possono, perchè otturi le orecchie de' legislatori, imitando Ulisse nel golfo delle Sirene, e perchè custodisca a tal modo la gran nave, e la salvi dal naufragio, mantenendo l'ultima àncora che le rimane: tuttavolta privati per avventura del sostegno della scienza e dell' eco de' buoni, poco ascoltati dai Principi, e da ogni maniera di supremi maestrati, venuti in antipatia dell' universale, non è più a temer di loro, nè dubitare d'esser venuta la desiderata pienezza di tempi e d'esser sonata l' ora sospirata della riforma.

E come non credervi al presente in cui è dileguata fin la memoria de' sacrifizî d'espiazione de' quali tanto vantavasi il gentilesimo, or che la religione del Vangelo ne ha cancellato anche le orme? Ora in somma che all' antica politica di simulazione e rappresaglia, del bastone e del sangue, è succeduta quella della lealtà, de' miti sentimenti, della confidenza reciproca e delle sane instituzioni? Ora in fin di tutto in cui non più onorasi il risentimento, la invidia personale, nè l' editto dell' usurpatore appellasi legge d' ordine e di sicurezza.

Gli uomini oggimai senza timor per la società, per sè stessi pienamente rassicurati, e fatti alla fin fine certi che il sangue non ispaventa i delinquenti, e in luogo di smorzare ed estinguere gli odi, gli alimenta in vece e li trasmette di generazione in generazione; che in cambio di eccitare l' aborrimento, desta la compassione, eleva anche talvolta al martirio i malvagi; gli uomini appunto, giova ripeterlo, attendono con fiducia grandissima quella legge che fu il sospiro de' savi e segnar debbe un' èra luminosa per la legislazione e per la civiltà. E certamente che una vera e grand' èra della storia dell'umanità, come l'autor de' Saggi sulla scienza della storia felicemente propone, una vera e grand' era sarà quella che segnerà il

tamente sviluppata ed applicata intieramente, nè porterà mai a perfezione i suoi saporosissimi frutti fino a quando un patto internazionale non venga in appoggio della legge de' singoli Stati.

Veggiamo ben noi la presente imperfezione di questa idea, nè c'infingiamo intorno alle modificazioni ed ai miglioramenti di cui ha d'uopo, ed è capace; nondimeno fa lieto l'animo nostro il convincimento in cui siamo di avere in sè i germi de' seguenti benefizii e vantaggi, cioè:

1.° Di essere più uniforme e consentanea ai puri principii della umana natura, della natural giustizia e della filosofia del diritto.

2.° Di secondar maravigliosamente i precetti della nostra religione di amore e carità.

3.° Di non assimilare il legislatore ai rei o di seguirne il procedere, imitandone le passioni.

4.° Di non fare impossibile il ravvedimento, e di non ridurre un essere naturalmente bisognoso e prolifico, alla improduzione, ed alla improlificazione.

5.° Di purgare ne' casi gravissimi, senza distruggere, la società di quei suoi membri la cui colpa non permette di più ritenerli nel suo grembo; e quando la pubblica sicurezza e moralità lo dimanda, far solo che il reo perda la speranza di più rivedere quella società ch' egli offese al sommo grado.

6.° Di spaventar la immaginazione degli uomini con una pena che mentre vi rispetta la vita assoggetta il dilinquente a non conosciuto lavoro per sostentarla, privandolo per sempre di quanto vi ha di più caro al mondo, la patria, la famiglia, gli amici, coloro che hanno con noi la medesima lingua, gli stessi costumi.

7.° Di allontanare dai giudici la compassione, e dal pubblico la pietà per i malvagi.

8.° Di diminuire, se non estinguere, le impunità o le speranze delle impunità.

9.° Di spegnere o diminuire grandemente i privati odi che il sangue, ancorchè versato a nome della giustizia, sugella indelebilmente e fa ereditari nelle famiglie e talvolta nelle terre e nelle intere regioni.

10.° Di provvedere al popolamento de' luoghi inospiti

ed alla diffusione delle arti, de' mestieri, ed anche delle lettere e delle scienze.

11.° Di diminuire le spese di giustizia, custodi de' condannati, e le case ed i luoghi di punizione.

12.° Di dare ai danneggiati le migliori e le più solenni riparazioni de' danni.

13.° Di fare in fine veramente onorevole l'uffizio della magistratura penale, e di farla possibile per le persone di pia e delicata coscienza.

MATTEO DE AUGUSTINIS.

# ALCUNE PAROLE

SULLA QUISTIONE

## DEL PERCHÈ IL PROGRESSO DELLA MORALE NON VA DI PARI PASSO CON QUELLO DELL' INTELLETTO NELLA PRESENTE EUROPEA CIVILTA'.

Due sono, a creder mio, le ragioni di questa fatale ineguaglianza, che dà largo campo agli *oscurantisti* di gridare contro l'incivilimento: *il poco uso della ragione, il falso uso di questa.*

Ognuno al certo meco dovrà convenire che la ragione, quel prezioso dono fatto dal Cielo agli uomini, ove la voce di essa fosse bene udita, condurrebbe al massimo morale perfezionamento; perocchè ragione, giustizia, probità, filantropia possono dirsi sinonimi. Ma per isventura l'istinto, o sia la parte corporea, che pur potentemente domina su noi, contraria spesso l'opera della ragione, e fa preferire i godimenti materiali agli spirituali, il presente al futuro. *Video meliora, proboque; deteriora sequor*, è vecchio adagio! Se non che il progresso de' lumi, a forza, quasi direi, di chiarore, tenendo fiso nella ragione il nostro sguardo, ci mostra che l'abuso de' materiali godimenti ne distrugge la intensità; che i piaceri dello spirito sono più puri e più durevoli di quelli del corpo; che, perdendosi di mira il futuro, il presente quasi sempre svanisce; che l'amore dei nostri simili è un bisogno dell'umanità, contrariando il quale contrariamo la nostra istessa natura, e ci rendiamo fisicamente infelici; che la via retta è sempre la più sicura; che la bontà conviensi al dotto, ed all'ignorante, laddove la malvagità ha bisogno di studio e d'ingegno sommo per celarsi, per sostenersi. La ragione dunque avrebbe forse già trionfato del suo materiale avversario, se i lumi avessero progredito con passo eguale in tutto

l' umano scibile. Ma infelicemente ciò non è avvenuto, e per due principali cagioni. Della prima, ch' è pur la più forte, cioè della protezione accordata ad alcuni rami del sapere, a preferenza, ed a scapito di altri più importanti, di questa protezione, opera del mal-Genio dell' Europa, che la civiltà travolge a fallace risultamento, ora mi taccio, come di cosa a tutti nota, deplorata da tutti; perochè non è tanto la quantità, quanto la qualità, la purezza dei lumi quella che rischiara. Dell' altra terrò discorso, perchè generalmente ben poco osservata.

I grandi uomini non in tutto sono stati grandi. E come questa mistura di grandezza e di picciolezza è spessissimo sfuggita all' universale, il qual ogni dottrina, ogni parola, ogni cenno loro ha estimato verità, canone, sentezza, così n' è provenuto che i loro errori hanno opposto un altro grave ostacolo all' opera della ragione, quello dell' autorità; e l' autorità in noi è potentissima, a motivo sia della tendenza che naturalmente abbiamo alla imitazione, o sia di quella che abbiamo alla pigrizia; dappoichè il credere, il giudicare dappresso agli altri, ci risparmia il travaglio dell' esame, e della discussione. Quando ne' filosofi, ne' dotti, negli artisti, in mezzo a sommo sapere, a prodigiose scoverte, a pregiati lavori noi veggiamo tuttora grandi abberrazioni e nella pietà, e nella politica, e nella legislazione, e nella letteratura, e nelle arti imitative, e nel giudizio del buono e del bello, sia che nascano tali abberrazioni da pregiudizii radicati che non si son potuti scuotere, o sia da talune dottrine di moda, ma false od esagerate, delle quali ogni secolo ha le sue; a queste abberrazioni principalmente attribuir dobbiamo la funesta ineguaglianza tra il progresso morale ed il mentale che si scorge nella nostra presente civiltà. Quando a cagion di esempio vediamo un Alighieri, il quale egregiamente disse:

> Or puoi veder che la mala condotta
> È la cagion che il mondo ha fatto reo,
> E non natura che in voi sia corrotta;

ed il quale per la riverenza dell' Eroe di Utica mostrasi anche poco ortodosso, quel medesimo Alighieri poi or cieco guelfo associare a Catone il carnefice di Corradino, ed or più cieco ghibellino mettere nella bocca stessa di Lucifero

quei due egregii Romani, le immagini de' quali, al dir di Tacito, tanto più splendevano ne' funerali di Giunia in quanto che non vi si scorgevano; quando vediamo quel prodigioso ingegno del nostro Vico fermar come canone storico, ancorchè su debolissime basi, un preteso necessario ricorso della civiltà verso la barbarie, senza badare all'offesa che così faceva a quella Provvedenza, di cui egli giustamente la sapienza esalta, senza badare allo sconforto che quella trista dottrina apporterebbe all'Umana Specie; quando vediamo un Newton sragionare sull' Apocalisse; un Alfieri sulle cose del suo tempo, ed operar sempre a ritroso delle sue teoriche; un Cuvier prostituir la sua grandezza al seguito delle podestà; quando vediamo in fine e poeti, e prosatori, e storici, profonder le loro laudi ad efimeri potenti, a suonatori, a cantanti, a nomi volgarissimi, ed obbliare i legislatori, i salvatori, i campioni de' popoli, i martiri della giustizia e della verità; possiam noi senza torto parlar di vero incivilimento nelle presenti società, ed attribuire a questo la corruzion de' costumi che si osserva in esse?

Ma non perciò dobbiamo disperare de' nostri destini. Confronti colui che in tal disperazione inclinasse, confronti, io dico, la morale dei Cafri, degli Ottentoti, dei Beduini, degli abitanti della Notasia, dell' Oceanica con quella delle Nazioni Europee, che credonsi le più corrotte, e dica di buona fede se i lumi han pervertito il cuore umano! Non v' ha dubbio che al perfezionamento il cuore resiste più dell' intelletto; ma che l' uno al pari dell' altro piegar debbe finalmente in faccia alla ragione ci vien mostrato dalla condizion presente di alcuni popoli comparata con quella di altri popoli, dalle nostre presenti condizioni comparate colle passate. Se non che mi si potrebbe dire: la disuguaglianza tra il progresso intellettuale e morale che dopo tanti secoli tuttora si nota, non offre un valido argomento per credere che non sarà mai l' uno a livello dell' altro? Ma a ciò parmi di aver risposto, dimostrando che il progresso dell' intelletto nella presente civiltà è più apparente che reale, è più specioso che solido, è più materiale che mentale. Ed ove pur non si consentisse in questo mio avviso, aggiungerò che l'argomento varrebbe, se il progresso del nostro intelletto fosse indefinito. Ma per quanto i suoi

limiti sembrino ancora ignoti, ed al certo molto lontani, pur è innegabile che vi sieno, perchè finita è la nostra natura; epperò toccherà questi limiti più tardi il cuore dell'intelletto, ma pure li toccherà.

Facciamo dunque che il nostro spirito progredisca realmente, e sul retto sentiero. Rammentino i filosofi, i dotti la missione sagra che Iddio loro ha confidata; spoglino lo smodato amor proprio, le meschine passioni, le adulazioni, i pregiudizii dell'infanzia, e prendano soltanto di mira il *vero*, ed il *retto*. Imitino i poeti, gli artisti non tutta la natura, ma la bella natura, ricordando che non senza motivo alle arti loro diedesi l'aggiunto di *belle*, nè senza motivo ha l'uomo nella sua mente un tipo di perfetto ideale che non è nella materiale natura. Non prestino vilmente la penna, lo scalpello, il pennello loro ad eternar nomi che non vanno eternati; ed usino più dignità nell'esercizio delle facoltà loro. La civiltà allora giunta da tutt'i lati al termine assegnato ad essa nell'ordine eterno delle cose, produrrà immancabilmente la purezza dei costumi, il perfezionamento ultimo della morale; e l'opra grande di Dio potrà dirsi compiuta.

Cav. Giuseppe di Cesare.

quei due egregii Romani, le immagini de' quali, al di-
cito, tanto più splendevano ne' funerali di Giuni-
che non vi si scorgevano; quando vediamo q
ingegno del nostro Vico fermar come canone
chè su debolissime basi, un preteso necessari
viltà verso la barbarie, senza badare all'off
a quella Provvedenza, di cui egli giu
esalta, senza badare allo sconforto ch
apporterebbe all' Umana Specie; quan
sragionare sull' Apocalisse; un A
tempo, ed operar sempre a ritr
Cuvier prostituir la sua grande
quando vediamo in fine e p
profonder le loro laudi ad
a cantanti, a nomi volgaris
salvatori, i campioni de'
e della verità; possiam
civilimento nelle prese
la corruzion de' costu

Ma non perciò
Confronti colui che
io dico, la mora
ni, degli abitan
delle Nazioni
dica di buona
Non v' ha

virtù nella
maggiori lumi dopo di
che si furono ritirate, che
sistemi che hanno governato la
ua.
MACKINTOSH, *Hist. d' Angleterre.*

più dell' in ... lla storia del Troya femmo osservare
gar debbe ... dal carattere che rivestivano gli studi sto-
to dalla ... di, e cercammo mettere in luce onde sorgeva
quella ... di essi, qual bisogno intellettuale dovevano
parate ... e, e quali circostanze avevano ad esso data mag-
disug ... desiderio di ben conoscere certe epoche.
tanti L' eccellente opera che qui andiamo ad esporre sulla
per ... onomia del medio evo del Cav. Cibrario ce ne fornisce
M ... na più compiuta dimostrazione, essendochè imprende a
descrivere lo stesso periodo, e benchè gli assegni uno scopo
speciale, purtuttavia tende ad esprimere la necessità di far
conoscere nelle sue fasi generali lo stato e le vicende della
società nel periodo che svolge, perchè crede, (e in ciò
noi non possiamo da esso disconvenire) essere impossibile di

prendere un aspetto della società senza conoscerla
insieme.

...ccellente opera è divisa in tre libri. Il pri-
condizioni politiche del medio evo; il se-
...zioni morali, e il terzo delle condizioni
...e tavole de' prezzi, delle monete e di
...ese del tempo offrono elementi im-
...ndere un' epoca.
... esposto il punto di veduta del-
...e principali che in essa si com-
mezzo dei passi del Cibrario
...ire e di concepire; brevi
...to della materia, e cer-
all' epigrafe che met-
come il chiaro A.
...l suo lavoro.
...nzi della neces-
...empi dal principio
...siderarsi come un solo
... uomini come un solo indi-
...erlo in quel modo che la divina
...nto. Non vi sono infatti nell' ordine
intervalli che disgiungono, nè segni che
...n anno dall' altro, un secolo dall' altro, come
... sono fra gli uomini intervalli, nè segni che dis-
...ungano tutta una generazione di uomini da un' altra
» generazione, ma e i tempi e gli uomini con rapide ed
» incessanti vicende si succedono continuamente: l' uno ter-
» mina quello che l' altro ha lasciato imperfetto; quella ri-
» piglia ciò che il suo predecessore credeva perfetto e non
» lo era; questo continua un' opera cominciata da più ge-
» nerazioni che non potranno ancora compire, e tutti servono
» chi più chi meno, la maggior parte senza saperlo, molti
» senza volerlo, al compimento di quel gran fatto che Dio
» ha voluto, e che si epiloga con una sola parola *mondo.* »

Il modo col quale l' A. concepisce lo scopo delle isto-
riche produzioni sembraci altrettanto giusto quanto trascen-
dente, dappoichè non è il fatalismo bruto che domina ne'
fatti umani, ma quel nesso razionale e costante che fa sca-
turire certi effetti naturali da cause investigate; in fatti

# DELLA ECONOMIA POLITICA

## AL MEDIO EVO

### DEL CAVALIER CIBRARIO

*Torino, presso Bocca; 1839: un vol. in-8.°*

> Il medio evo non poteva bastare all' uman genere: esso non poteva sostenere la sua orgogliosa pretensione, di essere l' ultima forma della società.
>
> Michelet, *Hist. de France.*

> Abbiamo cercato di tracciare un quadro rapido e incompiuto di queste singolari istituzioni, le quali sembrano di aver fatto maggior male nella loro origine, sviluppate più virtù nella loro durata, e lasciato maggiori lumi dopo di esse *quando le acque si furono ritirate*, che tutti gli altri sistemi che hanno governato la specie umana.
>
> Mackintosh, *Hist. d' Angleterre.*

Nell' articolo sulla storia del Troya femmo osservare ch' essa risultava dal carattere che rivestivano gli studi storici ne' nostri dì, e cercammo mettere in luce onde sorgeva la tendenza di essi, qual bisogno intellettuale dovevano soddisfare, e quali circostanze avevano ad esso data maggior desiderio di ben conoscere certe epoche.

L' eccellente opera che qui andiamo ad esporre sulla Economia del medio evo del Cav. Cibrario ce ne fornisce una più compiuta dimostrazione, essendochè imprende a descrivere lo stesso periodo, e benchè gli assegni uno scopo speciale, purtuttavia tende ad esprimere la necessità di far conoscere nelle sue fasi generali lo stato e le vicende della società nel periodo che svolge, perchè crede, ( e in ciò noi non possiamo da esso disconvenire ) essere impossibile di

ben comprendere un aspetto della società senza conoscerla nel suo insieme.

Questa eccellente opera è divisa in tre libri. Il primo tratta delle condizioni politiche del medio evo; il secondo delle condizioni morali, e il terzo delle condizioni economiche: preziose tavole de' prezzi, delle monete e di tutt' i valori e delle spese del tempo offrono elementi importanti per ben comprendere un' epoca.

Nella prefazione viene esposto il punto di veduta dell' A.; noi indicheremo le idee principali che in essa si contengono, facendo conoscere per mezzo dei passi del Cibrario al tempo istesso il suo modo di dire e di concepire; brevi riflessioni seguiranno per lo svolgimento della materia, e cercheremo nella conchiusione rannodarla all' epigrafe che mettemmo a capo di questo articolo. Ecco come il chiaro A. si esprime nel render conto dello scopo del suo lavoro.

» Per formarsi un' idea dell' utilità, anzi della necessità della storia, la successione de' tempi dal principio sino alla fine del mondo dee considerarsi come un solo fatto, e la successione degli uomini come un solo individuo destinato a compierlo in quel modo che la divina providenza ha stabilito. Non vi sono infatti nell' ordine de' tempi, nè intervalli che disgiungono, nè segni che separano un anno dall' altro, un secolo dall' altro, come non vi sono fra gli uomini intervalli, nè segni che disgiungano tutta una generazione di uomini da un' altra generazione, ma e i tempi e gli uomini con rapide ed incessanti vicende si succedono continuamente: l' uno termina quello che l' altro ha lasciato imperfetto; quella ripiglia ciò che il suo predecessore credeva perfetto e non lo era; questo continua un' opera cominciata da più generazioni che non potranno ancora compire, e tutti servono chi più chi meno, la maggior parte senza saperlo, molti senza volerlo, al compimento di quel gran fatto che Dio ha voluto, e che si epiloga con una sola parola *mondo.* »

Il modo col quale l' A. concepisce lo scopo delle istoriche produzioni sembraci altrettanto giusto quanto trascendente, dappoichè non è il fatalismo bruto che domina ne' fatti umani, ma quel nesso razionale e costante che fa scaturire certi effetti naturali da cause investigate; in fatti

senza questo legame lo studio della storia sarebbe il tempo più male impiegato nella nostra breve esistenza, giacchè qual cosa più inutile della cognizione di tanti fatti senza classificazione alcuna, senza un principio dal quale sorgono, e senza conseguenze che ne risultano? Impossibile è in questo laberinto di prevedere ciò che accade e ciò che deve produrre; per cui nessuna superiorità d'antivedimento tra l'uomo che vive alla giornata, e che non esercita le facoltà intellettuali e quello che ne trae il maggior partito per perfezionare la sua intelligenza, e così avere una guida sicura per determinare l'azione della sua volontà in uno scopo elevato che aspira nel tempo stesso a perfezionare l'esercizio delle facoltà intellettuali ed attive. No, certo; non poteva essere nelle mire della providenza che si trovassero all'istesso livello chi produce mediante il lavoro e chi sdegna l'esercizio della ragione, che costituisce la dignità umana e crea la sua morale responsabilità.

L'A. definisce in seguito cosa intende per *Economia politica*, e dal modo come questa scienza vien definita si può scorgere a quale delle due scuole che altrove distinguemmo egli appartiene, e ciò fermato, più facile riesce il comprendere in quali limiti la circoscrive, e per esso quali relazioni co' rami tutti dello scibile e con lo stato sociale ne risultano: ecco come egli si esprime.

» L'Economia politica d'un paese, presa nella sua
» più larga e vera significazione, è quell'ultimo risulta-
» mento che la forza delle cose necessita, che dipende ben-
» sì in molta parte dalle istituzioni politiche, morali ed eco-
» nomiche, ma che per le imperfezioni di queste istituzioni
» medesime sovente non è conforme, sovente è anzi diame-
» tralmente contrario alla volontà ed alle combinazioni degli
» uomini. L'Economia politica è perciò la parte la più
» nobile e più importante della storia civile, poichè com-
» pendia per così dire l'esperienza de' governi e dei po-
» poli, e ci mostra dove gli uni e gli altri volessero an-
» dare e dove per la mala scelta de' mezzi siano andati,
» e raccoglie come in un gran quadro quelle notizie che
» si attengono all'intima condizione del corpo sociale, ne-
» gletto per lo più dagli storici, senza le quali non si ha
» la misura del bene e del male essere delle nazioni, non

» si conosce d'esse altro che i fenomeni della vita este-
» riore; l'Economia politica è in somma una storia com-
» parativa dello stato politico, morale ed economico delle
» nazioni. »

Da questo luogo trascritto apparisce che l'A. appartiene, com'è naturale, alla scuola italiana, e ne riveste il carattere che rilevammo ne'nostri antecedenti discorsi: come colui che considera la scienza circoscritta nelle sue investigazioni ai soli metodi che riguardano il modo come le ricchezze si producono e si consumano, ne abbraccia tutte le conseguenze, e parla del modo come si distribuiscono, che potentemente influisce sull'andamento della società civile. Considerata sotto questo aspetto, acquista il carattere di una scienza morale, dappoichè ha per fine di soddisfare i bisogni fisici dell'uomo per elevarli a quelli di una più nobile natura, cioè agl'intellettuali e morali; giacchè accoppiando le forze che l'esercizio dell'intelligenza umana dà alle muscolari, riveste all'istessò tempo un carattere scientifico, con effetti che accrescono i prodotti materiali, e quelli dell'intelligenza, che il suo esercizio eleva, e con retribuire il libero lavoro con equità ne risulta che la sorte degl'individui è sempre nel più de'casi proporzionata al grado d'intelligenza e di perseveranza che ciascuno di essi adopera nel proprio lavòro.

E indubitabile ci sembra che se lo scopo dell'uomo dev'essere di elevare la dignità della sua natura in tutte le classi della società, il mezzo che a questo scopo è più appropriato, è senza dubbio di dovere al proprio lavoro il ben essere al quale ciascuno aspira: e però una società nella quale tutte le istituzioni tendono a questo fine, raggiungerà più facilmente e prima di ogni altra il grande oggetto a cui l'umanità è destinata, di perfezionare l'essere morale e soddisfare i bisogni dell'essere sensibile, il quale verrà certo ritardato, o non raggiunto ove tutto cospira a contrariare questo finale risultamento. Deriva da queste idee che quando si prende ad esporre lo stato economico di un periodo istorico, è indispensabile l'esposizione dello stato politico e morale di quell'epoca, perocchè privi di queste nozioni non si potrebbe misurare l'azione della spontanea energia che l'umanità adopera per soddisfare i suoi biso-

gni nella lotta che deve subire con tutte le istituzioni: considerare quali ostacoli ad essa si oppongono, o quali facilitazioni le si presentano ad effettuare il fine che nell'economia politica si cerca. Ed ecco come il metodo eseguito dal chiaro A. trovasi giustificato; ed è che volendo esporre l'economia del medio evo, delinea in prima il suo stato politico e morale. Stabiliti questi preliminari, possiamo ora presentare il sunto del suo primo libro.

Il ch. A. destinando il suo primo libro a rintracciare lo stato politico del medio evo, l'ha abbracciato tutt'intero, ragionando in diversi capitoli delle istituzioni de' Barbari, della gerarchia sociale, del sistema municipale, dello stabilimento de' comuni, dell'ordinamento della gerarchia ecclesiastica, di quello della monarchia, del reggimento interno, di quello tra Stato e Stato in pace e in guerra, della proprietà, della popolazione, dell'erario pubblico, del sistema monetario e del ragguaglio delle monete. Or è facile osservare che tutti gli oggetti sono posti in veduta; la organizzazione della forza pubblica aveva un fine determinato, cioè la conservazione della conquista contro i nemici esterni e la dominazione de' conquistatori sugl'indigeni; per conseguenza l'organizzazione della forza pubblica trovasi operata in tutte le istituzioni di quel periodo, e in tal modo che può dirsi che in ragione che la società e il potere all'ordine civile si riaccostavano, il carattere del medio evo declinava nel potere come nell'aspetto della società. Non si può certamente ne' limiti di un articolo iniziare il lettore a tutto ciò che l'A. ha posto con tanto acume in luce; ma sceglieremo soltanto i punti di veduta culminanti che presenteranno a chi vuol riflettere quanto è necessario per comprendere lo spirito di questa eccellente opera, metodo che seguiremo per i tre libri.

Nel dar principio il Cibrario al suo primo libro determina l'epoca ch'è conosciuta sotto la denominazione di medio evo, cioè da Augusto a Carlo V: ma questo spazio di tempo lo divide in due periodi; il primo che aveva in mira e produsse la distruzione dell'antica civiltà e che corre dal VI all'XI secolo; il secondo che dall'XI va fino al XVI, lo considera come un periodo di rigenerazione, giacchè da esso sorge la moderna società con tutte le sue

condizioni, e col suo progressivo andamento. Indi descrive le istituzioni germaniche introdotte ne' regni da' Barbari fondati, svolge il passaggio da' beneficj ai feudi, e mette in luce l'elemento romano che resiste a tanta scossa che lo vede più chiaro ne' municipii che si conservarono più di fatto che di dritto, ma che furono l'addentellato sul quale la società e le istituzioni germaniche dovevano modificarsi fino a perdere il loro marchio caratteristico.

Descrive in seguito la gerarchia sociale che componevasi dell'Imperatore o sovrano, degli uffiziali del palazzo, de' Conti, de' Vassalli immediati, de' Vescovi e degli Abati, de' Giudici del Re, degli Scabini, e degli uomini liberi, e in ultimo de' servi della città, o artegiani, e de' servi della gleba; ed aggiugne che le dure leggi alle quali quest' ultimi erano sottomessi, erano romane più che barbare; delinea le condizioni alle quali gli artefici erano soggetti che li forzavano a rimanere nella loro professione, e considera questi regolamenti come effetti dell'ignoranza delle scienze economiche presso gli antichi, e che non potevano sorgere nel medio evo: distingue i coloni da' servi ch'erano sottoposti a più cruda condizione; espone i metodi del piccolo commercio che pochi uomini liberi esercitavano, e in ultimo mette in luce le istituzioni giudiziarie dell'epoca, facendo conoscere l'influenza che la gerarchia ecclesiastica su di essi esercitava. Il sistema municipale romano, la scelta e la dura sorte de' decurioni è chiaramente esposta come ciò che vi restò di questo sistema sotto i Barbari, e quale importanza acquistarono i vescovi nel sistema municipale, come difensori de' comuni prima pel cristianesimo abbracciato legalmente nell' impero, ed indi per la incursione de' Barbari, e così riassume quest' importante materia.

» Riepilogando il fin qui detto e considerando l'impos-
» sibilità di concepire una città senza territorio, senza su-
» periorità del corpo de' possessori sopra di essi, e supe-
» riorità di tal natura senza ordini e senza capi, parmi
» che si possa conchiudere: che ad assicurare e continuare
» nel popolo una forma qualunque di ordinamento muni-
» cipale sotto ai Barbari concorsero 1.° la costituzione della
» Chiesa cattolica; 2.° l'indole stessa delle istituzioni ger-

» maniche, poichè diventarono territoriali, e massime dello
» scabinato.

Da questa conchiusione non è difficile osservare ch' enumerati gli elementi romani, e quelli che i Barbari importarono dalla loro assimilazione, dovevano derivarne le classi medie, le quali dovevano imprimere il carattere della società moderna, nel suo progressivo svolgimento e sostituirsi all' antica per mezzo del laborioso travaglio del periodo sotto il nome di medio evo conosciuto. Descrivendo il nuovo stato, così l' A. si esprime.

» Intanto nella mancanza di un dritto sociale, il cozzo di tanti contrari interessi individuali vivamente facevasi sentire: quando non vi ha regola comune che leghi tutte le volontà, che reprima ogni moto contrario alla sua benefica azione, i popoli non formano più che due grandi classi di oppressori ed oppressi. »

Questo quadro si riporta al primo periodo del medio evo, e siccome l' ordine è un bisogno inerente all' umana società, ne sorge sempre uno per imperfetto che sia, per dar vita e durata alle forme che la società ha preso in armonia de' suoi elementi. Da ciò sorse il sistema feudale da un lato, e lo spirito di associazione ch' era una estensione del sistema municipale; così i vincitori e i vinti si formarono un' organizzazione necessaria per determinare i limiti de' sacrifizii che ognuno doveva sopportare, e sottometterli a regole; perciocchè non è tanto nella natura di un peso ciò che più schiaccia quanto nell' incertezza in cui si è sulla sua quantità: l' uomo concentra le sue forze, le mette in azione per livellarsi alle condizioni più dure, e la sua energia è sufficiente per non soccombere quando gli è noto ciò che deve subire; ma lo scoraggimento s' impadronisce di sè quando è indeterminato ciò che da esso si richiede. Così il sistema feudale regolarizzando le condizioni, le alleviò e potè avere per tal modo vita e durata.

Dall' altro canto l' elemento romano prendeva vigore ed il Cibrario con sagacità osserva che ingrandì talmente lo spirito d' associazione che dalla località si estese alla federazione nelle città lombarde in Toscana, nella lega anseatica e ne' comuni associati della Fiandra: importante periodo in cui i due elementi erano in presenza, il

potere reale, e l'ecclesiastico, de' quali dovevano essere a vicenda ausiliarii o oppositori; lotta importante che doveva far sorgere dal suo movimento e dalle sue svariate vicende un nuovo ordine sociale, ch'è quello nel quale viviamo. Trattando in seguito di queste forze che notammo, l'A. comincia dalla gerarchia ecclesiastica, ed osserva *che l'antica società era disciolta sotto la forza della barbarie chè sempre tende a disgregare, esagerando la forza individuale a pregiudizio della collettiva*: giusta definizione della barbarie, e ci è grato di aver detto lo stesso nel nostro quarto discorso sulla legislazione, nel quale affermammo che il primo scopo di quel tempo era di far prevalere la famiglia allo Stato. In seguito l'Autore delinea la gerarchia ecclesiastica, e nota dove dovea essere in opposizione col potere civile, da cui derivò la lotta importante tra la Chiesa e l'Impero, e le fazioni che sotto nomi troppo noti dovevano perturbare l'Italia e l'Europa; chè i comuni soggetti e gli emancipati dovevano prender parte a questa grande contesa, come i primi dovevano divenire più sottomessi al potere reale, e i secondi dar causa all'elevazione de' locali dominatori accettati a dispetto dalle masse, stanche dell'agitazione che la violenza delle fazioni avevano renduta insopportabile.

Il progresso della centralizzazione amministrativa e del potere monarchico seguitò la lotta della Chiesa con l'Impero. Qui l'A. parla della formazione delle assemblee rappresentative, ne svela la debolezza e la violenza al tempo istesso, e da questa doppia tendenza deduce e descrive la decadenza e la non curanza in cui caddero in profitto del potere reale e della società che aveva bisogno d'ordine più che di agitazione.

Da ciò risulta come l'importanza de' Borghesi si scemò progressivamente da un canto, e quella de' Feudatarii dall'altro, e le relazioni tra i sudditi e il sovrano furono più compiute e più immediate colla triplice creazione che cominciava dalla finanza pubblica, la giustizia pubblica e la forza pubblica; e così termina questa esposizione. » Per » compiere il quadro che abbiamo raffigurato, conviene im» maginare uno stato interrotto da tanti stati minori quanto » erano castelli dominatori di feudi o le terre libere o pri-

8

» vilegiate: epperò la monarchia seminata per così dire di
» piccioli tiranni, di picciole aristocrazie, e di picciole de-
» mocrazie ed una monarchia costretta di favorire il prin-
» cipio popolare per levarsi d'impaccio de' legami feudali
» e della baronale superbia; conviene immaginare uno stato
» frequente di molte e popolose terre non cospiranti al
» comune bene, ma emule l'una dell'altra, una dell'al-
» tre nemiche, sollecite solo del proprio interesse che non
» si sapea trasformare in interesse comune, epperò non
» atte a conseguire l'intero sviluppamento della loro gran-
» dezza: uno stato ipsido, per così dire, di fortezze,
» e non perciò più forte, anzi perciò appunto più debo-
» le. Uno stato solcato da cattive strade non condotte se-
» condo l'indole de' luoghi e l'amore delle più facili
» communicazioni, ma tirate per valli e per erte rocche
» le più scoscese, fino alla porta del più meschino vil-
» laggio perchè la dogana che v'era, gittasse maggior
» provento: queste cattive strade suppongansi ancora spesso
» rotte dalle giuste guerre promosse, o dalla violenza
» privata, e si avrà ad un dipresso una idea della sce-
» na che abbiamo pigliato a ritrarre. Si aggiunga che
» spesso, massime in Germania, tali violenze rimanevano
» impunite: onde per difetto di pubblica perfezione e
» giustizia regolare, supplendosi come allora si faceva,
» per associazione di Settarj al difetto de' Governi, si
» organizzava in Vestfalia la giustizia occulta, tenebro-
» sa, violenta, inevitabile de' Tribunali vehmici da cui i
» condannati sapeano per la prima volta essere condan-
» nati al momento della esecuzione. »

Verità importanti racchiude il luogo trascritto, perciocchè tali sono quelle che compruovano il bisogno costante che ha la società di esser sommessa a regole, ed offrire una guarentigia contro la violenza individuale, mentre allorchè questo bisogno non è soddisfatto per l'imperfezione del reggimento della società, questa cerca in metodi assurdi ed atroci a soddisfarlo, essendo inerente al principio di sociabilità, dal quale l'uomo non può discostarsi. Ecco come si spiegano quelle istituzioni, come le corti vehmiche, che sorgono in uno Stato disordinato, come quello dell'epoca descritta.

L'A. tratta in seguito delle relazioni delle nazioni tra loro; mette in luce che non vi erano che rapporti di cortesia trai Sovrani di quel tempo, e che non vi era conformità nel sistema delle diplomatiche negoziazioni, essendochè mancava al tempo istesso e un sistema politico e un dritto delle genti, due condizioni che non potevano nascere in un'epoca in cui la sovranità come le nazionalità non avevano avuto lo svolgimento necessario per mandare ad effetto un tal ordine di fatto insieme e d'idee che vi corrispondesse e l'esprimesse; e però non tralascia di far osservare che non ostante che non vi fosse alcun trattato tra le nazioni per l'estradizione, pur nondimeno essa era posta in pratica per lo più senza difficoltà, e ne adduce alcuni esempi. Nell'esporre nel seguente capitolo la corrispondenza che vi era tra lo stato di guerra e quello di pace, così descrive il primo di essi:

» Le molte fortezze di cui era a quel tempo seminato ogni Stato, le mura dense di torri e delle opere esteriori proibivano l'approssimarsi alle mura, di cui cinta era allora ogni terra di mediocre riguardo; le palizzate, i fossi, i rialti che difendevano anche le più meschine villucce, erano causa che la guerra invece di procedere coll'impeto e con la terribilità dei dì nostri, consumasse la sua foga in lunghi assedi di rocche, in arsioni di casolari appartati, in guasti delle campagne, in scaramucce e incontri parziali senza che mai si commettesse, massime negli stati minori, la definizione della contesa ad una battaglia campale; finchè i popolari commovimenti da prima, e poi le compagnie non ebbero indotta una considerevole variazione negli ordini di guerra. » E certo ci sembra da questo luogo che l'A. sia convinto dello stretto legame che vi è tra il modo di combattere delle società e il loro civile ordinamento, e come un mutamento nel primo esprime e sovente provoca quelli del secondo. Indi svolgè tutte le consuetudini per dichiarare la guerra, la riunione e la composizione della forza pubblica, e il modo com'essa operava. Tutto ciò corrisponde al carattere che la società rivestiva nel medio evo; ed avendo distesamente altrove di ciò trattato, ci limitiamo a trascrivere come egli espone la

decadenza di quegli ordini militari, che deduce dalla decadenza di una celebre istituzione che formava il nerbo di quegli eserciti, cioè la cavalleria, e dopo aver particolarmente descritto e lo spirito da cui era animato e le sue pratiche, si esprime come segue.

» Il soverchio moltiplicarsi de' Cavalieri, la povera
» condizione, lo scarso vestire di molti, e più di tutto
» i nuovi ordini di guerra nel secolo XV causarono il
» decadimento di questo nobile istituto, celebre in tempi
» più antichi per una viva esaltazione del sentimento di
» onore, ispiratrice di tante ardite e nobili imprese, quando
» al fulminare de' cannoni scemò di tanto il pregio della
» forza e della destrezza individuale, e la sorte delle bat-
» taglie fu determinata dalle masse e non dagl' individui,
» lo spirito di cavalleria fondato sulla potenza dell' indivi-
» duo doveva dileguarsi e si dileguò ».

Quest' altra maniera di considerare le vicende delle istituzioni compruova che la composizione della forza esprime sempre l' importanza di una classe in una società, e che quando si muta o l' una o l' altra, se ne risente l'influenza reciproca. Una osservazione qui viene in acconcio per rischiarare la quistione nell' epoca della scoverta e dell' uso delle armi da fuoco, e fino ai dì nostri vi è chi sostiene e che deplora questa invenzione. Prima dicevasi, ch' essa eguagliava il vile al valoroso; dipoi quando si è veduto che la bravura non era decaduta, ed era forse maggiore quella di stoicamente restare senza operare in faccia al pericolo, e di diminuirne l' impressione con l' impulso e l' emozione del proprio operare, si è detto che l' individualità era distrutta a profitto de' pochi quando le masse e le macchine costrette ad operare passivamente, rendevano l' uomo alle ultime simile, e che in conseguenza questa decadenza dell' individualità degradava la specie umana; ma non si è riflettuto che in un esercito moderno, non è tutto battaglia, e che ciò che precede, e ciò che siegue queste grandi giornate ha un altro carattere e richiede il concorso dell' intelligenza e della volontà di molti; per cui è nostra opinione che nelle geste guerresche tra i moderni vi è più bisogno d' intelligenza ed illiminato coraggio in un uffiziale subalterno che non se ne richie-

deva per un capo di 50 lance nell' epoca di cui parliamo: allora il valore privo di previdenza e scompagnato dal pensamento bastava a creare una reputazione, e per condurre il minimo distaccamento oggidì fa d' uopo di riflessione, e di previdenza per acquistare riputazione, e questa è tanto più difficile ad ottenere per quanto la responsabilità è divenuta maggiore. E così nell' ordine civile come nel militare il perfezionamento sta non già nel distruggere l' individualità, ma nel regolarizzare la sua cooperazione nell' insieme, sottomettendola a regole ed a limiti: ma vi ha di coloro che pretendono che se la loro individualità non si mostra in grandiose proporzioni, è perchè sono inceppati dalle regole della società moderna, e che se fossero nati in tempi più atti al libero svolgimento dell' individualità, avrebbero trasmesso il loro nome alla posterità. Quanto a noi, crediamo che coloro che ciò affermano, sono nella impossibilità di nulla produrre in qualunque tempo, e che misti di pretensione e di nullità, si rifuggiano in un sofismo per far valere la prima e mascherare la seconda.

Nel delineare la genesi delle barbare istituzioni, e spiegare la causa per la quale fino al X secolo non si era potuto nulla di solido operare per dare riordinamento e vigore alla nuova società, l' A. si esprime nel seguente modo:

» Il difetto di giustizia e di protezione pubblica avea
» trasferito l' imperio dalle mani effeminate de' Cesari alle
» nazioni barbare che se ne divisero le parti. La forza, ele-
» mento d' ordine, ma elemento imperfettissimo, quando è
» sola, arrestò per poco lo scioglimento della civile società;
» ma i Barbari non avevano bastante sapienza per riordi-
» nare su nuove basi uno stato che crollava da tante parti
» in mezzo a' popoli a cui non soprastavano per altro che
» per la probità e per le virtù guerriere, a cui erano anzi
» in tutto il resto di lunga mano inferiori. Carlo Magno,
» uomo di mente smisurata, tentò di arrestare quell' uni-
» versale decadimento. Ma il mondo era allora una tene-
» bra, ed egli quasi solo apostolo della civiltà e dell' or-
» dine non riuscì che a gettare i semi di un futuro risor-
» gimento. Nel secolo X compievasi l' ultimo stadio di
» quellalunga agonia, e già ripullavano da molti lati in-
» gegni di nuova e più vera vita. »

mate sì bene le cagioni della dissoluzione dell' an-
à e le difficoltà di riordinare la nuova, osser-
rlo Magno, benchè non raggiunse il suo scopo,
varse i semi, e ci sembra che l'opera più im-
i questo principe fu la ristorazione dell' Impero
te, mentre finchè questa dignità, che nell' opi-
epoca aveva un immenso valor morale, risiede-
Oriente, la nuova società sembrava sempre le-
da quella dipendere, e la sua reale indipenden-
a era considerata come un fatto, come una ri-
mata, e non rivestiva il carattere di ordine le-
na ristabilito l' Impero d' Occidente; la posizio-
ocietà barbare acquistò un carattere di legalità,
endevano da poteri che nel loro seno erano nati
ai prestigi che il nome dell' impero conservava.
ndo l' A. indicato che colla fine del secolo X en-
una nuova êra, la quale doveva dare ordine alla
società, ne delinea i primi passi, e dice:
ciascuna delle parti per quella lunghissima notte
ate, incominciò un fermento inteso a ricostruire
nte società quelle famiglie politiche, le quali più
ovevano rivivere in nazioni. Il bisogno di pace
a mosse da prima gli abitanti delle città mercan-
erchè il commercio non vive dove manca la sicu-
Abbandonate a sè stesse per la debolezza de' So-
cominciarono con *gilde* o compagnie private ad
arsi scambievolmente contro ogni offesa nell' ave-
elle persone. A poco a poco queste gilde prima giu-
a pochi cittadini si estesero a tutta la città, e
a che prima erano divennero governo. »
erto per chiunque reputa il pensiere di riflettere
a tutti gli altri, non vi è soggetto più ricco di
ni quanto quello ch'è in questo passo indicato. In
e imponente spettacolo quello di vedere una so-
omporsi ne' suoi primi elementi, e quando la feu-
ccedeva all' unità fattizia che Carlo Magno aveva
creare, le menti elevate di quell' epoca credettero
gni speranza, giacchè per la lunga esistenza, e la
l' Impero Romano, avevano associato l'idea di un

vas
ved
luzi
arr
ne

che
suoi
ripo
la
sian
me
dell
stin
fior
mei
bilit
nat
noi
via
tica
*i ti*
nav
nav
che
reg
rib
sio
un
dei
pe
del
l' a
lig
pu
ma
tell
più
del
nit

vasto impero a quella dell' ordine e della civiltà; per cui vedere non solamente fallire questa speranza, ma la dissoluzione rapidamente comunicarsi a tutti gli elementi e non arrestarsi che alla famiglia, doveva far credere, come se ne propagò l'idea, alla fine del mondo.

Senza alcun dubbio non era riserbato alla generazione che la sua esistenza terminò in quell' epoca, ma bensì ai suoi ultimi posteri il misurare di quale energia e di quanti riposti mezzi la providenza ha dotato l' umanità per rifare la sua esistenza sociale, quando pareva finire. E noi possiamo vedere il grande spettacolo ch'è sorto da quelle prime ed isolate associazioni che rappresentavano il bisogno dell' ordine della progressione, condizioni necessarie al destino dell' umanità, come que' primi germi ne hanno fatto fiorire l' albero della civiltà moderna. E questo gran fenomeno posto in luce, fatto rientrare nella legge della sociabilità, deve a nostro credere rassicurare coloro che, dominati dalle impressioni del momento, differenziano sempre e non integrano mai gli avvenimenti della storia; simili al viaggiatore inesperto che senza conoscere i mezzi della nautica teme ad ogni momento di esser sommerso, perchè prende i timori che lo preoccupano per misura del pericolo che il naviglio corre: ma la scienza e l' esperienza del vecchio navigatore vede con animo freddo i più forti pericoli, perchè calcola i mezzi che l' energia della volontà diretta dalle regole e da' metodi può opporre all' azione imperiosa del terribile elemento sul quale sta. Tale a noi sembra la missione del filosofo che deve rassicurare nei piccioli moti delle umane società e non disperare ne' più gravi, e così infondere fede e coraggio in coloro che mancano della prima, perchè del secondo patiscono difetto. Alta riflessione è quella del Cibrario che la forza, elemento indispensabile dell'ordine, l' agita e non lo crea quando da una proporzionata intelligenza non viene regolata; ma la forza è virtù, perchè può oprare per ignoranza o per passioni che la dominano, ma senza di essa nulla si effettua, anche dalla più alta intelligenza. Non perciò noi crediamo che i tempi da quelli più discosti siano esenti da' mali che nascono dall' abuso della forza, o dalla mancanza di essa: no, certo; l' umanità è imperfetta, e quando non si è rassegnati a questa

primitiva legge, noi non possiamo nel limitato pianeta che abitiamo comprenderne il fine e l'armonia col vasto sistema dell'universo ch'è fondato su due nozioni che sono alla nostra ragione superiori, cioè che non trova limiti nello spazio, nè nel tempo, ed ha per doppio attributo l'infinito e l'eterno. Ma la conseguenza della nostra imperfezione è che siamo destinati a combattere, e l'uomo nasce in questo aspetto milite, perchè deve sempre combattere le forze della natura, le passioni de' suoi simili e le proprie; e certamente questo carattere non si manifesta mai più lucidamente quanto ne' periodi in cui un ordine d'idee e di fatti che si corrispondono cede per forza ad un altro ordine, al quale ne' misteriosi decreti l'impero dell'avvenire è devoluto per un periodo.

Invitiamo i nostri cortesi lettori a leggere nel libro di cui parliamo lo svolgimento e la difinizione del nuovo ordine, la feudalità, i comuni e il regio potere; particolari preziosi, riflessioni importanti sono sparse in quest'ultimo capitolo del primo libro, ove termina così nel concretare il suo dire riassumendo l'ordine sociale:

» Nè fino a Ludovico XI, nè fino a Carlo V vi ebbero vere monarchie, ma sibbene aggregazioni di feudi più o meno dipendenti, di terre più o meno franche, soggette ad un solo, non però unite da un vincolo comune, non cospiranti al ben essere universale ed avvezze a considerare il danno di una porzione dello Stato come fortuna comune. Non vi aveva vero esercito che si potesse governare come un solo uomo, ma vi era lo sforzo di molte terre e di varii baroni che servivano con varie leggi e con varie disposizioni per il tempo necessario all'imprese meditate. Ad ogni bollore d'ira privata ciascun Barone, ciascuna terra moveva armi, e faceva gente. In fine le forze sociali non raccolte in uno, ma disseminate su infiniti punti non potevano partorire effetto comune alla loro potenza, e logoravansi invece l'una con l'altra ».

Noi qui non possiamo nulla dire per convalidare le opinioni dell'Autore, dappoichè sarebbe ripetere ciò che dicemmo nel nostro III.° discorso sulla scienza militare e nel IV.° sulla legislazione, inseriti nei precedenti fascicoli di

questo giornale:[1] e se ci siamo su questo primo libro distesi, ciò ci spiana la strada per gli altri due che potremo restringere in limiti più circoscritti.

» Ai tempi di Augusto l' orbe romano era ancor bello
» di tutte le pompe della grandezza sua, e pure era già
» mancata la sacra fiamma che mantiene la vita dei popoli,
» e nelle viscere dello Stato si erano addensati, quasi can-
» cri corroditori, tutti i principii di corruzione e di morte.
» Disordinata lussuria, frutto delle asiatiche spoglie, ave-
» va avvelenato i costumi. L' amor di patria aveva ce-
» duto alle ambizioni private, e per altra parte ove era
» la patria Augusto aveva cominciato un dispotismo mi-
» litare velato ancora di qualche forma cittadina, e che
» non era infine altro che maggior pervertimento. E il
» primo effetto del dispotismo soldatesco non solo è di op-
» primere e rovinar lo Stato, ma di corrompere sè stesso
» e di perdere le buone arti della guerra; dove le armi
» non sono mezzo, ma fine, forza è che tutto rovini.
» Una religione che di ogni bisogno della vita, di ogni
» buona e rea passione si creava un idolo nuovo, derisa
» da' Filosofi e poco esercitata dal volgo, nulla più po-
» teva in quegli animi snervati muovere alcuna generosa
» favilla. »

Così l' Autore comincia l' esposizione del suo secondo libro che tratta delle condizioni morali del medio evo, mentre doveva delineare lo stato morale della società all' apparire della religione, da cui sorgono tutte le idee che predominano nelle morali condizioni di quell' epoca, e nell' esporre queste, così dice continuando:

» Allora fra le aride colline della Giudea sorgeva da
» umili principi una religione di speranza e di amore,
» una sublime verità, una sublime obbligazione, un prin-
» cipio di universale fratellanza. E quella verità e quegli
» obblighi erano indipendenti da ogni condizione di luo-
» go, da ogni forma civile, e sentivasi convenir all' uomo
» perciò solo che era uomo, e risonavan nel cuore come
» memorie di cose; e pure niuno prima aveva saputo che
» quella religione nata in sì povera culla doveva rigene-
» rare il mondo; la sola forza che il paganesimo pote-
» va opporle era la forza de' vili e de' paurosi supplizj;

» ma un mar di sangue non basta a soffocar una idea,
» anzi l'inaffia e la feconda; e però la fede di Cristo
» in breve stese trionfalmente i suoi rami sulla faccia
» del mondo. »

La dimostrazione del suo dire viene svolta ne' diversi capitoli, in cui tratta della potenza dell' idee religiose, del culto e degli ordini religiosi, degl' istituti e delle opere di carità, de' costumi della vita privata, delle feste, della letteratura, e delle scienze ed arti. I limiti di questo articolo e la difficoltà di riassumere un autore così ricco di alte idee, e di nobili sentimenti, non ci lascia altro mezzo per iniziare i nostri cortesi lettori ai suoi pensamenti che far loro conoscere come riassume questo suo secondo libro. Egli così dice:

» Riassumendo le sparse file di questi discorsi ab-
» biam veduto l'orbe romano precipitante con lunga e
» rapida ad un tempo caducità, più per i suoi vizii po-
» litici e religiosi che per le armi de' Barbari che l'occu-
» parono ora come alleati ora come nemici. La moribonda
» civiltà esercitar l'estremo di sua forza sopra gli stessi
» vincitori, torli dal vergognoso culto degl' idoli, soprav-
» vivere a sè medesima nelle leggi che loro impose. Si è
» veduto qual nuova società sia nata dalla dissoluzione
» dell'antica, quale elemento di forza vi abbiano arrecato
» i Barbari e come a regolarizzar quella forza si ajutasse
» e degli ordini e delle tradizioni del Romano impero; la
» religione cristiana principal fonte di civiltà per fondamen-
» tali sue massime di fratellanza e di perfezione progres-
» siva, prima e per molto tempo solo rifugio degli oppressi
» contro all' abuso della forza materiale, essa li soccorreva
» con l'autorità della sua ispirata parola, li salvava, o
» accettandoli in una servitù che ne assicurava una perenne
» quiete, o sollevandoli al grado de' suoi ministri proteg-
» gendoli all' ombra di quelle immunità che tanto contri-
» buirono al riordinamento de' comuni, e quando questi
» fossero grandi e potenti per l'associazione de' nobili coi
» mercanti e artefici, il braccio della Chiesa ne ajutò più
» o meno lo stabilimento, ne protesse i primi passi, ne as-
» sicurò la durata. È facile vedere come sono dovuti al
» sacerdozio i progressi di ogni civiltà. Chi tolse sì gran

» parte di terreno alle foreste che l' ingombravano, ai pa-
» duli che li corrompevano; chi li trasformava in campi
» ed in prati, erano i monaci. Quando l' ignoranza copriva
» di tenebre la terra, nei monasteri conservavansi, trascri-
» vevansi i codici sacri e profani, teneansi scuole, si eser-
» citavano ed insegnavansi meccanismi d' industria. Quando
» si era smarrito ogni conoscimento delle arti belle e per
» frastornare un barbaro edifizio si spogliavano i bei mo-
» numenti antichi, i Vescovi, gli Abbati, i Sacerdoti ave-
» vano quasi soli qualche lume di architettura e disegna-
» vano il piano de' sacri edifizj; essi miniavano codici, di-
» pingevano tavole; soli avevano assicurati dai concilii il
» privilegio di prescrivere al pittore laico la composizione
» de' quadri destinati al culto, ed alle loro ispirazioni in
» parte è per certo dovuta quella bellezza di sentimento
» ignota agli antichi e che si ammira nelle pitture cristia-
» ne. Vi erano Vescovi e Sacerdoti che travagliavano, fa-
» cevano l' orificeria, altri che fabbricavano strumenti as-
» tronomici, altri sonavano e costruivano organi. Allora
» si poneva nella rappresentazione de' così detti *misteri* i
» fondamenti del teatro moderno. Quando la faccia della
» terra era piena d' insidie e di tradimenti, non erano si-
» cure le vie, ciascuno faceva pro dell' altrui miseria, il
» sacerdozio manteneva ponti e barche sui fiumi, apriva
» ricoveri ai pellegrini, ai poveri ed agli ammalati; i mo-
» naci esercitavano la medicina, curavano le piaghe, e
» conoscevano le virtù delle erbe. In questo primo perio-
» do esercitò il sacerdozio egregiamente la sua missione
» civilizzatrice finchè sul finir del mille e sul principio del
» secolo seguente, riordinata su migliori basi la società,
» stabiliti come altrettanti centri di civiltà i municipii, sfug-
» girono i laici poco a poco alla clericale influenza. La
» formazione degli studii in generale chiamati universal-
» mente istituti essenzialmente laici, fu il più gran fatto
» per lo spirito umano già impaziente di maggiori progres-
» si, già trasportato da quella sete di scienza che negli
» animi gentili è una delle più forti pruove della nostra
» futura immortalità ».

Sembraci che l' addotto passo contenga una sagace ed imparziale apprezziazione dello stato morale del medio evo,

quali erano le istituzioni che mancavano per dare alla società il carattere di un periodo normale, quali erano quelle che vi supplivano finchè i germi che conteneva nel suo seno avessero acquistato quel lento e successivo svolgimento per dare alla civiltà moderna il marchio che doveva contraddistinguerla; per cui l'A. rendendo piena giustizia ai poteri transitorii che dovevano tutelare la società, li considera sotto questo aspetto, ed è qui che disconviene da coloro che deplorano la decadenza di questi poteri, ai quali accordano un' assoluta e normale bontà. Il medio evo sorto da una invasione di Barbari, dovè essere un' epoca transitoria; giacchè quando questi esistono sull' istesso suolo, è impossibile che vi sia giustizia universale; perciò era bisogno pesare le azioni e non la condizione delle persone, essendo la giustizia impossibile ove vi sono vincitori e vinti, ed ove sono separati quelli che producono da quelli che consumano; ove i primi lavorano senza essere in proporzione retribuiti, e i secondi profittano senza lavorare; ove i primi in fine sono esclusi dal difendere lo Stato, perchè si comprese che nulla loro offre che merita sagrifizii per conservarlo, ed ai secondi solo è devoluta la difesa dello Stato perchè essi soli ne godono i vantaggi. È tale la sua idea che dopo aver delineato i costumi dell' epoca, averne mostrato la turpitudine, la durezza e le oppressioni in tutt' i sensi, così conchiude:

» Questo quadro che io mal volentieri pennelleggio
» perchè parrà strano a quelli che gridano continuamente
» che il mondo peggiora, questo quadro di cui Dio mi è
» testimonio, che io non annerisco i colori, ricerca, per es-
» ser compiuto, una notizia ancora, ed è che in molti luo-
» ghi il Signore riserbava a sè la tutela dei pupilli, degli
» orfani per darli in appalto a chi offrisse patti migliori
» di un annuo censo alla camera sua. O come dovevano
» esser tristi allora gli ultimi pensieri del genitore che mo-
» riva! »

Or ci pare aver data una idea chiara del secondo libro che ripetiamo, invitiamo a leggere, non potendo un'analisi supplire a ciò che l'A. dice particolarmente sulle istituzioni e le vicende della letteratura indigena, della classica, e delle belle arti; e però passiamo al terzo libro, che è lo scopo difinitivo di quest' opera, cioè l' economia politi-

ca del medio evo. Ecco come il Cibrario espone le condizioni economiche in generale, come effetto del politico reggimento che allora vi era.

» La moltiplicità de' centri d'azione in breve tratto
» di paesi disseminati, non retti da un legame comune, ma
» da opposti interessi condotti a nuocersi scambievolmente,
» è la qualità distintiva del medio evo. Non vi era un po-
» tere che superiore di autorità e di forza ad ogni altro
» comandasse giustizia e la pubblica pace, e la promovesse
» con regole uniformi. Ogni statuto comunale, ogni con-
» tratto d'investitura feudale era una garentigia mutua;
» perciò ogni terra ed ogni feudo formava per così dire
» uno Stato da sè, il quale si reggeva con leggi diverse
» o consuetudini, e con regole diverse d'amministrazione:
» vi era quindi impossibilità di un generale sistema; si
» comprendeva l'idea di borghesia, e non quella di nazio-
» nalità ».

Delineate le condizioni di quel reggimento, ne deriva l'idea dell'economia pubblica in società sì imperfette. L'Autore per isvolgere la materia e risolvere il problema che dalle sue premesse deriva, tratta in diversi capitoli della salute pubblica, dell'annona, degli spedienti di polizia interna, delle varie condizioni della proprietà, della popolazione, dell'erario pubblico, del sistema monetario, al quale aggiunge il ragguaglio delle monete comparate al loro valore colle moderne. Descrive lo stato imperfetto della polizia, le carestie ripetute, la peste, la lebbra, ed altri flagelli che si ripetevano sovente per mancanza di ordine che ne potesse moderare gli effetti; descrive egualmente come la popolare opinione esercitava la sua crudeltà sugli Ebrei che considerava come causa e innestatori delle malattie contagiose; fa derivare le ripetute carestie dal disordine di quel reggimento sociale e dall'ignoranza di nozioni economiche, ed esprimesi nel seguente modo:

» Fin da' tempi di Carlo Magno provvedevasi all'ab-
» bondanza dell'annona con leggi coercitive, perchè non
» vi era allora bastante lume di sapienza civile per inten-
» dere che il commercio nemico di ogni vincolo quando
» si abbandoni al suo naturale impulso, piglia il livello il
» più favorevole ai pubblici bisogni; nè forse con quelle basi

» d'ordinamento sociale, e con tanti discordi e ripugnan-
» ti interessi, sarebbe stato facile in questa materia usare
» gli ottimi consigli, ma più sani certamente potevano usar-
» si. A quel tempo in somma i dritti del proprietario sopra
» i prodotti dovevano cedere agl'interessi de' non proprie-
» tarj, e la tutela della publica podestà che deve equili-
» brare giustamente, si mostrava parzialissima ai Borghesi
» a danno de' produttori » ; e conchiude coll'indicare tutte le vessazioni alle quali erano soggetti i prodotti prima di smaltirsi. Una riflessione sorge dal passo trascritto, cioè, come si spiega che in una società in cui la possessione del suolo costituiva l'unica ricchezza e la sola sociale importanza, la pubblica podestà che traeva origine e forza dall'istesso principio, avesse sacrificato gl'interessi della parte dominante dello Stato a quella più abbietta e disprezzata nelle idee del tempo ? Senza alcun dubbio questo fatto è in opposizione colla ragione ; è una contraddizione con l'insieme di quel sistema, e però può classificarsi tra i fenomeni. E bene, trovasene la spiegazione, risalendo a più alti principii. È una legge della provvidenza, che sempre che vi è una classe nella società che vuole tutt'i vantaggi che assorbe, ne risultano due conseguenze inevitabili, o che la società non può svolgere le sue forze, e resta nel suo abbietto stato, o decade sempre più ; allora coloro che sono alla testa di questa società, risentono lentamente gli effetti di questa degradazione; gli colpisce all'ultimo, ma li colpisce, perchè non si può sfuggire all'azione dell'atmosfera che ci circonda: un individuo può essere ricco in un paese di miserabili, può essere addottrinato in uno stato d'ignoranti, ma e i ricchi e i dotti subiscono la legge costante che il tutto finisce per comunicare alle parti le sue condizioni in un modo relativo. Se per l'opposto l'ingenita energia dell'umanità si fa strada a traverso e sormontando gli ostacoli, allora ne risulta che le classi invilite e neglette si elevano, e nuove forze sociali si svelano che disquilibrano le antiche, perchè le forze sono relative, e la preponderanza delle une è sempre l'effetto della debolezza delle altre. E così avvenne nell'elevarsi della borghesia co' produttori o padroni del suolo. L'Autore in seguito combatte le leggi

santuarie come incapaci di asseguire lo scopo che si proponevano; ed in ultimo, mostrando che la pubblica podestà priva de' mezzi di garantire la sicurezza e la tranquillità mancava alla sua missione, e che la società cercò a farlo da sè come era naturale, onde sorsero le corporazioni di arti, si esprime nel seguente modo:

» La tranquillità, ossia la pace pubblica era il primo
» patto di quella mutua garantigia da cui originarono i
» comuni, e per mantenerla con maggior facilità vennero
» dove conservati, e dove creati i corpi d'arte ».

Chiara pruova della verità dal dottor Julius espressa. *Tanta, egli dice, è la potenza e la forza riposta in germe nelle umane istituzioni! tanto è vero che le cose e gli avvenimenti di questo mondo si sviluppano sempre più o meno malgrado gli ostacoli e'l principio da cui sorgono.* Le condizioni delle proprietà hanno in tutte le società una grave importanza, dappoichè indicano ove riseggono le forze sociali, giacchè la terra e la sua distribuzione ne costituisce una delle principali, per cui tutt'i mutamenti a cui le condizioni della proprietà vanno soggette, hanno una lunga portata sul sistema sociale intero, con modificare le relazioni e le proporzioni de' diversi elementi delle forze sociali. Questo movimento delle interne società ci è sembrato perfettamente descritto e valutato in un libro anonimo stampato a Brusselles nel 1827, il quale ha per titolo: *Des Forces Sociales*. Questo profondo libro poco diffuso, benchè molto lodato da' giornali letterarj dell'epoca, offre un quadro interessante sul movimento delle forze sociali, e molti avvenimenti istorici che sembravano fenomeni inesplicabili, sono spiegati e rientrano in una legge costante che l'anonimo autore ha svolto scientificamente, benchè al certo da altri era stata sentita e indicata, ma non scientificamente elaborata. Ma, siccome dicemmo, in tutt'i tempi la proprietà e le sue condizioni sono un grande elemento delle forze sociali; nel medio evo era l'unico; e però il carattere e le condizioni di essa indicano il vero stato della società, e può dirsi che in ragione che altre forze sociali si sono svolte, il carattere della società del medio evo si è trasformato seguendo le proporzioni delle prime; e però il

nostro Autore ha trattato con diligenza e dottrina questo punto importante. Egli comincia con determinare a quali condizioni le proprietà si possedevano, e le riduce a quattro: i *franchi allodj*, i *feudi*, le *terre censuali*, e i *colonati*. Dopo descrive i caratteri che rendevano queste proprietà diverse l'una dall'altra; ma fa osservare che verso il mille il feudo assorbiva tutto, per quella ragione ch'esponemmo trattando l'istesso soggetto nel nostro V.° discorso sulla legislazione, cioè che *in ogni èra sociale vi era un principio preponderante che assorbiva, o imprimeva la sua forma a tutti gli altri elementi sociali, e che nel medio evo era preponderante il feudale*. In fatti l'Autore per questa ragione espone, come gli allodj sparirono i primi perchè, indipendenti ed estranei al sistema feudale, non avevano che opporgli; e così privati di guarentigie e sottomessi alla forza ed alle avanie dell'elemento preponderante, ad esso si sommisero per essere protetti, mentre che le terre censite poco differivano dal vassallaggio; soltanto chi lasciava la terra restava libero di ogni dovere personale; ed ecco ciò che dice riguardo al colonato, elemento importante per l'avvenire della società.

» Il colonato, egli dice, non potea chiamarsi per i co-
» loni una proprietà, poichè i coloni e servi della gleba
» chiamavasi appunto mani morte perchè nulla potevano
» avere in proprio: erano uomini condannati a lavorare
» le terre che i padri loro avevano lavorate ricavandone un
» misero sostentamento, e dando il rimanente dei frutti al
» padrone: erano uomini affissi alla possesione che si ven-
» devano o si donavano o permutavano con quella che
» nulla potevano ricevere, nulla dare per testamento, fuor-
» chè qualche legato pio. Da tal condizione molti erano
» per voler de' padroni liberati; molti quando si abbatte-
» vano in un Signore più benigno potevano, facendo qual-
» che risparmio, ricomprarsi.

» Ma molti eziandio per fame erano costretti a ven-
» dersi, ed il numero de' servi era grande. E felici si re-
» putavano quelli ch'erano comprati dal Sovrano, e sot-
» tratti così alla dura padronanza di duri Castellani, o
» di avari mercanti, perchè la verga del comando si fa

'i debolezza governativa e del disprezzo in cui
· più numerosa della società.

a trattare dell' erario pubblico, il dotto A.
sistema romano per meglio compararlo a
·he descrive, e così dice.

: romani avevano introdotto un rego-
'liche imposizioni fondato principal-
sulla misura, descrizione e stima
possedeva. Il possessore dava la
, il che si chiamava profes-
jugero della medesima ca-
un egual tributo in denari
ai tempi di Diocleziano e
si riscoteva per capi o
varia estensione di ter-
però di egual valore;
·po era di 1000 au-
*ne*. Dal capo rap-
le venne il nome
può chiamarsi ca-
...a dall' umana capitazione

che sciolta l'unità governativa del-
a sistema opposto, mentre in Roma nella
re erano sottomesse al tributo, e gli uo-
romani ne erano esenti; e benchè dopo l'e-
acalla questo sistema fosse alterato, era sem-
ase del sistema finanziero. Nel medio evo al con-
ie terre erano franche di testatico, al quale erano
etti gli uomini addetti alla gleba, e non ascritti tra
uomini privilegiati.

Questa differenza tra gli uomini addetti alla gleba o non ascritti alla classe privilegiata, è svolta dall' Autore con tanti preziosi e istruttivi particolari, ne' quali enumera tutt' i mezzi che il genio fiscale inventava giornalmente per supplire alla franchigia delle terre, sola ricchezza dell' epoca. È impossibile dare un sunto di ciò che deve leggersi e studiarsi, giacchè la menoma particolarità negletta nuoce al concepire l' insieme; ci limitiamo perciò a trascrivere il passo in cui l' Autore riassume la sua dettagliata esposizione del

nità è forte perchè rappresenta idee ed interessi universali; ma allora tutto era peculiare e locale; per cui nulla poteva limitare la forza de' feudatarii negli elementi che forti non erano, nè da quelli ch'esistevano i quali erano deboli. Se si risponde al dilemma, ne risulta ch'è giusta l'epigrafe che mettemmo a capo di questo articolo, cioè che il medio evo non poteva essere l'ultima forma dell'umanità. In fatti le Repubbliche italiane, le città anseatiche, le municipalità fiamminghe, quelle del mezzodì della Francia, creando la ricchezza mobiliare e la forza intellettuale, i proprietarii del suolo da preponderanti divennero elemento della società, e la dissidenza de' nuovi sorti e le pretensioni degli antichi non più alle loro forze corrispondenti fecero sì che furono sovente oppressi, ciò che non era giusto, ma possibile. E bene, la civiltà moderna prese impulso dagli Stati che i primi abbattetterono l'aristocrazia territoriale, e poscia nelle monarchie avvenne lo stesso quando il titolo corrispose al potere. Laonde concludiamo che bisogna decidersi a privarsi di civiltà per conservare la preponderanza della proprietà territoriale, o accettare ch'essa deve occupare il posto proporzionato alle forze che rappresenta negli Stati inciviliti.

Trattando della popolazione il Cibrario afferma che scarsa era e doveva essere nel medio evo, e riepiloga tutte le ragioni che ha già poste in veduta negli altri capitoli, e così le riassume.

» In prima il sistema politico, funesta eredità de' Ro-
» mani che negava ogni onore all'agricoltura, condannan-
» dovi una schiatta d'uomini colpiti da servitù ereditaria
» o da gravezza spesso arbitraria, quasi sempre eccessi-
» va; e per conseguenza di questo sistema molte terre in-
» colte, molte paludose pel niuno argimento de' fiumi,
» molte inselvatichite ».

La scarsa popolazione in quell'età è una deduzione che nasce dal passo citato, dappoichè la sussistenza, per il depreziamento dell'agricoltura, e per i terreni non coltivati, dava la sua scientifica conseguenza di limitare l'accrescimento della popolazione; ma l'A. vi aggiunge le altre cagioni che a questo risultamento cospiravano, come il sudiciume, le cattive abitazioni, l'epidemie ripetute, e i pochi mezzi per diminuirne l'azione, e tutto ciò ch'era

l'effetto di debolezza governativa e del disprezzo in cui era la classe più numerosa della società.

Passando a trattare dell'erario pubblico, il dotto A. mette in luce il sistema romano per meglio compararlo a quello dell'epoca che descrive, e così dice.

» Gl'Imperatori romani avevano introdotto un rego-
» lato sistema di pubbliche imposizioni fondato principal-
» mente sul censo, cioè sulla misura, descrizione e stima
» del fondo che ciascuno possedeva. Il possessore dava la
» stima delle cose registrate, il che si chiamava profes-
» sione censuale. Poi ciascun jugero della medesima ca-
» tegoria di terreni rispondeva un egual tributo in denari
» e in annone. Più tardi, cioè ai tempi di Diocleziano e
» di Costantino, il tributo fondiario si riscoteva per capi o
» *jugi*, i quali rappresentavano una varia estensione di ter-
» reno, stimata di egual provento, e però di egual valore;
» e perchè l'estimazione di ciascun capo era di 1000 au-
» rei, i capi o jugi erano chiamati *millene*. Dal capo rap-
» presentante una unità tassabile territoriale venne il nome
» di capitazione al tributo prediale; che può chiamarsi ca-
» pitazione terrena per distinguerla dall'umana capitazione
» che colpiva le persone ».

È facile conoscere che sciolta l'unità governativa del-l'Impero ne risultò un sistema opposto, mentre in Roma nella sua origine le terre erano sottomesse al tributo, e gli uomini cittadini romani ne erano esenti; e benchè dopo l'editto di Caracalla questo sistema fosse alterato, era sempre la base del sistema finanziero. Nel medio evo al contrario le terre erano franche di testatico, al quale erano soggetti gli uomini addetti alla gleba, e non ascritti tra gli uomini privilegiati.

Questa differenza tra gli uomini addetti alla gleba o non ascritti alla classe privilegiata, è svolta dall'Autore con tanti preziosi e istruttivi particolari, ne'quali enumera tutt'i mezzi che il genio fiscale inventava giornalmente per supplire alla franchigia delle terre, sola ricchezza dell'epoca. È impossibile dare un sunto di ciò che deve leggersi e studiarsi, giacchè la menoma particolarità negletta nuoce al concepire l'insieme; ci limitiamo perciò a trascrivere il passo in cui l'Autore riassume la sua dettagliata esposizione del

metodo finanziere e de' suoi effetti, dopo aver esposto i sistemi che prevalevano nelle città municipalmente rette in opposizione alle monarchie feudali.

» Ma quanto, egli dice, fiorenti erano in generale le
» finanze dei comuni municipalmente governati, altrettanto
» erano basse e sempre minori del bisogno quelle de' prin-
» cipi tra per il soverchio lusso, e per la troppa frequenza
» de' viaggi e delle guerre, e tra pel mal governo che se ne
» faceva. Sostenevansi le medesime in certo modo di vita
» artificiale, perchè essendovi perpetua eccedenza dell'uscita
» sull'entrata, vi si sopperiva ora con l'impegnare parte
» delle gioje e degli argenti di cui si aveva grande ab-
» bondanza oltre gli usi ordinarj, ora con tolte, e pre-
» stiti forzati; ora colla vendita degli uffizii, o con prestanze
» che i nuovi eletti dovevano fare prima di prenderne pos-
» sesso. Il perpetuo disavanzo non induceva miglior mi-
» sura nello spendere, più perfetti ordini nel regolare le
» spese; onde per le grosse usure che si pagavano il male
» si faceva di giorno in giorno più grande; il popolo era
» taglieggiato dagli uffiziali, a' quali il principe aveva vuo-
» tata la borsa, i nobili e i buoni borghesi si corrompe-
» vano sempre più con l'esempio di sgovernata ammini-
» strazione ».

Tal quadro non è una declamazione, ma il risultamento delle pruove date, e diremo che se l'Oriente è così inferiore in finanza all'Europa di oggidì, è perchè segue il sistema che le monarchie seguivano nel medio evo, e la superiorità di questo da altro non deriva che dall'abbracciare il sistema che Firenze, Genova e Venezia seguivano ne' tempi di mezzo, e dove questo sistema è incompiuto, ciò è dovuto a qualche principio di quel tempo tuttavia in vigore.

Il capitolo ultimo del ragguaglio delle monete sfugge all'analisi, e notiamo soltanto che la loro alterazione costante che perturbava tutta l'economia sociale era un mezzo finanziere dell'epoca, così fatale per l'andamento della pubblica e privata economia, come per la moralità.

Prima di riassumere ciò che sorge dall'analisi di questa eccellente opera, in cui sentimenti elevati e cognizioni positive danno all'A. un chiaro titolo alla riconoscenza dell'italiana letteratura, dobbiamo osservare che ai pensatori sem-

bra che quest' opera porta un titolo generale; ha trattato il Cibrario delle condizioni generali dell' economia del medio evo, ma non ha svolto particolarmente le fasi e le forme che varia la rendevano ne' diversi Stati europei, e che anche circoscritta all' Italia, l' A. non ha esposto fatti che confermino le sue teoriche che per il Piemonte e gli Stati vicini; che quistioni importanti su quell'epoca possono dare origine a discussioni gravi, che noi non possiamo imprendere, lasciando agli Economisti ed ai Giureconsulti che possono darne giudizio, di farne causa di discussione; ma limitandoci all' impressione che lo studio dell' opera di cui abbiam fatta l' esposizione ci ha lasciata, riassumiamo le idee che ci sembrano deduzione delle dottrine e de' fatti.

1.° Che a coloro, i quali pretendono che il medio evo rivestisse i caratteri di un'epoca normale e non transitoria, si può oppugnare, che una società nata da una invasione di Barbari, la quale fa coesistere due popoli sull' istesso suolo, con interessi non solo diversi, ma opposti, non può considerarsi nello stato normale.

2.° Che per essere uno Stato investito di questo carattere fa d' uopo che siavi un interesse, uno scopo, una giustizia; il che non era, nè poteva essere nel medio evo, nel quale i vincitori dovevano conservarsi separati dai vinti, vivere su di essi, ed evitare la fusione, e tutt' i dritti e i doveri erano personali e non universali; per cui la giustizia doveva livellarsi a questo stato, e perdeva il suo carattere di universalità.

3.° Che le dottrine religiose, i bisogni morali dell' umanità svolgendo l' energia propria alla nostra natura, e fondandosi su gli avanzi dell'antica coltura, hanno cominciato a distruggere il medio evo, e che il Cristianesimo, la letteratura classica, lo svolgimento scientifico ed economico, come le vedute politiche e i metodi guerrieri hanno cospirato alla fusione delle forze da cui doveva sorgere l' eguaglianza civile, l' unità politica e sociale, caratteri tutti che repristinavano la giustizia nella sua dignità di universale, e per tal modo un' epoca normale producevano.

4.° Che in effetto la prosperità, la nazionalità e l' intelligenza si sono svolte negli Stati che i primi hanno ri-

gettato il principio del medio evo con forzare le classi che i conquistatori rappresentavano, a rientrare nella legge comune a far parte della società, ma non di possederla.

5.° Che questo solo fatto ha elevato a potenze influenti nel medio evo le Repubbliche italiane, le città ansiatiche e le municipalità fiamminghe, le quali non ostante la barbarie de' costumi, i tristi effetti delle fazioni che le laceravano, e la loro poca estensione e mezzi, preponderavano a fronte delle monarchie in ragione che queste erano più sommesse al reggimento feudale, e che in ragione che ciò decadeva, esse presero l' importanza che la natura loro aveva assegnata, e quella delle Repubbliche s' indebolì e scomparve.

6.° Che l' economia pubblica non poteva fiorire ove non era garantita dalla giustizia, dall' unità amministrativa, ed ove tutto era monopolio che inceppava il commercio e diminuiva tutt' i valori; in uno stato in fine nel quale le classi laboriose erano avvilite nelle opinioni ed oppresse nel fatto.

Da ciò possiamo conchiudere che il medio evo non era l' ultima forma dell' umanità, e che il bene che ha prodotto, era negli elementi che dovevano assorbirlo, il che viene espresso nelle due addotte epigrafi. Possa quest' opera contribuire a guarire quelle menti inferme che desiderano ciò che ignorano, e maledicono ciò di cui godono!

LUIGI BLANCH.

# RIVISTA SCIENTIFICO-LETTERARIA.

1. — *Nozioni fondamentali di Estetica di Gratiliano Bonacci.* — Fuligno, tip. Tomassini.

Artes virtutis sunt magistrae.
Cic. *ad Herenn.*

Par che l' Autore di quest' opera abbia voluto dare alla gioventù un nuovo e valido incitamento a coltivare una scienza, cui se per ogni altra nazione sarebbe danno trascurare, per l' Italia, che a buon dritto può meritare il nome di terra prediletta delle grazie, sarebbe vituperio e delitto.

Due cose principalmente ebb' egli in animo in questa sua scrittura: la prima di far conoscere come destinazione propria delle arti belle quella nobilissima di servire al massimo incivilimento, e quindi volle loro assegnato l' uffizio sublime d' educare la mente ed il cuore degli uomini e de' loro consorzi nelle utili verità e nelle domestiche e civili virtù: per lo che gli artisti non dovrebbonsi considerare, siccome ad alcuni piacque, quali ministri di un' oziosa voluttà, ma risguardarsi quali esseri benefici della Provvidenza inviati al perfezionamento degli uomini, e che hanno perciò gravissimi doveri ad adempiere nella loro importante missione. In secondo luogo studiossi egli d' infondere una filosofia tutta italiana, perchè ne emergesse un amore per tutte le cose belle veramente italiane, amore castissimo e soave che non può non apprendersi all' animo gentile della nostra gioventù, talchè sperò di accrescere in quelli che si erudiscono nella scienza del bello, affetto e stima verso le cose patrie, e giusta ritrosìa da parecchie di quelle che nostre non sono, e che comunque eterogenee all' italico suolo, pure si è tentato più volte di trapiantarvele. Noi andrem quindi discorrendo delle cose più notevoli di questa importante opera, capitolo per capitolo.

Premessa in una introduzione la osservazione che le arti belle comechè possano dirsi nate in principio da una cieca ispirazione della natura, pure hanno dovuto in progresso ricevere e forma e leggi dalla ragione, procura l' Autore di fissarne il vero scopo e desumere da questo i loro veri e fondamentali principii.

po. I. Vi si ferma la nozione dell'arte. Conoscere e ge-
ıre, dice l'Autore, è proprio della scienza; operare dietro
.to preconosciuto è ufficio dell'arte. Dalla necessità del
necessità de' mezzi, e quindi le regole e le norme. Le
no un comune intento che è l'utilità, ma hanno pure
peculiari, pei quali vengono caratterizzate e distinte.
o proprio ed esclusivo delle arti belle ei lo desume dai
ıe adoperano onde raggiunger le varie immagini del
ra il bello è capace di esercitare un' influenza sulle
coltà; esso fa superare l'inerzia che rimuove dall'acqui-
cognizioni utili, esso facilita la comprensione delle
ı sublimi, esso dà un amore per l'ordine e per il
omma fa migliori gli uomini. In ciò ei crede stare
ı scopo delle arti imitatrici, e che si debbano queste
quai mezzi potentissimi dalla Providenza ordinati a
ed accelerare il corso del sociale incivilimento.
nde argomento per accennare l'origine e il proce-
esse arti nell'umana convivenza. Segna rapida-
mo periodo dell'infanzia sociale sotto l'impero dei
le influenze del governo patriarcale, dove appari-
bio delle arti belle rozzo ed informe, effetto delle
sità di quella condizione di vita. Succede il regno
ı fantasia nel secondo periodo, e vengono i tempi
i l'uomo quasi traboccante di vita ama comuni-
gli esseri della natura; allora le arti belle pren-
ttere fantastico, e la grandezza e la maraviglia
ne sono i principii animatori. Giunge finalmente
lo il pacifico impero della ragione, in cui il cieco
luogo alla previdenza assennata; e all'eroismo
il morale, alla virtù de' corpi quella degli animi.
arti belle ricevono veramente l'ultima forma
meglio si adattano alla loro destinazione. Dalle
si raccoglie che l'indole vera delle arti belle
nei diversi gradi dell'incivilimento le idee e
i vanno svolgendo affine di operare nella mente
uomo per migliorarlo.

la tutto ciò presuppone che le arti belle ab-
valevole ad ottener questo effetto; e questo
è il bello. Idea incantatrice per la fantasia,
r la ragione; il sottoporre la quale all'ana-
distruggerla. L'anima nostra lo ravvisa ad
ore da cui si sente presa alla sua presenza,
, purissimo. Quindi è che sebbene opina

l' Autore non potersi il bello adequatamente definire, pure ama di caratterizzarlo nel suo principio generatore, e questo fa riflettendo su quelle cose che sole si amano con amore disinteressato e puro, cioè la verità ed il bene, le quali si riuniscono veramente in una, e operano con massima forza nella mente e nel cuore dell' uomo, quando il bene venga siccome vero rappresentato all' immaginativa per mezzo di un' immagine sensibile, dalla vista di cui si genera un' inesplicabile soddisfazione in tutto l' essere umano. Ed ecco il bello, che puoi in certo modo definire il *vero ed il bene tradotti in immagine*, ovvero *un' immagine sensibile da cui rifulge il vero ed il bene*. Distingue egli poi la verità della verisimiglianza: ma crede che ambedue bisognano a costituire il bello, comechè in modo diverso: la prima sta nel concetto, la seconda nell' immagine; quella ne costituisce l' anima, questa il corpo, e la veste. Si dee pur distinguere il bene dall' utile: quello si riferisce all' ordine universale; questo al nostro particolare vantaggio; l' amore del primo è purissimo, quello del secondo è mai sempre interessato: però il bene non l' utile è principio costitutivo della vera bellezza. Se il male morale concorre talvolta a prodурla, non è che in forza delle relazioni che ha coll' ordine e col bene medesimo. Il Gerdil che pone il bello nell' ordine, il Venanzio che lo fa risultare dal pieno sentimento della vita, e il Garnier che lo fa consistere nella ragione che soggetta la materia, non hanno fatto che considerare la cosa sotto vari aspetti, ma si possono facilmente riunire nel medesimo concetto sostanziale e concordarsi coll' idea dell' Autore. Nota ei da ultimo, che il bello non si mostra all' uomo nella sua pienezza se non mediante un pieno sviluppo dell' intelletto e del cuore. Nell' infanzia è puramente sensibile e si confonde col piacevole, nell' adolescenza è fantastico e maraviglioso: non diviene razionale e morale che nell' età seguente. Le quali diverse fasi del bello hanno luogo sì nella vita dell' individuo che nella sociale aggregazione.

Capo. III. Dopo aver considerato il bello in se stesso, il Bonacci passa a distinguerlo nelle varie sue specie. Sublime, patetico, grazioso, formano la prima partizione. Cerca di caratterizzar bene ciascuna di queste specie in particolare, e studia la genesi de' fenomeni che esse hanno virtù di produrre nell' animo nostro. Trova il sublime in un' idea superiore ad ogni nostro immaginare, nell' espressione dell' immenso e dell' eterno, nell' idea insomma di Dio. Avverte che tutto il maraviglioso del sublime lo dobbiamo al sentirci quasi maggiori

di noi medesimi, capaci di sollevarci a tanta altezza di concetto. Trova il patetico nel sentimento dell'umanità, e lo vede dipendere da quella attitudine che abbiamo ad immedesimarci per simpatia cogli esseri viventi e principalmente coi nostri simili; donde avviene che partecipiamo alle loro allegrezze come alle loro pene; e la natura umana che sentesi in questa comunicazione perfezionata, prova un'inesplicabile dolcezza. Trova finalmente la grazia nell'espressione de' sentimenti soavi e moderati, e nella manifestazione delle corrispondenti virtù, come la verecondia e la modestia. La grazia risulta principalmente dalle *movenze*; quindi è sempre nova ed è forse la bellezza più desiderata. Ma una distinzione più intrinseca del bello viene ricavata dalla facoltà cui esso ha virtù principalmente di determinare, cioè o la sensibilità, o la ragione, o il cuore; donde la distinzione del bello in sensibile, razionale, e morale. Il bello sensibile ei crede non possa risultare da una sola impressione, bensì dall'accordo di molte, e queste si riferiscono o a un solo o a più sensi. Gli occhi e gli orecchi sono i principali canali del bello; ma non pertanto gli altri sensi sono indifferenti alla produzione del medesimo. Per aversi il bello razionale non basta pure la percezione di una verità isolata, ma bisogna che se ne scopra il nesso con altre verità, coi sistemi, coll'ordine. E questo si ha tanto contemplando la scena del mondo della natura, quanto quella del mondo delle nazioni, ambidue amplissimi campi della razionale bellezza. Il bello morale è il bello della virtù, e la virtù è la stessa bellezza posta in azione. Quindi il bello principio della virtù, e la virtù fonte purissima del bello. Così la natura umana si perfeziona e si sublima. Dal che si rileva in ultimo il meraviglioso ordine della Provvidenza che ha attuato e posto a disposizione dell'uomo nel sublime, nel patetico, e nel grazioso diversi stimoli per migliorarlo, ora innalzandolo sopra di sè, ora inchinandolo alla pietà e alla mansuetudine, ora facendolo amico delle grazie verecconde e modeste, e gradatamente dal sensibile sollevandolo al razionale, e da questo al bello morale donde riceve i generosi impulsi per operar la virtù. » Mirabile armonia che manifesta la sapienza del Creatore e rivela l' alto destino dell' umanità! »

Capo. IV. Passa quindi a contemplare il bello come stromento delle arti per conseguire l' intento loro. L' artista, si dice, crea il bello. Ma cos' è veramente creare nel senso umano? Niente può essere creato che già non esista nella natura. Raccogliere, eleggere, combinare, esprimere, ecco le funzioni

per le quali in certo modo l' uomo si dice creatore. Però faceva d' uopo esaminare il bello in tre stati differenti, cioè nella natura, nella mente umana, nelle opere dell' arte. I due primi si considerano in questo capo, e serbasi l' ultimo ai seguenti. Sceverata la natura dall' arte umana può dirsi forse perfetta in tutto nel suo genere, ma non certamente in tutto bella. Le stesse bellezze vanno sempre nella grezza natura mescolate all' irregolare, al deforme, siccome l' oro va unito al fango; ond' è che le bellezze della natura non possono esser l' oggetto immediato delle arti, ma hanno bisogno di esser trascelte, disposte, e combinate dal pensiero e dalla mano dell' uomo. Chi ritraesse nudamente il vero della natura farebbe cosa folle non meno che impraticabile e assurda. Ma affinchè il bello della natura possa convertirsi in produzioni delle arti fa d' uopo in primo luogo che sia *appercepito* pe' sensi. Le *sensazioni* adunque sono il primo elemento del bello. È proprio delle sensazioni di non rimanersi isolate, ma di associarsi in ragione delle loro analogie. Quindi nuovo principio del bello, le *associazioni*. Però le sensazioni o singole o associate non mai manifesterebbero il bello, se una virtù operatrice per essenza non le combinasse in un tutto: ecco l' *immaginativa*. Alle funzioni dell' immaginativa si congiungono quelle della *ragione*: l' astrazione ne costituisce il nesso comune, la quale è duplice, cioè immaginativa, e razionale. Si astraggono le sensibili qualità, e combinate dal pensiero, se ne creano *enti fantastici*; si astraggono le relazioni, e informate dal pensiero divengono *enti razionali* e *morali*; e questi da sè fanno l' oggetto della speculazione filosofica, vestiti dei concetti della fantasia divengono le forme del bello ideale. Dal che si deduce che esso è veramente fantastico, razionale e morale insieme. L' ideale non è uno in tutti i luoghi e in tutti i tempi, cangia secondo le diverse nazioni in ragione degli oggetti circostanti che le sensazioni ministrano, e del grado dell' incivilimento che la virtù del pensiero sviluppa e modifica. Ciò non esclude però che abbia sempre e ovunque certi tratti fondamentali immutabili, siccome è immutabile l' ordine fisico del mondo e la natura dell' uomo. E quei due contrarii errori si evitano: quello di costituire una forma esclusiva e quasi convenzionale del bello, e quello di seguirne le forme tutte comechè straniere, eterogenee, insociabili, e di rigettare perfino le sacrosante regole dell' arte. Ultimo corollario si è che tutta la possanza del genio risulta da questa alleanza della fantasia colla ragione: e il genio enfaticamente si difinisce » l' immaginativa stessa » sa creatrice del bello e benefattrice degli uomini. »

Capo. V. Si viene all' espressione del bello, donde procedono quasi da tronco comune le arti imitatrici, le quali non sono da ultimo che un accordo maraviglioso tra poesia ed eloquenza. All' espressione del bello presiede l' ingegno, che l' espressioni sensibili del bello trasceglie e combina; che realizza ed eseguisce quanto dal genio fu concepito e creato. Effetto dell' ingegno è lo stile, il quale è nazionale e civile al pari dell' ideale che esprime, e varia in ragione de' tempi e de' luoghi nelle nazioni, in ragione delle diverse scuole fra gli artisti, e in ragione della capacità e disposizione negl' individui. Il senso estetico e il gusto sono come i ministri dell' ingegno nella produzione del bello. Il primo è da natura; il secondo dall' abito: il primo è invariabile; il secondo ammette varietà, e varia col variare dei luoghi e col volger dei secoli, ma ha leggi fise nelle stesse sue variazioni, alle quali neppur la moda ragionevole si sottrae. Varia pure talora depravando, ma allora segue il capriccio e le avventizie circostanze. La critica è il giudice fra il gusto e il vero bello, come è giudice fra la certezza umana e la verità. L' ammirazione e l' entusiasmo accompagnano le funzioni del gusto e della critica. Animato dall' entusiasmo l' artista divien capace delle più stupende produzioni, e lo comunica ad altri. Esso dipende da certe condizioni della natura: ma l'arte può svilupparlo e renderlo quasi familiare. La produzione dell'ideale mercè di espressioni sensibili, ecco l' ultima forma del bello, il prodotto dell'arte. Le arti hanno tanti sistemi particolari di segni, e solo per l' indole di questi possono classificarsi e distinguersi. E qui a classificarle osserva l'Autore come alcune si valgano dell' uomo stesso per agire sull' uomo, e queste si dicono usare un linguaggio in senso proprio; altre poi si valgano per lo stesso intento di esseri dall'uomo differenti, comechè dall' uomo attuale e disposti, e queste si dicono usare un linguaggio improprio. Però le arti belle si partono in due categorie: alla prima appartengono la *poesia* e l'*eloquenza*, che usano il linguaggio de' suoni articolati; la *musica vocale* e *istrumentale*, che del linguaggio de' suoni armonici si vale; e finalmente la *mimica* e la *danza* che del linguaggio d' azione si servono. Alla seconda si riferisce *l' arte* dei *giardini*, che ad imitazione della bella natura unisce e dispone le cose inorganiche e vegetabili; l' *architettura*, che negli edifizi diversamente configurati, mentre procaccia comodo sicurezza e diletto, esprime il concetto dell' artista mirante alla diversa destinazione degli stessi edifici; la *scultura* che effigiando materie solide comunica loro anima,

vita, sentimento, azione; la *pittura*, che con linee con chiaroscuri e colori saviamente disposti sulle superficie rappresenta come le prospettive del mondo fisico, così le scene del mondo morale. Le arti belle hanno necessariamente i loro limiti benchè sembrino spaziar liberissime fra l'esistente e il possibile: i *sensi*, la *qualità imitabile delle cose*, *l'intento* che l'artista si propone, *l'indole dello strumento che adopera* concorrono a circoscriverle.

Capo. VI. Veduto il bello nell'ultimo suo stato, cioè nelle opere dell'arte, non altro rimaneva se non che fissare le condizioni fondamentali, sulle quali appoggiansi insieme le regole direttrici dell'artista e i canoni della sua critica. E qui, premesse alcune idee generali circa le *regole* e per analogia circa le *licenze*, si passa a spiegare partitamente queste fondamentali condizioni, che sono I. *l'ordine*, II. *l'unità* e *varietà*, III. la *proporzione*, IV. la *convenevolezza*, V. la *naturalezza*, VI. l'*interesse*. Queste costituiscono altrettante leggi inviolabili per l'artista sotto pena di vedersi frustrato del suo intendimento, e di non coglier il vero bello. Con ciò sarebbe compiuto il lavoro, e si vede chiaro che qui termina il disegno dell'opera; ma l'arte della parola impegnava l'Autore ad un particolare sviluppo, avendo principalmente consecrato i frutti del suo lavoro agli studiosi delle belle lettere. Ecco la ragione dell'ultimo capitolo che può considerarsi come un'appendice.

Capo VII. Indicati brevemente i primi pregi della parola, si viene a dimostrare com'essa possa diventare un'arte del bello. L'uomo parlò dapprima per bisogno, e senza avvedersi del tesoro che aveva in suo potere, ottenne talora l'intento che parlando si proponeva, e talora si vide deluso nella sua aspettativa. A poco a poco si studiò di conoscere que' modi che riuscivano quasi sempre trionfanti, li fissò, li raccolse, ne usò con discernimento, con previdenza; ottenne d'istruire, dilettare, commuovere, e la parola divenne un'arte. Dal che si deduce per corollario evidente che l'arte del dire sia imitativa, altro non essendo la poesia e l'eloquenza artificiali che una imitazione ragionata della poesia ed eloquenza naturali.

Ma qual'è il punto di differenza tra poesia ed eloquenza? Ambedue si valgono della parola, e in ciò somigliano perfettamente, ma esse diversificano nell'intendimento e nei mezzi. L'intento della poesia è universale, quello dell'eloquenza è particolare: la prima usa nel discorso un'armonia più ricercata o sia il metro; la seconda va contenta di un ritmo semplicissi-

me. Ma questo non prova che la poesía consista tutta nel verso, e l'A. si dichiara contrario a quelli che così la pensano: riferendo non però che la favella sciolta non possa mai meritare il nome di *poema*. Discende poscia a parlare dell'elocuzione e de'suoi caratteri, e ne distingue tre specie, *poetico*, *filosofico*, e *persuasivo*. Parla del poetico, e scorre rapidamente su i quattro generi principali della poesia, *epica*, *drammatica*, *lirica*, e *didascalica:* tocca l'origine di ciascuna, e ne accenna le principali proprietà. Dal genere poetico viene al filosofico, e lo definisce sulle tracce di Paolo Costa. Il carattere persuasivo è come un misto del poetico, e del filosofico. Insegnare è proprio del filosofo; convincere é persuadere dell'oratore. L'oratore trae i suoi appoggi dalla logica e dalla morale, ma suo principale ufficio si è di parlare all'immaginativa e al cuore, e però il principio della vera eloquenza è quello generale d'ogni arte del bello, *tradurre le formole astratte della ragione in immagini sensibili*. Accennati in fine i generi dell'eloquenza secondo Aristotile e Cicerone, passa egli a concludere l'opera con una generale recapitolazione, per mezzo della quale dimostra che le arti belle e la filosofia non hanno che una sola base, una sola radice; perchè le arti belle esprimono con immagini sensibili quelle cose, che la filosofia enuncia con formole astratte, e rilevano per mezzo della fantasia all'intelletto ed al cuore quelle cose medesime che la filosofia s'ingegna d'insinuare per mezzo della ragione.

Tale è la tessitura e lo spirito di questa importante opera; e noi dopo aver reso all'Autore il debito omaggio di lode non ci asterremo di osservare, che in generale il suo dettato lascia qualche cosa a desiderare dal canto della lingua: nè avremmo ciò notato se non si trattasse di un libro nel quale s'insegnano le leggi del bello, e però del bel dire. Ci pare inoltre, che sia corso errore alla p. 52 ove si dice, che il Senato Romano dopo la famosa disfatta di Canne si recò ad incontrare il Console *Flamminio*, autore di quella sciagurata pugna. Sembra, che al luogo di *Flamminio* debba trovarsi *Varrone*.

Nè possiamo parimenti essere dell'avviso dell'Autore, ov'egli fa discendere ( p. 77 ) la voce *fantasia* dal verbo italiano *infantare*, giacchè l'origine del vocabolo *fantasia*, se non andiamo errati, è prettamente greca.

Notammo queste mende, non perchè ne facciamo gran caso, credendole anzi trascorse solamente per difetto di attenzione volta ad oggetto più rilevante; e speriamo ch'esse non var-

ranno malgrado nostro a scemar di pregio questa opera, la quale noi sinceramente stimiamo, e raccomandiamo alla stima altrui, ed allo studio di tutti quei che a tali discipline dann' opera, o ad esse portano amore, a tutte le anime gentili.

C. M.

2. — *Saggi sulla Scienza della Storia di Cesare della Valle Duca di Ventignano.* — Napoli 1839; vol. 2.°

Fedele alle sue promesse il duca di Ventignano mette in luce il suo secondo volume de' Saggi sulla Scienza della Storia, il quale divide in due parti, cui premette una prefazione molto importante. Ed alla prefazione fa precedere un' appendice al primo libro, la quale vuol esser mentovata sì per i chiarimenti e le risposte che dà agli esami critici che si son fatti al suo primo libro, e sì ancora per la testimonianza solenne che rinchiude dell' utilità della critica e della modestia dello scrittore. Vorremmo che gli uomini mezzani ed i presontuosi d' ogni maniera imparassero così se non a rispettare, a tollerar per lo meno la critica, la quale, qualunque essa sia, produce sempre bene agli autori, sian pure grandissimi e valentissimi; ed all' universale cui ogni libro s' indirige.

Seguendo il nostro sistema nella rassegna de' libri che meritano di essere piucchè letti studiati, divideremo questo nostro picciol dettato in due parti distinte, nella prima delle quali reassumeremo il libro, e nella seconda esporremo il giudizio che del libro ci siam fatti.

Secondo il duca di Ventignano la scienza della Storia discovre ed addita le cagioni perpetue e generali delle origini, del corso e delle vicende delle nazioni: il corso dell' uman genere essere ordinato o provvidenziale, per dirla colla frase di Vico, e però essere un sistema in se stesso senza che intanto sia permesso all' uomo che voglia studiarlo o esporlo di poter muovere da un sistema prestabilito a menochè non voglia di lui quel che Vico stesso dicea degl' ignoranti che fanno sè stessi centro e regola dell' universo. Insomma secondo lui debbe interrogarsi il fatto e subordinarci l' umano giudizio, e non il fatto all' umano giudizio accomodare.

Pone con Gio. Battista Vico che il mondo delle nazioni o il mondo storico sia opera degli uomini, ed aggiugne esser fatto per essi: pone che una sia l' umanità, la quale venne

fuori per coppie e non incominciò coll' unità
che l' uomo sia nato socio e socievole, e ch
lo stato normale dell' uomo, dove deve e può
fini. Riconosce nell'uomo una natura o indole
chiara altamente che e' sarebbe far grave o
denzá Divina fermandosi soltanto all' idea della
le dell' uomo : professa di considerar la scien
come una scienza consolatrice, la quale senza to
alcun che della sua individualità e libertà, t
com' opera armonizzata ed armoniosa d' un Dio
*no* e provvidenziale: onde in ogni essere un' azio
tendente a raggiugnere lo scopo della sua attiv
vale nell' intera creazione un ultimo fine univers
no intelletto non giugne a discovrire, ma che
care in dubbio; per la qual cosa considera og
un tutto separato e distinto, e come parte de
cui segue il concorde e general movimento. Di
tutti gli esseri leggi proprie e proprie tendenze
e mezzi valevoli a conservar la propria esistenza
re il proprio uffizio nel creato. Chiama istinto le
corpi organici animati, e dice che ove la loro
retta all' uso o alla consumazione degli oggetti e
prio interesse, l'azione è *concentriva*, e quand
sere o il *noi* fuor di noi per la conservazione de
*espansiva*. Indi conchiude così » In forza di t
» denti osservazioni si conchiude che tutte le esi
» modi di esistenza e tutte le azioni provvenient
» sono naturalmente sotto l' imperio della necess
» verità è stata conosciuta da tempi antichissimi :
» di cui parliamo dicevasi *fatum*, alludendosi alla
» al pensiere di Dio Supremo Architetto del mon
» ne statuì le leggi universali. Gl'istorici errarono
» ricusare all' uomo il libero arbitrio. »

Passa in seguito il n. A. a parlar dell' uomo
male organico vivente riconosce in lui due istint
quello cioè della conservazione individuale e della
ne : come spirito ch' ei dice esser la stessa cosa d
genza, lo afferma dotato di una forza *sui generi*
ganica e non istintiva, capace sibbene di opporsi a
ze animali ed alle forze fisiche, e forza che denom
tà. Considera l' uomo qual creatore del mondo un
nazioni ; dell' uomo stesso è elemento e riconosce i
parti distinte, la materiale e immateriale : apparte

prima tutte le opere della mano, tutte le modificazioni della terra e della materia; son proprie della seconda le dottrine, le istituzioni, i costumi, le civili società. Queste opere di creazione contingente avere i loro fini, il loro uffizio, le loro tendenze al paro di colui che le creò.

Mette nel passaggio delle tendenze dalla potenza all' atto l' originale de' sentimenti, i quali, quando sono universali uniformi ed invariabili, esprimono leggi e verità primitive. Secondo il nostro autore, le primitive verità del senso comune del genere umano, ossia le tendenze universali e primitive, son quattro: *vita*, *riproduzione*, *felicità*, *società*. Alla tendenza della conservazione e felicità stà ligato ogni maniera di soddisfazione de' bisogni: da essa dipendere il sentimento della immortalità. Doversi alla tendenza della riproduzione l' amore che ci trasforma ed immedesima nell' oggettò amato, ed alla tendenza socievole la benevolenza, la giustizia, la carità.

E siccome in sè non rinviene l' uomo tutto quel che addimanda per raggiugnere quella felicità cui aspira senza posa, si volge perciò al mondo esterno per mezzo della sensibilità e della parola. Ed è quì appunto, dice il chiaro autore, dove l' uomo esce dall' impero della necessità, ed entra nel campo del libero arbitrio e dell' errore; imperocchè dalle verità di sentimento passa alle verità di ragione, che chiama secondarie, o sia alle utilità ed ai metodi di utilità. In tutto questo particolar mondo di ogni essere intelligente, vero campo di libertà, non esservi altro che azione interna; se non che appena fassi esterna la volontà, si converte in fatto, e riprende un nuovo ordine di necessità.

E passando dall' uomo all' uman genere, il Duca di Ventignano vi considera la famiglia e la società, nelle quali vede e legge quattro stati diversi, cioè di formazione, di diffusione, e di collisione e difusione, secondo i quali si modificano tutte le tendenze e le azioni: la varietà però di quegli stati non è che nelle forme e nelle dimensioni, e non nella sostanza e nella natura.

Finita intanto la prima parte del suo saggio passa alla seconda, in cui svolge la materia storica ed il criterio della sua verità. Definisce egli per materia della storia tutto ciò che ci ricorda o ci attesta i fatti delle andate generazioni, e per criterio il buon senso e la ragion pratica in atto di separare dalla materia storica il vero dal falso.

La materia della storia raccogliersi dai detti che rappresentano gli umani pensamenti e da' fatti che manifestano l' uma-

na attività. Dei detti e de' fatti delle trascorse generazioni restarne in testimonianza alle future notizie o documenti, effetti o monumenti. Provvedere i documenti per tre vie, tradizioni, favole ed istorie, delle quali le prime dice men sicure delle seconde, le seconde meno delle terze.

In quanto alle storie poi sulle quali vuolsi elevare la scienza sulle basi fermate dal suo primo fondatore, dichiara il Duca di Ventignano che deesi anzi tutto partire dagli esordii dell' uman genere, senza che mancheranno i primi effetti i quali divennero cagioni prossime o remote di tutti gli altri; procedere il criterio per le tre indicate vie, nelle quali tutte si adopera per sceverare il falso dal vero. Doversi in secondo luogo in mezzo a così lungo e complicato processo distinguere fra tutte altre quelle cagioni che si riprodussero costantemente ed intorno alle quali si avvolsero, e per le quali si svilupparono le altre che segnalarono il corso e le vicende delle nazioni.

Procedendo oltre vede negli storici quattro fonti di errori, cioè l' ignoranza, la credulità, lo spirito di parte e quello di adulazione; e dimanda che anzi tutti siano nelle storie giudicati gli storici. E parci che sia stato detto con verità epigrammatica d' aver ogni secolo i suoi pregiudizi e quello del secolo XVIII essere stato il troppo miscredere ch' è pur desso una specie di credulità *sui generis*. Di vantaggio, come esempio delle fallacie dello spirito di parte delle nuove storie, divide gli Storici in Guelfi e Ghibellini, in Cattolici e Riformati, in Liberali e Conservatori che ei chiama i tre grandi scismi della nuova civiltà del genere umano. E qui, cogliendo l'opportuna occasione, tocca del nuovo genere di storia, direm fatalistica, della quale così favella.

» Ma altri novissimi Scrittori non si contentano più di
» narrare i fatti soltanto; vogliono discorrere o piuttosto indo-
» vinarne le cagioni, che non sempre è possibile di discopri-
» re: sicchè ragionandole a modo proprio, traggono talvolta
» i leggitori nel proprio inganno. Tal guisa di scrivere vien
» preferita soprattutto da coloro i quali han concepito ante-
» riormente un tal quale sistema, han fermata una qualche
» teoria politica o civile, a comprovar la quale invocano le
» istoriche testimonianze. E quindi per essi necessità il riferi-
» re soltanto que' fatti che giovano al proposito, e tacere o
» alterar gli altri, adagiandoli sul letto di Procuste per ta-
» gliarli ed atteggiarli in guisa che non ismentiscano il conce-
» pito e vagheggiato sistema. Dessi son simili affatto a quegli
» avvocati i quali raccolgono da' documenti que' soli partico-

» lari, che valgano a sostenere il proprio assunto, lasciando
» all'avversario la cura di fare altrettanto nel contrario inte-
» resse. Resta al magistrato la più fastidiosa investigazione
» del vero. »

Appresso trattando egli de' monumenti immateriali, accenna ai proverbii ed alle massime di vita, ai culti, ai governi ed alle leggi; nè termina quel subbietto senz' ascrivere trai primi ed immensi monumenti storici il globo, ed il genere umano per sè stessi.

Ciò detto passa il nostro Duca di Ventignano a proporci il problema unico della critica della storia che secondo ei dice sta tutto nel *determinare quali sieno i documenti ed i monumenti atti a fornirci notizie più ampie più probabili e più continue intorno alle origini della umanità, agli esordii della società ed al corso delle nazioni.* Ed in tal problema, dopo di aver ricongiunta la società all'umanità, lo divide in due, origine e corso delle civili società. Per l'origine dell' umanità non trova libro che possa accettarsi fuori del Pentateuco e delle nuove ragioni presenta egli in sostegno della sua scelta. Pel corso delle nazioni, dopo di aver confessato com'era uopo, la incertezza in che siamo, per non dir la ignoranza assoluta delle epoche primitive, dopo di aver negato alle ora fin quì conosciute importanza ed utilità storica; dopo di aver qualificate di particolari e ristrette le storie fin quì studiate, specialmente le greche e le latine, dalle quali attinge con troppa esclusione Gio. Battista Vico; dopo di aver conchiuso che per la scienza non sono gli anni che debbono manifestare o rannodare la catena degli avvenimenti, ma sibbene la natura e la fisonomia de' medesimi sceveri degl' incidenti e degli accessorii; propone di ricomporre la storia dell' umanità per via delle grandi êre derivanti dalle manifestazioni solenni delle nuove necessità sociali *di culto di governi e di leggi*, e soprattutto per lo che ritorna alla sua favorita idea del codice ebreo che eleva a punto di partenza in quel proposito, e vi ragiona dell' autenticità e dell' anteriorità e dell' autorità del Pentateuco. Dopo di ciò l'autore si riposa e dà fine al suo secondo saggio.

Dal breve sunto fin quì esposto può ciascuno veder per se stesso come nel lavoro di Cesare della Valle gareggino altezza ed importanza di scopo, studio e meditazione sul subietto, cuor sano, giudizio retto, non poca indipendenza di carattere, amor del vero e della scienza.

In quanto a noi, oltre ai predetti e ad altri non pochi pregi n'è sembrato di veder netto:

1.° Che pieno del sapere del suo maestro ed antesignano non sacrifica al rispetto che ne ha, nè si prostra all'autorità, al sistema, ed alle tendenze del medesimo.

2.° Che senza preoccupazioni fermate, consulta ed invoca per la scienza la storia di tutti i tempi e di tutte le nazioni, non che quella di tutte le religioni e di tutt'i governi, e mette in luce ed in onore sopra ogni altra cosa lo studio di tre grandi monumenti storici, l'uomo, il globo e l'umanità.

3.° Che chiamando in iscena la donna che fin quì non era stata studiata nè valutata come conviene, le assegna uffizio distinto ed importantissimo nella umana dualità; così che lontano dalle utopie de' Sansimonisti e dalle ingiustizie e dagli errori degli altri scrittori, ne innalza la condizione, ancorchè con alquanta timidezza e diffidenza.

4.° Che raccogliendo egli con cura e chiaroveggenza i grandi ordini della civiltà, riunisce ed ordina gli elementi complessi dell'umano incivilimento e del progresso. L'elemento individuale del medio evo e della feudalità che colmò il vuoto della civiltà del mondo antico, il quale aveva rivolti tutt'i suoi ordinamenti per far la patria tutto e l'individuo nulla, si appalesa non distrutto, come da taluni falsamente fu creduto, ma ritornato alla sua natura primitiva, dopo di aver compiuta la sua missione, e di aver rattemperato l'altro elemento: ed in questa natural conseguenza del lavoro trovo uno de' più bei titoli alla pubblica estimazione. Vero è che non si pronunzia con franchezza come avremmo desiderato e come si addice agli apostoli del vero, intorno al grave uffizio del secolo, ch'è di distruggere le usurpazioni ed i monopoli, qualunque sia la loro natura e la forma che prendono per ingannare, deludere e conservarsi in potere, ma vi accenna non poco e vi spinge il lettore a formolarlo da per sè stesso.

5.° Che in generale l'ordine la distribuzione e le sane dottrine vi si fanno ammirare da chicchessia: vero è che la sintesi predomina sull'analisi; ma tutto ciò ha testimonianza del polso dell'autore, e della sua valentia.

Noi non diciamo delle particolari bellezze, de' concetti inspirati e di quanto altro concorre ad infondere nel lettore un interesse di cui non può ben rendersene l'effetto, sì per non oltrepassare i limiti che ci siamo segnati, e sì ancora perchè di questi pregi debbono altri libri, e non far mostra fra le genti. In cambio vogliamo toccar di qualche cosa nella quale il Saggio ci lascia alcun miglioramento a desiderare, o a mentovare alcun difetto.

In una scienza se non bambina, appena adolescente, la moltitudine de' principii e delle dignità ci è sembrata opra ordimentosa più che altra mai. Le dignità del nostro Vico hanno trovato pochi apostoli, e la critica ne ha fatto talvolta aspro governo, così che poche hanno potuto campare e presentarsi al decimonono secolo. Lo stesso autor de' Saggi non ha potuto accettarne che poche solamente.

In fine sembra che l'autore abbia innalzato di troppo il merito e la importanza della così detta sapienza proverbiale, in tempo in cui de' proverbi e delle volgari sentenze il progresso del sapere va purgando la véra sapienza; ed alla fin fine molte di quelle sentenze (è noto a tutti) che poggiano o sull'errore, o sui pregiudizi, possono ritenersi come la manifestazione delle idee dominanti di certi luoghi e certi tempi, e sono rari quelli che esprimono il consentimento o i bisogni del genere umano.

Qualche osservazione potrebbe pur farsi sopra talune parziali preposizioni, ma le singole proposizioni non appartengono alla critica che noi professiamo. Del rimanente sono pochi difetti in un libro come quello del Duca di Ventignano ricco di sapere e d'avvenire. Facciamo voti perchè prosegua nell'intrapreso cammino per molti anni e con perseveranza. I voti nostri sono i voti de' buoni, e l'eco della scienza che tanto si onora e giova de' suoi lavori.

MATTEO DE AUGUSTINIS.

3. — *Statistica del Colonnello* Conte L. Serristori; *settima ed ultima dispensa. Regno delle due Sicilie, Domini di qua dal Faro* — Firenze; 1839 in 4.°

L'opera del Conte Serristori è stata già giudicata favorevolmente per tutta Italia: pochi errori di fatto dipendenti non da lui, ma dall'imperfezione degli ufficii statistici delle diverse parti della penisola; qualche imperfezione nell'ordinamento generale; qualche discordanza, e qualche omissione; in tutto il dippiù diligenza, verità, giudizio rischiarato, desiderio del meglio, amore pel progresso e per la italiana civiltà.

Discorrendo la suddetta parte che riguarda la Sicilia citeriore, abbiamo ammirato la bella introduzione, e le non poche osservazioni che accompagnano le sue tavole. Compartendo egli la lode con misura ed il biasimo con riserva, dà tutt' i mezzi al lettore per ben dedurre dalle sue pagine importanti notizie ed utili verità. Egli è vero che talvolta i giudizi del-

l'A. appalesano il fonte da cui ha attinte le notizie; ma ciò nondimeno quel che dice intorno agli errori del sistema economico, specialmente nelle sue relazioni coll' estero in fatto di commercio, alle illusioni degli stabilimenti industriali all' ombra di un sistema protettore proibitivo; quel che accenna sul materiale, intellettuale e morale miglioramento, affinchè questa parte non rimanga la meno avanzata della penisola; e quanto osserva sul Tavoliere di Puglia e sull'agricoltura e manifatture del Regno, ne sembra detto con lealtà, amorevolezza, e cognizion di causa, e però esser sufficiente ad innalzare l'opera tra le migliori in questo genere.

Avremmo desiderato nelle tavole maggiore unità; imperocchè mentre quelle della popolazione giungono fino al 1838, quelle del clero secolare e regolare si fermano al 1837: lo stato discusso che il Serristori pubblica per intero, non è che del 1830, ed in quanto alle rendite giunge fino al 1835, mentre il debito pubblico è notato fino al 1830; le tavole di consumo sono del 1833, e quelle della marina mercantile oltre del 1834 non procedono. Questo difetto, come abbiamo premesso, non è suo, comechè grave, togliendo alla statistica l'unità di tempo e le naturali relazioni tra le cifre delle diverse sue parti.

Siccome il lavoro non è compiuto, così non sappiamo indovinare se nel disegno dell' autore stia la parte complimentaria di statistica comparata (1). Speriamo però che laddove questa non fosse nel suo primitivo disegno, voglia l'egregio autore soddisfare all'espresso desiderio che qui manifestiamo, il quale, ove venga esaudito, grandissimo utile ne verrà a questa nostra Italia, in cui se il bene non è generale, parziale v' è pure ogni male, e se la civiltà non è in quel che dicesi stato normale, è senz' altro più diffusa che altrove, e non manca di esempi e di fatti passati e presenti da elevare a principii generali e di comune utilità. Egli è vero che la comparazione di cui parliamo può anche farsi dal lettore, ma noi non siamo usi a supporre tanta pazienza ne' lettori, e neppure i mezzi sufficienti e l' attitudine scientifica che si dimanda. In questo frattanto noi non esprimiamo che un voto.

M. DE A.

(1) Mentre la stampa sta sotto al torchio, ne giugne l'ultima dispensa della Statistica del Conte Serrestori, nella quale si legge appunto la comparazione desiderata dal Sig. de Augustinis. Or n'è di sommo contento il vedere che questi due scrittori italiani s' incontrino perfettamente nella idea della comparazione statistica, e sentano al paro sulle quistioni più importanti della Economia.

4. — *Opere e documenti su l'istoria antica e moderna del Rio de la Plata; raccolta scritta in ispagnuolo e pubblicata in Buenos-Aires nella stamperia dello Stato da Pietro de Angelis di Napoli ed Accademico Pontaniano.*

Allorchè si parla della *Istoria antica* del Rio della Plata niuno dovrà dare a queste parole il senso medesimo che dà ad esse un amatore dell' Archeologia greca, o latina. I popoli, di cui si ragiona nella raccolta del sig. de Angelis, non erano ancor giunti, quando vennero scoperti, a quel grado d' incivilimento che fa sentire il bisogno di eternar le ricordanze, e che fornisce a tanto uopo i mezzi opportuni.

Quella che Cicerone chiamava *testimonia de' tempi, vita della memoria, e messaggiera dell' antichità*, in somma l' istoria (1) non avea per anco impugnato il suo stilo per notare i loro avvenimenti. L' istoria antica del Rio della Plata non prende dunque epoca che dal tempo non remoto in cui vennero quelle vaste contrade scoperte da' viaggiatori spagnuoli: e tanto ci è noto dello stato anteriore di essa, quanto costoro han trovato nelle tradizioni del popolo, ed in pochissimi monumenti.

Affin di mettere in luce le acquistate notizie, il sig. de Angelis non risparmia nè ingegno nè cura. Egli riunisce nella sua opera e memorie istoriche relative al suo soggetto, e semplici itinerarii, e relazioni a' governi, e diarii: nè già li ammassa con poco o nullo discernimento, ma scelti con criterio, li colloca con ordine, e di continuo li anima con prefazioni eleganti e piene di giustezza. Fra le molte che possano piacevolmente intrattenere la curiosità de' lettori citeremo il discorso ch' ei premette alle notizie pubblicate sulla Città incantata e de' Cesari; città che l' immaginazione e la tradizione mendace avean posta capricciosamente fra i gioghi delle Cordigliere. Molta lode han pur data i giornali spagnuoli al suo discorso preliminare alla rivoluzione del Tupac-Amaru.

Non solamente di prose fa tesoro il de Angelis, ma pur anche di versi tendenti al suo scopo. Così egli riproduce nel volume 2.° un curioso poema istorico dell' Arcidiacono Martino del Banco Centenera: poema che questi intitolò l' *Argentina*, ed in cui trasfuse le memorie dello scoprimento e del conquisto del Rio della Plata. Non è uopo meravigliarsene. Il più celebre de' Poeti greci fu a ragione nominato *primo pit-*

(1) Lib. II de orat. num. 36.

*tor delle memorie antiche*, e pur ora gli Spagnuoli consultano non senza frutto il capo d' opera della loro epopeja, per trovare fra le fantasie del Cavalier d' Ercilla assai utili notizie intorno all' Araucana.

Ben ampio è lo spazio in cui si estendono le vedute del nostro de Angelis; poichè le opere ch' egli riunisce, prestan grandi servigi non solamente alla istoria de' fatti degli uomini, ma alla istoria naturale, alla geografia fisica ed astronomica, ed alla nautica, al commercio e fin anche alla scienza etimologica. Tutti coloro che studiano queste parti svariate dell' umano sapere, potran volgere le fatiche del nostro compatriota a loro grande profitto. Molto pure ne trarranno quegl' ingenui pensatori, i quali cavano la filosofia dalla meditazione dell' uomo o isolato o sociale, e non da' giuochi sistematici della lor fantasia.

È accidente curioso, e già da altri osservato che di due letterati italiani, l' uno nato in Piemonte sia stato l' istorico dell' America settentrionale, e l' altro nato in Napoli abbia fatto per la meridionale alcuna cosa di simile. Ma fra' lavori eseguiti da' due Valentuomini son queste differenze. L' uno nel rigor de' vocaboli ha scritto una istoria: l' altro invece ha radunati preziosi materiali per chi intendesse di scriverla. L' uno ha impiegato la lingua più purgata e più tersa di cui potesse far uso un Italiano eloquente: l' altro, tuttochè straniero alla penisola spagnuola ed al teatro sanguinoso degli spagnuoli conquisti, ha voluto rendere a se propria la lingua che vi si parla, e vi è talmente riuscito, da non muovere ad ira i puristi di quelle terre. Siam noi certi che il primo avrebbe scritta un'istoria di molto più esatta, se avesse avuti innanzi gli occhi materiali sì scelti, come quelli che per lo suo fine ha messi in luce il secondo.

Ne gode l' animo in riflettere che un ingegno napolitano valicando l' immensa estensione de' mari, abbia trovata nel nuovo mondo ed occupazione onorata e bella riputazione. Nè senza moto di tenerezza può scorgersi, che alla distanza di 287 gradi di longitudine egli spedisca alla sua Patria il tributo riconoscente delle sue produzioni. Ma quasi altrettanto ne grava il pensiero che un uomo sì esperto nelle lingue colte di Europa, sì ancora istruito nelle relazioni commerciali de' due emisferi, e sì destro nel disseppellire le antiche memorie, debba consacrare i suoi studii a tutt' altra terra che alla sua natale.

CAV. GIUSEPPE DI CESARE.

5. — *Atti della provinciale Accademia di Belle arti in Ravenna.* — Ravenna; 1838.

Secondo le discipline dell' Accademia di Belle arti in Ravenna si è pubblicato, con disposizione al certo di tutt' i buoni, gli elenchi dei premiati, e delle opere ivi esposte nel 1836 e 1837. Vanno innanzi agli elenchi tre elogi, l' uno di Luigi Lanzi Storico della pittura italiana, l'altro di Giambattista Armenini, scritti amendue dal Conte Alessandro Cappi Segretario dell'Accademia, ed il terzo di Pietro Bembo Cardinale, scritto da Domenico Vaccolini Accademico Onorario. Noi non segneremo i nomi di coloro che tennero i premî annuali o triennali; ci piace piuttosto esortare a leggere gli atti, dove il lettore troverà con modi propri e particolari bellamente descritte le opere di ogni genere di arti, e riferiti i premî di che l' Accademia fu larga a quei che li meritarono. Ma non potremo far senza di manifestare il godimento, che proviamo, nell' udire come le arti sono protette ed aiutate, e segnatamente quando ciò avviene in quella terra, che fu loro madre e nutrice. Cotesto diletto, o nasce dal pensare quanto degna cosa ella sia mantenere in vita e in pregio l' eredità mandataci dai nostri padri, o dal veder progredire per questo mezzo la civiltà, ci fa sempre sperare di maggior calore in opera così santa, ch' è giovare all' uman genere, e farne i costumi dolci ed ornati. Perocchè, se il mondo è preso da gran maraviglia per tante invenzioni, che fanno singolare il nostro secolo, egli avviene non tanto per vedere infinite difficoltà vinte dall' ingegno umano, quanto per l' utilità dello scopo, a cui mirano i nuovi trovati. I quali non sono che mezzi del fine, ch' è l' agiatezza e il diletto della vita: al qual termine non si viene se non quando fia dato soddisfare ai bisogni della società e dell' individuo col minore incomodo possibile. A questo fine intendono direttamente tutte le arti, ed il cambio che dei loro effetti è solito farsi dagli uomini a vicenda. Laonde insieme coi mezzi è necessario accelerare il moto dei prodotti medesimi. E però lode a coloro che non lasciano di usare ogni maniera di esortazioni, perchè a bene si adoperi l' attitudine che hanno i popoli ad arti liberali, meccaniche ed industriali; poichè è noto che non l' individuo, ma le masse allettate a porre in atto l' efficacia dell' ingegno, e la forza delle braccia formano la potenza e la civiltà degli Stati.

In quanto agli elogi, abbiam motivo di affermare che dove

gna l'amore delle arti, ivi in dolce nodo vanno a loro con-
nte le lettere. Con molta sagacità furono scelti i soggetti,
rchè si è dato ad un tempo tributo di stima alla memoria
chiari nomini trapassati, e buoni conforti ai giovani artisti.
tutti e tre gli elogi si scerne lucidissimo ordine e facondia
copia di dire, senz'andare nel soverchio e fastidioso, e quel
è più, tale purezza di favella che nulla ha di strano, ma
anto basti a render pulita la scrittura, e a sporre con ma-
ra italiana italiani pensieri.

P. B.

— *Elogio storico di Pietro Rubini, scritto da Angelo Pezzana, terza edizione migliorata dall' Autore.* — Pistoja, dalla Tipografia Cino; 1839.

L' elogio di un dotto e probo seguace d' Ippocrate, com-
sto da un dotto e probo scrittore, è sempre un dono fatto
'Italia, perchè questi due aggiunti non trovansi con frequen-
insieme e nella carriera della medicina, ed in quella delle let-
e. Epperò come la scienza e la rettitudine del fu Rubini,
n meno che quelle del Pezzana sono cose a tutti note, così
n possiamo che lodare l' editor Pistojese di aver fatta una
za edizione di questa pregiata scrittura del Bibliotecario Par-
nse.

Cav. Giuseppe di Cesare.

— *Epistola di Achille Castagnoli al Conte Giovanni Roverella.*

In questa epistola, dettata in buoni versi sciolti, l'Autore
pietosi e pacifici voti, e vi spiega generosi sensi. Sembraci
r tuttavolta che il suo ecletismo sociale possa aver la stessa
rte del filosofico, perocchè difficilmente gli uomini concilie-
anno cose di lor natura inconciliabili. Facciam plausi non
r tanto ai buoni desiderii del sig. Castagnoli.

Cav. Giuseppe di Cesare.

# VARIETÀ.

## SAGGI DI TRADUZIONI E DI STUDII STORICI.

(*Continuazione.*)

### AGRIPPINA SENIORE IN TACITO.

### §. I. — *Sua indole. Presenza del suo spirito.*

Chiara Agrippina per fecondità e pudicizia, ma risentita alquanto, l'animo suo, ancorchè indomito, per la castità e pel conjugale amore rivolgeva al bene. E sì allor quando penetrò la fama dell' inviluppato esercito (1), e d' infeste schiere di Germani che muovevan verso le Gallie, s' ella non avesse impedito di rompere il ponte sul Reno, vi eran di quei che ardivan per timore una tal turpezza. Ma donna di alto cuore fece da capitano in quei giorni, e somministrò alle truppe fomenti e vesti, secondochè ferito o bisognoso alcun trovava. Rammenta altresì Cajo Plinio, scrittor delle guerre germaniche (2), di essersi ella fermata alla testa del ponte porgendo grazie e lodi alle legioni reduci.

(1) Allude al pericolo che incontrarono, e che, a forza di stenti e coraggio, superarono le quaranta coorti di A. Cecina, di cui si parlerà alla nota 8 della biografia di Arminio. A queste milizie la Consorte di Germanico profuse le sue cure ed i suoi elogi, allorchè ripassavano il Reno. Vedrassi poi al Cap.° XVI della Biografia di Tiberio qual gelosia destasse nell' animo di questo Principe sospettoso cotal nobile oprare di Agrippina.

(2) Plinio juniore nella epistola V del libro III diretta a Macro, così si esprime intorno a quest' opera dello zio Cajo Plinio. » Compose » venti libri delle *guerre di Germania*, ove raccolse tutte le guerre dà » noi avute con quei popoli; e il cominciò, militando colà, ammonitone da » un sogno. A lui che riposava presentossi l'immagine di Druso Nerone, il » quale, dopo grandissime vittorie in Germania, ivi perì, e raccomandavagli la sua memoria, e pregavalo che il difendesse dal torto dello » oblio. » Fatto è che la preghiera di Druso tornò vana, almeno pei posteriori secoli. La storia germanica di Plinio, che sarebbe stata di somma importanza, ci fu rapita dal tempo. Anche Svetonio ne fa menzione nel frammento che gli si attribuisce intorno a quel martire illustre delle naturali scienze.

## §. II. — *Imbarcasi colle ceneri del Consorte ed approda a Brindisi.*

Quantunque oppressa dal dolore, ed inferma, impaziente pur di ogni ritardo in vendicarsi, imbarcasi Agrippina colle ceneri di Germanico e coi figli, compassionando tutti una donna prima per nobiltà, e solita per bellissimo conjugio a vedersi tra ossequii e festeggiamenti, ora portar nel seno funeste reliquie, incerta della vendetta, palpitante per se medesima, ed a cagion della sua fecondità infelice (3) tante volte esposta alla fortuna. Indi, con non interrotta navigazione tra le invernali tempeste, approdò in Corcira, rimpetto alla Calabria (4); e pochi di fermovvisi per calmare alquanto il violento dolore, e la naturale impazienza. Divulgatosi intanto il suo avvicinamento, ciascun degl' intimi amici, parecchi che avean militato sotto Germanico, ed anche molti ignoti dei vicini municipii, corsero alla città di Brindisi, approdo il più sollecito e sicuro. Ed ivi, appenachè coi due figli, e coll' urna ferale, escita di nave attirati ebbe gli sguardi (5), udissi un gemito generale ed un compianto indistinto di congiunti e di estranei, di uomini e di donne; se non che i seguaci di Agrippina, stanchi dal lungo cordoglio, eran superati dagli ovvii, e dai nuovi addolorati.

(3) Veramente può dirsi infelice la fecondità di questa illustre donna. Sei figliuoli ebbe ella da Germanico, vale a dire Nerone, Druso, Cajo, Cesare, Agrippina, Drusilla e Giulia. I primi due furon fatti morir da Tiberio, come si vedrà a suo luogo. Il terzo fu il famoso Caligola, le scelleragini e follie del quale tuttora destano il più profondo orrore. Agrippina fu l' avvelenatrice del suo secondo marito, Claudio Imperadore, e dal primo, Domizio Enobarbo, generò quel coronato mostro che dovea troncare i suoi giorni. Drusilla, sorella incestuosa, deificata dal frenetico Caligola, e Giulia, nota pei suoi adulterii e per le sue sregolatezze, compiono il luttuoso quadro di quella o sventurata o degenere prole.

(4) Cioè alla Terra di Otranto, dagli antichi Latini detta Calabria, e dai Greci Messapia. Anche Orazio, sebben di Venosa nell' Apulia, è chiamato *Calaber* da Marziale, perchè nato in paese prossimo alla Calabria. E noto a tutti poi il *Calabri rapuere* del famoso distico su Virgilio per dinotar che morì egli in Brindisi nella Regione de' Calabri.

(5) Il testo porta, come scorgesi, *defixit oculos*, ed havvi gran quistione tra i comentatori, se fosser gli occhi di Agrippina o degli spettatori quelli di cui intende Tacito. Ma io ho preferito la seconda spiegazione, che credo più analoga al contesto. Infatti era più naturale che un gemito e compianto universale nascesse al vedere escir di nave quella infelice moglie colle ceneri del consorte in grembo, anzichè quando ella fissò i suoi sguardi sull' urna fatale.

§. III. — *Adorata dal pubblico, desta la gelosia di Tiberio, e lo irrita maggiormente col patrocinar Claudia Pulcra.*

Niente colpì più Tiberio quanto le fervide pubbliche cure per Agrippina, che tutti chiamavan decoro della patria, solo sangue di Augusto, unico modello dell'antichità; e volti al Cielo ed ai Numi scongiuravanli di serbar la sua prole integra e superstite agl'iniqui. Per lo che nella già turbata casa del Principe (6), cominciasi a tramar la ruina futura di essa Agrippina col farsi accusar Claudia Pulcra, cugina di lei, da Domizio Afro; il qual recente Pretore, di poco lustro, e pronto a tutto per acquistarne, diceva Pulcra rea di adulterio con Furnio, e di veleni e malie contra il Principe. Ed Agrippina, violenta sempre, ma più accesa allora dal periglio della congiunta, presentasi a Tiberio, ed a caso il trova che sagrificava al Padre. Sul che il frizza, dicendogli: *non accoppiarsi sagrifizii al Divo Augusto, e persecuzioni della sua prosapia; non trasfuso quel divino spirto in muti simulacri; esservi una vera sua immagine, nata da celeste sangue, e conscia questa del suo pericolo, e già in veste di rea; indarno mettersi innanzi Pulcra di cui era solo delitto lo aver (certo stoltamente) adorata quasi Agrippina, obliando Sosia colpita pel motivo stesso.* I quali detti strapparono a Tiberio un motto, raro a quel cupo suo animo; e la riprese ei col verso greco: *ti adiri, perchè non regni*. Ma Pulcra e Furnio furon dannati; ed Afro fu annoverato fra grandi oratori, divulgatosi il suo ingegno, e seguendosi la sentenza di Cesare, che il chiamò naturalmente facondo. Il quale Afro nell' accusare o difender rei ebbe poi miglior fama di eloquenza che di costumi: se non che per la vecchiezza perdè molto della facondia, ritenendo con mente indebolita la impazienza di tacere (7).

(6) Germanico era stato avvelenato da Pisone e Plancina, o almeno abbreviato di vita dalle persecuzioni e dai rammarichi, che Livia e Tiberio gli avean procurati coll' opra di quei due. Druso era stato avvelenato dalla sua moglie Livia, sorella indegna dell' egregio Germanico, sedotta dall' adultero Sejano, sebben questa scelleraggine fosse ancora ignota. Agrippina ed i suoi figli vivean pieni di sospetto e rancore contra Augusta ed il Principe. Tali eran le cagioni gravi del turbamento introdotto nella Casa regnante.

(7) Domizio Afro non perdette però l'astuzia al par della facondia. Criminato dall' Imperador Caligola dell' accusa fatta alla cugina di sua madre, scansò il turbine che sovrastavagli, non collo scusarsi o col difendersi, ma col ripeter l'orazione del Principe contra lui diretta, laudandone tutti i luoghi, e confessandosi vinto non dall' Imperadore, ma dalla insuperabile eloquenza di Cajo Cesare. E quel Principe vano e mentecatto non solo lo assolvette, ma destinollo Console!

## §. IV. — *Chiede a Tiberio per politiche mire un secondo consorte.*

Agrippina del resto, tenace nell'ira, ed allora inferma, visitata essendo da Cesare, dopo lunghe e silenziose lagrime, e frammischiando frizzi a preghiere, *di soccorrer*, gli dice *alla sua vedovanza, di darle un marito: esser ella ancor giovane e valida, nè alle persone probe convenir altro sfogo che nel matrimonio; trovarsi par in Roma chi si onorerebbe di accogliere la consorte ed i figli di Germanico.* Ma Cesare, non ignaro di quanto dalla Repubblica chiedevasi (8), a non far mostra di tema o di risentimento, ancorchè ella ne lo stimolasse, lasciolla senza risposta. Ciò non raccontato degli scrittori di annali, trovai nei commentarii di Agrippina figlia, la qual fu madre del Principe Nerone; e la vita e i casi proprii tramandar volle alla posterità!

## §. V. — *Dubita di esser avvelenata da Tiberio.*

A quell'afflitta ed incauta vibrò poi Sejano un più grave colpo col far presso lei introdurre chi in sembianza di amicizia l'avvertisse di *preparato veleno, di evitar la mensa del Suocero.* Ed ella, inesperta nel simulare, cenando a costui vicino, non gli volse sguardo o parola, nè toccò cibo, finchè Tiberio, o per caso, o perchè il sapesse, in ciò avvertendo, e per metterla a più dura prova, lodando alcuni imbanditi pomi, non li porse alla nuora di propria mano. Crebbe allora il sospetto in lei; e senza gustarne, li passò ai servi. Nè Tiberio le ne fece motto; ma rivolto alla madre, *qual meraviglia*, dissele, *se più che severamente ei trattasse chi tacciavalo di avvelenatore?* Da ciò la voce, *tramarsi la perdizion di Agrippina; ma perchè apertamente il Principe non l'osava, irsi in traccia del segreto per eseguirla* (9).

(8) Ben sentiva Tiberio che la repubblica, ossia la dominazion della sua casa, avrebbe potuto vacillare, passando la sola discendente di Augusto a nozze di estranei alla famiglia dei Claudii. Era Augusto il fondatore del principato romano; le persone già devote a lui erano molte e potenti; quindi la ragion di stato severo divieto imponeva a Tiberio di aderire alla importuna dimanda di un secondo marito, che la Vedova di Germanico a lui faceva. Forse quell'astuto Principe aveva altresì traveduto, che la giovinezza e la vedovanza eran pretesti in una donna dall'ambizione sol dominata, come Agrippina, per covrire i suoi disegni di stato, e la sete di vendetta che animavala contra i persecutori della sua casa, e che soddisfar potea più facilmente coll'appoggio di un altro consorte.

(9) L'astuta ed altera Livia, persecutrice accerrima in segreto de' suoi figliastri e della discendenza di Augusto, come già si è detto, ostentava misericordia in palese per gl'infortunii loro. Avvilita dunque Agrippina, e represso il suo orgoglio, Livia era abbastanza soddisfatta; e Tiberio non avrebbe osato attentare ai giorni della Nuora, vivente la Madre. Morta

## §. VI. — *Muore, o è fatta morir, d'inedia. La sua memoria vien da Tiberio infamata.*

Il dolor pubblico per Druso (10) non era ancor calmato, allorchè altro se ne aggiunse per sua madre Agrippina; la quale, ucciso che fu Sejano, sopravviveva sostentata dalla speranza; ma non vedendo cessar poi in nulla le crudeltà che se le usavano, finiva volontariamente; ammeno che, con negarlesi gli alimenti, non siasi infinta una ultronea morte. Tiberio in fatti contra lei scagliatosi con turpissime criminazioni, impudica gridolla adultera di Asinio Gallo, e per la fin di costui annojatasi di vivere; ancorchè Agrippina intollerante di emuli, avida di dominio, virile nell'affetto, avesse spogliato ogni femminil vizio. Ed aggiunse Cesare di esser ella spirata nel giorno stesso, in cui due anni innanzi Sejano pagava il suo fio, e doversi di ciò tener memoria, vantandosi pure di non averla fatta strangolare e gettar nelle Gemonie. Per lo chè ringraziollo il Senato, e decretò che in ogni diecissette di ottobre, anniversario della morte di amendue, un dono a Giove venisse consagrato!!! (11).

CAV. GIUSEPPE DI CESARE.

però costei, la gelosia di quel sospettoso Principe, e l'odio di Sejano non ebber altro ostacolo che l'orror della scelleragine, ed il favor del pubblico per la Nipote di Augusto. Non crederon dunque di spegnerla d'un tratto; ma dopo gravi e ripetute criminazioni, Agrippina fu rilegata nell'isola Pandataria carica di catene. E volendo ella resistere alla violenza atroce che se le usava, fu anche oltraggiata e battuta dal centurione; e per fino orbata di un occhio. Nel qual tristo esilio, ed in sì lagrimevole stato finì miseramente i suoi giorni nel modo che vedrassi or ora. Del resto indipendentemente dalla gelosia che destava in Tiberio una nipote di Augusto ambiziosa ed ardita; indipendentemente dalle perfide suggestioni di Sejano, che voleva spegner tutta la discendenza de' Giulii e dei Claudii per portar sul trono la ignobilità sua; non debbe negarsi che il contegno di Agrippina verso Tiberio fu altero e sospettoso, e quindi imprudentissimo nella difficile condizione, in cui ella trovavasi. Se imitato avesse la saggia sua suocera, Antonia, che a forza di riservatezza e di ossequio fu sempre dal Principe rispettata, ed immune dalle insidie di Sejano; se avesse seguito i consigli estremi del suo consorte *di spogliar l'alterigia, di sottometter l'animo all'avversa fortuna, di non irritare in Roma i più forti con gara di potenza*, sarebbe Agrippina forse sopravvivuta a Sejano. Ma il fato premeva i discendenti di Augusto; e da un retaggio formato colla sovversione delle patrie leggi, ed impinguato colle proscrizioni e colle civili stragi di Azio e di Filippi, non altro essi potevan raccogliere che crudeltà, che sangue.

(10) Altro figliuol di Germanico, e di Agrippina fatto morir di fame da Tiberio, come si è cennato di sopra, e si dirà più estesamente nella biografia di questo Principe.

(11) Così con mostruosa profanazione, e più mostruoso accoppiamento, ringraziavasi il Nume e della morte del primo tra gli scellerati, qual era Sejano, e di quella del modello delle mogli, e della più egregia tra le matrone di Roma, qual era Agrippina. A che miserando stato di depravazione era giunto dunque questo Senato Romano da derider sì fattamente e la religione e la coscienza pubblica!

# INDICE

## DELLE MATERIE CONTENUTE NEL QUADERNO XLVII.



## RIVISTA SCIENTIFICO-LETTERARIA.



## VARIETA'.

# IL PROGRESSO

N. 48. )( NOVEMBRE E DICEMBRE )( 1839.

## DI ALCUNI SISTEMI

## DI

## FILOSOFIA ISTORICA.

Prima che Tullio dichiarasse esser l'Istoria testimonia de'tempi, luce di verità, vita di memoria, e maestra di vita, il bene che gli uomini ritraggono dal sapere le istorie ell'è mai sempre stata cosa sì manifesta e conta, che quell'adagio è ora una incontrastabile verità. Cotale scienza è un beneficio di cui hanno in ogni tempo gl'Istorici provveduto gli uomini, raccogliendo le antiche memorie, e rappresentando alle menti gl'illustri fatti de' nostri avi. Nei libri in cui sono noverati e con arte ordinati gli avvenimenti anteriori all'epoca nostra, grande parte di gente pigliano piacere della varietà de'casi che in que'racconti si contengono, e molti fra coloro, leggendo le istorie, sovente ne traggono morali documenti che li spingono talora ad imitare le antiche azioni se rette, ad isfuggirle se oblique o perverse. La qual morale utilità arrecata dall'Istoria è cosa per sè stessa sì onorevole e sì santa, che, sarei per dire, forse di più non avremmo a desiderare. Nullameno mi si conceda di dire che non soltanto nel no-

vero degli avvenimenti, non nella descrizione delle gloriose imprese degli eroi, non nelle imagini delle imitabili azioni, non in quelle che l'uomo onesto deve ischivare, consiste tutta intera la scienza istorica: imperocchè essendo l'Istoria degli uomini il riassunto complessivo di tutti i fatti avvenuti per virtù della ragione, tanto variati, tanto moltiplici, tanto arcani sono i fenomeni sociali che ad ogni passo presentansi, che l'uomo non può soffocare in se stesso il suo natural desiderio di rintracciare le cagioni di quelle cose.

Chiunque pertanto con quest'animo si pone ad istudiare l'istoria del genere umano, il fatto più disvelato e più patente che discuopre, egli è quello del successivo ingrandimento de'popoli, i quali avuto loro principio dalla persona, accresconsi nella famiglia, poi nella tribù, quindi nella nazione, finalmente nelle molte nazioni che formano tutto l'umano consorzio. Questo fatto principale dimostra come le cose di loro natura progrediscano dal particolare all'universale. Perlochè si conchiude che per ottenere il desiderato fine del ritrovamento delle cagioni universali, donde derivano i fenomeni apparenti nell'umanità, converrà non discostarsi dal metodo di cui la natura stessa è maestra. Così l'istorico risalendo dal noto all'ignoto, non sarà costretto di supplire con delle ipotesi alla mancanza de'fatti; sì bene potrà dirittamente giungere a quell'ultimo termine in cui stabilire una formola generale che riassuma tutta la verità. Nè noi avremmo modo di dubitare della eccellenza di cotal metodo ascendente dagli effetti alle cause, ogni qual volta si pensi quanto in simigliante guisa le scienze naturali siano state rischiarate, e quanto abbiano progredito verso le immutabili ed universali leggi della natura. Nella scienza istorica adunque, sì come in ogni scienza naturale, converrà che le osservazioni de'fatti, niuno ommesso, ognuno con buon ordine classificato, debbano precedere i principii generali, non questi essere imposti *a priori*, come aforismi, a confermazione de'quali si scelgono, si raccolgono, si coordinano i fatti. La qual considerazione io non ho voluto nascondere, affinchè fosse dichiarata la differenza che passa tra l'arte metodica insegnata nel primo modo dai sapienti italiani, e quella che

nell'altro sembra essere oggidì in grand'uso in Oltremonte. Della qual cosa non m'accade ora di ragionare.

E però, seguitando, dico che quantunque l'Istoria dell'umanità racchiuda in se stessa sì grandi inviluppi, ed, il dirò, sì desolanti dubbiezze che pochissimi furono coloro i quali ebbero vigoria d'animo tanto potente che sian i posti al cimento di svolgere quelli, e di cercare in queste alcuna verità che li confortasse; nullameno egli è certo del pari, che l'Istoria umana è una scienza, in cui un metodo è necessario per trovar via che ci guidi non solo nel labirinto de'popoli antichissimi, sì bene in questo ove noi viviamo. Ma, come potremo noi discuoprire le origini delle primitive nazioni? ove, quando, come ebbero incominciamento? come discuoprirle senza monumenti, senza tracce delle lingue da'primitivi uomini parlate? come, perchè quelle trasmigrazioni di popoli istitutori di altre nazioni, di diverse religioni, di strane leggi? que'popoli pria selvaggi, quindi civili e potenti, ed infine estinti sì, che di essi appena rimane una popolare tradizione, un sasso talor sotterrato nelle viscere d'un monte? Eppur l'uomo, con fermo volere, è spinto dalla curiosità, incessantemente si adopra di rintracciare l'istoria di que'popoli, sebbene quasi smarrita sia di essi ogni memoria: quegli ragiona per analogie e per rapporti delle cose conformi, ritrae argomenti dai climi, dai paragoni delle razze umane, e non si dispera in faccia de'grandi ostacoli che a lui frappongono le località topografiche, sovente trasformate per forza dei cataclismi della terra. Quegli cerca le riposte analogie nei linguaggi antichissimi, sebbene talora oscuri e notati appena in qualche lieve impronta di alcuna dissepolta e mòzza epigrafe, e così di mano in mano egli va errando con le angosce dell'incertezza, e col desiderio di cui arde di discuoprire la verità, al che l'uomo ha per sua particolar natura una divina tendenza. Eppure chi vorrà profondarsi in tanto immenso pelago senza giovarsi della sua ragione, ch'è quella sola tavola di salute di cui noi siamo per alta e benefica Provvidenza divina forniti? La ragione, a quel perscrutatore delle morali leggi che governano il consorzio umano, indicherà il limite insino a cui la sua intelligenza potrà percorrere e distendersi, la ragione illuminerà il suo

discernimento per appigliarsi alla realtà, e perciò alla verità delle cose, e rifuggendo con orrore e con dispregio dalla falsità, la ragione gli detterà l'arte per cui dal noto giunga alla discoverta dell' ignoto, dagli effetti alle cause. In tal guisa l'uman genere sarà al filosofo istorico l' oggetto, i fenomeni in quello apparenti il subbietto, il metodo sarà l'arte, ossia l'istrumento necessario alla formazione della scienza.

Donde si vede non nell'arte solamente consistere l'Istoria degli uomini; imperocchè siccome il termine d'ogni scienza è nella somma verità racchiusa nella formola generale, universale, ed immutabile che sia tratta dal giudicio delle cose sensibili, così ancora questa particolar scienza dell'Istoria del genere umano avrà suo ultimo termine nella discoverta delle leggi naturali e perciò immutabili ed universali, che essendo cagioni provvidenziali dell'origine della umanità, il siano altresì della sua conservazione e della sua perfettibilità. Perlochè questa, in cotal modo, determinata scienza ch'è propria del genere umano, è chiamata *Filosofia dell' istoria*. Or qui giova il pensare che dai trovati delle leggi naturali che infondono nell'uomo certi sentimenti comuni, e certe pratiche universali, non risulta soltanto un bene puramente scientifico, si come accade di tutte quelle cose che risguardano la materia; poichè quantunque, a cagion d' esempio, il fisico trovato dell' attrazione universale, quello delle affinità chimiche e dei composti organici e tutte quelle leggi che determinano il moto, maggiormente servano ad ammirare con venerazione la Sapienza con cui il Creatore ha armonizzato il mondo, pure sembra che abbiano lievissima influenza nell'ordine dello spirito umano, si come avviene in quo'trovati delle leggi sociali, per cui le umane azioni sono determinate nella carità e nella giustizia. E nella guisa che le arti hanno loro objetto nella bellezza, e le scienze prefiggonsi il vero nelle cose sensibili, così la Scienza istorica, la quale partecipa delle naturali e delle morali, ha per iscopo non solamente il vero, ma altresì il bene sociale. Laonde a quest'altissima e sacra missione sono destinati gli Storici dell'Umanità, i quali facendo risorgere a nuova vita le cose passate, cercano il vero nella

reale umana natura, e guidano al bene l'umanità col mezzo di morali principii generati dall'astratta ed ideale Filosofia. Per la rettitudine di cotali documenti, saranno disvelate quelle leggi fondamentali a cui tutta l'Umanità è destinata dalla Provvidenza; quelle leggi che danno all'uomo l'impulso verso il progresso nella civiltà, e dalle quali nessuna creatura può sottrarsi, ed a cui è inevitabilmente soggetta. Insino a tanto che l'uomo trascina la sua vita vagante ed incerta nel vortice delle vicissitudini, che cieco della mente rimane oppresso dal peso della natura, quegli sarà qual rozzo ed idiota selvaggio il quale, sebbene debba obbedire per naturale istinto a quelle leggi che sono l'effetto delle funzioni necessarie degli organi suoi, nullameno queste non discernendo, non sarà degno di far parte della civile società, e lo diviene solamente quando svolte le facoltà della mente, gli si fanno note e le cause prossime e gli effetti immediati. Laonde apparisce manifesto l'obbligo in cui è stretto ogni uomo civile di conoscere quelle leggi provvidenziali, cause prime e necessarie dei doveri che reggono l'umano consorzio. Tale è l'idea fondamentale che stabilisce nell'Istoria il tipo filosofico donde proviene nelle azioni degli uomini il moto progressivo, il concatenamento successivo, il principio di perpetuità.

La ricerca di tal verità tanto importante all'uman genere, quanto, forse mai altra siasi, fu ed è tuttora il subjetto delle investigazioni sottili de' Filosofi. Tra i quali i più illustri degli antichi hanno detto cose molte dettate dalla loro sapienza, non tali però che da quelle dottrine noi possiamo ritrarre luminoso quel vero che nasce da lunga esperienza, e dai ripetuti periodi delle vicissitudini, e della diversa fortuna del mondo civile. Nullameno negli antichi filosofi noi scorgiamo balenare un raggio di luce che quindi diffondesi, rischiarando le menti de' loro posteri, in quelle dottrine essendo riposta la sementa di cotal scienza che in appresso l'umana ragione fa germogliare, e la trasforma in pianta eterna, e ricolma di benefiche frutta.

Primieramente mi sembra di poter con buone ragioni dichiarare ritrovarsi in particolar modo nella scuola di Samo l'elemento della filosofia istorica, imperocchè il grande principio stabilito da Pittagora dell' armonia universale, è

il centro stabile e perpetuo in cui ravvolgonsi in continuo movimento tutte le forze umane. Io non dirò come quel filosofo abbia spiegato col mezzo de' numeri prestabiliti l'elemento universale dell' unità; dico soltanto ch' egli, sì come tutti i filosofi aborrenti dal disordine e dall' anarchia universale ( la qual cosa racchiude in se stessa l' assurdità, perchè presenterebbe una idea contraria alla forma della mente nostra ), conobbe che l'umanità tende per sua natura verso il suo principio, nel quale si comprende tutto il mondo fisico, e tutte le azioni dell' uomo, non ostante la loro infinita varietà, e il loro perpetuo antagonismo tra il bene ed il male. L' elemento dell' armonia prestabilita del mondo morale, qual fu da Pittagora enunciata, è stato certamente qual raggio di sole che dovea diffondere la sua luce in tutte le menti di que' filosofi che adoperavonsi ad investigare nell' umanità le stabili leggi naturali che le diedero origine, la condussero a civiltà, ed in questa la conservano e la perpetuano: però ognun vede che quella idea non bastava a formare una scienza dell' uomo; era d' uopo perciò dichiarare il modo con cui gli uomini tendono verso l' unità. La qual cosa fu con molta sapienza primieramente accennata da Socrate, quindi inalzata a sublime teoria scientifica da Platone. Socrate pronunciò il sacro nome di quella unità, che prima di lui era un' astrazione, e disse è Dio. Dio cagione prima di tutte le cose, volontà unica, eterna di tutte le cose, principio e fine di tutte le cose create. Quegli combattè contro le materiali idee del Politeismo, e diede se stesso in sacrificio alla verità: in guisa che per tale generosa azione Socrate fe' mamanifesto il legame che esiste tra l' idea di un Dio, e quella della pura morale. Platone poi, il quale fu veramente istitutore sapientissimo della scienza filosofica, sviluppò con impareggiabile eloquenza quella idea, donde sono condotte ad ultimo termine le leggi morali per cui gli uomini trovansi collegati, e sono destinati a progredire incessantemente verso la perfettibilità. Dalla qual dottrina, in moltissimi modi da Platone manifestata, si disvela quel bene a cui l' uomo, condotto dalla Provvidenza, per sua particolar natura tende, e da cui, con mezzi diversi, però sempre appropriati alle condizioni della sua vita, non può

sottrarsi. Imperocchè si vede come il selvaggio, quantunque ignaro e lontano dalla civilmente ordinata società, cerca spontaneamente non soltanto la propria conservazione, si bene una qualsiasi forma di vivere ordinato, non ostante che questa sembri relativamente a noi rozza e quasi ferina. Laonde si vede come quegli sia spinto dalla sua propria natura a sodisfare al bisogno della sociabilità, e perciò ad unirsi con altri uomini, a formar famiglie, queste diffondere in tribù, quindi in nazioni.

Il qual consorzio degli uomini è l'oggetto cui deve mirare l'Istorico-morale, meditare sulle successive divisioni de' popoli, sulle cagioni che a cotali separazioni e trasmigrazioni, alle tradizionali credenze, ai linguaggi diversi, alle religioni, alle leggi, ai costumi li condussero. L'Istorico dovrà dire come gli uomini cangiarono la vita pastorale e patriarcale in vita civile e nazionale, come per le guerre devastatrici i popoli talor perdettero le loro patrie, talor conquistando terre altrui quelle ingrandirono e fortificarono. Perchè, e come i conquistatori intrapresero e compierono le loro conquiste, se fortunate, se no; come dalla barbarie apparve la civiltà; come questa, a regolari periodi, celossi all' occhio de' mortali, per quindi rinascere più splendente ed apportatrice di più grandi benefici. E per dir tutto, io dirò, l'Istorico dovere dall' alto riguardare ogni punto del nostro Pianeta, seguitar con la mente tutte le vestigia del ragionevole abitatore di quello, conoscere nel tempo e nello spazio tutti i cangiamenti che si sono operati e che si operano nell' umanità e per l'umanità, e finalmente dalle condizioni de' popoli dovrà giudicare delle cagioni prime dell' incivilimento sociale. Le quali, perchè sono nella natura dell'uomo, si rivelano per mezzo de' fatti, che divengono così mezzo per giungere alla conoscenza della natura umana, scopo finale della Filosofia Storica, e d'ogni altra Scienza morale. Di questo fatto è d'uopo descrivere l'origine e l'incremento; imperocchè la civiltà umana è quella verità somma a cui deve appropriarsi quella sentenza, non ha guari da me accennata, del bene che l'uomo per sua particolar natura vuole, e senza posa ricerca. Dal qual bene, se morale, proviene la virtù; se sociale, prodotto dalla industria e dalla giustizia, proviene la civiltà umana; poichè col

mezzo della civiltà si esercita la giustizia che tiene in bilancia i poteri, e l'industria che diffonde con equità le ricchezze.. Dalle quali cose è dimostrato che essendo obbligo del Filosofo-Istorico dichiarare il nascimento e l'incremento successivo de' fatti umani, per mezzo di tale investigazione sarà disvelata la condizione normale della società, di cui non saprei dare una definizione più precisa e più filosofica di quella datane da Romagnosi (1), il quale determina l'umano incivilimento *quel modo di essere della vita d'uno Stato, per cui questo va effettuando le condizioni d'una colta e sodisfacente convivenza.* Laonde si conosce cotal condizione essere la legge su cui aggiransi tutti i fatti dell'umanità, legge provvidenziale affinchè gli uomini rimangano benevolmente aggruppati in consorzio, legge invariabile affinchè l'uomo sia degna parte dell' universale divina armonia, legge protettrice affinchè l'uomo non cada nella bassezza de' bruti, legge regolatrice di tutte le umane azioni affinchè l'uomo non si perda nell'anarchia, non si consumi nell'orrore della vita, e non ritorni nel caos. In tal guisa mi sembra avverarsi la dottrina dell'universale armonia prestabilita enunciata da Pittagora, dell' unità divina predicata da Socrate, e della moralità universale condotta ad alta filosofia speculativa da Platone. Così vedremo sorgere la grande teoria dell' umana civiltà, di cui Mosè ci ha lasciato tradizione nel racconto delle opere maravigliose di Dio sul suo popolo, delle nazioni da Dio benedette nei figli d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, e de' legami che debbono stringere gli uomini in una morale convivenza, manifestata nelle sacre tavole delle leggi nel Monte-Sinaï. Or però non basta l'aver detto che l'Istoria dell'umanità debba essere l'istoria dell'incivilimento; egli è d'uopo determinare in qual guisa tal principio in cui l'umanità è istituita, abbia di sua particolare indole una forza sì grande che possa resistere alla lotta interminabile dell' uomo contro la natura, dello spirito contro la materia, della libertà contro la fatalità. Laonde sarà ufficio del Filosofo-Istorico dichiarare quelle forze che talora sono di soccorso all'uomo, talora di oppressione, quelle

(1) G. D. Romagnosi, Dell' indole e de' fattori dell' incivilimento — Prato, 1835. Parte 1.a, §. 2. pag. 8.

perpetue a cui l'uomo è sottoposto; quelle che dipendono dal suo libero arbitrio; quale de' due antagonisti sia in pericolo, quale in isperanza di vittoria: senza dubbiezza proclamare, se l'uomo col mezzo della sua forza intellettuale potrà soggiogare la natura inerte, se la ragione, l'intelligenza, l'arte, l'industria, la virtù prevaleranno sulla materia, sull'ignoranza, sull'errore, sul male; se infine l'unità, la potenza, la giustizia, la protezione, dovranno cadere a' piedi dell'anarchia, della tirannia, della cieca fatalità. Grave, altissimo, laborioso soggetto è questo! Il volgo viene trascinato dalle circostanze esteriori senza meditarle, senza ponderarle: galleggia sulle onde di questo mare fremente, e per necessità racchiuso entro il lido: a quel volgo sovente mancano le forze si che abbandonandosi a se stesso, si sprofonda. Ma il sapiente non è qual è il volgo; quegli cerca per quali leggi quel mare non si spanda fuor del lido, per quali leggi la galleggiante umanità sia talora dalle onde sbalzata alle stelle, talor affondata nell'abisso. In tal modo oprano i filosofi indagatori de' destini dell'umanità, indirizzando però la loro mente con certe determinate arti, le quali loro aprano la via al ritrovamento dell'espressione della cercata verità.

Le arti di cui gli Storici si servono per ritrarre dalle tradizioni i destini e le leggi che reggono la specie umana, sono formolate nei sistemi che ordinano il complesso della loro Scienza. Però importa molto di non dimenticare che l'*Istoria* umana non dovendo essere un'astratta Filosofia, sì bene un concatenamento di fatti successivi, conviene dalla descrizione di questi, e dalla rappresentazione degli oggetti ritrarre la parte filosofica. Perlochè noi ora discorrendo intorno ai sistemi istorici, faremo parola primieramente di quelli abbracciati da coloro i quali predicarono doversi analizzare i fatti, rappresentandoli con quei colori veraci che loro danno particolare carattere, e nulla più; imperocchè i fatti, dicesi, per loro stessi bastano a dar moto allo spirito umano. Intorno ai quali Storici positivi io non troppo mi dilungherò, sembrandomi cotal metodo analitico, in cui si ha riguardo più alla forma che all'idea, appartenere meglio alle cronache che alla Filosofia istorica. Nullameno io non voglio tacere potersi discuoprire ancora in questa

setta d'Istorici, i quali attenendosi ai soli fatti, stanno lontani da ogni formola filosofica, come dall'analisi delle azioni morali dell' individuo, nasca spontaneo quel movimento naturale all'umanità, il quale manifestandosi e rinnovandosi in certe determinate epoche e circostanze, produce fenomeni periodici, tali che perciò perdendo la loro qualità fenomenale, stabiliscono una legge perpetua e regolatrice dell' universo sociale. Di fatto, chi nelle semplici narrazioni degli avvenimenti particolari, con tanta sobrietà, chiarezza ed imperturbabilità da Nicolò Macchiavelli descritti, non riconoscerà in lui un filosofo scrutatore delle riposte cagioni delle umane vicissitudini? chi è che non sappia da quelle istorie positive ritrarre verità generali sì feconde d'alti principii filosofici, che non li faccia germogliare in leggi universali, invariabili, ed applicabili a tutti gli uomini? Però Macchiavelli forse non pensava all'umanità mentre scriveva le sue Istorie fiorentine; egli apparisce non aver ad altri pensato se non se all' individuo; poichè nel secolo in cui egli viveva ogni cosa era sottoposta alla persona, ed al municipio; a cui tutte le forze, tutti gl'ingegni, tutte le scienze erano in quel tempo circoscritte. Oltredichè Macchiavelli, scrivendo, non sapeva forse dimenticar se stessso, e nascondere la fierezza della sua indole: egli era quel desso che con pungente ironìa feriva gl'ingrati, standosi esule in villa, donde scriveva a Francesco Vettori ch' *egli colà traggeva il cervello di muffa, e sfogava la malignità di sua sorte, essendo contento che il calpestasse per quella via per vedere se la se ne vergognasse* (1). Degli storici positivi a simiglianza di Macchiavelli io potrei dire di Guicciardini, e di quasi tutti gli altri storici di Firenze, i quali in cotal modo scrivevano, perchè i loro tempi e le circostanze della loro vita a quel modo di scrivere le istorie li costringevano, essendochè sopravvengono talvolta nel giro de' secoli epoche siffatte in cui gli scrittori di storie debbono necessariamente dare di loro stessi quel grande esempio di pazienza, qual ci narra Cornelio Tacito aver molti di quelli dovuto

(1) Lettera di Niccolò Macchiavello ritrovata nel 1810; in data del 10 dicembre 1513, diretta a Francesco Vettori; inserita nell' opere complete di Macchiavello — Firenze 1831. Lettere famigliari, p. 872.

dare, prima che a lui fosse conceduto di rendere il pio ufficio d'onorate lodi alla memoria dell'ottimo Agricola.

A cotal metodo istorico, pel quale i coordinati fatti dell'umanità sono rappresentati spogli di ogni morale deduzione, potremmo altresì aggiungere tutti quei diversi modi con cui i narratori delle antiche e delle moderne cose umane hanno voluto vestire i loro racconti. Perlochè, se ci fossimo proposti a nostro soggetto di trattare dell'arte storica, riconosceremmo facilmente come agli Storici positivi succedano coloro che narrando ragionano sulle cagioni e sugli effetti delle umane vicissitudini, e come prossimamente a questi che si accostano alla filosofia dell'Istoria conducansi infine coloro i quali dalla somma di moltissimi fatti ritraggono de' principii generali; della qual sorta di Scrittori io ora faccio mio argomento. Soltanto dirò che il metodo positivo abbracciato particolarmente dagli Storici italiani non è cessato con essi; poichè anzi è oggidì illustrato da una scuola istorica, la cui dottrina è quella stessa ch'era in Italia posta in pratica da Macchiavelli, da Guicciardini, da Giannone, da Davila, da Bentivoglio. Io discorro di quella scuola alemanna di cui Niebuhr è il capo, e Savigny il dottissimo sostenitore. Il primo (1) con metodo non solamente positivo, bensì congetturale raccolse ed ordinò tutti quei fatti che comprovassero essere le tradizioni poetiche la sola sorgente dell'Istoria primitiva di Roma. La severa critica con cui egli dimostra cotal assunto, la sottigliezza delle sue argomentazioni, le quali resistono vigorosamente alle altre non meno ingegnose che contro lui oppongono i suoi oppugnatori Schlegel e Wachtsmuth, sono a Niebuhr mezzi bastevoli per sostenere tal discussione filologica, senza occuparsi di stabilire alcun principio universale. Savigny (2) quindi più positivamente seguita passo passo, con metodo positivo, tutta l'Istoria del dritto romano, ne rappresenta con soli fatti tutti gl'incrementi, li paragona con le leggi de'Barbari, e con tal confronto dimostra di quel primo dritto la perenne successione e l'identità: di tutte le quali cose quell'Autore dà ammaestramenti, senza fare alcuna rifles-

(1) Niebuhr, Histoire Romaine; traduct. de l'allemand par Golbery, t. I; Paris 1836.
(2) Savigny, Histoire du droit Romain; traduct. de l'allemand.

sione generale sul carattere proprio di quel grande avvenimento ch' è il tipo della universale civiltà. Forse Savigny non volle, per venerazione, por mano al grande edificio inalzato su quel terreno dalla prodigiosa intelligenza di Vico.

L' onorato incarico di annunciare al mondo i destini dell' umanità è riserbato ai Filosofi Istorici, i quali solidamente opponendosi alla scuola positiva dell'Istoria, argomentano non doversi dimenticare l' Uman genere per l' individualità, doversi palesare le leggi generali della società e le universali dell' incivilimento de' popoli, la sintesi doversi preferire all' analisi, l' idea dover predominare sulla forma. Intorno alla differenza che apparisce essere tra coteste dottrine mi sia lecito di fare una breve sì, ma, a mio avviso, importante osservazione. Sembrandomi non esser troppo notevole per quei sistemi la differenza del risultato dalle conseguenze, le quali appariscono naturalmente condursi alla Filosofia dell'Istoria. Imperocchè se si lascia al lettore la cura di ritrarre dal racconto de' fatti le cause dalle quali quelli procedono, oppure se l' Istorico stesso rappresenta al lettore quelle cause e quelle conseguenze da lui ritratte dagli avvenimenti e dalle umane vicissitudini, io stimo tutta la diversità stabilirsi nella facoltà delle intelligenze talor più talor meno esercitate nella sagace deduzione de' principii universali dai fatti particolari. Perlochè accade che il maggior numero degli uomini non ha la possanza di ritrarre dagli avvenimenti sociali della storia dell' umanità tutta quella sapiente unità di principii, che soltanto ai sagaci e meditanti Filosofi Istorici è conceduto. Nullameno io apertamente dichiaro sembrarmi che se un Istorico positivo narra schiettamente, senza cercarne le risposte cagioni e senza determinarne le inevitabili conseguenze, tutti i fatti umani avvenuti dal principio del mondo insino al dì d' oggi: se egli per avventura narrasse come immense orde di popoli abbiano trasmigrato dall' Oriente in Occidente, dall' Asia in Europa, come quivi cotesti orientali siansi divisi ed abbiano fondato nazioni, come in queste siansi istituiti governi, culto, e pratiche adattate alle circostanze che le circondavano; come la Persia abbia dato vita civile all' Egitto, come i Pelasgi abbiano sparso la semente della greca libertà, come dalla Grecia sia sorta la potenza di Roma,

come la forza materiale del Macedone Alessandro abbia la prima soggiogato, e come la seconda, padrona del Mondo, sia morta; quindi per opera del Cristianesimo risuscitata a nuova vita, come a questa religione civilizzatrice sia venuto a far guerra il feroce Arabo rappresentante la materia ed il sensualismo. Se quest'Istorico narrasse come all'ultimo anelito di Roma, da Costantino abbandonata, traboccò in Europa una nuova orda di barbari Scandinavi e Tartari, i quali, pareva, non volessero lasciar traccia d'antica Europea civiltà. Se quegli dicesse come a quei Barbari s'apprese quella civiltà stessa che in Italia, in Francia, in Ispagna, in Inghilterra, in Germania volevano distruggere, che i discendenti di quei Barbari stessi diedero in Italia modelli di repubbliche forti e potenti, in Francia stabilirono una grande e potente monarchia; in Ispagna i discendenti de' Goti, de' Vandali e degli Arabi furono quelli stessi che aprirono i mari al commercio, in Inghilterra stabilirono leggi governative che proteggono il popolo dalle ambizioni de' forti, in Allemagna i discendenti di quei Teutoni stessi, ch'eran proverbio d'ignoranza, inalzarono la mente ad ogni sorta di scienze. Se, il ripeto, uno Storico positivo narrasse cotali avvenimenti successivi, non volendo da questi ritrarre alcuna conseguenza, alcun principio generale, non opererebbe, a mio parere, in modo diverso di quel che opera il Filosofo Istorico, sebbene questi dica con parole quel che l'altro tacendo dice del pari: imperocchè da certe determinate cagioni dovendo necessariamente derivare analoghi necessarii effetti, si conchiude che o il narratore esprima quelle e questi, oppur li taccia, nè quelle cesseranno di essere, nè questi potranno non essere. Poichè, per servirmi d'una espressione di Vico, questo mondo civile delle nazioni essendo uscito dalla mente dell'uomo, ed il mondo d'operare della mente essendo uniforme ed invariabile non dai casi fortuiti, sì bene da queste organiche funzioni debbono farsi discendere i fatti umani. Nè ciò toglie all'uomo la libertà, nè ciò che si dice libero arbitrio, ma lo limita a rimanersene fra i termini che alla volontà riunisce il giudizio, dal quale essa, per consentimento di tutte le scuole, dipende.

Ma or senza qui entrare in una quistione che generalizzerebbe troppo il subjetto ch'io nel particolare ho in-

trapreso di trattare, prosieguirò a dire di alcuno di quelli storici che a questa scuola filosofica appartengono. E primieramente io voglio porre a capo quel sublime sostenitore della nostra Religione e della Chiesa francese, Monsignor Bossuet Vescovo di Meaux (1). Questi inalzando la sua mente a Dio, giudica il genere umano, protesta nullo il mondo terrestre, facendo dell'Istoria umana un inno alla Divinità. Gl'imperscrutabili giudizj di Dio sono l'origine, la conservazione, ed il termine della Società umana. In questo circolo provvidenziale sono ordinati tutti gli avvenimenti apparsi nella terra ed operati dall'uomo. Donde consiegue essere l'uman genere per se stesso immobile, imperfettibile, perchè dai cieli soltanto riceve vita, moto, beni e mali, ed infine a quella volontà unica sono soggette tutte le opere umane. Tal è la dottrina teologica di quel sapiente Vescovo, il cui ingegno fu straordinario, e dalla cui fede religiosa furongli dettati argomenti sottili ed ornati della più splendente eloquenza che sia comparsa nel secolo di Luigi XIV. Mentre pertanto Monsignor Bossuet predicava al mondo, ed al suo real discepolo insegnava gl'inevitabili destini dell'uman genere esser tutti sottoposti alla volontà di Dio necessaria, infallibile, e sanzionata dalle tradizioni di Mosè, de' profeti e del Vangelo, sorgeva nel seguente tumultuoso secolo De-Maistre (2), il quale fece tuonare una dottrina istorica, in cui se non si discuopre la fede tranquilla di Bossuet, nullameno si manifesta una sorprendente arditezza di pensieri e bella magnificenza. Quegli sdegna di spiegare le cagioni de' mali che talvolta imperversano sull'uman genere, sì bene le impone e le dichiara inevitabili per espiazione de' delitti della società. L'espiazione, egli dice, regge l'umanità; l'istoria dei popoli è l'istoria delle pene inflitte da Dio all'uomo, cosicchè se il giusto cade, cade in espiazione delle colpe del reo. A questa dottrina di De-Maistre succede quella non meno ingegnosa, certamente più consolante, e forse più vera, pubblicata dal Ballanche nella Palingenesia sociale (3). Il filosofico pensiero, fondamento di questa Teoso-

(1) Bossuet, Histoire universelle; Amsterdam 1777.
(2) De Maistre, Soirées de S. Petersbourg.
(3) Ballanche, Palingenesie sociale.

fia cristiana, è la legge generale dello sviluppo de' due dogmi generatori, cioè la decadenza e la reabilitazione: dalla identità de' quali due dogmi del genere umano si diffonde la legge filosofica della perfettibilità. Ballanche non vuole che la specie umana acconsenta e si lasci opprimere, qual cieco istrumento, dalla forza del sistema da lui predicato; egli perciò dà forma al suo sistema interrogando i libri sacri, i miti, le poesie primitive, tutte le storie antichissime remote ed autentiche: quindi dai monumenti e dai documenti bene cribrati da severa critica, egli deduce l' analogia tra il principio rivelato ed il principio razionale. La legge che necessariamente consiegue dallo sviluppo di cotal dottrina, è il progresso della umanità.

Di questi tre mentovati sistemi storici null' altro principalmente io voglio dire se non se rappresentare ognuno il carattere dell' epoca in cui apparvero. Bossuet predicò la dottrina dell' unità nella Chiesa, e dell' unità nello Stato, sì per opporsi alla novità della riforma religiosa, come per seguire il sistema dell' autorità nel secolo di Luigi XIV, il cui regno per grandi imprese guerriere splendente e per magnificenza impareggiabile, fu pure famoso per lo tentato stabilimento d'una monarchia illimitata . . . . . . . . . De-Maistre scriveva ispirato dallo sdegno contro la rivoluzione di Francia, e dall' odio contro coloro che ne proclamavano i principii, e che col sangue inebbriavano il popolo: laonde da quelle carnificine e dai cadaveri che ammonticchiati giacevano mozzi dalla scure del patibolo, De-Maistre prese occasione per segnar a dito quelle vittime quali opere di divina espiazione di tanti delitti che gridavano al Cielo vendetta. Ballanche è nostro contemporaneo; egli vive in Parigi, non però celebrato abbastanza; egli vive quasi sì come Vico viveva in Napoli. Mi è sembrato dover dichiarare l'indole caratteristica de' tempi in cui cotesti summentovati sistemi istorici ebbero nascimento, affinchè si pensi come in Francia, più sovente che altrove, accada che la Filosofia s' innesta e si frammischia con le varie circostanze nelle diverse epoche occorrenti; ed inoltre affinchè sia manifesto come all' opposito in Allemagna, ed anche più patentemente in Italia, il tipo che distingue le dottrine filosofiche di cotali contrade sia, nella prima l'alta astra-

zione de' principii speculativi e la vastità delle scienze con cui que' Filosofi sanno dar vita alle concezioni della loro mente; in Italia poi l'originalità de' trovati, la poesia delle imagini e l'impassibile logica delle argomentazioni. D'uno soltanto de' grandi luminari dell'italiana sapienza io mi propongo, ad ultimo confine del mio discorso, di far qualche parola; io voglio dire di Giambattista Vico, nella cui maravigliosa opera *De uno universi juris principio et fine uno*, e quindi più apertamente nei *Principj d'una Scienza nuova intorno alla comune natura delle nazioni* (1) egli ha proclamato pel primo le origini della umanità, di cui ha fissato leggi immutabili ed universali.

Il principio della natura identica di tutte le Nazioni, è quel concetto sublimemente filosofico che risvegliò l'alta immaginazione di Vico, e gli dettò argomenti di sì maraviglioso ingegno che il condussero a dimostrare cotale assunto. Sulla uniformità de' fenomeni comuni a tutti i popoli riprodotti sempre ed ovunque, quel filosofo inalzò la mente alla composizione d'una Istoria ideale del genere umano. Ma ove troverà gli annali eterni, non scritti, non tramandati? forse negli antichi filosofi, forse ne' moderni? forse nei filologi, le cui arti critiche sono troppo di rado valevoli a discuoprire i riposti sensi delle antiche tradizioni? Mainò. L'illustre filosofo napoletano cerca la verità nella Provvidenza che si palesa al mondo per opera delle leggi del pensiero umano. Cotali leggi racchiudono tutta la sapienza volgare che apparisce fuori pel senso comune a tutte le nazioni. Imperocchè nelle religioni, nei matrimonii, nelle sepolture è riposto tutto il senso comune degli uomini che si sviluppa e si concorda nei sacerdozj, nelle famiglie, negl'imperi. In questa sapienza volgare dell'umanità discuopronsi le origini di tutto il dritto naturale delle genti, basato nelle religioni e nelle leggi, ordinato dalla Provvidenza co' dettami delle umane necessità ed utilità, eterno perchè vero, vero perchè giusto ed universale, ed infine dimostrato con l'istoria delle idee e de' linguaggi,

(1) G. B. Vico, Opere ordinate ed illustrate da Giuseppe Ferrari. Volumi VI.

principii conformi e comuni a tutti i popoli. Si argomenta come l'idea del timore della Divinità superiore alle cose create sia stata origine delle idolatrie, per le quali religioni le prime genti si sono raunate in consorzio, come la necessità de' connubii abbia dato incominciamento alla civiltà con le parentele legittime e con la subordinazione ai Padri, i quali furono quindi i primi sacerdoti, ed i primitivi Re, ed infine come l'utilità abbia condotto gli uomini a voler conservare la ricordanza de' loro trapassati con la pietosa pratica delle sepolture, donde generaronsi i principii del dritto pubblico e degl' imperi. Ma or è da pensarsi che in cotesta storia astratta del dritto naturale delle genti, Vico era dominato dall' idea dell' antica Roma, il cui dritto è da lui risguardato quale specchio su cui riflettono tutte le istorie e tutti i fenomeni del mondo sociale. Perlochè ai principii divini ed umani di questo mondo, Vico discuopre conformi i principii divini ed umani, pei quali incominciò a sorgere Roma, ove il dritto romano fu dalle leggi delle XII Tavole condotto all'equità naturale: egualmente conformi ai principii morali e politici della giurisprudenza dell' uman genere, si trovano quegli stessi principii della Romana giurisprudenza. Sì come Vico, con tutta quella filosofia metafisica ch' eragli dettata dal sottile e profondo suo ingegno, e con tutta quella scienza del Dritto civile in cui era dottissimo, disvelò le origini, i progressi, ed i fini del Dritto naturale e delle genti nelle tre epoche ideali del mondo divino, eroico, ed umano; nella successione de' quali tempi egli discuopre le cagioni naturali dei governi e delle leggi; così egli volle dare un' altra dimostrazione de' suoi principii provvidenziali nel corso dell' umanità, prendendo argomento dalle origini, dal progresso, e dal perfezionamento delle lingue divine, eroiche ed umane. Dalla quale filologica disquisizione Vico deduce esservi una general legge comune allo sviluppo di tutte le lingue, in cui, meditando sulle Mitologie e sulle Etimologie, si fanno patenti le eterne proprietà de' tempi, e la perpetuità delle idee e delle cose. Cotal corso uniforme nel quale perennemente procede l'umanità, è finalmente dimostrato dagli effetti manifestantisi in tutte le nazioni, e prodotti da quelle

stesse cagioni che le formarono, le conservarono, le propagarono, e le stabilirono in quell'assoluto stato perfetto che si consiegue allorquando le scienze, le discipline, e le arti servono alle leggi ed alle religioni; imperocchè altramente avvenendo, le nazioni perdono tutte le loro proprietà, e per la legge providenziale che vuole che tutto modificandosi, si conservi, riconduconsi al primitivo dritto naturale eroico.

In questa concisa e raccolta analisi della prima scienza nuova di Giambattista Vico, mi basti aver, benchè lievemente, delineato il processo del sublime e direi prodigioso pensiero di lui. Però chi volesse in particolare dar luce a a tutte quelle ingegnose sue argomentazioni sul dritto romano, alla sua dottrina nella scienza del Dritto Romano, alla sua dottrina nelle scienze antiche, all'erudizione vastissima che lo soccorre nelle discoperte degli arcani miti e delle favole; alle sue sottili disquisizioni entro i riposti sensi de' linguaggi antichi, e, quel che più sarebbe, chi volesse penetrare nella mente di quel filosofo creatore dell'Istoria ideale dell'umanità, sarebbe certamente opera non tanto da me, per la povertà dell'ingegno, inimitabile, quanto impossibile ad essere compiuta entro gli angusti confini di questo mio discorso. Nullameno non voglio nascondere, come meditando io sulla prima Scienza nuova di Vico, e maggiormente sulla seconda, mi sia cosa ripugnante anzi incredibile, quel che Romagnosi (1) e lo stesso Giambattista Ferrari (2), dotto illustratore di Vico, hanno affermato aver quel sapiente pel suo sistema del circolo similare negato il progresso indefinito nell'umanità. E quantunque sia d'uopo confessare appariscente ad ogni passo cotal pensiero di Vico manifestato nella similarità delle leggi con gl'interessi umani, e più apertamente in quella sentenza finale pronunciata a quelle nazioni, le quali non avendo saputo difendere le loro religioni, le loro leggi, le loro armi, le loro lingue, i loro nomi, i loro governi,

(1) G. D. Romagnosi, Opuscoli su varii argomenti di dritto filosofico — Osservazioni sulla scienza nuova di Vico; pag. 189 e segg.
(2) G. Ferrari, La mente di Vico, p. III. cap. IV, pag. 270 e segg. 1.° Vol. delle opere di Vico.

sono dannate a retrocedere verso il dritto naturale eroico, e così di apogèo in perigèo; e viceversa accadere il giro delle nazioni circoscritte nella periferia di quel circolo di cui Iddio è il centro; nullameno apertamente ripeto essermi sembrata nascosta entro questo sistema di Vico una favilla di quel progresso sociale, che quegli non poteva ignorare allorquando palesava le guise con cui le epoche eroiche succedono a quelle degli uomini fieri e superstiziosi, quando alle eroiche, per ordine provvidenziale dettato dalle necessità, faceva succedere le umane, ed allorquando dichiarava essere condizione dello stato perfetto dell'umanità quella dell'accordo delle scienze, delle discipline, e delle arti con le religioni e con le leggi. Io non avrò giammai per credibile quella ignoranza dell'umano progresso nel bene, allorquando penso che Vico stabilì qual principio fondamentale del suo sistema, e qual centro delle umane cose quella divina Provvidenza che tutto conservando, tutto perfeziona. Sì, in mezzo alle variazioni della forma, qualche cosa d'immutabile sussiste sempre. E se ciò non fosse, a che avrebbero giovato tante angoscie, tanto sangue, tante ruine di cui sono ricolme, traboccanti le tradizioni de'secoli passati? Quand'io penso che dopo la schiavitù degli Ebrei, giunse Mosè loro liberatore; quand'io penso che dalle ceneri di Troja surse Roma, che dai brani di Roma idolatra e dal sangue de'martiri sbucciava il Cristianesimo, il quale distendeva le sue radici e ramificavasi per tutto il Mondo; quand'io penso come il profano furore de'Soldani d'Egitto riscosse dal letargo l'Europa intera, che mossa dalle parole pietose d'un povero Eremita fu spopolata quasi di tutti coloro che a gara corsero in Asia alla conquista del Santo Sepolcro. Se si pensasse come mentre gli Ostrogoti ed i Longobardi in Italia, i Borgognoni gli Alemanni ed i Franchi nelle Gallie, i Visigoti in Ispagna, gli Anglo-Sassoni nella Brettagna, e quindi gli Arabi per quasi tutta Europa, mentre, dico, tutte queste orde di Barbari erano piombate, come folgore, ed accorse quali fiere selvaggie a sfamarsi sulle macerie del Romano Impero, apparve al mondo Carlo Magno trionfatore dei popoli barbari ed istitutore d'un nuovo ordine civile in

Europa; io dichiarerei che se l'umanità non avesse a raccogliere il frutto de' secoli che si succedono, non sapremmo a qual cagione attribuire il passaggio dalla barbarie alla civiltà, dalla ignoranza alla scienza, dalla rozzezza delle arti alle imagini della perfetta bellezza. Dubitare pertanto del progressivo incivilimento de' popoli è l'istessa cosa che dubitare della virtù, delle azioni generose e magnanime, egli è cadere nella vile disperazione del suicida. Perlochè, speriamo, confidiamo che siano esaudite le preci che al cielo il misero inalza implorando pace e giustizia, se non per se, almeno pe' figli suoi.

GIACOMO RICCI.

# TERZA LETTERA

# ANATOMICO-FISIOLOGICA

*Sulla esistenza delle glandule renali ne' Batraci e ne' Pesci, con riflessioni intorno al loro ufficio nel feto umano. Memoria approvata dal R. Istituto d' Incoraggiamento alle scienze naturali nella tornata de' 23 agosto 1836.*

Le scoperte anatomiche fatte sugli animali bruti sono state la sola guida de' medici desiderosi d' intendere la struttura del corpo umano.

SERAO.

---

Tra gli organi dell' animale economia finora rimasti di oscura fabbrica e quindi di poco noto officio, sono da citarsi le glandule renali in generale, dette pure *cassule soprarenali*. E mentre sono state rintracciate ne' Mammiferi, fra' quali l' uomo primeggia, ne' Volatili e ne' tre primi ordini de' Rettili, non evvi poi anatomico che non le contrasti appo i Batraci ed i Pesci. È dunque mia idea di assodarne la esistenza in amendue questi gruppi di esseri, e desumerne qualche fisiologico corollario; talchè essi da ora innanzi non dovransi più considerare come privi di dette glandule, credute esclusive de' Vertebrati delle classi superiori, e più o men prossimi alla specie umana.

## §. I. *Disamine storiche.*

Gli scrittori delle sacre carte, gl' interpetri degl' ippocratici libri non sono troppo di accordo intorno la conoscenza di dette glandule ne' Mammiferi, tanto a' tempi di

Mosè che disse: *Offerent de pacificorum hostia sacrificium Domino, adipem et caudam totam cum renibus et pinguedinem quae operit ventrem... renes primum exigat Deus, deinde renunculos, qui parvorum renum ut plurimum exactam figuram referant*; quanto all' epoca del Vecchio di Coo, che scrisse: *Habent etiam renes glandulas*.

Per verità all' anatomico sanseverinate Eustachio (1), nativo sia delle Marche di Ancona, sia della nostra Lucania, apparterrà sempre ed all' italico suolo la gloria di simigliante scoperta illustrata da esatte figure. Anzi è per noi ancora lusinghiero, qualmente poco tempo dopo M.-A. Severino le rinvenne nel *corvo*, asserendo: *Renibus substant corpora illa rubra renum vices in aliis habentia* (2). Furono poscia rintracciate da Redi (3) nel *delfino*; da Vallisneri (4) nel *camaleonte*; da Caldesi (5) nelle *testuggini*; da Valsalva (6) nel *cane*, nel *porco* e nel *bue*; da Morgagni (7) nel *sorcio indico*, nella *pecora* e *lepre*, nell' *alocco*, nella *rondine*, nel *caprimulgo*, nell' *anitra* e ne' *serpi*; finalmente da Fantoni (8) nello *scoiattolo* e nel *ghiro*.

Parmi essere queste sufficientissime pruove, onde dimostrare le ricerche de' dotti italiani per siffatti corpi, le quali mi dispensano di esporre quelle degli anatomici stranieri, che in seguito sulle orme loro n' estesero la lista in altri Vertebrezoi. Laonde il principe (9) de' fisiologi del passato secolo, che fu adorno di vasto sapere e di profonda conoscenza storica de' trovati dei suoi predecessori, affermò: *Capsulae renales reperiuntur in omnibus quadrupedibus, carnivoris, herbivoris et frigidis, inque avibus; in piscium genere deficiunt*.

Nè dal 1766, epoca della divulgazione del più classico codice di anatomico-fisiologiche dottrine scritto dal prelodato Haller sino al tramontare dell' anno 1835, tempo

(1) *De renib. libel.* Venet. 1543.
(2) *Zootom. Democrit.* Norib. 1645, in-4.° fig.
(3) *Opere, ediz. de' class. ital.* Milano, 1825.
(4) *Opere fis.-med.* Venezia 1733, tom. I. — III fog.
(5) *Osservaz. anatom. su le tartarughe.* Firenze 1687 in-4.° p. 85, tav. VII s.
(6) *Dissertat. ad ren. succentur. escret. duct.* Venet. 1704, fig.
(7) *Epist. anatom.* Ven. 1740.
(8) *De renib. et primum de succent.*
(9) Haller, *Elem. phys. corp. hum.* Neap. 1796; VII; 60.

della pubblicazione del Compendio di anatomia comparata di Hollard (1), se ne è avuta veruna contezza. Imperocchè il celebre Cuvier (2), il dotto Home (3), l'instancabile Meckel (4), l'Haller del secolo XIX Tiedeman (5), il benemerito Cloquet (6), il profondo Archiatro sassone Carus (7) serbano perfetto silenzio circa dette glandule; oppure con loro meraviglia ne' succennati esseri ne annunziano negativa asserzione; vale a dire: *il n'existe encore aucune trace chez les poissons de capsules surrénales* (8). Ed è rilevante di vederle ora descritte nelle stesse specie di Pesci, ch'eglino nello stato di freschezza dissecarono, sia a lido de' mari stranieri, sia nel nostro littorale, quando molti di costoro qui conferironsi.

La mancanza inoltre di tali glandule fu anche sostenuta ne' Batraci; talchè si scrisse dal Cuvier che i corpi glandulosi soprarenali esistano in modo incontrastabile negli Uccelli e ne' Mammiferi, dubitando che quei descritti dagli autori per tali appo i Rettili realmente lo sieno (9). Anzi tra lo spazio de' susseguenti sei lustri ne' soli ordini de' Cheloni, Sauri ed Ofidi furono riconosciute dal Cloquet (10), essendosi dimenticato l'immortal suo precettore Cuvier, che un secolo innanzi erano state già rinvenute da' testè citati anatomici italiani.

Niuno de' quali peraltro le vide ne'Batraci, non esclusi Ruscone (11) e Configliacchi (12). Più, soggiunge Carus (13)

(1) *Précis d'anatom. comp.* Bruxel. 1836, *p.* 133.
(2) *Lect. d'anatom. comp.* Paris 1805; V, 242; *Hist. nat. des poissons.* Paris 1829, I.
(3) *Lect. on compar. anatomy*, Lond. 1810-28 in-4.°
(4) *Anat. comp.* Paris 1828; I, 239.
(5) *Trait. de phys.* Paris 1830, II 471.
(6) *Encycl. méth.* Paris 1830; IV, 263. Anzi nel suo *Trait. d'anat. descr.* Brux. 1834 *augm. par* Meisser p. 488 n. 4 si riferisce che Jacobson nel 1831 abbia trovato le glandule renali in iscarso numero di specie de' soli Rettili ofidi, e che *on n'a pas trouvé une partie analogue chez les poissons.* Più Burdach ( *Trait. de physiolog.* Paris 1836, tom. VII 264 ) scrive: *Les Batraciens sont dépourvus des capsules surrénales: il n'y en a point chez les Poissons.*
(7) *Traité d' Anatom. comp.* Paris 1835; II, 279.
(8) Carus, *Op. cit.* II, 281.
(9) *Op. e tom. cit.* 242.
(10) *Op. e vol. cit.* 156.
(11) *Amours des salam. aquat.* Milan 1822 in-4.° fig.
(12) *Monogr. del* Proteo anguino. Pavia 1819 in-4.° fig.
(13) *Op. cit.* II, 286.

che l' *existence de véritables capsules surrénales, ne peut point être demontrée partout dans la classe des Reptiles. Les organes que quelques anatomistes ont décrits comme tels, dans les Grenouilles et les Salamandres, paraissent appartenir davantage à l' appareil génital.* E lo stesso principe dell' anatomia comparata (1) tosto ne dimise la idea, aggiugnendo: *Beaucoup de sauriens offrent aussi deux prolongements du peritoine chargés d' une graisse abondante, qui s' avancent du bòrd anterieur du bassin sous les viscères de l' abdomen; et peut être les lobes graisseux attachés aux testicules et aux ovaires des* grenouilles *sont-ils aussi des espéces d'* epiploons. E simile pensamento quadra tanto co' fatti che le pretese capsule sopprarenali, descritte da Roesel e Swammerdamm nellè *salamandre* e ne' *rasocchi*, osservansi in tutte l' epoche dell' anno ed in ogni loro vitale periodo. Vi scambiarono costoro i corpi adiposi depositari del grascio necessario al sostentamento dell' individuo durante il suo invernale letargo, correlazione serbando piuttosto col genitale che con l' urico apparato. Ma sono di finale decisione intorno a quanto si è da me asserito le seguenti parole dell' Archiatro sassone: *il n' y a point de capsules surrènales chez les Poissons et les Reptiles branchiales* (2).

## §. II. *Disamine notomiche.*

L' *ammocete branchiale* e la *lampreda fiumale*, che rannodano gli animali svertebrati a' vertebrati, tengono le glandule renali nell' esterno margine delle reni, assai prossimo agli ureteri ed alle masse adipose. Detti corpi di melanica tinta tapezzano la esterna superficie renale della *lampreda marina*: particolarità che più chiara rimarcasi nell' *acipensero storione*, essendo misti al di lui urico parenchima sotto forma di globosi corpicciuoli gialli. Identica osservazione mi è occorsa nei reni della *murena Elena*. A foggia di semilunare granosa massa giallastra, grande quanto la sementa di fagiuolo, situata presso la base

(1) *Leç. cit.* IV, 92.
(2) *Op. e vol. cit.* p. 289.

della sola sinistra parte renale, scorgesi siffatto apparato nelle *torpedini elettrica* e *Galvani*, non che negli *squadri centrina* e *acanzia*.

Attesa la ineguale urica sostanza delle *raie rovo* e *batide* le capsule in esame emolano la lettera maiuscola Y, giacendo lunghesso la renale linea mediana, di maggiore grossezza in giù che nelle ineguali due aste della sua biforcatura, le quali innestansi nell' interiore lembo de' reni. Esse acquistano poi massimo sviluppamento nello *squadro acanzia* e *mustella*, ove allogansi nella inferiore faccia del corpo delle vertebre lombali e tra la filiera de' renali lobetti.

Le stesse somigliano ad una clava inversa con bifido apice, ossia che ingrossate abbastanza verso dietro via facendo anteriormente si estenuano, lambendo ad opra di separati pezzetti l' interno lato degli urici lobi. Neppure è cosa rara a vedersi, siccome succede nelle *raie*, che qualche porzione della renale sostanza, naturalmente remota dal resto di questa, possegga il corrispondente frammento di glandule renali.

La *salamandra codapiatta* lungo il destro margine di ogni rene offre una serie di orbicolari gialliccì separati corpicciuoli, risultante ognuno da glandulosi acinetti. La *rana mangereccia* in mezzo della inferiore superficie renale mostra le succennate glandule gialliccie emolanti un ramificato tronchicello. Diramazione d' identica sostanza e colore ravvisasi ne' *rospi verde* e *volgare*. Le glandule, di cui è parola, ricevono dall' aorta cinque arterie emulgenti, dalla cava posteriore quattro grosse vene oltre la sua estremità biforcata, il sangue della quale è in gran parte reduce da detti corpi e da' reni; dove nella faccia superiore si nota la ramificazione della vena spettante al sistema di Jacobson, in cui affluisce il sangue degli arti posteriori.

Simili corpi compongonsi da immenso numero di acinetti giallastri rinchiusi da speciale inviluppo, senza la menoma apparenza di escretorio dutto parziale o comune. Nè detta organizzazione offre alcuna differenza appo gli Uccelli ed i Mammiferi, siccome è noto; tranne alcuni di questi ultimi che la presentano di un duplice colorito

e talora con qualche vôto centrale. Nel feto umano initano da coni glandulosi, che dalla loro superficie dirigonsi verso il centro, ove sono più oscuri.

Le glandule in parola, specialmente quelle dell'uomo, ricevettero moltiplici denominazioni dagli anatomici antichi, vale a dire furono chiamate: *glandulae renibus incumbentes* da Eustachio, *renes succenturiati* da Casserio, *glandulae atrabilares* da Bartolino, *ganglia nervorum renalia* da Duverney, *capsulae suprarenales* da Winslow, e *capsulae renales* da Haller.

Ma è da riflettersi che le medesime possonsi distinguere in esterne ( *bue*, *galloindico*, *testuggini*, *vipere*, *rane* ) ed interstiziali ( *storione*, *murene* ); in prossime ( *Mammiferi* ) e remote ( *Sauri*, *Ofidi* ). Inoltre avuto riguardo alla posizione loro nella specie umana, che offre il corpo a verticale direzione rimpetto alla orizzontale delle quattro classi di animali vertebrati e considerata la origine sopra ( *uomo*, ) o sotto ( *rane, testuggini* ), avanti ( *Uccelli* ) o dietro ( *lofio pescatorio* ), oppure ne' due margini ( *lampreda fiumale*, *razza batide* ) de' reni; la voce soprarenale rimarrebbe esclusiva per la specie nostra, giacchè nel resto degli esseri vertebrati debbonsi esse chiamare sotto-renali, avanti-renali, dietro-renali, intorno-renali: corrispondendo alle frasi de' latini *epy-renales*, *hypo-renales*, *ante-renales*, *post-renales*, *para-renales*.

## §. III. *Disamine fisiologiche.*

È così ardua cosa di pronunziare giudizio toccante la funzione in generale de' corpi soprarenali, che Eustachio scrisse: *Iis relinquimus, qui anatomen accuratius exercent, inquirendum* (1); cavandosi dall' abbisso delle ipotesi a tempi suoi meno numerose degli attuáli, in cui il patrimonio de' fatti costituisce il retaggio di pochi. Quattro opinioni sono le più plausibili, di che i fisiologi si resero partigiani. Colla prima si fecero esse cospirare al perfezionamento della ematosi; mercè la seconda si misero in relazione strettissima con gli organi genitali; dalla terza

(1) *Op. cit. cap.* 39.

se ne desunse il meccanico e dinamico commercio co' reni; in grazia della quarta reputaronsi scaturigini adipose.

Intorno a quest' ultimo pensamento non indugio, attesa la universale sua riprovazione. Indifferente mi dichiaro per la relazione loro colle reni, dappoichè se adducesi che nell' uomo talvolta lo spostamento di uno de' due rognoni dal sito naturale seco non trascini quello della corrispondente capsula, siccome fu avvertito dall'Eustachio e da Martin Saint-Ange, dimostrarsi da altro analogo pezzo che feci modellare in cera pel Gabinetto notomico della R. Università degli Studi; cotale anomalia nella zoica serie può trovare esempli pro e contra. E valga la verità, nella classe de' rettili giacciono elleno impiantate sotto la inferiore faccia renale de' Batraci e de' Cheloni, nell' atto che ne' Sauri e negli Ofidi ne sono molto lontane. Ma l' *argumentum crucis* circa la indipendenza delle mentovate cassule da' reni è somministrato dalla deficienza loro ne' mostri umani peracefalo di Monro e molacefalo da me sezionato; quindi il renale commercio non è ad esse affatto necessario.

Lo immediato rapporto delle glandule renali mercè speciale canaletto con gli organi genitali fu attribuito a Rodio e Valsalva; ma prima di costoro erasi annunziato da un immortale nostro concittadino, nelle di cui anatomico-chirurgiche opere, che studio sempre con immensa ammirazione, *multa reperiuntur nova et inexpectata* (1), scrisse Haller, che soggiunse *multa semina inventorum reperiuntur, quae alibi laudari* (2). La succennata relazione, o meglio il preteso valsaviano dutto nel trascorso secolo fu contrastato da Ranby e dal celebre Morgagni. Inoltre in questi ultimi tempi le idee del Severino, del Rodio e del Valsalva ebbero per difensori due rinomatissimi fisiologisti, Treviranо (3) e Meckel (4). Ed in vero son dal primo reputate rudimento incompleto degli organi generatori; talchè se di veridicità fosse capace l' ardito suo opinare col

(1) *Biblioth. anatom.* Tiguri 1774; I, 367.
(2) *Meth. stud. med.* Venet. 1753; I, 510.
(3) *Untersuc. uber wicht. Gegen. der Nat. und. med.* Gottinga 1803, p. 184.
(4) *Manuale di anatom. trad.* da *Giusto*. Nap. 1827; IV, 451.

semplice aumento della vitalità in detti organi a guisa di seconda copola produrrebbesi un essere novello.

Il secondo poi appoggiasi alla coincidenza di qualche anomalia di siffatte glandule con quella del generativo apparato. Come la ossificazione di queste in un giovine *gatto* castrato, la triplicata mole di una delle medesime per cretacea massa in un individuo affetto da invecchiata sifilide, l' aumentatasene dimensione ne' soggetti troppo dediti a' sessuali godimenti, la raddoppiata loro grandezza in un *uomo* fornito di massimo sviluppo nelle parti genitali. Ed alle ragioni del fisiologo di Halla aggiungo che le cassule in esame negli Uccelli e ne' Sauri sieno attaccate a' testicoli, oppure all' epididimo; e che il consenso di questi siti con gli organi generatori non fu certamente sconosciuto ne' sacri Codici, ove sta scritto: *Filius tuus, qui egredietur de renibus tuis.*

Inoltre opinava Malfatti (1) che l' allantoide nel feto umano scomparisca con più sollecitudine che negli altri Mammiferi; quindi le cassule soprarenali mostrano maggior volume. Epperciò furon da lui considerate qual organo intermedio, che è in azione quando la funzione dell' allantoide sia finita e quella de' rognoni non ancora abbia avuto principio.

Or tra le addotte opinioni preferisco quella della loro cospirazione all' ematosico processo durante la vita fetale; tantoppiù che trova la sanzione di consimili esempli nella vita estrauterina e nel normale stato di vari esseri occupanti infimo posto nella scala degli animali vertebrati. Rifletteva il celebre chirurgo Molinetti (2), successore di Weslingio nel padovano Ginnasio, che nel feto umano sia gran copia di sangue sviata da' reni per affluire verso le cassule soprarenali, le quali impiccioliscons assoluta la sua intrauterina dimora, sebbene Portal le avesse ravvisate di grosso volume negli uomini adulti e ne' vecchi. Frattanto il Molinetti, l' Anatomico parigino (3) e qualche altro suo partigiano ne trassero erronea conseguenza, figlia delle scarse nozioni, ch' eglino avevano delle zootomiche disci-

(1) Burdach, *Trait. de phys.* Paris 1839; IV, 84.
(2) *Dissert. anatom-pathol.* Ven. 1675, pag. 303.
(3) *Anatom. médic.* Paris 1803; V, 595.

pline; vale a dire che dette glandule fossero temperaneamente addette alla urica segrezione (1).

Chiarite così le cose, ecco in qual modo ragiono la mia ipotesi e la metto sotto la guarentigia di fatti inconcussi. Il punto intorno al quale gli anatomici del trascorso secolo si diressero pel ravvicinamento di parecchi organi di oscura fabbrica e funzione, fu di ridurre la organizzazione animale ad un solo a medesimo tipo. L'uomo, abituale soggetto delle loro ricerche, e naturalmente di ogni ravvicinamento, costitui il centro di origine e di comparazione. Questa strada però imperfettamente menolli al conseguimento del desiato scopo. Uno de' più distinti scienziati, di cui onorasi la moderna Atene, Geoffroy Saint-Hilaire, partendo dal dato che siavi unità di composizione negli animali vertebrati mercè la costanza de' mutui rapporti, è pervenuto a fissare le basi del sentiero da percorrersi in anatomia trascendente.

Epperciò si è deciso che nelle diverse specie della serie animale sieno simili tutte le parti con identici rapporti; legge che pei moltiplici traviamenti avvenuti nell'embrione di nostra specie, ha ricevuto pienissima approvazione. E venendo al caso attuale, ne' Batraci le cassule in discorso, collocate nella inferiore faccia renale, sono irrorate da gran torrente di sangue, che reduce dagli arti posteriori e riunito nelle vene crurale e sciatica, sbocca nella vena emulgente od afferente diramata nella renale sostanza. Ne viene poi ripreso da molti ramicelli spettanti alle quattro vene emulgenti od efferenti e versato nella cava posteriore. Laonde in questo ordine di Rettili disimpegnasi un'ematosi secondaria oltre la primaria o polmonica, a dati quasi eguali così nell'epatico come nel renale parenchima. anzi in questo con abbondanza maggiore di quello. Di fatto nell'indicato feto molacefalo umano, man-

(1) *Veruntamen*, scrive Molinetti, *si inter tot virorum praeclarissimorum sententias nostram fas sit interponere, ausim dicere, succenturiatos hosce naturam ad hoc condidisse, ut sanguinis sarcinam, per emulgentes arterias defluentis a legitimis renibus ante ortum animalis magna parte subtraheret; scilicet quia tunc minus expediret, renes tanta sanguinis copia gravari, siculi post ortum expedit, immo necesse est. . . Tot igitur incommodis sapiens Natura occurrit, isthaec ad motum sanguinis intercipiendum et declinandum a renibus, corpuscula opportuna constituens . . .* Dissert. cit. p. 303.

cante di polmoni e di fegato, le sole reni ne adempivano l'incarico.

Più, gli organi in discussione aderendo ne' Sauri all'epididimo, e quindi stando assai lungi da' reni, lo ematoico secondario processo separatamente succede con gradi, minimo nelle capsule renali, medio ne' reni, massimo nell'epate. Ma la proporzione di tutti e tre col polmonare è come dieci a sei. Gli Ofidî eziandio posseggono siffatte glandule con particolare sistema venoso: vale a dire l'afferente copioso nato dalla vena adiposa e l'afferente sinistro che in giù riunisce il sangue delle vene renali di questo lato, della ovaria, della renale destra, della uterina sinistra che finiscono nella cava posteriore, dove poco sopra è ricevuto il liquido sanguigno delle vene ovaria e capsulare destra. Quindi apparisce che il prodotto della loro segrezione direttamente trasudi entro i contigui canali efferenti diretti alla orecchietta del cuore.

Dippiù siccome la organizzazione dell'embrione di nostra specie e de' Mammiferi segue un corso ascendente, durante il quale percorre i diversi gradi di sviluppo de' moltiplici ordini degli animali vertebrati; così è consentaneo al fatto che quello abbia le capsule soprarenali tanto meno ampliate, per quanto si allontani dalla di lui primordiale epoca vitale: ossia sono le stesse grandissime durante la vita fetale, più picciole nell'adulto e ridotte a minimi termini nell'età avanzata. All'opposto esse ne' Pesci, ne' Batraci e negli Ofidî aumentansi in corrispondenza della macchinale loro evoluzione; dimodochè le anzidette capsule crescono ne' succennati esseri in ragione diretta del corpo e nella inversa di questo nel feto umano. Rimane per altro identica a quella dei Mammali la relazione della loro mole colla massa renale, vale a dire, elleno impiccioliscono a tenore che cresce l'ampiezza de' reni.

Ecco dato fine alla parte storica delle presenti mie ricerche, donde è derivata la esistenza delle glandule renali nella classe de' Pesci e l'ordine de' Batracî in quella de' Rettili; all'anatomica loro adombrazione, non esclusovi l'embrionico sviluppo, ed a' pochi cenni generali toccanti l'uso delle medesime, i quali per un punto così astruso non torneranno vane alle fisiologiche discipline.

STEFANO DELLE CHIAJE.

# DELLA
# POESIA DRAMMATICA.

> Nelle arti non sono specie distinte, se non per qualche differenza essenziale, ò diversità d'istrumenti, perchè le differenze accidentali non possono fare diversità di specie..... Così in Poesia, appare la persona del poeta nell' Epopeia, e vi si narrano le cose, nella tragedia vi si rappresentano.
> Tasso. *Art. Poet.*

I. A niun popolo certamente dovrebbe esser più caro il giudizio dell' arte, a niuno riuscir per avventura più doloroso il vederlo bruttamente traviato, che a quello sopratutto, ov' essa è un dono fatale concedutogli dal cielo, a preferenza di tutti gli altri che si distendono sulla faccia della terra. E però, pensomi, che niun' altro a petto di questo dovrebbe massimamente adoperarsi nella ricerca della natura e dell' essenza dell' arte, e in una giusta e ragionevole speculazione intorno all' ultimo suo fine; perocchè è legge posta da Dio nel cuore degli uomini il difendere la propria eredità, da tutto ciò che irreparabilmente la precipita a ruina. Questo io dico, perchè vorrei, che il popolo italiano, a cui fu confidato il sorriso delle arti, forse per armonia con quello del cielo, non avesse ad invilir neghittoso nell' investigarne la legge suprema, e perderne, sopraffatto da contrarie sentenze, fino il senso istintivo che n' ebbe potentissimo da natura. So che questo non si è del tutto trascurato da noi, e qualche generoso è pur sorto a far fede negli stranieri, che dove è potente il senso delle arti, non mancane per fermo l' intelletto. Ma quantunque la Critica a questi nostri giorni sia del tutto uscita dal campo della nuda ed arida erudizione, e rientrata, in Italia e fuori, in quello della filosofia, mercè l' opera di uomini valorosissimi, che ne hanno

fatto, com' a dire, una deduzione logica de' loro principii, ed un'applicazione alle arti liberali; pur non di manco spesso non distaccandosi dalle forme sensibili che quelle rivestono nella loro manifestazione, ne ha smarrito l' interior vita, l' essenza, e sto per dire quel soffio divino che le anima e le ricrea nel fervido concepimento dell' artista. Non dico certamente che non siasi fatto alcun passo dalle vecchie, scarne, e nude poetiche o rettoriche, che di sola la forma ne' lavori d' immaginazione tenean conto, senz' elevarsi a quel sentimento del bello, a quell' amor puro e disinteressato, ch' è certa norma del gusto a poter giudicare e dell' ingegno a produrre; ma questo voglio ben dire, che quando pur sia la critica di molto progredita, non è per anco pervenuta fino a considerar l' essenza stessa dell' arte, separandola nettamente dalla sua forma e dal suo scopo mediato, e risalendo insino all' elemento fondamentale, ed al suo principio interno. Dal che sono poi scaturiti tutti quei sistemi di critica opposti e battagliantisi tra loro, e tutte quelle divisioni e suddivisioni di generi, che hanno gittato la discordia e la guerra nel campo delle lettere, e ingenerato alcune sette, che rabbiosamente tra loro inferocendosi hanno finito col petrificar quasi l' immaginazione degli artisti, e renderli inetti a far cosa che possa durare ne' posteri. Ma tra tutte le arti, quella, nel cui seno ardono più ferocemente le fazioni e le sette, è certamente la poesia, ed in essa la Drammatica, ch' è, come a dire il centro e il fomite della discordia. Io non porto opinione, come pur si è voluto sostenere da alcuno, che questi che viviamo siano tempi drammatici, perocchè pensomi, che tutti i generi si possano svolgere appo i moderni, comechè tutti sottoposti all' elemento lirico, a cui per una legge dello svolgimento naturale dell' io si è nuovamente pervenuto; ma egli è indubitato che nella Drammatica soprattutto si sono rivolte le ricerche importanti della critica. Noi dovremmo veramente temere nel discendere in questo aringo, in che uomini celebrati ed esercitatissimi sono venuti a deporre il frutto delle loro meditazioni, ma incuorati più che da ogni altra cosa dall' amore di quest' arte divina, e da un desiderio immenso ed incessante di vederla quando che sia ricomposta a pace, osiamo pur di mettere la nostra pie-

tra al grand' edifizio, che se non varrà gran fatto alla riedificazione di esso, farà fede senza più dello studio che ci abbiamo durato. Nè vorremmo che altramente fossero tenute queste nostre osservazioni, se non come studi, che in questa combattuta parte delle lettere brigammo di fare.

II. Noi dunque ci siam proposti di esaminare in questo nostro discorso le quistioni che seguitano. I. Che l'essenza della poesia drammatica, come quella dell' epica, e della lirica, o per meglio dire il suo scopo immediato, non è diverso da quello di tutte le altre arti in genere, e che la sola differenza che le separa sono i loro mezzi di manifestazione e d' esecuzione. II. Se ci sia diversità di generi nella poesia drammatica considerata nella sua essenza e nella sua manifestazione. III. da ultimo, se nel suo scopo mediato, che seguita sempre la manifestazione dell' idea nell' arte in generale, e però in particolare nella poesia drammatica, siaci o no differenza tra gli antichi e i moderni.

Due grandi sistemi di critica drammatica ci si parano innanzi a tutta prima in sul principio del nostro discorso, e non vogliamo dissimulare che il pensiero di poter trovar modo da comporli tra loro, e discernere quel che ci ha di vero e di esagerato in ciascuno, è stata una delle precipue ragioni che ci hanno spinti a dettar questo lavoro, se pur non vogliasi giudicar temerità la nostra di entrar come mediatori fra così chiari ingegni. Il primo adunque di questi sistemi è quello del tedesco Guglielmo Schlegel, e l' altro del nostro concittadino Cav. Bozzelli. Il quale ultimo, nato quasi per opposizione al primo, è stato cagione che si fosse ripresa la quistione intorno alla poesia drammatica, che i più tenevano come diffinitivamente risoluta nelle teoriche dello Schlegel; e facendo sì che si ventilasse novellamente, preparare per avventura la via ad una più determinata cognizione dello scioglimento de' problemi che ad essa si riferiscono. Il che non poteva mancare di fruttar gran lode all' Autore, e far sì che il suo sistema venisse in gran fama. E di vero quando vogliasi far ragione della sagacia con che è stato sposto e disteso, e de' forti studii che chiari appariscono dal lavoro da un lato, e dall' altro del plauso con che è stato accolto in Italia e fuora,

e del pregio in che è tenuto, si giudicherà del vero merito di esso sistema e della parte di vero che racchiude nel suo seno.

III. Noi crediamo che nelle tre quistioni proposte si possa restrignere tutta la svariata opposizione delle contrarie sentenze, e che dalla loro soluzione possa solo procedere alcuna tregua alle contese ed alla reazione. Il perchè intorno ad esse senza più saranno rivolte le nostre investigazioni nel processo di questo lavoro, eziandio perchè teniamo che ad esse si riannodano tutte quelle quistioni secondarie di cui la critica ha fatto uno de' suoi obbietti, e che noi non abbiamo certamente in animo di svolgere in questo luogo, essendoci solo proposto di toccar de' sommi principii, e delle generali teoriche della poesia drammatica. Laonde facendoci da ricapo cominceremo dalla prima di esse quistioni, cioè se l' essenza della poesia drammatica, o per dir meglio il suo scopo immediato è diverso da quello degli altri generi di poesia, come il lirico e l' epico, e da tutte le altre arti, oppure sia identico. Per esaminare questa quistione egli è d' uopo che ci facciamo un po' da alto, e cercar di ben concepire ciò ch' è il bello considerato in se stesso, e nella sua essenza; perocchè le arti in genere (come noi professiamo di credere) non hanno altro scopo che quello di manifestare alla languente e sconsolata umanità essa idea dell' infinita bellezza. Quando adunque si consideri il bello in se stesso e nella sua parte assoluta, non nella forma sensibile sotto la quale si rivela, è agevole il concepire che ei non è che una cosa sola colle idee assolute del bene, e del vero; perocchè il bene e il vero che rivestono forme capaci di affettare i nostri sensi corporali, e si rendono visibili agli occhi del genere umano, è ciò che noi chiamiamo bello. Che si faccia astrazione per quanto è possibile dalla sua forma sensibile, e si consideri solamente dalla sua parte morale, e si vedrà ch' esso s' identifica col bene e col vero; le quali idee non sono esse stesse che diverse manifestazioni dell' assoluto, secondo che si rivela nella scienza, nelle azioni, o negli obbietti. Se le due scuole filosofiche del secolo decimottavo, quella del Locke e del Condillac da un lato, e dall' altro quella del Reid e del Kant non avessero identificato l' assoluto col me o col non me, e però distrug-

gendolo come assoluto, non sarebbesi fatto del bello il piacevole appo gli uni, ed una forma della ragione dagli altri, ma sarebbesi visto ch' egli stesso non è che una forma dell' assoluto, terzo termine egualmente distinto dal me e dal non me. Nella sua essenza adunque il bello s' identifica col vero e col bene; solo se ne separa nella sua parte sensibile, che è la forma che il bene stesso, ed il vero, o in altri termini l' assoluto, prende manifestandosi ai nostri organi sensibili. Queste due parti che sono nel bello, cioè la sua parte d' essenza, e la sua parte di forma sensibile, costituiscono eziandio nell' arte, presa nella sua più alta generalità, una parte per così dire sostanziale ed una parte formale; la prima ch' è la sua essenza stessa e il suo principio fondamentale, la seconda che n' è l' esteriorità visibile, o la sua manifestazione ai sensi del corpo. Allorchè si pon mente a tutta quella generazione di arti che van comprese sotto il nome di liberali, ed alle differenze che le distinguono e separano tra loro, egli è evidente che non si risguardano che dal lato della loro manifestazione sensibile, che sola può dare elementi di distinzione ne' mezzi ch' esse adoperano, e non dal lato della loro essenza e sostanzialità, nella quale tutte s' identificano tra loro. Egli è perciò che quando sonosi volute ordinare sotto una categoria, non si è osservato che il senso del corpo che più o meno era affetto dalla lor parte sensibile, e che dovea servir come di organo a trasmettere in noi quell' idea e quel sentimento del bello, che solo hanno per iscopo di dover rivelare agli sguardi dell' attonito spettatore. Ond' è che il Lessing diceva che in due soli ordini potevano andar divise, in arti che si riferissero all' udito, e in arti che si riferissero alla vista; perocchè non potendosi tutti i mezzi d' esecuzione possibili, che svolgere o nello spazio o nel tempo; e di tutti i cinque sensi del corpo, quei del tatto, dell' odorato, e del gusto non avendo la facoltà di risvegliare in noi l' idea sublime dell' infinita bellezza, che le arti rappresentano, perchè riferisconsi solo a particolari sensazioni dell' individuo, non rimanevano ch' essi due solamente a' quali potessero tutte ricondursi. Sicchè la Scultura, la Pittura, l' Architettura, e l' arte de' giardini non isvolgendosi che nello spazio, non potevano che solo per-

cuotere la nostra potenza visiva; e per essa aprirsi la via all'anima; laddove per contrario la Musica, e la Poesia non isvolgendosi che nella successione e nel tempo per via de' suoni e delle parole, non si riferivano che all'udito, solo organo che fosse acconico a trasmetterle dal di fuori al di dentro. Se si volesse investigare la cagione del privilegio concesso ne' due sensi della vista e dell' udito d'introdurre in noi il sentimento del bello negato per avventura agli altri tutti, non si potrà altrove rinvenire che in questo solo fatto, cioè che tutti gli altri sensi non devendo che servire un interesse particolare del corpo, e della vita organica (come il gusto, per esempio, quello dello stomaco) potranno giudicar sole del piacevole e del doloroso, ma non del bello, che richiede un' organo disinteressato direi quasi, e non dato a sostegno e base della vita organica. Posti adunque per solo nobilitarla ed abbellirla sopra tutte le cose, sendo fonti de' più puri piaceri nell'uomo e bastevoli a farlo quasi dimenticar di se stesso per tutto trasfonderlo negli obbietti che richiamano la sua attenzione, la vista e l' udito, senza i quali non potrebbesi dir certamente che avesse a mancar la vita, perocchè non ne costituiscono di per se nissuna parte essenziale, sono i soli organi disinteressati, che han per ufficio di trasmettere in noi il bello della natura e quello dell'arte. Per la qual cosa allorchè le arti si risguardano dal lato della loro essenza e dell' idea morale che manifestano, ei si può dire, che non vi abbia che un' arte sola, perocchè tutte da questo aspetto diventano simili e s' identificano; ma quando per opposto vuolsene vedere e discoprire la differenza, ei non bisogna che rivolgere lo sguardo dal lato della forma sotto la quale si manifestano, perocchè è in questa che consiste la moltiplicità e la diversità delle arti. Egli è perciò che tutte le volte che si pon mente alle relazioni della forma co' sensi ai quali solo essa si volge, vien fatto di ordinarle, essendochè nelle relazioni di essa forma coll' anima neppur potrebbesene discovrire alcuna diversità, stando questa come il centro, per così dire, dove tutta la moltiplicità degli effetti che si operano sulla nostra sensibilità si vengono identificando in un solo. Ond'è che se si cercasse da taluno di voler trovare la differenza che separa la Pit-

tura, la Scoltura, la Poesia, la Musica, per l'effetto diverso che nell'interior parte dell'anima esse producono, sarebbe per avventura opera vana, essendochè tutte le varietà delle forme delle quali l'arte si giova per esprimere l'idea morale, e tutti i diversi effetti ch'esse producono sopra i nostri sensi, spariscono allorchè pervengono all'anima per queste diverse vie, o meglio s'identificano in uno, ritornando per così dire là d'ond'erano mosse, all'essenza stessa che le costituisce.

IV. Ma se queste differenze di forma o d'espressione dividono tra loro le differenti arti, spesso addiviene eziandio che una stessa arte, avendo gli stessi mezzi per esprimere l'idea morale ch'essa vuole render reale e visibile, pur tuttavia dalla diversa disposizione che dà a quei materiali di cui essa giovasi, dal modo di combinarli insieme, e dall'attitudine direi quasi che loro impone, ne procedono diversi generi nella medesima arte, che meglio valgono a farne conoscere tutte le forme della sua manifestazione. Così per esempio se noi togliamo ad osservar la Pittura, certamente che dal lato della forma non possiamo che scorgere i soli colori come mezzi di cui si giova ne' suoi lavori, e però non dovrebbe esservi che un genere di pittura. Ma se poi si considera che essi colori spesso si adoperano a rappresentarci ridenti scene di paesi e di campagne, celando per così dire sotto il manto della natura l'idea superiore dell'arte, e spesso la figura stessa dell'uomo atteggiandolo secondo che i tempi e le condizioni, e l'immaginativa stessa dell'artista il consiglia, noi scorgeremo due generi distintissimi l'uno dall'altro secondo che dipinge o paesi o figure. Questo che noi diciamo della Pittura si applica, ed a più forte ragione, alla Poesia, la quale avvegnachè non avesse che la sola parola come mezzo ed istrumento delle sue manifestazioni, pur non di manco non si potrebbe dire che non ci avesse diversità di generi in poesia, secondo che diversamente si adopera la parola. Conciossiachè disconosceremmo per avventura tutta la differenza che separa il Lirico dall'Epico, e questi dal Drammatico, che pur sono tra loro differentissimi. E di vero siccome nel Lirico la parola, ch'è strumento comune, non si adopera che a rivelare sotto l'espressione de' sentimenti individuali

dell'animo l'idea morale che costituisce l'essenza dell'arte, e nell'Epico viceversa a narrare i fatti tradizionali d'un popolo e d'una nazione, o le geste di qualche guerriero che la Storia ha tramandato alla memoria de' posteri, nella stessa guisa la poesia drammatica si divide da' due precedenti perocchè si giova della parola per metterla in bocca di personaggi, i quali non facendosi, che narrino o esprimano i propri lor sentimenti; ma mettendoli in azione, possano produrre quell'effetto che il lirico stesso, e l'Epopea nell'animo nostro producono. L'azione adunque è quella che sopratutto distingue la poesia drammatica, dall'epica e dalla lirica, ed è in essa che consiste la forma unica della sua manifestazione. Sicchè riepilogando intorno alla prima quistione che ponemmo, noi crediamo di aver dimostrato, che lo scopo immediato della poesia drammatica non è punto diverso da quello della poesia lirica o dell'epica, e da quello di tutte le arti in generale, perocchè una è l'essenza che le costituisce, e l'idea morale che presiede al loro svolgimento nello spazio e nel tempo; ch'essa differisce dagli altri generi di poesia per la sua forma, e disposizione de' suoi mezzi d'esequzione, e del suo scopo mediato, che è tutto posto nell'azione; e che da ultimo l'essenza è fortemente spartita dalla sua forma, e non si può confonderla senza grave pericolo della critica e dell'arte, prendendo spesso qualche parte di forma per essenza.

V. Ora venendo alla seconda quistione, cioè se nella drammatica stessa presa come genere, quanto alla poesia in generale, siaci pure diversità di generi considerata nella sua essenza o nella sua manifestazione, la prima cosa che ci si para dinanzi dalla mente è l'opposizione in che si trovano i due Critici che più sopra mentovammo. Conciossiachè non essendosi elevati infino all'essenza pura della poesia drammatica, ed avendo quella voluta entrambi trovare in una parte di forma e di scopo mediato dell'arte, secondo che a noi pare, son pervenuti a stabilire e rifermare divisioni ed ordini e generi distinti dall'essenza di essa poesia drammatica, quantunque per vie diverse. Epperò che noi troviamo nel critico tedesco quelle conosciutissime divisioni di genere classico, e romantico, sostenute con

un' abbondanza di erudizione, e con un sentimento squisito dell' arte, che spesso il conduceva a intravedere grandissime verità, sebbene non fossero molto esattamente di poi esaminate dal suo giudizio. Dappoichè avendo messo questa distinzione di classico, e di romantico tra il mondo antico, e il mondo nuovo, ed avendo bandito ch' essa fosse una distinzione essenziale, che separasse quelle due letterature in generale, e la branca speciale della Poesia drammatica, egli andò certamente errato, non essendo quella una diversità d'essenza, ma solamente di scopo mediato, come dimostreremo in appresso. Il qual vizio avendo scorto il critico italiano, cercò di abbattere e di distruggere quella vuota divisione di generi, e sostituirne per avventura un' altra che fosse cavata dall' essenza stessa della poesia drammatica, e dall' idea preesistente ad ogni tragica esecuzione. Ed allora rifattosi fino all' idea stessa che presiede all' esecuzione dell' artista, ei credette di vedere che due sole divisioni poteva ricevere l' idea che stà in capo ad ogni tragica composizione, e ne governa per così dire la forma, e ne costituisce l'essenza. Questa idea ch' ei ritrova nel fatto fondamentale che ogni tragedia rappresenta, e ch' ei tiene come la *materia grezza* sulla quale si esercita l' arte del poeta disnodandola in una lunga tela, e disponendone armonicamente le parti, che gli antichi chiamavano *favola*, e *situazione* i moderni, quantunque si mostrasse infinita per numero e per varietà, cangiando le *situazioni fondamentali* secondo che le tradizioni storiche o favolose da cui sonosi tratte cangiano esse medesime; pur tuttavia di sotto a quest' apparente varietà si cela essa idea che poi suddividesi in due sole idee primitive. Di fatto allorchè si voglia fare astrazione per poco dagli avvenimenti e dagli uomini che occupano la tela apparente delle composizioni drammatiche, e si cerchi di risalire fino a quel che si asconde sotto di essi, e in una regione, come dice lo stesso autore, in che sparite le differenze de' secoli e de' popoli, ci sia dato scorgere l'uman genere nelle sue eterne condizioni lottare a un tempo colla natura e con se stesso, si troveranno queste due idee semplicemente che presiedono allo snodamento d' una tragedia. Prima i disastri prodotti dal semplice concorso degli straordinari ed

impreveduti accidenti della vita, e secondo i disastri che procedono dallo scontro impetuoso e reciproco degli interessi e della volontà degli uomini riuniti in società civile. Da una parte l'uomo alle prese colla natura e soccombente alle miserie della sua condizione finita, e dall'altra alle prese co' suoi simili, e succombente ai mali delle civili società.

Se non che noi diciamo che giunto anche fino a quest'idea che preesiste ad ogni composizione drammatica, e ch'è dall'autore considerata come l'essenza stessa della poesia tragica, non si esce per avventura dalla forma e dall'esecuzione dell'idea morale ch'essa poesia deve manifestare, e invece di montare fino all'essenza, non si rimane eziandio che nell'esterna manifestazione visibile. E di vero se si fosse ben considerato che l'azione non è che la forma sotto la quale si dispongono le parole, che sono gli strumenti della poesia in generale, affine di render visibile e reale in certa guisa l'idea dell'infinita bellezza che ne costituisce l'essenza e lo scopo immediato, non avrebbesi potuto non iscorgere che le due idee preesistenti, fino alle quali si è voluto montare dal critico italiano, per porsi nell'essenza stessa della tragedia e cansare il difetto del critico alemanno, di trovar cioè differenze di generi nell'esecuzione d'un lavoro artistico, non sono esse stesse che modi dell'azione, e però ricadono nella parte della esterna manifestazione. Conciossiachè l'essenza della poesia drammatica non essendo differente da quella di tutti gli altri generi di poesia, e di tutte le arti in generale, che per la forma esterna sotto la quale si rivela, ch'è l'azione, le due idee preesistenti della lotta cioè colla natura, ó colla volontà umana, non sono che due modi diversi sotto i quali si può disporre l'azione tragica da mandare ad effetto. Il non essersi adunque innalzati fino all'essenza pura della poesia drammatica, o il non averla saputa distinguere e sceverare da tutto ciò che rientra nel campo dell'esecuzione e dell'esterna sua manifestazione, ha ingenerato ne' due critici testè mentovati la falsa opinione che siaci diversità di generi essenziali nella poesia drammatica, e tutta quella catena di deduzioni che da simili principi sonosi poscia cavate. Egli è il vero che dal cri-

tico italiano si sia asceso un po' più alto del critico tedesco, ponendosi sotto un punto di vista più elevato, perocchè dal non osservare che l'insieme d'un sistema d'esecuzione e per così dire quel vario, tempestoso, intralciato succedersi degli avvenimenti ne' moderni, in opposizione al semplice e piano degli antichi, elevarsi fino a non por mente che alla forma pura d'una tragica composizione che sta nell'azione, spoglia da tutti gli avvenimenti umani, è stato certamente un avanzamento, ma un avanzamento nella forma esterna, e nella manifestazione, senza che mai siasi pervenuto a considerar l'essenza stessa dell'idea tragica e della poesia. Sicchè risguardata nell'essenza, non potrannosi per avventura trovare diversità di generi, essendochè da questo lato non solo le diversità tragiche spariscono, risolvendosi in un principio comune, ma quelle altresì di tutti i generi di poesia, e di tutte le arti liberali; ond'è ch'ei bisogna vedere se questa varietà trovasi nella manifestazione.

VI. È qui sopratutto che appariscono in tutta la lor forza i concepimenti del critico italiano; perocchè avendo egli posto che le due idee che presiedono allo svolgimento d'una drammatica composizione costituiscono diversità essenziale di generi, si volge ad investigare quale delle due debba aver la preferenza sull'altra tanto per gli effetti tragici sull'animo degli spettatori, che per la loro poetica grandezza. Per il che svolti questi due generi in un lungo capitolo della sua opera, ei si trova condotto non solo a concludere che gli antichi prevalevano nel primo genere, cioè quello di rappresentare sulla scena i casi accidentali e impreveduti della vita, e i moderni nel secondo ch'è lo scontro della passione e delle volontà individuali, ma sibbene che quello sia il genere per eccellenza ed il solo capace di produrre grande effetto sull'animo degli spettatori, e di percuotere altamente e risvegliare l'immaginazione, e questo per contrario non solo di materializzare ed aggiacciare essa facoltà creatrice, ma di tornar gli uomini feroci e malvagi per la continua rappresentazione di vizi e di delitti trionfanti e di virtù soccombenti, o di trasformarsi ogni effetto poetico, in un nudo sermone da tempio. Noi non staremo qui a combattere l'opinione dell'auto-

re, perocchè crediamo che il vizio delle sue conclusioni si debba ripetere da una ragione più alta, che ci verrà fatto di svolgere nel processo di questo discorso, ma diciamo solamente che quanto alla differenza del predominio di ciascuna delle due idee presso gli antichi, e presso i moderni, avendolo egli osservato da storico, non poteva ch'esser d'accordo collo Schlegel intorno al teatro antico. Se non che essi si separano nuovamente quanto al destino che predomina ne' tragici greci, formandosene ciascuno un'idea differente. Lo Schlegel non vede nella tragedia antica, che un combattimento continuato della libertà morale e della fatalità. Il libero arbitrio dell'uomo attestato dal sentimento della propria coscienza diveniva più forte e più vigoroso quanto più terribile s'addimostrava la possanza, contro la quale ei veniva così spesso a percuotere. Fino a tanto che l'uomo sosteneva la pugna e la sua ruina era indecisa, l'idea del destino non era traguardata che come una forza materiale ed esterna, accidentale e variabile, ma quanto egli era vinto ed abbattuto, allora comparivagli dinanzi quella idea magnifica e spaventevole dell'irresistibile destino. Il quale non altramente era dagli antichi considerato che come una divinità tetra e implacabile, abitatrice d'una sfera inacessibile e molto al disopra di quella degli Dei, cieca e fatale nelle sue determinazioni. Il Bozzelli per contrario si forma del destino presso gli antichi una ben altra idea, la quale se non è certo la vera, a noi par che meno se ne dilunghi della testè mentovata. Conciossiachè non ravvisando egli nella fatalità de' tragici greci che la semplice personificazione delle rivoluzioni della vita, e de' disastri accidentali e impreveduti, crede che sia di origine poetica e non religiosa, facendone un' *immagine flessibile* che bastasse ne' Greci a farne sentire il peso, senza ch' essi si curassero di designarne sempre e rigorosamente il nome, chiamandolo talvolta necessità non perchè cangiasse d' indole, ma perchè era indicato da un altro aspetto. Ma le ragioni colle quali cerca di voler avvalorare la sua opinione quanto alla sua origine poetica e non religiosa, sembrano di non molto peso; perocchè voler dedurre che i fondatori di religione non avrebbero potuto inventarlo, dovendo essi far preesistere a' loro sistemi l'idea d' una provvidenza conservatrice, e non quella d' una cieca

e capricciosa casualità, è lo stesso che trasportare le cadenze de' nostri tempi, due mila ed alcuna cosa più anni indietro, e imporle per avventura a quei popoli, ed a quel periodo di civiltà. Le religioni non sono certamente dono che alcun uomo faccia all'umanità, per modo che possa dirsene fondatore, ma sibbene frutto spontaneo di quell'appercezione rapida e primitiva che al genere umano si appresenta dell'assoluta verità nel primo involontario svolgimento della ragione. Che si rivolga di fatto lo sguardo al misterioso e simbolico Oriente, che si penetri nell'oscurità di quel mondo immobile e complessivo, e si vedrà certamente nella sua mitologia l'idea ferrea e gigantesca della fatalità, assorbire nel suo grembo, dinanzi a quella natura maravigliosa e colossale, l'uomo con tutte le sue creazioni. Ivi adunque non fu il destino compreso tra i personaggi religiosi *perchè i poeti lo avean posto tant' alto da rendergli soggetti gli stessi Dei*; dappoichè in quel mondo in cui veramente non c' ebbe che Religione, quest' idea si vede campeggiar sublime e smisurata, e costituir quell'impero della sostanza, quel panteismo spaventevole nel quale spariva ogni individualità. Giammai l' umanità non ha avuto minor conto di se stessa, giammai non si è dispregiata tanto, e non si è considerata meno seriamente. Tutto scompariva al cospetto di quella Deità fatale, e l'azione stessa degli uomini rimaneva estinta nella vuota e immensa creazione del Nulla; di che fu fede eziandio la mancanza di storie e di cronologia appo quel mondo primitivo. Nè poteva addivenire altrimenti, perocchè la storia non allìgna che colà dove trovasi varietà e successione d' avvenimenti, e non dove si persiste e si dura nello stato d' inazione e d' immobilità, e nell'Oriente l' umanità si credeva troppo poca cosa a petto di quell'idea sublime che l'opprimeva, perchè potesse prender conto di se stessa, e narrare i suoi gesti. Nell'Oriente adunque sebbene il destino fosse quello che informasse tutta la sua vecchia mitologia, purtuttavia non è da dire che quell'idea prendesse corpo e figura umana, e si dotasse d'intelligenza e di volontà; e quando il Bozzelli asserisce che più tardi fu compreso tra i personaggi religiosi lasciando il campo della poesia, egli pare evidente che ei voglia parlare del mondo greco, ed accostarsi alla vera immagine del destino appo quel popolo.

Conciosseiachè l'indeterminato, il gigantesco, l'infinito, il colossale, e direi fino il mostruoso della mitologia orientale, non patì mutazione che nel trapassar che fece nella mitologia greca. Uno storico profondo, il Ritter, ha bene avvisato la cagione di questo cangiamento, riferendolo al sentimento dell'arte ch'era presso i Greci. Di vero come l'arte distrigatasi da' suoi nodi primitivi incominciò a procedere baldanzosa e gigante sulla via del perfezionamento, tutte le mostruosità dovettero necessariamente disparire dall'obbietto più degno, in che quella potevasi spaziare, voglio dire la mitologia. Lo Spirito Plastico riconosciuto da tutti i critici nel fondo della greca poesia, esercitò eziandio molto potere sulla greca Mitologia, ed è a lui ch'essa deve un aspetto, una forma di più in più serena, di più in più umana, facendo che gli Dei prendessero corpo e figura a somiglianza dell'uomo, e fossero dotati delle stesse passioni, degli stessi bisogni di questa miserevole e fragile umana natura. Le idee religiose del vecchio Oriente, perdendo le grossolane forme, che aveano rivestite per esprimere quei sentimenti di rispetto, di timore e d'adorazione per l'infinito, smarrirono eziandio il loro senso primitivo e naturale, e gli Dei abitarono umanamente l'Olimpo senza che si potesse più concepir chiaramente quell' idea della fatalità colossale adombrata in quei vecchi simboli mitici, che parevano immaginati a dar un' idea della potenza che regge, e feconda l'Universo.

VII. Non però di meno in quest'opposizione de' due critici quanto all' idea del destino, ei si vede chiaramente che lo Schlegel se ne stà più all'apparente manifestazione appo i tragici greci, e direi quasi più alla superficie, ed alla lettera, ed il Bozzelli per opposto cerca e tenta di penetrare oltre la buccia, e discoprire la vera idea che facevansene que' popoli dell'antichità. Vero è che la sua opinione, la quale par che non voglia far del destino che una personificazione delle rivoluzioni accidentali ed impreveduta della vita, e confonderlo quasi col caso cieco e fatale, a noi non par che possa ammettersi, perocchè egli è manifesto che ben altramente concepivano i Greci l'idea del destino, a cui davano intelligenza e volontà, quantunque questa fosse ferma e irremovibile e non evitabile,

perchè niuna potenza poteva causare il suo volere, fatale in certa guisa per gli uomini e per gli Dei, ma libera e intelligente in se stessa considerata. Nella quale opinione ci troviamo aver compagna quella del maggiore de' filosofi di ch' oggi s' onori la Francia, dico Vittore Cousin. Il quale cercando di determinare i tre punti di vista differenti del principio di causalità, nella coscienza individuale o nella Psicologia, e il loro ordine di successione, cioè della causa intenzionale, della causa fatale, e della loro azione e reazione, crede non solo che la causa intenzionale precede tutte le altre idee, perocchè la cognizione della causa me non è preceduta da niente altro, e questa è concepita come forza libera che può e vuole agire in uno scopo determinato, ma che si applica eziandio al non me che egli conosce di poi. Conciossiachè una volta conosciuta la forza libera e intelligente ch' è il me, l' uomo non l' abbandona così di leggieri per passare alla cognizione d' una causa fatale e cieca, ma trasportando quella nella natura o nel non me, egli lo concepisce ad immagine del me a tutta prima, e gli impone il *carattere* di causa intenzionale. Dal che seguita eziandio che la relazione di reciprocità tra queste due cause egualmente intelligenti e libere non può differire da esse, e segnerà l' azione e la reazione di due cause intelligenti. Però la vita ch' è posta nell' azione e nella reazione del me e del non me; si addimostra in questo caso, come il combattimento tra due forze simili; ond' è che avviene spesso di vedere il fanciullo rivoltarsi contro la pietra che gli viene scagliata, dandole quasi intenzione e volontà. Se non che questo principio d' induzione che ci conduce a trasportar fuori del proprio me la causalità intelligente e libera, non è creduto dal filosofo di Francia universale e necessario, secondo che avea detto M. Biran seguitato dal Royer-Collard, perocchè egli cessa dappoi e dà luogo alla causa fatale del non me, laddove se fosse un principio universale e necessario, dovrebbe avverarsi in tutti i luoghi e in tutti i tempi, nella successione dello svolgimento dello Spirito umano.

Ciò premesso, ei si fa ad investigare qual' idea si facevano i Greci della natura esterna, e della vita umana;

e siccome ei non poteva mancare di trovar nella Storia, ch' è la coscienza del genere umano, quello stesso che l'osservazione della coscienza individuale avea dato; così la vita non poteva essere che il combattimento di due forze viventi ed animate agli occhi de' Greci, essendochè la natura esterna era per essi libera ed intelligente. Egli è perciò che tutti i loro Dei, tutti i geni, tutti i demoni, non erano che la personificazione delle forze della natura, e della potenza esterna, e vedevansi eziandio supplicare la natura quando addimostravasi funesta e malfattrice, e porgerle ringraziamenti ed olocausti, quando loro appariva favorevole. L'Olimpo, ch'era popolato di Dei superiori, non fu per così dire che l'immagine della terra trasportata nel Cielo, e tutto l'ordine minore di essi che riempirono la terra, l'aria, l'acqua ed il fuoco, non furono che dotati delle stesse facoltà, degli stessi bisogni, e delle stesse passioni degli uomini, o per meglio dire non furono che uomini divinizzati. Nè punto dissimile concepivasi il destino che stava al di sopra dell' Olimpo e degli Dei inferiori; esso non era una forza cieca come il caso, ma un destino intenzionale, che camminava ad uno scopo preciso inevitabile, a cui tutti erano soggetti uomini e Dei, ma libero in se stesso; e se era cieco e sordo, lo era solo per le lagrime e le sventure altrui, perocchè da se stesso comprendeva il fine e lo scopo ch' erasi imposto. Sicchè tutto quel combattimento dell' umanità languente nelle miserie e nelle sventure, contro il destino fiero ed implacabile, non era che combattimento tra due forze intelligenti e libere, per modo che non mancava di nobiltà morale anche dal lato dell' intelligenza succombente. Ma per contro presso di noi l' umanità essendo passata dal punto di vista spontaneo, al punto di vista riflesso, la natura ha perduto tutta la sua vitalità, e la sua intelligenza, ritornata ad essere non altro che una forza cieca e fatale, che non ha punto coscienza della sua azione, e contro la quale la dignità morale svanirebbe nel combattimento, e l'ira sarebbe assurda.

VIII. Se si consideri da questo aspetto il teatro antico, non potrà non iscorgersi il difetto de' due sistemi di Critica drammatica che siamo venuti svolgendo finora, e massime

quello dello Schlegel, che avea diffinito l'antica tragedia una lotta della natura cieca e fatale contro la libertà morale. Il Bozzelli per contrario, quantunque avesse ravvisato la fatalità non come necessaria, ma che anzi l'avesse fortemente spartita dalla necessità, ciò non di meno siccome non la disgiunse, ma anzi identificolla col caso, così non cansò per avventura lo stesso fallo. La tragedia greca non era che il combattimento tra due attori che potevano comprendersi, e tra due libertà intelligenti. I Greci vi rappresentavano la vita stessa, ed avendo dato alla natura gli stessi attributi della personalità umana, cioè anima, vita, intelligenza, e libertà, ne aveano fatto un personaggio eminentemente drammatico. Ma allorchè la natura è stata dispogliata della sua libertà, e che la ragione è sopraggiunta per distruggere quella simiglianza primitiva che ci avea tra il me e il non me, la natura di libera tramutossi in fatale, e il destino chiamossi caso. Ciò premesso, egli è d'uopo di riprendere la quistione proposta più alto della differenza de' generi tragici che il Bozzelli avea stabilita, rifermandosi nella doppia idea preesistente, e nel predominio delle rivoluzioni accidentali della vita, sullo scontro della volontà e delle passioni, pel buon' effetto tragico nell' animo degli spettatori. E primamente noi diremo che risguardata dal lato della forma che riveste, la poesia tragica non può e non deve esserci differenza di generi, secondo che la preferenza ch' egli dà all' un genere sull' altro non è capace di risvegliare tutta la dignità morale dell' individuo, non essendoci lotta, ma rassegnazione nelle sventure accidentali, e casuali. E di vero quando dicemmo che i due critici non si elevarono fino all' essenza della Poesia Drammatica, e che s' erano entrambi tenuti stretti alla forma, quantunque il Bozzelli fosse andato più oltre del Critico tedesco, dimostrammo che tutti i vizi delle loro divisioni erano proceduti da questo principio. Ora noi diciamo che se anche si fossero elevati in questa parte della forma nella Poesia Drammatica al suo punto di vista più esteso, avrebbero cansato eziandio la lor divisione. Conciossiachè se il Bozzelli sopratutto si fosse elevato dall' idea del fatto fondamentale che presiede ad una composizione drammatica, fino all' azione ch' è la forma più alta sotto la quale si manifesta

la Poesia Drammatica e si distingue dagli altri generi di poesia, non sarebbe stato condotto a veder da semplice storico la diversità del fatto fondamentale presso gli antichi e presso i moderni, ma li avrebbe entrambi sottoposti all' azione, senza la quale non ci può esser forma drammatica. Quindi si sarebbe accorto che non ci ha diversità di generi nella tragedia, perocchè una è la forma ch' essa riveste, l' azione, e forse da ciò sarebbe stato eziandio condotto a formarsi la vera idea della fatalità appo gli antichi. E per fermo se noi ci siamo ristretti a rappresentar sul teatro solo lotta di volontà e di passioni individuali, non è certo perchè abbiamo cangiato sistema d' esecuzione, ma solo per una legge dello svolgimento dello Spirito umano trovandoci noi sotto il punto di vista riflesso, e non potendo più concepire la natura libera ed animata, com' era appo i Greci, l' azione drammatica si è dovuta di necessità ridurre allo scontro delle passioni e delle volontà individuali, dove ne' Greci estendevasi fino all' azione dell' uomo colla natura. Il perchè ne sorge chiaro che non è differenza di azione tra gli antichi e i moderni, ma solo che a quelli era dato un più largo campo da spaziare. Quanto poi alla preferenza del genere che consiste nella rappresentazione de' casi accidentali della vita, o in altri termini del destino risguardato sotto l' aspetto del caso cieco e involontario, noi diciamo ch' esso fallirebbe primamente la forma della Poesia Drammatica, secondo che sarebbe incapace di sollevare la dignità morale dell' uomo. Dico che fallirebbe la forma della poesia drammatica, perocchè consistendo questa nell' azione, non potrebbe certamente mandarsi ad effetto ogni qual volta uno degli elementi che debbonsi mettere in azione non abbia vita e libertà. L' azione non è che una lotta, e però che non ci può esser combattimento contro ciò ch' è fatale e non libero e intelligente, nè ciò che è fatale può combattere dal suo lato. Il caso adunque sotto del quale ha il Bozzelli ricoperto la fatalità inanimata e cieca degli antichi, come s' è intesa da' Critici, non avendo più intenzione della natura fatale, ed opprimendo l' infelice che n' è vittima senza volontà di voler opprimere, non rappresenta che una forza ed una potenza cieca contro la quale l' uomo non può lottare con dignità, e però non può punto

esser un elemento della tragedia. Sicchè nel sistema del Bozzelli o vuolsi accordare che presso gli antichi la natura e il destino, erano animati, intelligenti, e liberi, ed allora non può esserci diversità di generi, perocchè l'azione è sempre tra due intelligenze, e tra due volontà, o vuolsi tenere come una potenza cieca ed inevitabile, ed allora è distrutta la parte fondamentale della manifestazione drammatica che è posta nell'azione, e solo ne può procedere come logica deduzione il *ventiquattro febbraio* del Werner. Nel qual dramma l'Autore essendosi proposto di imitare il sistema antico, fa che un caso cieco e incomprensibile pesi sopra una famiglia, la quale a certi giorni stabiliti deve commettere un delitto. Ma siccome egli non suppone e non dà a questo caso fatale nissuna volontà di doversi commettere quel tale delitto, come interveniva appo i Greci, che s'indegnavano contro il destino, gli scagliavano contro le più alte imprecazioni, e le più fiere invettive, e contro del quale lottavano infine, così non avendo niente a rimproverargli, come niente si rimprovera ai venti, alle bufere, ed alle forze della natura, si è costretto a rassegnarsi pacificamente. Ma non così certo avveniva nel Prometeo di Eschilo, in che la forza del combattimento è tale tra quel personaggio e il destino di cui è vittima, che le minacce, le ire, lo sdegno, e perfino il disprezzo ne fanno una delle azioni più vive e più drammatiche dell'antichità. Ne'tempi moderni per opposto, come non si può, volendo seguitare il sistema antico, dar vita, intelligenza, e volontà al caso, alla lotta, alla resistenza, ed a tutta l'azione del teatro greco, succede una beata rassegnazione, ch'è la ruina e la tomba dell'arte drammatica.

IX. Se poi si ammettesse per poco che il genere a cui si è data la preferenza sull'altro, fosse veramente distinto da quello per modo che si potesse giudicar separatamente, e imporlo come la più nobile esecuzione dell'arte drammatica a tutti gl'ingegni, ei bisognerebbe vedere se da esso potrebbe trarsene grande vantaggio per lo svolgimento della moralità nell'uomo, e per il profitto della virtù, e della libertà morale. Ma siccome la virtù e la libertà morale non si rafforza che per la lotta perenne che si esercita in noi tra la legge morale e l'istinto, tra la ragione e la sensi-

bilità o le proprie passioni, così tutto ciò che invece di rappresentarci la vittoria e il trionfo dell'una sull'altra di questi due principii attivi che sono nell'uomo, si volgesse a metterci sotto occhio le rivoluzioni accidentali della vita, non presterebbe agio allo svolgimento della potente forza della libertà morale, che rimarrebbe attutita nell'individuo. Se bene che ci ha molte passioni, le quali spesso non che opporre ostacolo, sono anzi in armonia colla legge morale, come la pietà e la compassione che si ha degl'infelici, ed allora non essendoci combattimento interno, per così dire, ma una sodisfazione armonica delle facoltà, ne procede il bello morale. E d'altra parte quando ci ha lotta tra la legge morale, e l'istinto per modo che non si può seguitar l'una senza ingenerar una sofferenza, una tristezza nell'altra, come nel sacrifizio della vita in pro del Comune o per la salvezza del proprio nemico, allora e solo allora ( che sonovi, per così dire, virtù penose ) nasce il sublime morale. Ora allorchè in un dramma rappresentante un uomo alle prese colla natura cieca e fatale, o coi casi accidentali e impreveduti della vita, che non sono meno ciechi e fatali, non si rinviene quella lotta ostinata, e sola capace d'effetto veramente poetico e morale, della legge del dovere contro le passioni e l'istinto proprio o altrui, tutta la grandezza e la maestà dell'azione tragica si disperde, allo scomparire del sublime morale. Nè vale il dire che nelle rappresentazioni degli accidentali disastri della vita, si risveglia nell'uomo quel sentimento dell'infinito che lo solleva oltre la condizione miserevole della vita mondana, e tutto pieno di conforto e di pace lo conduce a riposarsi tranquillo nella idea della sua patria celeste, sol perchè non trovando fuori di lui cagioni aperte, a cui possa imputar la sua sventura, si ripiega affannosamente sopra se stesso, e conosce la nullità della sua condizione finita. Conciossiachè questo precisamente traspare nella lotta della virtù e del delitto, massime quando la prima oppressa e bistrattata sulla terra dalla determinata volontà degli uomini si solleva purificata in più beate regioni, in che sarà ristabilita quell'armonia tra la virtù e la felicità che non trovasi nel mondo. Ei si potrebbe dire fino ad un certo punto, che senza questo spettacolo della virtù invilita, calunniata, succumbente, l'uomo non

si eleverebbe al concepimento d'una vita futura, ove avrà a tornar l'ordine rotto e smarrito quaggiù. Perciocchè il principio del merito e del demerito, che apparisce universale ed assoluto all'umana ragione, e che ci conduce naturalmente a concepire un Dio giusto, a quel modo che la legge morale c'innalza a concepir l'idea d'un Dio morale, non si solleverebbe in un altro ordine di cose, se vedesse sussistere nel mondo l'armonia tra la felicità e la virtù. L'idea d'una vita futura, alla quale ci trasporta l'ingiustizia di questo mondo, è di tanta evidenza, di quanto è l'esistenza degli obbietti esterni, procedendo la dimostrazione d'entrambi da due principii egualmente assoluti; dal principio del merito e del demerito l'una, e dal principio di causalità gli altri. Ma per contrario nella rappresentazione de' casi accidentali e degl'impreveduti infortunii della vita, spesso non trovandosi da incolparne la nequizia degli uomini, se ne accagiona la stessa Onnipotenza Divina, e si bestemmia empiamente contro di lei. L'uomo che si vede soggiacere all'iniqua volontà del suo simile, trova un rifugio in un pensiero più puro che balenagli dinanzi dalla mente; s'egli vede il suo infortunio non dipendere dalla volontà degli uomini, invece di riparare a quel sacro porto di vita, maledice il caso che solo, secondo lui, ha governo del mondo, diventa empio contro la Provvidenza, e solo s'adagia nella sterminata immensità del nulla, che si crea nella mente. Giammai la vita non torna più pura che dopo l'ingiustizia e la malvagità degli uomini, giammai non s'annebbia più cupamente, che dopo le imprevedute, le involontarie, le accidentali sventure. Questo ci dice la ragione, questo ci dicono le storie, quando ci narrano gli spaventevoli avvenimenti delle morti e delle stragi arrecati al genere umano dalle infermità e dalle pesti. Da Tucidide infino a noi, tutti gli storici che se ne sono addolorati, ci hanno mostrato ne' popoli che n'erano percossi una naturale propensione di accagionarne il suo simile; però gli avvelenamenti, le malie, e tutto che si può supporre di malvagio nell'uomo, tien dietro ai primi terrori che invadono l'universale in simili accidenti. Ma quando la ferocia de' mali imperversa, ed il tristo spettacolo avvezza gli occhi de' popoli a risguardarli imperterriti, e fatti arditi dalla soperchianza di essi

più non temono la faccia della morte, cominciano cupamente ad adirarsi contro l'Onnipotenza, poi la pregano, poi la bestemmiano, tanto ch'ei si può dire che non ci ha tempi di maggiore irreligione, che in quelli di pestilenzia. E per non dir d'altro, non fu per avventura nei tempi delle Crociate, e massime sotto il più giusto e il più santo de' Re, dico di S. Luigi, che vennero su le più eretiche, le più bestiali, le più malvage bestemmie contro il Cielo? E ciò solo perchè in tutto quel diluvio che l'Europa rovesciò sull' Asia, era invalsa l'opinione che i mali che essi pativano, li pativano per Dio stesso, e lui solo ne accagionavano, perchè per lui combattevano. Tanto è manifesto quello che sopra dicemmo.

X. La fatalità considerata com'elemento drammatico ha dato cagione ad un altro sistema di critica accenato in una prefazione messa in fronte ad una traduzione del 24 febbraio del Werner, che noi cercheremo di sporre brevemente, come quello che potrebbe indurre coloro che tentano le vie dell'arte nelle ricerche di vane formole umanitarie, e far loro perdere per avventura ogni impronta domestica nelle drammatiche creazioni. L'arte dunque (come qui dicesi) ha dominatrice una sintesi, ed ogni forma dell'arte una legge. Il genio a quando a quando ne rivela una linea, e contrassegna un'età di quell'arte, uno svolgimento di quella forma. Ciò nondimeno quantunque l'arte non è che una, ed un solo il concetto di cui incessantemente va in cerca, e che certo raggiungerà; pure nel suo cammino e nello svolgimento progressivo attraverso lo spazio e il tempo trapassa per una serie di formole, le quali separatamente risguardate rifermano le varie scuole che la storia ci vien rivelando. Ma siccome ogni formola considerata in se, contiene un termine proprio, e tutti i termini rivelati dalle formole precedenti, così ognuna di esse contrassegna un nuovo e più alto grado di svolgimento nel pensiero che l'arte è chiamata ad esprimere. Sicchè solo allora il Critico potrà dire di essersi messo nella sintesi intera dell'arte, e procedere sicuramente ne' suoi giudizii, quando avrà fatto ragione di tutta quella serie di formole separate, che costituiscono i diversi periodi della sua vita. Ond'è che quando questa legge universale dell'arte viene

sconosciuta, la Critica non solo si fa parziale ed esclusiva d'un periodo o d'una scuola, punto non giovando all'arte, ma non la comprende, e non la mette sulla via del perfezionamento. Egli è perciò che la Critica d'una sola età dell'arte, e d'una sola delle sue formole, e de'suoi termini fondamentali non perverrebbe giammai a darne una notizia compiuta, e bastevole a rappresentarcela in tutta la sua estensione; e per contrario dimenticarne una formola qualunque, e crederla distrutta, colla distruzione dell'età in che ebbe vita, non farebbe comprendere la legge intera dell'arte, e la sua applicazione. Ei bisogna adunque, dicesi, per veder modo d'innalzar veramente la Critica alla sintesi universale dell'arte, tener conto di tutte le formole che successivamente riveste nel suo svolgimento progressivo, per modo che ogni qualvolta si osserva nel rapido succedersi delle diverse formole in una letteratura ed in un'arte qualunque, uno stesso pensiero, uno stesso concetto, ed uno stesso termine, avvegnachè diversamente applicato, quello si tenga come parte di legge o di sintesi, di cui non si potrà far senza nella formola più avanzata e futura dell'arte. Oggidì la Critica è partita in due opposte parti nella schiera degli imitatori, e in quella degli innovatori; gli uni che riconoscono una parte di legge, sebbene non fosse la legge intera; gli altri che per vaghezza di libertà ed abbominio di giogo rinnegano eziandio quella parte di vero, e cadono in una mostruosa ribellione.

Premesse queste idee, si fa poscia l'autore della prefazione ad applicarle alla storia della poesia drammatica, e trova che il dramma non ha rivestito che tre somme e grandi formole nello svolgimento della sua manifestazione, a quella guisa per appunto che il mondo storico europeo, di cui esso è il riflesso, e queste tre formole non hanno costituito che tre sistemi, o tre scuole, alle quali presiedono tre grandi dominatori dell'arte. Ed in essi tutti, e nelle formole diverse dell'arte ch'essi rappresentano, si rivela solo per mezzo a diversità fondamentali un'idea costante, la fatalità. Queste tre formole non corrispondono, che ai tre periodi storici, quello dell'antichità, del medio evo, e de' tempi moderni, ed i tre grandi scrittori drammatici, che si fanno profeti, o compendiatori di ciascuna di queste tre

grandi età, sono: Eschilo, Shakespeare, e Schiller. Ma Eschilo, ch'era posto per così dire tra due mondi, l'orientale ed il greco, sentì quasi la lotta che dovea ingenerarsi dall'urto di quei due principii ch'essi due mondi rappresentavano, voglio dire il principio della fatalità, ch'era nell'Oriente e quello del libero arbitrio che dovea svolgersi in Grecia e nell'Europa; e siccome ei non trovàsi che nei tempi poetici, e mitologici della Grecia, quando cioè tutto era improntato del colore orientale, così l'idea di fatalità dovea massimamente predominare nelle sue tragedie; se non che, quando era tratto a sentir l'anima del mondo greco, che stava tutta nella libertà, e ricordavasi d'aver versato il suo sangue a Salamina in pro del principio attivo greco, contro l'immobilità, l'infinito, il fatale dell'Oriente, fatto profeta, ei protestava contro quella vecchia teogonia, e quell'impero della sostanza, e scrivea il suo Prometeo che n'è la più luminosa pruova. Il principio adunque della fatalità orientale, che s'intravede dover entrare in una lotta futura col libero arbitrio del mondo greco, è la legge, o meglio la parte della legge, svolta e rappresentata nelle tragiche composizioni di Eschilo, ed una delle formole che l'arte ha rivestito, nei suoi primi momenti, quando ella non ritenuta per così dire in una lunga infanzia, ma per contrario uscita bella e gigante dalle mani di Eschilo, come Minerva dal capo di Giove, venne primamente e fece bella mostra di se sulle scene di Grecia.

Nel Medio-Evo d'altra parte essendo predominante il principio individuale e del libero arbitrio, e trovandosi solo a petto dell'infinito, non potette a poco a poco, e insensibilmente non ricadere nello sconforto, e nella disperazione di raggiugnere con sole le sue forze il perfezionamento accennato; e però a scolpare la natural impotenza dell'individuo, la *fatalità* tramutossi in *necessità*, che ricomparve nel dramma, come l'elemento di quell'età della vita sociale. L'io, adunque ch'era rimaso, per così dire, nel centro della sfera, in che dovea volgersi la sua attività, avea intraveduta l'unità nel cielo, ma non aveala fatta discendere fin sulla terra, per modo che l'uomo e Dio rimasero, ma disgiunti, i due termini della sintesi di quell'età. Shakespeare fu il solo che seppe riassumere quel pe-

riodo meglio per avventura che non potrebbe farlo uno storico. Il suo dramma è il dramma dell' individuo, in cui l' io domina con tutte le sue modificazioni, ma non così assolutamente che non si vegga un' arcana potenza che governa i fatti dell' individuo, e lo regga per tutta quella successione d' avvenimenti che lo conducono al suo fine. La *necessità* ch' era ne' tempi, di cui egli riassumeva l' idea, si aggira invisibile ne' suoi drammi, magicamente introdotta senza saper se per arte, o per istinto, ma che colora d' un suo raggio la fronte di Otello, del Macbeth, e dell' Hamlet. La fatalità, e la necessità contrassegnano due mondi distinti, de' quali sonosi fatti rappresentanti nel mondo dell' arte Eschilo e Shakespeare.

La terza formola che comincia ad apparire ne' tempi moderni, è proceduta da quel bisogno dell' umanità di risalire al cielo non per distruggere la libertà morale dell' individuo, come nell' età del fato, o del destino, o renderla infeconda, come nell' età della necessità, restrignendola in una sfera d' opere individuali slegate, e senza scopo; ma per congiugnere insieme terra e cielo, il finito all' infinito, per dare alla libertà umana una legge di provvidenza, per mettere in armonia i due termini della sintesi religiosa, ch' erano stati o in contrasto, o disgiunti nelle età precedenti. Nel primo periodo dell' umanità l' individuo riman distrutto quasi al cospetto di quell' idea gigante di fatalità che signoreggia, e nel secondo gli si fa cangiar quasi natura ponendo in non cale il principio di sociabilità che deve ricongiungerlo co' suoi simili. Una terza idea grandeggia sulle altre due di *fatalità* e di *necessità*, ed è l' idea di *Provvidenza*, ed il dramma che la riflette, e che serbando, senza distruggerlo, l' individuo, trovi modo di poterlo ricongiungere al disegno generale, di che non è egli se non un libero agente, sarà il dramma moderno. In somma un dramma che cerchi, e insegni nella realità storica la verità, e nell' azione speciale trascelta la legge generale dello svolgimento dell' umanità nello spazio e nel tempo. Schiller tra i moderni è il solo che abbia intraveduto questa terza formola dell' arte, ed ha creato un dramma di Provvidenza e di Speranza.

XI. Contro un tal sistema di critica immaginato più pre-

sto a distruzione dell' arte, che a ricondurla al suo vero ed ultimo fine, senza nissuna legge estetica, e che sconosce, o giudica inutili l' Alfieri, il Calderon, e il Racine, noi non faremo che alcune osservazioni per isfatare tutta quell' apparente grandezza, con che si è voluto esporre ai cultori dell' arte. E primamente se si fosse considerato che l' essenza della poesia drammatica non differisce punto da quella degli altri generi di poesia e delle altre arti in genere, non sarebbesi per avventura caduto nel fallo di trovare, o cercar di trovare nella storia dello svolgimento progressivo dell' arte, alcuna diversità di formole critiche, o di pensiero dominante in una data età del genere umano; perocchè sarebbesi scorto che l' essenza dell' arte non istà nel rivelare la legge colla quale si svolge l' umanità nella sua destinazione, ma sibbene nella manifestazione di quella idea morale dell' infinita bellezza, che sola ne costituisce l' interiorità e l' essenza. Epperò che da questo lato non può l' arte esser differente ne' diversi periodi della Storia dell' umanità; resta a vedere se la poesia drammatica in particolare, nella sua manifestazione esterna, rivesta diversità di formole, e se siano le tre prescritte nel sistema che combattiamo. Noi abbiamo detto che l' idea più alta sotto la quale si possa considerare la manifestazione esterna della poesia drammatica, e quella per la quale si distingue dalla Lirica e dall' Epopea, è l' azione; ora quando vogliamo farci a disaminare tutti i teatri del mondo dall' antichità fino a' tempi più prossimi a noi, non potremo ch' io mi sappia, trovar mai differenza in essi nella manifestazione, dovendo tutti esser soggetti a questa legge generale della poesia drammatica, l' azione. Quindi avviene, che quando pur si volesse risguardar come elemento ch' entra nella manifestazione esterna di essa poesia quella legge che governa lo svolgimento della specie, non potrebbe mai ingenerar diversità di formole, perocchè dovrebbe sempre esser sottoposta ad un principio più generale ch' è quello dell' azione. Ma v' ha di più; dappoichè come l' azione è la forma della poesia drammatica, così non si potrà mai ammettere la fatalità come elemento in questo genere, giacchè, ( e noi l' abbiamo pur detto più sopra ) la fatalità non agisce, e non si può agire contro la fatalità. Nè vale

il dire, che secondo le nostre teoriche, la poesia, e soprattutto la drammatica, diventino un'elemento del tutto distinto e separato dalle società, e non s' informino per così dire nel loro seno, e ne siano l'espressione, come diceva il Bonald; perocchè noi teniamo che se nella poesia il suo scopo immediato, che si riferisce all' essenza stessa che la costituisce, non muta per cangiar di tempi e di società (essendochè la sostanza è sempre identica a se stessa), d'altra parte il suo scopo mediato s' informa, e s'impronta nelle credenze, ne' costumi, ne' sentimenti ed in tutto che si rinviene nella società che si manifesta. Sicchè da questo lato, noi dividiamo l' opinione del Bonald, che le lettere siano l' espressione delle umane società. Purtuttavia quando noi diciamo che nello scopo mediato delle lettere, e in particolare della poesia drammatica, si osserva un variar continuo, perchè continuamente si modifica la società, ciò non pertanto non affermiamo che tre formole e non più possa e debba rivestir la Critica da questo lato, perchè tre periodi sono contrassegnati dalla legge che regge lo svolgimento della fatalità, e della libertà, e del combattimento dell' uomo e della natura. Dappoichè il Poeta non deve mai elevarsi infino alla legge metafisica dell' età, in ch' egli vive, e ascendere all' unità, ma starsi pago alla successione rapida degli avvenimenti, alla varietà che rappresenta sotto gli occhi del risguardante lo spettacolo d'una società. Egli è il vero che sotto la varietà degli avvenimenti de' fatti e della vita stessa d'una società è nascosa la legge suprema e metafisica che li governa, e che il filosofo tenta di scoprire, e ne fa l'obbietto principale delle sue ricerche; ma al Poeta, ch' è, come diceva quell' altissimo ingegno di Gio. Battista Vico, il senso delle nazioni, sarà dato tutto al più di sentirla, ma non deve essere suo scopo di manifestarla, e farsene, com' a dire banditore, dovendosi sempre tener pago ad improntar lo scopo mediato delle sue composizioni in tutto l' accidentale del periodo di civiltà in che vive.

XII. Ed a questo principio dello scopo immediato, e dello scopo mediato che le lettere hanno nella loro manifestazione, si riannoda eziandio l'ultima delle quistioni che insin dal principio ci proponemmo di risolvere in questo lavoro; cioè se nello scopo mediato, che seguita sempre la mani-

festazione dell' idea morale nell' arte, e però nella poesia drammatica siaci differenza tra gli antichi e i moderni. Nella qual quistione sopratutto son volti gli sforzi maggiori dei due sistemi di critica che insin dal principio accennammo dello Schlegel e del Bozzelli, partendosi entrambi in due sentenze opposte, per avvalorar le quali di molte verità hanno arricchito la scienza. Ma siccome a noi pare che una parte di vero siaci in entrambe le opinioni, e che il solo lor fallo sia stato quello di esser troppo esclusivi, così rivelandolo e nell' uno e nell' altro sistema, cercheremo modo di poterli accordar tra loro, e pervenir a quello scopo che ci eravamo proposti. E di vero, se si consideri attesamente quello che i due sistemi rifermano intorno alla presente quistione tanto nell' essenza dell' arte, che nella sua manifestazione e nel suo scopo mediato, si vedrà per avventura le opinioni esclusive d' entrambi. Conciossiachè risguardata l' arte dalla sua parte essenziale, le opinioni de' due autori si possono riassumere in questa formola, cioè che lo Schlegel vuol imprendere a dimostrare che siaci diversità fondamentale ed essenziale tra la poesia antica, e la poesia moderna, e il Bozzelli per l' opposto, che quella diversità sia efimera e chimerica, non fondata per avventura sulla essenza stessa della poesia, la quale non potrebbe da questo lato ammetter varietà. Nel che certamente noi non possiamo ch' esser dell' opinione di quest' ultimo, come quella che scaturisce naturalmente da tutto ciò che siam venuti a mano a mano svolgendo in questo discorso, non potendoci mai farci a credere che l' essenza dell' arte cambiasse, quando la sua natura è precisamente quella d' essere immutabile ed eterna, come l' assoluto stesso da cui procede. Ma quanto poi allo scopo mediato dell' arte, le opinioni degli autori rimanendo le stesse, si vede di leggieri, che l' opinione dello Schlegel che accenna ad una divisione che tiene a tutti gli elementi che hanno modificato la società moderna, non può non aversi per giusta; e quella del Bozzelli che non si stacca dall' inflessibile uniformità che cerca di rifermare tra le due società sia nel fallo. Tutto adunque ciò che si ha di esclusivo e di parziale ne' due autori intorno alla presente quistione, procede da quell' unica cagione, del non aver cioè saputo ben discernere e separare l' es-

senza stessa dell' arte, dal suo scopo mediato ch'entra sempre come parte nella manifestazione.

E di fatto allorchè il Bozzelli negando che siaci differenza fondamentale fra gli antichi e i moderni e di essenza, va oltre, sino ad asserire che nella vita de' due periodi del genere umano non siaci altra differenza, che quella che procede dal *merito dell' istruzione*, la quale dovea essere di necessità per il naturale svolgimento dell' età meno ampia e profonda negli uni che negli altri, a noi par che si passi leggermente di tutti quegli elementi che hanno spinto l' umanità a risguardar la vita più presto da un aspetto che da un altro. Egli è il vero che risalendo a più alti principii, com' egli dice, si troverà che la forma primitiva in che la natura gettò quest' essere chiamato uomo, sia stata sempre una, semplice, ed invariabile, e che non ha potuto certamente ricevere in processo di tempo facoltà diverse da quelle che ricevette dalla mano del Creatore, nè aggiungerne altre che pria non avea; ma egli è naturale eziandio che tutte le facoltà che sono nell' uomo, quantunque simultanee, e perennemente le stesse, abbiano spesso, secondo i diversi periodi della vita degl' individui, e delle nazioni un predominio le une sulle altre, che ne costituisce, per così dire, la differenza accidentale. Ora a questo predominio senza più rivolgendo tutta la nostra attenzione non potremo non essere fatti certi della differenza se non altro di grado che separa gli antichi da' moderni, e che dà agli uni un' indole ed una maniera di risguardar la vita ben altramente diversa dagli altri. E per fermo ei non si può dubitare che le facoltà colle quali l' uomo ottiene il finito e l' infinito siano in lui fin da che s' appalesa alla vita, e ch' egli con esse facoltà appercepisce entrambi questi due termini in tutti i periodi della sua esistenza ed in tutte l' età del genere umano; ma non si può d' altra parte contrastare che nell' antichità il predominio del finito sull' infinito, della libertà sulla fatalità, dell' uomo sulla natura sia il principio fondamentale di quella società. Non dico io già che l' infinito, l' unità, sia mancato del tutto in quel periodo, perchè, ripeto, tutto è in tutto, e l' uomo selvaggio è in potenza, quello ch' è l' uomo incivilito, non cangiandosi punto la sua essenza per mutar di tempi o di

luoghi, ma dico solo che l'elevarsi fino a quell'idea metafisica, e conoscere le relazioni che la legano al finito e al variabile, non era dato che ad un'età di molto posteriore, ed in cui doveasi verificar il predominio d'essa idea sull'altra. Se questa adunque è l'indole storica del periodo greco nello svolgimento dell'umanità, se il finito, il vario, l'accidentale, se l'uomo infine cominciò a prendere importanza nella storia, uscendo per così dire da quella nullità in che erasi sprofondato nel mondo orientale, dove tutto era assorbito nella spaventevole immensità dell'infinito, dell'unità, e della sostanza; come non crederemo noi che le lettere ed in particolare la poesia non dovesse informarsi manifestandosi, e quanto al suo scopo mediato, in quella società e nel predominio di esso elemento? Bisognerebbe senza più che noi disconoscessimo la legge che la filosofia della storia ha determinato pel corso delle umane generazioni, bisognerebbe non riconoscer punto tutto che sappiamo di quella vecchia età, e gli storici, e Socrate in tutta la grandezza delle sue dottrine. E non contrassegna di vero nel suo metodo di filosofare quel padre della seconda età della filosofia greca, l'importanza che l'uomo acquistava sulla natura, e sulla vecchia mitologia orientale? E ch'è altro la psicologia nella storia dell'umanità se non la grandezza che acquista l'individuo su tutto ciò che lo circonda? Io non dico cose nuove, ripeto il già detto, ripeto la storia, perchè si possa meglio far ragione di quello che dovea prender la Poesia quanto al suo scopo mediato svolgendosi nella società greca, e se sia per avventura sostenibile che l'idea dell'infinito era negli antichi a quel modo ch'essa è ne' moderni, massime dopo l'introduzione del Cristianesimo. Dico l'introduzione del Cristianesimo, perchè col sopravvenir di questa religione d'amore e di speranza lo sguardo dell'umanità, se mi fosse permesso di così esprimermi, si staccò per avventura dalle miserie di questa vita terrestre e mortale, sollevandosi gradatamente sulle ali della fede, e della speranza in un mondo migliore ed eterno, a cui il desiderio dell'umanità di continuo anela. Sicchè quando si è detto che l'ilarità o la tristezza erano le doti della Poesia antica, e la malinconia per contrario della moderna, si è voluto precisamente accennare alle condizioni storiche della società ne' due periodi

distinti, ed al predominio che era in essi di alcuni sentimenti e di alcune idee, ne' quali s' informa lo scopo mediato delle arti. Così per esempio essendoci nella società greca predominio dell' idea del finito sull' infinito, doveano di necessità le doti poetiche non essere che ilari o triste, essendochè la malinconia non s' ingenera per avventura che da quello sconforto e da quel desiderio perenne che ci conduce alla ricerca d' un bene da non potersi raggiugnere in questo basso mondo dell' esiglio, ma cogli occhi e col pensiero rivolto al Cielo l' accenniamo di continuo come il termine del terrestre pellegrinaggio. Di qui nasce eziandio quell' opinione dello Schlegel che la Poesia antica si riferma e si racchiude per così dire nel presente, e che la moderna si slancia nell' infinito al di là dello spazio e del tempo, piena di desiderio e d' amore; dappoichè essendoci nella prima età predominio del finito sull' infinito, non poteva certamente la poesia nel suo scopo mediato andare oltre i termini che quell' idea prescrivea. E per fermo il finito, il vario, l' accidentale, considerato nella stretta significazione del termine, non può avere nè passato, nè avvenire, ma si restrigne nella pura *attualità*; ond' è che a noi pare doverne naturalmente procedere quell' indole della Poesia antica, e l' opposta nella moderna tutta di desiderio e d' amore. Nè vale il dire che siaci stato appo i moderni chi abbia dettato poesie somiglianti in tutto a quelle d' Anacreonte, e viceversa che nell' antichità siaci stata l' elegia per tutta pruova di dolore in quell' età; perocchè noi risponderemo quanto all' una che il volersi trasportare da alcun moderno fuori, per così dire, della propria società, e vivere con pensieri, e forme, e sentimenti ed idee d' un tempo passato, non dimostra niente contro l' indole dei tempi; e quanto all' altra, che il dolore è veramente comune a tutto il genere umano, considerato dalla sua parte sensibile; perocchè certo le sensazioni non sono state e non saranno in tutti i tempi ed in tutti i luoghi che piacevoli o dolorose; ma se per poco si risguardi dal suo lato morale, si vedrà che questo può prender diverse forme, che nascono dalla disarmonia delle facoltà nell' individuo. Certamente che nell' antichità ci avea tristezza, ed era questo sentimento che veniva espresso nelle elegie; ma ne' tempi moderni in che quell' idea dell' infinito che predomina produce, com' a

dire, uno sconforto per la disarmonia interna delle facoltà nell'uomo, non è certo tristezza, ma un sentimento di malinconia, che annebbia tutto il bel sereno della vita. So bene che queste non sono che differenze di gradi, e non di essenza, ed è in questo che pare s'abbia il torto lo Schlegel, in quanto che ha voluto considerarle come differenze essenziali. Ma non riconoscerle affatto, come pare pretenda il Bozzelli, è per avventura andare nello scoglio opposto. Ed è di tanto dominato dal pensiero di non trovare nissuna differenza tra la società antica e la nuova, che trovasi eziandio condotto a non veder nella cavalleria, nell'onore, nell'amore e nella Religione nissun elemento nuovo che abbia potuto modificare appo noi il nostro viver civile. Nel che certamente noi non potremmo dividere la sua opinione; massime in quella parte, nella quale ci tenta dimostrare che la cavalleria lungi dall'essare un'istituzione nata in ispezialtà dallo svolgimento del medio evo, crede che sia stata in tutti i primordi delle nazioni, e la trova eziandio nei cominciamenti della civiltà greca. Dappoichè se ciò fosse vero, dovrebbe eziandio ammettersi che la feudalità sia pure stata in Grecia e nell'antichità, essendochè non altro è la cavalleria, se non la figliuola poetica della feudalità. E così parimente l'amore, secondo l'alto modo di considerarlo nel Cristianesimo, ch'è stato un effetto dell'innalzamento della condizione delle donne nella feudalità, e degli affetti, e de' sentimenti domestici, *si* dovrebbe trovar egualmente nell'antichità. Ma di tutte queste cose e delle differenze che distinguono i due periodi nella Storia della civiltà universale, e della loro applicazione allo scopo mediato della Poesia e delle arti in generale, noi discorreremo in apposita scrittura; per ora bastaci di aver osservato che nell'essenza dell'arte non ci ha differenza alcuna, e che solo nel loro scopo mediato non si può disconoscere il genio plastico negli antichi, ed il pittorico appo i moderni. Del resto vogliamo ripetere quello che insin dal principio dicemmo, cioè che queste nostre osservazioni non debbano altrimenti esser tenute che come semplici studi che un amore sviscerato e pertinacissimo ci sospinge a fare in questa branca delle umane lettere.

STEFANO CUSANI.

# SULLA LEGGE MORALE.

## VI.

*Dilettazione morale e Modello della legge morale.*

Confessava di buona fede Epicuro, che la virtù è un nome senza significato, se è separata dal piacere de' sensi. Non ci sorprenda questo linguaggio: esso, a norma di ciò che divisava Epicuro, è quello stesso de' moderni nostri filosofi che ammettono il piacere ed il dolore come supremi motori della volontà. Intanto l'odioso di tal pensiere colpì fin d'allora assai vivamente tutte le persone che aveano costumi, prevedendo le mostruose conseguenze che ne nascevano.

Il filosofo Cleante l'attaccò con una ingegnosa dipintura, della quale l'Oratore romano nel libro secondo *de finibus* ci ha conservato i principali tratteggiamenti. Vi rappresentava egli la voluttà co' suoi ornamenti più belli negligentemente assisa come una regina sul suo trono, col diadema in capo, lo scettro in mano, e intorno a lei tutte le virtù disposte a servirla al primo cenno. La prudenza presedeva alla scelta de' piaceri; la fortezza faceva la guardia per impedir il dolore di penetrare ne' reali appartamenti, e venire a turbarli; la temperanza li condiva con una moderazione deliziosa; la giustizia ne regolava l'ordinanza, assegnando a ciascun piacere il suo luogo e tempo. Tutte sembravano dichiararle, per quanto una dichiarazione può esprimersi in pittura, di esser oltremodo contente di non aver altro impiego nel mondo che di servirla. Ma se mi fosse lecito di contraddire a Cleante, direi che avrebbe egli dovuto rappresentare in questo suo quadro le nostre quattro virtù cardinali con fronte meno serena, perchè turbate dal molesto pensiere di vedersi ri-

dotte ad essere, quasi direi, le dame di onore della voluttà. Ma tal era in fine il sistema di Epicuro, e se ci piace di essere conseguenti, tal'è quello ancora de' filosofi che mettono il piacere alla testa di tutte le nostre deliberazioni morali. Perciocchè, qualunque sia il modo di esprimersi, sarà sempre vero in questo sistema che la virtù non è amabile per se stessa.

Seneca difatti nel suo Trattato della vita felice rileva l'assurdità di un tal sistema con quel tenore che gli conviene. Oh il bell' impiego, e' dice, a' suoi difensori, oh il bell' impiego che voi date alla virtù, di essere, per dir così, la maestra di casa della voluttà, destinata a gustar prima di lei i cibi e le bevande che le si apprestano, per tema che non le sieno di nocumento! Voi siete ben ammirabili nell' ordine delle vostre idee: ponete la voluttà alla testa per ubbidire, e la virtù alla coda per comandare! Ma vi ha sempre una picciola difficoltà che mi turba oltremodo e m' imbarazza. Come potrà ella mai la virtù reggere e guidare la voluttà essendo ella stessa sua ministra ed ancella, anzi traendo ella stessa dalla voluttà la sua origine? Sarà quindi la virtù amabile per la sola voluttà, e non per se stessa.

Ma questo linguaggio, potrebbe dirsi, di Cleante e di Seneca è quì più poetico che filosofico. Quando si dice che la virtù dirige la voluttà, vuolsi intendere per virtù la regola da seguirsi dietro il calcolo de' beni e de' mali. Se ad un piacere siegue un gran dolore, mi astengo dal piacere. Se a un dolore siegue un gran piacere, mi determino pel dolore. Ma se così fosse, io rispondo, donde nell' uman genere le due idee assolute del bene e del male morale? Un ladro si astiene dal furto per timor della pena; ma s' egli potesse mettersi al coperto della legge domando a' nostri filosofi: sarebbegli lecito o no di rubare? Se sì: donde l' idea che il furto è un male? Se no, ecco un' azione vietata, comechè fosse di piacere l' eseguirla. Un filosofo di buona fede dee confessare, che se il furto fosse lecito, non avrebbesi l' idea ch' esso di sua natura è un male.

Si tratta perciò di sapere: se la virtù tragga realmente la sua origine dal piacere, o in altri termini, se

l'uomo non possa nulla volere che a motivo di ciò che lo modifica gradevolmente. E benchè una tal quistione sia stata da noi ampiamente esaminata e discussa ne' precedenti articoli, gioverà non per tanto qui rammentare alcuni principii, i quali hanno stretta relazione coll' argomento che attualmente trattiamo. È fuor di dubbio che la volontà dell' uomo ha due tendenze: l'una verso il bene, l' altra verso il suo ben' essere, o che torna lo stesso, l' una verso l' onesto, il giusto; l'altra verso il gradevole e l' utile. La prima è una tendenza preceduta da lumi, come una tendenza di ragione; l' altra è una tendenza per sentimento, e come per istinto. Quella ci rappresenta la virtù come un' obietto il più degno di esser seguito, questa ci propone il piacere come un obietto il più capace di solleticarci gradevolmente. L' una ci dice: seguitemi; egli è il dovere che vi chiama. L' altra ci grida: servitemi, e vi sarà grato l' ubbidirmi. La prima ci stimola pel punto dell' onore, e per la nobiltà delle idee alle quali c' innalza, l' altra c' interessa per la dolcezza delle sensazioni delle quali ci riempie, o per mezzo delle quali ci diverte.

Or non è egli evidente che la tendenza verso l' onesto ed il giusto è tanto naturale alla nostra volontà, quanto l' altra verso il gradevole e l' utile, e che ci è del pari impossibile il non amare ciò che è onesto e giusto, quando si mostra, come il gradevole e l' utile, quando si fa sentire? Le nostre deliberazioni in conseguenza non traggono semplicemente la loro origine dal gradevole e dall' utile, ma dall' onesto e dal giusto ancora.

E a dir vero le anzidette due tendenze nel corso ordinario della vita trovansi spesse fiate in circostanze nelle quali le loro vedute sono sì contrarie, i loro impegni tanto opposti, i loro moti talmente discordi, che non v' ha mezzo alcuno di accordarle insieme. Ciò che oltre modo piace e diverte, si mostra colle sue più seducenti attrattive; la fortuna con tutt' i suoi doni, la gloria con quanto sa più lusingare l' amor proprio. Uopo fia però a spese della virtù comperar il possesso di cotesti pretesi beni. Che si farà in tal caso?

La massima universalmente ricevuta si è, che in circostanze sì critiche, e nondimeno sì ordinarie, deesi sagri-

ficare il gradevole e l'utile all'onesto ed al giusto, la fortuna all'onore, la gloria tutta del mondo alla purità della coscienza. Nè tempo in ciò si accorda a deliberare; l'esitare un sol istante è lo stesso che prevaricare. Per verità non credo che vi abbia nell'universo uom sì corrotto che osi impugnare questo principio di morale; ma s'egli è vero che non può l'uomo nulla volere o fare, se non in forza di qualche piacere preveniente, che diverrà mai così bella massima? In qual senso potrà dirsi, ch'egli sagrifica il piacere al dovere, se la tendenza verso l'onesto ed il giusto è una stessa cosa coll'altra verso il gradevole e l'utile? Si potrà sì bene in questa ipotesi immolar un piacere ad un'altro piacere: un piacere del senso ad un piacere dell'intelligenza; si potranno sagrificare i doni della fortuna alla riputazione di uomo d'onore; la gloria del mondo al riposo della solitudine; si potrà pur immolare la dolcezza di una passione gentile e dilicata a quella di certo preteso dovere, nel quale, per la forza delle circostanze, si troverà più gradimento; si potrà, a dir breve, sagrificare un bene sensibile che diletta meno ad un bene di ragione che diletta più; ma domando: se ciò sia in realtà sagrificar il piacere al dovere, come prescrive la massima? Domando, se possa dirsi sagrifizio un' azione, in cui l'amor proprio trova più gradevolmente il suo conto che nell'azione contraria, la quale vuolsi vittima del sagrifizio? E se qualche merito vi si suppone, perchè in effetto ve ne ha sempre uno a preferire i piaceri della ragione a que' de' sensi, in che consiste il merito di tal preferenza? Perchè si preferiscono forse i piaceri della ragione in quanto sono ragionevoli, o perchè si preferiscono in quanto sono più vivi, più forti? Se si preferiscono come ragionevoli, o in vista del dovere: ecco dunque una tendenza fissata nel caso pratico che ha per suo principal motivo l'onesto, il giusto, il decoro, ed è quel tutto che noi vogliamo. Ma se si preferiscono i piaceri di ragione a'piaceri sensibili, perchè sono attualmente più vivi e più forti, non deesi forse conchiudere che la tendenza verso l'onesto, il giusto ed il decoro entra solo indirettamente nella preferenza che gli si dà sul gradevole, sull'utile, sull'indecente? E non è questa un'aperta contradizione?

Ma dicono i partegiani della morale di Aristippo, che noi non amiamo, nè amar possiamo, se non se gli obbietti che piacciono. Or perchè mai un obietto piace? Senza dubbio perchè dà piacere. Quindi conchiudono, che noi non amiamo effettivamente salvo che gli obietti che danno piacere, ed unicamente perchè danno piacere.

Filosofi di gran nome ancora han riguardato questo ragionamento come una dimostrazionē rigorosa; ma basta far attenzione al significato de' termini per iscoprirne tutta la mostruosa falsità.

A parlar con rigore, che s' intende quando si dice che una cosa piace? Si dice che una cosa piace o quando ci trae alla sua contemplazione, o quando riscuote la nostra stima, o quando ci modifica gradevolmente. Può ella quindi piacere per la sua verità, per la sua bontà, per le sue attrattive.

Che s' intende quando si dice che un obietto dà piacere? Un obietto dà piacere quando produce in noi una modificazione soddisfacente, dilettevole, grata. Ma questa modificazione può o precedere l' idea chiara e distinta dell' obietto che dà piacere, o accompagnarla, o in fine seguirla. Sono queste altrettante maniere di dar piacere che i seguaci della morale del piacere e dell' interesse non distinguono tra loro, e bisognava non per tanto che si dessero la pena di far tale distinzione.

Or quando il piacere precede l' idea dell' obietto che ci colpisce, è fuor di dubbio che in tal caso l' obietto ci piace perchè dà piacere, o ci piace in conseguenza del piacere col quale ci previene. Tal' è il modo come gli obietti sensibili ci sollecitano ad amarli; cominciano dal farsi sentire pria di farsi conoscere. Siccome perderebbero non poco, sottomettendosi all' esame della ragione, la prevengono, ne offuscano i lumi con mille seducenti prestigi che ne celano i difetti; entrano nel cuore col favor delle tenebre.

Quando il piacere non precede, ma accompagna soltanto l' idea chiara e distinta dell' obietto che ci attira ed alletta, come nelle nostre virtuose amicizie, diciamo allora che l' amico ci piace e perchè il conversar con lui ci dà piacere, e perchè è dotato di tali singolari virtù che

a lui ci attaccano, onde render giustizia al personale suo merito. E in tal caso la tendenza verso il bene, e l'altra verso il nostro ben essere cospirano insieme a vieppiù stringere i nodi di una vera amicizia.

Finalmente quando il piacere siegue il concetto chiaro e distinto della cosa che si conosce, è evidente che allora questa cosa ha dovuto piacere pria di darci piacere. Ciò può accader in due modi: o la cosa che piace offresi alla nostra contemplazione, o alla nostra scelta. Nel primo caso dà ella piacere dietro la piena sua cognizione, e di tal natura sono spezialmente le matematiche pure, le quali piacciono per l'evidenza che dee sempre accompagnarle, pria di darci piacere per la soddisfazione che siegue o all'invenzione del vero, o alla piena sua dimostrazione. Nell'altro la cosa dà piacere perchè la determinazione della volontà è seguita da un sentimento particolare di soddisfazione, che è la naturale ricompensa di una scelta di ragione. A questo modo dà piacere l'onesto, il giusto, il decoro; a dir breve, dà piacere a questo modo il dovere. Siccome una cieca scelta è indegna di lui, si fa ella dietro gli ordini della ragione, pria di pagarne la deliberazione della volontà col piacere di aver fatta una scelta ragionevole. L'onesto ed il giusto piacciono per la grandezza del loro merito, pria di piacere pel diletto che se ne raccoglie. Così la giustizia piace ad un buon magistrato per l'equità delle sue regole, pria di piacergli per la soddisfazione di renderla, malgrado tutti gli ostacoli che vi si opponevano. Così la veracità piace ad un uomo d'ingenuo carattere, pria di piacergli per la soddisfazione di aver rispettato la verità, anche quando era ella contraria a' particolari suoi interessi.

Il vero (1) dunque, il bene ed il gradevole piacciono e danno piacere in modi essenzialmente diversi. Il vero piace per se, e dà piacere, quando è pienamente conosciuto. Il bene piace pure per se, perchè dalla ragion conosciuto, e dà piacere, perchè, fattane la scelta pel puro

(1) Sotto la categoria del *vero* è anche il *bello*, non già obiettivamente, ma subiettivamente considerato. Per tal ragione non se ne fa qui parola.

rispetto alla legge che lo comanda, eccita un senso di soddisfazione deliziosa. Il gradevole in fine piace solo, perchè dà piacere. Noi diremo *intellettuale* il primo piacere; l' altro ( dopo la scelta ) *dilettazione morale*; il terzo *piacere fisico*.

Posti questi principii, mi si apre ora libero il campo al proposto argomento, il quale riuscirebbe certamente superiore alle mie forze, se un celebre autor moderno, avendone con molta profondità trattata la materia, non mi risparmiasse la pena di aver a dissodare una terra incolta. È questi l' incomparabile Emmanuele Kant, che tanto ha fatto nella sua Critica della ragion pratica, capolavoro dell' odierna filosofia, e mi si permetterà di attignere da tal sorgente quanto sull' enunciato argomento potrò dir di meglio, riserbandomi solo alcune riflessioni che questo sublime ingegno permette a' suoi lettori. Farò ciò tanto più di buon grado, perchè s' incontrano nell' anzidetta opera pensieri sì puri che provano ad evidenza quanto la filosofia, o la ragion consultata con uno spirito giusto e con un cuore retto sia di giovamento alla morale.

E a dir primamente della dilettazione morale, è fuor di dubbio esser l' uomo di tal natura che le piacevoli sensazioni, potendo determinare la sua volontà, e mettendosi sempre innanzi, lo spingono con forza verso gli obietti a' quali si rapportano, ed e' cercando di possederli, giugne in fine a farne l' acquisto, e crede di poter difendere i suoi diritti, come primitivi ed originarii. Questa tendenza del me verso ciò che gradevolmente lo modifica, e lo porta a costituir se stesso ragion subiettiva di determinare universalmente la volontà, è quel che dicesi *amor proprio*, il quale se alla dignità di legge morale s' innalza, diventa *arroganza*. Or la legge morale che di sua natura è obiettiva e resiste all' amor proprio, e deprime l' arroganza, tutta spiegando la sua forza su queste due affezioni, che hanno la loro sede nella facoltà sensitiva. E siccome questa legge si esegue in virtù di una certa causalità intellettuale che dicesi libertà, ed è per se positiva, nell' atto ch' ella per tale causalità all' amor proprio resiste, e deprime l' arroganza, eccita nella parte sensitiva del me un sentimento di rispetto verso se medesima, il quale rispet-

lo, non essendo di origine empirica, perchè non dal senso, ma dalla stessa ragion pratica deriva, può ben conoscersi per anticipazione. Il rispetto dunque verso la legge morale è una certa sensazione di particolar natura, ed il concetto di essa legge è forse il solo tra i concetti per anticipazione che determini la relazione tra una certa cognizione ed il senso del gradevole e del disaggradevole. Sì fatta sensazione in conseguenza e può conoscersi per anticipazione, e può farci prevedere la sua necessità.

Questo rispetto verso la legge, rintuzzando la forza de' sensitivi impulsi, e favorendo oltremodo le determinazioni della volontà, serve non solo di sprone alla moralità, ma può dirsi la moralità medesima, mostrando al subietto che lo sente l' eminente grado di dignità, nel quale l' adempimento della legge lo costituisce. E qui cade in acconcio un' osservaziene importante. Dovendo aver luogo, o rivelandosi tal rispetto nella facoltà sensitiva dell' uomo, ed essendo necessario di sua natura, si pone con esso e la facoltà sensitiva, e la limitazione delle creature ragionevole, a cui la legge morale lo impone: due proposizioni che la ragion teoretica prova solo con principii empirici, e perciò contingenti, perchè manca di principii necessarii donde dedurle. Il perchè alla natura suprema e libera da sensazioni ch' esser potrebbero d' impedimento alle determinazioni della sua volontà, l' anzidetto rispetto verso la legge non deesi punto attribuire.

Sì fatto rispetto può solo riguardar le persone, non già le cose, le quali sieno animate, o inanimate, eccitar possono l' amore o il timore, non mai quella che dicesi vera stima. È ben vero che sì le une che le altre destar possono puranche l' ammirazione; ma non per questo deesi l' ammirazione colla stima confondere. L' ammirazione come moto dell' animo può anche crescere a dismisura e diventare stupore; sarà però sempre sentimento di ammirazione e non già di rispetto. I monti le cui vette vanno a perdersi nelle nubi; il numero e la distanza de' corpi celesti; la forza e l' agilità di certe belve eccitano sì bene la nostra ammirazione, ma non riscuotono veruna stima. Si può temer un uomo per la sua potenza, pel suo rango, pel grado in cui è rispetto agli altri membri del corpo sociale; si può amare pe' suoi

cortesi modi ed obbliganti maniere; si può anche ammirare pe' suoi talenti, e per le ingegnose sue produzioni; potrà mancar intanto l' interna stima verso di lui. Per contrario innanzi ad un uomo ignobile ed abietto in cui scorgo molta probità morale, o ch'io voglia o ch'io non voglia, il mio animo tantosto s'inchina, perchè il di lui esempio mi mostra la legge che umilia il mio orgoglio, e che fa vedermi nel fatto il suo adempimento, e la possibilità di adempierla. Che se avessi pur la coscienza di possedere eguali gradi di probità, la stima verso di lui rimarrebbe sempre; perciocchè potendo qualunque umana dote esser manchevole di alcuna cosa, l' esempio che in quest' uomo la legge mi mostra, è un tacito rimprovero, il quale mi rivela ciò che far dovrei per uguagliarmi a lui. Potrebbe aver ancor egli qualche imperfezione, ma essendomi ella ignota, la sua virtù non saprebbe scapitarne, e nello stesso lume offrirebbesi agli occhi miei. La stima è un tributo che all' egregie azioni non si può ricusare; potrò esternamente rattenerla, ma non mi verrà mai fatto di non sentirla internamente.

Il modo come la ragion pratica propone l'adempimento della legge è tale che la sua voce incute timore al più audace malefico, e lo forza a fuggirne l' aspetto. Tiberio la teme nella virtù di Germanico, e Nerone in quella di Sorano e di Trasea. Or donde ciò nasce, se non dal rispetto ch' essi sentono verso la legge, e dal tacito suo rimprovero alla loro scelleratezze? È veramente cosa mirabile, non che a dirsi, a concepirsi ancora, come un'idea puramente di ragione possa aver tanta forza sulle ripugnanti inclinazioni del senso! Se tal rispetto traesse la sua origine dal gradevole o dal disaggradevole, riuscirebbe inutile ogni sforzo per ispiegare la sua unione con un' idea per anticipazione. Ma questa unione è pratica soltanto, e aderisce alla rappresentazione della legge in quanto alla forma semplicemente: per conseguenza non può dipendere dal senso del gradevole o del disaggradevole.

La coscienza della sommessione alla legge, congiunta alla necessaria coazione fatta dalla ragione alle inclinazioni tutte del senso, è ciò che dicesi *osservanza* o *rispetto* della legge. L' azione che si fa secondo la legge, escluso ogni motivo derivante dal senso, dicesi *fatta per dovere*. Il

dovere dunque abbraccia nel suo concetto la coazione, e la determinazione della volontà all' azione, comechè questa si esegua nostro malgrado, o non ostante ciò che propone il senso.

Il concetto perciò del dovere esige obiettivamente in ogni azione la convenienza di questa colla legge, e subiettivamente il rispetto verso la legge, come sola ragione della volontà *determinabile* in forza della legge stessa. In questo precisamente consiste la differenza tra la coscienza che opera *convenientemente* al dovere, e quella che opera *semplicemente* pel dovere, o pel puro rispetto alla legge. La prima azione può esser *legale*, ma non morale; e questo accade quando le inclinazioni sensitive, non contrarianti la legge, sono stati i motivi di determinare la volontà: l'altra è veramente *morale*; perciocchè il prezzo morale consiste propriamente in ciò, che l' azione si faccia per dovere, o in contemplazione della sola legge.

Il perchè in ogni giudizio morale deesi far sempre attenzione al principio della regola subiettiva, onde vedere, se l' azione si fa pel rispetto alla legge, o per la convenienza, ossia accordo di questa colle inclinazioni del senso. La necessità morale per l' uomo è la coazione ed il rispetto verso la legge; nè può egli lusingarsi di poter giugnere a tanto, che senza questo rispetto, il quale è sempre congiunto al timore di poterla violare, arrivi a posseder in fine la santità della volontà, come accade nella natura divina superiore ad ogni dipendenza; vale a dire che la legge morale per la volontà dell' ente perfettissimo è una legge di santità, per quella poi dell' uomo è una legge di dovere, o di coazione morale; nè potrà mai l' uomo darsi a credere, che per un' abituale convenienza della sua volontà colla legge, giunga in fine a tale stato di non più incorrere nel pericolo di violarla, o che cessasse la legge di esser per lui imperativa.

La possibilità della legge: *ama Dio sopra tutte le cose, e l' uomo come te stesso*, conferma mirabilmente l' esposta dottrina. L' amor di Dio, come morale inclinazione, non può essere un amore nell' esperienza, perchè Dio non è cosa sottoposta a' sensi. L' amor verso l' uomo può darsi, ma non si può comandare; imperocchè non è nel potere

di alcun uomo l' amar un' altro, sol perchè l' altrui amore gli vien comandato. In quella legge dunque di tutte le leggi la voce *amore* non può altro denotare, se non se l' amor pratico, ed in questo senso: *amare Dio è osservare spontaneamente i suoi precetti. Amare l' uomo è adempiere spontaneamente tutt' i doveri verso di lui.* Ma il precetto, che l' uno e l' altro amore prescrivesse per regola, non potrebbe esser mai *imperativo*. Solo prescriver potrebbe che a tale perfezione tentar dovremmo continuamente di aspirare. Un precetto che comanda di dover fare *spontaneamente*, è un precetto ripugnante. Il dover fare importa sempre coazione, e la coazione ogni spontaneità esclude. Quella legge dunque, che ogni altro morale precetto in se contiene in modo eminente, non altro ci propone che di aspirar alla mente morale in tutta la sua perfezione. Ella suppone la santità della volontà, alla quale, più che per noi si può, siam tenuti di avvicinarci incessantemente.

Se l' uomo difatti pervenir potesse a ubbidire spontaneamente a tutti i morali precettti, non si troverebbe in lui nè anche la possibilità delle inclinazioni sensitive che lo stimolassero a traviare; imperocchè non acquista egli il dominio su tali inclinazioni che a forza di resister loro continuamente: il che importa una coazione a se stesso, o una reazione interna agli stimoli del senso, onde poter fare ciò che non si può spontaneamente. Or l' uomo non può mai de' sensuali suoi appetiti esser libero interamente, i quali dipendendo da fisiche cagioni, non sempre si accordano colla legge morale che da altro fonte deriva. Se la natura creata giugner potesse a tal segno di adempiere spontaneamente la legge, il circospetto pudore si trasformerebbe in propensione, il rispetto in amore, e la volontà diverrebbe quasi una cosa stessa colla legge.

Queste riflessioni intanto dirette non sono a decidere la tanto rinomata disputa sull' amor di Dio, con sì vivo calore agitata tra i fautori della scuola di Porto-Reale ed i lori avversari, disputa nella quale s' impegnò pure, comechè inconsideratamente, il prelato di Cambrai contro quello di Meaux, benchè quest' ultimo trattasse poi con poca discretezza l' illustre suo rivale: queste riflessioni, ripeto, dirette non sono a pronunziar definitivamente su tal

quistione; imperocchè non avendo sì gli uni che gli altri ridotto alla vera sua idea l' amor verso Dio, la loro disputa è stata senza effetto, ed ancora indecisa pende. Colle anzidette riflessioni si è preteso piuttosto di determinare con accuratezza quale esser debba la mente morale de' doveri verso Dio e verso l' uomo; e di far argine a certo fanatismo morale, che anche a' nostri dì occupa le menti d' ingegnosi scrittori. L' esortare, p. e., ad azioni egregie e magnanime, come se queste, pel dovere non già, ma pel merito loro intrinseco dovessero farsi dagli uomini ( ed è questa l' ordinaria maniera degli scrittori de' romanzi ) è, a mio credere, un vero fanatismo morale. Dicasi lo stesso della stoica severità morale, che proponesi da alcuni, e di quegli educatori entusiasti, che obliando ogni idea di dovere, fanno base della morale il sentimento. Allora potranno come grandi ed eroiche valutarsi le altrui azioni, quando offriranno certi e indubitati segni di essersi fatte pel dovere che le imponeva. E se queste si proporranno come esempi da imitare, non si dovrà mai perder di vista l' adempimento del dovere che partorisce la dilettazione morale. Il comando della legge, il suo santo e severo precetto, il rispetto verso la legge stessa, le quali cose tutte non mai cedono anche a quella che dicesi pura *filautia*, sono i veri costitutivi della mente morale. Solo in questo caso tenterebbe indarno la *filautia* d' illuderci con alcuni moti dell' animo, che per una certa somiglianza alla moralità eccitassero in noi una superba compiacenza, la quale ci desse a credere di esserci spontaneamente determinati all' egregie azioni, senza punto rivolger la mente al dovere che le prescriveva. Se ci faremo a ben esaminare la natura delle morali azioni, troveremo sempre la legge che assolutamente comanda, e che non mai permette alla volontà di decidersi, secondo ciò che piace all' inclinazione nostra sensitiva. Egli è questo l' unico mezzo di proporre come esempio l' eroiche azioni degli altri, ed il più valevole a formar la mente morale, perchè fondato su principii stabili, e moralmente determinati.

L' adempimento del dovere per tanto, e la dilettazione morale che ne nasce innalzano l' uomo sopra se stesso, ed a quell' ordine di cose il sollevano che la sola ragione può

pensare. La sua persona appartenente al mondo de' sensi è legata per l' idea del dovere al mondo intelligibile, ed in virtù di questa stessa idea acquistano pregio e valore le cose tutte che formano l' obietto dell' ordine morale. La legge morale è santa; può l' uomo individuo non esserlo, ma l' uman genere come persona debb' essere per lui santo. Potrai delle create cose avvalerti in natura, ed usarle a tuo pro; l' uomo solo è fine a se stesso; egli è il subiettto della legge morale, che è santa per l'*autonomia* della sua libertà.

L' anzidetta idea di personalità, che ci mette innanzi gli occhi l' eccellenza di nostra natura, è tanto naturale alla ragione stessa dell' uom volgare, che può egli facilmente avvertirla. E non è forse vero che non si ha l'animo talvolta di proferire una menzogna, anche innocente, per mezzo della quale potrebbe taluno trarsi d' impaccio in un affare molesto, non per altra ragione, che per non comparir sì dispregevole agli occhi della propria coscienza in segreto? Forse la virtù non solleva l' uomo savio in mezzo a quelle calamità che avrebbe potuto evitare rinunziando al dovere? Non gli mostra per avventura di aver egli in sua persona conservata la dignità della specie intera, e questa voce che sollevasi dal fondo di sua coscienza no 'l riempie di una soddisfazione deliziosa? Tale soddisfazione, che ci piacque chiamare *dilettazione morale*, non è felicità certamente, nè la menoma parte della felicità. Il savio intanto vive in seno alle maggiori sventure, e non si reputa indegno della vita. E' vive pel dovere, non vive per la vita, o perchè della vita si compiace. La sua dilettazione morale è l' effetto di quella venerazione profonda ch' egli ha per la legge, la quale è per lui ben altra cosa che una vita agiata e di godimenti ripiena.

Narrate a un idiota che Scipione vincitor di Cartagine, non avendo più di ventiquattro anni, ricusò di vedere una giovinetta prigioniera, già fidanzata ad un signor del paese, per tema di non contaminarne con una sola occhiata il virginal pudore; che ricevutone il riscatto, lo aggiunse alla di lei dote, onde renderla ancor più cara allo sposo. E l' idiota scoprirà tantosto in quest' azione di Scipione quanto sia stato degno di stima quel grand' uomo, e vorrebbe essere un' altro Scipione per imitarlo.

Tal' è l' effetto dell' adempimento del dovere. Egli è sì naturale all' uomo che l' ultimo del volgo in una buona azione prova il maggior de' contenti, e se la di lui azione si elevasse al grado di quella de' primi eroi di Grecia e di Roma, la dilettazione morale di quest' uomo sarebbe la stessa che quella di un Aristide, di un Camillo, di un Atilio Regolo. Possono sì bene con ciò che ci determina a voler il dovere unirsi e sensazioni gradevoli, e impegni, e interessi, ma questa unione dev' essere tale che il principio della propria felicità sia mai sempre subordinato al dovere. Imperocchè non ha nulla a dividere la dignità del dovere col nostro ben essere. Ha il primo una legge propria, un proprio foro, il cui giudice è la ragione. Il secondo ne ha un' altro, le cui decisioni si fanno sempre nell' esperienza.

Riunendo dunque al giudizio della comune intelligenza tutto l' empirico che potrebbe entrarvi come motivo capace di determinare la volontà, ella lo scopre incontanente; perciocchè la legge direttamente si oppone ad ogni affezione piacevole o dispiacevole ch' eccitar potrebbe l' appetito sensitivo. La dissomiglianza de' motivi empirici e razionali talmente si distingue nella reazione della ragion pratica *legislatrice* contro qualunque sensitiva inclinazione contrariante la legge, che in forza di tal reazione s' ingenerano due particolari sentimenti: quello del rispetto verso la legge, e l' altro della dilettazione morale dopo l' adempimento del dovere, i quali non precedono la legge, ma si producono per lei sola che opera la coazione. Questi due sentimenti sono sol propri della legge morale, perchè niun uomo ha rispetto verso le sensitive sue inclinazioni, nè alcun fisico piacere può trasformarsi in dilettazione morale. Il perchè l' intelligenza più comune in un esempio proposto di motivi empirici che possono determinare la volontà incontanente si avvede, se sieno essi di accordo o no colla legge. Trattandosi di motivi empirici, ella consulta sempre la ragione, se debba operare o no. Trattandosi poi della legge, non altro vede che la necessità di ubbidire.

L' empirismo intanto giova al moralista, che non può sottoporre i suoi concetti alla visione, come farebbe se si trattasse di cognizione teoretica. Può egli difatti instituire

l' esperienza nella ragione di ciascun uomo, e scoprire agevolmente il motivo puro dell'empirico. Aggiugnerà la legge morale come motivo che determina prossimamente la volontà a questa volontà medesima modificata empiricamente. Unirà, p. e., la legge morale all'utile di colui che vuol mentire per proccurarselo, e distinguerà subito l' utile dal dovere. Farà, dice Kant, come il chimico, che aggiugnendo l' alcali ad una soluzione di calce nello spirito di sale, lo spirito, abbandonata la calce, si unisca all'alcali, e la calce precipita. Non altrimenti se si mostra la legge morale a chi senza esser virtuoso vuole comparir tale per suo utile, la ragion pratica gli rivela subito il vizio d' ipocrisia, e se questo vizio gli fa orrore, egli lascia l' utile, e si unisce a ciò che la personale sua dignità conserva ed accresce, qual' è la veracità. L' utile intanto separato da ogni altra cosa che aderisce alla ragione, potrà in altro tempo unirsi alla ragione stessa, ma subordinato sempre al dovere.

Queste considerazioni mi offrono ora naturalmente l' occasione di far breve passaggio all'altra parte dell'argomento, cioè al modello o all' esemplare, che nel mondo de' sensi può rappresentar la legge morale.

Se una legge per anticipazione sprona la volontà a determinarsi pel bene morale, come conoscere, potrebbe dir taluno, se l' azione da farsi per la facoltà sensitiva, sia o no uniforme alla legge? Ciò si sa per la pratica facoltà di giudicare, che applica al caso particolare ciò che nella regola astrattamente si prescriveva. La regola, p. e., comanda in astratto la veracità. Tizio per vantaggiar un suo negozio potrebbe aiutarsi con una menzogna; ma Tizio se ne astiene pel rispetto dovuto alla legge. Ecco chiaro nell' esperienza che l' azione di Tizio si accorda colla legge. Intanto siccome la legge ha rapporto all'esistenza dell'azione, e non essendo una legge fisica, ma una legge di libertà, la quale esige nella moralità di ogni azione che la volontà si determini per motivi puramente razionali; appartenendo inoltre tutte le cagioni che offronsi ai sensi alla natura sottoposta alla legge fisica di causalità, pare che non possa darsi verun caso nel mondo sensibile, il quale mostri l' uso della libertà nella scelta del bene morale, che non cade sotto i sensi.

Ma se si riflette che ogni azione nel mondo fenomenico, in quanto è parto della legge morale non deesi considerare come un avvenimento fisico della natura, ma come un avvenimento sottoposto alla legge della libertà, sarà facile di trovare nel mondo stesso de' sensi il modello della legge morale. Il bene morale non è propriamente l'azione fisicamente considerata, ma la sua qualità moralmente conosciuta. Rendi il deposito; sii veridico, dice la legge morale. Or l'idea del dovere, che accompagna queste azioni, quando a' comandi della legge si ubbidisce, è quella precisamente che costituisce la rispettiva loro qualità morale. Ma l'idea del dovere essendo semplice ed assoluta ( due attributi che a qualunque fisico avvenimento non possono di certo convenire ) il giudizio perciò sulla moralità di un' azione non è analitico, ma sintetico. Il perchè la legge morale non altrimenti si rivela che come un principio sintetico *a priori*.

Ciò posto, la legge morale, che comanda il dovere, spiega, come si è detto, la sua forza sulle ripugnanti inclinazioni del senso, ed eccita nel subietto un sentimento di stima e di rispetto verso se stessa. Nella scelta inoltre che del bene morale fa la volontà, prossimamente determinata dalla legge, il subietto medesimo prova una soddisfazione deliziosa, o quella che noi dicemmo dilettazione morale. Or queste due sensazioni, comechè di natura diversissime dalle altre modificazioni piacevoli o dolorose, avendo luogo nella facoltà sensitiva, ed essendo non per tanto necessarie ed universali, come la legge che comanda il dovere; dee seguirne che per sì fatte affezioni può ben rivelarsi nel mondo de' sensi la legge morale.

La legge per tanto di una tal manifestazione nel mondo sensibile sarà il modello e l'esemplare della legge morale. Questa legge, rapportandosi al mondo de' sensi, le cui leggi sono del dominio dell' intelligenza, non potrà esser altro che una legge dell' intelligenza stessa. Ella è del tenor seguente: *Esamina te stesso, se l'azione che ti proponi di fare, accadendo secondo la legge di natura, puoi considerarla possibile per la tua volontà.* Secondo questa regola in effetto giudica ognuno, se le sue azioni sieno buone o turpi. Se per utile proprio tu credessi ben fatto l'ingannare un

altro; se disgustato dalla vita volessi per te stesso darti morte: se duro ti mostrassi alle altrui sofferenze, ed appartenessi a quest' ordine ( meglio direbbesi disordine ) di cose, potresti menar in esso vita lieta e contenta? Ma ognuno sa che se tenta un' occulta frode, non tutti fanno lo stesso; se vuole darsi morte, perchè annoiato della vita, il savio la conserva in seno alle calamità più tormentose; se non ha pietà dell' altrui miseria, non tutti sono della stessa dura tempera. Quindi si avvedrà per questo confronto della regola delle proprie azioni colla legge fisica universale, che la sua regola subiettiva non è un motivo ragionevole di determinare la sua volontà. Questa legge fisica sarà dunque l' esemplare per giudicar l' azione secondo i principii dell' onesto. Così giudica la stessa intelligenza comune, a cui la legge di natura serve di fondamento in tutt' i suoi giudizii fatti nell' esperienza. Il perchè, dovendo l' intelligenza giudicare della causalità della libertà, si serve della legge di natura come modello di quello della libertà, nè potrebb' ella conoscer l' uso di questa seconda legge, se non avesse nel mondo de' sensi una legge, della quale, secondo le occasioni, servir non si potesse come esempio.

Rivelandosi quindi tra le cose soprasensibili la sola libertà per mezzo della legge morale, e servendo a questa una legge di natura come esemplare per l' uso delle facoltà di giudicare nell' esperienza, onde conoscere se una particolar azione sia buona o cattiva, sarà della più alta importanza il badar attentamente di non riferire le cose che spettano semplicemente al modello de' concetti morali a' concetti stessi. Con questa precauzione si allontana dalla legge morale l' empirismo, il quale trae da principii sperimentali i puri concetti del bene e del male morale. Si allontana pure il misticismo, che converte in visione ciò che dee valer soltanto come simbolo, e sottopone all' uso de' concetti morali vere intuizioni, ma non sensitive quasi somiglievoli a quelle de' comprensori beati, e trascorre così nel trascendente. Il solo razionalismo della facoltà di giudicare all' uso conviene de' concetti morali, il quale non altro assume dalla natura, se non ciò che la ragion pura può per se stessa pensare, nè trasporta al soprasensibile cosa alcuna, che non si possa a vicenda, per le azioni nel mondo

de' sensi, proporsi come regola di una legge universale di natura. Dobbiamo però guardarci più dell' empirismo che del misticismo; perocchè il primo solleticando più universalmente gli appetiti è più pericoloso, e svelle dagli animi co' suoi principii ogn' idea di bene e di male morale: mentre l' altro, come effetto del fanatismo, è di breve durata, nè può tutte preoccupar le menti.

OTTAVIO COLECCHI.

# DISCORSO

## SULLA PRESENTE CONDIZIONE

DELLE

## FERRIERE DELLE CALABRIE.

In un discorso del Cav. Ludovico Bianchini ed in due opuscoli contenenti alcune osservazioni economiche sul ferro M. L. R. e la risposta alle medesime fatta da uno che non è fra gli ultimi possessori di ferriere, sono sparse parecchie notizie concernenti le ferriere di questa provincia; ma siccome diverso fu lo scopo che in coteste pregevoli scritture i loro autori si proposèro conseguire, poichè il primo, dopo esposte le vicende della industria del ferro nel regno, conchiude non poter essa prosperare a causa della immissione del ferro estero che attesa la insufficienza degli attuali dazii vorrebbe in altro modo impedita, ed il terzo acremente si oppone alla riduzione del dazio proposta dall' altro; così ben sovente son esse difformi e poco esatte. Altre, ma più esatte notizie sulle calabresi ferriere han dato a questa società economica i suoi degni corrispondenti Domenico Rizzo di Catanzaro, giudice in Serra, e Francesco Drosi di Cardinale. Poche altre in fine è riuscito a me stesso averne. Era util cosa unirle tutte, esaminarle, notarne le contraddizioni, conciliarle. Tanto mi propongo fare nel presente discorso, in cui senza occuparmi della quistione daziaria, sulla quale ho altrove manifestato la mia opinione, presenterò un breve cenno sì delle antiche che delle attuali ferriere di questa Calabria.

Parecchie ferriere eranvi una volta nel nostro regno, ma le privative del governo poscia cedute a' creditori dello

Stato, i privilegi, gli arrendamenti, e gli abusi de' venditori, gabellieri ed arrendatori, ne produssero la decadenza; dappoi abolite da Re Ferdinando le privative che il suo augusto genitore avea già fatto ritornare al regio erario, imposto dallo stesso un dazio sulla immissione del ferro estero, cominciarono a risorgere, e quindi mediante il blocco continentale crebbero in prosperità; ed in essa non solo si son mantenute, ma se n'è aumentato il numero mercè le protezioni daziarie con diversi decreti concedute. In fatti verso la metà del XVI secolo le principali ferriere del regno eran 19 con 30 fuochi, ed ora sebben 17 hanno, secondo il calcolo che ne fa l'Autore della Risposta, ben 45 fuochi, oltre 23 fuochi delle R. ferriere di Mongiana, di Bivongi e di Torre Annunziata, i tre altifornelli di fusione in queste esistenti, ed altre fucine che in diversi siti sono in costruzione.

In Calabria da remota epoca furono scoverte e cavate miniere di ferro, e sotto il governo de' primi Re Normanni i bajuli avevan cura di far raccogliere nella Sila il minerale del ferro; ma ignoto è il luogo ov'eran poste le ferriere per le quali serviva.

Sotto il governo degli Angioini pel bisogno che si avea del ferro a causa delle vane spedizioni contro la Sicilia, diverse ferriere furono stabilite, delle quali alcune al governo, altre a nobili, ed altre ad ecclesiastici apparteneansi. In tal'epoca due ferriere erano in questa Calabria, l'una nel comune di Alese, ora Mesiano, che venivan mosse dalle acque del fiume Mesima, l'altra nelle montagne di Stilo, di proprietà del monastero di S. Stefano del bosco. Ignorasi l'epoca in cui furono costrutte; ma è certo che nella prima a' tempi di Carlo I di Angiò vi si fondeano 1200 cantaja di minerale proveniente dall'isola dell'Elba e si spendeano, come dice il Cav. Bianchini, circa 700 once di oro, cioè 250 per compra e trasporto del minerale, 200 per 2050 carra di carboni, 300 per lavoranti e 50 per altre spese: sicchè la spesa effettiva per ogni cantajo di ferro era di grana dieci di oro; la qual somma era ben importante perchè la moneta *oncia di conto* in quei tempi divideasi in 30 tarì e conteneva di oro puro 397 acini. Ed in riguardo all'altra ferriera, è certo del pari,

come rapporta lo stesso Bianchini che nel 1313 il governo ordinò non avesse il monastero a soffrir molestie nel cavare la *vena ferrea e fonderne ferro*, e che, sono le precise parole, quando tal lavorio fosse fatto a spese del monastero, niun dazio pagar si dovesse al governo: all'opposto quando si affittassero le fucine a mercatanti, fossero questi tenuti oltre del fitto al monastero, pagare al governo once tre l'anno.

La ferriera di Mesiano è ignoto quando cessò, ma è noto che nel XVI secolo più non vi era, e fu forse una di quelle colpite da qualcuna delle sopraccennate cause. Non così dell'altra che avea una fucina, e da Carlo V nel 1523 fu data a Cesare Fieramosca; ma poi nel 1648 tornata in mano del governo, vi si spendeano ducati 6343, e vi si fondeva quasi unicamente ferro crudo per artiglierie. Non si conosce in qual'epoca e per qual causa furono sospesi i suoi lavori; ma dopo molti anni e precisamente nel 1754 fu da Carlo III ripristinata, e vi si formarono adatti stabilimenti per fondere il minerale colà esistente; ma sia per difetto di carbone o per altro, il guadagno uguagliando la spesa, fu la ferriera nel 1768 trasferita nelle montagne di Mongiana, villaggio che ora fa parte del comune di Fabrizia, circondario di Serra nel distretto di Monteleone, distante dal Tirreno e precisamente dalla marina del Pizzo miglia 18, nel locale ove si trova attualmente, una volta appartenente al Principe di Roccella. Folti erano i boschi nel novello sito, lontano 12 miglia dall'antico che prese il nome di *Ferriere vecchie*, ove nel 1834 in mezzo a' vasti boschi di Prateria e di Stilo dal nostro augusto sovrano si è stabilita una ferriera che dal suo nome appellata venne Ferdinandea; e benchè da pochi anni eretta, è la più importante del regno, potendo essa dare annualmente 24 mila cantaja di ferraccia ed 8 mila di ferro malleabile con minerale che in abbondanza trovasi nelle montagne di Pazzano. L'annuo prodotto dello stabilimento, allora nuovo, ora antico di Mongiana, secondo che dice l'accurato Cav. Bianchini, era di circa 1938 cantaja di ferro malleabile e 5313 di ferro crudo per artiglierie, e dopo il 1792 per le sopraggiunte guerre divenne maggiore. Il governo non ne trasse sem-

pre lo stesso profitto, avendo dovuto far molte spese per apportar miglioramenti nella ferriera e nel modo di scavare il minerale. Pertanto, soggiunge il citato autore, verso il 1785 fu di ducati 13 mila a un dipresso. Non era ancora però lo stabilimento bene ordinato, nè avea la rinomanza che poscia acquistò, dacchè, come si vedrà, fu posto nella dipendenza del Ministero della guerra. Il celebre mineralogista Matteo Tondi, reduce da' suoi viaggi ed ivi mandato per invigilare e dirigere i lavori, fece molto ed avrebbe fatto dippiù se le note vicende politiche del 1799 non avessero abbreviata la sua dimora.

Cadde poscia nell' avvilimento e, benchè in tristo stato, il governo de' Napoleonidi ben vide la importanza di siffatta ferriera, ed il primo di essi con decreto del 1.° maggio 1807 nello stesso tempo che abolì l'amministrazione del così detto stralcio de' ferri, ed ordinò che tutt' i ferri, utensili ed altri oggetti del soppresso negoziato fossero venduti, n' eccettuò quelli delle Calabrie, dispose fosser ceduti alla ferriera di Mongiana, e questa venisse amministrata in modo da poter prosperare col fondo ricavato da' cennati ferri e dagli altri in essa esistenti, e diè facoltà di potersi fare delle speculazioni su' suoi prodotti alla medesima vantaggiose. Con altro decreto de' 26 novembre 1807 la ferriera della dipendenza del Ministero delle Finanze passò a quella dell' altro della guerra, essendo unicamente e specialmente addetta alla fabrica de' projettili, mitraglie e ferro per uso dell' artiglieria. E si ordinò che fosse amministrata per economia dal comandante l' artiglieria in Calabria; che conservati gl' impiegati che ivi trovavansi, risedesse nello stabilimento un uffiziale di artiglieria e ne avesse cura; che si prendessero dalla cassa del materiale di artiglieria le somme occorrenti per lo scavo del minerale, la compra del legname e del carbone, i soldi degl' impiegati e le altre spese; che almeno una delle alte fornaci fosse in continua attività durante la invernale stagione; che fuso il minerale venisse subito impiegato nella fabbrica de' projettili necessarii ad approvigionar le piazze e l' armata, ed il dippiù co' getti e pezzi di rifiuto convertiti in verghe giusta le dimensioni da stabilirsi; che alla fine del primo mese di lavoro fosse al Ministro della guerra presentato il calcolo della

spesa e del prodotto per determinarsi i miglioramenti onde minorar quella ed aumentar questo; che la quantità di ferro eccedente i bisogni dell' artiglieria si vendesse all' asta pubblica al maggiore offerente, ed il prezzo venisse versato nella cassa del materiale di artiglieria in soddisfazione delle somme anticipate e delle altre da anticipare per la manutenzione dello stabilimento; che il totale del ferro esistente ne' magazzini della ferriera o in quelli della dogana del Pizzo fosse impiegato in lavori per l'artiglieria; e finalmente che il Comandante l' artiglieria in Calabria proponesse i mezzi opportuni al perfezionamento della fabbrica de' ferri, e dell' amministrazione dello stabilimento.

Venuto Gioacchino, con decreto de' 12 settembre 1810 fu nominata una commissione composta dal direttore delle miniere e ferriere di Calabria, ch' era allora il capo di battaglione di artiglieria Ritucci, da un mineralogista, da un ingegnere di ponti e strade, da un perito di boschi e foreste, e si diede ad essa l' incarico di esaminare e determinare ove si dovessero trasferire le ferriere di Mongiana; formare il progetto per la costruzione de' forni di riverbero della fonderia e delle corrispondenti officine da stabilirsi nella Certosa di S. Stefano del bosco, o nell' edifizio di S. Domenico Soriano, o in altro luogo conveniente, non che di fare il progetto del canale da costruirsi per condurre le acque alle ferriere, e delle strade da aprirsi fra queste, le miniere ed il luogo d' imbarco al Pizzo; determinare ancora la estensione degli scavi da farsi nelle miniere di Pazzano proporzionatamente a' lavori di ferro da intraprendere ed al legname da tagliare; ed in fine fare il calcolo dell' annuo prodotto e della spesa necessaria per le mentovate opere e per l' annuale mantenimento.

Ignoro il motivo per cui la ferriera voleasi altrove trasferire; ma essendosi poi conosciuto non esser ciò vantaggioso, rimase nella Mongiana, fu restaurata e migliorata di molto, vi fu costruito un altro forno di riverbero; e successivamente diretta da tenenti colonnelli di artiglieria Ritucci, Carrascosa e Landi, pervenne a tal grado di prosperità da potervisi fondere ciascun' anno sino a 14 mila cantaja di ottima ferraccia che in parte serviva pe' bisogni dell' armata ed in parte si mandava in Francia per gli eserciti di Napoleone.

Fu quella l' epoca in cui lo stabilimento meritò la rinomanza che tuttavia gode mercè le cure del primo Ferdinando che fra l' altro ne riordinò il personale, e gl' importanti perfezionamenti apportati dal suo augusto nipote ora regnante, il quale con regio rescritto de' 29 luglio ultimo ha dato la sua approvazione al regolamento presentatogli pe' filiati agli stabilimenti Mongiana e Ferdinandea, il cui personale si dice dover essere di 742 individui, fra' quali 80 tra' minatori e garzoni, altrettanti fonditori, 60 staffatori e modellatori, cento raffinatori e magliettieri, 20 falegnami modellatori, carbonieri 140, mulattieri 100, bovai 20 coll' obbligo per parte di questi due ultimi di mantenere a proprie spese due muli se mulattieri, e due paja di bovi se bovai.

Premesso questo cenno storico, ecco qual' è lo stato attuale della ferriera, le cui macchine vengon mosse dalle acque del fiume Alaro, che ha origine nel territorio di Fabrizia ed è formato da molti ruscelli che si uniscono sotto il villaggio Nardo di Paces.

Vi sono due alti forni di fusione, uno chiamato S. Barbara, l' altro men grande detto S. Antonio che da parecchi anni non è in attività. Non tarderà molto che vi sarà altro forno da costruirsi a spese del sig. Guglielmo Beck di Londra, a cui è stata conceduta la facoltà di poter eseguire pel corso di un decennio lo scavo delle miniere in diversi circondari dell' una e dell' altra Sicilia.

Il Cav. Bianchini dice che vi si fondono annualmente non meno di 300 cantaja di ferro malleabile e 6000 di ferraccia; ma potrebbero fondersene dippiù, come durante il decennio, ove il bisogno lo richiedesse.

Il signor Rizzo rapporta potersi il prodotto che si ha dall' alto forno calcolare alla ragione di 45 in 50 cantaja il giorno. Or ritenendo che in un anno son 300 giorni di lavoro e 47 cantaja il prodotto medio in ciascun giorno, l'annuale sarebbe 14,100, e non già 9000 cantaja. Potrebbe conciliarsi tal contraddizione riflettendo che il Bianchini scrisse nel 1834 e Rizzo cinque anni dopo, per cui il prodotto potea ben' essere aumentato.

Vi sono inoltre cinque raffinerie di tre fuochi, ciascuna pel ferro duttile co' corrispondenti maglietti. Tutti i quindici

fuochi sono in attività nell'invernale stagione; ma nell'està, a causa della scarsezza dell'acqua, si lavora con dieci fuochi soltanto. In ogni raffineria, dice il signor Rizzo, si ottengono circa 45 cantaja di ferro al mese. Secondo questo dato l'annuo prodotto delle raffinerie è di 2500 a 3000 cantaja.

Circa la perfezione de' lavori che si fanno nello stabilimento, stimo utile rapportare quel che il Cav. Bianchini, e l'autore della risposta ne hanno scritto.

Il primo dice che i nostri arsenali di artiglieria di marina hanno affusti, argani, ruote dentate ed altri oggetti di ferro fuso in Mongiana, di materiale perfettissimo, e di modelli oltremodo difficili, da stare al paragone di quelli eseguiti in paesi stranieri, e da persuadere ognuno che colla nostra ferraccia si possa fare la fusione ed il lavorio di qualsiasi macchina, ed anche degli oggetti più complicati per l'industria e per gli usi della vita; che messe a confronto le machine costruite in Francia ed in Inghilterra con quelle della stessa natura fuse in Mongiana, si ravviserà chiaramente la eccellenza di queste sopra di quelle per lavorio e per materia; che la ferraccia nera napolitana meglio di qualunque altra si presta alla *staffatura* ( forma nella quale si cola la ferraccia uscita dall'alto forno ) ed è migliore della inglese perchè i granelli ne sono più fini, ed è perciò dolcissima alla lima, al trapazzo, ed al torno; sicchè alla giornata si lavorano con essa delle *mascoliature* per vite femmina come se si facessero sul bronzo; che lo stesso Bianchini presentò al R. Istituto un perfetto lavoro al torno fatto da un nostro artefice di artiglieria, e vi si osserva eziandio la *mascoliatura* della vite, e chi lo vide, tanta era la dolcezza del materiale ond'era formato, stentò a credere che il simile potesse eseguirsi nel legno; e che sono per le mani di molti medaglie, collane ed altri oggetti lavorati colla ferraccia di Mongiana da imitare quelli di bronzo e da uguagliare i simili lavorati in paesi stranieri. Non debbo omettere ad onor degli abitanti di Serra quel che lo stesso Bianchini scrisse nella sua storia delle finanze del regno di Napoli, cioè che essi hanno tale abilità a fare qualsiasi lavori di ferro che destan maraviglia a chiunque li vede.

L'A. della risposta dice: non tutti sapranno che in

Mongiana la perfezione delle fusioni è giunta al suo apice, in guisa che le caronate ed i cannoni di grosso calibro che di là si traggono, non la cedono in bontà alle artiglierie di Svezia, ed i bilancieri di grandi macchine a vapore, di grave peso e difficili dimensioni ivi costrutti, messi a paragone con quelli del rinomatissimo Monceley, non si son potuti distinguere da quelli.

Ma basta de' lavori, e venghiamo al minerale. È noto che quella di Mongiana è fra le ferriere del regno la sola che fa uso di minerale indigeno che si trova da remota epoca presso Pazzano, e propriamente nel Monte appellato la Stella. La sua qualità è ottima, perchè come quella di Harts in Germania può dare a volontà del fonditore ferraccia grigia o nera, atta quella a dar buon ferro malleabile, e questa per utensili, macchine ed altri lavori di ferro fuso. Secondochè uniformamente dicono il Cav. Bianchini ed il socio signor Rizzo, per un cantajo di ferro vi bisognano due cantaja e mezzo di minerale, vale a dire che questo dà il 40 per 100.

Sulla quantità del minerale calabrese in diverso modo ne discorrono il Cav. Bianchini e M. L. R. Il primo nella Storia delle finanze chiama inesaurabili le miniere di Pazzano; e nel discorso al R. Istituto dice che da varii saggi fatti in Calabria si è conosciuto che ivi si contenga tanto minerale quanto basta per fondere il ferro necessario al consumo che se ne fa nel Regno, e propone eseguirsene lo scavo e far delle strade, fra le quali una a rotaje di ferro alla marina del Pizzo, onde agevolare il trasporto di quel minerale in que' luoghi del Regno ove con prospero successo si potessero stabilire delle ferriere. Nell' opuscolo del secondo si legge: le ferruginose montagne di Stilo e di Mongiana han dato luogo a tanti e sì bei disegni che han sempre deluso le benefiche mire del governo, poichè essendo povere, non possono mai germinare la ricchezza. Il fatto dovea sciogliere tal quistione e l' ha sciolta, perchè se il minerale non era più che abbondante, non si sarebbero stabilite le ferriere di Bivongi e Pazzano destinate a divenire le più importanti del Regno.

Per ogni cantajo di ferro impieganși sei some ed $\frac{1}{6}$ di carbone, circa sei cantaja, il cui prezzo varia a seconda

della distanza del luogo dal quale vien trasportato: dal bosco di Ardore distante circa 12 miglia si paga grana 60 la soma, da altri luoghi meno lontani grana 55, e dalle vicinanze grana 40.

Finalmente in riguardo al prezzo del ferro, nel 1778 sotto il sistema degli arrendatori il governo vendeva il ferro di Mongiana all'arrendamento di Calabria per duc. 7. 20 il cantajo; talvolta si è venduto per duc. 9 ed ora per duc. 12. Pregio dell'operà sarebbe indicare la spesa effettiva di ciascun cantajo onde venire in cognizione del profitto che il governo ne ottiene; ma questa è cosa difficilissima a sapersi, perchè mancano le necessarie notizie. Solo nel discorso di Bianchini leggesi che talvolta fu di duc. 11. 25 e tale altra di duc. 10. 14.

Passo ora ad intrattenermi dell'altra ferriera ch'è nella nostra Provincia.

È dessa nel Comune di Cardinale in questo distretto, e precisamente nel bosco Razzona, di proprietà ex-feudale del Principe di Satriano, a cui quella appartiene. Fu costruita nel 1824 lungo il corso del fiume Ancinale alla distanza di miglia 12 dal Jonio, e 18 dal Tirreno, ed è ora la più importante delle private ferriere del Regno. Nel 1834 eranvi sei fuochi; attualmente ve ne sono otto, secondochè riferisce il socio signor Drosi; ma l'autore della risposta dice esser nove forse perchè un altro è vicino ad esser messo in attività, ma non lo è ancora. Il metodo di lavorazione è alla catalana; le persone addette sono tre per ogni fuoco.

La quantità dell'annuo prodotta è cantaja 3060 secondochè ha rapportato il signor Drosi; ma il Cav. Bianchini nel sopracitato discorso dice essere 3600, e nella sua Storia delle Finanze non superare le 3500 cantaja. In tali cifre vi è certamente esagerazione principalmente se riflettesi che nel 1834, epoca in cui scrisse, non vi eran che sei fuochi. Inesatto è pure quanto stabilisce l'autor della risposta, cioè che ogni fuoco dà annualmente 6 in 700 cantaja, che in favorevoli condizioni possono anche oltrepassarsi. Se fossse ciò vero, la ferriera di Cardinale dar dovrebbe 4800 a 5600 cantaja l'anno. Certo è però che la quantità media per ogni fuoco nelle ferriere del nostro Regno non sorpassa le 415 cantaja, e per riguardo a quella

in discorso vi è il seguente fatto che toglie ogni difficoltà. Nel 1834 da persona perita della cosa, pratica dello stabilimento e degna di fede, seppi che in 12 ore ciascun fuoco poteva dare un cantajo di ferro. Nella mia memoria sulla industria agricola e manifattturiera della Provincia, pubblicata nell'opera periodica *il Progresso*, manifestai questo fatto, che ripetuto venne dal Bianchini nel suo discorso, e non essendo stato finora smentito, dee aversi per certo. Or fissando a 300 i giorni di lavoro in un anno, da ciascun fuoco possono ottenersi annualmente 300 cantaja, ed è perciò che nel 1834 essendo sei i fuochi, il totale era 1800 cantaja, ed ora essendo otto, sono 2400 e tutto al più 3000. La quantità di ferro ottenuto dalla ferriera di Cardinale dalla sua fondazione fin' oggi può approssimativamente calcolarsi per 29 mila cantaja.

Il ferro può dirsi ottimo e con esso si son lavorate le spranghe e catene che sostengono i ponti sul Garigliano e sul Calore, le quali costrutte furono e tornite nello stabilimento di Cardinale sotto la direzione del valente Colonnello Carrascosa.

Il minerale s' importa dall' Isola dell' Elba, e benchè si legge nella risposta alle riflessioni che trattato negli alti forni di fusione dà oltre 67 parti di ferro per 100, e nel discorso del Cav. Bianchini, che senza molta spesa da esso talvolta si ottiene 48 per 100, pure nella ferriera di Cardinale 280 rotoli di minerale ne danno 100 di ferro, vale a dire il 36 per 100; e dèe questo ritenersi come un ottimo risultato, poichè è maggiore di quello che si ottiene nelle altre ferriere del regno, come pure dee convenirsi della perfezione del metodo di lavorazione, riflettendo che col metodo catalano è raro ottenersi il 35 per 100.

La quantità del carbone che s' impiega è di cinque in sei cantaja per ognuno di ferro, e perciò oltre le 15 mila cantaja l'anno. Non compreso il legname, ( che si ha ne' vasti boschi dello stesso Principe di Satriano e si estendono oltre le tre miglia dallo stabilimento ) ed inclusa la spesa del trasporto, il prezzo del carbone è di grana quaranta a cantajo; e se il legname non fosse del proprietario sarebbe grana 55. Quei che tagliano il legname e lo carbonizzano sono 40, è ventotto gli altri che trasportano il carbone in magazzino.

Finalmente il prezzo di vendita del ferro è nello stabilimento duc. 12 il cantajo ed in altri luoghi duc. 13. La spesa effettiva di ciascun cantajo potrebbe approssimativamente fissarsi a circa duc. 6. 70; il che dà un totale di oltre 20 mila ducati annui, e ciò senza calcolare gli interessi sulle somme impiegate nella prima costruzione, nell' annuale mantenimento, nelle macchine acquistate, e ne' miglioramenti fatti.

Credo utile pria di terminare il presente mio discorso dir qualche cosa sulla quantità e qualità del ferro napoletano.

L' autore della risposta, calcolando sei in settecento cantaja per ogni fuoco, dice che il totale del ferro che si ottiene nelle private napoletane ferriere non è minore di trentamila cantaja l' anno; ma si è sopra veduto che il dato su cui poggia questo calcolo, è esagerato. Il Cav. Bianchini dice essere 13,900; ma se anche questa cifra fosse stata esatta nell' anno in cui scrisse, non lo è più ora che il numero de' fuochi è aumentato. M. L. R. comunque adottato avesse lo stato del prodotto delle ferriere compilato dal Cav. Bianchini, se ne diparte dal totale che fissa a 15 mila cantaja, da' quali tolto il ferro di Mongiana determinato per 3000 cantaja, restano per le ferriere di conto particolare cantaja 12 mila. Qual sarà dunque la vera cifra? La ignoro; ma volendosi star pago ad un calcolo approssimativo, potrebbe essere la seguente. Essendosi sopra stabilito che la quantità media di prodotto sia per ogni fuoco 415 cantaja, moltiplicata pel totale de' fuochi, cioè per 44 (non dico 45 come l' A. della risposta, perchè il nono fuoco della ferriera di Cardinale non è ancora in attività) dà il totale di 18,260 cantaja di ferro malleabile, oltre i 3000 di Mongiana. Alla ragione di duç. 12 il cantajo rappresentano quindi il valore di duc. 255, 120, e non già mezzo milione, come dice l' A. della risposta; se anche il prodotto annuo delle ferriere fosse, com' egli sostiene, 30 mila cantaja, il valore sarebbe duc. 360 mila, e non già la detta somma di mezzo milione, della quale aggiunge che soli 45 mila ducati annui vanno allo straniero per compra di minerale.

L' annuo consumo di ferro che si fa nel regno è dal

Cav. Bianchini fissato a cantaja 58,854, cioè: ferro estero che s'immette cant. 35,854; ferro malleabile e ferraccia di Mongiana cant. 9000; ferro delle private ferriere cant. 13,900 M. L. R. dice essere 7000, senza parlare della ghisa per farne lavori di ferro fuso e delle ferraccie, ossieno ferri lavorati, la cui immissione è di circa 6000 cantaja annui: di detta quantità, soggiunge in una nota, 55 mila sono di ferro straniero. Egli stesso però ha pubblicato un prospetto de'ferri immessi dal 1824 al 1836, dal quale risulta che la media immissione annua nel decennio precedente al 1836, è di cant. 49,750. Unendo a questi i 21,260 cantaja di ferro napoletano si ha la somma di cant. 71,010. Il risultato è poco diverso, ma è più esatto nel suo totale e ne'suoi elementi. Paragonandolo ora a quel che fu in altri tempi, si ha dal Moles che verso la metà del XVI secolo il consumo che si faceva del ferro era di cantaja 10,298, de'quali 2446 nelle sole Calabrie: nella fine del passato secolo, avvicinando le cifre riportate da Giuseppe Galanti, era 16 mila cantaja: ora è 71,010, e dimostra i progressi della nostra civiltà. Non debbo omettere un giudizioso confronto che M. L. R. fa alla fine del suo opuscolo in Inghilterra il consumo annuo del ferro si eleva a 20 kilogrammi ( il kilogramma corrisponde al peso napoletano di rot. 1 on. 4 trap. 1 ed acini 10 ), ad individuo: in Francia è di cinque kilogrammi: in Napoli son venti anni ch'è di uno, mentre per lo passato appena era della quarta parte di un kilogrammo ad individuo.

Il prezzo del ferro napoletano è di ducati dodici il cantajo. Durante il blocco continentale era giunto a ducati 22. 50, e prima a ducati 14. 80. La qualità è poi ottima perchè ottenuto con minerale elbano ch'è molto pregiato, è battuto e perciò compatto ed arrendevole, non viene alterato all'umido e dall'acqua, benchè molti anni esposto sia all'aria aperta, soggettato al fuoco scema pochissimo di peso, ed infine ha molta durata. Il ferro inglese al contrario è preferito da fabbri per la varietà de'suoi calibri, uniformità delle sue dimensioni, risparmio di gran parte del lavoro nel limarlo, e sopra tutto per la poca durata de'suoi lavori e pel minor prezzo. L. H. della Ri-

sposta, da cui ho tratto questo paragone, dice che mediante cilindri laminatori e scanalati (coi quali si son fatti de' saggi plausibilissimi nelle R. ferriere) potrebbe conciliarsi l'ottima qualità del metallo colla perfezione, e col maggior numero delle dimensioni che con quindici apparecchi di cilindri potrebbero essere 240 in 500. Ma tal riforma rendendo necessario un aumento di prezzo, non è conveniente introdursi perchè il ferro napoletano già costa più del ferro di Russia, di Svezia e d' Inghilterra, il cui prezzo venale compreso il trasporto e dedotto il dazio è rispettivamente di ducati 8. 50. 7, 5. 50 il cantajo, e si è sopra veduto che la spesa di ciascun cantajo di ferro fatriano è maggiore del prezzo venale dell' inglese. Alcuno potrebbe suggerire come rimedio un aumento di dazi; ma ciò non sarebbe lo stesso che procurar la ricchezza di pochi col danno di molti?

LUIGI GRIMALDI.

8. — *Dell' unico principio e fine del Dritto universale di Giovan Battista Vico*, prima versione di Nicola Corcia. — Napoli, tipografia di Pierro; 1839 in-8.°

> La legge, nel suo più esteso significato, altro non è che i rapporti necessarii, che derivano dalla natura delle cose, ed in questo senso tutti gli esseri hanno le loro leggi. Coloro che hanno asserito che *una cieca fatalità* ha prodotto tutti gli effetti che nel mondo veggiamo, dissero un assurdo, essendo un più grande assurdo che una cieca fatalità avesse prodotto esseri intelligenti.
>
> Montesquieu, *Spirito delle leggi*, pag. 1.

Quando si vuol rimontare alle filosofiche dottrine, che servono di base alle legislazioni che regolano le umane società, si discopre molto agevolmente che tutte le variazioni che nelle scuole filosofiche si osservano, possono ridursi a tre principii, la cui applicazione alle leggi positive deve risentirsi nelle ultime loro ramificazioni e rivestirle di forma diversa. A noi sembra che tre principii generali sono quelli che sono stati invocati come primitivi da' diversi sistemi filosofici,

1.° L' Autorità;
2.° La Volontà;
3.° La Ragione;

per cui ogni volta che si vuol far conoscere un trattato che considera la legge nel suo principio filosofico, fa mestieri esporre quale di questi tre principii è stato dall' Autore accettato, e se, come avviene, nessuno ne ha escluso, qual' è la subordinazione e la dipendenza che tra essi ha posta, il che determina il carattere del sistema che segue.

In questo aspetto ci proponiamo di dar ragione dell' opera del nostro illustre compatriota Vico, *Dell' unico principio e fine del Dritto Universale*, nella sua prima versione italiana fatta dal benemerito N. Corcia; perciocchè sarebbe una strana pretensione il voler far conoscere una produzione sì stimata, che nell' originale latino era nota a tutti gli uomini colti, che di questi studii si compiacciono; perciò ci siamo circoscritti ad una quistione primordiale e culminante, dalla quale è facile scovrire il principio filosofico che dirigeva

l' Autore nei suoi alti pensamenti. E tanto più ci sembra questa importante, perchè si rannoda non solo a molte dotte investigazioni sulla filosofia del Dritto, ma anche per la somma influenza che questa quistione ha avuto nelle varie soluzioni che ha ricevute sugli avvenimenti più clamorosi dell' epoca nostra. Benchè abbiamo circoscritto il nostro lavoro, non taceremo della prefazione del traduttore, che di molto agevola la discussione che imprendiamo, e richiameremo alla memoria de' nostri cortesi lettori qualche conseguenza che l' Autore trae dal suo principio dimostrato dalla storia della legislazione in Roma, e segnatamente da' caratteri diversi della sua giurisprudenza nei diversi periodi delle sue vicende storiche, che comprovano la teorica generale del dritto da esso posta in luce.

Il traduttore in un' acconcia prefazione espone lo scopo dell' opera del Vico, e indica le altre opere su questa materia rendute di pubblica ragione, a fine di far conoscere qual è il posto che il Vico prende nella serie degli Scrittori che si sono di questa materia occupati, esponendo l' influenza delle dottrine filosofiche che professavano sulle loro elaborazioni sul Dritto; e così facile gli si rende il determinare quali di questi Autori sono più o meno affini nelle loro dottrine a quelle dell' illustre Autore di cui ha data la prima versione italiana, riassumendo la dottrina del Vico, tal quale in quest' opera si mostra, e che ha servito di norma alla *Scienza nuova*, nella quale tutto ciò che aveva sparso nelle sue diverse opere, trovasi rannodato in un sistema generale. Ecco come il Corcia si esprime: »
» Alcuni punti del suo libro io giudico importantissimi, e che
» meritano senza più la nostra attenzione; ciò sono 1.°, pro-
» venire da Dio i principii di tutte le scienze; 2.° il dritto
» essere nella natura; 3.° l' utilità non essere cagione, ma
» sì occasione del Dritto, come il corpo o i sensi non sono
» cagioni, ma sì occasioni, per cui nella mente si desti l' idea
» del vero ».

Da sì chiara esposizione del Corcia ci troviamo quasi al fatto per determinare il principio filosofico che domina nell' opera di cui ragioniamo. Ma per dare più larga base alla nostra discussione e per far nota l' opera a coloro che non la conoscono, e richiamarla alla mente di coloro ai quali era già conosciuta, noi seguendo il metodo ordinario de' nostri lavori, faremo quì appresso conoscere i principii primitivi dell' Autore, il più sovente trascrivendo le sue stesse parole, che crediamo trovare in armonia con l' epigrafe posta a capo di questo articolo, pruova che i sublimi ingegni convengono di certe verità. Ecco come il

Vico svolge il suo punto di veduta che lo ha diretto nel suo lavoro.

» La vera giurisprudenza adunque è la vera notizia delle
» divine ed umane cose: è la metafisica quella disciplina che
» insegna la critica del vero, perciocchè insegna la vera co-
» noscenza di Dio e dell' uomo: quindi conchiusi doversi de-
» durre i principii della giurisprudenza non già dagli scritti,
» o dalle sentenze de' filosofi delle genti, ma sì dal vero co-
» noscimento dell' umana natura: quindi a questa luce seria-
» mente e per gran tempo rivolto l'animo, alla fine conobbi
» tre essere gli elementi di ogni divina ed umana erudizione, co-
» noscere, volere, potere, de' quali unico principio è la mente,
» il cui occhio la ragione illuminata da Dio. Divina luce defi-
» nisco il vero eterno; la quale difinizione per alcun poco si
» conceda fino a che non l' avrò dimostrata. Or questi tre
» elementi (che sappiamo tanto esistere ad essere nostri per
» quanto siam certi di vivere) con quel solo principio di cui
» non possiamo affatto dubitare, andremo spiegando, ed a ciò
» fare più agevolmente, in tre parti questo trattato divideremo.
» Nella prima delle quali dimostrerò, provenire da Dio i prin-
» cipii delle Scienze; nella seconda, che la divina luce per
» questi tre elementi da noi proposti penetra tutte le scienze,
» l'una verso le altre dirige, tutte insieme da strettissimo
» nodo congiunte, e che tutte a Dio loro principio ritornano.
» Nella terza, di tutto ciò che fu scritto e detto de' principii
» della divina ed umana erudizione dimostreremo vero quello
» che con questi principii concorda, tutt'altro che ne dissenta,
» falso. » Questa grave esposizione di un sì alto subbietto ini-
zia alle susseguenti esposizioni dell' Autore, non solo nella scienza che qui tratta, ma come suscettivi di essere applicati a tutte le diramazioni dello scibile. In fatti, se l' umana intelligenza è un fatto che trova la sua dimostrazione nelle manifestazioni con le quali si trasforma da potenza in atto, ne risulta che questa facoltà, della quale soltanto la specie umana è dotata nel pianeta che abitiamo, e per la sua eccellenza, e per la sua imperfezione istessa, di cui siam giornalmente testimonii (perchè non può soddisfare al bisogno irresistibile che abbiamo di conoscere) è, per così esprimerci, l'emanazione d'una divina intelligenza in uno stato in cui è perfetta. Ciò determinato, si domanda se questa parte d' intelligenza di cui il Creatore ha dotato la specie umana, debba essere accompagnata da altre facoltà per adempire al fine di Dio quando fe' l'uomo intelligente? E la risposta deve essere senza più

affermativa, dappoichè l'intelligenza resterebbe una semplice, o sterile contemplazione, se non potesse recare ad atto i suoi pensamenti, e guidarlo nelle opere sue. Ecco come ha la facoltà di conoscere che è una conseguenza, e la condizione dell'intelligenza è necessaria perchè il proprio fine ottengano le facoltà di *Volere* e di *Potere*, sole atte a rendere l'uomo completo come essere *intelligente, libero* e *responsabile*, cioè dotato delle condizioni che l'umanità costituiscono, l'intendimento e la volontà. Ora il potere e il volere, che sono senza limiti nel Creatore, sono nelle creature circoscritti come l'intelligenza; e da questa imperfezione nasce l'incommensurabile distanza che separa l'uomo da Dio; e dall'essere il primo dotato dell'intelligenza che dà forza e lume alla volontà, risulta la superiorità dell'uomo sulle specie inferiori prive d'intelligenza. Ecco come dalle premesse del Vico si scovre il posto dell'uomo nell'universo, ed allora le relazioni tra esso e ciò che gli è superiore, con i suoi simili, e con le cose, sono deduzioni legittime della sua primitiva condizione, e perciò il Montesquieu ha potuto definire le leggi i rapporti tra la natura delle cose, il che dava loro una base fissa e le toglieva dalla sfera dell'arbitrario nascente dall'umana volontà. E dallo stesso principio il Vico deduce il legame che le scienze tutte hanno tra loro, perchè quando le loro investigazioni sono vere, altro non sono che un'applicazione di quella intelligenza che risiede in Dio nel suo insieme, di cui l'uomo è anche dotato; per cui deduce logicamente che ciò che dal prototipo dell'intelligenza si allontana, benchè ne rivesta le forme esteriori, solo perchè con esso non concorda, è falso.

Esposto il pensiere principale dell'opera, dobbiamo continuare ad iniziare i nostri cortesi lettori al modo come l'Autore discende all'applicazione non parziale ad una scienza, ma generalmente all'oggetto delle scienze tutte. Egli così dice »: Perciò
» trattando delle divine ed umane cose, ne discorrerò la origi-
» ne, il ritorno, e la costanza, e dimostrerò nell'origine tutte
» le cose provenire da Dio, nel ritorno a Dio ritornar tutte
» le cose, nella costanza tutte le cose esser formate da Dio. »
Determinato una volta nell'insieme il rapporto del Creatore con l'uomo dotato imperfettamente delle facoltà che il primo completamente possiede, è naturale che tutto dalla causa prima e creatrice parta, ad essa faccia ritorno, e che le cose che sorgono da una potenza intelligente non possano essere che costanti, perchè l'incostanza è ignoranza e debolezza. Questa dottrina del Vico

è in armonia con la platonica nel paganesimo, e con la cristiana. Ecco come seguita a dire l'Autore. » Le quali tre cose » perchè io le dimostri, esaminerò inprima il significato di due » parole, quindi dalla Divina Filosofia cinque veri desumerò, » e come Lemmi, innanzi tutto proporrò. Il *vero* e il *certo* » sono due parole che fa mestieri distinguere, come tutti di» stinguono il falso dal dubbio. Laonde, per quanto dal dubbio » il falso differisce, per tanto dal vero dilungasi il certo: le » quali due cose se non si pongano diverse, essendo molte ve» rità dubbie, sarebbero esse dubbie e certe insieme, e per con» trario tenendosi per vere moltissime falsità, sarebbero false » e vere ad un tempo ».

» Il conformarsi della mente all'ordine delle cose ingenera il vero: coscienza dal dubitar secura produce il certo. » Quel conformarsi poi allo stesso ordine delle cose, è e dicesi ra» gione; percui se eterno è l'ordine di esse cose, eterna è pure la » ragione, onde eterna è la verità; che se l'ordine delle cose non » sempre, non per ogni dove, non a tutti è ben noto, allora nelle » cose riguardanti le cognizioni sarà ragione probabile, nelle cose » relative alle azioni ragion verisimile. Siccome poi la verità vie» ne dalla ragione, così la certezza poggiasi sull'autorità, o sul» la nostra de' sensi, o su quella degli altrui detti, la quale dice» si specialmente autorità, dall' una e dall'altra delle quali na» sce la persuasione. Ma la stessa autorità è pure certa parte » della ragione, percіocchè ove non siano falsi i sensi, o veri » siano i detti altrui, sarà vera la persuasione; che se falsi » saranno i detti ed i sensi, falsa sarà pure la persuasione, » a cui riferisconsi tutte le cose che diconsi pregiudizii. »

In questo passo è la intera teorica dell'Autore, la quale ci sembra aver molta affinità con la platonica, e ciò lo deduciamo dal carattere di universalità e di costanza che attribuisce alla ragione umana, come discendente e rappresentante di un prototipo che ha sede in più alte regioni, per la differenza che rileva tra il vero ed il certo; considerando il primo come la verità nel suo senso assoluto e razionale, e l'altro per l'atto in cui si realizza una verità, o creduta tale, dappoichè il certo può non essere vero, rimanendo certo; ed in ultimo nel modo come spiega l'autorità, che, come dice, è anch'essa una certa parte della ragione, e persuade perchè sulla ragione si fonda: percui il Vico considera l'autorità non superiore nè separata dalla ragione, ma con un modo di manifestazione a sè proprio, che non richiede dimostrazione. Tale ci è sembrata la dottrina filosofica del Vico; conoscenza necessaria a ben determinare, non potendo senza questa farne applicazione

alla sua teorica del dritto; e per maggiormente far conoscere come l'Autore forma la sua dottrina, non abbiamo punto esitato a trascrivere i cinque veri che denomina Lemmi, non ostante che formino una lunga citazione.

» 1.° Esistere due sommi generi di cose, fra se differentissimi: la sostanza intelligente e la sostanza corporea, e dell'una e dell'altra essere composto l'uomo.

» 2.° Che la mente mercè d'idee chiare giudica della verità delle cose; che i sensi poi sono dalla natura conferiti all'uomo, perchè con brevi e presenti segni di piacere e dolore discerna le cose alla vita utili e nocevoli; ma ch'è uffizio della mente istessa il giudicare della verità del piacere e del dolore.

» 3.° Le occasioni non essere cagioni delle cose: i corpi poi, e quanto al corpo si appartiene, come i sensi, essere occasioni per le quali si eccitano nelle menti umane le idee eterne delle cose: ma le cose caduche, come i corpi, e quelle che sono del corpo, come i sensi, non poter produrre alcun che di eterno o superiore al corpo: per la ignoranza della quale verità, gli uomini comportarsi ingratamente verso Dio, i quali per la somma bontà sua ad ogni occasione de'sensi, sì a tempo, sì vivamente, sì prontamente l'idea della cosa che esternamente muove, il sensò presenta all'intelletto, stimano tutt'uno cose fra sè affatto diverse, e le eterne con le caduche, l'una cosa con l'altra confondono.

» 4.° Unico essere il genere dello assentimento, e col quale assentiamo alle cose da contemplare, ed a quelle che deonsi praticare vivendo, chiaramente come tuttavolta comporta la natura di entrambe. Imperocchè colui il quale non consente ad un dovere da adempirsi per qualche perturbazione dell'animo, chiaramente non discerne quanto devesi fare: laonde, ove siasi calmata quella perturbazione, e l'animo siasene fatto scevro, si pente l'uomo di quanto pravamente operò; la qual cosa perchè non avviene nella geometria per non aver le linee inclinazioni o affetti qualunque, per cui possono gli uomini conturbarsi, e però in quelle e nei doveri della vita da compiere sembra essere diverso il genere dell'assentimento.

» 5.° È finalmente necessario tanto essere nell'oggetto quanta la idea chiara di esso oggetto presenta alla mente.
» Osserviamo ora se la nuova giurisprudenza, ponendo in luogo del principio la cognizione del Sommo nume da quel tempo

» ( del Magno Costantino ) in cui perspicacissimi ingegni greci
» e latini, cioè i Padri della Chiesa, i quali soltanto non
» mossi da veruno studio di setta, ma sì vero dall' unanime
» amore e carità, intimamente compresero la sapienza delle
» genti, corretta ed emendata dalla sapienza eterna, con gran-
» dissimo fervore meditarono la divina natura, e ne trattarono
» con tanta maggior certezza e sublimità de' filosofi per quanto
» lo spirito eccelle sul corpo nella sua purezza ed agilità; osser-
» viamo, dico, se questo principio possa per noi cominciare,
» condurre e compiere la vera enciclopedia, la disciplina ve-
» ramente circolare, veramente universale, veramente senza
» ostacoli, alla quale scrivono gli eruditi corrispondere la giu-
» risprudenza, quale venne definita da Ulpiano, onde più gra-
» vemente che in ogni dottrina di greco filosofo sì come nella
» vita raffermisi la costanza del romano giurisperito.

Ne' Lemmi trascritti è condensata, come l'Autore annunzia, la somma de' principii che deve svolgere nel suo lavoro: or riassumer questi è il metodo più acconcio per la ricerca che imprendemmo di determinare, cioè quale de' tre principii fu dal Vico abbracciato per sottomettere il dritto ad un unico principio. Sembraci dunque vedere che nella filosofia del Vico la sostanza intelligente e la corporea formano i due sommi generi di cose; che nella prima sta il giudizio della verità; che nella seconda fornita dei sensi, l'occasione offre, mediante il piacere ed il dolore, il mezzo determinare l'utile ed il nocevole, ma che questo giudizio dei sensi dev'essere rettificato e sottomesso a quello della ragione; che le occasioni non sono la cagione delle cose, giacchè le verità eterne non possono sorgere da cause occasionali, ma la loro origine risiede in alta regione; e che a torto si confondono le idee che nascono dalle occasioni che sono parziali e mutabili, colle universali ed eterne che dalla causa prima discendono; che bisogna considerare la differenza che v'ha tra l'assentimento degli esseri intelligenti e morali, i quali sommessi alle passioni, possono sconoscere il vero finchè le prime non siano rientrate in calma, nel mentre che gli elementi delle scienze esatte, perchè prive di affetti e di volontà, non divergono e non perturbano l'ordine al quale sono sommesse; che una volta determinata l'esistenza di verità eterne e costanti, la giurisprudenza deve essere a queste sottoposta, per discoprire il principio unico ed il fine al quale tende, e come fu costante il carattere che rivestì particolarmente la nuova dopo che il Cristianesimo fu abbracciato.

Esposta la dottrina dell'Autore e riassunta in brevi termini, possiamo formolare la quistione che ci proponemmo di trattare.

» Determinare se nell'opera in cui il Vico ha trattato del-» l'unico principio e fine del dritto, siasi fondato sulla auto-» rità, sulla volontà, o sulla ragione. » Per entrare in questa discussione con maggiore accuratezza, ci par necessario esporre l'idea generale che il Vico facevasi dello scibile umano per meglio determinare le idee sul vero e sul certo che enunciammo, giacchè la distinzione tra queste due parole deve essere molto importante trattandosi del dritto, essendochè in esso sovente avviene che il certo non è il vero, vale a dire, che tutte le volte che il dritto positivo sanzionato, il quale costituisce il certo della legislazione, si allontana dal vero, cioè dalla legge considerata nella sua essenza, il dritto è imperfetto, e il suo progresso è di essere sempre più una deduzione del dritto universale, e mettere così in armonia il vero col certo; e se si esaminassero le leggi positive sotto questo aspetto, avrebbesi un metodo sicuro per classificare l'assoluta bontà di ogni legislazione. Queste considerazioni ci hanno determinato ad estrarre dal Trattato dell' antica sapienza degl' Italiani il passo che a ciò si riferisce. Dopo aver l'A. parlato dell'origine delle scienze, ecco come egli riassume il suo dire: » Da ciò conosciamo essere » accaduto alla scienza umana lo stesso che alla chimica, imperocchè siccome quest' ultima mentre getta senza verun ef-» fetto i suoi studi dietro una vana investigazione, ci ha data » l'arte sperimentale utilissima tra le arti operative; in egual » modo l'umana curiosità con l'investigare un vero che dalla » natura le è negato, partorì due scienze utilissime all'umana » società, l'aritmetica e la geometria, ed ha da questi derivata » la meccanica, madre di tutte le arti necessarie al genere » umano. Or poichè l'umana scienza è nata dal difetto della » mente umana, cioè dalla somma di lei limitatezza, per cui » le cose che brama conoscere in se non contiene, ma ha tutto » fuor di se stessa il vero che cerca, perchè nol contiene non » l'opera; quelle tra le scienze si debbono avere per certis-» sime le quali emendando il difetto dell'origine loro, si ren-» dono mercè l'operazioni somiglianti alla scienza divina, per-» chè in esse il vero viene a confondersi col fatto, ossia il » certo. Delle quali cose finora ragionate hassi a conchiudere » il criterio del vero essere appunto il fatto, ed osservato è » perciò l'idea chiara e distinta della nostra mente non poter » essere criterio della mente stessa non che delle altre verità, » perciocchè la mente nel conoscersi non fa sè medesima, ma » solo formola il modo, ond'essa stessa conosce. »

Dal passo trascritto risulta, che le scienze umane sono o mostrano l'obbietto, ch' esse sono più certe in ragione che sono al vero conformi, e che questo acquista tutto il suo svolgimento quanto col certo armonizza. Applicando questo principio generale al dritto, se ne deduce che quando la legge positiva è più in armonia e riflette più completamente il dritto universale, tanto più è perfetta. Questa preliminare idea ci sarà molto utile nella discussione che imprendiamo.

Noi dicemmo che tutte le teoriche del dritto hanno avuto per fondamento l'autorità, la volontà o la ragione. L'autorità si definisce, per così dire, con la semplice enunciazione del vocabolo; ma fa mestieri osservare, che deve distinguersi l'autorità teologica dalla umana; la prima non entra nel nostro subbietto, benchè sia servita di fondamento a tutte le legislazioni degli Stati che sono al regime teocratico sottomessi; ma in questi la legislazione e le leggi che ne derivano, rivestono un carattere religioso che vieta ogni discussione su di esse, come nel secondo discorso sulla legislazione mostrammo; laddove l'autorità di cui qui si tratta, e come Vico la considera, non è indipendente dalla ragione, ma è compresa ed accettata per mezzo di una rapida intuizione che dispensa dalla dimostrazione, perchè si fonda sulla fede filosofica, che non è l'istessa della fede religiosa, dappoichè la prima è il risultamento delle investigazioni della ragione sugli oggetti dello scibile, i quali hanno dato per conclusione che bisognava ammettere e credere certi principii senza che fossero dimostrati. Quando il Reid e tutta la scuola Scozzese dissero che vi erano alcuni principii che non dovevano essere sottomessi a discussione, come per esempio che *ogni effetto avea una causa* ecc., non pretesero imporre un dogma filosofico, ma un risultamento della ragione che avea nelle sue elaborazioni scoverto che vi erano degli assiomi in tutte le scienze; che voler dimostrare questi era impossibile, perchè la nostra mente ne' suoi limiti non avea trovato principii più alti per questi misurare. Ogni giorno nelle relazioni della vita noi ci lasciamo dirigere dal principio d'autorità, quando consultiamo il medico, il giureconsulto, o l'architetto; ma questa fiducia s'ingenera in noi, non già per un principio superiore alla ragione, ma perchè questa ci ha insegnato che chi consacra la sua vita ad un obbietto che ha seguito certi metodi riconosciuti atti ad iniziarlo a quelle funzioni e che ha praticamente adoperati, merita di dirigere chi è privo di tutte queste condizioni. Ed in fatti se si riflette che un uomo privo di ragione, o poco esercitata, mancherà

di questa fiducia, e non si sottometterà a quest' autorità, perchè gli mancano le nozioni necessarie per distinguere ed apprezzare quali sono le condizioni che danno dritto alla fiducia, dalla quale risulta l'autorità. Or ci sembra aver fatto avanzare la nostra discussione con determinare in che senso noi secondo l'Autore consideriamo l'autorità ch' egli afferma *essere anche pure certa parte della ragione;* per cui ci resta ad esaminare il secondo principio che esponemmo, cioè la volontà, per indi passare a quello della ragione, ove riprenderemo quello dell'autorità nell'aspetto da noi considerato.

Per accettare nel dritto che la legge nasce e riceve la sua morale sanzione dalla volontà, è indispensabile che il principio filosofico che dà per risultamento il metodo indicato, non riconosca verun principio scientifico indipendente dall'esperienza che presieder deve alla teorica del dritto, ed è in conseguenza in contradizione con la definizione del Montesquieu, che mettemmo a principio di questo articolo. In effetto se le leggi, come il filosofo francese afferma, sono rapporti naturali, non può l'umana volontà nè questi sconoscere nè altri sostituirvi, perchè sarebbero arbitrarii e non naturali. Percui riassumendosi può dirsi che quando un sistema filosofico nega il valore delle distinzioni morali ed i rapporti necessarii e invariabili, distrugge così l'oggettivo nel dritto: ciò ammesso non v'ha dubbio che allora altro mezzo non resta per base del dritto che il consenso degli uomini, vale a dire la volontà di uno, di più, di tutti, ed allora il Dritto diviene soggettivo, perde il carattere di costante, e riveste quello di variabile, come è la volontà. Questo modo di considerare il dritto non è nuovo, e le scuole filosofiche de' tempi moderni non l'hanno inventato, ma riprodotto, giacchè nell'antichità era stato messo in luce, e Platone come Aristotile e gli Stoici hanno combattuto questa teorica, perchè quelle scuole filosofiche che da quella di Socrate derivavano, ammettevano tutte con forme ed espressioni diverse una prima filosofia. Ora dapertutto ove vi è la prima filosofia non è riserbato all' umana volontà che svolgerne ed applicarne i principii, ma non può crearne altri che fossero in opposizione di essa; ed ecco come Cicerone nel trattato delle leggi combatte il principio che la bontà di esse nasca dalla sola utilità proclamata dalla volontà, e dice nel capo XVI del primo libro quanto segue:

» Che se il dritto si formasse per ordinazione de' popoli,
» per decreto degli ottimati, per le sentenze dei giudici, di-
» ritto sarebbe di ladroneccio, diritto l'adulterio, diritto il
» foggiare falsi testamenti, e se tutte queste azioni fossero ap-

» provate dai suffragi e dagli statuti della moltitudine, che se
» è il potere delle sentenze e de' comandamenti degli stati ca
» per suffragi cangiasi la loro natura, perchè non ordina
» che le cose cattive e perniciose tengansi per salutari e buone;
» ovvero perchè potendo la legge fare dell' ingiusto il giusto
» non può la medesima fare del male il bene? E però se
» non possiamo per altra guida distinguere la buona dalla ca-
» tiva legge, se non per la natura. E non solamente per la
» natura distinguesi il giusto e l' ingiusto, ma anche tutte le
» cose oneste e viziose; imperciocchè comune intendimento ci
» rende note quelle cose che già adombrò negli animi nostri
» onde le oneste azioni si riponevano nella virtù e le turpi ne'
» vizii. Il crederle poi riposte nell' opinione, e non nella na-
» tura, è cosa da uomo demente.

E queste eloquenti parole sono conseguenza del principio
emesso nel suo XV capo, nel quale così si esprime:

» Uno è in fatti e il dritto che lega insieme l' umana
» società, e che è formato da una legge unica. Questa legge
» è la retta ragione di comandare e di vietare, chi ignora
» la quale è ingiusto, sia essa scritta in qualche luogo o per
» no: che se la giustizia e l' obbedienza alle leggi scritte
» ed alle costumanze dei popoli, o sia, come que' medesimi di-
» cono, tutte le cose debbono misurarsi per l' utilità, disprez-
» zerà le leggi, o le infrangerà, se potrà, colui che s' è av-
» visato potergli un tal fatto essergli vantaggioso; ond' è, che
» non v' ha giustizia senza la natura, e che la giustizia la
» quale è costituita in grazia della utilità, da un contrario utile
» è distrutta; anzi, se la natura non è quella che darà forza
» al dritto, verrà a togliersi ogni virtù. Perciocchè dove potrà
» esistere la generosità, l' amor della patria, dove la pietà,
» dove la volontà di beneficare altrui, o di contracambiare il
» favore ricevuto? essendo che queste cose nascono dall' es-
» sere noi inchinevoli per natura ad amar gli uomini, il che
» è il fondamento del diritto, nè solamente tolgonsi gli uffizii
» verso gli uomini, ma anche i riti sacri e il culto degli Dei,
» le quali cose credo dover essere mantenute non già per ti-
» more, ma per quella parentela ch' esiste tra l' uomo e Dio. »

E certo l' impressione che questo passo trascritto lascia
in chi medita è ben trista, giacchè come non essere disposti
a conchiudere che vani sono gli sforzi dell' umana intelligenza
per istabilire le verità che la specie debbono guidare nel cam-
mino della vita, quando si vede che anche quando i più il-
lustri e rispettati ingegni hanno con tanto senno combattute una

orica, questa si riproduce costantemente? Tale sembra la dottina della volontà come base del dritto, secondo ciò che Cicerone assumendo le greche dottrine ne ha detto; ma lo scoraggimento e quelle che l'uomo deve più evitare, perchè il suo primo e principale effetto è d'immergerlo nell'inerzia intellettuale, e perciò degradarlo, togliendogli o indebolendo oltremodo il nobile carattere di essere dotato d'intelligenza. Per uggire questo periglio, bisogna per fermo tenere che l'andamento dello spirito umano non è capriccioso nel suo insieme; dappoichè tutto ciò che riveste un carattere costante di universalità e di necessità, non può dal capriccio essere determinato, ma bensì sommesso a leggi, le quali sono emanazioni della suprema intelligenza, che regola il mondo. Ma la nostra imperfetta natura differenzia piucchè non integra i fenomeni che la colpiscono, così quelli che dal mondo materiale come quelli che dal morale sorgono, ed allora considerati isolatamente, non v'ha alcun dubbio che tendono a disperare di trovar la ragione delle cose e far trionfare lo scetticismo. Ma è precisamente integrando, non limitando a strette proporzioni, il tempo in cui si agitano i più gravi problemi, che può riconoscersi un nesso, uno scopo, un ordine nella successione de' fenomeni che più sembrano ribelli ad ogni regola. Applicando queste idee alla quistione che ci occupa, ricercheremo come può conciliarsi, o pure quale equivoco ha fatto sì che la dottrina della volontà e della utilità come creatrice del dritto sia stata riprodotta da chiari uomini, e che abbia avuto potente influenza nell'ordine delle idee, come in quella de' fatti. Quando i pubblicisti che da Obbes fino a Bentham hanno svolto questa teorica illustrandola con particolari importanti e sagacemente esposti, domandasi, hanno nell'essenza della loro idea negato ogni principio costante, ed ammesso che la volontà poteva creare il bene e il male seguendo ciò che credeva utile? E bene, nè gli Epicurei nell'antichità, nè tutte le sette che ne derivavano, o li precedettero in questa direzione, nè i moderni autori che questi principii hanno abbracciato, hanno mai francamente e senza nessuna condizione emessa la proposizione tal quale la formolammo, ed in sostegno della nostra asserzione citeremo il passo di un distinto pubblicista contemporaneo, il Guizot, il quale così si esprime a questo proposito. » Quando i filosofi hanno considerato l'uo» mo in sè stesso e nel solo rapporto della sua attività con
» la sua intelligenza, nessuno ha osato pretendere che la sua
» sola volontà per lui fosse l'unica legge legittima, cioè che
» ogni azione fosse ragionevole e giusta da che era libera.

» e volontaria. Tutti hanno riconosciuto al di sopra della vo-
» lontà individuale una certa legge denominata ragione, mo-
» rale saggezza o verità, e alla quale non può sfuggire di
» sottometter la sua condotta senza fare della sua libertà un
» uso colpevole e assurdo. In tutti i sistemi, o che si fondano
» sull' interesse, o sul senso intimo, o sulle umane convenzioni,
» o su' doveri, siano spiritualisti, o materialisti, scettici o dog-
» matici, tutti ammettono che vi sono degli atti ragionevoli e
» irragionevoli, giusti e ingiusti. Tutti convengono che, se
» l'uomo possiede la libertà di agire, a seconda o in oppo-
» sizione con la ragione e la verità, da questa libertà non ne
» deriva che un atto assurdo, o criminoso in sè cessa di esserlo
» perchè è volontario, e che il suo autore ha la ragione e
» il dritto di commetterlo solo perchè l'ha voluto ».

Se questo passo mette in chiara luce che nessun sistema filosofico ha, come dicemmo, accettato il principio come lo formolammo; si domanda come si sono considerati delle legislazioni fondarsi sulla volontà del maggiore o minor numero? Ciò nasce da un equivoco, come indicammo, cioè, che siccome tutti hanno sottinteso che la volontà non doveva essere dalla ragione disgiunta, alcuni hanno creduto che per meglio ritrovare l'espressione della volontà ragionata nella sua applicazione a tutte le quistioni di dritto, hanno affermato che un legislatore unico e quasi ispirato vi si accostava; di più altri che classi o corporazioni per tradizione, per abitudine, e per illuminata educazione erano le più atte ad esprimere una volontà ragionata sulle leggi che le società dovevano reggere; altri nell'assentimento del maggior numero hanno riposto l'intuizione rapida del giusto, seguendo l'antico detto: *voce di popolo, voce di Dio*, il quale altro non vuol dire, che in certe quistioni di pubblica coscienza le volontà personali essendo sottomesse e guidate da un punto di vista e da un interesse generale, e non personale, siano dotate di quell'istinto di giustizia, il quale si perde, tostochè si è da peculiari interessi preoccupato: e però può dirsi che coloro i quali sostengono il principio della volontà espressa dall'assentimento del gran numero, si appoggiano sull'idea che la facoltà e i sentimenti naturali all'uomo lo conducono naturalmente a comprendere e preferire il bene al male, come il bello al deforme, eccetto se non sia dominato da passioni e da errori che distolgano dalla via ordinaria degli umani giudizii. Non è nel nostro scopo di discutere questa teorica, ma ci basti per il nostro subietto il mostrare che il sistema che più dalla volontà afferma solidamente emanare il dritto, richiede che questa volontà

sia spoglia da ogni particolare preoccupazione, e che sta sottomessa a quei principii naturali all'uomo, effetto della sua natura, per essere retta ne' suoi giudizii; e però possiamo conchiudere:

1.° Che il principio di autorità considerato nel senso umano, ed in rapporto col Dritto, trae la sua forza dalla ragione che eleva ad autorità, cioè ad assioma, i suoi principii.

2.° Che il principio che dà la volontà come base del dritto nel suo senso intimo e sottomesso all'analisi, non intende la volontà variabile ed individuale, ma bensì quella ch'è scevra di preoccupazione e sottomessa ai principii che l'uomo costituiscono essere intelligente, cioè ragionevole. Percui riconoscendo come volontà quella ch'è sommessa alla ragione, e rigettando l'altra dalle passioni diretta e dagli errori, viene a riconoscere i dritti della ragione, e tutto ciò che nel bel passo di Cicerone trascrivemmo, e la teorica del Vico, tanto nei lemmi esposti, quanto nel loro maggior svolgimento, cioè nella Scienza nuova, ove quello che chiama il *senso comune delle nazioni, il suo costante corso*, dimostrano che anche le passioni che allontanano da questo andamento normale dell'umanità, sono nell'insieme impotenti ad arrestare i risultamenti generali, che i disegni della provvidenza hanno destinato alla specie umana di compire sulla terra. Percui quando il nostro Autore ha fondato sulla ragione l'unico principio e fine del Dritto, ha seguito il principio di Platone non contraddetto dai suoi continuatori, ricomparso in Roma, e seguito dagli Alessandrini, dai Santi padri, dagli Scolastici, rinnovatosi in un certo senso col rinascimento del dritto romano, attaccato più che negato nei tempi più vicini a noi, ed ha ripreso vita e vigore nello scorso secolo e nel nostro nelle scuole di Scozia e soprattutto di Germania, e molta influenza esercita sulle dottrine nell'Europa tutta; quello che contiene in se, e può armonicamente dar posto all'autorità ed alla volontà, rendendole alla ragione subordinate, è ciò che è più difficile per le altre due, giacchè la ragione non può occupare un posto subordinato senza cessare di essere ragione. Dimostrato nella misura dei nostri mezzi ciò che proponemmo, e dimostrato quale era il principio che avea servito di base all'edificio dal nostro Autore elevato, ed indicato il valore e le vicende di esso, e come con gli altri era compatibile, ci resta, come promettemmo, ad indicarne la pruova nei caratteri varii, benchè discendendo dall'istesso principio e tenendo all'istesso fine, che l'umana giurisprudenza rivestì nelle fasi che percorse.

Il Vico dopo aver mostrato come le leggi delle XII

Tavole considerate come un trattato di pace tra i patrizii ed i plebei, fece a questi ultimi accordare molti dritti che nella severità delle antiche consuetudini lor venivano negati, sviluppa come dall'interpetrazione di queste prime leggi scritte a seconda dei bisogni della società, la giurisprudenza sempre piegava verso l'equità, agguagliando tutte le classi davanti alla maestà delle leggi. Egli così definisce l'antica giurisprudenza. » Per la qual cosa l'antica giurisprudenza si può de» finire *arte dell' equo dritto*, cioè accorgimento di custodire » tra i cittadini in ogni parte uguale le formole del dritto. »

Questa laconica definizione viene svolta dalle vicende della giurisprudenza, alla quale dieder principio gli editti dei pretori che interpetravano la legge secondo i dettami dell'equità piucchè secondo quelli dello stesso dritto. Indi l'impero, con elevare una potenza superiore a tutte le classificazioni sociali, favoriva oltremodo il potere eguagliare tutti in faccia alla legge, giacchè le differenze ch' erano nell'antica giurisprudenza sorgevano dalla distanza sociale che i plebei separava dai patrizi, e che scompariva sempre più a misura che la potenza imperiale aumentava in potere, tanto più che i giureconsulti influivano potentemente sugl' Imperatori, e meno nel collegio dei patrizj, come era naturale; e così si esprime il Vico su questo subbietto: » Imperocchè mutatosi lo stato della Città, tali accor» gimenti di regnare adoperar seppe Augusto che tutto il ro» mano dritto che nella libera romana repubblica era certo » poi nella regia mano di fatto ritornava ».

E ciò lo riferisce a quanto avea detto che l'antica giurisprudenza si attenèva al certo e trascurava il vero, cioè che teneva più conto di tutelare i dritti acquistati ed esistenti, che i dritti naturali, come si vede oggidì nella giurisprudenza inglese, in cui vi è lotta tra quelli che stabiliscono che il dritto deve il certo sostenere e quelli che il vero debba far prevalere. Perciò può dirsi che il dritto inglese, come il romano, si accosterà al vero in ragione che l' elemento aristocratico perde della sua forza, e il monarchico predomina, o il popolare; ed è perciò che il Vico nella *Scienza nuova* ha considerato i governi umani come quelli che agli eroici succedevano, e li nomina umani perchè l'equità facevano trionfare sulle regole rigide del dritto arcano, cioè il vero sul certo; ed ecco il passo dell' Autore in cui indica questa grave modificazione della romana giurisprudenza. » Per queste cagioni Adriano, otti» mo principe, impose a Salvio Giuliano, sapientissimo giure» consulto, di formare l' Editto perpetuo, il quale per lo più

» compose dagli editti traslatizii e dall'equità naturale per lungo
» tempo sperimentata, secondo il quale di poi i pretori tolta
» via la licenza dell' innovare giudicassero; e stabilì che l'uf-
» ficio di rispondere pubblicamente sul dritto non più si diman-
» dasse per benefizio, ma si prestasse, cioè, a' giureconsulti
» ragguardevoli per la scienza delle leggi e la gravità de' co-
» stumi, i quali per la fiducia che avevano in se, molto prima
» si erano già preparati per rispondere al popolo: e quelli,
» allorchè rispondessero alle consultazioni de' giudici non davano
» responsi suggellati ed occulti, ma integerrimi. E però l'elo-
» quenza forense ammutolì affatto, e ad essa successe la culta
» e grave eleganza de' giureconsulti; e cresciuta per tal modo
» formisura la dignità di essi, e per la massima frequenza delle
» quistioni intorno all' Editto perpetuo, si cessò affatto di colti-
» varsi la giurisprudenza secondo la legge delle XII Tavo-
» le, e cominciò tutta a celebrarsi intorno all' Editto perpe-
» tuo. »

Si racoglie da questo passo importante, che l'Editto perpetuo costituisce l' epoca in cui fu consolidata la nuova giurisprudenza, già in uso parzialmente dalla necessità de' tempi, e legalizzato il sistema dei responsi che furono da favore parziale renduti di dritto comune, carattere della nuova giurisprudenza fondata sull' eguaglianza civile, in opposizione dell' antica fondata sulle classificazioni. E facilmente si comprende come le XII Tavole, benchè primo passo a crear dritti a coloro, che privi n'erano, erano tuttavolta lontane dall'esprimere lo stato sociale nel tempo dell' impero, in cui non si trattava di qualche dritto ad accordare, ma rendere a tutti comuni quelli che vi erano. Percui la giurisprudenza non più si fondò sulla interpetrazione di quell' antica legge, ed è egualmente facile a concepirsi che l' eloquenza forense in Roma, la quale rivestiva un carattere drammatico, e avea in mira più di eccitar sentimenti, che convincere con ragioni di dritto positivo, perdesse vita e vigore quando il giudizio era ristretto in una congrega di pacati magistrati ed escluso n' era il popolo, ed ove bisognava opporre testo a testo, scienza a scienza per combattere o appoggiarsi ai responsi de' giureconsulti; percui, come dicemmo trattando della legislazione a quest' epoca, la giurisprudenza acquistò il carattere di scientifica e lo conservò sotto Costantino, allorchè per l'introduzione del Cristianesimo, come l'Autore dice, la nuova giurisprudenza ebbe principio, perchè l'equità trovò sostegno nella dottrina religiosa abbracciata nell'impero; furono sviluppamenti successivi di quell' ordine, e il Codice

Teodosiano, e quello di Giustiniano che tra noi influivano o mediatamente, o immediatamente. L'Autore infine conchiude la sua opera dopo avere esposto i principii e tracciate le vicende del dritto romano come pruova ». E ti è dimostrato, o chiarissimo » Francesco Ventura, da un unico principio di cose, dalla » mente, e a così dire, da tre elementi, il *conoscere*, il *volere*, » e il *potere*, per un unico sforzo della mente verso del vero » con l'aiuto del divin lume, ossia dell'invitto assentimento » al Vero, tutta l'umanità provenire da Dio, da Dio reg- » gersi, e allo Dio ritornare: e senza Dio non essere al mondo » leggi, non stato, non società, ma solitudine, ferocia, tur- » pitudine ed ingiustizia. E qui ponendo fine crediamo aver esposto come il nostro illustre compatriota rannodava Platone a Kant.

Luigi Blanch.

9. — *Le leggi delle XII Tavole esaminate secondo i principi e le regole della politica.*

Ecco il titolo di un'opera pubblicata non ha guari in Firenze dal chiaro uomo Lodovico Valeriani. *Ritrarre utili ammaestramenti a vivere da un popolo quale il Romano surto di mezzo a tutti per essere a tutti di esempio*, ecco il suo scopo. Bello certamente ed in qualche modo simile a quello che il Segretario Fiorentino nella sua vasta mente concepiva. Piacque a costui dal racconto di dati avvenimenti della romana storia elevarsi a sublimi concezioni politiche. Valeriani scegliendo ciò che forma daddovero la parte caratteristica di un popolo e precipuamente del romano, le leggi, e fermandosi più opportunamente a quelle de' Decemviri, vera origine e fondamento, come fur dette, della civile giureprudenza, mirava allo stesso scopo. E se a comprenderle faccia mestieri (e di ciò nel principio della sua opera il Valeriani conveniva) conoscere quale ebbe Roma ragion di vivere sin che la plebe non trasse i Padri a consentir nel bisogno di nuova legislazione, ragionevolmente egli con tal proposito rimonta sino all'origine della città e, rapidamente discorrendo per le diverse sussecutive vicende della sua storia, s'arresta là dove le tradizioni cantarono il popolo rivendicatosi in libertà dalla tirannia de' suoi legislatori. Ma a quell'altezza di scopo la mente del Valeriani fu bassa; l'effetto del suo lavoro non corrispose alla

bellezza del disegno, anzi, l'idea primitiva del disegno smarrita, l'autore non si sollevò affatto dalla sfera de' pedanei giureperiti. La seguente esposizione che ci sforzeremo di rendere, quanto più ne sarà possibile, colle sue stesse parole, il dimostrerà.

Per Valeriani la storia di Roma sta quale fu cantata nell'ammirabile poema di Livio. Per lui Roma surge sull' asilo di Romolo uccisor di suo fratello, sotto l'influenza della religione antica del Lazio, sulla divisione del popolo nelle due classi de' patrizj e plebei, e le clientele instituite ad allontanar le nimistà che, per gli onori concessi ai primi ed ai secondi negati, potevano nascer tra loro; sorge sul ratto delle Sabine, di cui le formole solenni de' riti nuziali come conservarono sempre viva la memoria, così prestano indubitata fede del fatto. Pastore, legislatore, guerriero, tutto ciò operava Romolo, solo trionfatore delle vicine già constituite città. Di assoluto re fu quindi l'impero suo e de' suoi successori, chè tale poteva solo esser sofferto da quel popolo nascente, chè ogni affare era dal re proposto e primo a trattarne egli solo, da lui ogni guerra composta ed usata liberamente ogni vittoria, appropriandosi ciascuno del tolto ai vinti per vedute politiche peculiari, e chi, come Numa, per avere animi docili al nuovo impero, chi, come Tullo, pronti ad ardue imprese, chi servendosene, come Servio, a solidità dell' usurpato regno, l'uno onorando più de' Romani i Sabini, l'altro ponendo i grandi di Alba in Senato, introdendovi Prisco i plebei. Ai re era sottomessa la religione dello Stato, e, nuove Deità foggiando, la rivolgevano ad arbitrio; e, non meno giudici che legislatori assoluti, per Numa cambiò la città costume, per Servio ordine, nè fu mai di tutti questi arbitrari cambiamenti chiamato il popolo a consulta.

Il qual dispotismo de' re poichè il nostro autore ha potuto goder con se stesso d' esser riuscito a provare, passa a dimostrare *oligarghico* il governo succeduto alla loro espulsione, l'oppression quindi della plebe, e la lotta di essa coi patrici, ed i suoi reclami a voler leggi scritte, e la certezza, secondo lui, contro l'opinion di Vico che confuta, della spedizione in Grecia a tal' uopo de' tre patrici, onde conoscendo, egli dice, le leggi altrui per farne senno ed apprezzandole secondo la qualità de' loro popoli, si componessero sì triste gare con leggi ugualmente grate al Senato ed al popolo. Narrando quindi la elezione dei Dieci, la loro tirannia e caduta, mostra come dopo di questa non si rannodarono alla plebe quelle catene che

essa avea già tolte sul monte Sagro, ma e nità si ebbe, come avea, e potestà patria e successione e tutela e proprietà e testamenti. E qui, discorrendo sulle clientele, sul censo, sui nessi, sulla proprietà degli auspici, sulla ragion delle nozze, sulle popolari assemblee, sulla potestà tribunicia, da tutte crede rattrovare il plebeo partecipe di tutti i dritti della città, nulla scorgendo in queste instituzioni onde potesse dedurne che pativane la libertà della plebe, che non confermasse anzi la plebe nella sua piena libertà; e ciò in confutazione, senza esporne tutti gli argomenti, della opinion di Vico, il quale negl'immortali suoi scritti la dimostrò serva sino alla promulgazione della legge Petilia.

Dopo questo esame preliminare discende l'autore alla esposizione delle leggi stesse poste dai Dieci a stato della repubblica, dividendole in cinque classi, in leggi, cioè, di religione, di maestà, di giustizia civile, in leggi sulle famiglie e sull'essere del cittadino. E cominciando dalle prime, pura, egli dice, era la religion de' Romani, pure deità, puro culto, purissimo sacerdozio, nobilmente sentendo degli Dei i quali propri al Lazio, abbenchè di nomi comuni ad altre nazioni, onorarono con pietà sconosciuta ai Greci ed ai barbari. Romolo usò di tal fede ed il culto da lui proposto amplificato da Numa e promosso dagli altri re fu sempre nella repubblica sì fedelmente osservato che, quando presero i Dieci a fermar lo Stato, la religione e 'l costume a vicenda s'avvaloravano, talchè nulla mancava di quanto è d'uopo a giusta legislazione. Le loro leggi ne provano col fatto quanto fossero stati avveduti a conciliar la pietà col decoro della repubblica. Non volendo essi infatti che la privata turbasse la pietà pubblica, vietarono consagrarsi cosa qualunque privatamente non denunziata al popolo ne'comizi e sull'autorità de' Pontefici. Stabilirono quindi la solenne dichiarazione de' sagrifizi o *detestatio sacrorum*, come si addomandava, i quali così posti era di ugual ragione che non potessero privatamente mai spegnersi, e però, volutisi perpetui, seguivano le proprietà non solo per via de' retaggi, ma de' contratti ancora, delle prescrizioni, dei debiti. Osservantissimi furono i Romani della religion del voto e del giuramento; i Decemviri perciò ordinarono sospendersi il dì del giudizio se per l'uno de' litiganti o per l'arbitro o pel giudice fosse già sagro a qualche divinità. Il che, volendo anche per voto posteriore al giudizio, ad evitar le frodi, obbligarono il votante a risarcir l'emolo doppiamente. Perciò vollero il giuramento il maggior vincolo, affidatane la tutela ai Censori,

e lo spergiuro punito non meno dell' oltraggiata divinità che dell' offesa repubblica. Perciò minacciarono il mentitore sagrilego d' esterminio e d' infamia, di quello come dagl' Iddii preparato, mentre di questo gravavasi dalla repubblica, durante la quale sommo ne fu l' orrore.

Dopo le quali leggi vengono quelle sui sepolcri e funerali dall' autore bellamente discusse; se non che egli si crede potere affermare non essersi i Dieci attenuti a quelle di Numa da un passo di Cicerone *che* ( dice l' autore ) *vuol da Solone quasi a parola recato quanto essi posero a freno de' funerali*. Il qual passo non so con quanto fondamento siasi addotto in sostegno di questa opinione, come dell'altra a favore della spedizione in Grecia, imperocchè basta leggerlo nell' opera di Cicerone e concordarlo con altri luoghi, ne' quali costui mostra la sua ammirazione per le leggi decemvirali, per concluderne come non intenda egli parlar di altro che di una semplice accidental conformità di disposizioni (1).

Progredendo nel suo cammino l' autore mostra come sole due leggi restano di quanto i Dieci ordinarono a regola della ragion legislatrice, l' una che vieta private leggi ( *privilegia* ) sia ad offesa che a grazia di uno o di più, l' altra che pone a legge ciò che in ultimo si decretasse dal popolo. Permisero ai più formarsi a corpo con quali volesser leggi purchè le pubbliche non turbassero, e come, a tutela della tranquillità pubblica, ogni notturna assemblea punirono di maestà, e chiunque i nemici eccitasse vollero morto, a tutela del cittadino, che è parte integrante dello stato, chi il consegnasse ai nemici punirono ugualmente.

Seguono le leggi di giustizia civile tra le quali, restituita alla sua vera lezione e senso, contro l'autorità del Revardo e Bouchaud, la legge che in assenza dell' avversario dava la causa vinta all' astante, l' autore espone quelle riguardanti il procedimento de' giudizi, quelle che il giudice mercenario reputarono a morte e le due che ne restano circa i testimoni, una a muoverlo restio, l'altra a correggerlo bugiardo. In quanto alla prima, ordinarono al cittadino deluso da un testimone di recarglisi per tre fiate a guaire innanzi alla casa,

(1) Ecco il passo di Cicerone » Posteaquam, ut scribit Phalereus, sumptuosa fieri funera et lamentabilia cœpissent, Solonis lege sublata sunt. Quam legem *eisdem prope verbis* nostri viri in decimam tabulam coniecerunt » *De Leg.* lib. II.

il che si conferma dall' autore posto contro il testimone restio, non, come vogliono alcuni, contro il debitore ostinato di cui per altro non s'ha ragione del debito. In quanto all'altra, punirono il testimone bugiardo non altrimenti che un'atto contro la pubblica libertà, precipitandolo dal Tarpeo; legge che fu poi variata accomodandola alla qualità del colpevole più che a quella del misfatto.

Passando dipoi l' autore alla quarta classe delle leggi decemvirali, da lui addomandate leggi sulle famiglie, e dopo aver discorso a lungo sullo stato primitivo de' popoli ed il principio onde le famiglie mossero ( senza che questa discussione, come tutte le sue altre di astratto argomento, apportasse per nulla alcun lume alle susseguenti cose ), comincia dalla esposizione dei riti, che danno forma alla onestà delle nozze, e delle cerimonie che la dignità ne consagrano, riducendo a tre i modi usitati in Roma a contrarle. Il primo celebravasi innanzi le are geniali, nella frequenza de' testimoni, coll'autorità de' Pontefici, e, dall'immolazione che nel sacrifizio facevasi d'un pane di farro a simbolo del comun vivere, fu detta *confarrazione* instituita da Romolo nella necessità di placar con segni di onore le donne rapite. Al qual rito, per rendere più spedite le nozze, altro ne sopravvenne che figurava una compera, conciosiachè niuna ombra era in esso di religione, ma segni e formole di reciproco acquisto, e compera si appellò. Finchè sopra gli altri due quasi esclusivamente non prevalse il terzo modo instituito o ravvalorato dai Dieci ( che ciò s' ignora ), cioè l' uso, per lo quale si reputava moglie legittima donna vissuta un' anno intero con uomo a fine di matrimonio senza esentarsene per tre notti, chiamato dall' autore di abbietta ed iniqua forma e fonte di tutta quella depravazione di costumi onde fu la romana repubblica travagliata.

Dal matrimonio surge la patria potestà, alla trattazion della quale l' autore si fa strada colla dimostrazione della necessità di concentrare tutto il potere della famiglia nel padre, cui si lamenta veder troppo dai Romani concesso. Ed invero per le civili sue qualità non era più che una serva femmina a' man di marito, il quale, per legge di Romolo confermata dai Dieci, repudiarla o spegnerla potea se a ber vino si cimentasse, se le chiavi falsificasse od involasse, se le più sagre relazioni domestiche adultera corrompesse. Nulla sulle sostanze, nulla potea sui figli posti tutti in balia del padre che usar potevano come servi, flagellandoli a deformità, macerandoli a morte, esponendoli, uccidendoli, vendendoli ad

un servaggio più barbaro d' ogni barbara prigionia. Il qual diritto di vendita se tolsero i Dieci al padre sul figlio cui avesse egli permesso contrar nozze, vollero d' altronde morto da lui all' istante il parto informe fisicamente, come vuole l' autore, appoggiando la sua opinione al pregiudizio de' Romani, non che degli Etruschi e Greci, presso i quali eran di sinistro presagio i parti informi di bruto e di uomo, all' esempio del Travancor e di Licurgo, alla tolleranza in Roma del concubinato per escluder l' idea di Vico ( di cui per altro non si cura citare gli argomenti ) il quale i parti per civile non fisica deformità spregevoli pretende che avesser voluto morto i Decemviri. Il padre di famiglia era insomma assoluto signore, il cui potere non avea poi limiti sui servi ne' quali nemmeno rispettavasi la immagine d' uomo, ma riguardati come animata possessione, il padrone era costretto a darli in risarcimento del danno, lui consapevole, recato ad altrui; in ciò reputati più vili d' un giumento, invece del quale potevasi offrir la stima del danno al danneggiato. Colti nel furto, battuti a morte eran precipitati dal Tarpeo; lasciati però liberi dal testatore dando una somma all'erede, data tal somma, eran liberi. Ove si questionasse in giudizio di libertà, il giudice dovea decider per quest' ultima.

Restano finalmente le leggi sull'essere del cittadino, nelle quali comprendendo quelle sulle tutele de' minori, e curatele de' prodighi e forsennati, e sulle clientele, non che sulle pene ai trasgressori di esse irrogate; passa l' autore a discorrere di quanto ne avanza di ciò che i Dieci rispetto alla vita ed all' onore deliberarono, e di ciò che di loro ne giunse intorno la proprietà. In quanto alle prime, punirono come omicida chi veleno altrui desse e chi veleno apprestasse, e chi malefici incanti operasse; punirono a danaro e lo storpio d' un' osso e l' ingiuria di una percossa; sottoposero al taglione, se non quetavasi dall' offeso, il laceratore d' un membro; confermarono la legge di Numa che obbligava, come sacrilego, l' uccisor casuale ad immolare per l' ucciso e pei figli in parlamento un' ariete; vollero giudice il popolo congregato a centurie delle cause degli omicidi. A tutela dell' onor de' cittadini vollero che il pubblico diffamatore, l' autor di scritti maledici di bastone perisse. Alla seconda classe si riferiscono le leggi risguardanti la successione sì testata che intestata, non che sui fedecommessi, sull' usucapione di due anni per uno immobile, di uno per mobile ( consentanea, come l' autore egregia-

mente riflette, alla semplicità di costumi e di fede, ai brevi confini, alle possessioni anguste di Roma; e, noi aggiungeremo, consentanea ancora alla poca considerazione de' dominii fondiari, ad una vita ristretta nel proprio dominio, al poco movimento della proprietà); si riferiscono le leggi sui contratti e quelle a tutela de' confini e de' seminati, e le leggi sulle usure e le crudelissime sui debitori non adempienti, e quelle contro i ladri ed i violatori del deposito; le quali l'autore passa rapidamente accennando, rapide osservazioni ora di biasimo, ora di lode, ora di confronto con altri popoli di quando in quando a ciascuno di esse apponendo.

Ecco, se mal non ci apponghiamo, la esposizion fedele delle cose dette dal Valeriani sulle leggi dei Dieci, le quali egli è andato poi mano mano illustrando col racconto delle variazioni da esse ne' tempi posteriori sofferte, con ragionamenti quà e là sparsi sulla loro maggiore o minore importanza, col confronto delle legislazioni de' vari popoli dell' antichità; adornando il tutto di una erudizione che, come riesce il più delle volte inutile, così stancherebbe qualsiasi lettore ove non fosse dalla bellezza dello stile sostenuta. Da questa esposizione il lettore avrà di leggieri giudicato il Valeriani. Egli a prima giunta sembra sorgere a rivendicar la realtà della storia scritta la quale, dopo che quell' immenso ingegno del Vico tracciò la storia ideale sulla quale corrono in tempo le storie di tutte le nazioni, restò potentemente scossa. E certo fu ardita impresa mettersi in tanta aperta opposizione con quel magnanimo e tutti i colossali nomi che ne seguirono le orme o ne sentirono l'impulso, e tacciar così di vaneggiamenti i lavori interi di un secolo. Ma, per non aggiudicargli la palma della vittoria, basterà riflettere che egli scendeva in questo aringo con convinzioni e cognizioni totalmente al secolo straniere, conciosiachè niuna prova ei dà di aver conoscenza de' lavori del Micali, del Niebuhr, del Michelet........, appena ha libato qualche cosa del Vico che pure non ha egli considerato che in alcune proposizioni staccate e senza profondarsi nel sistema. È vero che là dove egli cerca di confutarlo sullo stato della plebe romana da Vico voluta serva sino alla legge Petilia, conviene che i concetti di questo sommo uomo muovano da principii che informano tutta l'opera, e però si sente nella necessità di esporne il sistema sulla generazione de' governi, al che per verità con bella precisione fu da lui adempiuto. Ma quando poi ne trac

per conseguenza non esser quel sistema applicabile alle cose romane, perchè *niuna evvi uguaglianza di mosse tra Roma e genti uscite dalla barbarie, nessuno in Italia, nel Lazio vestigio di originaria selvatichezza, niuna quindi parità di origini e di abitudini, niuna conformità di vicende tra Roma ed i primi governi;* direste allora che Valeriani abbia ben compreso Vico e la sua opera? No certamente. Ed invero egli, partendo dal dato certo per lui dell'esistenza de' principî di Roma quali vennero cantati da Livio; ha dimenticato che per confutar Vico non doveasi prender quel punto di partenza, ma abbracciandone il sistema in tutte le sue svariate applicazioni alla storia di Roma, ricordarsi che per Vico Romolo Numa e tutti i susseguenti primitivi re di Roma ed i Decemviri stessi, non sono che altrettanti simboli, altrettanti caratteri poetici. Che voi infatti citiate contro Vico l'autorità di Livio, qual pro per sperar di scuotere il suo sistema se egli vi ha detto che questo autore ha composto un poema della storia di Roma, sformandone a bella posta o male interpetrandone le tradizioni, o spesso anche, nella mancanza de' documenti ed incertezza de' fatti, foggiandole?

Ed, entrando un poco più addentro nell'opera dell'autore, sempre più comprenderemo quanto egli giunga nuovo al progresso del secolo. Lo si vede alle discussioni delle quali infarciva a disegno l'opera sua, lo si vede alle sue convinzioni politiche, lo si vede alla sua impotenza a cogliere il principio informatore delle leggi dei Dieci, da lui non so con qual fondamento credute leggi politiche, ed elevarsi non dirò sino al profondo, sebbene alle volte troppo trascendentale Gans, ma ad un commento di esse che sorpassi le vedute della scuola di Accorso e di Bartolo. Scorgonsi, è vero, in lui di quando in quando delle vedute generali, e la discussione per lo stabilimento di esse l'occupa spesse volte anche troppo; ma esse illuminano tanto la materia che gli è tra le mani quanto il bel sole d'Italia riscalda quegl'infelici che perono nella Siberia.

Che vale infatti che, parlando delle leggi de' Romani sulle famiglie, come voi le chiamate, mi tessiate lungo ragionamento sul modo come gli uomini si unirono in società e sullo stato selvaggio già vieto ed omai abbandonato soggetto in opere di legislazione spendiate molte parole? Voi stesso avevate convenuto che, trattandosi delle leggi sulle famiglie, specialmente di quelle sulle nozze, si tratta dello stato; e, mentre non avete potuto negare l'esistenza almeno dell'elemento aristocra-

tico in Roma, cercherebbesi invano nella vostra opera rilevato il principio della custodia de' parentadi sì acremente combattuta e difesa quale base della custodia degli ordini, e la distinzione in conseguenza del connubio dal matrimonio. Che vale che mi lodiate la patria potestà de' Romani per la necessità di concentrar tutto il potere della famiglia nel padre, perchè il senno de' vecchi giova alla inconsideratezza de' giovani, perchè non ci ha consiglier migliore del padre ed altrettali ragioni, se non siete entrato nello spirito del governo di Roma e mostrato come quella patria potestà necessariamente ne derivi? A tutti i popoli erano e sono infatti comuni coteste vostre ragioni, perchè dunque non sorsero fuor di Roma a tanto le sue ragioni (come voi stesso osservate) che offrissero un simulacro di regio imperio e dir si potesse patria maestà? Che vale che mi parliate della purità della religione antica romana se non fate per nulla risaltare quel suo carattere d'iconoclasticismo, d'immobilità, di mistero, di mera applicazione pratica, come diceva il Michelet, delle religioni latina ed etrusca ai bisogni dello stato, in cui essa era conseguentemente, secondo l'espressione del profondo Gans, una possession privata, una proprietà? Che valgono quei pochi vostri cenni sulla proprietà se, serbando silenzio sul silenzio dei Dieci circa le nude possessioni, non fate alcun motto della famosa distinzione delle cose *mancipi* e *nec mancipi*, nè del dominio quiritario e bonitario de' campi, parte integrante della costituzione romana ed occasione al Vico di profonde osservazioni non che a Roma stessa di continue accanite contese?

E per non portare più a lungo le nostre osservazioni (chè, volendo, sì il lungo tema ne caccerebbe che oltrepasseremmo di molto i limiti del presente articolo) noteremo solo quanto male adatta ne sembri la classificazione delle leggi decemvirali fatta dal Valeriani. Duplice infatti era il modo di eseguirla, o per ordine di materie, come i più hanno fatto, o secondo il principio diverso di che sono informate e quindi riconoscere in esse col Michelet tre elementi, *dapprima i vecchi usi dell'Italia sacerdotale, tutti improntati d'una barbarie ciclopica; poi il codice dell'aristocrazia eroica che dominava i plebei*; *infine la carta di libertà che questi le strapparono.* Il Valeriani si è attenuto al primo mezzo, e, credendo di seguirlo, le a diviso in leggi di religione, di maestà, di giustizia civile, sulle famiglie, sull'essere del cittadino; ma non oseremmo affermare che al buon volere abbia corrisposto l'effetto. Ne pare infatti che tali divisioni utili forse ne' tempi

moderni, non si accordino affatto collo spirito della costituzione romana. Ivi non si conosceva questa separazione di religione, di famiglia, di stato. Ivi la religione era sottomessa allo stato, la famiglia era modellata sullo stato, il dritto pubblico con saviezza somma di ordinamento dominava tutto esclusivamente. E poi non sappiamo ben comprendere che dinoti questa divisione di leggi di famiglia e di giustizia civile da quelle sull'essere del cittadino, e perchè debbano appartenere a quella classe le leggi sulla patria maestà, sul matrimonio ( trattandosi del quale lo stesso autore conviene che si tratta dello stato ) sull'adulterio, sui parti informi, sul parricidio, sui giudizi....... ed appartenere alla seconda le leggi sulle tutele, sulle successioni, sui testamenti......; e perchè non avrebbono potuto tutte sotto questa seconda categoria più legittimamente riunirsi.

Eh! non è permesso oggidì considerare con tanta leggerezza il dritto di quella Roma, in cui se la civiltà nostra mette capo, tutte quelle degli antichi lasciarono la loro eredità, si perderono quelle de' contemporanei, tutti i popoli si strinsero in segno di cittadina fratellanza la mano, e la sua storia si liga perciò a tutte le storie del mondo, la sua legislazione domina tutte le altre e le assorbe. Per quanto infatti svolgiate la storia di tutte le legislazioni che hanno stampato un'orma durevole sui popoli, e vogliate seguire in essa lo svolgimento comunque alterato e tortuoso, sempre però progressivo dell'umanità, non si presenterà sempre ai vostri sguardi la città eterna di Romolo fiera della sua indigena non mai smentita originalità progredir disvolgendosi nella perpetua lotta tra l'elemento patrizio col plebeo, ferma sempre ne'suoi principii, conservando sempre vivo il sentimento profondo del dritto, la coscienza della propria forza e della propria dignità? Da principio sotto l'influenza di un'aristocrazia immobile e severa, priva di legge certa, il suo dritto riposava sulle credenze e sui costumi, avvolto nella religione arcana delle formole e manifestato ( come è stato ben detto ) per lo dramma degli atti esteriori. Ma quando la comune trasse i padri a consentir nel bisogno di una scritta legislazione e furono creati all'uopo i Decemviri, la legislazione delle XII tavole resasi la espressione di quei costumi e di quelle credenze, divenne il vero fondamento del dritto romano, il monumento vero e duraturo della romana civiltà. E però i fanciulli l'imparavano qual *necessario carme*, e Cicerone stesso la reputava superar di merito tutte le biblioteche de' filosofanti, tutti i dettati de' vari legislatori della Grecia.

Commentar dunque le leggi delle XII tavole significa svolgere tutti i costumi e le instituzioni di Roma aristocratica, sia sacerdotale e ciclopica governata dai re, sia disciplinata e guerriera sotto il governo de' consoli; significa seguir tutto il canto delle tradizioni, tutte le vicende della lotta perenne tra la casta patrizia e la plebe, mostrar di qual transazione furono esse trai due elementi venuti alle prese, quali garanzie diede alla comune, quali elementi nuovi apportò nella vita sociale, di quali conseguenze fu feconda all'avvenire.

Ricerchereste ciò invano nel libro del Valeriani che, nel commentar le leggi dei Dieci, non crede dover ricercare altro della materiale intelligenza delle parole, non tocco affatto da quelle inspirazioni che facevano vedere una legge Salica nelle leggi sulla successione, un poema serioso in tutto il dritto Romano all'immortale autore della *Scienza nuova!*

Queste cose generalmente osservavamo sull'opera del Valeriani, ed esse par che potrebbono dispensarci d'entrare in ulteriori particolari confutando ciò ch'egli dice sull'assolutismo de' primi re di Roma e sulla spedizione in Grecia, la quale, sebbene a noi non sembri col Vico impossibile ai Romani, pure di tanta difficoltà è circondata e tanta poca traccia di greco si vede nella legislazione romana ridondante di una tutta propria originalità, in tanto oscuro la storia de' Decemviri s'involve, tal carattere di decisiva diversità portano le leggi ad essoloro attribuite, e si paiono in differenti tempi dettate, che non sapremmo come o dove appoggiar mai con fondamento cotesta spedizione. Nè scenderemo alla disàmina di ciò che lo stesso autore sulle clientele, sullo stato della plebe romana e tutto ciò in somma ch'ei chiama ragion di vivere di Roma, discute e contro Vico si sforza a provare di sforzo impotente. Che potremmo mai aggiungere a ciò che han dimostrato il Niebuhr e tanti altri dotti tedeschi ed italiani ed il buon Michelet che quasi solo ha parlato nella Francia parole vere di giustizia verso noi Italiani, e però di menzione se non altro degnissimo? Sarà pregio migliore dell'opera nostra rinviare ad essi che fu colpa ignorare, mala fede tacerli. Ma, ancorchè volessimo discendere a questo esame, varrebbe ciò la pena d'incontrarsi in quelle pagine in cui si fa l'elogio di Tarquinio Superbo e Pisistrato e Tiberio e di quanti diedero o daranno nel sangue e nell'aver di piglio, e la necessità del carnefice legittimo ministro loro si difende? Che se a quell'elogio mosse il Valeriani desiderio di stornar dalla troppa esclusiva contemplazione dell'antichità le nostre menti, richiamandole a quella di oggetti pre-

senti e però più importanti, quel suo desiderio fu giusto. Ma il disprezzo che ei mostra per quei sommi uomini che illustrarono il secolo scorso, le sue idee sopra materie straniere alla filosofia o sviluppate con principî che le sono estranei ugualmente, il soscriversi ai pensamenti di Bonald sul linguaggio, caratterizzano sufficientemente la scuola cui appartiene opposta totalmente alla nostra e però forse con qualche severità da noi giudicato, con che non intendiamo affatto sia menomata per poco la stima che gli profferiamo altamente.

GAETANO TREVISANI.

10. — *Storie de' Municipj Italiani, illustrate con documenti inediti da Carlo Morbio, membro della Giunta Sarda di Statistica, e socio corrispondente della Deputazione sopra gli studj di storia patria.* — Milano, dai torchi di Omobono Manini; 1839 in-8.°

Di questo storico lavoro non ci son pervenuti che i volumi 2, 3, 4; epperò mancandoci il primo, ove il chiaro Autore ha espresso il disegno e l'andamento della sua opera, non potremmo dare un giudizio esatto sull'uno nè sull'altro. Se non che dai tre volumi che sono sotto i nostri occhi abbiam già potuto discernere la importanza massima di queste Storie degli Italiani Municipj.

Taluni hanno creduto mostruosi ed ibridi prodotti i romanzi storici; eppure, se mal non ci apponghiamo, sembraci che senza questa generazione di letterarii lavori non sarebbe surta oggi la tanto lodevol brama di conoscer le cose più recondite de' tempi andati, e specialmente di quel medio evo, di cui possediamo, per così dire, il retaggio, senza ben saperne le provenienze; nè sarebbesi veduta quella onorevol gara di studii storici, la quale, il direm francamente, costituisce il lato bello della presente letteratura. Che se taluni illustri Dotti, e tra questi principalmente il Muratori, cotali studii avevano con fervore promossi nello scorso secolo, e vi si erano meravigliosamente segnalati, pure il pendìo di quel secolo, non ostante parecchi eccellenti storici che vi fiorirono, non era pei mentovati studii. Ma i romanzieri storici, ed a capo di esssi il Walter-Scott, avendo messo in dramma e reso popolare in certo modo la storia, ad essi parmi più che ad altri debbesi attribuire quell'entusiasmo, quella foga per la storia stessa, che onora i nostri

tempi, e che ha deviato alquanto gli animi dalla metafisica, la qual sembrava usurparne tutto il campo intellettuale.

Ma tornando all'opera del Morbio, diremo che nel volume 2.° ei tratta di Novara sua patria, indi di Faenza, e di Piacenza, illustrandone le storie con cronache e documenti inediti, i quali una gran luce spandono sulle cose di quei tre Municipii, specialmente del primo, e del secondo.

Il terzo volume è consagrato a Milano, a quella Milano che tanti magnanimi sforzi fece per conservare il suo stato nel secolo duodecimo, e cadde poi nel decimoquarto secolo sotto una delle più dure signorie che sia mai stata a memoria d'uomini, e tollerando gli atroci Visconti, ed i non meno atroci Sforza, offerì al mondo quel *magnum patientiae documentum* notato sì sdegnosamente dall'egregio Tacito. Sotto quattro aspetti l'Autore tocca Milano nel suo lavoro, discorrendo prima del popolar reggimento di essa, indi di quelli dei Visconti, degli Sforza, e degli Spagnuoli, e di acume, spassionatezza, e generoso sentire fa bella mostra in tutto il suo dettato.

Di Firenze finalmente ei parla nel quarto volume, nè minor interesse egli vi desta. Questa illustre Città infatti, e la non meno illustre Siena furon le ultime faci dello splendore italiano dell'età di mezzo, perocchè Venezia abbandonando per mal inteso egoismo quelle due città sorelle, isolossi in certo modo dall'Italia, e potentato piuttosto illirico che italiano potè chiamarsi dopo quel tempo. Oltre una dotta prefazione fa l'Autore in questo volume alcuni cenni intorno al popolar reggimento di Firenze, e vi pubblica un manoscritto intitolato: *Ricordi pel buon reggimento della Repubblica Fiorentina*, ed una cronaca della città di Firenze dal 1548 al 1652, piena di pellegrine notizie, e di preziosi imparziali ragguagli.

Riserbandoci del resto di più ampiamente ragionar di quest'opera del dotto Novarese, allorchè ci arriverà il volume primo, ne trascriveremo due luoghi del secondo e del terzo, i quali confermano ciò che noi abbiam sempre avvisato intorno alla durata di quell'infame separazione della Specie Umana in uomini ed in cose, che pel corso di tanti secoli ha disonorato il mondo, e di cui tuttavia e nel vecchio o nel nuovo mondo scorgonsi i nefandi vestigii.

Parlando dunque di Novara, alla pagina 12 del secondo volume ei dice » La servitù durò presso noi anche oltre al mille, giacchè le carte di quell'epoca fanno menzione di servi ed aldioni, come può vedersi nel diploma di Enrico IV, già da noi altrove pubblicato, ed in alcuni de' preziosi documenti

che fra poco pubblicheremo. Quella classe sciagurata d'uomini portava tonsi i capelli, ed in segno d'abbiezione vestiva continuamente l'abito lungo: quando volevansi manomettere, era costume di presentargli ad un sacerdote, il quale facevagli passeggiare attorno all'altare, e solo dopo una tale cerimonia venivano riconosciuti liberi. Quelli non però addetti a' monasteri ed alle badie, più difficilmente potevano conseguire il beneficio della libertà, perchè i servi erano considerati non come persone, ma come cose, e quai beni stabili, ed appendice di essi, dei quali non potevasi disporre liberamente, ma soltanto livellarli e cambiarli sotto certe condizioni. Se non erriamo, è questa una delle cause per cui venne tanto ritardato appo noi l'emancipazione della servitù ».

Così nel terzo volume alla pagina 7 continua l'Autore a dire. » La schiavitù in alcune parti di Lombardia durò fin verso il declinare del XIII secolo. La prima legge generale nella emancipazione de' servi, favorevole all' agricoltura, venne fatta dai Bolognesi verso il 1283. Dalle cronache di quel secolo si ha come Candaleone Gozzadini, Ugolino Albergati e Giglio Cavazza, essendo degli Anziani, s'adoperarono perchè fosse fatta la legge di dar libertà ai servi, la quale già da qualche tempo domandavasi, e la loro mozione ebbe felice riuscimento; in proposito di che, e specialmente sotto l'anno 1283, è bene ricordare le seguenti parole di *Fra Caccianemico* autore del libro V delle Decadi Istor. di Bologna, cominciate da fra Leandro Alberti. « Tutti quelli i quali in quel tempo coltivavano le campagne di Bologna erano schiavi della stessa condizione ch'erano i servi dei Romani, et che sono ora dei Turchi, et altre nazioni barbare et infedeli, et si vendevano o comperavano, come se vendono et comprano i buoi, gli asini, i cavalli et le altre bestie. La Repubblica dunque di Bologna comprò dell'erario pubblico i servi, et le serve, le quali si ritrovavano nel Bolognese, per prezzo di uno staro di formento per ciascun lavoratore, ch'avesse buoi, et d'una quarta per ciascuno che non servisse se non colla vita sola, che si chiama *bracente*. Questi stessi fatti liberi furono costituiti lavoratori, detti in nostra lingua *Fumanti*, et quell'altri *Bracenti*, con grandissima consolazione universale, et della Repubblica per aver fatta opera così pia, et di miseri contadini per aver acquistato la libertà ( della persona ) della quale niuna cosa naturalmente suole all'uomo essere desiderabile, et più cara, intanto che molti per l'acquisto di essa non hanno temuto mettere la vita a manifesto pericolo. Per riconoscimento di simile onorata et umana im-

presa fecero le podesterie de' sacchi, così chiamate, le quali ogni anno del mese di novembre vennero nel consiglio delle voci de quattro mila brevi con questo ordine, che qualunque del detto consiglio, al quale toccasse la sorte d'una di dette podesterie, havesse da ciascun *Fumante* uno staro di grano e dal *Bracente* una quarta. In questo modo dunque acquistarono i contadini la tanto desiderata libertà con grandissima lode de' Bolognesi ».

Cav. Giuseppe di Cesare.

II. — ***Relazioni di Ambasciadori Veneti al Senato, raccolte, annotate ed edite da Eugenio Alberi, a spese di una Società*** — Serie II; Firenze, dalla Tipografia all'insegna di Clio; 1839.

In questa seconda pubblicazione di una tanto preziosa raccolta contengonsi la relazione di Marco Foscari Ambasciadore a Firenze, del 1527; la corrispondenza quasi giornaliera dall'Aprile 1529 all'Agosto 1530 di Carlo Capello Ambasciadore nella stessa Città; la relazione di Vincenzo Fedeli Ministro residente presso Cosimo I., del 1561, e quella di Andrea Boldu Ambasciadore presso il Duca di Savoja Emmanuele Filiberto, dello stesso anno.

Se un grande interessse destò nel pubblico letterario la prima serie di queste relazioni, un più grande destar ne debbe la seconda, perocchè tutto l'andamento vi si trova di un gran dramma, chiuso con tragico fine, ma in cui gli attori spiegarono coraggio sommo, nobile sentire, abnegazione magnanima, e che può servir di lezione e di norma a quei popoli, che ne' futuri tempi si trovassero in condizioni eguali.

Ma venendo ai particolari, dirò che nella relazione del Foscari tu scorgi i più esatti e minuti ragguagli degli uomini e delle cose Fiorentine dopo l'ultima cacciata de' Medici; ma vi scorgi pure l'orgoglioso patrizio, l'uomo indifferente alla sorte della Nazione presso la quale esercitava l'uffizio di Legato.

La corrispondenza del Capello invece, oltrecchè ti presenta il corso giornaliero degli avvenimenti e nobili e turpi e belli e deplorandi, di cui fu teatro Firenze durante l'assedio, ti mostra pure la bell'anima dell'Ambasciadore, la filantropia che lo animava, il suo zelo per le italiane sorti, la sua prudenza nella difficile posizione in cui trovavasi, sicuro, come egli

era, che voleva il suo Governo sacrifizii dai Fiorentini, senza che Venezia ne facesse alcuno per parte sua. Leggesi eziandio non senza commozione in questa importantissima corrispondenza il magnifico proemio della legge che richiamò gli argenti privati ad uso pubblico; e con vivi colori pur vi si descrive la generosità e delicatezza con cui quegli argenti furono consegnati, e lo zelo delle famiglie più illustri per la difesa della natale terra, perocchè dei più chiari nomi di Firenze ben pochi tra Palleschi se ne contavano. Vi si adombrano eziandio con artifizio sommo le gradazioni colle quali l'infame Malatesta Baglioni, immemore del sangue di suo padre versato dai nemici di Firenze e dello spogliamento del suo stato, vendè turpemente un popolo che in lui del tutto confidavasi, e fece tornar vani in Gavinana i trionfi di Empoli e gli sforzi dell'immortale Ferrucci. Intorno a che debbo far plauso alla nota dell'egregio Alberi, colla quale riprova il malaugurato municipale zelo del Vermiglioli nel voler salvare dall'infamia la condotta di quel Malatesta. Vi si osserva in ultimo come furono ingannati i Fiorentini da' lor Collegati, con turpe violazione della giurata fede, e con grave scapito dello stato, e della fama del Re Francesco I. e del Senato Veneto.

Nella relazione del Fedeli trovasi quindi il vero ritratto delle alte e basse qualità di quel Duca Cosimo, che spregiato dai suoi conterranei col nome del *signor Cosimino*, divenne poi, quasi per caso e per un crudel gioco di fortuna, il signore ed il flagello loro, e fermò con arti buone e ree per intorno a due secoli nella sua discendenza la dominazione della Toscana.

Della relazione del Boldù, Legato alla Corte di Savoja, parleremo in appresso, unendola a quelle di altri suoi colleghi presso altri Stati Italiani.

CAV. GIUSEPPE DI CESARE.

12. — *Storia del Regno di Napoli scritta da Massimo Nugnez.*

Di quest'opera, della quale si fece parola nel quaderno 40, del *Progresso*, sonosi ora pubblicati altri 3 fascicoli.

Nel 1.° accenna l'Autore tutte le fasi italiane della seconda guerra punica, e lo stabilimento di prefetture e colonie in varie regioni del presente Regno di Napoli. Tocca egli poi la guerra sociale, quella di Silla e Mario, e la guerra servile, e termina con un elenco degli scrittori latini del secolo d'oro, e delle

loro opere, notando che, tranne Virgilio, tutti appartenevano al territorio del presente Regno.

Racchiude il Nugnez negli altri due fascicoli il secondo e il terzo libro della sua Storia, e parla nel secondo della serie degli Imperadori Romani, dell'introduzione in Italia del Cristianesimo, abbracciato più tardi nella Città nostra che nel resto della Penisola, della nuova divisione dell'Impero fatta da Costantino, e di quella delle regioni del presente Regno in quattro provincie. Discorre infine nel terzo libro della origine dei Goti, di Alarico, dei Vandali, di Teodorico, e della condizione finanziera commerciale ed agricola di Napoli sotto quel Monarca Goto, indi di Belisario, di Narsete, di Totila, e delle istituzioni monastiche d'Italia, specialmente di quella del Montecasino per opra di S. Benedetto.

Chiaro e conciso è il dettato di questa storia ed esatto n'è il giudizio; nè senza lode debbe andarne l'Autore, il quale sebbene in giovanile età, pure mostra di aver ben profittato de' severi eruditi studii.

Cav. Giuseppe di Cesare.

13. — *Ricerche su' Bruzii, Memoria di Carmelo Faccioli di Calabria.* — Napoli, dalla tipografia Boeziana; 1839 in-8.

Un articolo sulla *Brezia*, pubblicato dal sig. Rocco Zerbi nel giornale *La Fata Morgana* (13 aprile 1838), ha dato occasione alla pubblicazione di questa scrittura, della quale reputiam nostro debito dar ragione ai lettori del Progresso, come quella che appalesa in chi l'ha scritta quell'amore delle patrie cose, per le quali il nostro paese non è stato mai secondo a qualsivoglia altra contrada.

Il citato sig. Zerbi, mosso per avventura da un'apparente contraddizione di Diodoro Siculo, il quale scrive che nell'olimpiade CVI i *Bruzii* si separarono da' *Lucani*, e nelle olimpiadi LXXII e LXXXIII pugnarono prima co' *Locresi* e poi co' *Sibariti*, si studiò dimostrare che questi popoli abitatori nel tempo della lor floridezza della contrada che dal fiume Lao stendevasi insino allo stretto siciliano, non furono *autottoni* o indigeni, ma sì de' primi Orientali venuti a stanziarsi in quel tratto di paese, e che vera non fosse la loro separazione da' Lucani, colla quale vindicandosi in libertà, uno Stato ed una nazione indipendente costituirono, che non fu senza gloria ne-

gli annali del nostro paese. Per contrario il Faccioli, autore dell' anzidetta memoria, proponendosi dimostrare essere i *Bruzii* veri figli di sangue italiano, anzichè stranieri, e tenendo per fermo il fatto attestato dallo storico siciliano della detta separazione, ne' cinque capi della sua monografia vien ragionando, 1.° della comune origine degl' Italiani e de' *Lucani* coi *Bruzii;* 2.° della Repubblica e nome de' *Bruzii ;* 3.° della loro educazione e costumi; 4.° delle loro geste guerresche e conquiste; 5.° del loro stato politico dopo la guerra italica o sociale sino a' tempi di Teodorico, aggiungendo brevi considerazioni sulle cause della lor grandezza e decadenza.

Or quanto alle cose che in opposizione dello Zerbi egli discorre ne' due primi capi della sua memoria, circa alle quali più largamente si aggirerà il nostro dire, tenendo appresso ragione quanto basta di quello che scrive negli altri sussegnenti, a noi pare che a ciascuno de' due scrittori abbiasi ad accordare una parte di ragione, ma che le due opposte opinioni non istiano assolutamente pel vero. E v ramente non sappiam contraddire allo Zerbi dove vede ne' *Bruzii*, come li nominarono i Latini, o ne' *Brezii*, come li dissero i Greci, non già un popolo indigeno, ma propagato da altre antichissime schiatte, che per noi sono i *Lucani*, nati da' *Sanniti*, come questi dai *Sabini* propagati forse dagli *Umbri*; ma non possiamo con essolui convenire dove pretende che i *Bruzii* non altri fossero che i primi Orientali venuti a popolare le nostre contrade; perciocchè se popolato fu, e noi non ne dubitiamo, l' estremo angolo del nostro paese che giace dirimpetto all' isola di Sicilia innanzichè comparissero nella storia i *Bruzii*, agli *Ausoni* o *Japigi*, secondo le più antiche tradizioni, anzichè a' *Bruzii*, con più di ragione deesi attribuire la popolazione di quella contrada; ed io non so come questò scrittore, tenendo per fermo che Orientali si fossero ivi la prima volta stabiliti, e giovandosi dell' autorità del Bochart e del Mazocchi, quanto all' origine del nome di questo popolo, non abbia poi con questi due egregi scrittori, e soprattutto coll' ultimo, veduto ne' *Bruzi* i *Cettei*, propagatisi della Terra di Canaan, e ridottisi a suo giudizio, dopo avere molte colonie fondate, in quell' angolo della Calabria. Noi non dubitiamo con molti scrittori che l' Europa, bagnata da tre lati dal mare, e congiunta coll' altro all' Asia, sia stata ab antico popolata dall' Oriente; essendochè una tradizione unanime, salvo poche eccezioni, i popoli dell' Occidente e del Settentrione deriva dall' Asia centrale, onde successivamente si diffusero pel versante settentrionale; perciocchè l' Asia

in genere è non solo la contrada più fertile, ma la più alta del globo, e secondo la tradizione del ritiramento delle acque, dovette essere la prima a rimanere scoverta. E la ragione è anche di accordo colla sperienza per fare dell'Asia il soggiorno delle prime popolazioni umane, essendo il luogo dove le forze vivificanti della natura operano con maggior vigore. I più antichi monumenti portano del pari l'impronta asiatica, e senza dire della linguistica, per la quale una comune origine si fa manifesta di tutti gl'idiomi dell'Occidente dall'Asia, in questa parte del mondo si rinvengono i più antichi sistemi cosmogogonici, frutto della prima sapienza degli uomini. Ma comunque di questo non si può, crediamo, disconvenire contro l'opinione degl'ilozoiti, o di coloro che pretendono gli uomini nati, come le piante, in tutti gli angoli del Globo, e crediamo perciò ad una grande emigrazione di Orientali nell'Occidente, non così volentieri sappiamo indicare le regioni dove prima si fossero fermati in Italia, per dare a questa classica terra la sua più remota popolazione. Per le quali cose facilmente ci accostiamo alla sentenza del Faccioli ove, contraddicendo allo Zerbi, scrive che la *Brezia*, anzichè essere popolata direttamente da Orientali, lo fu dagli Aborigeni per le intermedie stirpi degli *Osci*, degli *Ausoni*, e de' *Sabini*; non potendosi intendere, son sue parole (p. 24), » come popoli che il genio della im» maginazione, potenza indefinita nelle sue produzioni, fa muo» vere dall'Asia o dall'Egitto, abbiano potuto nell'ignoran» za e nelle difficoltà della nautica percorrere sì lunghi e tem» pestosi mari, ed invadere direttamente la parte più picciola » ed estrema dell'Europa occidentale, o come abbian potuto » traversare una estensione sì vasta del globo in mezzo a po» polazioni stabilite per occupare nella estremità della penisola » la regione suddetta ». Se non che non concordiamo con lui dove quelle antichissime stirpi nomina *autottone*, perchè questa voce esclude ogni idea di provvenienza, così nominando gli antichi le popolazioni delle quali assegnar non sapevano l'origine, e togliamo contro il suo avviso dalla lista di quei popoli gli *Enotri*, i quali, anzichè antichissimi italiani, paiono di razza pelasgica, e però meno antica, tuttochè uno scrittore, il nome di *Enotria* lor regione spiegando per *contrada del vino* (1), abbia dato occasione ad alcuni moderni di discredere questa origine, e di reputarli piuttosto itali primitivi.

Seguita appresso il Faccioli nel 2.° capo della sua memoria a

(1) Pisander, ap. Steph. Byz., v. Οινωτρια.

ragionare della repubblica e del nome de' *Bruzii*, e qui adducendo molte testimonianze e di antichi e di moderni intorno all' origine del loro Stato indipendente, dà ragione delle allegate ed opposte testimonianze di Diodoro Siculo e Dionigi d' Alicarnasso col » dire : » I Bruzii anteriori a' Romani, e ricordati da Dionigi di » Alicarnasso, i Bruzii dell' olimpiade LXXII e dell' olimpiade » LXXXIII erano i Bruzii uniti a' Lucani; i Bruzii della Olimpiade » CVI e seguenti sono i Bruzii indipendenti » ( p. 37 ). — E contraddicendo non meno allo Zerbi, quanto all' origine del nome di questo popolo, che a quella degli antichi, i quali, non dalla copia della pece, in caldeo *beroth*, di che abbonda la Sila, come parve al Mazocchi, ma dall' essere stati fuggitivi e ribelli a' Lucani, il loro nome derivarono, sostiene per l' opposto che pigliarono il lor nome dalla città di *Brezia*, come ne' più remoti tempi si nominò la capitale del loro Stato, dir voglio *Consentia*, ora Cosenza ( p. 41. ). Ma, comunque dubbie esser possano le due addotte etimologie, e noi veramente non così di leggieri vi aggiugniam fede, e sopratutto a quella del Mazocchi, quest' ultima sostenuta dal Faccioli non trova in conferma alcuna testimonianza d' antico scrittore, e fu solamente posta in mezzo da qualche erudito degli scorsi secoli. Vero è che Stefano Bizantino, la cui autorità allegar si poteva in sostegno di questa opinione, rammenta nel suo Lessico una città col nome di *Bretto* (1); ma questa città a noi sembra, come alcune altre, immaginaria, e non per altro proposta da qualche antico, se non perchè, avendo già i *Bruzii*, quando salirono alla rinomanza di popolo possente, abbisognato di un' eroica genealogia, e però celebrato come loro archegeta o fondatore *Bretto* o *Brutto*, figlio di Ercole e di Valentia, facendo per tal modo dipendere il dritto di formare una nazione dall' eroismo e dalla forza, come acutamente osserva il Niebuhr, facilmente si pensò ad una città da essolui fondata; come il simile deve forse tenersi di *Sallentia*, capitale de' *Salentini*, la cui esistenza non deriva forse che da una congettura per ispiegare l' origine del nome di questo popolo. Ma quando anche non si volesse dubitare dell' esistenza della città rammentata da Stefano, non è poi per anco dimostrato che debbasi riconoscere nell' attuale Cosenza. E crediamo altresì che molto si dilunghi dal vero il Faccioli, dove contraddicendo all' etimologia del nome di *Bretii* addotta da Diodoro Siculo, scrive : » che se tale fosse la vera » ragione etimologica di quel nome, questa lo sarebbe ancora

(1) Steph. Byz. v. Βρεττος.

» per li antichi e nuovi *Brettoni* di là da' mari e da' monti,
» avendosi da Polibio che anche *Brettania* fu in quelli anti-
» chi tempi nominata la regione Bruzia » ( p. 39 ); percioc-
chè, quando anche col nome stesso si fossero chiamati i *Brezii* ed i *Brettoni* ( il che non fu, perchè questi ultimi presero il lor nome da' *Briti* lor protoparenti, che furono una delle più antiche tribù de' Galli e degli Sciti ), la identità del nome non porterebbe seco medesimezza di ragione etimologica, come sarebbe agevole dimostrare coll' addurre molti nomi di lingue disparatissime, i quali essendo perfettamente identici, non hanno lo stesso significato. Oltreacciò ne' luoghi in cui lo storico di Megalopoli fa menzione de' Brezii, nomina Βρεττιανὴ χώρα ( I, 56 ) *Brettiana regio*, o semplicemente Βρεττιανή ( Fragm. 23, ed. Casaub. t. III. p. 241 ) il loro paese, e non già *Brettania*. Questo errore era nelle antiche edizioni di Polibio, come del pari incontrasi in Ateneo ( *Dipnosoph*. V, 11 ), e nelle storie di Apollonio ( p. 107 ed. Xilandr. ). Scimno di Chio, parlando similmente della stessa regione, scrisse ancora Βρεττιαν *Brettian;* un copista ne fece Βρεττανιαν *Brettanian*, ed un altro Βρεττανικεεν νεσσον ( *isole brittaniche!!* ) per ispiegare la voce.

Nè convenir possiamo col nostro scrittore dove conchiudendo intorno a questo argomento scrive i *Bruzii* essersi denominati,
» sia » da Bruzio lor fondatore ed eroe, o dal loro carattere di
» fierezza e coraggio, di fermezza e impassibilità ne' disastri e
» ne' cimenti, per la loro educazione forte e vigorosa, per lo loro
» sistema di vita atto a tutte le fatiche e privazioni della caccia
» o della guerra; carattere, di cui diedero pruove luminose e co-
» stanti, e per lo quale elevarono la loro nazione a sì alto grado
» di potenza e di gloria » ; perciocchè, sebbene non disconosciamo questi fatti, perchè altrimenti sarebbe non riconoscer la storia, questa ragione etimologica deriverebbe per avventura da un' origine latina ( da *brutus* ) nel mentre che *Brezii* e non *Bruzii* si nominano questi popoli nelle loro medaglie, nell' epoca cioè della loro autonomia, avendo i Romani quel nome mutato in quello di *Bruzii;* e però sarebbe forse con miglior fondamento l' origine del loro nome ritrovare nella lingua osca ch' essi parlavano, anzichè ad altra fonte riportarla, tuttochè molto oscura sia questa lingua per noi, e le cui tenebre abbiamo non dubbia speranza che voglia fra non guari rischiarare uno de' nostri valorosi archeologi, che veramente onora il nostro paese.

Pigliando appresso il Faccioli a ragionare della condizione civile de' Bruzii, conghiettura come il patto e vincolo sociale

che questi popoli congiungeva a' Lucani, non èra già quello che agli Spartani univa gl' Iloti, nè quello che a' Romani stringeva i servi secondo il dritto civile o quello delle genti di quell' età, ma sì quello che i famuli obbligava ai padroni che li tutelavano e difendevano, ed erano perciò in quella specie di dipendenza la quale, comprendendo il servizio militare e domestico, *era un misto di soggezione onorata e di devozione affettuosa*, come il Manzoni si esprime, parlando del vincolo che al Barone univa il vassallo; e dico conghiettura, poichè non vi è storico che propriamente ci additi le condizioni della soggezione de' Bruzii ai Lucani, quando non vogliasi ammettere le testimonianze di Diodoro Siculo, Giustino e Strabone, i quali dicono concordemente che altro non furono nella loro origine che pastori de' *Lucani*. Nè poi mi sembra che da siffatta origine venga disdoro alla memoria di quell' antichissima gente; perciocchè altri antichi e molti più illustri popoli, come per tacer d' altri si furono i Romani e i Tarentini, una più nobile, nè men disdorosa origine non si ebbero.

Potrà appresso chi ne ha vaghezza leggere con interesse le guerre combattute da' *Bruzii*, e le conquiste colle quali allargarono la lor signoria, che occupano buona parte dell' opera di questo scrittore, il quale dà compimento alla sua storica monografica col ragionare dello stato politico de' *Bruzii* dopo la guerra sociale insino a' tempi di Teodorico, con brevi, ma molto acconce riflessioni sulle cause della loro grandezza e decadenza. In questa parte del suo lavoro mostrasi il Faccioli non volgare osservatore, e poichè si abbia un saggio del suo pensare insieme e del suo dire, trascriviamo il seguente passo che basterà, come pensiamo, a procacciargli la lode di buon italiano. » Altro elemento, egli dice, di distruzione delle » antiche repubbliche italiche si è a riconoscere in quello spi» rito bellicoso, in quelle guerre fratricide tanto frequenti fra » gl' Italiani, tutti figli d' una medesima terra, tutti aventi » una medesima origine; in quello smembramento della Italia » in tanti distinti e piccioli stati indipendenti, i quali tuttochè » per trattati politici erano uniti sotto l' egida di un sistema » federale, pur mancava quella forza concentrica, unita e di» retta da un principio solo, da un solo interesse, da un solo » regime; d' altronde gl' Italiani dopo la prima età fattisi di» versi fra loro nelle istituzioni religiose, nella lingua, ne' » costumi, diversi nello sviluppo, nel grado d' ignoranza o » coltura, di civilizzazione o barbarie, non poteavi essere ne' loro » consigli, ne' sistemi, nelle misure quella unanimità e conver-

» genza di mire, che emanano dalla medesimità delle idee,
» dal modo concorde nel vedere, nel sentire le cose, nel giu-
» dicare delle circostanze, delle relazioni, delle cause, delle
» possibilità eventuali più o meno probabili, delle conseguenze
» nel prevedere gli avvenimenti, nel provvedere a tutte le pub-
» bliche e generali bisogne, e tuttochè, secondo osserva il si-
» gnor Micali, per essere la Italia divisa in tanti piccioli stati
» indipendenti, i suoi abitatori erano tutti animati dallo spi-
» rito di emulazione, di gloria, e così spinti a grandi, eroiche
» imprese e conquiste; pure per me si osserva, e si è dolo-
» rosamente a confessare, che gradatamente sortirono fatali
» e di esizio estremo per la libertà e indipendenza italiana quel-
» l'elementi politici sopra accennati; le basi del suo grandioso
» ma smembrato stabilimento sociale, mancando di connessione,
» crollarono, e l'astro luminoso che sul cielo italiano brillava,
» si ecclissò, anzi sparì ».

Lusingaci infine la speranza che lo scrittore calabrese, della cui opera abbiam dato ragione secondo nostra possa, e che per l'amore della scienza ci permetterà le osservazioni che intorno ad essa abbiam fatte, allargando le sue ricerche voglia semprepiù illustrare le patrie cose, e sopratutto la brezia topografia; e però, dandogli quella lode che gli è dovuta, lo confortiamo a durare in questi importanti, ma malagevoli studi.

NICOLA CORCIA.

14. — » *Saggio sulla Popolazione del Regno di Puglia* » *ne' passati tempi, e nel presente, del Cav. Luca di* » *Samuele Cagnazzi. Prima Parte che contiene lo stato* » *de' tempi passati.* — Napoli, 1820; dalla Tipografia di » Angelo Trani. *Parte seconda, che contiene lo stato pre-* » *sente*; dalla Tipografia della Società Filomatica. — Napoli, 1839 in-8.°

Voleva il dotto A. scrivere statisticamente sulla Popolazione di questo Regno, e cominciava la sua Opera con una Memoria letta alla Accademia delle Scienze nel 1819 e proseguiva con un Trattato sulla Popolazione antica, e di quella, e di questo formava un volume che davasi alla stampa nel 1820; ma non pubblicavasi, attendendo che si stampasse la seconda Parte destinata a' tempi presenti. Varie cagioni ne distrassero l'A. e solamente in questo anno il pubblico vede compita questa desiderata opera in due volumi. Per verità il ritardo non

ci è stato di danno, giacchè per esso si è ottenuto grande miglioramento nel lavoro, ed abbiamo le più recenti notizie, non che le dottrine che i progressi della Statistica ci arrecano ogni giorno.

Dicemmo che l'opera incomincia con una Memoria statistica, e questa versasi sull'annale accrescimento e diminuzione della Popolazione, e su quanto questo possa influire sul raddoppiamento e la dimezzazione del numero delle anime. Petty nella sua Aritmetica Politica fu il primo a darci un calcolo, col quale parlando delle notizie generali dell'accrescimento della Popolazione volle fissare a 25 anni il raddoppiarsene il numero; Eulero co' suoi astratti calcoli volle portare il raddoppiarsi a 12 anni; Malthus ad ogni 25 anni: il N. A. afferma che dato l'aumento per ogni cento anime, o pure il decremento fra le nascite e morti, con una formola algebrica, adoperandovi i logaritmi, può definirsi in quanti anni una popolazione possa raddoppiarsi, o diminuirsi, e ne adduce degli esempi.

In quanto a noi, non vogliamo entrare in lungo esame di questa Memoria, nella quale campeggia la probabilità, e nella quale venendo meno un dato tra i molti, tutto il calcolo se ne va via, ed i risultamenti ne rimangono alterati. E per non dir altro, chi non conosce quanto sia difficile avere un numero preciso e certo delle anime nelle città alquanto popolose, nelle quali giornalmente uomini vanno e vengono in ogni momento da tutt'i comuni con cui si è in relazione? Mancando questa certezza, manca un dato necessarissimo al calcolo. Diremo dunque solo che il N. A. offre una bella e facile formola algebrica con cui dato l'aumento, o la diminuzione per ogni cento anime, trovare il tempo nel quale quel popolo si raddoppia, o pure si dimezza: e per verità la sua maniera di calcolo sembraci più esatta ne' suoi risultamenti di quella del Petty, dell'Eulero, del Malthus e di altri scrittori che vollero darci de' canoni in cose variabilissime e fugaci, sulle quali mille svariate cagioni influiscono potentemente.

Affrettiamoci intanto ad entrare in materia, e mostrare quanto in fatti il N. A. con esquisito giudizio e copia grandissima di dottrina discorre della Popolazione. A farsi strada al suo scopo in una introduzione stabilisce de' principii generali sulla Popolazione, e ci mostra che non la sola abbondanza delle sussistenze, come vorrebbe Malthus, ma il ben essere generale accresca il popolo; giacchè l'uomo si moltiplica dove è felice e contento, e non già dove ha solo largo nudrimento a differenza delle bestie. Tuttavolta siccome l'abbondanza delle sus-

sistenze ha efficace influenza sul crescere del Popolo, così fassi a ricercare onde abbiasi a procurare quella copia ed abbondanza. La caccia e la pesca sono i mezzi onde vivono i selvaggi a stento, ed hanno però bisogno di largo spazio per avvantaggiarsi di que' mezzi, di deserti, di selve, d' inondazioni. La vita pastorizia può contentarsi di minor spazio per alimentare un popolo. Viene l' agricoltura che somministrando più facile e copioso nudrimento, fa che uno spazio più ristretto sia capace di più numerosi abitatori. Da ultimo l'industria ed il commercio contentandosi anche di sterili ed incoltivabili luoghi, questi si popolanó grandemente in assai ristretto spazio: ne siano d'esempio Rodi e Cartagine fra gli antichi, e Genova, Marsiglia Amburgo a' giorni nostri. Inoltre l'industria arricchendo le popolazioni, le rende più sane, più civili, più potenti. Prende l' Autore questa occasione per mostrare gli errori degli Economisti francesi che ogni produzione ripetevano dalla sola terra, e perciò dalla sola agricoltura.

Mostransi in seguito molte altre dottrine sulla Popolazione, e spiegansi gli ostacoli fisici e morali che ad essa si oppongono; e come savie leggi religiosamente eseguite possano riparare ai mali, che il lusso ed i vizi dell' incivilimento possono far nascere. In tutto questo ammiriamo e la dottrina, ed il largo veder dell' A.

Dovendo pur parlare specialmente del Regno di Napoli, sembrava ben fatto dare di esso compendiosa topografia, giacchè il clima, il suolo, la posizione hanno grandissima influenza sulle popolazioni. Bellissime, ed assai opportune sono le conseguenze che l' Autore trae dalle sue ed altrui osservazioni meteorologiche, come per esempio che il Regno abbiasi temperatura media assai al di sotto di quello di cui fa uso nel suo calcolo il signor Kirvan; giacchè per costui dovrebbe essere al di sopra de' 15 gradi, mentre appena giunge agli 11. Si dice dell' influenza de' mari che ne circondano, degli effetti delle catene degli Appennini che ne fanno il dorso, come ancora della quantità delle piogge annali che molto differisce se si paragoni l' esposizione orientale e meridionale con quella del Nord e dell' Occidente, essendo assai più copiose nelle prime, che nelle seconde. In fine si ricorda della fertilità del nostro suolo, della varia sua costituzione, della dolcezza del nostro clima; dicesi del carattere de' suoi abitatori sempre pieni di vivacità e di svelto ingegno, e cose simili.

Lo stato di floridezza, coltura, e potenza cui pervennero gli antichi popoli del regno prima d' esser soggiogati da' Ro-

mani, le lunghissime e distruttrici guerre sostenute prima di darsi per vinti, le numerose armate che si viddero combattere fra i Sanniti, i Sibariti, i Crotoniati, i Tarentini, ci mostrano apertamente popolatissime essere state queste nostre Provincie, e non maraviglieremo se i nostri Grimaldi e Tupputi, facendo tesoro delle notizie istoriche, portino a 18 milioni la popolazione del regno. Ma l'A. N. osservando che le armate si reclutavano con una coscrizione di 20 a migliaio senza trovar strano quel numero, sensatamente, come suole, propende pel parere del Galanti che crede ridurla a 12 solamente. Veramente, siccome a quei tempi non eranvi truppe stanziali e quartieri, e le guerre facevansi in masse, convien dire che non il 20 per mille, ma almeno il 50 per mille erano quelli che si addicevano alle armi, si può quindi ben congbietturare che 12, dovettero essere i milioni che abitarono le nostre contrade. Ma le conquiste de' Romani, la guerra d'Annibale e quella de' Marsi, e le proscrizioni degli ultimi tempi della repubblica e de' primi Imperatori fecero delle nostre provincie vasti deserti in guisa che un antico scrittore diceva invano cercarsi il Sannio nello stesso Sannio.

Da ciò prende l'A. occasione per regalarci alcune sue osservazioni sul carattere de' Romani, e sull' agitata controversia delle antiche e recenti popolazioni. In quanto al primo, dimostra egli che il carattere de' Romani fu quello d'ogni popolo conquistatore, e se l'egoismo non fu personale, almeno nella Repubblica fu l'anima delle loro azioni. Per le seconde, esaminando le ragioni di Hume e di Wallace, trova che amendue potrebbero aver ragione, ma che sia giusto sospendere il giudizio, giacchè se talune Provincie, taluni regni furono una volta popolatissimi, non lo sono sicuramente oggi, ed al contrario.

Dopo le stragi Sillane, i guasti del cadente Impero Romano, e le barbarie tutte che desolarono il regno per dieci secoli, si ridusse grandemente la popolazione del regno: co' Normanni cominciò essa a risorgere. Sotto Federico II Svevo assai migliorossi, e si accrebbe; anzi vorrebbesi dal Galanti giunta a 4 milioni; nel che, a mio credere, fu esso troppo largo, giacchè agli Svevi successi gli Angioini ne' 177 anni del loro torbido e debole regnare videsi scemato incredibilmente il numero sino a ridursi a poco più di un milione e mezzo. Sotto gli Aragonesi la popolazione raddoppiossi e superò i 3 milioni e mezzo, stando al computo della popolazione per fuochi. L'esecrando governo Viceregnale diminuì il popolo, e nel 1669 si contarono 2,718,330 anime. Al finir del secolo però la po-

polazione trovasi elevata a cinque ed oramai a sei milioni, senza contar la Sicilia che ne ha più di due.

Imprendesi nella seconda parte a ragionare dello stato attuale e delle cagioni dalle quali è surto, e ragionasi ancora de' mezzi onde avvantaggiarlo e scansare gli ostacoli d'ogni maniera. Qui il N. A. spiega un grandissimo sapere, e manifesta una larga e svariata erudizione. Non potendo riassumere la sua bella esposizione, ci contentiamo di accennarla e di dir poche parole sopra quello in che non ci siamo creduti nel caso di accettare i suoi giudizi, senza che per altro venga meno per un istante il nostro rispetto per lui.

Colla scorta del Rau e del Dupin offre egli un quadro generale del raddoppiamento della Popolazione Europea nello attuale incremento, ed a ciascun popolo si stabilisce l'epoca in cui raddoppierassi. Il primo di questi scrittori opina che il Regno di Napoli raddoppia di popolazione ogni 83 anni, ed il secondo per ogni 63. L'A. N. per il suo calcolo vorrebbe fissare il raddoppiamento ad anni 85 e mesi 3. Al guardare però quei quadri salta agli occhi la loro imperfezione, e si accresce il dubbio quando vedesi che nell'Irlanda, nell'Ungheria, nella Prussia, nella Spagna il raddoppiamento della popolazione succede in tempo assai minore di quello vedesi per la Francia, l'Italia, i Paesi bassi ed in altre contrade di sussistenza e di ricchezza. Sarebbe mai possibile che la natura favorisse i deserti e la miseria, anzi che la civiltà e l'abbondanza? Noi lasceremo questi calcoli ipotetici, giacchè ammessa ancora la veracità di essi, pure sono tante le naturali ed umane vicende che possono influire sulla popolazione da rendere vano ogni miglior calcolo nel riguardo del futuro.

Si diffonde l'Autore non poco sul pauperismo e sulle sue cagioni, sulle quali non sembra che tenga gran conto dell'abuso della civiltà, dell'eccedenza del lusso, e della rilassatezza ed immoralità de' costumi. Dopo il detto esame il chiaro Autore raccoglie così le proposizioni medie pel primo quarto di questo secolo: Matrimonii 1 per ogni 135 persone: Nati 1 per ogni 25: Morti 1 per ogni 32.

Basterebbe il sin quì detto a stabilire la statistica della nostra popolazione; ma l'A. ama mostrarci la sua opinione sui mezzi onde accrescerla: e poichè egli ha stabilito che il *ben essere* sia il più efficace mezzo per ottenere quello scopo, così negli undici seguenti capitoli propone de' mezzi onde quello si accresca, e questo mediante l'industria come quello che più direttamente tende al nostro agio ed al nostro bene. Trasanderemo

ciò che dicesi dell'indole industriale del nostro popolo, delle facoltà fisiche ed intellettuali de' nostri nazionali e delle facoltà morali, cose tutte che potranno riscontrarsi nell'opera di cui parliamo: noi siamo contenti accennare poche cose sull'industria. Dividesi questa in rurale e manifatturiera. Non ostante la feracità del nostro suolo e la sua varietà, sia per la costituzione del suolo, sia per l'esposizione, pure dobbiamo dolerci della scarsezza de' nostri prodotti. L'A. ragionatamente l'attribuisce alla separazione appo noi della pastorizia dall'agricoltura, le quali sono rivali invece d'essere unite e compagne: si duole ancora della povertà de' capitali agrarii, ed infatti ogni giorno accade che un massaio fatto agiato dal suo campo non versa le sue ricchezze all'accrescimento delle coltivazioni, ma dedica ogni suo avere a produrre i figli al sacerdozio, alla medicina, alla legale, al notariato, e così de' produttori fannosi consumatori delle altrui produzioni. Quanto a me, a queste potenti cagioni aggiungerci ancora l'ignoranza de' nostri contadini, e l'abbiezione nella quale si tengono dalle altre classi, e quest'ultima ragione la direi potentissima. Disprezzati ed oppressi, abborriscono la loro condizione, ed abbandonano quella terra che è pure fecondissima madre di ricchezze.

Venendo poi a ragionare delle industrie manufatturiere, mostra l'A. quanto siasi progredito fra noi ne' detti primi 25 anni del secolo; ma a taluni rami d'industria si rimprovera il mal uso fatto de' capitali riuniti per azioni sociali, essendosi voluto di troppo grandeggiare oltre le nostre circostanze. Le nostre manifatture debbono solo servirci per alleggerire il giogo che altri c'imposero; giusto è dunque il rimprovero dell'A. per coloro che vogliono giganteggiare nei loro stabilimenti manifatturieri.

Chiudesi l'opera con pregevoli notizie sul nostro commercio, e come animarlo. Non vi ha dubbio che ne' mezzi tempi il commercio del regno, come il Sicolo, fosse stato grandissimo: Amalfi, Bari, Taranto, Napoli, avevano porti assai frequentati. Ma tutto cessò, ed ora gli esteri vengono ad esportare le nostre produzioni. Egli è vero che dal nulla in cui il blocco continentale aveva ridotto le nostre marine oggi vedesi progredire a gran passi, e vorremmo concepirne bella speranza. L'A. amerebbe che una marina militare lo proteggesse. Per me non so vederne il preciso bisogno, specialmente dopo cessata la pirateria dell'Africa. Non potendo noi misusarci colle grandi potenze del mare, ci debbono servir di norma i disastri delle nostre flotte del 1779 e del 1815. Credo sarà meglio avere

non altro che un'armatetta che basti a tenerci aperta la Sicilia di là del Faro.

Nel dar termine a questa diceria aggiungerò due parole sulla Bilancia del Commercio. Il N. A. uniformandosi al parere del Galanti vorrebbe dirci come a nostro svantaggio fu un tempo in cui gli Economisti parlavano di questa Bilancia; e con questa formola indicavasi come una nazione perdesse, o lucrasse nel suo commercio, ed i dati del calcolo prendevansi da' registri doganali; ma la poca fiducia in questi, i controbandi, le operazioni de'Cambi che non si conoscevano e gli avanzamenti della Scienza, persuasero a non affidarsi a quella che dicevasi Bilancia del regno; che se fosse, come dicesi, passiva, dove anderemmo a prendere l'equivalente per sostenere l'equilibrio noi che non abbiamo miniere, nè tributi, nè conquiste? Se con qualche nazione, ed in qualche anno perdiamo, ci compensiamo largamente sopra degli altri onde nasce il molto numerario negli scrigni degli economi, le ricchezze de' nostri Banchi, gli oggetti preziosi del nostro lusso e delle nostre grandezze, e questo abbenchè il Debito pubblico ci tolga ogni anno milioni di moneta effettiva. Facciamo che questi argomenti ci consolino e speriamo il meglio.

BARONE DURINI.

15. — *Discorso profferito dal Procurotore del Re al Tribunal Civile di Palermo alla solenne tornata de' 2 Gennajo 1840.* — Palermo, stamperia Lao.

Nella prima tornata di ogni anno de' collegii giudiziarii di questo nostro regno, ciascun pubblico ministero pronunzia scrupolosamente un suo discorso ai sensi di un regolamento che così prescrive. Giudizioso certamente è lo scopo, lodevole l'opera e non mancante ancora di utili frutti. Nulla di meno trattandosi di atti di proprio dovere, non siamo stati soliti ad annunziarli in questo giornale sacro alle opere di progresso.

Leggendo non però il discorso del Sig. Ferrigni al Tribunal civile di Palermo nella prima tornata di questo anno, vi abbiamo rinvenuto un dettato così nobile, elegante, ricco di sapere e d'avvenire, degno del magistrato, superiore alle individualità ed alle località, ricolmo in somma d'ogni maniera di pregi e di bellezze, che non abbiamo esitato di fare eccezione alla regola, ed a dargli tutta la pubblicità che per noi si possa.

Proponesi l' egregio magistrato di esporre al collegio cui ragiona lo stadio percorso in un biennio e qualche mese nell' opera dell' amministrazione della giustizia, ch' ei felicemente chiama *d' ordine* e *di civiltà*, poichè tende ad infondere e spandere nel popolo la civil prudenza ad emandazione e guida de' suoi costumi. Tratteggia alla Tiziana la natura ed indole delle leggi, la origine e la natura della giurisprudenza, l' uffizio di quelle e di queste: dipinge in miniatura la famiglia, la comune, lo stato, istoria i due primi e segna l' uffizio della magistratura per mantenerne la perpetuità e l' ordinamento più acconcio alla felicità loro, alla civiltà e prosperità dello stato. Parla in fine della ponderata sollecitudine de' giudizi, e descrive con dotte parole la condizione de' litiganti, e quale vuol essere l' uffizio del magistrato e dell' avvocato.

Perchè ciascuno da se far possa giudizio dell' Autore e del discorso, ne trascriviamo due brani.

» Le leggi, ei dice, le leggi manifestazione astratta della » suprema necessità delle cose, non esprimono se non alcuni » universali principii dirigenti la civil comunanza, ne' suoi pub» blici e privati negozi. Tra i principii ed i fatti sta un po» tere armato della forza e della ragione che rende gli uni » conseguenza certa ed inevitabile degli altri. La forza sola è » nulla senza la ragione che la consiglia e la spiega. Il diritto, » o Signori, è la ragion della forza: Esso insegna col dogma » nelle scuole, convince nelle scuole colla eloquenza, all' arrin» ghiera impara colle sentenze del magistrato. Il dogma ri» schiara l' intelletto; l' eloquenza induce la persuasione; ma » la decision sola è quella che rende sicura la coscienza del » giusto e dell' onesto ».

» La civil comunanza, così in altro luogo, creata dalla » famiglia, si alimenta e fiorisce colla sicurezza della proprietà. » Sventuratamente la sfrenata cupidigia da un canto, dall' al» tro la imperfezione delle leggi e le sofisterie de' causidici, » intendono ad immergerla in una perpetua fluttuazione. Niu» na cosa potrebbe riuscire più dannevole ai progressi dell' agri» coltura delle arti del commercio, quanto il prolungare uno » stato d' incertezza e di perplessità. Il travaglio de' piati to» glie allora il luogo alla fatica produttrice ed al lavoro, di» sperde i capitali che la industria ha accumulato e consuma » in inutili spese il patrimonio sacro della posterità. Allora si » accresce smisuratamente una classe di uomini tanto pregevole » allorchè si eleva a difesa della innocenza e della ragione, » altrettanto fatale si divenga l' organo del litigio e della di-

» scordia. Allora la buona fede cede il luogo alla simulazio-
» ne, l'equità de' patti al sopruso: la giustizia diviene un
» nome vano e la legge una rete in cui il più forte avvolge,
» e trascina il più debole ».

Tuttavolta non possiamo chiudere questo dire senza dolerci col valente scrittore e magistrato per essersi mostrato assolutamente negativo intorno agli abusi ed agli errori che possono ancor dominar nel collegio e nel foro ai quali ragiona. Possibile che non ve ne siano!.... qual mente meglio della sua per discovrirli, vederli, qual voce più degna per denunziarli e chiamarli ad emendazione? Notiamo questo nell'egregio discorso, onde non si dica che l'amore per lui ne abbia fatto velo alla ragione ed alla sana critica.

M. DE A.

16. — *I Difetti del sistema di Educazione di Bell e Lancaster*, *di Filippo Bartolomeo.* — Messina 1839.

Felice può addimandarsi quella nazione, in cui l'egoismo è immolato sull'altare del pubblico bene, vale a dire quando le passioni sono, per quanto è dato all'uomo, infrenate e dirette da una mente illuminata, e da un cuore sensitivo e tenero. Or se scopo dell'educazione è d'istruire la mente, ed informare il cuore de' principi di vera morale, chiaro scorgesi quanto meritar debbano quelli, che intorno alla educazione spendono i loro studi e le loro fatiche. Ed a me veramente gode l'animo quando veggio qualche solerte ingegno mettere dall'un de' lati le solite comuni leziosaggini di una letteratura per alcuni al presente renduta troppo fanciulla, e mostrar coll'esempio a che mirar debbono le opere di un letterato. E Filippo Bartolomeo coll'enunciato piccol libro di osservazioni sul sistema di educazione di Bell e Lancaster ha fatto mostra di adoperare a pro della patria gli studi e l'ingegno.

Egli divide l'operetta in cinque capi, ed alcuni di questi suddivide in articoli. Nel primo toglie a parlare dei *vantaggi e della necessità dell' educazione*: cosa, la quale comechè fosse da ognuno conosciuta e sentita, pure ha l'Autore voluto vie più sviluppare, e perchè meglio se ne vedesse l'alta importanza, e perchè si sapesse quali fossero i principii, secondo cui e' vorrebbe si dirigesse ogni educazione.

Nel capo secondo discorre la storia, cioè l'origine ed i progressi della scuola lancasteriana, e fa vedere come Bell

persuaso della necessità d'istruire il popolo nelle indispensabili cognizioni, inventò un modo d'insegnamento, per cui si potesse risparmiar tempo e spese: parla poscia delle applicazioni, che del metodo di Bell fece Lancaster; il quale diede fuori un manifesto, chiamando alla sua scuola *i soli figli de' poveri artigiani, promettendo d'insegnar loro a leggere, scrivere e far conti colla metà del prezzo che avrebbero pagato in qualunque altra scuola.* E poichè l'enunciato metodo d'insegnamento fu escogitato dalla filantropia dell'inventore pel bene del popolo, cioè della minuta gente che non potesse alle spese soccorrere della comune educazione, è chiaro che mal si apporrebbe colui, che giudicasse quel metodo pienamente adatto anche alle altre classi della società. Epperò Bartolomeo nel capo III imprende a discorrere *i difetti del sistema di educazione de' due Inglesi*, cominciando dai *difetti della lettura.* E principalmente fa vedere che la lettura non è *simultanea* per la forte ragione che i fanciulli non tutti sono quali esser debbono: la simultaneità consiste che nel leggere di uno ad alta voce gli altri debbono colla mente seguitarlo; ma lo faranno essi di fatto? si crederebbe forse che un fanciullo a sette, otto, dieci anni sia come un giovine a venti?

Dopo aver l'Autore parlato della scrittura, studiasi nell'articolo V di dimostrare che il metodo lancasteriano non è *diretto allo sviluppo delle facoltà intellettuali.* Ed in vero come lo può essere, ei dice, alloraquando un fanciullo legge e scrive automaticamente sotto la direzione di un altro fanciullo tanto istruito quanto lui? leggerà egli sì, ma intenderà che cosa legge? Nell' articolo VI si tratta dei *difetti dell' Aritmetica:* nel VII ed VIII fa vedere quali cognizioni non si apprendono nè si possono apprendere nelle scuole alla Lancaster, come le lingue straniere, le scienze, ecc.

Nel capo IV l'A. parla del nocumento ch'ei crede apportare alla morale dei fanciulli l'educazione lancasteriana, facendo osservare che la stessa dà luogo all'invidia ed all'odio dell'uno verso l'altro allievo; perciocchè se negli stessi adulti veggiamo risentirsi l'amor proprio, ed eccitarsi un'orgogliosa reazione in colui, che viene ammonito e corretto da un suo eguale, quanto più questa superbia, questo orgoglio, e quindi questa invidia non dee manifestarsi in un fanciullo, che venga da un talro fanciullo ripreso e corretto? E bisogna, come dice Kant, non conoscere addentro la natura dell'uomo per confondere questa invidia colla emulazione.

Nè questo oggetto dell'educazione morale dei giovanetti

è tale da essere avuto in poco conto e negletto; chè ben conoscesi quanto i principii nella prima età ricevuti sieno per influire su i costumi della più tarda età: quanto la società se ne giovi, se sono stati saggi e retti; e quanto danno ne risenta se erronei e falsi.

Nell' ultimo capo finalmente l' A. vien dimostrando i malanni, che toccar possono ai fanciulli educati secondo Lancaster, perchè privi di quelle lezioni che esercitano il corpo, come il ballo, la ginnastica ec. Ma qui ascolterà ripetere dai difensori di quel sistema che lo stesso ha in mira d'insegnare a leggere scrivere e conteggiare, e non altro: il perchè potrebbesi convenire per una specie di transazione che quel sistema è stato inventato ed è atto solamente per quelli, che debbono saper solo leggere scrivere e conteggiare, cioè, siccome dice lo stesso Lancaster, pel popolo minuto.

GIUSEPPE MASTRIANI.

## 17. — LA GHIRONDA.

> Grands hommes ne perdez plus votre tems à vous plaindre; les revolutions emportent vos cris, souffrez en nous servant, et mourez en silence.
>
> LAMENNAIS.

Quando, son già vari anni, l'egregio Paolo Emilio Imbriani pubblicava i suoi bei versi sciolti su *Pietro de Mulieribus* ed il *Tradimento di Gallerano*, a buon dritto ei ne riscoteva dal pubblico i più favorevoli suffragi. Or dopo lungo tempo d'interruzione, lo stesso autore ne fa dono di un privato volume che sotto il titolo *La Ghironda*, bello di tre monodie ed un frammento di poemetto intitolato il *Nittalope*, esce alla pubblica luce. Nè con questa novella pubblicazione di poesie egli non veniva totalmente meno a se stesso. Tanta invero si rattrova in esse squisita bellezza, tanta forza, tanto sentimento, tant' arte, che con pena saprebbe distaccarsi dalla loro lettura qualsiasi anima schiva ed alle idee che vi si manifestano comunque si voglia avversa. Ripiene di una soave malinconia sono la espressione vera di un anima che, all'aspetto de' luoghi testimoni un tempo della nostra gloria e dei piaceri di una età che non più ritorna, scontenta di ciò che la

circonda, cerca riposarsi ancora ne' floridi campi della speranza, nel pensiere di un'ideale avvenire,

Ove è silenzio è tenebre
La gloria che passò.

E per darne un saggio ai nostri lettori, chi non vorrebbe aver composto i seguenti versi?

« . . . . . . . . Io peregrino errai
Per le terre di Enotria, a tutti chiuso
Fuori che a Dio che dei diserti è scudo
E i soprusi ne vendica, e li torna
Ribenedetti alle paterne case;
Fuori che a Dio Nume dei vinti! Indarno
Bevvi, o Tevere padre, alle tue bionde
Correnti, indarno si affacciò dai prischi
Monumenti atterrati in tutta quanta
La maestà del secolare impero,
E dalle sette rupi a me parlava,
La ricordanza de' miei padri. Amara
Rampogna all' uomo è la virtù che sparve
Da quelle piagge in cui viltade alberga!
Vidi i fonti Velini in lontananza
Precipiti cader nella suggetta
Sulfurea Nera, ed ammirai l'ardita
Ovra di Curio! O Perusini campi,
Qual mai nebbia di tempo e di sventura
Obbliarvi farà? Quivi cadea
Fieramente pugnace e gloriosa
L' oste latina. Ivi non fuga o scampo
Il Velite trovò. Morte soltanto
Schiudea la strada alle Affricane torme,
E' l Romano valor non altramenti
Cedea che quello de' Titani, quando
Nelle valli di Flegra osar le rocche
Biecchi assalir dell' inaccesso Cielo.
Colà dove protesta uom colla morte
Degnamente si piange, e il germe è ascoso
Della gloria vicina. O scura Trebbia,
O giornate di canne e Trasimeno,
Voi generaste la virtù che in Zama
Volse in basso dell' Africa i destini
E serve fece la vittoria a Roma »

Quanta bellezza in questi altri!

» O Maddalena, il sai ben tu sì come
Ardeva il petto mio profondamente
D' ineffabil desio, quando alla luna
Occidua della state io ti seguiva
Coll' intesa pupilla — un guardo tuo
Un' accento anelando, un tuo sorriso;

Ed il guardo, l'accento ed il sorriso
Negavi a me, conscia di quanto amore
Io t'era stretto e del delirio arcano
Che il cor premea del disperato amante »

Chi, volendo esprimere quelle idee che ne' seguenti versi si racchiudono, non andrebbe superbo di averli espresso nel seguente modo

« . . . . . . . . . . . . . . Intendo,
Intendo io pure alla mia meta, a quella
Che cara è a me perchè lontana e sola;
Dove mirò de' padri miei la fede,
Dove corse il pensier, quando una voce
Levossi intorno che redento alfine
Gridava il mondo e di funereo manto
Il maledetto Golgota vestito.
Fortunato colui che radïante
Diffondersi vedrà la nazarena
Luce sui campi galilei — congiunta
Nelle mistiche nozze eternalmente
La terra al Cielo — e rata la parola
De' veggenti di Giuda i quai narraro
Le coorti di Satana disperse,
E l'uom renduto dal servizio antico
Alla smarrita dignità. Fia polve
Allor chi l'alba salutò de' lieti
Giorni e tacito visse in un pensiero
Che rivelò nel necessario canto »?

Questi pochi saggi ( non certo stati appositamente scelti come i migliori ) mostrano ad evidenza come non sia affatto mal fondata quella lode che han partorito all'egregio Autore di essi. Pure perchè chiunque, per quanto si voglia amico all'autore, scorra queste sue ultime poesie, sente un certo che di voto in se stesso? Perchè volge omai tal tempo in cui non si cerca più nella poesia un semplice e vano solletico dell'udito, ma che, fattasi predicatrice di solenni ed utili verità, si mantenga salda nel suo ufficio di prima e più augusta educatrice dell'universale. Perchè la età presente la quale reclama benefizi reali dall'umano sapere e tutta intende al satisfacimento de' nostri bisogni fisici ed intellettuali, non è più il tempo di arrestar per poco il suo cammino per assidersi allo spettacolo delle pene che straziano l'anima dell'uomo individuo ed occuparsi di tai poesie nelle quali debba la bella forma unicamente ammirarsi. Perchè se la letteratura, è, come dottamente la chiamava il chiarissimo nostro Giuseppe Campagna, la ministra prima del pensiero, essa non potrà mai sperare la simpatia del secolo in cui sorge, non avrà mai raggiunto in Italia il suo santissimo scopo

ove ( per servirmi delle espressioni dello stesso mio dotto amico ) non rifletta come specchio tutto ciò che da noi Italiani si sente o si pensa, non sia in armonia coi nostri bisogni, coi nostri desideri, coi nostri timori, con le nostre speranze; ove non si proponga in somma di appagare un qualche grande bisogno sociale. Perchè è tempo omai di finirla con queste noiose declamazioni sulla felicità de' secoli trascorsi e, cessando dal canto già fioco delle memorie, pensare invece a riaccendere negli animi la fede in loro stessi e ne' destini dell'umanità. Perchè è tempo di finirla con queste nenie sepolcrali insultatrici di un popolo che, per quanto si vorrebbe decrepito, vive ancora di una vita tutta piena di avvenire quando gli resta poterla offrire in olocausto per la virtù. Perchè infine abbiamo udito anche troppo di questi carmi ripieni di una tristezza scoraggiante, de' quali più deplorabile fecondità lo stesso tempo delle arcadiche frascherie non vide.

Ma il secolo, si dice, inclina alla malinconia. Riconoscendo la verità di questo fatto come pruova dello accresciuto numero de' pensatori, non però potrò ammettere che consistesse in quel mal vezzo di maledir continuamente la vita come il più triste dono del Creatore. Chè la malinconia è la dote delle anime grandi e di chiunque è predominato da una idea che gli è cara quanto la vita e, per vederla attuata, la vita intera, eroico sagrifizio! darebbe. E quell'inenarrabile indefinito sentimento che domina chiunque è preoccupato dal pensiere di uno scopo cui aspira, senza però isolarsi dal presente, anzi mettendolo a profitto qual necessaria scala per giungervi.

Ed a questo proposito mi vien fatto osservare quanto male si appongano coloro che vogliono alla poesia, togliendole il presente, assegnar solo, come campo da spaziarsi, il passato e'l futuro. A prescindere che, dovunque volgiamo lo sguardo, il secolo ne presenti ampla materia di *poema degnissima e d'istoria;* e che questo cozzar perenne di principi e di cose, della forza morale colla bruta, queste ire impotenti, questo social progresso ritardato e compresso in alcuni, celere e concitato in altri, questo affratellarsi delle menti e reciproco bandir di egoismo e di orgoglio e di pregiudizi municipali: a prescindere, io diceva, che questo presente sembri a noi ben più poetico di quello che colpiva gli occhi di Pindaro e di Dante; potreste mai cantare un futuro senza tener conto del presente che, come sopra si è detto, gli è necessaria scala per giungervi? Quel vostro canto non sarà più allora

Come il canto del vecchio pilota,
Che rallegra la notte del mar (1),
ma quello dello scoraggiamento e della disperazion
ledicendo la vita e fissi non pertanto in uno av
e non sociale, a che altro sarà buona la vostra
a popolar di anacoreti il deserto, a rendere gli
tivi, alla società inutili, piante parassite e perni
Non so se giungo a far comprendere il mio
non mi asterrò dall' affermare che questa specie
di cui s' ingombrano oggidì, per una mala intes
di pietà, le poesie, mi sembra niente a proposi
spirito essenzialmente sociale del cristianesimo ste
Oh! se la religione discenda ne' vostri versi per a
raggio vivificatore le grandi virtù sociali, e sub
del guerriero nell' ardor della pugna, ed accresc
cittadino nell' adempimento de' suoi sagrosanti dover
al periclitante animo del debole colla speranza c
mento di un premio immarciscibile, e, mostrando
la virtù necessario passaggio al godimento di un
nito, renda a tutti bello incontrarla: oh allora
grande, veramente divina la vostra missione. Ma, s
per restarvi negli sterili campi della contemplazion
da essa degradata da voi bruttamente al di sotto
dei seguaci d' un filosofo Greco tanto mal compre
quali se al par di voi, comunque per un principio
vostro, rendevano gli uomini alla società inutili, la
meno loro quell' attività necessaria a procacciarsi il
de' fisici piaceri?

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

A chi mi dicesse che con questo lungo artico
a pochi versi sciolti importanza maggiore di quella
tino, risponderei che se le lettere sono, come si
l' illustre N. Tommaseo, una missione, una pubblic
non si sarà mai detto abbastanza per richiamarle al
scopo; che nei versi d' Imbriani tanta scorgesi inspira
tica e si sembra egli fatto per adempiere a questo nob
di poeta, che a ragione i suoi concittadini debbono esig
cose maggiori e veder grandi ed utili verità, non deso
rivestite dell' incantesimo della sua poesia.

GAETANO TREVIS

(1) Versi di Carrer messi per epigrafe della sua prima mo
l' Imbriani.

# VARIETÀ.

## SAGGI DI TRADUZIONI E DI STUDII STORICI.

( *Continuazione.* )

### ARMINIO IN TACITO.

*Per damna, per caedes ab ipso*
*Ducit opes, animumque ferro....*
*Merses profundo, pulchrior evenit:*
*Luctere, multa proruet integrum*
*Cum laude victorem, geretque*
*Praelia conjugibus loquenda.*
HORAT. lib. IV. Od. 4.

### §. I. — *Incita alla guerra i Cherusci. Mette in grave pericolo le milizie romane comandate da A. Cecina.*

La fama di Segeste rendutosi, e benignamente accolto (1), speranza o dolor producea nei Germani, secondochè taluno av-

(1) Dopo la sconfitta di Varo avvenuta nell'anno di Roma 763, e di cui si è parlato alla nota 16 della Biografia di Augusto, venne Tiberio inviato da questo Principe in Germania, e vi adoperò con prudenza e valor sommo; ma potè piuttosto riparare le conseguenze di quel disastro, che vendicarlo. Germanico fu surrogato allo Zio in quel comando, e neppur egli v'imprese cose di grande importanza fino alla morte di Augusto, cioè sino al 767. Nel qual anno calmata la sedizion dell'esercito, Germanico fece quella incursione nel paese dei Marsi, mentovata al par. III.° della Biografia di lui. Ma nell'anno seguente i Germani minacciati seriamente, si divisero in due parti, una per la pace, l'altra pel proseguimento della guerra; e Segeste, di cui si è già letto alla nota 16 della Biografia di Augusto, era il capo della prima, Arminio dell'altra. Or questa essendo prevaluta, Segeste, assediato da Arminio e liberato da Germanico, affidandosi all'amicizia dei Romani, passò con tutti i suoi nella riva sinistra del Reno, seco menando la sua figliuola, rapita da Arminio, indi maritata con costui, ed incinta; la quale dovè forzosamente seguire il padre. Qui cominciano i fatti, di cui si tien parola nella presente Biografia.

verso o propenso era alla guerra. Ma la rapita consorte, ed il pregno sen di lei a schiavitù assoggettato (2) rendean furente Arminio, già di natura violento. E volava ei pe' Cherusci, all'armi contra Segeste chiamandoli, all'armi contra Cesare (3). Nè da contumelie astenendosi, esclamava: » un egregio padre, un grande » Imperadore, un valoroso esercito esser quelli, che tante mani » impiegano per trascinare una donnicciuola (4). A se dinanti in» vece tre legioni e tre legati esser caduti (5): nè guerreggiar » lui a tradimento (6) e contra donne incinte, ma a viso aper-

(2) La moglie di Arminio fatta prigioniera de' Romani, ebbe per sua stanza Ravenna, ove partorì un figlio, che fu oggetto di ludibrio de' vincitori, come Tacito stesso promette di narrare, forse in qualche parte della sua opera, che ci ha rapito il tempo. Strabone solo afferma che il di lui nome era Tumelico, e Tusnelda quello di sua madre; e soggiugne che servi egli di ornamento al trionfo di Germanico. Ma Tacito, che narra le particolarità di un tal trionfo, non parla punto nè della moglie, nè del figlio di Arminio. Ed egli, che avea annunziato di narrare il ludibrio sofferto da questo fanciullo, non avrebbe mancato al certo di notarlo, se fosse stato quello che accennò Strabone.

(3) I Cherusci abitavano sulla riva del Weser; e secondo Tacito nella sua *Germania* confinavan essi coi Cauci, i quali occupavano le due rive dell'Ems ed un lungo spazio di coste sull'Oceano, e coi Catti, i quali dalla foresta Ercinia giugnevano fino al Reno. Ei par che questa popolazione, la quale tanto erasi segnalata nel pugnar per la libertà germanica, vinta dai Catti, dopo la morte di Arminio, avesse perduto tutto l'antico splendore e vigor suo. Soggiugne in fatti il nostro Autore nell' opera medesima che quei Cherusci, chiamati una volta *boni æquique*, *inertes ac stulti* venivano al suo tempo nominati.

(4) La infelice moglie di Arminio, com'era ben da supporsi, inclinava al consorte, anzichè al padre; ma nella sua sciagura mostrossi degna del padre e del consorte. Allorchè trascinata venne nel campo romano non diede segno nè di lagrime nè di supplichevoli voci; e colle mani giunte al petto teneva fiso lo sguardo sul gravido suo seno. *Neque victa in lacrymis* (ce la pinge Tacito), *neque voce supplex*, *complexis intra sinum manibus*, *gravidum uterum intuens*. E noi che abbiam veduto a dì nostri ben pochi, non sol del femineo, ma eziandiò del viril sesso, conservare nelle sciagure quella dignità, che debbesi ad un gran nome, o ad una gran carica, crederemmo quasi favolosi questi nobili esempii di grandezza d'animo, se non ce ne avesse offerti negli anni scorsi ad ogni momento, ed in ogni suo angolo la coraggiosa Grecia.

(5) Chiamavansi propriamente Legati i comandanti di ciascuna legione; ed ai tempi degl' Imperadori trovavansi nei romani campi i Legati consolari ed i pretorii. I primi, oltre della lor legione, comandavano in nome del Principe, e sotto gli auspicii di lui, all'intero esercito; i secondi soltanto alla loro legione. I tre Legati, di cui parla Arminio, erano dunque Quintilio Varo, duce supremo, ed i comandanti delle altre due legioni, che insiem con quella di Varo furono inviluppate e trucidate dai Germani sotto la condotta di Arminio nella foresta di Teutberg.

(6) La passione accecava questo prode Capo de' Cherusci quando vantavasi di non far guerra a tradimento. E si alla nota 16 della Biografia di Augusto si è veduto il modo col quale da Arminio fu ingannato Varo, e l'avversion di Segeste alla frode usata dal Genero e dai Cherusci contra il romano esercito.

» to, e contra uomini in armi. Vedersi tuttora nei sacri boschi
» della Germania le romane insegne da lui sospese innanzi ai
» patrii Numi. Abitasse pur Segeste la vinta riva; rendesse al
» figlio il sacerdozio; vile su cui non mai abbastanza scuserannsi (7)
» i Germani di aver veduto verghe, scuri, e toga tra l'Albi ed
» il Reno. Ad altri popoli ignari del romano imperio esser cose
» ignote supplizii e tributi. Ma essi Germani liberatisi da questi
» una volta, e mandati via delusi quel deificato Augusto, quel
» da lui prescelto Tiberio, non temeran poi un giovinetto im-
» perito, un sedizioso esercito; ma se preferiranno la patria,
» i genitori, e le antiche lor cose a padroni, ed a nuove colo-
» nie; seguiranno piuttosto Arminio, duce di libertà e di glo-
» ria, che Segeste fautor di turpe servaggio. » Mirando intanto
a Cécina, il qual era ammonito di superar al più presto i Ponti
lunghi, angusto passo in mezzo a vaste paludi, cinto da selve
dolcemente inclinate, ed arginate una volta da L. Domizio,
Arminio avea già occupato quelle selve, prevenendo a grandi
giornate, e per iscorciatoie, milizie carche di armi e bagaglio.
E sebben ne avesse l'agio, ei non isboccò tosto; ma quando
nel fango e nei fossi inviluppatisi i bagagli, le coorti circonda-
vanli in disordine; quando incerta diveniva l'ordinanza del-
l'insegne; ed in quel tempo in fine ove ciascuno a se pensa-
va, e poco al comando prestava orecchio, ordina egli l'as-
salto, *ecco Varo*, gridando, *ed il fato stesso delle legioni*. Ed
in ciò dir fende col fior de' suoi le schiere, ferendo sopratutto
i cavalli, i quali sdrucciolando nel proprio sangue, e nel pa-
ludoso, sbalzati ch'ebbero i cavalcatori, sbaragliavano gli ov-
vii, pestavano i caduti (8).

(7) *Hominem Germanos nunquam satis excusaturos* porta il testo, ed il luo-
go tenuto da tutti gl'interpetri per monco e corrotto, tale parrà sempre a chi
vorrà dare ad *excusare* il significato di *scusare*, di *perdonare*, di *assolvere*; poi-
chè allora Segeste essendo l'uomo da scusarsi, il *satis* contrasterebbe coll' idea
di Arminio, il qual studiavasi di ritrarre coi più neri colori il carattere servile
di quel suo suocero, e la inclinazione di lui pei Romani. Se però i comentatori
e traduttori del nostro Storico meglio studiato avessero i significati varii del
verbo *excusare*, avrebbero veduto che il vero senso che debbe darsegli in que-
sto luogo è quello di *addurre in iscusa*; senso frequentissimo presso i Latini,
come da molti esempi che il Forcellini ne adduce. Allora Segeste sarà non
iscusato dai Germani, locchè ripugnerebbe a tutto il contesto; ma sarà la
scusa dei Germani di aver per poco sofferto il romano giogo. Così tutto
cangia; ed il pensiero di Arminio, anzi che debole in faccia al suo implaca-
cabil nemico, ed oltraggioso pei suoi compatrioti, riesce violento morti-
fero pel primo, e grazioso per gli altri. Confesso che questa spiegazione,
la quale dopo tanti comenti e tante versioni a me primo si è offerta,
mi è riescita soddisfacente oltremodo, per aver essa dissipate le tenebre,
nelle quali erasi involto un dei più bei luoghi di Tacito. Confesso ancora
che l'opinion del Valeriani di tradurre *hominem* per *vile* mi è sembrata fe-
lice e sensata, e che l'ho seguita ben volentieri, usandosi sovente dai La-
tini *homo* in senso vituperevole, ed in opposizione di *vir*.

(8) Accadde ciò quando A. Cecina, legato di Germanico, al ritorno
di una spedizione da costui fatta contra i Brutteri, ed altri popoli transre-

## §. II. — *Suo animato dialogo col fratello parteggian de' Romani.*

Il fiume Visurgi scorrendo tra i Romani ed i Cherusci (9), Arminio cogli altri capi presentossi sulla diritta sponda, e chiesto se fosse giunto Cesare, dopochè di sì gli fu risposto, pregò che se gli concedesse di parlar col fratello: il qual di cognome Flavio, militava con noi, insigne per fedeltà, e guercio per una ferita ricevuta pochi anni prima sotto il comando di Tiberio. Avutone il permesso, si avanza Flavio, ed è salutato da Arminio; il quale allontanate le sue guardie, domanda che si scostassero i nostri arcieri disposti lungo la riva. E partiti costoro, interroga egli il fratello su quella deformità del viso; e questi la pugna narrando ed il luogo, qual premio ne abbia ricevuto, richiedegli Arminio. E Flavio ratto novera aumenti di paga, collane ed altri militari onori, tutti dal germano derisi quai vili prezzi di servaggio. Cominciano a parlar quindi in senso opposto, l'uno della grandezza romana, della potenza di Cesare, delle gravi punizioni dei vinti, della clemenza che otterrebbe arrendendosi, della consorte e del figlio non ostilmente trattati: l'altro della ragion della patria, della libertà avita, dei domestici Numi, della madre in fine, la qual con lui esortavalo di non esser il disertore, il traditor degli amici, dei congiunti, e del suo popolo, ma di

nani, fu inviluppato colla sua colonna da Arminio, ed Inguiomero nel passo dei Ponti lunghi, situato, secondo Lipsio, tra Lingen e Coeworden, e del quale si è veduto come vivamente Tacito descriva le grandi difficoltà. L. Domizio Enobarbo, avolo dell'Imperador Nerone, in una incursione fatta nella Germania sotto il regno di Augusto, avea renduto praticabile quel passo a forza di argini e di ponti. Ma una parte di questi era stato distrutta dal tempo; e ciò rendea più ambigua la condizione di Cecina, il qual contemporaneamente dovea rattoppar i ponti rotti, e battersi con un nemico audace e pratico dei luoghi, che da ogni parte lo accerchiava. Senza la gran presenza di spirito di questo Legato e l'immenso coraggio delle milizie, e sovra tutto senza il soverchio bollor dei Germani, che preferiron il parer d'Inguiomero di assaltar il campo de' Romani a quello di Arminio di continuarli a molestar nel cammino, e nei luoghi paludosi, quaranta coorti che conduceva Cecina avrebbero avuta la fine medesima delle legioni di Varo. E narra il nostro Storico, che nell'angosciosa notte passata da questo Generale prima di liberarsi dal sovrastantegli fato, gli apparve in sogno l'infelice Varo, lordo di sangue ed infangato nelle paludi, che a se il chiamava, ma che nol seguì Cecina, e respinse persin la mano che porgeagli lo spento Duce. Nè pare inverosimile un tal sogno nella condizione d'animo, in cui trovavasi Cecina; se non che la seconda parte potè forse esser aggiunta dalla credulità volgare, dopo che il suo esercito ebbe superato un tanto pericolo.

(9) È questa la campagna di Germanico del 769, quando col romano esercito da lui comandato sen venne per mare alle foci del Weser per dare addosso nelle proprie terre ad Arminio, ed ai Cherusci. Vedi il §. IV.° della Biografia di Germanico.

rendersene piuttosto il condottiero. A poco a poco trascorsi finalmente alle ingiurie, neppur pel frapposto fiume trattenevansi di venir alle mani (10), se Stertinio accorrendo, non avesse frenato Flavio, che domandava armi e destriero. E vedevasi all' incontro Arminio minaccioso, che sfidava alla battaglia, frammischiando qualche parola latina, da lui appresa quando nel romano esercito comandava un drappello di suoi conterranei.

§. III. — *Aringa i suoi prima della pugna. Battuto e ferito si fa strada attraverso i Romani.*

Arminio intanto, e gli altri proceri Germani di attestar non tralasciavano ciascuno ai suoi: » Esser costoro quei Romani fu» gacissimi del Variano esercito, quei che la loro avversione » alle armi covriron col manto della sedizione; parte de' quali » il tergo zeppo di ferite, parte i membri malconci da flutti » e procelle esponevan di nuovo ad infesti nemici, e ad av» versi Numi, senza speranza di alcun vantaggio: essere ora giunti » in nave e per impraticabil oceano affin di non avere scontri osti» li, ed intoppi alla fuga, senza pensar che vinti giovar non » potrebbersi in nulla di venti o remi: doversi i Germani ram» mentar infine dell' avarizia, della crudeltà, della superbia » romana; nè altro rimaner loro che conservare la libertà, » o perir prima del servaggio ». A tal modo infiammati ed avidi di pugna son menati nel campo detto *Idistaviso*, ed i soli Cherusci occupano le colline per correr sopra ai Romani nel forte della mischia. Ma Cesare visto che le loro schiere per troppo impeto erano sboccate, ordina al nerbo della cavalleria di caricarle nei fianchi, ed a Stertinio col resto di girarle ed assalirle alle spalle. Così mentre la fanteria entrava in battaglia, già la cavalleria incalzava i lati ed il tergo dei nemici: e, cosa mirabile a dirsi! due loro colonne volte in diversa fuga, quella che occupava la selva, precipitasi nei campi, quella che teneva i campi nella selva. Al centro poi venivan cacciati dalle colline i Cherusci, tra i quali, insigne Arminio colla voce, colle mani, e colle stesse sue ferite rianimava la

(10) Il più grande, il più tremendo dei flagelli, che desolar possa una nazione è la civile discordia; e non guerra, non fame, non peste, non tremuoto a quella fatal discordia son da paragonarsi. Tutti gli altri mali hanno un termine più o meno prossimo; ma la durata degli odii civili prolungasi per secoli. E si in tali tristissimi tempi il padre rinnega il figlio, il figlio il padre, il fratello il fratello, l' amico l' amico. Uomini che in tempi tranquilli sarebbero stati modelli di lealtà, di bontà, di ogni altra virtù, divengono spergiuri, crudeli, avidi del male e del sangue altrui. Animi fogosi, bollenti di gloria, che avrebber accresciuto l' onor nazionale, divengon pericolosissimi per se e per gli altri. E ciò che è più deplorabile, il freddo egoismo, l' apatia, qualità che tendono direttamente alla dissoluzione dello stato sociale, credonsi solo in quei tempi mezzi di salute, comechè tristissimi ed infami mezzi!

battaglia, e piombando sugli arcieri, sarebbesi di colà fa
strada, se le coorti dei Reti, dei Vindelici e dei Galli non
si fossero opposte (11). Pur collo slancio del corpo e coll' i
peto del cavallo evase, imbrattatosi di sangue il volto, a n
farsi ravvisare. Alcuni il disser riconosciuto dai Cauci milita
tra gli ausiliarii de' Romani, e fatto scappar via (12).

## §. IV. — *Guerreggia prosperamente contra Maraboduo re degli Svevi.*

A cagion della partenza dei Romani sgombri i Germa
di esterno timore, aveano o per nazionale abitudine, o p
gara di gloria, volte le armi contra loro stessi (13); e la for
delle popolazioni, ed il valore de' duci erano al pari. Ma, p
suo nome di re Maraboduo, era odiato da' compatrioti, e f
vorito n' era Arminio, campion di libertà. Sicchè non solo
Cherusci, o i lor collegati, antiche milizie di costui, prese

(11) Il testo porta, *signa objecissent.* Ma io, che non arrivo a co
prendere come colle bandiere si potesse impedire la irruzione di un cor
di cavalleria, alla testa del quale certamente Arminio tentava di farsi st
da, e come tante diverse coorti di collegati potessero riunire in un s
punto le loro bandiere, ho tradotto nel modo che vedesi intendendo p
l' *objecissent signa* l' opposizione e la difesa, che fecero quelle coorti co
tra la irruzione di Arminio, come per *inferre signa* intendevasi presso
Romani il venir alle mani. Gli altri traduttori, convinti da queste stes
considerazioni, si sono espressi presso a poco nello stesso modo. Il solo Sa
severino fa respingere Arminio colle bandiere; ed ei solo certo avrà saput
in qual modo ciò siasi fatto.

(12) Fu l' ultima battaglia in cui grandeggiò Arminio; poichè nell' al
tra che vinsero i Romani, e che di poco seguì questa, nulla oprar pot
quel Prode, a cagion delle ricevute ferite; ed Inguiomero sostenne solo
vacillanti ultimi sforzi dei Germani.

(13) La lotta principale era tra Arminio capo de' Cherusci, e Marabo
duo re delle principali popolazioni Sveve. Ma de' Cherusci avendo io già par
lato alla nota 2. di questa Biografia, ed in varii altri luoghi della present
opera, mi rimane a dir qualche cosa degli Svevi. Formavan dunque costoro i
più florido ed il più potente popolo della Germania; e non abitavano una
parte sola di quel paese, ma si trovavan da per tutto. Varii particolari nomi
essi avevano, secondo Tacito stesso nella sua *Germania*, vale a dire di Sem-
noni, Longobardi, Reudigni, Avioni, Angli, Varini, Eudossi, Suerdo-
nii, Nuithoni, posti nella più rimota parte della Germania, di Ermun-
duri, più vicini ai confini dell' Impero verso la Rezia; di Narsici, Marco-
manni, Quadi, confinanti con noi sulle rive del Danubio; e finalmente di
Marsigni, Gottini, Osii, e Burii, abitanti al di là dei Marcomanni, e dei
Quadri. Maraboduo propriamente era re dei Marcomanni, dei Semnoni,
dei Longobardi, e di altre popolazioni Sveve, ed avea, secondo Strabo-
ne, la sua sede in Boviasmo, o Boyhaimo, come scrive Lipsio, nella selva
Ercinia. La qual selva, avendo di lunghezza sessanta giorni di cammino;
e nove di larghezza, a detto di Pomponio Mela, traversava quasi l'intera
Germania; e quella parte che ne abitava Maraboduo inoltravasi di molto a
quel che sembra, nel cuor della Boemia. Ma di questo re nella Biografia
di Tiberio più a lungo sarà parlato.

le armi; ma anche i Semnoni e Longobardi, popoli tutti del regno di Maraboduo, passarono alla parte di Arminio; e per la union di costoro sarebbe questi prevaluto, se Inguiomero con una schiera di clienti non fosse fuggito a Maraboduo, nè per altro, se non perchè uno zio vecchio sdegnava di ubbidire ad un giovine figliuolo del fratel suo. Affrontaronsi quindi gli eserciti, amendue con pari speranza, nè come già presso i Germani con vaghe scorrerie o staccate caterve, perochè col lungo militar contra noi avvezzati eransi a seguir le insegne, a fortificarsi colle riserve, a prender gli ordini del comandante. Ed Arminio scorrendo per tutto col cavallo, a ciascun che incontrava vantava la libertà ricuperata, le trucidate legioni; mostrava persino in man di parecchi le spoglie e i dardi involati ai Romani. Chiamava all' opposto Maraboduo uom fugace, scansator di battaglie, e difeso dai nascondigli della selva Ercinia, indi con doni ed ambascerie chieditor di alleanza, traditor della patria, satellite di Cesare, e degno di essere atterrato con più rabbia che non fu Quintilio Varo. Rammentassero ormai ( soggiungea ) tanti conflitti, dall' esito de' quali, e dalla finale espulsione de'Romani era abbastanza provato presso chi rimasta era la vittoria. Nè si pugnò altre volte con maggiori forze, nè con più ambiguo evento. Le ale destre dei due eserciti furono sbaragliate, e temevasi una nuova mischia; se Maraboduo menando il campo sulle colline non avesse dato un segno di abbattimento. Quindi dai rifuggiti a poco a poco abbandonato, ei ritirossi nei Marcomanni; ed inviò legati a Tiberio per implorar soccorso.

### §. V. — *Mira alla tirannide, ed è ucciso da' suoi. Epilogo delle sue qualità.*

Del resto Arminio, partiti i Romani, e respinto Maraboduo, aspirando al regno, ebbe avversi i suoi compatrioti parteggiani di libertà, e combattendo con varia fortuna, cadde per inganno dei suoi congiunti. E fu certamente il liberator della Germania, nè sfidò il primitivo Roman Popolo, come altri re e capitani, ma un impero floridissimo (14). Intanto in de-

(14) Il Valeriani dopo aver in varii luoghi accusato Tacito di menzogna, facendosi campion di Tiberio, come si vedrà nella Biografia di questo Imperadore, accusa qui lo Storico d' ignoranza, per aver affermato che la romana potenza era più florida al cominciar del principato, che nei primordii di essa. E per provare il suo assunto quel traduttor sostiene che dovea essere debolissimo uno Stato governato da Tiberio, il qual ei dipinge, in questa occasione soltanto, coi più neri colori, riunendo tutto ciò che Tacito avea detto contra questo Principe, e tacendo ciò che lo Storico avea detto in suo favore. Del resto come i suoi argomenti hanno un certo orpello, che potrebbe sedurre, così non van lasciati senza risposta; e riserbandomi quindi di combattere in appresso gli altri, confuterò per ora questo. 1.° Tacito non

che battaglie non mai debellato, compiè trentaset vita, dodici di potenza. Decantato tuttora dai barbari negli annali dei Greci, che ammiran soltanto i loro è celebre abbastanza presso i Romani, che, le co magnificando, non curansi delle nuove (15).

**CAV. GIUSEPPE DI CESA**

afferma che la vigoria de' cittadini Romani fosse maggiore al con l'Impero, che nell'antica Repubblica, il che sarebbe falso; di la potenza di Roma era maggiore; nè questo è un fatto che va ragione, potendo benissimo un effetto sopravvivere alla sua caus Arminio fu più ardito di altri re e duci, come di Pirro e di per esempio, nell'affrontare una sì colossale potenza; e ciò n sembra dubbioso. 2.° L'atto audace di Arminio nell'inviluppar di Varo, avvenne sotto Ottaviano, quando la signoria di costu nosciuta da tutto il mondo incivilito. Nel regno di Tiberio quel mano non poteva più retrocedere, e continuò con vario successo che avea cominciato con modi, i quali non erano redimibili. Laon che Tacito col suo *lacessierit florentissimum imperium* allude al p più vigoroso ostile atto di Arminio, e quindi alla forza dell' Imper sotto di Augusto, e non sotto del suo erede. 3.° Ma vi è dippiù. I potenza, non ostante i vizii, e i delitti di Tiberio, e de' su lui, arrivò all'apice della grandezza sotto Trajano, vale a dire pi solo dopo di Tiberio, e per più di due altri secoli si mantenne cioè sino a tutto il regno di Costantino; tanto era debole, o po nel tempo a cui Tacito alludeva? Certamente essa sarebbe stata i Romani fosserai mantenuti quali erano ai tempi di Pirro e di Certamente anche prima di Augusto e di Tiberio, e forse anche Mario e di Silla eransi sviluppati i germi della sua distruzione. I leno di questi operava lentamente, e non impediva alla pianta di cacciar fuori tutti gl' immensi suoi rami, e di covrir la terra ombra, propriamente al tempo in cui il Valeriani la credeva già ed inaridita. E noi altri moderni poi, i quali in pochi anni abbia nascere, elevarsi, grandeggiare, trionfare, indi scemare, vacilla der colossali dominazioni, più di tutti possiamo immaginare a qu di forza e di grandezza fosse giunto il Romano Imperio sotto Au non ostante i Tiberii, i Caligoli, i Claudii, i Neroni, e le sangu vili guerre, che precedetter Vespasiano, e non ostante i Domiziani modi, gli Eliogabali, abbisognò di tre secoli ancora per decader mente dopo la morte di Costantino.

(15) Io son persuaso che se le cose di Arminio fossero sempr prospere, sarebbe egli stato più celebrato dai Romani. È il buon che decide ordinariamente della fama tra i contemporanei, i quali dietro alla fortuna più che non fanno i remoti posteri. *Il tradito vinto*, dicea l' immortale Alfieri, scorgendo che dall' esito, e non dall noi giudichiam quasi sempre delle azioni umane, ed egregiamente d

# NOTA

Leggesi negli *Annali Statistici* di Milano, volume LXIII, alle pagine 9-10, il seguente articolo.

» Mentre il Commendatore Thorwaldsen rivede dopo lunghi anni Copenaghen sua patria, quando già nella sede delle arti belle, a Roma, è dichiarato principe della scultura, il suo studio in Roma è visitato dagli artisti che vanno per ammirarne le opere magnifiche sortite dal suo scalpello, da illustri stranieri, e da tutti quelli a cui piace il bello. — S. A. il Principe ereditario di Baviera, ora in Roma, conduceva un doppio scopo nello studio del Thorwaldsen: vi andava come appassionato amatore delle arti per osservarne i molti lavori che l'adornano, e per vedere terminata la statua di Corradino nipote di Federico II, scolpita dal Commendatore per commissione del Principe.

Il chiarissimo sig. Ottavio Gigli, giovane romano, in un suo discorso presentato al Principe di Baviera ripiglia i fatti storici che conducono alla disgraziata morte del giovine erede del trono di Federico con molta perizia.

Manfredi, figlio bastardo di Federico II, *affogato il padre, usurpò il reame* in Fiorentino, città di Puglia, e Corrado ed Enrico figli legittimi, il primo implicato nelle guerre di Germania, ed Enrico ancora in età puerile dimorante in Sicilia. — Corrado tornato dalla Germania ed unito a Manfredi per opporsi alle forze di papa Innocenzo IV, *che avevano occupato il Regno,* riconquista Napoli dopo lungo assedio, e regnando quivi in pace, crede stabilita la successione del trono all'unico suo figlio Corradino, che gli era nato il 1252 da Elisabetta di Baviera. — Il *sanguinario* Manfredi riesce ad *avvelenare i due fratelli,* e *pensava già a disfarsi anche di Corradino,* il quale però era presso la madre e l'avo il duca Ottone di Baviera. — Papa Innocenzo IV capitanava frattanto nuova oste, e correva contro Manfredi per riconquistare la Sicilia ed il Regno di Napoli, ed il *malvagio* Manfredi, che vedeva non potersi opporre con equivalente forza, usò scaltramente dell'inganno, e presentatosi al Pontefice e cadutogli a' piedi sì bene infinse che si fece credere devoto ed amico, e così campò per allora dalla guerra. — Alessandro IV succeduto a Papa Innocenzo, non si attentò contrastare la grandezza di Manfredi, e questi vedendo posarsi il suo maggior nemico, sparse voce della morte di Corradino per farsi re. —

Scoperta la menzogna e pretestatosi da ambasciatori mandati dalla madre di Corradino, ogni ragione contra la forza fu vana, e Manfredi illegittimamente regnava. — Si sa come Papa Urbano IV, francese di nazione, si valesse di Carlo d'Angiò conte di Provenza, coronato re delle Sicilie a Roma il 1266, per disfarsi di Manfredi, e come Carlo ne riportasse vittoria, ed entrasse nel Regno, e due giorni dopo la battaglia veniva trovato da un villano il cadavere di Manfredi. »

Or letto un tale articolo potrà taluno domandarsi come mai dopo essersi pubblicata in Napoli una storia di Re Manfredi, accolta con indulgenza in tutta Italia, storia in cui i fatti di quel Principe sono posti nella più viva luce, coll'appoggio di numerosi autentici documenti e degli atti stessi de' suoi più fieri nemici, venga un uom di lettere, il sig. Ottavio Gigli, a ripetere tutte le calunniose favole inventate dal furor di parte contra il più chiaro Rampollo della Sveva Stirpe, contra quel Manfredi, che erede delle virtù del Padre ne avea spogliato i vizj?

Diremo dunque al sig. Gigli ed al sig. Anau, che firma l'articolo degli Annali lasciando inosservate tutte le proposizioni del Gigli:

1.° che Manfredi non affogò suo padre, nè aveva alcun motivo di commettere un sì atroce delitto;

2.° che morto Federigo, egli non usurpò il trono a Corrado e ad Enrico; ma dal 1250 al 1252 fu Balio del Regno in nome di Corrado, e vi represse tutte le sollevazioni guelfe, tantochè ne fu applaudito e ringraziato da suo fratello, allorchè questi disbarcò a Siponto;

3.° che il Regno non fu occupato allora da Innocenzo; ma soltanto il fu dopo la morte di Re Corrado;

4.° che Manfredi era di natura buona e dolce, e non malvagia e sanguinaria; nè avvelenò punto i suoi due fratelli, nè tentò di avvelenare Corradino;

5.° che il trono fugli offerto dall'unanime voto della Nazione, la quale preferì di aver per suo capo un Principe nato in Italia, di dolci e gentili costumi, di animo bellicoso, il Vincitore di Foggia in somma ad un Giovinetto imberbe, nato ed educato oltremonti;

6.° che Urbano IV cominciò, è vero, i negoziati col Conte di Provenza per la impresa del Regno, ma non furon questi menati a termine se non da Clemente IV, il quale, e non Urbano, coronò Carlo d'Angiò re di Sicilia e di Puglia.

È strano che per onorare l' ultimo infelice Rampollo della casa di Svezia, alla presenza di un Principe, nelle cui vene scorre il sangue di quella illustre casa, e che di pia opera è autore, abbia voluto il sig. Gigli comparire ingiusto verso il migliore de' monarchi Svevi. Il perchè lo invitiamo a leggere la recente storia di Re Manfredi, ove vedrà confutate tutte le calunnie vomitate contra quel magnanimo figliuol di Federigo; e siam certi che ritraendosi lealmente da quelle sue credenze renderà un più vero e più bello omaggio al Principe, che avea giustamente in animo di onorare.

Cav. Giuseppe di Cesare.

# INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XXIV.



## RIVISTA SCIENTIFICO-LETTERARIA.

## VARIETÀ.